

MEDIOEVI
Novissima

Collana diretta da Paolo Borsa e Roberto Tagliani

La collana «Medioeviv» prende vita da un'idea di Paolo Borsa e Roberto Tagliani e dalla disponibilità dell'editore Nicola Cavalli per Ledizioni. Si compone di due sezioni. La prima – Monumenta – si pone l'obiettivo di riproporre al pubblico degli studiosi e all'attenzione delle biblioteche alcune tra le opere più rilevanti della medievistica letteraria, filologica e linguistica d'area romanza, italiana e latina: strumenti, saggi, edizioni di testi tuttora fondamentali nel panorama scientifico – pur nell'avanzare dei progressi delle produzioni scientifiche di settore – ma ormai di difficile reperibilità sul mercato librario. Accanto a questa, la sezione Novissima si propone come sede editoriale moderna e dinamica, disponibile a ospitare e promuovere lavori di valore, nella convinzione che sia utile offrire alla comunità degli studiosi una pluralità d'occasioni di confronto e di diffusione del sapere scientifico negli ambiti disciplinari cui la collana è dedicata, favorendo l'incontro tra le diverse generazioni di ricercatori che, a vario titolo, operano nel mondo accademico e della saggistica specializzata.

Danila Scalmazzi

Tra Milano e Firenze.
Cristoforo Landino volgarizzatore dei
Rerum gestarum Francisci Sphortiae
***commentarii* di Giovanni Simonetta**

Edizione critica della *Sforziada* di Cristoforo Landino

Tesi di Dottorato presentata alla
Facoltà di Lettere dell'Università di Friburgo (Svizzera)
sotto la direzione del Prof. Edoardo Fumagalli

Approvata dalla Facoltà di Lettere su proposta dei Professori
Edoardo Fumagalli (primo relatore) e Francesco Somaini (secondo relatore),
con il Prof. Christian Genetelli presidente della giuria

Friburgo, 22 ottobre 2019

Prof.ssa Bernadette Charlier, Decana

ISBN 978-88-5526-440-2

I ed. 2021

LEDIZIONI – LEDIPUBLISHING
Via Boselli, 10
20136 Milano, Italia
www.ledizioni.it

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons
Attribution-ShareAlike 4.0 International (CC BY-SA 4.0),
il cui testo integrale è disponibile alla pagina web
<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>



SOMMARIO

<i>Ringraziamenti</i>	IX
INTRODUZIONE	
I. GIOVANNI SIMONETTA E I <i>COMMENTARII</i> : STORIA E VICENDE DI UN AUTORE E DELLA SUA OPERA	
1. «... ad fine che se lega et non perissa la memoria delle cose facte per quello illustrissimo principe»: le origini dei <i>‘Rerum gestarum Francisci Spbortiae commentarii’</i> di Giovanni Simonetta	XV
2. Nell’officina dell’autore: sulla stesura dei <i>‘Commentarii’</i> di Giovanni Simonetta, con un manoscritto ritrovato	XXXIV
3. Dagli emendamenti non autorizzati alla <i>‘princeps’</i> : la nuova veste dei <i>‘Commentarii’</i>	LII
4. Dalla seconda edizione al compendio: storia di una polemica	LXXIV
II. TRA MILANO E FIRENZE: LA <i>SFORZADA</i> DI CRISTOFORO LANDINO	
1. Dalla commissione all’invio	XCI
2. La <i>‘Sforziada’</i> a Milano	CI
3. Nell’officina del Landino	CXXI
4. Le postille del manoscritto ambrosiano	CXXVI
5. A difesa del vero: le battaglie del Simonetta	CLVII
III. I <i>COMMENTARII</i> , LA <i>SFORZADA</i> E LA STORIOGRAFIA UMANISTICA	
1. Alle origini dei <i>‘commentarii’</i>	CLXXIX
2. Storiografia umanistica a Milano	CLXXXVI
3. Nell’orbita milanese	CCVII
4. Tra il Crivelli e il Simonetta	CCXVII
5. I <i>‘Commentarii’</i> del Simonetta	CCXX
Bibliografia	CCXXVII
Nota al testo	CCXLVII
CRISTOFORO LANDINO, <i>Sforziada</i>	1
APPENDICE: tavola dei contenuti	521

Ringraziamenti

Gli anni dedicati alla ricerca che affido a queste pagine sono stati ricchi di incontri e di insegnamenti; nella consapevolezza di non poterne restituire un elenco completo, non voglio comunque rinunciare al piacere di esprimere la mia profonda gratitudine verso coloro che piú mi hanno dato.

Edoardo Fumagalli, innanzi tutto, da sempre guida insostituibile nello studio. Ha seguito questo lavoro con cura e attenzione costanti, offrendomi innumerevoli spunti di riflessione.

Francesco Somaini, i cui preziosi suggerimenti hanno svelato insospettati percorsi di ricerca.

Marco Petoletti e Massimo Rodella, per avermi accompagnata nella scoperta dei tesori dell'Ambrosiana.

Jeroen De Keyser, esperto conoscitore di Francesco Filelfo, sempre generosamente disponibile e aperto a proficui momenti di scambio.

Elisabetta Falck, grazie alla quale ho potuto studiare nel dettaglio il prezioso manoscritto latino dei *Commentarii* del Simonetta; e Maurizio Romanò, curatore della biblioteca della famiglia Falck. Accanto a loro desidero ricordare Cecilia Collalto Giustiniani Recanati Falck, che ho avuto la fortuna di riuscire a conoscere prima che lasciasse i suoi cari e alla cui gentilezza devo il mio primo incontro con il manoscritto dei *Commentarii*.

Paolo Borsa e Roberto Tagliani, per aver accolto questo lavoro nella collana « Medioevi » di Ledizioni.

Mirella Ferrari, Simone Albonico, Francesca Pasut, Maria Nadia Covini, Marzia Pontone, Angelo Piacentini, Rachele Pollini-Widmer, Flavio Zappa, Paolo Ostinelli, i friburghesi Christian Genetelli, Guido Pedrojetta e Uberto Motta: fra i vari professori, ricercatori e studiosi con i quali sono stata in contatto per i piú vari motivi desidero ringraziare almeno loro.

E Pietro Martini, Michela Manente, Nicola Serafini, Sandra Clerc, Corinna Bielic, Sara Pacaccio, il gruppo di Friburgo e quello della Scuola dottorale di Studi italiani: sapete perché.

INTRODUZIONE

Nam quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat? Deinde ne quid veri non audeat? Ne qua suspicio gratiae sit in scribendo? Ne qua similitudo? Haec scilicet fundamenta nota sunt omnibus.

M. T. CICERO, *De Oratore*, II, 62

I

GIOVANNI SIMONETTA E I COMMENTARI: STORIA E VICENDE DI UN AUTORE E DELLA SUA OPERA

1. « ... *ad fine che se lega et non perissa la memoria delle cose facte per quello illustrissimo principe* »: le origini dei *'Rerum gestarum Francisci Sphortiae commentarii'* di Giovanni Simonetta

Archivio di Stato di Milano (ASMi), Registri delle missive, 155, c. 4r.¹

Ioanni Simonete

Per soddisfare ad quelli che hanno interceduto presso noi in favore tuo et aciò che possi ancora piú commodamente et con mancho spesa vivere da qui inanze, siamo contenti et cusí per questa te concedemo libera facultà et licentia che ad tuo piacere tu ti possi levare da Vercelle, dove te havemo dato le confine, et venire a le tue possessione che hai nel Ducato de questa nostra cità, et cossí andare stare per tutti li lochi che te parirà d'esso Ducato, purché non intri in Melano né li aproximi per quatro miglia da canto alcuno. Mediolani, ut supra [*scil.* XVI Novembris 1481].

Per Barbavariam

B. C.

ASMi, Registri ducali, 181, c. 194r.

Concessus est buletinus passus Ioanni Symonete. Datum ut supra [*scil.* Mediolani, die XXII Novembris 1481].

Per Carolum

B. C.

Nell'autunno del 1481 i due documenti redatti da Carlo Barbavara, membro della cancelleria ducale, e siglati da Bartolomeo Calco, primo segretario, giunti a noi in copia registrata, sancivano l'inizio di un nuovo capitolo della vita di Giovanni Simonetta, per quanto gli intimassero di non avvicinarsi troppo alla città di Milano.

Un anno prima, il 1 novembre 1480, il duca Gian Galeazzo Maria Sforza aveva ordinato al castellano di Pavia di liberare dal carcere il Simonetta, prigioniero dal settembre del 1479, obbligandolo però a scegliere un luogo di confino

¹ Per i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Milano si riporta, quando disponibile, la numerazione delle carte piú antica e non quella piú recente timbrata con inchiostro nero, o annotata a mano, al centro del margine inferiore di ogni facciata.

ove recarsi al piú presto e dal quale non avrebbe potuto muoversi senza permesso ducale: il Simonetta scelse Vercelli.¹ Appena due giorni prima, il 30 ottobre 1480, Cicco Simonetta – il potente fratello di Giovanni, col quale aveva condiviso la prigionia; colui che dal 1477 al 1479 era stato di fatto il reggente del Ducato milanese, l'« uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentissimo »² – era stato decapitato sul rivellino del castello di Pavia rivolto verso il parco, portando ad esecuzione la condanna capitale pronunciata dal capitano di giustizia Borino Colli e approvata da Ludovico il Moro in nome del giovane duca Gian Galeazzo.³

¹ Cfr. ASMi, Registri ducali, 115, c. 69r: « Castellano Papie. Siamo contenti et volimo et per questa nostra noi commettermo debiate liberamente relaxare de presone et mettere in sua libertate Zoanne Simoneta, destenuto presso voi in quello nostro castello; al quale, come serà relaxato, demo licentia, et cossí gli lo farite intendere, possa andare alle sue possessione ad dare ordine ad li facti suoi per di dodece, non approximandosi ad Milano ad sei milia, et, passati dicti dí dodeci, infra dí octo che immediate sequiranno, sii reducto dove li parirà fuora del dominio nostro, pur che 'l non vada in le terre de' Venetiani; qual loco li deputamo per confine et da esso non se habia ad partire senza nostra speciale licentia, sotto pena de rebellione. Mediolani, primo Novembris 1480. Per Papien[sem], B[artholomeus] C[h]alchus]. Io. Galeaz subscripsit, nomine illustrissimi ducis tantum ».

² N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, VIII, 18.

³ Per le vicende storico-biografiche dei fratelli Simonetta ancora oggi uno dei principali studi di riferimento è la parte iniziale, pp. III-XXV, della lunga *Prefazione* di Giovanni Soranzo alla propria edizione dei *Commentarii* del Simonetta (Johannis SIMONETAE *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis commentarii*, a cura di Giovanni Soranzo, in *Rerum Italicarum Scriptores*², t. XXI p. II, Bologna, Zanichelli, 1932-1959; in seguito SORANZO). Nonostante le numerose correzioni e migliori apportate allo studio di Soranzo dalle ricerche successive, la grande quantità di fonti archivistiche sfruttate dallo studioso (alcune delle quali nel frattempo scomparse) fa del suo saggio una preziosa fonte di informazioni. Fondamentale anche il recente volume di M. N. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano, Bruno Mondadori, 2018, che ha il pregio di unire una ricca serie di informazioni di prima mano, desunte da documenti d'archivio in buona parte ancora inediti, a una bibliografia aggiornata; cfr. anche M. N. COVINI, *Simonetta, Cicco e Simonetta, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 92 (2018), pp. 740-4 e 749-51; M. N. COVINI, *L'assimilazione dei forestieri nelle élites della Milano sforzesca. La vicenda dei Simonetta di Calabria*, in *Milano città delle culture*, a cura di M.V. Calvi e E. Perassi, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2015, pp. 175-182. Nell'Ottocento Carlo Redaelli radunò cinque cartelle di documenti su Cicco Simonetta (una cartella di originali, membranacei e cartacei, e quattro cartelle di trascrizioni e appunti del Redaelli) utilizzati come base del suo *Della vita di Cico Simonetta Segretario dei Duchi di Milano Francesco Primo Sforza, Galeazzo Maria, e Giovanni Galeazzo Maria Sforza. Libri V*, in « Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio », 20 (1829), fasc. 59, pp. 170-76; 20 (1829), fasc. 60, pp. 263-78; 21 (1829), fasc. 61, pp. 25-39; 22 (1829), fasc. 64-5, pp. 194-233; 23 (1830), fasc. 66, pp. 84-97; 24 (1830), fasc. 71-2, pp. 181-92; 29 (1831), fasc. 86-7, pp. 248-58. Le 'carte Redaelli', un tempo conservate presso l'Archivio Storico Civico di Milano e consultate ad esempio anche da Giovanni Soranzo, andarono perdute nel corso dei bombardamenti dell'agosto del 1943, come riferitomi dal personale dell'Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana. Sorte migliore ebbero due cartelle di documenti relativi ai Simonetta radunati nel secondo Ottocento da Luigi Osio e conservati presso l'Archivio di Stato di Milano, Miscellanea storica, 9a e 9b (« Sezione storica – Uomini celebri, documenti relativi a Cicco Simonetta e alla di lui famiglia »), in buona parte editi da C. MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia, e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, 2 voll., Milano, Hoepli,

I Simonetta erano originari delle terre calabresi di Caccuri e Policastro, feudi inclusi nella dote che Polissena Ruffo, figlia di Carlo conte di Montalto, portò con sé nel 1418 quando sposò il diciassettenne Francesco Sforza, futuro duca di Milano.¹ Cicco e Giovanni nacquero tra il primo e il secondo decennio del XV secolo da Antonio *de Ghucia* di Caccuri e Margherita Simonetta; vennero introdotti presso lo Sforza dallo zio materno, Angelo Simonetta, nativo di Policastro, il quale pure fu al servizio del condottiere, dagli anni Venti alla propria morte nel 1472.²

Francesco, detto Cicco, nacque verso il 1410. Durante la sua giovinezza calabrese ricevette una buona educazione ed ebbe modo di studiare, oltre al latino, forse anche il greco.³ A detta del Redaelli, biografo ottocentesco di Cicco, egli

1883; vi sono contenute anche le carte del processo a Cicco, al quale vennero imputati trenta capi d'accusa (cfr. cartella 9a; C. DE ROSMINI, *Dell'istoria di Milano*, 4 tt., Milano, Tipografia Manini e Rivolta, 1820, t. IV, pp. 190-215).

¹ Le nozze furono celebrate a Rossano il 23 ottobre 1418, ma già l'anno seguente Polissena e la figlioletta Antonia morirono in circostanze oscure; cfr. A. MENNITI IPPOLITO, *Francesco I Sforza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 50 (1998), pp. 1-15, a p. 1.

² Cfr. SORANZO, pp. III-IV, ma da integrare con M. N. COVINI, *La patente perfetta. I privilegi accordati ai Simonetta dagli Sforza*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione cittadina nell'età delle signorie*, a cura di B. Del Bo, Roma, Viella, 2014, pp. 179-206, alle pp. 190-4; COVINI, *L'assimilazione dei forestieri*, cit., p. 176; COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, cit., pp. 11-13 e 28-35: Angelo era lo zio materno (*avunculus*), non paterno (*patruus*), dei fratelli Simonetta, che assunsero il cognome Simonetta solo in seguito, in virtù della posizione eminente dello zio presso lo Sforza: nei documenti degli anni Trenta e Quaranta Cicco si sottoscriveva infatti « Cichus filius Antonii de Ghucia de Chachurio », oppure « Cichus Calaber » o « Cichus de Policastro », sebbene alcune voci lo volessero nativo non di Policastro ma della più modesta Caccuri; anche nel testamento del 16 febbraio 1461 (ASMi, Notarile, 638) Cicco Simonetta definisce esplicitamente Angelo suo *avunculus*. La lastra tombale di Angelo Simonetta è ancora visibile nella chiesa di Santa Maria del Carmine di Milano, nella cappella gentilizia dedicata all'Annunciata edificata nel 1457. Nella medesima chiesa Cicco, in base al testamento del 1473, fece avviare i lavori di costruzione di una cappella da dedicare a S. Francesco; nel 1479, all'epoca dell'arresto dei Simonetta, i lavori erano avanzati, ma Cicco volle essere sepolto « in ecclesia Sancti Apolinaris extra et prope muros civitatis Papie », come disposto nel testamento del 28 ottobre 1480 rogato da Agostino Gravanago « in castro magno civitatis Papie, videlicet in quadam camera superiori respondente deversus ducale zardinum », pochi giorni prima dell'esecuzione capitale (cfr. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, cit., pp. 66-7 e 71-3; V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, 12 voll., Milano, Bortolotti, 1889-1893, vol. I 1889, pp. 365-6 per Cicco, vol. IV 1890, p. 139 per Angelo; MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza*, cit., vol. II, pp. 432-4, per l'edizione di una copia coeva del testamento del 1480, conservata in ASMi, Miscellanea storica, 9a).

³ Non è possibile dimostrare che Cicco avesse studiato presso i monaci basiliani di Rossano, come a suo tempo sostenuto da REDAELLI, *Della vita di Cico Simonetta*, cit., 20 (1829), fasc. 60, pp. 264-5, e poi da SORANZO, p. IV. L'Argelati afferma che Pier Candido Decembrio gli inviò delle traduzioni di autori greci « ut de illis pro sua in Graeco idioma peritia sententiam ferat », e lo dice coinvolto dal Decembrio e da Francesco Filelfo in una disputa implicante dei versi di Omero (cfr. F. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, 2 tt., Milano, in Aedibus Palatinis, 1745, t. 2, coll. 2165-6); tuttavia nella biblioteca di Cicco non figuravano libri in lingua greca che non fossero riconducibili agli studi dei figli (il Filelfo insegnò latino, greco e storia a Gian Giacomo). Cfr. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, cit., p. 61 e n.

proseguì la formazione nel campo delle leggi e si laureò in diritto civile e canonico.¹ Grazie allo zio Angelo entrò ben presto al servizio di Francesco Sforza e nel 1444 si sottoscriveva ufficialmente come cancelliere e segretario.² Quando nel 1450 Francesco Sforza prese il governo di Milano, Cicco divenne membro del consiglio ducale; in quello stesso anno lo Sforza creò la cancelleria ducale, situata nella corte dell'Arengo e detta anche cancelleria segreta, organismo dipendente direttamente dal duca, al cui comando venne posto Cicco come primo segretario, carica che mantenne poi per quasi un trentennio.³

¹ Cfr. REDAELLI, *Della vita di Cicco Simonetta*, cit., p. 263; COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, cit., p. 61: « se avesse seguito regolari studi di diritto, avrebbe potuto facilmente farsi addottorare *ex privilegio* da un qualsiasi collegio dottorale cittadino, cosa che non fece mai. Dunque fu solo notaio, non giurista ».

² Cfr. SORANZO, p. IV; *I Diari di Cicco Simonetta*, a cura di Alfio Rosario Natale, Milano, Giuffrè, 1962, p. XIII.

³ Cfr. G. IANZITI, *Humanistic Historiography under the Sforzas. Politics and Propaganda in Fifteenth-century Milan*, Oxford, Clarendon Press, 1988, pp. 152-3: « The ducal chancery was specifically created by Francesco Sforza soon after his takeover of Milan in 1450. Directly responsible to the Duke, it handled all matters pertaining to the governing of the state. These ranged from the routine business of granting safe-conducts, to handling appointments to offices, to the raising and paying of armies. The chief task was, nevertheless, the conduct of diplomacy, and as such the ducal chancery was the centre of the complex network of diplomatic relations so often cited by modern students as the basis of Renaissance statecraft. [...] the *cancelleria ducale* was headed by a first secretary whose task it was to act as *trait d'union* between the Duke and his personal chancery. Important matters passed through the first secretary to the Duke and back again. In matters which did not require the Duke's personal attention, the first secretary took charge, making decisions in consultation with the *Consiglio segreto*, formulating policy, and distributing work amongst the employees of the chancery. These were divided into two main categories: secretaries and chancellors. Of these, the secretaries were by far the more important. They shared administrative responsibility with the first secretary; often it was they who, under orders from their chief, dictated letters, received foreign ambassadors, or set forth instructions for Milanese legates. [...] As might be expected, the main burden of the actual work of copying fell upon the second category of chancery employees, the chancellors. Their duties are clearly set forth in the *Ordines, capitula et statuta ducalis cancellariae* compiled by the co-founder of the ducal chancery, Cicco Simonetta, in 1453, and reformulated in 1465. [...] They [*scil.* i segretari e i cancellieri] were assisted by a small number of scribes and helpers ». Cfr. anche F. LEVEROTTI, *Diligentia, obedientia, fides, taciturnitas... cum modestia*. *La cancelleria segreta nel ducato sforzesco*, in « Ricerche storiche », 24 (1994), pp. 305-35; F. LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani del Quattrocento*, « Annali della Scuola normale superiore di Pisa », s. IV, Quaderni, 1 (1997), pp. 17-77; F. LEVEROTTI, *La cancelleria segreta da Ludovico il Moro a Luigi XII*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499 - 1512)*, a cura di Letizia Arcangeli, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 221-53; F. LEVEROTTI, *La cancelleria dei Visconti e degli Sforza signori di Milano*, in *Chancelleries et chanceliers des princes à la fin du Moyen Âge. Actes de la table ronde de Chambéry, 5 et 6 octobre 2006*, sous la direction de Guido Castelnuovo et Olivier Mattéoni, Chambéry, Université de Savoie, 2011, pp. 39-52; F. SENATORE, *Uno mundo de carta. Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1998; F. SENATORE, *Ai confini del 'mundo de carta'. Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (XIII-XVI secolo)*, in « Reti Medievali Rivista », 10 (2009), pp. 239-91. Cicco Simonetta è raffigurato in un bassorilievo situato sulla facciata del Duomo di Como (COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, cit., p. 79, propone di datare l'effigie agli anni Settanta del Quattrocento); è visibile anche nella miniatura che precede l'*Opusculum de impedimentis matrimonii ratione consanguinitatis et affinitatis habita* di Girolamo Mangiaria (Parigi, Bibliothèque Nationale de

Giovanni Simonetta, nato verso il 1420, entrò al servizio di Francesco Sforza nel 1444, secondo quanto egli stesso dichiara nel *Proemio dei Commentarii*.¹ Il suo percorso professionale fu molto simile a quello del fratello, ma rispetto a quest'ultimo rimase un gradino più in basso: nominato dapprima cancelliere all'interno della cancelleria ducale, salì poi al rango di segretario, divenendo comunque una delle figure più importanti nella cancelleria, l'uomo al quale Cicco non esitava a rivolgersi per trattare faccende delicate in cui si richiedevano discrezione e segretezza.²

I Simonetta e i loro discendenti ottennero il 15 maggio 1450 la cittadinanza milanese e l'esenzione da ogni imposta.³ Il 24 febbraio 1455 la cittadinanza venne poi estesa a tutte e dieci le città del dominio ducale (Milano, Pavia, Cremona, Parma, Piacenza, Alessandria, Tortona, Lodi, Novara e Como) e alle relative terre, dove i Simonetta poterono godere di ogni diritto e privilegio a prescindere da qualsiasi altro statuto o decreto. Vennero inoltre confermate e ampliate le vaste immunità fiscali ottenute in precedenza, esentandoli da ogni onere; il tutto con effetto retroattivo dal primo ingresso di Francesco Sforza a Milano, il 26 febbraio 1450.⁴

Forti dei privilegi ottenuti, i Simonetta, in particolare lo zio Angelo e Cicco, acquistarono case, palazzi, beni immobili e proprietà fondiari nei territori del Ducato di Milano; altri terreni e benefici vennero concessi loro direttamente dagli Sforza in cambio dei servizi prestati.⁵

Il cospicuo patrimonio così accumulato, rinforzato da una serie di matrimoni attentamente studiati per intrecciare parentele importanti,⁶ consentì ai Simonetta

France, ms. lat. 4586), ritratto in piedi alla sinistra del duca Galeazzo Maria Sforza, con alcune carte in mano.

¹ Cfr. SORANZO, p. CXI, rr. 27-8: « ab anno incipiens quarto et vigesimo usque in quartum et quadragesimum supra millesimum et quadragesimum christiani Natalis, quo anno accersitus ad eum me contuli »; qui p. 12, rr. 2-4: « cominciando dall'anno del christiano Natale vigesimo quarto sopra millequattrocento insino nel quadragesimo quarto, nel quale anno io da quello chiamato mi conferi[i] ».

² Cfr. G. IANZITI, *A Humanist Historian and His Documents: Giovanni Simonetta, Secretary to the Sforzas*, in « Renaissance Quarterly », 34 (1981), n. 4, pp. 491-516, a p. 496; IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., p. 154.

³ Cfr. SORANZO, p. IV, n. 2. L'atto è incluso in quello dell'acquisto dei beni dell'eredità Caimi dall'Ospedale Maggiore, 20 febbraio 1459, conservato in ASMi, Notarile, 637 (cfr. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, cit., pp. 77-8).

⁴ Per il privilegio del 1455 accordato ai Simonetta e conservato presso l'ASMi, Registri ducali, 134, cc. 300r – 301r, cfr. COVINI, *La patente perfetta*, cit., in particolare le pp. 179-83; COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, cit., p. 77; COVINI, *L'assimilazione dei forestieri*, cit., p. 177.

⁵ Cfr. SORANZO, pp. III-IV e VI; COVINI, *La patente perfetta*, cit., pp. 194-7; COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, cit., pp. 56-60 e 75-194; COVINI, *L'assimilazione dei forestieri*, cit., pp. 177-8.

⁶ Angelo Simonetta sposò Francesca di Cecchino della Scala di Verona: la figlia Bianca andò in sposa a Carlo Sforza, figlio naturale del duca Galeazzo Maria, mentre il figlio Gentile fu cameriere d'onore presso il duca e tenne un pubblico ufficio a Pavia. Cicco Simonetta sposò nel

di diventare dei veri e propri mecenati. Cicco fu amico e protettore di Francesco Filelfo,¹ e molti uomini di lettere gli dedicarono le loro opere.²

Seppur in misura inferiore rispetto al fratello, anche Giovanni Simonetta ebbe importanti contatti coi letterati che frequentavano la corte milanese: come si vedrà, chiese al Filelfo di leggere i *Commentarii* prima di pubblicarli; Pietro Giustino Filelfo, pronipote di Francesco, dedicò al Simonetta l'edizione dei *Commentarii* di

1451 Elisabetta Visconti, figlia di Gasparino e di Caterina di Guidetto Castiglioni, dalla quale ebbe otto figli: Gian Giacomo (n. 29 settembre 1452, tenuto a battesimo da Federico da Montefeltro); un secondo figlio nato nel 1455 e morto in fasce; Margherita (n. 1456); Antonio Federico (n. 1458); Sigismondo (n. 1459, tenuto a battesimo da Sigismondo Pandolfo Malatesta); Lodovico (n. 1460); Ippolita (n. 1461) e Cecilia (n. 1464). Da una concubina, Giacomina da Lodi, ebbe due figli: Guido Antonio (n. 1451) e Gian Francesco (n. 1453). Anche i figli di Cicco ebbero delle ottime sistemazioni: Gian Giacomo, umanista allievo di Francesco Filelfo e bibliofilo, fu attivo all'interno della cancelleria ducale e venne impiegato dalla corte anche per missioni private; Ippolita sposò Gaudenzio Colonna, conte di Matsch, capitano generale di Sigismondo duca d'Austria; Antonio sposò Beatrice Sanvitale-Pallavicini (figlia di Francesca di Orlando Pallavicini) e fu pure nella cancelleria ducale; Margherita fu sposa di Guido Galeotto Torelli, conte di Guastalla, e Cecilia sposò il poeta Gaspare Ambrogio Visconti (su Cecilia e Gaspare Visconti cfr. E. ROSSETTI, *Sotto il segno della vipera. L'agnazione viscontea nel Rinascimento, episodi di una committenza di famiglie (1480 – 1520)*, Milano, Nexo, 2013, pp. 39-49); Lodovico fu canonico del Duomo di Milano e Sigismondo, pure stretto collaboratore di Cicco, divenne maestro di camera di papa Alessandro VI. Giovanni Simonetta si sposò due volte: la prima nel 1457 con Margherita della ricca famiglia dei Meravigli, che però morì di febbri nel 1459 (e poco dopo la stessa sorte toccò anche a una figliuola); la seconda volta nel 1461 con Caterina, figlia del segretario ducale Marcolino Barbavara e di Donnina Casati (quest'ultima da Soranzo erroneamente indicata quale terza moglie del Simonetta). Giovanni Simonetta e Caterina Barbavara ebbero dieci figli: Giacomo venne nominato vescovo di Pesaro da Clemente VII e cardinale, nel 1535, da Paolo III; Bartolomeo fu poeta latino, Francesco segretario ducale, Alessandro uomo d'arme, nominato conte palatino da Carlo V; altri figli furono Girolamo, Pietro Battista, Paolo, Filippo e le sorelle Battista e Margherita. Da Angelina Marchesi, nei primi anni Cinquanta, Giovanni Simonetta ebbe il figlio naturale Bernardino, che divenne dotto canonista ed ebbe frequenti dissidi col padre. Andrea Simonetta, fratello di Cicco e Giovanni e come loro al servizio di Francesco Sforza, fu castellano di Monza dal 1450 al 1479 ed ebbe quali figli Giovanni, Giacomo Filippo giurisperito, Gian Antonio, Giacinto, Bonifacio, monaco cisterciense, e Giacomo Filippo cappellano ducale. Non era invece fratello di Cicco, Giovanni e Andrea, ma loro cugino, Matteo. Cfr. SORANZO, pp. III-V e IX; COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, cit., pp. 14-44; COVINI, *L'assimilazione dei forestieri*, cit., pp. 178-82; COVINI, *Simonetta, Cicco e Simonetta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit.

¹ Presso l'ASMi, Autografi, 127, Filelfo Francesco, si conservano diverse lettere in cui l'umanista (che il 25 luglio 1467 dice di aver compiuto 70 anni) chiede aiuti pecuniari oppure altri favori a Cicco Simonetta, chiamandolo *compater* e firmandosi allo stesso modo, o al duca di Milano. In una lettera a Gerardo Cerruti del 10 ottobre 1471 Cicco scrive: « Del facto del Philelfo me pare che habiati facto bene ad non lassare scrivere al signore né da messer Iohanne né da altri, perché l'è da haverli compassione, imperò che tra per la necessità, tra per la vechiezza, hormay è fora del birlo. La littera che esso messer Philelfo ha scritto lí me pare che non sii né honesta né conveniente, pur, como è dicto, gli è da havere compassione » (ASMi, *ibid.*). Per l'epistolario del Filelfo si veda ora F. FILELFO, *Collected Letters. Epistolarum Libri XLVIII*, critical edition by Jeroen De Keyser, 4 voll., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015.

² Per un elenco delle opere dedicate a Cicco cfr. M. PEDRALLI, *Novo, grande, coperto e ferrato. Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 505-6, in nota; SORANZO, pp. VI-VII; M. SIMONETTA, *Rinascimento segreto. Il mondo del segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 131-7.

Cesare stampati da Antonio Zarotto nel 1477 e nel 1490 si occupò personalmente degli aspetti economici relativi alla pubblicazione della *princeps* della *Sforziada* di Cristoforo Landino, volgarizzamento dei *Commentarii* del Simonetta.¹

Nel 1466, alla morte di Francesco Sforza, la vedova Bianca Maria Visconti volle che Cicco l'affiancasse nel governo del Ducato in assenza del nuovo duca, suo figlio Galeazzo Maria Sforza, all'epoca impegnato in una campagna militare in Francia; quest'ultimo confermò poi Cicco nella carica di primo segretario e consigliere segreto suo e della madre.² Il ruolo e i compiti di Giovanni in quel periodo appaiono chiaramente da una sua lettera autografa del 1467 indirizzata al duca e conservata presso l'Archivio di Stato di Milano: Galeazzo si era lamentato del Simonetta perché, mentre si trovava impegnato in Romagna in una guerra contro Bartolomeo Colleoni, non era stato tenuto al corrente della situazione nel Ducato. Queste le parole del Simonetta in propria difesa:³

Illustrissimo Signore. Et hersera al tardo per una littera de Cecho mio fradello et questa matina per Zohanne de Castelnovà ho inteso che la Excellentia Vostra se dole de mi per non haverla advisata de le occurrentie de qua, dicendo de mi molte parole le quale non curo replicare però che me sonno state et scripte et referite secondo la Excellentia Vostra le ha dicte. A la quale respondendo dico che la Excellentia Vostra pò et dire et fare verso mi quello li pare et piace, come quello li son servitore; ma me renresce che, facendo con fede et sollicitudine quello che ho facto et fo continuamente qui per

¹ Cfr. SORANZO, p. x; A. GANDA, *Pietro Giustino Filelfo editore della 'Sforziade' di Giovanni Simonetta (Milano, 1490)*, in *Studi in memoria di Paola Medtoli Masotti*, a cura di Franca Magnani, Napoli, Lofredo Editore, 1995, pp. 73-86.

² Cfr. SORANZO, p. v. La campagna militare di Galeazzo Maria in Francia in aiuto del re Luigi XI e il suo avventuroso rientro a Milano dopo la morte di Francesco Sforza l'8 marzo 1466 sono descritti nel trentunesimo e ultimo libro dei *Commentarii* e del volgarizzamento.

³ ASMi, Autografi, 155, Simonetta Giovanni, 13 luglio 1467; per quanto il fondo Autografi dell'ASMi contenga anche documenti che autografi non sono, in questo caso la mano è quella del Simonetta (cfr. infra, p. XXVIII, n. 1). Menzionano questo documento anche SORANZO, p. VIII, n. 1; IANZINI, *A Humanist Historian*, cit., pp. 496-9, poi ripreso in IANZINI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 154-7, dove si citano diversi dispacci risalenti alla primavera-estate del 1467; M. N. COVINI, *L'esercito del duca: organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1998, p. 213; SIMONETTA, *Rinascimento segreto*, cit., p. 121. Dovendo restare fuori Milano per diversi mesi, il duca Galeazzo Maria aveva presso di sé una propria cancelleria itinerante, della quale facevano parte Cicco, alcuni cancellieri e diversi consiglieri, tesorieri e ministri delle finanze; Giovanni Simonetta era quindi il suo principale contatto a Milano, dove la cancelleria aveva quale referente prioritario la duchessa Bianca Maria Visconti, con la quale non mancarono gli attriti (anche sulla stessa campagna di Romagna, come ricorda IANZINI, *Humanistic Historiography*, cit., p. 155, n. 11: « Bianca Maria strongly disagreed with her son's decision to depart for the Romagna »); cfr. COVINI, *L'esercito del duca*, cit., pp. 199-218, con diversi dettagli sui vari fronti bellici e la situazione politica dell'epoca, inclusa la campagna militare in Romagna del 1467 combattuta tra Milano, Firenze e Napoli da una parte e il Colleoni e Venezia dall'altra.

lo Stato de la Excellentia Vostra, come ognuno me ne pò rendere bon testimonio, non me pareva meritare reprehensione né le parole che essa Vostra Signoria ha dicto de mi, ma piú tosto commendatione et merito, attento che da poy che la Excellentia Vostra s'è partita de qui, per far el mio debito et per exeguire li soy comandamenti che me fece a cavallo andando verso Maregnano, sempre l'ho tenuta advisata de le cose sonno oc-corse, s'ella ha lecto le mie littere, et ultra de questo me son studiato che per la via de Madonna vostra madre ancora sete stato d'ogni cosa piccola, mezana et grande advisata continuamente, et, scrivendo la Soa Excellentia, me pareva superfluo scrivere ancora mi quello medesimo. Ultra de questo, me son sforzato che tanto presso la prefata Madonna quanto presso questi vostri magistrati quelle cose ha scripto la Signoria Vostra siano state eseguite, zoè quelle che sonno passate per mie mano, et, se la voluntà vostra in tucto non è stata eseguita, è stato in le cose pertinente al denaro; nel resto non è passato ponto la metà data per la Signoria Vostra. Et de questo la Signoria Vostra ne debbe restare molto ben contenta che, siando absente come è, ella sia obedita et temuta come ella fusse presente, ché questo non se faceva cossí *ad unguem* nel tempo del Signore vostro padre.

Io so' el primo vengo in corte la matina et so' l'ultimo me parta; non vado a solazo in loco veruno come fanno tucti quelli de questa corte, *maxime* li dí de le feste. El mio camino è sempre da casa mia a corte, che posso dire essere una quintana; tucti li fastidi et cose recrescevole me vengono a le spalle, et Madonna ancora me le apica a le spalle. Li soy cancelleri non se impazano non ma de expedire supplicatione et cose de emolomento et le cose particolare de la Signoria Sua, et a mi tucte le cose del Stato vostro et de li vostri soldati che sonno in queste parte bisogna sollicitarle et expedirle con gran faticha, dove è necessario dica de molte bosie, che non è mia arte; pur me gli adapto per ben del Stato vostro. Et se 'l non fusse may altro da fare che attendere a le cose de Zenoa, le quale sonno continue et de soa natura recrescevole, el è pur una gran faticha et grande rencrescimento, maximamente ché non li sonno li deputati come sonno stati per lo passato et per expedirle me è necessario quando andare al consiglio secreto, quando a quello de iustitia, quando havere insieme domine Zohan Iacomo Rizo et domine Raffaello, che l'uno et l'altro de loro de raro li posso havere, però che domine Zohan Iacomo qui sta poco et domine Raffaello de li X dí li sey è infermo.

Le littere che ve sonno scripte in nome de la Signora Vostra Madonna ad mi sonno imposte et per la Signoria Soa sola et per questi del consiglio secreto, quando se consultano le cose nel suo loco, et per questi altri deputati de sopra, et qui sempre me son sforzato far in modo che la Signoria Vostra sempre sia stata advisata continuamente d'ogni cosa, come ha possuto vedere. Se per usare mi questi modi et questa diligentia, ché tucto è in beneficio del Stato vostro, pare a la Signoria Vostra che io non faza bene et che sia cancellero de Madonna vostra madre et non vostro, la Signoria Vostra me ha ad comandare et advisare, perché quando intenda la voluntà vostra quella *ad unguem* exeguirò, advisandola che non so' de sí poco animo et vile che voglia essere piú tosto cancellero de una madonna che de uno signore, et quanto ad mi seria piú tosto venuto et seguito la Signoria Vostra in ogni loco che essere restato qui, la quale io spero me debia far del bene.

De le cose particolare et de quello se dice et se fa io non ho scripto troppo spesso a la Segnoria Vostra perché non me è accaduto scrivere cose de substantia; zanze et frache non mi pare de scrivere, né de questo so che se cura la Segnoria Vostra, ma solo de cose importano, nel che so' stato et sto attento continuamente. Se possono ben dire et fare de le cose che non le poria sapere, perché ad ogni cosa non me posso trovare né ancora li son domandato, et pur spero che non passeranno cose importante al Stato et ben vostro che per qualche via non le senta o in tucto o in parte; ma ben conforto la Segnoria Vostra a star de bono animo de le cose de qua, perché elle passano molto piú regulate che se li fusti presente. [...] Altro non me occorre al presente se non che me recomando a la Excellentia Vostra, pregandola me voglia advisare de la receptione de questa et advisarme de li modi ho a tenere de qui inanzi, perché se ho fallato non voria fallare piú de qui inanzi. Datum Mediolani, die XIII Julii 1467.

Excellentie Vestre servitor Johannes Symoneta

La cancelleria segreta era inoltre implicata in una questione di fondamentale importanza per il regime sforzesco sin dai tempi della presa di Milano da parte di Francesco Sforza: quella dell'investitura imperiale.¹ Nel 1394 il segretario di Gian Galeazzo Visconti, Uberto Decembrio, e il vescovo di Novara, Pietro Figlaro (futuro antipapa Alessandro V), si erano recati a Praga presso l'imperatore Venceslao per un'importante missione diplomatica in seguito alla quale, l'anno successivo, dietro compenso di 100'000 fiorini d'oro, l'imperatore aveva concesso al Visconti il titolo ducale.² Tale titolo passò poi a Giovanni Maria Visconti (assassinato nel 1412) e quindi a suo fratello Filippo Maria, il quale morì nel 1447 senza eredi maschi: restava infatti solo Bianca Maria Visconti, sua figlia naturale e poi legittimata.³ Nonostante Francesco Sforza avesse sposato quest'ultima nel 1441⁴ e fosse stato acclamato e incoronato duca dal popolo di Milano nel 1450, l'imperatore, ora Federico III, si rifiutò di confermare su di lui il privilegio ducale

¹ Cfr. F. CUSIN, *L'Impero e la successione degli Sforza ai Visconti*, in « Archivio Storico Lombardo », n. s., 1 (1936), fasc. 1-2, pp. 3-116; F. CUSIN, *Le aspirazioni straniere sul ducato di Milano e l'investitura imperiale (1450-1454)*, ibid., fasc. 3-4, pp. 277-369; F. CUSIN, *Le relazioni tra l'Impero ed il ducato di Milano dalla pace di Lodi alla morte di Francesco Sforza (1454-1466)*, in « Archivio Storico Lombardo », n. s., 3 (1938), fasc. 1-2, pp. 3-110.

² Il diploma di Venceslao datato 11 maggio 1395 concedeva a Gian Galeazzo Visconti il titolo di duca di Milano; quello del 13 ottobre 1396 estendeva il titolo ducale del Visconti a tutte le altre città in suo possesso. Cfr. CUSIN, *L'Impero e la successione*, cit., pp. 46-7; A. GAMBERINI, *Gian Galeazzo Visconti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 54 (2000), pp. 383-91, a p. 387; CUSIN, *L'Impero e la successione*, cit., pp. 46-7; SIMONETTA, *Rinascimento segreto*, cit., pp. 13 e 40.

³ Nell'atto di legittimazione concesso dall'imperatore Sigismondo il 21 luglio 1426, Bianca Maria veniva però espressamente esclusa dal diritto di ereditare beni del Ducato (cfr. CUSIN, *L'Impero e la successione*, cit., pp. 7-8 e 66-7).

⁴ Cfr. MENNITI IPPOLITO, *Francesco I Sforza*, cit., p. 3: il contratto di nozze venne stipulato nel 1432 e il matrimonio fu celebrato a Cremona nel 1441.

conferito in precedenza ai Visconti: il Ducato di Milano era un feudo imperiale, e come tale, estinta la famiglia Visconti, doveva tornare all'Impero.¹

La faccenda non era priva di pericolose conseguenze: da un lato l'imperatore avrebbe potuto rivendicare in qualsiasi momento la signoria di Milano, e quindi spodestare gli Sforza; dall'altro v'erano anche le pretese della casa d'Orléans, in virtù delle nozze contratte nel 1387 da Valentina Visconti, sorellastra di Filippo Maria, con Luigi d'Orléans;² infine anche Alfonso d'Aragona reclamava il Ducato, adducendo una presunta volontà testamentaria di Filippo Maria di cui però non si trovò valida prova.³

Due viaggi dell'imperatore in Italia, in realtà senza particolari conseguenze politiche, contribuirono a rendere più urgente la questione dell'investitura: uno nel 1452, al tempo di Francesco Sforza;⁴ l'altro nel 1468-69, quando oltre allo Sforza era già scomparsa anche Bianca Maria Visconti, anello di congiunzione

¹ Cfr. CUSIN, *L'Impero e la successione*, cit., pp. 48-9. Nel periodo della Repubblica Ambrosiana il popolo milanese, in virtù della Pace di Costanza siglata il 25 giugno 1183 tra Federico Barbarossa e la Lega Lombarda, non mancò di reclamare i propri diritti sulla città di Milano: i giuristi milanesi ritenevano infatti che la signoria su Milano dovesse, morto il Visconti, tornare al popolo. Si noti che Francesco Sforza non rinnegò mai il diritto del popolo milanese di eleggere i propri signori (cfr. CUSIN, *L'Impero e la successione*, cit., pp. 23-49). Una copia della Pace di Costanza è trascritta, assieme ad altri privilegi (tra cui quelli dell'imperatore Venceslao), in ASMi, Registri ducali, 2, cc. 123v - 127r.

² Nel proprio testamento Gian Galeazzo Visconti avrebbe stabilito una successione fedecommissaria in linea femminile: in mancanza di eredi diretti maschi il Ducato sarebbe dovuto passare alla figlia, Valentina Visconti. Tale disposizione (vera o falsa che fosse) venne sfruttata dai pretendenti orleanesi al Ducato nel corso del XV secolo (cfr. CUSIN, *L'Impero e la successione*, cit., p. 50).

³ Filippo Maria Visconti morì senza lasciare disposizioni (come affermato anche dalla stessa Bianca Maria: cfr. ASMi, Potenze estere, Alemagna, 569; Giovanni Ulesi, segretario ducale, a Francesco Sforza, 10 settembre 1457). Il falso testamento fu forse compilato dalla parte braccese, favorevole ad Alfonso, nel castello di Porta Giovia poche ore dopo la morte del duca Filippo Maria e in seguito immediatamente distrutto, tanto che nessuno osò mai presentarne una copia valida; lo stesso Simonetta ne smentisce la validità (SORANZO, p. 180, rr. 15-34; qui p. 194, rr. 4-23, in particolare rr. 18-23: «Tra queste contentioni Philipppo morì, non lo stimando lui. Nientedimeno furono alcuni e' quali, per favore della sua parte, nel volgo seminorono che lui haveva costituito che tucto 'l suo imperio fussi transferito in Alphonso; altri, a' quali è da prestare più fede, affermano che lui, sentendosi al tucto morire, dixè che volentieri vorrebbe che doppo sua morte ogni cosa rovinassi; ma a noi nessuna di queste due cose pare probabile »); cfr. CUSIN, *L'Impero e la successione*, cit., pp. 6 e 54-59; MENNITI IPPOLITO, *Francesco I Sforza*, cit., p. 8; G. IANZINI, *The 'Commentaries' of Giovanni Simonetta: History and Propaganda in Sforza Milan (1450-1490)*, in *Altro polo. A volume of Italian Renaissance studies*, Sidney, Frederick May Foundation for Italian Studies, University of Sidney, 1982, pp. 79-98, a p. 82.

⁴ Nei *Commentarii* il Simonetta non va oltre un breve accenno nel libro XXIV, ripreso nel volgarizzamento a p. 437, r. 29. Dettagli su questo viaggio e sull'incoronazione a Roma di Federico III in CUSIN, *Le aspirazioni straniere*, cit., pp. 333-55.

tra Visconti e Sforza,¹ e Milano era retta da Galeazzo Maria Sforza.² Inoltre, nel 1473, un incontro a Treviri tra l'imperatore e il duca di Borgogna allertò ulteriormente Galeazzo Maria, poiché sembrava che Federico III avesse intenzione di servirsi di Carlo il Temerario per impossessarsi di Milano. La conseguenza diretta di questi avvenimenti fu una lunga serie di trattative tra lo Sforza e l'imperatore per ottenere l'investitura ufficiale, trattative senza successo e il cui culmine si registrò tra il 1473 e il 1476, anno dell'assassinio del duca di Milano.³

Galeazzo Maria fondò le proprie rivendicazioni su due aspetti principali: il proprio legame di sangue coi Visconti e, in secondo luogo, la figura di Francesco Sforza, ricercando nelle gesta e nei trionfi politici e militari di suo padre gli argomenti che legittimassero le pretese degli Sforza sul Ducato di Milano. Già all'epoca di Francesco Sforza la propaganda sforzesca aveva insistito su diversi punti a favore del condottiere: le nozze con Bianca Maria Visconti e l'essere stato adottato da Filippo Maria;⁴ una presunta donazione del Ducato, nel 1446, da parte dello stesso duca Filippo (atto che avrebbe inoltre invalidato il testamento in favore di Alfonso d'Aragona);⁵ il potere conferitogli dal popolo milanese in

¹ Bianca Maria Visconti morì nel 1468 all'età di quarantadue anni; si sospettò una sua morte per avvelenamento (cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., p. 133 e n. 15, con rimando alle parole dello storico sforzesco Bernardino Corio, *Historia patria*, ed. 1503, fasc. N VIII: « Si disse [che] più de veneno che de naturale egritudine fusse morta »).

² Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 132-3; C. SANTORO, *Gli Sforza*, Milano, Dall'Oglio, 1968, pp. 130-1, dove si menziona un promemoria del 4 gennaio 1469 di Galeazzo Maria per il proprio ambasciatore Tommaso da Rieti, al quale ordina di riferire all'imperatore che « essendo electo et creato signore et duca de esso Stato et Ducato da tutti li nostri populi de questo dominio et cossi essendo da la sanctità del papa et da tutti li signori et signorie de Italia et fora de Italia reputato duca de Milano, manteneremo el nome, dignità e reputatione nostra » (ASMi, Potenze estere, Roma, 66, n. 70): per Galeazzo Maria si trattava quindi di ottenere dall'imperatore il riconoscimento di quella che era già una realtà di fatto.

³ Le ambizioni di Galeazzo Maria si spinsero poi ben oltre quelle del padre: « the negotiations for the investiture became the basis of a vast set of plans to establish the Sforzas as a leading force in the politics north of the Alps » (IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., p. 135; si vedano in generale le pp. 131-5 per maggiori dettagli).

⁴ Cfr. SORANZO, p. 35, rr. 8-16 (anno 1432) e pp. 108, r. 45 – 109, r. 3 (anno 1441); qui p. 48, rr. 8-12 (anno 1432): « per opera di Martino, Philippo, el quale nessuno figliuolo maschio havea, per adoptione se lo fece figliuolo et acceptollo nella casa de' Visconti con tucti e' suoi descendent, et dettegli in moglie Bianca Maria, sua unica figliuola, et donogli Castellaccio, Bosco et Fregarolo, castella d'Alexandria, et uno stendardo nel quale era dipincta una panthera »; e p. 120, rr. 32-6 (anno 1441): « *Interim* el duca, non meno cupido della pace di lui, la Bianca con grande apparato et numerosa di nobili cittadini et cortigiani moltitudine haveva a Cremona mandata, acciò che a un medesimo tempo et el matrimonio havessi sua perfectione et Cremona gli fusse in nome di dota consegnata. Furono celebrate le nozze el giorno vigesimo quarto d'ottobre ».

⁵ Nei *Commentarii* la donazione del Ducato (in realtà un falso fatto fabbricare dallo stesso Francesco Sforza, di cui una copia si trova presso l'ASMi, Registri ducali, 2, cc. 105r – 107v, datato 10 novembre 1446; cfr. CUSIN, *L'Impero e la successione*, cit., pp. 6-7 e 53-66) viene menzionata solo di sfuggita in un paio di occasioni (cfr. SORANZO, p. 247, rr. 28-38 e pp. 251, r. 45 – 252, r. 2; qui pp. 273, r. 27 – 274, r. 2: « [Francesco Sforza] ancora si ricordava che e' Melanesi con

occasione dell'incoronazione ufficiale nel marzo del 1450.¹ Tuttavia nessuno di questi argomenti aveva mai rivestito alcuna validità giuridica agli occhi dell'imperatore. Per questo motivo sin dalla conquista sforzesca di Milano la cancelleria ducale aveva cominciato a raccogliere tutto il materiale possibile che dimostrasse i meriti del condottiere divenuto duca e ne facesse la base delle sue rivendicazioni politiche; allo stesso tempo era nato l'interesse verso la redazione di opere storiografiche che celebrassero le gesta dello Sforza.²

temerario impeto, morto Filippo, haveano occupato quello imperio el quale di ragione s'apparteneva a' lui | perché venti anni avanti Filippo l'haveva adoptato et datogli in moglie la figliuola, né haveva o maschio o femina più figliuoli che la Bianca, et non molto innanzi che partissi di vita era notissimo a tucti che lui glien'haveva facto dono doppo la morte, benché nel furore della morte si diceva che altrimenti havessi disposto, ma questo non in uno modo ma in più si diceva »; e p. 279, rr. 1-5: « et finalmente [Francesco Sforza] aggiunse che tucto quello che Filippo teneva di ragione s'apparteneva a' lui, et perché epsò glien'haveva donato et perché lui et la moglie et e' figliuoli come heredi succedevono, per la qual cosa se lui con l'arme, poiché ogn'altra via gli era tolta, adomandava quello che di ragione era suo, a nessuno faceva ingiuria », ma spesso e volentieri il Simonetta sottolinea che il Ducato apparteneva *de iure hereditario* allo Sforza, concetto ribadito anche dal Landino nel *Proemio* al volgarizzamento (cfr. qui p. 5, r. 12).

¹ Cfr. SORANZO, pp. 340, r. 16 – 346, r. 33; qui pp. 380, r. 9 – 383, r. 29, in particolare p. 383, rr. 8-18: « Dipoi, sedendo con la moglie et già electo duca di Melano, fu ornato della ducale dignità et Guarniero Castilioneo, huomo di gran consiglio et non di minore eloquentia, fece le parole et a una voce tucti gridorono: “Viva el duca!”. Dipoi da tucte le porti furono electi cittadini et facti syndaci, e' quali in nome della città giurorono summissione et perpetua fede et consegnorngli lo sceptro dello imperio, la spada, lo stendardo, le chiavi delle porti et el suggello el quale gli antecedenti duchi usorono; et da quel tempo in qua con l'autorità del popolo fu sempre chiamato duca da tucte le nationi excepto che da Federigo tertio imperadore, el quale, essendo morto Filippo senza figliuoli, diceva quella signoria appartenersi allo Imperio, et excepto Carlo re di Francia, el quale affermava che 'l duca d'Orliense suo parente *de iure* succedeva a Filippo » (una copia dell'atto di traslazione dei poteri, datato 11 marzo 1450, è in ASMi, Registri ducali, 2, cc. 107v – 109r). Si noti che per l'imperatore il suffragio del popolo non aveva valore legale poiché tale diritto sarebbe stato perso nel momento in cui era stato costituito per la prima volta il Ducato di Milano, nel 1395 (cfr. CUSIN, *L'Impero e la successione*, cit., pp. 71-2 e 88).

² Cfr. G. IANZITI, *Patronage and the Production of History: the Case of Quattrocento Milan*, in *Patronage, Art, and Society in Renaissance Italy*, edited by F. W. Kent and Patricia Simons with J. C. Eade, Oxford-Canberra, Clarendon Press, 1987, pp. 299-311, alle pp. 304-5; IANZITI, *The 'Commentaries'*, cit., pp. 82-3; *ibid.*, p. 83: « the chancery had to concern itself not only with the preservation and classification of documents, but also with their illustration as concrete proof of Sforza's glorious deeds. In this context, it is not surprising to discover that the chancery turned to history as the best means of expressing such ideas. Indications of chancery efforts to promote a humanist history of the Sforzas date from the 1450s. In 1459, Giannantonio Campano was approached by Sforza officials interested in encouraging him to write a history of Francesco Sforza. As far as we know, nothing came of these negotiations. More fruitful were Sforza's dealings with the most prominent humanist historian of the day, Flavio Biondo. In a letter dateable to 1454, Sforza urged Biondo to continue his *Decades* beyond the year 1440 where the version published in 1453 came to a stop. In the expectation that this continuation would centre on his own career, Sforza promised to furnish documentary materials which would serve as its basis. These latter were obviously to be prepared by the chancery. But while Biondo laboured on this project, the Sforza chancery had already begun to produce its own history as part of the general effort to justify the new regime: Lodrisio Crivelli, humanist, jurist and employee in the chancery, set out to write a history of the Sforzas which deliberately reflected the influence of Biondo. Crivelli's

Alla morte di Francesco Sforza e in particolare poi negli anni Settanta, Galeazzo Maria, nonostante potesse vantare la discendenza diretta dai Visconti tramite sua madre, continuò a insistere con egual enfasi sul valore di suo padre. Ecco quindi che, soprattutto negli anni cruciali delle trattative con l'imperatore, parallelamente all'attività diplomatica si riaccese l'interesse per la produzione storiografica; ancora una volta la cancelleria segreta fu il ricettacolo di numerosi materiali e informazioni sfruttabili a fini storico-propagandistici, se non addirittura costruiti *ad hoc*.¹ All'interno di questo panorama, i *Commentarii* del Simonetta fornirono una versione 'ufficiale' del passato finalizzata al sostegno della causa sforzesca, una dimostrazione dei meriti di Francesco Sforza nell'ottica del diritto dei suoi discendenti al governo e al titolo di duca di Milano; il grande rilievo dato nell'opera agli anni 1447-50, quelli della guerra tra lo Sforza e la Repubblica Ambrosiana per il controllo della città, tredici libri sui trentuno totali, non fu certo casuale.² Tuttavia è doveroso fare alcune precisazioni.

È ancora una volta l'Archivio di Stato di Milano a fornire un documento di grande rilevanza che dimostra come il Simonetta non fosse stato ufficialmente

work came to an abrupt halt when he was forced to quit Milan in 1463. The death of Biondo in the same year contributed to a general lull in the historiographical activity promoted by the chancery. It was only some years later that Giovanni Simonetta inherited these earlier projects in which, as a prominent figure in the administration, he had probably had a hand ». Cfr. COVINI, *L'esercito del duca*, cit., pp. 161-72, per quella che l'autrice definisce la "leggenda sforzesca"; *ibid.*, p. 161: « La cancelleria [...] fu uno dei maggiori centri di elaborazione della propaganda, che è senz'altro da considerare una delle motivazioni principali dell'operare quotidiano di segretari e cancellieri »; *ibid.*, p. 162, parlando di Francesco Sforza: « I cancellieri ducali e buon numero di intellettuali si diedero da fare per celebrarne la figura di condottiero saggio, paterno e valoroso, le cui doti militari si erano trasferite nel governo di uno Stato potente, esteso e, si sperava, avviato ad alti destini. Gli uomini della cancelleria e gli umanisti impegnati in questo programma celebrativo ritenevano che i successi militari del condottiero e la stessa conquista del dominio fossero un potente elemento propagandistico utile per esaltare le sue doti di governo. La fama indiscussa e la reputazione dello Sforza vengono quindi attentamente coltivate e celebrate, e la propaganda della cancelleria ducale se ne serve come contrappeso alla carenza di fondamenti legittimi del suo dominio, proponendo l'autorità e il carisma di capitano come sostituto dei valori dinastici e del mancato riconoscimento imperiale »; seguono infatti questa linea di principio la *Vita di Muzio Attendolo Sforza* di Antonio Minuti, il *De vita rebusque gestis Francisci Sfortiae* di Lodrisio Crivelli, la *Vita Francisci Sfortiae* di Pier Candido Decembrio (il quale vi sostiene che Bianca Maria fosse l'erede designata di Filippo Maria Visconti, mentre nella *Vita Philippi Mariae Vicecomitis* aveva detto che l'erede era Alfonso d'Aragona), il poema *Sphortias* di Francesco Filelfo e i *Commentarii* del Simonetta.

¹ Come avvenne nel caso del progetto storiografico, poi fallito, del Crivelli, nel quale furono coinvolti molti funzionari della cancelleria; cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 137-8. Sul *De vita* del Crivelli cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 103-26; G. IANZITI, *From Flavio Biondo to Lodrisio Crivelli. The Beginnings of Humanistic Historiography in Sforza Milan*, in « Rinascimento », 20 (1980), pp. 3-39.

² Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 138-9; IANZITI, *The 'Commentaries'*, cit., p. 83; S. ALBONICO, *Appunti su Ludovico il Moro e le lettere*, in *Ludovicus dux*, a cura di Luisa Giordano, Vigevano, Diakronia, 1995, pp. 66-91, a p. 76.

incaricato dalla corte sforzesca di comporre i *Commentarii*: la loro stesura venne infatti intrapresa in maniera autonoma e senza che il duca Galeazzo Maria ne fosse al corrente. Si tratta di una lettera inviata da Giovanni al fratello Cicco, allora a Pavia con la corte, il 22 luglio 1475.¹

Magnifice miles frater honorande. Ho veduto quello me scriveti che, havendo facto mentione el vescovo de Policastro² con la Excellentia del Signore nostro de l'opera che io scrivo de l'istoria della bona memoria del Signore duca Francesco, quella ha dicto de volerla vedere, et così el magnifico Donato Acciaiuolo ambaxadore fiorentino, et che la voglia mandare etc. Io me son mettuto ad componere, et tutta via compono, questa opera ad fine che se lega et non perissa la memoria delle cose facte per quello illustrissimo principe; ma perché l'opera non è ancora fornita non se pò ligare, ma tengo quello che ho fornito in quinterni, che sono circa XL.^{ta}, li quali tutta volta vado correndo, né sonno de mandarli intorno, non siando ligati, per non smarirse; avisandovi che io ho fornito l'opera de XX.^{ti} anni, cioè dal 1446 fin per tutto el '66, che fu l'anno che passò da questa vita el prefato Signore. Non commençai dal principio che 'l commençò ad operare nel mestiero delle arme, per non havere la cognitione de l'istoria; ma, parendome questa historia non stare bene così intronchata, m'è parso durare alquanto de fatica in raccogliere dicta historia delli tempi passati da molte persone et componerla et conzonzerla con quella che ho facta, siché da pocho tempo in za commençai ad descriverla, che è dal 1420, et son arrivato fin al 1433, scrivendo le cose sotto brevità, et ne ho compilato da circa cinque quinterni in historia, li quali al presente facio transcrivere in

¹ ASMi, Autografi, 155, Simonetta Giovanni, 22 luglio 1475 (nell'inventario di sala erroneamente schedata con la data 22 luglio 1474). La lettera non è autografa: la stessa mano compare ad esempio anche nella busta del fondo Autografi, 155, intestata a Gian Giacomo Simonetta, figlio di Cicco, in una supplica che i figli di Giovanni Simonetta inviarono entro l'8 febbraio 1480 a Ludovico il Moro per ottenere la conservazione della fittanza del priore di Bassiano, già concessa al padre: in quel periodo Giovanni Simonetta era in carcere (e venne rilasciato solo il 1° novembre 1480; cfr. supra, p. XVI, n. 1), quindi è da escludere che sia lui l'estensore della supplica (potrebbe invece essere proprio Gian Giacomo). Ho identificato la grafia di Giovanni Simonetta confrontando alcune sue lettere conservate presso l'ASMi con gli interventi al testo della *Sforziada* del Landino nel ms. Ambrosiano A 271 inf. e le postille presenti nel ms. Giustiniani Recanati Falck (già codice Castelbarco), che, come si vedrà meglio in seguito, tramanda i *Commentarii* originali in latino.

² Si tratta di Gabriele da Guidano, di possibile identificazione con Gabriele da Lecce, predicatore francescano presente nel Ducato di Milano fin dal 1451 e in rapporti con Francesco Sforza (cfr. M. N. COVINI, *La fortuna e i fatti dei condottieri « con veritate, ordine e bono inchostro narrati »: Antonio Minuti e Giovanni Simonetta*, in *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di Maria Nadia Covini, Massimo Della Misericordia, Andrea Gamberini e Francesco Somaini, Roma, Viella, 2012, pp. 215-44, a p. 243; F. LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in « Archivio Storico Lombardo », s. X, 107 (1981), vol. 6, pp. 77-113, alle pp. 87-8; E. FUMAGALLI, *Appunti sulla biblioteca dei Visconti e degli Sforza nel castello di Pavia*, « Studi petrarcheschi », n. s., 7 (1990), pp. 93-211, a p. 132). Il fatto che egli, ambasciatore per il re di Napoli, avesse potuto leggere in anteprima dei brani dei *Commentarii* quando ancora il duca Galeazzo ignorava l'esistenza dell'opera, induce a sospettare la presenza di un legame personale e confidenziale tra il Simonetta e il vescovo di Policastro, per altro città di origine dei Simonetta.

bona littera, che è in vero una bella historia et delectevole da legere, perché li sono dentro gran cose facte in Italia in quelli tempi, essendome necessario descrivere tutte le cose che alhora forono facte in Italia, perché l'una tira l'altra; li quali quinterni quando serano forniti, che serà presto, se alla Excellentia del Signore nostro piacerà vederli vi li mandarò, et, se la volesse vedere in questa altra historia ultima qualche cosa, vi ne mandarò uno o doi libri. El vescovo de Policastro, se 'l è lí, ne debbe havere presso de sí da circa sei o octo quinterni, et, tornando qui, Donato porà poi legere ad pocho ad pocho tutto quello che è factu ad suo piacere. Ex Mediolano, XXII Julii 1475.

Vester frater Johannes

Riassumendo: il duca Galeazzo Maria Sforza venne a conoscenza dell'opera del Simonetta solo nel 1475 inoltrato, quando ne ebbe notizia, a quanto sembra per puro caso, dal vescovo di Policastro, Gabriele da Guidano, ambasciatore a Milano per conto del re di Napoli Ferdinando d'Aragona e certo non disinteressato, visti i trascorsi, a conoscere i termini coi quali si faceva riferimento agli Aragonesi nei *Commentarii*; anche il fiorentino Donato Acciaiuoli era, a quanto sembra, piuttosto ansioso di dare un'occhiata all'opera, evidentemente per accertarsi che non vi fossero menzioni sfavorevoli alla politica medicea.¹ A quella data il Simonetta aveva già scritto i libri che coprono gli anni 1446-66 e 1420-33.

Nei suoi numerosi studi Gary Ianziti ritiene che la stesura dei *Commentarii* abbia preso avvio verso il 1471-3, a ridosso del periodo di massimo fermento per la questione dell'investitura imperiale.² Il ruolo istituzionale di Giovanni Simonetta, il fatto che egli fosse uno dei personaggi di maggiore spicco all'interno

¹ Cfr. SORANZO, pp. XXX e LV-LVI; IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., p. 139. Il vescovo partí da Milano il 24 luglio 1475, diretto a Ravenna, come registrato da Cicco nei suoi *Diari*; forse proprio a causa della sua imminente partenza il Simonetta si riferì a lui dicendo « se 'l è lí » (cfr. *I Diari di Cicco Simonetta*, cit., p. 182).

² Cfr. Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 8 luglio 1471: « Illustrissimo signor mio. Ho ricevuto questi dí la lettera di vostra signoria con la copia inclusa del suo parere detto in castris a Carravaggio etc., la quale lettera mostray a Zohanne di meser Cecho, e così gli lassay la copia tanto che 'l ne extrasse un'altra e me restituí quella di vostra signoria, la quale mando qui inclusa. Esso Zohanne ringratia vostra excellentia de la sua humanità e grande dilligentia per havere usatta in ritrovare tale facenda et a la sua gratia si racomanda infinite volte, et io similiter a quella continuo mi racomando. Papie, VIII Julii 1471 » (*Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, coordinamento e direzione di Franca Leverotti, 15 voll., Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 1999-2003, vol. VIII 2000, a cura di Maria Nadia Covini, pp. 520-1). Questa è la prima testimonianza nota che riguarda l'allestimento dei *Commentarii*: il Simonetta, non avendo potuto reperire nella cancelleria milanese tutti i materiali necessari alla narrazione di un evento fondamentale nella carriera dello Sforza, l'assedio e la battaglia di Caravaggio (14 settembre 1448: Francesco Sforza, schierato con la Repubblica Ambrosiana, sconfisse l'esercito veneziano), aveva chiesto al marchese di Mantova di procurargli un resoconto di ciò che questi aveva riferito l'11 settembre 1448 ai commissari veneziani in merito all'eventualità di inviare soccorsi al castello assediato dalle truppe sforzesche. Il parere del Gonzaga, contrario all'invio di forze, unito a quello di altri condottieri, venne poi ampiamente ripreso nel testo dei *Commentarii* (cfr. SORANZO, pp. 234, r. 43 – 235, r. 24; qui pp. 259, r. 33 – 260, r. 18).

della cancelleria segreta, secondo solo al fratello Cicco, gli consentì di agire di propria spontanea iniziativa senza dover richiedere l'approvazione del duca, tant'è vero che, a quanto pare, non avvertì nemmeno il bisogno di avvisarlo del suo progetto storiografico nonostante parte dell'opera circolasse già nell'ambiente diplomatico; di certo, in quanto membro della cancelleria, egli era memore, se non pure partecipe, dei precedenti tentativi di celebrare lo Sforza per mezzo di scritture storiche.¹ Non gli erano poi ignoti i prodotti della storiografia della Napoli aragonese, opere che – com'era naturale aspettarsi – mettevano in cattiva luce la figura di Francesco Sforza.²

Basti al momento menzionare il fatto che i *Commentarii* vennero completati non prima della metà del 1476 e poi dedicati al giovane Gian Galeazzo Maria Sforza; il duca Galeazzo Maria, suo padre, era stato pugnalato a morte il 26 dicembre 1476 nella chiesa di Santo Stefano da tre congiurati, i nobili milanesi Giovanni Andrea Lampugnani, Girolamo Olgiati e Carlo Visconti, in una grottesca replica del tirannicidio commesso secoli prima ai danni di Cesare.³

¹ Cfr. ad es. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., p. 140; *ibid.*, p. 151: « Giovanni Simonetta cannot be described as a humanist in quite the same sense as Francesco Filelfo or Lodrisio Crivelli. [...] He was above all a political functionary. For him to write his *Commentaries*, there was no need of the usual institutions of patronage. In fact, Giovanni Simonetta and his brother Cicco were more likely to be cast in the role of patrons than in the role of clients. For they themselves were largely in control of the distribution of patronage, especially after the death of Francesco Sforza. All of this helps to explain why Galeazzo Maria had no knowledge of the *Commentaries* as late as mid-1475. In a sense, there was no need for ducal approval or support. An inner member of the regime, one of the leading administrators, had taken it upon himself to carry out a task which appeared particularly urgent. The prior existence of a standing project made it relatively easy to revive the old idea of a history of Francesco Sforza. The only catalyst needed to revive the former project was that constituted by the events of 1473-6 ». Tuttavia, « l'insistenza di Ianziti a proposito di un programma ufficiale di celebrazione rischia di applicare al Simonetta un'etichetta di 'storico di regime' che non rende giustizia alla sua sincera ispirazione: l'apologia dello Sforza è profondamente legata alla personale vicenda biografica e professionale del segretario Simonetta, che scorre parallelamente alla grande e fortunata avventura del condottiero di Cotignola » (COVINI, *L'esercito del duca*, cit., p. 164).

² La rinascita della storiografia finalizzata alla celebrazione del sovrano avvenne proprio presso la corte di Alfonso d'Aragona, verso la metà del secolo: tra il 1445 e il 1446 Lorenzo Valla scrisse i *Gesta Ferdinandis regis Aragonum*, sul padre di Alfonso; nel 1455 Bartolomeo Facio, avversario del Valla e dal 1448 storiografo ufficiale di corte, concluse la stesura dei *De rebus gestis ab Alphonso I Neapolitanorum rege commentariorum libri X*, nel nono libro dei quali si parla del presunto testamento fatto dal duca Filippo Maria morente, nel 1447, a favore di Alfonso d'Aragona, testamento in virtù del quale il Ducato sarebbe passato al re di Napoli. Grande risonanza ebbe anche un'opera commissionata dalla famiglia Baglioni di Perugia per celebrare il condottiere Braccio da Montone, fondatore della signoria in quella città: si tratta della *Vita Bracii Perusini* di Giovanni Antonio Campano, conclusa nel 1458 (cfr. CUSIN, *L'Impero e la successione*, cit., pp. 6 e 49-59; IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 47-48 e 54-57; COVINI, *L'esercito del duca*, cit., p. 163; SORANZO, pp. XXXIII-XLII).

³ Cfr. F. M. VAGLIENTI, *Galeazzo Maria Sforza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 51 (1998), pp. 398-409, alle pp. 406-7; E. GARIN, *La cultura a Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro. Atti del convegno internazionale, 28 febbraio – 4 marzo 1983*, Milano, Archivio

La data del 26 dicembre 1476 non solo segnò l'inizio di un nuovo capitolo nella storia di Milano, ma ebbe profonde conseguenze anche nella vita dei fratelli Simonetta.¹ All'epoca Gian Galeazzo Maria, erede designato, aveva appena sette anni, quindi ad assumere il governo in suo nome fu la madre, la vedova Bona di Savoia, aiutata dal suo consigliere e primo segretario: Cicco Simonetta. Questi, di fronte alla debole reggenza di Bona, agì con grande fermezza e determinazione, tanto da divenire la persona più importante – e invisa – a corte, colui che di fatto governava la città di Milano.

Ben presto Cicco dovette fare i conti coi fratelli del defunto Galeazzo Maria, intenzionati, oltre che a sbarazzarsi di lui, ad impadronirsi del Ducato e della tutela del piccolo duca. Nel maggio del 1477 Cicco, asserragliato nel castello sforzesco già dal mese di gennaio e ormai braccato dai numerosi nemici, fece arrestare il capitano sforzesco Donato Borri detto Del Conte: torturato e interrogato, questi rivelò le trame dei fratelli Ludovico il Moro, Sforza Maria, Ottaviano, Ascanio e del loro cugino Roberto da Sanseverino ai danni di Bona, del giovane Gian Galeazzo e dello stesso Cicco; i congiurati tentarono allora di far insorgere il popolo, ma la cosa non riuscì e, mentre il giovane Ottaviano annegava nell'Adda durante la fuga, gli altri furono esiliati.

Essi tornarono all'attacco due anni dopo, nel 1479: in quel tempo Lorenzo de' Medici, con l'aiuto di Venezia e Milano, stava conducendo una guerra contro papa Sisto IV e re Ferdinando d'Aragona, implicati nella congiura dei Pazzi. Proprio dal re di Napoli gli Sforza e il Sanseverino ottennero gli aiuti necessari e in seguito marciarono alla volta del Ducato. Cicco reagì prontamente, opponendo le forze armate e coinvolgendo anche il duca di Ferrara, Ercole d'Este, ma il tutto venne vanificato da Bona di Savoia, la quale, istigata dai nobili ghibellini e da membri della corte quali Pietro Landriani e il cameriere Antonio Tassino, quest'ultimo probabile amante di Bona, e anche da Bartolomeo Calco, accettò di riconciliarsi col Moro e il Sanseverino.² La sera del 7 settembre 1479 il Moro

Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, pp. 21-8. L'evento, oltre a essere narrato ad es. da Bernardino Corio, che ne fu testimone oculare, nella sua *Historia patria* (ed. 1503, fasc. O VIR – VIII^{ta}), è riassunto anche in una lettera di Cicco Simonetta a Filippo Sacramoro, oratore milanese a Firenze, datata a quello stesso 26 dicembre 1476 (ASMi, Carteggio sforzesco, Potenze estere, Firenze, 291).

¹ Per gli eventi del 1476-80, qui riassunti, cfr. SORANZO, pp. v-vi e x-xxiii; COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, cit., pp. 231-63; G. BENZONI, *Ludovico Maria Sforza, detto il Moro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 66 (2006), pp. 436-44; F. M. VAGLIENTI, *Gian Galeazzo Maria Sforza*, ibid., vol. 54 (2000), pp. 391-7; SIMONETTA, *Rinascimento segreto*, cit., pp. 153-64, con numerose testimonianze d'archivio in nota; *I Diari di Cicco Simonetta*, cit., pp. 279-80; F. CATALANO in *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, vol. VII 1956, pp. 311-41.

² Poco tempo dopo Bartolomeo Calco prese il posto di Cicco quale primo segretario della cancelleria segreta.

venne fatto entrare di nascosto nel castello sforzesco, passando dal parco; Cicco fu avvisato solo la mattina seguente e messo di fronte al fatto compiuto.¹ Giorni dopo fu accolto anche Roberto da Sanseverino, spinto dalle stesse mire politiche del Moro.²

Ludovico il Moro era ormai a un passo dal raggiungimento dei propri scopi. L'8 settembre Bona gli affidò spontaneamente le redini dello Stato nominandolo governatore; lei e suo figlio avrebbero conservato l'autorità suprema e il consiglio segreto ducale le sue prerogative, lasciando Cicco al proprio posto. Tuttavia, in seguito alle pressioni della parte ghibellina, in particolare del capo della fazione, Pietro Pusterla, fortemente ostile ai Simonetta, il 10 settembre Ludovico il Moro ordinò l'arresto di Cicco e Giovanni.³ Trattenui inizialmente nel castello sforzesco sotto la custodia di Ambrosino da Longhignana, nella notte tra l'11 e il 12 settembre vennero scortati da Paolo da Monza fino al castello di Pavia e lì detenuti dal castellano Giovanni Attendolo Bolognini. Assieme all'ordine di arresto venne ordinata anche la confisca dei beni dei Simonetta: la casa di Cicco venne perquisita e i documenti sequestrati, forse nella speranza di trovarvi dei capi d'accusa.⁴ A questo si aggiunse il popolo, che mise a sacco le proprietà dei

¹ Celebri le parole di Cicco riportate da Bernardino Corio nella sua *Historia patria* (ed. 1503, fasc. P IVr): « Duchessa illustrissima, a mi sarà gitato il capo e voi in processo di tempo perderete il Stato ».

² Sforza Maria Sforza era morto il 28 luglio 1479; Ferdinando d'Aragona aveva poi concesso il Ducato di Bari, da quello un tempo detenuto, a Ludovico il Moro. Ascanio Sforza si tenne invece da parte e ottenne nel 1484 la nomina a cardinale. Su Ascanio cfr. M. PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza: la creazione di un cardinale di famiglia*, in *Gli Sforza, la chiesa lombarda, la corte di Roma*, a cura di Giorgio Chittolini, Napoli, Liguori, 1989, pp. 217-89.

³ Furono arrestati anche alcuni dei loro familiari. Sigismondo e Gian Giacomo, figli di Cicco, che si trovavano nella rocca di Sartirana, in cambio della consegna di quest'ultima ebbero un salvacondotto che permise loro di uscire indenni dal Ducato. Gian Giacomo si ritirò in Tirolo presso il cognato, Gaudenzio conte di Matsch, dove in un primo tempo pensò di radunare le armi per salvare Cicco, ma alla fine dovette desistere dall'impresa. Andrea, fratello di Cicco e Giovanni, allora castellano di Monza, dovette pure consegnare la rocca in cambio di un salvacondotto per la fuga (cfr. SORANZO, pp. XII-XIII e i vari documenti d'archivio menzionati nelle note). Cfr. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, cit., pp. 248-9: « Per il Moro l'arresto fu una decisione sofferta, giacché conosceva quanto Cicco padroneggiasse i meccanismi della macchina dello Stato ed era poco convinto dell'opportunità di accantonarlo; ma dovette cedere alle pressioni dei Ghibellini, che si facevano forti della presenza delle milizie del Sanseverino accampate fuori Milano. Secondo alcune testimonianze, anzi, Ludovico cercò di salvare il primo segretario chiedendogli una forte somma di denaro, ma quello rifiutò sdegnosamente. L'episodio riferito dal *Diarium Parmense* suscita qualche dubbio, almeno per la somma indicata, 500 mila fiorini, che potrebbe corrispondere all'intero patrimonio del Simonetta, non certo alla sua liquidità. A conferma delle esitazioni del Moro, ci sono gli apprezzamenti più tardi rivolti al Simonetta e alla sua salda guida di governo: diverse volte Ludovico paragonò impietosamente l'intelligenza del segretario calabrese con la pochezza del buon Bartolomeo Calco, e riprese alcune importanti riforme del periodo galeazziano-simonettiano ».

⁴ Una parte di questi documenti è all'ASM, Miscellanea storica, 9a e 9b. I *Diari* di Cicco, dal 1 gennaio 1473 al 17 dicembre 1476 e dal 16 aprile 1478 all'8 maggio 1479, sono invece conservati all'ASM nei Registri delle missive, 111a, 111b e 135, e in alcuni frammenti contenuti nel ms.

Simonetta e non si fermò fino a quando non intervenne l'esercito ducale.¹

Il processo ai fratelli Simonetta si protrasse per diversi mesi: vennero costruite svariate imputazioni, in particolare contro Cicco, accusato di aver commesso crimini contro lo Stato, di essere stato il mandante di omicidi e di altri gravi reati e di avere usurpato il potere ai danni dei legittimi regnanti. La sentenza finale per Cicco fu ovviamente di colpevolezza, con pena capitale e confisca « bonorum quorumcumque tam alodialium quam feudalium »;² Giovanni invece, forse perché aveva celebrato le gesta di Francesco Sforza, padre del Moro, nei *Commentarii*, o perché comunque rispetto al fratello aveva occupato una posizione subalterna, ebbe salva la vita e fu esiliato.

Il Moro si trovava in una situazione delicata: in un primo tempo, nell'autunno del 1479, egli dovette adeguarsi e mostrarsi ligio a Bona di Savoia, la quale lo ricambiava trattandolo amorevolmente, e aspettare pazientemente l'occasione opportuna alla presa del potere, anche perché Roberto da Sanseverino non aveva intenzione di lasciarsi mettere da parte; ciò permise a Bona, pur barcamenandosi tra i due rivali senza potersene liberare, di conservare la propria posizione, e al suo favorito, Antonio Tassino, di acquistare sempre più potere.

Italien 1595 della Bibliothèque Nationale de France, Parigi, cc. 436v – 446v (alle cc. 441r – 442v si trovano le *Regule ad extrahendum litteras scriptas, sine exemplo*. Maria Nadia COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, cit., pp. 51-2 – riprendendo SENATORE, *Uno mundo de carta*, cit., pp. 258 e 402 –, ritiene più probabile che Cicco non ne sia l'autore ma le abbia semplicemente trascritte da un documento ottenuto da un'altra cancelleria; secondo P.-M. PERRET, *Les règles de Cicco Simonetta pour le déchiffrement des écritures secrètes (4 juillet 1474)*, in « Bibliothèque de l'École des Chartes », 51 (1890), pp. 516-25, le *Regule* erano invece opera dell'ingegno di Cicco); i diari relativi alle parti mancanti, fino al settembre del 1479, furono molto probabilmente distrutti perché contenenti testimonianze ai danni del Moro e del suo *entourage* (cfr. infra e *I Diari di Cicco Simonetta*, cit., pp. XVI-XVII e 280).

¹ Cfr. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, cit., pp. 250-1, e le missive dell'oratore mantovano Zaccaria Saggi in *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, cit., vol. XI 2001, a cura di M. Simonetta, pp. 438-47 e 476-9. Sulla confisca e la dispersione dei beni di Cicco cfr. il dettagliato resoconto di COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, cit., pp. 68-71, 252-3 e 263-76.

² Per l'elenco completo dei trenta capi d'accusa contro Cicco cfr. la copia della sentenza del 30 ottobre 1480 in ASMi, *Miscellanea storica*, 9a (edita in DE ROSMINI, *Dell'istoria di Milano*, cit., t. IV, pp. 190-215); cfr. anche COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, cit., pp. 254-63; SORANZO, pp. XX-XXI; SIMONETTA, *Rinascimento segreto*, cit., p. 162. Fra le varie imputazioni v'è quella (la ventitreesima nella serie) di aver tenuto un libro « appellatum diarium » che avrebbe contenuto false accuse ai danni dei fratelli Sforza, del Sanseverino e di altri cittadini; Cicco venne inoltre ritenuto responsabile della sconfitta delle truppe sforzesche a Giornico contro gli Svizzeri, nel 1478 (cfr. *Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali*, vol. III, t. II: 1478, a cura di Giuseppe Chiesi, Bellinzona, Editore dallo Stato del Cantone Ticino, 2010). Lo stesso lunedì 30 ottobre 1480 Cicco fu condotto « in dicto revelino seu baptiponte existente et respiciente versus parum castri Papie sito in fossis seu fovea ipsius castri [...], ac ibidem in presentia quamplurimum et plurimum personarum per dictum magistrum iustitie fuisse et esse et eidem domino Cicho eius caput a spatulis amputatum ita et taliter quod statim mortuus fuit et est, et eius anima a corpore seperata fuit et est, et recessit » (ASMi, *Miscellanea storica*, 9a).

I rapporti tra i due cugini condottieri, inizialmente abbastanza tesi a causa delle pari ambizioni, migliorarono momentaneamente quando si riconciliarono e unirono le forze per cacciare il Tassino (7 ottobre 1480); nel frattempo avevano fatto trasferire il piccolo duca Gian Galeazzo nella roccetta del castello sforzesco, separandolo dalla madre.

Il Moro e il Sanseverino avevano ormai il coltello dalla parte del manico: a fine ottobre licenziarono i cortigiani di Bona e formarono un nuovo governo. Bona non voleva assolutamente accettare le nuove condizioni, ma alla fine dovette rinunciare alla tutela di Gian Galeazzo Maria e alla reggenza dello Stato, e il 1 novembre 1480 si ritirò nel castello di Abbiategrasso. Con un decreto firmato dal giovane duca, Ludovico il Moro si fece poi eleggere suo tutore e governatore di Milano.¹ Era il 2 novembre 1480: Cicco Simonetta era stato giustiziato tre giorni prima.

2. *Nell'officina dell'autore: sulla stesura dei 'Commentarii' di Giovanni Simonetta, con un manoscritto ritrovato*

Dopo aver delineato le circostanze politiche che portarono il Simonetta a comporre i *Commentarii*, è giunto il momento di osservare più da vicino la sua opera e ripercorrerne le vicende filologiche e storiche.

La cronologia compositiva descritta dal Simonetta nella lettera inviata al fratello Cicco il 22 luglio 1475 è confermata dal manoscritto che contiene la trascrizione « in bona littera » dei *Commentarii*. Analizzando tale manoscritto non si può fare a meno di notare che a partire dal libro X (sugli anni 1447-48), e fino al XXXI e ultimo, il numero indicato nel titolo è riscritto sopra una rasura che cancella un precedente diverso ordinale: il decimo libro era infatti un tempo il secondo, l'undicesimo il terzo, e così via; inoltre alla c. 1432, là dove il Simonetta afferma di aver narrato le gesta di Francesco Sforza « sex et quadraginta

¹ Col tempo anche Roberto da Sanseverino, che pure assieme ai Ghibellini era stato il principale fautore della condanna di Cicco, venne allontanato. La particolare situazione politica di Milano, col Moro a capo del governo in nome del giovane duca suo nipote, non senza attriti tra i due, si protrasse fino al 1494: il 21 ottobre Gian Galeazzo Maria Sforza morì in circostanze sospette (si vociferò che lo zio lo avesse fatto avvelenare; proprio allora, compiuti da non molto i 25 anni d'età, il giovane duca avrebbe finalmente potuto rivendicare il pieno esercizio della propria autorità). Il 5 settembre 1494 il Moro aveva ottenuto da Massimiliano I l'investitura imperiale; l'imperatore non mancò di sottolineare che il Moro, diversamente dai suoi predecessori, non aveva tentato di farsi proclamare abusivamente duca dal popolo (cfr. CUSIN, *L'Impero e la successione*, cit., pp. 73 e 93-6; VAGLIANTI, *Gian Galeazzo Maria Sforza*, cit., p. 396; BENZONI, *Ludovico Maria Sforza*, cit., p. 438).

annorum spatium » (1420-66), si scorge un precedente « viginti annorum spatium » (ovvero 1446-66).¹

Per quanto concerne la datazione della stesura dei *Commentarii*, si deve a Gary Ianziti il merito di aver rettificato gli estremi cronologici a suo tempo proposti da Giovanni Soranzo: quest'ultimo riteneva infatti che fossero stati composti tra il 1470 e il 1479.² Basandosi sui dati contenuti nella lettera a Cicco, in aggiunta ad alcune indicazioni fornite da Soranzo, Ianziti ha potuto ricostruire la seguente cronologia:

1. dal 1471-3 ai primi mesi del 1475:³ composizione del nucleo originario, quello sugli anni 1446-66;
2. dai primi mesi del 1475 al luglio 1475: composizione degli anni 1420-33;
3. dal luglio 1475 alla metà del 1476: composizione degli anni 1433-46.

Come ammesso dallo stesso Simonetta, la stesura della parte concernente gli anni 1420-46 fu più rapida (« scrivendo le cose sotto brevità »), poco più di un anno e mezzo, contro gli almeno due anni necessari alla stesura della parte relativa al 1446-66: la composizione degli anni 1420-46 risulta infatti essere basata sulla compilazione di fonti preesistenti, tra le quali ad esempio il *De vita rebusque gestis Francisci Sfortiae* lasciato incompiuto dal Crivelli (« m'è parso durare alquanto de fatica in recogerie dicta historia delli tempi passati da molte persone et componerla et conzonzerla con quella che ho facta »).

Il motivo per cui Ianziti ritiene che i *Commentarii* siano stati conclusi entro la metà del 1476 dipende da una prova testuale sfuggita a Soranzo.⁴ Questi fondava

¹ Cfr. anche SORANZO, p. 488, r. 16; XXVIII e LI-LII.

² Cfr. SORANZO, p. XXXI; per la proposta di Ianziti cfr. invece IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 139-43, che riprende e approfondisce il precedente IANZITI, *The 'Commentaries'*, cit., p. 91. Aggiungo che la lettera di Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga dell'8 luglio 1471, di cui sopra, non è necessariamente testimonianza della stesura in corso dei *Commentarii*: è possibile che in quel periodo il Simonetta fosse ancora impegnato nella ricerca preliminare di materiali.

³ L'estremo dell'inizio del 1475 è deducibile da SORANZO, p. XXXI, n. 1: « Alla fine del 1474 o al principio del 1475 il Simonetta attendeva a comporre la fine del libro XXIX dei *Commentarii*: parlando della perdita della Morea da parte dei Veneziani o meglio della sconfitta e morte di Bertoldo di Este, loro capitano generale nella battaglia, seguita sullo stretto di Corinto, allora detto *Examilion* (la battaglia avvenne il 27 ottobre 1463 e la morte dell'Estense il 4 novembre seguente; subito dopo i Turchi incalzarono i vinti e, costretti a ritirarsi a Napoli di Romania, occuparono quasi tutta la Morea, novembre-dicembre 1463), il Simonetta scrive: "... Turci... Peloponnesum recuperarunt. Ex eo autem tempore... in hanc usque diem anno undicesimo iam exacto..." » (cfr. SORANZO, p. 464, rr. 3-4; qui p. 493, rr. 17-9).

⁴ Ma cfr. A. CALDERINI, *I codici milanesi delle opere di Francesco Filelfo*, in « Archivio Storico Lombardo », s. v, 42 (1915), pp. 335-411, a p. 369.

i propri calcoli sulla lettera di Francesco Filelfo a Giovanni Simonetta, incipit « Legi et perlibenter », datata all'8 giugno 1479 (« sexto Idus Iunias MCCCCLXXVIII »), presente sia nel manoscritto dei *Commentarii* sia nelle edizioni a stampa, lettera nella quale l'umanista si congratula col Simonetta per la sua opera, che dice di aver letto con immenso piacere. In realtà la stessa lettera, seppur con una minima variante incipitaria, « Legi et libenter », figura anche alla c. 539r del ms. 873 della Biblioteca Trivulziana di Milano, raccolta di epistole del Filelfo, con una data diversa: « IIII Kalendas Septembres MCCCCLXXVI », ossia 29 agosto 1476.¹

Restano a questo punto due altre questioni cronologiche da discutere. Nella propria *Praefatio* ai *Commentarii* il Simonetta afferma di aver iniziato a comporre l'opera partendo dal 1424;² a partire dal 1444, anno di entrata al servizio presso lo Sforza, avrebbe fornito più dettagli, proprio perché presente ai fatti.³ Non vi menziona quindi la particolare (e in un certo senso meno logica) stesura dell'opera – prima quello che veniva dopo e poi quello che veniva prima, in una sorta di *hysteron proteron* compositivo –, e inoltre fornisce una data diversa del punto a partire dal quale il discorso sarebbe stato più approfondito: 1446 nella lettera, 1444 nella *Praefatio*. È da credere, come già sospettava Soranzo,⁴ che nella *Praefatio* il Simonetta abbia preferito sottolineare la propria lunga carriera al servizio dello Sforza invece di tediare il lettore con questioni tecniche di scarsa importanza; la lettera a Cicco è quindi la testimonianza da preferire, anche perché, come si è visto, trova un riscontro filologico nel manoscritto dei *Commentarii*.

La seconda questione riguarda la dedica dei *Commentarii*: scritti durante il periodo di governo del duca Galeazzo Maria Sforza, sono dedicati al suo successore, il giovane duca Gian Galeazzo Maria Sforza. La nuova data dell'agosto 1476 quale *terminus ante quem* per la stesura solleva una questione che con la cronologia proposta da Soranzo non si poneva: se l'opera è stata conclusa prima dell'assassinio del duca Galeazzo il 26 dicembre 1476, perché non è dedicata a lui?

¹ Ora edita da J. De Keyser in FILELFO, *Collected Letters*, cit., PhE·46.09.

² I primi accenni riguardano il 1421 (cfr. SORANZO, p. 4, rr. 1-2; qui p. 14, rr. 2-3).

³ Cfr. SORANZO, p. CXI, rr. 25-30; qui pp. 11, r. 37 – 12, r. 6: « ho diliberato le cose [facte] da questo principe doppo la morte del tuo proavo Sphorza, repetendole da più lontano principio, brevemente descrivere, cominciando dall'anno del christiano Natale vigesimo quarto sopra millequattrocento insino nel quadragesimo quarto, nel quale anno io da quello chiamato mi conferi[i], et dipoi da quel tempo insino nell'ultimo della sua vita con maggior copia et più apertamente ogni suo facto explicare, perché sempre a tucto mi trovai presente ».

⁴ Cfr. SORANZO, pp. XXVII-XXIX.

La soluzione si ottiene analizzando il manoscritto « in bona littera », non autografo, dei *Commentarii*, quello dal quale Soranzo ha tratto la propria edizione.

Nella proprio saggio introduttivo Giovanni Soranzo dedica diverse pagine alla descrizione di questo manoscritto, che chiama codice Castelbarco poiché all'epoca della consultazione era di proprietà del conte Alberto Castelbarco Albani.¹

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il manoscritto dei *Commentarii*, una volta terminate la trascrizione e le miniature che ornano le lettere capitali di ogni libro, non passò alla biblioteca degli Sforza:² l'assenza di insegne sforzesche e di qualsiasi legame iconografico coi duchi di Milano suggerisce che sia rimasto nella biblioteca privata di Cicco o di Giovanni Simonetta.³ Il clima politico in seguito all'assassinio del duca Galeazzo dovette spingere l'autore a mettere il volume da parte, in attesa del momento propizio alla presentazione ufficiale; si

¹ Cfr. SORANZO, pp. XLVIII-LXXIII.

² Non compare negli inventari del 1488 e del 1490 della biblioteca pavese e nella lista del 1491 dei libri riportati a Pavia, per quanto non tutti i libri degli Sforza vi fossero conservati; cfr. M. G. ALBERTINI OTTOLENGHI, *La biblioteca dei Visconti e degli Sforza: gli inventari del 1488 e del 1490*, in « Studi petrarcheschi », n. s., 8 (1991), pp. 1-238; FUMAGALLI, *Appunti sulla biblioteca*, cit. Per gli inventari precedenti del 1426, 1459 e 1469, cfr. anche E. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan, au XV^e siècle*, Paris, Service des publications du C. N. R. S., 1955; S. CERRINI, *Libri dei Visconti-Sforza. Schede per una nuova edizione degli inventari*, in « Studi petrarcheschi », n. s., 8 (1991), pp. 239-81. Notizie sulla biblioteca e sui documenti sforzeschi anche negli ormai datati studi di Giuseppe Mazzatinti: *Alcuni codici latini visconteo-sforzeschi della Biblioteca Nazionale di Parigi*, in « Archivio Storico Lombardo », s. II, 13 (1886), vol. 3, pp. 17-58; *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, vol. I: *Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi*, Roma, Presso i principali librai, 1886; *Inventario delle carte dell'Archivio Sforzesco contenute nei codd. Ital. 1583-1593 della Biblioteca Nazionale di Parigi*, in « Archivio Storico Lombardo », 10 (1883), fasc. 2, pp. 222-326; *Inventario delle carte dell'Archivio Sforzesco contenute nei codd. Ital. 1594-1596 della Biblioteca Nazionale di Parigi*, in « Archivio Storico Lombardo », 12 (1885), fasc. 4, pp. 657-749.

³ Per l'inventario della biblioteca di Sartirana di Cicco Simonetta stilato l'11 novembre 1479 dal notaio della camera ducale Giosafat Corbetta, cfr. A. GIULINI, *La libreria d'un uomo di stato del Quattrocento*, in « Archivio Storico Lombardo », s. VI, 60 (1933), vol. 12, fasc. 4, pp. 569-73; i *Commentarii* del fratello non sono inclusi nell'elenco, ma Cicco possedeva un esemplare dei *Commentarii* di Cesare. Monica PEDRALLI, *Novo, grande, coperto e ferrato*, cit., pp. 505-10, individua otto liste parziali di libri posseduti da Cicco (l'ultima, siglata H, è quella del 1479 edita da Giulini; le altre sette, siglate A-G, vennero compilate tra il 1472 e il 1476 in occasione di trasferimenti tra le varie dimore di Cicco, spesso per esigenze dei figli, e sono editate in MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza*, cit., vol. II, pp. 343-8): non vi è traccia dei *Commentarii* del fratello Giovanni, ma la libreria di Cicco « non è nota nella sua totalità, poiché dalle liste A-G si deduce che altri nuclei librari si trovavano nelle case di Pavia e di Milano ». Nell'elenco G, del 1476, figura un esemplare del *De vita rebusque gestis Francisci Sfortiae* di Lodrisio Crivelli. Dopo la cattura dei fratelli Simonetta le loro case vennero saccheggiate: i beni trovati nel castello di Sartirana furono sequestrati e il feudo passò a Ludovico il Moro (cfr. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, cit., p. 266). Cfr. anche M. VITALE, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1953, p. 27; SIMONETTA, *Rinascimento segreto*, cit., pp. 131-7; SORANZO, pp. VII-VIII, n. 6.

trattava comunque di un'opera non commissionata. Il manoscritto finì poi nelle mani di Ludovico il Moro nel settembre del 1479, probabilmente durante il sequestro dei beni e dei documenti dei Simonetta: in una lettera a Marsilio Andreasi, segretario del marchese Federico Gonzaga, datata 29 settembre 1479, l'oratore mantovano Zaccaria Saggi – a Milano in quei giorni cruciali – riferisce infatti che il Moro stava già leggendo i *Commentarii*, « de li quali sí ne piglia piacere esso signor Lodovico che ha tolto volerne leggere ogni dí una lectione et ha incominzato da quatro dí in qua ».¹ L'opera venne quindi data alle stampe, ma non prima di essere sottoposta a revisione e pesantemente alterata dall'umanista Francesco Dal Pozzo e da altri; il manoscritto venne poi con tutta probabilità restituito ai Simonetta e tramandato da una generazione all'altra, poiché nel XVIII secolo Ludovico Antonio Muratori lo ebbe in prestito dal conte Antonio Simonetta per trarne la propria edizione, la prima di epoca moderna.²

Il conte Antonio Simonetta scomparve nel 1759. Nel 1765 la figlia Francesca, già vedova del conte Cesare Castelbarco Visconti, vendette alla Biblioteca Ambrosiana la biblioteca del padre: l'Ambrosiana avrebbe quindi dovuto essere il punto di arrivo del manoscritto dei *Commentarii*, ma non fu così. Evidentemente escluso dalla vendita e passato di mano in mano tra i discendenti della famiglia Castelbarco, nel frattempo congiuntasi agli Albani, il codice giunse tra fine Ottocento e inizio Novecento nella collezione del conte Alberto Castelbarco Albani Visconti Simonetta, dal quale appunto lo poté avere in prestito Soranzo.³

¹ Cfr. SORANZO, pp. XXII, n. 2 e LVIII; la lettera è conservata presso l'Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, Carteggio Milano, busta 1626 (cfr. anche infra, pp. LIV-LV e n. 1).

² Pubblicata nella prima serie dei *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXI, Milano, 1732, coll. 165-782; il Muratori riteneva, a torto, che il manoscritto fosse autografo.

³ Cfr. *Annuario della nobiltà italiana*, anno XIX, 1897, s.v. *Castelbarco Visconti Simonetta*, p. 415: « Assunzione del nome e arma Visconti [...] in seguito al matrimonio di Giuseppe Scipione Castelbarco con Costanza Visconti. 1696. – Aggiunta del cognome Simonetta per l'estinzione di questa fam. in casa Castelbarco, sec. XVIII »; *ibid.*, I. *Linea primogenita.*, 1. *Ramo primogenito: Castelbarco Albani Visconti Simonetta*, p. 416: « Autorizzato ad aggiungere il cognome Albani, per r. decr. 25 sett. 1886 ». Dal matrimonio del 1696 di Giuseppe Scipione Castelbarco con Costanza di Cesare Visconti nacquero Teresa Castelbarco e Carlo Francesco Castelbarco Visconti († 1734): Teresa fu moglie del conte Antonio Simonetta († 1759), dalla cui unione nacque Francesca Castelbarco Simonetta († 1796; amata dal Parini); da Carlo Francesco nacque invece Cesare Castelbarco Visconti († 1753), che sposò la propria cugina Francesca. Da Cesare e Francesca nacque Carlo Ercole Castelbarco Visconti Simonetta, poi nonno del Carlo Ercole Castelbarco Visconti Simonetta (1808 – 1880) che sposò nel 1831 Maria Antonia (1814 – 1855), figlia del duca Pompeo Litta Visconti Arese e della contessa Elena dei principi Albani; da questi nacque Cesare Castelbarco Albani Visconti Simonetta (1834 – 1890), il cui figlio secondogenito fu il conte Alberto Francesco Castelbarco Albani Visconti Simonetta (1859 – 1939), dal quale Soranzo ebbe in prestito il codice Castelbarco; il conte Alberto Francesco fu a sua volta nonno di Marcabruno Castelbarco Albani Visconti Simonetta (1932 – 1997) (cfr. SORANZO, pp. XLVIII-XLIX; *Annuario della nobiltà italiana*, anno II, 1880, pp. 315-9; *ibid.*, anno XII, 1890, pp. 290-2; *ibid.*, anno XIX,

In seguito del codice Castelbarco si persero le tracce, poiché non fu più menzionato se non tramite citazioni indirette provenienti dall'edizione di Soranzo. Non era scomparso: aveva semplicemente preso un'altra strada.

La copia dell'edizione Soranzo dei *Commentarii* conservata a Milano presso la Biblioteca Ambrosiana reca, alla p. XLIX della *Prefazione*, accanto alle parole « mi fu dato di rintracciare il manoscritto presso il conte Alberto Castelbarco Albani, che gentilmente mise a lungo a mia disposizione all'Ambrosiana il codice », la seguente postilla manoscritta (mie solo le parentesi angolate):¹

Restituito poi al conte Alberto. Gran parte dell'« bibl. Castelbarco » (~~e anche il cod. Simonetta~~) andò distrutta a Pesaro nel 1943/44.

Ora (1972) di proprietà del conte Marcabruno Castelbarco (Paredi).

Codex Anno Dni MCMLXXVIII transit in domum Dni Alberti Falck.

Oggi il manoscritto fa parte della biblioteca Giustiniani Recanati Falck:² seduto inizialmente da Alberto Falck, come dichiarato nella postilla ambrosiana, è poi passato alla moglie, la contessa Cecilia Collalto Giustiniani Recanati Falck, che nel 2014 mi ha gentilmente offerto l'opportunità di consultarlo a Milano dopo averla rintracciata grazie al prezioso aiuto di suo figlio, Enrico Falck, e del curatore della biblioteca, Maurizio Romanò. Successivamente, già venuta a mancare la contessa, mi sono rivolta a sua figlia, Elisabetta Falck, poiché col progredire della ricerca sui *Commentarii* si erano ormai rese necessarie numerose altre verifiche puntuali. La signora Falck ha quindi provveduto a far eseguire un'ottima riproduzione digitale del manoscritto, cosa che ha notevolmente agevolato le mie indagini. A lei, alla famiglia Falck e al sig. Romanò vanno i miei sinceri ringraziamenti.

Il manoscritto Giustiniani Recanati Falck (questa l'attuale designazione ufficiale) è un grosso volume cartaceo di mm 290 x 250: legatura, antica ma non originale (il volume è rifilato), in piena pergamena verde; sul dorso si legge « Io: Simonet. Commentary origi-

1897, pp. 415-9; *ibid.*, anno XXXII, 2014, pp. 577-80; *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, promossa e diretta dal marchese Vittorio Spreti, 7 voll., Milano, Arnaldo Forni Editore, 1928-36, vol. II, pp. 361-3).

¹ Ringrazio Edoardo Fumagalli per avermi segnalato la presenza della postilla in questione.

² La biblioteca Giustiniani Recanati Falck, Venezia, è descritta in P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, 6 voll., London, The Warburg Institute – Leiden, E. J. Brill, 1963-1992, vol. VI 1992, pp. 285-7: l'elenco è datato al 1979 ma non vi figurano i *Commentarii* del Simonetta.

nale ». Facciate scritte 1443; nella guardia anteriore vi sono due carte bianche, una cartacea e l'altra pergamene: sul verso di quest'ultima è trascritta la lettera di Francesco Filelfo a Giovanni Simonetta, incipit « Legi et perlibenter », datata « Mediolani, ex aedibus nostris, sexto Idus Iunias MCCCCLXXVIII »; nella guardia posteriore vi sono due carte bianche, entrambe cartacee. Carta chiara, lucida e molto resistente; reca in filigrana un fiore a otto petali.¹ Trentadue lettere capitali miniate a bianchi girari, le prime due (*Praefatio* e libro I) con dell'oro, le altre col giallo e di dimensioni spesso più modeste. Scrittura umanistica corsiva della cancelleria milanese, mano di due copisti.² Inchiostro in diverse tonalità di seppia; le intestazioni iniziali di ogni libro e i richiami (talvolta amputati dalla rifilatura) eseguiti nei margini dai copisti sono in rosso. Presenza di numerose postille di altre mani nei margini e nell'interlinea, così come di molte correzioni al testo; le postille non sono intaccate dalla rifilatura del volume e sono quindi posteriori a quest'ultima, tuttavia alcune di esse, situate nel margine interno, sembrano precedere una legatura sì serrata come quella attuale. Svariate impronte digitali nere riconducibili ai collaboratori del tipografo della *princeps*, Antonio Zarotto. Presenza di tre numerazioni: la più antica, nell'angolo inferiore destro del recto delle carte, in buona parte scomparsa in seguito alla rifilatura del volume; la seconda, più recente, sempre nell'angolo esterno in basso del recto delle carte, ben visibile; la terza, e ultima, nell'angolo esterno in alto di ogni facciata scritta, in cifre arabe da 1 a 1443, eseguita come la seconda dopo la rifilatura.

Le prime due numerazioni rispettano l'uso di un tempo di assegnare una lettera a ogni singolo fascicolo, ripetendola sul recto delle carte fino a metà fascicolo assieme a un numero progressivo: ad es., a_1, a_2, a_3, a_4 (se quaternario), a_1, a_2, a_3, a_4, a_5 (se quinterno).

La seconda numerazione venne fatta a opera conclusa. Inizia dalla lettera *a* e dopo essere arrivata alla ζ ricomincia l'alfabeto usando però lettere maiuscole, da *A* a *Z*; esaurita questa serie prosegue con le lettere maiuscole doppie, *AA* – *ZZ*;³ infine ricorre alle lettere dell'alfabeto greco $\alpha, \beta, \Delta, \delta$, lasciando l'ultimo fascicolo, un quinterno, senza numerazione. Anche la terza numerazione venne eseguita quando il manoscritto Giustiniani Recanati Falck si presentava nella forma attuale.

¹ C.-M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, 4 voll., Paris, Picard – Genève, Jullien, 1907, vol. 2, p. 373 e n. 6596. La stessa filigrana è presente anche nei *Diari* di Cicco Simonetta (cfr. *I Diari di Cicco Simonetta*, cit., p. xx) e nel ms. 873 della Biblioteca Trivulziana di Milano, contenente l'epistolario di Francesco Filelfo.

² SORANZO, p. XLIX, credeva si trattasse di un solo copista la cui grafia « non [è] sempre egualmente curata, tanto da dare in certe parti apparenza di diversità, forse a seconda che la mano era o no stanca, mossa o meno da fretta; anche la nera tinta dell'inchiostro è qua e là più o meno carica ».

³ A volte le lettere delle serie *A* – *Z* e *AA* – *ZZ* sono scritte in minuscolo; per una maggiore chiarezza verrà qui usato sempre il maiuscolo. Queste le lettere latine usate: a b c d e f g h i/j k l m n o p q r s t u/v x y z.

La prima numerazione risale al periodo in cui i *Commentarii* non erano ancora completi. Nel manoscritto esistono due serie della prima numerazione che partono entrambe dalla *a* e proseguono secondo l'usuale ordine alfabetico: tracce della prima serie sono visibili in più punti dall'inizio del manoscritto fino a circa un terzo della sua lunghezza (cc. 1-508), mentre la seconda serie compare alle cc. 1181 ($a_4 = PP_4$), 1183 ($a_5 = PP_5$), 1301 ($g_4 = XX_4$), 1341 ($i_4 = ZZ_4$), 1355 ($k_1 = \alpha_1$) e 1379 ($l_3 = \beta_3$); se ne deduce che la prima carta del primo fascicolo di questa seconda serie, $a_1 = PP_1$, fosse la c. 1175, appartenente al libro XXV (sugli anni 1454-55; la c. 1175 tratta avvenimenti del 1454, poco dopo la pace di Lodi).

La prima numerazione e la seconda procedono di pari passo (ad es. $v_2 = v_2 = 43$; $z_4 = z_4 = 443$) dall'inizio del manoscritto fino alla c. 456, ma per i fascicoli *k*, *l*, *m* e per parte dei fascicoli *n*, *p*, *q* e *r* la seconda numerazione non venne annotata perché la prima era ancora chiaramente visibile, nonostante il volume fosse stato rifilato; in tutti gli altri casi le due numerazioni si trovano l'una accanto all'altra nell'angolo inferiore destro del recto della carta. A partire dalla c. 457, esaurite le lettere dell'alfabeto latino, la seconda numerazione riparte dalle lettere maiuscole; la prima prosegue invece diversamente: alla c. 479, accanto a B_2 della seconda numerazione, si intravede infatti una parte del compendio *-us* seguito dal numero di carta 2; alla c. 499, accanto a C_4 , si nota invece il compendio *-rum* seguito dal numero di carta 4;¹ dal fascicolo *D* in poi (cc. 509 e ss.) la prima numerazione non è più visibile fino alla c. 1181 ($a_4 = PP_4$).

Come si è visto, a partire dal decimo libro dei *Commentarii* si notano tracce di una precedente numerazione dei singoli libri. Il libro VIII contiene la narrazione degli eventi dal 1445 al 1447, quindi vi è incluso anche il 1446, l'anno dal quale il Simonetta dichiara di essere partito; nei libri IX e X si parla del 1447-48. Per questo motivo, nonostante il libro X fosse in precedenza il secondo, l'attuale libro IX non può essere stato un tempo il primo; non può esserlo stato nemmeno l'attuale libro VIII, sia perché comprende parte del 1445, sia perché, proprio come il nono, non presenta segni di riscrittura nell'intestazione iniziale. Inoltre né il libro VIII né il IX partono dall'inizio di un fascicolo: la c. 440 corrisponde alla c. z_2 verso; la c. 493 equivale sì alla c. C_1 recto, ma il testo inizia a metà facciata e nella parte superiore v'è la conclusione del libro VIII. L'unico vero stacco è visibile tra la c. 508 (fine del fasc. *C*) e la c. 509 (inizio del fasc. *D*), all'interno del libro IX, in un punto in cui è in corso la narrazione di eventi del 1447: il testo della c. 508 non arriva fino in fondo all'usuale specchio di scrittura ma si ferma qualche riga prima, e il copista cercò di allungare e distanziare il più

¹ SORANZO, p. LI, scambia il compendio del *-rum* per una normale lettera R; l'errore condiziona parte del ragionamento successivo.

possibile le ultime parole per occupare maggiore spazio; la c. 509 è invece opera di una mano diversa rispetto a quella della carta precedente.¹

Riassumendo, il vecchio libro I (che doveva trattare il 1446 e parte del 1447) confluisce negli attuali VIII e IX; la c. 509 (*D₁ recto*) è la prima carta superstite della redazione primitiva dell'opera, quella in cui i *Commentarii* comprendevano solo gli anni 1446-66.² Si aggiunga che la maggior parte dei fascicoli del ms. Giustiniani Recanati Falck è costituita da quaterni, ma i fascicoli *B* e *C*, con l'ultima parte del libro VIII e la prima del IX, sono dei quaterni: si tratta forse di una conseguenza della necessità di far collimare le due sezioni dell'opera.

Nel ms. Giustiniani Recanati Falck i titoli dei libri dei *Commentarii* si presentano come illustrato nella seguente tabella:³

<i>Seconda numerazione dei libri:</i>	<i>Prima numerazione dei libri, erasa:</i>	<i>Contenuto:</i>
Praefatio (c. 1 = <i>a₁ recto</i>)	—	—
PRIMVS (c. 4 = <i>a₂ verso</i>)	—	1421-24
SECUNDVS (c. 60 = <i>c₁₀ verso</i>)	—	1425-32
TERTIVS (c. 118 = <i>f₆ verso</i>)	—	1433-35
QVARTVS (c. 177 = <i>i₉ recto</i>)	—	1436-39
QVINTVS (c. 238 = <i>n₁ verso</i>) ⁴	—	1439-41
SEXTVS (c. 324 = <i>r₄ verso</i>) ⁵	—	1441-44
SEPTIMVS (c. 408 = <i>x₆ verso</i>) ⁶	—	1444-45
OCTAVVS (c. 440 = <i>z₂ verso</i>)	—	1445-47
NONVS (c. 493 = <i>C₁ recto</i>)	—	1447
X (c. 537 = <i>E₅ recto</i>)	<u>II</u>	1447-48
XI (c. 607 = <i>H₁₀ recto</i>)	<u>TERTIVS</u>	1448

¹ Inoltre il copista della c. 508 scrive « Alphonsus », quello della c. 509 « Alfonsus ».

² Cfr. SORANZO, p. LII: « [...] quale sia stato precisamente il punto di partenza scelto dall'autore non è dato d'identificare. Sicché non resta che arguire il probabile inizio dal contenuto; il quale inizio secondo me è da vedere nel racconto delle ostilità di Francesco Sforza, allora capitano generale della lega veneto-fiorentina, nel territorio romano e nel Piceno contro la lega avversa di Eugenio IV, Filippo Maria Visconti, duca di Milano, e Alfonso d'Aragona, re di Napoli e di Sicilia, ostilità che ebbero luogo con l'avvicinarsi dell'estate del 1446; racconto che incomincia appunto con le parole: "Et iam aestas appropinquat" etc., come si legge verso la fine di c. 457 (A₁): va da sé che il testo primitivo non poteva cominciare con un "Et iam", ma con molta probabilità il fatto che esso annuncia era l'esordio » (cfr. SORANZO, p. 161, r. 26; nel volgarizzamento p. 174, r. 6).

³ Si fornisce fra parentesi la corrispondenza tra la terza numerazione delle carte e la seconda; le parti sottolineate sono quelle che risultano meglio leggibili; i libri segnalati in grassetto iniziano sul recto della prima carta di un nuovo fascicolo senza che nella parte superiore della medesima vi sia la conclusione del libro precedente.

⁴ Il titolo è nella metà inferiore della c. 238; il testo inizia alla c. 239.

⁵ Il titolo è nella metà inferiore della c. 324; il testo inizia alla c. 325.

⁶ Il testo del precedente libro VI termina a metà della c. 407 e la metà inferiore è in bianco.

XII (c. 622 = I_7 verso) ¹	–	1448
XIII (c. 639 = K_6 recto)	<u>QVARTVS</u>	1448
XIIII (c. 692 = M_{12} verso) ²	QVINTVS	1448
XIIIIII (c. 722 = O_3 verso)	SEXTVS	1448
XVI (c. 755 = Q_2 recto)	SEPTIMVS	1448-49
XVII (c. 770 = Q_9 verso)	<u>OCTAVVS</u>	1449
XVIII (c. 811 = S_{10} recto)	NONVS	1449
XVIIIII (c. 864 = X_6 verso)	<u>DECIMVS</u>	1449
XVIIIIIII (c. 921 = AA_3 recto)	VNDECIMVS	1449-50
XXI (c. 983 = DD_6 recto)	DVODECIMVS	1450
XXII (c. 1015 = GG_1 recto) ³	TERTIVS DECIMVS	1450-52
XXIII (c. 1072 = I_9 verso) ⁴	<u>QVARTVS DECIMVS</u>	1453
XXIIIIII (c. 1114 = LL_{10} verso)	QVI(N)TVS DECIMVS	1453-54
XXIIIIIIII (c. 1170 = OO_8 verso)	SEXTVS <u>DECIMVS</u>	1454-55
XXVI (c. 1189 = PP_8 recto)	DECIMVS SEPTIMVS	1455-59
XXVII (c. 1257 = TT_2 recto) ⁵	DECIMVS OCTAVVS	1460
XXVIII (c. 1288 = VV_7 verso) ⁶	DECIMVS NONVS	1461-62
XXVIIIII (c. 1328 = YY_7 verso) ⁷	VIGESIMVS	1462-63
XXVIIIIIII (c. 1357 = aa_2 recto) ⁸	VIGESIMVS PRIMVS	1463-64
TRIGESIMVS PRIMVS (c. 1404 = A_7 verso) ⁹	VIGESIMVS <u>SECVDVVS</u>	1465-66

Si nota un dettaglio sfuggito a Soranzo:¹⁰ l'attuale libro XII non sembra avere un corrispondente nella redazione primitiva dei *Commentarii*; ciò altera la sequenza, poiché se al vecchio libro II corrisponde l'attuale X, all'attuale libro XXXI avrebbe dovuto corrispondere il vecchio XXIII. È forse possibile che il libro XII sia stato aggiunto in un secondo momento, frutto di un processo di rielaborazione della materia già scritta simile a quello che portò alla suddivisione del vecchio libro I negli attuali libri VIII e IX?

Il libro XII inizia a cavallo fra due carte che appartengono allo stesso quintero: il titolo si trova nella metà inferiore della c. 622 (I_7 verso) e non vi sono segni di rasatura e riscrittura visibili; il contenuto del libro XII inizia in cima alla c.

¹ Il titolo è nella metà inferiore della c. 622; il testo inizia alla c. 623.

² Il titolo è nella metà inferiore della c. 692; il testo inizia alla c. 693.

³ Il testo del precedente libro XXI termina a metà della c. 1014 e la metà inferiore è in bianco.

⁴ Il titolo è nella metà inferiore della c. 1072; il testo inizia alla c. 1073.

⁵ Il testo del precedente libro XXVI finisce a metà della c. 1256 e la metà inferiore è in bianco.

⁶ Il testo del precedente libro XXVII finisce in fondo alla c. 1287.

⁷ Il testo del precedente libro XXVIII finisce in fondo alla c. 1327.

⁸ Il testo del precedente libro XXIX finisce in fondo alla c. 1356.

⁹ Il testo del precedente libro XXX finisce a metà della c. 1403 e la metà inferiore è in bianco.

¹⁰ Cfr. SORANZO, p. LI: « [...] detto libro undicesimo lascia leggere chiaramente, invece di questo numero ordinale, la parola *tertius*; l'indicazione numerica dell'attuale libro XXXI, che è l'ultimo, mal ricopre il numero XXII; così molti libri intermedi fra questi, rispettivamente, recano altre cifre che confermano la loro regolare successione primitiva ».

623 (*I_s* recto), e nemmeno qui sono presenti interventi di natura meccanica. I titoli dei libri X (ex II), XI (ex III) e XIII (ex IV) sono tutti scritti sopra una raschiatura; inoltre questi libri iniziano verso la metà di una carta che, oltre a non essere all'inizio di un fascicolo, contiene pure del testo del libro precedente, sempre di mano dello stesso copista. I fascicoli che contengono questa parte dei *Commentarii* sono perfettamente integri, non ci sono tracce di un'eventuale asportazione o aggiunta di una o più carte.

Dal punto di vista dei contenuti, il libro XII, che tratta il 1448, si inserisce perfettamente e senza soluzione di continuità nel discorso dei libri XI e XIII: un passaggio diretto dall'undicesimo al tredicesimo libro non avrebbe alcun senso logico, poiché il libro XIII inizia evocando le conseguenze di eventi descritti nel libro XII; lo stesso vale anche per il passaggio da un libro all'altro nei precedenti e successivi al dodicesimo. Tutti questi elementi portano quindi a credere che il libro XII non sia stato aggiunto dopo la redazione degli altri, e a escludere pure che l'aggiunta non riguardasse solo questo libro ma anche uno o più di quelli adiacenti.

Nei libri X, XI, XII e XIII la grafia e il colore dell'inchiostro del testo sono uniformi e non si avvertono cesure, ma il titolo in rosso del libro XII venne chiaramente scritto da una mano diversa da quella che scrisse i titoli dei libri X (ex II), XI (ex III) e XIII (ex IV). La chiave per risolvere il problema potrebbe essere proprio questa: se il copista che eseguì la trascrizione dei libri ex II e seguenti si occupò inizialmente del solo testo, lasciando qualche riga vuota per il titolo tra la fine di un libro e l'inizio di quello successivo, è possibile che poi, giunto il momento di inserire i titoli con l'inchiostro rosso, non si sia accorto dello stacco tra la c. 622 e la c. 623, oppure, più probabilmente, che abbia proprio saltato queste carte, proseguendo la numerazione dei titoli come se niente fosse e tralasciando appunto un libro, l'attuale XII, che tra l'altro è molto breve, motivo in più per non accorgersi del salto. Solo in un secondo momento, quando al nucleo originario dell'opera venne aggiunta la parte sugli anni 1421-46 e si dovette rinumerare i libri, l'altro copista dei *Commentarii* si accorse dell'omissione e vi pose rimedio annotando nello spazio vuoto della metà inferiore della c. 622, con un inchiostro rosso leggermente più scuro del solito, il titolo del libro XII.

Nel manoscritto Giustiniani Recanati Falck le mani dei due copisti sono ben distinguibili: per praticità verranno chiamati copista A e copista B.

Il copista A si occupò delle carte dalla $1 = a_1 = a_1$ alla $508 = -rum_8 = C_8$ e dalla $1175 = a_1 = PP_1$ alla $1443 = o_7 = s.n.7^1$ è lo stesso copista del ms. 873 della

¹ L'ultimo fascicolo del manoscritto non venne segnato con la seconda numerazione e la prima è ricostruita per congettura poiché, se c'era, fu asportata con la rifilatura del volume.

Biblioteca Trivulziana di Milano, contenente le epistole di Francesco Filelfo, codice che presenta pure il medesimo tipo di richiami marginali in rosso.¹

Sono invece di mano del copista B le carte dalla 509 = *D*₁ alla 1174 = *OO*₁₀, che contengono parte della redazione primitiva dei *Commentarii* (e che probabilmente non ospitarono la numerazione piú antica, poiché non ve n'è traccia).

I titoli dei libri I-IX, XII e XXVI-XXXI sono del copista A, quelli dei libri X-XI e XIII-XXV sono del copista B.

La grafia del copista A varia a seconda della penna utilizzata; egli faceva ricorso a diversi compendi per il *quam*, ma il fatto che le varianti si possano talvolta trovare anche sulla medesima facciata, a poca distanza l'una dall'altra, conferma che si tratta sempre della stessa mano.²

Una terza mano, che come le precedenti rimane senza identificazione, trascrisse su pergamena l'epistola di Francesco Filelfo « Legi et perlibenter » inserita all'inizio del codice.

Nel passaggio dalla c. 508 (fine del fasc. *C*) alla c. 509 (inizio del fasc. *D*), ossia dalla parte dei *Commentarii* scritta per ultima a quella scritta per prima, lo stacco percepibile non è solo nella grafia: nelle ultime righe della c. 508 il copista distese il tratto per sfruttare al massimo lo spazio disponibile, ma non riuscì ad occupare tutto l'usuale specchio di scrittura. Tra la c. 1174 (fine del fasc. *OO*) e la c. 1175 (inizio del fasc. *PP*) invece, nonostante si verifichi un altro cambio di copista, la scrittura prosegue senza soluzione di continuità: il testo della c. 1174 scritto dal copista B finisce esattamente in fondo alla carta, senza lasciare spazi vuoti, e occupa 26 linee proprio come il testo della successiva c. 1175 scritto dal copista A. Questo dimostra che la c. 1175 venne scritta dopo la c. 1174, perché altrimenti sarebbe stato pressoché impossibile arrivare esattamente al termine del fasc. *OO* e far combaciare con una tale precisione i due fascicoli.

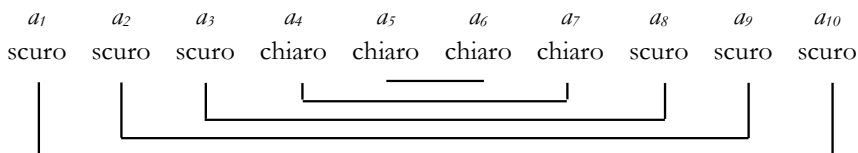
Sembra che il copista B non abbia numerato le proprie carte, 509-1174: oggi non ce ne è traccia, ma forse non ce ne era nemmeno prima che il volume venisse rifilato, dal momento che il copista A proseguì il lavoro adottando dalla c. 1175 in poi una numerazione che partiva dalla *a*, ancora parzialmente visibile. Quindi,

¹ Sul Triv. 873 cfr. J. DE KEYSER, *I codici filelfiani della Biblioteca Trivulziana*, in « Libri & Documenti », 39 (2013), pp. 91-109 (il copista del Triv. 873 ha trascritto anche l'epistola del Filelfo a Sisto IV « Ingratus sane, pater beatissime » datata « ex Mediolano, III Nonas MCCCCLXXVIII », contenuta nel ms. Vat. lat. 5641, cc. 156r – 156v, consultabile online al sito https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.5641); J. DE KEYSER, *Per un'edizione critica dell'epistolario di Francesco Filelfo*, in « Studi Umanistici Piceni », 34 (2014), pp. 69-82; FILELFO, *Collected Letters*, cit., p. 10.

² Cfr. le cc. 90, 395, 414, 457, 1298 e 1437; lo stesso fenomeno si verifica, ad esempio, già alla c. 1v del ms. Triv. 873. Alcuni elementi della grafia del copista A rimangono costanti in tutte le sue carte nonostante i cambi di penna: è il caso della lettera *a*, simile a una *u* chiusa nella parte superiore da un trattino.

riassumendo, le cc. 508 e precedenti (fino all'anno 1447) furono scritte dopo le cc. 509-1174 (anni 1447-54), e le cc. 509-1174 furono trascritte prima delle cc. 1175-1443 (anni 1454-66), nonostante la numerazione primitiva fatta dal copista A possa indurre a credere diversamente.

Si può finalmente, dopo questo lungo *excursus*, dare una risposta alla domanda lasciata in sospeso qualche pagina fa: se i *Commentarii* furono conclusi, come dimostrato da Gary Ianziti, prima dell'assassinio del duca Galeazzo il 26 dicembre 1476, perché non vennero dedicati a lui? La soluzione risiede nel manoscritto Giustiniani Recanati Falck: osservando il fascicolo iniziale, *a*, un quinterno, si nota che, per quanto tutte le carte siano del copista A, alcune presentano un inchiostro più scuro e altre uno più chiaro e uno stile diverso, come se fossero state scritte in momenti separati, secondo il seguente schema:



La *Praefatio* del Simonetta contenente la dedica al giovane duca Gian Galeazzo Maria Sforza è situata alle cc. 1-4, cioè dal recto della c. *a*₁ al verso della c. *a*₂, e fa parte di quelle con l'inchiostro più scuro. È quindi possibile che il Simonetta avesse inizialmente dedicato l'opera al duca Galeazzo Maria Sforza, ma che dopo l'assassinio di quest'ultimo abbia riscritto una nuova prefazione, adatta al nuovo dedicatario, e l'abbia fatta inserire al posto delle carte che contenevano quella precedente. Tale intervento implicò la sostituzione dei bifogli corrispondenti alle cc. *a*₁-*a*₁₀, *a*₂-*a*₉ e *a*₃-*a*₈, ossia quelli che oggi presentano l'inchiostro dalla tinta più scura.

Prima di concludere questo capitolo è necessario ritornare un'ultima volta sulla lettera di Giovanni Simonetta al fratello Cicco del 22 luglio 1475, poiché vi sono contenute delle informazioni che non sono ancora state approfondite:

Io me son mettuto ad componere, et tutta via compono, questa opera ad fine che se lega et non perissa la memoria delle cose facte per quello illustrissimo principe; ma perché l'opera non è ancora fornita non se pò ligare, ma tengo quello che ho fornito in quinterni, che sono circa XL^{ta}, li quali tutta volta vado correzendo, né sonno de mandarli intorno, non siando ligati, per non smarirse; avisandovi che io ho fornito l'opera de XX^{ti}

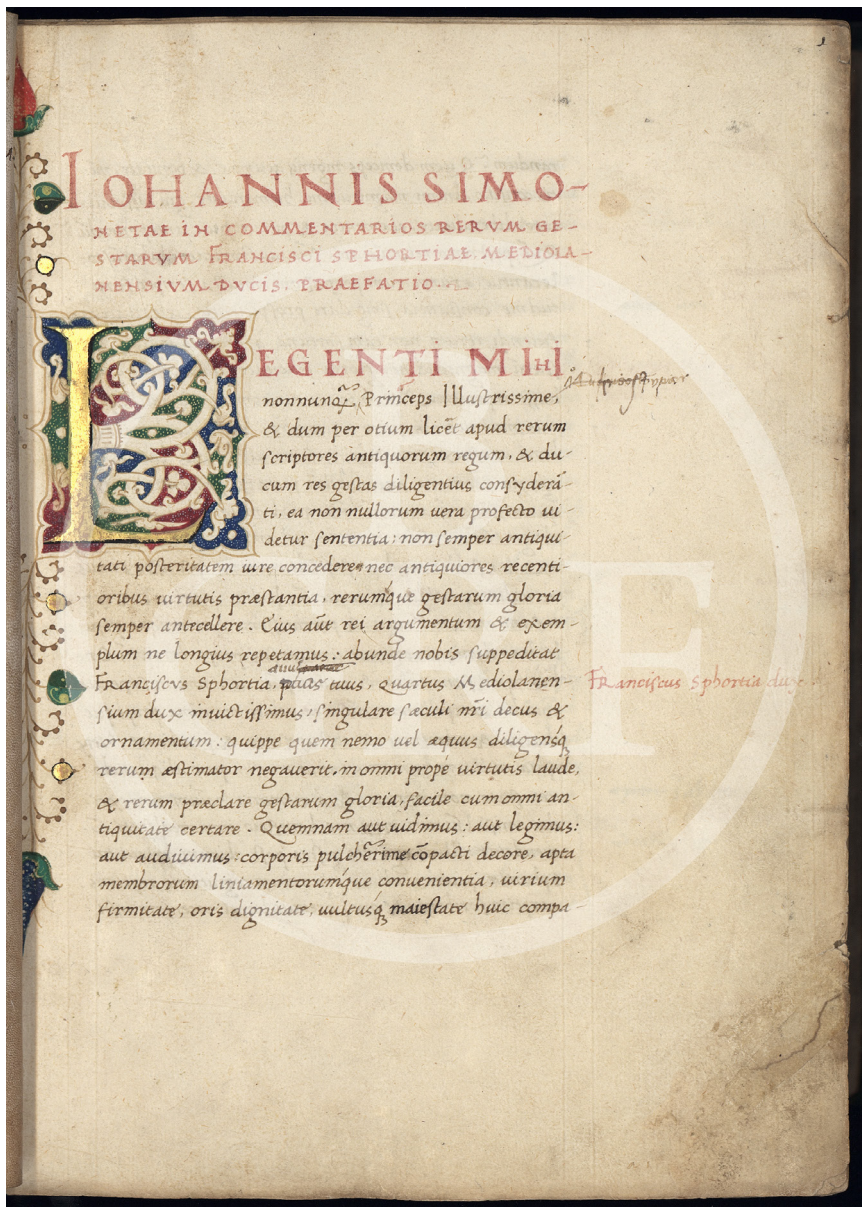


Fig. 1: ms. Giustiniani Recanati Falck, c. 1, copista A.
© Biblioteca Giustiniani Recanati Falck. Tutti i diritti riservati.

metem rursus arcesura comittit. & praedium in super
ferax. & aprium. qd vulgo Belreguardum nuncupat:
cum arce & domo pulchra usq. dum Sanctu Angelu
oppidum recipiat: ab franco possidendu decernit:
pse uo triduo post eo qua uenit in castra reuertit.

Belreguardus.
Sanctus Angelus

IOHANNIS SIMONETAE REB. GESTA
RE FRANCISCI SPHORTAE LIBER. XL.

Usq. castris franco



Bi dum franciscus esset. perlata su
ex Mediolano littera. quibus qgra
inter ea papensiu deditionem Medio
lanenses ferant. cognoscit. atq. ex ea re
oes magistratus ciuitatis. qbus reip. summa erat cu
ra: ita permotos ee: ut cu multu inter sese disceptas
set: satius ee duceret. pacem eo statu reip. quo essent. ou
finitimis face. q. & in ancipiti belloz. euentu uersari:
& in ducū praescriptu atq. arbitrato. q. max. no satis
sibi fidis fore suspicarentur. temp. administrare. &
tanta adeo eos animoz. irritatio cepit: ut Petrum
Cottam. & repente in Venetoz. castra no ad perenda
solum pacem. sed ad inuendum et foedus secreto mise
runt. Verum ubi ab Venetis despici. & in insidias per
niciemq. duci: si eoz. postulatis assentiretur: Petri re
lacione anima duertentur: & ab reibus reliquis partib.
socias ciuitates quattuor uno tempore premi intelli.

Petrus Cotta

e s

Fig. 2: ms. Giustiniani Recanati Falck, c. 537, copista B.
© Biblioteca Giustiniani Recanati Falck. Tutti i diritti riservati.

anni, cioè dal 1446 fin per tutto el '66, che fu l'anno che passò da questa vita el prefato Signore. [...] m'è parso durare alquanto de fatica in recogerie dicta historia delli tempi passati [...], siché da pocho tempo in za comenzai ad descriverla, che è dal 1420, et son arrivato fin al 1433, scrivendo le cose sotto brevità, et ne ho compillato da circa cinque quinterni in historia, li quali al presente facio transcrivere in bona littera, che è in vero una bella historia et delectevole da legere [...]; li quali quinterni quando serano forniti, che serà presto, se alla Excellentia del Signore nostro piacerà vederli vi li mandarò, et, se la volesse vedere in questa altra historia ultima qualche cosa, vi ne mandarò uno o doi libri. El vescovo de Policastro, se 'l è lí,¹ ne debbe havere presso de si da circa sei o octo quinterni, et, tornando qui, Donato porà poi legere ad pocho ad pocho tutto quello che è facto ad suo piacere.

La missiva solleva alcuni quesiti: la quarantina di quinterni di cui parla il Simonetta era ancora allo stadio autografo oppure era già stata trascritta « in bona littera »? Ci sono tracce, oggi, delle correzioni menzionate? I « circa sei o octo » quinterni messi a disposizione del vescovo di Policastro quale parte dei *Commentarii* contenevano?

Vale la pena partire dalla seconda domanda. Dall'analisi del ms. Giustiniani Recanati Falck emerge che gli anni 1446-54 furono trascritti dal copista B² prima che il copista A proseguisse dalla c. 1175 alla fine del codice con gli anni 1454-66. Il ms. Giustiniani Recanati Falck reca solo una manciata di postille autografe del Simonetta e altrettanto pochi sono gli emendamenti riconducibili ai due copisti, quindi si deve credere che le correzioni menzionate nella lettera a Cicco (« tengo quello che ho fornito in quinterni, che sono circa XL^{ta}, li quali tutta volta vado correzendo ») siano state eseguite su quinterni autografi.

Se nel 1475 il Simonetta stava ancora correggendo il testo della parte composta per prima, non poteva aver consegnato al copista B già tutti i quinterni autografi sugli anni 1446-66 ma doveva averne trattiene alcuni per le modifiche accennate nella lettera. In altre parole, è possibile che il cambio di copista tra la c. 1174 e la c. 1175 sia dovuto al fatto che solo una parte dei fascicoli sul 1446-66, quelli dal 1446 al 1454, fosse stata fornita al copista B, e che i rimanenti, sugli anni 1454-66, fossero ancora presso il Simonetta per alcune revisioni; nel frattempo il copista A stava già occupandosi della trascrizione « in bona littera »

¹ Il vescovo partì da Milano il 24 luglio 1475, cfr. *I Diari di Cicco Simonetta*, cit., p. 182: « 1475. Papie, die lune XXIII Julii. Questa matina, circa le nove hore, el Vescovo de Pollicastro, oratore del re Ferrando, è partito et andarà fin ad Ravenna, per aqua; li cavalli suoy ha mandato per terra ».

² Ma oggi rimangono solo le cc. 509-1174, aa. 1447-54, a causa della rielaborazione del vecchio libro I: l'anno 1446 e parte del 1447 sono ora di mano di A.

degli anni 1420-33. Le correzioni di cui parla il Simonetta riguarderebbero quindi il testo delle cc. 1175-1443, trascritte in un secondo momento dal copista A.

È difficile stabilire se il Simonetta abbia iniziato a comporre la parte rimanente sul 1433-46 prima o dopo aver completato la revisione degli anni 1454-66, ma si può ragionevolmente supporre che la revisione degli anni 1454-66 sia stata conclusa prima di portare a termine la stesura degli anni 1433-46.

Nell'epistola il Simonetta afferma che ai circa quaranta quinterni corrisponde la parte sugli anni 1446-66; tuttavia, osservando il ms. Giustiniani Recanati Falck, sorge un dubbio. Nel manoscritto gli anni 1446-66 occupano 51 fascicoli:¹ i primi 37 riguardano gli anni 1446-54 e attualmente sono in parte del copista A (cc. 457-508) e in parte del copista B (cc. 509-1174);² i rimanenti 14, opera del copista A e dotati di una propria numerazione (cc. 1175-1443), trattano gli anni 1454-66.³

Tenendo conto del fatto che nel 1475 la materia del vecchio libro I non era ancora stata fatta confluire negli attuali VIII e IX, e quindi che la situazione a livello di fascicoli poteva presentarsi in maniera leggermente diversa, ci si accorge subito che la cifra di 37 fascicoli è molto più vicina al 40 di quanto non lo sia il 51. Se nel 1475 il Simonetta stava ancora limando la parte sul 1454-66, non poteva sapere con certezza quanti quinterni in bella copia ne sarebbero risultati; di conseguenza non è da escludere che egli, nel quantificare quanto fino ad allora composto (1446-66), abbia semplicemente arrotondato per eccesso il numero dei 37 fascicoli già trascritti dal copista B (1446-54), aggiungendovi un « circa » approssimativo.

Parlando dei « circa sei o octo » quinterni a disposizione del vescovo, il Simonetta fa uso di un pronome, « ne debbe havere », da collegare a « questa altra historia ultima », che non può essere altro che la sezione sugli anni 1446-66, gli ultimi appunto della vita di Francesco Sforza. I *Commentarii* vengono infatti chiaramente distinti in due blocchi: da un lato gli anni 1420-33, che occupano circa cinque quinterni al momento in fase di ricopiatura « in bona littera » (copista A), e questi quinterni, una volta trascritti, potranno essere mandati al duca; dall'altro

¹ Sulla base dell'alfabeto a 23 lettere qui riportato alla p. XL, n. 3, e partendo nel computo dalla c. $A_1 = 457$ (quella che SORANZO, p. LII, ritiene contenesse l'inizio del nucleo primitivo dei *Commentarii*), si ottiene questo risultato: $A - Z + AA - ZZ + \alpha, \beta, \Delta, \delta +$ ultimo fasc. non numerato $= 23 + 23 + 4 + 1 = 51$. Va osservato che non tutti questi fascicoli sono quinterni: *FF* aveva tre fogli ma una carta è stata asportata (infatti dopo la c. *FF*; inizia il fasc. *GG*); *EE* ne ha tre; *B*, *C* e β ne hanno quattro; *M* ne ha dodici (due carte sono state asportate prima della c. $M_1 = 669$).

² $A - Z + AA - OO = 23 + 14 = 37$. Nel 1475 gli anni 1446-54 erano ancora tutti di mano del copista B.

³ Partendo dal fasc. *PP* (quello che inizia con la c. 1175): $PP - ZZ + \alpha, \beta, \Delta, \delta +$ ultimo fasc. non numerato $= 9 + 4 + 1 = 14$.

la « historia ultima », quella sul 1446-66, della quale è in grado di inviare uno o due libri ed è in parte già stata mandata al vescovo.

Dalla soluzione proposta sorge però un altro quesito: come è possibile che i fascicoli mandati a Gabriele da Guidano, vescovo di Policastro, fossero sul periodo 1446-66 se la parte sugli anni 1454-66 era ancora in revisione e la rimanente (aa. 1446-54, trascritti da B) non poteva essere inviata a nessuno poiché non ancora rilegata? Lo stesso discorso vale anche per il paio di libri promessi al duca.

Una possibile risposta è che il vescovo abbia ricevuto i fascicoli autografi del Simonetta provenienti dalla sezione 1446-54: essendo già stati trascritti dal copista B, si potevano diffondere senza preoccuparsi che andassero smarriti.¹ In alternativa si può ipotizzare l'esistenza di un'altra copia (probabilmente autografa) dei *Commentarii*, una sorta di esemplare di lavoro pre-definitivo, più ordinato e di più agevole lettura rispetto all'esemplare con tutte le varianti e i ripensamenti tipici di un lavoro *in fieri*.

Infine, per le stesse ragioni finora esposte, è da credere che nel menzionare « li [circa cinque] quinterni » in corso di trascrizione promessi al duca il Simonetta intendesse dire che gli avrebbe mandato i fascicoli autografi originali oppure quelli della copia pre-definitiva, proprio per evitare di disperdere i componenti dell'attuale ms. Giustiniani Recanati Falck; la frase « li quali quinterni

¹ È risaputo che all'epoca, secondo una scala di valori diametralmente opposta a quella odierna, un manoscritto, che fosse autografo o meno, perdeva valore dopo essere stato copiato; lo stesso avveniva in tipografia, dove spesso e volentieri l'esemplare dal quale si traeva il testo per la stampa veniva poi gettato oppure smembrato per il riutilizzo del supporto scritto; basti citare, al riguardo, il celebre volume di G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier, 1952 (1934¹). SORANZO, pp. LV-LVI, giungeva invece a conclusioni differenti e riteneva di poter scorgere, nel ms. Giustiniani Recanati Falck, l'opera emendatrice del vescovo « in quei temperamenti di forma e di contenuto, apportati in special modo alla parte primieramente composta dall'autore, riguardanti la politica di Alfonso e di Ferdinando d'Aragona, come re di Napoli [...]. Ma a mitigare i giudizi espressi dal Simonetta intorno ai medesimi sovrani e ai catalani dovettero poi concorrere anche altri, quando cioè l'opera subì [...] una revisione ufficiale o comunque interessata di chi venne a dominare in Milano e con Casa d'Aragona instaurò una nuova politica d'amicizia, seguita a un periodo, se non di ostilità, di tese relazioni. E allora in questa successiva revisione mal di può distinguere quella che può essere stata l'opera di correttore del vescovo di Policastro ». Purtroppo l'analisi delle grafie e delle postille non sembra supportare l'ipotesi di un intervento diretto di Gabriele da Guidano sul ms. Giustiniani Recanati Falck. Il Muratori, nella prefazione alla sua edizione dei *Commentarii*, parlava di un « religiosus quidam vir » che col consenso del Simonetta avrebbe apportato delle correzioni al testo. Il religioso si può facilmente identificare col vescovo di Policastro, ma non vi sono appunto emendamenti attribuibili con sicurezza a lui; forse l'erudito settecentesco si lasciò trarre in inganno dalla grande quantità di postille presenti nei margini e, forse conoscendo la lettera a Cicco del 22 luglio 1475, pensò che alcune annotazioni dovessero essere del vescovo (SORANZO, pp. LVII-LVIII, ipotizzava la presenza di riferimenti al religioso su carte del manoscritto cadute durante una successiva rilegatura).

quando serano forniti... vi li mandarò » verrebbe quindi a significare: ‘quando i miei fascicoli di lavoro avranno finito di essere trascritti, ... li manderò al duca’.

La cronologia compositiva dei *Commentarii* potrebbe quindi essere la seguente:

- **anni 1421 – 1433**: terza parte a essere composta, trascritta per seconda nel 1475 (copista A) mentre gli anni 1454-66 erano in revisione;¹

- **anni 1433 – 1446**: quarta parte a essere composta e a essere trascritta, ritoccando il 1446-47 (copista A, fino alla c. 508);

- **anni 1446 – 1454**: prima parte a essere composta e a essere trascritta (copista B, cc. 509-1174, più alcune carte precedenti la 509 poi andate perdute con la rielaborazione del vecchio libro I, 1446-47);

- **anni 1454 – 1466**: seconda parte a essere composta, nel luglio del 1475 è ancora in revisione; trascritta per terza con una nuova numerazione (copista A, cc. 1175-1443) una volta terminata la trascrizione degli anni 1421-33;

Inoltre:

- **dopo il 26 dicembre 1476**: sostituzione della vecchia dedica a Galeazzo Maria con quella nuova a suo figlio Gian Galeazzo Maria Sforza;

- **dopo l'8 giugno 1479**: aggiunta della lettera (postdatata) di Francesco Filelfo su pergamena.

3. *Dagli emendamenti non autorizzati alla 'princeps': la nuova veste dei 'Commentarii'*

Il manoscritto Giustiniani Recanati Falck presenta una cospicua serie di interventi che modificano, anche in maniera radicale, il contenuto dei *Commentarii*; in alcuni casi furono eseguiti direttamente sopra il testo originale, dopo averlo raschiato.

Il Simonetta permise la circolazione di parti della propria opera a stesura non ancora ultimata e la fece pure leggere, prima della pubblicazione, da Francesco Filelfo, come testimonia l'epistola annessa ai *Commentarii*, ma l'analisi del manoscritto non rivela tracce di emendamenti attribuibili con certezza a questi primi lettori e alla metà degli anni '70. Ciò non esclude ovviamente che possano aver suggerito delle modifiche o eventualmente postillato le carte (non del ms. Giustiniani Recanati Falck) ricevute in prestito.

¹ Nel manoscritto Giustiniani Recanati Falck non si notano stacchi attorno all'anno 1433.

La maggior parte delle annotazioni visibili nel manoscritto precede di non molto l'*editio princeps* dei *Commentarii* (1482) ed è opera principalmente dell'umanista Francesco Dal Pozzo, seguito, in ordine di quantità, da un correttore non identificato, dallo stesso Giovanni Simonetta e da un altro postillatore pure ignoto. Una serie di interventi risale invece all'inizio degli anni '90, dopo la seconda edizione dell'opera (1486): in questo caso la mano è sempre del Simonetta.

Per ripercorrere le vicende legate alle postille bisogna partire dal 1476, anno in cui fu portata a termine la composizione dei *Commentarii*. Allora il Simonetta decise di non diffonderli ufficialmente, e non lo fece nemmeno dopo aver mutato destinatario. Le prime notizie sulla circolazione dei *Commentarii* completi al di fuori del perimetro milanese risalgono infatti agli inizi degli anni '80; la *princeps* comparve circa sei anni dopo il completamento dell'opera.

Soranzo sosteneva che il Simonetta avesse concluso la stesura dei *Commentarii* nel 1479 e che già l'anno seguente, nel gennaio del 1480, li avesse dati alle stampe;¹ dato non trascurabile, la *princeps* non riporta l'anno di stampa ma solo il giorno e il mese, « decimo Kalendas Februarias », ovvero il 23 gennaio. Le ricerche successive, in particolare quelle di Gary Ianziti, dimostrano invece che sono da escludere tanto il 1480 quanto il 1481. La nuova cronologia che ne risulta apre quindi un varco temporale che nella successione degli eventi delineata da Soranzo non trovava posto: perché il Simonetta non pubblicò i *Commentarii* nei tre anni che trascorsero tra il loro completamento e gli eventi del settembre del 1479?

La risposta fornita da Ianziti coinvolge la delicata situazione politica milanese conseguente all'instaurazione del regime sforzesco e il periodo carico di tensioni degli anni 1476-79. Parte della nobiltà milanese non aveva rinunciato al mantenimento delle proprie prerogative e dei propri privilegi nonostante il processo di centralizzazione del potere nelle mani degli Sforza e l'estromissione della classe nobiliare dai vertici del governo, cosa che avvenne soprattutto sotto il duca Galeazzo, autore di una riforma istituzionale di magistrature e uffici che mirava a intaccare cariche sino ad allora appannaggio del ceto egemone di Milano; gli stessi Simonetta, dei forestieri ai quali erano stati dati grandi poteri, non erano visti di buon occhio. L'apice di queste tensioni, alimentate anche dalla sedizione dei fratelli Sforza Maria Sforza e Ludovico il Moro, che nel giugno del 1476 tentarono di uccidere Galeazzo, e da una situazione politica esterna tutt'altro che tranquilla, culminò con l'assassinio del duca il 26 dicembre 1476, perpetrato non a caso da tre membri del patriziato cittadino. La conseguente crisi politica, che

¹ Cfr. SORANZO, pp. XXXI, LXII n. 2, LXVI e LXXIII-LXXIV.

portò ai drammatici eventi del 1479, rese un'opera come i *Commentarii* praticamente improponibile al pubblico milanese: il Simonetta li aveva composti nel clima delle lunghe trattative per l'investitura imperiale e nell'ottica della legittimazione del potere degli Sforza, e proprio questo atteggiamento apologetico e di parte, oltre che il personale coinvolgimento suo e del fratello Cicco, invisato a molti, era ormai del tutto incompatibile con la crisi del Ducato e, anzi, avrebbe rischiato di far peggiorare ulteriormente la situazione; perfino la descrizione idealizzata di Francesco Sforza poteva agitare i membri della nobiltà, che proprio allora rievocavano polemicamente i tempi passati in cui il condottiero, diversamente dai suoi successori, li aveva trattati con riguardo. Questo spiega come il Simonetta abbia potuto scegliere di rimandare la pubblicazione dell'opera, in attesa di tempi migliori.¹

Le cose però non andarono come auspicato. Il Simonetta si trovava già in carcere quando, nel settembre del 1479, Ludovico il Moro entrò in possesso dell'attuale manoscritto Giustiniani Recanati Falck, molto probabilmente confiscato assieme agli altri documenti e beni dei Simonetta. Il 29 settembre 1479 Zaccaria Saggi, ambasciatore del marchese di Mantova, scriveva infatti in questi termini al segretario Marsilio Andreasi:

¹ Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 222-5; *ibid.*, pp. 224-5: « Written in the headier days of full Simonetta domination, the work was an almost pure reflection of the Sforza point of view, an apology for the erection of that family's control over the Duchy of Milan. [...] the account of Francesco Sforza's activity contained therein is straightforward in its acceptance of unscrupulous political behaviour. Especially in its treatment of the *condottiere's* conquest of Milan, it is also one-sided and partisan. The Milanese are presented as an unruly, incompetent mob in need of a strong leader. The city of Milan itself appears not as a true protagonist with a history and identity of its own, but rather as a mere object of ambition, a prize to be won. There are no concessions made to a more comprehensive view. The work is arrogant and self-centred in its total concentration on the Sforza side of the story. With respect to the Milanese situation as it evolved from 1476 onwards, it is not hard to see why the *Commentaries* of Simonetta suddenly turned out to be unmarketable in Milan. The very novelty of the work – its political realism, its adherence to a quasi-professional, chancery outlook, its bald apology for power and consequent detachment from the sentimental mythology of Milanese city traditions – in short, all of those features which make it one of the century's outstanding examples of humanist history writing, made it locally unpalatable. Ultimately, and somewhat ironically, the precipitation of events which, after 1476, had rapidly eroded and eventually sapped Simonetta's power, also made the *Commentaries* largely obsolete, or rather anachronistic »; G. IANZITI, *The first edition of Giovanni Simonetta's 'De rebus gestis Francisci Sfortiae commentarii': question of chronology and interpretation*, in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », 44 (1982), n. 1, pp. 137-47, alle pp. 144-5; VAGLIANTI, *Galeazzo Maria Sforza*, cit.; R. FUBINI, *Osservazioni e documenti sulla crisi del ducato di Milano nel 1477 e sulla riforma del consiglio segreto ducale di Bona Sforza*, in *Essays presented to Myron P. Gilmore*, edited by Sergio Bertelli and Gloria Ramakus, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1978, pp. 47-103; R. FUBINI, *Excursus IV: Le campagne di Carlo il Temerario e la crisi diplomatica degli anni 1475-1476 – Excursus V: L'assassinio di Galeazzo Maria Sforza nelle sue circostanze politiche*, in L. DE' MEDICI, *Lettere*, a cura di Riccardo Fubini, vol. II, Firenze, Giunti-Barbèra, 1977, pp. 497-535.

Oggi ho letto in camara de questo illustrissimo signor Lodovico, dapoy mangiare, avendo desinato con Sua Signoria, li *Commentarii* del duca Francesco composti per Zohanne Simonetta, de li quali si ne piglia piacere esso signor Lodovico che ha tolto volerne legere ogni dí una lectione et ha incominzato da quatro dí in qua. Altra copia non se ne trova sin adesso, ma spero se faranno stampare et come io ne possi havere comodità o copia alchuna me ne recorderò de voi e farò ogni cosa per fornirvene.

Il 1° ottobre successivo, probabilmente in risposta a una lettera del marchese che mostrava interesse per i *Commentarii*, aggiungeva:

[...] et respondendo solo al bisogno, dico che non è possibile havere alchuna de le quinterne de quelli *Commentarii*, perché non se ne ritrovano alchuno, se non solamente el volume tutto insieme, il quale ha lo illustrissimo sig. Ludovico et lo lege Sua Signoria ogni dí. Io me gli retrovo spesso, facendo l'officio de l'expositore, non se gli ritrovando alchuno che non sappi meno di me anchora.¹

Il Moro dovette ben presto rendersi conto che quella che teneva fra le mani era un'opera di grande potenziale propagandistico, anche se, al momento, altrettanto pericolosa. Egli attese infatti di aver consolidato il proprio potere prima di sfruttare i *Commentarii* per le rivendicazioni politiche degli Sforza e la giustificazione del proprio ruolo di tutore del piccolo duca Gian Galeazzo.² L'opera andava però adattata alla nuova situazione politica: a svolgere questa delicata operazione venne chiamato Francesco Dal Pozzo, detto anche Puteolano, l'umanista parmense soprannominato con disprezzo « Poetone » che, un tempo legato ai Simonetta, dopo l'avvento del Moro era passato dalla parte dei vincitori.³

La rassetatura dei *Commentarii* eseguita dal Puteolano tocca sia la forma sia il contenuto; la sua mano non è l'unica ma comunque la più significativa, e non

¹ Cfr. SORANZO, p. LVIII. Le missive, conservate presso l'Archivio Gonzaga di Mantova, Carteggio Milano, busta 1626, non sono edite nel *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, cit., vol. XI 2001, a cura di M. Simonetta; sono però incluse nell'*Elenco delle lettere dei « diversi e particolari »*, a p. 59.

² Cfr. IANZITI, *The first edition*, cit., p. 146: « In a even broader sense, Lodovico wished the *Commentaries* to prepare the terrain for his gradual usurpation of authority from the rightful heir ».

³ Sul Puteolano (prima metà XV sec. – 1490) cfr. SORANZO, pp. LX-LXII; R. CONTARINO, *Dal Pozzo Francesco, detto il Puteolano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 32 (1986), pp. 213-6. Dopo l'arresto dei Simonetta nel 1479 Francesco Dal Pozzo ricevette una parte della dimora di Cicco situata in Porta Comasina, parrocchia di San Tommaso in Terramara, affacciata sulla contrada Solata (ora via Broletto 35), e vi apportò dei miglioramenti; nel 1481 dovette però rinunciare all'immobile e in cambio ottenne una roggia di Fagnano, subito rivenduta (cfr. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, cit., pp. 265, 272 e 272; E. ROSSETTI, *Sotto il segno della vipera. L'agnazione viscontea nel Rinascimento, episodi di una committenza di famiglie (1480 – 1520)*, Milano, Nexo, 2013, p. 39).

mancano casi di sue correzioni alle altre postille.¹ Gli interventi di forma migliorarono il latino non sempre impeccabile, o meglio umanistico, del Simonetta: basta aprire a caso il manoscritto per trovare numerosi emendamenti di questo tipo, che spaziano dalle semplici riformulazioni alle vere e proprie revisioni grammaticali e lessicali. Gli interventi di contenuto invece alterarono il racconto, talvolta anche notevolmente, per adattarlo alle esigenze politiche e personali dei membri del nuovo regime; ciò avrebbe finito col suscitare il disappunto del Simonetta, che ne lasciò testimonianza anche nel manoscritto del volgarizzamento dei *Commentarii* di Cristoforo Landino, l'Ambrosiano A 271 inf. Gli elogi a familiari, amici e collaboratori del Simonetta furono oscurati, mentre chi era stato menzionato senza particolare rilievo poté ottenere parole di lode; se poi il Simonetta era stato severo con qualcuno, soprattutto se di parte avversa, il giudizio venne ribaltato senza badare alla realtà storica. Furono smussati persino alcuni degli elogi rivolti a Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti. La parca, nonché unica, menzione che il Simonetta aveva fatto del Moro (all'epoca ancora adolescente) venne trasformata nel preannuncio delle sue glorie future: nel libro XXX, alla c. 1393, là dove il Simonetta aveva scritto « Lodovico Mariae, quarto genito egregia indole adolescenti », il Dal Pozzo corresse con « Lodovico Mariae, quarto ex filiis egregia indole adolescenti, de quo ingentem spem [Franciscus] conceperat certa quadam, ut ipse dicebat, coniectura motus » (il contesto è quello della crociata in Morea: Francesco Sforza aveva assegnato al giovane Ludovico il posto di comando delle forze armate sforzesche al fianco del pontefice Pio II).² Anche la situazione politica estera descritta nei *Commentarii* venne adattata ai mutamenti successivi agli anni Settanta: ad esempio, i legami del Moro col Regno di Napoli influirono indubbiamente sulle attenuazioni delle critiche spesso aspre che il Simonetta aveva mosso ad Aragonesi e Catalani.³

Francesco Dal Pozzo compose anche una propria orazione, assente nel manoscritto ma inserita nelle stampe dei *Commentarii* prima della *Praefatio* del Simonetta e rivolta a Ludovico il Moro: *Ad illustrissimum ac moderatissimum principem Ludovicum Sphortiam Vicecomitem Bari ducem Francisci Puteolani poetae Parmensis oratio in Commentarios rerum ab divo Francisco Sphortia gestarum*. Il Moro viene lodato sfruttando una vasta serie di *topoi* di ascendenza classica che toccano le virtù ereditate

¹ Cfr. anche SORANZO, pp. LXII-LXXII.

² Cfr. SORANZO, p. 476, rr. 9-10 e n.; nel volgarizzamento p. 505, rr. 22-4.

³ Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 226-31; SORANZO, pp. LXII-LXVIII; G. RESTA, *La cultura umanistica a Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, cit., pp. 201-14, a p. 205. Per il rapporto tra Milano e Napoli all'epoca di Francesco Sforza si veda G. SOLDI RONDININI, *Milano, il Regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*. *Convegno internazionale*, Milano, 18-21 maggio 1981, Milano, Cisalpino – Goliardica, 1982, pp. 229-90.

da Francesco Sforza e la superiorità delle lettere sulla pittura, scultura e architettura, sottolineando la lungimiranza del Moro – protettore del piccolo Gian Galeazzo – nell’aver promosso la pubblicazione dei *Commentarii* per divulgare la fama del padre.¹ Nel proprio impeto adulatorio l’umanista non si lasciò sfuggire l’occasione di rievocare il ruolo del Moro nella crociata in Morea: nella traduzione del Landino, « a quegli che leggeranno sarà noto quale fussi el giudicio di sí sapiente principe verso di te et quanta speranza insino nella tua adolescentia epso prese nelle tue virtù, imperò che leggeranno che nella impresa facta dal sommo pontefice contro alle barbariche et immanissime genti turche, richiesto el tuo padre da quello di sufficiente duca, lui di tucti e’ suoi figliuoli te elesse, al quale le sue felicissime et sempre victrici bandiere et tanto pondo di guerra commetessi »;² e pazienza se l’impresa in realtà fallì.

Lo zelo di Francesco Dal Pozzo lo portò anche a trasformare la dedica a Gian Galeazzo in una dedica al Moro: alla c. 1 prima di « princeps illustrissime » inserì « Ludovice Sphortia », e là dove si diceva « Franciscus Sphortia avus tuus » corresse il testo con « pater tuus »; alla c. 2 « post obitum proavi tui » diventò « post obitum avi tui »; alla c. 3 « Francisci avi tui » fu sostituito da « Francisci patris tui », « Philippo Maria materno proavo tuo » da « Philippo Maria materno avo tuo », e il successivo « ab avo tuo » da « a parte tuo ».³ Tutti questi interventi furono però soppressi, in un secondo momento, a quanto sembra dallo stesso Puteolano, sicché la lezione che passò alle stampe fu quella originaria. Di certo all’origine del ripensamento vi fu, piú che la volontà del correttore, un cambiamento di direttive da parte del Moro.

¹ A proposito del *topos* della superiorità delle lettere sulle arti figurative, già nel proemio della quinta *Nemea* di Pindaro (V sec. a.C.), cfr. ad es. M. T. CICERO, *Pro Archia*, 6.14: « Sed pleni omnes sunt libri, plenae sapientium voces, plena exemplorum vetustas; quae iacerent in tenebris omnia, nisi litterarum lumen accederet. Quam multas nobis imagines non solum ad intuendum, verum etiam ad imitandum fortissimorum virorum expressas scriptores Graeci et Latini reliquerunt »; cfr. anche C. VASOLI, *Il modello teorico*, in *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di studi, Messina 22-25 ottobre 1987, Messina, Sicania, 1992, vol. 1, t. 1, pp. 5-38; P. CASCIANO, *Storia di un ‘topos’ della storiografia umanistica: ‘exempla’ e ‘signa’*, ibid., vol. 1, t. 1, pp. 75-92; M. REGOLI, *La cultura umanistica*, in *Politica, cultura e lingua nell’età sforzesca. Incontro di studio n. 4, 20 gennaio 1994*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1995, pp. 51-9, alle pp. 57-8; B. GENTILI, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Milano, Feltrinelli, 2006 (1984), pp. 247-51; RESTA, *La cultura umanistica*, cit., pp. 203-4.

² Cfr. qui p. 8, rr. 17-23, corrispondente a SORANZO, p. CIX, rr. 32-6.

³ In questo punto un’altra mano (la stessa della fig. 4) aveva già rivisto la frase, raschiando una parte del testo e usando un inchiostro piú chiaro per scrivere « ab avo tuo », sotto il quale si intravede infatti un precedente « avi tui » scritto dal copista. L’intervento del Puteolano è successivo a quello dell’altro correttore perché il suo « a patre », scritto a margine, concorda con l’ablativo « tuo » e non col genitivo « tui ». Cfr. infra, p. LXXIII e fig. 7 per maggiori dettagli.

Gli elementi che consentono di attribuire al Dal Pozzo la maggior parte degli emendamenti sono numerosi. Basterebbe infatti osservare innanzi tutto la c. 1246 del manoscritto Giustiniani Recanati Falck, dove proprio il Simonetta, in un appunto tardivo, lo accusò di aver corrotto il testo: « Addicio per Puteolanum facta, omissa vera hystoria »; l'aggiunta di cui parla è ovviamente quella sottostante, il che consente pure di individuare la mano del Dal Pozzo fra le altre.

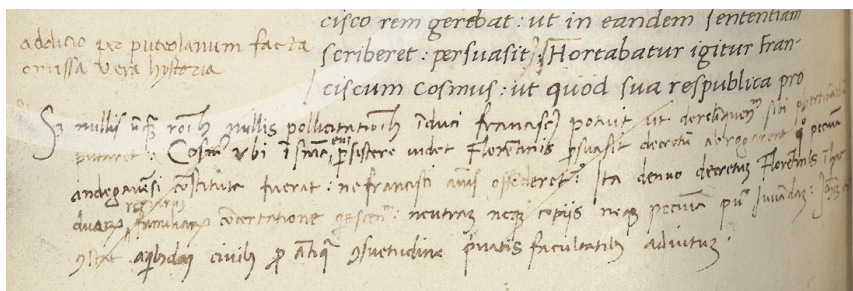


Fig. 3: c. 1246: mano di Giovanni Simonetta (sopra) e di Francesco Dal Pozzo (sotto).
 © Biblioteca Giustiniani Recanati Falck. Tutti i diritti riservati.

Ulteriori attacchi diretti e autografi del Simonetta sono visibili anche sui margini del manoscritto ambrosiano che trasmette il volgarizzamento di Cristoforo Landino: « particula falsa agionta per el Poetono » (c. 57r), « particula... omissa per el Poetono » (c. 68r), « particula... falsa... azonta per el Poetono » (c. 85r), « particula cassata e falsa, agionta per el Poetono ad instantia d'altri » (c. 139v), « particula omissa per el Poetono » (c. 194v), « particula... omissa per el Poetono » (c. 237v).

Esiste inoltre la testimonianza di Giacomo Gherardi da Volterra, nunzio pontificio presente a Milano dal 1487 al 1490 e coinvolto in una polemica col Simonetta di cui si dirà; il 18 marzo 1488 egli scrisse al cardinale Francesco Todeschini Piccolomini in questi termini:

Hos Commentarios fuisse diu primum in manibus Philelphi, deinde Francisci Puteolani Parmensis, viri apprime eruditi, quem Poetonum appellant, cuius est epistola in principio Commentariorum ad hunc Ill.^{mum} Principem Ludovicum Mariam Bari duces; [Bartholomeus Calcus] annuitque Simonetam frequenter dicere solitum ab his duobus eos Commentarios fuisse depravatos. E contra autem Puteolanus asserit hoc opus tantum elegantiae et lucis habere, quantum ipse emendatione et lima sua illi dedit. Hoc absque

dubio asserunt omnes: Simonetam virum quidem solertem, non tamen ita eruditum, ut credatur potuisse ex se ipso tantum pondus sustinere.¹

Infine un esemplare di lusso dell'edizione dei *Commentarii* del 1486 conservato a Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Vélins 1172, contiene delle note marginali che accusano il « Puteolanus adulator » di aver alterato il testo.²

Come già accennato, il Puteolano non fu l'unico ad intervenire sul testo dei *Commentarii*. Lasciando per il momento in sospeso le annotazioni autografe del Simonetta, nella selva degli interventi sono individuabili altre due mani, ma in questo caso né il Simonetta né altri forniscono indizi concreti per un'attribuzione; una di queste (fig. 4) è autrice di numerosi emendamenti, non di rado rimaneggiati dal Puteolano; l'altra sembra invece comparire una sola volta, alla c. 1208 (fig. 5).³

Le parole di Giacomo Gherardi (« annitque Simonetam frequenter dicere solitum ab his duobus [*sicil.* Filelfo e Puteolano] *Commentarios fuisse depravatos* ») e l'epistola gratulatoria del Filelfo indussero il Soranzo a credere che pure il Tolentinate potesse aver postillato il manoscritto;⁴ tuttavia il confronto tra le postille e alcuni autografi Filelfo⁵ non consente di confermare l'identificazione, per quanto una delle due mani (fig. 4) ricordi vagamente la sua grafia; si può forse pensare a un suo discepolo o collaboratore.

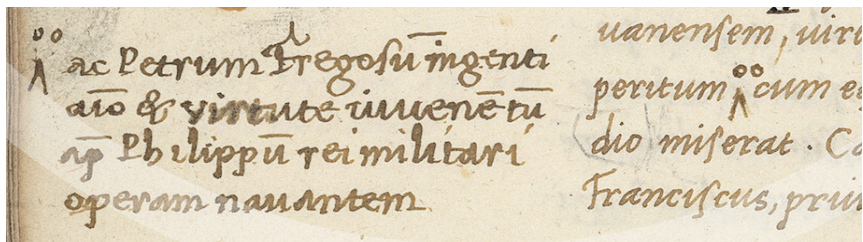


Fig. 4: c. 310: mano simile a quella di Francesco Filelfo (soprattutto la F); dopo quella del Puteolano è la più frequente nelle postille.

© Biblioteca Giustiniani Recanati Falck. Tutti i diritti riservati.

¹ G. GHERARDI, *Dispacci e lettere (11 settembre 1487 – 10 ottobre 1490)*, a cura di Enrico Carusi, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1909, p. 89.

² Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., p. 221, n. 23.

³ Un'ultima mano, la quinta nel computo totale di quelle che intervengono nel ms. Giustiniani Recanati Falck, è visibile alla c. 1205, dove corregge un'espressione contenuta in una postilla autografa del Simonetta; la stessa mano si ritrova in alcune postille marginali del ms. A 271 inf. ed è indicata con la sigla del gruppo **Ap** nella presente edizione (cfr. infra, pp. CXXVII-CXXVIII e figg. 14, 19 e 20).

⁴ Cfr. SORANZO, pp. LXIII, n. 1 e LVII.

⁵ Cfr. ASMì, *Autografi*, 127, Filelfo Francesco, ad esempio l'epistola del 25 luglio 1467.

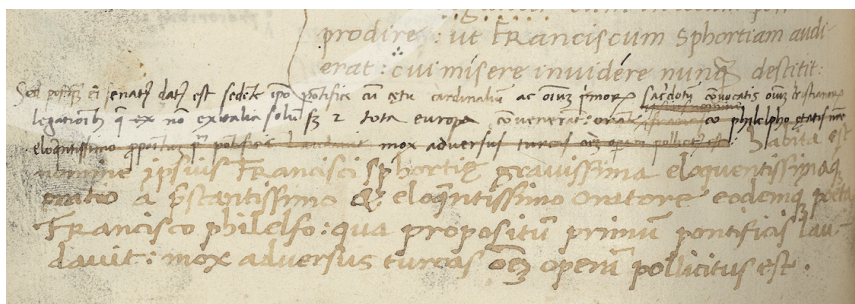


Fig. 5: c. 1208: mano di Francesco Dal Pozzo (inchiostro scuro) e altra mano non identificata ma diversa da quella della c. 310 (si noti che la postilla menziona il Filelfo).
 © Biblioteca Giustiniani Recanati Falck. Tutti i diritti riservati.

Sulla datazione delle postille invece è difficile fornire indicazioni puntuali; le ricerche di Ianziti provano però che avrebbero avuto senso in relazione al contesto storico solo a partire dal 1480-81.¹ È il caso ad esempio degli interventi riguardanti Pietro Pusterla² e Roberto da Sanseverino, l'uno capo della fazione ghibellina tra i principali fautori della condanna di Cicco e l'altro condottiero cugino del Moro con ambizioni al controllo di Milano. Alla c. 494 (SORANZO, p. 175, r. 19), là dove il Simonetta aveva scritto « Petrum Pusterlam, nobilem Mediolanensem », il Dal Pozzo, con insolito accanimento, non solo espunse, sottolineandole, le parole « nobilem Mediolanensem », ma cercò pure di renderle illeggibili ritoccando le lettere con aste e altri segni; alla c. 1317 (SORANZO, p. 450, rr. 10-1) vennero invece espunte le parole « magnae fidei et auctoritatis apud eum viros » dalla frase « [Franciscus] legatos misit ad Lodovicum Francorum regem... magnae fidei et auctoritatis apud eum viros Petrum Posterulam, Thomam Reatinum³ et Laurentium Pisarensem ». Correzioni simili toccarono anche Roberto da Sanseverino: alla c. 531 (SORANZO, p. 187, r. 40) furono cancellate le parole che richiamavano la sua parentela con Francesco Sforza (« sororium suum »), mentre alle cc. 964-5 (SORANZO, p. 330, rr. 23-4), là dove il condottiero e altri erano stati definiti « viri quidem et armis fortes et consilio praestantes », il Dal Pozzo oscurò l'elogio. Nel 1479-80 il Moro aveva ancora bisogno del supporto tanto del Pusterla quanto del Sanseverino: se ne deduce che questi interventi debbano risalire a un periodo successivo, ossia a non prima della fine del

¹ Cfr. IANZITI, *The first edition*, cit., pp. 143-4; IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 225-6. SORANZO, p. LXVI, le attribuiva invece già alla fine del 1479.

² Cfr. M. N. COVINI, *Pusterla Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 85 (2016), pp. 727-31.

³ Cfr. M. N. COVINI, *Morrone Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 77 (2012), pp. 202-5.

1480, ma piú verosimilmente verso la metà del 1481, quando il Moro aveva ormai consolidato il proprio potere e i rapporti col Sanseverino si erano incrinati.¹

Resta da discutere la presenza della mano di Giovanni Simonetta nel manoscritto Giustiniani Recanati Falck. I suoi interventi sono da ascrivere a periodi diversi: almeno un paio di postille, poiché accolte nella *princeps*, devono necessariamente precedere la pubblicazione di quest'ultima nel 1482; due postille, assenti nella *princeps*, sono invece di incerta datazione; infine un terzo gruppo risale al termine degli anni 1488-90, che sono quelli di una polemica, di cui si dirà nel prossimo capitolo, tra il Simonetta e il cardinale Francesco Todeschini Piccolomini (futuro papa Pio III), indignato per alcuni accenni poco onorevoli fatti nei *Commentarii* a papa Pio II suo zio. Gli interventi di quest'ultimo gruppo non compaiono infatti né nella *princeps* né nella seconda edizione dell'opera (1486).

Per quanto riguarda gli interventi antecedenti il 1482 sorge però un problema: il privilegio di stampa (discusso in seguito) fissa verso il luglio del 1481 il *terminus ante quem* di queste postille, ma il permesso ducale che consentiva al Simonetta di ritornare dal luogo di confino, Vercelli, risale al novembre del 1481, e in quel

¹ Cfr. IANZITI, *The first edition*, cit., pp. 143-4: « Given Puteolano's tendency to remove praise from Lodovico's enemies and transfer it to his friends, it is difficult to see how these cuts could fit the period September 1479-January 1480 when Lodovico was still heavily dependent on the support of both Pusterla and Sanseverino. As leader of the so-called Ghibelline faction, Pietro Pusterla had been instrumental in bringing about the return of Lodovico from exile. His power was such that immediately thereafter he forced Lodovico's hand against Cicco Simonetta. In February 1480 he was temporarily banished with other Ghibellines for complicity in the plot of Ascanio Sforza, but later that same year he regained Milan, this time using his influence to obtain the execution of his arch-enemy Cicco Simonetta. It was only in the following year, after the departure of the Regent on 2 November 1480 had left Lodovico in full command as tutor of the eleven-year-old Duke and governor of Milan, that il Moro was able to proceed against this troublesome ally. Before 1481 it is unthinkable that he could have contemplated suppressing, in a work destined for such wide circulation, terms of approval associated with the name of Pusterla. Similarly in the instance of Roberto Sanseverino, oft-times ally of Pusterla, whose collaboration Lodovico desperately needed throughout 1479-1480 during his covert struggle to wrest power from the Regent. Again the definitive break occurred only after the consolidation of authority in Lodovico's hands: on 17 September 1481 Sanseverino quitted Milan in an open sign of rebellion. With reference to Pietro Pusterla and Roberto Sanseverino, the corrections of Puteolano reflect the political situation as it had established itself in 1481. [...] In another sense, given the authority of the Ghibellines before this time and their sworn enmity for the Simonettas, it would hardly have been feasible for Lodovico to undertake to publish a work under the authorship of Giovanni Simonetta without first dealing with this influential faction. After 1481 he could even go so far as to allow the last page of the work to contain a clear-cut praise of the author. Interestingly enough, it was also at this very time that Simonetta was given permission to return to the Duchy of Milan from his exile in Vercelli. The publication of the work logically coincided with the pardoning of the author ».

periodo non gli era comunque ancora concesso varcare le mura di Milano.¹ Siccome la mano di queste postille sembra davvero essere del Simonetta, si deve supporre che già prima di potersi ristabilire nel Ducato egli abbia avuto la possibilità, forse dietro sua esplicita richiesta,² di prendere visione del manoscritto della propria opera; trattandosi solo di un paio di interventi, il tempo a sua disposizione per la lettura dovette comunque essere ridotto. Il primo intervento compare alla c. 160, nel cui margine il Simonetta annotò le parole « Eugenio pontifici » da inserire nel testo in corrispondenza di un apposito segno di richiamo. Il secondo è invece visibile nel margine della c. 630 (fig. 6), ma questa volta il Puteolano ne eliminò una parte, e infatti la *princeps* accoglie solo quanto approvato. È da notare infine che sotto quest'ultima postilla un lettore novecentesco segnò, a matita: « Mano Simonetta? Cfr. p. 1250 ».

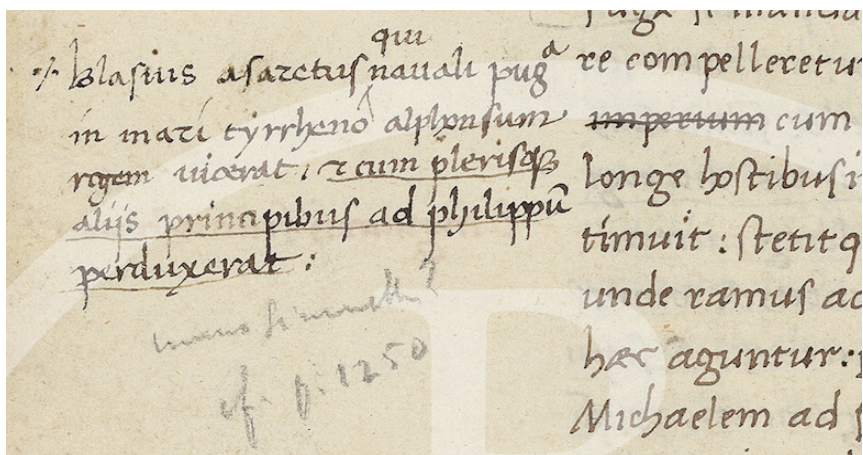


Fig. 6: c. 630: postilla del Simonetta in parte espunta dal Puteolano.
© Biblioteca Giustiniani Recanati Falck. Tutti i diritti riservati.

¹ Cfr. ASMi, Registri delle missive, 155, c. 4^v (cfr. supra, p. XV), in particolare: « te concedemo libera facultà et licentia che ad tuo piacere tu ti possi levare da Vercelle, dove te havemo dato le confine, et venire a le tue possessione che hai nel Ducato de questa nostra città, et cossì andare stare per tutti li lochi che te parirà d'esso Ducato, purché non intri in Melano né li aproximi per quatro miglia da canto alcuno » (16 novembre 1481).

² Cfr. ASMi, Registri ducali, 115, c. 69^v (cfr. supra, p. XVI, n. 1), in particolare: « al quale [Zoanne Simoneta], come serà relaxato, demo licentia, et cossì gli lo farite intendere, possa andare alle sue possessione ad dare ordine ad li facti suoi per dí dodece, non approximandosi ad Milano ad sei milia, et, passati dicti dí dodeci, infra dí octo che immediate sequiranno, sii reducto dove li parirà fuora del dominio nostro, pur che 'l non vada in le terre de' Venetiani; qual loco li deputamo per confine et da esso non se habia ad partire senza nostra speciale licentia, sotto pena de rebellione » (1 novembre 1480).

Gli interventi del Simonetta di dubbia collocazione cronologica sono alle cc. 1246 e 1250. Alla c. 1246 (fig. 3) egli volle eliminare l'emendamento del Puteolano – tacciato di falsità – situato nel margine inferiore; alla c. 1250 invece annotò un brano da inserire nel testo, ma poi lo cancellò e ne scrisse un altro subito sotto, in prossimità del quale la stessa mano novecentesca di prima segnò, sempre a matita: « Cfr. p. 630 e p. 1321 » (la postilla della c. 1321 è fra quelle successive al 1488).¹ In entrambi i casi la *princeps* non segue il Simonetta ma le direttive del Dal Pozzo, che sostituì tutto il testo delle cc. 1246-56 con la propria variante annotata in fondo alla c. 1246; ne conseguì l'impossibilità di datare con certezza questi interventi del Simonetta.

Infine, le varianti d'autore riconducibili all'inizio degli anni '90 consistono in postille marginali oppure in semplici espunzioni di brani sgraditi al cardinale Todeschini Piccolomini e si trovano alle cc. 1205-6, 1258, 1286, 1315, 1321 e 1402-3; per i dettagli al riguardo si rinvia ai prossimi capitoli.

L'*editio princeps* dei *Commentarii* è un volume in folio di mm 320 x 260, contenente 580 facciate scritte su un massimo 42 di linee più alcune carte bianche di guardia; i fascicoli, tutti quaterni e ternioni, tranne un quinterno in fine di volume, sono numerati con le lettere dell'alfabeto latino secondo l'uso dell'epoca. Contiene, nell'ordine: l'*Oratio* del Puteolano, la *Praefatio* del Simonetta, i trentun libri dei *Commentarii* nella forma risultante dalla revisione del Puteolano e degli altri correttori (mancano le lettere capitali per lasciare lo spazio a un eventuale miniatore), il *colophon* e infine l'epistola del Filelfo « Legi et perlibenter », datata « sexto Idus Iunias MCCCCLXXVIII ». Il *colophon*, preceduto dalla parola « Finis » al posto del « Τέλος » presente nel manoscritto, recita quanto segue:

Iis Comentarüis, ab primo Alphonsi in Italiam adventu et ab quarto et vicesimo supra quadringentesimum et milesimum anno a Natali christiano ad sextum et sexagesimum usque annum, non divi Francisci Sphortiae solum sed omnium Italicorum populorum, regum et rerum publicarum facta domi forisque continentur; tanta fide et religione literis prodita ut nihil gratiae atque adulationi datum esse constet quae eo certiora habenda sunt, quod qui scripsit rebus fere omnibus interfuit. Ea nunc, regnante Iohanne Galeacio VI Mediolani duce, auspiciis et iussu illustrissimi Lodovici Sphortiae, Antonius Zarotus impressit Mediolani decimo Kalendas Februarias.²

¹ Potrebbe trattarsi di Alberto Falck o forse di Giovanni Soranzo.

² ISTC is00532000. Cfr. anche *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, 6 voll., Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1943-81, vol. v 1972, a cura di E. Valenziani, E. Cerulli e P. Veneziani, n. 9013, p. 88.

L'assenza dell'anno di stampa ha dato luogo nel corso degli anni a svariate ipotesi di datazione, che spaziano dal 1479 al 1483. Le ricerche di Ianziti hanno consentito di rettificare una parte delle precedenti proposte e di escludere che il processo di edizione possa essere stato completato prima del 23 gennaio 1482;¹ tale data ha poi trovato conferma in un documento conservato presso l'Archivio Gonzaga di Mantova.²

Il primo elemento da prendere in considerazione per la datazione della *princeps* è il privilegio ducale che concedeva ad Antonio Zarotto, in data 6 luglio 1481, l'esclusiva di stampa e vendita per 400 copie dei *Commentarii*; ciò consente di escludere le datazioni al gennaio del 1481 e precedenti. Una copia del documento è conservata presso l'Archivio di Stato di Milano, Registri ducali, 181, cc. 57r – 57v.³

¹ L. A. Muratori, nella propria edizione dei *Commentarii*, datò la *princeps* al 1479 (cfr. J. SIMONETAETAE *Historia de rebus gestis Francisci primi Sfortiae Vicecomitis Mediolanensium ducis*, in *Rerum Italicarum Scriptores*³, ed. Ludovico Antonio Muratori, t. XXI, Milano, 1732, coll. 165-782, alla col. 169); G. A. Sassi, prefetto dell'Ambrosiana, ne parlò nel capitolo dedicato al 1479, ma con un'apertura, non troppo convinta, verso il 1480 (cfr. G. A. SASSI, *Historia literario-typographica mediolanensis*, Mediolani, in aedibus palatinis, 1745, p. CCIII: « Ego tamen cum attentius relegerem diem datae a Philelpho epistolae, idest VI Idus Iunias MCCCCLXXIX, illumque conferrem cum die a Zarotto impressore expresso, idest X Kalendas Februarias, arbitratus sum satis dilucide colligi, historiam hanc non nisi anno sequenti lucem vidisse, ne adjectam calci eam epistolam, ferme quinque mensibus post editum librum, dicamus. Verum dimissa hac indagine, quae parum refert, sequi malui communem Scriptorum morem, qui Simonettae *Commentaria* typis nostris impressa ad hunc annum retulere »). G. Soranzo propose il 1480 (cfr. SORANZO, pp. XXXI, LXII n. 2, LXVI e LXXIII-LXXIV), influenzando gli studi successivi fino alla pubblicazione delle ricerche di G. Ianziti, il quale posticipò la datazione al 1482-83 (cfr. IANZITI, *The first edition*, cit., pp. 137-42, e IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 210-9); nel frattempo altri studiosi avevano già optato, seppur con riserve, per il 1482: cfr. ad es. M. PELLECHET – L. POLAIN, *Catalogue général des incunables des bibliothèques publiques de France*, 26 voll., Nendeln, Kraus-Thomson, 1970, vol. 21, n. 10558 (« 1481 ou 1482 »); *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, cit., n. 9013, p. 88; A. GANDA, *Antonio Zarotto da Parma tipografo in Milano (1471-1507)*, in « La Bibliofilia », 81 (1979), pp. 23-40 e 223-88, n. 94, p. 240; T. ROGLEDI MANNI, *La tipografia a Milano nel XV secolo*, Firenze, Olschki, 1980, n. 920, pp. 194-5; *Catalogue des incunables*, 2 tt., Paris, Bibliothèque Nationale, 1981-2014, t. II, 1985, n. S-278, p. 579 (« inter 6 VII 1481 et 3 II 1482 »).

² Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, Carteggio Milano, busta 1627: Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, 19 febbraio 1482; cfr. *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, cit., vol. XII 2002, a cura di G. Battioni, pp. 297-8.

³ Cfr. anche E. MOTTA, *Di Filippo di Lavagna e di alcuni altri tipografi-editori milanesi del Quattrocento (nuovi documenti)*, in « Archivio Storico Lombardo », s. III, 25 (1898), vol. 10, pp. 28-72, alle pp. 48-9 e 67-8; ROGLEDI MANNI, *La tipografia a Milano*, cit., pp. 73 e 76; A. GANDA, *I primordi della tipografia milanese. Antonio Zarotto da Parma (1471-1507)*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 65-7; A. NUOVO, *Privilegi librari a Milano (secc. XV – XVI)*, in « La Bibliofilia », 116 (2014), pp. 193-204, a p. 197.

Dux Mediolani etc. Hortatu nostro nuper Antonius Zarrotus et soti curam susceperunt impr[im]endi novi operis de gestis Ill.^{mi} quondam et Ex.^{mi} Domini Ducis Francisci Sfortiae avi nostri, ad quam rem conficiendam non parum pecuniae exposituri sunt. Sed cum vereantur ne quis sumpta inde nova lucri occasione accingat se quoque ad idem opus imprimendum, in suam manifestam et gravem iacturam, a nobis contenderunt ut opportuna caveamus quod intra proximos sex annos nulli alii liceat intra fines nostros eiusdem opus imprimere aut imprimi facere vel vendere, praesertim cum ipse quadringenta volumina imprimat; quod cum honestum nobis et aequum videatur, petitioni suae duximus annuendum. Quamobrem tenore praesentium ex certa scientia et de nostrae potestatis plenitudine declaramus, dicimus et mandamus omnibus et singulis subditis nostris et degentibus intra dominium nostrum, cuuscumque status, gradus et conditionis existant, quatenus nemo eorum audeat nec praesumat intra praescriptum tempus proximorum sex annorum in toto dominio nostro ullam librorum copiam atque exemplaria ex praedicto opere imprimere vel vendere aut alicunde venundandum importare, vel imprimi, vendi aut importari facere praeter ipsum Antonium et socios, sub pena ducentorum ducatorum, dimidia ex parte conferenda in aerarium nostrum, reliqua ipsi Antonio et sotiis tribuenda et persolvenda; quam exigi intendimus et volumus a quocumque qui praesens edictum ausus fuerit infringere vel ab eo discedere absque nulla remissione et venia. Mandantes omnibus et singulis officialibus nostris ad quos spectet, ut hoc idem edictum et declarationem mentis nostrae faciant ab omnibus inviolabiliter observari. Datum Mediolani, die sexto Julii 1481.

B. C.

Ja[cobus] Anti[quarius]

Volendo anche ammettere dei ritmi di lavoro estremamente serrati,¹ Ianziti ipotizzava che il processo di stampa di 400 copie dei *Commentarii* dovesse comunque aver richiesto diversi mesi, e quindi che la pubblicazione potesse addirittura essere stata conclusa nel gennaio del 1483 invece che nel più ovvio gennaio del 1482.²

¹ Per la descrizione dei processi e dei ritmi di lavoro in un'officina tipografica del Cinquecento cfr. C. FAHY, *Introduzione alla 'bibliografia testuale'*, in «La Bibliofilia», 82 (1980), pp. 151-81. Gli annali della tipografia dello Zarotto sono in GANDA, *Antonio Zarotto da Parma*, cit., pp. 28-40 e 223-88; cfr. anche GANDA, *I primordi della tipografia milanese*, cit. (con una ristampa degli annali nella parte finale del volume).

² Cfr. IANZITI, *The first edition*, cit., p. 140: «The edition consisted of 400 copies of an especially voluminous work which, as it turned out, occupied 584 folio pages of 42 lines each. A simple calculation yields the following figures: 146 folios printed on both sides, thus 292 impressions per copy. The 400 copies meant 116'800 impressions, a heavy order, even if Zarotto had more than one press to dedicate to the assignment. Add to this the slow business of composing 292 plates, an operation which, because of the scarcity of characters, could only be carried out in piecemeal fashion. Each plate had to be composed, corrected and printed on 400 sheets before the characters became free again for use in the compositions of the next plate. The process could of course be streamlined if enough characters were available to allow for the composition of a second plate while the printers ran off the first. But even under the most efficient circumstances,

L'esemplare di lusso su pergamena della *princeps* conservato a Parigi presso la Bibliothèque Nationale de France, siglato Vélins 723, rappresenta un caso unico poiché reca, al posto dell'*Oratio* del Puteolano, ma stampata con gli stessi caratteri tipografici, un'epistola di Pietro da Gallarate indirizzata al re Luigi XI e datata « Ex Mediolano, III Nonas Februarias MCCCCLXXXII », ovvero 3 febbraio 1482. Precede un'altra lettera, manoscritta e senza data, dello stesso Pietro da Gallarate a Carlo VIII, nella quale si spiega che il volume, inizialmente destinato a Luigi XI, morto il 30 agosto 1483, viene inviato al suo successore.¹

Secondo Ianziti, « if the work of Simonetta was published by 23 January 1482, how is it that Pietro did not convey it to Louis XI before his death over 19 months later? ».² Si poteva in effetti supporre che la *princeps* risalisse, nonostante tutto, al 1483, anche perché un particolare trascurato da Ianziti poteva pure condurre in quella direzione: lo stile di datazione usato nell'epistola di Pietro da Gallarate. Sebbene scrivesse da Milano, c'era infatti la possibilità che, trattandosi di un dono destinato a un sovrano francese, egli avesse adottato lo stile di datazione in uso allora in Francia, in particolare a Parigi, che fissava il capodanno il giorno di Pasqua. Dal momento che nel 1483 la domenica di Pasqua cadeva il 30 marzo, per il 3 febbraio di quello stesso anno, e fino al 29 marzo, si sarebbe indicato ancora il 1482;³ solo dal 30 marzo sarebbe stata aggiunta un'unità all'anno. La lettera di Pietro da Gallarate avrebbe quindi potuto essere del 3 febbraio 1483 e non 1482, stampata dallo Zarotto pochi giorni dopo la conclusione della stampa dei 400 volumi dei *Commentarii*.

it was difficult to proceed at a pace of more one folio per day. In the case of Simonetta's *Commentaries* then, it seems necessary to make allowance for at least 146 working days. If the printing began in mid-1481, as the ducal privilege suggests, there is no way it could have been completed before early 1482. Here then was a very costly job in terms of time and labor. It is only imagining the Zarotto establishment to have worked at breakneck speed that we can squeeze the printing into a six-month span. Given the sheer volume of the work involved, it would be easy to double this time, thus allotting to the whole operation the much more humane pace of one plate per day, i.e. one folio every two days. Moreover, there were complications of a political nature. The recent change of regime made it imperative to subject Simonetta's text to rigorous revision and control. While Puteolano probably made the bulk of his corrections before the manuscript was handed over to the printers, there is every reason to suppose that both he, and perhaps even Lodovico il Moro himself, continued to exercise careful scrutiny of the text as it came off the press. The proofs must have been read with great care, and new corrections may well have been added in the light of the rapidly evolving political situation. Such controls and interventions would have considerably slowed down the normal rhythm of production of the book itself. In short there is no reason why we should not consider the very real, but hitherto unsuspected possibility that the actual date of completed publication is 23 January 1483 ». L'ipotesi risale a un periodo in cui non era ancora stato pubblicato il documento dell'Archivio Gonzaga di Mantova che colloca la *princeps* al gennaio del 1482.

¹ Cfr. anche *Catalogue des incunables*, cit., t. II, 1985, n. S-278, p. 579.

² IANZITI, *The first edition*, cit., p. 141, poi anche in IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., p. 217.

³ Cfr. A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano, Hoepli, 1998, pp. 13-4 e 52-3.

In una lettera del 7 agosto 1482 il cancelliere fiorentino Bartolomeo Scala informa Carlo Barbavara, membro della cancelleria milanese, di aver ricevuto l'esemplare dei *Commentarii* inviatogli da quest'ultimo:

Carulo Barbavare Mediolani. Commentaria sfortianarum rerum, quae ad me dono misisti, mirificam attulerunt voluptatem. Scripta enim videntur, quantum his lectionis primordiis sum ingenio assecutus, non vere modo, quod in historia primum est, sed latine, sed eleganter. Doctum videlicet profitentur illa quidem, atque inprimis diligentem, utpote qui minutiora etiam quaecunque haudquaquam neglexerit, maiora vero tanto ordine tantoque ornatu sit persecutus. Legere mihi visus sum vel rerum vel ducum vel stili similitudine Caesaris libros. Diligentia certe ne Grecis quidem cedere videntur scriptoribus. Magnas profecto gratias illi omnes debemus, qui tantum tamque foeliciter, ut ita dixerim, in ero munere laboravit. Tibi ego seorsum quam ingentes, qui non es passus excellenti isto munere ad me tuo, Simonetae beneficio quod in hominum genus consulit ita scribendo vel maximum, carere me diutius. Vale. Die VII Augusti 1482.¹

Mesi dopo il notaio e copista fiorentino Pietro Cennini scrive a Niccolò Michelozzi e Pietro Dovizi, segretari di Lorenzo de' Medici, con data 26 febbraio 1482 (*more* fiorentino), ovvero 26 febbraio 1483:

Petrus Cenninus Nicolao Michelotio et Petro Dovitio tanquam maioribus fratribus salutem dicit. Si vos valet[is] ben[e]st, nos quidem valemus. Etsi nihil novi habeo quod ad vos scribam, quod vestra interesse multum scire arbitrer, tamen hec levia quam nihil malo scribere. Liber Simonette in *Commentarios rerum a Francisco Sfortia gestarum* conglutinatatur et brevi compaginabitur, ni bibliopola vanus aut mendax fuerit. Priores libertatis et vexillifer iustitie sortito declarati fuerunt hodie ante prandium de more ii qui proxime nominabuntur: Franciscus Aringi Corsi, Bartholomeus Andreae Gaburrus, Philippus Iohannis Antellas, Paulus Iohannis Beninus, Nicolaus Bernabe Cini, Bartholomeus Ben-civenius Scarphi, Leonardus Iohannis Carnesecchi, Lucas Albizi Luce ser Albizi, priores, et Antonius eques Laurentii equitis Ridolfi, vexillifer, et Benedictus Zerinus eorum scriba. Vos siquid habetis quod me scire velitis, me certiore facere ne pigeat. Valete. Ex Florentia, die XXVI Februarii 1482.

(*fuori*) [... v]iris Nico[lao Miche]lotio et Pe[tro Dovitio] cancellariis [...]ris Florentini [...]onae.

(*nota di ricevimento*) 1482, da ser Pietro Cennini, a dí primo di marzo.²

¹ Biblioteca Estense di Modena, ms. Campori, Appendice 235 (Bartolomeo Scala, Miscellanea autografa), cc. 32^v – 33^r; cfr. IANZITI, *The first edition*, cit., p. 142; IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., p. 218.

² *Nuovi documenti per la storia del Rinascimento*, a cura di Tammaro De Marinis e Alessandro Perosa, Firenze, Olschki, 1970, pp. 77-8 e tav. 28; cfr. anche IANZITI, *The first edition*, cit., p. 141; IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., p. 217.

Entrambe le lettere menzionano i *Commentarii* ma non forniscono elementi decisivi per la datazione della *princeps*.¹ Ianziti invitava a prestare attenzione a un particolare: siccome il Cennini parla di un volume in corso di rilegatura presso il libraio, poteva senz'altro trattarsi di un esemplare fresco di stampa appena giunto da Milano; la copia donata dal Barbavara avrebbe invece potuto essere manoscritta.²

Come già anticipato, la soluzione è fornita da un documento conservato nella busta 1627 dell'Archivio Gonzaga di Mantova, pubblicato qualche anno fa: è una lettera del 19 febbraio 1482 del già menzionato Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, nella quale l'ambasciatore parla dei *Commentarii* in questi termini:³

Illustrissimo signor mio, [...]

Io sonno stato oggi a le mani col Poetone dinanzi a l'illustre signor Ludovico, et habiamo havuto dinanzi li *Comentarii* del condam duca Francesco et habiamo trovato quella parte ne la quale se dice del signor Michele⁴ e del condam signor vostro patre che « fuerint coacti committere se fedissime fuge »: sopra che ne ho fato grande reprehensione al detto Poetone, il quale molto si scusa e dice ch'el scriverà e farà constare a vostra signoria che tale scrivere non viene in caricho e gravezza di quella. A me pare che 'l termine non sia laudevile ma piú presto vituperoso, e mal si poteria aconzare adesso per essere già stampati ben 500 volumi di detti *Comentarii*: pure il prefato signor Ludovico farà ogni opera per farlo aconzare s'el serà possibile. Hebbi la lettera di meser Andrea, che ne fue avisatto da uno che è inimico del Poetone, e fece il debito suo a darne notitia a la vostra signoria. [...] Mediolani, XVIII Februarii 1482.

Il documento non lascia alcun dubbio: la *princeps* dei *Commentarii* non può che essere del 23 gennaio 1482. Questo implica che la lettera di Pietro da Gallarate

¹ Cfr. IANZITI, *The first edition*, cit., p. 142: « How are we to interpret this letter[s]? Obviously if Scala received a printed copy in July or August of 1482, the publication of Simonetta's *Commentaries* must have been completed in January of that year. But then how can one explain Pietro Cennini's enthusiasm, six months later, over the arrival of what must be the first printed copies in Florence? Was the normal circuit so slow? Surely it is hard to believe that if the work was published in January 1482, Cennini and other members of the immediate Medici entourage would still be scrounging for copies in February of 1483. The same question might be raised as regards Scala. If the work was published in early 1482, how is it that he received a copy only six months later, and then only through the agency of an inner member of the Sforza regime? ».

² Cfr. IANZITI, *The first edition*, cit., p. 142; IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., p. 219.

³ Cfr. *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, cit., vol. XII 2002, a cura di G. Battioni, pp. 297-8; G. IANZITI, *Storici, mandanti, materiali nella Milano sforzesca, 1450-1480*, in *Il principe e la storia. Atti del convegno, Scandiano 18-20 settembre 2003*, a cura di Tina Matarrese e Cristina Montagnani, Novara, Interlinea Edizioni, 2005, pp. 465-85, a p. 466, n. 6.

⁴ Su Michele della Rippa, detto Michele o Micheletto di Piemonte, cfr. E. VITTOZZI, *Michele di Piemonte*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 74 (2010), pp. 181-2.

non fosse datata con lo stile francese e che la copia dei *Commentarii* inviata a Bartolomeo Scala fosse pure, con tutta probabilità, un esemplare a stampa.

Il brano menzionato nella lettera del Saggi, « fuerint coacti committere se fedissime fugae », si trova a cavallo tra la fine della c. 686 e l'inizio della c. 687 del ms. Giustiniani Recanati Falck: « illi [*scil.* Michele e Ludovico Gonzaga]... coacti sunt post desperatam salutem foedissime fugae se committere » (SORANZO, p. 240, r. 6). Il passo non è emendato né dal Puteolano né da altri e figura intatto non solo nella *princeps* dei *Commentarii* ma anche nella seconda edizione (1486); solo nel volgarizzamento l'accento è leggermente smussato (« si messono in fuga lasciando dietro a sé molti che impedissino e' nimici a seguirarli », p. 266, rr. 10-11), ma bisogna considerare che spesso e volentieri il Landino semplifica il dettato; in ogni caso il manoscritto che trasmette la traduzione, l'Ambrosiano A 271 inf., non contiene interventi in questo punto. Quindi, in conclusione, sembra proprio che il Moro non abbia mantenuto la promessa di far « aconzare » il brano.

L'autografo dei *Commentarii* venne probabilmente smarrito dopo l'arresto dei fratelli Simonetta nel settembre del 1479.¹ L'unica, breve, testimonianza autografa attualmente reperibile del lavoro di composizione dei *Commentarii* è un foglio conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, Autografi, 155, Simonetta Giovanni, contenente tre versioni di un medesimo brano, poi confluito nell'attuale libro XXIII,² e una lista di argomenti da trattare.

Il ms. Giustiniani Recanati Falck, copia diretta dell'autografo ma al contempo archetipo della tradizione a stampa del testo emendato dal Puteolano e da altri,³ presenta alcuni indizi che rivelano che non tutto il lavoro di revisione dell'opera fu svolto direttamente sul manoscritto: almeno in un primo tempo dovettero esistere alcuni fogli a parte – non autografi del Simonetta – contenenti delle va-

¹ Cfr. SORANZO, p. LIII, che propone ulteriori scenari: « Può anche essere avvenuto che a cagione delle molte, frequenti alterazioni introdotte [...] al testo simonettiano, spesso tendenziose, passionali, ingiuste, l'autografo, se non andò dissipato nel saccheggio del 10 settembre o se non fu fatto parte delle robe sequestrate in casa dello storiografo e segretario ducale, sia stato fatto scomparire dagli autori di quegli emendamenti, appunto perché non avesse mai a servire di controllo del racconto simonettiano, là dove questo era stato alterato; oppure distrutto dall'autore stesso, quando alcuni anni dopo gli si rinfacciò, come vedremo, d'aver vituperata la memoria di Pio II ». Tuttavia, più che per impedire il confronto con il ms. Giustiniani Recanati Falck, è possibile che il Puteolano o altri abbiano fatto scomparire l'autografo per impedire la circolazione della versione originale dei *Commentarii*, priva di emendamenti.

² Cfr. SORANZO, pp. 375, r. 43 – 376, r. 7 (cc. 1092-3 del ms. Giustiniani Recanati Falck).

³ Il passaggio in tipografia del ms. Giustiniani Recanati Falck è comprovato dalla presenza nelle sue carte di numerose impronte digitali in inchiostro nero, lasciate dai collaboratori di Antonio Zarotto.

rianti. Alcune carte del ms. Giustiniani Recanati Falck recano infatti le annotazioni « vacat » e « correctus/-um in quinterno » accanto a brani evidenziati facendo uso di linee verticali lungo il margine e di segni di richiamo all'interno del testo; nel caso del « vacat » spesso la sillaba « va » è scritta all'inizio del brano e la sillaba « cat » alla fine.

Il « vacat », riferito a brani da espungere oppure da sostituire con la variante marginale, è visibile alle cc. 20-1 (p. 8, rr. 26-31),¹ 41 (p. 15, rr. 12-3), 89 (ma solo la sillaba « va »; p. 30, rr. 9-10), 176 (p. 59, rr. 37-43), 281 (p. 95, r. 17), 378-83 (pp. 129, r. 20 – 130, r. 46), 466-7 (p. 164, rr. 34-9), 636 (p. 223, r. 42), 673 (p. 236, rr. 1-2), 754 (p. 262, rr. 38-9), 917 (p. 314, r. 39),² 1160 (p. 400, rr. 22-33), 1164-5 (p. 402, r. 8, n.), 1208-9 (pp. 416, r. 27 – 417, r. 3), 1429-31 (p. 487, rr. 14-48); ampi brani espunti senza la dicitura « vacat » e sostituiti dalla variante del Puteolano occupano le cc. 1001-9 (pp. 343, r. 7 – 345, r. 21), 1246-56 (pp. 427, r. 6 – 429, r. 40) e 1317-20 (pp. 450, r. 15 – 451, r. 16).

Alle cc. 636 e 1164-5 il « vacat » venne scritto in rosso (con lo stesso inchiostro dei richiami marginali) dal copista B, che aveva per sbaglio compiuto un *saut du même au même* a rovescio trascrivendo una seconda volta un brano già copiato e facendo quindi un salto all'indietro e non in avanti. In tutte le altre occasioni invece il « vacat » è da attribuire, sulla base della grafia e del colore dell'inchiostro, al correttore di turno (Puteolano o altri), quindi è da intendere come una sorta di indicazione supplementare per l'espunzione o la sostituzione dei brani, che infatti sono assenti nella *princeps* in perfetta corrispondenza coi « vacat ».³

La situazione si presenta diversamente per quanto riguarda la c. 720 (p. 251, rr. 43-4): qui il testo espunto tramite sottolineatura e « vacat » venne sostituito,

¹ I rimandi fra parentesi sono riferiti all'edizione Soranzo, che però non segnala sempre la presenza dei « vacat » e « correctus in quinterno ».

² Soranzo non riporta il brano espunto né a testo né in apparato; andrebbe inserito tra le parole « indicare » e « quam quidem rem » della r. 39.

³ Diversamente in SORANZO, pp. LXXII-LXXIII: « Spesso dove ricorrono importanti modificazioni al testo primitivo, mano tardiva, ma sempre appartenente al secolo XV, non sempre la stessa, segnò la parola: *vacat*; di solito questa si trova là dove il correttore espunse un brano importante [...]. La mano che segnò questo *vacat* non è quella dell'amanuense, né quella del Puteolano o degli altri correttori; potrebbe essere dello stesso Simonetta, al quale con la libertà personale fu restituito, a quanto pare, l'archetipo dei *Commentarii* [...]. Il *vacat* sembra rappresentare parte espunta dal testo originale, e cioè chi quella parola segnò, quando volle collazionare l'edizione dei *Commentarii* con l'archetipo, si avvide che in parecchi punti il testo nella stampa era mancante rispetto a questo, e allora, nel proposito d'introdurlo in un'eventuale nuova edizione, scrisse nel codice, dove tali espunzioni erano indicate o che comunque si rilevavano, il *vacat*; ma è anche vero che non tutti i passi espunti dai correttori recano questa nota ».

nella *princeps*, alla c. *us* recto, da una variante di cui non c'è alcuna traccia nel manoscritto.¹

La dicitura « correctus/-um in quinterno » è invece visibile alle cc. 3 (p. CXII, rr. 5-7), 26 (p. 10, rr. 18-21), 31 (p. 11, r. 42), 33 (p. 12, rr. 25 e 32), 35 (p. 13, rr. 16-9), 36 (p. 13, rr. 30-1), 40 (p. 14, rr. 45 e ss.), 70 (p. 24, rr. 12-5), 89 (p. 30, rr. 10-8), 141 (p. 48, rr. 31-4). L'autore della segnalazione pare sempre essere il Puteolano, di certo non il Simonetta; inoltre in alcuni casi venne cancellata con dei tratti di penna. Soranzo riteneva che quest'annotazione fosse frutto di una collazione tra un esemplare a stampa dei *Commentarii* e il manoscritto Giustiniani Recanati Falck, eseguita allo scopo di segnalare le alterazioni maggiori al testo originale.² In realtà il « correctus in quinterno », ancor più del « vacat », rinvia chiaramente a un'altra sede, un « quinternus » appunto, nel quale sarebbe stata annotata la variante sostitutiva, forse perché troppo estesa per esser ospitata nei margini dell'archetipo (alla c. 70 si legge infatti, di mano del Puteolano: « totus locus correctus in quinterno »).³ Come nel caso dei « vacat », anche i « correctus in quinterno » dovettero essere inseriti durante il processo di revisione dei *Commentarii* per dare precise indicazioni al tipografo che si sarebbe occupato della stampa e al quale fu consegnato, oltre al manoscritto, anche il « quinternus ».

Bisogna però sottolineare che il manoscritto Giustiniani Recanati Falck presenta numerosi interventi marginali, anche di notevole estensione, quindi è da supporre che a un certo punto i correttori abbiano preferito annotare la maggior parte delle varianti direttamente sul testimone in bella copia, forse anche per evitare che questo potesse circolare con un testo diverso da quello ufficialmente approvato.

Confrontando i brani manoscritti segnalati dal « correctus in quinterno » con quelli corrispondenti di un esemplare della *princeps*⁴ si ottengono i seguenti risultati:

¹ Soranzo segnala in nota la variante e l'attribuisce alla mano del Puteolano, come se fosse regolarmente presente nei margini; forse lo studioso confrontò il testo del manoscritto con quello della *princeps* e ne dedusse che l'emendamento non poteva che essere opera del Poetone.

² Cfr. SORANZO, p. LXXIII: « La mano sembra esser diversa da quella che scrisse il *vacat*; assomiglia a quella del Poetone; certo non è quella dell'amanuense; questo richiamo sta pure a rappresentare una collazione del testo a stampa coll'archetipo; chi questa collazione aveva intrapreso intendeva annotare modificazioni notevoli al testo apportate dal correttore; ma questo lavoro fu presto interrotto, forse quando ci si accorse che tali note sarebbero state presso che infinite ».

³ Il termine « quinternus » non indicava necessariamente un quinterno ma era spesso usato in senso generico per 'fascicolo' (cfr. S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973, pp. 42-7).

⁴ Ho utilizzato la copia conservata presso la Universitätsbibliothek Basel, segnatura EE I 7.

- c. 3: « ~~correctum in quinterno~~ »: il testo della c. *a*₃ recto della *princeps* coincide con quello del manoscritto, emendamenti inclusi;
- c. 26: « correctus in quinterno »: il brano accolto alla c. *a*₈ recto della *princeps* è diverso rispetto a quello sottolineato nel manoscritto e la variante non è nel margine; vi è inoltre una linea verticale laterale che accompagna il testo per diverse righe, fino all'inizio della c. 27, come se anche le linee successive a quelle sottolineate fossero da correggere, ma in questo caso il testo della stampa è identico a quello del manoscritto;
- c. 31: « correctus in quinterno »: alla c. *b*₁ recto della *princeps* il testo però è identico a quello del manoscritto, emendamenti inclusi;
- c. 33: due « correctus in quinterno »: in entrambi i casi però il testo della c. *b*₁ verso della *princeps* è identico a quello del manoscritto, emendamenti inclusi;
- c. 35: « ~~correctus in quinterno~~ »: il brano accolto alla c. *b*₂ recto della *princeps* è quello annotato dal Puteolano nel margine del manoscritto, poco sopra il « correctus in quinterno » cancellato;
- c. 36: « correctus in quinterno »: alla c. *b*₂ verso della *princeps* il testo però è identico a quello del manoscritto, emendamenti inclusi;
- c. 40: « correctus in quinterno »: alla c. *b*₃ recto della *princeps* il testo però è identico a quello del manoscritto;
- c. 70: « ~~totus locus correctus in quinterno~~ »: il brano accolto alla c. *c*₁ recto della *princeps* è identico a quello del manoscritto, emendamenti inclusi;
- c. 89: « correctus in quinterno »: alla c. *c*₅ recto della *princeps* il brano però è assente e non si leggono varianti sostitutive. Il Puteolano, dopo averne corretto un paio di parole, lo espunse sottolineandolo ed evidenziandolo con una graffa laterale (che all'inizio presenta la sillaba « va » di « vacat ») per sostituirlo con quanto annotato nel quinterno, ma poi la stampa tenne conto solo dell'espunzione;
- c. 141: « correctus in quinterno »: alla c. *d*₇ verso della *princeps* il testo però è identico a quello del manoscritto, emendamenti inclusi.

Il caso delle cc. 26 e 720 dimostra che il tipografo, Antonio Zarotto, aveva effettivamente a disposizione delle varianti proposte separatamente dal Dal Pozzo, poiché la lezione accolta nella stampa non è reperibile sui margini del manoscritto Giustiniani Recanati Falck; per gli altri casi è necessario fare alcuni approfondimenti.

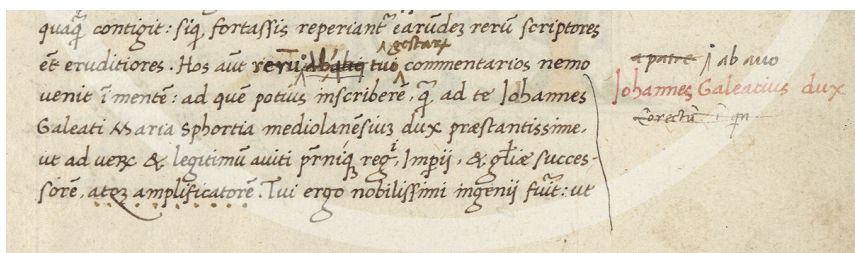


Fig. 7: c. 3: interventi del Puteolano e di un altro correttore (lo stesso della fig. 4).
 © Biblioteca Giustiniani Recanati Falck. Tutti i diritti riservati.

Si è già detto che il Puteolano emendò la *Praefatio* del Simonetta per far sembrare che l'opera fosse stata dedicata a Ludovico il Moro invece che a suo nipote Gian Galeazzo Maria Sforza, ma che in seguito venne ripristinato il testo originale. Alla c. 3 (fig. 7), si possono ricostruire le seguenti fasi:

- un primo correttore (non il Dal Pozzo) sostituì « rerum avi tui commentarios » con « rerum (*riscritto*) ab avo tuo gestarum commentarios »;
- il Puteolano inserì con un segno di richiamo « a patre » dopo « rerum », depennò l'« ab avo » a testo e aggiunse delle aste alle vocali per renderlo illeggibile;
- siccome le righe successive riguardavano il giovane duca Gian Galeazzo, il Dal Pozzo segnò tutto il paragrafo con una linea verticale e aggiunse, a margine, « correctum in quinterno », indicando così che la nuova versione di quel brano era reperibile a parte;
- Francesco Dal Pozzo dovette poi tornare sui propri passi: cancellò il « correctum in quinterno » e sostituì « a patre » con l'originale « ab avo », segnandolo a margine;
- la *princeps* rispecchia l'assetto finale e tiene conto anche dell'espunzione delle parole « atque amplificatorem » eseguita dal primo correttore.

Alle cc. 31, 33, 36, 40, 89 e 141 il Dal Pozzo annotò a margine « correctus in quinterno » per rinviare alla propria variante, ma il tipografo si attenne alla lezione del manoscritto (comprensiva di eventuali miglorie testuali). A questo punto si entra nel campo delle ipotesi: forse il Moro non approvò gli interventi del Puteolano; forse fu invece proprio quest'ultimo ad avere dei ripensamenti; forse i fogli con le varianti vennero smarriti – magari nel caos della tipografia – prima che se ne potesse trascrivere il contenuto, cosa che potrebbe spiegare come mai nel manoscritto il « correctus in quinterno » non venne cancellato.

Alle cc. 3, 35 e 70 la rimozione del « correctus in quinterno » è invece coerente con l'identità fra testo manoscritto e testo a stampa, ma anche in questo caso non è possibile fornire una spiegazione all'accaduto.

4. Dalla seconda edizione al compendio: storia di una polemica

Nel 1486, a quattro anni dall'uscita della *princeps* dei *Commentarii*, Antonio Zarotto ne pubblica una ristampa piú economica. L'edizione è in folio ma di formato leggermente minore rispetto alla precedente, mm 290 x 200: presenta 376 facciate scritte su un massimo di 56 linee, con un notevole incremento nell'uso di abbreviazioni che permettano di contenere tutta l'opera in meno spazio; la numerazione dei fascicoli (quaterni e ternioni) è inserita direttamente a testo, alla fine dell'ultima riga in basso (nella *princeps* si trova invece al di fuori dello specchio di pagina). Il contenuto è invariato: *Oratio* del Puteolano, *Praefatio* del Simonetta, testo in trentun libri ripreso dalla *princeps* (con spazio vuoto al posto delle lettere capitali), *colophon* ed epistola del Filelfo « Legi et perlibenter » datata « sexto Idus Iunias MCCCCLXXVIII »; gli unici cambiamenti consistono nella dicitura « Laus Deo et Virginis (*sic*) Mariae » al posto del precedente « Finis » e nella nuova data al termine del *colophon*: « Antonius Zarottus impressit Mediolani nono Kalendas Octobres MCCCCLXXXVI » (23 settembre 1486).¹

Alla comparsa di questa edizione seguí un'accesa polemica tra il Simonetta e il cardinale senese Francesco Todeschini Piccolomini, futuro papa Pio III, irritato per alcuni accenni poco onorevoli fatti nei *Commentarii* riguardo a Pio II, suo zio. La vicenda è ricostruibile grazie all'epistolario di Giacomo Gherardi da Volterra, nunzio pontificio presente a Milano dall'ottobre del 1487 all'ottobre del 1490 e coinvolto in prima persona nei fatti quale tramite tra il cardinale e il Simonetta.²

¹ ISTC is00533000. Cfr. anche SORANZO, pp. LXXV-LXXVI; GANDA, *Antonio Zarotto da Parma*, cit., n. 126, pp. 251-2; GANDA, *I primordi della tipografia milanese*, cit., n. 129, pp. 166-7; ROGLEDI MANNI, *La tipografia a Milano*, cit., n. 921, p. 195; *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, cit., n. 9014, p. 89; PELLECHET – POLAIN, *Catalogue général des incunables*, cit., vol. 21, n. 10559; *Catalogue des incunables*, cit., t. II, 1985, n. S-279, p. 579. Un esemplare su pergamena è a Firenze, Biblioteca Riccardiana, E. R. 428, fatto miniare per l'imperatore Massimiliano I (cfr. P. L. MULAS, *I 'Commentarii' del Simonetta*, in *Ludovicus dux*, a cura di Luisa Giordano, Vigevano, Diakronia, 1995, pp. 132-41, alle pp. 132 e 136; P. L. MULAS, *'Auctore Mauro filio'. Il programma iconografico dei frontespizi miniati dei 'Commentarii' di Giovanni Simonetta*, in « Bulletin du bibliophile », 1 (1996), pp. 9-34, alle pp. 11-2)

² Cfr. GHERARDI, *Dispacci e lettere*, cit., pp. XLVIII-LVI; SORANZO, pp. LXXVI-LXXXIII e LXXXVII-LXXXIX.

A inizio marzo 1488 il cardinale scrisse una lettera indirizzata al Simonetta e la fece avere, tramite il protonotario e segretario apostolico Sinolfo Montorio, al Gherardi. Non si conosce direttamente il contenuto di tale missiva, ma dal modo in cui il Gherardi ne parla si desume che dovesse contenere delle lamentele, espresse in termini benevoli, riguardo ai giudizi negativi contenuti nei *Commentarii* sulla condotta di Pio II, e la conseguente richiesta di soppressione o modifica dei passi in questione per rendere giustizia alla memoria del pontefice. Il Gherardi, incaricato di presentare la lettera al Simonetta, prese subito a cuore il problema e si procurò un esemplare dei *Commentarii* per mettersi al corrente della faccenda:

Quia emittuntur hodie tabellarii, et heri ad vesperam accepi litteras Senensis et tuas, ad eum non scribo, quoniam vix fuit otium legendi suas ad Simonettam, ex quibus sum miratus audaciam hominis, qui non est veritus ponere os in coelum. Non novi hominem, nisi tantum fama, et diligebam propter laborem impensum ad publica; nunc odio maximo illum prosequor et detestor mores. Dedi hodie operam habere hystoriam, ut primo inveniam ementitos locos ex ea epistola mihi monstratos; inde agam quae iubet Cardinalis, omni fide et diligentia qua potero [...].¹

Superioribus diebus, scriptis ad protonotarium Sinolphum litteris quibus significabam accepisse me etiam vestras cum aliis ad Ioannem Simonetam, dedi illico operam habere Commentarios suos, quorum ultimis libris diligenter inspectis, reperi ementitos locos quos Dominatio Vestra R.^{ma} fidelissime et diligentissime notat, nec minus acute, quam vere respondet ad singulos. Vanitatem et imprudentiam hominis non tam acriter damnat, ut meretur, quam familiariter monet perhumaniter [...].²

Il Gherardi tentò quindi di mettersi in contatto col Simonetta, ma nel frattempo incontrò il primo segretario milanese, Bartolomeo Calco:

Ego, ut domini mei mandata implerem, cum prius intellexissem Simonetam propter valitudinem et senium continere se domi, misi ad eum, nuntians domi ad certum diem me expectaret, quandoquidem de nonnullis erat mihi sermo secum futurus. Ille cum respondisset non passurum se ire me ad eum, tandem convenimus conventuros in monasterio Brerae, sito in vicinia sua, cum primum per pluviam liceret; nam XX dies continuos non cessarunt hic hymbres. Interim contingit me ire in curiam Principis; descendentem autem e mula forte fit mihi obviam vir spectatus et gravis dominus Bartholomeus

¹ G. Gherardi a Sinolfo Montorio, 11 marzo 1488 (GHERARDI, *Dispacci e lettere*, cit., n. XXXVI, p. 84). Si conserva anche qui, come nell'edizione di riferimento, l'oscillazione tra dittongo e monotongo.

² G. Gherardi al card. Francesco Todeschini Piccolomini, 18 marzo 1488 (GHERARDI, *Dispacci e lettere*, cit., n. XXXVIII, p. 87).

Calcus, secretarius primus Ducalis, qui sinceritate, probitate et fide, ut est in Ducali aula unus, ita in imperio hoc toto conspicuus.¹

Questi, informato sulla vertenza, pur comprendendo lo sdegno del cardinale consigliò al Gherardi di non mostrare la lettera al Simonetta, poiché la sua presenza alla corte milanese in qualità di nunzio pontificio era dovuta a interessi pubblici,² non privati, tanto più che i *Commentarii* erano stati pubblicati per volontà del Moro e quindi le richieste del cardinale, per quanto pacate e giustificabili, avrebbero potuto suscitare non solo la sdegnata reazione del Simonetta ma anche il malcontento del duca o del Moro, e portare di conseguenza a un incidente diplomatico.³ Il Calco confidò poi al Gherardi alcuni dettagli riguardo al testo dei *Commentarii*, lasciando intendere che il Simonetta avrebbe potuto cercare di scaricare su altri la responsabilità dei passi spiaciuti al cardinale:

Accepi tamen ex eo quod tacendum non duxi. Hos Commentarios fuisse diu primum in manibus Philephi, deinde Francisci Puteolani Parmensis, viri apprime eruditi, quem Poetonum appellant, cuius est epistola in principio Commentariorum ad hunc Ill.^{mm} Principem Ludovicum Mariam Bari ducem; annuitque Simonetam frequenter dicere solitum ab his duobus eos Commentarios fuisse depravatos. E contra autem Puteolanus asserit hoc opus tantum elegantiae et lucis habere, quantum ipse emendatione et lima sua illi dedit.⁴

A questo si aggiungevano altri sospetti sull'operato del Simonetta:

Hoc absque dubio asserunt omnes: Simonetam virum quidem solertem, non tamen ita eruditum, ut credatur potuisse ex se ipso tantum pondus sustinere. Nec desunt qui dicant hanc esse hystoriam a Leodrisio Cribello scriptam, non tamen absolutam, ab hoc autem Simoneta, adiutoribus illis, emendatam atque completam; quod pro indubitata re asseruit mihi paulo ante Aeneas Leodrisii filius, quem cum primis diebus adventus mei ad hanc urbem, audito eiusmodi nomine et cognomine, noscere volui. Is vehementer inter loquendum questus est mecum de Simoneta, quod Commentarios paternos, se puero, in commodum habitos, numquam sibi restituere voluisset, decrevisse se omnino querelam de hoc ipso exponere Principi et furtum patefacere, et ubique, quibus poterit

¹ Ibid., p. 87.

² La presenza a Milano del Gherardi, dopo essere stato anche a Firenze, aveva infatti quale scopo principale l'ottenimento di un valido aiuto, a favore della Chiesa, da parte di Lorenzo il Magnifico e del Moro, onde costringere il re di Napoli Ferrante all'adempimento della pace del 1486, stipulata in seguito alla guerra combattuta per la rivolta dei baroni napoletani tra il papa Innocenzo VIII, loro difensore, e il re (cfr. GHERARDI, *Dispacci e lettere*, cit., pp. XXV-XLVIII).

³ Cfr. G. Gherardi al card. Francesco Todeschini Piccolomini, 18 marzo 1488 (GHERARDI, *Dispacci e lettere*, cit., n. XXXVIII, pp. 88-9).

⁴ Ibid., p. 89.

modis, eius nomen labefactare, cum non labores sui, sed Leodrisii patris circumferantur et legantur.¹

Deciso ad andare a fondo nella questione e scoprire se davvero i passi lesivi della memoria di Pio II fossero opera del Simonetta,² il Gherardi cercò di procurarsi l'archetipo dei *Commentarii*; l'impresa non si prospettava semplice, ma nel frattempo poteva comunque assicurare il cardinale: il Simonetta era disposto a correggere il testo (latino) là dove necessario e, anzi, si era già messo all'opera:

Scribit Simoneta literas quas accipiet Dominatio Vestra reverendissima; contentus est scribere [...] et iam operi est accinctus, ego paro illi ementitos locos. De archetipo³ perditio facile credo, sed esse eum absque aliqua culpa vix credo.⁴

In realtà erano già passati sei mesi da quando il cardinale Todeschini Piccolomini aveva incaricato il Gherardi di occuparsi della faccenda: evidentemente il Simonetta non era così ben disposto nei confronti degli emendamenti come avrebbe voluto far credere; d'altro canto il suo attaccamento alla versione originale e genuina del testo dei *Commentarii* sarebbe stato ben visibile anche nei tentativi di ripristinarla nel manoscritto del volgarizzamento del Landino.

Tuttavia poco tempo dopo un interesse privato del Simonetta si intromise nella questione e lo costrinse a cambiare atteggiamento: la scadenza ormai prossima della fittanza del priorato di Bassiano, concessagli proprio dal cardinale Todeschini Piccolomini con non poco beneficio per sé stesso e per la propria famiglia.⁵ Il Simonetta iniziò allora a comporre una palinodia a favore di Pio II e ne consegnò il principio al Gherardi affinché lo facesse avere al cardinale; inoltre

¹ Ibid., p. 89.

² Anche il Filelfo, già scomparso all'epoca della polemica, era stato aspro contro la memoria di Pio II, che pure era stato suo discepolo a Firenze fra il 1429 e il 1430 e suo amico. Dopo la morte di questi nel 1464 e l'elezione di Paolo II, il Filelfo aveva infatti indirizzato al nuovo pontefice una lettera gratulatoria nella quale non risparmiava critiche e calunnie al suo predecessore, riprese anche in ulteriori lettere ad altri destinatari; questo aveva suscitato lo sdegno del collegio dei cardinali, tanto che Francesco Sforza dovette punire l'umanista e suo figlio Mario col carcere (cfr. P. VIII, *Filelfo Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 47 (1997), pp. 613-26, alle pp. 618-9; SORANZO, p. LXXVIII; GHERARDI, *Dispacci e lettere*, cit., p. 88, n. 1).

³ Il termine poteva significare sia l'esemplare definitivo apprestato dall'autore e destinato a essere il capostipite della divulgazione, sia l'originale dell'autore inteso non solo nel suo stadio definitivo ma anche in tutte le fasi precedenti quali abbozzi, minute e appunti; talvolta il termine *archetypum* era pure l'equivalente di 'autografo' o, anche, di 'antigrafo' (cfr. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, cit., pp. 308-17).

⁴ G. Gherardi al card. Francesco Todeschini Piccolomini, 13 settembre 1488 (GHERARDI, *Dispacci e lettere*, cit., n. CIV, p. 199).

⁵ Già nel febbraio del 1480, dopo la rovina dei fratelli Simonetta, i figli di Giovanni avevano inviato al Moro una supplica in cui chiedevano la conservazione di tale fittanza (cfr. ASMì, Autografi, 155, Simonetta Giovanni Giacomo, entro l'8 febbraio 1480; supra, p. XXVIII, n. 1).

promise nuovamente di rivedere non solo i passi che toccavano il defunto pontefice ma anche quelli alterati dal Filelfo e dal Puteolano:

Cepit Symoneta palynodiam describere; tulit ad me eius initium, quod his meis erit acclusum. Commendat se humiliter reverendissimae Dominationi Vestre, supplicans ut in locatione nova predii quod tenet a quodam sacerdotio vestro non preferatur ei alius in pari precio. Rogavit me commendarem Dominationi Vestre in hoc desiderio suo; quod vero sum sibi pollicitus ago. Commendo eum in quantum sit e re sacerdotii sui, cui magis debet Vestra Dominatio reverendissima quam vel Symonetae vel mihi. Dicit se emendaturum ementitos locos, non eos tantum quibus leditur memoria Sanctissimi Pontificis Pii, sed plures alios Philelfi malignitate et Puteolani facilitate corruptos. Archetipi amissi argumenta affert quam plura, vera an vana sint; hoc scio: molestissimam sibi et filiis esse indignationem Dominationis Vestre, qua anguntur et uruntur dies et noctes; quem enim in omne tempus et omnem fortunam patronum sibi paraverant, adversarium verentur. Sperant nihilominus in clementia, lenitate et equitate Dominationis Vestre reverendissimae ut tandem, reperta veritate, in gremium verae charitatis eos sit receptura.¹

Nonostante tutto, alla fine di novembre era cambiato ben poco: il Gherardi ne diede quindi notizia al vescovo di Pienza, Agostino Patrizi, devoto alla memoria di Pio II, e gli chiese di redigere lui stesso le correzioni di modo che potessero essere sottoposte al Simonetta per l'approvazione e l'inserimento nell'opera, cosa che non dubitava di ottenere:

Simonettae negotium eo in statu est, quem scripsi et vidisti: perseverat in proposito, et quod mihi est pollicitus, implere paratus est. Venit nuper ad me ipse et filii e quibus unus est apprime doctus; volunt se accingere operi, nam corruptores illi non modo summum Pium lacerarunt, sed, mendacia innumera insertentes, veritatem ex Commentariis deleverunt, servire gratiae multorum et illorum inimicos sunt insectati. Dicebam in palinodia de omnibus per libros et capita esse fiendam mentionem, sed videbatur mihi et videtur etiam singulos depravatos locos esse corrigendos et emendandos, quia loci sigillatim referri debeant in hac correptione, quod, cum ei displiceat, videretur mihi quod Dignatio Tua, cui plus est ocii quam cardinali, locos ipsos corrigeret, emendaret, deleteret quod delendum videtur et superinduceret quod superinducendum videtur; locos autem correctos et emendatos ad me mitteret, quos ego huic darem, qui eos inseret ad verbum, eo ipso modo quo correcti et emendati erunt. Quin immo scribe etiam verba quae ad

¹ G. Gherardi al card. Francesco Todeschini Piccolomini, 21 ottobre 1488 (GHERARDI, *Dispacci e lettere*, cit., n. CXV, pp. 215-6).

rem facere videntur, ut placet; est enim mihi animus quod omnia faciet quecumque ei proponemus.¹

Il vescovo pientino fornì al Gherardi una difesa di Pio II pronta per la pubblicazione. Tuttavia il Gherardi, su consiglio di Bartolomeo Calco, preferì tenerla per sé e non mostrarla nemmeno al Simonetta, onde evitare spiacevoli conseguenze diplomatiche e politiche:

Defensio vestra, ut scribis, apud me est, sed a Simonetta numquam visa; fuit enim cuiusdam magni viri consilium ut ea in hoc principatu, hoc maxime tempore, non ederetur, propter multa quae Cardinali meis literis [*scil.* del 18 marzo 1488] significavi.²

Inoltre, proseguiva il Gherardi, tale difesa avrebbe punto sul vivo il Simonetta, che per ripicca si sarebbe rifiutato anche solo di prendere in mano la penna per procedere alle correzioni richieste. Era invece meglio che il Patrizi stendesse, sulla scorta della lettera indirizzata dal cardinale al Simonetta, un compendio degli errori, che il Simonetta avrebbe di sicuro accettato:

Opinor ego, ut est verisimile, penes te esse epistolae illius exemplum, vel forte archetipum, ideoque facilius tibi esse brevi aliquo compendio errata complecti et, quod aliis futurum esset magno labori, id tibi erit summae facilitati, ne dicam maxime voluptati. Addo quod nemo est qui melius ea possit emendare quam tu, neque actius superinducere quae ad correctionem videntur addenda. [...] Hic vero noster Simonetta vel sponte sua et desyderio victurae hystoriae, vel cupiditate reconducendi praedii, quaecumque sibi praeposuerit, ni fallor, exscribenda suscipiet.³

Ai primi di luglio del 1489, ben un anno e quattro mesi dall'inizio della controversia, si era ancora praticamente al punto di partenza. Come se non bastasse, l'atteggiamento del Gherardi doveva aver irritato il duca, o meglio il Moro, che aveva scritto una raccomandazione a favore del Simonetta da far avere al cardinale tramite il Gherardi:

¹ G. Gherardi ad Agostino Patrizi, 21 novembre 1488 (GHERARDI, *Dispacci e lettere*, cit., n. CXXXI, pp. 241-2). Lo stesso giorno il Gherardi scrisse al cardinale, comunicandogli la buona disposizione del Simonetta (cfr. GHERARDI, *Dispacci e lettere*, cit., n. CXXXII, p. 243).

² G. Gherardi ad Agostino Patrizi, 10 gennaio 1489 (GHERARDI, *Dispacci e lettere*, cit., n. CLIII, pp. 266-7).

³ Ibid., p. 267. Lo stesso 10 gennaio 1489 il Gherardi scrisse anche al cardinale, informandolo su quanto detto al Patrizi e chiedendogli di sostenerlo nella richiesta fatta al vescovo pientino, poiché « Simonetta nil aliud expectat, nisi ut ei proponatur quid sit scribendum, tam ut vanitas ex eius scriptis eliminetur, quam ut denuo praedium sibi locetur, cuius instare nunc tempus dictit » (GHERARDI, *Dispacci e lettere*, cit., n. CLIV, p. 268).

Habet Dignatio Vestra reverendissima Ducales literas his meis alligatis in commendationem Simonette; quid ei Dux scribat ignoro, tamen significatum est mihi fieri in illis mentionem de me; ego semper parce loquutus sum, nec alicui, ut non potui, ita nec absolute quicquam promisi, preter spem rei bene conficiendae dummodo Symonetta ageret quae ad honorem eius spectant, magis autem ad veritatem hystoriae.¹

Nel frattempo era però sopraggiunta una novità: si era infatti scoperto che, ad insaputa del Simonetta, il Moro aveva provveduto a far eseguire (da Cristoforo Landino) una traduzione in lingua toscana dei *Commentarii*. L'occasione era propizia per ottenere finalmente le tanto attese correzioni, poiché il Moro, colpito dalla scarsa qualità della versione e dai frequenti errori nei nomi di persona e di luogo,² aveva sospeso la pubblicazione e affidato al Simonetta il compito di emendare il volgarizzamento là dove necessario, inclusi i passi spiaciuti al cardinale, con l'intento di rifare anche l'edizione latina:

[...] oblata est a Deo occasio, ut mihi videtur, corrigendae hystoriae, nam Principis iussu, ignorante Symonetta, codex unus ex Commentariis translatus est Florentiae in linguam nostram Etruscam; sed, ut idem nuper mihi rettulit, ita inepte traductus, ut ex ignorantione locorum et hominum acritas ipsa in vanitatem mutata sit multis in locis. Animadvertens id Princeps, vocato Symonetta, corrigi librum precepit et interim non edi. Videns ille apertam sibi viam nuntiandorum errorum, quae, ut ipse asserit, a correctoribus, ne dicam corruptoribus, libri commissa sunt, errores quosdam Principi indicavit, inter quos maledicta quedam in Sanctissimum Pontificem Pium, quae, cum displicuissent Excellentie Sue, contenta fuit ut corrigerentur errores; et eo clipeo Symonetta potestatem recipit totius hystoriae reformandae non solum maternae illius, sed vel etiam imprimis Latinae iam editae et vulgatae, ad quod iam laeto animo se accinxit atque a me plerosque locos accepit.³

¹ G. Gherardi al card. Francesco Todeschini Piccolomini, 2 luglio 1489 (GHERARDI, *Dispacci e lettere*, cit., n. CCX, p. 328).

² Diversa l'interpretazione fornita da SORANZO, p. LXXXI: « Nel frattempo si apprese che d'ordine del duca, o meglio di Lodovico il Moro, ad insaputa del Simonetta, a Firenze era stata curata [...] da Cristoforo Landino la traduzione in volgare dei *Commentarii*. Il Simonetta stesso aveva confidata la cosa al Gherardi e insieme gli aveva espresso il suo malcontento per la cattiva versione e per i molti errori di nomi di luogo e di persona, dovuti ad ignoranza. Il Moro, di ciò informato, aveva bensì mandato a chiamare il Simonetta e gli aveva dato l'incarico di correggere dove occorreva e intanto aveva stabilito che ne fosse sospesa la pubblicazione ». Tutto ruota attorno all'interpretazione del pronome *idem* in « ut idem nuper mihi rettulit »: secondo Soranzo era riferito al Simonetta, tuttavia in questa sede pare più plausibile attribuirlo al Moro, il quale già nel 1485 era al corrente delle mende onomastiche della *Sforziada* (cfr. infra, p. XCVII).

³ Ibid., pp. 328-9.

Il Gherardi chiese inoltre al cardinale se non fosse il caso di far avere al Simonetta la difesa di Pio II,¹ pur nella consapevolezza che,

[...] cum illam [Simonetta] legerit, uretur cor eius et nascentur ei plusquam mille cani, nisi forte obtusa est mente, ut fuit ignorans gestorum divini Pontificis. Id autem verum est: inter eum et Puteolanum poetam ob hoc ortas esse nuper graves contentiones et eventum est ad convitia.²

Il Simonetta intanto continuava a sostenere che i passi spiaciuti al cardinale non fossero opera sua ma di chi aveva rimaneggiato i *Commentarii*, il Puteolano, interpellato dal Gherardi, respinse le accuse e si dichiarò pronto a difendere la propria innocenza anche alla presenza del Moro. Il nunzio papale sperava quindi di vedere al più presto l'archetipo dell'opera e di conoscere così la verità, e nel frattempo consigliava al cardinale di soprassedere alla ratifica del contratto d'affitto sollecitata dal Simonetta, anche perché si era presentato un miglior offerente:

Data est mihi spes ostendendi archetipi Symonettae et opinor non erit inanis; non erit igitur ab re mandare ut in locando predio etiam supersedeant aliquantulum, si ita Dignationi Vestre reverendissime videbitur, ut ex illius inspectione intueatur auctoris fides et sinceritas quam palam predicat, in correptores culpam omnem reiiciens, quod tamen aperta fronte Pueolanus inficiatur et paratus est, etiam presente Principe, honorem suum tueri. Est etiam qui meliorem conditionem predii offerat et solutionem Romae vel alibi, prout Dignationi Vestre placuit. Ceterum spero Puteolanum acturum etiam aliquid, propterea quod Dignatio Vestra reverendissima cognoscat illum bonum virum esse et ab archetipo minime recessisse, et operi iam est accinctus.³

Un mese dopo il Gherardi informò il cardinale che il Puteolano aveva redatto le correzioni dei passi incriminati su Pio II; queste erano state consegnate al Simonetta, che però era convinto fossero opera del Gherardi. Evidentemente il vescovo di Pienza, Agostino Patrizi, al quale era stato chiesto un compendio degli errori, doveva aver rifiutato l'incarico:

¹ Indicata come « defensionem vestram », potrebbe essere sia la lettera del marzo 1488 indirizzata al Simonetta e mai consegnata (come suggerisce Soranzo alle pp. LXXXI-LXXXII), oppure la difesa scritta dal vescovo Agostino Patrizi (come interpretato invece dal Carusi a p. 329, n. 1).

² Ibid., p. 329.

³ G. Gherardi al card. Francesco Todeschini Piccolomini, 24 luglio (?) 1489 (GHERARDI, *Disparci e lettere*, cit., n. CCXV, p. 335).

Infra paucos dies mittam ad Dignationem Vestram reverendissimam correctionem factam a Puteolano, me etiam adiuvante; res tamen secretissima est: nam, si sciret Simonetta, manum nunquam apponeret. Dixi totam meam esse, nunc est in manibus suis. Redii hodie a Principe qui Papiae est. Si sciret Simonetta redisse me, credo venisset et librum reportasset; forte aliquid ipse addet, vel minuet. Cum illum habuero, mittam illico ad Urbem in domum Dignationis Vestre reverendissimae; opinor non improbabit correctionem; super ea tamen apponet manum sanctam suam. Hic Simonetta credo omnia faciet, dum erit in expectatione huius ratificationis.¹

A settembre il Gherardi, nonostante stesse ancora aspettando di poter vedere l'archetipo dei *Commentarij*, era in grado di inviare al cardinale alcuni quinterni scritti di propria mano contenenti le correzioni del Dal Pozzo riviste e approvate dal Simonetta. Ormai diffidente, rinnovava l'invito a non ratificare la fittanza del priorato di Bassiano finché i *Commentarij* revisionati non fossero stati stampati; inoltre bisognava ancora stabilire se il Simonetta fosse o meno colpevole circa i brani contro Pio II, perché in caso di colpevolezza non avrebbe meritato alcun beneficio ecclesiastico:

Mitto quinterniones in quibus deletum et immutatum ac superinductum est quod visum est Puteolano fideli servo Dignationis Vestre reverendissimae et mihi. Simonetta vidit eos, probavit et commendavit, ignorans tamen poetae opus fuisse; nam, si scivisset poetam verbum unum addidisse, non modo scripta illa non probasset, sed clamasset usque in coelum et ad Principem detulisset, et cuncta in peius processissent; me autem passus est facile apposuisse manum, tanquam Pientinum et eum qui sancti Pontificis gesta non modo audiverim, sed viderim quoque et pluribus interfuerim. Postillae omnes manu mea sunt, sed verba quaedam et versus lineis circumdatos et deletos Simonetta facit, quod cum ei dicerem non placitum Dignationi Vestre reverendissimae facile patitur dimitti ut erant et melius etiam aptari, ut spero faciet Dignatio Vestra predicta. Dicit enim Simonetta videri sibi pleraque ibi superflua, eo quod non Pii historia sed Francisci Sfortiae describatur. Dignatio Vestra reverendissima cuncta circumspiciet, addet et minuet ut sibi videbitur. Puteolanus et ego incipere opus voluimus ut Dignatio Vestra illud navaret, hoc enim erat quod volebam et requirebam fieri per presulem Pientinum quo nemo melius id fecisset. Dignatio Vestra eosdem quinterniones a se revisos et recorrectos remittere ad me poterit, antequam hinc abeam, quos ego tradam Simonetae tanquam ab illa probatos. Tum danda erit opera ut rursus cum hac nostra et pluribus aliis correctionibus quae fiunt mandato Principis imprimantur: omnino hic faciet quod promisit, dummodo ignoret Puteolanum manum apposuisse, nec interim fiat ratificatio aliquo pacto; oportet enim ut primo imprimantur. Hoc medio tempore, si hic etiam aliquantulum immorabor, spero videre archetipum, in quo si invenero quod mihi dictum

¹ G. Gherardi al card. Francesco Todeschini Piccolomini, 29 agosto 1489 (GHERARDI, *Dispacci e lettere*, cit., n. CCXXV, p. 345).

est ab nonnullis, videlicet maiorem partem maledictorum a se processisse, secreto Dignationi Vestre reverendissime significabo; tunc enim poterit iure optimo non modo locationem habere ratam, sed nullam declarare et predium amovere, cum non modo gratia aliqua dignus fuerit, sed omni odio insectandus. Paratus est vir nobilis et locuples, non tamen ex magnatibus, cui illud locari utilius poterit [...].¹

In realtà nel frattempo il procuratore del cardinale aveva già, ad insaputa del Gherardi, rinnovato il contratto col Simonetta, poiché non aveva ricevuto la missiva in cui il nunzio gli chiedeva di differire la pratica. Tuttavia l'ultima parola spettava al cardinale, che venne invitato a ritardare la ratifica inventandosi « aliam quandam causam ». In ogni caso anche il Puteolano consigliava che la difesa di Pio II non venisse pubblicata, per le stesse ragioni a suo tempo già esposte dal Calco.²

L'ultima missiva del Gherardi circa la controversia sul papa Piccolomini risale al 12 gennaio 1490: il Simonetta, ricevuti i quinterni postillati dal cardinale, aveva rinnovato le promesse di inserire il tutto nel testo:

Dati fuerunt quinterniones Symonettae, illi ipsi quos remisit Dignatio Vestra reverendissima cum annotatione sua; dixit ille acturum se quodcumque sibi placuisset. Ex eo die parum ego Mediolani sum commoratus; rigens hiems etiam senem domi continet. Non vidi eum postea, sed credo agat quod promisit [...].³

In seguito il carteggio del Gherardi, che pure si trattene a Milano fino all'ottobre del 1490, non tocca più l'argomento, ma in una lettera inviategli da Siena il 12 settembre 1491 il cardinale Todeschini Piccolomini si rammaricò che tante premure fossero risultate vane:

Gratissimae nobis fuerunt literae vestrae ex quibus, et id quod maxime cupiebamus, intelleximus et vestrum firmum et perseverantissimum amorem erga memoriam sanctissimi avunculi nostri, legimusque Lodovici Simonetae⁴ literarum exemplar quam accuratissime, nec videmus quid amplius curationis aut medelae huic morbo adhiberi possit. Nihil a vobis in legatione vestra Mediolanensi praeternissum est, quod Iohannem illius historie scriptorem posset ad emendationem impellere; nihil item nos cum amicis, nuntiis, literis, negleximus. Verendum est ne surdo narremus fabulam. Fecimus omnes

¹ G. Gherardi al card. Francesco Todeschini Piccolomini, 10 settembre 1489 (GHERARDI, *Dispacci e lettere*, cit., n. CCXXXI, pp. 352-3).

² Ibid., p. 353.

³ G. Gherardi al card. Francesco Todeschini Piccolomini, 12 gennaio 1490 (GHERARDI, *Dispacci e lettere*, cit., n. CCLXX, p. 398).

⁴ Figlio di Cicco.

quod illius sanctissimi patris filios decuit, fideleque obsequium praeclarissimo illi nomini praestitimus, nec, ut plane arbitramur, in nostra potestate est maiora prestare. At vero optimus ille et vir et Pontifex, dum vixit, male dicta et convitia patientissime tulit, itaque, quoniam aliud fieri non potest, imitemur eius singularem prudentiam et incredibilem mansuetudinem, feramusque non iniquo animo mundi huius iniurias et falsa convitia, et Deum rogemus ut iniquos et mendaces huiusmodi ab errore suo revocet eisque meliorem mentem tribuat.¹

Diversamente da quanto affermato da Soranzo,² a quella data il Simonetta non era ancora scomparso; inoltre le correzioni richieste erano state inserite nel manoscritto Giustiniani Recanati Falck, nel manoscritto del volgarizzamento (Ambrosiano A 271 inf.) ed erano pure passate alla *princeps* di quest'ultimo. Il rammarico del cardinale era quindi forse dovuto al fatto che, dopo la pubblicazione del volgarizzamento, non erano piú state predisposte altre edizioni del testo latino, che avrebbe quindi continuato a circolare presso i dotti nella versione contenente i passi lesivi della memoria di Pio II.

Uno dei crucci del Gherardi fu di scoprire se i brani tanto spiaciuti al cardinale fossero opera del Simonetta oppure, come sempre sostenuto da quest'ultimo, di altri. Le missive del nunzio papale ci raccontano il fallimento di tutti i tentativi di poter vedere un esemplare manoscritto dei *Commentarii*, complice sicuramente il Simonetta, che non perse occasione di trascinare alle calende greche una faccenda che poteva essere risolta in poco tempo. Questi infatti, al di là della tipica ritrosia nei confronti di qualsivoglia intervento al testo della propria opera, sapeva bene cosa il Gherardi avrebbe trovato nel tanto richiesto archetipo (che fosse o meno l'autografo) dei *Commentarii*, poiché nel ms. Giustiniani Recanati Falck tutti i passi che esprimono critiche sull'operato di Pio II sono di mano del copista A, e quindi come tali erano stati trascritti direttamente dall'autografo del Simonetta. Il Puteolano, almeno in questo caso, non aveva colpa.

I brani che il cardinale Todeschini Piccolomini voleva fossero rimossi, o rimangiati, sono contenuti nei libri XXVI-XXXI dei *Commentarii* (XXVII-XXXI della *Sforziada*)³ e fanno menzione del nepotismo di Pio II oppure del suo atteggiamento poco coraggioso e incostante nelle questioni belliche di allora a fianco

¹ Francesco Todeschini Piccolomini a Giacomo Gherardi, 12 settembre 1491 (GHERARDI, *Disparci e lettere*, cit., p. CLXXVI).

² Cfr. SORANZO, pp. XXIV e LXXXIII.

³ Il brano del libro XXVI, emendato alle cc. 1205-6 del ms. Giustiniani Recanati Falck, non è presente nel volgarizzamento.

di Francesco Sforza e di Ferdinando d'Aragona.¹ Il Simonetta riportò gli emendamenti voluti dal cardinale nel manoscritto del volgarizzamento di Cristoforo Landino e poi, in parte, anche nel ms. Giustiniani Recanati Falck (cc. 1205-6, 1258, 1286, 1315, 1321 e 1402-3), a volte limitandosi a una semplice espunzione, altre inserendo a margine qualche parola; gli interventi al testo latino non compaiono né nella *princeps* dei *Commentarii* (1482) né nella seconda edizione (1486), a riprova del fatto che risalgono effettivamente agli anni della controversia.

Esiste un altro documento collegato alla questione tra il Simonetta e il cardinale Todeschini Piccolomini: si tratta del *Compendio de la historia sforzesca facto per Ioanne Symonetta allo Ill.^{mo} S.^{re} Ludovico Maria Sforza ducale capitaneo generale et locotenente ad eterna memoria de la vita et gesti eccellenti del S.^{re} duca suo patre*, ovvero del ms. 1327 della Biblioteca Trivulziana di Milano.

Si tratta di un codice membranaceo di mm 197 x 144, legatura originale in pelle marrone con impressioni a secco (dorso rifatto), borchie metalliche dei fermagli del piatto anteriore mancanti; comprende 6 fascicoli, 5 quinterni e un duerno finale, per un totale di 54 cc. numerate a matita da mano moderna (il testo del *Compendio* occupa le cc. 1r – 53r), piú una carta di guardia all'inizio e una alla fine del volume; queste ultime recano svariate note di possesso, il cui ordine cronologico può essere ricostruito come segue: Andrea da Landriano, Iacopo Magio, Iacomo Antonio Trecco, march. Vercellino Maria Visconti (1603-1679), e infine – prima di passare alla Trivulziana – la fam. Belgioioso, della cui biblioteca è presente, nel risguardo anteriore, l'*ex libris* con il numero 34. Scrittura umanistica corsiva della cancelleria ducale milanese, mano di un solo copista;² presenza di alcuni interventi marginali e interlineari attribuibili ad un'altra mano coeva; inchiostro color seppia di intensità variabile. La c. 1r è decorata da un bel fregio a intreccio di rami, con fiori e fragole multicolori e sfere d'oro; a destra, in un tondo dorato, c'è un coniglio bianco; in basso sono visibili due uccelli, un cardellino e forse un pappagallo, in mezzo ai quali è miniato lo stemma di Ludovico il Moro; la F iniziale è in oro e decorata con bianchi girari: i colori e gli ornati di quest'ultima, le sfere dorate e le foglie del fregio sono molto simili a quelli della c. 1 del ms. Giustiniani Recanati Falck, tanto

¹ Il Simonetta arrivò a scrivere che lo Sforza ebbe piú fastidi da Pio II, suo alleato, che dai propri nemici: cfr. SORANZO, p. 439, rr. 33-5; nel volgarizzamento, pp. 468, r. 35 – 469, r. 1.

² Soranzo riteneva che il copista fosse lo stesso del ms. Giustiniani Recanati Falck, ma la grafia del codice trivulziano presenta notevoli differenze rispetto a quelle dei copisti A e B dei *Commentarii* (cfr. SORANZO, pp. XCIX e C). È da rilevare che il copista trivulziano talvolta scrive la F con un ricciolo, in una maniera che ricorda quella del Filelfo (scomparso però nel 1481) e quella di uno dei postillatori del ms. Giustiniani Recanati Falck (cfr. fig. 4), ma si tratta comunque di persone distinte. Albinia DE LA MARE, *Script and manuscripts in Milan under the Sforzas*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro. Atti del convegno internazionale, 28 febbraio – 4 marzo 1983*, Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, pp. 399-408, a p. 408, afferma che la mano sarebbe « very probably » di Bartolomeo Calco (ma cfr. ASMi, Autografi, 117, fasc. 19, Calco Bartolomeo).

da far pensare che siano opera dello stesso miniatore, appartenente alla scuola lombarda (probabilmente Pietro Carcano).¹

Il *Compendio*, già edito da Soranzo,² non presenta la partizione in libri dei *Commentarii* ma ne riassume senza soluzione di continuità i contenuti. Attribuito nel titolo al Simonetta, va collocato tra il 1488 e il 1492, ovvero tra l'insorgere della polemica col cardinale Todeschini Piccolomini e la morte del Simonetta, poiché nelle parti in cui si parla di papa Pio II non solo non sono presenti le menzioni e i rimproveri spiaciuti al cardinale, ma, al contrario, viene elogiata la costanza del pontefice e la sua pronta partecipazione agli eventi di allora (sia accanto a Francesco Sforza e Ferdinando d'Aragona nella guerra contro gli Angioini, sia a proposito del Congresso di Mantova e della crociata contro i Turchi), riprendendo, seppur non alla lettera, i concetti espressi dal Simonetta nei suoi interventi nel manoscritto ambrosiano e in quello dei *Commentarii* latini.

Nella corrispondenza con Francesco Todeschini Piccolomini, in particolare nell'epistola del 21 ottobre 1488, il Gherardi menziona una palinodia che il Simonetta avrebbe iniziato a scrivere a favore del defunto pontefice nella speranza di ingraziarsi il cardinale, cui spettava la decisione finale in merito alla ratifica del contratto d'affitto. Nonostante il *Compendio* tenga conto delle lamentele espresse dal prelado, non può essere identificato con la palinodia sia perché è dedicato al Moro, sia perché vi si riassumono tutti i *Commentarii* e non solo le parti incentrate sulla figura di Pio II; è però comunque possibile che una parte della ritrattazione sia confluita là dove si fa menzione del pontefice.³

¹ Cfr. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza*, cit., p. 379; E. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan. Supplément avec 175 planches publié sous les auspices de la Société internationale de bibliophilie*, par les soins de Tammaro de Marinis, Firenze, Olschki, 1969, p. 48; C. SANTORO, *I codici miniati della Biblioteca Trivulziana*, Comune di Milano, 1958, n. 33, p. 32; *I codici medioevali della Biblioteca Trivulziana*, a cura di Caterina Santoro, Milano, Biblioteca Trivulziana, 1965, n. 427, p. 288; SORANZO, pp. XCIX-CIII; P. BONDIOLI, *Un miniatore lombardo ignorato: Pietro Carcano*, in « La Bibliofilia », 59 (1957), pp. 15-22; F. PETRUCCI, *Carcano Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 19 (1976), pp. 748-9.

² Cfr. SORANZO, pp. XCVIII-CIII e 495-514.

³ Cfr. anche SORANZO, pp. CI-CII.



Fig. 8: ms. Triv. 1327, carta 1r.

© Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Milano. Tutti i diritti riservati.

Con il *Compendio* si chiudono le vicende legate ai *Commentarii* in lingua latina: la successiva fortuna dell'opera è infatti consegnata al volgarizzamento eseguito dal Landino. Nel proprio studio Soranzo affermava che il Simonetta, dettato il testamento il 21 giugno 1491,¹ non avesse vissuto oltre quell'anno;² l'Archivio di Stato di Milano conserva però una lettera del Simonetta al Moro risalente al 15 gennaio 1492,³ quindi la data della morte, per quanto ignota, è da posticipare di qualche mese rispetto a quanto a suo tempo proposto.⁴

Giovanni Simonetta volle essere sepolto nella chiesa milanese di Santa Maria delle Grazie nella cappella dedicata a S. Giovanni Evangelista (oggi cappella Conti: è la quarta a sinistra), che verrà colpita dai bombardamenti dell'agosto 1943 e poi ricostruita. Al centro della volta è ancora visibile la serraglia raffigurante san Giovanni che posa la mano sinistra sulla spalla del Simonetta, mentre nella mano destra tiene un libro aperto sul quale è posata un'aquila; nella cornice si legge l'iscrizione: « IOHANNES EVANGELISTA D. IOHANNES SIMONETAE ».⁵

¹ Giovanni Simonetta fece due testamenti: il primo il 5 gennaio 1488, il secondo il 21 giugno 1491, esprimendo in entrambi la volontà di essere sepolto alle Grazie nella cappella di S. Giovanni Evangelista (ASMi, Atti dei notai, 2625; cfr. E. ROSSETTI, *'Arca marmorea elevata a terra per brachia octo'*. *Tra sepolture e spazi sacri: problemi di memoria per l'aristocrazia milanese del Rinascimento*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico Del Tredici, Edoardo Rossetti, Milano, Scalpendi Editore, 2015, pp. 169-227, a p. 214, n. 204).

² Cfr. SORANZO, pp. XXIV e LXXXIII.

³ Cfr. ASMi, Carteggio Visconteo-Sforzesco, 1101, Giovanni Simonetta a Ludovico il Moro, Milano, 15 gennaio 1492 (l'epistola non è autografa del Simonetta ma scritta dalla stessa mano che compare a più riprese nelle postille del ms. A 271 inf., mano siglata **AM** nell'edizione che qui si propone).

⁴ Giovanni Simonetta non figura nel registro del necrologio milanese, cfr. E. MOTTA, *Morti in Milano dal 1452 al 1552 (spogli del necrologio milanese)*, in « Archivio Storico Lombardo », s. II, 18 (1891), vol. 8, fasc. 2, pp. 241-90, a p. 268.

⁵ Cfr. C. CAIRATI, *Per una ricostruzione delle cappelle laterali delle Grazie tra Quattro e Cinquecento, in Il convento di Santa Maria delle Grazie a Milano. Una storia dalla fondazione a metà del Cinquecento. Atti del Convegno di Studi (Milano, 22-24 maggio 2014)*, a cura di Stefania Buganza, Marco Rainini, Firenze, Nerbini, 2017 [« Memorie domenicane », n. s., 47 (2016)], pp. 395-434, alle pp. 397-9; S. ALDENI, *Il 'Libellus Sepulchrorum' e il piano progettuale di S. Maria delle Grazie*, in « Arte Lombarda », n.s., 67 (1983), pp. 70-92, alle pp. 76 e 90; alla c. 20r del *Libellus Sepulchrorum* della chiesa di S. Maria delle Grazie (conservato in ASMi, Fondo religione, parte antica, 1398) si legge: « In capella S. Io. Evangelistae sepulchrum domini Io. Simonetae et successorum ». Disposero infatti di essere sepolti nello stesso luogo anche quattro figli di Giovanni Simonetta: Filippo (testamento del 31 maggio 1500: ASMi, Atti dei notai, 3525), Francesco (testamento del 13 settembre 1515: ASMi, Atti dei notai, 4952), Margherita (testamento del 24 gennaio 1522: ASMi, Atti dei notai, 4955) e Bartolomeo (testamento del 12 novembre 1524: ASMi, Atti dei notai, 4956); cfr. ROSSETTI, *'Arca marmorea'*, cit., p. 214, n. 204.

L'epitaffio, in parte danneggiato, con l'emblema di famiglia¹ e le iniziali del Simonetta, si trova nel chiostro della sacrestia del Bramante (o chiostro delle rane):²

IO.

SI.

D. OP. M.

IOHANNES SIMONETA SFORTIANE HISTORIE
CONDITOR DIVI FRANCISCI SFORTIE FILII ET
NEPOTIS SVBINDE SECRETARIVS INNOCENTIE
ET PROBITATIS CVLTOR ET IN VTRAQVE
FORTVNA MODESTISSIMVS HIC
CVBAT
HOC S. HERE SEQVATVR

¹ L'arma dei Simonetta era d'azzurro, al leone d'argento coronato d'oro, sostenente colle branche anteriori una croce latina di rosso (cfr. CERRINI, *Libri dei Visconti-Sforza*, cit., pp. 258-9; G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, 3 voll., Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1965 (1886¹), vol. I, p. 534). Lo stemma è visibile anche nel ms. 1390 della Biblioteca Trivulziana di Milano, noto come *Stemmario Trivulziano*, alla p. 333 (consultabile online al sito <http://graficheincomune.comune.milano.it/GraficheInComune/immagine/Cod.+Triv.+1390,+p.+333>): d'azzurro, al leone d'oro, lampassato e osceno di rosso, coronato del medesimo, reggente con ambo le branche una croce processionale patente di rosso (*Stemmario Trivulziano*, a cura di Carlo Maspoli, Milano, Niccolò Orsini De Marzo, 2000, p. 498).

² Cfr. CAIRATI, *Per una ricostruzione*, cit., p. 398, n. 9: « Nel 1874 la lastra, alienata dopo le soppressioni napoleoniche, è stata rinvenuta nella cantina della casa di Giuseppe Zucchi posta all'incrocio tra via Broletto e via Bassano Porrone, dove era stata riutilizzata come materiale da costruzione [...], ed è stata ceduta dal proprietario alla fabbrica di Santa Maria delle Grazie l'anno successivo, grazie all'interessamento di Cesare Cantù e della Consulta del Museo Patrio d'Archeologia [...]. In un primo tempo l'opera è stata riposizionata nella cappella Simonetta; a seguito del restauro dell'edificio di Ettore Conti è stata spostata nel chiostro della sacrestia » (cfr. anche FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese*, cit., vol. III 1890, p. 338; CANTÙ, *La Chiesa delle Grazie in Milano*, cit., p. 4, n. 2). Nel testamento del 1480 Cicco Simonetta aveva dato disposizioni per far erigere una cappella in Santa Maria delle Grazie dedicata alla Trinità (cfr. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, cit., pp. 71-3; CAIRATI, *Per una ricostruzione*, cit., p. 397; ALDENI, *Il 'Libellus Sepulchrorum'*, cit., p. 76).

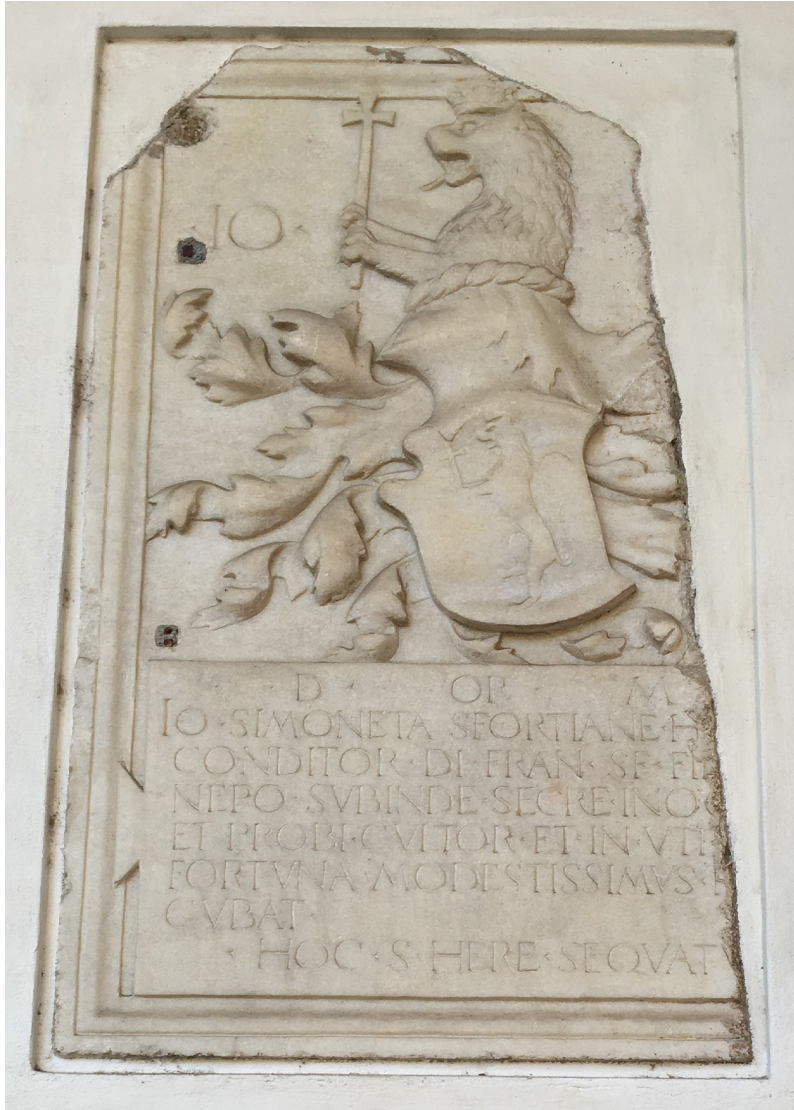


Fig. 9: Chiesa di Santa Maria delle Grazie, chiostro della sacrestia, Milano: epitaffio di Giovanni Simonetta (foto: © Danila Scalmazzi).

TRA MILANO E FIRENZE: LA *SFORZIADA* DI CRISTOFORO LANDINO1. *Dalla commissione all'invio*

L'attività di volgarizzatore di Cristoforo Landino (1425 – 1498) è circoscrivibile a poco più di un decennio della sua carriera, dal 1474 circa al 1485, e tocca due autori la cui distanza reciproca si misura tanto sul versante cronologico quanto su quello dei contenuti: il primo testo tradotto è la *Naturalis historia* di Plinio,¹ il secondo sono i *Commentarii* del Simonetta. Si tratta in entrambi i casi di lavori eseguiti in tempi rapidi, non per iniziativa personale ma su commissione: il volgarizzamento pliniano fu richiesto al Landino dal re di Napoli Ferdinando d'Aragona, che desiderava farne dono a Carlo il Temerario, duca di Borgogna, per il fidanzamento tra la figlia e unica erede di questi, Maria di Borgogna, e il proprio figlio, Federico d'Aragona; la traduzione del testo sforzesco gli venne invece affidata da Lorenzo de' Medici, il quale dava così seguito a una richiesta pervenuta direttamente da Ludovico il Moro. È infatti lo stesso Landino, nel *Proemio* di dedica al Moro di quest'ultimo volgarizzamento, intitolato *Sforziada*, a informarci sulle dinamiche relative all'assegnazione dell'incarico:

[...] mossono te, illustrissimo Lodovico Sphorza, vero imitatore delle paterne virtù, gli eccellenti et cesarei facti suoi [*scil.* di Francesco Sforza] a dare opera che quegli restassino eterni; et perché senza e' monumenti degli scriptori ogni cosa, quantunque gloriosa sia, rimane sommersa dalla oblivione, curasti che perpetua et bene ordinata historia di tanto principe fussi con verità et non senza eloquentia scripta, et perché la lingua latina facilmente per la sua copia può exprimere con abbondanza et ornamento e' facti egregi, pe' tuoi precepti n'è stato scripta degna historia. Dipoi, perché pochi sono quegli in tanto

¹ Cfr. N. MARCELLI, *La 'Naturalis historia' di Plinio nel volgarizzamento di Cristoforo Landino*, in « Archives internationales d'Histoire des Sciences », 61 (2011), pp. 137-61; M. BARBATO, *Appunti sul testo del Plinio toscano di Cristoforo Landino*, in « Medioevo romanzo », 25 (2001), pp. 122-50 e 434-80; M. BARBATO, *Plinio il Vecchio volgarizzato da Landino e da Brancati*, in *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV). Atti del Convegno (Lecce, 16-18 aprile 1999)*, a cura di Riccardo Gualdo, Galatina, Congedo Editore, 2001, pp. 187-227; R. FUBINI, *Cristoforo Landino, le 'Disputationes Camaldulenses' e il volgarizzamento di Plinio: questioni di cronologia e di interpretazione*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di Luigi Borgia, Francesco de Luca, Paolo Viti, Raffaella Maria Zaccaria, Lecce, Conte Editore, 1995, pp. 535-60; S. FOÀ, *Landino Cristoforo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 63 (2004), pp. 428-33. I tempi di composizione dei due volgarizzamenti sono discussi nelle prossime pagine.

numero d'huomini e' quali habbino cognitione delle latine lettere, fu prudentissimo el consiglio tuo et el giudicio che le medesime cose fussino celebrate nella fiorentina lingua, la quale è comune non solo a tucte le genti italiche, ma per la nobilità d'alcuni scriptori di quella è sparsa et per la Gallia et per la Hispagna. La quale tua volontà intendendo Lorenzo Medice – unica salute et ornamento della nostra Republica et a te per admirabile affectione et observantia tale quale dicono a Scipione essere stato Lelio, et per l'antica coniunctione et immortale amicitia, per la quale la casa sua è stata addicta et devota al nome sphorzesco, sommamente desideroso quello quanto portano le sue forze propagare et per ogni parte distendere –, commesse a me questa provincia. Et io, cupidissimo usare in questo quantunche difficultà in me sia, *maxime* per gratificare a llui pel quale sono ciò ch'io sono et al quale dieci volte la mia vita debbo; et disideroso concorrere per la mia portione, benché piccola sia, nelle laude di quel principe, el quale sempre ho hauto non in minore admiratione che o Cesare o Alexandro; et singularmente dedito a te, illustrissimo Lodovico, sí per le grandi et innumerabili tue virtù, sí per essere tu benemerito di tutta Italia, havendo quella doppio diuturna guerra et gravissime calamità con la tua sapientia ridocta in tranquillissima pace; ho porto gli homeri miei a sí grave peso, non perché mi confidi in eloquenza alcuna che in me sia, cognoscendo quella essere molto tenue, ma perché speravo che l'ardentissima mia voglia di satisfare al tuo disiderio in qualche parte supplissi dove l'arte manca.

Non si può fare a meno di osservare che il Landino inserì nella lunga ed elaborata celebrazione degli Sforza – che lo portò ad attribuire, erroneamente, al Moro anche il merito di aver promosso la stesura dei *Commentarii* latini – una sottile propaganda, concorde con la politica culturale di Lorenzo de' Medici (si pensi alla *Raccolta aragonese*), a favore della lingua e della tradizione letteraria toscane, propaganda che situava la *Sforziada* al termine di un percorso di espansione e affermazione del fiorentino iniziato con la *Prolusione petrarchesca* e proseguito tramite il *Proemio* al volgarizzamento di Plinio e quello al commento dantesco. Nella seconda metà degli anni Sessanta, probabilmente nel 1467, inaugurando presso lo Studio di Firenze il ciclo di lezioni sui *Rerum vulgarium fragmenta* di Petrarca, Cristoforo Landino tracciava infatti lo svolgimento della letteratura volgare dalle origini alla metà del Quattrocento e avanzava un suo programma di rinnovamento della scaduta produzione letteraria toscana:¹

Ma a che proposito, direbbe forse alcuno, tante cose e de' Greci e de' Latini ci conti? M'è fé, acciò che voi intendiate el nostro patrio sermone non avere avuto più debole principio che gl'altri, e per niente altro essere rimaso indrieto se non per carestia di dotti scrittori. [...]

¹ Cfr. R. CARDINI, *La critica del Landino dalla 'Xandra' alle 'Disputationes Camaldulenses'*, in *La critica del Landino*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 1-65, a p. 63; per la datazione della *Prolusione petrarchesca* cfr. *ibid.*, pp. 17 e 334-41.

Torno adunque a proposito e dico che niuno potrà essere nonché eloquente ma pure tollerabile dicitore nella nostra lingua, se prima non arà vera e perfetta cognizione delle lettere latine. [...]

Niuno di voi dubita che ogni sermone ha bisogno di parole e di sentenzie. Le parole senza arte sempre fieno inette perché mancheranno d'eleganzia, mancheranno di composizione, mancheranno di dignità. Le sentenzie, le quali non saranno tratte da veri studi d'umanità, sempre fieno e frivoli e leggeri, né mai potrà avere lo scrittore gravità o buon suco o nervi nello stile quando non fia, se non al tutto dotto, almanco alquanto introdotto in filosofia. [...] Se adunque fa di bisogno l'arte, fa di bisogno la dottrina, e queste senza la latina lingua non s'acquistano, è necessario essere latino chi vuole essere buono toscano. Aggiungete a queste due ragioni la terza. Ognuno si vede che, volendo arricchire questa lingua, bisogna ogni dì de' latini vocaboli, non sforzando la natura, derivare e condurre nel nostro idioma; onde spesso udiamo molti per ignoranza, sforzandosi parere elimati, usare vocaboli sì impropri che non solamente riso ma spesse volte stomaco e idegnazione a' dotti commuovono, considerando con quanta audacissima temerità gl'uomini si mettono a fare quello il che né conoscono né intendono.

Per la qual cosa, se l'amore della vostra patria vi strigne, prestantissimi cittadini [...], se amate adunque la patria, subvenitela in questa parte, acciò che, come in molte altre cose tutte le italiche terre avanza, così in questa ottenga il principato. Né cosa alcuna si troverrà che in una libera e ben governata republica più utilità e ornamento seco arrechi che la eloquenzia, purché da vera virtù e somma bontà accompagnata sia. [...]

Datevi addunque agli studi delle buone arti, prestantissimi cittadini, acciò che con quelle possiate eliminare e crescere la lingua patria, possiate a voi medesimi reputazione e laude acquistare, possiate alla vostra Republica in molti e vari casi sovvenire. Ma insomma, concludendo, nulla fra le varie cose de' mortali si truova che, o nella prosperità maggiore ornamento, o nella avversità maggiore consolazione ci porga che questi studi.¹

Qualche anno dopo, verso il 1474,² dedicando a Ferdinando d'Aragona il volgarizzamento della *Naturalis historia* pliniana (che rappresenta « l'esemplificazione più coerente e importante dell'umanesimo volgare landiniano in una delle

¹ C. LANDINO, *Scritti critici e teorici*, a cura di Roberto Cardini, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1974, vol. I, pp. 33-40, alle pp. 35-40 (vol. II, pp. 35-51 per le varianti e il commento); il testo della *Prolusione petrarchesca*, corredato di nota introduttiva, apparato critico e commento, è presente anche in CARDINI, *La critica del Landino*, cit., pp. 327-54.

² La datazione del volgarizzamento pliniano è connessa a quella delle *Disputationes Camaldulenses* (queste ultime di controversa collocazione cronologica ma sicuramente posteriori alla morte di Leon Battista Alberti nell'aprile del 1472), poiché il Landino iniziò il lavoro di traduzione subito dopo aver terminato la stesura dei dialoghi. Attenendosi in questa sede ad alcuni dati certi e strettamente funzionali all'inquadramento del volgarizzamento, si veda innanzi tutto quanto affermato dall'autore nel *Proemio* destinato a Ferdinando d'Aragona: « E al presente intendendo quanto sia utile e gioconda la cognizione delle cose scritte in Plinio, per farle comuni a quegli che non sanno le latine lettere hai voluto che io in lingua fiorentina lo transferisca. Il che se non ho fatto con quella celerità desiderava la tua sacra maestà perdonerai alle occupazioni mie, imperò che quando questa provincia mi imponesti non avevo ancora condotto al debito fine quat-

sue istanze centrali: il “trasferimento” massiccio nella lingua moderna del piú vasto deposito di “cose” e “parole” dell’antichità»),¹ il Landino riprendeva il

tro libri latini in dialogo latino [*scil. le Disputationes Camaldulenses*] intitolati al mio cesareo e invitissimo Federico Feretrano principe degl’Urbinati, le cui incredibili, stupende, innumere e varie virtù e la alessandrina liberalità verso di me m’inflammanno ogni giorno piú a celebrare le sue laude. Dipoi finito questo libro niente di tempo intermessi insino che sí lunga e varia opera condussi al fine » (LANDINO, *Scritti critici e teorici*, cit., vol I, pp. 81-93, a p. 91). Il *Proemio*, steso di regola ad opera compiuta, precede il 20 agosto 1474, data dell’investimento ducale di Federico da Montefeltro, poiché questi vi è ancora designato col titolo di « principe degl’Urbinati » (proprio come nelle *Camaldulenses*); un sicuro termine *ante quem* per la conclusione dei dialoghi e l’inizio del lavoro di volgarizzamento è fornito dalla sottoscrizione del copista Pietro Cennini al manoscritto delle *Camaldulenses* da lui allestito, il Plut. 53.28 della Biblioteca Medicea Laurenziana, alla c. 203r: « Excrispit Florentiae Petrus Cenninus atque ad archetipum emendavit anno salutis MCCCCLXXIII declinante vere », ovvero la tarda primavera del 1474. Il tutto porta quindi a credere che la traduzione di « sí lunga e varia opera » sia stata conclusa nel giro di appena qualche mese nel corso del 1474. Risale poi al 20 agosto 1475 un ulteriore documento che, pur estendendo di un anno il *terminus ante quem* per la conclusione del volgarizzamento, conferma l’ipotesi di datazione fornendo importanti ragguagli sulle circostanze (già menzionate qui sopra) che ne determinarono la genesi: si tratta di un dispaccio di Niccolò Bendidio, oratore ferrarese a Firenze, al duca Ercole d’Este, contenente la prima menzione ad oggi nota della traduzione landiniana: « Il signor re di Napoli ha facto tradurre in questa lingua Plinio *De naturali historia* a meser Christophoro Landino de qui, homo doctissimo [...] et hali facto dare pro mercede doxento ducati. [...] La opera è diffusa et varia come è epsa natura; et perchè lo è pieno de nomi de animali et ocelli et de herbe et d’ogni cossa, essendo tuti traducti per vocabuli toscani, che pur molti sono differenti da’ lombardi, parerà a uno lombardo, che non habii questa lingua, in alcuni nomi fastidioso; chi havesse mo’ mescolato alcuna volta il lombardo col toscano, qui haveria parso de turpata la elegantia di questa lingua, se ben forsi in tuto non fusse stato male, per farla piú comune. Intendo che l’ prefato signor re l’ha facto tradurre per donare al Illustrissimo duca di Borgogna, quale molto sí dilecta di legere » (FUBINI, *Cristoforo Landino*, cit., pp. 558-60, alle p. 559-60). Risalendo l’inizio delle trattative per il fidanzamento tra Maria di Borgogna e Federico d’Aragona, secondo la ricostruzione di Fubini, ai primi mesi del 1474, anche il volgarizzamento – o meglio l’inizio della sua composizione – è da ascrivere a quel periodo. Il Plinio toscanzizzato venne poi stampato nel 1476 a Venezia presso Nicholas Jenson, con una tiratura di 1000 esemplari, per iniziativa di Girolamo Strozzi, che versò al Landino un ulteriore compenso di 50 fiorini d’oro, da aggiungere quindi ai 200 ducati ricevuti dal re di Napoli. Cfr. MARCELLI, *La ‘Naturalis historia’ di Plinio*, cit., pp. 137-8; BARBATO, *Appunti sul testo del Plinio toscano*, cit., pp. 122-3 e n.; FUBINI, *Cristoforo Landino*, cit., pp. 543-8; R. CARDINI, *Cristoforo Landino e l’umanesimo volgare*, in *La critica del Landino*, cit., pp. 113-232, alle pp. 152-9.

¹ CARDINI, *Cristoforo Landino e l’umanesimo volgare*, cit., p. 155. Sui rapporti tra la speculazione neoplatonica delle *Disputationes Camaldulenses* e il volgarizzamento pliniano, così come sugli scopi di tale traduzione, cfr. *ibid.*, pp. 152-62: « Le *Camaldulenses* [...] non sono soltanto la piú importante opera landiniana dopo il commento dantesco, ma sono per l’appunto il testo decisivo per intendere tutta la personalità del Landino maturo, e come filosofo e come critico. [...] se l’approdo a Dante con la sola Prolusione petrarchesca non si spiega, la scelta di un testo come la *Naturalis Historia* (il cui volgarizzamento è certo anzitutto l’semplificazione piú coerente e importante dell’umanesimo volgare landiniano in una delle sue istanze centrali: il “trasferimento” massiccio nella lingua moderna del piú vasto deposito di “cose” e “parole” dell’antichità) neppure appieno può essere intesa al di fuori del puntuale inquadramento filosofico che la correda. [...] Sull’arduo e scorrettissimo testo di Plinio, com’è noto, si accese e inasprì subito all’apparire delle prime stampe una polemica che costituisce uno dei capitoli fondamentali della nuova filologia tardo-quattrocentesca e che culminerà dopo vent’anni in una delle opere capitali di essa filologia, le *Castigationes* appunto *Plinianae* di Ermolao Barbaro. Anche è noto che tanta industria

discorso sull'espansione del toscano, ma questa volta lo portava al di là dei confini territoriali italiani, con una formulazione molto simile a quella poi riproposta nel *Proemio* della *Sforziada*:

Ma senza dubbio alcuno in nessuna parte si dimostra minore la liberalissima tua clemenza, invittissimo re Ferdinando, el quale conoscendo gran parte degli òmini essere ignari delle latine lettere, hai voluto ancora in questa parte sovvenire a quegli, e dare opera che Plinio di latino diventi toscano e di romano fiorentino, acciò che essendo scritto in lingua commune a tutta Italia e a molte esterne nazioni assai familiare, l'opera sua giovi a molti.¹

Il concetto di preminenza del fiorentino veniva quindi ribadito, ma limitatamente al solo ambito italiano, anche nel lungo *Proemio* del *Comento sopra la Comedia*, opera stampata a Firenze il 30 agosto 1481 presso Niccolò di Lorenzo della

non fu spesa per astratto esercizio filologico ma nella certezza che la via per meglio intendere e recuperare al di là dell'insufficiente scienza medievale gran parte della superiore cultura scientifica classica, dovesse appunto necessariamente passare attraverso il recupero scrupoloso dell'opera. Il recupero del Landino obbedì a criteri e bisogni tutt'altri. Conformemente alla sua tipica formazione e mentalità non filologica, traducendo egli si attenne con ogni probabilità all'ultimo testo a stampa disponibile, senza preoccuparsi di indagare più oltre. Iscrivendo poi la ricerca scientifica ed enciclopedica di Plinio in un processo conoscitivo neoplatonico-ficiniano, quale primo necessario momento di un'ascesa contemplativa dal visibile all'invisibile, dalla mutevole e transeunte realtà della storia naturale alla perenne realtà delle idee, dichiarò con estrema franchezza che il suo voleva essere non un recupero storico, bensì speculativo. Dopo le *Camaldulenses*, insomma, per l'umanesimo volgare landiniano non si trattava ormai più di "trasferimenti" non meglio precisati, ma di acquisire alla letteratura toscana solo testi preliminarmente e strettamente subordinati agli ideali e ai programmi dell'Accademia platonica. E tuttavia è certo che la scelta della *Naturalis Historia* da un lato e la dedica al re di Napoli dall'altro anche inveravano alla perfezione il 'programma' della Prolusione petrarchesca. Il cui corollario politico, ossia l'affermazione del toscano sulle altre coiné linguistiche italiane e la conquista con essa del "principato" culturale di Firenze in Italia, trova qui applicazione esplicita e determinante. Espansione egemonica di un toscano umanisticamente rinnovato e arricchito, dal Landino auspicata ancor prima che il Magnifico salisse al governo della città, ma che solo in quel governo aveva trovato le condizioni necessarie per realizzarsi appieno, e rivendicata ora non pure sul piano italiano ma addirittura europeo. Donde, in ascendente e sintomatica progressione, le ben calcolate dediche del Plinio a Ferrante d'Aragona re di Napoli, del *Formulario di epistole* ad Ercole d'Este duca di Ferrara e della *Sforziade* al duca di Milano: omaggi senza dubbio della Repubblica ad alleati potenti ed utili e collaborazione stretta all'azione politica e diplomatica dell'allievo e signore, ma anche affermazione ed espansione, così al Sud come al Nord, di una lingua che al culmine del processo, intorno e poco dopo il '90, poteva essere definita, non più auguralmente e da un privato, bensì concordemente e a buon diritto da Lorenzo de' Medici e da Ludovico il Moro, familiare e comune a tutta l'Italia». Si tenga però presente che i volgarizzamenti furono eseguiti su commissione e non per iniziativa personale dell'autore. Per un'analisi del lavoro svolto dal Landino nel tradurre Plinio cfr. MARCELLI, *La 'Naturalis historia' di Plinio*, cit.; BARBATO, *Plinio il Vecchio volgarizzato da Landino e da Brancati*, cit.

¹ LANDINO, *Scritti critici e teorici*, cit., vol I, pp. 81-93, a p. 83 (vol. II, pp. 83-92 per le varianti e il commento).

Magna, con il corredo di venti di tavole disegnate da Sandro Botticelli, e dedicata alla Signoria di Firenze:

Questo solo affermo: avere liberato el nostro cittadino [*scil.* Dante Alighieri] dalla barbarie di molti esterni idiomi ne' quali da' commentatori era stato corrotto, ed al presente così puro e semplice è paruto mio officio apresentarlo a voi, illustrissimi Signor nostri, acciò che per le mani di quel magistrato el quale è sommo nella fiorentina Republica sia dopo lungo essilio restituito nella sua patria e riconosciuto né romagnuolo essere né lombardo né degli idiomi di quegli che l'hanno comentato, ma mero fiorentino. La quale lingua quanto tutte l'altre italiche avanzi manifesto testimonio ne sia che nessuno nel quale apparisca o ingegno o dottrina né versi scrisse mai né prosa che non si sforzassi usare el fiorentino idioma.¹

Tornando alla *Sforziada*, la datazione di tale volgarizzamento è ricostruibile con precisione grazie ad alcune fonti d'archivio, che forniscono importanti informazioni anche sull'invio a Milano del manoscritto di dedica e sul compenso corrisposto al Landino.²

Vi sono innanzi tutto sei documenti del fondo Mediceo Avanti il Principato (MAP)³ dell'Archivio di Stato di Firenze (ASF). Il primo si trova nella filza 63, ovvero in un registro di lettere di Lorenzo il Magnifico;⁴ alle cc. 30v – 31r, in relazione al giugno del 1484, si legge:

A dì 19 — Al signor Lodovico, che ha di già dato ordine alla traductione della historia sforzesca.

Dallo stesso registro emerge che il Magnifico, nel corso del 1484, aveva già scritto al Moro in diverse altre occasioni, l'ultima delle quali il 4 giugno; poiché la prima menzione della *Sforziada* è quella qui sopra riportata del 19 giugno, si può ragionevolmente supporre che la commissione del volgarizzamento sia avvenuta tra il 4 e il 19 di quel mese, altrimenti se ne sarebbe dovuta avere qualche traccia già in precedenza.

¹ LANDINO, *Scritti critici e teorici*, cit., vol I, pp. 97-164, a p. 102 (vol. II, pp. 93-224 per le varianti e il commento).

² Cfr. R. M. COMANDUCCI, *Nota sulla versione landiniana della 'Sforziade' di Giovanni Simonetta*, in « *Interpres* », 12 (1992), pp. 309-16, che riunisce i risultati degli studi precedenti e utilizza per la prima volta i documenti della filza 51 del fondo Mediceo Avanti il Principato per datare la *Sforziada*.

³ Il fondo MAP è disponibile anche online al sito <http://www.archiviodistato.firenze.it/map/>.

⁴ Cfr. anche *Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico per gli anni 1473-74, 1477-92*, a cura di Marcello del Piazzo, Firenze, Olschki, 1956, pp. 297-8.

Stabilito il termine *a quo* del lavoro di traduzione, è necessario passare alla filza 51 del fondo MAP per ottenere quello *ad quem*. In questo caso si tratta di cinque lettere inviate a Lorenzo de' Medici, una scritta dal cancelliere ser Giovanni Antonio d'Arezzo e le rimanenti dal cognato del Magnifico, Bernardo di Giovanni Rucellai, presente alla corte del Moro in qualità di oratore. Quest'ultimo, in una missiva spedita da Milano il 25 maggio 1485, dopo alcuni ragguagli su svariate questioni politiche scrive:

El signore Lodovico mi dimanda spesso della *Sforziade* quando sarà tradotta, per modo che, essendo questi signori appetitosi come sono, conforterei el mandarla, e, se non tutta, quella parte che fussi facta, che servirebbe ancora a ricorreggere certi nomi propri, come sa ser Niccolò.¹

Il 28 maggio ser Giovanni Antonio d'Arezzo, inviando a Lorenzo un sunto dei vari dispacci trasmessi dagli oratori fiorentini, tra cui quello del Rucellai di tre giorni prima, afferma però che

La *Sfortiade* è scripta et miniata del tutto, et manca solo la legatura.²

Ciò significa che probabilmente già il 25 maggio il volgarizzamento era concluso, trascritto – da Tommaso Baldinotti, come si vedrà fra poco – e miniato; si può quindi ipotizzare che Cristoforo Landino avesse terminato il proprio lavoro entro i primi di maggio del 1485, e situare la stesura della *Sforziada* tra la prima metà di giugno del 1484 e l'inizio di maggio del 1485.

Gli altri tre documenti del fondo MAP, filza 51, riguardano invece l'invio del manoscritto, avvenuto con qualche ritardo. Il 19 luglio 1485 Bernardo Rucellai scrive infatti da Milano che

La *Sforziade* s'aspetta con desiderio.³

Il primo di agosto egli dà nuovamente notizia dell'impazienza del Moro:

La *Sforziade* s'aspecta con tanto appetito, per dire come 'l signore Lodovico, che se lo credessi ci sarebbe stata già è uno pezo, slegata nonché miniata, perché « bene facta male locata, male facta arbitramur ».⁴

¹ ASFi, fondo MAP, filza 51, doc. 312.

² ASFi, fondo MAP, filza 51, doc. 311.

³ ASFi, fondo MAP, filza 51, doc. 323.

⁴ ASFi, fondo MAP, filza 51, doc. 330; la citazione è da Cicerone, *De officiis*, II, 62.

Pochi giorni dopo, il 4 agosto 1485, il codice è finalmente a Milano e il Rucellai scrive in questi termini al Magnifico:

La *Sforziade* è suta tanto grata che io non so quale cosa si fussi potuta essere piú, e io ho facto la scusa del non essere altrimenti ornata per averla voluta troppo tosto.¹

Come è possibile che il manoscritto, di cui a fine maggio mancava unicamente la rilegatura, sia arrivato a Milano, dove era atteso con impazienza, solo a inizio agosto, ovvero piú di due mesi dopo? Rita Maria Comanducci, pur non scartando *a priori* l'eventualità di problemi di natura tecnica, osserva come « proprio in quel periodo si fosse prodotta una notevole tensione tra Firenze e Milano, conseguenza dei nuovi assetti politici che si erano configurati nella penisola dopo la pace di Bagnolo (7 agosto 1484). La rivalità accesasi tra le due città per la questione di Genova e Sarzana ed il tentativo di abbattere il regime popolare senese sulla base di macchinazioni messe in atto, almeno inizialmente, anche dallo stesso Sforza, contribuirono infatti a raffreddare in maniera notevole, in particolare durante i primi mesi dell'85, i rapporti tra la Repubblica fiorentina ed il Ducato di Milano, che pure facevano entrambi parte della medesima alleanza politica e militare. L'atteggiamento del Moro nei confronti di Firenze iniziò a mutare solamente nel luglio successivo, quando la scoperta della congiura ordita contro di lui dal Sanseverino lo indusse ad un certo distacco nei confronti del papa e di Venezia, ed a ricercare una rinnovata intesa con Firenze ».² Questo implica che il ritardo nell'invio possa essere interpretato come una conseguenza delle tensioni tra le due città: la *Sforziada* sarebbe infatti arrivata a Milano pochi giorni dopo la scoperta della congiura, quando il Moro aveva nuovamente assunto un orientamento politico filo-fiorentino.

Le ricerche congiunte di Lorella Badioli e Federica Dami hanno portato alla luce una lettera del Magnifico a Tommaso Baldinotti, copista della *Sforziada*, datata al giugno del 1485; il documento è conservato nel ms. 268 del fondo Rossi Cassigoli della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, codice adespo con le biografie di alcuni pistoiesi illustri risalente al XVIII secolo, alla c. 58r:

Lettera scritta da Lorenzo de' Medici a Messer Tommaso Baldinotti estratta dall'originale, da me letta in detto [scil. originale].

¹ ASFi, fondo MAP, filza 51, doc. 331.

² COMANDUCCI, *Nota sulla versione landiniana*, cit., p. 314. Sulla conclusione della guerra tra Ferrara e Venezia (1482 – 1484), la pace di Bagnolo e le successive tensioni tra Firenze e Milano cfr. anche F. CATALANO in *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, vol. VII 1956, pp. 362-6.

Tommaso Baldinotti amico carissimo in Pistoia. Io vorrei mandare il libro che scrivi al signor Lorenzo, e come ti costi a scrivere nel Proemio. Desidererei che all'avviso di questa ti trasferissi qua per ciò, e mi farai singolare piacere. Florentia, 17 giugno 1485.

Laurentius de Medicis

Come osservato dalle due studiose, dell'originale di questa lettera non c'è traccia. Ammesso che non sia un falso, è possibile che il trascrittore settecentesco l'abbia in parte fraintesa (dove il senso talvolta oscuro) e che, ad esempio, abbia sciolto in maniera errata quello che originariamente doveva essere un compendio, *L.*, là dove si parla del libro trascritto dal Baldinotti; le autrici credono infatti che in quel punto il Magnifico si riferisse al Moro: « vorrei mandare il libro che scrivi al signor *Lodovico* ». ¹ Tuttavia, nella missiva che ser Giovanni Antonio d'Arezzo invia al Medici il 28 maggio 1485 si legge che a quella data la *Sforziada* era già « scripta et miniata del tutto »: ² come è quindi possibile che quasi un mese dopo, lasciando trasparire una certa urgenza, Lorenzo scrivesse al Baldinotti chiedendogli di recarsi a Firenze, verosimilmente per portare a termine l'allestimento del volume da mandare allo Sforza? Inoltre come si spiega una tale premura in un periodo di evidente tensione politica tra Firenze e Milano, tant'è vero che il manoscritto arrivò nel Ducato sforzesco solo a inizio agosto? A voler escludere la non autenticità del documento, si potrebbe forse ipotizzare che il Magnifico si stesse riferendo non a Ludovico il Moro ma a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, del ramo cadetto della famiglia, al cui servizio fu proprio il Baldinotti. ³ In alternativa si potrebbe pensare che, a prescindere dall'identità del destinatario del manoscritto, il testo sia corrotto più di quanto non appaia a prima vista, e che, ad esempio, il compilatore settecentesco abbia mal ricopiato la data.

Risalgono infine all'autunno del 1485 le notizie sul compenso corrisposto per il volgarizzamento dei *Commentarii*. Il 14 novembre Cristoforo Landino invia a Francesco Gaddi, oratore fiorentino a Milano, la seguente missiva:

Magnifice orator et mihi plurimum honorande. Usus est opera mea illustrissimus Lodovicus Sfortia Vicecomes in traducendis Commentariis rerum ab invictissimo parente suo gestarum, ac pro premio meorum laborum pollicitus est mihi iam tertio se daturum aureos nummos centum. Quam quidem rem illum omnino facturum, que est

¹ Cfr. L. BADIOLI – F. DAMI, *Per una nuova biografia di Tommaso Baldinotti*, in « *Interpres* », 16 (1997), pp. 60-183, alle pp. 135-6.

² Cfr. ASFi, fondo MAP, filza 51, doc. 311.

³ Cfr. BADIOLI – DAMI, *Per una nuova biografia*, cit., pp. 105-14.

principis fides ac liberalitas, minime dubito; verum aes alienum a me aliena culpa contractum urget, atque instant creditores neque respirare sinunt. Itaque si impudentius a tanto principe quam decet exigo, id non mihi, sed necessitati, quae omnium imperiosissima est, abscribi oportet. Quapropter litteras, quas istis adiunsi, tu pro nostra amicitia Excellentie sue diligenter reddes ac tua oratione ita litteras prosequeris, ut ipsum ad rem quam celerrime peragendam commoveas; qua quidem re nihil hoc tempore mihi tuo amicissimo prestare potes. Vale et Landini tui causam ut postulat mutua benivolentia ac tua humanitas age atque perface.

Ex Florentia, die XIII Novembris MCCCCLXXXV.

Christophorus Landinus tuissimus.

(*fuori*) Magnifico oratori Florentino apud illustrissimum duces Mediolani, domino Francisco de Ghaddis mihi plurimum honorando.

(*nota di ricevimento*) 1485, da messer Christophoro Landino, a dí XVIII di novembre, de' XIII.¹

Il 10 dicembre 1485 il Landino scrive nuovamente a Francesco Gaddi per sollecitare l'invio da parte del Moro del compenso pattuito:

Magnifice orator, etc. Letatus sum in his quae dicta sunt mihi, sed vehementer admiror quod in domum domini nondum iverimus. Tres enim illi dies vel Saturno ipso tardiores iam sunt. Scio non tua ulla culpa id evenire, neque usquam mihi aut defuisse aut defuturum. Sed quid facias, cum necessitate ita urgear, ut etiam velocissima quae sunt mihi tardissima videantur? Ignosce igitur petulantiae nostrae atque illustrissimum illum, qua via potes aggredi, insta, urge, et quod non potes modestia quadam accipere, inopportunitate extorque: *priegotene, priegotene, priegotene*, etc. Vale.

Ex Florentia, die X Decembris 1485.

Tuus Christophorus Landinus.

(*fuori*) M[agnifico] oratori Florentino, d[omino] Francisco de Gaddis, apu[d il]lustrissimum duces Mediolani m[agnifico] . . .] meo honorando, Mediolani.

(*nota di ricevimento*) 1485, da messer Christophoro Landino, a dí XVI di dicembre, de' 10.²

Dopo un ulteriore mese di pazienza, il 9 gennaio 1486 (1485 nello stile fiorentino) il Landino può finalmente attestare l'avvenuto pagamento di 100 fiorini d'oro:

¹ *Nuovi documenti per la storia del Rinascimento*, cit., p. 36 e TAVOLA 7.

² *Ibid.*, p. 37.

A dí 9 di gennaio 1485.

Io Christophoro di Bartolomeo Landini ho ricevuto questo dí soprascripto da messer Francesco d'Agnolo Gaddi fiorini cento d'oro di camera, *videlicet* fiorini 100 d'oro di camera in oro, e' quali m'ha pagato in nome dello inlustrissimo duca di Melano, per ordine del signore Lodovico, per tanti me ne dona per premio della traductione di latino in lingua fiorentina della *Sfortiade*. Et a fede di ciò ho scripto et sobscripto questa cedola di mano propria, questo dí decto di sopra.

Ego Cristophorus Landinus, ut supra, manu propria subscripsi.

(*nel verso*) Quintantia di fiorini 100 d'oro pagati a messer Cristofaro Landini per lo illustrissimo signor duca di Milano.¹

Così si chiudono le vicende fiorentine legate alla *Sforziada*; il Landino sembra infatti rimanere completamente al di fuori degli sviluppi successivi riguardanti il proprio volgarizzamento. La storia dei *Commentarii* si ripete: nel giro di pochi anni anche la *Sforziada* viene revisionata ed emendata, ma questa volta l'operazione è affidata non a una persona estranea alla composizione originale, quale era stato il Puteolano, bensì allo stesso Simonetta. Detto altrimenti, da un punto di vista filologico la situazione che si crea è alquanto particolare, poiché il Simonetta interviene arbitrariamente sull'opera del Landino, il quale non aveva fatto altro che tradurre in volgare la versione arbitrariamente rimaneggiata dell'opera del Simonetta; ciò significa che gli emendamenti del Simonetta da un lato alterano l'ultima volontà del Landino, ma dall'altro restaurano la propria.²

Si aggiunga infine che dell'autografo della *Sforziada* non si sono ad oggi trovate notizie, il che induce a credere che sia andato perduto, forse subito dopo l'allestimento del codice di dedica destinato a Ludovico il Moro.

2. La '*Sforziada*' a Milano

Il codice giunto a Milano agli inizi di agosto del 1485, unico esemplare manoscritto noto della *Sforziada*, è l'attuale A 271 inf. conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano.

¹ Ibid., p. 37 e TAVOLA 8.

² Per alcune questioni di metodo cfr. L. FIRPO, *Correzioni d'autore coatte*, in *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di Studi di Filologia italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di Lingua (7-9 aprile 1960)*, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1961, pp. 143-57; G. RESTA, *Sulla violenza testuale*, in « *Filologia e critica* », 11 (1986), pp. 3-22, alle pp. 9-11 per la vicenda « emblematica » del Simonetta.

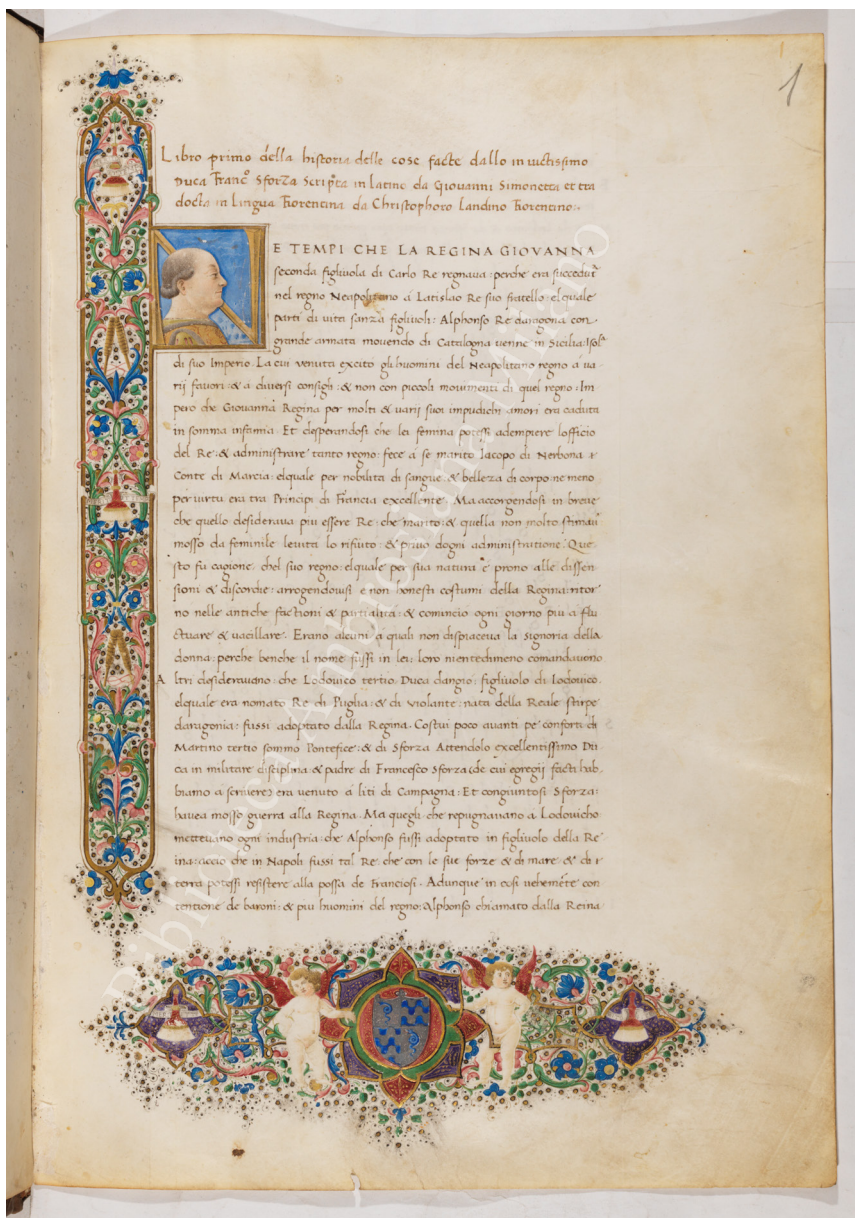


Fig. 10: ms. A 271 inf., c. 1r.

© Biblioteca Ambrosiana, Milano. Tutti i diritti riservati.

Si tratta di un manoscritto membranaceo di mm. 379 x 251, legatura in cuoio flettato in oro e fermagli recisi ai lati; volume rifilato, taglio dorato. Sul recto della carta di guardia iniziale un foglietto cartaceo descrive (mano del XVII sec.) la provenienza del codice, appartenuto al conte Giovanni Antonio Secco Borella († 1498) e poi al di lui discendente Francesco Secco, che lo donò all'Ambrosiana; un resoconto simile si trova sul verso della medesima carta di guardia, ad opera di una mano diversa e più recente. Il risguardo del piatto posteriore reca la seguente annotazione: « Restaurato per la liberalità di | Paolo e Carla Borroni | Gianfranco Ravasi Prefetto | 3 aprile 1992 ». Presenza di due numerazioni delle carte: VI + 242 (la c. VI e le cc. 240-242 sono lasciate in bianco), dove l'inizio della seconda numerazione coincide con l'inizio del primo libro della *Sforziada*; la prima sequenza e l'1 della seconda sono scritti a matita, probabilmente dalla stessa mano che numerò le cc. 51-242, mentre dal 2 al 50 la mano è diversa e le cifre sono scritte a inchiostro. Alcuni errori nella numerazione: le cifre 161 e 213 sono ripetute, la carta tra la 118 e la 119 non è numerata. Il volume contiene il *Proemio* di Cristoforo Landino a Ludovico il Moro, l'*Orazione* di Francesco Dal Pozzo al medesimo, il *Proemio* di Giovanni Simonetta a Gian Galeazzo Maria Sforza e il testo della *Sforziada* in 31 libri non numerati (tranne il primo); assente l'epistola del Filelfo. Scrittura corsiva umanistica (o corsiva all'antica), mano di Tommaso Baldinotti da Pistoia (1451 – 1511);¹

¹ Cfr. M. ZACCARELLO, *Tommaso Baldinotti*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, tomo I, a cura di Francesco Bausi, Maurizio Campanelli, Sebastiano Gentile, James Hankins, consulenza paleografica di Teresa De Robertis, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 13-29; S. BERTELLI, "Frammenti ne perant". *Recupero e restauro della 'Commedia' autografa di Tommaso Baldinotti*, in « Versants », 58 (2011), fasc. 2, pp. 147-88, alle pp. 153-5 per il manoscritto ambrosiano e le caratteristiche morfologiche della grafia del Baldinotti; *ibid.*, pp. 155-6: « Vi sono poi anche altri aspetti che connotano la mano del Baldinotti, appartenenti però, più che alla scrittura *stricto sensu*, a fattori perigrafici o piuttosto ad ambito linguistico. Infatti, nei suoi manoscritti si riscontra un utilizzo costante del puntino diacritico sopra alla lettera *i*, che secondo Petrucci sostituisce, dal 1450 – 1460 in poi, il tradizionale apice; la presenza della barra trasversale (/), che viene spesso impiegata per indicare le pause brevi (con la stessa funzione si ricorre frequentemente anche ai due puntini sovrapposti) e talvolta anche come segno utile per separare parole graficamente troppo accostate o addirittura altrimenti indistinte; e soprattutto l'uso di un breve trattino ascendente, un vero e proprio accento acuto, che il copista utilizza con valore diacritico-interpretativo, per distinguere cioè eventuali omografi o comunque parole il cui significato potrebbe risultare ambiguo. Quanto ai fenomeni linguistici sono da notare la massiccia presenza di grafie etimologiche e l'impiego pressoché sistematico del grafema *y*. Il Baldinotti adopera quest'ultimo tratto, davvero distintivo per il riconoscimento della sua mano (ovviamente nei manoscritti di lingua volgare), per la scrittura di *yy* per *sz*, cioè per distinguere chiaramente la forma avverbale (*sz*) dalla graficamente identica particella pronominale, che viene invece restituita mediante la grafia normale (*sz*). L'insieme di questi elementi, ai quali logicamente se ne potrebbero aggiungere anche altri di minor peso o frequenza (come, ad esempio, la presenza dei richiami verticali scritti dall'alto verso il basso o lo spazio spesso molto angusto, di una o due righe soltanto, destinato alle rubriche, etc.), permette dunque di identificare i codici prodotti all'interno dello scrittoio di Tommaso Baldinotti »; BADIOLI – DAMI, *Per una nuova biografia*, cit., pp. 135-6 e 175; T. DE ROBERTIS, *Il copista* in Società Dantesca Italiana, *Manoscritto n. 3*, Città di Castello, Edimond, 1997, pp. XIX-XXIV, a p. XX; A. PETRUCCI, *Baldinotti Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 5 (1963), pp. 493-5; A. DE LA MARE, *Script and manuscripts in Milan under the Sforzas*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro. Atti del convegno internazionale, 28 febbraio – 4 marzo 1983*, Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, pp. 399-408, a p. 408, n. 55; A. DE LA

le intestazioni dei proemi e del primo libro sono in oro, mentre il testo è in inchiostro color seppia. Numerose postille marginali e interlineari, la maggior parte di mano di Giovanni Simonetta, le altre non identificate (nessun intervento autografo del Landino). Presenza di 34 lettere capitali miniate, alcune con motivi floreali, altre con imprese medicee e sforzesche; la miniatura iniziale del primo libro contiene un ritratto di Francesco Sforza, mentre nel margine inferiore della medesima carta è raffigurato lo stemma di Ludovico il Moro, duca di Bari, sorretto da due putti.¹

Alcune osservazioni supplementari sono d'obbligo; la prima riguarda la provenienza del codice. Il foglietto presente sul recto della carta di guardia è incollato in maniera tale che se ne possano vedere entrambi i lati e contiene due resoconti molto simili, opera della stessa mano secentesca:²

(lato recto del foglietto)

Ne cum ruinis Ducum Vicecomitum clara rerum gestarum interiret memoria, Ill.^{mus} eques et Comes Borella Siccus, quo nullus Ducibus magis familiaris, quippe qui cum Galeaz Maria (ut monumenta testantur) fuerat ab ineunte aetate educatus, et hoc nomine aliisque de causis ab illo ac posteris summo quovis honore insignitus, praecipue autem ad civitatum gubernacula cum omni auctoritate et imperio omnimodaque gladii potestate saepius electus; in »maximis« fluctuantis patriae periculis ~~maximis~~, satis tantorum virorum ~~famae~~ gloriae consultum fore, ratus est si librum istum asservaret, ne tam illustrium Principum »optime de se meritum« nomen oblivioni traderetur.

Hic ergo liber, qui haereditario iure ad Ill.^{num} Comitem Fran.^{cum} Siccum devenit, spontaneo munere ad Bibliothecam Ambrosianam addictus testabitur singularem animum Siccanae familiae in Ill.^{mam} familiam Borromaeam.

(lato verso del foglietto)

Ill.^{mus} eques et Comes Borella Siccus, quippe qui ab ineunte aetate cum Galeaz Maria Sfortia Vicecomite fuerat educatus et summo quovis honore tum ab eo tum etiam a filio

MARE, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento, 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di Annarosa Garzelli, Firenze, Giunta regionale toscana & La Nuova Italia Editrice, 1985, vol. 1, pp. 393-600, alle pp. 539-40.

¹ Cfr. anche PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan. Supplément*, cit., pp. 48-9; PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza*, cit., pp. 369-70; R. CIPRIANI, *Codici miniati dell'Ambrosiana. Contributo a un catalogo*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1968, p. 163; SO-RANZO, pp. LXXXIV-LXXXVI; V. SANZOTTA, *Cristoforo Landino*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, tomo I, a cura di Francesco Bausi, Maurizio Campanelli, Sebastiano Gentile, James Hankins, consulenza paleografica di Teresa De Robertis, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 221-35.

² Le parentesi angolate invertite ›‹ indicano un'aggiunta interlineare.

Ioanne decoratus, inter cetera propensissimorum Ducum amoris erga se clarissima signa, librum istum testem posteris reliquit, quem merito Comiti Borellae concessum fatearis, ut ei qui tantopere delectaretur tam illustrium Principum optimeque de se meritum splendore, nec esset passurus cum occidente patria tam insignem deperire memoriam.

Hic ergo liber, qui haereditario iure ad Ill.^{mum} Comitem Fran.^{cum} Siccum devenit, spontaneo munere ad Bibliothecam Ambrosianam addictus testabitur singularem animum Siccae familiae in Ill.^{mam} familiam Borromaeam.

Sul verso della carta di guardia, invece, una mano piú tarda scrisse:

Galeaz Mariae Sfortiae eiusque filii Ioannis Ducum Mediolani hic liber olim fuit, eumque hi Duces Comiti Borellae Sicco largiti sunt, quem prae coeteris in amore et honore habebant; haereditario autem iure ad Illustrissimum Comitem Franciscum Siccum devenit, qui ad testandam animi sui propensionem erga Illustrissimam familiam Borromaeam Bibliothecae Ambrosianae ab Illustrissimo Federico Cardinali Borromaeo institutae eum dono dedit anno 1624.

In realtà i duchi Galeazzo Maria e Gian Galeazzo Maria Sforza non furono proprietari del manoscritto: il codice appartenne infatti a Ludovico il Moro, come testimoniato dallo stemma miniato alla c. 1r e dalle sue insegne sparse nelle carte successive. L'attribuzione al giovane Gian Galeazzo non è troppo fuori luogo considerata la particolare situazione politica vigente allora a Milano (il duca ufficiale era Gian Galeazzo ma il Moro governava in qualità di suo tutore); Galeazzo Maria Sforza non può invece aver posseduto l'attuale A 271 inf. perché il suo assassinio precedette di circa otto anni l'inizio della stesura della *Sforziada*.

Degne di attenzione sono anche le trentaquattro raffinate miniature che ornano le lettere capitali iniziali di ogni proemio e libro, i cui contenuti – una commistione di emblemi personali di Ludovico il Moro e di Lorenzo de' Medici – testimoniano non solo l'alleanza storica tra Francesco Sforza e Firenze, ma anche la collaborazione tra il Ducato e la Repubblica nella genesi della *Sforziada*.¹

¹ L'asterisco * indica un'impresa sforzesca, il tondino ° una medicea. Cfr. SORANZO, pp. LXXXIV-LXXXVI, che tuttavia confonde l'emblema del morso con due « clave o manganelli di color marrone nodose » (p. LXXXV) e non riconosce le insegne medicee; COMANDUCCI, *Nota sulla versione landiniana*, cit., pp. 315-6, che eredita, a p. 315, la svista di Soranzo in merito al morso, descritto come « due clave che si appoggiano l'una all'altra nella loro estremità superiore »; CIPRIANI, *Codici miniati dell'Ambrosiana*, cit., p. 163; PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza*, cit., pp. 369-70; PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan. Supplément*, cit., pp. 48-9; A. DILLON BUSSI – A. R. FANTONI, *La biblioteca medicea laurenziana negli ultimi anni del Quattrocento*, in *All'ombra del lauro. Documenti librari della cultura in età laurenziana*. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 4 maggio – 30 giugno 1992, a cura di Anna Lenzuni, Cinisello Balsamo, Silvana

<i>Carta</i>	<i>Lettera miniata</i>	<i>Contenuto della miniatura</i>
1r	B	*Scopetta con cartiglio recante il motto MERITO ET TENPORE – Fregio floreale verticale sul lato sinistro
IIIr	P	°Broncone avvolto da un cartiglio vuoto – Fregio floreale verticale sulla sinistra, al cui interno è inserito due volte lo °stemma a sei palle rosse e una azzurra al centro
IVv	L	*Morso di cavallo
1r	N	*Ritratto di Francesco Sforza – Fregio floreale verticale sulla sinistra contenente, in alternanza, due *scopette col motto MERITO ET TEMPO e due volte il *morso – Nel margine inferiore *stemma di Ludovico il Moro sorretto da due putti e, agli estremi, due *scopette, una col motto MERIT ET TEM, l'altra RITO ET TEM
11v	E	Decorazione floreale
21v	E	Decorazione floreale
31r	Q	*Scopetta col motto MERITO ET TEMPORE
41r	I	°Broncone con cartiglio vuoto
57v	M	°Stemma a sei palle rosse e una azzurra al centro
72v	E	°Broncone senza cartiglio
79v	C	*Scopetta col motto MERITO ET TEMPO
90r	B	*Scopetta col motto MERITO ET TENPORE
97v	E	°Broncone con cartiglio recante il motto LE TANS REVIENT
110r	E	°Broncone con cartiglio vuoto
113r	N	Due volte il *morso
116v	N	*Scopetta col motto MERITO ET MERITO e *morso
125v	M	*Scopetta col motto MERITO ET TEMPORE
131r	F	*Scopetta col motto MERITO ET TEMPORE e *ramo di gelso
137r	T	Due volte il *morso
140r	I	°Broncone col motto LE TENS REVIENT
146v	I	°Broncone col motto LE TANZ REVIENT
155r	N	Decorazione floreale
163v	H	*Scopetta col motto MERITO ET TEMPORE e *morso
174r	A	*Scopetta col motto MRITO ET TEPORE

Editoriale, 1992, pp. 135-47; A. DILLON BUSSI, *Aspetti della miniatura ai tempi di Lorenzo il Magnifico*, ibid., pp. 149-60.

177 ^v	L	*Scopetta col motto MERITO ET TEMPORE
187 ^r	E	°Broncone col motto LE TANS
194 ^r	R	Decorazione floreale
203 ^r	P	*Scopetta senza motto né cartiglio e °broncone col motto LE TANS REVIENT
205 ^v	I	°Broncone col motto LE TANS REVIENT
213 ^r	F	*Scopetta col motto MERITO ET TEMPORE
216 ^v	N	*Morso e °broncone col motto LE TANS REVIENT
222 ^v	N	Due volte il *morso
227 ^r	N	Due volte il *morso
234 ^r	N	*Scopetta col motto MERITO ET TEMPORE e *morso

Queste miniature sono ancora prive di attribuzione. Il secolo scorso Giovanni Soranzo ventilò la possibilità che fossero opera dell'artista lombardo Ambrogio da Marliano,¹ ma la loro origine fiorentina è comprovata dallo stile iconografico e dalla già citata lettera di ser Giovanni Antonio d'Arezzo a Lorenzo de' Medici del 28 maggio 1485, nella quale si afferma che la *Sforziada*, allora ancora a Firenze, era già « scripta et miniata del tutto » e mancava solo la rilegatura, dopodiché avrebbe potuto essere inviata a Milano.²

L'analisi dei contenuti e dello stile delle miniature consente di avanzare in questa sede un'ipotesi di attribuzione finora, a quanto sembra, mai tentata. Le decorazioni del manoscritto ambrosiano presentano infatti numerose corrispondenze con quelle eseguite da uno dei più noti e rappresentativi miniatori italiani della seconda metà del Quattrocento, formatosi alla bottega fiorentina di Francesco d'Antonio del Chierico e attivo per conto di prestigiosi committenti, tra i quali sono da annoverare, oltre ai Medici, anche gli Sforza: Attavante Attavanti (1452 – ante 1525).³

¹ Cfr. SORANZO, p. LXXXV, n. 4, dove rinvia a F. MALAGUZZI VALERI, *La corte di Ludovico il Moro*, 4 voll., Milano, Hoepli, 1913-23, vol. 3: *Gli artisti Lombardi*, pp. 118-25.

² ASFi, fondo MAP, filza 51, doc. 311.

³ Cfr. D. GALIZZI, *Vante di Gabriello di Vante Attavanti, detto Attavante*, in *Dizionario biografico dei miniatori italiani, secoli IX-XVI*, a cura di Milvia Bollati, prefazione di Miklós Boskovits, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2004, pp. 975-8; A. GARZELLI, *Le immagini, gli autori, i destinatari*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento, 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di Annarosa Garzelli, Firenze, Giunta regionale toscana & La Nuova Italia Editrice, 1985, vol. I, pp. 1-391, alle pp. 217-45; DILLON BUSSI – FANTONI, *La biblioteca medica laurenziana*, cit.; DILLON BUSSI, *Aspetti della miniatura*, cit.; R. CIPRIANI, *Attavanti Attavante*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 4 (1962), pp. 526-30. Per la decorazione del ms. 2146 (E 132) della Biblioteca Trivulziana di Milano contenente il *Liber Musices* di Florentius, redatto tra il 1484 e il 1492, trascritto a Firenze da Alessandro da Verrazzano, miniato da Attavante e dedicato al cardinale Ascanio Sforza, cfr.



Fig. 11: ms. A 271 inf., cc. 79v, 131r e 227r: imprese di Ludovico il Moro.
© Biblioteca Ambrosiana, Milano.
Tutti i diritti riservati.

anche F. R. ROSSI, *Leonardo, Boezio o David? Le immagini miniate nel 'Liber Musices' di Florentius (I-Mt 2146) e le loro (im)possibili letture iconografiche*, in « Fonti musicali italiane », n. 15 (2010), pp. 7-15; PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza*, cit., p. 380; PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan. Supplément*, cit., p. 50; SANTORO, *I codici miniati*, cit., n. 91, pp. 86-7 e TAVOLA LXXIV; *I codici medioevali della Biblioteca Trivulziana*, cit., n. 470, pp. 311-2. Il fondo Plutei della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze conserva numerosi manoscritti miniati da Attavante, tutti consultabili al sito <http://mss.bmlonline.it>; i casi più significativi per il confronto col ms. A 271 inf. sono rappresentati dai seguenti codici: Plut. 14.23; 20.14; 21.8; 23.20; 51.13; 53.22; 53.37; 63.2; 67.17; 68.22; 73.39; 82.10; 82.11; 83.11; 85.4; 85.25.



Fig. 12: ms. A 271 inf., cc. 57r, 203r e 205r: imprese di Lorenzo de' Medici (e scopetta sforzesca).
© Biblioteca Ambrosiana, Milano.
Tutti i diritti riservati.



Fig. 13: ms. A 271 inf., c. 155r: fregio floreale.
 © Biblioteca Ambrosiana, Milano.
 Tutti i diritti riservati.

Spesso le miniature di Attavante presentano lo stesso tipo di fregio floreale visibile nel ms. A 271 inf. accanto alle lettere capitali, sia che si tratti della variante verticale piú estesa, di solito riservata all'inizio dell'opera, come nel caso delle cc. Ir, IIIr e della c. 1r (fig. 10), sia che si tratti di quella piú ridotta, destinata a partizioni interne al codice, come ad esempio l'inizio di un nuovo libro (figg. 11-13). Nel ms. A 271 inf. la maniera di Attavante è inoltre riconoscibile anche nella fisionomia dei putti e nel ritratto di profilo su base azzurra di Francesco Sforza (fig. 10), cosí come nei sottili ghirigori dorati sullo sfondo a tinta unita delle lettere capitali (figg. 11-12).

Se l'attribuzione fosse corretta, la decorazione del codice ambrosiano precederebbe di poco il periodo durante il quale Attavante illuminò numerosi manoscritti commissionati dal re d'Ungheria Mattia Corvino, periodo racchiuso tra la conquista di Vienna (1 giugno 1485) e la scomparsa del sovrano (aprile 1490); è inoltre risaputo che in quegli anni i Medici si rivolsero agli stessi copisti attivi per il re, quindi la scelta di un miniatore come Attavante per la *Sforziada* non solo non stupirebbe ma, anzi, sarebbe perfettamente coerente. Bisogna infine osservare che anche il codice commissionato dal cardinale Ascanio Sforza e decorato da Attavante, l'attuale Triv. 2146, si colloca proprio negli anni successivi al 1484: una coincidenza forse non casuale.¹

¹ Cfr. DE LA MARE, *New Research on Humanistic Scribes*, cit., pp. 467-70.

Prima di soffermarsi sull'indagine dei contenuti del volgarizzamento di Cristoforo Landino occorre fare un salto in avanti nel tempo e giungere al 1490, anno in cui lo Zarotto, che già si era occupato delle edizioni latine dei *Commentarii*, pubblicò la *princeps* della *Sforziada*.

L'edizione è in formato in folio, mm 380 x 250, e consta di 399 facciate scritte su un massimo di 44 linee. Contiene l'epistola del Filelfo tradotta in volgare, il *Proemio* del Landino, l'*Oratione* del Puteolano, il *Proemio* del Simonetta, i trentun libri della *Sforziada* numerati in latino e infine il seguente *colophon*: « Questa *Sforziada* traducta de sermone litterale in lingua firentina l'ha impressa Antonio Zarotto parmesano in Milano nelli anni del Signore MCCCCLXXXX. Finis ». ¹ La stampa tiene conto della maggior parte degli emendamenti visibili nel ms. A 271 inf., di mano del Simonetta e di altri, discussi nei prossimi capitoli.

Rispetto al ms. A 271 inf. la *princeps* introduce la numerazione dei libri e, soprattutto, l'epistola di Francesco Filelfo, che il Landino non aveva volgarizzato nonostante fosse presente sia nel ms. Giustiniani Recanati Falck sia nelle due edizioni latine:

EPISTOLA DE FRANCESCO PHILELFO AD GIOANNE SIMONETA DUCALE SECRETARIO

Ho lecto et molto voluntera, Gioanne Simoneta, quelli *Commentarii* per li quali con ornattissimo parlare hay descripto la vita et le cose facte per quello fortissimo et inclyto Signore Francescho Sfortia Duca de Milano, per il che tu et appresso li homini de la nostra et de le altre future etate hay acquistato non piccola laude, perché chi è quello che non prehenda admiratione che tu in tante occupatione habii possuto descrivere cose tante grande et cossí varie, con tanto ordine et tanto ornato, come hay factò? Meritamente adoncha sii da esser laudato sempre et lo tuo nome non serà may che non sia in la memoria de li homini perpetuamente. Et questo io dico: che per quello che ad mi specta, la tua scriptura me è stata tanto piú grata quanto che io son molto amatore et studioso de le laude et nome sphorzescho, che niente altro piú desidero che legere et audire de uno Francesco Sphorza qualche cosa degna de memoria; et per questo, Gioanni mio, te rendo gratie immortale che tu habii voluto che io habia veduto et examinato questi toi elegantissimi *Commentarii*, de la lectione de li quali ne ho preso tanto piacere che in questo tempo ad mi non seria possuto occorere cosa alcuna de questa piú ioconda. Vale. Scripta in casa nostra in Melano a dí X de zugno MCCCCLXXXVIII.

¹ ISTC is00534000. Cfr. anche SORANZO, pp. XCII-XCIII; GANDA, *Antonio Zarotto da Parma*, cit., n. 158, pp. 261-2; GANDA, *I primordi della tipografia milanese*, cit., n. 163, pp. 176-7; ROGLEDI MANNI, *La tipografia a Milano*, cit., n. 922, p. 195; *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, cit., n. 9015, p. 89; PELLECHET – POLAIN, *Catalogue général des incunables* cit., vol. 21, n. 10560; *Catalogue des incunables*, cit., t. II, 1985, n. S-280, p. 579.

La traduzione di questa lettera è con buone probabilità da attribuire al curatore nonché finanziatore dell'*editio princeps* della *Sforziada*. Pietro Giustino Filelfo, pronipote di Francesco Filelfo.¹ Già qualche anno prima egli aveva promosso la pubblicazione dei *Commentarii* di Cesare, stampati dallo Zarotto il 10 febbraio 1477, offrendoli a Giovanni Simonetta con un'epistola dedicatoria datata « Mediolani, ex aedibus meis, XV Kalendas Decembres anno a Natali christiano millesimo quadringentesimo septuagesimo sexto » (17 novembre 1476); l'edizione aveva il pregio di includere l'ottavo libro del *De bello Gallico* scritto da Aulo Irzio, il *De bello Alexandrino*, il *De bello Africo*, il *De bello Hispaniensi*, e anche un indice dei nomi compilato dal dottore *in utroque iure* Raimondo Marliani.²

Due documenti rinvenuti da Arnaldo Ganda nei protocolli notarili dell'Archivio di Stato di Milano contengono invece numerose informazioni sulle circostanze relative alla pubblicazione della *Sforziada*, interamente finanziata da Pietro Giustino. In un accordo siglato a Milano il 29 marzo 1490 questi commissionava al cartaiò Gian Antonio Calusco la fornitura di almeno 160 risme di carta filigranata con l'insegna sforzesca del tizzone che sorregge due secchielli d'acqua,³ del valore di 1 lira e 16 soldi l'una; le prime venti risme avrebbero dovuto essere recapitate presso la stamperia di Antonio Zarotto entro Pasqua (11 aprile), le altre a intervalli regolari per non rallentare il lavoro degli stampatori. Pietro Giustino avrebbe quindi ritirato i fascicoli a mano a mano che sarebbero stati completati, e nel frattempo versava un acconto di 100 lire al Calusco e uno di 40 lire allo Zarotto, impegnandosi a corrispondergli la somma di 22 ducati per ogni mese di attività. La tiratura concordata era di 700 esemplari su carta e di 4 esemplari di lusso su pergamena, quest'ultima fornita direttamente dal Filelfo. Circa sei mesi dopo, il 18 ottobre 1490, Gian Antonio Calusco e Pietro Giustino Filelfo si rilasciavano una reciproca quietanza, nella quale attestavano che il cartaiò aveva ricevuto 252 lire per la fornitura di altre 141 risme di carta (per un totale di 161) e che la carta era effettivamente stata recapitata allo Zarotto.⁴ I due documenti, riprodotti qui di seguito, permettono quindi di situare la stampa della *Sforziada*, che nel *colophon* riporta solo l'anno, tra i giorni immediatamente successivi all'11 aprile 1490 e il 18 ottobre 1490.

¹ Cfr. A. GANDA, *Pietro Giustino Filelfo editore della 'Sforziade' di Giovanni Simonetta (Milano, 1490)*, in *Studi in memoria di Paola Mediolì Masotti*, a cura di Franca Magnani, Napoli, Loffredo Editore, 1995, pp. 73-86. Figlio di Giovanni e Alfina, quest'ultima figlia di Niccolò, fratello di Francesco Filelfo, Pietro Giustino (talvolta indicato anche col nome di Pietro Agostino) morì il 17 luglio 1514 all'età di 70 anni, come riportato nell'obituario milanese: « Porte Romane parochie Sancti Nazarii. Petrus Augustinus de Filelffis annorum 70 ex febre tertiana duplici, egritudine non suspecta. Iudicio magistri Iohannis Petri Arluni » (ASMi, Popolazione parte antica, 83).

² Cfr. anche GANDA, *Pietro Giustino Filelfo*, cit., pp. 74-5; ISTC ic00019000.

³ Cfr. BRIQUET, *Les filigranes*, cit., vol. 1, pp. 161-3 e nn. 2179-2192.

⁴ Cfr. GANDA, *Pietro Giustino Filelfo*, cit., pp. 80-3.

Die lune vigesimo nono superscripti mensis Martii.

Pacta et conventiones fecerunt et faciunt dominus Petrus Iustinus de Philelphis filius quondam domini Iohannis Porte Romane parochie Sancti Nazarii in Brolio Mediolani pro una parte et Iohannes Antonius de Caluscho filius quondam domini Zanoti Porte Ticinensis parochie Sancti Laurentii Maioris foris Mediolani pro una alia parte et magister Antonius Zarrotus filius quondam Simonis Parmensis Porte Cumane parochie Sancti Cipriani pro una alia parte etc.

Et primo quod dictus Iohannes Antonius teneatur et debeat ac obligatus sit facere seu fieri facere hinc ad festum Paschatis maioris resurrectionis Domini nostri Iesu Christi proxime futurum rismas viginti papiri boni, aliquantulum maioris forme mezane, ponderis librarum decem grossarum vel circha pro qualibet risma, ad computum quaternorum viginti pro risma, cum signo segiarum, et eas dare et consignare superscripto magistro Antonio Zarroto stampatori nomine dicti domini Petri Iustini et pro eo pro libro *Sforziados* imprimendo, pro pretio libre unius et soldorum sedecim pro qualibet risma, et successive manu tenere ipsi magistro Antonio, totum papirum pro uno torculari pro dicto libro imprimendo necessarium usque ad rismas centum sexaginta et etiam plus si plus operis fuerit, pro imprimendo dicta volumina septem centum ut supra, et ita quod si contingerit dictum magistrum Antonium desistere seu supersedere in impressione libri propter carentiam papiri, quod ipse Iohannes Antonius teneatur et obligatus sit versus ipsum magistrum Antonium et dictum dominum Petrum Iustinum ad omnia dampna et omnes impensas tam dicti magistri Antonii laboratoris quam aliter; hoc intellecto quod si contingeret pluere a die dominico proxime futuro in antea usque ad dictum festum Paschatis proxime futurum, quod ipse Iohannes Antonius teneatur dictas rismas viginti papiri tradere et consignare dicto magistro Antonio die immediate sequenti primam diem qua sol lucet post dictam festam Paschatis proxime futuram, et sic successive teneatur manu tenere papirum dicto magistro Antonio in omnibus et per omnia ut supra.

Item quod dictus magister Antonius statim post dictam festam Paschatis proxime futuram teneatur incipere ad stampandum et imprimendum dictum opus *Sforziados* in vulgari ut supra usque ad numerum septem centum voluminum dicti operis, neque unquam desistere nec supersedere a dicta impressione diebus laborativis usque ad completionem dictorum septem centum voluminum, ad computum foleorum trium integrorum quolibet die laborativo, seu foleorum quinque integrorum quibuslibet diebus duobus laborativis, bene et laudabiliter stampatorum et stampatos bene et laudabiliter impressos consignare ipsi domino Petro Iustino.

Item quod si ultra dictum numerum dictus magister Antonius stamparet seu imprimeret, quod tamen facere non possit etiam si esset ex papiro proprio ipsius magistri Antonii, quod ipsa omnia volumina a dicto numero septem centum supra sint et esse debeant dicti domini Petri Iustini absque impensa, etiam nec magistri Antonii nec laboratorum nec aliter.

Item quod dictus dominus Petrus Iustinus teneatur et debeat ac obligatus sit dare et tradere ipsi magistro Antonio pro toto magisterio et pro omnibus expensis necessariis, tam in dicta stampatione seu impressione dictorum voluminum septem centum dicti

operis quam circha dictam stampaturam seu impressionem et eius occasione, excepto dicto papiro, ducatos viginti duos a libris quatuor imperialibus pro quolibet ducato omni mense et ad computum soldorum trium integrorum quolibet die laborativo.

Item quod ultra dictum numerum septem centum fiendorum ut supra, dictus magister Antonius de pro et super dictam partem ipse magister Antonius teneatur dare et stampare et imprimere ac stampatos et bene et laudabiliter impressos dare volumina quatuor in carta ipsi domino Petro Iustino, ipso domino Petro Iustino dante ipsi magistro Antonio cartas opportunas dictorum voluminum quatuor stampandorum ut supra.

Et quod dictus dominus Petrus Iustinus teneatur et debeat ac obligatus sit dare et tradere ipsi Iohanni Antonio libras centum imperiales bone monete Mediolani currentis pro parte solutionis pretii dicti papiri ad dictum computum libre unius et soldorum sedecim imperialium pro qualibet risma, et dicto magistro Antonio libras quadraginta imperiales, que computari debeant per ipsum magistrum Antonium ipsi domino Petro Iustino in ultimo mense perficiendorum dictorum voluminum septem centum. Quas libras centum imperiales dictus Iohannes Antonius et quas libras quadraginta dictus magister Antonius confessi fuerunt recepisse ibidem presentialiter etc. a dicto domino Petro Iustino ibi presente etc. pro parte solutionis et computandas ut supra et prout supra.

Item quod quotienscumque dictus magister Iohannes Antonius dederit et consignaverit ipsi magistro Antonio tantum papirum ex dicto papiro pro stampando ut supra quantum capit dictam summam librarum centum imperialium, quas contentus fuit habuisse ut supra pro dicto pretio ut supra, quod ipse dominus Petrus Iustinus teneatur eo casu dare et tradere ipsi magistro Iohanni Antonio alias libras centum imperiales super solutionem reliqui papiri dandi et trahendi pro stampando ut supra et prout supra. Reliquum vero usque ad complementum pretii, si ultra capiet, dictus dominus Petrus Iustinus teneatur satisfacere ipsi magistro Iohanni Antonio postquam perfecit et consignaverit dictum totum papirum consignandum pro stampando ut supra.

Quare dicti contrahentes vicissim promisserunt etc. attendere etc. et sub refectioe omnium expensarum etc.

Renuntiando etc. Cum pactis executivis vicissim etc. Et iuraverunt etc. habere ratum etc. et nullo tempore contrafacere etc. et sub refectioe etc.

Actum in domo habitationis mei notarii infrascripti sita in Porta Nova parochia Sancti Victoris et Quadraginta Martirum Mediolani, presentibus Mafio de Cornu filio quondam domini Boni suprascriptarum proximarum porte et parochie et Petro de Serponte filio quondam domini Iohannis Antonii Porte Nove parochie Sancti Silvestri Mediolani, ambobus Mediolani notariis et pronotariis.

Interfuerunt ibi testes dominus Petrus de Beluscho filius quondam domini Iohannis Porte Romane parochie Sancti Nazarii in Brolio Mediolani, notus Iohannes Andreas de Trechis filius domini Petri Porte Nove parochie Sancti Bartholomei intus Mediolani et Iohannes Petrus Calvaxina filius quondam domini Antonii Porte Nove parochie Sancti Victoris et Quadraginta Martirum.

(ASMi, Not. Antonio Gadio q. Giovanni, 2784)

Die lune decimo octavo superscripti mensis Octobris.

Dominus Petrus Iustinus de Philelphis de Tolentino filius quondam domini Iohannis Porte Romane parochie Sancti Nazarii in Brolio ex una et Iohannes Antonius de Caluscho filius quondam Zanoti Porte Ticinensis parochie Sancti Laurentii Maioris foris Mediolani ex altera voluntarie etc. et omnibus modis etc. liberaverunt etc. sese vicissim etc. ab omni et toto etc. quod petere possent etc. qualibet etc. causa et occasione et maxime vigore instrumenti pactorum inter eos contrahentes rogati per me notarium etc. et generaliter etc. qualibet alia causa etc. dicentes etc.

Et pro presenti liberatione dictus Iohannes Antonius confitetur habuisse a dicto domino Petro Iustino ibi presente etc. libras ducentum quinquaginta duas imperiales bone monete etc. et hoc pro plena et completa solutione rismarum centum quadraginta unius papiri forme mezane datarum et traditarum per dictum Iohannem Antonium seu alium vel alios eius nomine magistro Antonio Zarotto Parmensi librorum impressori nomine dicti domini Petri Iustini et predictarum mercede nec non computatis in dictis libris ducentum quinquaginta duabus imperialibus omnibus solutionibus etc. predictarum rismarum.

Renuntiantes etc. Et de predictis etc.

Actum in domo habitationis mei notarii infrascripti sita in Porta Nova parochia Sancti Victoris et Quadraginta Martirum presente Iohanne Petro Calvaxina filio domini Antonii.

Testes Beltramolus Parazosinus filius quondam Petri Porte Ticinensis parochie Sancti Laurentii Maioris foris Mediolani, notus Franciscus de Aplano filius domini Iohannis Porte Nove parochie Sancti Bartholomei foris Mediolani et Iohannes Henricus Capellus filius quondam domini Philippi Porte Romanae parochie Sancti Nazarii in Brolio Mediolani, omnes idonei vocati et rogati.

(ASMi, Not. Gadio Antonio q. Giovanni, 2784)¹

Viene spontaneo chiedersi per quale motivo la pubblicazione della *princeps* non fosse stata finanziata direttamente da Ludovico il Moro, dato che sin dalla commissione la *Sforziada* era stata inclusa in un progetto propagandistico e di legittimazione politica.² In realtà, sebbene fosse arrivata a Milano già nell'agosto del 1485, sembrerebbe che il Moro non fosse particolarmente premuroso di dare alla *Sforziada* maggiore visibilità tramite la stampa, complice forse il giudizio sulla

¹ GANDA, *Pietro Giustino Filelfo*, cit., pp. 83-6.

² P. BONGRANI, *Gli storici sforzeschi e il volgarizzamento landiniano dei 'Commentarii' del Simonetta*, in «Lingua nostra», 47 (1986), pp. 40-50, alle pp. 41-2, parla dell'«interesse di Ludovico [il Moro] per la diffusione di questo testo apologetico [sic. la *Sforziada*] attraverso il volgare, un interesse squisitamente propagandistico che, significativamente, si rivolge subito e senza incertezze a Firenze»; si veda anche P. BONGRANI, *Il volgare a Milano tra Quattro e Cinquecento*, in *Lingua e letteratura a Milano nell'età sforzesca. Una raccolta di studi*, Parma, Università degli Studi, 1986, pp. 1-36; P. BONGRANI, *Precisazione sugli storici sforzeschi e un volgarizzamento del Landino*, in «Lingua nostra», 47 (1986), p. 115.

qualità del volgarizzamento, tant'è vero che a distanza di tre anni, nel 1488, allo scoppio della polemica tra il Simonetta e il cardinale Todeschini Piccolomini, l'opera non era ancora entrata in tipografia;¹ la revisione del codice ambrosiano da parte dello stesso Simonetta, di cui si dirà nei prossimi capitoli, in aggiunta al protrarsi della polemica fino al gennaio del 1490, dovette poi contribuire a dilazionare ulteriormente la pubblicazione dell'opera, forse diminuendone – almeno momentaneamente – l'interesse agli occhi del Moro, promotore in quel periodo di altre iniziative storico-propagandistiche.² Non è quindi da escludere che, se non ci fosse stato l'intervento di Pietro Giustino Filelfo, la *Sforziada* non avrebbe mai visto i torchi dello Zarotto; va però sottolineato che la stampa non avvenne in assenza di contatti con l'*entourage* del Moro, poiché alcuni interventi del Simonetta nel ms. A 271 inf. (ovvero quelli in cui egli cercò di sostituire le interpolazioni del Puteolano con la traduzione dei propri brani originali) non furono accolti dal tipografo, che di certo non agiva senza autorizzazione.

Dei quattro esemplari di lusso su pergamena della *Sforziada* ne sopravvivono oggi tre, mentre del quarto si conservano solo alcuni frammenti. Ogni esemplare aveva un destinatario ben preciso, deducibile dagli elementi iconografici contenuti nei frontespizi riccamente miniati: la loro interpretazione in alcuni casi non è sempre stata unanime, ma in tempi relativamente recenti Pier Luigi Mulas ha fornito un'analisi approfondita delle miniature che ha portato ad alcune novità di rilievo non solo nelle attribuzioni ma anche nella collocazione cronologica delle illustrazioni. Rinviando al contributo originale per maggiori dettagli, se ne riassume qui l'essenziale.³

¹ Sembra però che il Moro avesse comunque intenzione di dare l'opera alle stampe, dal momento che Giacomo Gherardi, scrivendo al cardinale Francesco Todeschini Piccolomini il 2 luglio 1489, affermava che il Moro, « vocato Symonetta, corrigi librum precepit et interim non edi » (cfr. G. GHERARDI, *Dispacci e lettere (11 settembre 1487 – 10 ottobre 1490)*, a cura di Enrico Carusi, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1909, n. CCX, pp. 328).

² GANDA, *Pietro Giustino Filelfo*, cit., p. 82, ipotizza che « l'edizione 'ufficiale' a stampa venisse continuamente dilazionata per difficoltà finanziarie. Pietro Giustino, non esitando a sborsare i capitali necessari per la stampa, deve aver fatto sua quell'iniziativa editoriale, ben sicuro del successo commerciale. La tiratura piuttosto elevata di settecento esemplari (rispetto ai quattrocento della prima edizione latina dei *Commentarii* apparsa nel [1482]) ne è un chiaro indizio ». Per i progetti storico-propagandistici del Moro cfr. infra, pp. CCXXIV-CCXXV.

³ Cfr. P. L. MULAS, 'Autore Mauro filio'. Il programma iconografico dei frontespizi miniati dei 'Commentarii' di Giovanni Simonetta, in « Bulletin du bibliophile », 1 (1996), pp. 9-34, con la riproduzione dei frontespizi; P. L. MULAS, I 'Commentarii' del Simonetta, in *Ludovicus dux*, a cura di Luisa Giordano, Vigevano, Diakronia, 1995, pp. 132-41, pure con numerose illustrazioni. Per le precedenti ipotesi di attribuzione e datazione cfr. B. HORODYSKI, *Birago, miniaturiste des Sforza*, in « Scriptorium », 10 (1956), fasc. 2, pp. 251-5; P. WESCHER, *Francesco Binasco, Miniaturmaler der Sforza*, in « Jahrbuch der Berliner Museen », 2 (1960), pp. 75-91; M. L. EVANS, *New light on the 'Sforziada' frontispices of Giovan Pietro Birago*, in « The British Library Journal », vol. 13 (1987), n. 2, pp. 232-47. Si coglie l'occasione per segnalare una piccola svista in MULAS, 'Autore Mauro filio', cit., p. 11,

Il valore delle quattro copie di lusso della *princeps* risiede principalmente proprio nelle finissime miniature che ne ornano i frontespizi (e, ma in maniera più modesta, le lettere capitali iniziali di ogni libro), tutte opera di un unico artista, Giovan Pietro Birago,¹ che dà corpo a una serie di immagini allegoriche il cui progetto venne elaborato all'interno dell'ambiente di corte – sotto la supervisione del Moro e molto probabilmente con la sua partecipazione attiva –, allegorie nelle quali è riconoscibile il ricorso a *topoi* presenti nella produzione letteraria e figurativa cortigiana celebrante la dinastia sforzesca (riscontrati ad esempio anche nelle liriche di Bernardo Bellincioni), ma con l'aggiunta di richiami alla particolare situazione politica del Ducato accuratamente impostati in maniera tale da trasformare in idillio familiare quello che in realtà era un processo di spodestamento perpetrato dal Ludovico Sforza ai danni del giovane nipote Gian Galeazzo, culminato con l'investitura imperiale concessa al Moro nel 1494. Cronologicamente le miniature, che rivelano una commissione unitaria non solo negli intenti ma anche nei tempi di realizzazione, vanno situate tra la fine di gennaio del 1493 e il 21 ottobre 1494, ovvero tra la nascita del primo figlio legittimo del Moro, Massimiliano, avuto da Beatrice d'Este, e la morte in circostanze sospette di Gian Galeazzo Maria Sforza.

L'esemplare conservato a Parigi presso la Bibliothèque Nationale de France, siglato Rés. Vélins 724, è quello *ad usum Delphini* appartenuto a Gian Galeazzo Maria Sforza, mentre quello della British Library di Londra, siglato Grenville 7521, fu di proprietà di Ludovico il Moro; la copia oggi a Varsavia, Biblioteka Narodowa, Inc. F. 1347, firmata da Birago, un tempo assegnata a Bona Sforza, figlia di Gian Galeazzo e Isabella d'Aragona e sposa del re di Polonia Sigismondo I, appartenne invece a Galeazzo Sanseverino, comandante delle armate ducali e dal 1496 genero del Moro per averne sposato la figlia legittimata Bianca.² Il discorso si fa più complesso per il quarto e ultimo esemplare, poiché sopravvivono solo nove frammenti delle miniature che ne ornavano il frontespizio (Firenze,

n. 2, dove si afferma che « otto libri dei *Commentarii* [del Simonetta] sono contenuti nel ms. 731 » della Biblioteca Trivulziana: in realtà tale manoscritto contiene la *Sphortias* di Francesco Filelfo, in merito alla quale cfr. J. DE KEYSER, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza. Critical edition of Filelfo's 'Sphortias', 'De Gemensium deditio', 'Oratio parentalis', and his Polemical Exchange with Galeotto Marzio*, Hildesheim, Georg Olms Verlag, 2015; CALDERINI, *I codici milanesi*, cit., p. 378; *I codici medioevali della Biblioteca Trivulziana*, cit., n. 278, pp. 170-1; SANTORO, *I codici miniati*, cit., n. 32, p. 31; DE LA MARE, *Script and manuscripts in Milan*, cit., pp. 407-8 e p. 405 per la riproduzione della c. 1r del ms. Triv. 731.

¹ Cfr. DE LA MARE, *Script and manuscripts in Milan*, cit., pp. 400-2; L. P. GNACCOLINI, *Birago, Giovan Pietro*, in *Dizionario biografico dei miniatori italiani, secoli IX-XVI*, cit., pp. 104-10; P. WESCHER, *Birago Giovanni Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 10 (1968), pp. 592-3.

² L'esemplare di Varsavia (nel quale manca la prima carta del fascicolo segnato col compendio *-rum*) è consultabile al sito <https://polona.pl/item/commentarii-rerum-gestarum-francisci-sfortiae-ital-la-sforziada,MTUyMDg5Nw/#info:metadata>.

Uffizi, n. inv. 1890/843 e 4423-4430), pure firmato dal Birago, mentre il resto del volume è perduto.¹ Rispetto agli altri esemplari, le miniature presentano un'immagine decisamente più diplomatica della situazione politica milanese e del rapporto tra i due duchi, e inoltre è l'unico caso in cui Ludovico rivendica il proprio ruolo di committente e la sua parentela con Francesco Sforza (raffigurato nel margine inferiore in mezzo ai generali dell'antichità) tramite l'iscrizione « Auctore Mauro filio ut memoria vivat bibliothecam »; per queste ragioni, scartata la vecchia ipotesi che ne faceva il secondo esemplare di proprietà del Moro, si ritiene ora, seppur in via ipotetica, che questa fosse la copia per la biblioteca ducale di Pavia da mostrare nelle occasioni ufficiali.

Derivano infine dalla *princeps*, seppur con qualche variazione, le due edizioni apparse a Venezia verso la metà del Cinquecento, ovviamente prive di valore filologico ai fini di un'edizione critica.²

La prima, in formato in ottavo, presenta il seguente frontespizio: « *Sfortiade* fatta italiana de li gesti del generoso et invitto Francesco Sforza, qual per propria virtù divenne duca di Milano, distinta in lib. XXX [ma trentuno]. Ove s'ha l'intera cognitione de li fatti in Italia dagl'anni MCCCCXXIII fin'al MCCCCXLIII [ma 1421-1466]. Con un breve ragguaglio de la vita, de' costumi, de la statura de Francesco Sforza, di Nicolò Picinino, di Filippo Maria duca di Melano, d'Alfonso re d'Aragona, e d'altri, tratto de l'*Historie* di papa Pio secondo. Con privilegio [segue la marca tipografica col leone rampante e il motto *Nil fortitudini malignitas*]. In Venetia per Curtio Troiano di Navò al Leone. MDXLIII ». Il volume include una « Tavola di quello che sommariamente si contiene in tutti i libri de la *Sfortiade* ad uno per uno ». Esistono due versioni di questa edizione: la variante A reca il *colophon* « In Vinegia per Venturino Roffinello. MCCCCXLIII » seguito dalla marca tipografica di Giovanni Marco Salvioni, un toro passante con, in basso, le iniziali « M. S. », il tutto incorniciato da una ghirlanda di foglie con un nastro intrecciato; la variante B non presenta il *colophon* e quale marca ha il leone rampante di Curzio Troiano di Navò.³

Il curatore di questa edizione è Sebastian Fausto da Longiano, che la dedica al conte Giovanni Battista Malatesta, signore di Sogliano, con una lettera datata

¹ Per i dettagli in merito al volume di origine, forse quello un tempo alla Biblioteca Vaticana, proveniente dalla vendita della collezione Capponi – acquistata dalla Vaticana sotto Benedetto XIV –, e poi scomparso tra la metà dell'Ottocento e il 1925, cfr. MULAS, *'Auctore Mauro filio'*, cit., p. 22 e n. 1.

² Cfr. anche SORANZO, pp. XCIII-XCIV.

³ Cfr. EDIT 16, CNCE 31540.

da Padova il 16 ottobre 1543.¹ Qui, come nel titolo, manca una qualsiasi menzione al Simonetta e al Landino: « Hor sendo stata gran tempo ha l'*Historia* di Francesco Sforza riposta in un canto, e quasi del tutto derelitta, l'ho ravolta, riformata e ritornata a la luce ». Le cose non sono molto differenti nel privilegio di stampa, riportato sul verso del frontespizio e rilasciato a Curzio Navò il 24 settembre 1543, dove, nonostante si faccia il nome del Simonetta, si attribuisce il volgarizzamento allo stesso Sebastian Fausto:

Che a Curtio Navò libraro supplicante sia concesso che alcuno senza sua permissione non possa stampare né far stampar in alcun luogo nostro né, altrove stampate, in quelli vendere l'*Historie* del Sabelico, tradutte in lingua vulgar per Alvisè Dolce, et l'*Historie sforzesche* del Simoneta, tradutte per Sebastian Fausto, perché queste traduttioni non siano state stampate per il passato, sotto le pene et con li modi nella supplicatione sua dechiariti; essendo obligato il detto Curtio osservare tutto quello che per le legge nostre è disposto in materia di stampe.

La seconda edizione veneziana, sempre in formato in ottavo, rende invece il giusto tributo all'autore e al volgarizzatore dell'opera: « *Historie* di Giovanni Simonetta delle memorabili et magnanime imprese fatte dallo invittissimo Francesco Sforza duca di Milano nella Italia, tradotta in lingua thoscana da Cristoforo Landino fiorentino, con la vita, statura et costumi di esso Sforza. Ordinata, corretta e divisa in capitoli, a' quali son posti gli sommarii et argomenti di tutto ciò che in loro si contiene. Appresso una copiosissima tavola alphabetica, con molto artificio et diligentia fatta, di tutte le cose notabili et degne nell'opera descritte. Nuovamente con ogni studio posta in luce. In Vinegia al segno dil Pozzo, MDXLIII [con la marca tipografica di Andrea Arrivabene raffigurante la Samaritana al pozzo che offre da bere a Gesù e il motto *Chi berrà di questa acqua, non havrà sete in eterno* (Gv. 4, 13-14)] ». Dopo la *Tavola* e prima dell'inizio dell'opera è pubblicato il seguente sonetto anonimo inneggiante a Francesco Sforza:

Dop'un lungo girar di stelle e d'anni
ch'Italia vidde et pianse il su' hemispero,
non alto già, come solea, e d'altero
udir il sacro suon de i sparsi vanni,
volse Dio per dar fine a tai suo' affanni
che le sphere del ciel con magistero
constelasser piú miche; et ei fu vero,
donde un ristoro uscisse a tanti danni,

¹ Cfr. G. FRASSO, *Sebastiano Fausto, editore e volgarizzatore di storici medievali e umanistici*, in « *Aevum* », 64 (1990), fasc. 3, pp. 363-74.

o felice fatal' et seren giorno,
quando uscì in luce, Italia, sí bel lume,
di cui fan le faville anchor soggiorno:
l'unico spirto, sir d'ogni costume
Sforza, che sforzò morte a maggior scorno,
pargli di vita le piú eterne piume.

Infine il *colophon* recita: « In Vinegia per Bartolomeo detto l'Imperador et Francesco suo genero. MDXLIII ». Il curatore dell'edizione è ignoto.¹

Nessuna delle due edizioni veneziane riproduce l'epistola del Filelfo, il *Proemio* del Landino, l'*Oratione* del Puteolano e il *Proemio* del Simonetta; inoltre quella curata da Sebastian Fausto, pur conservando in linea di principio i contenuti dell'opera originale, presenta una differente formulazione testuale, come d'altronde annunciato nell'epistola dedicatoria: « l'ho ravolta, riformata e ritornata a la luce ». Il testo della terza edizione non mostra invece segni di riscrittura ma solo qualche minima variante grafica.²

¹ Cfr. EDIT 16, CNCE 26604.

² SORANZO, p. XCIV, affermava che « qualche attenuazione o alterazione fu fatta al testo originale, non essendo verisimile che il severo e vigile governo veneziano lasciasse passare tanti accenni simonettiani denigratori della condotta o della fortuna politica veneta al tempo di Francesco Sforza. Basta solo una prova, ché la cosa per noi non ha importanza: già nella chiusa dei *Commentarii* simonettiani c'è un accenno sfavorevole alla riputazione veneziana; questo è tolto senz'altro nelle due edizioni veneziane ». In realtà i contenuti delle chiusure delle edizioni *princeps*, 1543/44 e 1544 sono gli stessi, ma con appunto una diversa formulazione nell'edizione del 1543/44 curata da Sebastian Fausto da Longiano. Prosegue SORANZO, p. XCIV: « Se mai, potrebbe essere interessante indagare le ragioni di queste pubblicazioni intorno alle gesta di uno che fu grande rivale e spesso tremendo avversario della Veneta Repubblica. Non so se sia lungi dal vero; ma io penso che lo stabilimento della dominazione di Carlo V in Lombardia, seguito pochi anni innanzi, causasse grandi preoccupazioni a Venezia, e questa, permettendo, se non promovendo, tale pubblicazione, mirasse a richiamare i Lombardi, i Milanesi in particolare, alle glorie patrie, ai tempi felici dell'indipendenza dallo straniero »; analogamente in FRASSO, *Sebastiano Fausto*, cit., pp. 368-9: « [...] dopo la morte di Francesco II Sforza, sopraggiunta tra il 1° e il 2 novembre 1535, il potere di Carlo V su Milano era andato progressivamente consolidandosi; Venezia e Paolo III mal tolleravano questo stato di cose, come si ricava a ogni piè sospinto dalle relazioni degli ambasciatori; miravano invece a mantenere la situazione milanese il piú fluida possibile. Venezia, per far ciò, ricorreva anche al proprio potenziale tipografico, magari non promuovendo pubblicazioni come la *Sforziade*, ma comunque tollerandole e ricordando ai Milanesi i tempi di una passata indipendenza, indipendenza che, proprio in quell'anno, se non pareva potersi piú configurare come rinato dominio di uno Sforza sul territorio di Milano – si discuteva infatti di una cessione del Milanese a Ottavio Farnese –, certo s'andava delineando come possibile uscita dalla soggezione dello Stato di Milano dal dominio di Carlo V. [...] [Insomma, la *Sforziade*] poteva contribuire a svolgere quell'azione di disturbo della situazione milanese [...], che, comunque, quanto piú indecisa, tanto piú giovevole era alla tranquillità di Venezia ».

Dopo la stampa del 1544 il testo della *Sforziada* non venne piú pubblicato in versione integrale;¹ l'edizione critica che si fornisce nella seconda parte del presente lavoro, basata sul ms. A 271 inf., vuole quindi colmare questa lacuna, avendo cura di distinguere gli intenti del Landino da quelli del Simonetta.²

3. Nell'officina del Landino

Ricostruite le vicende relative alla genesi della *Sforziada*, al suo invio a Milano e alla sua diffusione attraverso la stampa, è giunto il momento di considerare l'opera piú da vicino. Una questione finora lasciata in sospenso concerne il testimone utilizzato dal Landino per il proprio lavoro di traduzione. A costo di rovinare la sorpresa, ma guadagnando in chiarezza espositiva, si partirà dal risultato: il testo tramandato dal ms. A 271 inf. dipende da un esemplare dell'*editio princeps* dei *Commentarii*. La seconda edizione latina è da scartare per questioni cronologiche (nel 1486 il volgarizzamento era già concluso da tempo); il ms. Giustiniani Recanati Falck è pure da scartare, per le ragioni che verranno ora esposte.

Non stupisce che il Landino si sia servito della *princeps*: l'invio a Firenze del manoscritto di dedica, l'attuale Giustiniani Recanati Falck, non era conveniente né dal punto di vista del suo valore intrinseco, né per il fatto che conteneva una selva di emendamenti che avrebbero potuto confondere il volgarizzatore; un testimone a stampa era invece la soluzione migliore in termini economici, di reperibilità e anche testuali, poiché la *princeps* presentava in maniera chiara e leggibile il testo ufficialmente approvato dal Moro. La prova certa della derivazione del volgarizzamento dalla stampa viene poi fornita dalla presenza, nel testo volgare, di una serie di brani o altri elementi che non figurano nel ms. Giustiniani Recanati Falck e che sono tramandati solo dalla *princeps*.

¹ Roberto Cardini riproduce il solo *Proemio* del Landino in LANDINO, *Scritti critici e teorici*, cit., vol I, pp. 183-91 (testo) e vol. II, pp. 237-42 (varianti e commento); il volume G. SIMONETTA, *Le memorabili e magnanime imprese di Francesco Sforza*, a cura di Pasquino Crupi, traduzione di Cristoforo Landino, introduzione e note di Anna Caroleo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, è invece limitato ai libri VIII – XXI e dipende dalla seconda edizione veneziana.

² L'approccio seguito trae spunto da quello a suo tempo delineato da RESTA, *Sulla violenza testuale*, cit., p. 11: « Ma quale soluzione dare ad una eventuale edizione critica del volgarizzamento dei *Commentarii*, tenuto conto che paradossalmente proprio il Simonetta, l'autore dell'originale testo latino, con i suoi interventi, restauratori della sua narrazione storica, arrecava violenza alla scrittura del Landino, traduzione del testo latino manipolato? A mio avviso, anche qui, occorrerebbe riprodurre integralmente il testo del volgarizzamento del Landino e relegare in apparato gli interventi del Simonetta, considerandoli appunto arbitrarie intromissioni su un altro autonomo prodotto letterario, com'è da considerare il volgarizzamento ».

I primi due esempi provengono dal gruppo di carte recanti le diciture « vacat » e « correctus in quinterno »: la variante trasmessa dalla c. *as* recto della *princeps* non compare alla c. 26 del ms. Giustiniani Recanati Falck (« correctus in quintero »),¹ e basta una rapida occhiata al volgarizzamento, c. 5^v del ms. A 271 inf. (qui p. 21, rr. 30-2), per capire che il Landino, seppur ampliando, seguì la lezione della stampa e non quella del manoscritto:

Giustiniani Recanati Falck:

[...] reliquis per propinqua municipia distributis, quod fuit triduo ante Redemptoris nostri natalia festa. Appropinquabat subinde secunda feria, quae est dies lunae tertio Nonas Januariarum initio eius anni, qui fuit quartus supra mille quadringentos et viginti, cum Sphortia, paratis omnium ad bellum animis, [...]

***Princeps* 1482:**

[...] reliquis per propinqua municipia distributis. Sed iam Sphortiae fatalis hora advenerat. Iam, paratis omnium ad bellum animis, [...]

A 271 inf.:

[...] el resto distribuí per le propinque terre. Ma già s'appressava el fatale suo dí et la morte gli volava intorno con l'ale nere. Facto addunque ogni preparamento, [...]

Analogamente, la variante della c. *us* recto della *princeps* non è visibile alla c. 720 del ms. Giustiniani Recanati Falck (« vacat »),² e anche in questo caso il Landino, c. 130^v del ms. A 271 inf. (qui pp. 278, r. 33 – 279, r. 1), seguì il testo a stampa:

Giustiniani Recanati Falck:

[...] qui suae pernicii semper studuerant, se eripuerit, quorum Vitalianum Borrhomaeum, Arasmum Trivulcium, Innocentium Cottam et Antonium Sextum braccianarum partium suis saepe sermonibus principes designabat; quam quidem rem non sponte, sed invitus necessarioque coactus fecerat.

***Princeps* 1482:**

[...] qui suae pernicii semper studuerant, se eripuerit, quo tum principes quorum (*sic*) braccianarum partium fautores suis saepe sermonibus nominabat; quam quidem rem non sponte, sed invitus necessarioque coactus fecerat.

¹ Cfr. supra, p. LXXII.

² Cfr. supra, pp. LXX-LXXI.

A 271 inf.:

[...] e' quali sempre havevono vigilato nella sua ruina; et in questo molti ne nominava, *maxime* de' fautori de' Bracceschi, et per questo dimostrava che non volontario ma costretto da necessità haveva preso tale partito; [...]

A questi due elementi se ne possono aggiungere altri tre. Alla c. 126 del ms. Giustiniani Recanati Falck si narra delle scorrerie compiute dal condottiero Fortebraccio nell'attuale Lazio:

[...] et quanquam Franciscus, ut praediximus, Falisconem obsidione premebat et Michael adversus Tiburtinos castra habebat, nihilo tamen secius Fortebracius non tam Aethruscum Ecclesiae Patrimonium quam Romanos cives ex Vetralla multisque aliis Columnensium oppidis crebris incursionibus vexabat, [...]

La *princeps* introduce però un errore, poiché al posto di « Romanos cives ex Vetralla » reca, alla c. *d₄* recto, la lezione « Romanos cives et Vetralla », mutando quindi leggermente la struttura e il senso della frase: secondo il manoscritto Fortebraccio tormentava con le proprie scorrerie non solo i territori della Chiesa ma anche i cittadini romani di Vetralla e di altre città in mano ai Colonna, mentre nella stampa si parla di cittadini romani e di Vetralla come di due entità distinte. Il volgarizzamento segue la lezione della *princeps*, ma il Landino, di fronte alla compresenza dell'accusativo « Aethruscum... Patrimonium... Romanos cives » e dell'ablativo « Vetralla multisque aliis... oppidis », dovette introdurre un secondo predicato verbale assente nel testo originale (c. 23^r; qui p. 55, rr. 17-20):

et benché Michelecto fussi a Tiboli et Francesco a Montefiascone, nientedimeno Fortebraccio cavalcava pel Patrimonio et per le terre de' romani cittadini, et molte scorrerie faceva et a Vetralla et a molte altre castella de' Colonesi.

Le cc. 357-9 del ms. Giustiniani Recanati Falck contengono un lungo brano diverso da quello delle cc. *k₄* verso – *k₅* recto della *princeps* del 1482, ma in questo caso non ci sono indicazioni marginali quali il « vacat » o il « correctus in quinterno »: sono visibili solo due segni, uno a matita alla c. 357 prima della parola « Per », l'altro a penna alla c. 359 dopo la parola « auxilium », ovvero all'inizio e alla fine del brano sostituito, tracciati con buone probabilità in due tempi diversi. Il Landino, c. 64^v del ms. A 271 inf. (qui pp. 135, r. 15 – 136, r. 6), seguì la variante trasmessa unicamente dalla stampa:

Giustiniani Recanati Falck:

Per idem tempus omnia Bononiae Annibalis Bentivoli in patriam reditus mutaverat in hunc modum. Is enim et Gaspar Malvicius una cum Achille filio, cum essent anno superiore a Francisco Picinino eius urbis praefecto ad convivium quoddam invitati, quo eos familiariter excepturus videbatur, eoque ipsi nihil mali suspicantes convenissent, retenti sunt confestimque in Longobardiam custodiendi in carcerem missi, quorum Annibal in Varanensi arce, alii vero aliis in arcibus asservabantur. Quam quidem rem Bononienses aegre ferentes, saepe et ad Nicolaum Picininum et ad Philippum de suis liberandis civibus legatos miserunt; sed cum nihil inde consequi potuissent amicorumque calamitatem multo aegrius ferrent, oblatus est ex omnibus unus Galeacius Marescortus, vir quidem in primis acer et solers ad rem gerendam, qui clam calliditate quadam Annibalem ex captivitate eximendum curaret. Is igitur, perspecto arcis situ locorumque natura et quam negligenter ignaveque Annibal custodiretur, sumptis secum sociis quinque, eo proficiscitur tempusque idoneum ad rem conficiendam nactus, positus per noctis silentium muro scalis, arcem ingreditur captoque una cum famulis arcis praefecto Annibalem inde educit, quem, dimissis postea in itinere captivis, Bononiam incolumem clam perduxit; cumque magno dein silentio Annibal universam factionem suam sollicitam ad arma concitasset, mox ingenti tumultu plateam divi Petronii invasit, factoque dein in praetorium publicasque urbis aedes impetu, quae a Francisco obtinebantur, iis haud multo labore potitus est, peregrino quoque milite per tumultum in praedam verso. Ipse autem Franciscus captus ad Annibalemque perductus, in carcerem coniectus est. Eo die Annibal magnam de se laudem peperit, quod rem omnem et prudentia singulari et animo ingenti edidisset. Quibus rebus gestis, Bononienses et praesertim qui factioni bentivolae studebant sese in libertatem vendicarunt; dein confestim ad Venetos et ad Florentinos sustinendae reipublicae causa misere rogatum auxilium.

Princeps 1482:

Eadem aestate Annibal Bentivolus patriam a Bracianorum tyrannide liberavit, sed ea res paulo mihi altius repetenda est. Franciscus Picininus pro patre Bononiae praefectus, cum in ea civitate maximam habere auctoritatem Annibalem cerneret, veritus ne ab eo pelleretur, cum aperte in eum animadvertere non auderet, per simulatione venationis eductum una cum multis eius urbis primoribus in arcem Sancti Iohannis ducit. Ibi convivium paratum erat; sed post epulas caeteri dimissi Bononiam redierunt, Annibali et duobus Malviciis, Gaspari patri et Achilli filio, vincula iniecta et violato hospitii iure in Longobardiam custodiendi maximo praesidio mittuntur; placuit Annibalem in arce Varanensi asservari. Ea res maximam invidiam Picinino conflaverat, animis hominum maxime indignantibus, tyrannum in Bentivolos, quorum opera et studio rerum potitus esset, tam nefarie sevientem. Itaque legati et ad Nicolaum et ad Philippum nequicquam missi; sed cum nullum remedium inveniri posset, Galeacius Marescortus cum Virgilio Malvicio et paucis praeterea re comunicata, assumptis quattuor duntaxat ad facinus peragendum sociis, inter quos duo eius fratres erant, duce usus quodam Genisio Rocha fabro ferario, qui situm arcis et naturam diligentissime exploraverat, admotis schallis,

clam in arcem penetrans, uno demum ex vigilibus interfecto, caeteris cum praefecto arcis in potestatem redactis, Annibalem liberavit. Sed Annibal prope Bononiam reversus, convocatis amicis et tota plebe concitata, progressus in forum primo Picinimum obsedit, mox expugnato palatio direptisque¹ qui in praesidio militibus erant, eum in potestatem redegit ac domi in vinculis habuit. Liberata patria, legatos ad Venetos et Florentinos mittit imploratum auxilium.²

A 271 inf.:

Nella medesima state Hanibal de' Bentivogli liberò Bologna, sua patria, dalla tyrannide de' Bracceschi. Era Francesco Piccinino governatore del padre in Bologna, et vedendo quanta auctorità in quella havea Hanibale temeua che da' lui non fussi cacciato; ma non havendo di pigliarlo apertamente, sobto spetie di caccia traxe lui con molti de' primi cittadini di Bologna et conduegli nella rocca di Castel San Giovanni, dove haveua splendido convito apparecchiato, et dopo el convito lasciò gli altri et ritenne Hannibale et due Malvezzi, Guasparre et Achille suo figliuolo, et contro alla sanctità della hospitalità gli mandò in Lombardia, dove fussino guardati, et volle che Hanibale fussi messo nella rocca veronese. Questo grande odio et indegnatione partorì a Piccinino, che sì crudel tyranno si dimostrassi contro a' Bentivogli havendo per loro opera ottenuto Bologna. Il perché et a Philippo et a Nicolò mandorono legati per la liberatione de' loro cittadini e' Bolognesi, ma fu vana opera; il perché, non si mostrando per altra via alcuno rimedio, Galeazzo Marescocto et Virgilio Malvezzo con quactro compagni, tra ' quali furono due suoi frategli, di furto andorono alla rocca dove era Hanibale, et guida loro fu Genisio Rocca fabro, el quale già el sito della rocca diligentemente havea spiato. Scalò addunque la rocca et uccise una guardia, et gli altri insieme col castellano prese et liberò Hanibale. Ma Hanibale, di subito tornato a Bologna, convocò tucti gli amici; dipoi commosse el populo all'arme et corse in piazza et prese el palazzo et Francesco Piccinino, et quello tenne in prigione. Poi che in questa forma hebbe liberata la patria, mandò per legati che richiedessino e' Vinitiani d'aiuto et e' Fiorentini.

L'ultimo caso riguarda il nome di una città situata nelle terre di Giacomo Savelli in Sabina. Alla c. 1285 del ms. Giustiniani Recanati Falck si parla di un « oppidum » chiamato « Columbarium » (inizialmente scritto « Columbarinum », *titulus* solo sull'ultima vocale, con successiva espunzione nella *n*); la *princeps* invece, alla c. K₈ recto, legge « Colubrium ». Ancora una volta il Landino mostra di dipendere da un esemplare della *princeps*: alla c. 216r del ms. A 271 inf. (qui p.

¹ La *princeps* legge: « mox expugnato palatio qui in direptis qui in praesidio... ».

² SORANZO, p. 122, riporta in nota questo brano come se fosse presente nei margini del ms. Giustiniani Recanati Falck e lo attribuisce alla mano del Puteolano siglandolo con la lettera P; la variante non è però nel manoscritto e, come nel caso delle cc. 26 e 720, si deve supporre che fosse stata scritta su un foglio a parte di cui oggi non c'è più traccia.

468, r. 27) si legge infatti « Colubrio », successivamente corretto dal Simonetta in « Columbaro ».

4. *Le postille del manoscritto ambrosiano*

Un altro argomento finora lasciato in sospeso riguarda le numerose postille visibili nel ms. A 271 inf. La loro collocazione cronologica è ricostruibile grazie ad alcuni indizi esterni: esse precedono sicuramente il 1490 poiché nella maggior parte dei casi sono accolte nella *princeps* della *Sforziada* (ma anche le postille non passate alla stampa la precedono); è però possibile essere ancora più precisi riprendendo in considerazione una delle numerose lettere di Giacomo Gherardi al cardinale Francesco Todeschini Piccolomini nell'ambito della già discussa controversia tra questi e il Simonetta. Il 2 luglio 1489 il Gherardi riferiva infatti che:

Principis iussu, ignorante Symonetta, codex unus ex *Commentariis* translatus est Florentiae in linguam nostram Etruscam; sed, ut idem nuper mihi rettulit, ita inepte traductus, ut ex ignoratione locorum et hominum acritas ipsa in vanitatem mutata sit multis in locis. Animadvertens id Princeps, vocato Symonetta, corripi librum precepit et interim non edi.¹

Il manoscritto della *Sforziada* era a Milano già dall'agosto del 1485, ma il Simonetta ne scoprì l'esistenza, a quanto sembra, solo verso il luglio di quattro anni dopo, quando ricevette dal Moro l'incarico di correggere il testo (inclusi i passi spiaciuti al cardinale). Questo significa che i vari interventi ancora oggi visibili sul ms. A 271 inf. devono essere collocati tra l'estate del 1489 e i giorni immediatamente successivi alla Pasqua (11 aprile) del 1490, quando lo Zarotto iniziò a stampare la *Sforziada*.

Fra le mani postillatrici la più importante – per frequenza e valore filologico – è quella di Giovanni Simonetta (siglata con **A_s** nell'apparato dell'edizione qui proposta). Una caratteristica della sua grafia è la variabilità di alcuni segni, che trova riscontro anche nelle sue lettere conservate presso l'Archivio di Stato di

¹ G. Gherardi al card. Francesco Todeschini Piccolomini, 2 luglio 1489, (GHERARDI, *Dispacci e lettere*, cit., n. CCX, p. 328). Anche il volgarizzamento della *Naturalis historia* di Plinio era stato oggetto di numerose critiche, in particolare da parte dell'umanista napoletano Giovanni Brancati, il quale, su richiesta di Ferrante d'Aragona, aveva poi eseguito un nuovo volgarizzamento dell'opera pliniana (cfr. MARCELLI, *La 'Naturalis historia' di Plinio*, cit., pp. 139 e 161; BARBATO, *Plinio il Vecchio volgarizzato da Landino e da Brancati*, cit.).

Milano: *d*, *e*, *g* ed *r* possono assumere forme diverse, anche sulla stessa riga e a poca distanza tra di loro. Ben riconoscibili sono poi le sue *B*, *f*, *F*, la *g* e la *r* nella loro variante piú frequente (per la *g*, una sorta di *y* chiusa in alto da un tratto orizzontale; per la *r*, un segno simile a una *z* o alla nota tironiana per l'*e*) e la *R*. Anche il *ductus* non è sempre lo stesso ma subisce l'influenza di fattori quali la fretta, lo spazio a disposizione per l'emendamento o la penna utilizzata.¹

Una seconda mano (**A_M**) si occupa esclusivamente di trascrivere nei margini di A 271 inf. la traduzione in volgare di lunghi brani che nel ms. Giustiniani Recanati Falck erano stati alterati; in prossimità di ogni intervento di **A_M** ce ne è sempre uno del Simonetta che accusa il « Poetone », Francesco Dal Pozzo, di aver scritto falsità. La mano **A_M** è la stessa che scrive per conto del Simonetta l'epistola del 15 gennaio 1492 a Ludovico il Moro, probabilmente l'ultimo documento superstita prima della scomparsa dell'autore dei *Commentarii*.²

Vi è infine un piccolo gruppo di mani postillatrici, probabilmente tre (riunite sotto la sigla **A_P**), che eseguono una serie di interventi minori al testo; la loro presenza non è costante e non va oltre la c. 120v del volgarizzamento. Spesso gli interventi di questo gruppo sono frammisti a quelli del Simonetta, come se quest'ultimo avesse ricontrollato il loro lavoro; le correzioni di maggiore entità sono comunque fatte unicamente dal Simonetta. Una mano del gruppo **A_P** (cfr. figg. 14, 19 e 20), che compare una volta anche nel ms. Giustiniani Recanati Falck, c. 1205, è molto simile a quella visibile in una lettera sottoscritta da Filippo Del Conte a Giovanni Giacomo Gilino, entrambi segretari ducali, datata da Milano il 25 gennaio 1492.³

Tutto questo porta a credere che per la revisione della *Sforziada* il Simonetta si sia servito di un piccolo atelier di aiutanti provenienti dall'ambiente della cancelleria sforzesca, fornendo loro istruzioni ben precise sul lavoro da svolgere. Non è poi da escludere la partecipazione di uno o piú figli del Simonetta: già nel 1488 egli aveva mostrato di volersi servire del loro aiuto per correggere i brani dei *Commentarii* al centro della controversia col cardinale Todeschini Piccolomini:

¹ Cfr. anche, in generale, T. DE ROBERTIS, *Una mano tante scritture. Problemi di metodo nell'identificazione degli autografi*, in *Medieval autograph manuscripts. Proceedings of the XVIIth colloquium of the Comité international de paléographie latine*, held in Ljubljana, 7-10 September 2010, edited by Nataša Golob, Turnhout, Brepols, 2013, pp. 17-38, che, pur concentrandosi su alcuni copisti attivi a Firenze fra Tre e Quattrocento, contiene numerosi spunti di riflessione.

² ASMi, Carteggio Visconteo-Sforzesco, 1101, Giovanni Simonetta a Ludovico il Moro, Milano, 15 gennaio 1492.

³ ASMi, Carteggio Visconteo-Sforzesco, 1101, Filippo Del Conte a Giovanni Giacomo Gilino, Milano, 25 gennaio 1492.

Venit nuper ad me ipse [*scil.* Giovanni Simonetta] et filii, e quibus unus est apprime doctus; volunt se accingere operi, nam corruptores illi non modo summum Pium lacerarunt, sed, mendacia innumera inserentes, veritatem ex *Commentariis* deleverunt, servire gratiae multorum et illorum inimicos sunt insectati.¹

Spesso gli interventi al testo del volgarizzamento sono troppo ridotti per poter essere attribuiti con certezza a una delle mani qui sopra elencate: ciò non costituisce un problema quando l'intervento si trova in una parte del manoscritto in cui compare una sola mano emendatrice, poiché è ragionevole supporre si tratti sempre della stessa; occorre invece più prudenza nelle carte che presentano tracce di più mani. Per questo motivo nell'edizione proposta nella seconda parte di questo lavoro sono attribuiti al Simonetta solo gli interventi chiaramente identificabili come suoi, destinando agli altri la sigla **AP** (**AM** si limita ad alcuni interventi marginali ben riconoscibili). Analogamente, anche le mani del gruppo **AP** non sono sempre distinguibili fra di loro, ragion per cui si adotta una sigla collettiva invece di tentare di isolarle individualmente; in linea generale si può però osservare che la mano delle figg. 14, 19 e 20 compare prevalentemente all'inizio e alla fine del gruppo di carte contenenti gli interventi di **AP** (ovvero le cc. 1^v – 120^v), mentre la mano della fig. 17 è concentrata nelle carte centrali del medesimo gruppo.

Le postille visibili nel ms. A 271 inf. possono essere distinte in tre categorie: la prima riguarda gli interventi apertamente polemici contro chi aveva alterato il testo dei *Commentarii* nel ms. Giustiniani Recanati Falck, e in questo caso le invettive del Simonetta sono rivolte soprattutto a Francesco Dal Pozzo (degli altri revisori del testo latino non viene mai fatto il nome, sebbene il Simonetta si fosse altrove lamentato anche del Filelfo);² la seconda è costituita dal gruppo di emendamenti imposti dal cardinale Todeschini Piccolomini; la terza categoria, infine, contiene tutte quelle correzioni volte a migliorare un testo « inepte traductus », nel quale la frequente « ignoratio locorum et hominum » aveva gravemente compromesso il racconto storico.

¹ G. Gherardi ad Agostino Patrizi, 21 novembre 1488, (GHERARDI, *Dispacci e lettere*, cit., n. CXXXI, p. 241).

² Cfr. supra, p. LXXVI.

on sommo honore' fu tractato:
 Dipoi con molte dictioni fu ^{fran^{co}} ^{br.} Tra questo mezo di questo exercito eccl^o
 Fuligno: perche essendo amico stivo ad laquila. el se Michele uenu
 Addunque Francesco Sphorz con le gente s'forsce nel romano ceri
 affedio in forma: che Currado rio allopio no trovo longe dalla ciu
 dire alla chiesa: & riccuere qua

Fig. 14: ms. A 271 inf., c. 11r: una mano del gruppo **A_P** (la postilla è stata tagliata con la rifilatura del volume).

© Biblioteca Ambrosiana, Milano. Tutti i diritti riservati.

le uestouaghe. Dipoi si
 o per buona uolonta di
 a tre miglia alla citta.
 in Po sy grande armati
 Philippo di subito man

I loco vne si dia ala ^{des} ^{de}

Fig. 15: ms. A 271 inf., c. 15r: una probabile altra mano del gruppo **A_P**, nella sua unica comparsa (con un'integrazione di **A_S**).

© Biblioteca Ambrosiana, Milano. Tutti i diritti riservati.

Gattamelata con lo exercito venetiano
 per monti et colline se sforzaua de fender
 l'aldo. Ma incolopri^{no} dissolta tale
 obedieme andoli virilmente contra. et no
 troppo dalonghe da l'atra fo facto tra l'doi
 exerciti appo facto dazme. et spando durata
 la battaglia grande spacio de tempo. li capi
 tani se despirarono dal facto dazme con
 quale sorte. Gattamelata vortorno ad
 l'vexa. et moslo ad campo ad Roado

nura/ebbe
 a Roado: el
 soldati l'seo
 gione: che ti
 ato a giuare
 meglio and
 gli fussino
 fame insiem

Fig. 16: ms. A 271 inf., c. 41r: A₅.
 © Biblioteca Ambrosiana, Milano. Tutti i diritti riservati.

nauarino

a' xiiij di agosto

uano nemici. Questa ac
 duze Piero da Nauara
 mando Luigi dal Verme
 piu celerita potessi: soccor
 da castel san piero: man
 berto Brandolino manda
 le doppo diligente disput
 eta: di termino uscire fue

Fig. 17: ms. A 271 inf., c. 64r: un'ulteriore mano del gruppo A_p.
 © Biblioteca Ambrosiana, Milano. Tutti i diritti riservati.

uolte haueua tentato gliuammi de cittadini: s'ingonaua corrompere quegli: et
erono: o al gouerno: o alla guardia. Et Orlando Palauisino pregaua: che per me
zo di parte ghibellina: dalla quale fui molto tra stimato: tentessi cio che po-
teua. Et Orlando benche sempre fussi stato amico del Conte: ni in teudimento

F Ma vedendo che per questa via non possena conseguir il suo desiderio delibero
de fare l'impresa con le forze dele arme appertamenti: nel quale tempo horolando
palauisino sperando fare afa orata al suo Signore: gli dete speranza farli
hore facilmente venioma: et vossi oh dete et mandare che li faria bariere
quella cita: o per la via diuota: chiamata laquale: et dala citadin: et
dala oficiali non era estimata: ne guardata: et per quella non dubitana
che de notte se metterano dentro quello numero de oenit che fusse necessario: et
quando questo partito no potesse hauere effetto: non se distornua et al
fauore de molti cittadini dela parte Ghibelina: apresso liquali ad luy porrena
hauere assai audtorita: che daria aiuto per qualunqua dele porte in ipsa cita.

la particula fra li dei signi falsa ou. p.
la e. p. el. ombra. au. o. m. t. p. d. p. o. r.
che e stata rem. s. l. a. quella de. e. v. o. s.

Fig. 18: ms. A 271 inf., c. 85r: sopra As (in due tempi diversi), sotto Am.
© Biblioteca Ambrosiana, Milano. Tutti i diritti riservati.

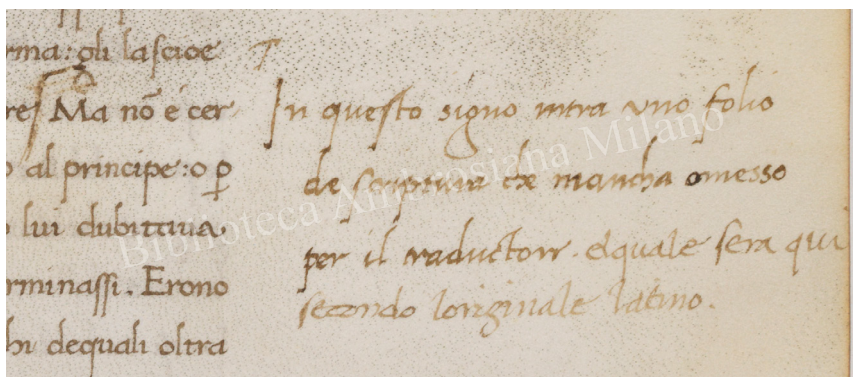


Fig. 19: ms. A 271 inf., c. 92r: la prima mano del gruppo **Ap** e, dalla metà della penultima riga, **As**.

© Biblioteca Ambrosiana, Milano. Tutti i diritti riservati.

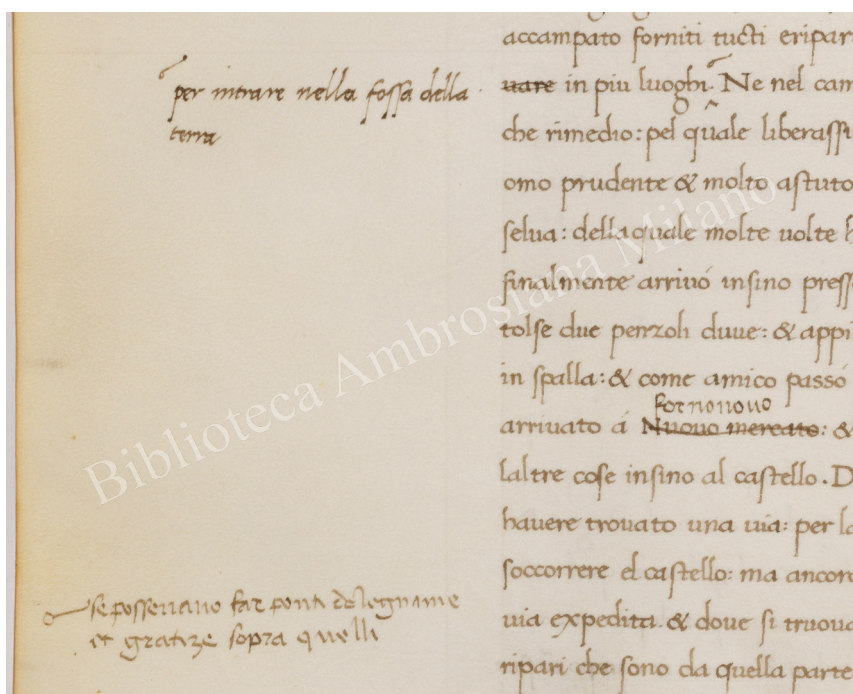


Fig. 20: ms. A 271 inf., c. 120r: sopra la prima mano del gruppo **Ap**, nell'ultima comparsa; al centro e sotto **As**.

© Biblioteca Ambrosiana, Milano. Tutti i diritti riservati.

parata mal traducta et parte omisa per
 el traductore
~~_____~~
~~_____~~
~~_____~~
 CXXXIII
 Duca adombra nel giorno
 sequente astantissima batteua gia
 nel animo suo deliberato in qual
 parte hauesse aduogarse an lexona
 nondimanco per la sapia de Ludouico
 suo se senza de p[er]uadere
 che se uoltassero in la parte
 contraria no solamte uouano
 et uenire in auxilio tutti
 quelli che erano soliti essere
 aduersari. Ala etiam tutti
 li condotti d'arme et capi
 de squadra che no erano soliti
 andare in auxilio alle quali
 parlo in questo modo. Quor
 uenite finalmente aduogarse
 tanto tempo noi haueuere expe
 rato et da la parte de bronza
 uenisse per ragione del qual
 noi siamo qui tanto tempo
 dimorati. Et uale quantitate
 sia uenire molto tardi
 nondimanco lo iudice che
 sia orandome da pensare
 et questo tempo et ne auenga
 al campeggio lo uenimo qui
 amo solo inuenire se esse uolte
 mal seuita impedia della guerra
 era uenizata per li errori passati
 se possino meglio
 reuertere in uenire. Et uero si
 uenisse principalme due uolte
 ad riputare de qui
 manze questa guerra luma uolte
 uenisse per se el summo del
 uenire la quale guarda verso el
 mezo di et oriente. Et de qua da
 deliberare quello et si piu uale da
 exiguerse lo reuertere ad
 aduogarse che mettendo da parte
 omne finata uolte et affidare
 hauesse in alcuna uia amo se
 uenisse fare ad om valentome
 Cia sumo de noi uoglia
 dire el suo parre et iudice per
 la qual cosa si ha stati demandati
 uenire in q[ui] loco. Et primo fu
 demandato et Ludouico douesse
 dire el suo parre. Como gli el
 quale era el primo de grande
 audacia et peria se un molto arguente
 figli. Et Re riser e costumi della
 Gallica militia et dixit essere uenuto
 in Italia in aiuto suo: et del popolo
 Fiorentino: et sanstare alla loro
 uolontate: et che sempre sp[er]a
 terrebbe e suoi consigli. Et amose
 che speraui posare le cose di
 Lombardia et di Toscana con
 loro consiglio et aiuto: et per la
 diuina elemena: per la quale ep[er]it
 son obblenati et cingui in oppressi:
 che ricupererebbe el suo Reame.
 Et chiamando di uenire secondo che
 gli paesi sfidare e Vinitiani. Et
 impetratolo: mandando el suo
 araldo a sfidarsi. Et Duca nel
 medesimo giorno inno et c[on]tra
 ep[er]it dello exercito: et per ordine a tutti
 domando consiglio. Ludouico
 et prima et uolente confortaua
 che andassino uerso leuante: et
 affedassino Asola: la quale fu del
 padre suo. Et preso quel castello
 eto che trigeno e Vinitiani
 uenire fino a Brescia: affermava
 che facilmente si potterebbe:
 Et dispo gli pareua dandare in
 Veronese Impero che speraui che
 e Veronesi hauendo sempre
 in honore lo imperio de Vinitiani:
 potterebbono larme contro di loro.
 Preterea diceua che sarebbe
 facile che enostri passassino
 Ladice: et pigliassino cio che
 e tra Verona et uenetia. Onde
 diceua: et uenire tanto ricco: che
 con poca spesa tutto el uerno si
 nutrierebbe. Et a fare queste
 cose: prometteua di dare le
 ueciouaglie abundantemente:
 et ordinare che potterbon
 passare luno et laltro fiume:
 et subitane presterebbe et
 ferire: et ogni altra cosa
 utile alla guerra. Coderone
 dixit che gli pareua che prima
 si potteressino e passi dolo,
 equali pres le castella de
 Cremona: abundantissime di
 orano et el contado di
 Bergamo et cio che e Vinitiani
 tengono tra Adda et Olto di
 loro uolontate si darebbono.
 Preterea diceua che gli
 Ora moua et Robulo non si
 doueriano lasciare nelle mani
 del nimico: poche chi dauera
 quelle due castella: harebbe
 et la parte superiore et la
 inferiore di Brescia. Et queste
 cose diceua essere certe et
 oportune alla presente guerra.
 Et quelle che diceua
 Ludouico essere incerte: et non
 molto utili. Tutti gli altri
 approuarono la sentenza di
 Cremona: excepto che
 Christophoro Torello et el
 Romano che seguirono
 Ludouico. Finalmente el
 Duca dixit: Se noi fuissimo
 al principio della guerra
 re: no approuerei quello che
 fuissimamente ha detto
 Ludouico. Ma offendo noi
 uenire in questo modo del
 uerno: mi pare da proporre
 el consiglio che mi pare la
 stagione dell'anno: et la
 necessitate. Et in questi
 breui giorni e necessario
 preparare a soldare le
 sentze pel uerno: et ricuperare
 el contado de Cremona: gia
 nostro: et non de Vinitiani.
 Et torre a nimico almanco
 due passi di dadda: pe quali
 la parte orientale del
 Melanese tutto giorno e
 assaltata: et messa in
 preda. Ma sopra tutto e
 da pensare: che questi
 soldati Franzesi non
 affieuedi alle picue et a
 fredarion si

Fig. 21: ms. A 271 inf., c. 194r: in alto a sinistra e nell'interlinea As, nel margine AM. © Biblioteca Ambrosiana, Milano. Tutti i diritti riservati.

Le postille della prima categoria sono sempre di mano del Simonetta e del suo aiutante siglato con **A_M**; quelle della seconda sono solo del Simonetta; nel terzo caso invece intervengono sia il Simonetta sia le mani del gruppo **A_P**, queste ultime, come detto, limitatamente alle cc. 1^v – 120^v e solo per le correzioni minori. Rinviando al prossimo capitolo l'esame delle prime due categorie, ci si soffermerà ora sugli interventi del terzo gruppo.

A prima vista, osservando la mole degli emendamenti, si è tentati di condividere i giudizi milanesi in merito alla qualità del volgarizzamento: qualche volta le correzioni consistono in brevi aggiunte o precisazioni (il Landino è abbastanza sbrigativo nel tradurre), ma nella maggior parte dei casi l'intervento è sostanziale, soprattutto quando si tratta di un toponimo o di un idronimo. Tuttavia, procedendo a un'analisi più approfondita, ci si accorge che una parte degli errori non può essere dovuta al Landino, come nel seguente esempio:

A 271 inf., c. 142r (p. 306, rr. 6-9):

In questa forma collocato l'exercito, ogni giorno scorrevono et a Cremete si combacteva insino ne' sobborghi, el circuito de' quali è septe miglia, et ancora passavano con la lor virtù e' fossi de' sobborghi et correvono insino alle mura della terra.

Cremete non è una città del Milanese ma un personaggio presente in alcune commedie di Terenzio:¹ nulla che vedere quindi col contesto del brano. Il Simonetta interviene sostituendo « a Cremete » con « spesso » (e « sobborghi » con « borghi »).

Princeps 1482:

Hoc igitur modo circumquaque dispositis copiis, crebrae quotidie incursiones fiebant pugnabaturque acerrime ad ipsa usque suburbia...

La parola che il Simonetta ritraduce con « spesso » è « acerrime », e il confronto col testo latino consente pure di spiegare l'origine di quell'« a Cremete » apparentemente senza senso: il Landino doveva aver scritto « acremete » nel proprio autografo, mettendo il *titulus* sopra la seconda *e* (ovvero « acremēte »), ma poi il copista fraintese e, credendo si trattasse di una città (come Crema e Cremona, ad esempio), inserì uno spazio e la maiuscola.

Il caso non è isolato. Fermo restando che gli errori imputabili al Landino costituiscono la maggioranza, ve ne sono diversi la cui responsabilità deve invece

¹ Menzionato anche da Orazio nell'*Ars poetica*, vv. 93-4: « Interdum tamen et vocem comoedia tollit, | iratusque Chremes tumido delitigat ore ».

andare al copista del manoscritto ambrosiano, Tommaso Baldinotti, che a volte incorre in fraintendimenti analoghi a quello appena illustrato oppure salta una o due parole nella trascrizione. Ci sono poi alcuni casi in cui una determinata parola appare scritta sopra una delicatissima rasura, come se il copista si fosse accorto del proprio errore e l'avesse subito corretto. A questo proposito bisogna tenere presente che era prassi comune, nell'allestire un manoscritto di pregio, dare la precedenza al lato estetico rispetto a quello della correttezza testuale, per cui si preferiva lasciare un errore piuttosto che correggerlo rovinando il codice; le autocorrezioni del Baldinotti sono infatti quasi sempre di minore entità (una o due lettere), ed è di conseguenza probabile che egli fosse conscio anche delle sviste maggiori ma abbia deciso di non porvi rimedio per non intaccare l'estetica della pagina.¹ Talvolta invece egli riuscì a rimediare all'errore semplicemente inserendo le lettere mancanti in mezzo a quelle già scritte oppure modificando queste ultime; gli interventi sono come sempre molto discreti, ma la distanza ridotta fra le singole lettere rispetto alla media del rigo li rende visibili a un occhio attento.²

Prima di passare all'analisi degli errori attribuibili al Landino vale la pena soffermarsi ancora un momento sui fraintendimenti più clamorosi del Baldinotti. Come mostrato dalla seguente tabella, si tratta sempre di errori di lettura causati dalla stretta somiglianza fra alcune lettere; in assenza di interventi del Simonetta o altri, è riportato fra parentesi il termine che il Landino, verosimilmente, scrisse nel proprio autografo e che il copista fraintese:³

Ms. A 271 inf.

***Princeps* 1482**

c. 21r (p. 51, rr. 20-2)	lo 'mperadore hebbe commodità d'andare a Siena et doppo alquanti mesi passò a Roma, dove <u>solamente</u> riceve la corona dell'oro	... <u>solemniter</u> ('solennemente') corona aurea donatus est
c. 29r (p. 66, rr. 15-7)	Il che intendendo Baptista da Cannetola, el quale allora era el primo in Bologna, perché era <u>vicino</u> di Eugenio per paura si fuggì	Baptista Cannetulus Cannetulae factionis princeps et Eugenius <u>infensus</u> ('nimico')...

¹ Le autocorrezioni del copista, in quanto prive di valore filologico, non sono state incluse nell'apparato critico. In alcuni casi la rasura è talmente leggera che si riesce ancora a intravedere la lezione precedente (a sinistra della parentesi quadra): c. 19r (p. 48, r. 21) *luglio*] *giugno*; c. 119v (p. 256, r. 24) *al nimico*] *a' nimici*; c. 123r (p. 263, r. 31) *cavagli*] *cavallo*; c. 132r (p. 283, r. 22) *dal padre*] *da' padri*.

² Cfr. ad esempio c. 3v (p. 18, r. 14) *Pelino*] *Pellino*; c. 182v (p. 395, r. 1) *in Alexandria*] *ad Alexandria*; c. 194v (p. 419, r. 22) *sollevati*] *soblevati*.

³ **As** = Simonetta; **Ap** = aiutanti del Simonetta; **Pr** = *editio princeps* della *Sforziada*, Milano, 1490.

c. 32r (p. 72, rr. 4-5)	già era sollecitato da Eugenio che tornassi nella <u>Magna</u> (As: 'Romagna')	Iam enim multis Eugenii nunciis redeundum sibi in <u>Flaminiam</u> cum exercitu cognoverat
c. 33r (p. 74, rr. 21-2)	mosse guerra a' conti di <u>Como</u> (As: Cunio)	comitibus <u>Cunci</u> ... bellum inferre coepit
c. 36r (p. 80, rr. 2-4)	Era in quella terra una torre la quale, corropta da' frequenti colpi della bombarda, di subito <u>intera</u> (Pr: in terra) <u>cadde</u>	... cum turris quaedam caeteris eminentior... assiduo tormentorum ictu quateretur, tandem... magno fragore extra municipium <u>corruit</u>
c. 57r (p. 122, rr. 6-7)	pronuntio prima <u>Carteleggi</u> con le quali s'havessi a vivere	sententiam dixit, ut <u>certis</u> deinceps <u>legibus</u> ('certe leggi') in pace viveretur
c. 120r (p. 257, rr. 25-7)	El conte a queste cose... rispondeva dimostrando che della victoria sperava trarre più che gli altri, et così, se fussino <u>uniti</u> , riceverne maggiore detrimento	... ex amicorum numero esse neminem qui aut vincere quam ipse magis optet, aut <u>vinci</u> ('essere vinti') magis timeat
c. 122r (p. 261, rr. 18-20)	Et mentre che gran parte del dí consuma nel tractare e' capitoli del Capovano, mentre che <u>desina</u> ¹ et commette a Cecco Simonetta, al quale credeva ogni suo gran segreto, che si componessi seco che lasciassi el castello	At dum multo iam die inter discumbendum de Campani postulatis agit <u>destinatque</u> ('destina') Cichum Simonetam, cui secreta sua maxime credebatur resque grandes conficiendas mandabat...
c. 139r (p. 298, rr. 17-8)	Molti altri principali di parte gibellina furono confinati a Como o a <u>Roma</u> (As: ad Arona) o a Torino	Complures praeterea gebellinae factionis nobiles Comi, <u>Aronae</u> Taurinique proscribuntur
c. 162r (p. 351, r. 32)	et a poco a poco in quel <u>maggio</u> (As: mezo) cominciorono a fuggire ad Ripalta	et paulatim <u>ex itinere</u> Ripaltam proximum Transadduanorum oppidum profugere coeperunt
c. 169r (p. 366, rr. 19-20)	et ritenga nella obedientia el luogo el quale chiamano la Pieve <u>Manense</u> (As: de Incino)	et regionem in fide contineat, quam <u>Incinensem</u> Plebem appellant
c. 175r (p. 379, rr. 26-7)	il perché era necessario che si sottomettessino o a' Vinitiani, il che [era] <u>giú Poggio</u> che ogni crudel morte	itaque aut Venetis succumbendum esse, id quod omni morte <u>calamitosius</u> foret ('era già peggio')

¹ Marcello Simonetta ha visto in questo errore un « refuso felice: il nomignolo popolare di Cicco era infatti "testa di vitello". Il Simonetta amava la buona tavola, e la sua camera nel castello di Pavia era vicina alla cancelleria, ma anche alla cucina e alla dispensa » (M. SIMONETTA, *Rinascimento segreto. Il mondo del segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 129-30). L'errore passò anche alla *Historia* del Corio (« e mentre che disnava e commetteva a Cecco Simonetta... »).

c. 216^v (p. 469, per lettere (**A_s**: le terre) di costoro per fines patefactus in Cusentinos it-
 rr. 17-8) fu aperta la via a Cosentia neribus

All'origine di errori di questo tipo possono esservi fattori quali la fretta o la distrazione del copista, la stanchezza, ma anche la grafia usata dal Landino nel proprio autografo (oggi perduto): è infatti semplice confondere segni come *uni-* e *vin-* (scritto *uin-*) oppure *Ma-* e *Inci-*, soprattutto se la grafia è serrata e corsiva. Tuttavia, se queste spiegazioni consentono di giustificare le sviste del Baldinotti, le cose stanno diversamente per quelle del Landino.

La maggior parte degli emendamenti del Simonetta e dei suoi aiutanti riguarda i toponimi e gli idronimi. Come mostrato dalla seguente tabella, che riunisce una selezione degli esempi piú significativi, non si tratta piú di errori di lettura: il Landino fa quasi sempre uso di trasposizioni dirette, etimologiche, dal latino invece di prendere in considerazione il nome corrente, poi ripristinato dai revisori del volgarizzamento:

Ms. A 271 inf.	Landino	correzione	<i>Princeps</i> 1482
c. 4 ^v (p. 20, r. 9)	mare Tyrrheno	mare di Genoa A_p	Thyrrenum mare
c. 12 ^v (p. 35, r. 27)	Benaco, Lario et Verbanò laghi	lo laco de Garda et de Como et per lo laco Maggiore, cossí nominati vulgarmente, ma latinamente Benaco, Lario et Verbanò A_s	Benaco, Lario et Verbanò lacubus
c. 29 ^r (p. 67, rr. 6-7) e <i>passim</i>	Enaria	Ischia A_s	Enariam
c. 29 ^r (p. 67, r. 7) e <i>passim</i>	di Sinuessà	di Sessa A_s	Sinuessanum
c. 40 ^r (p. 87, r. 35) e <i>passim</i>	Aterno (<i>fiume</i>)	la Pescara A_s	Aternum
c. 40 ^v (p. 88, r. 13) e <i>passim</i>	Campagna	Terra de Lavori A_s	Campaniam
c. 41 ^v (p. 91, r. 27) e <i>passim</i>	Tesino (<i>fiume</i>) ¹	Adese A_s	Athesim

¹ Forse inteso « Tesino », cioè 'Atesino'. Alle cc. 194^v (p. 420, r. 5) e 199^v (p. 431, r. 4) il Landino scrive « Adice ».

c. 41 ^v (p. 92, r. 1)	lago Sebino	lago de Iseo, dicto anticamente Sebino As	Sebino lacu
c. 71 ^r (p. 148, r. 20) e <i>passim</i>	Nubiliana	Novellara As	Nubilariam
c. 88 ^v (p. 183, r. 25) e <i>passim</i>	Tiburi	Tivoli As	Tibur
c. 91 ^v (p. 191, r. 24) e <i>passim</i>	Leuco	Leco As	Leucum
c. 101 ^v (p. 214, rr. 33-4) e <i>passim</i>	Porta di Via Sublata	Porta di Strata Levata As	Viae Sublatae Portam
c. 111 ^r (p. 235, r. 1) e <i>passim</i>	Porta Comacchia	Porta Comasina As	Comensis Porta
c. 111 ^v (p. 235, r. 23) e <i>passim</i>	di là da Adda	in Gera d'Adda As	in Transadduanos
c. 117 (p. 250, r. 30) e <i>passim</i>	Nuovo Mercato	Fornovo Ap	Forum Novum
c. 136 ^r (p. 291, r. 9) e <i>passim</i>	e' Torinesi	e' Piamontesi As	Taurinensium
c. 136 ^v (p. 292, r. 5) e <i>passim</i>	quegli di Vigheldole	quegli di Vigevano As	Viglebienses
c. 147 ^v (p. 318, r. 34)	Modoeta	Monza As	Modoetia
c. 148 ^r (p. 320, r. 5) e <i>passim</i>	Modoetia ¹	Monza As	Modoetiam
c. 171 ^v (p. 371, rr. 18-9)	San Serennio	Seregno As	Serennium
c. 183 ^r (p. 396, r. 24)	era cavalcato ad <i>Inci-siates</i>	era cavalcato ad Ancisa As	ad Incisiatas profec-tione
c. 206 ^r (p. 445, r. 32)	Porto Dalphino	Portofino As	Delphini Portu

¹ Nella maggior parte dei casi però « Modoetia » è tradotto con « Moncia ». Alla c. 138^r (p. 295, r. 7) si legge « Magonza » (« Monza » **As**): nel ms. Giustiniani Recanati Falck non è raro trovare « Moguntia » in luogo di « Modoetia », solitamente emendato dai revisori ma sfuggito ad esempio proprio alla c. 760, che contiene il « Moguntia » passato intatto alla *princeps* e quindi tradotto dal Landino con « Magonza ». Un caso simile si rileva nell'*Oratio parentalis* di Francesco Filelfo: in due testimoni dell'opera (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. XI.88 (3818) = M; Milano, Biblioteca Trivulziana, 684 = C) la lezione « Moguntiae » viene sostituita da « Moguntia quae vulgo Modoetia vocatur » (M) e « Moguntia quae vulgo Modecia nominatur » (C); cfr. DE KEYSER, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza*, cit., p. 289, r. 1421 e n.

c. 221r (p. 479, r. 25)	Siponto	Manfredonia As	Sipontinorum planiciem
c. 221r (p. 480, r. 4) e <i>passim</i>	Epiro	Albania As	Epyro
c. 226v (p. 492, r. 34) e <i>passim</i>	Peloponesso	Morea As	Peloponesum
c. 227r (p. 493, r. 22)	Euboea	Nigroponte As	Euboeam
c. 229v (p. 499, r. 15)	Albintimilio	Vintimiglia As	Albintimillium

Si è finora parlato di ‘errori’ del Landino, ma è necessario usare qualche cautela: nel capitolo II.1 si è infatti visto come una delle istanze centrali dell’umanesimo volgare landiniano fosse rappresentata dai trasferimenti lessicali dal latino alla lingua toscana moderna.¹ Occorre quindi chiedersi se la presenza di queste riprese dirette dal latino non sia, più che la conseguenza di una notevole lacuna

¹ Cfr. CARDINI, *Cristoforo Landino e l’umanesimo volgare*, cit., p. 155; MARCELLI, *La ‘Naturalis historia’ di Plinio*, cit., p. 139: « Grazie ad una cura e ad una dedizione costante da parte di “dotti scrittori”, il volgare avrebbe potuto sviluppare ulteriormente il già ampio potenziale di cui disponeva. In quest’ottica il volgarizzamento della *Naturalis historia* sembrò certo al Landino il banco di prova ideale per accrescere la ricchezza del fiorentino, dotando la lingua volgare di quel lessico specialistico, scientifico e tecnico, che ancora le mancava per competere a pieno titolo con le lingue classiche e costituire, anzi, un’alternativa di pari dignità ». L’intento del Landino era del resto stato esplicitato già nella sua *Prolusione petrarchesca*: « Ognuno si vede che, volendo arricchire questa lingua, bisogna ogni dì de’ latini vocaboli, non sforzando la natura, derivare e condurre nel nostro idioma » (cfr. anche, per quanto datato, M. SANTORO, *Cristoforo Landino e il volgare*, in « *Giornale Storico della Letteratura Italiana* », 131 (1954), pp. 501-47, alle pp. 509-12 e 544-7); e infatti, con la traduzione di Plinio, il Landino raggiunse « lo scopo che si era prefisso, quello cioè di ampliare la ricchezza semantica del volgare, dotandolo di uno specifico lessico scientifico, in particolare zoologico, ittico e botanico: i vocaboli usati per indicare le specie peregrine, ma anche quelle relativamente più note, si trovano attestati per la prima volta proprio nel volgarizzamento landiniano » (MARCELLI, *La ‘Naturalis historia’ di Plinio*, cit., p. 146). Tuttavia, come sottolineato da CARDINI, *Cristoforo Landino e l’umanesimo volgare*, cit., pp. 165-7, se da un lato « praticamente tutti i volgarizzamenti umanistici fiorentini del tardo Quattrocento derivano dall’esempio del Landino o si connettono comunque al programma enunciato nella Prolusione petrarchesca » e « dopo il ’70 si assiste dovunque in Italia ad un moltiplicarsi vertiginoso di analoghe iniziative », con la conseguenza che « da parte di molti umanisti, più o meno autorevolmente e con maggiore o minore convinzione e decisione, fu percorsa la strada additata dal Plinio », dall’altro lato « non meno importanti le eccezioni, che non furono né poche né secondarie, e insomma le reazioni astiose e impietose del fronte filologico all’impresa landiniana [svil. il volgarizzamento pliniano]. Dal Brancati al Sabellico al Sabino, per più di sessant’anni, tanti quanti durò all’incirca la fortuna editoriale del Plinio, stroncature e ristampe si alternano a ritmo costante. Tanto accanimento anche e facilmente s’intende come una ben giustificata reazione all’indifferenza e carenza filologica del traduttore. Ma è certo che anzitutto si spiega con l’ostilità violenta di gran parte della più avanzata cultura umanistica all’idioma del volgo e a chiunque, in specie se anche fosse umanista e autorevole, “scelleratamente” tradendo gli ideali sociali e politici di essa cultura, intendesse promuoverlo e arricchirlo ».

nelle conoscenze del territorio, un'ulteriore applicazione di quel progetto di nobilitazione e arricchimento della lingua volgare già messo in opera con la *Naturalis historia* pliniana, in questo caso agendo però entro i limiti imposti da un'opera non più scientifica bensì di carattere storico e quindi dotata di varietà e potenzialità linguistico-lessicali differenti. Per quanto riguarda il punto di vista del Simonetta e, a monte, del Moro non ci sono però dubbi: la mole di interventi toponomastici e simili nel manoscritto ambrosiano testimonia il netto rifiuto per i latinismi geografici forzati.

La presenza del latino nel volgarizzamento va ben oltre l'ambito geografico (e la grafia in predominanza etimologica, secondo una consuetudine dell'epoca dovuta all'influsso umanistico):¹ si manifesta ad esempio attraverso numerosi prestiti e calchi lessicali: accanto ad « assedio » e « assediati » ricorrono spesso i latinismi « obsidione » e « obsessi », anche se il verbo si presenta solo nella forma « assediare »;² alla c. 2^v (p. 16, r. 2) la « elatione degli animi » degli Aragonesi li rende pronti a tutto, mentre alla c. 145^v (p. 312, r. 34) l'esercito veneziano è « exinanito »; alla c. 234^v (p. 510, rr. 17-8) Iacopo Piccinino è « vinto et profligato »; sempre alla stessa carta (p. 510, r. 15) si parla della « celsitudine » del re di Napoli Ferdinando d'Aragona; alla c. 63^r (p. 133, r. 2) Francesco Sforza biasima le « versutie » di Niccolò Piccinino; la variante « merore » è attestata più volte accanto al più comune, ma pur sempre latineggiante, « tristitia »; infine, colui che si trova in uno stato di « ansietà » (pure a testo) è detto « anxio ». Su questi latinismi particolarmente esposti il Simonetta non interviene mai.

¹ Cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Milano, Bompiani, 2007 (1960¹), p. 259; M. VITALE, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1953, p. 40, parla della « acquisita tendenza, risultante dalla pressione dell'ambiente culturale latino dell'umanesimo trionfante, a modellare [...] il volgare secondo il modello di disciplina e sonorità del latino, strumento, ormai riconosciuto ampiamente, della espressione ornata e letteraria. [...] Man mano che i diritti della cultura latina venivano tenacemente ad affermarsi e, con essi, il mito classicista della regolarità e letterarietà della lingua, era naturale che, da ogni parte, si tendesse a tradurre in atto quel mito, rivestendo i volgari oscillanti e disformati dei moduli della latinità regolata, moduli appariscenti specialmente nella grafia »; *ibid.*, a p. 64, in riferimento alle scritture cancelleresche milanesi del secondo Quattrocento – ma il discorso potrebbe essere esteso ad altri ambiti e al di là dei confini lombardi –, si parla della grafia etimologica quale « consapevole mezzo di elevazione e di ingentilimento del volgare ». Cfr. anche S. MORGANA, *Lingue e varietà di lingua nella Milano sforzesca*, in *Politica, cultura e lingua nell'età sforzesca. Incontro di studio n. 4, 20 gennaio 1994*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1995, pp. 7-29, alle pp. 7-8: « Il latino era la lingua ufficiale della preparazione e della educazione impartite negli ambienti cancellereschi, giuridici ed ecclesiastici, e soprattutto era, rispetto al volgare, lingua con una tradizione grafica e grammaticale consolidata, tant'è che viene avvertita come mezzo di nobilitazione dotta, di perfezionamento del volgare ».

² I termini « obsidione/obsedione » e « assediati » figurano anche nelle postille del Simonetta.

Alle attestazioni elencate si devono aggiungere i vari « *praeterea/preterea* », « *maxime* », « *tandem* », « *etiam* », « *interim* », « *item* », « *id est* », « *de iure (hereditario)* », « *iure successionis* », « (*sua*) *sponte* », « *praesertim* », « *in primis* », « *ex tempore* », « *statim* », « *publice* », ovvero tutte quelle espressioni latine provenienti dalle scritture cancelleresche (lo stesso Simonetta nelle sue postille usa « *omnino* »).¹ Talvolta non è solo una formula a essere in latino: alla c. 31r (p. 70, rr. 22-3) è riportato un versetto del *Credo*: « *Et incarnatus est de Spiritu Sancto* »; alla c. 112r (p. 237, r. 14) si legge: « ... se 'l ponte fussi preso, pel quale *res adhuc integrae essent*, ... »; alla c. 162r (p. 350, r. 36) si cita il proverbio « *Sic volo, sic iubeo* »;² il giorno dell'ingresso trionfale di Francesco Sforza a Milano il popolo esclama: « *Haec est dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea* »³ (c. 175v; p. 380, rr. 24-5). Tuttavia, nel discorso di un membro della delegazione genovese giunta a Milano per rendere omaggio a Francesco Sforza (anno 1464), gli esametri virgiliani vengono tradotti in volgare: « ... sempre di te haremo in bocca quel decto di Virgilio: “Mentre che e' fiumi correranno in mare et l'ombre da' monti si gireranno et el cielo pascerà le stelle, sempre l'honore, el nome tuo et le tue laude da noi saranno cantate” »⁴ (c. 232r; p. 504, rr. 12-4). È possibile scandire la citazione in una sequenza composta da due endecasillabi (con accenti casuali), un decasillabo, un endecasillabo e un decasillabo finale (« Mentre che e' fiumi correranno in mare | et l'ombre da' monti si gireranno | et el cielo pascerà le stelle, | sempre l'honore, el nome tuo et le tue | laude da noi saranno cantate »), ma la metrica e la prosodia del risultato lasciano intuire che il Landino, in quel momento, fosse più interessato a una semplice traduzione in prosa che a un'effettiva trasposizione poetica dei versi di Virgilio.

In definitiva si può forse credere che, al pari dei vistosi latinismi accolti dal Simonetta, anche quelli di ambito geografico, per quanto respinti nella revisione, siano stati utilizzati dall'umanista volgare Landino intenzionalmente, per nobilitare e far risplendere ancora di più la propria lingua agli occhi dei milanesi.⁵ Un caso in particolare sembrerebbe sostenere questa possibilità: nel decimo libro, alla c. 101v (p. 214, rr. 34-6), descrivendo le porte cittadine di Piacenza, il Landino scrive:

¹ Cfr. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 276.

² Cfr. D. I. IUVENALIS, *Saturae*, VI, 223: « hoc volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas ».

³ Cfr. *Ps.* 117, 24.

⁴ Cfr. *Aen.* I, 607-9: « In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae | lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet, | semper honos nomenque tuum laudesque manebunt ».

⁵ Cfr. SANTORO, *Cristoforo Landino*, cit., p. 522: « La traduzione della *Sforziade*, se fu ispirata da un interessato fine encomiastico, certo riuscì in una nuova affermazione del valore del volgare toscano ».

da septentrione è Porta Fosusta, *id est* di Fonte Augusta, perché una fonte consecrata anticamente ad Augusto corre per quello luogo et entra in Po et fa commodissimo porto a quegli di Pavia (Piacenza **As**)

traducendo dal latino:

quarta, quae ad septentrionem versa est, Fontis Augusti Porta nuncupatur, quam vulgo Fosustam dicunt, quod sacer ac vetustissimus Augusti fons ab ea regione urbem praeterfluat, qui quidem fons magna vi aquae in Padum decurrens commodissimum civibus portum efficit.

Sorvolando sulla confusione tra Piacenza e Pavia (dettaglio per altro assente nel testo latino, dove si parla di generici « cives »), si nota la ripresa dall'originale delle due versioni del nome della fonte e della porta cittadina, ovvero la versione latina e quella popolare. Nelle carte successive però il Landino, pur conoscendo entrambe le denominazioni, si attiene esclusivamente alla variante dotta scrivendo « Fonte Augusto » e – con una crasi che avrebbe potuto dare una parvenza di popolarità, ma pur sempre su base latina – « Fontagusto », con evidente disinteresse per le denominazioni vulgate. Inutile dire che il Simonetta interviene sostituendo « Fonte Augusto » e « Fontagusto » con « Fosusta » (anche se in latino aveva sempre scritto « Fons Augusti »); l'unica eccezione è data dalla c. 107r (p. 225, r. 28), dove compare un « Fosusta » voluto già dal Landino, ma in quel caso anche nei *Commentarii* si poteva leggere, per una volta, « Fosustae ».

All'interno della *Sforziada* vi sono comunque numerosi errori o imprecisioni da considerare tali a tutti gli effetti,¹ ai quali si deve aggiungere una serie di termini che, per quanto non siano dei veri e propri errori di traduzione, non incontrarono il gradimento del Simonetta e dei suoi collaboratori.

¹ Ad esempio confusioni di persona (cfr. c. 7r d'Alphonso | de Sforza **Ap**; c. 39r Nicolò | Francesco **As** *ma in latino è ambiguo, si parla di un Piccinino senza specificare se si tratti di Niccolò o di suo figlio Francesco, entrambi menzionati nelle righe precedenti*, c. 40v Filippo | Alfonso **As**; c. 45v Filippo | Felice **As**; c. 47r el duca | el conte **As** *in latino* Franciscus; c. 70r Alexandro | Zarpellone **As**; c. 76v Iacopo Piccinino | Francesco Piccinino **As**; c. 85r vinitiano exercito | ecclesiastico exercito **As** *il dettaglio della fazione è assente nel testo latino, dove si parla genericamente di hostes*; c. 93r Carlo | Guidantonio **As**; c. 117v Giovanni | Angelo **As**; c. 142r Guglielmo dal Vermo | Guglielmo et quello del Vermo **As**; c. 149v Francesco | Luchino **As** | el Piccinino **As** *in latino* Picininus; c. 155r Ruberto | Alberto **As**; c. 168v Gherardo | Luchino **As**; c. 206r Giovan Francesco | Giovan Filippo **As**; c. 220r Lodovico | Filippo **As**; c. 224v el conte Giovanni | Giovanni Conte **As** *dove Conte è il cognome*), confusioni di luoghi o di corsi d'acqua (c. 22v Rieti | Racanati **Ap**; c. 33r Liguria | Lombardia **As**; c. 43r Bergamasco | Veronese **As**; c. 47r Genovesi | Veronesi **As**; c. 65r Capova | l'Aquila **Ap**; c. 78r Terni | Teramo **As**; c. 87r el Po | Oglio **As**; c. 87v Romagna | Cremonese **As**; c. 97r Pavia | Piasenza **As**; c. 112v Adda | Oglio **As**; c. 135r Norcia | Novara **As**; 164r Tesino | quello de Trezzo **As**; c. 205v Carpi | Corregio **As**; c. 209v Esti | Asti **As**; c. 233v Genova | Venetia

As), nomi propri mal tradotti (cfr. c. 7r Sanctopadre] Sanctoparente **Ap** *dal latino* Sanctiparentem; c. 27r el Taliano Frullino] Taliano Forlano **As** *dal latino* Thalianum Foroiliuanum; c. 66v Giovanni Noceo] Giovanni da la Noce **Ap** *dal latino* Iohannem Nuceum; c. 97r Codelione] Coglione **As** *ovvero Bartolomeo Colleoni, in latino* Collionis; c. 100v Antonio] Antonello **As** *dal latino* Antonellus; c. 110v Orlando] Oldrado **As** *dal latino* Oldradum, *ma forse si tratta di una lectio facilior del copista*; c. 111r Gregorio] Georgio **As** *dal latino* Georgius; c. 130v Nofri] Honofrio **As** *dal latino* Honofrius; c. 166v Ruggieri Francioso] Ruggiero del Gallo **As** *dal latino* Roggerius Gallus), fraintendimenti logico-sintattici (cfr. c. 12r Cortona et Arezzo] Cortona, vicina ad Arezzo **Ap** *dal latino* Corthona, Florentinorum urbe Aretioque propinqua; c. 15r promise el duca che Calvo et Bonifatio darebbero al re le terre di Corsica] promise el duca che Calvo et Bonifatio darebbe al re, terre di Corsica **Ap** *dal latino* in foedere promisit Philippus Calvum et Bonifacium, Corsicae oppida, regi traditurum; *Calvi e Bonifacio sono ancora oggi due comuni còrsi*; c. 40r el Fulignato, el quale noi dimostramo essere stato ferito da Braccio] il Fulignato, dal quale noi dimostramo essere stato ferito Braccio **As** *dal latino* Fulginatus, quem Bracium Perusinum in Aquilana pugna ad necem vulnerasse diximus; c. 77v che lui (*Francesco Sforza*) pagassi ciascuno anno a Sancta Chiesa e' tributi che solevano pagare e' Marchiani] che li tributi et censi ch'e' Marchiani sonno soliti pagare a Sancta Chiesa pagasseno al conte (*Francesco Sforza*), cossi quelli restavano a la Chiesa come quelli erano subditi ad esso conte **As** *dal latino* quod vectigalia et tributa quae per Picentes quotannis Sanctae Matri Ecclesiae penderentur Francisco solverentur; *da cossi quelli a esso conte è un dettaglio agiuntivo assente in latino*; c. 90v spogliarlo del Ducato di Philippo] spogliare del Ducato Philippo **As** *dal latino* ut non solum regno Philippum spoliarent, *con accusativo della persona e dativo della cosa tolta*), errori generici (cfr. cc. 64v – 65r l'undecimo giorno di settembre] a XIII dí d'agosto **Ap** *dal latino* ad decimum nonum Kalendas Septembres; c. 79r gennaio] zugno **As** *dal latino* Kalendas Iunias; c. 122r figliuolo della nipote] figliuolo della sorella **As** *dal latino* sororis filium; c. 128r dieci migliaia] tredici migliaia **As** *dal latino* tria et decem [...] millia; 147r quattro giorni] ogni zorno **As** *dal latino* quotidianis; c. 166v alba] sera **As**] nocte **As** *dal latino* crepusculo; c. 193v a Sanct' Agnolo] de San Martino **As** *dal latino* Sancti Martini; c. 91r terre] pecunie **As** *dal latino* pecuniarum), oppure omissioni di dettagli ritenuti rilevanti dal Simonetta (cfr. c. 10r fa impeto ne' Caudori] fa impeto ne' Caudori et nelli stendardi ecclesiastici, et principalmente Filippo Schiavo li stendardi et lo capitano assalta animosamente et li mette a terra **As**; c. 11r ma Francesco non acconsenti] ma Francesco non acconsenti, per il che fece armare parte de le soe gente et ordinò che facessero compagnia a Nicolò fino al loco sicuro **As**; c. 11r Francesco, chiamato a Roma da Martino, benignamente et con sommo honore fu tractato et appellato dilecto figliuolo di sé et della Chiesa. Dipoi con molte dictioni fu mandato contro a Currado Trincio] Francesco, chiamato a Roma da Martino, benignamente et con sommo honore fu tractato et appellato dilecto figliuolo di sé et della Chiesa. Fra questo mezo, dissolto l'exercito ecclesiastico ad l'Aquila, el signore Michele, venuto con le gente sforcesche nel romano teritorio, alloggiò non troppo longe dalla città. Dipoi Francesco con molte benedictioni fu mandato contro a Currado Trincio **Ap** *anche se in latino la parte mancante era più estesa, il correttore non ha ripristinato le parole di benedizione che il papa rivolge allo Sforza*; c. 14r octomila] octomila homini armati **As**; c. 70r chiedevono ad alte voci aiuto et] chiedevono ad alte voci aiuto et cridavano « Cavalli! Cavalli! », come se sole fare in tale apto spesse volte da quelli che sonno oppressi da li inimici, et **As**; c. 70r furono acerbamente ripresi dal conte] furono acerbamente ripresi dal conte dicendoli: « Sonno questi sopra li quali sidete cavalli o asini o pecore? El è da voltare a li inimici el volto, et non le spalle! Non habiate paura, io so' qui con lo adiuto! » **As**; c. 70r et comandò che Alexandro entrassi dalla mano sinistra drieto al monte et con suoi cavagli et molti fanti, *maxime* balestrieri et scoppettieri, assaltassi el retroguardo di Piccinino] Erano già passati el fiume tutte le gente et l'ultimi squadroni ' quali erano restati adrieto per guardia de li carriagi. Adonca fece dire ad Alexandro suo fratello che guardasse el passo del fiume, acioché li nemici ch'era adrieto non assaltossono li carriagi, et ad Zarpellone, con la soa compagnia et con bon numero de fanti, *maxime* de balestreri et schioppetteri, da la man sinistra drieto al colle assaltassi el retroguardo di Piccinino **As**; c. 77r fiorini] fiorini d'oro **As**; c. 96r Vedendo] Li nimici ch'erano assediati nel castello, vedendo **As**; c. 113v con Luigi dal Vermo, del quale molto si fidava, congiugne] questi capitani sopradicti con Aluisio

Buona parte di questi termini è in qualche modo connessa alle operazioni belliche, il che non sorprende visto che i *Commentarii* narrano principalmente gesta militari; nel caso delle imbarcazioni le correzioni rientrano anche nell'ambito sostanziale, essendovi alcune differenze strutturali fra le varie tipologie elencate, ma in tutti gli altri casi l'emendamento non è altro che un sinonimo o una variante del termine rifiutato:¹

Interventi di tipo fonetico

c. 21 ^v (p. 53, r. 5)	Capriuola Capriola Ap
c. 39 ^v (p. 86, r. 13)	puosono posono As
c. 53 ^r (p. 113, r. 23)	Tedesco Todesco As
c. 61 ^v (p. 130, r. 22)	fedito ferito As
c. 96 ^r (p. 202, r. 19)	Xaxo Zazoro Zazo As
c. 100 ^r (p. 212, r. 23)	hebbro hebbrio As
c. 203 ^r (p. 437, r. 30)	feldo feudo As
c. 239 ^r (p. 518, r. 34)	chiesicciuola chiesiola As

Interventi di tipo morfologico

c. 10 ^r (p. 30, r. 33)	strida stride As (<i>tutto al plur.</i>)
c. 13 ^v (p. 38, rr. 1-2)	balestra balestre Ap (<i>tutto al plur.</i>)
c. 48 ^v (p. 105, r. 3)	terreni inimici terreni de' nimici As
c. 56 ^v (p. 120, r. 2)	Giacobbo Iacob ² As
c. 72 ^r (p. 150, r. 9)	amendue ambedue As
c. 111 ^v (p. 235, r. 29)	fu assalta fu assaltata As
c. 115 ^v (p. 245, r. 13)	fu lacera fu lacerata As

dal Verme, negli quali gran fede haveva, se sforzò secretamente farseli benivoli et con lui in ogni cosa intendersi contra ' Braceschi **As**; c. 128^r domila fanti | domila fanti, li quali fra el termino de uno mese dapoï conclusa tale concordia ' Venetiani dovevano mandarli nel suo campo **As**; c. 235^v et Giovanni d'Angiò et Carlo suo fratello, figliuoli di Renato | Giovanni duca de Alanzono, Carlo duca de Nemors, Giovanni d'Angiò, figliolo de Renato, el quale l'anno davanti, come è sopradicto, camato da Genoa et dal Reame de Napoli, era retornato in Franza, et Carlo d'Angiò, fradello de Renato **As**). Se non diversamente specificato, anche gli emendamenti per i quali non è fornito il testo latino corrispondono a quanto leggibile nella *princeps* del 1482 e sono quindi giustificati; nel caso di errori che ricorrono in più occasioni si fornisce la prima attestazione.

¹ Cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961 – 2009, s. v.

² Ma alla c. 57^v (p. 122, r. 3) « Giacoppo » non è emendato.

c. 128 ^v (p. 275, r. 6)	capitadini capitani As
c. 135 ^r (p. 289, r. 11)	con ogni loro castello con ogni loro castella (<i>plur.</i>) As
c. 138 ^v (p. 296, r. 34)	Luchino Palmieri, conductieri Luchino Palmiero, conductiero As
c. 142 ^v (p. 307, rr. 16-7)	havessi... confermo havessi... confermato As
c. 148 ^r (p. 319, r. 15)	orecchio orecchia As
c. 151 ^r (p. 325, r. 14)	conductieri conductiero As
c. 166 ^v (p. 360, r. 26) e <i>passim</i>	Ruggieri Ruggiero As
c. 167 ^r (p. 364, r. 26)	Luchino Palmieri Luchino Palmiero As
c. 171 ^r (p. 370, r. 15)	leggieri leggiermente As
c. 203 ^v (p. 439, r. 10)	Guernieri Guerniero As
c. 207 ^r (p. 447, r. 12)	conferma confermata As
c. 230 ^r (p. 500, rr. 14-5)	Gierolamo Gieronimo As

Interventi di tipo lessicale

c. 5 ^v (p. 21, rr. 29-30)	copie gente Ap (<i>parlando di soldati</i>)
c. 6 ^r (p. 22, r. 13)	scafe una barca Ap
c. 9 ^r (p. 28, r. 19) e <i>passim</i>	ripidi rapidi Ap (<i>parlando di terreni scoscesi</i>)
c. 46 ^v (p. 101, r. 21)	rocca cittadella As
c. 49 ^r (p. 106, r. 30)	campi alloggiamenti As
c. 72 ^v (p. 151, r. 26)	arrotovi agiontovi As
c. 74 ^r (p. 155, r. 34)	galeazze galee As
c. 95 ^v (p. 201, r. 14)	castello cittadella As
c. 96 ^v (p. 203, r. 24) e <i>passim</i>	statichi obstadigi As
c. 97 ^r (p. 205, r. 1)	gemme gemme d'oro zoie As
c. 103 ^v (p. 218, r. 30)	zolle locte As
c. 122 ^v (p. 262, rr. 20-1)	ripari sbarre As (<i>barricate</i>)
c. 142 ^r (p. 306, r. 7) e <i>passim</i>	sobborghi borghi As
c. 158 ^v (p. 342, r. 16)	cittadella roca As
c. 163 ^v (p. 353, r. 16)	statico obstagio As
c. 170 ^r (p. 368, r. 18)	castello terra As

c. 174 ^r (p. 377, r. 10)	rozzi homini grossi As
c. 176 ^v (p. 383, rr. 2 e 4)	ombrella baldechino As
c. 179 ^r (p. 388, rr. 12-3)	innaffiare inadacquare As (<i>parlando di campi</i>)
c. 180 ^v (p. 390, r. 36) e <i>passim</i>	vado passo As (<i>in una zona paludosa</i>) ¹
c. 185 ^r (p. 400, r. 25) e <i>passim</i>	squadre squadroni As
c. 195 ^r (p. 421, r. 32)	equiti soldati persone a cavallo As
c. 213 ^v (p. 464, r. 10)	sospinto spinto As
c. 214 ^r (p. 464, r. 20)	strecti ristrecti As
c. 218 ^r (p. 474, r. 10) e <i>passim</i>	navi galee As
c. 219 ^r (p. 475, r. 27)	carra carrecte As
c. 223 ^r (p. 485, r. 28)	catalecto sbarra As (<i>barella</i>)
c. 233 ^v (p. 507, r. 35)	navi lunghe galee As
c. 235 ^r (p. 511, rr. 12 e 21)	galee fuste As

Come ampiamente illustrato in due studi di Maurizio Vitale sulla lingua della cancelleria sforzesca,² negli anni del governo milanese di Ludovico il Moro – dal 1480 al 1494 reggente in nome del nipote e duca legittimo Gian Galeazzo Maria Sforza e poi a sua volta duca dal 1494 al 1499 –, anni nei quali va collocata anche la revisione della *Sforziada*, il volgare cancelleresco milanese si configura come una lingua ibrida e composita, risultato « della tensione a conferire aulico decoro e validità comune al volgare locale, raffinato sostanzialmente mediante la basilare esperienza latina, educato in largo modo sulle forme del fiorentino studiosamente acquisito, liberato infine per superiore conguagliamento sovraregionale dai suoi tratti più strettamente municipali; e si compone perciò, nella sua eterogeneità dotta, di elementi latini o latineggianti, di dati toscano-fiorentini, di costituenti lombardi, molti dei quali già consacrati dalla continuità della letteratura ispirata a modi locali ».³ Tre componenti linguistiche quindi: quella del latino,

¹ Alle cc. 26^v (p. 62, r. 9), 69^v (p. 145, r. 14) e 176^v (p. 382, r. 7) « vado », sempre col significato di ‘guado’, non è emendato.

² Cfr. VITALE, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca*, cit., e soprattutto il più recente M. VITALE, *La lingua volgare della cancelleria sforzesca nell'età di Ludovico il Moro*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, cit., pp. 353-86, poi confluito in M. VITALE, *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli, Morano Editore, 1988, pp. 167-239, qui preso a riferimento.

³ VITALE, *La lingua volgare della cancelleria sforzesca*, cit., p. 178.

« lingua ufficiale della preparazione e della educazione impartite nella cancelleria »¹ – nonché l'unica per la comunicazione cancelleresca prima dell'introduzione del volgare verso il 1426² –, lingua alla quale « l'ambiente umanistico dentro e fuori la corte [...] preparava a guardare come a un modello di perfezionamento del volgare »³; quella della tradizione locale lombarda epurata e regolarizzata,⁴ e, infine, quella proveniente dalla Toscana e da Firenze in particolare, in virtù dell'indubbio prestigio esercitato da tempo dai grandi autori del Trecento ma anche, per riflesso, dalla letteratura e lingua d'uso del Quattrocento, « che si innesta sul culto della letteratura antica e che insieme conduce a consacrarla ».⁵

¹ Ibid., pp. 179; cfr. anche MORGANA, *Lingue e varietà di lingua*, cit., pp. 7-8.

² Cfr. VITALE, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca*, cit., p. 16.

³ VITALE, *La lingua volgare della cancelleria sforzesca*, cit., pp. 179-80.

⁴ Cfr. VITALE, *La lingua volgare della cancelleria sforzesca*, cit., p. 206: « L'estensione del dato nativo varia naturalmente da scrittura a scrittura, secondo la diversa intenzione dotta di chi usa il volgare; e d'altra parte la incidenza di quel dato si misura secondo la sua determinazione sull'asse geografico e su quello sociolinguistico. È evidente che per la loro stessa natura le *koinè* quattrocentesche hanno attuato, nei confronti delle forme parlate e correnti, un conguagliamento scritto sovramunicipale, dovuto a esigenze di relazione e di comunicazione di ampio respiro cortese o più latamente sociale, che ha attenuato il colorito indigeno e ha eliminato le più spiccate connotazioni locali, le quali tuttavia sopravvivono commisurate alla diversità del grado di cultura su cui si collocano le differenti scritture. La *scripta* cancelleresca ludoviciana presenta, dal punto di vista linguistico [...], una generica settentrionalità, sia pure costellata di elementi più tipicamente lombardo-occidentali e milanesi ».

⁵ Ibid., p. 196. A p. 189 Vitale ricorda l'« indubbio ossequio, che aveva radici solide, dell'ambiente colto e cortese milanese, e quindi anche dei cancellieri, alla lingua della tradizione letteraria dei grandi autori fiorentini », come pure, « sulla scia di quell'ossequio, il fervido riconoscimento della Milano specialmente ludoviciana del primato linguistico fiorentino anche nel suo uso sincronico, vivo e corrente, scritto e letterario », e ripercorre (alle pp. 188-206) la fortuna linguistica e letteraria milanese degli scrittori toscani, antichi e contemporanei, dagli inventari della biblioteca visconteo-sforzesca e dal commento di Guiniforte Barzizza alla prima cantica dantesca, eseguito verso il 1440 per volontà di Filippo Maria Visconti, fino all'epoca di Ludovico il Moro e Beatrice d'Este, colei che aveva favorito « la compiuta e ufficiale rivalutazione teorica della letteratura antica toscano-fiorentina » (p. 189), passando per la fortuna anche editoriale delle Tre Corone e « la cospicua partecipazione politica e sociale del mondo fiorentino alla vita di Milano » (p. 196); quest'ultimo fattore, « lo scambio culturale e civile con la Firenze del Quattrocento, che comportava inevitabili relazioni scritte ed orali, se doveva certo indirettamente favorire il processo di conversione della *koinè* cancelleresca milanese alla lingua dei grandi autori trecenteschi, poteva però insieme direttamente rallentarlo per quei fenomeni locali coincidenti con forme popolari e correnti del fiorentino medio contemporaneo » (pp. 196-7). Sul favore con cui la letteratura fiorentina veniva accolta a Milano cfr. anche MORGANA, *Lingue e varietà di lingua*, cit.; A. TISSONI BENVENUTI, *I modelli fiorentini e la letteratura a Milano all'epoca degli Sforza*, in *Florence and Milan: Comparisons and Relations. Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984*, edited by Craig Hugh Smyth and Gian Carlo Garfagnini, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1989, vol. I, pp. 41-55; P. BONGRANI, *La poesia lirica alla corte di Ludovico il Moro*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, cit., pp. 215-29; C. GRAYSON, *La letteratura e la corte sforzesca alla fine del Quattrocento*, ibid., pp. 651-60; P. BONGRANI, *Novità sulla letteratura volgare nella Milano di fine Quattrocento*, in *Politica, cultura e lingua nell'età sforzesca*, cit., pp. 61-75; ma tenendo conto delle precisazioni di S. ALBONICO, *Apunti su Ludovico il Moro e le lettere*, in *Ludovicus dux*, a cura di Luisa Giordano, Vigeveno, Diakronia, 1995, pp. 66-91.

Nonostante la fortuna del volgare toscano entro i confini del Ducato, se si osserva da vicino la lista di emendamenti qui sopra riportata si nota, sulla scorta degli spogli linguistici contenuti negli studi di Vitale,¹ una generale tendenza alla 'defiorentinizzazione' (a meno che i tratti dialettali fiorentini non coincidano con quelli milanesi), alla rimozione dell'elemento letterario e alla restaurazione di tratti lombardi: senza addentrarsi in questa sede in un'approfondita analisi linguistica, si può comunque affermare che questo vale sia per l'ambito fonetico sia per quello morfologico, e si può ragionevolmente supporre che lo stesso principio abbia regolato anche le scelte lessicali del Simonetta, portandolo a preferire termini maggiormente allineati a quelli in uso all'interno dell'ambiente diplomatico e cancelleresco milanese.

La distanza tra la lingua del Simonetta e del suo gruppo rispetto a quella del Landino risalta in particolar modo, oltre che nelle postille più estese, alle pp. 192-4 della presente edizione: alla c. 92r del ms. ambrosiano infatti, in corrispondenza di un segno di richiamo, una mano del gruppo **AP** segnala: « In questo signo intra uno folio de scriptura che manca, omesso per il traductore », e il Simonetta aggiunge: « el quale serà qui secondo l'originale latino ». Il « folio de scriptura » è scomparso, probabilmente disperso in tipografia, ma non prima di averne incluso il contenuto nella *princeps*, poiché quest'ultima presenta un lungo brano (qui alle pp. 192-4, in nota) dalla caratteristica coloritura lombarda, attribuibile quindi all'*entourage* del Simonetta, se non addirittura composto direttamente da lui. Ciò implica che chi avesse letto la *Sforziada* da un esemplare a stampa si sarebbe trovato di fronte a un testo in volgare fiorentino (le parti scritte dal Landino) costellato di frammenti (le postille e il brano appena menzionato) in una lingua molto simile a quella in uso presso la cancelleria milanese, nella sua variante più prossima alla *koimè* lombardo-milanese.

Nella seconda parte della sua analisi del volgarizzamento pliniano² Nicoletta Marcelli, dopo aver isolato una serie di clamorosi errori di traduzione, non sempre generati dalla scorrettezza del testo di partenza (mentre talvolta, di fronte a un errore dovuto alla corruzione della fonte, si ha l'impressione che il traduttore

¹ Ma si vedano anche, per il versante fiorentino, P. MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in « Studi di grammatica italiana », 8 (1979), pp. 115-71; A. CASTELLANI, *Il dialetto fiorentino nel secolo XIII*, in *Nuovi testi fiorentini del Duecento*, Firenze, Sansoni, 1952, vol. 1, pp. 20-166; MORGANA, *Lingue e varietà di lingua*, cit.; e, in generale, G. RÖHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-69 (1949-54¹).

² Cfr. MARCELLI, *La 'Naturalis historia' di Plinio*, cit., pp. 146-61.

non fosse cosciente dell'ostacolo),¹ propone che, considerato il rapporto inversamente proporzionale tra la mole e difficoltà della *Naturalis historia*² e i tempi di composizione del volgarizzamento, il Landino possa essersi servito di una équipe di collaboratori per portare a termine il lavoro, purtroppo meno periti di lui in quanto a conoscenza delle lingue classiche e a competenze scientifiche: « il diverso grado di consapevolezza con cui i vari traduttori eseguirono il loro lavoro, determinato ovviamente dalla loro preparazione e dalla loro familiarità con la lingua latina – non escluderei, infatti, che il Landino abbia coinvolto alcuni dei suoi allievi nell'impresa – può spiegare la difformità di approccio all'ipotesto, per cui a fronte di passi in cui chi traduce si accorge di avere per le mani un testo corrotto e desiste dal fornire una traduzione, ve ne sono altri in cui non ci si fa scrupolo di pubblicare una versione palesemente priva di senso, oppure si cerca di ovviare al problema omettendo interi passi dell'*Historia* pliniana, a volte anche di notevole entità ».³ L'ipotesi sembra essere confermata dal fatto che alcune parti del volgarizzamento dipendono dal Plinio stampato a Venezia nel 1472, mentre altre da un esemplare diverso e non ancora identificato, « probabilmente perché non tutte le persone coinvolte nell'impresa disponevano o avevano accesso al medesimo testo latino ».⁴

Nonostante i *Commentarii* del Simonetta possano essere considerati assai meno impegnativi di Plinio in termini di estensione e complessità testuale, è legittimo chiedersi se anche per il suo secondo volgarizzamento il Landino abbia

¹ Cfr. ad esempio *Nat. hist.* VII LII (53) 173-4: « Ad has et eiusmodi occasiones fortunae gignimur, uti de homine ne forte morti quidem debeat credi. Reperimus inter exempla Hermotini Clazomenii animam (*il genitivo Hermotini Clazomenii dipende da animam*) relicto corpore errare solitam vagamque e longinquo multa annunciare, quae nisi a praesenti nosci non possent; corpore interim semianimi, donec cremato eo inimici, qui Cantaridae vocabantur, remeanti animae veluti vaginam ademerint » tradotto con: « (CHI PORTATO ALLA SEPULTURA È RITORNATO VIVO) A questi et a molti altri casi della Fortuna siamo nati, in forma che etiandio alla morte non possiamo credere. Troviamo tra gl'exempli d'Hermotino Clazomenio che una anima, lasciando el corpo, soleva andare vagabonda et, tornando poi nel corpo, riferiva molte cose facte in lontani paesi, le quali non harebbe potuto sapere se non fussi stata presente, et in quel mezzo el corpo rimaneva come morto. Et finalmente e' nimici di costui, chiamati Cantaridi, ardendo el corpo, feciono che l'anima, tornando, non hebbe dove entrare »; *Nat. hist.* VII XXIV (24) 89: « Carmadas quidam in Graecia quae quis exegerit volumina in bibliothecis legentis modo representavit. Ars postremo eius rei facta et inventa est a Simonide medico (*in realtà melico*) » tradotto con: « (DELLA MEMORIA) Carmada greco sapeva quanti volumi et di che materia ciascuno scriptore havea composto. Simonide medico trovò l'arte della memoria » (le citazioni latine sono tratte dall'edizione del 1472, Venezia, presso Nicola Jenson, ISTC ip00787000; quelle in volgare dalla *princeps* del volgarizzamento, Venezia, 1476, presso il medesimo editore, ISTC ip00801000; cfr. MARCELLI, *La 'Naturalis historia' di Plinio*, cit., pp. 154-6).

² Si trattava infatti di « volgarizzare un testo che si presentava irto di difficoltà sintattiche e morfologiche, nonché di scogli lessicali difficili da superare (per non parlare della scarsa affidabilità del testo latino di cui si disponeva) » (MARCELLI, *La 'Naturalis historia' di Plinio*, cit., p. 138).

³ MARCELLI, *La 'Naturalis historia' di Plinio*, cit., p. 155.

⁴ *Ibid.*, p. 159.

fatto ricorso ad aiuti esterni. Passando in rassegna le numerose postille del manoscritto ambrosiano si notano in effetti alcuni casi in cui il correttore di turno interviene su quelle che sono chiaramente delle sviste; in altri casi l'intervento rimedia a una traduzione particolarmente letterale:

Ms. A 271 inf.	Landino	correzione	<i>Princeps</i> 1482
c. 5r (p. 20, r. 18)	compagni di Manupello	li conti di Manupello Ap	Manupelli comites
c. 5v (p. 22, r. 7)	nel dí della luna	il lunedì Ap	die lunae
c. 102r (p. 216, r. 8)	e' chiodi de' suoi legni	li temoni As	clavos... navium
c. 106v (p. 225, rr. 12-4)	due torri alte cadute nel fosso – delle quali la maggiore era della Porta già decta Cornelia, al presente nominata Obstrusa – facevano scala a' nostri	... Cornelia, ma al presente era serrata – ... As	duae ingenti altitudine turres magna in fossam ruina novissime conciderant, quarum sublimior altera Corneliae quondam Portae, nunc obstrusae, munimento aedificata fuerat...
c. 135r (p. 288, rr. 14-5) e <i>passim</i>	canale (<i>a Milano</i>)	navilio As	fluvium
c. 161v (p. 348, r. 17)	suo fratello	todesco As	Germani

Gli esempi elencati, in aggiunta di quelli già segnalati in nota,¹ non sono però sufficienti a concludere che il Landino abbia avuto degli aiutanti. In generale infatti il testo si presenta omogeneo, gli stessi errori (presunti o tali) possono ricorrere anche a numerose carte di distanza, ma soprattutto il lessico e le strutture sintattiche sono uniformi lungo l'intero arco dell'opera; in conclusione, la *Sforziada* è senza dubbio opera di una sola persona, a volte magari un po' troppo distratta dalla fretta.

A proposito della sintassi sono da segnalare alcuni casi di anacoluto, probabile conseguenza di una traduzione sbrigativa (il Landino lavorò alla *Sforziada* nell'arco di circa undici mesi) e priva di una revisione generale finale. Si vedano

¹ Cfr. supra n. 1, pp. CXLII-CXLIII.

i seguenti esempi, scelti da un insieme piú ampio, nei quali non sono riscontrabili interventi del Simonetta o dei suoi collaboratori che rimedino ai problemi sintattici:

***Princeps* 1482:**

In proximum vero annum, facta iam in campis pabuli copia, rex e Senensibus, ubi hymarar, eduxit confestimque Plumbinum, oppidum sane insigne et bello gerendo accommodatum, terra marique in numero poene exercitu circumsegit, spe brevi seu per opugnationem seu per obsidionem eius potiundi; hac potissimum ductus causa, ut in ea ora maritima stationem portumque suis aliquem ex utriusque Siciliae, citerioris Hispaniae et Sardiniae regnis ad eum navigantibus pararet, quo tuto flectere comaeatusque ad alendum exercitum deferre exponereque possent.

A 271 inf., c. 127 v (p. 273, rr. 6-9):

Dipoi, cresciute l'herbe, uscí a campo et assediò Piombino sperando in breve haverlo, el quale castello perché è in su la marina, dove facilmente potevono et di Sardigna et di Sicilia et di Catalogna suoi regni venirgli tucte le cose necessarie per nutrire l'exercito; [...].

Questo esempio è anzitutto emblematico del modo di procedere del Landino nel volgarizzare i *Commentarii*: spesso e volentieri egli si prende la libertà di compendiare il testo, eliminando o rifondendo numerosi dettagli, al punto che la *Sforziada* risulta essere visibilmente piú breve dei *Commentarii* latini e, in diverse occasioni, il Simonetta si sentí in dovere di intervenire nei margini del manoscritto ambrosiano per ripristinare almeno una parte di quanto omesso. L'anacoluta invece nasce dall'erronea traduzione della subordinata finale « ut in ea ora maritima... pararet » con una causale (« perché è in su la marina »), probabilmente per aver voluto condensare il senso di « hac potissimum ductus causa » e della subordinata finale in un'unica soluzione; come risultato la causale trasforma il resto del periodo (« dove... l'exercito », pure stringato rispetto all'originale) in un inciso che ritarda la chiusura di una reggente (« el quale castello ») che di fatto non ha né predicato né conclusione.

***Princeps* 1482:**

Franciscus, ut Florentinis rem gratam faceret eisque obsequeretur, ad Lucense bellum se contulit. Erant enim Florentini in Lucenses, et ob mutuas veteresque iniurias et quod Nicolaum Picinum superiore anno in eorum fines cum exercitu recepissent et comaeatu et omni re iuissent, implacabilibus accensi odiis; et quoniam Picinus, cum esset in Galliam accersitus, urbem Lucam reliquerat firmissimo munitam praesidio, cui prae-

rat Moretus Sanazarius Iacobusque Lonates Papienses et Sacramor Parmensis, viri fortes et longo belli usu scientissimi, non dubitabat, ea urbe servata, quaecumque amisisset parvo labore recuperaturum.

A 271 inf., c. 36v (pp. 80, r. 32 – 81, r. 2):

et el conte si messe a fare guerra a' Lucchesi perché e' Fiorentini, sí per l'antiche ingiurie, sí perché l'anno avanti haveano riceptato Nicolò, el quale veniva a' danni loro, et quando tornò in Lombardia lasciò alla guardia de' Lucchesi el Morecto et Iacobo da Pavia et Sacramoro da Parma, huomini eccellenti in militare disciplina, perché non dubitava che, havendo in favore quella città, facilmente riacquisterebbe ciò che si perdessi.

Anche qui il problema è duplice, perché all'anacoluto (la subordinata causale introdotta da « perché e' Fiorentini » lasciata in sospenso) si aggiunge uno stravolgimento del senso generale del periodo causato da una traduzione troppo compendiosa: furono infatti i Lucchesi, non i Fiorentini, ad accogliere Niccolò Piccinino.

Una situazione analoga, pur senza anacoluto, si verifica nel quinto libro della *Sforziada*, dove ancora una volta l'aver voluto condensare il testo portò il Landino a intaccarne la sostanza:

Princeps 1482:

Praeterea ab Eugenio pontifice, qui per id temporis Florentiae agebat, Lodovicus patriarcha Aquilegiensis cum universo ecclesiastico exercitu in agrum Aretinum accitus; hunc enim paucis ante diebus, comprehenso Romae ac e vita sublato Iohanne Vitellio patriarcha, Eugenius suis copiis praefecerat. Nam Vitellius, posteaquam ad Florentini cardinalatus Alexandrinique patriarchatus dignitatem evectus esset, tantam sibi arrogantiam et in re militari auctoritatem sumpserat ut ferendus non videretur: ecclesiasticis enim cum praeeset copiis, spreto pastoris imperio, omnia suo arbitratu nutuque administrabat; iamque cum Picinino, Romanae Ecclesiae infesto, ita pontifice inscio egerat, ut non tam adversus Florentinos quam adversus eas urbes et oppida quae in Umbris atque Aethruscis et in Piceno agro Franciscus possidebat eo cum Ecclesiae viribus adiutore bellum inferret.

A 271 inf., c. 48r (p. 104, rr. 10-8):

Praeterea Eugenio, el quale era in quello tempo a Firenze, fece venire in su l'Aretino Lodovico patriarcha d'Aquileia con tucto lo ecclesiastico exercito. Imperò che pochi giorni avanti era stato facto cardinale di Firenze et patriarcha alexandrino, havea preso tanta arrogantia et auctorità nella gente d'arme che non pareva da doverlo sopportare, imperò che, havendo el pontificale exercito nelle mani, sprezzato lo imperio del pontefice in tucte le cose usava el proprio arbitrio; et già era convenuto con Piccinino, inimico del

papa, non solamente fare guerra a' Fiorentini, ma ancora a quelle terre che 'l conte teneva nella Marca et nel Ducato et in Toscana.

Si nota facilmente che due distinti patriarchi, ovvero Ludovico Scarampo, patriarca di Aquileia e comandante delle forze pontificie, e Giovanni Vitelleschi da Corneto, vescovo di Recanati, cardinale fiorentino e patriarca di Alessandria, vengono considerati una sola persona. Chi revisionò la *Sforziada* non si accorse dell'errore, nonostante l'evidente contraddizione nel racconto: papa Eugenio IV non avrebbe potuto chiamare in proprio soccorso chi gli si era ribellato ed era sceso a patti col nemico.

***Princeps* 1482:**

Quo tempore Captabriga, quem Franciscus de se benemeritum superioribus annis Corinaldo in regione oppido non postremo donaverat, quo se dum ad regem metu descivisset continuerat, ad antiquam sui ducis fidem revererat. Huc cum paulo ante Franciscus uxorem Blancam ex Fano proficisci iussisset, eo illius revisendi gratia cum paucis deflexit.

A 271 inf., c. 71r (p. 149, rr. 1-4):

Nel quale tempo Accattabriga, al quale pe' suoi meriti alcuni anni prima el conte havea donato Corinaldo, nel quale, essendosi dato al re, per paura era stato, et dipoi era ritornato all'antica divotione. Qui havea facto venire la Bianca quando si partì da Fano.

In questo caso la vicinanza di due piuccheperfetti (« continuerat » ed « revererat ») deve aver indotto il Landino a introdurre un « et dipoi » che genera però una rottura sintattica nella reggente « Quo tempore Captabriga ad antiquam sui ducis fidem revererat ». Si noti pure che, contrariamente a quanto potrebbe sembrare, il soggetto del periodo successivo, « Qui... Fano », è Francesco Sforza.

***Princeps* 1482:**

Quibus cognitis, quod factu facilia ante oculos ponebantur, hortatu maxime benivolentissimi hominis Cosmi ac Orsati Iustiniani Veneti legati, rem maximam maximo animo conficiendam suscipit.

A 271 inf., c. 83v (p. 174, rr. 25-7):

Il perché, inteso tucto el conte et parendogli cosa facile che, essendo persuaso da Cosimo, huomo a'llui amicissimo, et da Orsatto Iustiniano, venetiano legato, con grande animo si messe a sí grande impresa.

Il problema nasce dall'aver dato alla subordinata causale « quod... ponebantur » il valore di reggente di una subordinata completiva che però non esiste; di conseguenza la seconda causale, « hortatu.../essendo persuaso... » diventa una sorta di inciso cui non fa seguito l'attesa conclusione della proposizione lasciata in sospenso.

Princeps 1482:

Dum haec geruntur Picininus alter, quem ad Clarevallis monasterium se contulisse diximus, quoniam hostem, devictis Novariensibus Transpadanisque rebus pacatis, in Mediolanenses propediem rediturum existimabat, Melenianum omnibus copiis se reduxit, ut, quod adhuc sibi Mediolanenses negaverant, inde Laudis ingrediendae urbis modum tentaret opportunitatemque nactus arriperet, cum neque in eo loco unde discesserat amplius consistere auderet, neque si in urbem reverteretur diu ibi manere posse putaret, veritus ne propter frumenti omniumque ferme rerum inopinam tot in dies per urbem ab suis rapinae committerentur ut in eos populi tumultum aliquando concitarent.

A 271 inf., cc. 137r– 137v (pp. 293, r. 29 – 294, r. 5):

L'altro Piccinino, el quale dimostramo essere venuto alla badia di Chiaravalle, giudicando che 'l nimico, vinta già Novara et pacificate le cose ne' Transpadani, havessi di proximo a tomare nel Melanese, con tucte le genti si riduxe a Meleniano (Melegiano **As**) acciò che indi tentassi la via d'entrare in Lodi, il che ancora e' Melanesi gli avevano dinegato, et havendo occasione pigliarla, *maxime* perché non ardiva stare più nel luogo onde era partito et, se fussi tornato in Melano, non sperava potervi stare molto tempo, temendo che, per la carestia che quivi era d'ogni cosa, e' suoi non facessino ogni giorno tante storsioni et rapine che 'l popolo s'havessi a levare contro di loro.

Le parole « oportunitatemque nactus arriperet » sono parte della subordinata finale introdotta dall'« ut » della riga precedente, ma il Landino ne fa una subordinata causale implicita, destinata ovviamente a rimanere priva di conclusione.

Princeps 1482:

Cum haec Romae aguntur, Veneti, posteaquam hoste se multo inferiores esse vident maioribusque viribus insequenti aestate bellum sibi geri oportere si adversario superiores, si amissa recuperare velint, quod nisi magno sumptu fieri non poterat neque gravissimis tot annos aerario sumptibus exinanito satis commode bellicis rebus suppeditare posse, ad pacis artes iisdem omnes animis convertuntur.

A 271 inf., cc. 200r– 200v (p. 432, rr. 9-14):

Mentre che queste cose si tractavano a Roma, e' Vinitiani, vedendosi molto inferiori al nimico et considerando che con maggior forze nella state seguente era necessario fare

la guerra se volessino ricuperare le cose perdute, il che non poteva essere senza grandissima spesa né quella potevano facilmente sopportare, essendo per tante guerre evacuati di pecunie; il perché volsono tucti gli animi alla pace, [...].

In latino la proposizione principale è « Veneti ad pacis artes iisdem omnes animis convertuntur »; il Landino invece trasforma in una subordinata consecutiva la seconda parte della principale (« ad pacis... convertuntur/il perché... alla pace »), lasciando il soggetto, « e' Vinitiani », in sospeso.

Princeps 1482:

Initio insequentis anni, cum omnia Genuae queta esse viderentur et de bello secreta iam civitas negotiationi intenderet, quod magnae hostium vires magnaue ducum ingenia priore triennio facere non potuerunt, quies otiumque discordias peperit.

A 271 inf., c. 216v (p. 471, rr. 2-5):

Nel principio del sequente anno, parendo a Genova ogni cosa queta et e' cittadini già sicuri dalle guerre actendevano alla mercatura; ma quello che non poterono ne' tre superiori anni fare le gran forze et e' grandi ingegni de' dogi fece la quiete et l'otio, perché generò discordia.

Questa volta l'anacoluto è dovuto all'inserimento di un « ma » di troppo.

Nel prossimo esempio non si riscontra un problema sintattico ma la frase risulta comunque ridondante nei contenuti, soprattutto al confronto con la linearità del corrispondente periodo latino:

Princeps 1482:

Collio [*scil.* Bartolomeo Colleoni] exorto tumultu tribus ad summum equitibus comitatus fugae se mandat, et cum nonnulli levis armaturae milites iussu ducum concitatis equis insequerentur equisque longo cursu lassus deficeret, oblatam agricolae cuiusdam inephippiatam equam ascendit Mantuamque semianimus se recepit.

A 271 inf., c. 178v (p. 387, rr. 6-10):

Epo, già concitato el tumulto, accompagnato da tre si fuggì et, essendo seguito da' cavagli leggieri de' nimici et el suo non potendo più correre, montò in su una cavalla senza sella – la quale un villano portagli, senza sella vi montò – et tucto affannato entrò in Mantova.

È probabile che la ridondanza sia dovuta a un'indecisione del Landino sulla resa volgare della fonte latina; mancando poi una revisione conclusiva dell'opera, il

brano passò invariato al manoscritto ambrosiano. Una spiegazione alternativa – seppur non verificabile – potrebbe essere che il Landino avesse migliorato la frase nel proprio autografo, ma che il copista non abbia compreso gli interventi e si sia quindi, per sicurezza, attenuto a tutto quanto fosse leggibile.

Si devono infine segnalare due casi di anacoluto dovuti non a un fraintendimento sintattico bensì alla semplice omissione di una parte del corrispondente brano latino, in aggiunta alla consueta tendenza al compendio:

Princeps 1482:

Praefecti autem, quorum Squarcia Monopolitanus, Kabothus natione Theothonus et Hector Ricardus Hortonensis primi erant, territi ac in acie stantes, quid sibi consilii caperent nesciebant; nam aliis, ut in extremo periculo fieri solet, eruptione facta ea porta quae ad Brixiam aditum habet, si iter sibi ferro parare et Brixiam ad salutem contendere possint experiri placebat; alii ut sese oppido tuerentur censebant. His disputationibus nemo erat interea qui equo descenderet et sese taelis e muro defenderet. Perpauci ex oppidanis, cum moenia ambulatoriis propugnaculisque carerent, aegre se tueri coeperunt. Quod ubi animadvertit Picininus, maiore conatu undique oppidum invadit: muros defensoribus vacuos armati milites facile impetum [impetunt **GRF**], scalas agunt et murum ferreis sudibus succidere annituntur; nec diutius oppidani pugnam sustinuerant, cum sua suorumque impetrata salute recipere hostes per muros in oppidum coeperunt. Quare captis refractisque continuo portis, fit omni ex parte a multitudine magno impetu intra oppidum irruptio, et ita mox equitatus omnis, qui ad duo equitum millia constabat, captus est bonisque omnibus exutus et praefectorum principes in vincula coniecti.

A 271 inf., c. 53r (p. 113, rr. 23-7):

Erono e' conductieri di costoro Squarcia da Monopoli et «Robotho Tedesco [Kabotho Todesco **As**] et Hectorre Riccardo da Orthona. Questi mentre consultano se è da tentare farsi la via col ferro et ingegnarsi andare a Brescia o se è da difendersi, gli huomini del castello, vedendo già e' nimici in su le mura, si dettono; et così furono presi gli Sphorzeschi, e' quali erono circa duomila cavagli.

e

Princeps 1482:

Iacobus vero Picininus, re composita cum Parmensium magistratu, e Florentiola movens cum omni suo equitatu peditatuque in Parmensium fines Ianuario mense pervenit, ubi, coactus vi frigoris, copias omnes suas, id quod Alexander etiam fecerat, per convicinos vicos ac villas secus Tarum flumen dispartitur, Stephani sibi atque Angeli Sanctovitalium municipio delecto, iubetque quamprimum ii omnes ad se irent quos Placentinis oppidis imperarat, quae ei fratrique parebant, et ut iidem ipsi Sanctovitales de hominibus

suo iuri subiectis facerent, quotquot arma ferre possent itidem mandat. Cum enim per exploratores didicisset quibus in locis dispartiti hostes constitissent...

A 271 inf., c. 140r (p. 301, rr. 6-13):

Ma Iacopo Piccinino, accordatosi col magistrato de' Parmigiani, venne da Firenzuola con tucte le genti a cavallo et a piè in sul Parmigiano nel mese di gennaio, dove pe' gran freddi fu necessario – come ancora haveva facto Alexandro – che spartissi le genti per le ville che erano apresso al fiume Taro, serbando a sé el castello di Stephano et d'Angelo da San Vitale, et comandò che tucti quegli delle castella del Piagentino a'llui soctoposte [venissero da lui il prima possibile],¹ imperò che, havendo inteso dalle spie come e' nimici stavono spartiti...

Anche questi esempi, come gli altri della serie, sono privi di interventi; ma la tolleranza – o disattenzione – del Simonetta svanisce all'improvviso quando le omissioni e le alterazioni vanno a intaccare la verità storica dei *Commentarii*.

5. A difesa del vero: le battaglie del Simonetta

Battaglie perse, sia chiaro, considerato il panorama di sconfitta su entrambi i fronti contesi, quello degli emendamenti di Francesco Dal Pozzo e quello della polemica col cardinale Todeschini Piccolomini; tuttavia l'esame delle carte del manoscritto A 271 inf. che trasmettono i brani combattuti rivela interessanti informazioni sul *modus operandi* del Simonetta.

Le reazioni piccate del Simonetta alla 'rassetatura' di Francesco Dal Pozzo si trovano fra il quinto e il trentunesimo e ultimo libro della *Sforziada* e possono essere organizzate in due gruppi:

1. il Dal Pozzo altera un brano nel ms. Giustiniani Recanati Falck e la variante viene accolta nella *princeps* del 1482; il Simonetta denuncia l'accaduto nel ms. ambrosiano e affida a un suo collaboratore (AM) il compito di trascrivere a margine, in volgare, il brano rispecchiante la presunta verità storica. La *princeps* della *Sforziada* (1490) non tiene però conto della volontà del Simonetta e trasmette la traduzione del Landino basata sulla *princeps* del 1482 e, di conseguenza, anche sugli interventi del Puteolano;

¹ Le parole tra parentesi quadre sono assenti nel manoscritto A 271 inf.

2. stessa situazione, con la differenza che la variante di **A_M** non viene trascritta a margine ma su un foglio a parte (oggi introvabile), che non è preso in considerazione nella stampa della *Sforziada*.

A queste due categorie se ne deve poi aggiungere una terza, che sembra in contrasto con le precedenti:

3. il Dal Pozzo altera un ampio brano nei *Commentarii* manoscritti, la variante viene accolta nella *princeps* latina e quindi nella *Sforziada*, ma il Simonetta, diversamente dal solito, non reclama il ripristino del testo originale e nemmeno segnala l'accaduto.

I casi che rientrano nel primo gruppo sono cinque e si trovano alle cc. 57r–57v, 85r–85v, 94r, 139v e 194v del ms. A 271 inf.¹

A 271 inf., cc. 57r–57v (p. 121, rr. 22-32 e n.)

Il brano, che il Simonetta definisce « particula falsa agionta per el Poetono », depenna e segna ripetutamente con un « vacat » per chiederne l'espunzione, riguarda il condottiero Orlando (o Rolando) Pallavicini. In **GRF**, alla c. 323, si legge di una sua collusione coi nemici, tale da spingere Niccolò Piccinino ad attaccarlo:

Haec Cremonae agebantur, trans Padum vero in Placentino ac Parmensi omnia tumultuarie miscebantur. Picininus enim, cum in hiberna exercitum dimisisset, bellum adversus **Horolandum Palavicinum, quod cum hostibus sensisset insimulatum**, ex improviso movit eumque universis municipiis atque oppidis, quae in Transpadanis plura opere quidem permunita possidebat, paucis diebus nullo fere negotio spoliavit.²

Il Dal Pozzo espunse l'intero paragrafo tramite sottolineatura e, non pago, rese illeggibili le parole qui in grassetto modificando le singole lettere con una serie di segni e aste di vario tipo; in seguito, nel margine inferiore della medesima carta, scrisse una lunga postilla dove il Pallavicini veniva rappresentato quale strenuo e fedele sostenitore del conte Francesco Sforza e per questo ingiustamente attaccato dall'invidioso Piccinino.³

¹ Si adottano per comodità le sigle in uso nell'edizione del volgarizzamento, alla quale si rinvia per i dettagli sui singoli brani: **A** = ms. Ambrosiano A 271 inf.; **GRF** = ms. Giustiniani Recanati Falck; **A_S** = Giovanni Simonetta; **A_M** e **A_P** = collaboratori del Simonetta.

² Cfr. SORANZO, p. 109, rr. 32-6 = **A_M** alla c. 57r di **A**.

³ Ibid., in nota = Landino a testo in **A**.

Alle origini di questo intervento sta la posizione della famiglia Pallavicini nella Milano degli anni Ottanta.¹ Orlando Pallavicini, detto il Magnifico, morì nel 1457 e le sue terre vennero successivamente spartite da Francesco Sforza tra i sette figli del condottiero;² uno di questi, Giovan Francesco, riuscì ad acquistare grande potere alla corte sforzesca, divenendo partigiano di Ludovico il Moro ed entrando a far parte, il 12 ottobre 1480, del consiglio segreto ducale.³ Ostile ai Simonetta, Giovan Francesco Pallavicini apparteneva quindi al folto gruppo di coloro che, in virtù del nuovo regime politico, poterono beneficiare del restauro dell'immagine storico-letteraria della propria famiglia, restauro prontamente eseguito dal Puteolano, incaricato dal Moro di 'smussare' i *Commentarii* tanto nella forma quanto nei contenuti.

A 271 inf., 85r–85v (pp. 177, r. 24 – 178, r. 5 e n.)

La « particula [...] falsa *omnino*, però che la è per el contrario, ma azonta per el Poetono » (A_s) riguarda nuovamente Orlando Pallavicini, ma questa volta in **GRF**, cc. 466-7, il suo nome non è censurato. Ciò che cambia tra la versione originale e quella apocrifa sostitutiva è il ruolo del Pallavicini nel tentativo di conquista di Cremona da parte di Filippo Maria Visconti ai danni di Francesco Sforza, signore della città: il Simonetta ne fa un traditore che, per compiacere al Visconti, non esita a fare in modo che possa prendere Cremona tramite l'ingresso furtivo dei soldati attraverso le fognature, oppure, in caso di fallimento, tramite l'appoggio dei Ghibellini cremonesi, presso i quali il Pallavicini godeva di grande autorità;⁴ nella versione del Dal Pozzo invece il Visconti prega Orlando Pallavicini affinché ottenga dalla parte ghibellina l'appoggio necessario, il condottiero decide di assecondare la richiesta – nonostante la propria benevolenza

¹ Sui Pallavicini cfr. anche L. ARCANGELI, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, études réunies par Marco Gentile et Pierre Savy, Roma, École française de Rome, 2009, pp. 29-100.

² Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., p. 227: « After the death of Rolando [Pallavicini] in 1457, his lands, formerly held as an imperial fief directly from the Emperor, were divided amongst his seven sons by Francesco Sforza. The act is significant in that it disciplined the formerly independent power of the Pallavicinis by placing the fief in the dependence of the dukes of Milan. From this point on, the Pallavicini family was linked to a chain of authority leading to the Sforzas. Under Lodovico, Rolando's sons, Pallavicino and Gian Francesco, became leading figures at court, alongside other families of less noble extraction. Thus, from semi-independent lords ruling their lands by imperial decree, the Pallavicinis by the end of the century had become courtiers of Ludovico il Moro ». La sentenza di divisione dei beni di Orlando Pallavicini venne pronunciata da Francesco Sforza il 22 novembre 1457 a Cremona, nel castello grande di S. Croce, presente, tra gli altri, anche Giovanni Simonetta (cfr. ASMi, Famiglie, 135, Pallavicino, *ad annum*; SORANZO, p. LXV, n. 2).

³ Cfr. C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, 1948, p. 18 e n. 5.

⁴ Cfr. SORANZO, p. 164, rr. 34-9 = **A_M** alla c. 85r di **A**.

nei confronti dello Sforza – perché il Visconti gli ha appena restituito le terre sottrategli da Niccolò Piccinino, e l'aiuto concreto per l'ingresso in città è fornito da un soldato delle milizie sforzesche.¹ Venne quindi 'aggiustato' il ruolo del Pallavicini in quella che si rivelò poi essere un'impresa fallimentare: la penna del Poetone trasformò l'infido traditore in un alleato dello Sforza costretto, per cause di forza maggiore, ovvero l'obbligo di riconoscenza nei confronti del Visconti, a eseguire la volontà di quest'ultimo.

A 271 inf., c. 94r (p. 197, rr. 28-34 e n.)

Il brano, pur riguardando ancora una volta Orlando Pallavicini, presenta una differenza rispetto ai precedenti: la corrispondente postilla di Francesco Dal Pozzo, situata nel margine superiore della c. 518 di **GRF**, non sostituisce una diversa versione dei fatti narrata dal Simonetta, ma è un'integrazione costruita appositamente per celebrare il Pallavicini quale fedele alleato nonché confidente di Francesco Sforza, incontro al quale avrebbe mandato due dei propri figli offrendogli alloggio e mettendosi a sua completa disposizione.² Il Simonetta, che molto probabilmente aveva passato il tutto sotto silenzio pur di non dover parlar bene del Pallavicini, reagisce salvando il salvabile: non fu Orlando ad accogliere lo Sforza ma sua moglie, Caterina, dal momento che in quel periodo il marito era assente. Ma il Simonetta aggiunge dell'altro, ovvero che, dopo il rientro di Orlando, questi e la moglie continuarono a sostenere lo Sforza, il quale impedì che le loro terre venissero nuovamente sottratte, ragion per cui « li figlioli, dapoï la morte d'epso Horolando, sempre con singulare fede et amore seguitorono el suo consiglio verso el scripto conte »:³ la sottile ironia del Simonetta dovette essere colta da chi di dovere, visto che l'intervento trascritto da **AM** non è ammesso nella *princeps* della *Sforziada* nonostante l'apparente lode nei confronti dei Pallavicini.

A 271 inf., c. 139v (p. 298, rr. 13-5 e n.)

Alla c. 768 di **GRF**, dopo la descrizione della cattura ed esecuzione capitale di alcuni congiurati contro la Repubblica Ambrosiana, tra i quali Florio da Castronovate, il Puteolano introdusse la seguente postilla:

¹ Ibid., in nota = Landino a testo in **A**.

² Cfr. SORANZO, p. 183, r. 23, in nota = Landino a testo in **A**.

³ **AM** alla c. 94r di **A**.

Ex eo numero Johannes Castronovates Florii frater fuit, quem postea Franciscus ac deinceps insecuri principes ~~in magno honore habuerunt~~ ob fidem et probitatem et continentissimos mores in magno honore habuerunt et in rebus suis plurimum usi sunt.¹

Figura non di primo piano alla corte sforzesca,² Giovanni da Castronovate venne nominato il primo gennaio 1467 siniscalco generale ducale;³ la presenza di una sua menzione nei *Commentarii* e nella *Sforziada*, osteggiata invano dal Simonetta, porta a credere che la revisione del Dal Pozzo avesse scatenato una vera e propria corsa per accaparrarsi, magari dietro compenso pecuniario, un proverbiale quarto d'ora di celebrità.⁴

A 271 inf., c. 194v (p. 419, rr. 25-7 e n.)

L'ultimo esempio di questo gruppo sposta l'attenzione da Milano a Mantova. Nell'ottobre del 1453 Francesco Sforza era impegnato nelle operazioni belliche contro Venezia – conclusesi l'anno seguente con la pace di Lodi – e si trovava a sud di Brescia, tra i fiumi Oglio e Mincio; l'inverno ormai alle porte rendeva necessario pianificare per bene le mosse successive: per questo motivo, dopo l'arrivo di Renato d'Angiò, Francesco Sforza convocò a consiglio i propri condottieri, tra i quali figurava il marchese di Mantova Ludovico III Gonzaga. Questi, interpellato, espose il proprio parere sul da farsi, dopodiché la parola venne ceduta a Bartolomeo Colleoni, che si rivelò essere di avviso diametralmente opposto; la proposta del Colleoni suscitò il consenso quasi unanime dell'assemblea e venne approvata anche dallo Sforza, rivelandosi col tempo una mossa vincente.

Alla c. 1116 di **GRF** il Simonetta afferma che lo Sforza decise di radunare l'assemblea, « *quanvis animo statuerat quam in partem castra esset moturus* », poiché « *Lodovicum adversam in partem conaturum sciebat* »; segue, a cavallo tra la c. 1116 e la c. 1117, il discorso d'apertura pronunciato dallo Sforza.⁵ Tutto ciò venne espunto dal Puteolano e sostituito con un generico annuncio della

¹ Cfr. SORANZO, p. 267, r. 13, in nota = Landino a testo in **A**.

² Cfr. SORANZO, p. XCI: « evidentemente tra costui o meglio tra un suo dipendente e la persona, a richiesta della quale fece detta aggiunta il Dal Pozzo, c'era un legame di parentela o d'interessi, perché proprio si tratta d'un personaggio, che se fu tra i cortigiani o funzionari dello Sforza, non occupò certo un posto di primo ordine ».

³ Cfr. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco*, cit., p. 111.

⁴ Cfr. SORANZO, pp. LXIV-LXV: « [...] si deve pienamente deplorare il Dal Pozzo (e se si vuole anche il Moro, in quanto permise o lasciò al correttore libera mano) là dove, per compiacere a quanti, fatti allora baldanzosi per la caduta dei Simonetta e venuti nelle grazie del Moro o dei loro amici, ritennero d'esser stati male o nulla considerati nei *Commentarii* simonettiani; per adulazione o per cortigianeria, per amicizia, se non per lucro, il Puteolano tolse severi giudizi che li concernevano, li sostituì con elogi o li alterò in modo che la fama al loro riguardo potesse rinverdire ».

⁵ Cfr. SORANZO, p. 386, rr. 6-19 = **AM** alla c. 194v di **A**.

convocazione al consiglio, presente anche Ludovico, « cuius magna erat auctoritas ».¹

Sebbene l'accento espunto al marchese Ludovico non fosse particolarmente denigratorio nei suoi confronti, tra la versione originale del Simonetta e quella ritoccata del Puteolano corre una differenza sostanziale, tale da giustificare l'emendamento: nel primo caso lo Sforza convoca il consiglio *perché* sa che il marchese cercherà di opporsi alla sua decisione; nel secondo caso invece la chiamata dei condottieri assume l'aspetto di un 'democratico' gesto compiuto dal magnanimo duca di Milano, il tutto a beneficio dell'immagine sua e del marchese. L'intervento del Dal Pozzo è indubbiamente in linea con il suo *modus operandi* quale revisore dei *Commentarii*, ma è possibile indicare il nome di qualcuno che nutrivà un interesse ancora maggiore nella faccenda: l'oratore mantovano Zaccaria Saggi.

Nato a Pisa nel secondo decennio del Quattrocento, il Saggi entrò ancora adolescente al servizio di Filippo Maria Visconti; passato negli anni Quaranta presso i Gonzaga, seppe costruire col marchese Ludovico III un rapporto non solo professionale ma anche di amicizia, come testimoniato in più documenti epistolari.² La sua presenza a Milano quale oratore per il marchese si registra a partire dalla fine degli anni Sessanta: egli riuscì ben presto a conquistare la fiducia dei cortigiani e del duca Galeazzo Maria Sforza, tanto da essere ammesso anche alle conversazioni private di questi. Tuttavia la grande confidenza concessagli sfociò in un eccesso di zelo nel riferire a Mantova avvenimenti e pettegolezzi milanesi, alcuni dei quali particolarmente riservati: la patologica mancanza di discrezione del Saggi finì con l'irritare Galeazzo, che nell'autunno del 1471 lo congedò bruscamente e lo rimpiazzò con il segretario Marsilio Andreasi, che godeva di privilegi minori. Rientrato a Milano nell'autunno del 1472 e superate le difficoltà successive all'assassinio del duca nel dicembre del 1476, il 12 settembre 1477 il Saggi venne nominato nel consiglio segreto da Bona di Savoia e Gian Galeazzo Maria Sforza,³ e a partire dal 19 luglio 1478, dopo la morte del marchese Ludovico, divenne una presenza stabile a Milano. La sua attività di inviato per i Gonzaga proseguì anche con i marchesi Federico I, figlio di Ludovico, e

¹ Ibid., in nota = Landino a testo in **A**.

² Cfr. il *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, cit., ad esempio vol. VIII 2000, a cura di M. N. Covini, n. 141, pp. 349-50 (Zaccaria Saggi al marchese Ludovico, Vigevano, 18 novembre 1470), n. 205, pp. 477-82 (Zaccaria Saggi al marchese Ludovico, Milano, 18 maggio 1471) e n. 206, pp. 482-8 (Zaccaria Saggi al marchese Ludovico, Pavia, 22 maggio 1471).

³ Cfr. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco*, cit., p. 15.

poi, dal 1484, Francesco II, seppur mantenendosi su un livello piú formale e meno confidenziale rispetto al passato.¹

Zaccaria Saggi era quindi presente a Milano nel periodo della revisione dei *Commentarii* ordinata dal Moro, ed ebbe piú di un'occasione di vedere l'opera e di entrare in contatto col Dal Pozzo, come testimoniato da alcuni documenti già discussi, qui di seguito riproposti per comodità:

Oggi ho letto in camara de questo illustrissimo signor Lodovico, dapoy mangiare, avendo desinato con Sua Signoria, li *Commentarii* del duca Francesco composti per Zohanne Simonetta, de li quali sí ne piglia piacere esso signor Lodovico che ha tolto volerne leggere ogni dí una lectione et ha incominzato da quatro dí in qua. Altra copia non se ne trova sin adesso, ma spero se faranno stampare et come io ne possi havere comodità o copia alchuna me ne recorderò de voi e farò ogni cosa per fornirvene.²

[...] et respondendo solo al bisogno, dico che non è possibile havere alchuna de le quinterne de quelli *Commentarii*, perché non se ne ritrovano alchuno, se non solamente el volume tutto insieme, il quale ha lo illustrissimo sig. Ludovico et lo lege Sua Signoria ogni dí. Io me gli retrovo spesso, facendo l'officio de l'expositore, non se gli ritrovando alchuno che non sappi meno di me anchora.³

Io sonno stato oggi a le mani col Poetone dinanzi a l'illustre signor Ludovico, et habiamo havuto dinanzi li *Comentarii* del condan duca Francesco et habiamo trovato quella parte ne la quale se dice del signor Michele e del condan signor vostro patre [*scil.* Ludovico III] che « fuerint coacti committere se fedissime fuge »: sopra che ne ho fato grande reprehensione al detto Poetone, il quale molto si scusa e dice ch'el scriverà e farà constare a vostra signoria che tale scrivere non viene in caricho e gravezza di quella. A me pare che 'l termine non sia laudevile ma piú presto vituperoso, e mal si poteria aconzare adesso per essere già stampati ben 500 volumi di detti *Comentarii*: pure il prefato signor Ludovico farà ogni opera per farlo aconzare s'el serà possibile. Hebbi la lettera di meser Andrea, che ne fue avisatto da uno che è inimico del Poetone, e fece il debito suo a dame notitia a la vostra signoria.⁴

¹ Cfr. M. N. COVINI, *Saggi, Zaccaria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 89 (2017), pp. 587-90; *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, cit., vol. VIII 2000, a cura di M. N. Covini, pp. 24-8; *ibid.*, vol. XI 2001, a cura di M. Simonetta, pp. 7 e 16-7; I. LAZZARINI, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga (1444 - 1478)*, Roma, Istituto Storico italiano per il Medioevo, 1996, pp. 214-7.

² Zaccaria Saggi a Marsilio Andreasi, Milano, 29 settembre 1479 (SORANZO, p. LVIII; cfr. *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, cit., vol. XI 2001, a cura di M. Simonetta, p. 59, *Lettere ad altri destinatari* non edite).

³ Zaccaria Saggi a Marsilio Andreasi, Milano, 1 ottobre 1479 (*ibid.*).

⁴ Zaccaria Saggi al marchese Federico, Milano, 19 febbraio 1482 (*Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, cit., vol. XII 2002, a cura di G. Battioni, pp. 297-8).

Il terzo documento è particolarmente significativo, poiché consente di affermare con una certa sicurezza che pure l'emendamento del brano su Ludovico Gonzaga alle cc. 1116-7 di **GRF** possa essere stato sollecitato proprio dal Saggi, preoccupato di salvaguardare l'immagine tanto del vecchio marchese quanto di quello in carica, entrambi per altro da sempre alleati di Milano e legati ai Visconti e agli Sforza da vincoli di condotta.¹ Un radicato interesse politico quindi, quello del Saggi, magari su esplicita richiesta di Federico I, e non un capriccio revisionista sull'onda del nuovo assetto governativo milanese.

I casi appartenenti al secondo gruppo sono invece tre e si trovano alle cc. 68r, 213r e 237v del ms. A 271 inf.

A 271 inf., c. 68r (p. 143, r. 3 e n.)

La « particula che tocca Nicolò Piccinino a lui per el trombetta referita e omessa per el Poetono » (**As**) si trova alle cc. 378-83 di **GRF** (corrispondenti a SORANZO, pp. 129, r. 20 – 130, r. 46).

Nel 1442 Francesco Sforza era stanziato a Fano, coinvolto in una lunga guerra contro Alfonso d'Aragona, il quale si era impegnato a recuperare per Eugenio IV i possedimenti ecclesiastici nelle Marche. L'episodio espunto dal Puteolano avvenne poco prima che il re decidesse di tornare a Napoli, conscio del fatto che l'espugnazione di Fano sarebbe stata un'impresa impossibile: scrive il Simonetta che, in seguito alle ripetute calunnie mosse contro gli Sforzeschi da Niccolò Piccinino – al servizio di Alfonso –, Francesco Sforza passò al contrattacco e inviò nell'accampamento aragonese un suo « trombetta », Giacomino da Milano; questi, ottenuta la licenza di parlare, riportò al re Alfonso e ai presenti, tra i quali figurava lo stesso Piccinino, un lungo discorso nel quale lo Sforza smascherava le calunnie subite e sfidava il Piccinino a battaglia giudicata, in presenza del re. Il Piccinino accolse la sfida e diede appuntamento per il giorno seguente, fuori dalle mura di Fano; ottenute le debite garanzie dal re (« Rex... communi partium securitati se consulturum recepit »), l'inviato fece ritorno a Fano e riferì il tutto allo Sforza. Il giorno seguente, nella trepidazione generale della folla, il Piccinino si recò come stabilito con i propri soldati al campo designato e Alfonso si pose nelle vicinanze col resto dell'esercito, ma Francesco Sforza, nonostante avesse preparato i suoi uomini allo scontro, decise di restare al sicuro all'interno delle mura di Fano, poiché nella notte era stato avvisato del fatto che il re Alfonso

¹ Cfr. I. LAZZARINI, *Ludovico III Gonzaga*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 66 (2006), pp. 417-26; e G. M. VARANINI, *Federico I Gonzaga*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 45 (1995), pp. 701-10; LAZZARINI, *Fra un principe*, cit., pp. 72, 78, 200 e 367.

non avrebbe mantenuto le promesse e che si apprestava, con l'aiuto del Piccino, ad attaccarlo e sconfiggerlo.

Il brano, troppo esteso per trovar posto nei margini del manoscritto ambrosiano, venne molto probabilmente riportato da **A_M**, per volere del Simonetta, su un foglio a parte, ma nella *princeps* della *Sforziada*, in questo punto del sesto libro, non ci sono variazioni rispetto a quanto tradotto dal Landino, e si deve di conseguenza supporre che il foglio, oggi introvabile, sia stato distrutto dalla stessa persona che cassò tutte le postille marginali di **A_M** discusse in precedenza. Soranzo giustificava l'intervento del Dal Pozzo dicendo che il brano in questione fosse « una storiella o comunque un fatto che non conferiva gran che alla fama di Francesco Sforza »;¹ a questa motivazione se ne può aggiungere una seconda, ovvero l'alleanza politica tra Ludovico il Moro e il re di Napoli Ferdinando I d'Aragona, figlio di Alfonso, ragion per cui un brano in cui si denunciava che il re era venuto meno alla parola data risultava poco conveniente.²

A 271 inf., c. 213r (p. 459, rr. 15-22 e n.)

Dopo la scomparsa nel 1458 di Alfonso d'Aragona – che nel 1455 aveva aderito alla tregua venticinquennale della Lega Italica –, Francesco Sforza si adoperò costantemente per difendere il suo successore, Ferdinando I, dagli attacchi degli Angiò:³ un'invasione angioina a Napoli avrebbe infatti rappresentato un pericolo precedente per la realizzazione delle mire su Milano da parte della casa di Orléans.⁴ Il mantenimento dello *status quo* era quindi nell'interesse non solo di Napoli ma anche degli altri Stati italiani, primo fra tutti il Ducato di Milano.⁵

Sul finire del 1459 Ferdinando d'Aragona si trovò a essere seriamente minacciato da Renato d'Angiò e suo figlio Giovanni, il quale aveva nel frattempo conquistato Genova e ottenuto numerose altre terre nella propria marcia verso Napoli. Il lungo brano delle cc. 1246-56 di **GRF** (corrispondenti a SORANZO, pp. 427, r. 6 – 429, r. 40), espunto dal Puteolano e rimpiazzato da una versione di comodo annotata nel margine della c. 1246,⁶ riguarda i molteplici tentativi di

¹ SORANZO, p. LXXXIX.

² Sull'aiuto fornito da Ferdinando d'Aragona al Moro e al Sanseverino per la conquista di Milano nel 1479, come pure sui vari emendamenti in attenuazione dei giudizi espressi dal Simonetta contro gli Aragonesi e i Catalani, cfr. SORANZO, p. LXVI e n. 2; si veda anche CATALANO in *Storia di Milano*, cit., vol. VII 1956, pp. 334-6. Il 25 luglio 1480 Milano, Firenze e Napoli strinsero una lega in reazione a quella stipulata il 16 aprile dello stesso anno tra Sisto IV e Venezia (cfr. CATALANO in *Storia di Milano*, cit., vol. VII 1956, pp. 347-50).

³ Cfr. **GRF**, cc. 1195-6; SORANZO, pp. 412, r. 41 – 413, r. 10; qui p. 446, rr. 18-27.

⁴ Nel 1387 Valentina Visconti, sorellastra di Filippo Maria, aveva sposato Luigi d'Orléans.

⁵ Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 193-4.

⁶ Cfr. SORANZO, p. 427, r. 6, in nota = Landino a testo in **A**. Accanto alla postilla del Dal Pozzo il Simonetta scrive: « Addicio per Puteolanum facta, ommissa vera hystoria » (cfr. fig. 3).

Cosimo de' Medici di indurre Francesco Sforza ad abbandonare l'alleanza con Ferdinando e sostenere economicamente Giovanni d'Angiò, alla cui casa Firenze era da sempre legata; tentativi ai quali lo Sforza rispose con un fermo rifiuto, non mancando di sottolineare il nocciolo della questione: « Nam quis erit adeo hebeti obtusoque ingenio, ut eos [*scil.* i Francesi] existimaret non modo eo Regno [*scil.* di Napoli] non quieturos, sed cogituros potius ac die noctuque manibus pedibusque conaturos in nobilissimam hanc Longobardiae regionem irrupere? Quod semper in animo et habuerunt et habent ».¹

Le motivazioni alla base dell'intervento sul testo dei *Commentarii* sono chiarite già da Soranzo: « il correttore [...] ebbe la preoccupazione, evidentemente d'ordine del suo signore, di non lasciare questo racconto in quei giorni,² nei quali si preparava e si stabiliva la straordinaria riconciliazione di re Ferdinando con Lorenzo de' Medici che tanto giovava al Moro, strettamente legato a re Ferdinando: proprio a metà dicembre 1479 Lorenzo giungeva a Napoli, concludeva l'accordo e rimaneva poi là ospite qualche mese ».³ Alla luce delle nuove alleanze, il dovizioso resoconto originale dell'operato di Cosimo, che non lasciò nulla di intentato pur di persuadere l'inflessibile Sforza affinché « e Neapolitano Regno Gottholana pestis tandem evelleretur », avrebbe infatti rispolverato vecchi rancori che era meglio lasciare nel passato. D'altro canto l'insistenza del Simonetta nell'accusare il Poetone di aver alterato il testo⁴ e nel voler ripristinare il brano

¹ **GRF**, c. 1255 = SORANZO, p. 429, rr. 22-5. Per i rapporti tra la Francia e Milano all'epoca di Francesco Sforza si veda V. ILARDI, *France and Milan: the uneasy alliance, 1452-1466*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535). Convegno internazionale, Milano, 18-21 maggio 1981*, Milano, Cisalpino – Goliardica, 1982, pp. 415-447.

² Soranzo fissava il lavoro del Puteolano « tra l'ottobre e il novembre 1479 o tutt'al più dicembre seguente, perché [i *Commentarii* furono stampati] nel gennaio del 1480 » (SORANZO, p. LXII, n. 2), ma si è visto che la *princeps* risale al 1482, quindi è possibile che anche la revisione del testo sia stata più tardiva rispetto a quanto proposto dallo studioso.

³ SORANZO, p. LXII, n. 2. Sulla pace, siglata tra Lorenzo e Ferdinando il 13 marzo 1480, e sui relativi retroscena cfr. CATALANO in *Storia di Milano*, cit., vol. VII 1956, pp. 341-7.

⁴ Va però osservato che buona parte della postilla del Puteolano alla c. 1246 di **GRF** (= Landino a testo in **A**, p. 459, rr. 15-22) è sostanzialmente quasi identica all'ultima parte del brano originale espunto, c. 1256 di **GRF** (= SORANZO, p. 429, rr. 34-40): « Cosmus, ubi in sententia eum persistere videt, Florentinis persuasit decretum abrogarent, quo pecunia Andegavensi constituta fuerat, ne Francisci animus offenderetur. Ita denuo decretum Florentinis in hac duarum regiarum familiarum concertatione quiescendum neutram neque copiis neque pecunia publice iuvandam. Johannem tandem constat a quibusdam civibus pro antiqua consuetudine privatis facultatibus adiutum » (Francesco Dal Pozzo, **GRF**, c. 1246); « Eiusmodi cum legisset literas Cosmus accepissetque etiam quae coram Nicodemus explicarat, atque intelligeret, ut erat vir prudentissimus, cum rationes adductas, tum etiam Francisci voluntatem eidemque omnino obsequendum putaret, pro mutua inter se amicitia effecit, ut quod Florentiae de re pecuniaria in Andegavensis auxilium decretum fuerat mox abrogaretur decernereturque insuper neutri contententium parti auxilium ferendum, etsi privatim Johannes a quibusdam Florentinis civibus, pro antiqua cum Andegavensi domo familiaritate, pecunia, sed ea admodum parva, adiutus est » (Simonetta, **GRF**, c. 1256).

originale nel volgarizzamento – trascritto su un foglio a parte andato perduto e non accolto nella *princeps* della *Sforziada* – dimostra, in questo caso come negli altri, quanto poco valore avessero, per lui, le convenienze politiche in confronto alla verità storica.¹

A 271 inf., c. 237v (p. 516, r. 11 e n.)

L'ultima censura del Puteolano osteggiata – invano – dal Simonetta si trova nelle carte finali dell'opera e riguarda il discorso pronunciato da Bianca Maria Visconti di fronte alla salma di Francesco Sforza, poco prima della trionfale cerimonia di sepoltura (**GRF**, cc. 1429-32), un discorso di elevata carica emotiva giudicato eccessivo, e magari poco funzionale al racconto, al punto da ritenere opportuna l'espunzione.

Nel margine sinistro della c. 237v di **A** il Simonetta è come sempre molto puntuale nelle proprie osservazioni: « nel segno in riga posto manca la particula ~~de sotto~~ ne lo foglio descripta, omessa per el Poetono, la quale ~~fogli~~ è da inserire nel novo volume da stampare », vale a dire la *princeps* della *Sforziada* del 1490. L'intento iniziale era quello di trascrivere nel margine inferiore, in volgare, il brano espunto, ma la sua estensione rese necessario il ricorso a un foglio a parte – oggi scomparso – che non superò il vaglio dell'irremovibile Dal Pozzo (nelle cui mani dovette finire il manoscritto ambrosiano prima del passaggio in tipografia): forse l'ultimo veto esercitato dall'umanista, la cui vita si sarebbe conclusa qualche mese più tardi, proprio nel 1490.

Al lettore di **GRF** la situazione si presenta più complessa di quanto non appaia dall'edizione di Soranzo: oltre al testo regolarmente trascritto dal copista **A** e agli interventi del Puteolano, vi sono infatti, alla c. 1432, due aggiunte marginali ad opera non del copista, come affermato da Soranzo,² ma dell'altro emendatore dei *Commentarii* responsabile di numerosi interventi lungo tutto l'arco del manoscritto, la cui grafia assomiglia per alcuni tratti a quella di Francesco Filelfo (ragion per cui la sua mano sarà detta 'filelfiana').³ Il tutto si può riassumere con lo schema seguente:

¹ Alla c. 1250 di **GRF**, dopo le parole « ita rescriptis ad Cosmum » (= SORANZO, p. 428, r. 9), il Simonetta inserisce di proprio pugno la seguente postilla, a sottolineare il suo coinvolgimento personale quale scriba dello Sforza durante gli eventi di quel periodo (e quindi l'attendibilità del racconto): « et ipsomet Francisco vernacula lingua verba dictante et operis huius auctore litteras sua manu mandavit (*poi* mandante) »; in seguito cancella l'annotazione e la sostituisce con la seguente: « ipsomet Francisco vernacula lingua verba dictante et operis huius auctore celeri calamo sua mano notante ». Su questo punto Soranzo si mostra particolarmente confuso (la frase « ipsomet... notante » non fa parte del testo dei *Commentarii* trascritto dal copista) e non riconosce la grafia del Simonetta (cfr. SORANZO, p. 428, rr. 9-10 e n.).

² Cfr. SORANZO, p. 488, rr. 7-16, in nota.

³ Si tratta della mano qui illustrata nella fig. 4.

- **GRF**, c. 1429 (SORANZO, p. 487, rr. 8-14), « Die autem tertio... singultus »: brano accolto, passato alla *princeps* latina del 1482 e tradotto in maniera compendiosa dal Landino;
- **GRF**, cc. 1429-32 (SORANZO, pp. 487, r. 14 – 488, r. 3), « haec ait... provocari »: il tutto è espunto e manca quindi tanto nella *princeps* latina quanto nella *Sforziada*;
 - **GRF**, c. 1432 (SORANZO, p. 488, rr. 1-3), « quibus... provocari »: aggiunta marginale annotata dalla mano ‘filelfiana’ e poi espunta assieme al resto;
- **GRF**, c. 1432 (SORANZO, p. 488, rr. 3-7), « vix tandem... eiulatu »: brano accolto, passato alla *princeps* latina del 1482 e tradotto in maniera compendiosa dal Landino;
- **GRF**, c. 1432 (SORANZO, p. 488, rr. 7-16), « At Blanca... reliquum est »: aggiunta marginale annotata dalla mano ‘filelfiana’ e poi espunta, di conseguenza assente tanto nella *princeps* latina quanto nella *Sforziada*.

Si ha quindi da un lato la mano ‘filelfiana’ che integra il racconto originale del Simonetta aggiungendo ulteriori elementi al ritratto del cordoglio di Bianca Maria Visconti; e dall’altro il Dal Pozzo, la cui penna miete alcune tra le pagine più vive e sentite di tutti i *Commentarii*.

La schematicità lineare delle divergenze tra il Simonetta e il Puteolano fin qui esposte – il Puteolano censura o altera un brano del testo latino, l’emendamento passa alla *princeps* dei *Commentarii* e viene tradotto dal Landino, il Simonetta ripristina il brano originale ma il suo intervento viene poi cassato, la *princeps* della *Sforziada* segue il Landino e, indirettamente, anche il Dal Pozzo – viene inaspettatamente interrotta da una serie di casi anomali, poiché, pur in presenza di un intervento significativo del Puteolano, il Simonetta non reagisce, né in **GRF** né soprattutto in **A**, e il suo silenzio è tale da destare qualche sospetto.

Per quanto casi del genere si possano verificare anche in presenza di emendamenti minori,¹ si deve partire dal presupposto che non aveva senso, per il Simonetta, controbattere a ogni singolo intervento imposto alla propria opera: il

¹ Vi sono ad esempio due casi che riguardano Orlando Pallavicino, al cui riguardo, come si è visto nelle pagine precedenti, il Simonetta non fece certo economia di reclami: alla c. 84 di **GRF** il Dal Pozzo cassò la seguente frase, cercando pure di rendere illeggibile il nome del Pallavicino: « Horolandus Palavicinus, qui pleraque haud ignobilia et in Parmensibus et in Cremonensibus municipia atque oppida non longe ab eo flumine possidebat, quod existimabat iam de Philippi imperio actum esse, ad Venetos defecit » (cfr. SORANZO, p. 28, rr. 34-7; il brano avrebbe dovuto trovarsi alla c. 15^v di **A**, qui p. 41, tra la r. 18 e la r. 19, ovvero tra « impauriti » e « Questa armata »); alla c. 608 di **GRF** invece il Dal Pozzo emendò un brano riscrivendone una parte: l’originale « Praeterea [Francesco Sforza] Orolandum Palavicinum, qui pleraque non procul ab eo flumine municipia possidebat et Philippo, dum in vivis erat, suspectus (sic) fuisset sciebat, cum post Casalense praelium fortunae cursum secutus cum Venetis clanculum conspirare coepisset, sibi foedere ascivit » (cfr. SORANZO, p. 213, rr. 17-9) divenne: « Praeterea [Francesco Sforza] Horolandum Palavicinum, qui pleraque non procul ab eo flumine municipia possidebat, intentum ad

Moro non sarebbe di certo tornato sui propri passi ordinando di stravolgere tutto il lavoro compiuto dal Puteolano. Questo significa che il silenzio del Simonetta di fronte a un intervento di lieve entità non deve necessariamente rivestire particolare significato.

La situazione è invece diversa quando l'intervento del Dal Pozzo è molto esteso e di natura tale da poter pungere sul vivo il Simonetta, ma questi, contrariamente alle proprie abitudini, *non fa motto*. Gli esempi più vistosi sono tre:

GRF, cc. 357-9 (SORANZO, p. 122, rr. 10-32 e n.; **A**, c. 64*v*, qui pp. 135, r. 15 – 136, r. 6 e n.)

È un brano su alcuni avvenimenti bolognesi del quale si è già discusso, poiché dimostra la dipendenza del Landino da un esemplare dell'*editio princeps* dei *Commentarii*,¹ la variante introdotta dal Puteolano in sostituzione del racconto originale, poi ripresa dal Landino, non è infatti reperibile nei margini di **GRF** e doveva trovarsi su un foglio a parte, con tutta probabilità gettato dopo essere stato utilizzato dal tipografo per l'allestimento dell'edizione del 1482.²

GRF, cc. 1001-9 (SORANZO, pp. 343, r. 7 – 345, r. 21 e n.; **A**, c. 176*v*, qui p. 382, rr. 24-5 e n.)

Si tratta di una lunga orazione encomiastica recitata da Lodrisio Crivelli a Francesco Sforza poco dopo il suo primo ingresso a Milano, emendata in alcuni punti dalla mano 'filelfiana', poi interamente espunta dal Puteolano e sostituita dalla seguente breve annotazione riportata nel margine della c. 1001, annotazione tradotta dal Landino poiché confluita nella *princeps* dei *Commentarii*: « Ab iis

omnes hostium impetum esse iubet ac in eo magnam se spem pontis defendendi ac sublevandae ab inopia frumenti Cremonae habere ostendit » (cfr. SORANZO, *ibid.* e n.; **A**, c. 110*r*, qui p. 233, rr. 14-7). In entrambi i casi il Simonetta non interviene né tenta di ripristinare a margine di **A** il brano originale. Altri emendamenti simili per estensione – tutti del Puteolano – ignorati dal Simonetta si possono trovare in **GRF** ad es. alle cc. 191-2, 406, 408, 512, 541, 634, 641-2, 755, 1022-3, 1155, 1160, 1196, 1198, 1207, 1208-9, 1257, 1393.

¹ Cfr. *supra*, pp. CXXIII-CXXV.

² In realtà non si può essere assolutamente certi che l'intervento sia stato fatto dal Puteolano, proprio perché non è più reperibile il foglio sul quale si trovava la variante; ma è pur vero che di solito gli emendamenti di questo tipo sono opera sua e che, fra gli emendatori del ms. Giustiniani Recanati Falck, egli era l'unico ad avere un tale grado di libertà e autorevolezza, secondo solo al Moro (il Dal Pozzo era inoltre impiegato quale revisore di testi presso lo Zarotto, dalla cui officina tipografica uscirono i *Commentarii* del Simonetta; cfr. GANDA, *I primordi della tipografia milanese*, cit., pp. 57-9; negli anni precedenti era già stato attivo a Bologna presso l'Azzoguidi: cfr. P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 58). Come si è già osservato, nella propria edizione Soranzo riporta in nota la variante presente nella *princeps* e la attribuisce proprio al Dal Pozzo, anche se questo porta a credere che nei margini di **GRF** vi sia una postilla che in realtà non c'è (cfr. SORANZO, p. 122, rr. 10-32 e n.).

carmina, ab iis elegantissime orationes subinde recitatae sunt, cum de rebus ab eo praeclarissime gestis, tum vero de reliquis eius virtutibus certatim quisque verba facere adniteretur ».¹

GRF, cc. 1317-20 (SORANZO, pp. 450, r. 15 – 451, r. 16 e n.; A, c. 221r, qui pp. 481, r. 23 – 482, r. 1)

Il Puteolano espunge il brano, in precedenza postillato dalla mano ‘filelfiana’ (ma si tratta di interventi minori), e lo sostituisce con la seguente annotazione situata nel margine inferiore della c. 1317, anche questa tradotta dal Landino dalla *princeps* dei *Commentarii*: « Quo tempore omni adhibita diligentia [Luigi XI re di Francia] tentavit eum [scil. Francesco Sforza] ab Ferdinandi amicitia avertere et Renato avunculo eiusque filio Iohanni consobrino suo reconciliare, sed ea fides et constantia Francisci fuit ut neque tanti regis auctoritate nullis praemiis, nulla periculorum denunciazione abduci potuerit: moriturum se prius adiurabat quam in calamitate amicum deserturum; in ea re amicorum, familiarium, consiliariorum adhortationes precesque negligebat. Egerat idem rex per legatos primum cum pontifice, mox per Iohannem Atrebatensem cardinalem, ut Tarracensis partes desereret, nisi id fecisset novum concilium minitabatur ».

La versione originale del Simonetta, oltre a essere piú dettagliata, conteneva alcuni particolari accuratamente camuffati dal Poetone – per evidente convenienza politica – dietro le generiche parole « in ea re amicorum, familiarium, consiliariorum adhortationes precesque negligebat »: mentre nell’agosto del 1461 Francesco Sforza, nonostante le critiche condizioni di salute, era fermamente deciso a mantenere l’alleanza con Ferdinando d’Aragona per far fronte alla minaccia angioina in Italia, si trovava anche a dover fare i conti col fatto che « qua quidem in re non tam amicos quam domesticos suos omnes adversam in sententiam habebat, et in primis Blancam coniugem senatumque universum ac reliquos, quibus erat carissimus, praeter unum Angelum Acciarolum, honestissimum Florentinum equitem auratum, [...], qui, etsi antea factionem Andegavensem miro quodam studio sequebatur, tamen mutato consilio cum Pherdinando unice sentiebat; at Blanca, ut erat mulier prudentissima, cum de viri vita in tanta morborum magnitudine non temere dubitaret, cupiebat Francos Andegavenseque simul sibi ac filiis reconciliare uxoremque tradere Iohanni duci Hippolytam filiam,² quam proximis annis [...] magno studio petierat idemque novissime per

¹ Cfr. infra, pp. CCIII-CCIV.

² Nel 1465 andò in sposa ad Alfonso d’Aragona, duca di Calabria, futuro re Alfonso II; fra le varie opere a lei dedicate c’è il *Novellino* di Masuccio Salernitano. Su Ippolita Maria Sforza e sulla sua biblioteca cfr. M. PEDRALLI, *Novo, grande, coperto e ferrato. Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 470-2; cfr. anche SIMONETTA, *Rinascimento segreto*, cit., pp. 211-24.

legatos renovarat. Quam ob causam Blanca et per se et per alios magnae auctoritatis viros, cum per tempus licebat, saepissime virum hortata est, ut secum animo volutaret quanto in periculo res suae nutarent et ob id, dum poterat, vellet suae liberorumque saluti prospicere; quod solum fieri posse intelligebat, si cum Andegavensibus sentiret » (**GRF**, cc. 1318-9; SORANZO, pp. 450, rr. 33 – 451, r. 3). Lo Sforza, sentendo queste cose, « non potuit tandem se prorsus continere, quin paulo excandesceret, non solum quod animadvertibat multis indiciiis uxorem de eius vita dubitare, sed quod auderet quispiam eum a iustitia honesta-
teque avertere » (**GRF**, c. 1318; SORANZO, p. 451, rr. 3-6).

Com'è possibile che il Simonetta abbia lasciato passare sotto silenzio questi interventi? Nel primo caso si potrebbe osservare che la versione originale e quella interpolata non si discostano granché nella sostanza, e che per questo motivo il Simonetta abbia chiuso un occhio; ma nei rimanenti due casi il racconto storico è ampiamente mutilato, quindi sarebbe piú che lecito aspettarsi una reazione, anche minima, da parte dell'autore, in linea con quelle illustrate in questo capitolo.

Gli emendamenti al ms. A 271 inf. sono da collocare tra la fine di giugno del 1489 e la metà di aprile del 1490: allora il Simonetta aveva a disposizione, oltre al ms. Giustiniani Recanati Falck (dal quale sono quasi sempre tratti gli interventi trascritti da **A_M**, sebbene talvolta vi siano lievi variazioni di contenuto), pure entrambe le edizioni a stampa dei *Commentarii*, 1482 e 1486; tuttavia, proprio perché aveva composto lui l'opera il questione, nel revisionarla poteva affidarsi anche alla propria memoria di autore,¹ diversamente dai suoi collaboratori (il gruppo **A_P**), che con tutta probabilità svolsero il loro lavoro confrontando il testo volgare con quello latino di una delle due stampe. Per questo motivo si fa insistente il sospetto che l'anomalo silenzio del Simonetta di fronte ad alcuni interventi significativi possa essere dovuto a nient'altro che una banale disattenzione nel rileggere la *Sforziada*; il suo utilizzo di **GRF** e degli esemplari a stampa nel processo di revisione non sarebbe stato costante forse anche per motivi di tempo (il Moro aveva infatti intenzione di stampare la *Sforziada* e ne aveva momentaneamente sospeso la pubblicazione). Allo stesso modo si può affermare che, dopo aver ottenuto il permesso di tornare a Milano (nei primi anni Ottanta), il Simonetta non procedette a una revisione globale del ms. Giustiniani Recanati Falck, nel frattempo emendato dal Puteolano: a parte l'evidente scarsità di sue postille autografe nel manoscritto (per lo piú relative alla polemica col cardinale Todeschini Piccolomini, sulla quale si tornerà a breve), bisogna anche considerare che, se

¹ Si veda il caso della ritraduzione di « acerrime » con « spesso », correggendo l'errore « a Cremete » del copista Baldinotti (c. 142r = p. 306, r. 6; cfr. supra, p. CXXXIV).

avesse passato in meticolosa rassegna tutti gli interventi eseguiti in sua assenza, non avrebbe di certo mancato di notare gli interventi alle cc. 357-9, 1001-9 e 1317-20.

L'altro fronte conteso nella storia testuale dei *Commentarii* e della *Sforziada* è quello relativo alla controversia tra il Simonetta e il cardinale Todeschini Piccolomini (futuro Pio III) attorno ad alcuni brani lesivi nei confronti della memoria di Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini (1405 – 1464), zio del cardinale. L'intera vicenda è stata qui ricostruita (capitolo I.4) grazie al carteggio del nunzio pontificio Giacomo Gherardi da Volterra, presente a Milano dall'ottobre del 1487 all'ottobre del 1490: in seguito alle prime rimostranze mosse dal cardinale al Simonetta nel marzo del 1488, quest'ultimo trascinò la faccenda per parecchi mesi, tant'è vero che solo nel gennaio del 1490 il Gherardi poté riferire all'alto prelato che il Simonetta avrebbe inserito nella *Sforziada* e nei *Commentarii* i tanto attesi emendamenti (composti, ad insaputa del Simonetta, da Francesco Dal Pozzo, trascritti dal Gherardi in un nuovo gruppo di quinterni, letti e accolti dal Simonetta, inviati quindi al cardinale per la sua approvazione finale e rispediti a Milano affinché il Simonetta li inserisse nella propria opera).

La seguente tabella contiene l'elenco di tutti i brani emendati, nel testo latino e in quello volgare, così come i passi corrispondenti contenuti nel *Compendio de la historia sforzesca* (ms. Triv. 1327):¹

¹ Gli emendamenti ai *Commentarii* latini nell'ambito della controversia col cardinale figurano solo nel ms. Giustiniani Recanati Falck, poiché dopo il 1486 non vi furono ulteriori edizioni a stampa dell'opera latina; quelli eseguiti nel manoscritto della *Sforziada* sono invece inclusi anche nella *princeps* di quest'ultima, stampata nel 1490 a polemica conclusa. Si forniscono fra parentesi i rimandi a SORANZO (testo latino e *Compendio*) e alla presente edizione (volgarizzamento); non sempre la proposta di Soranzo combacia con l'attuale ricostruzione. La trascrizione dei brani di **GRF** tiene conto degli emendamenti di Francesco Dal Pozzo accolti nelle due edizioni a stampa (1482 e 1486): in tal modo il brano iniziale di ogni sequenza si presenta in maniera quasi identica – fanno eccezione alcune varianti grafiche – a ciò che il Landino poteva leggere nel suo esemplare della *princeps* usato per il lavoro di traduzione. Per la trascrizione del *Compendio* valgono gli stessi criteri adottati per la *Sforziada* (cfr. *Nota al testo*).

GRF

cc. 1205-6 (p. 416, rr. 2-4 e n.): et id sane Pii beneficium fuit in causa, ut rex Pherdinandus per spuriam filiam generum sibi admitteret Antonium, humili natum genere utpote ex sorore ipsius Pii | Qua re Ferdinandus, ne tanti benefici ingratus videretur, per spuriam filiam Antonium Pii ipsius sororum sibi generum admisit **As** | Qua re Ferdinandus, ne tanti benefici ingratus videretur, per spuriam filiam Antonium ex Pii ipsius sorore filium sibi generum admisit **As** | Qua re Ferdinandus, ne tanti benefici ingratus videretur, per filiam non ex uxore susceptam Antonium ex Pii ipsius sorore natum sibi generum admisit **Ap**

c. 1258 (p. 431, rr. 11-5 e n.): quod ipse [scil. Iacopo Piccinino] accipere debuisset Pius interceperat; nam is per eius pacis condiciones sic egerat, ut castella quamplura quae in Piceno agro ultra Metaurum flumen Sigismundus possidebat in Ecclesiae potestatem transirent, quae tamen paulo post Antonio sororis filio regio genero per phacudum possidenda concessit | quod ipse accipere debuisset Pius pro ~~hectess~~ Romana Ecclesia acceptat; nam is per eius pacis condiciones sic egerat, ut castella quamplura quae in Piceno agro ultra Metaurum flumen

A 271 inf.

c. 207^r (p. 448, rr. 23-5): ma Ferdinando per tanto beneficio dette in moglie la figliuola sua non legittima ad Antonio, nipote di Pio, et, factoselo genero, ... (*nessun intervento da parte del Simonetta o di altri*)

c. 213^v (p. 461, rr. 9-12 e n.): quello che lui [scil. Iacopo Piccinino] doveva ricevere Pio haveva tolto per la Chiesa,¹ imperò che nelle conditioni della pace si conteneva che le castella che Gismondo teneva di là dal Metro fussino della Chiesa, le quali nientedimeno dipoi concesse in feldo ad Antonio suo nipote et genero del re | quello che lui doveva ricevere Pio haveva tolto per la Chiesa, imperò che nelle conditioni della pace si conteneva che le castella che Gismondo teneva di là dal Metro fussino della Chiesa **As**

Compendio

c. 43^v (p. 511, r. 20): el pontifice non mancoe però de la constancia sua

– (*il brano non è incluso nel Compendio*)

¹ La traduzione del Landino di « Pius interceperat », « Pio haveva tolto per la Chiesa », assomiglia per pura coincidenza all'emendamento del Simonetta, « pro Romana Ecclesia acceptat »; anche nella *princeps* dei *Commentarii* (su un esemplare della quale lavorò il Landino) si legge infatti « Pius interceperat ».

Sigismundus possidebat in Ecclesiae potestatem transi-

rent **As**

c. 1264 (p. 433, rr. 19-20): eademque Pium pontificem ratione motum, impune per Picesentes ire illum permisisse
(*nessun intervento da parte del Simonetta*)

c. 213^r (p. 463, rr. 2-3 e n.): et simile ragione dicono che mosse Pio a lasciarlo passare per la Marca] et simile ragione dicono che mosse el legato de Pio ch'era nella Marca a lasciarlo passare per quella provintia **As**

c. 1286 (p. 439, rr. 33-7 e n.): Quare Franciscus, etsi tanta pontificis ignavia atque inconstantia non poterat non commoveri et saepe dolere, quod eum haberet in tanto gerendo bello socium qui sibi quotidie plus molestiae plusque negotii daret quam ipsi hostes, tamen ad eum ut bono esset animo Romamque rediret adhortatus est, quod omnia propediem ita esset provisurus ut tuto vivere posset] Quare Franciscus, etsi non potuit non commoveri, tamen ad eum ut bono esset animo Romamque rediret adhortatus est, quod omnia propediem ita esset provisurus ut tuto vivere posset] Quare Franciscus, etsi non potuit non commoveri, tamen ad eum ut bono esset animo Romamque rediret adhortatus est, quod omnia propediem ita esset provisurus ut tuto vivere posset **As** | Quare Franciscus, etsi non potuit aliquantis per animo non commoveri, tamen ad eum ut bono esset animo Romamque rediret adhortatus est, quod omnia propediem ita esset provisurus ut tuto vivere posset **As**

c. 1315 (p. 449, r. 28 e n.): ... municipia, quae Pius per eam pacem Ecclesiae patrimonio adjudicaverat et postea, ut demonstratum est, Antonio sororio concesserat,

c. 45^r (p. 512, rr. 8-11): [Francesco Sforza non mancoe [...] de usare tutti li altri remedii pertinenti alla sublevatione di mali de Ferdinando et a liberare l'animo del pontefice del timore nel quale era costituito

c. 216^r (pp. 468, r. 35 – 469, r. 4 e n.): Il perché el duca, benché lo perturbassi tanta ignavia et inconstantia del pontefice, vedendo havere in quella guerra tale compagno el quale gli dava più molestia et più difficoltà che 'l nimico, nientedimeno [...] rispuose al pontefice che di niente temessi et tornassi a Roma perché si provederebbe in forma che lui vivrebbe sicuro] Il perché el duca, benché in l'animo se perturbasse per tale parole alquanto, nientedimeno [...] rispuose al pontefice che di niente temessi et tornassi a Roma perché si provederebbe in forma che lui vivrebbe sicuro **As**

c. 221^r (p. 481, rr. 1-2 e n.): ... tucte le terre le quali Pio in quella pace haveva aggiudicate al Patrimonio della Chiesa et poi concedute ad Antonio] ... tucte

- ...] ... municipia, quae Pius per eam pacem Ecclesiae patrimonio adiudicaverat, ... **As**
- cc. 1320-1 (p. 451, rr. 22-4): [Pio II] litteris significabat se nullo pacto perferre amplius posse infinitas poene molestias quae ei et ab Francorum rege et ab plerisque Ecclesiae praelatis et ab universa prope Romana curia quotidie inferebantur (*nesum intervento da parte del Simonieta*)
- cc. 1321-2 (pp. 451, r. 28 – 452, r. 4 e n.): Haec et huiusmodi pontificis animum plurimum sollicitabant et ab instituto non medioctiter deterrebant, praecipue cum intelligeret Franciscum graviter aegrotare, de cuius vita plurimum dubitabatur, et rem Pherdinandi in maximo periculo positam. Franciscus contra perterritum pontificis animum iterum erigebat, augebat constantioremque ad praestanda Pherdinando regi auxilia reddebat, cum praesertim ostenderet non modo nihil amissurum, sed amplio rem potius cum Romanae ecclesiae, tum necessarius suis dicionem adepturum. Quas ob res dicere Franciscus solitus est longe difficilior laboriosisque sibi esse continere pontificem in officio quam eius belli sumptus molestiasque perferre.] Haec et huiusmodi etsi pontificis animum plurimum sollicitabant, tamen ab instituto discedendum non putabat (*poi* putabat *ostinito con* cense-
- le terre le quali Pio in quella pace haveva aggiudicate al Patrimonio della Chiesa **As**
- c. 222^r (p. 482, rr. 6-7 e n.): [Pio III] non poteva più per Ferdinando sopportare le molestie le quali gli eron date dal re et da molti prelati et da tutta la Chiesa romana] [Pio III] a pena poteva più per Ferdinando sopportare le molestie le quali gli eron date dal re de Franza et da molti prelati et da tutta la Chiesa romana **As**
- c. 45^r – 45^v (p. 512, rr. 11-4): Nel qual tempo, benché et da Ludovico re de Franza [...] et da molti cardinali continuamente el pontifice fosse oppugnato et confortato de abbandonare l'impresa de Ferdinando et non tenere oppresa la Chiesa de Dio cum tanta guerra, nientedemeno perseverò costantemente ne la impresa
-
- c. 222^r (p. 482, rr. 11-5 e n.): Molto ancora sbigottiva el papa la infermità del duca, per la quale molti dubitavano della sua vita; ma el duca sempre lo confortava alla difensione di Ferdinando, dimostrando che per quella la Chiesa n'acquisterebbe signoria et dignità, et spesso diceva el duca che molto più difficile gli era mantenere el papa ben disposto inverso di Ferdinando che sopportare ogni altra spesa et noia] Queste cose et altre simile, quantunque che assai molestassino l'animo de Pio, nondimanco non giudicava de partirse da quello che haveva principiato in defendere le parte del re Ferrando, ma domandava che dal duca fosse et consigliato et adiutato in conservare si medesimo et le cose de la Chiesa. Ma el duca sempre lo confortava alla defensione de Ferdinando, dimostrando che per

bat), sed Francisci consilio atque ope se et rem ecclesiasticam protegi atque servari maiorem in modum postulabat. Franciscus contra... (*non ci sono altri interventi*) **As**

c. 1346 (p. 461, rr. 2-4): [Sigismondo Malatesta] Senam-galliam obsedit, quod erat oppidorum reliquum ex iis quae Pius pontifex, uti supra ostendimus, Antonio donaverat (*nessun intervento da parte del Simonella*)

cc. 1402-3 (pp. 478, rr. 34-8 e n.): Sed tanta fuit vis morbi in sene praesertim et imbecillo corpore simul cum ingenti sollicitudine animi, quod suos in irritum conatus casuros seque ludibrio futurum animadverteret, ut paucis post diebus e vita excesserit. Felix profecto pontificis mors, quae eum in tanto christianae religionis subveniendae studio evocaverit feliciorque quod e coepto cursu quem iniisse iam penituerat eius cum laude revocaverit | Sed tanta fuit vis morbi in sene praesertim et imbecillo corpore simul cum ingenti sollicitudine animi, ut paucis post diebus e vita excesserit. Felix profecto pontificis mors, quae eum in tanto christianae religionis subveniendae studio e coepto cursu sua cum laude revocaverit **As**

quella la Chiesa ne acquistareebbe signoria et dignità **As**

c. 225^r (p. 490, rr. 11-2 e n.): [Sigismondo Malatesta] assediò Sinigaglia, el quale solo restava de' castegli che Pio havea donato ad Antonio | [Sigismondo Malatesta] assediò Sinigaglia, el quale solo restava de' castegli che Pio havea preso l'anno davanti **As**

c. 233^r (pp. 507, r. 35 – 508, r. 2 e n.): ma el pontefice, crescente el morbo nel debole corpo, dopo alquanti di passò ad miglior vita. Felice morte, la quale in tanto studio di sobvenire alla christiana religione lo tolse da tante fatiche et rivoçòlo dal corso, del quale grà si penitiva | ma el pontefice, crescente el morbo nel debole corpo, dopo alquanti di passò ad miglior vita. Felice morte, la quale in tanto studio di sobvenire alla christiana religione lo tolse da tante fatiche et rivoçòlo con grande soa laude da tal corso **As**

c. 49^r (p. 513, rr. 29-34): El pontefice, benché avesse el corpo indisposto et molti de quelli che havevano promisso de andare alla impresa recusasseno de andari, nientedemeno, etiam contra el parere de li cardinali et de li soi de casa, accelera la partita sua da Roma et, portato in Ancona, agritato de febre continua uscite de questa vita. Morte senza dubbio felice de uno pontefice, quale non se può se non estimare, che, levandolo de la presente vita in tanto studio de subvenire alla religione christiana, lo habia domandato ad eterna beatitudine.

Un rapido computo rivela che, su un totale complessivo di nove casi di intervento, solo sei figurano nel ms. Giustiniani Recanati Falck, mentre in quello ambrosiano sono otto (l'unico caso di non intervento, quello della c. 207^v, si giustifica col fatto che la traduzione semplificata del Landino aveva di per sé già rimosso il problema); il *Compendio* invece, facendo onore al proprio titolo, ne riprende solo quattro.

Sulla base dei contenuti della tabella e degli altri dati finora raccolti è quindi possibile, in conclusione di questo capitolo, formulare un'ipotesi in merito alla successione cronologica degli interventi eseguiti dal Simonetta e dai suoi collaboratori sui manoscritti **A** e **GRF**. Se si considerano l'urgenza della revisione del ms. ambrosiano in vista della pubblicazione a stampa della *Sforziada*; i tre lunghi brani espunti da **GRF** (cc. 357-9, 1001-9 e 1317-20), che il Simonetta difficilmente avrebbe mancato di segnalare su **A** se avesse emendato dapprima **GRF**; la maggiore attenzione prestata in **A**, rispetto a **GRF**, agli emendamenti voluti dal cardinale Todeschini Piccolomini; e infine i dati cronologici desumibili dal carteggio di Giacomo Gherardi; si giunge alla seguente conclusione:

1. il Simonetta è informato del volgarizzamento poco prima del 2 luglio 1489: questo è il termine *post quem* per l'inizio delle revisioni di stampa lessicale e contenutistico (tutte accolte nella *princeps* della *Sforziada* tranne quelle riguardanti gli emendamenti del Puteolano), revisioni che procedono quindi in contemporanea con la polemica tra il Simonetta e il cardinale;

2. il 12 gennaio 1490 il Gherardi informa il cardinale che il Simonetta inserirà finalmente nella propria opera gli emendamenti in merito a Pio II: ciò fissa alla metà di gennaio 1490 il termine *post quem* per l'aggiunta di tali varianti nel ms. ambrosiano, mentre il termine *ante quem* di tutti gli emendamenti in **A** è dato dalla Pasqua del 1490 (11 aprile), subito dopo la quale lo Zarotto inizia a stampare la *Sforziada*;

3. da ultimo il Simonetta (seguito in un'occasione da un aiutante del gruppo **A_p**) riporta alcuni degli emendamenti su Pio II nel ms. Giustiniani Recanati Falck. Se, a questo punto, si accorge delle lunghe espunzioni delle cc. 357-9, 1001-9 e 1317-20 di **GRF**, è possibile che non riesca a segnalarle in **A** perché il manoscritto nel frattempo si trova già nell'officina dello Zarotto: ciò andrebbe quindi a situare gli interventi su **GRF** che toccano Pio II in un periodo successivo alla metà di aprile del 1490.

1. Alle origini dei 'commentarii'

Il termine *commentarii* – corrispondente al greco *hypomnemata* (ὑπομνήματα) – indica, in generale, delle raccolte di appunti, dei promemoria.¹ Il loro utilizzo in campo militare e amministrativo è presente già all'epoca di Alessandro Magno e delle monarchie ellenistiche: erano *hypomnemata* i diari di guerra che contenevano tattiche, dispacci e rapporti vari, ma lo erano anche i registri nei quali i funzionari annotavano gli atti compiuti e trascrivevano una copia delle comunicazioni in entrata e in uscita. Lo scopo era sempre quello di avere una traccia scritta in vista di una possibile futura necessità. Eumene di Cardia, generale greco e poi capo della cancelleria di Alessandro Magno, scrisse le *Ephemerides* (Ἐφημερίδες), ovvero il diario delle campagne militari di Alessandro comprensivo di atti ufficiali e fatti privati, e forse – la questione è dibattuta – anche i *Commentarii* (Ἐπομνήματα), incompiuti, che dovevano riportare i piani del Macedone.

L'usanza di tenere dei *commentarii* si ritrova anche nell'antica Roma. I *commentarii pontificum* erano delle raccolte nelle quali i sacerdoti annotavano le norme del diritto sacrale, i *decreta* del collegio, i verbali delle discussioni e le relazioni delle cerimonie compiute;² i *commentarii* dei magistrati invece erano i registri nei quali essi annotavano i propri *acta* affinché se ne preservasse la memoria;³ inoltre veniva chiamato *commentarius* anche l'abbozzo di un'orazione, come testimoniato da Cicerone e Quintiliano.⁴

In età sillana (fine II sec. – inizio I sec. a.C.) divenne prassi comune, da parte degli uomini politici, scrivere dei *commentarii* sulla propria vita e sul proprio operato, per metterli poi a disposizione di chi avrebbe dovuto plasmarne i materiali

¹ Cfr. TUCIDIDE, *Storie*, IV, 126, dove lo spartano Brasida espone ai propri soldati delle regole di condotta « βραχεῖ ὑπομνήματι », ovvero con un breve promemoria. Per un panorama introduttivo in merito alle origini dei *commentarii* qui delineate cfr. F. E. ADCOCK, *Caesar as a Man of Letters*, Cambridge, University Press, 2015 (1956¹), pp. 6-18; le voci *Commentarius* del *Thesaurus linguae latinae* e della *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*; la voce *Commentarii* curata da B. BARBADORO e P. FRACCARO per l'*Enciclopedia Italiana Treccani* (1931), disponibile online; e l'introduzione di Elio Marinoni a CESARE, *La guerra civile*, a cura di Enrico Oddone, Elio Marinoni e Ida Calabi Limentani, Milano, Rusconi, 1976, pp. v-XXXIV.

² Cfr. M. T. CICERO, *Brutus*, 55; T. LIVIUS, *Ab Urbe condita*, IV, 3 e VI, 1.

³ Cfr. M. T. CICERO, *In Verrem*, II, 5, 54.

⁴ Cfr. ad es. M. T. CICERO, *Brutus*, 164; QUINTILIANUS, *Institutio oratoria*, X, 7, 30.

in un'opera storica fornita di ornamenti stilistici e retorici (*historia*).¹ Rispetto al significato originario del termine era in corso un passo in avanti: i *commentarii* stavano lentamente acquisendo la dignità di un genere storiografico autonomo, a metà fra la raccolta di materiali grezzi e l'opera storica propriamente detta.² Ciò è dimostrato dai *commentarii* più famosi fra quelli che videro la luce nel I secolo a.C., vale a dire i *Commentarii de bello Gallico*³ (in sette libri, sulle vicende degli anni dal 58 al 52 a.C.) e i *Commentarii de bello civili* (in tre libri, dal 49 al 48 a.C.) di Cesare. Alcuni elementi, quali ad esempio la resa drammatica di alcune scene e la presenza di discorsi diretti, mostrano appunto come, sotto la veste apparentemente dimessa dei propri *Commentarii*, Cesare intendesse probabilmente dar loro un valore di opera letteraria autonoma, prossima alla *historia*, pur mantenendosi a un livello di elevata sobrietà, evitando inutili fronzoli retorici. Cicerone e Aulo Irzio (luogotenente di Cesare e autore dell'ottavo libro del *De bello Gallico*), parlando dei *Commentarii* cesariani, nonostante contemplassero la possibilità che qualcuno potesse volerne fare una *historia* vera e propria, dissero che la loro ineguagliabile semplicità fece sì che nessuno osò mai affrontare una simile impresa.⁴

¹ PLUTARCO, *Vita di Lucullo*, 1,4 e 4,5, afferma che L. Cornelio Silla scrisse degli Ὑπομνήματα sulle proprie imprese dedicandoli poi a Lucullo, di raffinata cultura, affinché li sottoponesse a revisione; quest'ultimo però affidò a sua volta l'incombenza a L. Cornelio Epicado, un greco affrancato da Silla (cfr. PLUTARCO, *Le vite di Cimone e di Lucullo*, a cura di Carlo Carena, Mario Manfredini e Luigi Piccirilli, Roma – Milano, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, 1990, pp. 66-9, 78-9 e nn.).

² Nel II sec. d.C. Luciano di Samosata, nel suo *Quomodo historia conscribenda sit*, 48, parlerà della necessità di una fase intermedia tra la raccolta di materiali e la scrittura storica vera e propria.

³ PLUTARCO, *Vita di Cesare*, 22, li menziona chiamandoli *Ephemerides* ('diani', 'giornali'), proprio come quelli riguardanti Alessandro Magno; lo stesso titolo compare anche nel colophon di alcuni manoscritti *antiquiores* dei *Commentarii de bello Gallico* (cfr. G. BILLANOVICH, *Nella tradizione dei 'Commentarii' di Cesare. Roma, Petrarca, i Visconti*, in « Studi petrarcheschi », n. s., 7 (1990), pp. 263-318, a p. 271).

⁴ Cfr. M. T. CICERO, *Brutus*, 262: « Nudi enim sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis tamquam veste detracta. Sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit qui volent illa calamistris inurere: sanos quidem homines a scribendo deterruit; nihil est enim in historia pura et illustri brevitate dulcius »; A. HIRTIUS, *De bello Gallico liber octavus, Praefatio*: « Constat enim inter omnes nihil tam operose ab aliis esse perfectum, quod non horum elegantia commentariorum superetur: qui sunt editi, ne scientia tantarum rerum scriptoribus deesset, adeoque probantur omnium iudicio ut praerepta, non praebita, facultas scriptoribus videatur. Cuius tamen rei maior nostra quam reliquorum est admiratio: ceteri enim, quam bene atque emendate, nos etiam, quam facile atque celeriter eos perfecerit scimus. Erat autem in Caesare cum facultas atque elegantia summa scribendi, tum verissima scientia suorum consiliorum explicandorum ». Anche Cicerone compose dei *commentarii*, in latino e in greco, sul proprio consolato e sulla congiura di Catilina, ma anche nel suo caso non si riuscì a trovare un autore che ne facesse un'opera storica vera e propria (cfr. *Epistulae ad familiares*, V, 12, e *Epistulae ad Atticum*, I, 19; I, 20; II, 1; IV, 6; IV, 11).

Il *revival* dei *commentarii* nell'Italia umanistica, dopo un lungo letargo durante il Medioevo,¹ fu indubbiamente favorito dall'affinità tra le esigenze politiche e propagandistiche dell'epoca e una caratteristica centrale dei *Commentarii* di Cesare: l'arte della deformazione, per riprendere il titolo di un celebre saggio di Michel Rambaud,² ovvero la capacità di alterare l'apparenza degli avvenimenti narrati manipolando le connessioni logico-temporali, amplificando oppure omettendo alcuni dettagli, il tutto a scopi politici; una potente arma argomentativa che Cesare dissimulò sotto l'apparenza di una narrazione oggettiva e distaccata, di uno stile scarno, dove perfino l'io narrante venne sostituito dalla terza persona.³

Nella seconda metà del Quattrocento, superato il dibattito sorto in ambienti umanistici nei decenni precedenti su quale fosse il genere più adatto a narrare le gesta e la *virtus* dei condottieri e dei principi (biografia, panegirico o storia),⁴ il genere dei *commentarii* diventa il punto di riferimento per una narrazione in chiave tendenziosa, apologetica, di avvenimenti contemporanei, e lo stesso Cesare, oggetto nel XV secolo di una riscoperta e rimessa in circolazione,⁵ viene percepito non tanto come modello stilistico, quanto piuttosto quale modello formale di apologia storiografica⁶ (Cesare per altro non compare nel canone degli storici di

¹ Cfr. G. IANZITI, *I 'Commentarii': appunti per la storia di un genere storiografico quattrocentesco*, in « Archivio Storico Italiano », 150 (1992), pp. 1029-63, a p. 1029, il quale (p. 1030) non esclude che il ritorno del genere dei *commentarii* sia stato favorito anche dalla riscoperta, dal Petrarca in poi, degli epistolari di Cicerone.

² Cfr. M. RAMBAUD, *L'art de la déformation historique dans les Commentaires de César*, Parigi, Les Belles Lettres, 1966; L. CANALI, *Personalità e stile di Cesare*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1963; A. LA PENNA, *Tendenze e arte del 'Bellum civile' di Cesare*, in *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 145-85; G. PERROTTA, *Cesare scrittore*, in « Maia », 1 (1948), pp. 5-32; G. IANZITI, *Humanistic Historiography under the Sforzas. Politics and Propaganda in Fifteenth-century Milan*, Oxford, Clarendon Press, 1988, p. 176. Il giudizio della critica moderna sui *Commentarii* affonda le sue radici in quello – negativo – di Asinio Pollione, I sec. a.C., riferito da Svetonio: « Pollio Asinius parum diligenter parumque integra veritate [*Commentarios*] compositos putat, cum Caesar pleraque et quae per alios erant gesta temere crederit et quae per se vel consulto vel etiam memoria lapsus perperam ediderit; existimatumque rescripturum et correcturum fuisse » (SUETONIUS, *De vita Caesarum, Divus Iulius*, 56.4).

³ Già Senofonte, nell'*Anabasi*, opera che doveva servire a riscattare l'immagine del suo autore, aveva parlato di sé in terza persona. Nel Quattrocento questa tecnica verrà adottata da Enea Silvio Piccolomini nei suoi *Commentarii*, composti nel 1462-64.

⁴ Cfr. M. N. COVINI, *La fortuna e i fatti dei condottieri « con veritate, ordine e bono inchiostro narrati »: Antonio Minuti e Giovanni Simonetta*, in *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di Maria Nadia Covini, Massimo Della Misericordia, Andrea Gamberini e Francesco Somaini, Roma, Viella, 2012, pp. 215-44, alle pp. 223-4 e 239.

⁵ Cfr. V. BROWN, *Caesar*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, a cura di F. Edward Cranz e Paul Oskar Kristeller, Washington D.C., The Catholic University of America Press, vol. III 1976, pp. 87-139.

⁶ Cfr. G. IANZITI, *Patronage and the Production of History: the Case of Quattrocento Milan*, in *Patronage, Art, and Society in Renaissance Italy*, edited by F. W. Kent and Patricia Simons with J. C. Eade,

Quintiliano, ma in quello degli oratori).¹

La situazione si configura invece in maniera leggermente diversa per quanto riguarda la prima metà del Quattrocento, poiché uno dei primi *commentarii* a vedere la luce in quel periodo, il *Rerum suo tempore gestarum commentarius* di Leonardo Bruni, un opuscolo situabile tra la seconda metà del 1440 e la prima metà del 1441, non costituisce una ripresa dell'impostazione dei *Commentarii* cesariani,² inoltre il titolo autentico, testimoniato dalla tradizione manoscritta e dalle prime edizioni, è *De temporibus suis libellus* (l'altro risale alla stampa lionese del 1539).³

Oxford-Canberra, Clarendon Press, 1987, pp. 299-311, a p. 311: « The rediscovery and re-evaluation of the *Commentaries* of Julius Caesar (which occurred at about this time) greatly aided the emergence of what was in fact a new genre. Caesar's *Commentaries* provide a useful classical precedent for the acceptability of apologetic, propagandistic history. Despite some obvious differences, both Simonetta and Pius II reflect Caesar's influence. His *Commentaries* became a model for this type of chancery history, acting both as a guide to the construction of political apology and as a source of specific techniques designed to create a persuasive, biased version of events »; tuttavia, sebbene « il ritorno alla ribalta dei *Commentarii* di Cesare [...] non può non aver influito sulla storia del genere nel Quattrocento », sarebbe « riduttiva [...] ogni interpretazione che volesse vedere nei *commentarii* quattrocenteschi una semplice *imitatio* di Cesare. [...] il fenomeno commentaristico quattrocentesco non parte da Cesare ma da esigenze storiografiche nuove e particolari » (IANZITI, I '*Commentarii*': appunti, cit., pp. 1031-2). Cfr. anche G. IANZITI, *Storiografia come propaganda: il caso dei 'commentarii' rinascimentali*, in « Società e storia », 22 (1983), pp. 909-18, a p. 913; G. IANZITI, *The Rise of Sforza Historiography*, in *Florence and Milan: Comparisons and Relations. Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984*, edited by Craig Hugh Smyth and Gian Carlo Garfagnini, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1989, vol. 1, pp. 79-94, alle pp. 91-2; COVINI, *La fortuna e i fatti dei condottieri*, cit., pp. 239 e 244.

¹ Cfr. QUINTILIANUS, *Institutio oratoria*, X, 1, 31-34; X, 1, 114: « C. vero Caesar si foro tantum vacasset, non alius ex nostris contra Ciceronem nominaretur. Tanta vero in eo vis est, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse, quo bellavit, appareat: exornat tamen haec omnia mira sermonis, cuius proprie studiosus fuit, elegantia » (cfr. anche F. TATEO, *La storiografia umanistica nel mezzogiorno d'Italia*, in *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di studi, Messina 22-25 ottobre 1987, 3 voll., Messina, Sicania, 1992, vol. 1, t. II, pp. 501-48, alle pp. 539-40). Antonio Beccadelli invece, nel suo *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, stilò per la storiografia una triade dei sommi (che includeva Cesare), dei *mediocres* e degli infimi: « Nam etsi Livio, Sallustio, Caesari, summis illis viris, magnum ac praelustre sit in historia nomen, non propterea Tacitus, Curtius, Svetonius, mediocres viri, suo honore precioque fraudantur, quin immo ipsis humilibus ac prope infimis sui est et laus et adfectio; Horosium enim, Eutropium et Lampridium legimus quidem et in bibliothecis servandos curamus » (A. PANORMITA, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, a cura di G. Resta, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1968, pp. 66-8).

² Non stupisce che un autore fedele alle istituzioni repubblicane cittadine come Bruni non avesse preso a modello un autore quale Cesare; il titolo vulgato di *Commentarius* ha però tratto in inganno E. COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1981, p. 20, che delinea l'opera del Bruni applicandovi l'interpretazione tradizionale/ciceroniana.

³ Lo studio cui si attinge principalmente per le informazioni su Leonardo Bruni, e al quale si rinvia per gli approfondimenti, è G. IANZITI, *Storiografia e contemporaneità. A proposito del 'Rerum suo tempore gestarum commentarius' di Leonardo Bruni*, in « Rinascimento », 30 (1990), pp. 3-28; cfr. anche C. VASOLI, *Bruni, Leonardo, detto Leonardo Aretino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 14 (1972), pp. 618-33, con la ricca bibliografia annessa.

L'opera storica piú famosa di Bruni sono gli *Historiarum Florentini populi libri XIII*¹ (volgarizzati da Donato Acciaiuoli),² incompiuti, la cui stesura si intreccia alla carriera politica a Firenze del loro autore.³ Bruni iniziò a scrivere le *Historiae* nel 1415, anno in cui si stabilì definitivamente in città; il 3 dicembre 1427 assunse la carica di cancelliere della Repubblica fiorentina e nel 1429 presentò alla Signoria i primi sei libri; i successivi tre libri, VII, VIII e IX, vennero quindi offerti alla Signoria il 6 febbraio 1439, poco prima dell'inizio della sessione fiorentina del Concilio (il 7 febbraio la Signoria confermò i privilegi fiscali concessigli nel 1416, menzionando proprio le *Historie* quale motivazione), mentre gli ultimi tre libri, X, XI e XII, furono pubblicati postumi. Nella prefazione, scritta nel 1418, Bruni mostrò di voler concepire le sue *Historiae* come un progetto storiografico di taglio contemporaneistico (rifacendosi quindi al rinnovamento della storiografia romana che si verificò da Sallustio a Tacito, sulle orme di Tuciddide, all'insegna della contemporaneità):⁴ gli avvenimenti principali da includere nell'opera – la guerra con Gian Galeazzo Visconti, la presa di Pisa (1406) e le ostilità col re Ladislao di Napoli (fino al 1414), tutti sconfitti da Firenze – avrebbero dovuto infatti essere, all'epoca, di fresca memoria. Nella pratica le cose andarono diversamente: i contenuti dei primi nove libri giungono alla vigilia della guerra con Gian Galeazzo Visconti (1389), mentre il dodicesimo libro si arresta alla morte di questi (1402); quindi due dei tre grandi avvenimenti preannunciati nella prefazione non vennero effettivamente trattati. E qui subentra il cosiddetto *Commentarius*⁵ (verrà volgarizzato da Girolamo Pasqualini), il quale, essendo incentrato sugli anni dal 1378 al 1440, è possibile – secondo Ianziti – che sia stato

¹ Cfr. L. ARETINI *Historiarum Florentini populi libri XII*, a cura di Emilio Santini, in *Rerum Italicarum Scriptores*², t. XIX p. III, Città di Castello – Bologna, Casa Editrice S. Lapi – Zanichelli, 1914-1926, pp. 1-402; R. FUBINI, *Note preliminari sugli 'Historiarum Florentini populi libri XII' di Leonardo Bruni*, in *Storiografia dell'umanesimo in Italia. Da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, pp. 93-130.

² Cfr. R. BESSI, *Donato Acciaiuoli e il volgarizzamento degli 'Historiarum Florentini populi libri XII' di Leonardo Bruni*, in *La storiografia umanistica*, cit., vol I, t. I, pp. 475-90.

³ Mancano tuttavia elementi che indichino una commissione ufficiale da parte della Signoria (cfr. G. IANZITI, *Patronage and the Production of History: the Case of Quattrocento Milan*, in *Patronage, Art, and Society in Renaissance Italy*, edited by F. W. Kent and Patricia Simons with J. C. Eade, Oxford-Canberra, Clarendon Press, 1987, pp. 299-311, a p. 301).

⁴ Cfr. anche TATEO, *La storiografia umanistica*, cit., p. 544; A. MOMIGLIANO, *The Place of Herodotus in the History of Historiography*, in *Studies in Historiography*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1966, pp. 127-42; A. MOMIGLIANO, *Storiografia su tradizione scritta e storiografia su tradizione orale*, in *Erodoto, Tuciddide, Senofonte*, a cura di Luciano Canfora, Milano, Mursia, 1975, pp. 85-92.

⁵ Cfr. *Rerum Italicarum Scriptores*¹, ed. Ludovico Antonio Muratori, t. XIX, Milano, 1731, coll. 909-42; L. ARETINI *Rerum suo tempore gestarum commentarius*, a cura di Carmine di Pierro, in *Rerum Italicarum Scriptores*², t. XIX p. III, Città di Castello – Bologna, Casa Editrice S. Lapi – Zanichelli, 1914-26, pp. 403-69.

inteso da Bruni quale mezzo per venire incontro all'esigenza, fallita con le *Historiae*, di descrizione dell'epoca contemporanea.

Il *Commentarius/libellus* si propone di narrare la storia in maniera alternativa al modello tudideo-liviano,¹ ma allo stesso tempo rimane discosto dagli illustri precedenti cesariani: è un'opera che vuole esplicitamente offrire un quadro vivo, libero e soggettivo dei tempi del suo autore, non è propedeutica – alla maniera tradizionale/ciceroniana – a una futura *historia*, e, se la *historia* ha un proprio filo conduttore da seguire, nel *Commentarius/libellus* il discorso procede in maniera frammentaria, lacunosa (ma non lo è necessariamente nei contenuti, poiché ad esempio il Bruni vi parla dell'insegnamento a Firenze del Crisolora, 1397 – 1400, non incluso nelle *Historiae*). Lo stesso Bruni non manca di sottolineare la distanza che separa le due opere: il *Commentarius/libellus* è « summam rerum notare », le *Historiae* sono, appunto, « historiam describere »,² nell'accezione antica di elaborazione storiografica che parte dall'aver a disposizione tutte le informazioni di rilievo per procedere poi a una selezione;³ e ciò nonostante le due opere si sovrappongono per gli anni 1378-1402.⁴

¹ Nelle *Historie* la narrazione segue un andamento annalistico, dal 1250 al 1402, con un libro intero, il primo, dedicato alle origini di Firenze; di origine liviana anche lo schema che raggruppa gli avvenimenti di ogni anno in due categorie distinte, *domi e foris*. Le *Historie* condividono però, *mutatis mutandis*, una caratteristica col genere dei *commentarii*: essendo espressione del punto di vista del ceto dirigente, ovvero dell'oligarchia, sono molto selettive nei contenuti, poiché il Bruni preferì omettere alcune notizie scomode e in contrasto con l'immagine di Firenze che voleva trasmettere (su quest'ultimo aspetto cfr. G. IANZITI, *Poggio, Bruni, e le 'Storie fiorentine'*, in « Humanistica », 2 (2007), fasc. 1-2, pp. 13-26, a p. 13; R. FUBINI, *Cultura umanistica e tradizione cittadina nella storiografia fiorentina del '400*, in *La storiografia umanistica*, cit., vol 1, t. 1, pp. 399-443, alle pp. 402-3). Bruni fu inoltre il primo letterato moderno a studiare Tucidee e a metterne in pratica la lezione: ad esempio trattò le origini di Firenze in maniera razionale e critica, scartando il mito poetico di Virgilio e preferendo la versione di Tito Livio, così come lo storico greco aveva scartato le testimonianze dei poeti nel trattare il mondo ellenico (qualcosa di analogo avvenne in seguito con la *Vita di Dante*, dove il Bruni rifiutò gli elementi dell'autobiografia poetica dantesca ripresi e amplificati dal Boccaccio a favore di un'immagine storica e civile di Dante; cfr. FUBINI, *Cultura umanistica*, cit., pp. 404 e 410-1).

² Cfr. L. ARETINI *Rerum suo tempore gestarum commentarius*, cit., pp. 455, r. 29 – 456, r. 2 (parlando della guerra del 1438 tra Filippo Maria Visconti e i Veneziani, e di come Francesco Sforza – mandato dai Fiorentini in aiuto dei Veneziani contro Niccolò Piccinino – avesse spinto il nemico al di là dell'Adige): « Secuta deinde multa ac praeclara et circa Benacum lacum et circa Veronae recuperationem, quae particulariter referre contra propositum esset nostrum, cum summam tantum rerum notemus, non historiam describamus »; p. 457, r. 14: « Non prosequar singulos actus, nam id quidem, ut saepius diximus, historiae foret ».

³ Cfr. L. CANFORA, *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Bari, Laterza, 1972.

⁴ La questione del rapporto cronologico relativo alla stesura e del riutilizzo dei materiali fra *Historiae* e *Commentarius* è aperta; Ianziti – riprendendo le tesi di Hans BARON, *Leonardo Bruni Aretino: Humanistisch-Philosophische Schriften, mit einer Chronologie seiner Werke und Briefe*, Leipzig – Berlin, Teubner, 1928 – propone quanto segue: terminata la stesura dei libri VII, VIII e IX delle *Historiae* entro il 6 febbraio 1439, il *Commentarius* viene composto tra la seconda metà del 1440 e la prima metà del 1441, mentre i libri X, XI e XII delle *Historie* negli anni 1442-44 (inoltre risal-

Una ancor piú esplicita definizione bruniana dei *commentarii*, cosí come della loro distanza rispetto alla *historia*, si ritrova in un'epistola del Bruni a Giovanni Tortelli risalente al 1422-24: in questo caso i *commentarii* di cui si parla erano davvero tali, i *Commentarii de primo bello Punico*, che il Bruni compose tra il 1418/19 e il 1421 sulla falsariga dei primi due libri di Polibio, e che furono di fatto i primi *commentarii* dell'epoca moderna (ma anche questi estranei al modello cesariano):

Venio nunc ad id, quod per superiores litteras de Commentariis flagitasti. Ego quae scivi, quaeque memoratu digna aestimavi, in eos libros congessi,¹ neque vero quominus, si quis plura teneat, plura conscribat. Commentaria tamen ab historia multum differunt: illa [*scil.* historia] enim amplior ac diligentior est, haec [*scil.* commentaria] contractiora et minus explicata. Livius quoque in Romuli et in Hostilii et Tarquini regum Romanorum gestis referendis non annos prosequitur, sed rerum summam. Idem Polybius facit et ipse quidem probatus auctor, cuius auctoritatem secuti sumus.²

Per Leonardo Bruni, quindi, i *commentarii* erano innanzi tutto una forma storiografica piú modesta e meno elaborata rispetto alla *historia*, una scrittura provvisoria la cui provvisorietà è dovuta in primo luogo alla incompletezza delle informazioni, la quale ostacola l'elaborazione di un'opera storica vera e propria che selezioni i contenuti da una totalità; di fronte alla lacunosità dei materiali subentra quindi la dimensione soggettiva dell'autore, che si ritrova ad accumulare ciò che trova a sua disposizione. Paradossalmente, la giustificazione per un'alternativa al modello storiografico liviano veniva fornita proprio da Livio stesso, nel primo libro degli *Ab Urbe condita libri*; e anche Polibio, fonte principale dei *Com-*

gono al 1439 i *Commentaria rerum Graecarum*, che si rifanno alle *Elleniche* di Senofonte; alla primavera del 1440 la prima pubblicazione dell'epistolario bruniano; e infine alla seconda metà del 1441 il *De bello Italico adversus Gothos*, rifacimento dell'opera di Procopio); per la narrazione degli anni 1378-89 il *Commentarius* attinge a quanto già incluso nelle *Historiae* (il libro IX arriva al 1389), non senza un vero e proprio cambiamento di prospettiva (ad esempio una maggiore *aretimitas* e una narrazione dai tratti piú vivi), mentre per gli anni 1390-1402 il rapporto è inverso e la precedenza va al *Commentarius* (cfr. IANZITI, *Storiografia e contemporaneità*, cit., pp. 5-6).

¹ Il concetto di *congerere* si collega a quello di *colligere* espresso proprio all'inizio del *Commentarius/libellus*: « Qui per Italiam homines excelluerint aetate mea et quae conditio rerum quaeve studiorum ratio fuerit, libuit in hoc libello discursu brevi colligere » (L. ARETINI *Rerum suo tempore gestarum commentarius*, cit., p. 423, rr. 1-2).

² L. BRUNI ARRETINI *Epistolarum libri VIII*, recensente Laurentio Mehus, Firenze, ex Typographia Bernardi Paperinii, 1741, I, p. 135 (cfr. IANZITI, *Storiografia e contemporaneità*, cit., p. 23; A. PEROSA, *Sulla pubblicazione degli epistolari degli umanisti*, in *Le fonti del Medioevo europeo. Relazioni al Convegno di studi delle fonti del Medioevo europeo in occasione del 70° della fondazione dell'Istituto Storico Italiano*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1954, pp. 327-38, ora in *Studi di filologia umanistica. III. Umanesimo italiano*, a cura di Paolo Viti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, pp. 9-21).

mentarii de primo bello Punico, teorizzando concetti come la selezione e l'incompletezza, contribuiva a sdoganare possibilità storiografiche diverse.¹ Un'opposizione quasi dialettica alla *historia*, quindi, sotto l'egida di un autore alternativo quale poteva essere Polibio, ma anche di Senofonte, sulle cui *Elleniche* si basano i bruniani *Commentaria rerum Graecarum*, del 1439.² In tutto questo emerge anche un altro aspetto dei *commentarii* bruniani in opposizione rispetto a quelli cesariani: la narrazione non è incentrata per forza di cose su avvenimenti visti e vissuti in prima persona.³

2. Storiografia umanistica a Milano

Il percorso della storiografia umanistica milanese verso i *Commentarii* del Simonetta e quindi l'attività storiografica del periodo di Ludovico il Moro fu in-

¹ Cfr. CANFORA, *Totalità e selezione*, cit., pp. 91-3; IANZITI, *Storiografia e contemporaneità*, cit., pp. 23-4; IANZITI, *I 'Commentarii': appunti*, cit., pp. 1035-6; *ibid.*, p. 1038: «Bruni riserva il titolo di *commentarii* ad opere basate su di una tradizione storiografica antica diversa dalla grande annalistica liviana. [...] È proprio il ricorso all'idea dei *commentarii* come non-*historia* che permette a Bruni di riconoscere la validità di un modo di procedere storiografico diverso da quello liviano. Se Livio e, in misura forse uguale, Tucidide rappresentano i grandi esempi di *historia*, Polibio e Senofonte rappresentano un secondo registro all'interno della storiografia: quello, appunto, che Bruni vuole classificare sotto la rubrica di *commentarii*». Nonostante i punti di contatto metodologici tra il *Commentarius/ libellus* e quanto a suo tempo annunciato nell'epistola al Tortelli, il Bruni diede all'opera il titolo *De temporibus suis libellus* e non *Commentarius*: «Se il concetto commentaristico si presentava alla mente di Bruni in tutta la sua chiarezza per quanto riguarda la storiografia antica, non con altrettanta chiarezza gli si era presentata la possibilità del trasferimento di tale concetto nell'ambito della propria attività storiografica. Per quanto riguarda quest'ultima, la dualità *historia* – *commentarii* ha il sapore di una scoperta tardiva. Basta pensare alla essenziale contemporaneità del progetto iniziale delle *Historiae Florentini populi*. L'apertura di una zona che sfuggiva alla *historia* così progettata – una zona spostata in avanti, 'contemporanea' allo storico e quindi non-storicizzabile in quanto tale – è cosa che si verifica solo in un secondo momento. Applicare al trattamento storiografico di tale zona il titolo *commentarius* richiedeva molta audacia. Senza contare che l'uso di tale titolo rischiava di creare equivoci, sovrapponendosi quasi inevitabilmente con il significato cesariano-ciceroniano ormai in voga» (IANZITI, *Storiografia e contemporaneità*, cit., p. 27).

² Cfr. IANZITI, *Storiografia e contemporaneità*, cit., p. 26.

³ Cfr. IANZITI, *I 'Commentarii': appunti*, cit., pp. 1037-8; *ibid.*, pp. 1038-9: «A Firenze, la tradizione dotta manterrà l'uso di chiamare una scrittura su cose vissute o viste col titolo *De temporibus* o *Annales*, ma comunque evitando quello di *Commentarii*. A parte l'influenza di Bruni, questa scelta rispecchia molto probabilmente la tradizionale reticenza fiorentina nei confronti di Cesare scrittore. Solo assai più tardi – e cioè verso il 1482 – appariranno a Firenze i primi segni di apertura verso i *Commentarii* di Cesare come modello storiografico [è di quell'anno il corso di Bartolomeo della Fonte allo Studio fiorentino dedicato di *Commentarii* cesariani]. Si tratta però, a quel punto, di un'apertura dettata dall'ormai innegabile affermazione di tale modello in altri centri, cosa che neanche a Firenze poteva passare inosservata».

vece diverso da quello della storiografia fiorentina, poiché nato da diverse premesse storico-politiche;¹ inoltre, diversamente da Firenze, a Milano e in altri centri italiani i *commentarii* divennero l'espressione di un clima diffuso di rivalità fra i vari Stati e, a volte, anche di situazioni conflittuali al loro interno.²

Il *floruit* dei *commentarii* venne introdotto, verso gli anni Cinquanta del Quattrocento, dalla stagione delle *res gestae*:³ si trattava di scritti storiografici incentrati sulla figura di un personaggio, ad esempio un principe o un condottiere, del quale si volevano mettere in evidenza tanto la carriera quanto la *virtus*. Bisogna infatti considerare che buona parte della storiografia del XV secolo è dominata dal criterio dell'esemplarità, quest'ultimo fortemente influenzato dalla riscoperta di Plutarco proprio nei primi decenni del secolo:⁴ è un autore che può essere considerato uno degli archetipi della biografia esemplare (ma non è l'unico), la struttura delle cui *Vite* è funzionale alla dimostrazione di come un uomo d'azione riuscì ad acquistare le proprie virtù compiendo ciò che era giusto.⁵

Per quanto riguarda Milano, va innanzi tutto precisato che non si può propriamente parlare di storiografia umanistica milanese prima del 1450, ovvero prima dell'avvento del regime sforzesco.⁶ Durante l'epoca viscontea, infatti, la storiografia era un genere minore, soprattutto a livello di propaganda dinastica, dove vennero invece privilegiate la poesia celebrativa e l'oratoria: esemplare in questo senso la produzione di Antonio Loschi all'epoca del cancellierato per

¹ Cfr. IANZITI, *The Rise of Sforza Historiography*, cit., p. 80: « In Milan we are dealing with an institutional, political and social framework quite different from that of Florence. [...] Sforza Milan gave rise to forms of historiographical expression which lay substantially outside the Florentine orbit ».

² Cfr. IANZITI, *Storiografia come propaganda*, cit. p. 918.

³ Cfr. G. IANZITI, *La storiografia umanistica a Milano nel Quattrocento*, in *La storiografia umanistica*, cit., vol I, t. I, pp. 311-32, a p. 320. Sul rapporto tra *res gestae* e *commentarii* è necessaria una precisazione: la tendenza della critica è quella di considerarli due generi distinti, due mode letterarie poste in successione cronologica. In realtà i *commentarii* sono *commentarii rerum gestarum*: la base di partenza è sempre quella delle *res gestae*, cui a un certo punto, verso la metà degli anni Sessanta, per ragioni che verranno chiarite nelle prossime pagine, si inizia ad affiancare stabilmente il termine *commentarii*; inoltre anche le *res gestae* possono seguire l'impostazione tendenziosa tipica dei *commentarii*, senza contare che agli albori della stagione delle *res gestae* si trovano le opere di Bartolomeo Facio e di Porcellio Pandoni, nel titolo delle quali campeggia chiaramente la parola *commentarii*.

⁴ Per le traduzioni delle *Vite parallele* di Plutarco cfr. P. VITI, *Traduzioni "repubblicane" e traduzioni "signorili": sul rapporto fra storiografia classica e storiografia umanistica*, in *Il principe e la storia. Atti del convegno, Scandiano 18-20 settembre 2003*, a cura di Tina Matarrese e Cristina Montagnani, Novara, Interlinea Edizioni, 2005, pp. 535-63.

⁵ Cfr. G. CREVATIN, *Una biografia umanistica: il 'Commentariorum liber de vita et gestis Bartholomaei Colei' di Antonio Cornazzano*, in *La storiografia umanistica*, cit., vol I, t. I, pp. 233-51, alle pp. 238-9, che cita a sua volta A. MOMIGLIANO, *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 120-1.

⁶ Cfr. IANZITI, *La storiografia umanistica*, cit., p. 312.

Gian Galeazzo Visconti quale successore dello sventurato Pasquino Capelli,¹ come pure, nel 1429, la nomina di Antonio Beccadelli, detto il Panormita, alla corte milanese quale poeta e oratore.²

All'epilogo della dinastia viscontea, sotto Filippo Maria, fu attivo anche Pier Candido Decembrio. Umanista di spicco alla corte del Visconti, del quale fu stretto collaboratore e segretario fino al 1447, il Decembrio, ammiratore e discepolo di Brunì, fu uno dei primi a provare ad adattare al contesto milanese il tipo di storiografia politicamente impegnata messo in atto da Brunì a Firenze, esplorando quindi la possibilità di fare della narrazione storica un mezzo di propaganda a favore dei Visconti. Il suo *De laudibus Mediolanensium urbis panegyricus*,³ del 1435, fu la risposta milanese alla bruniana *Laudatio Florentinae urbis*, che proprio l'anno precedente era stata ripubblicata.⁴ Allo stesso modo, anche la *Oratio in funere Nicolai Picinini*,⁵ del 1444, può essere vista come una sorta di replica a quella che Brunì pubblicò nel 1428 riguardo a Nanni Strozzi, ma con alcune differenze di fondo, prima fra tutte il fatto che, mentre il Brunì aveva voluto celebrare lo Strozzi senza scendere troppo nei dettagli della sua carriera militare, il Decembrio non fece economia di descrizioni puntuali di battaglie, sí che la sua *Oratio* prese la forma di un resoconto delle *res gestae* del Piccinino. I punti di riferimento per la *Oratio* del Decembrio erano due: la *Historia Alexandri Magni* di Quinto Curzio Rufo, col suo gusto per gli aneddoti e i dettagli, e la *Historiarum ab inclinatione Romani imperii decades* di Biondo Flavio, che proprio agli inizi degli anni Quaranta

¹ Cfr. P. VITI, *Loschi, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 66 (2006), pp. 154-60; IANZITI, *La storiografia umanistica*, cit., p. 313; V. ZACCARIA, *Le epistole e i carmi di Antonio Loschi durante il cancellierato visconteo (con tredici inediti)*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie», vol. 18 (1975), pp. 367-443. Loschi fu il propagandista della guerra contro Firenze, avversario dei difensori della libertà Cino Rinuccini e Coluccio Salutati (cfr. A. LANZA, *Firenze contro Milano (1390-1440)*, Anzio, De Rubéis, 1991; S. U. BALDASSARRI, *La vipera e il giglio. Lo scontro tra Milano e Firenze nelle invettive di Antonio Loschi e Coluccio Salutati*, Roma, Aracne, 2012).

² Sul Panormita e sull'interessamento in suo favore da parte dell'arcivescovo e umanista milanese Bartolomeo Capra cfr. R. SABBADINI, *Come il Panormita diventò poeta aulico*, in «Archivio Storico Lombardo», a. 43 (1916), fasc. I-II, pp. 5-28; G. IANZITI, *Pier Candido Decembrio and the Beginnings of Humanist Historiography in Visconti Milan*, in *After Civic Humanism: Learning and Politics in Renaissance Italy*, edited by Nicholas Scott Baker and Brian Jeffrey Maxson, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2015, pp. 155-74, alle pp. 158-60; IANZITI, *La storiografia umanistica*, cit., pp. 315-7.

³ Cfr. *Rerum Italicarum Scriptores*¹, ed. Ludovico Antonio Muratori, t. XX, Milano, 1731, coll. 1085-90; P. C. DECEMBRII *Opuscula historica*, a cura di Attilio Butti, Felice Fossati, Giuseppe Pe-traglionè, in *Rerum Italicarum Scriptores*², t. XX p. I, Bologna, Zanichelli, 1925-1958, pp. 1010-25.

⁴ Cfr. E. GARIN, *Umanisti e filosofi nel Quattrocento a Firenze e a Milano. Convergenze e contrasti, in Florence and Milan: Comparisons and Relations. Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984*, edited by Craig Hugh Smyth and Gian Carlo Garfagnini, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1989, vol. I, pp. 3-15, alle pp. 5-6.

⁵ Cfr. *Rerum Italicarum Scriptores*¹, ed. Ludovico Antonio Muratori, t. XX, Milano, 1731, coll. 1047-84; DECEMBRII *Opuscula historica*, cit., pp. 990-1009.

stavano iniziando a circolare (in forma non ancora definitiva),¹ quale fonte di materiali riguardanti l'inizio del XV secolo. Nell'autunno del 1447 il Decembrio scrisse quindi la *Vita Philippi Mariae Vicecomitis III Ligurum ducis*,² prendendo a modello le vite di Augusto e di Tiberio di Svetonio;³ questa volta però non si trattava di *res gestae* (il duca era già morto ed era già stata dichiarata da Repubblica Ambrosiana), ma di una vera e propria biografia, di stampo svetoniano appunto, concepita in primo luogo quale tributo per l'ultimo Visconti e focalizzata in buona parte sulla sua vita privata.⁴

Un caso a parte è invece costituito dalla *Rerum Mediolanensium historia*⁵ del frate agostiniano Andrea Biglia: scritta fra il 1430 e il 1435, quando l'autore viveva ormai a Siena,⁶ e incentrata sugli anni dal 1402 al 1431 (ripartiti in nove libri), questa *historia* fornisce, più che il punto di vista del regime visconteo, quello del patriziato milanese, del quale Biglia faceva parte, e non mancano aperte critiche sia contro la politica viscontea sia contro il duca e la sua corte; inoltre gli ultimi

¹ Cfr. R. FUBINI, *Biondo Flavio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 10 (1968), pp. 536-59, a p. 543.

² Cfr. *Rerum Italicarum Scriptores*¹, ed. Ludovico Antonio Muratori, t. XX, Milano, 1731, coll. 981-1020; DECEMBRII *Opuscula historica*, cit., pp. 1-438. Sull'utilizzo del termine « Liguria » per indicare il territorio del Ducato milanese e sulla polemica che ne nacque negli anni Sessanta del Quattrocento con Francesco Filelfo cfr. P. C. DECEMBRII *Epistolarum iuvenilium libri octo*, a cura di Federico Petrucci, Firenze, University Press, 2013, pp. 179-81.

³ Negli anni Trenta il Visconti commissionò una serie di volgarizzamenti di opere sulle gesta degli antichi, ponendo il Decembrio alla supervisione dell'operazione; il *De vita Caesarum* di Svetonio venne volgarizzato da Antonio da Rho, mentre il Decembrio si occupò del *Bellum Punicum* di Polibio (dalla versione latina del Bruni), della *Historia Alexandri Magni* di Curzio Rufo e dei *Commentarii* di Cesare, autori affini all'ideologia 'cesarista' di Filippo Maria Visconti, componendo inoltre una *Comparatione di Caio Iulio Cesare imperatore maximo e d'Alexandro Magno* che proclamava la superiorità di Cesare (cfr. M. ZAGGIA, *Appunti sulla cultura letteraria in volgare a Milano nell'età di Filippo Maria Visconti*, in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », 170 (1993), pp. 161-219 e 321-82; P. VITI, *Decembrio, Pier Candido*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 33 (1987), pp. 488-98; P. ORVIETO, *Biografia ed aneddotica storica nei trattati umanistici 'De institutione principis' (e nel 'Principe' di Machiavelli)*, in *La storiografia umanistica*, cit., vol. I, t. 1, pp. 153-80, alle pp. 174-5; G. IANZITI, *Pier Candido Decembrio and the Suetonian Path to Princely Biography*, in *Portraying the Prince in the Renaissance. The Humanist Depiction of Rulers in Historiographical and Biographical Texts*, edited by Patrick Baker, Ronny Kaiser, Maike Priesterjahn, Johannes Helmrath, Berlin – Boston, De Gruyter, 2016, pp. 237-70, a p. 245; P. PONZÙ DONATO, *Pier Candido Decembrio. Volgarizzamento del 'Corpus Caesarianum'*. Edizione critica, Firenze, University Press, 2017; P. PONZÙ DONATO, *La creazione di un volgare letterario nella Milano viscontea: il volgarizzamento dei 'Commentarii' di Cesare di Pier Candido Decembrio (1438)*, in *La lingua e la letteratura italiana in prospettiva sincronica e diacronica. Atti del VI Convegno internazionale di italianistica dell'Università di Craiova, 19-20 settembre 2014*, a cura di Elena Pirvu, Firenze, Franco Cesati Editore, 2015, pp. 273-84).

⁴ Per tutto il paragrafo si rimanda a IANZITI, *Pier Candido Decembrio and the Beginnings*, cit.

⁵ Cfr. *Rerum Italicarum Scriptores*¹, ed. Ludovico Antonio Muratori, t. XIX, Milano, 1731, coll. 1-158.

⁶ Cfr. Biglia, *Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 10 (1968), pp. 413-5; T. FOF-FANO, *I manoscritti del 'magister' e storiografo Andrea Biglia*, in *Nuove ricerche su codici in scrittura latina dell'Ambrosiana. Atti del Convegno, Milano, 6-7 ottobre 2005*, a cura di Mirella Ferrari e Marco Navoni, Milano, Vita e Pensiero, 2007, pp. 253-68.

libri trattano quasi esclusivamente la storia toscana di quegli anni, sicché l'opera nel complesso, con la sua tendenza a rispecchiare innanzi tutto la vicenda personale dell'autore, difficilmente può essere inclusa nel novero della produzione propagandistica viscontea. Biondo Flavio se ne servì ampiamente per la stesura della terza decade, ma, a parte questo, la *historia* del Biglia non ebbe una grande diffusione.¹

Dopo l'ingresso a Milano di Francesco Sforza nel febbraio del 1450, avvenuto senza alcun diritto dinastico, si impose sin da subito la questione della legittimazione (nei confronti tanto dei cittadini milanesi, in particolare della nobiltà, quanto delle potenze estere) e dell'investitura imperiale (che nessuno Sforza otterrà prima di Ludovico il Moro).² La cancelleria del nuovo duca si attivò quindi

¹ Cfr. IANZITI, *La storiografia umanistica*, cit., pp. 313-5; IANZITI, *Pier Candido Decembrio and the Beginnings*, cit., p. 156.

² Un efficace riassunto della questione è quello di IANZITI, *The Rise of Sforza Historiography*, cit., pp. 82-4, che, per quanto ampio, merita di essere riportato per intero: « In February of 1450, upon entering Milan, Francesco Sforza could produce no solid legal claim to the Duchy. He had no hereditary right. He had become master of the city as he had become master of other parts of the Duchy: that is, by forcing its capitulation. Once he was in control *de facto*, it remained to determine by what right, and under what conditions, he would exercise authority. Sforza and his entourage naturally sought the restoration of the full prerogatives that had been enjoyed by the Visconti. But there were recalcitrant elements among the local nobility which were determined to place limits on his power. These formed a fifth column for the aggressive policies of Sforza's Italian enemies, mainly nearby Venice and King Alfonso of Naples. In this explosive situation, it was imperative for Sforza to assert the legality of his position. In the fifteenth century this still meant obtaining the imperial investiture. Thus one of Sforza's first official act was to open what was to become a long series of secret and eventually unsuccessful negotiations for the ducal title. The best student of these negotiations, Fabio Cusin, stressed their overall importance in Sforza policy. Without the ducal title, Sforza lay open to the accusations of his many enemies. He could be labelled a *tyrannus ex defectu tituli*. The legality of his acts could be questioned, his infeudation policy crippled. Worse still, the lack of the investiture tended to lend greater weight to the claims of rival pretenders to the Duchy. It kept alive the hopes of the House of Orléans. In general, it undermined the credibility of the regime at home and abroad. Sforza officials could, in the course of diplomatic missions, be called upon to explain the juridical grounds and justification for the taking of Milan. It is of little wonder then that Sforza pursued with such keen insistence the negotiations for the investiture. From the present point of view, these negotiations are striking in the emphasis they place on Sforza's *career* as the main justification for his presence in Milan. Ultimately, in the absence of a legal foothold, he argued his case before the Emperor on political grounds. Through the sheer exercise of his skills he had taken charge of the Duchy, saving it from the clutches of its enemies. In Sforza's eyes this fact, together with the personal merits he had shown as soldier and statesman, was sufficient to make him worthy of the sought-after title. On this basis the Milanese *popolo* and his Italian allies had recognized him as Duke; it was essentially up to the Emperor to ratify a *fait accompli*. As Cusin remarked, what was brewing here was the idea that might makes right: the bare fact of possession was becoming in itself an argument in support of legitimization. There is, however, another side to the question which neither Cusin nor anyone else appears to have considered. From the point of view of the regime, the Emperor's refusal to recognize Sforza spelled an even greater urgency to propagate the reasons for the take-over of Milan. A political justification for Sforza rule in Milan had been hammered out by

per assemblare e fabbricare materiali che giustificassero la sua presa di potere sfruttando l'unico appiglio possibile: l'interpretazione partigiana e apologetica della storia contemporanea e della carriera dello Sforza.¹

Una situazione per certi versi simile si era verificata sette anni prima, nel febbraio del 1443, a Napoli, dopo l'ingresso trionfale di Alfonso d'Aragona. I *De rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum rege commentariorum libri X* di Bartolomeo Facio (opera che presenta tratti in comune coi *Commentarii* di Cesare, ma che per l'impianto generale rimane ancorata al modello, predominante alla corte aragonese, di Tito Livio),² composti fra il 1448 e il 1455³ e quindi offerti al re nel 1457, e – per il successore di Alfonso – il *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* del Panormita, incompiuto a causa della morte dell'autore nel 1471, furono infatti scritti per legittimare la presenza a Napoli dei primi due re aragonesi.⁴ Facio può inoltre essere considerato il battistrada di quella generazione di umanisti che produrrà delle opere incentrate sulla storia recente e su un singolo personaggio. E questo è un aspetto da sottolineare: gli storici sforzeschi, in un contesto di forte

the chancery during the course of its secret negotiations with the Empire. But in the face of the imperial refusal it became more than ever necessary to carry that explanation beyond the confines of the chancery to a wider public. Supporters of the regime had to be furnished with ready arguments in favor of the cause; the lukewarm had to be converted, if possible, and enemies neutralized. Thus it was that the main argument which had been developed – the career of Francesco Sforza – became the vital subject of orations, letters, and poems which were produced by the chancery and circulated in influential circles. [...] Here humanism offered a precious new perspective. By focusing on precise historical situations, it placed an emphasis on political fact which could provide a counterweight against more traditional sources of authority such as the Empire and its legal framework. Humanist rhetoric thus provided the most effective means of justifying an extra-legal situation. It sought to create a climate of consensus on the basis of a convincing, if tendentious, account of recent history. The resulting assent would act as a temporary substitute for the lack of a legal claim, while also strengthening the arguments for the investiture ».

¹ Cfr. anche IANZITI, *La storiografia umanistica*, cit., pp. 323-4. Pio II, nei suoi *Commentarii*, scriverà che Francesco Sforza conquistò il Ducato di Milano « non successione paterna, quod fortunae, sed electione populi, quod esset virtutis », con una contrapposizione tra *ius* e *virtus* che avrà poi particolare fortuna anche nel *Principe* di Machiavelli.

² Cfr. IANZITI, *I 'Commentarii': appunti*, cit., pp. 1049-50. La vicinanza coi *Commentarii* cesariani venne notata già da Enea Silvio Piccolomini: « Bartholomaeum Facium, qui gesta regis scribit, non miror imitatum esse in genere dicendi C. Caesarem, quando eius commentaria regi tantopere placent » (A. S. PICCOLOMINI SENENSIS *In libros Antonii Panormitae poetae de dictis et factis Alphonso regis memorabilibus commentarius*, in *Opera quae extant omnia*, Basilea, ex Officina Henricpetrina, 1571, p. 480; IANZITI, *I 'Commentarii': appunti*, cit., p. 1049, n.).

³ L'opera circolò fra i dotti già prima del 1455, come testimonia ad esempio una lettera di Francesco Barbaro del 27 settembre 1452 a un legato veneziano, al termine della quale scrive: « Clarissimo viro Antonio Panhormitae salutem dic, et illum roga ut, sicut mihi coram promisit, historiam ad me mittat quam disertissimus Bartholomaeus Facius scripsit de rebus gestis a rege Alphonso » (cfr. IANZITI, *I 'Commentarii': appunti*, cit., p. 1049, n.).

⁴ Cfr. TATEO, *La storiografia umanistica*, cit., pp. 509-26, con un approfondimento su queste due opere e sugli argomenti portati a favore della legittimazione della casa aragonese.

necessità di resoconti tendenziosi e partigiani degli eventi recenti che supportassero e al contempo giustificassero la presenza a Milano di Francesco Sforza, si ispirarono, più che alla produzione storiografica di Firenze, a quanto era in corso, dal punto di vista letterario, in centri rivali quali Napoli e Roma.¹

Un altro prodotto dell'attività storiografica meridionale di quel periodo sono i *Commentaria comitis Jacobi Piccinini vocati Scipionis Aemilianus*² di Porcellio Pandoni sulla guerra del 1452 tra il Piccinino e Francesco Sforza, commissionati da Alfonso d'Aragona ma poi continuati dall'autore in modo indipendente per quanto riguarda gli avvenimenti del 1453 (*Commentariorum secundi anni de gestis Scipionis Piccinini in Annibalem Sfortiam*).³ Per la stesura il Pandoni si basò su appunti presi durante i fatti bellici, ma poi rivestì il tutto di una patina fortemente classicheggiante, facendo dello scontro tra il Piccinino e lo Sforza uno scontro tra Scipione e Annibale. I *Commentarii* relativi al 1452 vennero accolti tiepidamente da re Alfonso, sicché il Pandoni sfruttò quelli relativi al 1453 per ingraziarsi altri potenti dell'epoca, facendo confezionare vari codici e adattando di volta in volta il testo in funzione di colui al quale erano destinati.⁴

Il genere delle *res gestae* ebbe ampio successo quale forma letteraria al servizio della situazione storico-politica dell'epoca, spianando la strada a quella che dalla metà degli anni Sessanta sarebbe diventata prerogativa dei *commentarii*. Il 26 settembre 1451 il Facio, scrivendo a Francesco Barbaro a proposito della propria opera su Alfonso, tracciava chiaramente i confini delle *res gestae*: « [...] scito me non vitam eius sed res a se gestas scribere proposuisse [...]. Vita vero et laudatio, que duo genera a rerum gestarum narratione seperata scis, vel alterius hominis fuerint vel certe alterius temporis ».⁵

¹ Cfr. IANZITI, *La storiografia umanistica*, cit., p. 318; IANZITI, *The Rise of Sforza Historiography*, cit., pp. 81-2. Si veda inoltre IANZITI, *Pier Candido Decembrio and the Beginnings*, cit., p. 168: « The genre of *res gestae* was of course soon to be theorized and further exemplified by Decembrio's friend Bartolomeo Facio, the official historian of King Alfonso of Naples. As thus revived and codified, the genre was to enjoy a huge run of success as a variant form of early modern political historiography, particularly suited to the telling of the deeds of kings, princes, and condottieri. An excellent example of this trend in the Italy of the later 1450s is Giannantonio Campano's account of the early fifteenth-century soldier of fortune and putative figurehead of the *braveschi* movement, Braccio da Montone ».

² Editi nella prima serie dei *Rerum Italicarum Scriptores*, ed. Ludovico Antonio Muratori, t. XX, Milano, 1731, coll. 65-154.

³ Cfr. *ibid.*, t. XXV, Milano, 1751, coll. 1-66. Il Pandoni, « poeta insignis », compare nel libro XXII dei *Commentarii* (cfr. SORANZO, p. 365, rr. 37-42; qui p. 402, rr. 9-13).

⁴ Cfr. COVINI, *La fortuna e i fatti dei condottieri*, cit., p. 225; IANZITI, *I 'Commentarii': appunti*, cit., pp. 1054-5.

⁵ Cfr. G. IANZITI, *Storici, mandanti, materiali nella Milano sforzesca, 1450-1480*, in *Il principe e la storia. Atti del convegno, Scandiano 18-20 settembre 2003*, a cura di Tina Matarrese e Cristina Montagnani, Novara, Interlinea Edizioni, 2005, pp. 465-85, a p. 483, n. 62.

In quegli stessi anni, a Milano, il Filelfo scriveva a suo figlio Senofonte (9 ottobre 1452) di essere intento alla composizione di una storia « de vita et rebus gestis Francisci Sphortiae », la cui stesura stava procedendo di pari passo con quella del poema epico *Sphortias*:¹

Franciscus Philelfus Xenophonti filio salutem.

Post eas litteras, quas mense Iunio dedisti ad me, cum primum a Philippicis balneis Romam redisses, alias abs te nullas accepi, cum pleraeque interim meae ad te ierint. Itaque non possum non mirari veritusque sum nequid tibi quod nolim ex ista aestivi aeris intemperie acciderit. Non enim adeo est iter interclusum, ut nemo omnino istinc ad nos veniat. Quare fac, si potes, ut me quamprimum leves hac animi sollicitudine ad eaque singillatim respondeas, quaeque non unis litteris tibi scripseram.

Et quoniam significasti non nullos esse Romae qui cuperent horum aliquid legere, quae a me in praesentia scribuntur, duorum operum veluti frontispicia (tum *Sphortiadus*, tum *De vita et rebus gestis Francisci Sphortiae*) cum hisce litteris ad te dedi. Tu fac ut quidquid otii nactus fueris, consumas in litteris atque disciplina. Nos hic omnes valemus recte. Venissem Romam, si facultas a principe facta esset.

Vale. Ex Mediolano, VII Idus Octobres MCCCCLII.²

Dalla corrispondenza del Filelfo emerge una componente essenziale di questo nuovo modo di fare storiografia: l'autore basava la propria scrittura su materiali storici di provenienza per lo più cancelleresca, materiali che venivano chiamati *commentarii* riprendendo il termine già ampiamente in uso in epoca classica; il Quattrocento vide quindi sia dei *commentarii* intesi come base documentaria, sia dei *commentarii* intesi quale genere storiografico, ereditando la tradizionale polisemia di tale parola.

Una lettera del Filelfo particolarmente significativa riguardo all'utilizzo nella storiografia dei materiali cancellereschi (ma non è l'unica)³ è quella inviata il 10

¹ Cfr. IANZITI, *La storiografia umanistica*, cit., pp. 317-8. Per la *Sphortias* del Filelfo si veda ora J. DE KEYSER, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza. Critical edition of Filelfo's 'Sphortias', 'De Genuensium deditio', 'Oratio parentalis', and his Polemical Exchange with Galeotto Marzio*, Hildesheim, Georg Olms Verlag, 2015; J. DE KEYSER, *Picturing the Perfect Patron? Francesco Filelfo's Image of Francesco Sforza, in Portraying the Prince in the Renaissance. The Humanist Depiction of Rulers in Historiographical and Biographical Texts*, edited by Patrick Baker, Ronny Kaiser, Maike Priesterjahn, Johannes Helmuth, Berlin – Boston, De Gruyter, 2016, pp. 391-414.

² F. FILELFO, *Collected Letters. Epistolarum Libri XLVIII*, critical edition by Jeroen De Keyser, 4 voll., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015, PhE:10.31.

³ Richieste simili furono rivolte ad esempio anche a Biagio Assereto (27 maggio 1455) e a Giovanni Pietro Arrivabene (13 dicembre 1459): « Franciscus Philelfus Blasio Axeretensi salutem. Video te iam senectuti concessisse; id quod non tam aetatis vitio, quae tibi annosior admum non est, quam animi aegritudini dandum puto. At cum omnis perturbatio vituperatur a sapientibus, tum omnium maxime aegritudo, quae mediocritatem, ut Stoicis placet, nullam admittit nec aliquid habet propinquum quod laudari queat. Itaque sanius feceris, si te collegeris gloriaeque memineris. Id autem tum te fecisse iudicabo, cum me docueris (quod abs te saepius

marzo 1453 a Sigismondo Pandolfo Malatesta. Il Filelfo afferma che questi occuperà una parte di rilievo nella storia su Francesco Sforza e nella *Sphortias*, e gli chiede quindi di fornirgli dei *commentarii* che gli servano da guida nella stesura:

Franciscus Philelfus Sigismundo Pandulfo Malatestae, ducali imperatori, salutem.

Qui patrem tuum, Pandulfum Malatestam, summa virtute principem, tantopere semper colui, senem iuuenis, nisi te filium amem observemque, iuuenem senex, videar mihi admodum ingratus, praesertim cum ille me, ut erat unus omnium munificentissimus, non dilexerit solum, sed etiam pulcherrimis beneficiis quandoque affecerit. Accedit ad hoc animi institutum tua in omnes eruditos et doctos homines vel consuetudo vel humanitas; qua ita rapior ad te colendum, ut tuo mihi nomine esse dulcius nihil queat. Non enim esse non potes omni laude cumulatissimus quidam princeps, qui simulacra etiam virtutis et disciplinae tantopere in aliis admireris illisque benefacias, quos tales existimaris. Quare tibi persuadeas velim me ita esse tuum, ut omnia tibi de me possis quasi iure quodam peculiari polliceri. Nam ego in te non mediocrem spem constitutam et collocatam habeo. Et ut intelligas quo animo in te sim et quam faveam tuae gloriae, brevi perstringam.

Duo sum nuper aggressus opera quae litterarum immortalitati commendem, alterum versu, alterum prosa. Et hoc quidem *De vita et rebus gestis Francisci Sphortiae*, soceri tui, inscribitur; illud autem *Sphortiadam* more figuraque poetica; ubi quantum mea facultas ferret, nihil omittam quod summi principis felicitatem probet. In utroque de te sum verba facturus cum pro tua dignitate, tum etiam pro veritate. Id autem ut cumulate faciam, tua mihi opera opus est. Res abs te clarissime gestas vulgo narrari video quamplurimas. Nec invenio quenquam qui neget omnia te gessisse non sapienter minus quam fortiter. Sed una re turbor: quod ordinem modumque ignoro. Nec est qui mihi omnino satisfiat, cum alii de loco ubi quid cum laude factum sit, alii de tempore, alii de alio quopiam negotio inter se discrepent. Quamobrem cum dignitati consules tuae, tum etiam veritati meae, si commentarios ad me aliquos dederis vel materno (ut aiunt) sermone scriptos, unde tanquam ex aliquo fonte quod in re verum sit hauriam. Quod si feceris, tanta sollicitudine me levabis, ut ingentes sim tibi gratias habiturus. Et quanquam non sum (ut

petii) de Venetae classis conflictu apud Casalem, quae “Maior” cognominatur. Vale. Ex Mediolano, VI Kalendas Junias MCCCCLV »; « Franciscus Philelfus Iohanni Petro Eutychio salutem. Et litteras quas misisti omnis accepi, et tua sum diligentia mirifice delectatus. Ad humanissimum Agapetum nostrum ita scripsi, ut te velle intelligebam. Cardinalis Aquileiensis litteras idcirco Lazaro Arretino nondum reddidi, quod hinc aberat, profectus nescio quo. Dicebatur autem ad quadriduum rediturus. Itaque nihil est quod interea temporis scribam ad patriarchen. Nam rerum omnium sum incertus. Cum intellexero nomen Picentis istius mei, dabo ad eum litteras. Id enim neque tu mihi declarasti neque ex alio cognoscere potui. Velim tamen eum salvere iubeas meo nomine rogesque ut vel materno sermone (ut aiunt) in commentarium redigat quae putat magnanimo et munificentissimo illi pontifici esse auditu iucundissima. Nam quantum *Sphortiadum* carmini licet inserere, id ego neque oblitus sum in hanc diem neque in posterum obliviscar. Vale. Ex Mediolano, Idibus Decembris MCCCCLVIII » (FILELFO, *Collected Letters*, cit., PhE·12.59; PhE·15.31. Cfr. anche LANZITI, *I ‘Commentarii’: appunti*, cit., p. 1045, n.).

es animo liberali atque benefico) ignarus permultos apud te esse qui in huiusmodi commentariis conficiendis non inepte operam suam accommodent, tamen, si eam provinciam viro disertissimo Petro Perleoni, civi tuo, delegaveris, et tibi et mihi egregie satisfacies.

Vale, splendidissimum decus Malatestarum, et me commendatum habe.

Ex Mediolano, VI Idus Martias MCCCCLIII.¹

L'aspetto implicito in una richiesta del genere non è da sottovalutare: il Filelfo stava offrendo al diretto interessato la possibilità di decidere cosa sarebbe stato detto sul proprio conto. Tuttavia, diversamente dalla *Sphortias*, il progetto del *De vita et rebus Francisci Sphortiae* del Filelfo non andò in porto e fu composta solo una parte dei venti libri previsti.² Ma nella Milano sforzesca l'attività storiografica era solo agli inizi.

Entro il 1458 venne completato il *Compendio di gesti del magnifico et gloriosissimo signore Sforza* (ovvero Muzio Attendolo detto Sforza, padre di Francesco Sforza), in volgare, del notaio di origini piacentine Antonio Minuti,³ che fu al servizio del condottiere fino alla morte di questi, avvenuta nel 1424, dopodiché passò a Francesco Sforza, ricoprendo diverse cariche amministrative e divenendo nel 1450 regolatore delle entrate ducali, carica confermatagli anche da Galeazzo Maria

¹ FILELFO, *Collected Letters*, cit., PhE:11.01. Cfr. anche IANZITI, *La storiografia umanistica*, cit., pp. 318-9, in nota.

² In una lettera del 17 maggio 1455 a Piero de' Medici il Filelfo scriveva: « Io per questo signore [scil. Francesco Sforza] compongo due opere: una poesia [scil. la *Sphortias*] che saranno libri sedici, versi dodicimila ottocento, di quali ve ho mandati li primi quattro libri; et una historia e monarchia in prosa che saranno almeno libri XX, de' quali vi mando il principio » (cfr. C. DE ROSMINI, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, 3 tt., Milano, presso Luigi Mussi, 1808, t. II, p. 325). Nota Ianziti che questa lettera al Medici fu l'ultima, fra quelle del Filelfo, a menzionare il *De vita* (cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., p. 66, n.).

³ Il *Compendio* del Minuti è conservato in tre manoscritti risalenti agli anni Novanta del Quattrocento: Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Italien 372; Milano, Biblioteca Trivulziana, 142; Breslavia, Biblioteca Civica, Rehdinganus 299 (tutti e tre recanti il 1458 quale data di composizione). A questi se ne devono aggiungere altri tre, adespoti e anepigrafi, che tramandano versioni precedenti dell'opera: Pesaro, Biblioteca Oliveriana, 63; Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 509; Verona, Biblioteca Capitolare, CCCCXLVIII (datato 28 giugno 1455) (cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 91-2 e n.). L'opera fu edita nell'Ottocento: A. MINUTI, *Vita di Muzio Attendolo Sforza*, a cura di Giulio Porro Lambertenghi, in *Miscellanea di Storia italiana*, Torino, Stamperia Reale, t. VII 1869, pp. 95-306. Cfr. anche O. SCHIFF, *Antonio de' Minuti, il biografo contemporaneo di Muzio Attendolo Sforza*, in « Archivio Storico Lombardo », s. III, vol. 18 (1902), pp. 368-80; PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza*, cit., pp. 389-90; G. CREVATTI, *Vite vendute: biografie di capitani di ventura*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Mario Del Treppo, Napoli, Liguori, 2002, pp. 227-41; F. M. VAGLIANTI, *Minuti, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 74 (2010), pp. 717-9; COVINI, *La fortuna e i fatti dei condottieri*, cit., pp. 226-38 (con, alle pp. 227-8, alcune nuove notizie in merito al Minuti basate su documenti inediti, inclusa la data di morte poco prima del 13 novembre 1469).

Sforza nel 1466.¹ Il valore del *Compendio* può essere apprezzato a fondo solo se lo si inserisce nel contesto della neonata storiografia sforzesca degli anni Cinquanta del XV secolo. Le ricerche di Gary Ianziti dimostrano che lo scopo principale del *Compendio* era quello di essere una preziosa fonte di notizie sul capostipite degli Sforza;² solo così si spiega come mai, prima dell'epoca di Ludovico il Moro, l'opera in sé abbia avuto una scarsissima circolazione, e in forma anonima, ma sia stata ampiamente utilizzata da alcuni autori che ne ripresero i contenuti senza dichiararne la provenienza.³

Incentrato sugli anni dal 1369 al 1424, il *Compendio* è una miniera di informazioni di prima mano riguardanti le usanze « del mestere de le armi »,⁴ raccolte dal Minuti nel corso della propria carriera a fianco dell'Attendolo ed esposte in volgare facendo uso di un lessico tecnico specialistico, senza velleità retoriche e letterarie. L'autore – che non si preoccupa di aver talvolta fornito più versioni di uno stesso evento – dichiara di avere sfruttato anche quanto avevano scritto

¹ Cfr. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco*, cit., p. 64. Anche Angelo Simonetta, zio di Cicco e Giovanni, fu al servizio di Muzio Attendolo e quindi di Francesco Sforza (cfr. IANZITI, *Patronage and the Production of History*, cit., p. 304).

² Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 87-102.

³ Si tratta ad esempio di Marco Attendolo, figlio della sorella di Muzio, Margherita (cfr. R. CAPASSO, *Attendolo, Marco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 4 (1962), pp. 541-3), autore di una *Vita di Sforza* conservata in tre manoscritti (Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 871; Milano, Biblioteca Trivulziana, 1326; Milano, Biblioteca Ambrosiana, Y 189 sup.; cfr. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza*, cit., p. 351, n. 116: « Libro delle bataglie del nostro Illustrissimo Signore per il Signore Marco degli Attendoli »); di Lorenzo Bonincontri, *Annali*; del funzionario sforzesco cremonese Leonardo Botta, autore di una *Cronaca* sottoposta a revisione dal segretario ducale Nicodemo Tranchellini sulla base del *Compendio* del Minuti (cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 92-3 e 101; IANZITI, *La storiografia umanistica*, cit., p. 322; G. DE BLASIS, *Una inedita cronachetta degli Sforza*, in « Archivio storico per le province napoletane », 19 (1894), pp. 718-39; P. PARODI, *Nicodemo Tranchellini da Pontremoli genealogista degli Sforza*, in « Archivio Storico Lombardo », s. v, a. 47 (1920), fasc. 3, pp. 334-40; P. PARODI, *La cronaca sforzesca della Biblioteca Concina di San Daniele nel Friuli*, in « Archivio Storico Lombardo », s. v, a. 47 (1920), fasc. 4, pp. 541-4; P. PARODI, *Nicodemo Tranchellini da Pontremoli e le genealogie sforzesche del sec. XV*, Abbiategrasso, Tipografia Nicora, 1926); e infine di Lodrisio Crivelli e Giovanni Simonetta, dei quali si dirà in seguito, ai quali sono da aggiungere anche Bernardino Corio, *Historia patria*, e Paolo Giovio, *Historiae*. Foschino Attendolo, fratello di Marco (cfr. R. CAPASSO, *Attendolo, Foschino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 4 (1962), pp. 534-5), compilò materiali ufficiali ad usum historicum menzionati dal Filelfo in un'epistola del 31 ottobre 1464 ad Alberto Parisi (nota come *Invectiva in Galeottum Martium*): « Non enim bella maxima ac plurima paucis versibus complecti poteramus [nella Sphortia]. Satis fuerat meminisse. Nam ea et reliqua omnia quae a Francisco Sphortia gesta sunt in id usque tempus unde a nobis narrandi exordium sumitur, complectimur libris tribus, ex narratione Fuscini Attenduli pro tribus festis diebus illis, quibus ornatus est insignibus novi Insubrium regni » (FILELFO, *Collected Letters*, cit., PhE:24.01; DE KEYSER, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza*, cit., pp. 311-30, a p. 313; cfr. anche IANZITI, *Storici, mandanti, materiali*, cit., p. 475).

⁴ Per un'ampia rassegna in merito cfr. COVINI, *La fortuna e i fatti dei condottieri*, cit., pp. 230-1.

riguardo all'Attendolo il Bruni, Biondo Flavio e Bartolomeo Facio;¹ ma uno degli aspetti piú interessanti da notare, per quanto riguarda l'intertestualità, è il costante riferimento a una compilazione di materiali su Francesco Sforza che il Minuti chiama *Gesti del conte Francesco* e che doveva avere a propria disposizione durante la stesura del *Compendio*:

Questo anno de MCCCCXXI el duca Philippo de Milano del mese de marzo ebbe el dominio de Genua in tutto, el quale el perdé poi l'anno MCCCCXXXVI de decembre, come ne li gesti del conte Francesco se contene et perché descripti ne l'anno MCCCCXXXVI. [...] In questo medesimo tempo li homini d'arme che haveva mandato el conte Francesco in Calabria tutti se ne fuggirono da lui, excepto Pellino de Codognola, come indietro se contene ne l'anno MCCCCXVIII dove se narrano le gesta de esso conte Francesco.²

In questo tempo medesimo che Sforza ebbe rotto el re Alfonso, el conte Francesco prese in Calabria tutti li homini d'arme erano con lui che erano fuggiti a man salva, a li quali tutti perdonò et fece gratia né fece male ad alcuno, come indietro se contene ne l'anno MCCCCXVIII dove se contene li gesti del detto conte Francesco.³

Esso Carlo [*figlio di Muzio Attendolo*] andò verso Sena et andò dritto a uno loco de santo Agostino de observanza ditto Licieto presso Sena circa tre miglia, et lí prese l'abito de santo Agostino de observanza et fu chiamato Fra Gabriele; dove perseverò in quella observanza et dettesi alla lettura et alla devotione per forma che se fece valente et letterato, et perseverò in una buona et optima vita per forma che poi de l'anno MCCCCLIII el ditto conte Francesco, avendo ottenuto el Ducato de Milano, come ne li gesti suoi se contene, et quello anno trovandose vacante l'arcivescovado de Milano de pastore, et elettelo arcivescovo de Milano [...].⁴

Ma Dio li [*Giovanni Caracciolo, siniscalco della regina Giovanna*] fece come ingrato et remuneròllo de' suoi meriti, che poi del MCCCCXXXII uno lunedì a' XV de agosto, tra le IIII et le V hore de notte, fu morto nel castello de Capua, et poi portato su una bara nudo con mezza calza turpissimamente fora del castello, come appare ne li gesti del conte Francesco de MCCCCXXXII.⁵

¹ Cfr. MINUTI, *Vita di Muzio Attendolo Sforza*, cit., p. 109: « Piú hanno commentato et scripto, piú et chi manco de questi gesti de Sforza, come Leonardo Aretino, Biondo da Forlì, Bartolomeo Genoese et piú altri ». Le opere in questione sono il *Rerum suo tempore gestarum commentarius* e le *Historiae Florentini populi* del Bruni, le *Decadi* di Biondo Flavio e il *De viris illustribus* del Facio (cfr. SCHIFF, *Antonio de' Minuti*, cit., p. 376).

² MINUTI, *Vita di Muzio Attendolo Sforza*, cit., p. 273.

³ Ibid., p. 286.

⁴ Ibid., p. 291.

⁵ Ibid., p. 293.

[...] perché Sforza morì a' tre di gennaio et Brazzo fu rotto poi dal conte Francesco et morto a' dí due de iugno prossimo che vene a l'Aquila, come ne li gesti del detto conte se contene nel principio.¹

Li altri gesti del conte Francesco per altri modi se scrivono particolarmente et ordinatamente in altre carte.²

Ad oggi tale compilazione è introvabile,³ ma Ianziti non ha dubbi riguardo alla sua natura: si trattava di una raccolta di materiali assemblati in sede cancelleresca sí da poter essere utilizzata dagli storici sforzeschi, qualcosa di molto simile a dei *commentarii* intesi in senso ciceroniano. Ma c'è di piú. Lo studioso ipotizza in maniera convincente che i contenuti di tali *Gesti* spaziassero dal 1417 al 1450: innanzi tutto perché fanno sempre riferimento al *conte* Francesco, titolo che lo Sforza assunse nel 1417 e mantenne fino alla presa di Milano del 1450 – pure menzionata (cfr. l'estratto dalla p. 291) –, dopo la quale si fece chiamare 'duca' (sebbene senza investitura imperiale); e inoltre perché il Minuti, nel narrare gli eventi tra il 1417 e il 1424 (anni in cui *Compendio* e *Gesti* si sovrappongono), evita di ripetere ciò che il lettore poteva trovare, riguardo a Francesco Sforza, già nei *Gesti*, concentrandosi invece su dettagli minori relativi al solo Muzio Attendolo. Alla luce di queste considerazioni, il *Compendio* del Minuti assume un significato ben preciso: quello di un prezioso e informato complemento ai *Gesti* che avrebbe consentito agli storici della dinastia sforzesca di superare l'ostacolo della scarsa reperibilità di materiali sul primo Sforza⁴ e di spaziare quindi dal 1369 al 1450,

¹ Ibid., pp. 300-1. Nell'edizione ottocentesca la punteggiatura è diversa: « ... se contene. Nel principio... », ma concordo con l'emendamento proposto da IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., p. 96.

² Ibid., p. 305, alla fine del *Compendio*.

³ IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 100-1, propone di identificarlo col *Librazolo in vulgare del ordine della vita del nostro Illustrissimo Signore* presente nell'inventario del 1469 della biblioteca di Pavia (cfr. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza*, cit., p. 348, n. 96: « Probablement une biographie italienne anonyme de Francesco Sforza »).

⁴ Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., p. 89: « It was one thing to assemble materials concerning the career of Francesco Sforza – a career which could be documented in a fairly systematic way thanks to the well-organized secretariat which had gradually developed around him. This secretariat eventually grew to consist of a fixed set of personnel, which carried over into the post-1450 period and thus assured a certain continuity with the recent past. More important still, it had from early times begun to keep its own archives, which could easily be exploited as a source for the history of the career of Francesco Sforza. A very different situation existed, however, with respect to the pre-1424 period and the life and deeds of Muzio degli Attendoli. The organization of the early Sforza secretariat had naturally been more primitive, the keeping of records less consistent. Add to this the very remoteness in time, the irretrievable loss of materials through the itinerant *métier du soldat*, and it will immediately become apparent that it was no easy task to collect documents on this earlier period. The only hope was to appeal to the personal memories of those who had been close collaborators of Muzio degli Attendoli. Thus, in all probability, the chancery's encouragement of an early Sforza camp-follower like Minuti ».

ovvero dalla nascita di Muzio Attendolo alla presa di Milano da parte di suo figlio, Francesco Sforza.¹

Verso la fine degli anni Cinquanta a Milano era ormai chiaro che il Filelfo non avrebbe portato a termine la stesura della storia sforzesca intrapresa anni prima. In quel periodo si fece avanti l'umanista Giovanni Antonio Campano,² che a Perugia, nel 1458, aveva completato la sua *Bracii Perusini vita et gesta*,³ ovvero la biografia del condottiere Braccio da Montone – celebre capofila della fazione braccasca avversario di Muzio Attendolo nonché signore di Perugia – scritta su commissione di suo figlio Carlo Fortebracci sulla base di documenti forniti dai segretari di quest'ultimo.⁴ Nella primavera del 1459, mentre si trovava a Siena al seguito della corte papale diretta a Mantova per la dieta indetta da Pio II, il Campano prese accordi con l'agente sforzesco Nicodemo Tranchedini⁵ per la stesura di una storia su Francesco Sforza.⁶ Il Tranchedini promise di inviargli dei materiali da utilizzare quale base per l'opera, ma in autunno il Campano non aveva ancora ricevuto nulla.⁷ A metà settembre scrisse da Mantova (dove qualche giorno prima era arrivato lo Sforza) a una sua vecchia conoscenza, Ottone del Carretto, pure a Mantova in qualità di agente sforzesco presso la curia,⁸ mettendosi nuovamente a disposizione quale storiografo sforzesco. In questa occasione il Campano non mancò di esporre l'elenco delle proprie opere, come a voler dimostrare la propria idoneità a scrivere su Francesco Sforza, sottolineando poi che la storia sforzesca gli era stata commissionata e lamentando la negligenza

¹ Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 94-102.

² Cfr. F. R. HAUSMANN, *Campano, Giovanni Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 17 (1974), pp. 424-29.

³ L'opera, già edita nel t. XIX della prima serie dei *Rerum Italicarum Scriptores* (Milano, 1731, coll. 431-622), è riproposta nella seconda serie a cura di Roberto Valentini (*Rerum Italicarum Scriptores*, t. XIX p. IV, Bologna, 1929).

⁴ Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 54-5.

⁵ Cfr. P. SVERZELLATI, *Per la biografia di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli, ambasciatore sforzesco*, in « *Aevum* », 72 (1998), n. 2, pp. 485-57; F. LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato. I « famigli cavalanti » di Francesco Sforza (1450 – 1466)*, Pisa, GISEM – ETS Editrice, 1992, pp. 244-7.

⁶ In quello stesso periodo Antonio Cornazzano terminò la composizione del *De gestis Francisci Sfortiae*, o *Sforzeide*, un poemetto in volgare in terza rima (suddiviso in dodici libri) ispirato all'*Eneide* e intriso di elementi mitologici e fantastici, in ragione dei quali l'opera è considerata estranea alla storiografia ufficiale sforzesca. L'intento era di proporre in volgare, seguendo il modello di Virgilio, ciò che il Filelfo stava facendo in latino con la propria *Sphortias*, ispirata all'*Iliade* (cfr. P. FARENGA, *Cornazzano, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 29 (1983), pp. 123-132; CREVATIN, *Una biografia umanistica*, cit., p. 241; DE KEYSER, *Picturing the Perfect Patron?*, cit., p. 393). Il manoscritto della *Sforzeide* è l'Ital. 1472 della Bibliothèque Nationale de France, Parigi (cfr. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza*, cit., pp. 70 e 391).

⁷ Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 54-60 e 67-70; IANZITI, *The Rise of Sforza Historiography*, cit., pp. 86-8.

⁸ Cfr. IANZITI, *Storia, mandanti, materiali*, cit., pp. 476-7. Per Ottone del Carretto si veda anche LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato*, cit., p. 136.

degli agenti sforzeschi che non gli avevano ancora inviato i materiali, per colpa dei quali il progetto era rimasto fermo:¹

Campanus Ottoni suo s. Quantum repetere memoria possum, nonus hic agitur annus ex quo Capuae te vidi, conveni et quae tua fuit humanitas amari a te coepi. Iam inde si parum officio satisfeci, quod neque ad te scripserim unquam, neque ipse adierim, non dubito totam hanc te culpam non mihi, sed tam longo intervallo imputaturum. Nam cum Perusiam transires, meo nescio quo fato, non visus a me decessisti. Nec latuit me quidem ducis adventasse legatum, sed quis is esset, tum demum intellexi, cum discessisses: qua de re quanto fuerim affectus dolore, ipse potes considerare. Nunc vero cum te avidissime exspectarem in hoc illustrissimi ducis adventu, non dici potest quam aegre tulerim quamque acerbè incusaverim fortunam meam, quod in tanto coetu nobilissimorum hominum solus ipse, quem solum cupiebam, defueris. Sic quo propior erat spes, eo molestius fraudatus videbar desiderio meo, sed non committam quin te conveniam ante pontificis discessum, etsi incertum est nobis, quando sit discessurus. Ego interea Baptista tuo sic fruor, ut solebam te. Paraverat ornatissimam orationem eamque partim ad confirmandam ante ducis benevolentiam, partim ad clarissimas illius virtutes belli pacisque accommodaverat; noluit tamen orare te absente. Erant omnia et inventa peracute et quam aptissime disposita, tum haec perfluens quaedam ac vehemens eloquendi vis adornaverat, nec deerant ordine suo distinctae et rerum et verborum dignitates et spicula illa oratoria ad delectandum suadendumque parata. Nam et attollebat, ubi opus erat, orationem et deprimebat, ut neque permagnas res explicandas turgidus, neque per parvas aridus atque abiectus ire videretur. Nihil erat nostri temporis, vetustatem omnia redolebant. Vide, quantum utrique nostrum attulisset adventus tuus. Sed patiemur aequo animo. Si non bene valeas, id diligenter oramus. Non puto ingratum esse tibi, si pauca de me scripsero. Nam post illud tempus, quo Capuae me vidisti, et ego parum functus officio meo et magnis rebus occupatus fuisti, ut nec ipse ad te scripserim de meis rebus, nec tu aliunde potueris audire. Veni Perusiam anno hinc septimo, ubi primum philosophiae auditor, mox oratoriae, aut, si ita vis, aratoriae² professor utilitatis aliquantulum, nominis nihil sum consecutus. Nec defui ipse mihi quin et invigilarem litteris et ingenium variis rebus scribendis exercerem. Nam primum, ut ordine incipiam, scripsi de legatione Perusinorum librum unum (nec mirere cum dico librum, nam et orationes multorum legatorum ad Romanorum superiores pontificem continet et oratum omnium rerum explicat); de ingratitude fugienda libros tres, opus etiam doctis viris non illaudatum; de felicitate Thrasimeni unum; de vita et gestis Brachii sex; versus,

¹ Si cita da J. A. CAMPANUS, *Epistolae et poemata*, recensuit Johannes Burchardus Menckenius, Lipsiae, apud Johannem Fridericum Gleditsch, 1707, pp. 165-8. Per la datazione della lettera e l'identificazione del destinatario cfr. F. DI BERNARDO, *Un vescovo umanista alla corte pontificia: Gianantonio Campano (1429 – 1477)*, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1975, pp. 35, n. 44; 38, n. 56; 104-5 (IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., p. 69, n. 18, data per errore la lettera alla metà di ottobre).

² Cfr. M. T. CICERO, *Philippicae*, III, 22: « ex oratore arator ».

quorum pars est amatoria, pars amore vacat, ad tria millia; orationes funebres duas; persuasorias tres; epistolarum libros sex. Reddidi tibi, tanquam parenti, rationem otii mei, reddamque semper. Nam cui gratiora mea sint, quam tibi, habeo neminem. Loquar tecum paulo gloriosius: qui hanc historiam novissime scriptam [scil. quella su Braccio] legunt, sic afficiuntur, ut omnium sit iudicium nihil etiam post septingentos¹ annos scriptum magnificentius. Nam et concionum ardor historicus apparet, et aequalitas rerum castigata oratione profluit, tum multa loca summa cum diligentia describuntur. Denique sic sum conatus rerum servare dignitatem, ut, si legas, vestitam historiam, non nudos commentarios legere videaris. Eius historiae suavitate pellecti Otto et Nicodemus, cum etiam summorum hominum iudicio moverentur, petierunt a me ut res gestas illustrissimi ducis susciperem scribendas. Recepi me facturum, cum quia sperabam fore, ut omnia quam primum ad me explorata et comperta deferrentur, tum rerum magnitudine adductus. Sed eorum negligentia res tota defriguit. Nam dum verba dant, nec conquirunt quidem res a duce gestas, et me spe quadam iniecta demorantur, quo minus aliud aggrediar. Imploro igitur opem tuam: cura ut haec mihi provincia decernatur, aut, si liberius dicendum, ne mihi ante tempus, id est, ante confectam historiam, succedatur. Scio quam soleas iacentes amicos excitare. Neque enim praemii gratia hoc me tanto studio petere arbitreris: satis est praemii, ubi laborem gloria, laus industriam comitatur. Vale.

Qualche tempo dopo, il 2 ottobre 1459, il Campano scrisse anche a Nicodemo Tranchedini: il duca sarebbe partito da Mantova il giorno seguente,² quindi al Campano non restava che affidarsi all'agente sforzesco, che pregò di non lasciare che il suo ingegno si consumasse in faccende curiali. Tale appello fa nascere il sospetto che, a scapito di quanto affermato nella missiva di settembre, fosse stato il Campano a candidarsi spontaneamente quale storiografo sforzesco, forse spinto dal desiderio di abbandonare l'ambiente della curia pontificia; di certo nutriva forti speranze in questo possibile nuovo incarico.³ Il Campano ribadì al

¹ L'allusione cronologica, per quanto oscura, non sembra essere casuale, poiché per indicare un numero alto generico si usava il seicento.

² Cfr. DI BERNARDO, *Un vescovo umanista*, cit., p. 105.

³ Cfr. DI BERNARDO, *Un vescovo umanista*, cit., p. 105: «L'intenzione di voler abbandonare la curia pontificia, solo dopo pochi mesi da quando vi era entrato, sembra un fatto abbastanza strano. Può darsi che Giannantonio manifesti in questo caso il suo carattere influenzabile e mutevole dietro l'impulso delle altrui proposte. C'è tuttavia da considerare che noi non conosciamo con esattezza quale fosse la sua posizione in curia, se la sua presenza a Mantova avesse soltanto un senso provvisorio e se la sua partenza da Perugia fosse già definitiva. Comunque egli sperò in Francesco Sforza, perché sapeva, e lo scrisse a Nicodemo, che l'"illustrissima famiglia" milanese aveva già dato prova di favorire le lettere e coloro che le coltivavano». IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 67-8, n. 16, sembra invece non avere dubbi: «[...] a more careful reading of the letter to Tranchedini indicates that it was Campano, then a still young and relatively unknown humanist, who first approached the Sforzas, and that his candidacy was eventually rejected. [...] Even more explicitly, Campano later lists the reasons which are pushing him to seek the nomination».

Tranchedini la necessità di ricevere al più presto i materiali sforzeschi (*contextus rerum*, con tutta probabilità confezionati nella cancelleria milanese) onde poter iniziare la stesura dell'opera: tali materiali erano infatti di importanza cruciale non solo per il resoconto degli eventi in sé, ai quali l'umanista non era stato presente, ma anche per stabilire sotto quale luce tali eventi avrebbero dovuto essere narrati. Forse per rendere più urgente il tutto, il Campano aggiunse che nel frattempo gli era stato proposto di scrivere del successore di Braccio, Niccolò Piccinino, nemico di Francesco Sforza, offerta che avrebbe rifiutata a causa del conflitto di interessi che si sarebbe creato:

Campanus Nicodemo suo s. Audio illustrissimum ducem, quem nos aliquantulum hic morae facturum putabamus, cras prima statim aurora discessurum. Spes nostra omnis in te sita est uno. Ne patiare, per immortalem Deum, quod mihi exiguum natura tribuit ingenii, id in tantis curialium rerum fluctibus contabescere. Legi Petrarchae eum librum, quem de ignorantia scripsit: collegit omnem aetatis suae concursum, ut tum multa in se collata beneficia multorum, tum maxime a clarissimo Stephano Columna adiutum sustentatumque fateatur. Non igitur novum est tuae illustrissimae familiae iacentes litteras excitare. Nam de te nihil aliud dicam, nisi quod res est: neminem hoc tempore eruditorum hominum inveniri quem tu non humanissime complectaris. Quodsi me parum tibi litterae, quarum sum expers, concilient, sunt tamen alia permulta quae debeant commendare: fides et mea et eorum qui, cum sint deditissimi, nulla in re magis operam tuam taciti desiderant quam in me conservando; spes etiam, quam mihi iam pridem quasi manu porrexisti, ut non tam orare a te opem possim quam reperire. Accedit etiam illa tam liberalis tamque familiaritatis plena tuae frontis hilaritas, qua me suscipere consuevisti. Quodsi cetera deficiant, illud est longe potentissimum: homines, cum possis, adiuvere, proprium divinitatis, ut quanto maior sit dignitas tua propiusque accedat ad Deum, tanto benignius tueri debeas quorum in te curam videas esse delatam. Quanquam haec omnia supervacua, ut quae non certae spei sed diffidentis animi verba esse videantur. Cur autem tantopere deferri mihi hanc historiam postulem, causae sunt multae. Primum cupiditas gloriae, quam mihi ex ea re video esse propositam; deinde rerum gestarum amplitudo, quantam si scriptis consequi potero, felicem me et in litterarum studiis fortunatissimum iudicabo; praeterea exercendi ingenii tam fertilis, tam grandis occasio, ubi permissio equo totis habenis patentissimo campo decurremus. Tum ita cognito, nullum tam magnum esse rerum detrimentum, quod cum ingenii possit iactura comparari. Iam inde postquam me iureiurando Senis adegisti ad hanc historiam conscribendam, totus perii, nihil egi, nihil elaboravi, cum ut tibi, cuius in me auctoritas est quam amplissima, satisfacerem, tum quod existimabam fore ut quam primum contextum rerum ad me deferendum curares. Quaedam post illud tempus fuere proposita scribenda, quae non tanquam occupati reieciimus omnia: erant enim qui ad res gestas Nicolai Piccinini complectendas non mediocriter hortarentur, quod et magnae essent et Brachium, cuius vitam scripsimus, serie quadam et temporum et rerum gestarum subsecuturam viderentur. Quod eo potissimum recusavimus, ne huic, quam a me postulastis,

historiae quasi nebulae quaedam infunderentur. Nam etsi eventus rerum, ut sese habeant, perverti non facile possunt, certe consiliorum, rationum, causarum, conflictuum explicationes aliter ab his qui vicerunt, aliter [ab his] qui victi sunt proferuntur. Illi vi et consilio vicisse, hi fortuna et dolo circumventos esse contendunt. Ego si Picinum prius absolvissem, multum huic et nostrae historiae derogatum esset; neque enim interfuimus ipsi gerendis rebus, ut pure integritas, qualem oculis accepissemus, et victoris et victi servari posset. Sed erant omnia ab his perquirenda qui duces illum secuti paci belloque interfuissent, quorum studia non dubitamus fuisse futura et ad extollendas victorias et extenuandas calamitates propensiora. Haec ratio maxime omnium me, ut nihil suscipere scribendum, detinuit. Tam nisi quamprimum meis me studiis reddas, nisi materiam pares, intendemus litem, nec solum praesentis otii, sed etiam praeteriti temporis, quod tua causa perit, crimen obiiciemus satis. Cura, obsecro, per immortalem Deum, rem meam. Brevis est via, poteris Ottoni [scil. Ottone del Carretto] negotium committere, poteris ipse favillas accendere: neque enim dubito facturum. Sed stomacho properanti, etiam quae praecocia sunt tardissima videntur. Vale.¹

Le speranze del Campano furono vane, l'*entourage* dello Sforza dovette rendersi conto che una storia scritta da colui che era stato in precedenza storiografo del maggior nemico di Muzio Attendolo sarebbe stata tutto fuorché credibile, proprio a causa del carico di partigianeria che un'opera del genere implicava, e quindi d'intralcio alla causa sforzesca.² La scelta di un sostituto del Campano cadde invece su Lodrisio Crivelli,³ cancelliere del consiglio segreto,⁴ protetto e discepolo del Filelfo (che, come si è visto, nel 1452 era intento alla stesura di una storia sforzesca), ma soprattutto non digiuno di scritti in favore dello Sforza: il 15 marzo 1450, a Monza, aveva pronunciato un'orazione dinanzi al nuovo duca, presentando una versione – ovviamente – di parte degli eventi che lo avevano portato alla presa di Milano. In seguito aveva steso una dettagliata descrizione della cerimonia d'insediamento a Milano del 22 marzo, in occasione della quale Francesco Sforza aveva ricevuto i simboli del potere cittadino e gli era stato prestato giuramento di fedeltà; intitolata *Series triumphi Francisci Sfortiae*, tale opera mirava a creare « an impression of overwhelming consensus », insabbiando i dissensi alimentati da una parte della nobiltà cittadina.⁵ Nel 1459 Lodrisio Crivelli

¹ CAMPANUS, *Epistolae et poemata*, cit., pp. 162-5.

² Parimenti in IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., p. 70.

³ A lungo confuso con un omonimo giurista; fa chiarezza LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato*, cit., pp. 154-7.

⁴ Cfr., oltre allo studio citato di Franca Leverotti, SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco*, cit., p. 32.

⁵ Per ulteriori dettagli cfr. IANZITI, *Storici, mandanti, materiali*, cit., pp. 478-9, con la segnalazione dei testimoni manoscritti di altre due orazioni del Crivelli pronunciate nel 1451 e nel 1458 in occasione della festa di san Fortunato (26 febbraio), anniversario del primo ingresso a Milano di Francesco Sforza nel 1450; IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 35-40, dove lo studioso

era inoltre stato a Mantova quale assistente di Ottone del Carretto, quindi era di certo al corrente delle trattative col Campano.¹

Tra il 1461 e il 1463 il Crivelli scrisse in buon latino umanistico i primi due libri del *De vita rebusque gestis Francisci Sfortiae*;² poi, verso la fine del 1463, perse favore alla corte e fu costretto a lasciare Milano, rifugiandosi a Roma presso Pio II e lasciando così l'opera incompiuta. Dopo la morte del pontefice nell'agosto del 1464, il Crivelli tentò – invano – di rientrare nelle grazie di Francesco Sforza e fece confezionare per lui un manoscritto del *De vita*, da collocare tra l'estate del 1464 e l'8 marzo 1466, data della scomparsa del duca.³

dimostra come la *Oratio* e il *Triumphus* vadano inseriti in un più ampio contesto propagandistico finalizzato alla legittimazione di Francesco Sforza quale nuovo duca di Milano: in particolare, rileva numerosi riscontri concettuali, e talvolta anche testuali, tra la *Oratio* del 15 marzo e l'atto di traslazione dell'11 marzo, osservando che il Crivelli prese parte alle lunghe trattative tra lo Sforza e la nobiltà milanese. La *Oratio* e il *Triumphus* sono oggi tramandati congiuntamente da due manoscritti (Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AC. x. 32; Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. I. v. 175, cc. 29r – 39v, contenente alle cc. 32r – 32v anche 39 esametri del Crivelli in esaltazione dello Sforza), mentre altri due sono andati dispersi: uno faceva parte della Biblioteca Cottoniana, segnato Galba A. I, e risulta perduto nel catalogo di J. PLANTA, *A Catalogue of the Manuscripts in the Cottonian Library deposited in the British Museum*, Londra, 1802, p. 242, probabilmente distrutto nell'incendio che nel 1731 colpì la biblioteca; l'altro viene menzionato in una lettera di G. A. Sassi, prefetto dell'Ambrosiana, al Muratori preposta all'edizione del Crivelli nei *Rerum Italicarum Scriptores*⁴, t. XIX, col. 625: «Inter manuscriptos codices Ioviae familiae, quae patriciis Comensibus adscripta est, asservatur *Oratio Leodrisii Crivelli habita in arce Moguntiae* (idest *Mediœtiae*) illustrissimo Francisco Sfortiae, Idibus Martiis, anno 1450. Ibidem namque constitit antequam Mediolani ingrederetur, urbis principatum consecuturus, ut Io. Simonetta lib. 21 prope finem enarrat. Item *Series triumphi illustrissimi Francisci Sfortiae Vicecomitis, Mediolani ducis*, ab eodem auctore conscripta ». Il Simonetta infatti (cfr. SORANZO, pp. 343, r. 10 – 345, r. 21) riporta l'orazione recitata a Monza il 15 marzo dal Crivelli, senza però menzionarne il nome; il testo del Simonetta è praticamente lo stesso di quello del ms. Chigiano, disponibile in versione digitalizzata online (https://digi.vatlib.it/view/MSS_Chig.I.V.175). L'orazione non è inclusa nel volgarizzamento del Landino, che (p. 382, rr. 23-5) scrive unicamente: « Mentre che era a Moncia, gran numero di Melanesi ogni giorno andavano per visitarlo et molti gli recitavano versi, molti elegantissime orationi nelle quali narravano molte et grandi et varie sue virtù »; il Landino traduce infatti una postilla marginale di Francesco Dal Pozzo che sostituisce l'orazione delle cc. 1001-9 del ms. Giustiniani Recanati Falck (cfr. supra, pp. CLXIX-CLXX).

¹ Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., p. 71.

² Editto nella prima serie dei *Rerum Italicarum Scriptores*, ed. Ludovico Antonio Muratori, t. XIX, Milano, 1731, coll. 623-732.

³ Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 103-4. Il manoscritto di dedica per Francesco Sforza, menzionato nel catalogo della biblioteca di Pavia del 1469, è oggi a Parigi, Bibliothèque Nationale de France, lat. 5889 (cfr. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforzas*, cit., p. 335, n. 32; A. DE LA MARE, *Script and manuscripts in Milan under the Sforzas*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro. Atti del convegno internazionale, 28 febbraio – 4 marzo 1983*, Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, pp. 399-408, a p. 408, n. 52; il manoscritto è disponibile online: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b9067723j>). A questo esemplare si deve aggiungere quello di Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AC. x. 32 (forse la copia che Cicco Simonetta aveva nella propria libreria, cfr. MAGENTA, *I Visconti e gli Sforzas*, cit., vol. II, p. 347; M. PEDRALLI, *Novo, grande, covertò e ferrato. Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 509-10), e quello della Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. lat. 1435, adespoto e anepigrafo, probabile esemplare personale del Crivelli. Sulla rottura tra il Filelfo e il

I contenuti dei due libri del *De vita* coprono gli anni dal 1369 al 1424: il Crivelli voleva infatti narrare la vita e le gesta di Francesco Sforza dopo aver illustrato quelle di Muzio Attendolo, la cui vicenda avrebbe quindi fatto da illustre sfondo alla carriera del figlio;¹ tuttavia la stesura venne interrotta quando il Crivelli aveva concluso solo quella che si potrebbe definire la sezione introduttiva, o propeudeutica, relativa all'Attendolo, e in tale forma l'opera venne poi offerta a Francesco Sforza.

La fonte principale del *De vita* del Crivelli non è altro che il *Compendio* del Minuti, dal quale si distacca progressivamente a partire dal 1417 per seguire i *Gesti del conte Francesco*;² ma quella del Crivelli è ben più di una semplice traduzione in latino dell'opera del Minuti.³ Questi scriveva per supplire alla carenza di materiali sul capostipite degli Sforza; il Crivelli invece dava corpo a « un'impresa apoletica collettiva di vecchia data »,⁴ sfruttando fonti riconducibili alla cancelleria milanese per sottolineare i meriti personali e la *virtus* di Francesco Sforza e al contempo per smentire quanto avevano scritto altri storici.⁵

Il maggiore ostacolo del Crivelli era infatti Bartolomeo Facio, storiografo ufficiale alla corte napoletana dal 1446.⁶ Questi aveva narrato gli eventi degli ultimi

Crivelli, e la partenza di quest'ultimo da Milano, cfr. F. GABOTTO, *Ricerche intorno allo storiografo quattrocentista Lodovico Crivelli*, in « Archivio Storico Italiano », s. V, vol. 7, n. 182 (1891), pp. 267-98, alle pp. 285-7.

¹ Cfr. CRIVELLI, *De vita rebusque gestis Francisci Sfortiae*, ed. cit., col. 630: « Et quoniam prima huius aetas una cum patris amplitudine et gloria incrementum cepit, non inconueniens erit paternae primum militiae labores arduos et varios casus, utque inelyti principatus fundamenta iecerit, sensim percurrere, quoniam haec eadem ab principis nostri adolescentia seiungere vix possibile videtur ».

² Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., p. 99.

³ Il *De vita* del Crivelli fu poi volgarizzato, come testimonia il catalogo pavese del 1469 (cfr. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza*, cit., p. 335, n. 33).

⁴ IANZITI, *La storiografia umanistica*, cit., p. 321.

⁵ Una caratteristica del Crivelli degna di nota è l'aver cassato quasi completamente la dimensione mitologica e soprannaturale presente nel *Compendio* del Minuti: fantomatici antenati illustri, sogni e premonizioni potevano far presa sul popolo, ma non erano di alcun rilievo tanto per la nobiltà milanese, che aveva tentato di ostacolare il più possibile lo Sforza e di limitarne i poteri, quanto per l'imperatore. Il preteso 'realismo critico' del Crivelli era però tutt'altro che oggettivo, poiché seguiva la politica propagandistica messa in atto dalla cancelleria milanese (cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 105-10). Si noti per altro che il Crivelli giustificò la necessità di un'opera su Francesco Sforza col fatto che gli altri storici del suo tempo non avevano parlato di lui, oppure, se ne avevano parlato, lo avevano fatto impropriamente (cfr. CRIVELLI, *De vita rebusque gestis Francisci Sfortiae*, ed. cit., coll. 627-9).

⁶ Cfr. P. VITI, *Facio, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 44 (1994), pp. 113-21. Alfonso d'Aragona aveva dato avvio, dopo la sua conquista di Napoli, a un programma storiografico mai visto prima in Italia (cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 47-8). Nel 1445-46 Lorenzo Valla scrisse i *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, padre di Alfonso, con l'intento di narrare in seguito le gesta del figlio (il ms. lat. 6174 della Bibliothèque Nationale de France, Parigi, che tramanda l'opera, presenta alla c. 2r la seguente intestazione: « Historia regum Ferdinandi patris et Alfonsi filii »; il codice è consultabile online al sito <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8490184k>). Nel proemio ai *Gesta* il Valla espone il proprio pensiero

decenni dal punto di vista del re Alfonso, il quale sin dal suo arrivo in Italia nel 1420 era stato un potente avversario di Muzio Attendolo e Francesco Sforza nonché sostenitore della fazione braccasca a Milano e altrove. Non stupisce allora che, nell'espone la guerra tra Aragonesi e Angiò per il possesso di Napoli, in particolare per i primi anni Venti, il Facio avesse messo in cattiva luce gli Sforza, che militavano nelle fila angioine; che avesse poi riservato lo stesso trattamento a Francesco Sforza nel descrivere gli eventi degli anni Quaranta, quando questi si scontrò con papa Eugenio IV, alleato di Alfonso, per il controllo dell'Italia centrale; oppure, *dulcis in fundo*, che non avesse esitato a dichiarare che nel 1447 Filippo Maria Visconti aveva destinato il Ducato milanese ad Alfonso.

teorico sul valore della storia, stabilendo un confronto e quindi un ordinamento gerarchico tra filosofia, poesia e storia, della quale rivendicò il primato (cfr. M. REGOLIOSI, *Lorenzo Valla e la concezione della storia*, in *La storiografia umanistica*, cit., vol 1, t. II, pp. 549-71). La posizione del Valla « è soprattutto importante per l'aspro e radicale ribaltamento della gerarchia del sapere, propria dell'aristotelismo tradizionale e della cultura ufficiale, e in particolare per il tipo di riserve mosse alla poesia. Alla logica sterile e vuota e all'astratto spirito di sistema della filosofia delle scuole, Valla oppone il sapere concreto di una nuova filosofia e di una nuova logica ritrovata nell'attiva connessione di retorica, filologia e storia come sintesi e culmine di tutte le discipline dell'uomo. Non più, cioè, una filosofia precettistica, sillogistica e astrattamente sistemata, ma un'analisi storica del linguaggio e una storia che tramite le sue narrazioni gravi, nutrite di innumerevoli cognizioni naturali e morali, le sue commosse orazioni e i suoi esempi persuasivi, veri e propri 'universali concreti', sia tanto più feconda e verace quanto più universalmente valida. Perché la preminenza della storia su quella filosofia isterilita come su ogni altra disciplina, ivi compresa la poesia, dipende appunto da questo carattere più vero e concreto e, a un tempo, più universale e filosofico dei suoi "modelli" e delle sue descrizioni. La poesia, invece, anche la più grande, proprio perché verte sull'individuale e sul contingente, di cui, aristotelicamente, non si dà scienza, non può non avere una capacità gnoseologica molto inferiore » (R. CARDINI, *Il Landino e la poesia*, in *La critica del Landino*, Firenze, Sansoni 1973, pp. 85-112, a p. 97); il Landino invece, nel commento a Virgilio, ribaltò le posizioni del Valla « rivendicando alla poesia quei caratteri e quelle funzioni da lui attribuite alla storia », giudizio, quello del Landino, che ne portò alle estreme conseguenze l'antifilologismo (CARDINI, *Il Landino e la poesia*, cit., pp. 108-12. Sul dibattito in merito al valore delle varie discipline cfr. anche *La disputa delle arti nel Quattrocento. Testi editi e inediti*, a cura di Eugenio Garin, Firenze, Vallecchi, 1947). I *Gesta* del Valla furono violentemente attaccati dal Facio (affiancato dal Panormita), vennero additati più di cinquemila errori nel solo primo libro dell'opera; in seguito il Facio compose le *Invective in Laurentium Vallam*, dove criticò lo stile e il metodo storiografico del suo avversario, che rispose con l'*Antidotum in Facium*, opera nella quale screditò il Facio in quanto persona e confutò il metodo filologico che questi e il Panormita avevano utilizzato per il testo di Livio. Il Valla possedeva un Livio che riteneva appartenuto ed emendato da Petrarca e sul quale appose a sua volta numerose postille: Londra, British Library, ms. Harley 2493 (A), codice consultabile al sito http://www.bl.uk/manuscripts/Viewer.aspx?ref=harley_ms_2493_fs001r. Sull'attribuzione dell'Harley 2493 al giovane Petrarca – che lo avrebbe assemblato e in parte copiato, oltre che postillato –, fermamente sostenuta da Giuseppe Billanovich (ad esempio in *Petrarch and the Textual Tradition of Livy*, in « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », vol. 14, n. 3-4 (1951), pp. 137-208, alle pp. 137-51), pendono ora numerosi dubbi: cfr. M. PETOLETTI, *Episodi della fortuna di Livio nel Trecento*, in 'A primordium urbis'. *Atti del Convegno Internazionale di Studi Liviani (Padova, 21-23 ottobre 2015)*, a cura di Gianluigi Baldo, Turnhout, Brepols, 2019, che prosegue una discussione già avviata da Michael D. Reeve.

Il Campano invece, come si è visto, aveva narrato le gesta del capostipite dei Bracceschi, partito che a Milano, nel 1461-63, quando il Crivelli stava componendo la propria opera, era ancora ben attivo (lo sarebbe stato almeno fino alla morte di Iacopo Piccinino nel 1465) e che poteva sfruttare le opere tanto del Facio quanto del Campano per sostenere le proprie rivendicazioni politiche; e poco importava, allora, che lo Sforza fosse già da tempo alleato del figlio di Alfonso, Ferdinando d'Aragona.¹

Questi fattori possono spiegare da un lato l'urgenza a Milano di scritti storiografici apologetici nei confronti del dominio sforzesco, e dall'altro il tipo di approccio messo in atto dal Crivelli nel *De vita*, dove l'obiettivo non è l'esposizione accurata e storicamente ineccepibile degli eventi, ma una loro presentazione organizzata in modo favorevole all'immagine di Muzio Attendolo. Alterazioni delle sequenze logico-cronologiche, omissioni di elementi scomodi ed enfasi su dettagli favorevoli: sono queste le tecniche messe in atto dal Crivelli per smentire tanto il Facio quanto il Campano (che non vengono però mai nominati apertamente), non perdendo occasione di sferrare attacchi contro la figura di re Alfonso e di Braccio da Montone.²

3. *Nell'orbita milanese*

Prima di concludere questa rassegna con i *Commentarii* del Simonetta vale la pena allargare lo sguardo anche al di fuori della cerchia sforzesca più ristretta e considerare altri due scritti che furono in elaborazione entro il 1463.

Dopo la pubblicazione nel 1453 delle *Historiarum ab inclinatione Romani imperii decades*, Biondo Flavio entrò in contatto con Francesco Sforza in merito al proseguimento dell'opera al di là del secondo libro della quarta decade, dove la versione diffusa nel 1453 si interrompeva, per andare quindi, nei contenuti, oltre il 1441 e trattare l'avvento dello Sforza a Milano, con l'intento di giungere almeno fino alla pace di Lodi (1454).³

¹ Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 48-9 e 122.

² Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 45-7 e 118-24. Lo studioso dimostra inoltre che il Crivelli scrisse il *De vita* tenendo a disposizione un esemplare dell'opera del Facio, dalla quale desunse talvolta informazioni che non erano presenti nel *Compendio* del Minuti, e che per smentire lo storico aragonese sfruttò anche i *Gesti del conte Francesco*. Si veda pure IANZITI, *La storiografia umanistica*, cit., pp. 324-5.

³ Cfr. FUBINI, *Biondo Flavio*, cit., p. 555. Le *Historiae* pubblicate nel 1453 erano strutturate come segue: decade I, dall'anno 412 al 754; decade II, fino al 1402; decade III, dal 1412 al 1439; decade IV, libri I e II, dal 1440 al 1441 (fino alle nozze di Francesco Sforza con Bianca Maria Visconti, celebrate a Cremona il 24 ottobre 1441). Le parti aggiunte dal Biondo nella rielaborazione delle *Historiae* (anni 1402 – 1417 dopo la decade II; anni 1440 – 1450, fino all'insediamento dello Sforza a Milano, dopo la decade III), a lungo considerate smarrite, sono state riscoperte da Fubini

In una lettera databile al 1454 lo Sforza confermava di aver ricevuto due epistole (ora perdute) del Forlivese, e prometteva di inviargli dei materiali storici sui Visconti e su sé stesso:

Spectatissime ac doctissime vir amice noster carissime. Accepimus superioribus diebus binas abs te litteras, eadem fere materia ac sententia conscriptas, quibus si in presentem usque diem in respondendo tardiores quam volebas fuerimus, non arrogantiae, non ingratitude vitio, non negligentiae culpa, sed ingentium occupationum causa variisque curis in quibus diu noctuque versamur factum velimus putes. Et licet in dies quemadmodum decebat litteris tuis omni quidem humanitate, suavitate, doctrina prudentiaque refertis respondere studuerimus, tamen, si id absque iniuria facere licuisset, perlibenter aliquandiu eas ipsas silentio preterissemus, quo ea tu de re ad scribendum compulsus, iterum atque iterum tuis nos ornatissimis epistolis reviseres et demulceres. Nam cum ob singulare doctrinam, virtutem ac dicendi gravitatem, tum etiam ob summam tuam erga nos affectionem et caritatem percipimus exinde voluptatem sane non mediocrem. Verum ut ad ea veniamus que summo a nobis studio petis, ut cronicha silicet, que, ut scribis, aut Mediolani aut Papie esse debent, continentia Vicecomitum originem resque per ipsos gestas, ad te mitti curemus, licet nulla nobis neque ubi sint neque penes quem serventur sit cognitio, tamen, cupientes magnopere cum in hoc tum caeteris in rebus tuo optimo desiderio satisfacere, ad ea summa cura summaque diligentia perquirenda iam operam indefessam dedisse satis certo scias, que si usquam fuerint, modo nobis facultas detur, quamprimum ad te transmittemus. Id etiam eo libentius facimus, quo magis magisque Vicecomitum nomen famaque per orbem disseminetur atque propagetur ac posteritati tuis commentariis litterarumque monumentis studio diligentiaque tua mandetur.

Quod autem scribis, te animo previdisse preclarum facinus a nobis gestum idque capte Placentie urbis periculo comprobes, ac summis deinde nos laudibus in coelum extollas queque ad honorem, dignitatem utilitatemque nostram accedunt humaniter, prudenter amanterque in memoriam redigens et ante oculos ponens, facis hoc, suavissime Blonde, singulari erga nos benivolentia precipuoque amore ductus. Verum nequaquam huic tue de nobis opinioni, quamvis ab optimo proficisci animo cognoscamus, volumus assentiri, quoniam contenti certe essemus, si minimam earum rerum, quas nobis pro tua in nos humanitate attribuis, consequeremur. Quod vero humanitate ac potius pietate quadam commovearis de Placentine civitatis direptione et captivitate animoque angeris, neque vel in hoc tibi cedere volumus, cum eadem qua tu etiam et ipsi misericordia afficiamur. Nam etsi hec Placentie expugnatio non parvo sit nobis ornamento et

(cfr. FUBINI, op. cit., pp. 554-5): si trovano nel volgarizzamento delle *Historiae* del fiorentino Andrea Cambini eseguito entro il 1491 su commissione dei duchi di Ferrara (Firenze, Bibl. Naz., cod. II, III, 59); il Cambini si attribuisce la paternità delle aggiunte e di parte del testo in precedenza già vulgato. Cfr. anche G. IANZITI, *From Flavio Biondo to Lodrisio Crivelli. The Beginnings of Humanistic Historiography in Sforza Milan*, in « Rinascimento », 20 (1980), pp. 3-39, a p. 22; BIONDO FLAVIO, *Scritti inediti e rari*, a cura di Bartolomeo Nogara, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1927, pp. CLXXI-CLXXVI.

glorie cumulo, tamen maluissemus profecto civitatem illam in voluntatem et potestatem nostram sua cum salute redegisse, quam eam sua ex vastitate et dissipatione victoriam retulisse, cum illius semper civitatis salutem et honori nostro privato et utilitati anteposuissemus. Nam omnis humanitas, omnis doctrina omnisque pietas nos plurimum hortabantur ac cogere videbantur, ut multo pluris unius tanti populi conservationem quam nostri nominis fameque gloriam et utilitatem faceremus. Sed tamen et illius temporis et rei militaris conditio ita tulerunt et illorum simul civium pertinacia et divinum forsan aliquod iudicium, pro sue temeritatis penitentia sic (credimus) voluerint.¹

Quod novissime scribis, nichil te esse pretermisurum, in describendis edendisque hystoriis, quod ad laudem nostram accedat et ad posterorum nostrorum memoriam et immortalitatem pertineat, audivimus non inviti. Sed de his non plura. Illud preter: quod pro facultate industriaque nostra non destiterimus quin novam tibi in dies scribendi de nobis materiam preparemus, quod si minus erit, non negligentie, non ocio, sed repugnanti fortune ascripseris. Quibus omnibus de rebus magnas tibi gratias et habemus et referimus, et que in nostra sunt potestate grato quidem animo offerimus: quorum si quo pro voluntate et arbitrio tuo usus fueris, feceris nobis rem sane gratissimam et acceptissimam. Vale, et te a nobis, tum ob Flaminiam patriam communem patriam, tum ob immensam virtutem tuam, et diligi et vehementer amari tibi persuade.²

I materiali in questione furono probabilmente consegnati a Biondo Flavio dall'agente sforzesco Ottone del Carretto, allora a Roma.³

Anni dopo la questione era ancora aperta. L'ultima lettera di Biondo Flavio a Francesco Sforza risale al 28 gennaio 1463:

Illustrissimo Signore mio. Per vostra virtute et de vostro padre site in questa etate molto exaltato et venite ad esser degno de gloria perpetua. La quale gloria sempre ha habuto questa conditione in ciascuno grande et virtuoso homo, che tanto è durata e amplificata quanto ha habuto bone et sollide historie scripte. Le quale historie se sum state particolare, etiam facte da uno e' piú eloquentissimi, sono presto mancate perché la natura de li homini è sempre stata de havere invidia et voluntiera suppressere laude d'altri, in tanto che fradelli l'uno de l'altro et figliuoli, che li parà valere, de' padri occultano la gloria. Perciò vedemo de niuno principe o altro homo antiquo romano o d'altra natione non esser durata historia particolare, salvi li *Commentarii* de Caesare per la singolare aeloquentia, singulare virtute et singulare grandeca de principato de quello homo. Ma de altri molti imperadori et principi grandi, de la cui vita et gesti fo scripte particolare historiae, non è remasta alcuna. Dove chi se trova in frotta con altri principi, popoli et

¹ L'assedio e la presa di Piacenza (1447) sono narrati nel decimo libro dei *Commentarii* e della *Sforziada*.

² ASMi, Autografi, 114, Biondo Flavio, minuta (forse di mano di Cicco Simonetta) con numerose correzioni. Per la datazione cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 64-5 e nota.

³ Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 65 e 80; IANZITI, *The Rise of Sforza Historiography*, cit., pp. 85-6.

valenti homini in el corpo grande de Tito Livio, Suetonio, Tacito, Salustio, Amiano Marcellino et simili latini, o Plutarcho e altri greci, sono gloriosi et seranno longamente, quantunqua etiam in alcune de queste universale historie è stato già periculo. Gaio Gallicula, tertio imperadore romano, viciosissimo, per invidia ch'el haveva a li soi predecessori consuli et imperadori de molta fama comandò per edicto publico che per tutto fossero brusate le deche de Livio, et seria stato exequito se non che, essendoli ricordato che Octaviano Augusto, suo cio, veneva in dicto incendio molto offeso, retractò l'edicto. Adriano, imperadore notabilissimo, scrisse lui et fecie scrivere da soi amicissimi li soi gesti, le quale historie ad pena durarono quanto durò la sua vita, et se non fusse una historia universale de circa LXXX principi scripta da Helio Spartiano et alcuni altri in uno corpo, non ci seria altro che la memoria del nome d'esso Adriano, como anco non è de Nerva et Traiano, molto piú digni d'esso Adriano, li quali dui habero ben boni scriptori particolari ma per desgratia non introrono in li corpi grandi de Suetonio o de Helio soi vicini.

Ecelino da Romano mo' sum circa anni III^e signorezò Ferrara, Padoa, Tarviso, Ceneda, Feltro, Cividale, Trento, Vicenza, Verona, Bressa, Mantuano, Cremonese et Milanese contadi, et andando ad pigliare Milano fo morto; del quale sono scripte alcune cronichette et historie particolare, et perché non habé ventura de essere messo in qualche historia grande, como pur lo ho messo io, per uno crudele tiranno, non era cognosciuto; pur mo' sanno molti chi et como ello fo grande et tenuto in Italia. La mia prima deca, longa de anni CCCC, vene fino ad VIII^e ab incarnatione. La seconda ariva al MCCCC; la tertia, piena de gesti de anni XLII, dal MCCCC vene fin a la pace facta per Vostra Signoria a Martinengo, et l'ultimo acto de dicta deca è scripto como la illustrissima Madonna Bianca vi mena in Cremona et davi quella Signoria. In dicta deca è qualche partesella de' gesti del magnanimo Sforza vostro padre e de voi e tutto ciò che vi occorse mai fare da la morte del Signor Braccio fin a la predicta pace de Martinengo, et sono li vostri gesti con veritate, ordine e bono inchiostro narrati, cioè senza frappe vane, de le quale vi vogliono vestire alcuni. Et vedese per certa experientia che in le mie *Historie* disseminate per Anglia, Spagna, Franza, quanto per Italia, da tutti li notabili principi et homini litterati se lege la gloria vostra; sí che per certo modo io so et sanno molti in corte el Serenissimo Re de Franza presente havere lette dicte mie *Historie*, comparate in Roma dal Reverendissimo mio Signor Arcivescovo de Milano per ducati 45; in le quali *Historie*, cioè in la terza deca, habiando esso ritrovato et relecto le guerre de' Venetiani cum lo Signor Duca Philippo, in le quale il vostro nome è clarissimo, et veduto in longo tempo l'aquisto fece el re Alphonso del Reame, cercò ancho et voleva trovare l'aquisto vostro de Milano et la venuta de re Renato a vostro alturio, et non possendo trovare dicte due parte, che non li sono et haveranno ad esser in la quarta deca, io ne so' stato domandato, et ho respoto che quando questa quarta sia al mondo la poranno comparare como le altre

Se io volesse esser piú longo, poria assai bene mostrarvi cum reverentia et humilitade ch'el se sente piú el vostro nome in scriptis per le mane mie che forsi per tutte l'altre scripte fin qui facte. Et del dover durare assai, o no, ho pur uno argomento da extimare molto, ché per la christianitate in ogni natione e provintie sono molti volumi de mie

Historie, de' quali oltra cinquanta sono gosti ad chi li ha voluti oltra ducati quaranta per uno, et alcuni so io che non li daria li soi per ottanta; oltra che fra la mezana gente ne sono moltissime copie et exempli. Dico tante cose per indure la Signoria Vostra ad fare sí ch'io possa scrivere la quarta deca, in la quale seria tutta la gloria vostra da Martinengo in qua. La quale deca né altro piú posso scrivere senza alturio de chi pò et ad chi tocha; altramente, se io debbo scrivere gratis, io farò como ho facto dapoi compita la terza, che ho scripto *Roma instaurata, Italia illustrata et Roma triumphante* et molte altre operette. Recomandomi a la Vostra Signoria. XXVIII Ianuarii MCCCCLXIII, Rome.

Illustrissime dominationis vestre servitor Blondus.

(*a tergo*) Illustrissimo Principi et Excellentissimo Domino Domino Francisco Sfortiae Vicecomiti, Mediolani quarto Ducu dignissimo, Domino meo inclito.¹

Il bersaglio di Biondo Flavio in questa lettera era Lodrisio Crivelli, che come si è visto proprio in quel periodo stava attendendo alla stesura di un'opera che avrebbe dovuto essere incentrata su Francesco Sforza, e che aveva incluso il Forlivese nell'elenco di coloro che avevano trattato in maniera sommaria le gesta del duca di Milano e di suo padre.² Biondo Flavio ammetteva di aver dedicato poco spazio a Muzio Attendolo (« qualche partesella... »), ma rivendicava la completezza delle informazioni su Francesco nella terza decade. Il nocciolo della questione toccava però il metodo storiografico: Biondo Flavio stava insistendo sulla superiorità delle storie universali (categoria nella quale rientravano le sue *Decadi*) rispetto a quelle particolari (le *res gestae* fiorite dalla metà del secolo in poi), tentando quindi di difendere un tipo di storiografia indipendente dai colori di parte e per questo destinata a imperitura fama. Tuttavia proprio in quel periodo la storiografia 'particolare' avrebbe conosciuto una nuova fase, assumendo forme ancor piú consone all'apologia politica tramite la fioritura dei *commentarii*, che da semplici e rudimentali materiali di cancelleria *ad usum historicum* (secondo il significato ciceroniano del termine) divennero vere e proprie opere dotate di dignità letteraria; Biondo Flavio stava quindi nuotando controcorrente.³

¹ ASMi, Potenze estere, Roma, 54 (cfr. anche BIONDO FLAVIO, *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 210-2).

² Cfr. CRIVELLI, *De vita rebusque gestis Francisci Sfortiae*, ed. cit., col. 629: « Blondus Flavius Forlivenis, vir in scribendo aequae exercitatus ac doctus, tribus Decadibus suis, iam magna ex parte editis, multa priscis ab inclinatione Romani Imperii contexta recentia felici stylo complexus est. Sed dum res tantas et tam varias persequitur, brevius multo ac ieiunius quam par erat has easdem partes implevit »; *ibid.*, col. 681, parlando degli eventi del 1417: « Quorum in relatione Blondum Forliviensem tam multa praeclara facinora memoratu dignissima praetermissis, et in iis etiam quae retulit non satis iustam, vel temporis, vel rerum, vel personarum rationem habuisse demior ». Per l'identificazione del Crivelli quale bersaglio (e non il Filelfo) cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 78-9.

³ Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 79-80; IANZITI, *I 'Commentarii': appunti*, cit., pp. 1052-3.

Le trattative per il compenso si protrassero fino alla morte del Forlivese, avvenuta a Roma il 4 giugno 1463; il 18 giugno Ottone del Carretto scrisse in un dispaccio al duca: « A domino Biondo non farò l'ambasiata, imperò che egli è andato a l'altro mondo et io per adesso non mi curo andarli adietro ».¹

Esattamente nello stesso periodo in cui il Crivelli attendeva alla stesura del *De vita*, 1461-62, Pier Candido Decembrio tentò di entrare nelle grazie di Francesco Sforza componendo una *Annotatio rerum gestarum in vita illustrissimi Francisci Sfortiae IV Mediolanensium ducis*,² meglio nota come *Vita Francisci Sfortiae*. A differenza della sua biografia di Filippo Maria Visconti, ispirata al modello di Svetonio (che raggruppava i contenuti per argomenti e si concentrava soprattutto sulla sfera privata), quella di Francesco Sforza seguiva prevalentemente lo schema di Plutarco: ordinamento cronologico degli eventi e attenzione rivolta alla vita pubblica.³ L'*Annotatio* prendeva avvio dalla giovinezza dello Sforza e ne descriveva la carriera in maniera fortemente adulatoria, giungendo fino al trionfo del *defensor pacis* Francesco Sforza nella Lega italica del 1454: l'impianto era quindi molto simile a quello che la propaganda cancelleresca ufficiale aveva deciso di seguire, e di certo il Decembrio non ne era ignaro.⁴

Terminata l'opera, il 3 aprile 1462 il Decembrio scrisse a Cicco Simonetta, capo della cancelleria segreta, chiedendo un giudizio e se fosse più opportuno presentare al duca la versione autografa dell'opera oppure una copia eseguita da un copista:

P. Candidus Cicho viro claro salutem. Perfeci tandem brevis et emendatissimo opusculo res gestas principis nostri, ab origine eius usque ad pacem ultimo cum Venetis factam, cupioque ut non illi solum sed et caeteris aequae notae sint qui famam qui nomen eius multi faciunt. Verum ut imprimis iudicio tuo confirmentur exopto, ut si qua[e] addenda tollenda vel immutanda erunt intelligam. Unum obstat, cum manu mea perscriptum opus non eam teneat, quam fortasse multi quaerunt, scripturae dignitatem. Anceps itaque sum an ita pure et simpliciter principi destinem, ut a me exaratum est, an librarii

¹ ASMi, Potenze estere, Roma, 55.

² Cfr. *Rerum Italicarum Scriptores*¹, ed. Ludovico Antonio Muratori, t. XX, Milano, 1731, coll. 1021-46; DECEMBRII *Opuscula historica*, cit., pp. 439-989. I testimoni manoscritti sono tre: Parigi, Bibliothèque Nationale de France, ms. lat. 5890 (consultabile al sito <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b9067725c>; presente nel catalogo pavese del 1469, cfr. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza*, cit., p. 339, n. 54); Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 227, cc. 179v-205v (https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.227); Madrid, Biblioteca Nacional, ms. 18657.

³ Cfr. IANZITI, *Pier Candido Decembrio and the Suetonian Path*, cit., pp. 248-52.

⁴ Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 72-4.

auxilio potius exornem. Qua in re iudicium tuum scire aveo. Vale. Mediolani, III Aprilis 1462.¹

Il primo segretario rispose in questi termini:

Cichus Simoneta P. Candido oratori insigni salutem. Ex epistula tua a me quaeris an opus rerum gestarum principis nostri abs te tandem brevi compendio perfectum eius excellentiae tua manu transcriptum destines an a librario perscribi facias. Idcirco tibi quam familiariter suadeo ut opus ipsum omnimode perscribi facias, quia ita rei materia exigit, et non solum scriptura sed omni ornamento volumen ipsum exornandum censeo, quippe quod ut facias te hortor plurimum cum in ampliori re ipsum decorum servasse videaris, tum quod, si id egeris, tibi haud quicquam velim scias nociturum. Vale. Ex Cancellaria, IIII Nonas Martii (*sic*) 1462.²

Alcuni mesi dopo il Decembrio scrisse di nuovo a Cicco, annunciandogli di aver iniziato a volgarizzare l'*Annotatio* per andare incontro alle richieste del duca e chiedendogli nuovamente consigli:

P. Candidus Cicho Simonetae salutem. Ingressus sum tandem novum laborem, vitam scilicet principis nostri per me latine editam in maternam linguam transferendi. Sic enim suam excellentiam optare intelligo. Et licet id me non minus facilliter quam feliciter facturum esse confidam, si per meam valitudinem liceat, tamen ne frustra id onus amplectar, quod ingratum fortasse futurum sit, cum variae sint hominum sententiae diversaque iudicia, statui per prius principii partem ad te mittere, ut si forma et dicendi modus principi ipsi accepta fuerint, fidentius caetera prosequar, sin minus, permutem vel omitam, ut ex humanitate tua te certiosem me redditurum esse non dubito. Vale. Ex habitatione propria, XII Octubris 1462.³

¹ Biblioteca Universitaria di Genova, ms. C.VII.46 (già Gaslini 49), cc. 79r – 79v (nel manoscritto, dal dettato talvolta incerto, sono presenti alcune note marginali autografe del Decembrio). Questa lettera e le prossime sono contenute anche nel ms. I 235 inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano (cfr. V. ZACCARIA, *L'epistolario di Pier Candido Decembrio*, in « Rinascimento », 3 (1952), pp. 85-118; V. ZACCARIA, *Sulle opere di Pier Candido Decembrio*, in « Rinascimento », 7 (1956), pp. 13-74, alle pp. 39-41; DECEMBRII *Epistolarum iuvenilium*, cit., pp. 17-23). Il 24 aprile 1462 il Decembrio scrisse da Milano a Nicodemo Tranchedini: « Scripsi et res gestas ab eodem [*scil.* Francesco Sforza] per annos aetatis suae ordinem secutus summaque brevitate et veritate usus non sine elegantia, quas si legas Iustinum aut potius Florum legere te putes, haec omnia non indigna laude etsi magno praemio non estimanda » (ms. C.VII.46, cc. 79v – 80v, citazione alla c. 80r).

² Genova, ms. C.VII.46, cc. 76v – 77r.

³ Ms. C.VII.46, c. 79v. Cfr. ZACCARIA, *Sulle opere*, cit., p. 40, n. 1, dove si segnala che tale volgarizzamento era contenuto nel ms. 1328 della Biblioteca Trivulziana di Milano, codice un tempo appartenuto alla Biblioteca dei Cisterciensi di S. Ambrogio e oggi perduto. Il catalogo del 1469 della biblioteca di Pavia menziona un « Librazolo del sopra scripto [*scil.* P. C. Decembrio] al nostro Illustrissimo Signore in vulgare » (cfr. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza*, cit., p. 338, n. 53, la quale ipotizza che fosse o il volgarizzamento della *Annotatio* oppure « une

Due giorni dopo aggiungeva di non avere a disposizione un bravo copista, ragion per cui inviava all'amico il manoscritto originale quale dono:

P. Candidus magnifico viro Cicho Simonetae salutem. Pro libello actorum principis transcribendo, ut requiris, nec librarium habeo nec invenio, nec etiam tute cuicumque committendum puto. Ut autem voluntati tuae satisfaciam, originale quod apud me servabam, et nulli tradere institueram, tibi ut viro digno et mihi amicissimo dono destino. Diligo enim te et veneror meritorum ac virtutis tuae gratia. Vale. Ex propria habitatione, die XIII Octobris 1462.¹

È chiaro che il Decembrio non stava solo cercando il favore di Francesco Sforza,² ma ambiva anche a diventare parte integrante del progetto storiografico sforzesco, in competizione col Crivelli.

Il 15 ottobre 1463, dopo un anno di silenzio (*tarde non furon mai grazie divine*), il Decembrio ricevette una lunga epistola da Vincenzo Amidano, segretario ducale. Lo stile dell'opera era stato ritenuto notevole, ma c'era un problema di fondo nei contenuti:

Vincentius Amidanus P. Candido salutem. Nudiustertius magnificus Cichus libellum tuum ad me ultro, spectatissime eques Candide, misit, quem avidissime quidem caeteris posthabitis legi, miratusque sum tam multorum annorum tot tantisque res gestas tam modico volumine a te concludi potuisse. Stili praeterea gravitatem, elegantiam nitoremque orationis priscorum historicorum laudibus cedere nequaquam arbitror. Verum, ut animum tibi meum patefaciam ingenue, non tacebo permotum esse me non mediocri aedepol admiratione quod, cum illustria quaeque huius nostri principis belli facinora sumpseris, memoranda patris quoque Sforciae pleraque incidenter attigeris, quaedam tamen Sforciae ipsius, Caesaris vero nostri, plurima et praecipua ac celeberrima gesta ita praetermissa sint, ut penitus silentio comprimantur, quamquam vel ipsa sola ambos hos heroes extollere mirifice potuissent.³

des nombreuses traductions italiennes d'oeuvres de classiques latins qu'on doit à Pier-Candido Decembrio »).

¹ Ms. C.VII.46, cc. 81r.

² Qualche anno più tardi il Decembrio tentò di ingraziarsi Galeazzo Maria Sforza fabbricando una profezia (trasmessa in un'epistola datata da Ferrara il 15 agosto 1468; cfr. ASMi, Potenze estere, 322) che ne avrebbe annunciato le glorie future e la tanto agognata – soprattutto in quel periodo – incoronazione (cfr. E. FUMAGALLI, *Una nuova lettera di Pier Candido Decembrio. Nota sulle biografie di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza*, in *La storiografia umanistica*, cit., vol I, t. I, pp. 333-46).

³ Ms. C.VII.46, c. 82v.

L'Amidano faceva quindi un elenco dettagliato di lacune presenti nell'*Annotatio*,¹ e concludeva:

Si consulto tacuisti ista, rogo te quanam ratione id egeris mihi enuncies. Si vero te fugerint, vide an satius sit illa addere prius quam opus divulgetur, ne ex malivolentia vel negligentia potius, quam a te abesse utramque constat, aliqui fortasse calumniarentur ommissa. Quod autem tibi haec commemoranda statuerim ne quaeso arrogantiae vel imprudentiae deputes meae, sed amoris potius in te meo singulari et mirae cupiditati laudum principis nostri, quas a te viro doctissimo et eloquentissimo celebrari summo-pere gestio. Vale. Ex aediculis nostris, Idibus Octubris [1463].²

Il Decembrio rispose il 22 ottobre 1463 giustificando le numerose lacune col fatto che Cicco Simonetta non gli aveva fornito materiali storici dai quali trarre le informazioni ma lo aveva indirizzato a un 'questore' della curia che non aveva saputo fornirgli altro che notizie confuse; si dichiarava però pronto a inserire le parti mancanti in un poemetto intitolato *De bellis Italicis*, se fosse stato ritenuto opportuno proseguirne la stesura:

P. Candidus Vincentio Amidano viro claro salutem dicit. Ut brevius epistolae tuae respondeam, miror quod non admireris ipse potius tam multa a me posita esse in vita principis nostri quam pauca praetermissa etiam si memoria digna essent. Quid enim scire poteram ex his quae repetis, cum plura ex his ignorem, quae perscripsi magno labore hinc inde perquisita potius quam inventa? Caeterum unica res ad id potissimum me impulit, ut Mediolanensium bellum imperiique adeptionem a principe ipso vere pureque describerem, nulla passione ductus, quod maximum omnium aetatis nostrae et memorabile fuit et posteritati imprimis commendandum, reliqua ut praeludia quaedam arbitratus. Tu vero, qui a latere eius nusquam discesisti, haec ipsa longe uberius clariusque audire potuisti. Non defuit tamen mihi cura, non animus scrutandae veritatis, sed neminem cui crederem spectare licuit. Testis est Cichus tuus, quotiens illi molestus esse desierim ut adulationis suspicionem omnem evitarem. Misit me ad nescio quem quaestorem vestrae curiae cui Edippo opus esset ad intelligendum: ita confuso ore balbutientibus labris quaedam enuntiabat potius quam enarrabat, ut in extremo labore longo intervallo explicanda fuerint quae legisti. In quibus si octo ex centum (ut sic dixerim) defecere, haud magnificatio: tot enim numero scripta sunt a te, ut estimo. Nec enim adeo diligenter a nobis Christi infantia perscrutari solet et coli, quam passio et crux eius, cuius opera redempti sumus et salvati: sic in hoc principe non tam eorum multitudine detineor etsi praeclara sint quae scribis, quam urbis nostrae adeptione liberationeque a propinquis hostibus. Habes causam taciturnitatis meae, quam requiris, immo vero ignorantiae et inscitiae. Nec ulterius ista addenda iudico primis scriptionibus, cum opus illud,

¹ Ms. C.VII.46, cc. 82^v – 83^v.

² Ms. C.VII.46, c. 83^v.

ut intelligo, iam palam emanarit, non culpa tamen mea. Possem autem, quod liberum est, his inserere quae metro et quidem eleganti scribere aggressus sum rerum gestarum Francisci Sfortiae sive *De bellis Italicis*, sic enim inscribuntur, ex quibus quater centum iam et quinquaginta carmina aut amplius excudi, ab adoptione ducis principium assumens. Nam cum Philhelci [scil. Francesco Filelfo] ineptias rusticitatemque considero, difficile est, ut ille inquit, satyram non scribere; quamquam non satyram sed opus memoria dignum perficere aveo. Quod an prosequar incertus sum. Cui enim vel quibus insudare meditor, cum nulla sit apud nostros cura litterarum? Quaero igitur a te viro optimo et doctissimo an satius sit silere an ulterius loqui, vel quam mercedem affuturam putas his laboribus, ne fortasse incautus dum placere studeo displiceam. Vale. XI Kalendas Novembris 1463.¹

Tempo dopo il Decembrio inviò il poemetto, di quasi 500 versi, a Venezia a Girolamo Barbarigo, che lo elogiò e lo mandò a sua volta a Zaccaria Barbaro, che pure lo apprezzò e promise di diffonderlo.²

¹ Ms. C.VII.46, cc. 81^v – 82^v. La risposta dell'Amidano, datata al 19 ottobre (sic) 1463, è alle cc. 83^v – 84^v: « Non modeste minus quam facunde excusas te, spectatissime P. Candide, in epistola tua quam hesterno vesperi legi, quod in descriptione vitae principis nostri quaedam praetermissis ex eius rebus gestis laude dignissimis et rationibus quidem ipsis quas disseris si ita velis acquiesco, quamquam stomacho meo, ne mentiar, iocundius accessisset, si clarissimas illas celeberrimasque victorias aliquo pacto annumerare statuisses: quod facere, ut opinor, potuisses commodissime, cum praesertim non satis verisimile putem exemplar aliquod ex libro ipso transcriptum, quem nemini arbitror, ex quo principi oblatus est, praeter me patefactum, et ipse quoque, ut nosti, egre et difficillime ut viderem obtinui. Auguror enim opus hoc apud posteros ob eius elegantiam et praeconia Caesaris quem describis diu superstitem fore proindeque moleste fero apud alios pinguis Minervae res tam splendidas pertractandas, quibus vel idcirco minus fortasse fidei praestabitur, quod eadem constabit apud te nusquam, memorari. Verum ineptus ipse nimis sum, qui tibi in tanto potissimum et tanti momenti negotio praescribere asum et inculcare quid opus facto sit, sed parce si nimium efferor et simplicitate benivolentiae erga te meae, ut antea scripseram, quodque celebritate et consecratione tantarum rerum, quae divum hunc nostrum principem caelo et astris parem reddunt, exatari non possum. Quod autem mihi innotescis huiusmodi omnia in eleganti metro, quem de rebus Italicis, felici omine auspiciatus sis commode resarturum, et laudo et gaudeo non mediocriter; atque utinam quod pulcherrime meditaris feliciter consumare contingat. Sed operis multiplex difficultas quaeque plurimum exposcit temporis me plusculum tenet, cum “bissenos” Statium *Thebais* “multum vigilata per annos” occupant [cfr. *Theb.* XII, 811] totidemque Virgilium *Aeneidi* ferant impendisse, cum tamen illam emendare nec tanto suffecerit spatio. At vero difficultatem ipsam et laborem merces latissima sequitur. Itaque tantum abest ut proinde te detertere velim, ut insuper, si quid meae exhortationi tribuendum censeas, in tam praeclara cogitatione te et adhorter et plurimum exorem, ex qua perpetuae tuae famae consulueris et principis tui gesta solidius marmore aut aere ad posteros transmittes, neque insuper vereor, etsi hoc te parum, ut arbitror, moneat, quin princeps, qua est clementia et liberalitate, indonatum te pro meritis relinquat. Brevior sum Candide quam vellem ob summam temporis angustiam, cum multiplicia Curiae negotia undique circumstrepant et molestissime vexent, ut quod aiunt, ne ad os quidem manum interdum attollere fas sit. Quare ineptiae litterarum harum parce et me ama. Ex Curia, XIII Kalendas Novembris 1463 » (la data è la stessa anche nell'Ambrosiano I 235 inf., che è copia del ms. di Genova).

² Cfr. ZACCARIA, *Sulle opere*, cit., pp. 40-1; VITI, *Decembrio, Pier Candido*, cit., p. 494. Il poemetto, disperso, è menzionato nel catalogo pavese del 1469: « Librazolo de D. Publio (sic) Candido in

Le speranze che il Decembrio aveva riposto nella sua *Annotatio* furono quindi in buona parte deluse; secondo Ianziti ciò si spiega proprio col fatto che nello stesso periodo il Crivelli stava componendo, sotto la supervisione della cancelleria milanese e in particolare di Cicco Simonetta, il *De vita*, « the first and only full-scale humanist history of the Sforzas to emerge from the regime in these years ».¹ Nel 1463, all'epoca dell'epistola di Vincenzo Amidano, il Crivelli aveva ormai completato il secondo libro della propria opera, e forse nessuno ancora sospettava che entro breve egli avrebbe dovuto lasciare Milano.

4. Tra il Crivelli e il Simonetta

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, il *De vita* del Crivelli rimase nell'ombra. Ciò si può spiegare considerando principalmente l'interazione di due fattori, che vanno ben oltre la perdita di favore da parte del Crivelli alla corte milanese.

Dalla presa di Milano all'inizio degli anni Sessanta Francesco Sforza dovette sostenere vari conflitti, ad esempio contro Venezia (1452-54), contro Alfonso d'Aragona (fino al 1458), contro gli Angiò (dal 1458); il periodo più critico fu senz'altro quello dal 1458 al 1463. Nel dicembre del 1463 fu però resa pubblica un'alleanza tra lo Sforza e re di Francia Luigi XI (che aveva nel frattempo abbandonato la causa degli Angiò), in seguito alla quale il duca di Milano occupò Genova e la cognata del re, Bona di Savoia, venne promessa in sposa a Galeazzo Maria Sforza. Prima di allora la Francia, osteggiando le rivendicazioni sforzesche su Milano, aveva sempre costituito una seria minaccia per il regime sforzesco. Dopo il 1463 invece lo Sforza poteva ormai contare sull'appoggio di un potente alleato, al punto che le negoziazioni con l'altra grande potenza europea, l'imperatore, potevano anche passare in secondo piano.²

versi de' facti del nostro Illustrissimo Signore » (cfr. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza*, cit., p. 338, n. 52).

¹ Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 76-77 (citazione a p. 77).

² Cfr. V. ILARDI, *The Italian League, Francesco Sforza, and Charles VII (1454 – 1461)*, in « Studies in the Renaissance », 6 (1959), pp. 129-166, che alla p. 133, n. 15, cita una lettera di Francesco Sforza alla moglie Bianca Maria, datata 22 agosto 1452: « Considerato che questo Stato de Lombardia non pò stare senza lo appoggio overo de l'imperatore o della prefatta maestà della corona de Franza, havimo deliberato fare fondamento in essa corona de Franza »; V. ILARDI, *France and Milan: the uneasy alliance, 1452-1466*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535). Convegno internazionale, Milano, 18-21 maggio 1981*, Milano, Cisalpino – Goliardica, 1982, pp. 415-447, alle pp. 436-7; F. CUSIN, *Le relazioni tra l'Impero ed il ducato di Milano dalla pace di Lodi alla morte di Francesco Sforza (1454-1466)*, in « Archivio Storico Lombardo », n. s., 3 (1938), fasc. 1-2, pp. 3-110, alle pp. 62-78; F. CATALANO in *Storia di Milano*, Milano,

Il secondo fattore da prendere in considerazione riguarda i destinatari della produzione storiografica sforzesca: la storiografia milanese degli anni 1450 – 1480 non è una storiografia di corte, non è rivolta al duca e alla sua cerchia, ancor meno è finalizzata all'educazione morale del sovrano, ed è probabile che non venisse nemmeno davvero letta da questi; la prima attestazione di uno Sforza preso dalla lettura di un'opera collegata alla propaganda storiografica milanese riguarda Ludovico il Moro.¹ Inoltre i signori di Milano appaiono fundamentalmente estranei anche al processo in sé di creazione di una letteratura propagandistica, gestito interamente dalla cancelleria (esemplare il caso del Simonetta, che iniziò a scrivere i suoi *Commentarii* all'insaputa di Galeazzo Maria). La storiografia milanese dei primi trent'anni di regime sforzesco è invece rivolta a ciò che sta al di fuori della corte, è concepita soprattutto per circolare presso le cancellerie rivali e si diffonde attraverso i canali diplomatici;² nel costante scrupolo di garantire la più ampia diffusione possibile si fa poi ricorso al volgarizzamento, come avvenne nel caso del Crivelli, del Decembrio e del Simonetta.

Il Crivelli però aveva lasciato la propria opera incompleta. I primi due libri del *De vita* potevano magari essere sfruttati per screditare la fazione braccasca (non è da escludere che fosse questo lo scopo del volgarizzamento), ma difficilmente avrebbero potuto servire la causa sforzesca. Tuttavia, per qualche anno a partire proprio dal 1463, il bisogno di affermare il dominio sforzesco a Milano si fece meno urgente a causa delle circostanze storiche di cui sopra, le trattative per l'investitura imperiale conobbero un momento di tregua e con esse anche la necessità di produrre opere storiografiche di stampo apologetico; il *De vita* del Crivelli scivolò nell'oblio e per quasi un decennio l'attività storiografica si fermò.³

Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, vol. VII 1956, pp. 21-194; IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 129-30.

¹ Cfr. la già menzionata lettera di Zaccaria Saggi a Marsilio Andreasi, Milano, 29 settembre 1479: « Oggi ho letto in camara de questo illustrissimo signor Lodovico, dapoy mangiare, avendo desinato con Sua Signoria, li *Commentarii* del duca Francesco composti per Zohanne Simonetta, de li quali si ne piglia piacere esso signor Lodovico che ha tolto volerne legere ogni dì una lectione et ha incominzato da quatro dì in qua. Altra copia non se ne trova sin adesso, ma spero se faranno stampare et come io ne possi havere comodità o copia alchuna me ne recorderò de voi e farò ogni cosa per fornirvene ».

² Cfr. IANZITI, *Storici, mandanti, materiali*, cit., pp. 480 e 482.

³ Vi è infine un ultimo fattore da prendere in considerazione per quanto riguarda la scarsissima circolazione del *De vita* del Crivelli: la stampa venne introdotta a Milano solo nel 1471, con Pansilo Castaldi e Antonio Zarotto (cfr. T. ROGLEDI MANNI, *La tipografia a Milano nel XV secolo*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 17-24; A. GANDA, *I primordi della tipografia milanese. Antonio Zarotto da Parma (1471-1507)*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 5-19). Dopo l'avvio dell'attività tipografica a Milano l'opera del Crivelli non fu comunque stampata, segno che aveva ormai irrimediabilmente perso importanza come opera autonoma, ma venne sfruttata dal Simonetta per la stesura dei *Commentarii*.

Le premesse per la successiva fase storiografica milanese iniziarono però a manifestarsi già poco dopo la morte di Francesco Sforza nel 1466.¹ Nonostante il re di Francia avesse dichiarato la propria intenzione di continuare a sostenere gli Sforza, la notizia – del 1467 – che l'imperatore Federico III stesse pianificando un viaggio in Italia scosse profondamente gli animi a Milano e si temette il peggio. Bianca Maria Visconti e suo figlio Galeazzo Maria Sforza attivarono immediatamente l'apparato diplomatico, inviarono oratori alla corte imperiale e ripresero le trattative per l'investitura. Poco prima della partenza di Federico III alla volta dell'Italia, il 28 ottobre 1468 la duchessa Bianca Maria morì in circostanze sospette all'età di 42 anni; con lei si spegneva il legame più forte col passato visconteo. L'attività diplomatica si intensificò, ma non stupisce che l'imperatore si dimostrò irremovibile nella propria convinzione che il Ducato di Milano fosse di sua proprietà; il viaggio del 1468-69 si risolse comunque senza particolari conseguenze per Galeazzo Maria Sforza, che non ottenne la corona ma nemmeno perse il Ducato.

Nel 1473 sopraggiunse una nuova minaccia: l'incontro a Treviri tra l'imperatore e il duca di Borgogna, Carlo il Temerario, intenzionati a unire le forze per conquistare Milano.² Nello stesso periodo Galeazzo Maria Sforza vide indebolirsi il sostegno di Luigi XI di Francia, che nell'ultimo decennio era stato di capitale importanza. Tutto ciò portò a una nuova ondata di intense negoziazioni per ottenere il titolo imperiale di duca di Milano; ma l'ambizione del figlio di Francesco Sforza era ormai tale che a partire dalla primavera del 1474 egli diede disposizioni affinché si iniziasse a discutere l'elevazione del Ducato di Milano a Regno di Lombardia.

Le aspettative di Galeazzo Maria vennero bruscamente interrotte col suo assassinio il 26 dicembre 1476. Nel frattempo però la macchina propagandistica sforzesca aveva ripreso a funzionare a pieno regime: tra il 1471-3 e il 1476 Giovanni Simonetta aveva lavorato alla stesura dei *Commentarii*. La figura di Francesco Sforza, le sue gesta e le sue virtù erano ancora il fulcro dell'attività storiografica, con particolare attenzione rivolta agli avvenimenti degli anni 1447 – 1450 (quelli sui quali non a caso il Simonetta si concentrò maggiormente), eventi che andavano presentati in maniera tale non solo da giustificare la presa di Milano da parte dello Sforza, ma anche da far sembrare che lo Sforza, nel conquistare il Ducato, avesse difeso gli interessi dell'imperatore scacciando gli usurpatori.

¹ Per quanto segue cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 131-8, con numerosi ulteriori dettagli.

² Cfr. anche R. FUBINI, *Excursus IV: Le campagne di Carlo il Temerario e la crisi diplomatica degli anni 1475-1476*, in L. DE' MEDICI, *Lettere*, a cura di Riccardo Fubini, vol. II, Firenze, Giunti-Barbèra, 1977, pp. 497-522, a p. 500.

5. I 'Commentarij' del Simonetta

Nel panorama storiografico sforzesco i *Commentarii rerum gestarum Francisci Sphortiae Mediolanensium ducis* del Simonetta furono la prima opera a contenere il termine *commentarij* nel titolo,¹ ma fuori dai confini del Ducato altri *commentarij* circolavano già da tempo.² L'uso di definire *commentarij* i prodotti della storiografia umanistica si diffuse soprattutto a partire dalla metà degli anni Sessanta: il riferimento era – almeno esternamente – ai *Commentarii* di Cesare, modello per gli scritti politicamente apologetici incentrati sull'epoca contemporanea,³ ma anche ai *commentarij*, intesi come materiali preparatori, che erano stati sfruttati dagli storiografi per la redazione delle loro opere.⁴ Nella seconda metà del XV si verificò insomma qualcosa di simile a quanto era accaduto nel I secolo a.C., quando Cesare aveva elevato alla dignità di opera letteraria, pur con una patina di pretesa provvisorietà, ciò che in precedenza era considerato unicamente propedeutico alla scrittura della *historia*.

¹ Nel testo latino (GRF e stampe) il termine *commentarij* compare nell'intestazione e nel corpo della *Praefatio* del Simonetta e del Puteolano, nell'epistola del Filelfo, e sette volte nel testo (cfr. SORANZO, pp. 317, r. 18: « ut in superiore commentario docuimus »; 319, rr. 41-2: « uti in superioribus commentariis demonstratum est »; 374, r. 11: « de quo oppido in superiore commentario mentionem fecimus »; 417, rr. 1-2: « quod in superioribus commentariis ostendimus »; 418, r. 20: « de quibus in superioribus commentariis mentionem fecimus »; 450, r. 36: « de quo in superioribus commentariis mentionem fecimus »; 488, rr. 16-7: « cum hactenus ea a Francisco sex et quadraginta annorum spatio gesta per commentarios retulerimus »); all'inizio di ogni libro si parla invece solo di « rerum gestarum Francisci Sfortiae liber... ». Nelle intestazioni del volgarizzamento si usano i termini *Sforziada* (*Proemio* del Landino, c. 1r), *Commentarij* (*Proemio* del Simonetta, c. IVv) e *historia* (*Libro primo*, c. 1r), quest'ultimo utilizzato anche dal Simonetta per riferirsi alla propria opera nella lettera al fratello Cicco del 22 luglio 1475 e nel ms. 1327 della Biblioteca Trivulziana di Milano: *Compendio de la historia sforzesca*.

² Si pensi, lasciando da parte il Bruni, a Porcellio de' Pandoni, *Commentaria comitis Jacobi Picinini vocati Scipionis Aemiliani* e *Commentariorum secundi anni de gestis Scipionis Picinini in Annibalem Sfortiam*, dopo il 1453; Bartolomeo Facio, *De rebus gestis ab Alphonso I Neapolitanorum rege commentariorum libri X*, conclusi nel 1455; Francesco Contarini, *Commentarii rerum in Hetruria gestarum*, dopo il 1455; Enea Silvio Piccolomini, *Commentarii rerum memorabilium*, tra il 1462 e il 1464, e Jacopo Ammannati Piccolomini, *Commentarii*, continuazione di quelli di Pio II; Antonio Cornazzano, *Commentariorum liber de vita et gestis Bartholomaei Colei*, dopo il 1467; Pierantonio Paltroni, *Commentari della vita et gesti dell'illustrissimo Federico duca d'Urbino*, dopo il 1470 (che scrive « solo per lassare informazione alla posterità delle cose occorse nel tempo [suo] »); cfr. l'edizione curata da Walter Tomassoli, Urbino, Argalia, 1966, p. 39); e infine Francesco Filelfo, *Commentarii de vita et rebus gestis Federicij comitis Urbinalis*, pure degli anni '70, frutto della collaborazione con l'*entourage* di Federico da Montefeltro, tra cui il Paltroni.

³ Sottolinea Ianziti che il successo dei *commentarij* tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del Quattrocento non è dovuto « a motivi puramente letterari quali per esempio una presunta, accresciuta fortuna di Cesare scrittore », ma, al contrario, « è la situazione politico-culturale, quale era venuta a crearsi in questi anni, a proiettare in primo piano un modello letterario come i *Commentarii* di Cesare » (IANZITI, I 'Commentarij': *appunti*, cit., pp. 1057-8).

⁴ Cfr. IANZITI, *La storiografia umanistica*, cit., p. 327.

La simpatia del Simonetta per Cesare non era d'altronde un segreto: Pietro Giustino Filelfo, pronipote di Francesco Filelfo, oltre un decennio prima di finanziare l'edizione della *Sforziada*¹ dedicò al Simonetta, con un'epistola prefatoria datata da Milano il 17 novembre 1476, l'edizione dei *Commentarii* di Cesare (« qui ex omnibus Latinis in admiratione maxime esse debet ») stampata dallo Zarotto.² Il motivo della dedica era semplice: « Haec autem omnia idcirco volui tuo nomine imprimi quoniam et doctissimus es et Caesarei nominis studiosissimus ».

Il legame tra i *Commentarii* del Simonetta e quelli di Cesare non sfuggì a Bartolomeo Scala, che il 7 agosto 1482, dopo aver ricevuto in dono da Carlo Barbavara un esemplare dei *Commentarii* simonettiani freschi di stampa, rispose: « Legere mihi visus sum vel rerum vel ducum vel stili similitudine Caesaris libros ».³

Per quanto riguarda le fonti, i *Commentarii* del Simonetta sono il punto d'incontro della precedente produzione storiografica quattrocentesca – milanese e non – con una vasta serie di documenti di origine cancelleresca (missive, dispacci, ma anche materiali creati *ad hoc, commentarii*) ai quali il Simonetta aveva libero accesso in virtù della propria funzione di segretario della cancelleria segreta e che aveva molto probabilmente contribuito a riunire quando, negli anni precedenti, i primi storici sforzeschi si erano messi all'opera;⁴ i *Commentarii* affondano quindi buona parte delle proprie radici nella fucina del programma propagandistico sforzesco. A tutto ciò si deve poi aggiungere l'esperienza accumulata durante i numerosi anni al servizio di Francesco Sforza, oltre alla fitta rete di conoscenze dovuta alla sua posizione.

Il Simonetta accenna, in maniera generica, alle proprie fonti in un paio d'occasioni: la prima è nella lettera al fratello Cicco del 22 luglio 1475, dove viene fatta un'importante distinzione tra la parte sugli anni 1446-66 composta per prima e quella sugli anni 1420-46 composta in un secondo tempo; quest'ultima, poiché relativa agli anni in cui il Simonetta non si trovava ancora a fianco dello Sforza, sarebbe stata costruita sfruttando i materiali a disposizione:

ho fornito l'opera de XX^{vi} anni, cioè dal 1446 fin per tutto el '66, che fu l'anno che passò da questa vita el prefato Signore. Non commençai dal principio che 'l commençò ad

¹ Cfr. A. GANDA, *Pietro Giustino Filelfo editore della 'Sforziade' di Giovanni Simonetta (Milano, 1490)*, in *Studi in memoria di Paola Mediolì Masotti*, a cura di Franca Magnani, Napoli, Loffredo Editore, 1995, pp. 73-86.

² C. Iulii CAESARIS *Commentarii*, Milano, Antonio Zarotto, 10 febbraio 1477 (ISTC ic00019000).

³ Cfr. supra, p. LXVII. La missiva al Barbavara si trova presso la Biblioteca Estense di Modena, ms. Campori, Appendice 235 (Bartolomeo Scala, Miscellanea autografa), cc. 32v – 33r; cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., p. 218.

⁴ Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 157-9, in merito alla domestichezza del Simonetta con gli archivi cancellereschi; IANZITI, *La storiografia umanistica*, cit., p. 326.

operarse nel mestiero delle arme, per non havere la cognitione de l'istoria; ma, paren-
dome questa historia non stare bene così intronchata, m'è parso durare alquanto de
fatica in recogerie dicta historia delli tempi passati da molte persone et componerla et
conzonzerla con quella che ho facta, [...] che è in vero una bella historia et delectevole
da legere, perché li sono dentro gran cose facte in Italia in quelli tempi, essendome
necessario descrivere tutte le cose che alhora forono facte in Italia, perché l'una tira
l'altra;¹

la seconda occasione è nella *Praefatio* ai *Commentarii*:

Equidem omnia in commentarios et eo ordine quo gerebantur in dies singula celeri stilo
deprompsi, si minus eleganter minusque ornate, at ~~vero quidem~~ (*corr.* vera et incorrupta
fide). Nihil enim a me scriptum est quod vel non ipse viderim et contemplatus fuerim,
vel a locupletissimis testibus auctoribusque, vel etiam ab ipso Francisco, dum ille de se
modestissime loquens aliquando praeteritorum temporum pericula resque per omnem
fortunam non tam ab se quam ab aliis ~~sua memoria~~ (*corr.* ipsis temporibus) gestas recen-
seret, acceperim, quod aliis haudquaquam contigit, si qui fortassis reperiantur earumdem
rerum scriptores etiam eruditiores.²

C'è poi un breve accenno nel libro XXVIII: « Erant terrestres copiae, ut a probatissimis auctoribus accepimus, supra sex millia » (**GRF**, c. 1296; SORANZO, p. 44, rr. 1-2).

L'intertestualità dei *Commentarii* del Simonetta è stata studiata soprattutto da Giovanni Soranzo e Gary Ianziti, limitatamente ad alcuni campioni testuali ma con risultati significativi;³ un panorama completo potrà emergere solo con una nuova edizione dei *Commentarii* che tenga conto, nel commento, delle fonti letterarie, storiche e documentarie accessibili al Simonetta. Dalle indagini dei due studiosi emerge che, soprattutto per la parte sugli anni 1420-46 ma anche per quella sul ventennio successivo, il Simonetta attinge ampiamente, e spesso quasi alla lettera, dai *Gesti del conte Francesco*, dal *Compendio* del Minuti e dal *De vita* del

¹ ASMi, Autografi, 155, Simonetta Giovanni, 22 luglio 1475.

² **GRF**, c. 3; SORANZO, pp. CXI, r. 35 – CXII, r. 5. Nella *Sforziada*: « et certo di giorno in giorno, con stilo extemporaneo et impremeditato, tucte le cose per l'ordine che erono facte riduxi in commentari, se non molto elegantemente et senza ornato, nientedimeno con sincera verità et incorrupta fede. Né alcuna cosa ho scripto che io o con gli occhi miei non habbi veduto, o da sufficientissimi testimoni et auctori non abbi udito, o da epso Francesco Sphorza non habbi inteso; el quale alcuna volta, benché con somma modestia di sé parlassi, e' pericoli et le cose già preterite per ogni spetie di fortuna et vari casi et da llui et da altri tractate riferiva; il che a nessuno altro intervenne, benché alcuni scriptori delle medesime cose si trovassino più eruditi di me » (p. 12, rr. 15-24).

³ Cfr. SORANZO, pp. XXXII-XLIV; IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 100, 150, 159-74 e 191-2; G. IANZITI, *A Humanist Historian and His Documents: Giovanni Simonetta, Secretary to the Sforzas*, in « Renaissance Quarterly », 34 (1981), n. 4, pp. 491-516.

Crivelli (di questi riprende, come si è visto, anche l'*Oratio* pronunciata a Monza nel 1450),¹ così come da altre opere quali ad esempio le due biografie del Decembrio, la *Sphortias* del Filelfo,² la *Sforzicide* del Cornazzano, il cosiddetto *Rerum suo tempore gestarum commentarius* del Bruni, i *Commentarii comitis Jacobi Picinini* del Pandoni, l'*Historia Florentina* di Poggio Bracciolini, il *Bracii Perusini vita et gesta* del Campano, i *De rebus gestis ab Alphonso I libri X* del Facio, le *Historiae* di Biondo Flavio e probabilmente anche i *Commentarii* di Pio II. Altra parte di grande rilievo hanno però le missive e i documenti d'archivio, come nel caso esemplare della battaglia di Troia del 18 agosto 1462, che il Simonetta descrive riprendendo pressoché alla lettera il contenuto degli scambi epistolari di quei giorni.³

I *Commentarii* del Simonetta rappresentano la prima, piena, realizzazione del programma storiografico milanese avviato nei primi anni Cinquanta allo scopo di sostenere e giustificare la presenza sforzesca al governo del Ducato. L'intento apologetico intrinseco nell'opera del Simonetta si manifesta quindi inevitabilmente, come già nel caso del *De vita* del Crivelli, attraverso la manipolazione degli eventi, narrati in maniera tale da porre Francesco Sforza sotto una luce favorevole. Ciò avviene in particolar modo nel resoconto degli anni cruciali per la conquista di Milano, 1446-50 (quelli coi quali iniziava la parte dei *Commentarii* composta per prima), dove il Simonetta sfrutta i prodotti dell'intensa attività cancelleresca di propaganda di quel periodo per forgiare una versione dei fatti che screditasse la Repubblica Ambrosiana, dipingendo quest'ultima come un governo

¹ Il 18 marzo 1488, durante la controversia tra il Simonetta e il cardinale Todeschini Piccolomini, Giacomo Gherardi scrisse al cardinale: «Hoc absque dubio asserunt omnes: Simonetam virum quidem solertem, non tamen ita eruditum, ut credatur potuisse ex se ipso tantum pondus sustinere. Nec desunt qui dicant hanc esse hystoriam a Leodrisio Cribello scriptam, non tamen absolutam, ab hoc autem Simoneta, adiutoribus illis, emendatam atque comple-tam; quod pro indubitata re asseruit mihi paulo ante Aeneas Leodrisii filius, quem cum primis diebus adventus mei ad hanc urbem, audito eiusmodi nomine et cognomine, noscere volui. Is vehementer inter loquendum questus est mecum de Simoneta, quod Commentarios paternos, se puero, in commodum habitos, numquam sibi restituere voluisset, decrevisse se omnino querelam de hoc ipso exponere Principi et furtum patefacere, et ubique, quibus poterit modis, eius nomen labefactare, cum non labores sui, sed Leodrisii patris circumferantur et legantur» (G. GHERARDI, *Dispacci e lettere (11 settembre 1487 – 10 ottobre 1490)*, a cura di Enrico Carusi, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1909, n. XXXVIII, p. 89). Nell'elenco del 24 agosto 1476 dei libri di Cicco Simonetta conservati nella casa di Pavia figura un esemplare del *De vita* del Crivelli (cfr. PEDRALLI, *Novo, grande, coverto e ferrato*, cit., pp. 509, elenco G).

² M. SIMONETTA, *Rinascimento segreto. Il mondo del segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 101, segnala la presenza nell'*Oratio parentalis* del Filelfo di un episodio (quello della vergine risparmiata da Francesco Sforza) poi incluso anche nel quarto libro dei *Commentarii*: *Oratio parentalis*, 35, in DE KEYSER, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza*, cit., pp. 285-6; SORANZO, pp. 71, r. 17 – 72, r. 26; qui pp. 81, r. 3 – 82, r. 9.

³ Sulla ripresa dei documenti cancellereschi cfr. in particolare IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 159-74 e IANZITI, *A Humanist Historian*, cit., pp. 503-16.

tirannico (soprattutto dopo l'accordo di Rivoltella dell'ottobre del 1448, stipulato tra Francesco Sforza e Venezia)¹ e facendo dello Sforza il vero, legittimo salvatore del Ducato di Milano.² Tuttavia le tecniche di deformazione storica vengono messe in atto anche nella parte dei *Commentarii* relativa agli anni successivi al 1455, che vede lo Sforza promuovere e quindi (almeno in apparenza) difendere la Lega italiana. Dopo aver salvato Milano, Francesco Sforza è ora presentato quale « Italicæ pacis auctor » (**GRF**, c. 1170; SORANZO, p. 405, rr. 4-5), dedito completamente alla difesa dell'Italia dalle mire angioine – ma in realtà l'interesse dello Sforza era innanzitutto personale, poiché sapeva che se gli Angiò avessero conquistato Napoli il passo successivo sarebbe stata la conquista di Milano da parte della casa d'Orléans; inoltre egli fece il doppio gioco con la Francia allo scopo di conquistare Genova, ottenuta nel 1463 –, e il Simonetta si rivela ancora una volta disposto a tutto pur di non guastare l'immagine perfetta del duca di Milano nel contesto della Lega italiana, anche a costo di far passare sotto silenzio alcuni dettagli storici scomodi sí da ottenere un quadro generale diverso da quella che fu la realtà dei fatti.³

L'avvento a Milano di Ludovico il Moro coincise con un ampliamento di prospettiva in campo storiografico, esteso all'illustre passato visconteo dal quale il Moro voleva sottolineare la diretta discendenza. Verso il 1483, poco prima di commissionare al Landino per il tramite di Lorenzo de' Medici il volgarizzamento dei *Commentarii*, il Moro chiamò a Milano l'umanista Giorgio Merula, cui venne affidata la stesura delle *Antiquitates Vicecomitum*, « opera simbolo dell'investimento propagandistico di Ludovico in campo storico »,⁴ che nei contenuti si ferma al 1339 a causa della scomparsa del Merula nel 1494. Circa due anni dopo il Moro chiese a Tristano Calco di proseguire l'opera, ma questi decise di riscrivere il tutto daccapo, non senza un atteggiamento talvolta polemico nei confronti del predecessore, aprendo la sua *Historia* alla storia lombarda (fino al 1322). Nel 1492 lo Zarotto stampò la *Chronica* di Donato Bossi, pure favorita dal Moro. Nel 1485 invece Bernardino Corio iniziò di propria iniziativa la stesura

¹ L'episodio verrà ricordato da Machiavelli nel *Principe*, XII, 16: « ' Milanese, morto el duca Filippo, soldorno Francesco Sforza contro a' Viniziani: il quale, superati gli inimici a Caravaggio [14 settembre 1448], si congiunse con loro per opprimere e' Milanese sua patroni »; e nelle *Istorie fiorentine*, VI, 18-20.

² Per i dettagli cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 175-93.

³ Cfr. IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 193-201, con numerosi approfondimenti storici.

⁴ S. ALBONICO, *Appunti sulla cultura letteraria a Milano dalla prima dominazione francese al 1560*, in *Prima di Carlo Borromeo. Lettere e arti a Milano nel primo Cinquecento*, a cura di Eraldo Bellini e Alessandro Rovetta, Roma, Bulzoni, 2013 (Accademia Ambrosiana, *Studia Borromaica* 27), pp. 45-59, a p. 46.

della sua *Patria historia*, in seguito sostenuta dal Moro, il quale diede al Corio (affiancato da Tristano Calco) libero accesso agli archivi e alle biblioteche del Ducato. L'opera del Corio venne data alle stampe presso il Minuziano nel 1503 con dedica al cardinale Ascanio Sforza, fratello del Moro, e con una serie di componimenti encomiastici posti in chiusura, tra i quali alcuni versi di Bartolomeo Simonetta, figlio di Giovanni.¹

Vista da questa prospettiva, la *Sforziada* rappresenta la fine di un'era, nei contenuti quanto nell'impostazione commentaristica, e ciò nonostante i numerosi interventi di Francesco Dal Pozzo avessero già profondamente alterato la fisionomia dei *Commentarii* del Simonetta, adattandoli a un clima storico-politico ben diverso da quello nel quale l'opera era stata concepita. La *Sforziada* viene ora riproposta in veste integrale, comprensiva degli interventi che testimoniano la sua ricezione a Milano, nella speranza che questa edizione possa fornire un contributo decisivo allo studio della storiografia sforzesca.

¹ Cfr. A. CADILLI, *Bernardino Corio* (con appendice su *Decembrio, Crivelli, Simonetta e la storiografia milanese*), in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, 2013, pp. 165-70; IANZITI, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 232-41; S. ALBONICO, *Appunti su Ludovico il Moro e le lettere*, in *Ludovicus dux*, a cura di Luisa Giordano, Vigevano, Diakronia, 1995, pp. 66-91; G. SOLDI RONDININI, *Ludovico il Moro nella storiografia coeva*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro. Atti del convegno internazionale, 28 febbraio – 4 marzo 1983*, Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, pp. 29-56; G. RESTA, *La cultura umanistica a Milano alla fine del Quattrocento*, ibid., pp. 201-14; C. GRAYSON, *La letteratura e la corte sforzesca alla fine del Quattrocento*, ibid., pp. 651-60; per uno sguardo più ampio, M. ZAGGIA, *Culture in Lombardy, ca. 1350 – 1535*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State*, edited by Andrea Gamberini, Leiden – Boston, Brill, 2014, pp. 166-89; C. DIONISOTTI, *Leonardo uomo di lettere*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 5 (1962), pp. 183-216.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni dei *Commentarii* e della *Sforziada*, in ordine cronologico:

Johannis SIMONETAE *Commentarii rerum gestarum Francisci Sphortiae Mediolanensium ducis*, Antonius Zarottus impressit Mediolani decimo Kalendas Februarias [1482].

Johannis SIMONETAE *Commentarii rerum gestarum Francisci Sphortiae Mediolanensium ducis*, Antonius Zarottus impressit Mediolani nono Kalendas Octobres 1486.

Cristoforo LANDINO, *Sfortiada*, impressa < da > Antonio Zarotto parmesano in Milano nelli anni del Signore 1490.

Sfortiade fatta italiana de li gesti del generoso et invitto Francesco Sforza... con un breve ragguaglio de la vita, de' costumi, de la statura de Francesco Sforza, di Nicolò Picinino, di Filippo Maria duca di Melano, d'Alfonso re d'Aragona, e d'altri, tratto de l'histoire di papa Pio secondo, in Venetia per Curtio Troiano di Navò al Leone, 1543 (in Vinegia per Venturino Roffinello, 1544).

Historie di Giovanni Simonetta delle memorabili et magnanime imprese fatte dallo invittissimo Francesco Sforza duca di Milano nella Italia, tradotta in lingua thoscana da Cristoforo Landino fiorentino... Ordinata, corretta e divisa in capitoli, a' quali son posti gli sommarii et argomenti di tutto ciò che in loro si contiene. Appresso una copiosissima tavola alphabetica..., in Vinegia per Bartolomeo detto l'Imperador et Francesco suo genero, 1544.

Johannis SIMONETAE *Historia de rebus gestis Francisci primi Sfortiae Vicecomitis Mediolanensium ducis*, in *Rerum Italicarum Scriptores*¹, ed. Ludovico Antonio Muratori, t. XXI, Milano, 1732, coll. 165-782.

Johannis SIMONETAE *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis commentarii*, a cura di Giovanni Soranzo, in *Rerum Italicarum Scriptores*², t. XXI p. II, Bologna, Zanichelli, 1932-1959.

Cristoforo LANDINO, *Proemio al volgarizzamento della Sforziada*, in *Scritti critici e teorici*, a cura di Roberto Cardini, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1974, vol. I pp. 183-91, vol. II pp. 237-42.

Giovanni SIMONETTA, *Le memorabili e magnanime imprese di Francesco Sforza*, a cura di Pasquino Crupi, traduzione di Cristoforo Landino, introduzione e note di Anna Caroleo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009 [edizione dei *Libri VIII – XXI*].

Studi e opere di consultazione:

Frank Ezra ADCOCK, *Caesar as a Man of Letters*, Cambridge, University Press, 2015 (1956¹).

- Maria Grazia ALBERTINI OTTOLENGHI, *La biblioteca dei Visconti e degli Sforza: gli inventari del 1488 e del 1490*, in « Studi petrarcheschi », n. s., 8 (1991), pp. 1-238.
- Simone ALBONICO, *Appunti sulla cultura letteraria a Milano dalla prima dominazione francese al 1560*, in *Prima di Carlo Borromeo. Lettere e arti a Milano nel primo Cinquecento*, a cura di Eraldo Bellini e Alessandro Rovetta, Roma, Bulzoni, 2013 (Accademia Ambrosiana, *Studia Borromaica* 27), pp. 45-59.
- Simone ALBONICO, *Appunti su Ludovico il Moro e le lettere*, in *Ludovicus dux*, a cura di Luisa Giordano, Vigevano, Diakronia, 1995, pp. 66-91.
- Silvana ALDENI, *Il 'Libellus Sepulchrorum' e il piano progettuale di S. Maria delle Grazie*, in « Arte Lombarda », n.s., 67 (1983), pp. 70-92.
- Annuario della nobiltà italiana*, Pisa – Bari, presso la direzione del Giornale araldico, *ad annum* 1879 – 2014.
- Letizia ARCANGELI, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, études réunies par Marco Gentile et Pierre Savy, Roma, École française de Rome, 2009, pp. 29-100.
- Leonardi ARETINI *Historiarum Florentini populi libri XII*, a cura di Emilio Santini, in *Rerum Italicarum Scriptores*², t. XIX p. III, Città di Castello – Bologna, Casa Editrice S. Lapi – Zanichelli, 1914-1926, pp. 1-402.
- Leonardi ARETINI *Rerum suo tempore gestarum commentarius*, a cura di Carmine di Piero, in *Rerum Italicarum Scriptores*², t. XIX p. III, Città di Castello – Bologna, Casa Editrice S. Lapi – Zanichelli, 1914-26, pp. 403-69.
- Leonardi ARETINI *Rerum suo tempore gestarum commentarius*, in *Rerum Italicarum Scriptores*¹, ed. Ludovico Antonio Muratori, t. XIX, Milano, 1731, coll. 909-42.
- Filippo ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, 2 tt., Milano, in Aedibus Palatinis, 1745.
- Lorella BADIOLI – Federica DAMI, *Per una nuova biografia di Tommaso Baldinotti*, in « Interpretes », 16 (1997), pp. 60-183.
- Stefano U. BALDASSARRI, *La vipera e il giglio. Lo scontro tra Milano e Firenze nelle invettive di Antonio Loschi e Coluccio Salutati*, Roma, Aracne, 2012.
- Marcello BARBATO, *Appunti sul testo del Plinio toscano di Cristoforo Landino*, in « Medioevo romanzo », 25 (2001), pp. 122-50 e 434-80.
- Marcello BARBATO, *Plinio il Vecchio volgarizzato da Landino e da Brancati*, in *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV). Atti del Convegno (Lecce, 16-18 aprile 1999)*, a cura di Riccardo Gualdo, Galatina, Congedo Editore, 2001, pp. 187-227.

- Hans BARON, *Leonardo Bruni Aretino: Humanistisch-Philosophische Schriften, mit einer Chronologie seiner Werke und Briefe*, Leipzig – Berlin, Teubner, 1928.
- Salvatore BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961 – 2009.
- Gino BENZONI, *Ludovico Maria Sforza, detto il Moro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 66 (2006), pp. 436-44.
- Sandro BERTELLI, “*Fragmenta ne pereant*”. *Recupero e restauro della ‘Commedia’ autografa di Tommaso Baldinotti*, in « Versants », 58 (2011), fasc. 2, pp. 147-88.
- Rossella BESSI, *Donato Acciaiuoli e il volgarizzamento degli ‘Historiarum Florentini populi libri XII’ di Leonardo Bruni*, in *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di studi, Messina 22-25 ottobre 1987, 3 voll., Messina, Sicania, 1992, vol I, t. I, pp. 475-90.
- Biglia, *Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 10 (1968), pp. 413-5.
- Giuseppe BILLANOVICH, *Nella tradizione dei ‘Commentarii’ di Cesare. Roma, Petrarca, i Visconti*, in « Studi petrarcheschi », n. s., 7 (1990), pp. 263-318.
- Giuseppe BILLANOVICH, *Petrarch and the Textual Tradition of Livy*, in « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », vol. 14, n. 3-4 (1951), pp. 137-208.
- Andreae BILLII *Rerum Mediolanensium historia*, in *Rerum Italicarum Scriptores*¹, ed. Ludovico Antonio Muratori, t. XIX, Milano, 1731, coll. 1-158.
- BIONDO FLAVIO, *Scritti inediti e rari*, a cura di Bartolomeo Nogara, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1927.
- Pio BONDIOLI, *Un miniatore lombardo ignorato: Pietro Carcano*, in « La Bibliofilia », 59 (1957), pp. 15-22.
- Paolo BONGRANI, *Gli storici sforzeschi e il volgarizzamento landiniano dei ‘Commentarii’ del Simonetta*, in « Lingua nostra », 47 (1986), pp. 40-50.
- Paolo BONGRANI, *La poesia lirica alla corte di Ludovico il Moro*, in *Milano nell’età di Ludovico il Moro. Atti del convegno internazionale, 28 febbraio – 4 marzo 1983*, Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, pp. 215-29.
- Paolo BONGRANI, *Lingua e letteratura a Milano nell’età sforzesca. Una raccolta di studi*, Parma, Università degli Studi, 1986.
- Paolo BONGRANI, *Novità sulla letteratura volgare nella Milano di fine Quattrocento*, in *Politica, cultura e lingua nell’età sforzesca. Incontro di studio n. 4, 20 gennaio 1994*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1995, pp. 61-75.
- Paolo BONGRANI, *Precisazione sugli storici sforzeschi e un volgarizzamento del Landino*, in « Lingua nostra », 47 (1986), p. 115.

- Charles-Moïse BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, 4 voll., Paris, Picard – Genève, Jullien, 1907.
- VIRGINIA BROWN, *Caesar*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, a cura di F. Edward Cranz e Paul Oskar Kristeller, Washington D.C., The Catholic University of America Press, vol. III 1976, pp. 87-139.
- Leonardi BRUNI ARRETINI *Epistolarum libri VIII*, recensente Laurentio Mehus, Firenze, ex Typographia Bernardi Paperinii, 1741.
- Alberto CADILI, *Bernardino Corio* (con appendice su *Decembrio, Crivelli, Simonetta e la storiografia milanese*), in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, 2013, pp. 165-70.
- C. Iulii CAESARIS *Commentarii*, Milano, presso Antonio Zarotto, 10 febbraio 1477.
- Carlo CAIRATI, *Per una ricostruzione delle cappelle laterali delle Grazie tra Quattro e Cinquecento, in Il convento di Santa Maria delle Grazie a Milano. Una storia dalla fondazione a metà del Cinquecento. Atti del Convegno di Studi (Milano, 22-24 maggio 2014)*, a cura di Stefania Buganza, Marco Rainini, Firenze, Nerbini, 2017 [« Memorie domenicane », n. s., 47 (2016)], pp. 395-434.
- Aristide CALDERINI, *I codici milanesi delle opere di Francesco Filelfo*, in « Archivio Storico Lombardo », s. v, 42 (1915), pp. 335-411.
- Iohannis Antonii CAMPANI *Braccii Perusini vita et gesta*, a cura di Roberto Valentini, in *Rerum Italicarum Scriptores*², t. XIX p. IV, Bologna, 1929.
- Iohannis Antonii CAMPANI *Brachii Perusini vita et gesta*, in *Rerum Italicarum Scriptores*¹, Milano, 1731, coll. 431-622.
- Iohannis Antonii CAMPANI *Epistolae et poemata*, recensuit Johannes Burchardus Mendenkenius, Lipsiae, apud Johannem Fridericum Gleditsch, 1707.
- Luca CANALI, *Personalità e stile di Cesare*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1963.
- Luciano CANFORA, *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Bari, Laterza, 1972.
- Cesare CANTÙ, *La Chiesa delle Grazie in Milano*, Milano, Bernardoni, 1879.
- Riccardo CAPASSO, *Attendolo, Foschino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 4 (1962), pp. 534-5.
- Riccardo CAPASSO, *Attendolo, Marco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 4 (1962), pp. 541-3.
- Adriano CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano, Hoepli, 1998.
- Roberto CARDINI, *La critica del Landino*, Firenze, Sansoni, 1973.

- Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, coordinamento e direzione di Franca Leverotti, 15 voll., Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 1999-2003.
- Paola CASCIANO, *Storia di un 'topos' della storiografia umanistica: 'exempla' e 'signa'*, in *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di studi, Messina 22-25 ottobre 1987, Messina, Sicania, 1992, vol. I, t. I, pp. 75-92.
- Arrigo CASTELLANI, *Il dialetto fiorentino nel secolo XIII*, in *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni, 1952, vol. 1, pp. 20-166.
- Catalogue des incunables*, 2 tt., Paris, Bibliothèque Nationale, 1981-2014.
- Simonetta CERRINI, *Libri dei Visconti-Sforza. Schede per una nuova edizione degli inventari*, in « Studi petrarcheschi », n. s., 8 (1991), pp. 239-81.
- Simonetta CERRINI, *Un copista nel castello sforzesco di Pavia: Bernardo dal Pra da Parma*, in « Studi petrarcheschi », n. s., 7 (1990), pp. 411-30.
- CESARE, *La guerra civile*, a cura di Enrico Oddone, Elio Marinoni e Ida Calabi Limentani, Milano, Rusconi, 1976.
- Renata CIPRIANI, *Attavanti Attavante*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 4 (1962), pp. 526-30.
- Renata CIPRIANI, *Codici miniati dell'Ambrosiana. Contributo a un catalogo*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1968.
- Eric COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1981.
- Rita Maria COMANDUCCI, *Nota sulla versione landiniana della 'Sforziade' di Giovanni Simonetta*, in « Interpres », 12 (1992), pp. 309-16.
- Rosario CONTARINO, *Dal Pozzo Francesco, detto il Puteolano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 32 (1986), pp. 213-6.
- Bernardini CORII *Patria historia*, Mediolani, apud Alexandrum Minutianum, 1503 Idibus Iuliis.
- Maria Nadia COVINI, *La fortuna e i fatti dei condottieri « con veritate, ordine e bono inchiostro narrati »: Antonio Minuti e Giovanni Simonetta*, in *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di Maria Nadia Covini, Massimo Della Misericordia, Andrea Gamberini e Francesco Somaini, Roma, Viella, 2012, pp. 215-44.
- Maria Nadia COVINI, *La patente perfetta. I privilegi accordati ai Simonetta dagli Sforza*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione cittadina nell'età delle signorie*, a cura di B. Del Bo, Roma, Viella, 2014, pp. 179-206.

- Maria Nadia COVINI, *L'assimilazione dei forestieri nelle élites della Milano sforztesca. La vicenda dei Simonetta di Calabria*, in *Milano città delle culture*, a cura di M.V. Calvi e E. Perassi, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2015, pp. 175-182.
- Maria Nadia COVINI, *L'esercito del duca: organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1998.
- Maria Nadia COVINI, *Morroni Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 77 (2012), pp. 202-5.
- Maria Nadia COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano, Bruno Mondadori, 2018.
- Maria Nadia COVINI, *Pusterla Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 85 (2016), pp. 727-31.
- Maria Nadia COVINI, *Saggi, Zaccaria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 89 (2017), pp. 587-90.
- Maria Nadia COVINI, *Simonetta, Cicco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 92 (2018), pp. 740-4.
- Maria Nadia COVINI, *Simonetta, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 92 (2018), pp. 749-51.
- Giuliana CREVATIN, *Una biografia umanistica: il 'Commentariorum liber de vita et gestis Bartholomaei Colei' di Antonio Cornazzano*, in *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di studi, Messina 22-25 ottobre 1987, 3 voll., Messina, Sicania, 1992, vol I, t. I, pp. 233-51.
- Giuliana CREVATIN, *Vite vendute: biografie di capitani di ventura*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Mario Del Treppo, Napoli, Liguori, 2002, pp. 227-41.
- Leodrisii CRIBELLI *De vita rebusque gestis Sfortiae bellicosissimi ducis*, in *Rerum Italicarum Scriptores*¹, ed. Ludovico Antonio Muratori, t. XIX, Milano, 1731, coll. 623-732.
- Fabio CUSIN, *Le aspirazioni straniere sul ducato di Milano e l'investitura imperiale (1450-1454)*, in « Archivio Storico Lombardo », n. s., 1 (1936), fasc. 3-4, pp. 277-369.
- Fabio CUSIN, *Le relazioni tra l'Impero ed il ducato di Milano dalla pace di Lodi alla morte di Francesco Sforza (1454-1466)*, in « Archivio Storico Lombardo », n. s., 3 (1938), fasc. 1-2, pp. 3-110.
- Fabio CUSIN, *L'Impero e la successione degli Sforza ai Visconti*, in « Archivio Storico Lombardo », n. s., 1 (1936), fasc. 1-2, pp. 3-116.

- Giuseppe DE BLASIS, *Una inedita cronachetta degli Sforza*, in « Archivio storico per le province napoletane », 19 (1894), pp. 718-39.
- Petri Candidi DECEMBRII *Annotatio rerum gestarum in vita illustrissimi Francisci Sfortiae IV Mediolanensium ducis*, in *Rerum Italicarum Scriptores*¹, ed. Ludovico Antonio Muratori, t. XX, Milano, 1731, coll. 1021-46.
- Petri Candidi DECEMBRII *De laudibus Mediolanensium urbis panegyricus*, in *Rerum Italicarum Scriptores*¹, ed. Ludovico Antonio Muratori, t. XX, Milano, 1731, coll. 1085-90.
- Petri Candidi DECEMBRII *Epistolarum iuveniliū libri octo*, a cura di Federico Petrucci, Firenze, University Press, 2013.
- Petri Candidi DECEMBRII *Opuscula historica*, a cura di Attilio Butti, Felice Fossati, Giuseppe Petraglione, in *Rerum Italicarum Scriptores*², t. XX p. I, Bologna, Zanichelli, 1925-1958.
- Petri Candidi DECEMBRII *Oratio in funere Nicolai Picinini*, in *Rerum Italicarum Scriptores*¹, ed. Ludovico Antonio Muratori, t. XX, Milano, 1731, coll. 1047-84.
- Petri Candidi DECEMBRII *Vita Philippi Mariae Vicecomitis III Ligurum ducis*, in *Rerum Italicarum Scriptores*¹, ed. Ludovico Antonio Muratori, t. XX, Milano, 1731, coll. 981-1020.
- Jeroen DE KEYSER, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza. Critical edition of Filelfo's 'Sphortias', 'De Genuensium deditioe', 'Oratio parentalis', and his Polemical Exchange with Galeotto Marzio*, Hildesheim, Georg Olms Verlag, 2015.
- Jeroen DE KEYSER, *I codici filelfiani della Biblioteca Trivulziana*, in « Libri & Documenti », 39 (2013), pp. 91-109.
- Jeroen DE KEYSER, *Per un'edizione critica dell'epistolario di Francesco Filelfo*, in « Studi Umanistici Piceni », 34 (2014), pp. 69-82.
- Jeroen DE KEYSER, *Picturing the Perfect Patron? Francesco Filelfo's Image of Francesco Sforza*, in *Portraying the Prince in the Renaissance. The Humanist Depiction of Rulers in Historiographical and Biographical Texts*, edited by Patrick Baker, Ronny Kaiser, Maike Priesterjahn, Johannes Helmuth, Berlin – Boston, De Gruyter, 2016, pp. 391-414.
- Jeroen DE KEYSER – Ide FRANÇOIS, *Incipitarium philelfianum. A Guide to the Works of Francesco Filelfo*, in « Camenae », 17 (2015), pp. 1-72.
- Albinia DE LA MARE, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento, 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di Annarosa Garzelli, Firenze, Giunta regionale toscana & La Nuova Italia Editrice, 1985, vol. I, pp. 393-600.
- Albinia DE LA MARE, *Script and manuscripts in Milan under the Sforzas*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro. Atti del convegno internazionale, 28 febbraio – 4 marzo 1983*, Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, pp. 399-408.

- Lorenzo DE' MEDICI, *Lettere*, a cura di Riccardo Fubini, vol. II, Firenze, Giunti-Barbèra, 1977.
- Teresa DE ROBERTIS, *Il copista* in Società Dantesca Italiana, *Manoscritto n. 3*, Città di Castello, Edimond, 1997, pp. XIX-XXIV.
- Teresa DE ROBERTIS, *Una mano tante scritte. Problemi di metodo nell'identificazione degli autografi*, in *Medieval autograph manuscripts. Proceedings of the XVIIth colloquium of the Comité international de paléographie latine*, held in Ljubljana, 7-10 September 2010, edited by Nataša Golob, Turnhout, Brepols, 2013, pp. 17-38.
- Carlo DE ROSMINI, *Dell'istoria di Milano*, 4 tt., Milano, Tipografia Manini e Rivolta, 1820.
- Carlo DE ROSMINI, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, 3 tt., Milano, presso Luigi Mussi, 1808.
- Flavio DI BERNARDO, *Un vescovo umanista alla corte pontificia: Giannantonio Campano (1429 – 1477)*, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1975.
- Giovan Battista DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, 3 voll., Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1965 (1886¹).
- Angela DILLON BUSSI, *Aspetti della miniatura ai tempi di Lorenzo il Magnifico*, in *All'ombra del lauro. Documenti librari della cultura in età laurenziana. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 4 maggio – 30 giugno 1992*, a cura di Anna Lenzuni, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1992, pp. 149-60.
- Angela DILLON BUSSI – Anna Rita FANTONI, *La biblioteca medicea laurenziana negli ultimi anni del Quattrocento*, in *All'ombra del lauro. Documenti librari della cultura in età laurenziana. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 4 maggio – 30 giugno 1992*, a cura di Anna Lenzuni, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1992, pp. 135-47.
- Carlo DIONISOTTI, *Leonardo uomo di lettere*, in « Italia Medioevale e Umanistica », 5 (1962), pp. 183-216.
- Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, promossa e diretta dal marchese Vittorio Spreti, 7 voll., Milano, Arnaldo Forni Editore, 1928-36.
- M. L. EVANS, *New light on the 'Sforziada' frontispices of Giovan Pietro Birago*, in « The British Library Journal », vol. 13 (1987), n. 2, pp. 232-47.
- Conor FAHY, *Introduzione alla 'bibliografia testuale'*, in « La Bibliofilia », 82 (1980), pp. 151-81.
- Paola FARENGA, *Cornazzano, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 29 (1983), pp. 123-132.
- Francesco FILELFO, *Collected Letters. Epistolarum Libri XLVIII*, critical edition by Jeroen De Keyser, 4 voll., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015.

- Luigi FIRPO, *Correzioni d'autore coatte*, in *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di Studi di Filologia italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di Lingua (7-9 aprile 1960)*, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1961, pp. 143-57.
- Simona FOÀ, *Landino Cristoforo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 63 (2004), pp. 428-33.
- Tino FOFFANO, *I manoscritti del 'magister' e storiografo Andrea Biglia*, in *Nuove ricerche su codici in scrittura latina dell'Ambrosiana. Atti del Convegno, Milano, 6-7 ottobre 2005*, a cura di Mirella Ferrari e Marco Navoni, Milano, Vita e Pensiero, 2007, pp. 253-68.
- Vincenzo FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, 12 voll., Milano, Bortolotti, 1889-1893.
- Giuseppe FRASSO, *Sebastiano Fausto, editore e volgarizzatore di storici medievali e umanistici*, in « *Aevum* », 64 (1990), fasc. 3, pp. 363-74.
- Riccardo FUBINI, *Biondo Flavio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 10 (1968), pp. 536-59.
- Riccardo FUBINI, *Cristoforo Landino, le 'Disputationes Camaldulenses' e il volgarizzamento di Plinio: questioni di cronologia e di interpretazione*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di Luigi Borgia, Francesco de Luca, Paolo Viti, Raffaella Maria Zaccaria, Lecce, Conte Editore, 1995, pp. 535-60.
- Riccardo FUBINI, *Cultura umanistica e tradizione cittadina nella storiografia fiorentina del '400*, in *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di studi, Messina 22-25 ottobre 1987, 3 voll., Messina, Sicania, 1992, vol I, t. I, pp. 399-443.
- Riccardo FUBINI, *Excursus IV. Le campagne di Carlo il Temerario e la crisi diplomatica degli anni 1475-76 – Excursus V. L'assassinio di Galeazzo Maria Sforza nelle sue circostanze politiche*, in Lorenzo DE' MEDICI, *Lettere*, a cura di Riccardo Fubini, vol. II, Firenze, Giunti-Barbèra, 1977, pp. 497-522 e 523-35.
- Riccardo FUBINI, *Note preliminari sugli 'Historiarum Florentini populi libri XII' di Leonardo Bruni*, in *Storiografia dell'umanesimo in Italia. Da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, pp. 93-130.
- Riccardo FUBINI, *Osservazioni e documenti sulla crisi del ducato di Milano nel 1477 e sulla riforma del consiglio segreto ducale di Bona Sforza*, in *Essays presented to Myron P. Gilmore*, edited by Sergio Bertelli and Gloria Ramakus, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1978, pp. 47-103.
- Edoardo FUMAGALLI, *Appunti sulla biblioteca dei Visconti e degli Sforza nel castello di Pavia*, in « *Studi petrarcheschi* », n. s., 7 (1990), pp. 93-211.
- Edoardo FUMAGALLI, *Una nuova lettera di Pier Candido Decembrio. Nota sulle biografie di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza*, in *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di studi, Messina 22-25 ottobre 1987, 3 voll., Messina, Sicania, 1992, vol I, t. I, pp. 333-46.

- Ferdinando GABOTTO, *Ricerche intorno allo storiografo quattrocentista Lodrisio Crivelli*, in « Archivio Storico Italiano », s. V, vol. 7, n. 182 (1891), pp. 267-98.
- Diego GALIZZI, *Vante di Gabriello di Vante Attavanti, detto Attavante*, in *Dizionario biografico dei miniatori italiani, secoli IX-XVI*, a cura di Milvia Bollati, prefazione di Miklós Boskovits, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2004, pp. 975-8.
- Andrea GAMBERINI, *Gian Galeazzo Visconti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 54 (2000), pp. 383-91.
- Arnaldo GANDA, *Antonio Zarotto da Parma tipografo in Milano (1471-1507)*, in « La Bibliofilia », 81 (1979), pp. 23-40 e 223-88.
- Arnaldo GANDA, *I primordi della tipografia milanese. Antonio Zarotto da Parma (1471-1507)*, Firenze, Olschki, 1984.
- Arnaldo GANDA, *Pietro Giustino Filelfo editore della 'Sforziade' di Giovanni Simonetta (Milano, 1490)*, in *Studi in memoria di Paola Mediolani Masotti*, a cura di Franca Magnani, Napoli, Loffredo Editore, 1995, pp. 73-86.
- Eugenio GARIN, *La cultura a Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro. Atti del convegno internazionale, 28 febbraio – 4 marzo 1983*, Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, pp. 21-8.
- Eugenio GARIN, *Umanisti e filosofi nel Quattrocento a Firenze e a Milano. Convergenze e contrasti*, in *Florence and Milan: Comparisons and Relations. Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984*, edited by Craig Hugh Smyth and Gian Carlo Garfagnini, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1989, vol. I, pp. 3-15.
- Annarosa GARZELLI, *Le immagini, gli autori, i destinatari*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento, 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di Annarosa Garzelli, Firenze, Giunta regionale toscana & La Nuova Italia Editrice, 1985, vol. I, pp. 1-391.
- Bruno GENTILI, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Milano, Feltrinelli, 2006 (1984¹).
- Giacomo GHERARDI, *Dispacci e lettere (11 settembre 1487 – 10 ottobre 1490)*, a cura di Enrico Carusi, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1909.
- Alessandro GIULINI, *La libreria d'un uomo di stato del Quattrocento*, in « Archivio Storico Lombardo », s. VI, 60 (1933), vol. 12, fasc. 4, pp. 569-73.
- Laura Paola GNACCOLINI, *Birago, Giovan Pietro*, in *Dizionario biografico dei miniatori italiani, secoli IX-XVI*, a cura di Milvia Bollati, prefazione di Miklós Boskovits, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2004, pp. 104-10.
- Cecil GRAYSON, *La letteratura e la corte sforzesca alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro. Atti del convegno internazionale, 28 febbraio – 4 marzo 1983*, Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, pp. 651-60.

- Frank Rutger HAUSMANN, *Campano, Giovanni Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 17 (1974), pp. 424-29.
- Bogdan HORODYSKI, *Birago, miniaturiste des Sforza*, in « Scriptorium », 10 (1956), fasc. 2, pp. 251-5.
- Gary IANZITI, *A Humanist Historian and His Documents: Giovanni Simonetta, Secretary to the Sforzas*, in « Renaissance Quarterly », 34 (1981), n. 4, pp. 491-516.
- Gary IANZITI, *From Flavio Biondo to Lodrisio Crivelli. The Beginnings of Humanistic Historiography in Sforza Milan*, in « Rinascimento », 20 (1980), pp. 3-39.
- Gary IANZITI, *Humanistic Historiography under the Sforzas. Politics and Propaganda in Fifteenth-century Milan*, Oxford, Clarendon Press, 1988.
- Gary IANZITI, *I 'Commentarii': appunti per la storia di un genere storiografico quattrocentesco*, in « Archivio Storico Italiano », 150 (1992), pp. 1029-63.
- Gary IANZITI, *La storiografia umanistica a Milano nel Quattrocento*, in *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di studi, Messina 22-25 ottobre 1987, 3 voll., Messina, Sicania, 1992, vol I, t. I, pp. 311-32.
- Gary IANZITI, *Patronage and the Production of History: the Case of Quattrocento Milan*, in *Patronage, Art, and Society in Renaissance Italy*, edited by F. W. Kent and Patricia Simons with J. C. Eade, Oxford-Canberra, Clarendon Press, 1987, pp. 299-311.
- Gary IANZITI, *Pier Candido Decembrio and the Beginnings of Humanist Historiography in Visconti Milan*, in *After Civic Humanism: Learning and Politics in Renaissance Italy*, edited by Nicholas Scott Baker and Brian Jeffrey Maxson, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2015, pp. 155-74.
- Gary IANZITI, *Pier Candido Decembrio and the Suetonian Path to Princely Biography*, in *Portraying the Prince in the Renaissance. The Humanist Depiction of Rulers in Historiographical and Biographical Texts*, edited by Patrick Baker, Ronny Kaiser, Maïke Priesterjahn, Johannes Helmuth, Berlin – Boston, De Gruyter, 2016, pp. 237-70.
- Gary IANZITI, *Poggio, Bruni, e le 'Storie fiorentine'*, in « Humanistica », 2 (2007), fasc. 1-2, pp. 13-26.
- Gary IANZITI, *Storici, mandanti, materiali nella Milano sforztesca, 1450-1480*, in *Il principe e la storia. Atti del convegno, Scandiano 18-20 settembre 2003*, a cura di Tina Matarrese e Cristina Montagnani, Novara, Interlinea Edizioni, 2005, pp. 465-85.
- Gary IANZITI, *Storiografia come propaganda: il caso dei 'commentarii' rinascimentali*, in « Società e storia », 22 (1983), pp. 909-18.
- Gary IANZITI, *Storiografia e contemporaneità. A proposito del 'Rerum suo tempore gestarum commentarius' di Leonardo Bruni*, in « Rinascimento », 30 (1990), pp. 3-28.

- Gary IANZITI, *The 'Commentaries' of Giovanni Simonetta: History and Propaganda in Sforza Milan (1450-1490)*, in *Altro polo. A volume of Italian Renaissance studies*, Sidney, Frederick May Foundation for Italian Studies, University of Sidney, 1982, pp. 79-98.
- Gary IANZITI, *The first edition of Giovanni Simonetta's 'De rebus gestis Francisci Sfortiae commentarii': question of chronology and interpretation*, in « *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance* », 44 (1982), n. 1, pp. 137-47.
- Gary IANZITI, *The Rise of Sforza Historiography*, in *Florence and Milan: Comparisons and Relations. Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984*, edited by Craig Hugh Smyth and Gian Carlo Garfagnini, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1989, vol. I, pp. 79-94.
- I codici medioevali della Biblioteca Trivulziana*, a cura di Caterina Santoro, Milano, Biblioteca Trivulziana, 1965.
- I Diari di Cicco Simonetta*, a cura di Alfio Rosario Natale, Milano, Giuffrè, 1962.
- Vincent ILARDI, *France and Milan: the uneasy alliance, 1452-1466*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535). Convegno internazionale, Milano, 18-21 maggio 1981*, Milano, Cisalpino – Goliardica, 1982, pp. 415-447.
- Vincent ILARDI, *The Italian League, Francesco Sforza, and Charles VII (1454 – 1461)*, in « *Studies in the Renaissance* », 6 (1959), pp. 129-166.
- Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, 6 voll., Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1943-81.
- Paul Oskar KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, 6 voll., London, The Warburg Institute – Leiden, E. J. Brill, 1963-1992.
- La disputa delle arti nel Quattrocento. Testi editi e inediti*, a cura di Eugenio Garin, Firenze, Vallecchi, 1947.
- Cristoforo LANDINO, *Scritti critici e teorici*, a cura di Roberto Cardini, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1974.
- Antonio LANZA, *Firenze contro Milano (1390-1440)*, Anzio, De Rubeis, 1991.
- Antonio LA PENNA, *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino, Einaudi, 1978.
- Isabella LAZZARINI, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga (1444 – 1478)*, Roma, Istituto Storico italiano per il Medioevo, 1996.
- Isabella LAZZARINI, *Ludovico III Gonzaga*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 66 (2006), pp. 417-26.

- Franca LEVEROTTI, *'Diligentia, obedientia, fides, taciturnitas... cum modestia'. La cancelleria segreta nel ducato sforzesco*, in « Ricerche storiche », 24 (1994), pp. 305-35.
- Franca LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato. I « famigli cavalcanti » di Francesco Sforza (1450 – 1466)*, Pisa, GISEM – ETS Editrice, 1992.
- Franca LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani del Quattrocento*, « Annali della Scuola normale superiore di Pisa », s. IV, Quaderni, 1 (1997), pp. 17-77.
- Franca LEVEROTTI, *La cancelleria dei Visconti e degli Sforza signori di Milano*, in *Chancelleries et chanceliers des princes à la fin du Moyen Âge. Actes de la table ronde de Chambéry, 5 et 6 octobre 2006*, sous la direction de Guido Castelnuovo et Olivier Mattéoni, Chambéry, Université de Savoie, 2011, pp. 39-52.
- Franca LEVEROTTI, *La cancelleria segreta da Ludovico il Moro a Luigi XII*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499 – 1512)*, a cura di Letizia Arcangeli, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 221-53.
- Franca LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in « Archivio Storico Lombardo », s. X, 107 (1981), vol. 6, pp. 77-113.
- Carlo MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia, e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, 2 voll., Milano, Hoepli, 1883.
- Francesco MALAGUZZI VALERI, *La corte di Ludovico il Moro*, 4 voll., Milano, Hoepli, 1913-23.
- Paola MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in « Studi di grammatica italiana », 8 (1979), pp. 115-71.
- Nicoletta MARCELLI, *La 'Naturalis historia' di Plinio nel volgare di Cristoforo Landino*, in « Archives internationales d'Histoire des Sciences », 61 (2011), pp. 137-61.
- Giuseppe MAZZATINTI, *Alcuni codici latini visconteo-sforzeschi della Biblioteca Nazionale di Parigi*, in « Archivio Storico Lombardo », s. II, 13 (1886), vol. 3, pp. 17-58.
- Giuseppe MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, vol. I: *Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi*, Roma, Presso i principali librai, 1886.
- Giuseppe MAZZATINTI, *Inventario delle carte dell'Archivio Sforzesco contenute nei codd. Ital. 1583-1593 della Biblioteca Nazionale di Parigi*, in « Archivio Storico Lombardo », 10 (1883), fasc. 2, pp. 222-326.
- Giuseppe MAZZATINTI, *Inventario delle carte dell'Archivio Sforzesco contenute nei codd. Ital. 1594-1596 della Biblioteca Nazionale di Parigi*, in « Archivio Storico Lombardo », 12 (1885), fasc. 4, pp. 657-749.

- Antonio MENNITI IPPOLITO, *Francesco I Sforza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 50 (1998), pp. 1-15.
- Bruno MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Milano, Bompiani, 2007 (1960¹).
- Antonio MINUTI, *Vita di Muzio Attendolo Sforza*, a cura di Giulio Porro Lambertenghi, in *Miscellanea di Storia italiana*, Torino, Stamperia Reale, t. VII 1869, pp. 95-306.
- Arnaldo MOMIGLIANO, *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino, Einaudi, 1974.
- Arnaldo MOMIGLIANO, *Storiografia su tradizione scritta e storiografia su tradizione orale*, in *Erodoto, Tucidide, Senofonte*, a cura di Luciano Canfora, Milano, Mursia, 1975, pp. 85-92.
- Arnaldo MOMIGLIANO, *The Place of Herodotus in the History of Historiography*, in *Studies in Historiography*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1966.
- Silvia MORGANA, *Lingue e varietà di lingua nella Milano sforzesca*, in *Politica, cultura e lingua nell'età sforzesca. Incontro di studio n. 4, 20 gennaio 1994*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1995, pp. 7-29.
- Emilio MOTTA, *Di Filippo di Lavagna e di alcuni altri tipografi-editori milanesi del Quattrocento (nuovi documenti)*, in « Archivio Storico Lombardo », s. III, 25 (1898), vol. 10, pp. 28-72.
- Emilio MOTTA, *Morti in Milano dal 1452 al 1552 (spogli del necrologio milanese)*, in « Archivio Storico Lombardo », s. II, 18 (1891), vol. 8, fasc. 2, pp. 241-90.
- Pier Luigi MULAS, *'Auctore Mauro filio'. Il programma iconografico dei frontespizi miniati dei 'Commentarii' di Giovanni Simonetta*, in « Bulletin du bibliophile », 1 (1996), pp. 9-34.
- Pier Luigi MULAS, *I 'Commentarii' del Simonetta*, in *Ludovicus dux*, a cura di Luisa Giordano, Vigevano, Diakronia, 1995, pp. 132-41.
- Nuovi documenti per la storia del Rinascimento*, a cura di Tammaro De Marinis e Alessandro Perosa, Firenze, Olschki, 1970.
- Angela NUOVO, *Privilegi librari a Milano (sec. XV – XVI)*, in « La Bibliofilia », 116 (2014), pp. 193-204.
- Paolo ORVIETO, *Biografia ed aneddotica storica nei trattati umanistici 'De institutione principis' (e nel 'Principe' di Machiavelli)*, in *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di studi, Messina 22-25 ottobre 1987, 3 voll., Messina, Sicania, 1992, vol I, t. I, pp. 153-80.
- Pierantonio PALTRONI, *Commentari della vita et gesti dell'illustrissimo Federico duca d'Urbino*, a cura di Walter Tomassoli, Urbino, Argalia, 1966.

- Antonio PANORMITA, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, a cura di Gianvito Resta, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1968.
- Piero PARODI, *La cronaca sforzesca della Biblioteca Concina di San Daniele nel Friuli*, in « Archivio Storico Lombardo », s. V, a. 47 (1920), fasc. 4, pp. 541-4.
- Piero PARODI, *Nicodemo Tranchedini da Pontremoli e le genealogie sforzesche del sec. XV*, Abbiategrosso, Tipografia Nicora, 1926.
- Piero PARODI, *Nicodemo Tranchedini da Pontremoli genealogista degli Sforza*, in « Archivio Storico Lombardo », s. V, a. 47 (1920), fasc. 3, pp. 334-40.
- Giorgio PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier, 1952 (1934¹).
- Monica PEDRALLI, *Novo, grande, coperto e ferrato. Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*, Milano, Vita e Pensiero, 2002.
- Marie PELLECHET – Louis POLAIN, *Catalogue général des incunables des bibliothèques publiques de France*, 26 voll., Nendeln, Kraus-Thomson, 1970.
- Elisabeth PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan, au XV^e siècle*, Paris, Service des publications du C. N. R. S., 1955.
- Elisabeth PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan. Supplément avec 175 planches publié sous les auspices de la Société internationale de bibliophilie*, par les soins de Tammaro de Marinis, Firenze, Olschki, 1969.
- Marco PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza: la creazione di un cardinale di famiglia*, in *Gli Sforza, la chiesa lombarda, la corte di Roma*, a cura di Giorgio Chittolini, Napoli, Liguori, 1989, pp. 217-89.
- Alessandro PEROSA, *Sulla pubblicazione degli epistolari degli umanisti*, in *Studi di filologia umanistica. III. Umanesimo italiano*, a cura di Paolo Viti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, pp. 9-21.
- Paul-Michel PERRET, *Les règles de Cicco Simonetta pour le déchiffrement des écritures secrètes (4 juillet 1474)*, in « Bibliothèque de l'École des Chartes », 51 (1890), pp. 516-25.
- Gennaro PERROTTA, *Cesare scrittore*, in « Maia », 1 (1948), pp. 5-32.
- Marco PETOLETTI, *Episodi della fortuna di Livio nel Trecento*, in *'A primordium urbis'. Atti del Convegno Internazionale di Studi Liviani (Padova, 21-23 ottobre 2015)*, a cura di Gianluigi Baldo, Turnhout, Brepols, 2019.
- Armando PETRUCCI, *Baldinotti Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 5 (1963), pp. 493-5.

- Franca PETRUCCI, *Carcano Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 19 (1976), pp. 748-9.
- Aeneae Sylvii PICCOLOMINEI SENENSIS *Opera quae extant omnia*, Basilea, ex Officina Henricpetrina, 1571.
- Joseph PLANTA, *A Catalogue of the Manuscripts in the Cottonian Library deposited in the British Museum*, Londra, 1802.
- PLUTARCO, *Le vite di Cimone e di Lucullo*, a cura di Carlo Carena, Mario Manfredini e Luigi Piccirilli, Roma – Milano, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, 1990.
- Paolo PONZÙ DONATO, *La creazione di un volgare letterario nella Milano viscontea: il volgareggiamento dei 'Commentarii' di Cesare di Pier Candido Decembrio (1438)*, in *La lingua e la letteratura italiana in prospettiva sincronica e diacronica. Atti del VI Convegno internazionale di italianistica dell'Università di Craiova, 19-20 settembre 2014*, a cura di Elena Pirvu, Firenze, Franco Cesati Editore, 2015, pp. 273-84.
- Paolo PONZÙ DONATO, *Pier Candido Decembrio. Volgareggiamento del 'Corpus Caesarianum'. Edizione critica*, Firenze, University Press, 2017.
- PORCELLII *Commentaria comitis Jacobi Picinini vocati Scipionis Aemiliani*, in *Rerum Italicarum Scriptores*¹, ed. Ludovico Antonio Muratori, t. XX, Milano, 1731, coll. 65-154.
- PORCELLII *Commentariorum secundi anni de gestis Scipionis Picinini in Annibalem Sfortiam*, in *Rerum Italicarum Scriptores*¹, ed. Ludovico Antonio Muratori, t. XXV, Milano, 1751, coll. 1-66.
- Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico per gli anni 1473-74, 1477-92*, a cura di Marcello del Piazzo, Firenze, Olschki, 1956.
- Michel RAMBAUD, *L'art de la déformation historique dans le 'Commentaires' de César*, Paris, Les Belles Lettres, 1966².
- Carlo REDAELLI, *Della vita di Cico Simonetta Segretario dei Duchi di Milano Francesco Primo Sforza, Galeazzo Maria, e Giovanni Galeazzo Maria Sforza. Libri V*, in « Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio », 20 (1829), fasc. 59, pp. 170-76; 20 (1829), fasc. 60, pp. 263-78; 21 (1829), fasc. 61, pp. 25-39; 22 (1829), fasc. 64-5, pp. 194-233; 23 (1830), fasc. 66, pp. 84-97; 24 (1830), fasc. 71-2, pp. 181-92; 29 (1831), fasc. 86-7, pp. 248-58.
- Mariangela REGOLIOSI, *La cultura umanistica*, in *Politica, cultura e lingua nell'età sforzesca. Incontro di studio n. 4, 20 gennaio 1994*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1995, pp. 51-9.
- Mariangela REGOLIOSI, *Lorenzo Valla e la concezione della storia*, in *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di studi, Messina 22-25 ottobre 1987, 3 voll., Messina, Sicania, 1992, vol I, t. II, pp. 549-71.

- Gianvito RESTA, *La cultura umanistica a Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro. Atti del convegno internazionale, 28 febbraio – 4 marzo 1983*, Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, pp. 201-14.
- Gianvito RESTA, *Sulla violenza testuale*, in « Filologia e critica », 11 (1986), pp. 3-22.
- Silvia RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973.
- Teresa ROGLEDI MANNI, *La tipografia a Milano nel XV secolo*, Firenze, Olschki, 1980.
- Gerhard ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-69 (1949-54¹).
- Edoardo ROSSETTI, *'Arca marmorea elevata a terra per brachia octo'. Tra sepolture e spazi sacri: problemi di memoria per l'aristocrazia milanese del Rinascimento*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico Del Tredici, Edoardo Rossetti, Milano, Scalpendi Editore, 2015, pp. 169-227.
- Edoardo ROSSETTI, *Sotto il segno della vipera. L'agnazione viscontea nel Rinascimento, episodi di una committenza di famiglie (1480 – 1520)*, Milano, Nexo, 2013.
- Francesco Rocco ROSSI, *Leonardo, Boezio o David? Le immagini miniate nel 'Liber Musices' di Florentius (I-Mt 2146) e le loro (im)possibili letture iconografiche*, in « Fonti musicali italiane », n. 15 (2010), pp. 7-15.
- Remigio SABBADINI, *Come il Panormita diventò poeta aulico*, in « Archivio Storico Lombardo », a. 43 (1916), fasc. I-II, pp. 5-28.
- Caterina SANTORO, *Gli uffici del comune di Milano e del dominio Visconteo-Sforzesco (1216-1515)*, Milano, Giuffrè, 1968.
- Caterina SANTORO, *Gli Sforza*, Milano, Dall'Oglio, 1968.
- Caterina SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano, Fondazione Trecani degli Alfieri per la Storia di Milano, 1948.
- Caterina SANTORO, *I codici miniati della Biblioteca Trivulziana*, Comune di Milano, 1958.
- Mario SANTORO, *Cristoforo Landino e il volgare*, in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », 131 (1954), pp. 501-47.
- Valerio SANZOTTA, *Cristoforo Landino*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, tomo I, a cura di Francesco Bausi, Maurizio Campanelli, Sebastiano Gentile, James Hankins, consulenza paleografica di Teresa De Robertis, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 221-35.
- Giuseppe Antonio SASSI, *Historia literario-typographica mediolanensis*, Mediolani, in aedibus palatinis, 1745.

- Otto SCHIFF, *Antonio de' Minuti, il biografo contemporaneo di Muzio Attendolo Sforza*, in « Archivio Storico Lombardo », s. III, vol. 18 (1902), pp. 368-80.
- Francesco SENATORE, *Ai confini del 'mundo de carta'. Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (XIII-XVI secolo)*, in « Reti Medievali Rivista », 10 (2009), pp. 239-91.
- Francesco SENATORE, *Uno mundo de carta. Forme e strutture della diplomazia sforzesa*, Napoli, Liguori, 1998.
- Marcello SIMONETTA, *Rinascimento segreto. Il mondo del segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Gigliola SOLDI RONDININI, *Ludovico il Moro nella storiografia coeva*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro. Atti del convegno internazionale, 28 febbraio – 4 marzo 1983*, Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, pp. 29-56.
- Gigliola SOLDI RONDININI, *Milano, il Regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535). Convegno internazionale, Milano, 18-21 maggio 1981*, Milano, Cisalpino – Goliardica, 1982, pp. 229-90.
- Stemmario trivulziano*, a cura di Carlo Maspoli, Milano, Niccolò Orsini De Marzo, 2000.
- Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, vol. VII 1956.
- Paola SVERZELLATI, *Per la biografia di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli, ambasciatore sforzesco*, in « Aevum », 72 (1998), n. 2, pp. 485-57.
- Francesco TATEO, *La storiografia umanistica nel mezzogiorno d'Italia*, in *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di studi, Messina 22-25 ottobre 1987, 3 voll., Messina, Sicania, 1992, vol. I, t. II, pp. 501-48.
- Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali*, vol. III, t. II: 1478, a cura di Giuseppe Chiesi, Bellinzona, Editore dallo Stato del Cantone Ticino, 2010.
- Antonia TISSONI BENVENUTI, *I modelli fiorentini e la letteratura a Milano all'epoca degli Sforza*, in *Florence and Milan: Comparisons and Relations. Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984*, edited by Craig Hugh Smyth and Gian Carlo Garfagnini, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1989, vol. I, pp. 41-55.
- Paolo TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- Francesca M. VAGLIENTI, *Galeazzo Maria Sforza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 51 (1998), pp. 398-409.

- Francesca M. VAGLIENTI, *Gian Galeazzo Maria Sforza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 54 (2000), pp. 391-7.
- Francesca M. VAGLIENTI, *Minuti, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 74 (2010), pp. 717-9.
- Gian Maria VARANINI, *Federico I Gonzaga*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 45 (1995), pp. 701-10.
- Cesare VASOLI, *Bruni, Leonardo, detto Leonardo Aretino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 14 (1972), pp. 618-33.
- Cesare VASOLI, *Il modello teorico*, in *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di studi, Messina 22-25 ottobre 1987, Messina, Sicania, 1992, vol. 1, t. 1, pp. 5-38.
- Maurizio VITALE, *La lingua volgare della cancelleria sforzesca nell'età di Ludovico il Moro, in Milano nell'età di Ludovico il Moro. Atti del convegno internazionale, 28 febbraio – 4 marzo 1983*, Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, pp. 353-86 (poi in ID., *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli, Morano Editore, 1988, pp. 167-239).
- Maurizio VITALE, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1953.
- Paolo VITI, *Decembrio, Pier Candido*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 33 (1987), pp. 488-98.
- Paolo VITI, *Facio, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 44 (1994), pp. 113-21.
- Paolo VITI, *Filelfo Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 47 (1997), pp. 613-26.
- Paolo VITI, *Loschi, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 66 (2006), pp. 154-60.
- Paolo VITI, *Traduzioni "repubblicane" e traduzioni "signorili": sul rapporto fra storiografia classica e storiografia umanistica*, in *Il principe e la storia. Atti del convegno, Scandiano 18-20 settembre 2003*, a cura di Tina Matarrese e Cristina Montagnani, Novara, Interlinea Edizioni, 2005, pp. 535-63.
- Elvira VITTOZZI, *Michele di Piemonte*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 74 (2010), pp. 181-2.

- Paul WESCHER, *Birago Giovanni Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, vol. 10 (1968), pp. 592-3.
- Paul WESCHER, *Francesco Binasco, Miniaturmaler der Sforza*, in « *Jahrbuch der Berliner Museen* », 2 (1960), pp. 75-91.
- Michelangelo ZACCARELLO, *Tommaso Baldinotti*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, tomo I, a cura di Francesco Bausi, Maurizio Campanelli, Sebastiano Gentile, James Hankins, consulenza paleografica di Teresa De Robertis, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 13-29.
- Vittorio ZACCARIA, *Le epistole e i carmi di Antonio Loschi durante il cancellierato visconteo (con tredici inediti)*, in « *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie* », vol. 18 (1975), pp. 367-443.
- Vittorio ZACCARIA, *L'epistolario di Pier Candido Decembrio*, in « *Rinascimento* », 3 (1952), pp. 85-118.
- Vittorio ZACCARIA, *Sulle opere di Pier Candido Decembrio*, in « *Rinascimento* », 7 (1956), pp. 13-74.
- Massimo ZAGGIA, *Appunti sulla cultura letteraria in volgare a Milano nell'età di Filippo Maria Visconti*, in « *Giornale Storico della Letteratura Italiana* », 170 (1993), pp. 161-219 e 321-82.
- Massimo ZAGGIA, *Culture in Lombardy, ca. 1350 – 1535*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State*, edited by Andrea Gamberini, Leiden – Boston, Brill, 2014, pp. 166-89.

NOTA AL TESTO

Sigle

GRF = ms. Giustiniani Recanati Falck: G. SIMONETTA, *Commentarii*

M₁ = *editio princeps* dei *Commentarii*, Milano, 23 gennaio [1482], presso Antonio Zarotto

M₂ = seconda edizione dei *Commentarii*, Milano, 23 settembre 1486, presso Antonio Zarotto

A = Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. A 271 inf.: C. LANDINO, *Sforziada*

A_S = mano di Giovanni Simonetta in **A**

A_M = mano di un trascrittore nei margini di **A** di brani tradotti dei *Commentarii*

A_P = gruppo di altre mani postillatrici in **A**

Pr = *editio princeps* della *Sforziada*, Milano, 1490, presso Antonio Zarotto

SORANZO = Johannis SIMONETAE *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis commentarii*, a cura di Giovanni Soranzo, in *Rerum Italicarum Scriptores*², t. XXI p. II, Bologna, Zanichelli, 1932-1959

om. = omesso

Norme di trascrizione

Sono stati adottati i seguenti criteri:

- scioglimento delle abbreviazioni (*rep.* è sempre sciolto con *repubblica*, con consonante scempia per analogia a *pubblico* e relative declinazioni, che non presentano mai la doppia);
- separazione delle parole secondo l'uso moderno;
- regolarizzazione delle maiuscole, in particolare:
 - cariche e titoli nobiliari: in minuscolo (*re, regina, duca, papa, doge* ...);
 - abitanti di una città o regione, popoli: in maiuscolo se sostantivo (*e' Fiorentini*), in minuscolo se aggettivo (*le genti vinitiane*);
 - fazioni e consorterie: in maiuscolo se sostantivo (*gli Sforzeschi*), in minuscolo se aggettivo (*le genti braccesche*); in particolare: *lega* per il patto d'alleanza, *Lega* per la fazione (*l'exercito della Lega*);

- territori: in maiuscolo *Ducato* (in minuscolo se significa ‘titolo ducale’, ‘autorità ducale’), *Marca*, *Patrimonio* (‘Stato Pontificio’), *Stato* (in minuscolo se significa ‘situazione’, ‘condizione’, ‘sorte’), *Imperio* (in minuscolo se significa ‘dominio’, ‘potere’), *Principato* (in minuscolo se significa ‘governo’, ‘comando’). Per quanto riguarda *Repubblica*, *Regno*, *Reame*: in maiuscolo se parte di un nome o se si vuole sottolineare lo statuto (*la Repubblica genovese*), oppure se ci si riferisce a un territorio in particolare, pur sottintendendone parte del nome (*il Regno*, inteso quello di Napoli); in minuscolo se si tratta di un’allusione generica (*in quel reame*).
- distinzione tra *u* e *v*;
- eliminazione dell’*h* dopo *c* e *g* + *a*, *o*, *u* per la resa del suono velare (ad es. *rocca* > *rocca*; *luogho* > *luogo*; *alchuno* > *alcuno*), presente in netta minoranza rispetto alle corrispondenti varianti senza *h*;
- sostituzione della *j* con la *i* e conseguente riduzione della doppia *i* a una sola (ad es. *officij* > *officii* > *offici*, ma *spatii*, *patritii*);
- sostituzione della *y* con la *i* quando non sia di origine greca ma un mero fatto grafico (ad es. *sy* avverbale > *si*; *Savoja* > *Savoia*: in questo caso la variante con la *i* è di frequenza quasi pari a quella con la *y*);
- normalizzazione dell’uso della *q* (ad es. *risquotere* > *riscuotere*; *acqua* > *acqua*);
- introduzione dell’apostrofo ove necessario, ossia in caso di elisione, di aferesi (ad es. *’l*), per l’articolo maschile plurale *e’* (anche quando omissivo, ad es. nel caso di *tra ’*) e per integrare il troncamento della *-i* finale nelle preposizioni articolate (ad es. *a’* per *ai* e *de’* per *dei*);
- introduzione degli accenti secondo l’uso moderno;
- regolarizzazione della punteggiatura secondo l’uso moderno;
- introduzione del punto alto *·* per segnalare il raddoppiamento fonosintattico;
- uso delle parentesi quadre [] per le integrazioni e le correzioni congetturali;
- uso delle parentesi angolate < > per la restituzione congetturale delle parole tagliate con la rifilatura del volume, sbiadite oppure cancellate, e per ripristinare le intestazioni iniziali di ogni libro – assenti in **A** – secondo la forma attestata da **Pr.**

Nei casi in cui l’intervento del correttore renda impossibile la ricostruzione della lezione originaria, si introduce a testo il segno <...>, dove il numero di puntini corrisponde all’ipotetico numero di lettere cancellate; qualora invece le lettere cancellate siano ancora vagamente leggibili o siano comunque deducibili dal contesto o dal confronto con altri passi o col testo latino, viene proposta la ricostruzione congetturale tra parentesi angolate (ad es. <Tesino>). L’assenza di parentesi angolate indica che la lezione originaria è ancora leggibile senza difficoltà.

- uso delle virgolette uncinate « » per la segnalazione del discorso diretto;
- uso del corsivo per le parole latine;
- suddivisione in paragrafi per agevolare la lettura, numerazione delle linee e indicazione a margine delle carte.

Volendo conservare almeno in parte la grafia etimologica tipicamente quattrocentesca dell'originale, si lasciano inalterati:

- *et*, anche davanti a consonante, secondo l'uso del copista (per lo stesso motivo si conserva anche *ad* + consonante), nella consapevolezza che la *t* non fosse pronunciata;
- l'*h* etimologica e pseudoetimologica (tuttavia assente in alcuni casi di elisione, ad es. *l'avesse*);
- i nessi *-bd-*, *-bg-*, *-bm-*, *-bs-*, *-bst-*, *-bt-*, *-bv-*, *-ct-*, *-dm-*, *-dv-*, *-mm-*, *-mpt-*, *-nct-*, *-nr-*, *-ns-*, *-nst-*, *-ph-*, *-ps-*, *-pt-*, *-rb-*, *-ti-* (*-tj-*), *-th-*, *-tp-*;
- la *k* e la *x* in parole come *kalende* ed *exercito* (nonché nei passati remoti come *conduxe*), e la *y* in parole di origine greca come *tyranno*;
- l'oscillazione di consonanti doppie e scempie, e di dittongo e monottongo per le parole latine;
- l'oscillazione tra grafia etimologica e grafia moderna per una stessa parola (ad es. *socto* – *sotto*).

In generale si conserva l'oscillazione fra più forme della stessa parola o dello stesso nome, rispettando la consuetudine tipica dell'epoca alla quale risale il manoscritto.

Apparato critico

L'esemplare di riferimento per questa edizione è il manoscritto **A**. Si dà a testo la versione originale della *Sforziada* di Cristoforo Landino, mentre i vari interventi sono segnalati nell'apparato critico in fondo alla pagina, assieme alla corrispondente lezione di **Pr** (trascritta con le stesse norme applicate al manoscritto). In assenza di interventi si segnala la lezione di **Pr** solo quando questa presenti delle variazioni di contenuto rispetto ad **A**, tralasciando quindi, salvo poche eccezioni di rilievo, la segnalazione delle semplici varianti formali e grafiche.

Un'altra fascia d'apparato fornisce invece, quando necessario, alcune osservazioni riguardanti l'allestimento del testo critico. Le citazioni del testo latino dei *Commentarii* sono tratte da **M₁**, ma per comodità si forniscono anche i rimandi ai passi corrispondenti nell'edizione curata da Giovanni Soranzo; le sottolineature sono state introdotte per evidenziare parti rilevanti della citazione.

CRISTOFORO LANDINO

Sforziada

PROEMIO DI CHRISTOPHORO LANDINO FIORENTINO NELLA
TRADUCTIONE DI LATINO IN LINGUA FIORENTINA DELLA SFORZIADA DI
GIOVANNI SIMONETTA AD LO ILLUSTRISSIMO LODOVICO SFORZA
VISCONTE

c. I^r

Benché molte et excellentissime sieno le tue virtù, illustrissimo Lodovico Sphorza Visconte, nientedimeno non è da enumerare tra le ultime una somma et diligentissima cura per la quale, mosso da vera pietà, in tucte le cose hai dato opera che la celebratissima fama et illustrissima gloria nata da' facti stupendi del tuo invictissimo padre duri verde non solamente nella canuta memoria di quegli che lo vidono, ma ancora con perpetua successione di seculi intera et incorrupta si transfonda et transferisca di tempo in tempo in quegli che ne' futuri tempi succederanno. Et certo è officio non solamente conveniente, o piú tosto necessario, a tanto figliuolo di tanto padre nato curare la immortalità paterna, ma *etiam* richiede l'humanità di qualunque, benché esterno et alieno sia, operare che la memoria delle cose eccellenti et rare si conservi, acciò che quegli e' quali si sono affaticati ne conseguitino immortale honore, el quale è vero premio delle virtù, et agli altri rimanga exemplo, el quale sia stimolo che gli punga et pinga a imitare quegli; e' quali, sforzandosi venire simili, sperino conseguire eguale et pari fama, perché senza alcuno dubio ciascuno generoso et elevato animo s'accende alla virtù quando vede da quella risultarne eterna gloria, il perché soleva dire Themistocle che e' triumpho di Milciade non lo lasciavano prendere quiete o sonno.

Per la qual cosa hai, illustrissimo Lodovico, preso officio sí di pientissima gratitudine in ricercare la eternità della paterna gloria, sí ancora d'ardente affectione inverso e' venturi seculi curando che a quegli resti exemplo non antico o vetusto, ma proximo et novello, el quale paia tanto piú facile a imitare quanto piú è propinquo a noi, e' quali stimiamo che gli antichi – per essere piú vicini al principio del mondo et meno lontani dalla divinità, et per consequentia piú simili al Creatore – non possino da noi, tanto remoti da epsi, facilmente esser imitati. Ma certamente rivoltando le greche et le latine et le barbariche historie rarissimi principi troverremo ne' quali sí accumulatamente risplenda tucto el coro delle virtù et la prudentia, vera norma et regola con la quale l'humane actioni | al debito fine s'addirizano; della quale nessuno nega essere stato vero exemplo Numa Pompilio, Fabio Maximo et e' due Catoni et Themistocle et Philoppomene, ma a costoro nessuno recto giudice recuserà equiparare Francesco Sphorza.

c. I^v

È questa virtù, come Platone et Aristotele diffiniscono, certo habito nella mente di tractare le cose con recta ragione, et due sono gli officii d'epsa: prima

proporsi vero et honesto fine, dipoi trovare quali sieno quelle vie che a tale fine commodamente ci conduchino. Il perché tre cose sono necessarie se vogliamo la prudentia esser da tucte le sue parti perfecta et absoluta, et queste sono: consultatione, iudicio et electione; imperò che col consiglio investighiamo se via alcuna è la quale commodamente ci conduca al desiato fine, et se sono una o piú
 5 et in che modo quelle habbiamo a usare; dipoi col iudicio disputiamo quale di quelle sia o piú facile o piú utile o piú honesta; et, trovatola, séguita nel terzo luogo la electione, la quale tale via eleggendo all'altre prepone.

Adunque quale impresa mai fece Francesco Sphorza la quale non fussi magnifica et di magnifico animo degna? Quando mai gli mancò consiglio in cercare le vie, o iudicio in discernere tra molte la piú efficace, o electione in quella prendere? Con somma adunque prudentia diterminava quello havessi a fare. Ma perché, com'è la sententia di tucti e' philosophi, afferma Salustio è necessario sempre nelle cose grandi prima rectamente consultare, dipoi con maturità secondo
 15 che decta la consultatione operare, et el primo ci porge la prudentia et al secondo ci corrobora la excellentia dell'animo nominata forteza, nell'uno et nell'altro fu certamente mirabile el nostro duca, in forma che né nel prendere de' partiti mai si vidde segno alcuno di temerità, né nel mettere in effecto quello che già nella mente haveva proposto mai fu ritardato d'alcuna spetie di pusillanimità. Et certo
 20 in exercitare le forze et la velocità del corpo et dell'animo quale Tullio Hostilio, quale Papirio Cursor, quale maggiore o minore Affricano gli preporremo? Quale patientia negli incomodi et disagi et nelle fatiche et negli affanni et in ogni spetie di difficultà troverremo in Mario, la quale non sia stata in questo principe? Né pretermetterò in questo luogo la giustitia, la quale virtù, benché
 25 paia che piú s'exerciti nella toga che nell'arme, nientedimeno tanto è necessaria nella disciplina militare che molto piú facile è con la mente comprehenderlo che con la lingua exprimerlo; né è virtù alcuna che tanto o e' nostri mantenghi nella fede ne' danni et ne' pericoli e' quali arrega la guerra, o gli adversari tanto inclini a farsi nostri; il che apertamente dimostrò Furio Camillo nella expugnatione de'
 30 Vehi et de' Falisci. |

Ma molto prolixo sarebbe molti et quasi innumerabili luoghi, e' quali nella vita et costumi d'epso manifesti appaiono, in testimonio di queste cose produrre; ma benché molte sieno le spetie della giustitia, nientedimeno excellentissime in quella sono la fede, la liberalità et magnificentia et la clementia. Ma repetiamo
 35 con la mente de' primi anni insino all'ultima età di questo duca ciò che mai nella guerra et nella pace promesse o ad amico alcuno o inimico, et non troverremo che e' facti in lui non habbino sempre corrisposto alle promesse. Fu la liberalità sua, et spesse volte magnificentia in quanto sopportorono le facultà, non dissi-

c. IIr

mile alla alexandrina; hebbe per naturale bonità, mansuetudine et clementia ce-
 sariana, né alcuna cosa mai possedette, o ne' tempi angusti et difficili o negli
 affluenti et copiosi, che non fusse commune a tucti gli amici; nessuna crudeltà o
 perfidia d'altri, nessuna utilità che a'llui ne risultassi lo commosse mai a rompere
 5 la fede. Et sarà alcuno che si maravigli se con queste optime arti venne in sí
 excelso grado et in tanta auctorità che ogni eccellente huomo militare si riputassi
 sommo honore esser enumerato tra gli Sphorzeschi; se tucti e' principi et le re-
 publiche nelle loro controversie et contentioni quello solo arbitro eleggessino;
 se lui con sua sapientia et giustitia molte guerre componessi et terminassi; se
 10 finalmente, benché tucta Italia excepto la nostra Republica a questo gli fussi con-
 tro et da grandi et varie difficultà fussi oppresso, col senno et con la spada ricu-
 perassi el melanese imperio, el quale *de iure hereditario* a'llui s'apparteneua.

Ma non so in che modo deviandosi dal proposito suo sia trascorsa l'oratione
 mia nelle laude di tanto principe, alle quali et altro ocio et altro stilo et non uno
 15 piccolo prohemio ma lungo volume necessario sarebbe; il perché pretermet-
 tendo gli egregi studi suoi della pace, la quale – benché nato ad administrare le
 guerre paressi – sempre desiderò et a tucte l'altre cose prepose, et tornando
 donde si partí el nostro parlare, mossono te, illustrissimo Lodovico Sphorza,
 vero imitatore delle paterne virtù, gli eccellenti et cesarei facti suoi a dare opera
 20 che quegli restassino eterni; et perché senza e' monumenti degli scriptori ogni
 cosa, quantunche gloriosa sia, rimane sommersa dalla oblivione, curasti che per-
 petua et bene ordinata historia di tanto principe fussi con verità et non senza
 eloquentia scripta, et perché la lingua latina facilmente per la sua copia può ex-
 primere con abondanza et ornamento e' facti egregi, pe' tuoi precepti n'è stato
 25 scripta degna historia. Dipoi, perché pochi sono quegli in tanto numero d'huo-
 mini e' quali habbino cognitione delle latine lettere, fu prudentissimo el consiglio
 tuo et el giudicio che le medesime cose fussino celebrate nella fiorentina lingua,
 la quale è comune | non solo a tucte le genti italiane, ma per la nobilità d'alcuni
 scriptori di quella è sparsa et per la Gallia et per la Hispana. La quale tua volontà
 30 intendendo Lorenzo Medice – unica salute et ornamento della nostra Republica
 et a te per admirabile affectione et observantia tale quale dicono a Scipione essere
 stato Lelio, et per l'antica coniunctione et immortale amicitia, per la quale la casa
 sua è stata addicta et devota al nome sphorzesco, sommamente desideroso
 quello quanto portano le sue forze propagare et per ogni parte distendere –,
 35 commesse a me questa provincia. Et io, cupidissimo usare in questo quantunche
 difficultà in me sia, *maxime* per gratificare a'llui pel quale sono ciò ch'io sono et
 al quale dieci volte la mia vita debbo; et desideroso concorrere per la mia portione,
 benché piccola sia, nelle laude di quel principe, el quale sempre ho hauto non in

c. II^v

minore admiratione che o Cesare o Alexandro; et singularmente dedito a te, illusterrissimo Lodovico, sí per le grandi et innumerabili tue virtú, sí per essere tu benemerito di tutta Italia, havendo quella doppio diuturna guerra et gravissime calamità con la tua sapientia ridocta in tranquillissima pace; ho porto gli homerici
5 miei a sí grave peso, non perché mi confidi in eloquenza alcuna che in me sia, cognoscendo quella essere molto tenue, ma perché speravo che l'ardentissima mia voglia di satisfare al tuo desiderio in qualche parte supplissi dove l'arte manca.

Tu adunque, se questa mia traductione ti satisfarà, potrai in ogni altra cosa secondo l'arbitrio tuo usare sempre l'opera et la facultà mia, la quale troverai in
10 ogni tempo promptissima; ma se non ti satisfarò, di che conscio della mia infantia molto temo, sarà della tua somma clementia non quanto io habbi potuto ma quanto habbi voluto considerare, et me, se non per la doctrina almanco per la sincera fede et observantia singulare verso di te, per tua innata clementia amerai. |

ORATIONE DI FRANCESCO PUTEOLANO POETA PARMIGIANO ALLO
ILLUSTRISSIMO ET MODERATISSIMO PRINCIPE LODOVICO SFORZA
VISCONTE DUCA DI BARI TRADUCTA DI LINGUA LATINA IN FIORENTINA
PER CHRISTOPHORO LANDINO FIORENTINO

c. IIIr

Prendo del continuo non mediocre admiratione, Lodovico Sphorza principe candidissimo, della tua somma et per tucti e' numeri perfecta sapientia; et in quella assiduamente ripensando meco medesimo sommo gaudio ne sento et mirabile voluptà ne prendo, *maxime* vedendo sí continuata tranquillità d'animo et sempre un medesimo volto che né sinistra alcuna fortuna ti prieme con alcuno terrore o pavento, né alcuna seconda o prospera innalzandoti ti fa piú feroce, il che è perfectio officio di vera virtù. Le quali cose ti fanno degno d'essere meritamente preposto ad alcuni excellentissimi huomini, imperò che negli antichi scriptori si legge et Cicerone et Metello ne' loro indegnissimi exili havere sopportato questo el furore d'Apuleio Saturnino et quello la tyrannica rabbia di Clodio con piú abiecto et vile animo che non richiedeva la gravità di quegli; et meritamente hanno nell'una et nell'altra fortuna damnato Caio Mario come huomo che troppo sia transcorso, el quale né dove fu felice mai piú felice, né dove misero alcuno altro piú misero essere stato consentono gli scriptori. Ma te insino a questo giorno nessuno con mutato volto mai ha potuto vedere, perché et ne' casi adversi sempre franco et invicto animo et nelle prosperità continente et temperato hai dimostro, la quale cosa certamente ti partorisce somma laude.

Ma non è minore quella che con ogni studio et industria metti in conservare intera la fama et gloria del tuo invictissimo padre, Francesco Sphorza, sempre nominandolo re de' re; et te all'exemplo di quello componendo, tucti e' suoi costumi, tucti e' decti et facti t'ingegni imitare acciò che ciascuno dal tuo padre te et da te el tuo padre possi conoscere. Imperò che administrando tu in luogo del nipote tuo ancora in età puerile costituito – la cui incredibile indole et manifesti segni ci predicono lui havere a essere principe excellentissimo –, con quanta circumspectione et clementia udendo, con sapientia conoscendo et con giustitia giudicando tucte le cose temperi, instruisci et adorni.

Tu ancora e' paterni costumi imitando dividi la nocte in forma che parte ne tribuisci al sonno, | el resto consumi in leggere assiduamente la historia delle cose da' llui facte, et quelle nella mente repetendo el volume sempre hai tra le mani, non molto dissimile da Alexandro Magno, el quale dicono che sempre teneva la *Iliade* d'Homero sobto el pimaccio sopra el quale dormiva. Ma ancora è maggiore la tua felicità, imperò che tu per conseguire con le admirabili virtù la immortale gloria non usi gli exempli d'Achille o d'altro huomo externo, ma dalla

c. IIIv

domestica et paterna imagine se' assiduamente excitato. Divo Iulio dalla emulazione d'Alexandro era promosso, Alcibiade da Pericle; ma tu, migliore exemplo a te preponendo, hai electo el tuo padre dal quale l'ufficio et della guerra et della pace puoi apparare; et certamente lui fu nel fare la guerra et in ogni bellica et imperatoria laude degno d'essere a Pyrrho, ad Hanibale, a Cyro, ad Alexandro, a' Fabi, a' Papiri, a' Marcelli, a' Camilli, agli Scipioni et finalmente a' Cesari equiperato, et nella toga et nella pace né a Traiano né ad Antonio inferiore; imperò che a costui solo la natura attribuí tucte le virtù dell'animo et del corpo et certo maggiori che d'alcuno mai si leggessino, in forma che ciò che nell'antiche historie degno d'essere desiderato si truova, quello nel tuo padre accumulatissimo riconosciamo.

Ma a te, della sua immortalità conservatore, nessuna altra cosa fu nella quale maggior industria mettere dovessi, per dilatare la sua et la tua immortale memoria et inservire alla utilità dell'universo, che dare diligente opera che questi *Comentari* sobto e' tuoi auspici et auctorità venissino in luce et fussino publicati; imperò che per questo prima qualunque huomo intenderà quanto tu seguiti le vestigie di tanto principe, dipoi a quegli che leggeranno sarà noto quale fussi el giudicio di sí sapiente principe verso di te et quanta speranza insino nella tua adolescentia epso prese nelle tue virtù, imperò che leggeranno che nella impresa facta dal sommo pontefice contro alle barbariche et immanissime genti turche, richiesto el tuo padre da quello di sufficiente duca, lui di tucti e' suoi figliuoli te elesse, al quale le sue felicissime et sempre victrici bandiere et tanto pondo di guerra commettesti; et apertamente intenderanno quale opinione di te havessi et quale capitano già allora pensava te havere a essere, el quale giudicio, facta da sí optimo stimatore di tucte le cose, non dubito esserti piú grato che ogni grandissima somma d'oro et d'argento. Ma pretermetto quante et quali cose di te spesso riferiva, perché apertamente, mosso da vere congetture, affermava che gli altri havevano a essere ombra et tu solo huomo excellentissimo.

Ma che cosa a tanto padre puoi – se alcuno senso resta a' morti – piú grata fare che e' suoi preclarissimi | facti per tucti e' popoli et per tucte le nationi largamente spargere? Imperò che nonostante che la conditione di quello sia tale che né per laude d'alcuno crescere, né per obtrectatione scemare possa, niente-dimeno in pochi secoli haveva a mancare la sua fama se pe' monimenti delle lettere non fussi propagata.

Né reputo io savi quegli e' quali hanno voluto conservare la posterità sua nelle picture et nelle statue, le quali in breve periscono et a molte ingiurie sono sottoposte; et certo di quanti uno troverai tu, el quale affermi havere veduto o con pennello o con scarpello o in oro o in argento o in altro metallo fusa la imagine d'Alexandro – el quale di tale cosa fu studiosissimo, benché Apelle, Lysippo et

c. IVr

Pyrgotele, con diversa laude tra loro pari, in molti modi lasciassino la effigie di tanto re quasi vivente –? Fu adunque certamente sapiente lo spartano Agesilao, el quale non volle che sua imagine né dipinta né sculpta né di gecto facta fussi; et senza dubbio un piccolo libro di Xenophonte socratico, nel quale le sue laude
5 discrive, vince tucti questi dolci et attractivi ornamenti.

Minerva atheniese d'avorio con tanta arte da Phidia facta, Giove olympico et quella Venere el cui capo et homeri Apelle in dieci anni dipinse, el Mausoleo, el tempio di Diana ephesia et le pyramide in alcuno tempo benché breve furono in admiratione et in luogo di sommo miracolo; delle quali cose al presente nes-
10 suna notitia harem[m]o se le lettere le quali quelle descrivono non fussino state, le quali sono una sola fedele memoria delle cose facte.

Ma per usare l'exemplo de' nostri, Caio Iulio Cesare et gli altri principi e' quali furono doppo lui con theatri et amphitheatri et portici et gymnasi et therme et colossi giudicorono mantenere la loro memoria; ma questi al tucto sarebbero
15 periti se gl'ingegni degli huomini eloquenti non gli havessino preservati dalla ingiuria de' tempi et della oblivione. Et chi negherà che Vespasiano debba piú et piú è obligato a' libri di Svetonio et di Cornelio Tacito in conservare la sua memoria, che al grande amphitheatro el quale lui edificò? Molti dipinsono, molti formorono Traiano; ma piú expressa et diuturna fu la imagine sua la quale lasciò
20 Plinio secondo nelle lettere, le quali nessuna violentia de' tempi ha possanza extinguere; et dell'opere degli antichi pictori et statuari nessuna quasi intera resta.

Il che essendo come habbiamo dimostro, confesseremo, sapientissimo principe, la via et forma che hai preso a conservare la memoria delle immortali virtù di tuo padre essere stata optima. Et dubiteremo noi, in tanta copia di libri quanta
25 la nostra età per benignissimo dono di Dio ha producto, questi *Comentari* dovere rimanere in obscurità? Ma io | affermo che noi niente piú volentieri vederemo né la posterità piú avidamente leggerà che quegli, né sarà alcuno el quale leggendo questi stimi leggere prodigiose favole di poeti et deliramenti di vecchie-
30 relle et sogni d'infermi, come apresso degli antichi scriptori et *maxime* apresso de' Greci spesso leggiamo; ma leggendole ciascuno crederà a sé medesimo, essendo ancora fresca et novella la fama, *maxime* vivendo ancora molti e' quali, havendole vedute, come veri testimoni torranno via ogni sospitione d'adulatione et d'assentatione.

Tu adunque, fortissimo principe, come al presente al tuo optimo padre accumulatissimamente hai satisfatto, cosí persevera in obligarti pe' tuoi benefici tucti
35 gli huomini, et in tanta varietà di cose et di tempi prendi la commune causa et difendi et governa el suo piccolo nipote, la cui tenera età è commessa alla tua fede, et similmente tutta Italia; et pensa, examina et prepara tucte le cose le quali

c. IV^v

debbono essere degne del figliuolo di divo Francesco Sphorza et di quello che ha preso la protectione di tanto imperio.

Vivi felice, publico ornamento et mia unica speranza.

PROEMIO DI GIOVANNI SIMONETTA NE' COMMENTARI DELLE COSE
FACTE DA FRANCESCO SFORZA DUCA DE' MELANESI TRADUCTO DI LATINA
IN FIORENTINA LINGUA DA CHRISTOPHORO LANDINO FIORENTINO

Leggendo io alcuna volta, illustrissimo principe, et quando l'otio me lo
permetteva, apresso agli antichi scriptori le cose da' sommi regi et
duchi facte, con diligentia considerando ho giudicato essere vera la
sententia di quegli, che non sempre la posterità et la sequente età concede o è
vincta dalla antiquità, né sempre gli antichi avanzano e' moderni nella excellentia
delle virtù et nella gloria delle cose da quegli facte; et l'argomento et exemplo di
10 questo, acciò che troppo di lontano non si ricerchi, abundantemente ne dimostra
Francesco Sphorza avo tuo, quarto duca de' Melanesi, invictissimo principe et
singulare splendore et ornamento del nostro secolo, el quale certamente nessuno
giusto et diligente stimatore et giudice delle cose mai negherà in ogni laude di
virtù et gloria di cose excellenti essere inferiore agli antichi. Imperò chi habbiamo
15 noi veduto, o di chi habbiamo udito o lecto, el quale per bellezza di corpo opti-
mamente proportionato et per apta | convenientia di membri et liniamenti et
per robusto valore di forze et per dignità di volto et maestà d'aspecto sia da
essere equiperato a costui? Chi ancora per acume et bonità d'ingegno, consiglio
di mente, grandezza d'animo, humanità, gratia, affabilità, liberalità, clementia et
20 pietà meriti ad epsò essere preposto? Chi finalmente troverremo, el quale per
disciplina et auctorità militare, per tolerantia di fatiche, per patientia d'affanni et
di molestie, per fortitudine invicta, per constantia singulare et per providentia
delle cose future et per celerità nello exequire le cose – le quali non tanto per
fortuna, quanto per sue grandi virtù da' llui sono state facte – sia venuto ad tanta
25 gloria? Et certo o rarissimi o più tosto nessuno troverrai nel quale tante dote et
beni di corpo et d'animo sieno concorse; né sono gli egregi facti et laude di que-
sto huomo o con figmenti di nobili poeti o con oratione d'eloquentissimi oratori
– il che a molti degli antichi spesso addiviene – o fecte o con troppa licentia
amplificate o con troppa copia et sublimità ornate.
30 Ma noi tucte le sue cose habbiamo vedute, queste ha veduto tucta Italia, que-
ste hanno veduto et potentissimi regi et potentissimi et externi popoli, et final-
mente quasi tucte le habitate terre lo sanno; le quali et tali et tante sono che,
vincta ogni invidia, tucti sono constrecti come grandissime et quasi divine ha-
verle in admiratione, stupirne et predicarle.
35 Ma perché nessuna cosa tra gli huomini è sí grande, la quale quando che sia
non rovini et caggia dalla memoria degli huomini se col beneficio delle lettere
non è raccomandata alla immortalità, ho diliberato le cose [facte] da questo prin-

c. Vr

cipe dopo la morte del tuo proavo Sphorza, repetendole da piú lontano principio, brevemente descrivere, cominciando dall'anno del christiano Natale vigesimo quarto sopra millequattrocento insino nel quadragesimo quarto, nel quale anno io da quello chiamato mi conferi[i], et dipoi da quel tempo insino nell'ultimo della sua vita con maggior copia et piú apertamente ogni suo factio explicare, perché sempre a tucto mi trovai presente.

Ma essendo tra le cose administrate da questo tuo avo, sommo imperadore et divino principe, non minima parte la guerra la quale, tolto già de l'humana vita Filippo Maria tuo proavo materno, in questa nostra Lombardia con grande animo administrò et con somma felicità al disiato fine conduxe, mentre che lo 'mperio di Filippo, el quale da molti era cerco, lui solo di ragione addomandava et quella patria et tucto quello imperio delle mani de' tyranni liberava; questa guerra adunque, et per la natura et conditioni sue grandissima et di memoria degnissima, alla quale io del continuo mi ritrovai presente, giudico sia | da scrivere alquanto piú diligentemente; et certo di giorno in giorno, con stilo temporaneo et impremeditato, tucte le cose per l'ordine che erono facte riduxi in commentari, se non molto elegantemente et senza ornato, nientedimeno con sincera verità et incorrupta fede. Né alcuna cosa ho scripto che io o con gli occhi miei non habbi veduto, o da sufficientissimi testimoni et auctori non abbi udito, o da epso Francesco Sphorza non habbi inteso; el quale alcuna volta, benché con somma modestia di sé parlassi, e' pericoli et le cose già preterite per ogni spetie di fortuna et vari casi et da'llui et da altri tractate riferiva; il che a nessuno altro intervenne, benché alcuni scriptori delle medesime cose si trovassino piú eruditi di me.

E' quali *Comentari* giudicai a nessuno altro essere piú conveniente cosa dedicare che a te, Giovanni Galeazo Maria Sphorza, prestantissimo duca de' Melanesi, come a vero et legítimo successore dello avito et paterno imperio et gloria. Sarà adunque officio del tuo nobilissimo ingegno, quando la età tua lo sopporterà, che come in specchio così ragguardi nelle cose del tuo avo con tanto splendore et felicità da epso administrate, et dia opera, come già hai cominciato, che in ciò che fai, tracti et parli ne conseguiti tali laude che ciascheduno giudichi che tanto imperio non solamente per vigore d'heredità, ma ancora per le tue splendidissime virtù habbi conseguito; il che perfectamente farai, se Iddio ottimo maximo sempre harai innanzi agli occhi. |

c. V^o

LIBRO PRIMO DELLA HISTORIA DELLE COSE FACTE DALLO INVICTISSIMO
DUCA FRANCESCO SFORZA SCRIPTA IN LATINO DA GIOVANNI SIMONETTA
ET TRADOCTA IN LINGUA FIORENTINA DA CHRISTOPHORO LANDINO
FIORENTINO

c. 1r

Ne' tempi che la regina Giovanna, seconda figliuola di Carlo re, regnava – perché era succeduta nel Regno neapolitano a Latislao re suo fratello, el quale partí di vita senza figliuoli –, Alphonso re d'Aragona con grande armata movendo di Catalogna venne in Sicilia, isola di suo imperio; la cui venuta excitò gli huomini del neapolitano Regno a vari favori et a diversi consigli et non con piccoli movimenti di quel regno, imperò che Giovanna regina per molti et vari suoi impudichi amori era caduta in somma infamia et, desperandosi che lei femina potessi adempiere l'officio del re et amministrare tanto regno, fece a sé marito Iacopo di Nerbona, conte di Marcia, el quale per nobiltà di sangue et bellezza di corpo, né meno per virtù, era tra' principi di Francia eccellente; ma accorgendosi in breve che quello desiderava piú essere re che marito et quella non molto stimava, mossa da femminile levità lo rifiutò et privò d'ogni administratione. Questo fu cagione che 'l suo regno, el quale per sua natura è prono alle dissensioni et discordie, arrogandosi e' non honesti costumi della regina, ritornò nelle antiche factioni et partialità et cominciò ogni giorno piú a fluctuare et vacillare.

Erano alcuni a' quali non dispiaceva la signoria della donna perché, benché il nome fussi in lei, loro nientedimeno comandavano; altri desideravano che Lodovico tertio duca d'Angiò, figliuolo di Lodovico, el quale era nomato re di Puglia, et di Violante, nata della reale stirpe d'Aragonia, fussi adoptato dalla regina. Costui poco avanti, pe' conforti di Martino tertio sommo pontefice et di Sforza Attendolo – eccellentissimo duca in militare disciplina et padre di Francesco Sforza, de' cui egregi facti habbiamo a scrivere –, era venuto a' liti di Campagna, et congiuntosi Sforza havea mosso guerra alla regina. Ma quegli che repugnavano a Lodovico mettevano ogni industria che Alphonso fussi adoptato in figliuolo della reina, acciò che in Napoli fussi tal re che con le sue forze et di mare et di terra potessi resistere alla possa de' Franciosi.

Adunque, in così vehemente contentione de' baroni et piú huomini del Regno, Alphonso, chiamato dalla reina | in herede et compagno del Regno, divenne non solo illustre ma ancora horribile, et el nome catelano, el quale insino a quegli tempi non era molto noto et celebre, se non a' popoli marittimi, ma invisò et odioso, cominciò a crescere et farsi chiaro. Ma et da Lodovico et da Sforza tanto ogni giorno piú erano oppressi el re et la regina che, diffidandosi nelle proprie forze, conduxono Braccio Perugino, el quale era el secondo capitano di militia

c. 1v

in Italia in quegli tempi, con molte honorevoli condizioni et *maxime* concedutogli Capova, città nobilissima. Fu questo nell'anno vigesimo primo sopra mille et quattrocento.

Venne adunque Braccio in aiuto d'Alphonso con tanto exercito che le forze
 5 di Lodovico, *maxime* per penuria di pecunie, cominciorono sí a declinare che lui, lasciato Sforza contro a Braccio, rifuggí a Roma a Martino; ma el pontefice, vacuo di pecunie per la lunga guerra, niente d'aiuto gli poteva porgere. «Ma» Sforza fu *etiam* per opera di Braccio dal re et *maxime* dalla regina – la quale molte altre volte con gran promesse l'havea incitato – benignamente ricevuto, perché si persuadevano che, havendo tanto capitano, in breve tucti gli altri a'lloro repugnanti tornerebbono ad ubidienza et per questo possederebbono el Regno pacifico. Donò adunque la regina a Sphorza Manfredonia, città in Puglia non ignobile.

Et già era nata non mediocre suspitione et alla regina et a Giovanni Caraccioli gran siniscalco che Alphonso, per la cupidità del regnare, in alcuno modo non
 15 levassi via Giovanni et incarcerassi la regina; et era Giovanni allora [a'] vezzi della regina. Chiamarono adunque ad sí secreto consiglio Sphorza, el quale già haveano costituito loro fidelissimo difensore, et la cagione del suspecto preso d'Alphonso gli aprono et pregano che lui prenda la defensione della regina et, se ingiuria alcuna o tradimento d'Alphonso si scuopre, virilmente vi resista et difenda quel regno. Sphorza si dimostrò promptissimo et sempre paratissimo ad obviare ad ogni suo pericolo. Questo fu quello che separatamente tractorono; dipoi di comune consiglio d'Alphonso si capitò con Sphorza che lui sempre havessi a essere presto quando dalla regina et d'Alphonso fussi chiamato, et, quando l'uno separato dall'altro lo chiamassi, ubidisse a chi prima lo convocava.

Doppo tale conventione Sphorza si tornò ne' campi suoi non lontani da Benevento et Braccio riduxe l'exercito negli Umbri – questa regione ne' nostri tempi è decta Ducato –, con speranza d'havere Tipherno, *id est* Città di Castello, per tractato; il che non succedendo, assediò la terra et senza molta fatica la re-
 25 duxe in sua | potestà.

Era già el vigesimo tertio anno della nostra salute sopra millequattrocento, et venne la state, la quale si dimostrava piena di quiete, quando guerra grave et pericolosa nel Regno napolitano di subito in due luoghi s'accese, imperò che Braccio, con tucti gli exerciti suoi tornato a' confini del Regno, mosse contro agli Aquilani et, dato il guasto al contado, con ogni forza assalí la terra, la quale
 35 per la confederatione facta con Alphonso di ragione poteva pigliare per sé. Era costui huomo d'animo immoderato et cupido di dominare, et la sua prospera

c. 2r

15. [a'] vezzi: **A e Pr** leggono e' vezzi (cfr. **M₁** – SORANZO, p. 4, r. 21: in deliciis haberet).

7. «Ma» om. **Ap Pr**

fortuna l'haveva facto sí elato che già si persuadeva potere ottenere tucto il Reame, *maxime* se vincessi l'Aquila; et Alphonso, commosso dalle cose le quali et della regina et del Caracciolo et del ridurre il Reame in sua potestà già lungo tempo havea pensato, venendo ad sé Caracciolo, volle per tale occasione tentare
 5 la fortuna. Il perché, rinchiuso quello in carcere, et co' Catelani che havea a Napoli di subito va alla rocca la quale chiamavano Capovana con speranza d'occuparla et prendere la regina, la quale in quella dimorava. Ma quegli che la guardavano, udendo el tumulto per la città, di subito mandata giù la cateracta et prese l'armi, virilmente la difesono et Alphonso, ferendo molti de' suoi, francamente
 10 ribuctorono; ma Alphonso con maggiore moltitudine, già scoprendosi inimico, assediò la rocca, il perché la regina, costituita in tanto pericolo, di subito convocò Sphorza in suo aiuto.

Sphorza, et perché la fede cosí richiedeva et perché sommamente lo movea la dura sorte della regina, ragunò con somma celerità le sue genti, le quali già
 15 havea chiamate dalle stanze, et, tucta la nocte che seguitò occupata in comporre et ordinare l'exercito, corse a Napoli. Venivongli incontro oratori dal re, el quale lo richiedeva che per la confederatione facta venisse a' suoi favori; ad che rispuose Sphorza che sempre era prompto quando la regina et lui fussino d'un animo a prestare ad ambodue favore, ma perché al presente la regina haveva
 20 prevenuto l'obbligo lo stringeva a subvenire a chi prima l'haveva richiesto. Aggiunse a questo che molto gli era molesto che tanta discordia tra loro fussi nata che contendessino con l'armi, *maxime* dovendo et el materno amore et la pietà del figliuolo con strettissimo vincolo di carità tenergli congiunti; et finalmente impose agli oratori che, tornati al re, in suo nome lo pregassino che rimovesse
 25 l'assedio dalla rocca Capuana, né si riputassi ad ingiuria se la regina si tenessi in luogo sicuro, promettendo che se questo obterrà non moverà piú avanti; il che sperava impetrare, et perché e' benefici della regina lo richiedevano et perché | e' capitoli della sua militia al presente davano le prime parti ad epsa. Ma niente mosseno queste parole il re, al quale la cupidità d'obtenere la rocca dava somma
 30 speranza et gli animi de' suoi lo faceano prendere ardire contro alle sphortiane forze.

Era già l'exercito presso ad terzo miglio a Napoli, quando di nuovo mandò Sphorza chi confortassi el re che non si volesse provocare inimico chi, se lui volesse le cose honeste et togliessisi da sí iniqua impresa, sempre gli sarebbe
 35 obsequentissimo. Ma stando il re pertinace nel proposito, Sphorza con le squadre ordinate gli venne contro; et similmente Alphonso, lasciati contro alla rocca quegli giudicava essere a sufficientia, si fece avanti con l'exercito armato, et cosí s'appiccò la bactaglia con tucte le forze non lontano dalla rocca, al Formello, et fu l'impeto da ogni parte molto atroce.

c. 2^o

Erano e' Ragonesi et d'arme et di cavagli molto ornati, et la presenza del re et la elatione degli animi gli faceva prompti a ogni pericolo. Similmente gli Sphorzeschi, ricordandosi della consueta virtù et cupidi di gloria, et *maxime* accesi da' conforti del loro duca et da l'exemplo, combactevono con extremo ardore, imperò che epsò in medesimo tempo faceva l'officio et di fortissimo cavaliere et di
 5 providissimo et molto circunspecto capitano. La strectezza delle vie dove era la bactaglia dava favore a' Ragonesi, et molte sbarre che per quelle erono; et furono sí obstinati gli animi che sei hore perseverorono in strectissima bactaglia, né da nessuna parte, benché molti o feriti o morti cadessino, si vedea voltare le spalle,
 10 insino che Sphorza, vedendo sí appareggiata la cosa, ordinò con parte delle genti assaltare el nimico dalle spalle. Comanda adunque a' cavalieri che con l'usata forza mantenghino la bactaglia, et lui co' pedoni tagliava le mura degli horti per circondare e' nimici; ma e' cavalieri, per l'absentia del duca, cominciarono a cedere del proprio luogo. Dipoi, tornando Sphorza, ripreso l'animo di nuovo racquistorono el luogo perduto; ma intervenendo questo piú volte, hora per la presenza hora per l'absenza sua, s'accese molto contro a' suoi el capitano et riprendeva la loro pigritia et viltà, monstrandosi quegli pel momento d'un solo huomo hora gagliardi et hora codardi.

Giovò tanto questa riprensione negli animi generosi et cupidi di honore che giurorono lasciare prima la vita che il luogo già preso, et Sphorza, da l'altra parte ropte le mura, assaltò e' nimici dalle spalle; il perché, percossi e' Ragonesi a un tempo et dinanzi et di drieto, non poterono sustenere tanto impeto ma voltoronsi in fuga. Seguitavongli francamente gli Sphorzeschi et molti ne uccidevono, et Sphorza, di sua mano ucciso lo stendardiere, prese e' reali | stendardi; dipoi,
 25 seguitando la victoria, mescolati co' nimici entrorono dentro alle porte della città, non senza grande strage de' nimici. Fu grande el numero de' prigionii. El re con gran difficultà et con pochi si riduxe in Castel Nuovo; el resto tucto fu preda degli Sphorzeschi, tra ' quali furono CXX Catelani gran baroni et nella patria loro molto reputati, e' quali per speranza di gran cose haveano seguitato Alphonso in
 30 Italia. Gran numero di cavagli et nobili et pretiosi cariaggi vennono nella podestà di Sphorza. Questa victoria somme laude attribuí a Sphorza.

El giorno seguente a questa bactaglia tucta la città si riduxe nello imperio della regina; et cosí composte le cose in Napoli, Sphorza traduxe l'exercito ad Aversa et questa prese senza difficultà, imperò che e' cittadini si dectono et el Catalano a cui era commessa la rocca, perduta ogni speranza di soccorso, la dette alla
 35 regina; et già pareva Alphonso destituito da ogni speranza. Et ecco che il quarto-decimo dí dalla ricevuta ropta gli venne da Barzalona una armata in aiuto, la quale vedendo la regina appressarsi a' liti napolitani mandò a Sphorza per soccorso; et Sphorza con somma celerità fece cavalcare Foschino Attendolo con

c. 3r

cinquecento cavagli, el quale giunto vide già l'armata haver posto soldati in terra, e' quali provocavano la gente della regina a combactere, et, perché erano più che quella et potenti di balestrieri, non solamente el lito ma ancora e' luoghi proximi al lito occupavano; et nel medesimo giorno, resistendo con difficultà gli Sphorzeschi, occuparono quasi la terza parte della città, il perché, advisato da Foschino, 5 Sphorza el seguente dí venne con tucto l'exercito.

Era a' Catalani più apta la bactaglia nella città perché a' loro fanti a piè serviva meglio la strecteza delle vie che a' cavagli sphorzeschi, et e' Napolitani disarmati a nessuna delle parti favorivono, ma in quiete aspectavano el fine delle cose. 10 Durò la bactaglia dalla prima parte del giorno insino alla sera, et e' Catalani quasi a poco a poco haveano occupato tucta la terra et le case de' cittadini a loro suspecti saccheggiavano, et messono fuoco in tucta quella parte che guarda el porto et el mare; et Sphorza, veduto l'incomodo che havea dentro, si ritraxe fuori della città et non lontano dalla rocca Capuana si puose et, non potendo con 15 alcuna arte allectare e' nimici fuori ad combactere, dectè facultà a qualunque voleva partirsi, et la regina con ogni suo arnese conduxe in Aversa, lasciato chi guardassi la rocca Capuana. Seguitò la regina gran multitudine di huomini et di femine d'ogni età, e' quali fuggivono la catalana crudeltà et *maxime* degli incendi della città, i quali furono tanti che, in questa nocte che la | regina andava ad 20 Aversa, di lontano due miglia per lo splendore di quegli ne' campi di Sphorza si poteano leggere le lettere, come alcuni affermarono.

c. 3^v

Scorreva spesso Sphorza a Napoli et teneva ben fornita la rocca, et la regina sommamente desiderava rihavere el Caracciolo, della cui consuetudine et familiarità molto si dilectava; il perché impetrò da Sforza che lui lo permutassi a venti 25 di quegli baroni catalani presi nella rocca, e' quali erano di gran taglia, il che molto quietò la mente della regina; ma non si poté far mai che el Caracciolo, per la somma invidia che portava a Sphorza, non fussi ingrato di tanto beneficio.

Doppo la liberatione di costui congregò la regina tucti quegli che di prudenza vincevono gli altri insieme con questi due, et, dolutasi delle iniurie ingiustissime d'Alphonso, chiedea consiglio del governo di quel reame. Giudicorono tucti che 30 scelerati erano stati e' portamenti d'Alphonso, al quale ancora Martino pontefice portava odio, et per questo che fussi privato della adoptione; et considerato in ogni parte alla salute et dignità della regina, conclusono che in luogo d'Alphonso si chiamasse Lodovico terzo d'Angiò, il quale di sopra dimostramo essere rifugito a Roma. Tal consiglio non solo dalla regina ma ancora dal pontefice fu 35 approvato, et Sphorza et per la regina et per Luigi promisse. Alphonso adunque, per edicto publico et per lettere mandate non solamente per Italia ma ancora per tucta la Europa, fu dichiarato iuridicamente essere stato privato della adoptione

25. presi nella rocca | presi e mandati nella rocca de Benevento **Ap Pr**

per lo ingrato et iniquo animo et per le somme ingiurie verso la regina; et da altra parte Luigi fu publicato essere stato dalla regina et adoptato in figliuolo et istituto herede nel Regno.

5 Mentre che queste cose in Campagna si tractavano, advenne in Calabria cosa per sua novità degna di memoria. Haveva Luigi d'Angiò prima che partissi del Reame mandato ivi, dove le parti sue haveano piú favore, Francesco figliuolo di Sphorza, giovane ma el quale in quella età dava manifesti segni delle innumerabili et maxime virtù le quali in lui haveano a risplendere. A costui haveva acatribuito el padre, perché ogni sua speranza poneva in epsò, tucti e' piú eccellenti cavalieri
10 del suo exercito con non piccolo numero di gente armata, de' quali e' principali erono Paolo da Orvieto, Tinto Michelotto perugino, homini et di gran consiglio et periti in disciplina militare; *praeterea* Nanni Spinello, nomato Grande, et Fioramonte Rosso capo di squadre; Cesare de Martiningo, Rinaldo Bolgarello, Piero Girasio, nomato Fiasco, Riccio da Viterbo, Iacopo Acciapacio, Pellino da Cotignuola, Lione da Salerno, Boldrino da Faenza, et | altri assai fortissimi cavalieri.

c. 4r

Con questi non solamente Cossentia ma tucta quella provincia, la quale haveva trovato piena di dissensione, riduxe in sua potestà. Ma doppo molte mutationi del Regno – come [già] dimostro habbiamo –, essendo rinovato in Calabria la guerra contro a' Ragonesi, Francesco haveva convocato l'exercito dalle stanze
20 et collocato e' campi tra Cossentia et Renda, non lontano dalle terre de' nimici; ma quegli e' quali di sopra nominai, tucti, excepto Pellino, dimenticata la fede data et e' benefici da Sphorza ricevuti – del quale era sparsa la fama, benché falsa, che era morto –, fanno insieme congiura di lasciare Francesco, ma, acciò che tal cosa non paresse tanto ingiusta et scelerata, da principio con grande arrogantia
25 domandano a Francesco el soldo di che restavon creditor, dipoi, agiugnendo querela a querela, finalmente aprendo la facta coniuratione, dicono havere determinato partirsi da'llui.

Stupí da principio Francesco per la cosa da'llui impremeditata; dipoi raccogliendo gli spiriti gli richiese, poiché eron fermi in tale proposito, che non lo vogliano lasciare quivi dove è quasi nelle mani de' nimici, ma lo accompagnino
30 insino in luogo sicuro. Ma né ancora questo poté impetrare, tanto erono obstinati nel proposito; et benché rimproverassi loro el tradimento et minacciassi di vendicarsi, non per questo mutarono animo, ma con tucte le lor genti si partirono et alcuni giorni vagabondi andavono per luoghi vicini; dipoi, chiamati dal
35 re Giovanni Iessera ragonese, il quale era luogotenente in Calabria, passarono a'

18. [già]: **A e Pr** leggono giù; cfr. **M₁** – SORANZO, p. 7, r. 37: ut docuimus... .

12. nomato Grande | il Furlano, nomato Grande **A_P Pr**
34-5. dal re | da **A_P Pr**

nimici. Ma Fiasco, el quale quasi a forza era stato in tale congiura, el giorno avanti che si partissono, pentendosi di sí scelerato tradimento, era ito al conte Francesco et pregandolo che lo facessi pigliare et tormentare acciò che fussi constrecto a manifestare alcune cose d'importanza, le quali libero, o pel giuramento o per
 5 non tradire la coniuratione, non volea manifestare; ma el conte non stimando molto queste parole, Fiasco parlò ma indarno, perché parvono cose incredibili. Abbandonato adunque Francesco dagli altri, con Pellino et co' suoi pretoriani, *id est* di sua propria famiglia, andò a Renda.

Né molti giorni dipoi gli apparecchiò la fortuna facultà di vendicare l'ingiuria,
 10 imperò che, havendo ricevuto dal padre el signor Michele Attendolo con quatrocento cavagli in supplemento di quegli che eron fuggiti, et intendendo ch'e' Ragonesi con ' transfughi erono venuti in quello di Cossentia, di subito de' luoghi vicini ragunò quanto maggiore si potea numero di cerne et raccolzòssi con Lodovico da Sanseverino, el quale Luigi havea alla guardia di Cosentia, huomo
 15 in disciplina militare già non di poca auctorità, et con mirabile | celerità assaltò e' nimici et nel primo assalto gli ruppe et messe in fuga et gran parte ne prese, tra ' quali fu Cesare et Fiasco; in che dimostrò la sua innata clementia et mansuetudine, imperò che havendo dal padre, il quale di pochi giorni avanti havea vinto Alphonso, che impiccassi Cesare et Fiasco, stecte alla prima commissione
 20 alquanto cogitabondo; dipoi domandò chi gli havea exposto la volontà paterna con che volto lui havea parlato et, inteso che molto acceso da ira, dixè: « Non mio padre, ma l'ira ha tal cosa comandato ». Il perché, chiamato ad sé e' prigionieri et dissimulando el paterno imperio, dixè: « Poiché mio padre perdona a' vostri errori, io similmente da ogni pena et supplicio v'absolvo, et in vostro arbitrio
 25 rimetto et el restare appresso di me con le pristine conditioni et el ritornarvi a' Ragonesi »; il perché e' prigionieri, non senza molte lachrime, le quali et la vergogna del delicto commesso et la letitia della clemenza del conte gli costringea spargere, prima hebbono tali gratie quali si convenivono a tanto beneficio, dipoi di buono animo affermorono volere rimanere; il che per lettere del figliuolo intendendo
 30 Sphorza, voltatosi ridendo ad chi gli era dintorno dixè: « El figliuolo questa volta ne ha saputo piú che 'l padre ».

Alphonso, inteso già quello che la regina Giovanna di sé havea per Italia et per tucta l'Europa publicato, et che Luigi, *maxime* per l'opera di Martino, era instituito successore del Regno, giudicò esser necessario difendere lo stato suo
 35 con maggior forze; il perché tentò con ogni industria che Braccio si congiungessi seco in Campagna per potere meglio sopportare el peso della nuova guerra. Ma Braccio, havendo volto ogni suo pensiero in ottenere l'Aquila, la quale havea

17. fu Cesare] fu il Furlan, Cesare **Ap Pr**

19. Cesare et Fiasco] tutti **Ap Pr**

assediata, né per prieghi del re né pel debito della confederatione né per alcune promesse si tolse dall'assedio. Il perché Alphonso, perduta la speranza di tale aiuto, o perché la stanza sua a Napoli in tale conditione gli paressi con poca dignità, o perché la cura della guerra novellamente nata in Hispagna lo premessi,
 5 o pure perché intendeva che Philippo Maria, duca di Milano, apparecchiava a Genova grande armata per venirgli contro, lasciò alla guardia di Napoli Piero suo fratello – costui era infante, la quale dignità in Hispagna è prima dopo il re – et con lui Iacopo Caudora, Bernardino degli Ubaldini, vocato dalla Carda, per Orso degli Orsini, et lui con sua armata pel mare Tyrrheno arrivò a Marsilia, città
 10 antichissima et di nobile porto. Questa trovò al tucto improvvisa et, perché era degli Angioni, la combacté, vinse et saccheggiò; et acceso da l'odio che portava a Luigi rubò le sacre ossa di san Lodovico et e' vasi d'argento et d'oro, et con tale presa si tornò ne' paterni regni. |

In questi tempi Braccio havea già consumata la state nella aquilana obsidione et, vedendo gli animi de' nimici obstinatissimi al difendersi, et per questo conoscendo che l'acquisto della terra havea a essere non presto, si congiunse Pietro Giovan Paulo et Giovanni et Francesco, tucti Orsini et eccellenti conductieri et compagni di Manupello, e' quali, oltra all'aiuto che poteano porgere con le genti d'arme, haveano in Abruzzi molte castella non lontane dall'Aquila. Questa regione contiene quelli populi e' quali gli antichi chiamavano Peligni, Marucini, Marsi, Ferentani, Forconesi, Larinati, et gran parte di Samnio. Addunque, perché il verno approximava, fece bastie contro all'Aquila et, lasciato chi quelle guardassi, l'exercito distribuì alle stanze per le terre che di proximo dixi et lui andò alle stanze a Reate, città de' Marucini – la quale ne' nostri tempi è decta Theti –,
 25 et Orthona, la quale dimostrando essere amico della regina occupò.

Questi successi di Braccio erono molto molesti alla regina, la quale non molto si concordava in questo con Caracciolo, fautore di Braccio, et gravemente sopportava che l'Aquila, città a' lei sommamente amica, fusse sí oppressa, vedendo quanto costantemente si difendea per mantenersi nella sua fede. *Preterea* temeva
 30 che l'ambitione di Braccio non pigliassi troppo animo nel suo reame, temendo che se pigliassi l'Aquila harebbe l'animo di fare la 'mpresa di tucto il Regno; ma Braccio era sustentato dalle intestine discordie, perché Caracciolo, nimico di Sphorza, con ogni arte seminava discordie tra epso et Braccio, et finalmente, vedendo quelli essere diventati nimici, sempre sollevava le parti braccesche, benché fussino adversarie alla regina.
 35

8. per] et **Ap Pr**

9. Tyrrheno] di Genoa **Ap** di Genova **Pr**

11. Angioni] Angiovini **Ap** Angiovoni **Pr**

18. compagni] li conti **Ap Pr**

24. Reate] Teate **Ap Pr**

Mossa da queste ragioni la regina diliberò non tardare più et di porgere aiuto agli Aquilani et d'opporli alla insolenza di Braccio; il perché, chiamato ad sé Sphorza, gli dimostrò la voglia sua. Sphorza, benché molto fussi contro a tempo lasciare le stanze et fare campi contro al nimico bene instructo di tucte le cose, nientedimeno con celerità et franco animo ubidisce alla regina et, rivotato Francesco suo figliuolo et Micheletto di Calabria et Foschino della Puglia, dove la state superiore gli havea mandati, mette insieme tucte le genti et muove contro a Braccio, et nell'andare riprese el Guasto d'Amone, il quale castello gli antichi chiamavano Isconio, terra de' Caudori, et Montetherisio et dipoi Orthona.

Due cose maximamente spronavano Sphorza contro a Braccio: una era per ubidire alla regina, la quale voleva prevenire Braccio acciò non si facessi grande nel Reame; l'altra era per fare quello che già havea promesso a Philippo duca di Milano.

Era Philippo cresciuto tanto | di nome et di potenza che dava terrore a tucta Italia, et già Francesco Carmignuola, el quale era stato suo primo capitano et per molti suoi egregi facti se havea acquistato auctorità et gloria singulare, per calunnia degli invidiosi havea deposto dal capitaneato et socto spetie di honore mandato governatore di Genova; il perché, cercando di nuovo capitano, havea volto l'animo a Sphorza. Sphorza adunque per opera di Martino et della regina era composto con Philippo che, liberati gli Aquilani dallo assedio et composto nel Reame lo stato della regina et di Luigi, nella futura state movessi guerra a' Fiorentini. Ma Braccio, udendo Sphorza venire contro ad sé, congregò in campo tucti e' suoi e' quali erano per le propinque castella alle stanze, lasciando solo quegli e' quali haveva posto alla custodia delle bastie fabricate intorno all'Aquila; né però ardiva affrontare Sphorza, ma cavalcando hora in una et hora in altra parte s'ingegnava ritenersi le terre le quali erono a sua devotione parte con promesse, parte con aiuto. Ma Sphorza, seguitandolo dovunque andava, *tandem* lo riduxe in Theti, luogo ben munito, et, perché era el mese di dicembre et l'asperità del verno non lo lasciava campeggiare, si riduxe ad Orthona con parte delle copie et el resto distribuì per le propinque terre. Ma già s'appressava el fatale suo dí et la morte gli volava intorno con l'ale nere.

Facto addunque ogni preparamento, Sphorza giudicò essere utile alla victoria che Francesco suo figliuolo et el signor Michele Attendolo con parte dell'exercito passassino el fiume non lontano dalla sua foce – questo dagli antichi è decto Atherno, ma gli huomini del nostro seculo lo chiamono Pescara, dal castello a quello vicino – acciò che, passato el fiume, corressino all'Aquila prevenendo e' nimici, e' quali già haveano lasciati indrieto, et lui col resto gli seguiterebbe per porgere aiuto dove bisogno fusse. Et certo haveva già la victoria nelle mani se la

29-30. copie | gente **Ap Pr**

morte et acerba et non pensata non fussi prevenuta; della quale apparvono acerbi presagi, e' quali, benché agli altri dessino non piccolo pavento, nientedimeno da epso niente furono stimati. Doppo la consecratione della christiana hostia, essendo già l'aurora, narrò che in sogno quella nocte gli pareva perire in una profonda acqua, il che tanto sbigocctí gli auditori che ciascuno lo pregava che transferisse tale andata doppo alquanti giorni; et da alcuni astrologi era stato admonito che nel dí della luna non passassi alcuno fiume. Nientedimeno contro alla volontà di tucti volle seguitare la 'mpresa, come quello al quale lo inevitabile fato havea apparecchiato l'extremo giorno. Comanda | adunque all'exercito che con
 5
 10 ordine vada verso el fiume; et appena quello che portava la prima bandiera era uscito della città quando, cascandogli el cavallo socto, percosse la bandiera in terra et stracciòlla. Giunto alla foce del fiume trovò che già e' nimici dalla parte loro del fiume haveano, ficcando pali et «affossando» scafe, impedito el guado et facto una bastia onde potessino impedire chi volessi passare; né per questo si
 15 tolse da la 'mpresa el magnanimo duca, movendo e' primi a passare in su la dextra inverso el mare, dove pensava fussi minore fondo; et perché e' nimici del continuo trahevano, cinque de' primi con gli elmi in testa et con le lance in su la coscia si missono nel fiume con buoni cavagli. Doppo questo seguí Francesco et Micheletto, l'octavo fu Sphorza, et senza molta fatica passarono all'altra ripa; 20 quactrocento cavagli gli seguitorono. In questo mezzo rigonfiò per vento che veniva da mare l'onda pincta contro al fiume, il che sbigocctí in forma gli altri che si fermorono in su la riva.

c. 6r

Havea posto Braccio nel castello di Pescara, dove era ponte di legname che passava el fiume, quactocento cavagli et molti fanti a guardia. Questi, udendo che Sphorza tentava passare alla foce et che quegli che erono nella bastia non potevano reprimerlo, armati andarono dove era el guado. Contro a questi venne Francesco con quegli che erono già passati, et francamente combactendo gli ribuctorono insino al ponte et molti ne presono. Questa bactaglia fece piú veloce Sphorza, il quale incredibile voluptà pigliava delle virtù del giovincto figliuolo; 30 il perché, ritomando alla foce del fiume, et con parole et con cenni e' suoi, che posti nell'altra riva non osavano entrare nel fiume, chiamava. Ma non si movendo quegli, per dare loro animo a passare entrò nel fiume per la parte onde era prima passato; et prima che arrivassi a l'altra riva volle aiutare un ragazzo che annegava, et mancando al suo cavallo e' piedi di drieto cadde dalla sella et, 35 aggravato dalla corazza et dall'altre armi, andò a fondo. Due volte nientedimeno cavò dell'acqua le mani giunte, benché havessi e' guanti di ferro, come se chiedessi aiuto; ma non osando alcuno opporsi ad tanta acqua et alle saette de' nimici,

7. nel dí della luna | il lunedì **Ap Pr**

13. «affossando scafe» | affondando una barca **Ap Pr**

finalmente annegò, el terzo giorno di genaio nell'anno della christiana salute vigesimo quarto sopra millequattrocento, essendo lui d'anni cinquantaquattro; né si poté trovare el suo corpo, benché con molta diligentia fussi ricercato.

Vide sí infelice et repentino caso uno di quegli che havea passato el fiume, et
 5 volando lo riferí a Francesco. Fu incredibile il dolore del figliuolo, nientedimeno con somma constantia lo ripresse et abstennesi da ogni dimostrazione di | pianto et di merore, considerando quanto pericolo fussi se in quel pianto el nimico lo risapessi; et ritrahendo e' suoi dalla bactaglia, socto spetie di soccorrere quegli e' quali ancora non eron passati ritornò al guado, dove, non senza pericolo et perdita d'alcuni, ripassorono indietro; et epso a caso trovando una picciola barchetta, smontò da cavallo et con quella si misse nel fiume. Giunto a' suoi, e' quali con pianti et lamenti intorno gli corsono, non dimenticò in sí grave caso qual fussi el bisogno dello exercito et quello che a' lui s'appartenessi; il perché con lunga oratione piena d'eloquentia, la quale in lui era naturale, et non con
 10 minor prudentia, confortò prima tucti, dipoi gli pregò che come insino a quel tempo con somma loro laude haveano militato sobto Sphorza, con quel medesimo animo et fede seco perseverassino. Dimostrava ancora che se agli orecchi del pontefice et della regina venisse una constante fama della loro unione et concordia, el nome sphorzesco in nessuna parte scemerebbe ma accrescerebbe la speranza agli amici et darebbe terrore a' nimici, di che facilmente ne conseguirebbono abundante stipendio et soldo et non mediocre gratia appresso e' principi et popoli; ma se per l'opposito cominciassino a dissentire et a dividersi, in
 15 brieve sarebbono ludibrio agli amici et a' nimici.

Fu cosa mirabile quanto con questa oratione tirassi ad sé le menti et gli animi
 25 di tucti; il perché con sommo favore fu da tucti riputato degno di succedere nel luogo del padre, benché ancora non passassi el vigesimo tertio anno della sua età, et allegramente l'acceptoron in suo capitano et tucti a una voce affermorono che sempre sarebbono di prompto et fedelissimo animo verso di lui. Dipoi di commune consiglio di tucti e' principali riduxe l'exercito a Orthona.

Braccio in questo tempo, perché havea inteso che 'l nimico era venuto alla
 30 foce di Pescara et che già parte delle gente haveano passato né si potea vietare gli altri che non passassino – perché di punto in punto havea particolare avviso de' processi de' nimici da chi le cose grandi facea ancora maggiori –, cominciò grandemente a diffidarsi et, mandati avanti e' cariaggi, partí da Thieti con consiglio di levare el campo dall'Aquila et ritornarsi nella Marca d'Ancona et nel Ducato; et già tre miglia era lontano da Tieti quando gli fu annuntiata la morte di Sphorza. Dicono che né al primo né al secondo messo prestò fede; al terzo dipoi finalmente credette et tornò a Thieti. Dicono ancora che nessuna letitia dimostrò della morte del nimico, ma molto lo lodò, o perché per la morte di tanto huomo

c. 6v

gli dessi terrore la fragilità delle cose humane, o vero perché, secondo che molti credono, havea inteso per indovini | che lui havea a vivere breve tempo doppo la morte d'Alphonso.

c. 7r

5 Francesco deliberò d'andare a Benevento per riconoscere et ritenere le terre paterne et visitare et salutare la regina et conciliarsi la sua gratia, et lasciò alla guardia d'Orthona Sanctopadre da Cotignuola et Nicolao Antonio Zurlo. Lasciò similmente per difensione di Montetherisio Fiasco et Gherardo da Cotignuola con quactrocento cavagli; et passato l'Apennino venne a Benevento.

10 Era <..>nxiano, el quale hoggi chiamano Lanciano, nelle mani de' Bracceschi: qui, ingannati dalle nocturne tenebre, arrivorono non piccolo numero di cavagli et con parte de' carriaggi, et tucti da' Bracceschi furono presi. Dipoi, havendo Francesco composte tucte le cose, a tredici giorni di gennaio cavalcò ad Aversa, dove la regina con grande clementia et liberalità lo ricevve, ma non senza molte lachrime, le quali sparse dolendosi della morte del padre, dolendosi havere perduto tale huomo el quale et a epsa era fedelissimo et al suo reame unico defensore; movevasi ancora che Francesco in sí prospero corso di fortuna et e' suoi frategli, e' quali come propri figliuoli custodiva, vedea di padre privato. Confermò addunque et *iure hereditario* transferí in Francesco come in primogenito tucte le terre et degnità et privilegi che già havea concesso a Sphorza, et volle
15 che, per conservare sí celebre nome, et Francesco et e' frategli et ogni loro descendente al nome proprio aggiugnessi el nome di Sphorza.

Dipoi, diterminando la regina d'opprimere con piú grave guerra e' Ragonesi che erono restati in Napoli, comunicò el tucto con Francesco; il perché, tornando lui a Benevento per ordinar lo exercito, si riscontrò in Orso, el quale
25 Braccio mandava a Napoli in aiuto a' Ragonesi. Vennonno alle mani, ma trovandosi Francesco con minore numero si ritraxe in Acerra, città propinqua, né Orso lo seguitò, dove et dagli Acerrani et da Agabito ivi luogotenente di Giovanni Antonio Bañcio, principe di Tarento, fu benignamente ricevuto; il che fu sí molesto al principe, perché tenea le parti ragonesi et desiderava che Francesco o
30 non fussi stato acceptato o fussi stato ritenuto. Di subito privò Agabito di tal magistrato et comandò si partissi della terra.

Francesco, giunto a Benevento, et con le pecunie le quali hebbe dalla regina et con quelle che trasse da' subditi rimesse in ordine l'exercito d'arme et di cavagli.

3. d'Alphonso | de Sforza **Ap Pr** de Sporza **Pr**

6. Sanctopadre | Sanctoparente **Ap Pr**

9. <..>nxiano | Anxiano **Ap Pr**

27. Agabito | Agabito barone romano **Ap Pr** *Le parole barone romano sono scritte a margine su una rasura.*

28. Bañcio | Baucio **Ap Pr**

In questo tempo Zurlo, el quale era stato lasciato insieme con Sanctopadre alla guardia d'Orthona, congiurò di dare la città a Braccio; il che inteso, fu morto et saccheggiato.

5 Nella sequente primavera Francesco assediò Napoli, dove, crescendo l'exer- cito, giudicò la regina che, per la tenera età di Francesco, Michele Atten | dolo – huomo di matura età et peritissimo in disciplina militare – gli fussi dato compa- c. 7v
gno, per cui consiglio et auctorità tucte le gran cose s'administrassino; et in que- sto modo fu ordinata la obsidione di Napoli da terra ferma, et da mare venne l'armata di Philippo Maria, imperò che, havendo Philippo in sua potestà Genova,
10 la regina con intercessione di Martino et di Luigi l'havea richiesto d'aiuto contro Alphonso. Per la qual cosa Philippo, vedendo Alphonso – il quale, essendo ex- terno tra gl'italici principi, dovea vivere con maggiore modestia – essere molto elato et desiderare essere stimato et chiamato domatore d'Italia, facilmente con- cedecte alla regina, *maxime* perché Alphonso non havea interamente osservato
15 quello che tra loro haveano per pacto ordinato; et e' Genovesi, naturalmente nimici a' Catalani, l'haveano pregato che lui preponessi l'amicitia di Luigi prin- cipe clementissimo alla catalana superbia, et Luigi prometteva ogni suo aiuto; et pareva a Philippo cosa molto honorifica se diventassi giudice arbitrario d'Italia, della quale Alphonso desiderava essere riputato domatore. Il perché lui apparec- chio a Genova nobile armata, *maxime* perché v'era luogotenente el conte Carmi-
20 gnuola, huomo in disciplina militare singularissimo, el quale egregiamente inten- deva ciò che fussi più utile a tal guerra et già da Philippo era stato electo admi- raglio di tale armata.

Furono le navi molto grandi et dodici in numero, et ventidue galee grosse,
25 delle quali Luigi armò optimamente quactro. Et già niente altro s'aspectava che vento, quando Philippo di subito rimosse el Carmignuola et in suo luogo puose Guido Torello, perché molto desiderava che tra questi due eccellenti capitani crescessi la 'nvidia et l'odio et ogni seme di discordie, perché poco avanti nella guerra contro a' Genovesi havea rimosso Guido, el quale era capitano, et in suo
30 luogo messo el Carmignuola.

Navigò adunque, benché il verno fussi crudo, Guido al lito di Gaheta et entrò nel porto; ma e' Gahetani, e' quali haveano dentro alla terra et alla rocca delle genti del re, perterrefacti per la súbita giunta delle navi mandorono oratori a Guido et dettongli la terra con conditione che le genti catalane fussino secure.
35 L'exemplo di Gahetani seguitorono l'altre maritime terre et dettonsi alla regina et a Philippo.

Restava sola Napoli, assediata da terra; et Torello, giunto ad riva, tenne l'ar- mata in su l'ancore tanto lontano che non fussi offeso dalle saette. Era adunque

1. Sanctopadre] Sanctoparente **Ap Pr**

cincta la città et da terra et da mare; et in quel tempo Francesco Sphorza per le sue virtù venne molto accepto prima a Torello et dipoi, per opera di Torello, a Philippo; il che fu principio a tucte le gran cose | che lui dipoi fece per tucta Italia.

c. 8r

- 5 Et già per la obsidione era venuta Napoli in somma penuria di molte cose et *maxime* di grano, ma erono repressi dentro e' cittadini dall'infante et da Iacobo Caudoro et Bernardino dalla Carda et da Orso Orsini; il perché, non parendo a chi era in assedio combactere la terra, non l'armata finito el suo soldo non voleva soprastare, et ancora quegli che erono rinchiusi non potevono piú lungo tempo
- 10 sopportare l'assedio, si cominciò havere colloquio co' Napoletani. Dipoi, facta tregua per pochi giorni, andorono oratori ad Iacobo e' quali gli mostrarono non essere in Italia armata o alcuno terrestre exercito nel quale potessi porre speranza, il perché poteva forse differire a qualche tempo lo arrendersi, ma in fine non lo potea fuggire; adunque gli rammentavano esser prudenza volgere la necessità in gratia et la regina et Philippo con non mediocre benefitio conciliarsi, *maxime* non
- 15 havendo a essere molesto a' Napoletani che lui s'arrendessi. Iacopo, el quale per una innata avaritia sempre prepuose la pecunia a l'honestà, rispuose che restava havere assai de' suoi soldi et mentre che teneva la terra havea speranza somma di havergli, ma uscendone era privato d'ogni speranza. Finalmente doppo molte
- 20 disputationi si concluse che havendo el suo servito lascerebbe la terra; questo fu nuntiato a Milano et Philippo gliene mandò a Genova et indi per mare a Napoli.

- Bernardino, intendendo l'accordo di Iacopo, prese el salvoconducto da Francesco et con ogni sua gente si tornò a Braccio. Iacopo, ricevuto la pecunia, intermise la difesa della terra; il che fece che gli Sphorzeschi mescolati co' Caudori
- 25 in una scaramuccia entrarono in Napoli et corsono per la terra et restituironla alla regina con tanta modestia che in tanto tumulto a nessuno Napoletano fu factò alcuna ingiuria né publica né privata.

- Preso in questa forma Napoli, tucti e' Ragonesi, excepto che quegli che erono in alcuna munita rocca, uscirono di Napoli et tucto el Regno ubidiva alla regina.
- 30 Per queste cose cominciò el nome di Francesco ad celebrarsi per Italia et *maxime* appresso di Philippo pel testimonio di Torello; il perché lui lo conduxe, benché non per molti mesi.

- Perseverava Braccio nella obsidione dell'Aquila et ogni giorno piú la strigeva et con ogni spetie d'instrumenti bellici la opprimeva; il che era molesto a Martino et alla regina et ancora a Philippo, el quale desiderava opprimerlo perché lo vedea amico a' Fiorentini. Questi adunque di commune consiglio congregorono grande exercito per soccorrere l'Aquila, nel quale fu Iacopo Caldora, Francesco Sphorza con Michele, *praeterea* Lodovico da Sansoverino et Lodovico Colonna et altri |
- 35 assai, conducti parte dal pontefice et parte dalla regina; et pel papa andò legato

c. 8v

Francesco Picciolpasso bolognese, il quale dipoi fu arcivescovo di Melano; ma a tucti comandava el Caudora.

5 Era con vari studi tucta Italia sospesa al fine di questa guerra, perché di qui pendeva lo stato della Chiesa, del Reame, di Milano et di Toscana. Venne questo exercito in quello dell'Aquila in calende di giugno et accampòssi al quinto miglio appresso all'Aquila et al secondo appresso a' nimici. Era un monte non molto alto ma difficile a passarlo fra questi due exerciti, et l'una et altra parte desiderava venire alle mani, ma e' Bracceschi molto si vantavano perché senza alcuno dubbio speravano la victoria; né era cosa che Braccio temessi più se non che e' nimici havessino a fuggire con poco danno. Adunque come prudentissimo guerriere et doctissimo in bactaglie puose due bastie nel monte già decto, sopra e' nimici, con molte fanterie, et appresso alle radici del monte conduxe acqua dal vicino fiume et ogni cosa riempie in forma di stagno; et indi cominciavano e' suoi campi, ne' quali erano più che quactromila cavagli distribuiti tucti in ventiquattro squadre, et e' principali tra ' conductieri erano Nicolò Piccino, Piero Giovanni Paulo, 10 el conte di Popolo, Malatesta Baglioni, Antonello da Siena, Giovanni Antonio d'Acquasparta, Nicolò da Pisa, Paolo Pesce, Teveruzzo, Giovanni Piccino dal Borgo et Gattamelata, el conte Brandolino, Boldrino da Pavia, Luca et Trovarello d'Arezzo, Matheo et Rinaldo di Provenza, Iannuccio Foco, Agamennone da Perugia, Philippo Schiavo et Piero Testa, homini molto esperti in arte militare. 20 *Preterea* puose Braccio Nicolò Piccino con quactrocento cavagli et molti pedoni a l'incontro della città, acciò che nessuno uscissi et assaltassi e' suoi di drieto quando fussino in bactaglia contro a' nimici.

25 Gli Ecclesiastici, e' quali da principio stimorono che Braccio non gli aspettassi ma di subito si partissi dallo assedio, vedendo lui havere vantaggio di luogo non senza somma diligentia pensavano come si dovesse commettere la bactaglia; il perché, convocato el concilio, per dí sequente – el quale era secondo e' Christiani sexta feria – denuntiano la bactaglia et ordinano le squadre.

30 Era somma difficultà del venire al nimico, imperò che non poteano scendere dal monte se non per via sí stretta che non più che due insieme vi cavalcavano, onde havea a nascere sommo pericolo a' primi se fussino assaltati da' nimici. Per sorte adunque toccò a Lodovico Colonna, el quale conducea due squadre, essere el primo; el secondo luogo volle che fussi suo Francesco Sphorza, el quale havea cinque squadre; doppo lui con due seguitava Michele Actendolo; drieto a Michele di comune | consiglio di tucti veniva el Caudora con sei; et drieto a'llui 35 Federigo da Mattelica et Paulo Cathena con tre; seguitavano costoro due squadre di Tartaglia, el quale due anni avanti trovato in tradimento era stato ucciso

c. 9r

5. quinto | IIII **Ap** quarto **Pr**

16. Popolo, | Popolo, Castellano da le Rose, **Ap Pr**

da Sphorza; l'ultimo era Lodovico da Sanseverino con due squadre et trecento fanti. Erono oltre a quegli fanti piú che milletrecento, e' quali andavano innanzi a' cavagli con le celate et co' targoni. Havea ciascuna squadra ducento cavalieri bene a'ppunto d'arme et di cavagli.

- 5 Braccio similmente e' suoi apparecchia alla bactaglia et con prudente oratione gli conforta affermando che, benché e' nimici fussino piú in numero, nientedimeno sono molto inferiori di virtú. *Preterea* mostrava el loro exercito essere collectitio et facto di diverse generationi d'huomini et poco pratico insieme et in poca concordia, il perché non dubitava che facilmente gli vincerebbono, et per
10 questo appiccò dinanzi al padiglione suo scripte dove erono e' nomi di tucti e' suoi soldati; et acciò che dimostrassi meno temere e' nimici, mandò uno trombecto ne' loro campi con lectere per le quali confortava tucti alla bactaglia et promettea di non dare loro alcuno impedimento né nel montare né nello smontare del monte, et con giuramento lo affermava. Ad che, non rispondendo gli
15 altri, Francesco con licenza del legato rispuose: « Di' a Braccio che noi verremo contro a'llui *etiam* quando non volesse et con suo damno ».

- El giorno sequente con l'ordine già decto occuporono el monte senza alcuna repugnantia de' nimici, et da quello vedevano e' nimici stare in ordine et aspettare. Dipoi, scendendo verso loro, era necessario per la difficultà de' ròpidi luoghi andare a'ppiè, il perché e' primi molto temevano; ma Braccio, o pel giuramento dato – come habbiamo dimostro – o per la indubitata speranza del vincere, contenne e' suoi infino a tanto che gli Ecclesiastici furon tucti scesi nel piano; et essendo confortato da alcuni che gli assaltassi mentre che con tanta difficultà scendevano, rispuose che volentieri dava loro libera facultà di scendere
25 acciò che dipoi nessun potessi fuggirsi, perché gli pareva havere tanti cavagli legati alle sue mangiatoie quanti quel dí ne scendevano e' monti.

- Erano già nel piano gran parte delle squadre et l'altre scendeano; ma vedendo Francesco molti de' suoi temere, gli conforta che stieno di buono animo et dimostra quali habbino a essere i premi della victoria, et per l'opposito se voltassino le spalle nessuno luogo trovarsi dove a salvamento si potessino ridurre, il perché seguitino sé come et milite et capitano, et col suo exemplo si portino francamente et ricordinsi quanta virtú et grandezza d'animo sempre abbino usato | gli Sphorzeschi nella bactaglia. Dipoi, vedendo gli animi di tucti bene rifrancati, muove contro al nimico; el medesimo fanno gli altri, et dal terreno, el
30 quale era sí bagnato che e' cavalli difficilmente vi s'actenevono, di subito saltano nel secco, il che e' Bracceschi senza controversia gli concedectono.

c. 9^v

7-8. collectitio | colectivo **Pr**

19. ròpidi | rapidi **Ap Pr**

Lodovico Colonna fu el primo che assaltò, al quale l'Orsino venne incontro; dopo lui venne Pier Giovan Paolo et ribucta e' nimici; dopo lui vennono le squadre sphorzesche, et così fu commessa la zuffa a bactaglia giudicata, lontana dall'Aquila due miglia, con ogni forza dell'una et dell'altra parte, né meno erano
 5 irritati tra loro e' conduttori che gli altri soldati. Lione Sphorza, giovanetto molto avido di combactere, fu con la lancia gictato da cavallo, et mentre che vuole rimontare fu attorniato da' nimici et menato prigione nel piú vicino castello; il che molto commosse Francesco suo fratello et con maggiore impeto percosse e' nimici.

10 Erono le sue squadre, per la novella morte di Sphorza, tucte con le sopraveste et pennacchi et barde nere, ma né e' nimici erano pigri o codardi nel resistere et parimente ferire. Erono alle spalle di Francesco de' suoi commilitoni, Accatabriga, Fiasco, Manno Barile, Gherardo, Sanctopadre, Bectuccio da Cotignuola, Agnolo da Ascoli, Cesare da Martiningo et Rinaldo, e' quali virilmente strignevono la bactaglia et hora ribuctavano, hora erano ribuctati, perché dall'altra parte
 15 Bracci havea messo el conte di Popolo, Malatesta, Antonello, el Castellano et quello da Acquasparta con valorosi cavalieri, e' quali tanto impeto potevono et sostenere et reprimere. Da questi fu Cesare gittato da cavallo et preso; vengono gli altri Sphorzeschi sotto Michele: questi ripresseno e' nimici et presono Antonello da Siena. Era stato da ogni parte comandato che non s'actendessi a pigliare prigioni ma a rompere le squadre et acterrare gli huomini, acciò che, non acquistata ancora la victoria né volti in fuga e' nimici, o si perdessi el tempo del combactere o si disordinassino le schiere.

Braccio, vedendo e' suoi non potere già resistere, fece grande squadrone di
 25 quegli che ancora non s'erono adoperati et mandògli in aiuto di quegli e' quali erano già stracchi et feriti. E' conductieri di questi erano Nicolò da Pisa, Paolo Pesce, Boldrino, Luca d'Arezzo, Trovarello, Giovanni dal Borgo, Filippo Schiavo, Piero Testa, et e' due di Provenza e' quali di sopra dicemo. Da questi furono gli Sphorzeschi alquanto ribuctati, giugnendo loro freschi contro agli affaticati; ma Iacopo Caudora venne co' suoi, il perché, accresciuto da ogni parte
 30 el numero de' combactenti, si rinnovò la bactaglia et molti da ogni parte erano feriti et già e' Bracceschi cedevono. Ma Braccio, in ogni parte circun|specto et con grande animo provido, prima conforta e' suoi che a brieve tempo sostenghino tanto che manderà nuovo aiuto, et di subito fa venire el conte Brandolino,
 35 Gactamelata, Giannuzzo et Agamennone con octo squadre et con molti fanti e'

c. 10r

13. Sanctopadre | Sanctoparente **Ap Pr**

14. Rinaldo | Rinaldo Burgarello **Ap Pr**

16. Bracci | Braccio **Ap Pr**

quali per ultimo subsidio havea riserbati, stimando con questi fare ultima pruova et voltare in fuga e' nimici.

Rinovòssi adunque la bactaglia con tucte le forze: da ogni parte cadevono e' feriti et morti et a uno tempo in molti luoghi si combactea; di qua fuggivano, di
 5 qua volgeano e' nimici in fuga; per le grida et suoni di trombe ogni cosa rimbombava et tucti, tra la paura et la speranza, erano in gran tumulto, et quasi nel medesimo momento e' medesimi parevano vincti et vincitori, imperò che, già tucti mescolati et pedoni et cavalieri, si vedeva innumerabili feriti et grande strage, *maxime* di cavalli. Quello d'Acquasparta passato di lancia cadde; allora Braccio
 10 co' suoi fa impeto ne' Caudori, il che decte tanto conforto a' Bracceschi che quasi si riputavono vincitori. Questo vedendo Nicolò Piccino, cupido di ritrovarsi alla preda, contro a' precepti di Braccio lasciò el passo dove era posto acciò che gli Aquilani non potessino uscire, et scese a' cariaggi de' nimici; et gli Aquilani liberi uscirono con grande impeto et, vincti quegli pochi che Nicolò havea
 15 lasciati, scesono contro a Braccio non senza sommo terrore, *maxime* non essendo aspectati.

Da altra parte Francesco et Michele, vedendo in quanto pericolo già era ridotto la cosa, voltosi a' suoi et, con la mano et con la spada accennando, perché la voce non era udita, gli raccolgono et con quegli insieme ristrecti rinnovono
 20 una acerbissima bactaglia, et tucti in luogo di bandiera seguivono el nero pennacchio di Francesco et dovunque lui si volgea con ardentissimi animi concorrevono; et quivi era stretta bactaglia et vedevasi tucte le militari virtù.

Era tra ' Bracceschi el conte Brandolino, huomo primo per virtù, et, vedendo Francesco sempre dovunque si volgea innanzi agli occhi con la sanguinosa spada
 25 combactere, domandò chi era quello che col nero pennacchio sempre innanzi agli altri sí virilmente et senza alcuna requie combacteva et sempre intorno se gli volgeva; et inteso lui essere Francesco Sphorza, dixè che certamente dimostrava esser figliuolo di Sphorza.

Era già octo hore durata la bactaglia, et benché tra l'uno et altro exercito non
 30 fussi piú spatio che un gictare di saxo, nientedimeno pochi eron quegli che combactevano, et hora questi hora quegli cacciavono et erono cacciati. Finalmente, o per divino consiglio o per virtù de' conductieri, tucti gli Ecclesiastici a una si rifecono et con unito impeto con somme strida corsono contro | a' nimici; né
 35 poi adivenne che alcuno come prima le spalle voltassi, et Pellino da Cotignuola, facendosi fare largo pel mezzo de' nimici, arrivò alle bandiere et quelle gittò per terra. Sequitorono costui Lodovico da Sanseverino, Paolo Catena et Federigo da

c. 10v

10. ne' Caudori | ne' Caudori et nelli stendardi ecclesiastici, et principalmente Filippo Schiavo li stendardi et lo capitano assalta animosamente et li mette a terra **As Pr**

33. strida | stride **As Pr**

Mactelica co' suoi e' quali ancora non s'erano adoperati, et e' nimici sbaragliano et con grande uccisione abbactano; il perché e' Bracceschi cominciorono a cedere et a perdere gli animi. Allora Braccio, dolendosi che non havea stimato bene l'aiuto de' nimici, confessò che tale ropta gli veniva per havere facto poco conto
 5 degli adversari, et desperando la victoria rifuggì nelle circostanti terre.

Videlo fuggire Francesco, il quale sempre dal principio della bactaglia l'havea osservato, et co' suoi si messe a seguirlo, et molti de' suoi erono uccisi da' cavalieri di Francesco, e' quali si faceano la via col ferro; et *tandem* Braccio, el quale per non essere conosciuto s'era cavato l'elmo, raggiunsono – era l'elmo di
 10 Braccio coperto di ghirlanda d'argento et di drappo di chermisi, et sopra questo erono palle d'argento –, et finalmente da uno cavalieri sphorzesco decto Fulignato, huomo di grande animo, piú volte fu pregato che s'arrendessi a Francesco et dessisi alla sua fede, et, non rispondendo Braccio, lo ferì nella colloctola, onde del cavallo cadde Braccio; il perché l'exercito suo, udita la morte del capitano, da
 15 ogni banda apertamente fuggiva.

Fu grande el numero de' morti et de' presi, et e' suoi campi furono saccheggiati. Gli stendardi da Fiasco furono appresentati a Francesco. Pochi Bracceschi, per beneficio delle tenebre nocturne non giunti da' nimici, scamponono, tra ' quali fu Nicolò Piccino et Nicolò Fortebraccio – nato d'una sorella di Braccio
 20 nomata Stella, onde et lui era decto Nicolò della Stella –, el quale fuggì a Otricoli. El conte di Popolo fuggì a Popolo sua terra et Pier Giovan Paolo, il quale fu l'ultimo che fuggì, a Siciliano vicino castello, et Leone Sphorza, el quale dimostramo essere stato preso nel principio della bactaglia, sciolto ritornò a' suoi; et Braccio, ferito a morte, fu portato in campo in su un targone, et benché Francesco con ogni spetie d'humanità gli parlassi et con ogni diligenza da' medici fussi
 25 curato, nientedimeno, o impedito dalla ferita o dallo isdegno, mai rispuose; et l'altro giorno circa a nocte uscì di vita.

Haveano e' Fiorentini pochi giorni avanti mandato con sei et sexanta migliaia di fiorini a Braccio Neri di Gino Capponi, huomo di gran prudenza, el quale lo
 30 richiedessi, perché da epsi era stato conducto, che fra pochi giorni, o vincti o liberati gli Aquilani, venissi in Romagna con le sue genti, imperò che, l'anno avanti essendo stato ropto a Zagonara Carlo Malatesta loro capitano, era necessario havere chi opporre | a Philippo; ma Braccio havea risposto non volere partirsi dall'Aquila se prima non l'expugnava. Nientedimeno haveva preso tanto
 35 animo, *maxime* doppo la morte di Sphorza, che non solamente sperava vincere l'Aquila, ma et Roma et el Reame, et già havea minacciato Martino ridurlo a quello che per un denaio gli farebbe celebrare cento messe; il perché, di consenso di Neri, Braccio havea dipositato la pecunia in Paganica, terra vicina a' suoi campi, et ivi doppo la ropta era fuggito Nicolò Piccino.

c. 11r

Adunque Francesco et Iacopo assediarono el castello, et finalmente per pacto si convennono di dividere la pecunia tra loro et Nicolò et lasciare andar salvo Nicolò con la sua parte; ma el Caudora havea ordinato mettere e' suoi in agguato et spogliare Nicolò della sua parte della pecunia, ma Francesco non acconsentí.

5 Per questa victoria non solamente fu libera l'Aquila et tucto il Reame, ma ancora ogni terra che Braccio nella Marca o nel Ducato o in Toscana havea occupata si ribellò et tornò alla Chiesa.

Nuntiata a Roma questa bactaglia, la quale fu tale quale ne' tempi nostri in pochi giorni s'è veduta maggiore, somma letitia ne prese Martino et gran festa
10 fu facta a Roma, et per pontificio edicto si celebrarono le processioni tre giorni per tucta la terra – havea el giorno della bactaglia non senza lachrime consecrata la christiana hostia Martino et con sommi preghi addomandato al sommo Iddio che liberassi sé et la Chiesa da tale tyranno. Fu conducto a Roma, perché così volle el pontefice, el corpo di Braccio, et, perché era morto excomunicato con
15 molte maledictioni, comandò che fussi sepulto fuori di luogo sacro.

Francesco, chiamato a Roma da Martino, benignamente et con sommo honore fu tractato et appellato dilecto figliuolo di sé et della Chiesa. Dipoi con molte dictioni fu mandato contro a Currado Trincio, signore di Fuligno, perché essendo amico di Braccio sempre era stato nimico alla Chiesa. Addunque Francesco Sphorza in breve gli tolse molte terre et finalmente lo assediò in forma che Currado, privato d'ogni speranza, venne in pacti d'ubidire alla Chiesa et ricevere qualunque conditione el pontefice gl'imponessi. Dipoi el signor Michele, con parte delle genti da Francesco a'llui concesse, fu conducto da Martino. Francesco in Acquapendente, la quale gli era rimasa dal padre, alloggiò, et le sue genti
20 sparse per le vicine terre messe alle stanze. |

4. non acconsentí] non acconsentí, per il che fece armare parte de le soe gente et ordinò che facessero compagnia a Nicolò fino al loco sicuro **A_s Pr**

10. fu] ne fu **A_p Pr**

17. Chiesa.] Chiesa. Fra questo mezo, dissolto l'exercito ecclesiastico ad l'Aquila, el signore (signor **Pr**) Michele, venuto con le gente sforcesche nel romano teritorio (territorio **Pr**), alloggiò non tropo longe dalla città. **A_p Pr**

17-8. Dipoi con molte dictioni] Dipoi Francesco con molte benedictioni **A_p Pr**

< LIBER SECUNDUS >

Era già passato el verno et approximavasi el fine della conducta che Francesco havea dal pontefice et da Philippo, quando vennono legati et dal duca et da' Fiorentini – tra ' quali non solamente intercedeva guerra non mediocre ma reciproci odi, perché Philippo havea già nell'animo conceputo lo imperio di Toscana et al popolo fiorentino non mancava né l'animo né le forze a ripugnare francamente et difendere la sua libertà. Ciascuno adunque di questi si sforzava fare Francesco suo, ma epso, giudicando potere in questo modo crescere l'honore et l'utile suo, differiva di giorno in giorno la conducta; et *interim* e' Fiorentini, ricogliendo le sparse reliquie de' Bracceschi socto Oddo figliuolo di Braccio et Nicolò Piccino, haveano facto non piccolo exercito et, con molta pecunia messolo bene a'ppunto d'arme et di cavagli, l'haveano mandato in Romagna contro a Guido Antonio de' Manfredi, signore di Faenza, el quale seguitava le ducali parti. Et già, passato l'Appennino, erono arrivati in Val di Lamona, ove, ne' passi molto stricti assaltati da' paesani, huomini forti et non pochi in numero, furono rocti et messi in fuga; et Oddo, messo in mezzo et da molti ferito, perì.

c. 11^r

Nicolao et Francesco suo figliuolo presi, furono conducti a Faenza et ivi el padre entrò in prigione et el figliuolo fu mandato a Milano. Sono non pochi e' quali hebbono opinione che Nicolò tendessi tali insidie a Oddo per rimanere solo conductore delle genti braccesche. Mentre adunque che era prigione appresso a Guidantonio, con molte ragioni gli persuase che lasciasse Philippo et doventassi amico a' Fiorentini; et poco doppo fu da' llui in sua libertà restituito.

In questo anno, el quale fu vigesimo quinto sopra mille et quactrocento, nacque a Philippo la Bianca Maria nel giorno ultimo di marzo, in Septimo, terra di Pavia; et nel medesimo tempo Francesco Carmignuola, huomo di grande animo et nella disciplina militare excellentissimo, et col quale capitano Philippo molte egregie cose havea facto, si partì da epso. Nacque lo sdegno non piccolo, et perché nell'armata – della quale di sopra scrivemo – el duca gli havea preposto Guido Torello et poco doppo l'haveva rivotato dalla administratione di Genova et in suo luogo messo Iacopo Issolano cardinale di Bologna; et similmente perché vedeva e' suoi obtrectatori molto potere appresso di Philippo et ogni giorno essergli più suspecto; et ultimamente, volendolo visitare, fu prohibito andare nel suo conspecto.

Mosso adunque da tali sdegni partì di Milano et andòne alle terre sue, le quali havea di là da Po; et pochi giorni in constabilire el suo stato | consumati,

c. 12^r

36. in constabilire el suo stato *om.* **Ap Pr**

conducto honorificamente da' Venitiani, per la Savoia passò gli Alpi et per la Magna venne nel venitiano terreno et fu facto capitano degli exerciti.

Già era passata la primavera et Francesco, doppo molte et grandi promesse facte da Neri oratore fiorentino, si volse a Philipppo et, per le intercessioni del pontefice et della regina, si convenne con la conducta di millecinquecento cavalieri et trecento pedoni, benché el popolo fiorentino gli promettessi duplicare tale numero et con maggiore pecunia perché molto desiderava farsi amico a Philipppo. Et venuta già la state passò in Romagna et, aggiuntosi quelle genti che v'erano del duca, cavalcò in quello di Faenza; dipoi s'accampò intorno alla città, ma quella era difesa da Niccolò Piccino, [el quale] poco avanti e' Fiorentini v'avevano mandato con buona gente et ogni dí faceva scorrerie ne' campi, et sempre teneano le porte aperte et dinanzi a quelle scaramucciavano. Il perché, vedendo el conte Francesco Sphorza invano affaticarsi, abbandonò l'assedio et l'exercito riduxe nello Imolese, onde nientedimeno con quotidiane scorrerie infestava Faenza.

Dipoi, richiamato da Philipppo, del mese d'agosto cavalcò a Milano, dove fu con sommo honore et somma benivolenza non senza eccellentissimi doni ricevuto; et certo dimostrava quel principe come figliuolo amarlo et sommamente lo lodava, et ogni gran cosa di lui sperava perché molto lo movea a questo la prudentia la quale era in lui et la excellentia del corpo et una somma dignità et grave et gratioso aspecto che appariva nel volto suo. Dipoi, venendo el verno, lo rimandò in Romagna alle sue genti, acciò che quelle riducessi in Bresciano.

In quel medesimo tempo fu da' Fiorentini rivocato Piccinino in Toscana acciò che fussi all'incontro di Guido Torello, el quale molestava gli Aretini; ma Nicolò, cupido di cose nuove, quanto piú si vedea accrescere el numero de' Bracceschi tanto piú gli cresceva l'ambitione d'occupare terreno et signoria. Il perché, congregato quanto maggiore potea numero di militi, e' quali parte con pecunia conducea, parte con promesse ad sé traheva, volse l'animo a occupare per trattato Cortona et Arezzo, città del fiorentino imperio; et già ordinate tucte le cose, alcuni de' suoi di nocte erono entrati nella città, ma, scoperto el tradimento et riferito al pretore, quegli che erono entrati uscirono per le mura et e' cittadini che erono trovati in colpa patirono giusto supplicio della loro perfidia; et Nicolò, perduta la speranza, si riduxe nel Perugino et mandò a Philipppo, et finalmente fu da'llui conducto. E' Fiorentini, mossi da giustissima indegnatione di sí aperto

10. [el quale]: **A e Pr** leggono e' quali (*cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 22, r. 20: quem Florentini eo paulo ante cum praesidio miserant).

2. exerciti] exerciti terrestri **Ap Pr**

22. Bresciano] Bresciano, ove li havea assignate le stanze **Ap Pr**

29. Cortona et Arezzo] Cortona, vicina ad Arezzo **Ap Pr**

tradimento, non potendo punirlo lo dipinono appiccato | per un piede in su la pubblica piazza, la quale secondo l'antica consuetudine della Republica era suprema nota et infamia a' traditori.

5 Havea el popolo fiorentino lunghe et gravi guerre havute con la famiglia de' Visconti, il perché non poco temeva in questi tempi la potenza di Filippo, perché quella vedeva et per mare et per terra crescere et già lui haveva gran parte della Romagna occupato et in quella nutriva molte gente d'arme per aprirsi la via in Toscana; il perché si volgeva con tucta la mente non solo a resistere, ma ancora a offendere sí potente inimico, et Alphonso re – il quale sapeva essere stato
10 offeso da Filippo nella guerra di Napoli – confortò che per mare gli movessi guerra. Mandò a Vinegia oratori per impetrare confederatione contro a Filippo: e' Venitiani, benché temessino la troppa felicità di Filippo, nientedimeno, et perché restavano ancora cinque anni in lega né da' llui erano stati provocati, volentieri si posavano et piú volentieri voleano aspectare el fine della guerra et pigliare exemplo dalla fortuna d'altri che provocarlo con l'armi.

E' Fiorentini presono in compagnia molti principi per Italia e' quali temevono Filippo, et ancora giudicorono essere utile assaltare el nimico per mare et conduxeno l'infante con l'armata del re et a quella arrosano alcune galee le quali haveano preparate a Pisa. *Praeterea* tentorono Tommaso da Campo Fregoso – el
20 quale quactro anni avanti haveva co' suoi partigiani dato Genova al duca, il perché da' llui havea hauto Sarezana et altre terre nel Lunigiana – che volessi liberare la patria del giogo di Filippo, et similmente a questo medesimo commossono molti altri cittadini genovesi.

Adunque Tomaso per acqua et Baptista suo fratello con Giovanni Luigi dal
25 Fiesco per terra assaltorono la Riviera da Levante; ma Filippo subitamente preparò una armata a Genova et, perché piú presto fussi a ordine, mandò di quegli che pel fiume di Po et per Benaco, Lario et Verbano laghi erono exercitati per fornire e' legni di ciurma; *item* mandò Nicolò Tertio, figliuolo d'Otho da Parma, nomato Guerrieri, con cinquemila pedoni et trecento cavalieri per quello di Piacenza contro a' Fregosi et quelli dal Fiesco. Venne Nicolao avanti che l'armata
30 fussi a ordine et occupò e' vicini monti; dipoi ne' luoghi piani si preparò la battaglia, né recusorono e' nimici venire alle mani, ma quel giorno, benché la battaglia fussi da ogni parte aspera, nientedimeno si partirono del pari.

El giorno seguente, ridocto già in bactaglia le sue genti Guerrieri, per súbite
35 novelle che si sparsono che Giovan Luigi scendeva el monte con molti fanti che

27. Benaco, Lario et Verbano laghi] lo laco de Garda et de Como et per lo laco Maggiore, cossí nominati vulgarmente, ma latinamente Benaco, Lario et Verbano, **As Pr** *Le parole* Benaco, Lario et Verbano *sono riscritte su sé stesse; nominati è su rasura.*

havea tracti di Taro et di Pontremoli, tucti si volsono in fuga et, se non si fussino ridocti in Chiaveri, pochi ne campavano; molti nientedimeno | nel fuggire furono presi, tra ' quali si trovò Iacopo Isseo da Brescia et altri assai de' primi. Non molto dipoi fu expedita l'armata, ma fu consiglio del governatore di Genova che
5 non si allontanassi dal porto, acciò che dentro alla città, dove già apparivono aperte dissensionì tra le parti, non si excitasse alcuno tumulto.

Adunche, benché gli adversari venissino per combactere, nientedimeno e' Ducheschi giudicavano essere meglio abstenersi et bastare loro se la città et l'armata salvassino, molto temendo la leggerezza et la instabilità de' Genovesi. E'
10 Fiorentini, vedendo el poco proficto che trahevano dell'armata catalana et giudicando esser damnosa la spesa che oltra misura vi faceano, si volsono per altre vie alla difesa della libertà et lasciorono la 'mpresa di mare; il perché in tanti pericoli di nuovo mandarono oratori ad Vinegia e' quali cercassino confederatione et lega contro a Philipppo, ma non poterono muovere a questo e' Venitiani,
15 onde se ne tornorono senza alcuna conclusione.

Era in Firenze Lorenzo Ridolphi optimo iurisconsulto, huomo molto exercitato nel governo publico et di somma prudentia et innocentia. Costui adunque, *sponte* offerendosi volentieri pigliare questa cura, fu creato legato; andò di subito, fu messo in senato. El quale, poi che con grande ordine hebbe enumerato quanto
20 pericolo fusse a tucta Italia non obviare alla potenza di Philipppo, né per questo moveva el senato, *tandem* con somma libertà d'animo dixè: « Voi, signori Venitiani, negli anni passati non volesti porgere aiuto alcuno a' Genovesi contro a Philipppo, il perché, caduti in desperatione, epsi l'hanno facto signore. Noi lo faremo re, ma voi infine lo farete imperadore ».

Parve al senato quelle essere parole d'uomo che per isdegno volessi gictarsi tra ' disperati, il perché, rivoltando la cosa meglio per la mente, *tandem* acceptoron la lega, alla quale ancora el conte Carmignuola gl'incitava dimostrando che et el duca – dal quale di proximo era fuggito – non havea amico animo verso di loro, et che facile era vincerlo se guerra gli si movesse.
25

Non credeva da principio questa lega el duca, sí perché era stato co' Vinitiani in perpetua pace, sí *maxime* perché della lega facta con quella republica per dieci anni ne restavano ancora cinque, et mai con alcuna ingiuria gli haveva irritati o accesi a ira o isdegno; ma epsi, volti già alla guerra, si preparavano con tucte le cose opportune, né solamente le italiche potentie ma ancora l'externe gli provocavano contro.
30
35

Interim la parte guelpha di Brescia, la quale impatientemente sopportava la signoria di Philipppo, udita la lega tra Vinitiani et Fiorentini, si feciono capo Piero

1. Taro | Burgo de Val de Taro **Ap Pr**

et Achille frategli, homini di grande auctorità et seguito appresso di tucti e' Bresciani et di tucte le | castelle di Brescia, et uniti si ribellorono a' Venitiani, *maxime* per conforti del Carmignuola, el quale era molto familiare a quella parte et spesso appresso di Philippo l'havea favorita; rimasono nientedimeno in potestà del duca
 5 la nuova et la vecchia cittadella co' sobborghi a quelle vicine, col resto delle fortezze della città. Fu questa rebellione nell'anno vigesimo sexto sopra millequattrocento. Mandòvvi el Carmignuola in quella nocte non molti pedoni, ma e' due frategli già decti haveano chiamati dalle propinque castella gran numero de' lor partigiani et, ropto di nocte il muro, gli havevono messi dentro.

10 Era in queglii giorni Francesco Sphorza a Milano et le sue genti parte a Montechiaro, parte pe' luoghi vicini a Brescia erono alloggiati. Questi corsono a Brescia et el secondo giorno furono messi nelle cittadelle, ma e' ribelli haveano incatenate le vie della città et sbarratole con travi et con vasi piene di terra, acciò che quelli delle cittadelle non potessino scorrere innanzi alla venuta di Carmignuola.
 15

Non poteva da principio credere tale rebellione el duca, benché prima per fama, dipoi per propri messi ne fussi advisato, perché havea gran fede in Oldrado da Lampognano, luogotenente in Brescia, che dovessi et sapere potere mantenere a sua divotione; nientedimeno havea non piccola speranza che, se le forteze
 20 si tenevono insino che lui rivocassi le sue genti di Romagna, in breve ripiglierebbe la città. Mandò adunque Francesco col resto delle sue genti, il quale con maravigliosa celerità el terzo dí doppo la rebellione entrò nelle cittadelle; gli altri exerciti di Philippo, e' quali erono parte in Romagna, parte in Toscana, contro a' Fiorentini militavano; ma non molto dipoi el Carmignuola con gente assai a cavallo et a piede venne in Brescia.
 25

Ne' medesimi tempi conspirorono contro a Philippo in favore della Lega Amideo duca di Savoia et e' Svizzeri et tre marchesi: Nicolò da Hesti, Iovan Giaco di Monferrato et Giovan Francesco da Mantova; et Alphonso re co' Fieschi et co' Fregosi perturbava lo stato di Genova. In tanti movimenti et difficoltà
 30 Francesco solo difendeva le fortezze di Brescia, aspectando soccorso da Philippo, et *interim* giorno et nocte correva nella terra et assaltava alcuna volta queglii che andavano a saccomanno, o veramente saccheggiava quella parte del contado propinqua alla città, né mai dava posa al Carmignuola in tanto che lo riduxe in desperatione temendo che, se a Francesco crescessino le genti, lui sarebbe constricto fuggirsi con detrimento et con vergogna; il perché s'absteneva quanto
 35

1. frategli | frategli de li Advocati **Ap Pr**

28. Giaco | Giacomo **Ap Pr**

poteva di combactere ma faceva bastie all'incontro delle $\rho\alpha\rho\tau\acute{o}$, onde con balestra | et scoppieci et simili artiglierie impedissi l'uscita.

c. 14r

Veniva in questo tempo la gente del duca et di Toscana et di Romagna ma, giunta al fiume Scutenna – el quale e' nostri chiamano Panaro –, il quale divide
 5 Bologna da Modona, trovò che 'l marchese di Ferrara l'havea in modo facto crescere per l'acque le quali in quello haveva conducte che non si potea guadare, et con octomila e' quali havea posto dal canto suo in su la ripa non lasciava farvi ponte; il che decte gran commodità al Carmignuola di potere riparare alle cose necessarie, et *maxime* che Francesco non uscissi fuori. Ma Filippo, perché non
 10 voleva che alcuno sinistro adivenissi a Francesco nel diuturno et lungo assedio, mandò nelle cittadelle fanterie dalle quali fussino difese et Francesco volle che con le genti d'arme stessi ne' vicini castelli; il perché Francesco, facendosi la via con l'armi pel mezzo de' nimici, uscì el quadragesimo dí che era venuto, et el Carmignuola con tucte le forze lo seguì, parendogli haverlo nelle mani. Fecesi
 15 facto d'arme poi che fu nel piano di Montechiaro et virilmente lui, giovincto, con assai minore numero combacté contro al Carmignuola, exercitato et veterano capitano; finalmente, non potendo sostenere l'impeto di sí grande exercito, si ritrasse a salvamento in Montechiaro, il che volentieri permissono e' nimici, e' quali con maggiore damno di lui si ritrovarono a Brescia.

20 Haveano già le genti duchesche gran parte della state consumato per passare Panaro, et finalmente el marchese di Ferrara, vinto da' preghi di Filippo, non diè licentia ma materia di potere di secreto fare un subito ponte et passare di nocte; et cosí di nascoso a' nimici passarono. *Interim* le mura della nuova cittadella del continuo erono percosse et guaste dalle bombarde, ma non con minore
 25 industria da' defensori si provedea ad ogni spetie di ripari; ma poi che le genti che haveano passato Panaro giunsono in Bresciano et a due miglia presso a Brescia si congiunsono con Francesco Sphorza, con varie arti attendevano a provocare e' nimici alla bactaglia. Non era in quel tempo el Carmignola in campo ma, come molti dixono, temendo la venuta di tanto exercito finxe havere doglie di
 30 fianco et, lasciata la cura a Giovan Francesco da Mantova, era ito a' bagni.

Francesco Sphorza adunque mettea ogni giorno ogni industria et tentava ogni via per rihavere la terra, et molto confortava che per le cittadelle entrassino nella città et cacciassino e' nimici prima che o ' Vinitiani o ' Fiorentini vi mandassino maggiore exercito. A' consigli del quale se si fusse creduto, è opinione di tucti
 35 che Brescia si sarebbe rihauta non senza somma victoria; ma a nessuno, excepto Nicolò Piccinino, piacque tale sententia, imperò che et Agnolo | dalla Pergola

c. 14r

1. $\rho\alpha\rho\tau\acute{o}$ | porte **A_P Pr**

1-2. balestra | balestre **A_P Pr**

7. octomila | octomila homini armati **A_S Pr**

et altri conductieri, per invidia che portavano a Francesco, voleano piú tosto essere vincti che vincere per sua virtú et consiglio.

5 Queste discordie dettono al Carmignuola speranza non solamente di resistere, ma ancora di vincere, il perché tornò da' bagni. Et e' Vinitiani ogni giorno accrescevano le copie; et e' Fiorentini, liberi dalle guerre di Toscana et di Romagna, mandorono a Brescia Nicolò da Tolentino, loro egregio capitano, con quactromila cavalli et duomila fanti; el quale, vedendo le discordie de' ducali conductieri, consigliò che di subito si combactessino e' luoghi muniti de' nimici innanzi che
10 tornassino in concordia, et prima che si facessi un fosso col quale vietassino che e' nimici non potessino soccorrere le cittadelle. Questo molto approvò il Carmignuola et, di subito ragunato gran numero di guastatori, feciono el fosso cinque miglia lungo, et largo et alto dodici braccia; dipoi la fecion forte d'argine et di steccati et di molte bastie non molto tra loro distanti; dipoi messe le gente d'arme in quello spatio che era tra 'l fosso et le mura.

15 Era l'exercito della Lega di piú che trenta migliaia d'huomini conducti et quello del duca n'havea ventitré migliaia, ma e' cavagli dell'una et dell'altra parte eron quasi del pari, ma le fanterie della Lega erano molto piú.

Mentre che pe' consigli del Tolentinate si tractano queste cose a Brescia, Francesco Sphorza, sempre intento a' commodi et a l'honore del duca, voleva
20 assaltare e' nimici occupati a fare el fosso et le munitioni; ma, excepto el Piccino, tucti dannavano tale consiglio et appresso di Philippo lo calunniavano che s'intendeva co' Vinitiani. Erono appresso del duca molti de' suoi primari consultori, e' quali gli persuadevono che non volessi commettere una cosa di tanta importanza et la salute sua et de' suoi a uno el quale era et giovane et forestiero; dicevono ancora che e' suoi antichi altra volta haveano perduto Brescia et dipoi lui
25 senza armi l'havea racquistata. Intendendo Francesco queste calumnie facilmente le purgò et con grande animo rispuose che, benché havessi rihauta Brescia occupata da Malatesta, non però ancora havea imparato el modo di torla a' Vinitiani.

30 Mentre che 'l tempo si consumava in simili calumnie et suspensioni, le cittadelle furono in forma combactute che finalmente, rovinata gran parte delle mura dalle bombarde et oppressi e' difensori dalla fame, furono costrecti arrendersi con salvezza di loro et di loro arnesi. Nientedimeno la rocca, che è nella sommità del colle, si tenne dipoi piú mesi; ma finalmente, non sperando alcuno soccorso,
35 Antonio da Landriano, mancando tucte le vectovaglie, la dette a' nimici uno mese et uno anno doppo la rebellione di Brescia.

In questa | forma, per discordia et pigrizia de' capitani, sí nobile città, la quale fu capo de' Galli Cenomani, venne nelle mani de' nimici; onde hebbono principio tucti e' mali e' quali dipoi tanti anni oppressono la Lombardia, e' quali furono

c. 15r

quasi innumerabili, mancando a Filippo non solo le pecunie a tanti exerciti quanti erano necessari contro a tanti impeti, ma uno capitano el quale fussi sufficiente.

5 Haveva scripto spesse volte Francesco che temea molto che per la discordia de' capitani non nascessi qualche detrimento, perché nessuno era tanto superiore che gli altri non si vergognassino ubidirli, il perché lo pregava et exortava che dessi a quegli tale capitano all'auctorità del quale tucti gli altri facilmente cedessino; offeriva ancora che sarebbe el primo a ubidire. Elexe adunque Filippo in
10 capitano Carlo Malatesta, signore di Pesaro, el quale et per la nobilità di quella famiglia et per l'oppenione la quale havea di lui nella militare disciplina molto amava.

Interim con l'auctorità di Martino pontefice si cominciò a tractare la pace, perché pareva credibile che Filippo, havendo perduto Brescia, volentieri consentirebbe alla pace. Ma intendendo Filippo dipoi che per le conditioni della pace
15 epso havea a dare tucte le castella del Bresciano a' Venitiani, et considerando che dandole perdeva ogni speranza di potere per alcun tempo ricuperare Brescia, si volse piú tosto a pensare della guerra che della pace, il perché con ogni studio crebbe et fortificò el suo exercito. El medesimo fece la Lega, la quale, perché maggiore copia havea di pecunie, tanto maggiore sforzo faceva. E' Vinitiani, ol-
20 tra agli exerciti conducti, ordinorono una potente armata la quale, mandata per Po, in molti luoghi offendessi Filippo; et perché Genova era molto molestata da' fuoriusciti, col favore d'Alphonso et de' Fiorentini tentò Filippo fare pace con Alphonso, né era l'animo del re – el quale havea già facto experientia di quello che poteva Filippo – molto alieno dalla pace. Il perché, mandati oratori
25 da ogni parte, *tandem* si concluse accordo et ne' capitoli promisse el duca che Calvo et Bonifatio darebbero al re de' terre di Corsica; il che non potendo osservare se non volessino e' Genovesi, insino che gli attendessi le promesse gli dette in questo mezzo Portovenere et Ilice, le quali terre fussino guardate dalle genti del re, ma quelle pagassi el duca con sua pecunia.

30 Facta questa pace et rinnovata l'amicitia tra el re et el duca, havevono e' Genovesi el mare pacifico et sicuro al navigare. Nella state che seguì le duchesche genti ragunate insieme tanto strinxeno Brescia che quasi pareva assediata, et el Carmignuola da altra parte pel Mantovano venne nella parte inferiore del Bresciano, | et le terre che sono intorno al fiume d'Oglio parte per forza, parte per
35 paura si davano, excepto alquante le quali indarno tentò di vincere; et finalmente doppo la bactaglia facta appresso di Gottolengo – nella quale non con tucte le genti ma con parte si combacté aspramente et virilmente, ma da nessuna parte fu obtenuta la victoria – venne ad Oglio et, factovi el ponte, passò in Cremonese

c. 15^v

26. darebbero... Corsica | darebbe al re, terre di Corsica **Ap Pr**

et el castello di Bîma con la rocca, posto in su la riva del fiume, in pochi giorni con le bombarde prese.

In questo mezzo l'armata de' galeoni bene in puncto d'arme et di soldati partí di Vinetia et, navigando per Po, poi che hebbe preso alquante castella poste in
5 su la riva si fermò non lontano da Cremona, et, per imprudentia o pigritia di Pacino Eustachio capitano, prese quactro legni dell'armata di Philippo, la quale et di gente et di navi gli era inferiore, onde quella, volta in fuga, non si fermò prima che giugnessi a Pavia; il perché, appropinquandosi la venetiana a Cremona, prese alquante bastie facte al dirimpecto di Cremona parte per forza, parte perché le trovò abbandonate da' difensori, et di subito l'arse.

Per queste victorie parendo al capitano potere andare per tucto, passando Cremona navigò contro al fiume insino alla foce di Ticino et per quello venne vicino a Pavia. Nientedimeno la gente d'arme nimica non lo lasciava porre in terra se non nella foce d'Adda, dove prese Castelnuovo perché gli huomini di
15 quello per paura si dettono; ma finalmente, vedendo che tale navigatione era di nessuno fructo perché e' nimici non lo lasciavano porre in terra, tornò in Cremonese, onde intervenia che in sí gran movimento tucti e' luoghi vicini a Po erono pieni di tumulto et tucti gli habitatori vicini al fiume erono molto impauriti.

Questa armata accrebbe tanto l'animo al Carmignuola che s'avvicinò al fiume, pel quale gli venivono abbondantemente et senza pericolo le vectovaglie. Dipoi, stimando potere occupare Cremona o per tradimento o per buona volontà di tucti o per lungo assedio, conduxe l'exercito apresso a tre miglia alla città, et facilmente pareva che potessi assediarla, havendo in Po sí grande armata et nello
25 exercito quaranta migliaia d'huomini; ma Philippo di subito mandò le genti in difesa di Cremona, le quali alloggiarono un miglio appresso alle mura et due miglia lontano da' nimici, et lui con grande sforzo venne da Milano a Cremona et e' capitani dell'exercito admoní che salvassino l'exercito et, quando senza pericolo potessino, assaltassino e' nimici et non gli lasciassino scorrere nel conspecto suo et della città, et finalmente havessino cura a l'honore ma *maxime* alla
30 salute sua.

Erono e' Ducheschi di minore | numero – nientedimeno non fu nell'età de' nostri antichi tanta copia d'huomini quanta era in quegli due exerciti, con ciò sia che tra l'una et l'altra parte in sí breve spatio erono ragunati septanta migliaia d'huomini –, nientedimeno di comune consiglio deliberorono assaltare e' campi
35 de' Vinitiani. Movevagli maximamente la presentia di Philippo, per la quale ciascuno molto desiderava fare alcuna cosa degna di nome, perché sapevano che quello principe nessuno di quegli co' quali havesse obligo lasciava inremunerato.

c. 16r

1. Bîma | Bina **Ap Pr**

22. città | città, in loco ove se dice a la Cà (**As** *aggiunge* de) Secca **Ap Pr**

Facte adunque le spianate, muovono contro a' nimici; il che come sentí el Carmignuola, di subito comandò che l'exercito s'armassi et riducesse in ordine.

Era di consuetudine di questo capitano sempre cignere e' campi di carri in forma di mura dalla parte dove haveva a venire el nimico, ma in questo luogo, non lontano da' carri, era una fossa per altri tempi facta difficile a passare: questa
5 tanto inalzò con gli argini che non si potea passare se non per certe parte basse; tra questa fossa et e' carri era el piano expedito. Adunque el Carmignuola fa procedere le squadre insino alla fossa, ma non passarla, et l'entrate di quella pareano senza difesa, il che lui haveva facto con arte acciò che e' nimici pigliassino
10 animo di passare dentro; ma e' nimici, giunti alla fossa, si fermorono, aspectando che lui uscissi a combactere.

Era consiglio d'Agnolo dalla Pergola et di Guido Torello, e' quali per età et per disciplina militare erano in maggiore existimatione che gli altri, che non si passassi la fossa, ma se el nimico la passava non dubitavano della victoria; ma
15 poi che per non piccolo spatio di tempo l'una parte et l'altra non si metteva a passare, gli altri conductieri di Philippo, cupidi di combactere, la passorono. El primo fu Francesco Sphorza con le sue squadre, et doppo lui passò Christophoro dalla «Bellca» et Ardiccione da Carrara, et francamente corsono contro a' nimici.

Fu nella aperta campagna terribile et giudicata bactaglia, perché ambodue gli exerciti concorsono con tucte le genti. Era Antonello da Milano capo di squadra, huomo forte et esperto in bactaglia; costui fu mandato da mano sinistra con le sue genti acciò che da quella parte assaltassi e' nimici. Costui aperse per forza la
20 via tra ' carri dove non erano gli armati et entrò ne' campi hostili, dove trovò gente inutile et disarmata alla guardia de' padiglioni; di questi parte piglia, parte uccide, molti volta in fuga. *Interim* e' Ducheschi ribuctorono gli adversari insino a' carri, et el Carmignuola fu gictato da cavallo et intorno a'llui di subito si ristringhe gran turba di combactenti, così de' nimici, e' quali si sforzavano di pigliarlo, come degli amici, e' quali con ogni forza lo difendevano; et per questo | gran
25 parte della famiglia sua vi fu presa. Finalmente fu rimesso in su un altro cavallo et così scampò.

Sparsesi subito el romore per tucto el campo de' nimici che 'l Carmignuola era preso, il perché e' galuppi e' ' saccomanni, e' quali sogliono essere gli ultimi nelle squadre, stimando e' nimici già essere ropti corsono a saccheggiare senza
35 ordine o guida alcuna, et per quella parte onde era entrato Antonello passorono

c. 16^v

18. dalla «Bellca» | da Lavello **A** dal Lavello **Pr**

agli alloggiamenti et occuparono gran parte del campo, et *maxime* dove era alloggiato el signore di Mantova, et [già] saccheggiavano per tucto; ma el Carmignola sentendo questo mandò subito soccorso, onde facilmente e' saccheggiatori, e' quali andavano senza alcuno ordine, furono messi in fuga. Antonello, perché
 5 nessuno soccorso hebbe da' suoi, fu constrecto dalla multitudine de' nimici ritrarsi et, per la via onde era venuto, con alcuni prigioni si tornò a' suoi. Circa cinquecento de' Ducheschi intorno agli alloggiamenti furono presi.

Durò questa bactaglia con grande ardore dell'una et dell'altra parte dalla seconda hora del giorno insino a l'ultima parte della luce, et tanta era la polvere
 10 che quasi pareva ogni cosa nuvolo et sí folto che non si scorgevano se non alla voce. El conte Francesco et gli altri giudicorono che, potendo farsi senza pericolo, la bactaglia si spiccassi. Adunque feciono sonare a raccolta et el conte Francesco, el quale del continuo havea usato l'officio di buon soldato et d'optimo capitano, con piú ordine che si potea gli ritraheva; ma tanta fu la cupidità di
 15 ciascuno di ridursi in campo che el conte, co' suoi lasciato in bactaglia, quasi rimase nelle mani de' nimici, et certo, se la polvere non l'havessi tolto della vista di quegli, non harebbe potuto fuggire. El Carmignuola, similmente vedendo el pericolo essere apparegiato, volentieri ritraxo e' suoi.

El numero de' prigioni fu quasi del pari da ogni parte. Dixe el Carmignuola, el quale piú de' suoi, per non conoscerli, che de' nimici quel giorno havea presi, che se fussi stato conosciuto molte volte sarebbe rimasto prigione. El medesimo intervenne al conte Francesco et a Nicolò et agli altri Ducheschi.

Philippo, lieto per gli optimi portamenti che nel suo conspecto havea facto l'exercito suo, fu advisato che Amideo duca et Gian Iacopo marchese haveano
 25 non con grande numero di cavagli corso in quello di Vercelli, et tucto el paese insino a Melano era in paura et tumulto. Il perché, lasciato l'exercito a Cremona, mandò con una squadra di cavagli Lanzilao, figliuolo di Paulo Guinisio signore di Lucca, el quale facilmente con la venuta sua ripresse l'impeto de' nimici.

El Carmignuola, poi che vide che indarno s'affaticava intorno a Cremona, la quale per le forze di Philippo era molto munita et guardata, si volse a Casale |
 30 Maiore, et quivi comandò che andassi l'armata. Francesco Sphorza lo seguitò ma, vedendo non potere offendere el nimico con sí poco numero di gente, se n'andò a Bìma, la quale dimostramo essere venuta nelle mani de' nimici, et quella per forza recuperò et, lasciato chi la guardassi, ritornò a Cremona, perché con picciolo numero non era sicuro in sí larga campagna. El Carmignuola prima si volse
 35

c. 17r

2. [già]: **A e Pr** leggono giù, ma cfr. **M₁** – SORANZO, p. 30, rr. 4-5: lamque prope cuncta in castris misceri ac diripi coepta erant... .

33. Bìma | la Bina **Ap Pr**

contro al conte Francesco, dipoi, sentendo che era ritornato a' suoi, per forza riprese Bimā et e' soldati lasciati alla guardia dal conte fé gittare in Oglio, perché el medesimo havea udito haver facto el conte contro a' suoi. Dipoi tornò a Casale et quello et da acqua et da terra circondò et piantò le bombarde. Gli huomini di
 5 Casale, essendo già rovinata la torre della porta, temendo non essere saccheggiati, senza saputa d'Antonio da Pisa prefecto si dettono.

El Carmignuola alcuni giorni si fermò a Casale, dubio di quello fussi piú utile a fare, imperò che alcuni consigliavano che si tornassi in Bresciano, altri che andassi nel Parmigiano et nel Piacentino, altri che si facessi un ponte o in Po o
 10 in Adda et cavalcassesi in sul Melanese. Vinse finalmente el consiglio che si tornasse in Bresciano per acquistare le terre che vi restavano alla devotione del duca, ma ancora e' Ducheschi vi tornarono per porgere aiuto a' suoi. El Carmignuola s'accampò a Pompiliano et Carlo Malatesta, el quale Philippo havea electo capitano generale, poco avanti era venuto in campo – huomo piú tosto aspro alla
 15 pace che alla guerra, et per questo non solamente fu tra ' nimici ma ancora tra ' suoi di poca reputatione –, il perché stimavano Philippo non bene havere provveduto a' suoi exerciti. Per la sua venuta si mutarono e' campi et posonsi tra Macalo et e' campi hostili, acciò che dessino speranza di soccorso agli assediati.

Eron tra 'mendue e' campi, e' quali non erono lontani piú che quactro miglia, paludi per li quali non si poteva andare; nientedimeno v'era una via facta per
 20 opera humana che va a Brescia, la quale è aggiunta a Pompiliano et a Macalo: questa è tagliata dalla palude, in su la quale è uno ponte di legname. Fu disputa tra e' capitani se dovessino soccorrere gli assediati o no, et *tandem* fu concluso che si stessino in campo et non dessino facultà alcuna a' nimici d'appicarsi, sí perché erono di minore numero, sí ancora perché Christophoro Laβellā et Alberigo da Zagovara erono stati mandati ad racquistare Orago, el quale era ribel-
 25 lato. Ma el Carmignuola, preso già Pompiliano, terminò fare ogni pruova per tirare el nimico al piano, il che fu giudicato che gl'intervenissi per la imperitia di Carlo.

Havea pochi giorni avanti Nardo Torquato sphorzesco, fante a piede, invitato a | combactere un certo fante a piè de' nimici, il perché mandò el Carmignuola
 a Carlo che mandì Nardo, perché el suo era già in puncto. Parve adunque a Carlo che Nardo, poiché lui havea invitato, andasse a combactere; fu ordinato per la
 30 bactaglia l'undecimo dí d'octobre. Quando el dí venne, el Carmignuola fece armare l'exercito et ordinare le squadre come se havessino a combactere. Gl'in-
 35 gaggiati uscirono ciascuno del suo campo con gran compagnia, et de' Ducheschi

c. 17v

2. Bimā | la Bina **Ap Pr**

25. Laβellā | da Lavello **Ap** da Lavella **Pr**

26. Zagovara | Zagonara **Ap Pr**

vi corriva gran multitudine disarmata et senza alcuno ordine, solo per vedere la
 bactaglia di questi due, dove ancora alcuni, ma pochi, erano venuti de' campi
 venetiani. Francesco Sphorza, el quale sempre havea damnato tale bactaglia, con-
 5 forta, priega et grava Carlo che faccia armare l'exercito, et dimostra che non gli
 piace che, essendo e' nimici propinqui, alcuno vada disarmato ad vedere tal cosa,
 fuori che quelli a' quali è commessa tal cura. El medesimo afferma Torello, ma
 Carlo non udiva et gli altri poco questo curavano. Francesco nientedimeno, scu-
 satosi a Dio et agli huomini, armò sé et e' suoi tenne in arme; el medesimo fa
 Nicolò Piccino, al quale quel giorno toccava la guardia.

10 Mentre che le genti erano occupate in vedere e' due combactenti, ecco el
 nimico con le squadre ordinate sopragiugne per la via che va a Macalo, et Nicolò
 et Agnolo, cavalcando a sollazzo, quasi dettono ne' nimici et, cognosciuta la
 grandezza del pericolo, per dare spatio a' suoi che s'armassino s'appiccano per
 resistere; et e' soldati che erano venuti per vedere vi corrono alla viluppata ma,
 15 essendo pochi et disarmati, non poterono sostenere tanto impeto, imperò che
 con gran grida et furore e' cavalieri nimici haveano occupata la via et le fanterie
 per costa ferivono e' Ducheschi con lance et con balestra. Voltoronsi adunque
 in fuga, né appena erano tornati in campo che ancora indi cominciorono a fug-
 gire. Carlo nella zuffa fu preso. Francesco Sphorza, el quale era ad vedere e'
 20 combactenti, udendo le grida di subito corse et con parte de' suoi si cacciò nella
 zuffa, dove et urtando et ferendo monstrò mirabile virtù et Agnolo, già preso,
 tolse a' nimici, et tanto sostenne l'impeto che gli altri capitani hebbono spatio a
 fuggire; lui, non senza sommo pericolo, fu l'ultimo a voltare le spalle. El Carmi-
 gnuola prese e' campi quasi con tucti e' carriaggi, ma la maggior parte degli hu-
 25 mini d'arme furon presi disarmati.

Philippo, ricevuta tanta ropta, dà opera a trovare di nuovo arme et cavagli et,
 vedendo havere bisogno dell'altrui aiuto, mandò oratori a Gismondo imperadore
 nella Magna, pregando che gli porga aiuto, et similmente priega el pontefice che
 conforti la Lega | alla pace; et lui fece pace con Amideo di Savoia et ne' capitoli
 30 si contenne che lui sposasse Maria, figliuola d'Amideo, et donassegli Celle. Ma
 pel mezzo di Martino si conchiuse che, dando el duca Bergamo, la guerra finisse,
 il che fu el secondo anno dal suo principio.

In questo tempo, essendo infestata Genova da Alphonso et da' fuorausciti,
 Philippo mandò in aiuto di quella Francesco Sphorza. Et già lui havea montato
 35 l'Appennino et, trovandosi in luoghi strettissimi et ròpidi, fu di subito assaltato
 da quegli che lui stimava amicissimi a Philippo et trovòssi nel mezzo de' nimici
 et tra tante saette che pareva una grandine, in forma che e' suoi soldati invilirono

30. Celle | Vercelle **Ap Pr**

35. ròpidi | rapidi **Ap Pr**

et già pensavano d'arrendersi, perché non haveano luogo non solamente da combactere ma ancora da potersi fermare; il perché Francesco, mutato consiglio, volse indietro in modo che e' primi diventorono ultimi et gli ultimi primi. Il che vedendo l'agreste et tumultuaria turba, cupida di predare gli perseguitava con
 5 somme strida, et dalle spalle et da costa gli percoteva et pe' luoghi rōpidi gli spigneva. Molti ne uccidono, piú ne feriscono. Gherardo da Cotignuola – huomo et forte et molto experto nell'arte militare –, perché era quasi l'ultimo, oppresso dalla moltitudine et cadutogli el cavallo nella ripa s'arrese alla fede d'uno de' pae-
 10 sani; ma quello, per somma crudeltà et perfidia, poi che Gherardo s'ebbe tracto l'elmo, con una puncta di balestra gli percosse el capo et ucciselo. Et finalmente, conducto Francesco co' suoi in picciol piano el quale era in quella valle, tucti gli fece fare cerchio et voltarsi alla turba che gli attorniavano, il perché non ardirono e' nimici piú assaltarlo ma corsono a' passi et tucti gli occuparono, onde né osava né poteva partirsi Francesco; ma Eliana Spinola, donna molto nobile et amicis-
 15 sima a Philippo la quale teneva Ronco, castello propinquo, liberalmente lo riceve et da tanta crudeltà lo liberò.

El seguente giorno per opera d'alquanti Spinoli s'impetrò da quegli che haveano occupati e' passi che si levassino, et Francesco si tornò a salvamento onde era partito. Né molti giorni dipoi Francesco fu accusato a Philippo che lo tradiva
 20 et che in breve se n'anderebbe a' Vinitiani o a' Fiorentini – gli accusatori furono Nicolò Guerriero et el conte Alberigo –, il perché Philippo, il quale di natura era molto sospetoso, facile lo credette et ordinò a Francesco le stanze in quello di Pavia, tra Po et Ticino. Mortaro era il castello dove gli furono date le stanze: ivi, perché alcuno soldo non gli era pagato, vixè due anni con tanta carestia di tucte
 25 le cose che chi fusse assediato non facilmente patirebbe piú incomodi.

Questo faceva Philippo acciò che e' suoi soldati col tempo consumassino l'arme e ' cavagli, | et *interim* tucti e' capi del suo exercito o con pecunia o con
 altri doni et promesse tentava et confortavagli che da'llui si partissino. Ma tanta fu la constanza di tucti et la fede et sommo amore che portavano al loro capitano
 30 che nessuno, excepto due o tre, manchò di fede; et Francesco, confidandosi nella sua innocentia, spesso visitava el duca et ingegnvasi purgare ogni calunnia dagli dagli obtrectatori et invidiosi, in che et alcuni suoi amici et *maxime* Guido Torelli molto l'aiutavano; et finalmente, benché vedessi el duca, credulo a' suoi nimici, essere molto irato inverso di sé, nientedimeno deliberò con extrema patientia sopportare ogni danno et incomodo et pericolo piú tosto che fare cosa
 35 alcuna per la quale potessi ragionevolmente incorrere infamia. Due volte in consiglio fu disputato se Francesco si dovessi imprigionare o far morire, et due volte per opera et auctorità di Guido fu salvato.

5. rōpidi | rapidi **Ap Pr**

E' Fiorentini in questo tempo mandorono Nicolò Fortebraccio con l'exercito contro a' Lucchesi, stimando che, essendo quegli oppressi dalla tyrannide di Paolo Guinisi, facilmente s'arrenderebbono; il perché Paolo, destituito da ogni altro aiuto, tentò per suoi oratori che Philippo prendessi a difenderlo, il che trovò
 5 esser difficile perché havea ne' capitoli della pace celebrata con la Lega che non potessi passare el fiume della Magra né venire in Toscana. Nientedimeno per intercessione de' Sanesi, e' quali temevono che, vinca Lucca, el fiorentino exercito non si voltassi contro a'loro, finalmente impetrò che lui gli mandasse uno de' suoi capitani fingendo di cassarlo.

10 Era in que' giorni tornato Francesco nella benignità del duca, purgata già al tutto ogni suspitione, et, perché era finita la sua condotta, fu giudicato idoneo et apto a questa impresa. Adunche, così pregando e' lucchesi et sanesi imbasciatori, lui con la pecunia che parte ebbe dal duca, parte dalle sue paterne terre del Reame, messe a ordine e' suoi veterani soldati et ancora condusse nuova gente,
 15 et passò l'Appennino et per la Lunigiana arrivò nel Lucchese; ma el Fortebraccio, el quale già havea occupato tutto quello et con l'exercito assediato la città, sentendo la venuta di Francesco si levò da campo et ritraxesi a Ripafracta, castello posto nel mezzo di Lucca et di Pisa.

Paolo et e' Lucchesi, liberati dalla obsidione per beneficio di Francesco, erono cupidi di ricuperare le castelle già rebellate; ma Paolo, più docto in mercatura che in signoreggiare, per liberarsi da tante cure et angustie di secreto cominciò ad tractare co' Fiorentini di dare loro la città, con patti che loro gli dessino gran pecunia et facessinlo cittadino fiorentino. Il che intendendo e' Lucchesi, chiamorono Francesco dentro alla città et pregorono che lui pigliassi el governo, et
 25 dipoi gli menarono | Paolo prigionero con cinque figliuoli, addomandando che fussi punito della sua perfidia. Francesco, benché conoscea et quanto Paolo meritava et quanto a' lui fusse licito di fare, nientedimeno per non maculare la sua intera fama rifiutò la signoria et lasciò la città libera, et Paolo et e' figliuoli mandò al duca. Lui recuperò el contado di Lucca parte per forza, parte per volontà de' paesani, et finalmente venne a Pescia, terra nobile et ben munita de' Fiorentini.

E' Fiorentini gli mandorono Boccaccino Alamanni imbasciatore, el quale, perché era stato molto amico a Sphorza, stimorono dovergli essere grato. Costui lo confortò che non volessi fare ingiuria al popolo fiorentino, el quale era stato amicissimo a suo padre et a' lui potrebbe quando che sia molto giovare; *preterea*
 35 promisse che se lui si partisse dalla guerra di Lucca e' Fiorentini gli pagherebbono septantamila fiorini, de' quali restavano debitori pel soldo del padre. Accettò la pecunia Francesco Sphorza et partissi del Lucchese per andare in Puglia, alle sue terre, et venne alla Mirandola. Questo fu nel trigesimo anno sopra millequattrocento.

c. 19r

E' Fiorentini elexeno capitano degli exerciti Guidantonio da Montefeltro, conte d'Urbino, et con grande exercito di nuovo puoseno campo a Lucca et con ogni sforzo et spetie d'artiglierie la stringevono, il perché Filippo mandò in aiuto de' Lucchesi Nicolò Piccino, il quale ruppe et messe in fuga l'exercito fiorentino. E' Venitiani, essendo per questo ropta la pace, con grande sforzo ordinarono nuova guerra al duca; el duca similmente con ogni via si preparava.

In quel tempo el conte Francesco dall'una et dall'altra parte fu richiesto con honorificentissime conditioni, ma infine, per opera di Martino, Filippo, el quale nessuno figliuolo maschio havea, per adoptione se lo fece figliuolo et acceptollo nella casa de' Visconti con tucti e' suoi descendenti, et dettegli in moglie Bianca Maria, sua unica figliuola, et donògli Castellaccio, Bosco et Fregarolo, castella d'Alexandria, et uno stendardo nel quale era dipincta una panthera; il perché nel principio della primavera epsò si mosse dalla Mirandola con le sue genti et venne a Cremona.

In questo mezzo seguí la morte di Martino, la quale tenne sospesi gli animi insino alla creatione del successore. Questo fu Gabriello Condalmero, venitiano per patria, el quale fu nomato Eugenio quarto, pel quale crebbono gli animi a' Venitiani, a' quali el Carmignola promettea indubitata victoria. Costui dagli Orci Nuovi cavalcò in Cremonese con speranza di havere Soncino per tradimento.

Intese questo el conte Francesco et da Cremona gli venne incontro con tucte le genti, et el giorno decimo sexto di giugno commissono asprissima bactaglia non lontano da Soncino: vinse | Francesco et prese millecinquecento cavagli. Il che udendo e' Venitiani, con maggiore animo si prepararono alla guerra et, rifacto et accresciuto l'exercito, di nuovo feciono passare el Carmignuola in Cremonese et per Po hebbono maggiore armata che prima, perché in quella furono trentasepte galeoni, et galeazze et galee soctili et altri minori legni circa a cento; della quale armata fu capitano Nicolò Trivòsòno, el quale navigando contro alla corrente andò insino a Cremona; et el Carmignuola era con l'exercito ad tre miglia proximo alla città, acciò che in uno medesimo tempo et all'armata dessi aiuto et strignessi e' Cremonesi.

All'incontro di questa preparò Filippo l'armata sua, ma non piú che di cinquanta legni tra galeoni et altre navi; el capitano era Pacino Eustachio da Pavia. Venendo questa alla seconda del fiume, el Trivisino, poiché 'l Carmignuola indugiava di venire, ritornò indietro et fermòssi lontano da Cremona tre miglia, dove facilmente potea venire l'exercito di terra et porgergli aiuto. Francesco Sphorza et Nicolò Piccino, e' quali erono capitani de' Ducheschi, fornirono l'armata di soldati con animo di passare el resto dello exercito – el quale restava

27. Trivòsòno | Triudsano **Ap** | Trivisano **Ap Pr**

33. Trivisino | Trivisano **Ap Pr**

molto diminuito et spogliato delle miglior genti – di là da Abda pel ponte di legname el quale era a Pisleone.

Pacino, havendo nell'armata sua tanto accresciuto el numero de' combactitori, subito che fu nel conspecto della hostile armata disiderò combactere, et affrec-
 5 tavasi perché, sendo esperto della natura del fiume, temeva che l'acque, accre-
 sciate per le piove, non scemassino indugiando la zuffa, il che era contro al suo
 bisogno. Assaltò adunque e' nimici con grande impeto et molti da ogni parte
 morirono, ma la nocte gli divise; nientedimeno furono presi cinque galeoni
 dell'armata del duca, e' quali, spartiti dal resto de' suoi, da l'hostile multitudine
 10 furono interclusi, il che dette non piccolo terrore.

Questo conoscendo el conte, giudicò essere utile che a un tempo a due cose
 provedessi, in forma che all'armata accrescessi l'animo et ritenesse el Carmi-
 gnuola che non venissi in aiuto de' suoi; il perché ordinò che due de' suoi, fin-
 gendo essere fuggiti, venissino in campo de' Vinitiani et molto si dolessino di lui,
 15 et finalmente fingessino che lui venissi a trovargli. Credetelo facilmente el Car-
 mignuola et armò le genti, et parve da non partirsi dal luogo; ma Francesco et
 Nicolò nell'alba del giorno con tucte le genti montarono in su l'armata et con
 terribili grida assaltarono l'armata inimica, la quale stava incatenata insieme con
 le prue volte contro all'impeto dell'acqua, et di subito dissiparono et sbaragliano
 20 le navi venetiane.

La zuffa fu piú terribile che 'l dí di prima | et a uno tempo erono in bactaglia
 tucti e' navili da ogni parte, ma era varia la fortuna et hora l'una, hora l'altra parte
 pareva che vincessi. Finalmente, essendo [presi] alcuni galeoni ducheschi, fra '
 quali era quello che conduceva Piero Bruno da Parma dell'exercito sphorzesco
 25 – huomo molto forte et in guerra peritissimo –, cominciorono a temere l'altre
 navi et porre in su le rive chi le tenessi contro al fiume; ma Francesco, in una
 barca qua et là correndo, et con le mani et con le grida confortava, admoniva et
 riprehendeva e' soldati che non fuggissino ma virilmente combactessino. El me-
 desimo fece Piccinino, per le parole de' quali la zuffa di nuovo con grande ardore
 30 d'animo si rappicca et finalmente, scemando el fiume, alcuni governatori de' vi-
 nitiani galeoni de' piú alti, poco pratici, rimasono in sí poca acqua che né per
 forza di remi né per altra arte si poterono muovere del luogo; e' quali Francesco,
 con minori navigi et che pescavano assai meno, attornìo et prese. Tra questi fu
 el galeone capitano, ma el Trivisino si gictò in una scapha et fuggí a' suoi.

35 Preso el galeone con gli stendardi, gran paura messe agli altri et gran dispera-
 tione, il perché a un tracto si volsono in fuga; e' Ducheschi, seguitando, la mag-
 giore parte ne presono. Gravissimo danno per questo sentirono e' Vinitiani,

23. [presi]: *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 36, r. 32: Novissime autem cum nonnulli ex philippianis galeones caperentur...

perché perderono ventinove galeoni et tucto el resto dell'armata; et certo la spesa et delle fuste et delle artiglierie et delle armi et vectovaglie di tanto numero di legni, le quali cose furono copiosissime, parevano sopra le forze *etiam* di tucta Vinegia. Fu la zuffa in Po, non lontana da Cremona, nel trigesimo primo sopra
 5 millequattrocento, nel vigesimo primo giorno di giugno. Questa ropta induxe el Carmignuola in gran suspitione che lui per tradimento non havessi soccorso l'armata; il perché poi, el seguente anno, gli fu tagliata la testa a Vinegia.

Nel resto di questa state niente si fece degno di memoria. Solamente, circa el tertiodecimo giorno d'octobre, temptò el Carmignola per tractato entrare in Cremona, imperò che e' suoi per negligentia delle guardie scalarono le mura et, uc-
 10 cisi alquanti, presono la rocca di San Luca et tre giorni la tennono, aspectando soccorso dal Carmignuola, el quale era vicino a tre miglia a Cremona. Ma non venendo, et essendo loro combactuti giorno et nocte con ogni forza et ingegno da quegli della città, lasciorono la rocca; de' quali parte furono presi, parte tor-
 15 norono in campo. Dicono che consultandosi se si dovea soccorrere questa rocca, el Carmignuola spesse volte dixè temere assai che, mandandovi l'exercito, quello non dessi negli agguati de' nimici; et questa fu la seconda cagione per la quale a Vinegia crebbe il suspecto.

Passato già l'au|ctunno, el quale fu pieno di moleste et damnose piogge per
 20 le quali gran numero di cavagli ammorborono et perirono, Carmignuola andò alle stanze. In questo tempo Francesco Sphorza, et con le sue genti et con altre a quelle aggiunte, fu mandato contro a Giovan Giacomo marchese di Monferrato, perché et in questa et nella superiore guerra havea seguitato le parti vinitiane. Gran prede fece in quel paese et prese alcune castella, il perché tanto sbigoctí gli
 25 huomini di quella regione, non advezzi a guerra, che per tucto senza repugnantia si davono a Francesco; tra ' quali fu *etiam* Casale di Santo Evasio, castello celebre et capo della regione et sedia de' marchesi. Disperando adunque in tucto la salute sua el marchese, raccomandò quelle poche castella che gli restavano al duca di Savoia, et amico et parente et vicino suo; et lui, per la Magna passato gli Alpi,
 30 andò a Vinegia.

Mentre che tale fortuna era in Italia, Gismondo imperadore pe' conforti di Filippo passò in Italia et venne a Milano per pigliare la corona del ferro, come è di costume degli imperadori, et dipoi andare a Roma. A' preghi dello imperadore Filippo perdonò a Gian Iacopo et restituígli tucte le castella che gli havea
 35 tolte; ma el duca di Savoia, pregato di questo medesimo, per nessun modo volle consentire.

Composte adunque le cose di Monferrato, Francesco fu rivotato a Milano, dove el decimo tertio giorno di febraio la Bianca Maria, d'età d'anni septe, gli fu sposata. Et stracchi dalla guerra non solo Filippo ma e' Vinitiani e ' Fiorentini,

c. 20^v

per interpositione di Nicolò marchese di Ferrara si cominciò a tractare la pace, *maxime* perché, oltre alle difficultà che arreca la guerra, e' Vinitiani, ucciso el Carmignuola, non haveano capitano, et Philippo non poteva usare l'opera di Nicolò Piccino per la ferita la quale havea hauta a Bima⁴ nella colloctola.

5 Fu facta adunche questa pace dal marchese circa kalende d'aprile, nella quale si lasciorono e' prigionio da ogni parte et a' Fiorentini furono restituite le castella che el duca havea tolte nel Pisano, nel Volterrano et ne l'Aretino; similmente e' Fiorentini renderono le castella che haveano tolte a' Lucchesi. Ma Gismondo imperadore, el quale – come habbiamo decto –, essendo ancora in guerra Italia,
10 venuto era a Milano et seco havea conducto gran copia di Tedeschi, fu da Philippo honorificentissimamente et non senza sommo spendio receptato; et poi che parte del verno vi fu stato, passò a Parma et Francesco l'accompagnò, dove stecte el resto del verno et, venuto primavera, andò a Lucca.

Ma e' Fiorentini, non solo a Philippo ma ancora a Gismondo nimici, presono
15 animo per la ropta che poco avanti haveano | dato alle genti del duca a Montopoli, non molto lontano da Pisa, et mandorono l'exercito nel Lucchese et quasi in su le porte et in su gli occhi dello imperadore s'accamporono et, correndo per ogni parte, tucto el contado saccheggiorono et guastorono. Dipoi passorono in sul Sanese et feciono el simile, ma, per carestia di vectovaglie, in brieve furono
20 constrecti tornarsi inverso Arezzo, onde lo 'mperadore hebbe commodità d'andare a Siena et doppo alquanti mesi passò a Roma, dove [solennemente] riceve la corona dell'oro; et da Roma per Todi et Perugia venne ad Arimino, et indi per quello di Ravenna, di Ferrara et di Mantova uscì d'Italia, et con tanta varietà o di fortuna o d'animo che, essendo venuto socto la speranza di Philippo et col suo
25 aiuto, se ne partì a quello nimicissimo; et certo quando era a Milano né mai Philippo l'andò a visitare né volle che epsò, benché molto ne pregassi, *etiam* con piccolo numero de' suoi entrasse in castello a visitarlo.

Mentre che Francesco stava in pace a Cremona, di nuovo venne in suspecto
30 al duca in tanto che, diterminando di secreto ucciderlo, mandò Simonino Gillino d'Alexandria con commissione che se lui *sua sponte* venissi lo seguitassi, et se per alcuna cagione lo dinegassi el venire lo ritenessi et uccidessi. Ma Francesco, el quale né questo sapea né cosa alcuna havea commesso per la quale dovessi temere, ricevuta l'ambasciata di subito delibera venire a Milano; ma, giunto a Lodi, per lettere di Contuccio Perugino – el quale lui teneva appresso di Philippo – è
35 advisato che Philippo ha constituto farlo uccidere. Comunicò questo co' suoi,

21. [solennemente]: **A e Pr** *leggono* solamente, *ma cfr.* **M₁** – SORANZO, p. 38, rr. 29-30: Romam profectus ab eo solemniter corona aurea donatus est.

4. Bima⁴ | la Bina **Ap Pr**

et tucti con le lagrime lo pregavano che non si mettessi a sí manifesta morte ma, poiché già cavalcando a sollazo erono ad caso arrivati al ponte d'Adda, si ritragga in quello de' Venitiani. Ma lui, fidandosi nella sua innocentia, rispuose non volere, fuggendosi, dare oppinione che fussi in colpa et havessi usato tradimento; il perché el giorno sequente cavalcò a Milano, non senza sommo suspecto che 'l duca, mosso dalle calunnie de' malivoli et invidi, non ordinassi qualche crudeltà inverso di lui. Ma Filippo, certificato da Simonino della sua venuta, mutò in meglio la sententia sua et, stimando al tucto lui essere innocente, comandò che molto honoratamente fussi ricevuto, et fuori della città gli andò incontro bene
5
10
due miglia la < > Maria con gran numero di cortigiani et di damigelle; il che essendo fuori di consuetudine, generò maggiore timore a Francesco; ma, venuto nel conspecto di Filippo, in tucto si rassicurò perché il duca, mandati di fuora gli altri, di secreto cosí gli parlò:

« Noi, o figliuol | mio, non habbiamo seguitato el proverbio nel quale si contiene che tante volte può essere decto a uno che lui non ha el naso, che finalmente si pone la mano al viso per chiarirsene; imperò che mai per nessuno tempo habbiamo dubitato della constantia, fede et sincerità tua verso di noi, ma, per satisfare a chi te ha calunniato, habbiamo facto di te quelle experientie delle quali la perspicità del tuo ingegno si può essere accorta. Il che habbiamo voluto fare acciò che quanto a noi era noto della innocentia et sincera fede tua inverso di noi, tanto ancora fussi noto agli altri ». Et doppo queste parole gli narrò di che cose et quante volte fussi stato calunniato appresso di sé, et che da sé in fuora lui non havea hauto amico che l'havessi difeso; et conchiuse che la venuta sua l'havea manifestato innocentissimo di quelle cose delle quali era stato accusato,
15
20
25
non a sé, il quale di niente dubitava, ma a quegli che lo calunniavano; et confortò che perseverassi nel ben fare et ricordassisi di quello che richiedea la virtù et la degnità sua, et da llui sperassi sempre ogni bene perché sempre l'arebbe in luogo di figliuolo.

c. 21^r

10. < >] duchessa **As Pr**

⟨ LIBER TERTIUS ⟩

Era l'anno trigesimo tertio sopra millequattrocento quando, ridotta in pace tucta Lombardia, a Francesco è annunziato che Iacopo Caudora havea cavalcato nelle terre le quali lui come herede di Sphorza
5 possedea in Puglia, et già havea preso la Serra et la Capriuola; il perché, con buona licentia di Philippo, terminò soccorrerle, et con sue gente era già arrivato in Romagna ma non era passato el Savio quando giù nella Marca ogni luogo era pieno di tumulto; et per Italia cresceva el nome di Francesco.

Era luogotenente nella Marca per Eugenio quarto sommo pontefice Giovanni Vitelleschi da Corneto, pel cui troppo duro governo et per la levità et mutabilità di quelle genti gli huomini, desiderosi sempre mutare signoria, erono cupidi uscire di sotto tal giogo. Molti adunque vengono incontro al conte et confortarlo a pigliare quella provincia, promettendo che o nessuno o pochi saranno quegli che, venendo lui, gli chiuggolino le porte; et tra ' primi furono e' signori di
15 Camerino, e' quali per discordia erono | stati crudeli nel fraterno sangue. Questi mandarono a tractare di darsi, ma Francesco di subito scripse al duca richiedendolo di consiglio et dimostrando et in questo et in ogni altra cosa volere sempre seguitare suo parere; ma Philippo, desiderando che le cose della Chiesa nel pontificato d'Eugenio – perché lui era vinitiano et seguitava le parti vinitiane – havessino detrimento, lo conforta, ma secretamente, che pigliassi la Marca et in qualunque modo potessi infestasse Eugenio. Il perché Francesco condusse gente d'arme oltre alle sue consuete, et tra gli altri tolse Lorenzo Actendolo da Cotignuola, suo consorto; et, composte le cose di Puglia, cavalcò nella Marca et venne a Hiesi, città così nomata dal propinquo fiume. E' cittadini di questa, benché fusse il verno et havessino alla guardia della terra Iosia d'Acquaviva con
25 buona gente, nientedimeno el seguente giorno si dettono, salvato nientedimeno la gente d'arme.

Questa presa di Hiesi sí súbita dette tanto pavento agli altri che tucti a gara mandavon oratori per arrendersi a Francesco. Passò dipoi due fiumi, la Potenza
30 et Clentie, et accampòssi a Monte dell'Olmo, el quale castello et per lunga pace et per la fertilità del paese era molto ricco, et quegli huomini, fidandosi nella fortezza del luogo, davon segno volere stare nella fede; ma a Francesco fu grata tale constantia, perché desiderava havere giusta cagione di dare alcuno castello a sacco a' suoi soldati et havere luogo dove, bisognando, si potessi ritrarre. Il per-

c. 22r

5. et la Capriuola | Capriola **Ap Pr**
30. Clentie | Clenti **Ap Pr**

ché, considerato bene la natura del luogo et le munitioni factevi per opera humana, el seguente giorno alla sproveduta lo cinse di gente et diègli aspra bactaglia et, parte salendo con le scale, parte rompendo el muro, finalmente v'entrarono et saccheggiaronlo. Questo fu cagione che nessuno altro ritardassi di darsi a
 5 Francesco et Vitello rifuggí a Ricanati come a'luogo molto sicuro; dipoi, veduta tanta mutatione, per mare se n'andò a Roma. Per la sua partita Oximo et Ricanati si dettono a Francesco seguendo l'exemplo de' vicini.

Havea el Vitellio messo in tucte le rocche della Marca et del Ducato de' principali cittadini di Ricanati e' quali si riputava fideli. Adunque Francesco, preso
 10 Ricanati, fé annuntiare a tucti quegli castellani che se non davano le rocche che haveano in guardia ucciderebbe tucte le loro famiglie; per la qual paura ciascuno dette la sua rocca, benché ancora la terra non si fusse data; il perché hebbe el Girone di Fermo et la fortezza d'Ascoli, benché fussino nell'ultima parte della provincia. Il che fu con tanta celerità che, infra quindici dí dalla sua entrata nella
 15 terra, quasi tucta quella provincia venne in sua potestà, | et epsa Ancona, città antica et nobile, si fece tributaria; il perché già le terre della Chiesa le quali erono nel Ducato et nel Patrimonio cominciavano a sollevarsi, et alcune tractavano di darsi et persuadevano a Francesco che venisse.

c. 22^v

In questo medesimo tempo Nicolò Fortebraccio, el quale era stato a' soldi d'Eugenio, alienato perché intese che lui con tradimento lo volea pigliare, con gran tumulto occupò Tiburi²¹ et piú castella propinque a Roma, et grave guerra faceva a' Romani. Contro a costui era Michelecto Attendolo, non di minore disciplina militare che 'l Fortebraccio, ma per inopia et carestia di pecunia – senza la quale non si può far guerra – con difficoltà potea cavalcare contro al nimico;
 25 il perché, mancando l'auctorità ad Eugenio et stando sospese le terre, quegli che non erono dalla parte di Braccio volentieri inclinavano a Francesco et da'llui domandavano aiuto.

Francesco, al quale per tanti successi era cresciuto l'animo, diterminò seguire e' consigli degli amici che lo chiamavano et, quanto potessi, distendere le forze sue per quelle parti. Per quello di Camerino passò nel Ducato, dove e' Todini – la quale è nobile città in Umbria – si dettono; similmente Terni, Ametia, Toscanella et Otricoli et la rocca Soriana, la quale havea in custodia uno da Rieti²². Il perché Eugenio, in tanto pericolo postponendo la dignità, gli mandò Nicolò vescovo Campano – el quale dipoi fu cardinale –, col quale Francesco s'accordò facilmente, sí perché desiderava cose honeste, sí perché gli erono
 35

21. Tiburi²¹ | Tivoli **Ap Pr**

32. Ametia | Amelia **Ap Pr**

33. Rieti²² | Racanati **Ap Racanata Pr**

offerte nobili conditioni. Convennoni adunque che lui ricevesti el titolo di marchese et tucta la Marca con giusto titolo possedessi, et l'altre terre che havea preso nel Ducato et nel Patrimonio tenessi come vicario della Chiesa, et finalmente fu facto gomphalonieri di Sancta Chiesa, la quale è in Italia suprema dignità della militia, con conditione che perseguitassi Nicolò Fortebraccio, inimico della Chiesa; il perché Francesco mandò Lorenzo Attendolo et Lione suo fratello con domila cavagli a Michelecto. Il perché l'exercito d'Eugenio, el quale prima in tanto horrore havea el nimico che appena si teneva sicuro dentro a' campi ben fortificati, prese animo et prima assediorono Monteritondo, ma essendo inexpugnabile lo lasciorono et andarono a campo a Tiboli; e' quali seguitò Fortebraccio, et appresso prese zuffa et fu ropto et, volto in fuga, perdé ducento cavagli.

El conte in questo mezzo assediava Montefiasconi, dove erono cavagli di Braccio alla guardia, né era dubbio che Fortebraccio era costrecto lasciare le cose della Chiesa se 'l duca di Melano, havendo a male l'accordo | facto tra Eugenio et Francesco Sphorza, non havessi mandato Nicolò Piccino in Toscana, il quale sobto spetie di curare la sua sanità era venuto a' bagni di Siena; et benché Michelecto fussi a Tiboli et Francesco a Montefiascone, nientedimeno Fortebraccio cavalcava pel Patrimonio et per le terre de' romani cittadini, et molte scorrerie facea et a Vetralla et a molte altre castella de' Colonesi. Per la qual cosa, o perché e' Romani non potessino piú sopportare e' gravi incomodi della guerra, o perché la venuta di Piccinino in Toscana havessi alienato gli animi di molti dal pontefice né si potessino per alcun modo mitigare le menti degli huomini, l'infima plebe prese l'arme et gridò libertà et occupò tucte le porte excepto che Porta Appia, la quale Michelecto, inteso el tumulto della città, lasciando Tiboli corse di subito et occupòlla, et, lasciatovi gente a guardia, fermò e' campi a San Paolo; ma Eugenio non haveva molta auctorità, perché el pontificato, el quale da Martino era stato lasciato pacifico, havea molto perturbato.

Et già si ragunava el Concilio a Basilea et alcuni cardinali v'andavano, et Eugenio era rinchiuso in San Grisogono et erono presi tucti e' passi acciò che non si potessi partire di Roma. Quivi adunque alquanti giorni sofferse molte indegnità et finalmente, istravestito, per piccola barca, benché da ogni ripa fussi saettato, navigò a Hostia et indi montò in galea et venne a Pisa, et da Pisa a Firenze. Di qui mandò uno edicto che tucti e' popoli soctoposti alla Chiesa obedissino a Francesco Sphorza come a vero gonfaloniere.

E' Romani, poiché non poterono pigliare el pontefice, si volsono a' cortigiani et ingegneronsi saccheggiare ciò che v'era rimaso; il perché molti rifuggirono parte nelle vicine castella, parte in Castel Sanct'Agnolo, et in quel modo si salvarono. Dipoi mandorono e' Romani a Piccinino che andasse a pigliare el governo

c. 23r

della città pel duca di Melano, insino a tanto che nel Concilio si pigliassi forma et del pontificato et delle cose della Chiesa.

Non messe intervallo Piccinino di soccorrere et la città a sé amica et Fortebraccio, huomo di sua parte, el quale era in mezzo di due inimici exerciti. Il perché, ragunate le genti, venne nel Ducato et indi passò a Viterbo, onde era vicino a Fortebraccio, imperò che Fortebraccio, udita la rebellione della città, fece tregua co' Romani et venne incontro a Piccinino; et gli Sphorzeschi, udita la venuta di Piccino, dettono la Porta Appia a' Romani et da quegli fu loro permesso che pel ponte passassino Tevere, et, cavalcando lungo la marina, andorono al conte Francesco Sphorza, el quale, abbandonato l'assedio di Montefiascone, | era venuto ad Rispampano, non lontano da Toscanella, per soccorrere e' suoi e' quali erano a Roma; et fece la fortuna che 'l medesimo giorno et Michelecto arrivò a Rispampano al conte, et Piccino a Viterbo a Fortebraccio.

c. 23^v

Adunque tucte le forze di due validissime parti in disciplina militare s'erano accozate per combactere, et dall'una parte erono el conte et Michelecto, dall'altra Fortebraccio et Piccino primi capi delle parti; il perché tucta Italia stava actenta al fine di tanta cosa. Ma da principio, benché tra loro fussino gravi nimicitie et non piccole ingiurie et fussino le partialità non solo ne' capitani ma ne' soldati, nientedimeno posorono alquanti giorni pe' conforti degli oratori del duca, el quale, havendo da una parte el genero, el quale ancora chiamava figliuolo, dall'altra el suo capitano, desiderava che non s'azuffassino. Ma el conte, desiderando di conservare e' Viterbesi, e' quali erono antichi amici di suo padre, acciò che el loro contado non fussi guasto, venne nella campagna che è tra Vetralla et Orvieto et a San Martino si fermò, onde difendea e' Viterbesi che non fussino danneggiati et dalle vicine castella haveva gran copia di vectovaglia senza pericolo. Ma essendo e' due exerciti vicini a due miglia, come è la natura de' soldati essere abbondanti di villane et mordaci parole, da ogni parte si dicevano ingiuriose parole, et *maxime* Fortebraccio in molte cose sparlava del conte, e' cui soldati diceva attendere a farsi le zazere et a specchiarsi, et essere piú apti a cantare et a danzare che a combactere; et concludeva che e' suoi Bracceschi, horridi et inculti, presto di sí puliti huomini triumpherebbono. El conte se ne dolse con gli oratori ducheschi et dixè che in brevi giorni sentirebbe Braccio se gli Sphorzeschi sapessino usare le lance et le spade; dipoi convocò tucti e' principali del suo exercito et in questa forma parlò:

« Io né vidi né udií mai, o compagni miei, essere generatione alcuna di fiere che quando che sia non si dimenticassino et doventassino mansuete, excepto che le genti Braccesche, le quali sole nella nostra età sempre piú braveggiano con insolentia et bestiale temerità; el quale vitio nutrisce in loro la ignavia di quegli co' quali hanno hauto a fare insino al presente. Ma noi soli siamo stati e' quali

non habbiamo temuto le maschere de' Bracceschi, né e' vani timori ci hanno indocto tenebre agli occhi. Voi potesti all'Aquila, socto me ancora giovinecto, spegnere Braccio, el quale ogni cosa abbacteva, dal quale tucti questi hanno origine; il che fu cagione che loro per tucta Italia con odio capitale ci perseguitano, et, non po|tendo vincerne con l'arme et con la virtù, si volgono alle fraude et agl'inganni, le quali arti, insite loro dalla natura, sempre exercitano, et ciascuno di loro si vanta essere o Horatio Coclite o Valerio Corvino et noi chiamano rufiani et ghioctoni. Ma Dio mi sia testimonio che, se voi sarete della medesima volontà che io et se harete quello animo el quale sempre in voi ho conosciuto, io domani farò copia a' Bracceschi di potere fare facti con noi: o aspectinci o fuggghino, in modo gli tracteremo che tucta Italia intenderà che loro hanno acquistato nome con fraude et con fallacia; et se Nicolò Piccino ha fama alcuna, quella non a'llui o a' suoi soldati, ma alla virtù di Philippo et de' suoi altri capitani si debba attribuire. Ma voi harete a mente che, se insino a questo dí noi habbiamo molte volte combactuto per la gloria et per la victoria, la zuffa di domani sarà con questo gregge di ladroni per la salute et per la roba nostra ».

c. 24r

Difficile è exprimere con quanto gaudio tucto l'exercito udí queste parole et quante grida di subito s'udirono; et Francesco comandò che la seguente mactina, nell'aurora, tucti s'armassino et delle piú pretiose cose che havessino in puncto si mettessino. Dipoi tucti in schiera andorono adassaltare e' nimici, ma Michele-
 20 letto, Troiolo et Ciampellone, perché cosí volle el conte, andorono avanti allo exercito con brigata scelta per trovare el nimico insino agli alloggiamenti.

El conte in ogni parte procurava che niente mancassi et ogni huomo confortava et accendeva a pigliare franco animo contro a' nimici. Dipoi, tornando a'
 25 primi, gli venne incontro Urbano da Derthona, oratore ducale, il quale quella nocte era alloggiato con Piccino. Costui, spaventato per la non aspectata venuta degli Sphorzeschi, correndo arrivò al conte et, gictatosi da cavallo, et pregava che non volessi guastare e' facti di Philippo, e' quali potea estimare suoi, et che non permettessi ch'e' suoi combactessino et vincessino le gente duchesche; et el
 30 conte per l'opposito rispondea che al tucto voleva provare se e' suoi sapevano usare l'arme et che pel duca faceva che uno de' due exerciti fussi ropto, perché l'uno et l'altro gli sarebbe piú obediente. Finalmente, stimolato da' prieghi d'Urbano, mandò un trombetto a Michelecto che se non havessino ancora appiccato la zuffa si fermassino, credendo in vero che già fussi appiccata; ma perché quegli
 35 haveano a passare una valle molto difficile, erono soprastati piú che non credeva el conte. Adunque, volando, el trombecto gli sopraggiunse et comandò che si fermassino; ma e' Bracceschi, e' quali poco avanti haveano advilito in parole et

21. Ciampellone | Ciarpellone **Ap Pr**

in minacci gli Sphorzeschi, udita | la lor venuta in forma sbigoctirono che, lasciando buona parte de' carriaggi, senza alcuno ordine si fuggirono a Vetralla, benché havessino hauto spatio d'armarsi, et quivi intorno alla molto fortificata terra si posono; et in questo modo e' preghi degli oratori tolsono delle mani del
 5 conte una indubitata victoria. Dicesi che Nicolò Piccino, vedendo venire le squadre sphorzesche, dixè: « Guatate con che compagnia et con che famiglia ci visita el figliuolo del duca di Milano », et dipoi, voltosi a Fortebraccio, aspramente lo riprese che con sue villanie l'havessi tanto concitato contra di loro.

c. 24r

Tornato el conte in campo, cominciorono gli oratori con maggiore diligentia
 10 a tractare l'accordo tra le parti, et el conte adomandava ch'e' Bracceschi non facessino guerra al papa et non andassino contro a Roma. Ma quegli, benché con giuramento et con testimonio degli oratori l'havessino promesso, nientedimeno, movendo innanzi l'alba, cavalcorono inverso Roma; ma facto el giorno el conte, non sperando potergli rigiugnere, cavalcò a Montefiascone stimando che, strignendo lui la terra, e' nimici sarieno forzati a soccorrerla et così verrebbero alle
 15 mani. Ma e' Bracceschi, giunti a Roma, si comosono co' Romani et dipoi per Ponte Molli passorono in Sabina et presono Magkino, el quale era guardato dagli Sphorzeschi; dipoi andorono a Otricoli. Troiolo et Ciarpellone furono mandati alla guardia di quelle terre, ma l'uno fu preso, l'altro assediato; il che udendo el
 20 conte, et *maxime* che Narni era per accordarsi col nimico, con gran celerità et ad gran giornate verso quello cavalca et a Michelecto commette che col resto dell'exercito lo seguiti. Lui, intrato in Narni, confermò e' cittadini nella fede, e' quali havea sentito che haveano ricevuto el Piccino et già tractavano e' capitoli; dipoi, per le montagne piú apte alle fanterie che a' cavagli, s'appressò a' nimici.
 25 Perturbò molto e' Bracceschi sí repentina venuta del conte, imperò che prima lo vidono nel lor conspecto che havessino inteso che lui fussi partito da Montefiascone; il perché, lasciata l'obsidione d'Otricoli et di Ciarpellone, si riduxeno a Magliano. El conte, essendo già arrivato Michelecto, passò Narni et posesi in sul Tevere appresso d'Otricoli, né era piú intervallo che due miglia tra lui e' nimici.

Era già opinione di tucti che gli Sphorzeschi fussino d'ogni copia di cose, et
 30 *maxime* di forze et d'animo di soldati, superiori; et e' Bracceschi havevano penuria di vectovaglie et, schifando la zuffa, si riducevono in luoghi forti, né facilmente poteano mutare e' campi perché davanti haveano el nimico et dall'uno de' lati era el fiume, dall'altro et di drieto haveano monti quasi impossibili a passargli;
 35 il | perché al conte si dimostrava ogni cosa prospera, se la fortuna non gli havessi portato invidia, imperò che, oppresso da continue et gravissime febri, fu costretto lasciare la cura della guerra et actendere alla sua valitudine; et benché a Michelecto non mancassi né peritia nelle cose militari né auctorità, nientedimeno

c. 25r

17. Maglino | Magliano **Ap Pr**

riputava fare assai se salvassi l'exercito insino che 'l conte ricuperassi la sanità, et nulla impresa voleva fare.

5 *Interim* Filippo ogni industria poneva per metter pace fra questi due exerciti, et già per questo haveva septe oratori in queglii campi, perché le sue genti le quali
 10 haveva mandate in Romagna di aiuto a' Bolognesi erano molto oppresse da' Venitiani et da' Fiorentini, et per questo desiderava mandare el Piccinino, nel quale molto si fidava, in Romagna. Il perché, disiderandolo e' Bracceschi et essendo el conte impedito, *tandem* pel mezo degli oratori vennono in questo accordo: che le castelle occupate in quella state da Piccinino et da Fortebraccio si
 15 rendessino al conte acciò che tornassino al pontefice, et Piccinino tornassi in Romagna et Fortebraccio alle terre le quali innanzi haveva occupate nel Patrimonio et nel Ducato.

Composte queste cose, el conte circa a kalende d'agosto aggravò sí nel male che fu portato in Todi et a' suoi date le stanze nel contado di Todi, et Piccino
 15 pe' comandamenti del duca andò in Romagna. Fortebraccio, chiamato da' Romani contro a' capitoli di proximo facti, venne a Roma et in Transteveri, non lontano da San Piero, s'accampò per dare aiuto a' Romani, e' quali voleano tórre al papa Castel Sanct'Agnolo; ma, cacciato da Ciarpellone, se n'andò a Castello et a Scesi, come già era ordinato.

20 Eugenio, el quale era a Firenze, benché per la lunga guerra et molti affanni era sí exhausto et vacuo di pecunia che non potea pagare e' suoi stipendi al conte, nientedimeno molte cose tentava le quali pareva che havessino a turbare la pace et la quiete publica, imperò che si sforzava ridurre al suo imperio e' Bolognesi, nella città de' quali allora era potente la parte de' Canneloli. Il perché si ravilup-
 25 porono le cose in Romagna et quasi si tornò alla guerra, imperò che e' Bolognesi chiesono aiuto a Philppo; et Eugenio et e' Vinitiani per legati, et e' Fiorentini a bocca pregava che mandassino le genti in Romagna contro a Philippo et lui subvenissino di pecunia con la quale pagassi el soldo al conte; ma non poté impetrare le pecunie perché dubitavano che 'l conte non fussi d'accordo col duca, ma
 30 mandorono le lor genti in Romagna contro a quelle del duca acciò che le sue forze non crescessino in Romagna. Il perché e' Vinitiani mandorono Gactamelata con assai | gente et a cavallo et a piè, et e' Fiorentini vi feciono cavalcare Nicolò da Tolentino con tucto l'exercito, e' quali ragunati insieme erano a Castel Bolognese; et Piccinino, giunto in Romagna, si congiunse con le genti che 'l duca
 35 haveva mandate et era intorno a Imola; et pochi giorni dipoi vennono in bactaglia et finalmente fu ropta la Lega et preso Nicolò da Tolentino et Pier Gioan Paolo et Astore da Faenza et furono mandati a Melano, ma el duca ritenne Nicolò et gli altri lasciò.

c. 25v

Nel principio del seguente verno Eugenio volse tucta la mente in ricuperare Roma, et il popolo romano intendea quanta utilità gli fussi che 'l papa tornassi et la maggior parte, mossi a penitentia, confessavano l'errore, et pochi restavano che per la grande sceleratezza erano ritenuti da disperatione; il perché era neces-
 5 sario mandarvi gente d'arme con la quale quegli che stavono in dubbio si confermassino et e' pervicaci sopprimessino. Il perché, essendo ancora el conte aggravato dalla malactia, vi fu mandato el patriarca de' Vitelleschi, el quale dimo-
 stramo essere stato legato nella Marca. Adunque venne a Roma con parte dello exercito del conte et col signor Leone et facilmente ricuperò la città; et allora fu
 10 libero Francesco Condelmero, cardinale et vicecancellieri, nipote d'Eugenio, el quale e' Romani nella rebellione haveano preso et insino a quel giorno ritenuto.

In quel medesimo tempo gli huomini di Camerino, levati in arme, uccisero e' figliuoli di Berardo Varani, loro signori, et Gentile Pandolfo, zio di questi; il che acciò che più manifesto appaia, ripetirò la cosa alquanto di lontano.

15 Ridolpho, figliuolo di Gentile, hebbe due mogli et della prima generò Gentil Pandolfo et Berardo, della seconda Piero Gentile et Giovanni. Gentil Pandolfo fu avaro et crudele, et Berardo, di più clemente natura, pe' conforti del fratello diventò crudele et pessimo. Questi due, già di grave età, temendo che Pier Gentile et Giovanni, frategli minori, non nocessino a' figliuoli et spogliassinli del
 20 principato, feciono tale tradimento. Era el Vitellesco, del quale già habbiamo decto, legato nella Marca, huomo di grande animo et fraudolento; costui, per grande pecunia mosso, diliberò uccidere Pier Gentile et Giovanni, il perché si riduxe a San Severino, castello lontano dieci miglia da Camerino, et chiama a sé questi quactro frategli: e' due maggiori si scusano per le gocte et confortano e'
 25 minori che vi vadino. Giovanni, el quale era d'ingegno acuto, rispuose che in nessun modo voleva andare; ma Pier Gentile, huomo di facil natura et vacuo d'ogni colpa, volentieri andò, promettendo di riferire a' fra | tegli ciò che il legato gl'imponessi; et giunto la sera a San Severino, fece el legato ferrare le porte acciò che niente potessi essere riferito a Camerino. La seguente mactina Gentile et
 30 Berardo, inteso el tucto, fanno chiamare Giovanni in camera di Gentile, et quivi con aspre parole lo riprendevano che lui temptava tucte quelle cose contro alla Chiesa per le quali et lui et loro ne havessino andare in ruina. Rispuose Giovanni: « Io non intendo cosa che tu dica et parmi che tu sogni », et, decte queste parole, uscì di camera; ma certi, ordinati da Berardo, uscendo l'uccisero, et el Vitellesco
 35 fece menare Pier Gentile a Ricanati et quivi publicamente gli fece tagliare la testa, apponendogli che havea falsificato la moneta d'Eugenio.

Commesse queste due crudeltà, el principato si divide tra Gentile Pandolfo et Berardo. Berardo se n'andò a Tolentino, el quale nella divisione gli era tocco, castello molto dilectevole et ad ogni moto della Marca aptissimo. Questo era

c. 26r

stato prima di Giovanni et lui per l'humanità et liberalità sua molto v'era amato,
 il perché certi de' suoi partigiani chiamorono Fosc[h]ino da Cotignola, governa-
 tore della Marca; il perché, andandogli incontro Berardo col popolo per cacciarlo,
 fu morto. Questo, benché paressi cosa atroce, nientedimeno per la morte crudele
 5 di Giovanni lo portorono in pace. Similmente a Camerino fu giudicato sí grande
 la crudeltà di Gentil Pandolfo et di Berardo contro a' loro frategli che, prese
 l'armi pubblicamente, e' figliuoli di Berardo et Gentil Pandolfo con molti scherni
 uccisono; il che da tucti fu giudicato essere advenuto per divino giudicio, *maxime*
 perché fra pochi anni el principato tornò a' figliuoli di Pier Gentile et di Giovanni,
 10 e' quali ingiustamente erono stati uccisi. Restati in questa forma liberi e' Came-
 rinesi, perché per loro medesimi non si fidavano potere reggere si feciono tribu-
 tari di Francesco Sphorza.

In questi tempi Luigi d'Angiò, il quale dimostramo essere stato adoptato dalla
 regina Giovanna, faceva guerra a Giovanni Antonio principe di Taranto perché
 15 favoriva e' Catalani – el capitano suo era Iacopo Caudora –, ma, pe' disagi et
 extremi caldi percosso da assidua febbre, fu costrecto tornare a Cosentia, dove
 in pochi giorni morí, non senza sommo merore di tucto el Regno perché era
 principe molto clemente et humano; et Alphonso era in Sicilia con grande armata,
 sperando d'esser chiamato in Italia o dalla regina o dalla parte adversa agli An-
 gioini, et Philippo molto lo confortava al venire in Italia, il che facea non perché
 20 le forze del re crescessino in Italia ma per mettere questa paura a' Vinitiani – ma
 questo fu manifesto ne' tempi seguenti, perché spesso furono in diversa senten-
 tia et l'uno contro | la salute dell'altro molte cose machinava –; nientedimeno la
 morte di Luigi gli dette grande speranza, il perché non cessava con vari premi
 25 farsi gli nimici amici o con varie cose impaurirgli.

c. 26^v

E' Vinitiani et Fiorentini collegati con somma instantia tractavano con Eu-
 genio che alla guerra che s'havea a fare contro a Philippo fussi capitano France-
 sco Sphorza, promettendo per questo ogni gran premio, et gli oratori di questa
 Lega et di Philippo erono a Todi intorno a Francesco et ciascuno s'ingegnava
 30 con grandi premi tirarlo alla sua parte. Ma lui, vedendo in quanta auctorità già
 Piccino fussi appresso del duca et desperando non che esserli superiore ma non
 potere equipararlo, et temendo della emulatione che suole essere tra ' capitani,
 diterminò non lasciare le cose certe per incerta speranza et commisse a Capta-
 briga et a Contuccio, e' quali havea a Firenze appresso ad Eugenio, che con so-
 lenne stipulatione fermino quanto havevano di commissione; il che era che 'l
 35 conte rimanessi gonfalonieri di Sancta Chiesa, come prima era, et fussi factò dal
 papa et dal collegio de' cardinali marchese della Marca d'Ancona et perpetuo
 vicario di Todi et di Toscanella et di certe altre terre che haveva in Toscana et

nel Ducato, et l'altre lasciassi alla Chiesa; et da' Vinitiani et Fiorentini fussi con-
ducto per due anni con tremila cavagli et mille fanti et fussi loro capitano gene-
rale; et che la Lega s'obligasse a difendergli tucte le cose che lui havea in Italia.

5 Facta questa conventione, Eugenio gli comandò che movessi guerra al For-
tebraccio, sommo inimico della Chiesa, el quale teneva molte terre della Chiesa
in Toscana et nel Ducato, delle quali le principali erono Tiboli, Montefiascone,
Ascesi et Città di Castello; da questi luoghi con continue scorrerie danneggiava
tucto el paese. El conte Francesco fece fare un ponte in sul Tevere per potere
10 più facilmente scorrere quegli che nel Patrimonio erono offesi, perché né vado
alcuno si trovava et nessuno ponte vi restava intero, né v'era copia di navili.
Trovò adunque nuova et inusitata forma di ponte: fece fare octo canapi grossis-
simi, lunghi quanto era la latitudine del fiume – né gli mancò a questo la materia
perché el paese di Fuligno n'abbonda –; dipoi vi distese sei alberi legandogli alle
15 pile del rovinato ponte et dall'uno et l'altro lato ne tirò due più alti e' quali faces-
sino sponda, et ogni cosa coperse d'assi; et in colonne di legno, le quali ficcò nel
fiume, fermò el ponte, acciò che per la sua lunghezza non vacillassi. Dette questo
ponte stupore agli huomini per la celerità et facilità che apparve in edificarlo. Per
questo adunque passò le copie molto commodamente.

In quella | primavera gli furon portate da Firenze le bandiere d'Eugenio, de'
20 Vinitiani et de' Fiorentini con grande pompa et magnificentia, et con quelle gran
somma di fiorini d'oro. La pecunia fu posta in Cortona et el Fortebraccio, perché
era di natura molto millantatore et nelle parole aspero et acerbo, diceva aperta-
mente che di quella ne voleva la sua parte; nientedimeno, benché il conte Fran-
cesco andassi pel Perugino a Cortona et indi ritornassi a Todi con gente scielte
25 et bene a ordine, et lui fusse advisato del tempo et del viaggio, sempre stette
fermo in Ascesi. Tornato a Todi dette denari a' suoi acciò che con celerità fus-
sino tucti a ordine; *preterea* conduxe el Taliano Frullino, el quale già era di gran
fama, con secento cavagli, imperò che Michelecto era stato chiamato in Puglia
dalla regina et Lorenzo, già aggravato dalla lunga età, havea lasciate le sue genti
30 a Francesco et erasi ridotto in Ferrara, la quale haveva electa per sedia de' suoi
ultimi anni.

Subito che l'herba fu grande alla campagna, el conte congregò le genti alla
Fracticella, castello vicino a Todi; dipoi con grande ordine mosse verso Ascesi.
Era quella città et per le genti di Fortebraccio et per la natura del luogo molto
35 forte, ma el conte, benché non havessi speranza di poterla per forza vincere,
nientedimeno tentava per ogni via di tirare el nimico ad fare facti d'arme. Adun-
que, poi che hebbe acquistato alcune castella, puose e' campi in quel luogo dove
è el tempio dedicato a Nostra Donna et dove già fu el domicilio di san Francesco

27. el Taliano Frullino | Taliano Forlano **As Pr**

et dove lui hebbe le visioni degli angeli, il perché è decta Sancta Maria degli Angeli. Di qui spesso correva el conte insino alle porte et el nimico rinchiuso provocava a bactaglia; ma lui, inferiore di forze, non usciva di fuori.

In questo mezzo cresceva ogni giorno la fama di Piccinino che lui veniva con
 5 molte genti di Lombardia in Romagna et che manderebbe con parte delle genti Francesco suo figliuolo in Toscana; il perché piacque ad Eugenio et a' Fiorentini che Francesco Sphorza lasciassi la 'mpresa contro a Fortebraccio et venissi a pecto a Piccinino, perché temevono che lui non subgiogasse quegli signori che in Romagna ubidivono alla Chiesa et dipoi venissi o in Toscana o nella Marca.
 10 Ma a Francesco Sphorza molto premeva che gli pareva per la sua partita che tucto el Ducato rimanessi in preda del nimico, *maxime* se Francesco Piccino si congiugnessi con Fortebraccio; il perché lasciò Lione suo fratello con mille cavagli et cinquecento fanti a guardia della provincia acciò che difendessi e' Todini et gli altri popoli, et ottenne che Eugenio facessi ire a Lione el Vitellesco con le
 15 genti della Chiesa le quali erano contro a Montefiascone. |

Ordinate queste cose, Francesco Sphorza cavalcando per quello di Perugia et di Castello venne al Borgo a San Sipolchro et alloggiò lungo Tevere, el quale era molto basso; ma, venendo repentina pioggia, sarebbe gran parte dello exercito dal diluvio sommerso se madonna Amphrosina, la quale possedea un castello
 20 nelle radici del monte, et docta per lungo uso della natura del fiume, non havessi a sproni bactendo mandato uno che l'avisassi che di subito si levasse. Havea già hauto l'acqua alle mani Francesco per andare a tavola, quando el messo giunse; et già el Tevere crescendo cominciava a uscire delle sue ripe et con horribili onde et immensa rapacità allagare la circunstante pianura. Dimostrò el messo in
 25 quanto pericolo si trovavano se di subito non levavano campo. Adunque con gran tumulto chi piglia l'arme, chi raccoglie le tende, et finalmente ciascuno, togliendo quello che piú stimava, si ritraheva a' piú propinqui colli, il perché non solamente de' cavagli et de' carriaggi molti rimasono sommersi dal diluvio, ma ancora non pochi huomini v'annegorono. In tanta difficoltà et confusione d'ogni
 30 cosa sopravvenne la nocte, la quale in ogni caso duplica la paura; [questa] passarono con molta anxietà. Dipoi, chiarito el giorno, meglio ciascuno conobbe e' suoi danni et detrimenti, et da maggior dolore furono oppressi; et ricercando trovavano ogni luogo pieno di mota et di ghiaia, in forma che non si conoscea dove fussino stati alloggiati né delle cose perdute appariva un minimo vestigio.

35 Dette questo caso non minore ropta al conte che se fussino stati ropti da' nimici, il perché fu constrecto a stare piú giorni ne' medesimi luoghi, tanto che

30. [questa]: **A e Pr** leggono queste.

33. pieno] ripieno **As Pr**

rassetassi l'exercito. Dipoi, sentendo che Piccinino era già in Romagna, in tre grandi giornate passò l'Apennino et giunse a Cesena et quivi si congiunse Gismondo «et Pandolpho Malatesti frategli; dipoi andò a pecto a Piccino che voleva passare el Savio. Era el nimico nel Furlinese, et essendo opinione che lui per le montagne voleva scendere in Toscana, gli fece tagliare e' passi et attraversare alberi et altra materia, et posevi gente alla guardia; et perché haveva molto minore numero di soldati che 'l nimico, mettea el Savio in mezzo, aspectando le genti che gli dovevano mandare e' Vinitiani et e' Fiorentini. Ma non venendo quelle, Piccinino ogni giorno hora tentava passare el fiume, hora l'Appennino; et già era dall'altra parte del monte arrivato Fortebraccio, da'llui chiamato acciò che gli aprissi la via. Ma el conte, vedendo che gran tumulto havea ad excitare la venuta di Piccino in Toscana et nel Ducato, con ogni arte et non senza pericolo del suo exercito s'industriava rite |nerlo.

c. 28r

Preterea fece fare un ponte vicino a un miglio a Cesena et per quello mandava di là dal fiume a saccomanno, et alcuna volta facevono alcune scaramucce; né molti giorni dapoi, assaltando Francesco Piccino et Sacramoro da Parma, e' saccomanni furono ropti da Troiolo et da Ciarpellone che facevono la scorta, et Sacramoro fu preso con gran parte de' suoi; el numero de' presi fu cento cavagli. Ma Fortebraccio, poi che vide essergli chiusi tucti e' passi, si tornò a Castello et dipoi, havendo adviso da Currado Trincio signore di Fuligno che Lione Sphorza – el quale, come habbiamo decto, era stato lasciato alla guardia del Ducato – facilmente si poteva vincere perché né affortificava e' campi, né faceva la nocte le guardie, né mandava ascolte, né in alcuna cosa mettea alcuna diligentia, Fortebraccio di subito mosse et, in breve tempo caminato sexanta miglia, in sul mezzogiorno assalì e' nimici, e' quali niente ancora haveano inteso di sua venuta. Trovògli tucti disarmati et gran parte a dormire, il perché et Lione et tucti gli altri fuono presi, excepto quegli che da principio della zuffa fuggirono in Montefalco, tra ' quali fu Francuccio da Sansoverino, conductieri molto eccellente.

Doppo questa ropta Braccio, con l'aiuto de' Fulignati, venne a campo a Montefalco. Gli huomini del castello si difendevono sperando soccorso dal Vitellesco, ma poiché né el soccorso veniva et molte cose necessarie già mancavono, si dettono con pacto che Francuccio co' suoi fussino securi; ma Braccio, ropta la fede, non lontano da' campi fece uccidere Francuccio.

Crebbe l'animo a Braccio questa victoria et volsesi alla Marca, et da prima entrò nel contado di Camerino et molte castella a'llui si dettono, et, guasto et predato tucto el paese, correva ogni giorno insino alle porte di Camerino, nel quale non era alcuno soldato a guardia. Desiderava haveere questa città per potere piú liberamente entrare nella Marca.

2-3. Gismondo «et Pandolpho Malatesti | Gismondo Pandolpho et Malatesta **As Pr**

Fu molto grave et molesta questa ropta al conte, imperò che non solo gli doleva la perdita dello exercito et la captura et morte de' conductieri, ma teneva che, vinto Camerino, non passassi nella Marca et quella provincia, di sua natura mobile, essendo vacua di difensori non perturbassi, et per paura et guasti
 5 non costringessi e' popoli che s'arrendessino. Il perché, instando molto a' Vinitiani, in brieve tempo hebbe Gactamelata et Taddeo da Esti con le lor genti; et e' Fiorentini ancora poco avanti haveano mandato Christophano da Tolentino, figliuolo di Nicolò, con due frategli, Giovanni et Baldovino, a guardare e' passi d'Appennino acciò che 'l nimico non potessi entrare in Toscana.

10 El conte, et per soccorrere con celerità a quegli di Camerino suoi amici, et per difendere la | Marca che non fussi damnificata, mandò Taliano Furlano et Manno Barile con le loro genti et con alquante squadre dell'altro exercito. Questi, giunti nella Marca, s'accorono con Alexandro Sphorza fratello di Francesco, el quale era alla guardia del paese, et, contracti gli aiuti di tucta la provincia, vanno
 15 a trovare el nimico.

Fortebraccio era a campo a un castello a capo del monte et non era lontano dalla città, né, perché sentissi la venuta de' nimici, [et confidando] ne la fortezza del sito et ne' suoi, sbigocti; ma gli Sphorzeschi salendo per luoghi difficili l'assaltorono, et Fortebraccio, el quale credeva poter resistere et difendere e' suoi
 20 campi bene affortificati, fu costrecto a combactere; ma poco tempo sostenono e' suoi el grande impeto de' nimici, ma volsonsi in fuga et dissipati correvono. Seguitavongli gli Sphorzeschi et grande numero ne presono.

Fortebraccio, poi che vide non essere più rimedio nella bactaglia, puose la salute sua nel fuggire et, trovando la via piena dalla turba che fuggiva, volle volgersi in un'altra via stretta ma el cavallo cadde in uno precipitio; Christophoro da Furlí, huomo d'arme d'Alexandro, nel medesimo luogo cadde ma fu più presto di Fortebraccio a rizzarsi. Christophoro el nimico opprimeva ma Fortebraccio non perdendo l'animo tentava rizzarsi, ma già gli havea le mani addosso Christophoro et confortavalo che s'arrendessi ad Alexandro; ad cui rispuose
 30 Fortebraccio non essere ancora tempo d'arrendersi, et con la punta dello stocco s'ingegnò passargli el volto. Allora Christophoro, mosso da ira, lo ferì di colpo mortale nell'occhio, et posto in un targone fu portato ad Alexandro et da Alexandro fu comandato che lo portassino dentro al castello el quale lui poco avanti

c. 28^v

17. [et confidando]: *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 54, r. 11-4: Fortebracius autem caput montis quod vocant Camertium, municipium haud procul ab urbe situm, summo studio oppugnabat, nec cognito hostium adventu et castris loci situ munitissimis et viribus animoque confidens deterretur.

2-3. teneva | temeua **As Pr**

assedgiava et diligentemente lo curassino. Qui morí, et questo fu el fine di Fortebraccio, huomo sprezzatore delle divine et humane leggi et el quale quasi per tucta la sua età crudelmente perseguitò la Chiesa.

Alexandro et el Furlano presono tucti gli alloggiamenti et e' carriaggi et in
5 brieve ripresono ciò che s'era perduto di Camerino. Dipoi andarono ad Ascesi, dove era nella rocca Leone Sphorza, et gli Asciesini, privati d'ogni speranza d'aiuto, si dettono a Eugenio, salva la moglie et la roba di Fortebraccio.

Queste novelle venute in Romagna et al conte somma letitia et a Piccino
10 somma tristitia arrecorono. Né molto tempo vi s'interpuose che di nuovo, pel mezzo di Nicolò marchese di Ferrara, si rinnovò la pace fra 'l papa, Vinitiani, Fiorentini et el duca di Melano, nella quale si conteneva che et Imola et ciò che Piccinino havea preso fusse restituito al papa et le genti del duca tornassino in Lombardia.

Vota Romagna | di nimici, el conte passò el Savio et, riconciliato Antonio
15 Ordelaffi con Eugenio, andò contro a' Bolognesi. Il che intendendo Baptista da Cannetola, el quale allora era el primo in Bologna, perché era [nimico] di Eugenio per paura si fuggì; et Antonio Bentivogli, capo dell'altra parte, per cui opera Bologna era venuta nelle mani d'Eugenio, fu con grande letitia ricevuto nella città, ma pochi giorni doppo fu da Baldassari da Offida, governatore d'Eugenio,
20 preso, et senza leggerne condemnagione et senza colpa fu morto; la qual cosa alienò gli animi di molti cittadini dal pontefice.

c. 29r

Francesco Sphorza, pacificata la Romagna et havuta Bologna, riduxe l'exercito a Cotignuola, castello paterno, et lui venne a Firenze, dove da Eugenio et da' Fiorentini fu honorevolmente ricevuto et non senza somma festa et nobile
25 giostra nella quale molti de' suoi s'exercitorono, con somma benivolenza del popolo. Dipoi, havendo tractato con Eugenio quelle cose per cagione delle quali era venuto, se n'andò nella Marca.

In questo mezo Giovanna regina morí et insituí successore nel Reame Rinieri, fratello di Luigi, il quale – come scrivemo – era morto. La morte di costei excitò
30 gravi movimenti tra ' baroni del Regno, imperò che il pontefice per legati admoní e' Napolitani, come primo popolo del Regno, che 'l Regno di Sicilia di qua dal Faro di Messina s'apparteneva alla Chiesa né si dovea dare ad alcuno se non a chi lui costituiva re et dichiarava essere tributario della Chiesa, et per questo affermò che di proximo manderebbe el Vitellesco con le genti della Chiesa.

Queste parole seminorono gran discordia tra ' baroni et alcuni domandavano
35 Rinieri d'Angiò, alcuni Alphonso. E' Napolitani rispuoseno a' legati che non voleano ricevere el Vitellesco ma Rinieri, loro unico core; ma Giovanni Antonio

16. [nimico]: **A e Pr leggono** vicino, *ma cfr. M₁ – SORANZO, p. 55, rr. 3-4*: Baptista Cannetulus cannetulæ factionis princeps et Eugenius infensus...

principe di Taranto – el quale l'anno avanti, oppresso da guerra, era stato sovvenuto da Alphonso et haveva preso Capova et el castellano gli haveva dato la rocca –, < . > l'altro Giovanni Antonio, duca di < . exa, Christophoro Gaetano conte di Fondi et Francesco conte di Loreto mandorono ad Alphonso promet-
5 tendogli che in brieve harebbe il Reame se lui venisse presto.

Alphonso, el quale havea l'armata prompta, subito navigò in Procita et Enaria, le quali isole sono vicine a Napoli, et dipoi ne' liti di Sínwessa, et poste le genti in terra fu dal signore ricevuto et qui con ogni diligenza conduceva nuovi soldati; et tra ' primi hebbe Orsino et el conte Dolce dall'Anguillara, e' quali si
10 fuggirono dal Vitellesco con le lor genti d'arme.

In questo mezzo Michelecto Actendolo et Iacopo Caudora per commessione de' Napolitani assediavano Capua et el | principe di Taranto che v'era drento. E' Gaetani, temendo non poter resistere a sí potente re, addomandarono aiuto a Filippo et a' Genovesi acciò che potessino conservare la loro città al legitimo
15 re; il perché Filippo vi mandò Francesco Spinola con trecento fanti, con una nave et una galeazza, et con lui andò Ottolino Zoppo suo oratore acciò che con ogni arte alienassi e' baroni da Alphonso et facessegi benivoli a'llui. La venuta di questi accrebbe molto l'animo a' Gaetani, il che molto fu molesto ad Alphonso, il perché l'assedio da mare et da terra sperando che, havuto quella, el porto suo
20 gli sarebbe molto oportuno per acquistare el resto del Reame.

Era da Alphonso in forma assediata la città che nessuno ne poteva uscire; il che sentendo e' Genovesi, benché giudicassino essere impresa sopra le sue forze, nientedimeno, *maxime* pe' conforti di Filippo, determinorono soccorrerla. Moveva e' Gienovesi la vergogna d'abbandonare quel popolo che era rifuggito alla
25 loro fede et lasciare la 'mpresa con vergogna; movevagli le genti le quali poco avanti v'avevon mandate; movevagli le molte robe che v'erono de' loro cittadini mercanti. Il perché < > armata di dodici navi et capitano Biagio Axareto, huomo plebeo ma di gran virtù. Alphonso, sentendo questo, arma quactordici navi scelte di ventiquattro et empile di soldati.

Havea el re gran copia d'huomini e' quali la speranza del premio a'llui haveva tirati di molte regioni, imperò che gran numero della Spagna ulteriore, cacciato dalle parti, erono rifuggiti a'llui sperando essere quando che sia restituti; et della citeriore et di Maiolica et Minolica quasi tucta la nobiltà et la gioventú haveano da principio seguitato el re in Sicilia; et nel Regno non solo quegli che aspecta-
35 vono pena de' loro errori o vero erano dalle parti stati cacciati dalla patria, ma

3. < . >] et **A_S Pr** < . exa] Sexa **A_S Pr**

6-7. Enaria] Ischia **A_S Pr**

7. Sínwessa] Sessa **A_S Pr**

27. < >] fano **A_P Pr** La parola è scritta in uno spazio lasciato vuoto all'interno del rigo.

ancora quegli che credevono che lui havessi a essere re volevono con questo beneficio acquistare la sua benivolentia; et oltre a questi havea soldato molti et a piè et a cavallo. Di tucti questi scelse semila e' quali fussino nelle navi, oltra quegli che vi stavono per consueto; et acciò che gli altri non temessino, lui volle essere
 5 el primo ad ogni pericolo. Montando lui in nave, montorono insieme Giovanni re di Navarra et Hex › et Pietro infante, frategli del re, et tucti e' baroni, a' quali pareva bructa cosa non essere compagni al loro re in ogni fortuna.

Scontròssi l'armata genovese con le quactordici navi et undici galee del re all'isola Pontia – fu questo el giorno septimo d'agosto –, et nel primo assalto e'
 10 Genovesi solamente con nove navi resistectono a tucta l'armata catelana: tre ne lasciò el | peritissimo capitano indrieto, le quali si sforzassino pigliare vento a diverso corso; et, discostate alquanto, credectono e' Catalani che epse fuggissino, il perché, stimandosi già vincitori, con ogni sforzo strignevono e' Genovesi et erano con due navi a ciascuna delle loro. Ma poi che le tre del retroguardo, già
 15 crescendo el vento, con tucte le vele vennono contro a' nimici, ogni speranza di vincere tolsono a' nimici; né molto intervallo fu che tucte le ragonesi navi furono prese, excepto che una che nella zuffa el vento levò dinanzi a' nimici. Pietro, fratel minore d'Alphonso, ricevuto da una galea fuggí in Sicilia.

Furono in quella zuffa prigioni due re, Alphonso et Giovanni, et Henrico
 20 figliuolo d'Alphonso, principe della militia di san Iacopo, el principe di Taranto et quello di Sánwessa, Iosia d'Acqua Viva, Antonio figliuolo del conte di Fondi et piú che cento baroni et dugento huomini d'arme et molti altri huomini di conto; la preda fu tale quale rade volte è in bactaglia di mare.

Biagio, doppo tale victoria, con l'una et l'altra armata navigò in Gaeta et entrò
 25 nel porto, dove in stricto luogo tenne venticinque grandi navi; il che fu cosa mirabile a chi le vide. Ma quando le novelle vennono a un tempo et in Gaeta et in campo, el popolo di Gaeta insieme con le genti che v'erono de' Genovesi assaltorono el campo, et non vi si faccendo alcuna resistenza ogni cosa hebbono in preda. A Vinegia di tale ropta maggior dolore presono che non fu la letitia di
 30 Philippo et de' Genovesi, perché giudicavono che per tale victoria nessun riparo fussi che Philippo non occupassi lo imperio d'Italia, pure che sapessi usare tanta victoria.

Tra pochi giorni Biagio conduxe a Melano e' due re prigioni et tucta la nobile
 35 gente, il che fu molto molesto a' Genovesi, dolendosi d'essere stati spogliati di sí merito triumpho. Alphonso fu humanamente ricevuto da Philippo et doppo

c. 30r

6. Hex › | Henrico **As Pr**

21. Sánwessa | Sessa **As Pr**

alquanti giorni hebbe facultà di parlargli nel castello di Porta «Iovia», dove et infinite gracie gli rendé della humanità et liberalità la quale inverso lui havea usata, et con ogni efficacia gli raccomandò lui et lo stato suo et con sua oratione in forma piegò l'animo di Philippo che, diposto ogni odio et emulatione, gli doventò amico. Dicono molti che Alphonso gli dimostrò che 'l re Rinieri, in brieve occupato el Reame di Napoli, non resterebbe insino a tanto che non movessi o Carlo re o alcuno principe di Francia a torgli lo Stato, et rammentògli quanto Giovanni Galeazo sempre haveva temuto la loro potenza; il perché concludea che la victoria de' Genovesi haveva a giovare a' Franciosi et non a'llui, et che in
 5
 10
 15
 20
 25
 30
 35

c. 30^v

Era di gran prudenza Philippo et rivoltava nell'animo suo l'arroganza de' Franciosi, e' quali nel signoreggiare non erano contenti ad alcuno termino et sopra gli altri haveano in odio e' Taliani. Adunque per extinguere ogni memoria et sospeditione d'odio fece parare a Genova sei grandi navi con le quali el re potessi tornare nella sua patria; *preterea* fece venire a Melano gl'imbasciadori de' Gaetani e' quali erano venuti a Genova a ringratiare e' Genovesi del beneficio ricevuto, et con molte ragioni gli persuase che era loro utile darsi ad Alphonso. Dipoi, celebrata la lega con Alphonso, lo rimandò a Genova molto honoratamente.

Stette el re piú giorni in Porto Venere per aspectare don Pedro suo fratello con le galee, imperò che, avanti che da Melano partissi, Giovanni re et Henerigo suo fratello, liberi da Philippo, erano iti in Hispagna, et e' signori del Reame tornati in patria rinovarono maggior movimenti nel Reame.

Don Pedro, advisato dal principe di Taranto della liberatione del re, passò in Riviera di Genova con cinque navi, arrotovi una piena di grani; ma, nascendo tempesta, quella de' grani si seperò dall'altre et innanzi al terzo dí arrivò in Porto Venere. Don Pedro si riduxe nella spiaggia di Gaeta, dove alcuni Gaetani, cacciati dalla parte angioina, vennono et dettongli speranza di potere haver Gaeta molto facilmente se la nocte s'appressasse alla città, perché molti, male tractati dal presente stato, desideravano dare quella terra et gli adversari, e' quali erano senza paura de' nimici, neglitemente guardavano le mura. Non pretermesse don Pedro tanta occasione et, giunto che fu alle mura, quegli fuori usciti mesono di furto fanti dentro et apersono una porta, et gli altri, con l'aiuto di quegli che sapevano el facto, entrarono dentro; et in questo modo hebbe Gaeta, città molto opportuna et alla guerra et alla pace, et appresso alla quale poco tempo avanti haveva ricevuto tale calamità.

1. «Iovia» | Zobia **As Pr**

Dectegli tale occasione la venuta poco avanti di Isabella, moglie del re Renato; imperò che, morta la regina Giovanna, e' Napoletani mandorono oratori a Renato che di subito venissi, e' quali, trovando per la ropta de' Franciosi lui essere prigionie in Borgogna, conduxono Isabella con due suoi figliuoli; la quale giunta
5 a Gaeta, perché e' Gaetani già havevano preso suspecto del duca di Melano, la consiglionono che ne menassi seco Octolino suo oratore socto spetie di volere usare el suo consiglio. Don Pedro, stimando essere utile di non partire dalla terra, mandò le galee al re, | con le quali lui venne a Gaeta.

c. 31r

Per queste cose et altre simili irritati gli animi de' Genovesi, contro a Philipppo
10 congiurorono et capo della guerra fu Francesco Spinola, et, a dodici giorni di dicembre, prese l'armi uccisono Opizzino Alzata governatore et riduxonsi a libertà.

In quel tempo e' Fabrianesi, imitando l'exemplo di quegli di Camerino loro vicini, sponsono tucta la famiglia de' Chiavegli, la quale con crudeltà et avaritia
15 gli signoreggiava. Era già oppresso da extrema senectú Tommaso Chiavello loro signore, el cui figliuolo maggiore, Baptista, per paterna indulgentia governava in luogo del padre. Lui, volendo spendere sopra le sue facultà, si volgea ad ogni tyrannica rapina, né riguardava né le divine et humane cose; le quali sceleratezze tanto incitorno gli animi de' Fabrianesi che finalmente induxono dodici de' primi
20 a congiurare contro a' tyranni et ordinorono che, in un giorno solemne, nel tempio dove e' signori si ragunavono con tucta loro famiglia al divino ufficio, el segno d'assaltargli fusse quando e' sacerdoti cantando dicessino nel *Credo*: « *Et incarnatus est de Spiritu Sancto* ». Adunque in quella hora corsono e' congiurati con le spade in mano, et innanzi a l'altare, con saputa del sacerdote che havea a consacrare, uccisono e' signori et tucti quegli di sua famiglia che v'erono; dipoi corsono alla casa loro et crudelmente uccisono el resto, non perdonando né a sexo né a etade. Aggiungono alcuni che si trovò uno che per scelestissima libidine tolse la virginità a una poi che l'hebbe morta; et insomma di tanta et sí felice famiglia non rimase alcuno se non Guido, el quale era ito in militia.

30 Con sí crudele occisione ridocto in libertà Fabriano, chiamorono Francesco per signore perché temevono che, essendo e' Chiavelli congiunti con molte famiglie d'Italia per affinità, alcuni non vendicassino la loro distructione; et el conte Francesco non gli recusò perché vedeva che molti gli harebbono tolti.

« LIBER QUARTUS »

Quegli di Camerino, mandando ad oblivione le nuovamente facte conventioni, cominciavano a pensare di nuova guerra. Era ito a Camerino un cancelliere del Taliano: questo fu chiamato in secreto colloquio da alcuno de' principali, et poi che con lungo parlare lo conobbono | fedele al Taliano gli affermorono che el conte Francesco havea conceputo grave odio inverso el Taliano, et fingevano molte cagioni per le quali lui facilmente lo credessi et *tandem* concludevano che al tucto el Taliano con grande diligentia si guardassi da'llui, altrimenti era in manifesto pericolo della vita; *praeterea* offerivano che, se lui si volessi ridurre per sua sicurtà dentro alla terra, loro sempre lo salverebbono.

c. 31^v

Intese questo el Furlano et, perché non havea ancor mutato la fede, riferì a Francesco quanto dal cancellieri havea inteso. El conte, mosso da giusto sdegno, manda a Camerino et fece ragunare el popolo et a quello pubblicamente esporre quanto era seguito, et finalmente comanda che o epsi pubblicamente punischino quegli che hanno con tanta fraude mentito, o veramente gli mandino a'llui acciò che gli possa punire. Dipoi, vedendo che epsi l'una et l'altra cosa dinegorono, diliberò vendicarsene con l'arme; il perché ragunò di subito l'exercito che era alle stanze, et del mese di gennaio cavalcò ne' loro terreni et da principio prese Mutia et, saccheggiando e' casali da ogni parte, messe gran terrore a quegli di Camerino. Le castella che si davono riceveva; quelle che faceano resistenza vincea per forza et concedevale in preda a' soldati. Puosesi a campo a Seravalle, ove ebbe maggiore difficultà che non era l'opinione sua; nientedimeno piantò le bombarde et in molti luoghi la sfasciò, il perché gli huomini di quella, destituti da ogni speranza, finalmente s'arresono.

Vincti da tanti mali, e' Camerinesi mandorono oratori e' quali ogni colpa voltavano in pochi et gli altri come innocenti excusavano; finalmente adomandavano la pace con qualunque conditioni el nimico imponessi loro. El conte, benché conoscessi di che supplicio loro fussino degni, nientedimeno volle usare piú tosto humana misericordia che severa giustitia et acceptògli non immutando alcuna cosa de' primi capitoli, excepto che volle in sua potestà Seravalle et alcune altre castella, acciò che se di nuovo volessino ribellarsi mancassi loro la facultà.

Composte le cose di Camerino, rimandò e' suoi alle stanze et lui andò a Fabriano, dove, poi che s'era dato, ancora non era stato. Prese gran voluptà della bellezza delle mura et degli edifici ma non minore della frequentia del popolo, el quale et per numero et per la copia degli artefici et de' mercanti era tale che non

28. conditioni | conditione **A**s **Pr**

solamente si poteva equiparare a molte nobili città, ma ancora preporre. Dipoi
 passò l'Apennino et venne al Gualdo, el quale castello è nel Ducato non lontano
 a Nocea, et dal Gualdo ritornò a Oximo et con ogni diligentia preparava quelle
 cose che havessino ad essere | utili alla guerra, perché già era sollecitato da Eu-
 5 genio che tornassi nella «Magna»; il perché, non ancora passata la primavera,
 venne con poche squadre ma con tucte le fanterie a Sinigaglia, et qui aspectava
 el resto dello exercito.

c. 32r

In questo mezzo gli vennono «dittere» da Antonio degli Ordelauffi signore di
 Furlí, el quale, temendo per molti inditii che Eugenio non gli volessi muovere
 10 guerra, lo pregava, et per l'antica amicitia et per la congiunzione del comparatico,
 che se 'l pontefice gli comandava che movessi guerra, prima che movessi gliene
 dessi qualche aviso acciò che non fusse al tucto sprovisto. A che rispuose el
 conte Francesco che niente sapea che animo havessi Eugenio verso di lui né da
 epsò havea altro comandamento se non che, come l'herbe fussino cresciute, lui
 15 venissi in Romagna con l'exercito; et confortava Antonio che, se del papa alcuno
 suspecto havessi, con ogni industria s'ingegnassi placarlo, et *tandem* gli promesse
 non gli muover guerra se prima non lo sfidassi.

Pochi giorni dipoi venne in Romagna et puosesi non lontano da Furlí, dove
 tanta opinione era di pace che et e' soldati andavano nella città per tucte le cose
 20 a lor necessarie et e' Forlivesi senza suspitione alcuna usavano in campo et libe-
 ramente actendevano alla agricultura. Et ecco che di subito, non s'aspectando
 tal cosa, e' commessari del papa che erono in campo comandano al conte, in
 nome del pontefice, che lui senza altra denuntia cavalchi come nimico in sul
 Forlivese. Rimase non mediocrement perturbato el conte di tale commessione
 25 et rispuose a' commessari che cavalcherebbe secondo e' comandamenti del papa
 ma che voleva al tucto osservare le leggi belliche, le quali vogliono che, innanzi
 che la guerra si cominci, el nimico sia sfidato. E' commessari stavono fermi nel
 proposito che 'l campo di subito s'accostassi alla città et scorressi per tucto el
 contado, perché contro a' contumaci di Sancta Chiesa è lecito usare ogni perfidia;
 30 ma Francesco, el quale giudicava nessuna infamia potere esser maggiore a
 l'huomo che rompere la fede, stava fermo nella sententia affermando che per
 nulla mancherebbe della fede data, *maxime* a chi gli era amico, et per un trom-
 becto notificò ad Antonio che doppo el terzo giorno gli moverebbe guerra. Que-
 sto era molesto a tucti gli Sphorzeschi, perché liberalmente usavano quella terra
 35 in tucte le cose a'lloro opportune; et insino a gran parte della nocte, che 'l dí
 seguente era il principio della guerra, et loro andorono sicuramente nella città et

5. «Magna» | Romagna **As Pr**

8. «dittere» | oratori **As Pr**

e' cittadini in campo, né presono gli Sphorzeschi tale allegrezza di questa guerra quale suole arrecare | la speranza della preda.

c. 32^v

Venuto el giorno Francesco andò a campo a Forlí in Popolo et in brieve con le bombarde hebbe la terra et per forza prese la rocca. Dipoi andò a Ronco, el
5 quale castello non è lontano da Furlí un miglio et mezo; indi discorreva tucto 'l paese et senza alcuno suspecto da ogni parte adducevono prede.

In quegli medesimi giorni vennono et Gismondo Malatesta da Rimine et Domenico suo fratello da Cesena et congiunsono le lor copie con l'exercito del conte; et mescolati tra costoro erono molti villani cesenati, e' quali erono gravi
10 nimici di quegli di [Forlí in] Popolo per antiche discordie et controversie de' confini di questi due popoli, il perché usavano ogni crudeltà, non si abstenendo né dagl'incendi degli edifici né da alcuno altro danno; il che, perché era alieno dalla militare consuetudine, molto dispiaceva agli Sphorzeschi, il perché usavano gravi parole ne' villani che guastassino le cose che non si potevono difendere,
15 con ciò sia che gli huomini, *etiam* disarmati, non ardirebbono resistere, et che era manifesto segno di vile et femminile animo fare ingiuria ad chi non poteva difendersi. Queste parole venivono agli orecchi de' commessari, il perché parlavano et di Francesco et del suo exercito come di quegli che né rectamente né fedelmente facessino la guerra pel pontefice; la quale infamia molto fu molesta a
20 Francesco, il perché diterminò purgarsi da tale suspitione.

Haveano e' Forlivesi facto steccati et bastie innanzi alla porta che guardava in campo et indi spesse volte assaltavano e' nimici et grande incomodo a quelli davano et, quando non potevono piú resistere, a salvamento dentro a quelle si
25 riducevono. Adunque el conte, con huomini d'arme et fanti a piè scelti et bene armati, quando e' nimici non l'aspectavano alla sproveduta assaltò le bastie et per forza le prese et cacciò in fuga e' Forlivesi, et molti ne prese perché quegli di drento, temendo che e' nimici mescolati co' suoi non entrassino dentro, chiusero le porti all'una et a l'altra parte. Ma muovemi la novità della cosa ch'io narri quello che ne' medesimi giorni addivenne al conte.

Erono le biade mature et quegli della terra uscivono con buone scorte a mieterle, et el conte con molti conductieri spesso cavalcava a spasso circundando le biade, le quali erono sí alte che davono gran commodità a chi volesse mettersi in aguato. Entrando adunque per una via stretta, la quale da ogni parte havea e' grani molto alti, a un tracto si scopersono e' nimici dinanzi et di drieto, ma
35 riguardando diligentemente, poiché nessuno de' Malatesti – e' quali solo cercavano – vi vidono, di subito gictate l'arme in terra corsono al conte et con riverenza baciandogli | la mano chiedevono perdono. Furono le parole loro che non erono posti in aguato per nuocere a'llui, el quale erono certi che mal volentieri

c. 33^r

10. [Forlí in] Popolo: **A** legge Forlini Popolo, **Pr** Furlini Popolo.

faceva guerra a' Forlivesi et per la cui salute metterebbono la propria vita, ma per offendere e' Malatesti, loro perpetui nimici; et doppo queste parole si partirono, havendogli Francesco humanamente salutati. Ma el signore di Furlí, vedendosi ogni giorno piú premere et piú mancare le cose necessarie né havendo
 5 speranza d'aiuto alcuno, et confortandolo Francesco che volessi cedere alla fortuna et riserbarsi le substanze necessarie al victo piú tosto che, indarno affaticandosi, lograrle, si dette al pontefice, salvi e' cittadini et lui con la sua roba.

Havuto Forlí, Eugenio volle che Francesco venissi in Bolognese. La cagione che lo movea dicevano essere che lui temeva che Nicolò Piccino di nuovo non venisse a perturbare la Romagna, essendo già partito di Liguria et venuto a
 10 Parma; ma molto diverso consiglio era nell'animo del papa, come poi si conobbe, imperò che era volto in opprimere Francesco, imperò che, havendo Eugenio già recuperata Roma et per la morte di Fortebraccio rihavute le cose che lui tenea, et finalmente riacquistata Bologna, vedea che niente mancava alla sua felicità se non rihavere la Marca et l'altre terre che teneva el conte. A questo lo confortavano molti e' quali con ogni industria haveano tentato alienare l'animo suo da Francesco, tra ' quali era Baldassarre da Offida, huomo di perversa natura et a ogni sceleratezza prompto, el quale in quegli tempi havea molto la gratia del pontefice et non era di piccola auctorità appresso di lui.

Costui, electo a questo, tolse le genti ecclesiastiche et Pier Gioampaolo, el quale poco avanti Eugenio per fare questo havea conducto, et mosse guerra a' conti di Como, e' quali tenevono Lugo et alquante altre castelle; et a Francesco, el quale era già in Bolognese, chiese parte delle sue genti, non perché di quelle havessi bisogno, perché andava contro a debile nemico, ma per diminuirgli l'exercito acciò che fussi piú debole per la sua salute in quelle cose che contro di lui s'ordinavono. Francesco, che niente di questo suspectava, benché gli fussi molesto che contro a l'honore et dignità sua, essendo gonfalonieri, ad altri fussi commessa la somma della guerra, *praesertim* nel suo conspecto, nientedimeno per non offendere l'animo del pontefice dette a Baldassarre tucte le genti et a piè et
 25 a cavallo che lui domandò. Ma, finita questa guerra, richiedendo Francesco e' suoi soldati, Baldassarre, trovando quando una et quando un'altra scusa, non gliene rimandava, ma con lettere et con oratori sollecitava Nicolò Piccino et prega|valo che assaltassi Francesco, el quale, niente suspectando, vivea senza alcuna guardia; et lui promectea venirgli contro dall'altra parte.

Era già el pontefice in Bologna quando certi de' primi cortigiani vennono in campo, benché sia incerto se la venuta loro fu per spiare e' consigli et la mente

10. Liguria | Lombardia **A_s Pr**

10-1. a Parma | in Parmegiana **A_s Pr**

22. Como | Cunio **A_s Pr**

di Francesco et come el campo stava o per pigliare voluptà del vedere. Questi, dopo molti sermoni familiari et faceti tra loro amichevolmente consumati, chieseno che lui gli mostrassi l'exercito armato et ordinato come suole essere quando va a combactere. Francesco el dí seguente, doppo uno splendido et abundantissimo convito, el quale socto gli alberi in maravigliosa et dilectevole ombra havea facto non solo a quegli ma ad altri e' quali erono venuti a vedere, fece venire in luogo aperto et spatioso tucte le squadre et le fanterie non solamente bene armate et in optimo et militare ordine ridocte, ma ancora d'oro et di seta ornate, in forma che a tucti parve uno spettacolo raro et degno d'essere con desiderio et stupore veduto.

In questi medesimi tempi vennono al conte Francesco due huomini delle fanterie di Nicolò Piccino molto avari et di natura crudeli, benché l'avaritia per sé medesima arreca seco ogni sceleratezza et tradimento. Questi promettevono, se havessino premio conveniente a sí gran cosa, uccidere Nicolò, el quale a'llui era inimicissimo, et dimostravano la cosa a'lloro essere molto facile perché haveano libera entrata a'llui a ogni hora, et nessuna guardia si faceva di nocte intorno al suo padiglione perché si stava nel Parmigiano senza timore alcuno o alcuno sospetto. Hebbe in somma abominatione el conte Francesco sí crudele et perfida audacia, et aspramente rispuose di sua natura et costume essere vincere el nimico virilmente con l'armi et non con tradimenti. Il che poi che Nicolò intese, benché per le parti al tucto gli fusse inimico, nientedimeno sempre honorevolmente parlava di lui et, ingegnandosi alcuni obtrectatori maculare la fama sua appresso di Philippo, sempre affermava el conte essere pieno di mansuetudine et di clementia et di pietà, et per questo non dubitava che 'l fine suo havea a essere felice.

Ma per tornare onde partí la nostra narratione, Baldassarre, el quale per sua innata et naturale crudeltà niente con piú ardore desiderava che learsi dinanzi el conte, di giorno in giorno machinando fraude, et Nicolò a tale impresa incitava; ma poi che, o perché al duca non piacessi o perché el pericolo gli paressi molto grande, lo vide poco volto a questo et el tempo fuggirgli delle mani, prese altri consigli et ad altre fraude addirizzò la mente.

Credeva el conte essere negli altri | quello che era in sé, et perché lui in somma abominatione havea gl'inganni e ' tradimenti, quel medesimo stimava degli altri; per la qual cosa co' suoi, de' quali niente dubitava, sicuramente vivea

c. 34r

25-30. Ma per tornare... la mente: *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 65, rr. 33-9: Sed ut eo unde digressi sumus redeamus, Baldassar, qui nihil maiore studio moliebatur quam ut Franciscum pro immani quadam animi dritate e medio tolleret, diem ex die ducens et fraudes fraudibus annectens, assidue Picinimum, ut docuimus, ad facinus incitabat; quem ubi animadvertit, sive Philippi iussu sive periculi magnitudine deterritum, minus alacrem id negotii suscipere tempusque e manibus effluere, alio consilia sua machinationesque convertit.

et nessuna fraude credeva essere in Baldassarre, il perché tanto era facile et familiare a ciascheduno che a ciascuno era facile l'entrata a'llui; et dilectavasi di questa generatione di laude che lui in ogni luogo et in ogni tempo dessi libera et humana audienza a qualunque la volesse, il che dava maggiore speranza a Baldassarre di poterlo incauto opprimere. *Praeterea* giudicava el luogo dove si trovava el conte esser molto apto al suo maligno proposito, imperò che e' campi sphorzeschi erono in su la ripa del Rheno dove è il ponte Poledrano, il quale, perché è all'incontro della Romagna, donde facilmente può venire ogni impeto, era chiuso da una torre, né molto lontano da quella è un mulino con una casetta di mactoni et el padiglione del conte toccava le pareti di questa casa, dove si facevono le nocturne guardie et del continuo v'erono fuochi. Qui solea venire el conte vestendosi quando usciva del lecto et qui dava benigna et lieta audienza a' soldati.

Stimò Baldassarre havere trovato comodo luogo d'uccidere el conte, il perché messe di furto dodici optimi balestrieri nella torre; ma el conte per segreti messaggieri fu advisato da Bologna che, se non mutava di subito e' campi et con gran diligentia si guardassi da' tradimenti, in breve perirebbe. Fu quello che l'advisò Nicolao cardinale di Capoa, el quale né dixè alcuna cosa de' balestrieri né sapeva in che modo gli fussi parata la morte. El conte, inteso questo, come apparve l'alba, senza dimostrazione alcuna della cagione per la quale si partiva, mosse e' campi et venne a Castelguelfo, nella qual cosa fu noto a tucti quanta fussi la sua mansuetudine mescolata con somma prudenza; el quale et sé et e' suoi conservò da' tradimenti di Baldassarre et, potendo l'exercito d'Eugenio, a sé nimicissimo, trapassandolo al tucto disfare, non volle, acciò che ciascuno intendessi che la cagione dello innovare le cose non era nata da sé ma da Eugenio per el mezzo di Baldassarre.

Ma Baldassarre, vedendosi ingannato dalla sua speranza et Francesco, fuggito el pericolo, essersi ridotto in luogo sicuro, di nuovo scripse a Nicolò riprendendolo che per sua negligenza Francesco, et suo et d'Eugenio inimico, gli era uscito delle mani, el quale se lui fussi venuto per nessuna via poteva fuggire la sua ultima pernitie; et scripto le lettere venne alla Riccardina, ma le lettere furono intercepte tra via et portate al conte, della qual cosa non mediocrementè si rallegrò, perché, scoperti al tucto e' tractati d'Eugenio, | lui poteva giuridicamente vendicarsi di Baldassarre, inventore et auctore di tucte queste fraude, et certo niente temeva piú che l'infamia. Il perché, non parendo da soprastare piú, cavalcò di nocte con celerità et, schifando con lunga circuitione l'ascolte de' nimici acciò che non fusse presentito ne' campi de' nimici, circa a l'alba giunse a quegli.

c. 34^v

Fu tanta la celerità di tucti et el silentio che non prima gridorono le scolte ch'e' suoi assaltassino el campo. Entravono già con impeto Pier Brunoro et Ciarpellone, e' quali erono doppo e' galuppi, quando el trombecto gridò in nome del conte a' nimici che se volessino essere salvi posassino l'armi et dessino preso
 5 Baldassarre traditore sceleratissimo. Il che udendo, Gismondo et Domenico Malatesti si tirono da parte co' suoi né s'impaccioron della zuffa; ma Pier Giovan Paolo, el quale era capitano di tucto l'exercito, si messe con ogni diligentia a difendere sé et Baldassarre, il quale era commessario. Dipoi, non potendo resistere, *maxime* perché e' suoi erono molto meno che gli adversari, si volse in fuga
 10 sperando che, se non perdessi le sue genti, in brieve harebbe tale supplemento da Eugenio che potrebbe tornare del pari a combactere; ma con tanta velocità fu perseguitato dagli Sphorzeschi che fu preso quasi che con tucte le sue genti, et tucti e' carriaggi vennono nelle mani de' nimici et e' Malatesti furono conservati del tucto.

15 Baldassarre per beneficio del veloce suo cavallo si ritrasse dalla zuffa et fuggì in Butri. Seguitoronlo gli Sphorzeschi et minacciorono gli huomini del castello saccheggiarli et stratiargli se non davono preso Baldassarre; il perché, temendo di sé, cercorono con ogni diligentia di Baldassarre, el quale era nascoso vestito come femina et sparso di farina; et benché molto si raccomandassi et molte cose promettesti se gli campassino la vita, lo conduxono al conte et da'llui fu mandato nel Girone di Fermo, dove gli cadde dal tecto un tegolo in capo et in quel modo infelicemente, come meritava, finì sua vita.

Venute queste novelle a Bologna, molto temevono, *maxime* quegli che seguitavano la parte della Chiesa, vedendo che e' tradimenti et le fraude già erono scoperte et che el conte giusta cagione havea di vendicarsi. Il perché aspectavano
 25 a ogni hora el campo a Bologna, et *maxime* temevono e' cortigiani perché sapevano che 'l popol bolognese non era tucto per la Chiesa, imperò che la parte de' Bentivogli – perché Eugenio a gran torto havea facto tagliare la testa a messere Antonio et Tommaso Giambecari – et similmente e' Canneloli – perché non
 30 volentieri pativono la signoria della Chiesa – mandorono di facto a pregare el conte che | s'appressassi alle porte, promettendo di pigliare l'arme et metterlo dentro et dargli preso el papa et in preda tucta la corte; et se pure non giudicassi esser bene entrare nella città, che loro medesimi piglierebbono el papa et e' cortigiani et metterebbongli tucti nelle sue mani. A questo rispuose el conte che,
 35 benché havessi giusta cagione di vendicarsi d'Eugenio, nientedimeno voleva piú tosto usare la sua naturale clemenza che alcuna crudeltà et per questo né volea venire verso Bologna né volea che con le sue spalle e' Bolognesi o pigliassino el pontefice o alcuno danno inferissino a' cortigiani, il che sarebbe cosa scelerata et aliena dalla religione christiana, et che a'llui era a bastanza havere nelle mani

c. 35r

Baldassarre, auctore et ministro di tucte le scelerate fraudi; il perché confortava similmente loro che s'abstenessino da simili cose et restassino ubidienti al pontefice.

Ma Eugenio mandò legati al conte per purgare la suspitione che di lui havea, e' quali narrassino che quello che havea facto Baldassarre non solamente era
5 senza suo comandamento, ma ancora contro a ogni sua voglia et con sua somma molestia, et che per sé medesimo come huomo audace et temerario l'avea tentato; et non essere lui di tale mente che, rappresentando Christo in terra, tentassi cosa la quale a qualunque homo sarebbe detestabile et nefaria, né essere nel
10 sommo pontefice tanta immanità che gli patissi l'animo pensare nonché fare simili cose; *preterea* che, havendo lui nelle mani Baldassarre, potrà facilmente da'llui o per forza o per amore intenderne el vero, et che lui è contento che con ogni spetie di tormento ne cerchi el vero; et se pur Baldassarre in alcuna parte dessi la colpa al pontefice, tucto sarà per paura di supplicio et per scusare sé; et finalmente non solamente l'admoniva et confortava, ma ancora se lecito fusse lo pre-
15 gava che lui non volessi, contro alla innata sua humanità, per la temerità d'uno usare alcuna acerbità inverso la Chiesa.

Udí tucte queste cose senza alcuna perturbatione d'animo Francesco et humanamente rispuose che non havea suspecto alcuno che quello el quale fussi
20 sommo pontefice mai, pe' conforti o persuasioni di Baldassarre o d'alcuno scelerato simile a Baldassarre, potessi in alcun modo pensare cose sí horrende; il perché interamente riputava essergli satisfacto per la scusa facta et confortò e' legati che tornassino et con ogni diligentia affermassino che lui era et sempre sarebbe di quello integro animo et sincera fede inverso el pontefice che pel passato era stato, et che né per ingiuria né per villania che da alcuno gli fussi facta
25 mai si partirebbe dal suo proposito; il perché non solamente non temessi da'llui alcuna cosa, ma sicuramente come poteva | gli comandassi, perché sempre lo troverrebbe di prompto animo a ubidire, *etiam* a' minimi suoi cenni. Dipoi, havendo liberato Eugenio da ogni suspecto, conduxe lo exercito suo a Cotignuola.

Ne' medesimi tempi temevono e' Fiorentini molto e' suoi fuorusciti, imperò che, havendo loro dato grande speranza al duca che gli riuscirebbono gran cose, lui havea mandato in Toscana con grande exercito Nicolò Piccino; il perché, havendo loro ferma speranza che el conte solo fussi quello che tanto impeto non
30 solamente potessi sobstenero ma lo potessi vincere, lo chiamoron in Toscana, et perché era opinione che Nicolò passassi Arno si puose a Sancta Gonda, castello tra Firenze et Pisa; ma non passando el nimico Lucca, andò a svernare nel Pisano.

Fu confortato Nicolò da' Lucchesi che in quel verno andassi a campo a Barga, el quale castello era stato già de' Lucchesi ma non molto avanti l'haveano occupato e' Fiorentini. Havea non piccola speranza Nicolò d'expugnare Barga perché

c. 35v

era difficile a' Fiorentini soccorrerla, havendosi a passare monti asperi et molto difficili, et a' lui era facile del contado di Lucca havere abondanza d'ogni vectovaglia. Ma e' Fiorentini desideravano molto soccorrerla et per tenersi quel castello et perché, dimostrando amare e' suoi soctoposti, gli altri fussino più fermi
 5 nella fede; il perché commissono al conte che con ogni industria actendessi al soccorso di Barga. El conte mandò innanzi Nicolò da Pisa, Pier Brunoro et Ciarpellone con domilacinquecento huomini, de' quali la maggiore parte, per la difficoltà delle montagne, erano fanti a piè perché giudicava per la natura del luogo quegli essere più utili. Nicolò, benché sentissi la venuta de' nimici, nientedimeno
 10 confidandosi nelle sue forze diterminò non solamente d'aspectargli ma ancora di non mutare alcuna cosa circa all'assedio.

Gli Sphorzeschi, giunti a un castello el quale è presso a Barga, si riduxono in buono ordine et con lungo circuito salirono el colle che soprastà a Barga et caccioronne e' nimici che lo guardavano, et in su l'alba scesono a Barga. Presono
 15 animo e' Barghesi et con tanto furore uscivano fuori che e' Bracceschi non poterono lungo tempo sostenere l'impeto; il perché non poté Piccinino per nessuna via ritenerli che con gran loro et vergogna et detrimento non si voltassino in fuga, et perderono molti cavagli et artiglierie et carriaggi. Tra e' prigionii fu Lodovico Gonzaga, figliuolo di Giovan Francesco marchese di Mantova, giovane non solo
 20 per sangue ma molto più per virtù nobile, el quale, cupido d'arte militare, fu incitato da Filippo in forma che di furto dal padre s'era partito. Honoròllo molto el conte et con non piccoli doni gli dette libertà di tornare a' suoi, ma Lodo | vico *sua sponte* volle militare sobto Francesco. Gli altri Bracceschi, spogliati dell'arme et de' cavagli, furono rimandati al loro capitano.

c. 36r

Ma Nicolò, benché avesse ricevuto questa ropta, nientedimeno, come era
 25 damno grande et impetuoso, perduta la speranza di Barga pensava come in qualche parte potessi cancellare la ignominia ricevuta. Il perché, raccolte le copie che gli restavano, con somma celerità, benché fussi grave verno, cavalcò et accampòssi a Sancta Maria a Castello del contado di Pisa et senza difficoltà la prese;
 30 et indi scorrendo insino a Pisa predava huomini et bestiame, tenendo tucto el paese in paura. Nientedimeno non ardiva accozarsi col conte et con lui combattere, perché e' Bracceschi sono più apti a far guerra in questo modo che mettersi a bactaglia giudicata. Dipoi si riduxe in Lunigiana et prese Serazana et alquanti castelli de' Fiorentini che sono intorno al fiume della Magra, imperò che e' popoli
 35 di quella regione, o per paura che havessino o perché disiderassino uscire del giogo de' Fiorentini, di subito si davono.

Adunque el conte, temendo che gli altri non seguitassino l'exemplo de' vicini et di giorno in giorno al nimico accrescessino le forze, benché ancora poca herba

26. damno | d'animo **As Pr**

si trovassi nientedimeno uscì a campo et in pochi giorni con le bombarde in forma guastò le mura di Sancta Maria a Castello che la riebbe. Era in quella terra una torre la quale, corropta da' frequenti colpi della bombarda, di subito intera cadde; et per sommo miracolo uno, el quale era nella cima d'epsa appresso alla
 5 campana et con quella faceva cenno agli altri che si guardassino quando la bombarda traheva, raccomandandosi molto divotamente a Nostra Donna, benché gli altri che erono in quella rimanessino sobto la rovina, rimase intero et salvo, non senza incredibile stupore di tucti quegli che erono dintorno.

Rihavuto questo castello, cavalcò el conte nel Lunigiana et in brieve tempo
 10 riprese ciò che Piccino nel verno passato havea tolto. Era stato già rivotato in Lombardia Piccino perché e' Vinitiani, vedendo che 'l duca havea ropto la pace cavalcando Piccino contro a' Fiorentini, haveano mandato Giovan Francesco marchese di Mantova, capitano da loro electo doppo la morte del Carmignuola, in Ghiara d'Adda per quello di Bergamo et indi, facto un ponte di navi da pesca-
 15 tori, era passato in sul Milanese, donde, benché fussi stato ribuctato et costrecto a ripassare el fiume indrieto et tagliare il ponte, nientedimeno molto danno faceva nel paese del duca. Venne adunque contro a costui Nicolò et in forma gli fece voltare le spalle che, perduta buona parte de' carriaggi, fu costrecto tornare in | Bresciano; il che facto, lasciò parte degli exerciti contro a' Vinitiani et lui
 20 tornò per Pontriemoli inverso Lunigiana, stimando fare assai se s'opponessi a' Vinitiani et a' Fiorentini, in modo che dall'uno et dall'altro fussi molto riputato.

Era Piccinino in nelle grandi imprese et di celerità et d'audacia et franchezza d'animo incomparabile, in forma che era giudicato piú audace che prudente. Ma el conte era stimato et era di molto diversa natura, imperò che, nonobstante che
 25 di grandezza d'animo a nessun cedessi, nientedimeno nessuna impresa faceva la quale si potessi attribuire piú tosto al caso et alla fortuna che alla prudenza; il perché veggiamo che Piccino, benché molte egregie et eccellenti cose facessi, nientedimeno spesso fu stimato molto inferiore a sé medesimo perché molte volte fu vinto et gravissime ropte hebbe; ma Francesco non fu mai vinto et molte
 30 nobilissime victorie acquistò.

Stava adunque Nicolò a Pontriemoli, parendogli fare assai se prohibisse che l'exercito fiorentino non andassi in Lombardia; et el conte si messe a fare guerra a' Lucchesi perché e' Fiorentini, sí per l'antiche ingiurie, sí perché l'anno avanti haveano receiptato Nicolò, el quale veniva a' danni loro, et quando tornò in
 35 Lombardia lasciò alla guardia de' Lucchesi el Morecto et Iacobo da Pavia et Sacramoro da Parma, huomini eccellenti in militare disciplina, perché non dubitava

c. 36^r

3. intera | in terra **Pr**

che, havendo in favore quella città, facilmente riacquisterebbe ciò che si perdessi.

- Andò adunque Francesco a campo prima alle castella del piano et tucte facilmente le prese; tra queste fu Montecarlo, molto ben fornito, di natura molto forte. Dipoi tanto era il terrore del suo exercito che similmente acquistò le castella di montagna et tucte con somma fede consegnò a' Fiorentini; né voglio pretermettere uno singulare exemplo di continentia. Andava a sacco Casanuova, el quale castello havea el conte preso per forza, et tra ' prigionj era per forza tirata una fanciulla molto bella la quale gridava che si dava al conte et non ad altri; il perché, temendo quegli che l'haveano rapita l'ira del conte, subito quella a' lui appresentarono. Era allora el conte per la giovanile età et per l'optima complexione del corpo et per la militare consuetudine, nella quale simili cose non sono riputate dishoneste, molto prono alle cose veneree. Lui adunque, benché tirato fussi dalla tenera età et somma bellezza della fanciulla, nientedimeno la domandò se volea piú tosto consentire ad ogni sua voglia che rimanere nelle mani di quegli che l'haveano rapita; al quale epsa rispuose essere sempre parata a ubidirlo purché lui la trahessi delle mani de' rapitori. Comandò adunque Francesco che fussi condocta nel suo padiglione. Venne la nocte, et in|nanzi che entrassi nel lecto di nuovo domanda la fanciulla se è del medesimo animo o se ha mutato proposito; et rispondendo quella essere nella sentenza di prima, la fece spogliare et intrare a' llato a sé. Ma posata nel lecto la fanciulla et vedendo la imagine di Nostra Donna dipinta, in forma che – come è di consuetudine – era con somma riverenza et piena di vergogna, dixit: « O signore, io ti priego, per quella intemerata Vergine la cui imagine è nel nostro conspecto, che ti piaccia conservare la mia virginità et me non maculata per la tua clemenza ristituisca al mio sposo, el quale è tra gli altri prigionj; perché se io ti promessi essere contenta alle tue voglie, niente altro mi mosse che la giustitia et la pietà che havevo inteso esser in te, per le quali virtù presi grande speranza dovere essere da te conservata ».
- Poteron tanto nel clemente et generoso animo del capitano queste parole, insieme con le lagrime, che spensono in lui ogni ardore venereo et di propria sua

c. 37r

p. 80, 32-2. et el conte... che si perdessi: *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 71, r. 4-12: Franciscus, ut Florentinis rem gratam faceret eisque obsequeretur, ad Lucense bellum se contulit. Erant enim Florentini in Lucenses, et ob mutuas veteresque iniurias et quod Nicolaum Picinum superiore anno in eorum fines cum exercitu recepissent et commeatu et omni re iuissent, implacabilibus accensi odiis; et quoniam Picinus, cum esset in Galliam accersitus, urbem Lucam reliquerat firmissimo munitam praesidio, cui praecerat Moretus Sanazarius Iacobusque Lonates papienses et Sacramor parmensis, viri fortes et longo belli usu scientissimi, non dubitabat, ea urbe servata, quaecumque amisisset parvo labore recuperaturum.

pecunia riscaptò lo sposo et la fanciulla vergine come era venuta gli restituí. In-
ginocchiòssi lo sposo et con sospiri dixè: « Signore, tu a pieno rispondi a una
optima fama che per ogni parte è sparsa di te, che nessuno sia in terra el quale o
d'humanità o di clemenza ti pareggi. El sommo Iddio, che può, ti renda per noi,
5 che non possiamo, convenienti premi alle tue virtù ». Volle el conte donargli
molte cose della sua preda facta ma la fanciulla non l'acceptò, affermando che e'
vicini, vedendo tali doni, stimerebbono che quello fussi el prezzo della sua per-
duta virginità et cosí caderebbe in falsa infamia, la quale desiderava fuggire piú
che la morte.

10 Havea già el conte Francesco preso la maggior parte del contado di Lucca, il
perché si volse ad assediare la città. Era Lucca cincta non solo d'altissime mura
ma ancora di profondi fossi et di validi steccati, et tanti soldati havea dentro che
non solamente erono apti a difendere le mura, ma ancora erono sufficienti a
uscire fuori; il perché ogni giorno si facevano varie scaramucce, et ordinò el
15 conte che e' suoi, fingendo temere, spesso cedessino a' nimici, acciò che epsi con
piú audacia venissino avanti; il perché, stimando loro essere superiori poiché gli
Sphorzeschi si ritrahevano, un giorno uscirono, guidati piú da furore che da pru-
dentia, et assaltorono el campo. Havea el conte posti molti in agguato et agli altri
comandò che si lasciassino cacciare tanto che epsi fussino tra gli agguati; dipoi a
20 un tempo et questi si rivolseno et quegli degli agguati da ogni parte gli percossino,
il perché, circondati da' nimici, e' Lucchesi cercavano di fuggire et parte
se ne vedeva uccidere, parte pigliare, parte, con l'aiuto della velocità scampando,
si ritrahevano nella terra, et poco mancò che e' vincitori insieme co' | vinti non
entrassino in Lucca; il perché dipoi non uscirono piúe, ma a bastanza giudica-
25 vono essere se difendessino la terra.

Interim e' Vinitiani erono sí oppressi dal duca che furono constrecti temere
assai, *maxime* perché Giovan Francesco dimonstrava non essere di buono animo
verso di loro imperò che, finita la conducta sua, si stava a casa et piú pareva incli-
nato a Philippo che a loro. Adunque, non vedendo miglior rimedio alla propria
30 salute, richiesono e' Fiorentini et el conte che lui passassi di subito in Lombardia
contro a Philippo; ma e' Fiorentini, per l'odio che haveano contro a' Lucchesi,
non facilmente lo acconsentivano, et el conte, benché già fussi stato turbato da
Piccino et per questo havessi hauto a lasciare l'assedio di Lucca, nientedimeno,
perché l'havea cacciato insino in su le montagne, non dubitava potere acquistare
35 Lucca se la tenessi assediata. Ma crescendo ogni giorno piú la guerra contro a'
Vinitiani et epsi piú ferventemente pregassino che el conte Francesco passassi,
finalmente diterminò, col consenso de' Fiorentini, aiutare e' Vinitiani. Il perché,
volto con tucte le forze alle castella che erono de' Lucchesi intorno al Serchio,

c. 37v

quelle acquistò et lasciòlle guardate in forma che nessuna vectovaglia potea intrare in Lucca, et dapoi passò l'Appennino et andò a Reggio – et già era el mese d'octobre –; ma pe' capitoli che havea co' Vinitiani et co' Fiorentini non potea esser costrecto a passare Po, perché sempre hebbe questo riguardo a l'honestà
 5 el conte di non volere andare contro al suocero, né con la sua presentia, se non fussi gravemente provocato, in alcuna parte nuocergli; et Piccino di subito venne a Parma et collocò el suo exercito intorno a quella in luoghi sicuri.

Vedeva già Filippo in quanto pericolo si trovava, essendo cincto da ogni parte da' nimici, il perché mandò oratori a Nicolò marchese di Ferrara e' quali lo
 10 pregassino, et per l'antica amicitia et per la fede che era tra loro per haverli dato Reggio, che non volessi piú tosto favorire a' Vinitiani, suoi antichi nimici, che a sé, amico. El marchese, et per tali preghi et perché era utile fare cosí a sé et a' suoi, advisò el conte che non patirebbe che de' suoi terreni lui facessi guerra al duca perché gli pareva cosa non honesta che, havendogli donato el duca Reggio,
 15 lui sostenessi che da quella parte gli fusse facto guerra, perché potrebbe giustamente da tucti essere appellato traditore; né dispiacque tale ambasciata al conte, el quale mal volentieri movea guerra al duca. Ma e' Vinitiani mandorono al marchese Andrea Mauroceno, huomo et di gran prudentia et non di piccola auctorità nella sua republica, el quale lo confortassi che lui | non volessi piú tosto l'amicitia
 20 di Filippo che de' Vinitiani et che si ricordassi che Filippo era mortale et senza figliuoli et el senato vinitiano era sempiterno, il perché prudentemente considerassi quale di due gli fussi piú utile.

c. 38r

Ma né prieghi né promesse né finalmente le occulte minacce mosseno el marchese dal proposito suo; per la qual cosa Andrea si partí dal marchese senza
 25 conclusione et di subito cavalcò al conte et con ogni spetie et di prieghi et di promesse s'ingiegnò impetrare da' llui che almanco passassi Po et congiugnessesi con le genti de' Vinitiani. Per nessun pacto volle questo acconsentire el conte, il perché finalmente gli protestò el legato che, se non passava, nessuno stipendio aspectassi piú da' Vinitiani, non havendo lui a essere in alcuna cosa utile a questa
 30 republica. A questo rispuose volentieri el conte che ancora lui restava libero per tale protesto da ogni obbligo che havessi co' Vinitiani, et doppo pochi giorni tornò in Toscana et in quel verno alloggiò nel Pisano.

Nel medesimo tempo si partirono e' Fiorentini dalla lega de' Vinitiani sí pel dinegato stipendio al conte, sí ancora perché apertamente intendevano che a'
 35 Vinitiani, e' quali per l'aiuto de' Fiorentini havevono hauto Brescia et Bergamo, non piaceva che epsi havessino Lucca, di che dipoi sempre è rimaso vulgato proverbio.

Doppo queste cose mandò el duca chi pregassi el conte che, per l'amicitia che havea co' Fiorentini et *maxime* con Cosimo de' Medici, s'interponessi che loro

facessino pace co' Lucchesi, havendo facto sí lunga guerra con tanta spesa dell'una et dell'altra parte; il che tanto piú volentieri tractò el conte perché Philippo gli prometteva in brieve dare la Bianca, già a'llui sposata, et fare pace co' Fiorentini. Mandati adunque da Philippo oratori al conte, che era a Pisa, per sua
 5 opera dettono e' Fiorentini la pace a' Lucchesi et renderono parte delle castella già a quegli tolte, et oltra alla pace fero no lega; *preterea* fu auctore el conte che tra Philippo et e' Fiorentini seguissi pace.

Per queste cose si manifestava ogni giorno piú et la prudenza et la grandezza dell'animo del conte et a Philippo cresceva l'amore verso di lui, el quale rectamente conosceva quanto gli fussi utile et quanto momento havessi a dare alle cose sue se con strettissimo vincolo se lo costringnessi et collegassi. Il perché, carezzandolo et con paterna auctorità admonendolo et [donandogli], niente premettea che lo potessi tirare nella sua benivolenta, et acciò che apparisse che 'l matrimonio già promessogli della Bianca non fussi per gratia da'llui ficta et simulata, gli dette Dorthona et Asti in nome di dota, con questa conditione che 'l
 15 conte potessi pigliare l'armi | contro a qualunque lui volessi excepto che contro al suocero, et finalmente potessi ricusare pigliarle quando non gli paressi; il che permesse Philippo perché conosceva Francesco di tanta bonità d'animo che mai alcuna cosa farebbe che fussi contro a l'honestà o al debito suo.

c. 38v

20 Composte adunque et in pace ridotte le cose in Toscana, volse ogni suo pensiero el conte in condurre la guerra in Puglia, il che giudicava essergli necessario sí per rivedere le terre le quali per paterna heredità possedeava in quel regno, sí per dare favore et aiuto al re Rinieri, le cui parte et lui et e' suoi sempre contro Alphonso – el quale sapeva a'llui essere inimico – havea difeso; né dispiaceva questo a Philippo, el quale, benché fussi di mansueto animo et grande, nientedimeno
 25 non poteva non havere ira contro di lui, el quale, dimenticati e' benefici ricevuti, tanto odio et invidia gli portassi perché intendeva et quanta gloria lui havessi conseguito d'haverlo hauto prigione et quanto el nome suo per tale captura era diminuito. Adunque Francesco, pe' conforti del suocero, havea determinato nella
 30 propinqua primavera condurre e' suoi exerciti nel Reame.

Mentre che queste cose si tractavano in Toscana, Eugenio sommo pontefice era transferitosi a Ferrara per ricevere Giovanni Peleologo imperadore de' Greci, el quale si diceva venire a Vinegia; et la cagione della venuta sua in Italia fu perché nel Concilio di Basilea era stato convocato ad unire la orthodoxa fede christiana.
 35 Dipoi Eugenio havea preso la cura che l'opera havessi sua perfectione acciò che la riputatione del Concilio si diminuissi; il perché, mosso lo imperadore per l'auctorità di quel Concilio, havea promesso venire dove fussi el papa et el Concilio,

12. [donandogli]: **A** legge domandogli, **Pr** donandogli; *cf.* **M**₁ – SORANZO, p. 74, r. 32: donandoque...

et per questo Eugenio ordinò uno altro Concilio a Ferrara, per l'auctorità del quale vi tirò lo 'mperadore. Ma sopravvenne la pestilenza, Eugenio et lo 'mperadore si transferirono a Firenze, dove doppo alcuni mesi s'unirono, rimossi alcuni errori che e' Greci haveano della fede. Furono e' Greci che andorono a
 5 Firenze piú che cinquecento, imperò che oltra allo 'mperadore venne Demetrio, suo fratello et patriarca constantinopolitano, con molti arcivescovi et altri prelati nobili et molti baroni et molti huomini doctissimi in ogni spetie di doctrina.

Mandò in questi tempi Piccinino in Abruzzi Francesco suo figliuolo in aiuto d'Alphonso. Costui, arrivato in quel paese, mosse guerra pe' conforti de' fuoriusciti agli Ascolani, e' quali, benché sieno nella Marca, nientedimeno sono contermini a l'Abruzzi; et ogni giorno correndo insino in su le porte molto gli premea et poco mancò che, per tractato che haveano e' fuoriusciti, non pigliassino la | città. Il perché el conte di subito mandò in soccorso degli Ascolani Giovanni Sphorza suo fratello, el quale tanto oppresse Francesco che fu costrecto tornarsi
 15 nel Ducato, onde quivi era venuto; et indi passando l'Appennino per quello di Perugia, chiamato da' fuoriusciti andò contro a' Fabrianesi et prese alcune loro castella. Mandòvi di subito el conte Giovanni Sphorza et Nicolò da Pisa, et non bastando questa gente vi mandò in ultimo el Taliano. Per la venuta di costui crebbono tanto le forze agli Sphorzeschi che Francesco Piccino si tornò nel Ducato et le castelle ribellate tornorono nella iurisdictione de' Fabrianesi; et Taliano, doppo la fuga de' nimici, andò contro a Camerino perché cosí hebbe in commessione dal conte, perché poco avanti s'era ribellato. Ma gli huomini di Camerino, udendo lui venire, di nuovo tentorono di corromperlo che, lasciato el conte, andassi a' loro soldi; similmente Nicolò con molte promesse lo lusingava, né fu
 25 difficile, essendo lui avaro et inclinato a preporre la pecunia a l'honore. Allectato adunque da honorevoli conditioni et da premi e' quali gli erono promessi dal duca, diventò nimico al suo capitano et, lasciata la obsidione di Cesacolomba, si volse a' castelli che erono degli Sphorzeschi. Dipoi si congiunse con Piccinino et tucto el paese che 'l conte teneva tra la Marca et el Ducato gli tolse et rendé a'
 30 Camerinesi.

Ne' medesimi quasi giorni gli Spoletini, per il diuturno et troppo duro governo di Pyrrho abbate di Montecasino, loro governatore mandato da Eugenio, si ribellorono dal papa et la rocca dove era rifuggito Pyrrho assediarono. Il perché el governatore, ridocto ad extrema inopia delle vectovaglie, chiamò Piccinino et el Taliano, benché fussino nimici della Chiesa ma perché erono vicini, et promesse loro la preda di quella città se lo liberavano. Furono presto questi et andorono con tucte le genti et, liberato el governatore dallo assedio, ruppono le porti et entrarono nella città et quella tucta saccheggiarono. Dipoi, lasciatola

22. avanti | avanti a posta di Nicolò Piccinino **Ap** avanti a posta di Nicolò Piccinino **Pr**

spogliata d'ogni cosa, si partirono et Nicolò andò a Perugia et el Taliano, chiamato dal duca, passò in Lombardia.

El conte, subito che apparve la primavera, mosse del contado di Pisa con l'exercito bene fornito d'ogni cosa et, giunto a Cortona, si posò al lago di Perugia; per la cui venuta quegli da Scesi, impauriti perché già Giovanni Sphorza era stato conducto in su el loro contado da' fuoriusciti et lui era venuto con proposito d'accozzarsi con l'exercito del fratello, mandorono imbasciatori e' quali gli desino la città. El conte, per torgli a' Bracceschi, le cui parti seguitavano, concede loro qualunque cosa adomandorono, ma contro alle rocche le quali Cosimo de' Medici te | neva in pegno per pecunia prestata ad Eugenio niente tentò. c. 39^v

Nel medesimo tempo e' Norcini faceano guerra a' Cerretani, antichi suoi inimici, et erano già in luogo ridotti e' Cerretani che non poteano più sostenere la guerra; il perché, sentendo già Francesco essere loro vicino, puosono le sue bandiere et da' llui impetrarono aiuto. Né per questo cessavano e' Norcini di fare la guerra ma, facto gran numero di cerne delle loro castella, più che prima combatteano la terra, sperando che prima che le genti del conte venissino havere la terra. Francesco per ambasciatori humanamente gli confortò che cessassino dallo asedio de' Cerretani, diventati già suoi huomini; risposono e' Norcini non molto prudentemente che si maravigliavano quello che 'l conte volessi da' lloro, non potendo lui con alcuna ragione aiutare e' Cerretani, e' quali per loro colpa erano divenuti nel numero de' loro inimici et quegli di proximo habbino o per forza o per fame havere nelle mani. Il che essendo da' legati riferito, di subito el conte vi mandò Nicolò da Pisa et Pier Brunoro con fanti più assai che cavagli, perché così richiedeva la natura del paese. Questi usorono tanta celerità che prima furono ne' campi de' Norcini che epsi alcuna cosa intendessino di lor venuta; et e' Cerretani, fidandosi in tale aiuto, uscirono con impeto et molti de' Norcini presono et molti per ira uccisono; et più di quaæ >, e' quali per campare si missono nella Nera, fiume propinquo, vincti dalla rapacità dell'acque annegorono.

Liberati in questa forma e' Cerretani, Giovanni Sphorza insieme con Brunoro et col Pisano assaltano e' terreni de' Norcini et el conte cavalcò inverso Fuligno. Era ancora signore di quella terra Currado Tirincio, el quale e' Bracceschi, et a Francesco et alla Chiesa inimici, sempre havea favorito et notrito. Nientedimeno, perché lui molto si raccomandò et promise di tornare et alla sua amicitia et alla ubidientia della Chiesa, determinò non gli fare guerra, benché fussi facile torgli la signoria perché era destituito da ogni aiuto, ma acceptollo per amico, et per

1. Nicolò | Francesco **As Pr**

13. puosono | posono **As Pr**

27. quaæ > | quadringe **As** | quattrocento **As Pr**

vincolo et stabilimento di tale amicitia dette la figliuola sua per moglie a Leone Sphorza suo fratello.

Dipoi andò in quello di Norcia, la cui venuta dette tanto terrore in tucto el paese che in pochi giorni prese tucto el contado de' Norcini; et già era a un miglio
 5 presso alla città, con proposito di porvi el campo el seguente giorno, ma e' Norcini, al tucto sbigottiti, gli mandorono ambasciadori e' quali gli chiedessino et pace et misericordia. E' primi di quella legatione furono Benedecto Riguardato, philosopho et medico singulare, et Iacopo Salvestrino, | e' quali per antica familiarità et benivolentia erono congiunti al conte. Questi adunque con humili parole supplicavano che perdonassi a' Norcini et usassi misericordia inverso e' miseri et humiliati, imperò che ciò che era facto contro alla sua volontà non dal consiglio de' savi huomini ma dalla temerità del vulgo era proceduto, et che si ricordassi quello che già in luogo di proverbio de' Norcini si dice: che quando el popolo è dal banditore convocato a consultare della republica, ad alte voci grida
 10 che e' savi et e' litterati vadino fuori. Il che udendo Francesco non si poté contenere dal riso et benignamente rispuose: « Perdonisi adunque agli stolti et agl'indocti, et siamo contenti che quegli che vagliono per prudentia et per doctrina et a noi sono amicissimi impetrino quello che a noi domandano ». Et cosí, imposto a quella città leggieri tributo el quale di proximo dovessino pagare, concesse loro
 15 tranquilla pace et tucti e' castelli tolti liberalissimamente restitui.

c. 40r

Partito di qui cavalcò in su quel di Giosia da Acquaviva et con molte correrie tucto el paese guastava et metteva in preda. Era irato a Giosia perché lui, seguendo le parti de' Ragonesi, sempre gli Ascolani suoi vicini havea infestato et a Francesco Piccino sempre havea dato ricepto et ogni favore et di gente et di vectovaglia; et erasi ingegnato intrare di furto in Ascoli et occupare co' fuoriusciti quella terra, et veniva all'effecto se il Fulignato, «eb quale noi dimostramo essere stato ferito «da» Braccio, non havesse facto resistenza, imperò che, essendo a caso venuto in Ascoli a rivedere la sua famiglia, trovandosi in sul caso ragunò molti suoi amici et con quegli difese la città.

Giunto el conte nel paese, Giosia per paura si fuggí a Terni et, seguitandolo el conte, confortò e' cittadini alla difesa et lui si partí affermando andare al re per soccorso et che di subito tornerebbe. Ma quegli di Terni, temendo non si poter tenere, si dectono al conte, il che dette tanto terrore all'altre terre di Giosia che in brieve ancora epse tucte si rimessono nella fede et potestà del conte; né molti
 30 giorni passorono che ciò che è tra el Tronto et Aterno fiumi venne nelle sue

26. «eb | dal **A_s Pr**

27. «da» *om.* **A_s Pr**

35. Aterno | la Pescara **A_s Pr**

mani, benché fussi necessario che lui alcune di quelle vincessi per forza, et queste furono saccheggiate.

Nel medesimo tempo Renato, liberato dal duca di Borgogna, navigò con sua armata a Napoli, et benché trovassi el Regno quasi oppresso, perché quasi tucti e' baroni s'erono conciliati con Alphonso, nientedimeno chiamò a sé Iacopo Caudora et, ragunata la gente che gli fu possibile ragunare, andò a campo alle terre piú propinque a Napoli. Ma Alphonso cavalcò in su quel de' Caudori et tanto | danneggiava el paese che Iacopo fu constrecto lasciare il re et porgere aiuto a' suoi, et nella prima giunta repressè l'impeto del re; et poco tempo dipoi tirò Renato nel medesimo luogo.

c. 40^v

Alphonso, et perché difficilmente potea resistere a Renato et a Iacopo, et perché intendeva che di proximo verrebbe el conte, si ritraxe alle montagne. Dipoi tornò in Campagna, temendo, se Francesco si congiugnessi con Renato, non potere resistere a tante forze; et certo la venuta del conte havea molto perturbato lo stato d'Alphonso et in forma era ogni luogo impaurito che Alphonso, el quale poco avanti si stimava vincitore, cominciò forte a dubitare, et se non fussi rifuggito all'aiuto del duca, dove facilmente trovò rimedio al facto suo, non era salute o riparo alcuno.

Et già el conte voleva passare a Terni et congiungersi con Renato, ma molti impedimenti ad un tempo vennero pe' quali perturbato mutò consiglio et tolsesi dalla 'mpresa contro Alphonso; imperò che el duca, vedendo Alphonso con ogni humiltà richiederlo d'aiuto, con spesse lettere et imbasciate pregava, gravava et per ogni via strignea el conte che non volessi per Renato, a sé inimicissimo, fare guerra ad Alphonso, col quale havea somma benivolenza et confederatione, ma che si torni nella Marca. *Preterea* pregò e' Fiorentini che rimovessino Francesco, el quale loro con le proprie pecunie mantenevono, da tale impresa, et, se non ubidisse, gli togliessino ogni emolumento, dimostrando che se lui andassi contro a «Philippo» epsò manderebbe le sue genti in Toscana contro a'loro.

Et già Piccinino era venuto in Romagna, dimostrando voler passare nel Ducato benché havessi in animo andare in Abruzzi in aiuto d'Alphonso; ma trovando quel paese voto di soldati facilmente lo riduxe in sua potestà, et prima si dettono e' Forlivesi et hebbe dal suo Hostasio dalla Polenta, signore di Ravenna, dipoi a'llui s'arrenderono gl'Imolesi. Dipoi, chiamato a Bologna da' Bentivogli, per l'aiuto di quegli la tolse ad Eugenio.

13. Campagna | Terra de Lavori **As Pr**
28. «Philippo» | Alfonso **As Alphonso Pr**

Questa rebellione di tante città in sí breve tempo et tanta felicità del duca dette pavento a' Fiorentini, e' quali giudicavano che lui non havessi a star contento a quegli termini, et richiamarono el conte per non dare cagione al duca che movessi loro guerra.

- 5 Conobbe Francesco che Philippo havea mutato animo verso di lui et imaginò che non gli havessi a osservare le promesse, *maxime* perché, havendo mandato per la Bianca sua moglie, né gliene volle dare né pagare la promessa pecunia. Il perché, benché grave gli paressi essere rivotato nel mezo del corso delle victorie da quella guerra nella quale conosceva havere a essere superiore, nientedimeno
- 10 | non volle mancare a' Fiorentini, l'amicitia de' quali non solamente conservare ma accrescere desiderava, et obtemperò alla volontà del suocero et con Alphonso fece tregua, con conditione che chi di loro volessi fare guerra a l'altro due mesi innanzi l'havessi a disdire; et, voltato indrieto, venne a Saxoferrato, castello nobile non lontano da Fabriano et di frequentia d'huomini et di fertilità
- 15 di terreno ricco. Disiderava adunque vendicare le ingiurie già ricevute dal signore di quello, il perché assediò el castello et preselo et dièlo in preda a' soldati; et quivi per ricreare l'exercito stecte tucto settembre. Dipoi andò contro a' Tolentinati, e' quali l'anno di sopra, sollicitati da' Camerinesi, s'erono ribellati. Cinse adunque Tolentino et con tucte le machine et instrumenti bellici cominciò a
- 20 combacterli; la qual cosa tanto spavento messe a' defensori che in pochi giorni si dettono alla fede sua. Né poco doppo, supplicando questo medesimo e' Camerinesi, non lo dinegò, perché già veniva el verno, et la terza volta gli fece tributari; et dipoi partì l'exercito per la Marca et mandòllo alle stanze.

c. 41r

◁ LIBER QUINTUS ▷

In questo mezzo, stimando Filippo havere idoneo tempo a rinovare guerra a' Vinitiani, con maggiori forze che mai fece la 'mpresa, perché molte cose in Italia a questo lo confortava: e' Fiorentini, e' quali negli
5 anni superiori gli erano stati nimici, lasciata la lega de' Vinitiani vivono in pace; Alphonso pel nuovo beneficio gli era con più stricto vincolo collegato, et sperava che, essendo Francesco poco amico a' Vinitiani, sarebbe a'llui più tosto favorevole che adversario; *preterea* Amideo duca di Savoia per sua opera era stato creato dal Concilio di Basilea papa, nominato Felice, per nuocere ad Eugenio, el
10 quale favoriva a' Vinitiani, et ancora havea dal suo el marchese di Mantova, el quale pel passato havea favorito a' Vinitiani; et finalmente quasi tucta la Romagna gli ubidiva. Per le quali tucte cose pareva che havessi a vincere e' Vinitiani et porre loro e' confini come volessi; il perché rivocò Piccino in Lombardia, el quale, venuto in Cremonese et ragunato l'exercito da ogni parte, | andò a campo
15 a Casalmaore, et gli huomini, poi che alquanti giorni si furono difesi, perduta la speranza d'ogni aiuto dettono la terra.

c. 41^v

In questo mezo Gactamelata, capitano de' Vinitiani, era posto alla riva d'Olio acciò che l'exercito hostile non passassi; ma Piccino, doppo l'auta di Casale, fece con l'aiuto del marchese di subito un ponte lontano dal nimico et passò in Brescian◁ ... ▷. Gactamelata, perché havea molto meno gente che gli adversari, si puose a Bagnuolo, luogo vicino a Brescia, et con fosso et argine affortificò el campo. Piccinino, arrivato nel Bresciano con sommo sbiogtimento de' nimici, si volse a mano dextra verso oriente et congiunsesi col marchese, et in brevi giorni riduxe in potestà del duca tucto 'l paese insino al lago di Gac . ◁da. Dapoi,
25 rivolto in su la man sinistra, pose campo a Bagnuolo, donde era partito Gattamelata, et rinchiusosi in Brescia, et el marchese passò el Mencio et corse in sul Veronese et prese ciò che e' Vinitiani tenevano tra ◁l Tesino▷ et el lago di Gac . ◁da, con Valeggio con la rocca et un ponte di pietra el quale solo e' Vinitiani haveano sopra el Mencio; et Piccinino quello di contado che restava nella pianura
30 hebbe in pochi giorni. Dipoi, voltosi a' luoghi di montagna, puose campo a Roado, el quale poi che hebbe preso vinse per forza, et concesse in preda a'

17. Gactamelata, | Gactamelata, doppo la partita del marchese di Mantua facto **A_s Pr**

19-20. Brescian◁ ... ▷ | Bresciana **A_s Pr**

24. Gac . ◁da | Garda **A_s Pr**

27. ◁l Tesino▷ | l'Adese **A_s Pr**

28. Gac . ◁da | Garda **A_s Pr**

31. Roado | Roado. Gattamelata con lo exercito venetiano per monti et colline se sforzava defendere Roado, ma Nicolò Piccinino, dissolta tale obsedione, andòli virilmente contra et non troppo da longe da la terra fo facto tra li doi exerciti aspro facto d'arme; et siando durata la

soldati Iseo, castello posto nel lago Sebino dove nasce Olio fiume. Questo fu cagione che tucto el resto della regione si dette a Piccino.

Gactamelata, lasciato a guardia di Brescia el numero che gli parve sufficiente, giudicò essere meglio andare a Verona perché temeva che, se fussi rimasto quivi,
 5 le vie non gli fussino state in forma tolte dal nimico che non havessi hauto a perir di fame insieme co' Bresciani, o veramente fussi constrecto a darsi al nimico insieme con loro; ma una sola via gli restava, et questa era per le montagne et anche non molto sicura, imperò che el Mantovano havea in modo proveduto che, andando lui pel piano, non poteva passare el Mencio. Nientedimeno tentò,
 10 ma trovando el Mencio guardato – come ho decto – tornò a <.....> et dipoi si messe andare per le montagne, non senza somma difficoltà et pericolo; et *tandem* el quinto giorno arrivò a Verona, non senza detrimento di octocento cavagli e' quali perdé.

Piccino, poi che hebbe ridocto già in sua potestà tucto el Bresciano, s'accoltò alla città con animo d'assediarla con ogni ingegno et con tucte le forze. Ma e' Vinitiani, costituiti in tanto pericolo, volgevano la mente a tucte le vie per le quali credessino resistere a sí potente nimico et salvare le loro città, *maxime* Brescia et Bergamo; il perché non solo | cercavano accrescer le conducte ma ancora
 15 avere un altro capitano et in tucto s'addirizavano al conte, il perché gli mandorono oratori e' quali et gran somma di pecunia gli promectessino et gran conditioni gli offerissono, mostrando *maxime* la mutabilità dell'animo di Filippo, per la quale in epsò lui non potea avere alcuna certa speranza, et per l'opposito dimostrassino che ciò che promettessino e' Vinitiani havessi sempre a stare fermo et immutabile. *Praeterea* confortavano e' Fiorentini ad rinovare la lega, dimostrando quanto questo fussi necessario alla comune salute.
 20

E' Fiorentini, considerando quanto a Filippo, loro antico inimico, accrescevano le forze, né dubitando che, vinti e' Vinitiani, si volgerebbe a'loro, giudicarono essere utile porgere aiuto a' Vinitiani; il perché et la lega rinovarono et al conte persuasono che passassi in Lombardia a' favori di quella.

30 Francesco, benché mal volentieri lasciassi el duca, onde aspectava la tanto desiderata moglie, per cui cagione ancora sperava el principato di Melano, non havendo el duca altri figliuoli che lei; nientedimeno da molti sdegni factogli da

battaglia grande spatio de tempo, li capitani se despiciarono dal facto d'arme con equale forte. Gattamelata retornò ad Brexa, et Nicolò ad campo ad Roado **As Pr**. *L'omissione è dovuta molto probabilmente a un saut du même au même (Roado – Roado): in GRF, c. 241, sono infatti presenti alcune minime correzioni ma il brano non è espunto e di conseguenza figura per intero anche in M1 e M2. Siccome in M1 i due Rhoadum si trovano l'uno sul verso di una pagina e l'altro sul recto di quella successiva, quindi su due facciate diverse, si può supporre che l'errore non sia stato commesso dal Landino, che lavorava su un esemplare di M1, ma dal copista di A, Tommaso Baldinotti.*

1. Sebino | de Iseo, dicto anticamente Sebino, **As Pr**

10. <.....> | Bresa **As** Brescia **Pr**

c. 42r

epso et da molte ingiurie le quali l'animo suo molto alienavano, *maxime* perché gli dinegava la moglie, la quale nella proxima confederatione gli havea di nuovo promesso in forma che già havea preparato le nozze a Fermo et invitato per legationi molti; *praeterea* perché non gli havea pagato la pecunia promessa né osservato la fede datogli nella guerra mossa ad Alphonso; et finalmente perché intendea lui non havere tante pecunie che potessi tenere due capitani et, se pur gli tenessi, non potere quegli per la emulatione della gloria molto tempo durare insieme, perché era necessario che lui preponessi uno a un altro, di che già si vedeva la experientia, imperò che, nonobstante che Philippo gli promettessi gran cose pel commodo et honore suo, nientedimeno già havea non solamente facto generale capitano in guerra Piccinino ma quasi gli havea dato tucto 'l governo della republica, et ancora era fama che Piccinino havea apertamente decto che, se Philippo conducessi Francesco Sphorza o se gli dessi la figliuola, di subito si ribellerebbe da epso; il perché il conte, poi che tucte queste cose hebbe molto considerate, *tandem* diliberò seguitare la Lega, *maxime* essendo oppresso da inopia di pecunie né potendo con solo stipendio che havea da' Fiorentini mantenere tucto el suo exercito. Il perché fece lega co' Vinitiani et Fiorentini per cinque anni in questa forma: che tra Vinitiani et Fiorentini gli dessino l'anno ducati CCXXV^M et che a loro spese gli difendes| sino tucte le terre che lui ha in Italia et facessilo generale capitano di tucte le genti della Lega, et lui insino in due anni facessi guerra di là da Po pe' Vinitiani contro al duca et havessi per la conducta a tenere tremila cavagli et mille fanti. Aggiunsonsi a questa lega Eugenio et e' Genovesi; le bandiere di tucti questi si dettono al conte come a generale capitano. Fu questo l'anno trigesimo nono sopra millequattrocento.

25 Venendo adunque la state, partí della Marca con octomila cavagli di gente electa et passò per Romagna nel Ferrarese et non lontano dalla città s'alloggiò in sul Po, dove incorse gravissimo pericolo imperò che in quella nocte, per súbita et grandissima piova, in forma crebbe il fiume che poco mancò che non uscissi degli argini, onde tucto 'l paese harebbe allagato. Nel quale tempo venne una inaudita et mai piú non vista moltitudine di serpi, le quali riempierono tucti gli alloggiamenti et del conte et degli altri; il perché, di subito partiti per Ferrara, con somma celerità arrivorono alle fosse claudiane, dove e' Vinitiani già haveano conducti molti navili, sopra ' quali distesono axe assai et cosí feciono ponte pel quale passarono; et circa mezzo giugno vennono in sul Padovano.

35 La sua giunta tanto di subito mutatione arrecò che e' Vinitiani, e' quali erono già in somma disperatione, cominciarono a respirare; et Piccinino, doppio lungo assedio vedendo non fare alcuno proficto, si partí da Brescia et, lasciati molti soldati nelle castella circostanti, et perché quelle non si ribellassino et perché

c. 42^v

19. CCXXV^M | CCXXM **A**_s ducentovintimilia **Pr**

vectovaglia alcuna non potessi entrare in Brescia, cavalcò inverso el Veronese et, passato ‹Tesino›, volse in fuga la gente de' Vinitiani et a Verona et a Vicentia faceva guerra, et pareva che rimedio alcuno non fussi che insino a Padova havessi a occupare ogni cosa; et Gactamelata et gli altri conductieri erano sí impauriti
 5 che in nessun lato aspectavano e' nimici ma, lasciati molti alla custodia di Verona et di Vicentia, erano già ridocti dentro alle chiuse di Padova. Quivi si congiunsono col conte, el quale, per rivocargli da tanta paura, gli convocò insieme et con lunghe parole dimostrò che quello che insino a quel giorno era seguito né da imprudentia et da' capitani [né] da pigritia de' soldati era proceduto, ma solo
 10 perché le genti de' nimici erano state di molto maggiore numero; ma che al presente era venuto lui con ornatissimo exercito parato a ogni egregio facto, il perché gli confortava che fussino di franco animo et ciascuno facessi quello che se gli apparteneva, et non dubitassino che adoperrebbe in forma che lo Stato de' Vinitiani ritornerebbe nella pristina felicitade.

15 Poté | tanto questa oratione del nuovo capitano che a ciascuno già pareva havere la victoria in mano, *maxime* stimando haver tale capitano quale quasi nessuna età havessi producto.

c. 43r

Haveano perduto e' Vinitiani da Bergamo insino a Vicentia ogni cosa dalla città in fuori, et era ne' pacti tra 'l duca et el marchese di Mantova che se Verona et Vicentia si pigliavano fussino del marchese; il perché tucte le castella prese del
 20 ‹Bergamasco› et del Vicentino guardava el marchese, tra ' quali era Leonico in Vicentino. Qui adunque conduxe el campo il conte et di subito l'assedio con ogni bellico instrumento, et questa cura commesse a Pier Brunoro; ma essendo lui afflicto da quasi mortale ferita, la quale da uno scoppiecto ricevve nella spalla,
 25 alquanto cessò l'assedio.

Seguitò dopo el caso di Piero un altro maggiore. Erono vicini alla terra molti edifici pieni di fieno et di strami, ne' quali molti soldati haveano le stanze. E' nimici adunque dalle mura gictorono fuochi, e' quali, aiutati dal vento, con incredibile celerità tucti gli compresono, et indi si distendevano le fiamme pel
 30 campo in forma che tucto pareva sotto le fiamme; et benché fussi di giorno et potessi l'uno l'altro soccorrere, nientedimento grande era el tumulto et per tucto erano in tremore perché per ogni alloggiamento si gictavano le fiamme, et molti cavagli et altre cose furono consumate o guaste dal fuoco; et se el nimico, el quale era propinquo, havessi in quella tanta perturbatione assaltato el campo,
 35 senza dubio gran ropta harebbono ricevuto e' Vinitiani. Ma vedendo e' Leonicesi

9. [né]: **A** legge de, **Pr** né.

2. ‹Tesino›] l'Adese **As Pr**

9. imprudentia et da'] imprudentia de' **As Pr**

21. ‹Bergamasco›] Veronese **As Pr**

che Piccino non ardiva soccorrergli, vennono in pacti co' nimici et, pagato gran pecunia, a quegli si dettono, con salvezza di sé et delle sue cose et de' soldati che v'erono alla guardia.

5 Piccinino innanzi alla venuta del conte haveva assediato Verona et le mura di quella insino alla Porta del Vescovo senza intermissione percotea, ma poi che sentí che 'l conte s'appressava si levò da campo et tornò a Suape, castello posto a piè del monte tra Verona et Vicentia, quasi in mezzo collocato, et per opera humana et sito naturale molto forte; et da quel castello insino alle paludi et al <Tesino> fece una fossa et in su quella grande argine et steccato, et tucto per gran
10 numero d'huomini in pochi giorni conduxè a perfectione; et in sul fiume fece un ponte pel quale del Mantovano potessino andare le vectovaglia in campo senza pericolo, et stimava che al presente non fussi poco se prohibisse che 'l nimico non andassi a Verona, con ciò sia che nel medesimo tempo le terre le quali s'haveva lasciato indietro et erono vinte havessino per carestia di | vectovaglia a ribellarsi. In questo modo pareva che lui stessi nascoso, et ancora el miserabil caso
15 de' Leonicesi dimostrava quanta speranza gli altri potessino havere in lui; il perché tucte le castella del Vicentino, cacciati e' soldati del marchese, tornavono a' Vinitiani.

c. 43^r

20 Nientedimeno al conte erono chiuse le vie per la pianura, né poteva costringere el nimico a combactere piú che lui si volessi; et pure era necessario che Verona, essendo cosí stretta, si soccorressi, né haveva altro cammino che per le montagne, et quello era molto difficile et lungo et pericoloso et non libero ma impedito. Il perché lui era in gravi pensieri, et finalmente diterminò andare per le montagne et fece portar biscotto per octo giorni, et, mosso del Vicentino,
25 prese il cammino per l'aspre montagne et el terzo giorno arrivò a San Giovanni a Roma, luogo posto in bassa valle. Sopra questo era un colle, el quale, alto et erto, con continuato giogo arriva ad Suape, dove era a campo Piccinino; et era necessario al conte salire questo colle se voleva seguire el suo cammino, ma el nimico vi haveva facte due bastie acciò che lui non potessi passare, et quelle
30 teneva guardate con buone genti.

El conte, poi che fu posato due giorni l'exercito, riduxe le genti in squadra et, lasciate le bastie a mano sinistra, cominciò a salire el colle, mandata prima di nocte la fanteria che pigliassi el giogo. Piccinino, el quale con tucte le genti era venuto insino alle bastie, cominciò a fare impeto contro a' fanti a piè et alquanto
35 ribuctò la fanteria del nimico; ma el conte, udendo questo, di subito mandò incontro Troiolo et Nicolò Pisano con alquante squadre scelte, et quivi nacque

9. <Tesino> | Adese **As Pr**

26. Roma | Ronia **As Pr**

acerba zuffa. Era questa bactaglia in una valletta la quale due oppositi colli facevano, et nell'uno, dove erono le bastie, appariva Nicolò con la sua gente serrata et folta, et nell'altro era el conte bene a ordine; ma poiché nella zuffa della valle la cosa andava del pari, finalmente Piccinino, vedendo ch'e' suoi non poteano
 5 spuntare e' nimici, gli fece tornare a sé; el simile comandò el conte a' suoi.

Piccinino tornò in campo et el conte passò et scese al piano, onde havea la via expedita inverso Verona. Dipoi, per rincacciare e' nimici di là da <Tesino>, cavalcò verso Verona, et passando el fiume quella ancora passò et fermòssi lontano tre miglia dalla città, fingendo con molti segni volere cavalcare in sul Mantovano.
 10

Temette questo el marchese et Piccinino confortava et pregava che o veramente tucti insieme andassino di là da <Tesino> contro al nimico, o a' llui concedessi di tornare nel Mantovano a difendere e' suoi. Questa domanda fece che Piccino, lasciando Suape, riduxe l'exercito di là da Tesino; il che fu molto secondo la voglia del conte, il quale, per non si lasciare alcuna cosa de' nimici drieto alle spalle, tornò all'acquisto di Suape, el quale finalmente arrendutosi ritornò pel Veronese insino al lago di Garda.
 15

c. 44r

Venne qui per sovvenire a Brescia, la quale havea extrema carestia di vectovaglie perché, già buon tempo essendo presi tucti e' passi, niente vi s'era portato. Adunque per aprire la via pel lago e' Vinitiani, benché con gran difficoltà, vi haveano conducto una armata di molte galee, ma Philippo havea la sua all'incontro et maggiore, la quale in forma premeva e' Bresciani che per la fame in breve eron constrecti tornare nella potestà del duca; né ancora si sarebbero tanto sustentati, se delle terre de' Ducheschi di furto pel grande guadagno non ne fussi stato et mandato et portato da molti.
 20
 25

Andò adunque el conte acciò che con l'armata et col suo exercito pigliassi le castella che sono in su la riva del lago di verso Verona; il che facto, non dubitava che gli altri popoli che habitano intorno al lago s'arrenderebbono, la quale via era molto oportuna alla salute de' Bresciani. Giunto adunque pose campo a Bardolino, castello guardato da' soldati del marchese, et con fumo di giorno et con fuoco di nocte facea cenno all'armata che era nell'altra riva che venisse ad assediarelo per acqua. Ma quegli, o che e' venti fussino contrari o che temessino dell'armata de' nimici, non si partirono; il che senza alcuno pericolo potevano fare, perché l'armata inimica, alla giunta del conte a Bardolino, non era ancor fuori del porto di Peschiera. Ma Piccinino, conosciuti e' consigli de' nimici, di
 30
 35

7. <Tesino> | l'Adese **A_s Pr**

12. <Tesino> | l'Adese **A_s Pr**

14. Tesino | l'Adese **A_s Pr**

17. Garda | Garda **A_s Pr**

29-30. Bardolino | Bandolino **Pr**

subito andò alla sua armata et empièlla di soldati electi, la quale armata et per grandezza di legni et per numero era superiore alla vinitiana; et quella fece andare a mezzo el lago, di che nasceva che Bardolino era bene guardato et l'armata vinitiana non poteva andare al conte, il che fece lui molti giorni indarno aspectò.

5 Et in questo tempo tanta moltitudine di febbre venne ne' suoi campi che nessuno quasi era sanza, et poco pareva dissimile dalla pestilentia; il che induxe o l'aria da grandissimi caldi corropta o la inopia delle vectovaglie, perché non haveano se non biscoccto, el quale ancora era pel lungo tempo corropto, et fructi ancora acerbi. Adunque ogni giorno assai perivono, il perché giudicò utile el
10 conte mutare e' campi et andò a Zevio, casale di Veronese et vicino al Mantovano. Quel luogo era molto | sano et fertile, et tanto abondante di case che non solo gli huomini ma gli animali potevono stare sobto el tecto. Quivi in brieve si ristororono gli huomini et e' cavagli.

c. 44r

In questo mezzo Piccinino tornò indrieto a Vegasio, castello di Veronese, et
15 ivi lasciò el campo molto affortificato di fossi et d'argini, et lui con gente scelta tornò al lago et fecegli montare in su' navili et assalire l'armata inimica, et finalmente la vinsono et presono quasi tucta, onde ciò che era de' Vinitiani intorno al lago si perdé, excepto che la rocca Penedæ, sobto la quale è piccola villa.

Questa ropta molto sbigoccti e' Vinitiani perché era quasi perduta ogni speranza di conservare Brescia, il perché commissono al conte che con ogni diligenza tentassi ogni via per riparare a quel pericolo, se per alcuno modo si potessi aprire la via a Brescia; et benché e' nimici havessino per la novella victoria occupato tucti e' luoghi, nientedimeno nessuna cosa lasciassi a fare onde potessi resurgere o l'aiuto o la speranza a' Bresciani. Il perché diliberò tentare la via per le
20 montagne, ma innanzi che da Zevio si partissi admoní e' Vinitiani che havessino gran cura alla cittadella di Verona che era dalla parte di Mantova, et perché el castellano era vecchio et el circuito era sí grande che havea bisogno di piú huomini alla sua custodia.

Dipoi, lasciato in Verona e' carriaggi, andò per Val d'Acri al lago di Sancto
30 Andrea, el quale camino fu lungo et molto difficile, et indi salí uno altissimo monte et venne a Peneda, et indi scese nella valle per la quale passa el fiume Sarcæ che mette nel lago di Garda. Ivi trovando assai spatioso piano si fermò. Era in su la dextra Arco castello, dalla sinistra Riva di Trento, la quale ha rocca per porto, et tucto tenevano e' nimici; *pretereæ* era Tenna, castello posto in alto
35 colle, onde era la via che guida a Brescia. Questo volendo havere il conte, vi

1. electi | scelti **Pr**

18. Penedæ | de Peneda **As Pr**

32. Sarcæ | Sarca **As Pr**

34. per | et **As Pr**

piantò le bombarde et, acciò che non fussi assalito dalla parte del lago, fece di subito in su' colli onde era el passo bastie et ripari.

E' nimici, intesa la venuta del conte, vennono a Peschiera et indi gran numero di navi conduxono in Riva di Trento et quivi in brieve venne Piccinino, et el
5 marchese rimase a Peschiera per subministrare ciò che fussi bisogno alla guerra; ma, giunto, Piccino con frequenti scaramucce hora a piè hora a cavallo s'ingegnava impedire il conte dall'assedio et di fare le cose oportune a quello. E' Ducheschi haveano el castello per ripari et rifugio, onde con loro commodità venivano alla scaramuccia et ritornavano.

10 In queste tumultuarie zuffe oltra a' soldati gregari furono presi molti de' principali, et finalmente si riduxe la cosa che da ogni parte vennono a bandiere spiegate con tucte le genti; et poi che per alquanto spatio era durata la zuffa con vario evento, finalmente e' Ducheschi cominciorono a cedere. Erono aiutati e' Vinitiani da fanti e' quali poco avanti erono venuti per le montagne, e' quali da
15 e' luoghi più alti con le pietre ferivono e' nimici; dall'altra parte gli Sphorzeschi facevano ultima pruova; il perché si volsono in ropta et altri alle navi, altri al castello fuggivono. Gran parte di loro fu presa, tra ' quali fu Carlo da Gonzaga figliuolo del marchese et Cesare da Martiningo et Sacramoro Visconte. Credesi che ancora Piccinino fussi preso nel fuggire, ma di subito lasciato; el quale, perché era di debole corpo, vedendosi tolta ogni altra via, pel suo scampo andò a
20 Tenna, la quale come monstramo cominciò a combactere el conte, ma quel giorno, essendo el tumulto per tucto per sí gran ropta, nessuna guardia vi era. Costui fu accompagnato da un solo Tedesco suo famiglio, di vile conditione ma molto grande di corpo et di gran forze. Ivi stecte quel giorno; dipoi in su la mezza
25 nocte dal Tedesco, o in un sacco o in altri panni involto, come ferito pel mezzo del campo fu portato a' suoi, non senza saputa d'alcuno de' nimici.

Dette questa victoria gran commodità a Brescia, ma tanta letitia in brieve fu turbata, imperò che 'l marchese, veduto come la cittadella di Verona era mal guardata, ne dette aviso a Piccinino et lui di subito terminò andarvi, *maxime*
30 perché, non potendo stare dove era, datagli questa opportunità volea che paresse che si fusse partito et non fuggito. Sperava adunque o, se pigliassi Verona, havere somma gloria, o, se non la pigliassi, haver hauto legitima cagione di partirsi. Il perché, lasciate quelle genti che bastassino alla guardia di Tenna et di Riva di Trento, montò col resto in su l'armata et tornò a Peschiera, et indi col marchese
35 di nocte con silentio andò a Verona, et prima che fussi da alcuno sentito scalò la cittadella et dipoi, aperte le porte, con tucta la gente v'entrò, imperò che e' Vinitiani né haveano mutato el castellano, come havea ricordato el conte, né accresciutovi guardie.

c. 45r

Fu gravissimo spavento quello che hebbono e' Veronesi quando vidono la ropta della presa, et di subito mandorono ambasciadori a Piccinino e' quali humilmente lo pregassino che perdonassi a quella città, la quale era fuori di colpa, et che non la lasciassi saccheggiare, et da altra parte gli dessino nelle mani et gli
 5 huomini et la roba. Ma dal superbo inimico niente di certo | poterono impetrare, ma con tucte le genti uscì nella terra et la prima via nella quale entrò messe a sacco; ma dipoi, a' prieghi del marchese, el quale desiderava havere la terra intera et non saccheggiata, pose pena capitale ad chi alcuno danno a' Veronesi inferisse, et cosí corse la terra, ma e' carriaggi che v'avea lasciati el conte dette in preda a'
 10 soldati; et cosí niente rimase a' Venitiani, excepto le rocche et Porta Braida. El capitano et el podestà erono rifuggiti nella rocca vecchia. Ma mentre che e' Ducheschi actendono al predare, nessuno pensava in che modo la città s'havessi a guardare dal nimico che gli era vicino, se non il marchese, ma tre giorni continui datosi al cercare la preda, solamente et con leggieri bactaglie haveano combac-
 15 tuto la rocca di San Philippo, onde poteva venire soccorso, et Porta Brada.

c. 45r

Scripse Piccinino a Cosimo de' Medici, come a primo della sua città et amicissimo al conte, lui havere preso Verona et al conte essere intervenuto quello che intervenne a Giovanni Buccicaldo, el quale, essendo governatore a Genova per re Carlo di Francia, andò a Melano per tentare di tòrre la terra per tradimento
 20 al signore, che era Giovanni Maria, perché quello Stato per la dura signoria sua et inhumana vacillava et non pareva fermo, ma, cacciato indi con grande strage de' suoi, quando volle tornare a Genova trovò la terra ribellata. Cosí era intervenuto al conte, che tentando soccorrere Brescia havea perduto Verona.

Ma presso a nocte venne un corriere al conte et narrògli el caso di Verona,
 25 ma non gli fu prestato fede. Questo era stato mandato da alcuni di sua famiglia e' quali erono restati a Verona co' carriaggi, né havea lettere alcune; il perché non pareva da credere tanta cosa a uno huomo sí vile, se da' magistrati non se ne havessi lettere. Ma venuta la nocte, da lettere di molti s'intese tucto el facto, il perché giudicò el conte senza alcuna dimoranza presto cavalcare acciò che 'l nimico non invecchiassi troppo in quella città, la quale per fraude piú tosto che
 30 con virtù havessi presa. Et molte cose lo moveano et lo pignevono a usare celebrità, ma *maxime* la grandezza della cosa et la perdita di tanta città innanzi agli occhi suoi, per la quale manifesto si vedea che in brieve e' Vinitiani haveano a perdere ciò che tenevono insino al Mencio; vergognavasi se s'indugiassi a soccorrere quegli che tenevono le rocche; movealo ancora el pericolo el quale vedeva
 35 incorrere la famiglia a sé dilectissima, la quale era assediata in quelle rocche; et finalmente la salute sua et del suo exercito, e' quali erono ne' monti senza | vectovaglie, dove tucte le cose per la somma asperità del verno gli erono quasi

c. 46r

15. Philippo | Felice **As Pr** Brada | Braida **As Pr**

in luogo di nimici. Né dubitava che tucti quegli del paese che ancora ubidivano a' Vinitiani, se udissero la perdita della città, si ribellerebbono; il perché prima comunicò el consiglio con Iacobo Antonio Marcello commessario et con Gactamelata, dipoi con altri principali dello exercito; et benché quasi tucti, molto
 5 impauriti, damnassino tale proposito et piú tosto consigliassino che andassi a guardare Vicentia, lui nientedimeno stecte con franco animo nella sententia di ricuperare Verona et, confortando tucti et *maxime* il commessario, a cui el caso piú che ad altri doleva, che fussino di buono animo, affermava che se una sola di quelle rocche si tenessi ricuperrebbe la città et vincerebbe e' nimici; et di subito
 10 mandò gente scelta a pigliare el ponte el quale lui avanti havea facto di navi in sul Tesino, et alle angustie del Cuso, le quali erono sedici miglia lontane da Verona; et tucti e' passi comandò che guardassino perché temeva che 'l nimico o già non gli havessi presi, o non volessi di subito pigliarli perché erono molto oportuni alla victoria; et lui circa mezza nocte con gran silentio con pochi mosse,
 15 et comandò che l'exercito lo seguitasse et Gactamelata venissi drieto et facessi scorta a' carriaggi et all'artiglierie et munitioni; et fu quella nocte tanto grande el freddo che, aggranchiando a tucti l'extremità delle mani et de' piedi, perderono quasi el senso et a molti rimasono le mani et e' piedi adusti, et alcuni ragazzi pel freddo morirono, et molti quasi perderono gli occhi; né altro rimedio vi fu che
 20 aspectare el sole, el quale venuto ritornò el vigore nelle membra.

El conte tra via intese, da chi lui havea mandato innanzi, l'uno passo et l'altro essere libero, il perché, libero da gran cura, affectava quanto poteva el cammino; et passato el Tesino et gli stretti di Chiusi, arrivò al casale di Sancto Ambrosio et quivi si fermò. Erano da questo luogo a Verona due vie, una per la pianura et
 25 piú brieve et piú expedita, l'altra pe' monti et piú lunga et piú difficile; ma elesse questa, stimando che fussi dal nimico meno guardata. Giunse l'altro giorno et finxe volere ire piú avanti, il perché e' Ducheschi si persuaseno che lui, disperando la recuperatione di quella, volessi ire a Vicentia; il perché, liberi da ogni suspecto, né di dentro né di fuori facevono alcuna guardia, ma poi che 'l conte
 30 s'addirizzò inverso la terra, allora quasi stolti, come in cosa impremeditata, scorrevono per la terra qua et là senza alcuno ordine.

Era quasi el sole socto quando Francesco fece fermare le genti presso alle mura. Dipoi con quegli et a piè et a cavallo e' quali | erono di sua famiglia – et
 35 ponte che e' nimici el giorno avanti haveano arso, scese in quella parte della città

c. 46v

11. Tesino | l'Adese **As Pr** del Cuso | de le chiuse **As Pr**

23. el Tesino | l'Adese **As Pr**

34. a | de **As Pr**

la quale, divisa dal fiume, è minore che l'altra, et con gran grida assaltano Francesco Piccino, el quale con grande schiera veniva all'incontro; el quale, poi che alquanto virilmente hebbe facto resistentia, finalmente voltò le spalle. Seguitoronlo gli Sphorzeschi et molti ne presono. Epso Francesco pel ponte di mezzo
 5 attese a passare di là, ma quella parte del ponte, che perché si leva et di legname, pel pondo della turba degli huomini et de' cavagli si ruppe et con gran fracasso cadde nel fiume et nove huomini d'arme co' cavagli tirò seco, e' quali annegorono; il che fece che quegli che si trovarono di là finirono salvi, ma quegli che restavano di qua furono tucti presi, imperò che gli altri due ponti erano levati et
 10 pel marchese erano guardati; il che fece che 'l conte non poté passare.

Doppo questo era già nocte et Francesco fé comandare a Gactamelata che dal monte calassi giù nella valle che tocca el Thesino et quella nocte quivi fermassi l'exercito con proposito che, venuto el giorno, per la rocca vecchia – la quale ha ponte sopra quel fiume vicino al luogo dove era Gactamelata – assaltassino quella parte della città la quale tenevono e' nimici; né parve al conte fussi
 15 utile rinchiudere tanto exercito dentro alla terra, perché temeva ch'e' soldati, ancora tucti affamati, *maxime* la nocte, la quale dà ardire a tucti e' latrocinanti, non si volgessino a saccheggiare. Mandò ancora Troiolo et Ciarpellone nella rocca acciò che indi tucti gli andamenti de' nimici spiassino. Questi non molto poi
 20 advisono Francesco che e' nimici, lasciata la terra, tucti erano ridocti nella rocca; il che conosciuto el conte, di subito con quegli che havea seco volò a' ponti, e' quali, abbandonati, subitamente prese et, quegli passati, tucta la città corse.

E' cittadini stavono chiusi in casa, ma dalle finestre facevono lume a' soldati
 25 che passavano et con panieri et canestre porgievono et vino et lietamente gridavano: « San Marco! ». Gran numero fu preso di Mantovani, e' quali in quegli giorni el marchese havea facto venire et haveagli distribuiti et per le rocche delle porte, nel palazzo del capitano et in altri luoghi. Piccinino et el marchese, e' quali erano ridocti nella cittadella, non vedendo alcuno rimedio fuggirono quella
 30 nocte a briglie sciolte per la campagna di Verona, né mai ristectono insino che parte a Mantova et gli altri alle vicine castella non pervennono; Piccinino et el marchese andorono a Valeggio. Gli Sphorzeschi gli seguitorono et non pochi di quegli presono e' quali o uscirono | tardi di Verona, o, impediti da' carriaggi, non poterono usare celerità. In questo modo fu recuperata Verona el tertio

c. 47r

5. che perché... legname: *ifr.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 90, rr. 19-20: quae tolli laxarique solet et latericium utranque partem iungit... .

12. el Thesino | l'Adese **A**_s **P**_r

21. rocca | cittadella **A**_s cittadella **P**_r

25. vino | vino et pane **A**_s **P**_r

giorno che si perdé et molti de' nimici con la maggior parte de' carriaggi furono presi.

El conte tucto l'exercito suo, acciò che, dal freddo et dalla fame afflicto, si rihavessi, per la città et per le propinque ville distribuí, et *maxime* provide che a' 5 Veronesi nessuna ingiuria fusse facta et, se a' suoi o a' nimici alcune cose le quali havessino predate loro riconoscessino, volle che si ristituissino. La qual cosa molto sollevò la città, la quale non poco temeva di non essere saccheggiata; il perché e' *Ἰερομοῦν* Veronesi, mossi da tanta clementia del conte, dieci migliaia di ducati gli donarono, e' quali a' suoi soldati distribuissi.

10 E' Vinitiani non restavono di sollecitare el duca che, tornando onde era partito, dessi opera che, aprendo e' passi, Brescia fusse sobvenuta di vectovaglie. Intendendo el conte che se cavalcava del mese di gennaio, el quale allora era per le montagne, le quali et per propria natura sterili et per la guerra erano molto evacuate, dove né strame pe' cavagli né cibo pe' gli huomini si trovava, poco o 15 niente haveva a giovare, nientedimeno, per satisfare al desiderio de' Vinitiani, ritornò a Tenna et, convocata gran multitudine rusticana del paese de' Vinitiani, fece fare fossi da' suoi campi alle radici del monte dove era posta Tenna e' quali dalla sinistra escludevono Riva di Trento, et a tal munitione arrose bastie in su' rilevati colli le quali facevano sicura la via la quale mena da Peneda a Brescia.

20 In questo mezzo e' Vinitiani feciono condurre al lago molte navi, le quali in quegli monti haveano curato che si edificassino in luogo della perdita armata; [il] che, oltra alla grandissima spesa, pareva a tucti impossibile, tante erano le difficoltà del farle, ma el desiderio grande di guardare Brescia vinceva ogni difficoltà et faceva ogni cosa facile. Ma Piccinino, con la sua consueta vigilantia et celerità, 25 raccolse tucte le genti le quali erano restate nella ropta di Verona et posele in su l'armata et navigò a Riva di Trento, et indi spesso et con grande impeto assaltava e' campi Vinitiani, e' quali non erano piú d'un miglio lontani da Riva; il perché, essendo non ordinata ma tumultuaria zuffa, spesso e' Vinitiani erano inferiori. Fuvì preso Domenico Malatesta signore di Cesena, el quale, o per giovanile cupidità o de industria – come molti dipoi dixono – seguitando troppo cupidamente e' nimici, rimase actorniato da quegli; ma pochi giorni dopo fu commutato con Carlo da Gonzaga et tornò al conte. Gactamelata, perduto dalla gocciola, fu portato a Padova, | dove morí.

35 Oltre a queste incommodità, le nevi haveano ricoperte tucte le montagne, il perché grande carestia era ne' campi di tucte le cose al victo necessarie. Adunque,

c. 47v

22. [il]: **A e Pr** *leggono* in.

8. *Ἰερομοῦν* | Veronesi **As Pr**

10. duca | conte **As Pr**

vedendo el conte l'exercito et per fame et per freddo perire, mandò a Brescia quanto piú frumento poté et, lasciato Piero Brunoro con la maggior parte della fanteria alla guardia delle munizioni et dell'armata, si partí et passò el monte di Penada et andò alle stanze a Verona; et in questa forma finí l'anno nel quale

5 Francesco fece sí egregie cose.

L'anno seguente, aspectando el duca indubitata calamità se 'l conte perseverassi in aiuto de' Vinitiani, mandò Piccinino con parte dello exercito in Romagna, el quale si congiugnessi Guidantonio et Astore signori di Faenza et dipoi passassi in Toscana contro a' Fiorentini, stimando che epsi, oppressi da quella guerra,

10 rivocherebbono el conte in Toscana et che lui, perché era piú obligato a' Fiorentini che a' Vinitiani, lo farebbe *etiam* contro alla voglia de' Vinitiani.

Piccinino adunque congregò in Romagna lo exercito et circa alla primavera passò l'Appennino et scese in Mugello et, poi che doppo alquanti giorni hebbe hauto Pulicciano, castello in Mugello, passò in Casentino, la qual cosa molto

15 alleggerí la paura a' Fiorentini, perché temevono che lui non venissi per la valle di Marina fiume et ponessisi tra Firenze et Prato, ove potea havere abundantia di vectovaglie et impedire che da Pisa non venissino e' grani a Firenze, imperò che quello anno era somma carestia; ma Piccinino, o che non intendessi questa commodità o che temessi, si volse come habbiamo decto in Casentino per montagne difficili et aspere et piú remote dalla città. Credono molti che in questo

seguitassi el consiglio di Francesco da Bactifolle conte di Poppi, imperò che, giunto lui in Casentino et havuto Bibiena et piú altri castelli, Francesco si ribellò da' Fiorentini con tucte le sue castella et aiutò Piccinino in ogni cosa et *maxime* di vectovaglia, della quale el suo exercito havea molto di bisogno. Dipoi andò a

25 campo a Castel San Nicolò, el quale et per sito et per difensori era molto forte; et finalmente, doppo ventocto giorni, constringendogli piú la fame che le forze, si dectono, salvo loro et le lor cose.

Per questa sí repentina et non sperata venuta di Piccinino molto tumulto et trepidatione fu in Firenze, et e' nimici venivono ogni giorno predando insino

30 presso alla città, onde epsa si riempíe di villani et di bestiame; et certo erono di tucto sproveduti e' Fiorentini et fuori d'ogni aspectatione assaltati da potentissimo inimico, né gente d'armi alcune haveano appresso di sé, ma piú premeva e' principi del governo la moltitudine de' fuoriusciti e' quali erono in campo di Piccinino et molti che dentro favorivono a quegli, et a un medesimo tempo e'

35 Malatesti, che s'erono volti al nimico per difendersi: Pier Giovampaolo da' Fiorentini et Baldovino da Tolentino dal conte erono stati mandati in loro aiuto. Arrosesi a questo la fede ropta da Borsio da Esti, el quale e' Vinitiani et e' Fiorentini con comuni pecunie havevono conducto; dipoi era ito Agnolo Acciaiuolo cavaliere fiorentino per condurlo in Toscana, et lui, movendo da Ferrara et da

c. 48r

Modona, poi che fu alla divisione delle vie si volse al legato fiorentino et disse:
 « La vostra è di costà – monstrandogli la via di Toscana – et la nostra è a man
 dextra, che va in Lombardia », et così passò a' favori del duca. Ma e' Fiorentini,
 e' quali sono et prudenti et ne' casi aduersi di grande animo et in trovare ripari
 5 solleciti et senza riguardo di pecunia, di subito conduxono gran numero di fanti
 et messongli a guardia a' luoghi propinqui a' nimici. Disideravano molto el conte,
 ma essendo necessario in Lombardia furono contenti che mandassino una parte
 de' suoi cavagli; il perché mandò Buoso Sphorza suo fratello et Troiolo et Nicolò
 da Pisa con sei squadre, et Michelecto venne della Marca con buone genti.

10 *Preterea* Eugenio, el quale era in quello tempo a Firenze, fece venire in su
 l'Aretino Lodovico patriarca d'Aquileia con tucto lo ecclesiastico exercito. Im-
 però che pochi giorni avanti era stato facto cardinale di Firenze et patriarca ale-
 xandrino, havea preso tanta arrogantia et auctorità nella gente d'arme che non
 pareva da doverlo sopportare, imperò che, havendo el pontificale exercito nelle
 15 mani, sprezzato lo imperio del pontefice in tucte le cose usava el proprio arbitrio;
 et già era convenuto con Piccinino, inimico del papa, non solamente fare guerra
 a' Fiorentini, ma ancora a quelle terre che 'l conte teneva nella Marca et nel Du-
 cato et in Toscana.

Pier Giampaolo, ancora licenziato da' Malatesti, tornò a Firenze; il perché,
 20 ragunato in brieve tempo tanto exercito, e' Fiorentini, che potevano ben guar-
 dare el loro imperio et cacciarne el nimico, erano liberati da gran paura.

Piccinino, disperando poter rinovare lo stato in Firenze co' fuoriusciti e' quali
 erano contro alla parte di Cosmo, cavalcò in quello di Perugia con animo di farsi
 con favore della sua parte signore di Perugia; et nel viaggio prese il Borgo a San
 25 Sepolchro, nobile castello nel Ducato el quale era della Chiesa, perché gli homini
 di quello *sua sponte* si dettono.

In questo mezzo il conte non intermettea tempo alcuno et, mentre che la
 gente d'arme, havuti denari, si mettea in punto, | mandò Piero Brunoro con la
 fanteria alle montagne, el quale ruppe l'armata del duca et prese la maggior parte

c. 48v

10-8. *Preterea...* Toscana: *la traduzione compendiosa del testo latino ne modifica in parte la sostanza; cfr.*
M₁ – SORANZO, p. 93, r. 23-32: Praeterea ab Eugenio pontifice, qui per id temporis Florentiae
 agebat, Lodo[v]jicus patriarcha Aquilegiensis cum universo ecclesiastico exercitu in agrum
 Aretinum accitus; hunc enim paucis ante diebus, compraehenso Romae ac e vita sublato Iohanne
 Vitellio patriarcha, Eugenius suis copiis praefecerat. Nam **Vitellius**, posteaquam ad Florentini
 cardinalatus Alexandrinique patriarchatus dignitatem evectus esset, tantam sibi arrogantiam et in
 re militari auctoritatem sumpserat ut ferendus non videretur: ecclesiasticis enim cum praesset
 copiis, spreto pastoris imperio, omnia suo arbitratu nutuque administrabat; iamque cum Picinino,
 Romanae Ecclesiae infesto, ita pontifice inscio egerat, ut non tam adversus Florentinos quam
 adversus eas urbes et oppida quae in Umbris atque Aethruscis et in Piceno agro Franciscus
 possidebat eo cum Ecclesiae viribus adiutore bellum inferret.

24. a | da **As Pr**

delle navi et con Stephano Contarino, capitano dell'armata, prese per forza Ripa di Trento, doppo el quale castello tucti gli altri di quella regione si dettono a' Vinitiani; et venuto giugno, ragunò el campo et cavalcò pe' terreni ϕ nimici con biscocto per octo giorni per andare a subvenire Brescia, già oppressa da ultima
 5 fame, et, giunto al Mencio, con navicelle, le quali havea con carra conducte di Tesino, fece un ponte con somma celerità la nocte seguente, dubitando non essere impedito dal nimico, et el giorno dipoi passò con tucti, perché e' nimici o non lo seppono o temeron d'oppori, et fermòssi non lontano dal ponte perché, essendo tra le terre occupate dal marchese, era necessario aspectare la moltitudine de' carriaggi et de' carri, e' quali passavo[n] a uno a uno. Indi in tre giornate si pose non lontano da Brescia, et nel cavalcare riebbe tucte le castella di Bresciano che sono dalla parte del lago. Fu preso ancora per forza Salodi, el quale è principale di tucta la regione, da Brunoro et Scariotto, mandati per terra dal conte, et dal Conterino, per acqua, imperò che dalla parte orientale lo bagna el lago;
 15 questo fu dato in preda a' soldati.

Francesco Barbaro, capitano di Brescia, venne in campo et immortalati gratie rendé al conte che quella città, già tre anni assediata, havessi liberata. El marchese si tornò a Mantova et le genti le quali Piccinino havea lasciate che tenessi in Bresciano riduxe nelle sue castella. El Taliano et Lodovico dal Vermo, col resto
 20 delle genti del duca, inteso la venuta del conte lasciorono el Bresciano et, passato Olio, si riduxono a Soncio per dare favore agli Orci, el quale castello haveano lasciato indrieto ma ben guardato.

Procedendo dipoi l'exercito, tanto fu el concorso che hebbe el conte che tucto el Bresciano, non solamente quello di sopra che è inverso l'Alpe, ma ancora
 25 quello di sotto posto nella pianura, in tre giorni, excepto gli Orci, si dectono, il perché andò a campo agli Orci.

Tra e' campi de' Ducheschi et gli Orci correva Olio fiume, in sul quale, dalla parte di Soncio, era uno ponte di legname il quale si potea levare, et a'llato alla parte che si levava era una bastia. El Taliano, venendo e' nimici, passò el fiume
 30 con alquanti cavagli et fanti per noiare e' nostri nel porre del campo et per dare conforto agli Orciani. La via che va dal ponte agli Orci non è molto larga et da ogni parte è da luoghi palustri et pruni et fossi molto impedita; questa, molto ristrecti, occuporono e' nimici. El conte comandò agli scorridori che si lasciasino ribuctare tanto che tirassino e' nimici quanto | potevano di lungi dal fiume et dal ponte. Cominciorono la zuffa gli Sphorzeschi, et in poco spatio et perché
 35

c. 49r

3. ϕ nimici | de' nimici **As Pr**

6. Tesino | l'Adese **As Pr**

21. Soncio | Soncino **As Pr** haveano | s'haveano **As Pr**

27. de' Ducheschi | ducheschi **As Pr**

28. Soncio | Soncino **As Pr**

eron pochi et perché così era stato comandato voltorono le spalle. E' nimici a tucta briglia gli seguitavano; il che intendendo el conte, di subito mandò Ciarpellone con la famiglia sua et con fanti a piè, et drieto a Ciarpellone mandò due squadre che stanno alla scolta. Questi con tanto impeto percossono e' nimici che
 5 non poterono pur sostenere el loro conspecto ma, volti in fuga, s'ingegnavano ritrarsi di là dal fiume, e' quali gli Sphorzeschi sempre seguitavano et, giunti al ponte, mescolati con loro passavano, in forma che quegli e' quali erano alla guardia non hebbono spatio d'alzare el ponte.

El conte, el quale del continuo confortava et spingeva e' suoi, in poco spatio
 10 vinse la bastia et messevi fanti a guardia, et dipoi fece passare le squadre et fare impeto ne' nimici, e' quali ridotti in schiera non lontano da Soncino gli aspettavono, ma ne' loro campi era tumulto et paura et per tucto si caricavano e' carri et mandavonsi a Crema. La zuffa da principio fu aspera, ma poco tempo sostenono e' nimici ma voltoronsi in fuga per tucto. E' Soncinesi chiusono le porte
 15 et nessuno messono dentro ma tolsono la speranza di potere entrarvi a ogni huomo. E' campi andorono a sacco; gran parte degli huomini d'arme et quasi tucti e' carriaggi nella fuga furono presi.

Era venuto quella mactina nel campo de' nimici Borsio da Esti co' suoi, maravigliosamente ornati d'oro et d'argento oltra alla usanza militare. Questi, sí
 20 come erano stati gli ultimi a venire in campo, così furono gli ultimi nella bactaglia et per questo quasi tucti vennono in potestà de' nimici. El Furlano, vedendosi circondato da' nimici in forma che non potea fuggire, si gittò da cavallo et, disarmato, si nascose tra ' pruni nel fango de' luoghi pantanosi et dipoi la nocte con gran difficultà andò a Crema.

Acquistata sí grande et sí insperata victoria, *maxime* perché el fiume in quel
 25 tempo non si potea passare et per questo pareva che dovessi havere difeso e' nimici, el conte riduxe di qua dal fiume e' suoi, carichi di preda, dove gran parte dello exercito co' carriaggi haveva lasciato. El giorno seguente et Orci et Soncino si dectono salvo l'avere et le persone et salvi e' fanti che v'erono a guardia.
 30 Doppo questo passò Olio et scorse pel Cremonese, et con due campi passò Adda et fra due giorni hebbe ciò che è in Bergamasco et dipoi tucta l'altra regione insino alla riva d'Adda, excepto che Caraveggio.

Philippo, ricevuta tanta ropta et vedendo in sí breve tempo tanto paese perduto, el quale haveva piú castella che casali, et – quello che gli doleva piú – conoscendo che Bergamo et Brescia, le quali cittadi | poco avanti erano constrictae
 35 a darsigli, hora rimanevono libere, finalmente s'accorse non essere stato prudente consiglio havere mandato Piccinino in Toscana; ma volendo riparare alle presenti difficultà, giudicò che fussi da guardare con ogni studio Crema come

c. 49^v

30-1. campi passò Adda | alloggiamenti passò in Ghiara d'Adda **A_s Pr**

capo delle genti di là da Adda, et da altra parte dare opera che e' nimici non passino Adda; et finalmente che Cremona sia ben guardata et Piccinino si richiami in Lombardia et le genti ropte si rimettino in puncto.

Adunque mandò Luigi da Sanseverino, el quale non era stato nella ropta, a
 5 Crema et Borsio a Cremona, et l'altre genti, le quali erano restate della zuffa, ridusse nel Lodigiano et nel Melanese, dove già e' popoli per la vicinità del nimico cominciavano a tumultuare et havevano preso tanto pavento che et le cose più care et el bestiame conducevano alla città. Al Furlano et a quello dal Vermo dette la guardia della riva d'Adda che è dalla parte di Melano et di Lodi acciò che
 10 provedessino che 'l nimico non potessi passare, et con lettere rivotò Piccinino in Lombardia et lui attendeva a mettere a ordine di cavagli et d'arme le genti ropte.

Ne' campi de' Vinitiani spesso si disputò se fussi da fare un ponte in su l'Adda et passare nel Melanese. Erano venuti a Ripalta Secca, el quale castello è in su
 15 l'Adda et lontano da Melano venti miglia, et e' commessari venetiani volevano che in ogni modo si facessi el ponte et el conte tentava farlo, ma due cose erano contrarie: la prima, che in que' giorni el fiume era sí cresciuto per le nevi et per le piove che ogni cosa intorno a quello era ripieno di mota dalla piena; la seconda, che e' nimici, come habbiamo dimostro, sempre stavono in su l'altra ripa et non
 20 lasciavano fare niente nel fiume. Il perché, parendo al conte perdervi tempo, andò a Caravaggio, imperò che di là da Adda solo Caravaggio et Crema restavano al duca; ma mentre che 'l castello era bombardato, Leone Sphorza, fratello del conte, al quale era dato la custodia delle bombarde, fu da uno scoppiocto ferito nella parte dextra dell'anguinaia. El conte prese sommo dolore di tal caso
 25 et minacciò e' Caravaggesi non si partire mai, che farebbe le vendecte del fratello. Per la quale cosa molto impauriti, e' Caravaggesi per intercessione de' Trevelliani impetrarono perdono et dettonsi.

Mentre che queste cose si fanno in Lombardia, Piccinino, privato della speranza di havere Perugia, benché honorificentissimamente fussi da' Perugini ricevuto, cavalcò in Cortonese sperando avere quella città per tractato; ma né ancora questo riuscendo, cavalcò tra Città di Castello et el Borgo. Le genti del pontefice et de' Fiorentini erano ad Anghiari, et a Piccino vennono lettere inter|cepte nelle quali e' Fiorentini scrivevono a Neri Capponi et Bernardo de'
 30 Medici commessari che in nessun modo lasciassino appiccare le lor genti con Piccinino ma actendessino a conservare l'exercito, perché Piccinino era constricto a tornare in Lombardia.

Questa paura de' Fiorentini accrebbe l'audacia a Piccinino. Il perché, comunicata la cosa co' due frategli di Faenza, diterminò tentare la bactaglia havendo

c. 50r

1. là da Adda | Ghiara d'Adda **As Pr**

speranza di potere vincere quello exercito collectitio, e' capitani del quale non pareva che dovessino essere d'accordo; et in questo modo voleva vendicarsi del papa et de' Fiorentini et sperava potere poi governare Italia a suo modo. Dipoi, la nocte, con pochi andò velectando el campo de' nimici, et el dí seguente – che
 5 è la celebrità di Piero et Paulo apostoli – circa mezzogiorno in sull'ardente sole fece caricare e' carriaggi et, fingendo passare in Romagna, andò al Borgo et ivi fece porre e' carriaggi. Dipoi fece addirizzare el cammino inverso e' nimici, et quegli del Borgo invitò che andassino a vedere la victoria che havea havere de' nimici.

10 Lui haveva veduto per coniectura quel medesimo che dipoi intese dalle spie, et questo è che e' nimici sempre, quando andavano a saccomanno innanzi mezzogiorno, tenevono in ordine le genti come se havessino a combactere; ma in quel dí, perché già era passato el mezzogiorno, erono piú negligenti alla guardia et stavonsi disarmati ne' padiglioni all'ombra, et se non che Michelecto Acten-
 15 dolo, huomo molto exercitato et esperto, guardando da un colle prima vidde soctile polverio, dipoi folto et spesso, et gridò all'arme, facilmente el nimico trovandogli sproveduti gli harebbe vincti.

Anghiari è posto nelle radici d'Apennino in un colle non molto erto et dalla parte orientale inverso el Borgo ha molto facile scesa, et dipoi è circa miglia cinque di piano insino al Borgo. Questa è seperata dal colle da un picciol fiume ma el quale ha alte ripe, sopra el quale è un ponte di pietra onde è la strada ricta insino al Borgo. Ad quello adunque volando va Micheletto, et tucti e' suoi e' quali gli correvon drieto fa fermare. Questo seguitò Simonetto, huomo tra ' primi conductieri della Chiesa; dipoi venne l'Orsino. Appresso al fiume presono consiglio e' capitani che contro a nimici, e' quali già un trarre di balestro erono vicini,
 25 fussi migliore rimedio che la schiera s'ordinassi tripartita a sostenere l'impeto de' nimici, et Michelecto con gli Sphorzeschi fussi nella fronte et da sinistra Simonetto et Piero da Mevagna con parte delle genti della Chiesa, in forma che el fiorentino exercito havessi el dextro corno et gli Ecclesiastici el sinistro, et nel
 30 retroguardo stessino gli | stendardi appresso del patriarca legato apostolico col resto de' cavagli, et le fanterie fussino sopra le ripe del fiume.

c. 50ⁿ

Adunque era el luogo iniquo al nimico, ma a' Fiorentini era apto a difendere e' campi. El primo impeto fu contro a quegli che erono in sul ponte, et facilmente da Michelecto furono ribuctati. Dipoi vennono Astore et Francesco Piccinino con valorosa gente et tolsono el ponte a Michelecto et caccioronlo insino al cominciare dell'erta, perché rari ancora erono gli armati in ogni fiorentina schiera, perché, di nuovo tornati in campo da diversi luoghi, non haveano auto spatio d'armarsi et per quello molti erono corsi alla zuffa disarmati. Simonetto soccorse Michelecto et ricacciorono e' nimici insino al ponte, et quivi fu aspra

bactaglia et per tucto 'l fiume erono e' fanti; ma Simonecto, come vedeva che Michelecto havea recuperato el ponte, si ritornava nel suo sinistro corno, il che poi che ebbe facto la seconda et la terza volta, Piccinino mandò nuove squadre con Astore et col figliuolo et di nuovo con grande impeto percuotono Michelecto et tucta la bactaglia si volge a'llui.

Quivi si feciono facti mirabili et con gran virtù dell'una et dell'altra parte si combacteva, et finalmente Nicolò da Pisa, doppo maravigliose pruove, fu preso dal lato sinistro del ponte, et Michelecto, già circondato da' nimici, poco mancò che non venissi nelle mani hostili. Ma et Simonetto et l'Orsino dal colle scesono et con stretta schiera et grande ardore d'animo si mectono dove la zuffa era piú pericolosa et, riscaptato el Pisano, constringono e' Bracceschi ad ritornare indrieto; ma, venuto loro soccorso et accresciuto el numero, di nuovo si rifanno et di nuovo pigliano el ponte et tucto el fiume, et in forma vi si fanno forti che impossibile pareva che per alcuno impeto potessino essere spuntati; il perché tucta la zuffa era ridocta in cinquecento passi di pianura, la quale è tra 'l ponte [et] l'erta che comincia inverso Anghiari.

Havevano di qui e' Fiorentini el colle, et di qui e' Bracceschi el ponte et le ripe del fiume per loro rifugio, et in tucta la zuffa nessuno era superiore se non chi si facea con sua virtù; et tanta era la pertinacia de' combactenti che, fiaccate le lance, quegli a chi erono ropte o erono sfuggite di mano le spade urtando combactevono.

Intorno di quactro hore durò questa ardente bactaglia sempre dubia, ma finalmente cominciorono a cedere e' Bracceschi, sí perché e' Fiorentini haveano el vantaggio del luogo, sí perché e' nimici erono stati piú lungo spatio nell'armi et gli homini et e' cavagli erono stracchi; il perché a un tempo perderono el ponte et el fiume et da ogni parte [furono] messi in ropta. Il perché passò la zuffa in quelle squadre che | erono oltra al ponte et in forma si ristrinse che difficile era ad alcuno monstrare sue forze, perché la via havea alte fosse da ogni parte onde né si potevon distendere né haveve conveniente spatio le squadre; il perché *tandem* voltorono le spalle et donde erono venuti si fuggirono.

Piccinino, poi che in tucto hebbe perdita la speranza, con gran difficoltà et con poche genti si riduxe al Borgo. Tucti gli stendardi furono presi et portati a Firenze; e' padiglioni con tucti e' carriaggi vennono nelle mani de' vincitori; pochi huomini d'arme camporono; Astore fu prigionie di Nicolò da Pisa; de' Borghesi furono presi piú che milleducento, e' quali, mossi dalla speranza che Picci-

c. 51r

16. [et]: **A e Pr** leggono et et.

20. chi | chi o **As Pr**

nino monstrava della victoria, l'avevano seguitato. Finalmente fu tale questa victoria che potea dare ultimo fine alla guerra, se e' vincitori l'havessino saputo seguitare; ma né v'era un capitano al quale tucti gli altri ubidissimo né fu in tucti e' conductieri el medesimo parere, il perché dettono spatio al nimico del fuggire.

5 El terzo giorno, poi che, già passato l'Apennino, fu Piccinino in su quello d'Urbino, andorono a campo al Borgo et hebbonlo a pacti. Similmente hebbono in Casentino tucte le castella del conte da Poppi, et cosí fu del popolo fiorentino tucto el Casentino. Piccinino di Romagna passò in Lombardia et trovò occupato di là d'Adda ogni cosa excepto che Crema. Fecionsi triegue; et in que' giorni
10 morí Lione a Caravaggio della ferita del quale di sopra facemo mentione.

El duca, lasciato la 'mpresa di passare Adda, cavalcò in Cremonese et in brevi giorni s'arrenderono a llui tucte le castella; et vedendo che a ottenere Cremona bisognava armata pel fiume, passò nel Mantovano et andò a campo a Marcaria, el quale castello è in su Olio, et quivi è un ponte che va a Cremona con una rocca.
15 Gli huomini dettono la terra et lui per forza ebbe la rocca; dipoi et Asola et ciò che era tra Olio et Mencio si dectono.

Era ne' capitoli che se 'l conte pigliava Mantova fussi sua, ma dipoi, pigliando Cremona, lasciassi Mantova; et se pigliassi Melano lasciassi Cremona et Mantova. Mantova era, come Cremona, difficile ad assediare, *maxime* perché v'era con le
20 sue genti el marchese et dal duca v'era stato mandato Luigi da Sansoverino; il perché e' Vinitiani desideravono che in quella state si ricuperassino le castella le quali nel Bresciano et nel Veronese restavono.

Peschiera è un castello negli extremi confini de' Veronesi, posto nella foce del lago di Garda onde esce il Mencio, et ha doppia rocca con alte et larghe mura et con gran fosso et con due ponti, de' quali uno di legno dal castello, l'altro di mac | toni dalla rocca guardano inverso Verona. Questo, mentre che era del mar-
25 chese di Mantova, toglieva el passo da Verona a Brescia et grandi difficultà dava a' Vinitiani in far guerra. Questo assediò el conte con due campi da terra, facto di subito un ponte di navi nel fiume, et dalla parte del lago con l'armata, et in
30 pochi dí per forza occupa la terra et saccheggiala. Dipoi con grande sforzo si volse alla maggior rocca, dove conduxte septe bombarde molto grandi et senza intermissione percoteva le mura, ma due difficultà lo 'mpedivono: l'una che havea carestia et di polvere et di pietre da bombardar; l'altra è che l'una et l'altra
35 rocca havea le mura grossissime di mactoni et el fosso largo molto et molto profondo et pieno d'acqua del vicino lago, in forma che né per forza alcuna o strumento bellico ma con continuata obsidione si potevono vincere; il perché el trigesimo dí la rocca, et quatto giorni poi la rocchetta si dette.

El duca in questo mezzo, havendo havute due sí grandi ropte, a mente tanto actendea quanto che o a rimuovere el conte dall'aiuto de' Vinitiani o a quegli farlo

c. 51r

sospecto, et tentava con arte fare quello che con forze non havea potuto; et in questo volle usare l'opera di Nicolò marchese di Ferrara, el quale et per amicitia et per auctorità poteva molto appresso del conte. Chiamòlo adunque a Milano et, comunicato seco la sua volontà, lo rimandò a Ferrara et seco mandò la Bianca, già come habbiamo decto sposata al conte.

El marchese, giudicando che ogni sua salute pendessi da quella [del duca] et del marchese di Mantova, tucte le cose che piacevono a Philippo et volentieri traprende et quanto era in lui metteva in assecutione. Adunque nel tornare ne mandò la Bianca a Ferrara et el conte pregò per lettere che col salvoconducto venisse a parlargli a Marmirolo, villa in Mantovano, perché seco voleva et della moglie et della pace tractare. El conte gli rispuose che né lui andrebbe in alcuno luogo de' nimici senza consenso del senato vinitiano, né il senato, se sarà savio, gliela consentirebbe; ma el Ferrarese, havuto el salvoconducto, andò a llui a Peschiera. Fu benignamente dal conte ricevuto et molte cose disputarono della pace, ma *maxime* dimonstrava el Ferrarese che l'utile et honore del conte era che lo 'mperio del duca, del quale lui havea a essere herede, si conservassi et accrescessi et non diminuissi, et che lui haveva a pieno satisfacto alla sua riputatione et dignità inverso e' Vinitiani havendo non solamente conservato loro Brescia et Bergamo, ma ancora tante regioni piene di valide et ricche castella, et havendo assicurato loro lo Stato, et | che horamai poteva senza detrimento del suo honore ritornarsi di là da Po; et aggiugnea lui essere certo che 'l duca con giuste condizioni farebbe pace co' Vinitiani et co' Fiorentini, et che la Bianca, la quale tante volte gli havea dinegata, gli manderebbe o in campo o in qualunque altro luogo piú gli piacessi.

A queste cose rispuose el conte che sapeva che e' Vinitiani erono cupidi della pace et però gli pareva che si dovessi per questa andare a Vinegia; et che dipoi, facta la pace, quello che fussi da fare della Bianca lui ne userebbe el consiglio degli amici, tra ' quali epsò era el primo.

Comunicava el conte tucte queste cose con Pasquale Malipiero commessario et a Vinegia ne dava lettere, il che fu gran testimonio della constantia della fede sua; imperò che la gita del Ferrarese al conte generò tanto sospecto a' Vinitiani che non stavon senza somma paura.

Fu fama in quel tempo che 'l marchese strectamente richiese el duca che dessi la Bianca a Lionello, suo figliuolo et successore nello imperio, ma el duca sempre ricusò ma non gli fu molesto che 'l conte lo sentissi perché a quel fine havea mandato la Bianca a Ferrara, acciò che, nascendo sospecto al conte di perdere la

c. 52r

6. [del duca]: *gr. M₁ – SORANZO, p. 99, r. 27-8*: Is cum suam calamitatem ex Philippi et Iohannis Francisci Mantuani calamitate pendere haud dubie intelligeret,

moglie et la heredità della signoria, lasciassi e' Vinitiani; nientedimeno lui comandò a' suoi e' quali erono alla custodia della fanciulla che con gran diligentia guardassino che quegli da Esti non maculassino in alcuna cosa e' facti della fanciulla. Et el conte in questo mezzo con lungo assedio condux la rocca di Lunata
 5 a darsi ad pacti, la quale et per sito et per humana opera era molto forte et dodici miglia lontana da Brescia. Dipoi, hauta la rocca, passò in Veronese et, preso Valleggio, hebbe a pacti un ponte di mactoni el quale Giovanni Galeazzo Visconte con mirabile artificio fece in sul Mincio, tanto con le bombarde impaurì le guardie; et in quello autunno rihebbe ciò che 'l Mantovano havea preso in Veronese,
 10 excepto che L^{enago}, «eb quale da molte acque intorno è circondato; et essendo già propinquo el verno, pieno di grandi et assidue piogge, perché non si potea piú stare in campo mandò alle stanze l'altre genti de' Vinitiani di là da Tesino et le sue proprie divise pel Bresciano, et lui si stecte a Verona.

In questo mezzo Luigi cardinale legato et e' capitani del fiorentino exercito el
 15 trigesimo dí poi che hebbon vincto Piccinino passarono in Romagna; la venuta de' quali temendo e' due Malatesti, tornorono alla divotione del papa et alla amicitia de' Fiorentini, ma Malatesta dipoi si ribellò et Gismondo stecte nella fede, imperò che tra loro s'erono composti, per la comune salute, che l'uno fussi col duca et l'altro con parte | adversa, acciò che chi vinceva salvassi el vincto. Possono el campo a Forlì et dipoi, non facendo alcuno proficto, andorono a Bagnacavallo, et non havendo quel[li] soccorso né da' Malatesti né da Francesco Piccino, el quale era a Bologna, l'octavo giorno si dectono al legato apostolico. El medesimo fece Massa et alcuni piccoli castelli dell'Imolese.

c. 52^r

Era signore di Ravenna Hostasio da Polenta, il quale, et perché era braccesco
 25 et non molto experto nel governo, quasi tutti e' signori vicini s'erón volti a torgli la signoria; ma e' cittadini, temendo di non venire nelle forze di qualche dura tyrannide, privorono el signore et dectonsi a' Vinitiani. Hostasio andò a Vinegia sperando di conseguire dal senato alcuno emolumento col quale substentassi el resto di sua vita; ma el contrario gli addivenne, imperò che fu da' Vinitiani mandato in Candia, dove fra pochi giorni con uno suo unico figliuolo perì.

Passato quello auctunno, l'exercito si divise et le genti d'Eugenio et de' Fiorentini tornorono in Toscana et nel Ducato et Michelecto nella Marca. Eugenio, el quale havea bisogno di pecunia, dette a' Fiorentini el Borgo a San Sipolchro et al marchese di Ferrara Lugo et Bagnacavallo in Romagna.

35 Philippo havea consumato tucte le pecunie et obligato a' creditorì l'entrate di due anni; il perché, tornando Piccinino et disiderando imporre nuovi tributi a' subditi, per non incorrere l'odio de' suoi commesse tale impositione a Piccino.

10. L^{enago}, «eb | Lignago, el **As Pr**

12. Tesino | l'Adese **As Pr**

Lui adunque senza riguardo d'alcuno pose a' cortigiani del duca quante pecunie loro potevono pagare et tucti e' tributi dupplicò, in forma che in brieve tempo ragunò trecentomilia ducati, con la quale pecunia Piccinino rimesse bene a ordine et le sue genti et quelle che erono state ropte a Soncino.

- 5 El conte, perché vedeva el nimico apparecchiare maggior guerra che mai, andò a Vinegia pel consultare col senato di tucta la forma della guerra. Quivi, mentre che 'l tempo si consuma nel consultare, ogni giorno venivon lettere che le genti de' nimici s'apparecchiavono et intorno al Po et Adda si ragunavono; il perché el conte tanto più sollecitava che la pecunia la quale s'haveva a dare allo
- 10 exercito si pagassi, acciò che per lo indugio non fussino prevenuti dal nimico. Ma come è la natura de' liberi popoli essere tardi, *maxime* a fare danari, la cosa s'indugiava di dí in dí, *maxime* perché non temevono che e' nimici uscissino a campo el verno. Ma Piccinino con mirabile celerità et contra l'opinione d'ogni
- 15 huomo, havendo già tucte le genti ragunate, passò Po et Adda et innanzi che alcuno lo sapessi percosse el Bresciano; il perché le castella | prevenute et incaute per la paura pensavono di darsi, et gli Sphorzeschi, e' quali erono in Bresciano con Giovanni Sphorza suo fratello, diffidandosi perché erono sparti per molti luoghi, fuggirono ciascuno ne' luoghi più propinqui, dove stimavono essere sicuri. Giovanni con quegli e' quali erono più presso a' llui si riduxe a Brescia;
- 20 alcuni ad Asola et alcuni agli Orci; et gran parte, essendo tramezzata loro la via da' nimici, fuggirono in Montechiari, ma Nicolò gli seguitò et pose campo al castello.

c. 53r

- Erono e' conductieri di costoro Squarcia da Monopoli et «Ro»botho Tedesco et Hectorre Riccardo da Orthona. Questi mentre consultano se è da tentare farsi
- 25 la via col ferro et ingegnarsi andare a Brescia o se è da difendersi, gli huomini del castello, vedendo già e' nimici in su le mura, si dettono; et così furono presi gli Sphorzeschi, e' quali erono circa duomila cavagli.

- Per questa victoria tanta paura oppresse el paese che in due giorni tucto 'l Bresciano che è nella pianura, excepto che Asola et gli Orci et quegli che haveano
- 30 fanti nelle rocche, si dectono a Piccinino; et ancora ciò che 'l conte nella superiore state havea preso nel Bergamasco et nel Cremonese et nel Mantovano tornò parte per paura, parte per amore nella fede o del duca o del marchese.

- Nel medesimo tempo Ciarpellone, el quale col favore del conte havea conseguito gran fama nella disciplina militare, non tanto per accrescere conducta
- 35 quanto per acquistare denari per opera di Piccino passò alle parti di Philippo, dal

25. gli huomini...: *l'anacolutò è conseguenza del compendio e dell'omissione di buona parte del brano originale (cfr. M₁ – SORANZO, pp. 101, r. 41 – 102, r. 9).*

21. Montechiari | Chiari **A_s Pr**

23. «Ro»botho Tedesco | Kbotho Todesco **A_s Rabotho Tedesco Pr**

quale, benignamente ricevuto et cresciuto di conducta, hebbe ancora in dono un castello in quello di Pavia. Tucte queste cose intendendo el conte, di subito partì da Vinegia et a gran giornate giunse a Brescia, et nel camino comandò che tucte le genti che erono alloggiate di là da Thesino lo seguitassino.

- 5 Piccinino, o perché temessi la presentia del nimico o perché pel verno – ché era el mese di febraio – [non] potessi piú stare alla campagna, ritornò di là da Olio et lasciò in Bresciano el Taliano alla guardia delle castella già a' llui datesi, et Soncino tra via assediò, dove poco avanti el conte havea mandato Michele Gripti vinitiano con secento cavagli; et doppo alquanto spatio, dandosi e' Soncinesi,
10 ebbe el castello et le genti d'arme, et Michele mandò prigione a Milano. Dipoi allogò tucta sua gente alle stanze.

- El simile fece el conte et tornò a Verona, dove con ogni industria et diligentia attendeva accrescere el numero delle genti et rimettere in puncto quegli che furono presi a Montechiari, et tucte quelle che l'anno passato lui haveva concesute
15 negli aiuti de' Fio | rentini richiamò a sé della Marca, et tractò co' Vinitiani che conducevano Michele Actendolo et facessino loro capitano in luogo di Gac-tamelata. Ma a Vinegia ogni expeditione et provvedimento si faceva lentamente et con tardità, et *maxime* e' pagamenti delle pecunie, in forma che prima venne el mese di giugno et già era passato in Bresciano Piccinino, che l'exercito de' Veni-
20 tiani fussi insieme, et finalmente doppo mezzo el mese passò in Bresciano.

- Piccinino era a campo a Cignano, lontano da Brescia dodici miglia, et in forma affortificò el campo con fossi d'acqua che non vi si potea intrare se non per certi luoghi. El conte si pose a cinque miglia presso a' nimici; dipoi monstrò a' suoi che niente è piú utile a chi esce a campo che affrontarsi presto co' nimici, perché
25 a quegli si toglie l'auctorità appresso de' popoli et e' soldati perdono l'animo, et per l'opposito a' suoi cresce; « et per questo io ho nell'animo nel giorno sequente appiccarmi co' nimici, e' quali voi vedete essere propinqui. Voi sapete quello che hanno facto el verno passato, parte per la mobilità de' popoli, parte per la pigritia et per poco animo de' nostri; et quanto detrimento dipoi nel principio della pri-
30 mavera, non per nostra colpa ma per la tardità d'altri, hanno facto a' Bresciani. Hora, rinchiusi nelle munitioni, cercano prolungare la guerra in sul nostro, el perché assaltiamogli et cacciangli de' nostri paesi, essendo noi et piú in numero et di forze se non superiori, almanco pari. Né perché si sieno molto affortificati dentro a' campi però dobbiamo non tentare la bactaglia, imperò che, se verranno
35 con noi alle mani, noi habbiamo quello che desideriamo, né è da dubitare della

c. 53^v

6. [non]: **A e Pr** *leggono* non non.

4. Thesino | l'Adese **As Pr**

14. Montechiari | Chiari **As Pr**

victoria. Se non vorranno uscire delle munitioni sarà a ogni huomo manifesto che non sia restato per noi, et potremo appressarci a' lor campi, onde converrà o che venghino alla zuffa o che eschino de' nostri paesi ».

Questa sententia fu sommamente approvata da ogni huomo. Il perché, ve-
 5 nuto el giorno, lui ordinò le schiere come se havessino a combactere et per re-
 troguardo fece due squadre, ciascuna di cento huomini d'arme scelti tra tucte le
 genti, acciò che a ogni caso fussino in puncto, et e' carriaggi fece andare alla
 mano dextra et ordinò che si facessino le spianate. Dipoi mosse con grande ordi-
 ne, et già s'appressava a Cignano et ancora non erano usciti gli ultimi di campo
 10 quando tra le squadre nacque voce che e' nimici havevano assaltate l'ultime squa-
 dre; il perché di subito et a Troiolo et a Pier Brunoro comandò che, andando
 avanti, passassino quella parte la quale era al dirimpecto et dalla dextra mano, |
 dove mancavano le munitioni et era piú larga entrata ne' campi, appiccasse la
 zuffa, ma con poca gente et con quella che fussi di leggieri armadura, et inge-
 15 gnassinsi tirare el nimico nello aperto infino a tanto che lui giugnessi. El mede-
 simo comandò a Michelecto et lui di subito tornò agli ultimi et, non trovandovi
 nimici, ritornò tra ' primi.

c. 54r

Piccinino, quando vide venire el conte, diterminò tenere l'exercito armato
 dentro al campo et con leggieri zuffa dinanzi al campo contendere. Questi fu-
 20 rono in brieve tempo rimessi dentro da Pier Brunoro et da Troiolo, et poco
 doppo da due porte de' campi tra sé vicine vennono, benché con gran numero,
 e' quali da fianco percotevano gli Sphorzeschi et tenevongli che non potessino
 andare avanti – ad che gli aiutava el luogo pantanoso et iniquo agli Sphorzeschi
 et idoneo a'lloro –, temendo che se fussino venuti avanti non havessino hauto
 25 libera entrata ne' campi. Tra questi era Ciarpellone, il quale non adempieva l'of-
 ficio di soldato et di capitano, come solea, ma solamente come capitano stava a
 drieto et ordinava gli altri. Ma quando el conte fu quivi arrivato, gravemente
 riprese Troiolo che in sí difficile luogo si fussi lasciato tirare dal nimico; ma es-
 sendogli risposto che nessuna era piú facile entrata che donde usciva el nimico,
 30 diliberò rimettere dentro e' nimici, dove usava piú l'opera della fanteria che degli
 huomini d'arme, et, rimessogli, tentò rompere le munitioni, ma virilmente le di-
 fendevano e' nimici et con ogni spetie di saettume ferivono gli Sphorzeschi et
 ribuctavongli lontano dalle munitioni et maximamente guastavano e' cavagli.

Era durata questa zuffa dalla mactina insino a mezzogiorno, il perché diliberò
 35 finalmente el conte non combactere a sí gran disavantaggio contro all'exercito
 de' Ducheschi potentissimo; onde fece sonare a raccolta et tiròssi indrieto tre
 miglia a un casale nominato Cadignano. Furono in questa zuffa presi degli
 Sphorzeschi circa venti huomini d'arme, et tucti della famiglia del conte, perché

25. Ciarpellone | Ciarpellone transfuga **Ap Pr**

quella quasi sola sostenne il pondo della bactaglia; et molti vi furono feriti, tra ' quali furono Troiolo et Fiasco, ma Fiasco perdé uno occhio et sempre dipoi hebbe impedita la lingua al parlare. De' Ducheschi furono presi altri tanti et feriti molti piú, tra ' quali fu Ciarpellone. Pochi furono gli uccisi, ma grande strage fu
5 di cavagli da ogni parte.

Non molto dipoi fu trovato dalle spie, non lontano dal luogo della zuffa, el passo libero et expedito di potere entrare ne' campi hostili, il che per colpa di Troiolo non si vide prima. Il che quando intese il conte, molto piú molesto che
10 prima gli fu, perché conobbe che per colpa d'uno | havea perduto una indubitata victoria, et per questo ordinò di tornare el seguente giorno ad assaltare e' campi de' nimici. Ma Piccinino, temendo questo, la seguente nocte con silentio partí et per Pontevico passò nel Cremonese, et con ogni diligentia pose gente alla riva del fiume che prohibissino el nimico che non passassi. El conte, cognosciuto questo, doppo due giorni mosse el campo et, torcendo alla sinistra mano, non
15 lontano da Olio si pose. *Interim* le castella del Bresciano, libere dalla paura del nimico, tornorono nella fede. El conte, perché piú non era nimico alcuno nel Bresciano, pensava come potesse passare el fiume; et piú volte tentando, trovò che in modo era guardato che non poteva. Il perché, vedendo essere bisogno di fraude, giudicò che si dovesse usarla lontano dall'uno et dall'altro campo.

È una villa con una rocca decta Ponte a Olio, dove è un ponte sopra el fiume che va a Cremona, non lontano dal Bergamasco; et allora e' nimici lo guardavano. Questo adunque alla sproveduta diliberò assaltare et pigliare el conte, il perché comanda al capitano de' guastatori che faccino spianare dalla mano sinistra, ap-
25 presso alla parte inferiore del fiume; dipoi pe' trombecti predixè che 'l seguente giorno volea muovere il campo alla seconda del fiume, acciò che questa fama venissi agli orecchi de' nimici. Dipoi, circa mezza nocte, mosse con gran silentio in su la mano dextra, et era el camino lontano dal fiume quactro miglia, et innanzi mandò con gente expedita Christophoro da Tolentino et Tiberto Brandolino, e' quali con somma celerità giunsono al luogo et alla sproveduta assaltaron le guardie et facilmente presono la torre et el ponte. El conte venne drieto et giunse al
30 coricare del sole, havendo quel giorno caminato trenta miglia.

Piccinino, el quale stimava che 'l nimico cavalcassi alla seconda del fiume, intese essendo già molto alto el giorno come era cavalcato al contrario, et lui similmente andò contro al fiume expedito senza carriaggi; ma poi che intese già
35 el Ponte ad Olio essere occupato si fermò, dolendosi molto essere stato giuntato dal conte.

Tenne Francesco due giorni l'exercito in quiete, dipoi lo fece passare el fiume. Piccinino si pose tra Romano et el fiume decto Sero, perché indi non meno

c. 54^r

difendea Ghiara d'Adda che quella parte del Bergamasco la quale era in sua po-
destà, ma con buona gente guardava le castella che erano alle frontiere. El conte,
vedendo quanto fussi necessario che soccorressi Bergamo, el quale, perché
5 erano chiusi tucti e' passi, era ridotto in somma penuria di vectovaglie, giudicò
essere optima cosa pigliare Martiningo. | Andò adunque a questo castello, dove
el giorno avanti Piccinino havea mandato Iacopo da Gaivano – huomo di franco
animo et molto esperto nella militar disciplina – et Piero Fregoso – giovane di
grande animo et di molta virtù – con milledugento cavagli che lo difendessino.
El conte cinxe el castello con l'exercito, ma prima che dessi la bactaglia volle
10 cignere e' suoi campi con fosso et argine, *maxime* dalla parte che guardava e'
campi hostili, e' quali non erano più lontani che due miglia. Hebbe adunque gran
numero di guastatori et con celerità sempre si lavorava, ma sí grande era l'opera,
per la lunghezza de' campi di quel lato, che vi consumò trenta giorni.

c. 55r

Facto el fosso, cominciò con le bombarde et, facte più bastie all'incontro,
15 gictò a terra tucto el muro; ma quelli di dentro tanto riparo facevano la nocte
quanto muro era guasto el dí. Ma Piccinino, poi che hebbe molto accresciuto el
suo exercito, diliberò soccorrere Martiningo et, di luogo in luogo facendo ripari
et munitioni contro a quelle de' nimici, era appressatosi a quegli a uno miglio, et
in quello spatio ogni giorno sí spesse bactaglie appiccava che gli Sphorzeschi né
20 di dí né di nocte haveano alcuna quiete.

E' Ducheschi a ogni hora assaltavano el campo et quegli che andavano a
saccomanno o arrecavano vectovaglie, et ne' campi loro, per la natura del luogo,
non era quasi alcuno suspecto o paura. Tucte le cose a quegli erano sicure, et a
Piccinino tucte le cose secondo la sua volontà gli erano administrate; ogni giorno
25 nuove genti gli crescevano el campo; le vectovaglie et di quel di Milano et di
Ghiara d'Adda et di Cremonese senza scorta in somma abundantia gli venivono.
Per l'opposito ogni cosa era dura et difficile al conte, et molte cose a un tempo
havea a fare et a provvedere: combactere la terra et fare ripari contro a' nimici
che uscivono fuori; fare ripari et zuffe contro al campo, nel quale erano più ca-
30 vagli et non meno fanti; molte squadre armate con certo ordine era necessario
tenere del continuo alla guardia; molte scorte, et a chi andava a saccomanno et a
chi arrecava vectovaglie, sempre bisognava che cavalcassi; il perché in forma si
macerava l'exercito per tante fatiche che ogni giorno indeboliva più, né gente
nuova, la quale supplissi, veniva, né speranza era potere havere il castello, imperò
35 che né per fame vedea che si dovessino arrendere, né con bactaglie, havendo e'
nimici presso et potenti, gli poteva strignere.

Erono gli assediati ottimamente forniti di frumenti, strami et bestiambe; *prete-
rea* Iacobo da Gaivano, aspectando el campo, havea cacciato fuori e' suspecti et

29. che | che noti **As Pr**

disutili. Era ne' campi Sphorzeschi consumato | ogni strame che fussi tra le dieci
 miglia, et per questo tanto di lontano bisognava andare che chi partiva la mattina
 appena tornava la sera, et quanto piú lontano andavano tanto maggiore scorta
 era necessaria. Questi incomodi tanto aggravavano l'exercito che ogni huomo
 5 col capitano si doleva; il perché, oppresso da molte et gravi cure, el conte spesso
 pensava lasciare l'assedio, ma vedeva manifesto pericolo nel partire per la pro-
 pinquità de' nimici. Il che intendendo e' nimici, ogni giorno piú ardentemente
 assaltavano el campo et e' saccomanni et le vectovaglie, né mai cessavano di
 premergli, onde et di giorno et di nocte spesso eron constretti li Sphorzeschi
 10 prender l'arme et scorrere hor qui hor qua, et non rade volte per vane paure
 tumultuava tucto el campo. Le quali tucte cose del continuo accrescevano af-
 fanno, ansietà et fatica al conte, né ocio alcuno né quiete o all'animo o al corpo
 gli restava; dall'una parte lo insolente inimico lo premeva, dall'altra la vergogna
 di lasciare la 'mpresa imperfecta, et insomma né quivi potea lungo tempo dimo-
 15 rare né senza sommo pericolo partirsi per la vicinità de' nimici. Solamente l'aiu-
 tava la somma sua sapientia et disciplina et la experienza de' conductieri et de'
 soldati, e' quali vedevano che, se non observavano perfectamente e' precepti
 dati dal capitano, andavano ad extremo pericolo, et in tante et sí varie et quoti-
 diane zuffe erono sperimentati che per sé medesimi intendevano quello che fus-
 20 se utile a fare.

Finalmente doppo lunga consultatione diliberò partirsi dall'assedio di Marti-
 ningo, col consiglio de' commessari et degli altri principali del campo, et dipoi
 tra due o tre dí mutare e' campi. Fece adunque che 'l dí che haveano a partire la
 mattina el campo s'armò, et fecesi le squadre per ordine come se havessino a
 25 combactere; dipoi con silentio messe innanzi e' carriaggi et tucta la turba inutile
 con buona scorta, et dipoi messono le squadre con debiti intervalli; et nell'ultimo
 fu la fanteria, acciò che se e' nimici percotessino o dalla coda o dal lato gli soste-
 nessino tanto che l'exercito fussi conducto nella aperta pianura, dove con tucte
 le squadre si potessi combactere.

In questa forma giudicava el conte havere rectamente provisto alla salute de'
 suoi, ma la fortuna in sí dubio caso porse certa salute, imperò che el duca, per le
 insolente domande di Piccinino maximamente et poi de' gli altri capitani molto
 adirato, mandò secretamente ne' campi vinitiani el conte Antonio Guidabuono
 da Derthona, huomo a'llui fedelissimo et al conte molto accepto, el quale, di
 35 nocte messo nel suo padiglione, cosí per parte di Philippo gli | spuose:

« El duca, el quale a te mi manda, sa che tu per la prudentia tua et perspicacità
 dell'ingegno facilmente conosci in quanto pericolo sieno le cose tue et della Lega,
 con ciò sia che né molto tempo, per la carestia delle vectovaglie et degli strami,

33. el conte *om.* **As Pr**

possi stare a Martiningo, né senza manifesta pernitie de' tuoi, havendo e' nimici
 sí propinqui, partire; onde lui niente dubita della victoria. Ma perché giudica esser
 cosa molto indegna che lui, signore, s'abbia a ricomperare da' suoi soldati come
 se fussi loro prigionie, non gli pare dover consentire nel mezzo dell'ardore della
 5 guerra né a Nicolò Piccinino – el quale, essendo da lui conducto a tanta degnità,
 non si vergogni domandargli – Piacentia, né al Taliano consentire Bosco et Fre-
 garolo nello Alexandrino, né agli altri conductieri altre cose non giuste; con ciò
 sia che piú dure conditioni non gl'imponrebbono e' nimici quando l'avessino
 vincto che al presente gl'impongono e' suoi conductieri per non havere, come
 10 loro dicono, ricevuto lo 'ntero soldo. Il perché ha diliberato provvedere al tuo
 commodo et alla salute de' Vinitiani et de' Fiorentini, et, purché tu voglia, come
 ragionevolmente debbi volere, porre fine a tanta guerra; et per questo ti fa arbitro
 delle conditioni della pace et ciò che in Bergamasco Piccinino ha preso socto-
 mettere alla tua potestà, cominciando da Martiningo, el quale tu assedi. *Preterea*
 15 ti dà la Bianca tua sposa et in dota Cremona et tucto el Cremonese di qua da Po,
 excepto Pisleone, il quale è il passo di Lodi, ma in suo luogo ti darà Pontriemoli
 in Lunigiana, il che sarà cosa grata a' Fiorentini; et excepto Castellione, che tiene
 el Taliano, ma anche questo ti darà la pace. Se queste cose vorrai fare, ti manderà
 ambasciadore segreto Eusebio Caimo, a te amicissimo, il quale legitimamente ti
 20 prometterà. Adunque in te, prudentissimo et fortissimo capitano, è ogni condi-
 tione della guerra et della pace; la quale se vuoi ricevere manda el salvoconducto
 ad Eusebio, et vederàlo di subito venir qui con pieno mandato ».

Queste cose udendo Francesco, le quali non meno erono utili a' Vinitiani et
 a' Fiorentini che a sé, giudicò doverle acceptare, *maxime* in quel tempo che la
 25 salute di tucti era in dubio; et con lieta fronte rispuose molto piacergli quello
 che 'l duca suo padre gli offeriva. Tornò Antonio al duca et el duca di subito
 segretamente vi mandò Eusebio con la medesima commessione che havea man-
 dato prima ad Antonio et con publici instrumenti pe' quali poteva obligare el
 duca et pe' quali appariva che 'l duca havea electo arbitro el conte, sperando che
 30 la Lega, per essere in | piggior conditione, farebbe quel medesimo.

c. 56^v

El conte riferì tucto a' commissari vinitiani, e' quali prima niente n'haveano
 inteso, dimostrando havere preso questo partito per la comune utilità della Lega,
 perché, come loro intendano, né stare poteva lungo spatio né partire senza
 sommo pericolo; et se non haveva prima scripto al senato né aspectato intendere
 35 loro volontà era perché temeva che *interim* el duca non mutassi l'animo suo, et la
 fortuna, la quale s'apparecchiava prospera, non si mutassi in adversa. Il che non
 solamente approvorono e' commessari, ma grandissimamente commendarono
 la sua prudentia.

28. ad *om.* **As Pr**

Haveva mandato Filippo quasi nel medesimo tempo a Piccinino Urbano
 Giacobbo da Pavia, el quale gli riferissi ciò che haveva fermo con Francesco et
 comandassegli che, facendo el conte triegua, lui di subito la facessi. Dolsesi di
 questo assai Piccinino et, ramaricatosi con Philipppo nessuno riguardo havessi
 5 hauto a l'honore suo togliendogli di mano indubitata victoria, in nessuno modo
 voleva consentire alla triegua; ma mostrando Urbano havere di comandamento
 dal duca di volgergli adosso el resto dello exercito et ancora, bisognando, el
 campo de' Vinitiani, impaurì Piccinino et humanamente rispuose che quello che
 piace al suo signore similmente piace a llui; et facte le triegue, le genti dell'uno et
 10 dell'altro campo con somma letitia insieme si trovavano in quello spatio che era
 tra e' due campi, et l'uno a l'altro gratificava.

Doppo due giorni le genti vinitiane si riduxono presso a Bergamo et e' Du-
 cheschi in Ghiara d'Adda, et e' legati di Philipppo consegnarono le castella di
 Bergamasco et di Cremonese a Francesco, come era ne' capitoli; et facto questo,
 15 el conte andò a Soncino et da Soncino a Vinegia. La cagione fu perché haveva
 udito che a Vinegia si dicea che lui havea commesso tradimento, il perché Phi-
 lippo per lettere molto damnò tale andata perché temeva che non intervenissi al
 genero quello che già era intervenuto al Carmignuola. Ma el conte, fidandosi
 nella verità, diterminò andare, et nel conspecto del senato narrò ogni suo pro-
 20 gresso et quello che havea facto a Martiningo et le cagioni che l'haveano mosso,
 et che tucto era in utile et honore della Lega et erasi riparato al manifesto pericolo
 che di sopra habbiamo dimostro.

Satisfecce ad pieno et in forma acceptorono la scusa et giudicorono che pru-
 dentemente havea facto, che et epsi et e' Fiorentini gli dectono quella medesima
 25 commissione che 'l duca. Dipoi con gl'imbasciadori della pace tornando all'exer-
 cito, si fermò | alcuni giorni a Capriana et qui si cominciò a tractare delle condi-
 tioni della pace; ma perché molte et varie controversie nascevano tra e' legati
 nella disceptatione delle cose, parve all'arbitro indugiare tali disceptationi insino
 che havessi Cremona, dove piú facilmente stimava potere ogni controversia
 30 comporre; il perché lasciò e' legati a Capriana et lui andò in Cremonese, dove le
 sue genti erano distribute alle stanze.

Interim el duca, non meno cupido della pace di lui, la Bianca con grande ap-
 parato et numerosa di nobili cittadini et cortigiani moltitudine haveva a Cremona
 mandata, acciò che a un medesimo tempo et el matrimonio havessi sua perfec-
 35 tion e Cremona gli fusse in nome di dota consegnata. Furono celebrate le
 nozze el giorno vigesimo quarto d'octobre. Quando venne la luce di questo
 giorno, la Bianca con splendido et ricco apparato et con la sua compagnia et con
 gran copia di Cremonesi uscì della corte del duca et uscì di Cremona, et venne

c. 57r

nel tempio di San Gismondo, non lontano dalle mura. Al medesimo luogo venne il conte dal Castellecto poco avanti mezzogiorno, similmente con gran compagnia; ma quello che fu degnissimo spettacolo furono dieci squadre armate di cavagli, electe di tucto l'exercito et molto ornate d'oro et d'argento gli huomini
 5 et e' cavagli, tra ' quali erono tucti e' capitani et conductieri et capi di squadra; et avanti haveva mandato Piero Brunoro con la fanteria et comandato che pigliassi le porte et le rocche; et lui nel tempio già decto sposò la Bianca, già prima due volte da'llui sposata.

Entrò in Cremona come sposo et principe con somma letitia et salutatione di
 10 tucti et alloggiò nella rocca di Santa Croce, havendo et per divino favore et per sua virtù conseguito donna illustre, la cui età era d'anni sedici et di bellezza et di costumi eccellente, et una città molto nobile, onde pareva che non invano potessi sperare el Principato del suocero. Ne' medesimi giorni gli fu concesso Pontriemoli, et insomma qualunque cosa gli havea promesso Philipppo fedelmente gli fu observata – fuori della opinione di tucti, perché era opinione che 'l
 15 duca poco observerebbe o non niente.

Fu incredibile la festa che si celebrò: molti et vari giuochi, somma letitia; furono tucte le bocteghe serrate, facte ferie, magnifici conviti, giostre et torneamenti. Tucti e' cittadini erono in somma letitia, perché pareva loro essere di turbulentissimo stato ridocti a somma quiete et tranquillità piú per opera divina che
 20 humana.

Era Orlando Palavigino sempre stato fautore della fama et della gloria del conte, et in questo tempo intimo ne' suoi consigli; il perché grande odio inverso di lui concepé Piccinino et, non potendo in tanta felicità nuocere al conte, si
 25 volse a'llui, | el quale sempre era acerrimo difensore del conte. Temeva Piccinino che per la grande auctorità del genero, *maxime* favorendogli Orlando, la sua riputatione non si spegnessi. Adunque con tante calunnie lo seguì che finalmente, se non consentiente almanco non havendo ardire di contradire Philipppo, con parte delle genti passò Po et Orlando – sicuro et per la pura conscientia
 30 niente temente – assaltò, o piú tosto incauto strinse, et di tucti e' beni paterni lo spogliò. Le quali cose si crede che non fece col consenso di Philipppo perché, morto dipoi Nicolò, epsò senza fraude tucte gliene restituí.

c. 57^v

22-32. Era Orlando... gliene restituí: il paragrafo è incorniciato e cancellato con dei tratti di penna. Alla c. 57r, a sinistra del testo, il Simonetta annota: vacat, mentre a destra segnala: particula falsa agionta per el Poetono; alla c. 57v, in maniera analoga, a sinistra del testo scrive: particula falsa ut supra, e poco sotto: vacat, ripetuto anche a destra. Tutte queste postille sono cancellate da una mano piú recente. In sostituzione del paragrafo depennato del volgarizzamento figura, nel margine inferiore della c. 57r, il seguente brano di mano di **AM**: Facendose queste cose in Cremona, ultra Po, nel Piasentino et Parmesano, ogni cosa era in tumulto, perché, havendo mandato Nicolò Piccinino le gente d'arme ad le stancie, mosse guerra alla improvvisa contra Horolando Palavicino, imputandolo che haveva havuto pratica con li nimici; ma se crede la movesse piú tosto per odio, imo per avaritia, che per altra casone, peroché

Ma el conte doppo le nozze actese alla pace et chiamò a sé e' legati, che furono Francesco Barbañigo, Paolo Throno vinitiani, Franchino Castilioneo, Nicolò Arcimboldo iurisconsulti, Urbano Giacoppo et Simonino Gilino melanesi, Agnolo Acciaiuolo cavaliere fiorentino et Neri Caponi fiorentini et Baptista Cicala genovese, huomini tucti eccellenti et di somma prudentia; et udite tucte loro petitioni et iustamente examinato ogni cosa, pronuntio prima [certe leggi] con le quali s'havessi a vivere: e' prigioni si rendessino et ciascuno tenessi el suo; solamente Asola, Lonato et Peschiera, le quali castella el marchese di Mantova haveva perduto, agiudicò a' Vinitiani; di che benché il marchese molto si dolessi, nientedimeno el duca lo confortò che lui stessi contento al giudicato.

6. [certe leggi]: **A** e **Pr** leggono Carteleggi, ma cfr. **M**₁ – SORANZO, p. 110, rr. 5-7: postulatisque omnium cognitis ac diligentius pensatis, Franciscus tandem arbiter, propositis iam condicionibus, ipsis annuentibus legatis, sententiam dixit, ut certis deinceps legibus in pace viveretur: captivi utrinque dimitterentur, ...

è 'l primo de' tuti li soi castelli et forteze che possedeva ultra Po in bono numero, le quale epso Nicolò retenne in suo dominio, consentendo o non consentendo el duca Filippo, el quale doppo la morte d'epso Nicolò restituiti al dicto Horolando et reduce alla soa gratia. Anche questo brano è cassato. Il paragrafo Era Orlando... gliene restitui, qui a testo, in **GRF**, c. 323, è una variante introdotta a margine dal Poetono, Francesco Dal Pozzo, in sostituzione della lezione originale del Simonetta, variante poi accolta in **M**₁ e **M**₂; il Landino, lavorando su un esemplare di **M**₁, traduce perciò il brano sostitutivo del Dal Pozzo. Una volta in possesso di **A**, il Simonetta espunge la variante, segnala che si tratta di falsità e incarica **A**_M di inserire nel margine inferiore della c. 57r la traduzione volgare del testo originale. Il tentativo di ripristino viene però successivamente respinto: **Pr** si attiene infatti alla traduzione del Landino, basata sulla postilla del Puteolano (cfr. SORANZO, pp. LXXXIX e 109, rr. 32-6 e n.). Si osservi che il brano trascritto da **A**_M è una versione leggermente ampliata rispetto all'originale latino.

2. Barbañigo | Barbadigo **A**_S **Pr**

3. Giacoppo | de Giacoppo **A**_S **Pr**

◀ LIBER SEXTUS ▶

Mentre che già le decte cose ne' proximi anni in Lombardia et in
Toscana s'administrano, Alphonso per tanta occasione tanto
5 animo et tante forze per tucto el napolitano Regno prese che poco
dalla certissima possessione del Regno era lontano; imperò che in Calabria, ri-
hauta la rocca di Cosentia per tractato, *etiam* la città venne a sua obedientia, come
el resto di quella provincia; et in Puglia, col favore di Gioanni Antonio principe
di Taranto, quasi ogni cosa havea ridocto in sua potestà, perché Manfredonia
sola con poche altre castella che erano guardate dagli Sphorzeschi gli repugna-
10 vono; nello Abruzzi solamente gli Aquilani, deditissimi a Renato, perseveravon
nella fede, et quel paese della Marca el quale è contermine a questa provincia era
del conte.

Questo procedeva perché, doppo la morte di Iacopo Caudora, Antonio suo
figliuolo, el quale doppo molti et vari moti et varie mutationi finale|mente se-
15 guitava le parti d'Alphonso, molte cose si tirava drieto. In Campagna quasi niente
restava a Renato, excepto Napoli, et quella era da ogni parte assediata, et, ap-
presso et dalla fame et da bisogno di molte altre cose, haveva di tempo in tempo
molto extenuate le forze, né alcune genti gli restavono se non quelle poche che
erano alla guardia di Napoli, le quali stavono rinchiuse né da alcuno luogo aspet-
20 tava soccorso né domestico né esterno; il perché poteva el nimico secondo la
voglia sua scorrere dove gli veniva animo.

Haveva già molte volte Renato mandato al conte perché in lui solo gli restava
la speranza a chiedere aiuto; ma lui, impedito nella guerra di Lombardia, né a'llui
né alle terre sue contro alla potentia d'Alphonso soccorso alcuno haveva potuto
25 porgere, con ciò sia che lui, ropta la triegua facta, havea occupato parte per forza
parte per tradimento gran parte della Puglia et de' Sanniti, imperò che, vivendo
el conte col re pacificamente et in triegua et non temendo da'llui alcuna cosa
hostile, nessuna gente in quelle parti havea mandato, et le città et castella che per
heredità paterna teneva stavono a porte aperte et comunemente davono vecto-
30 vaglie a' Ragonesi et agli Angioini; ma Alphonso, el quale giudicava che niente
altro gli mancassi ad ottenere el Regno se non quello che era in iurisdictione del
conte, tucto l'animo ad occupare quello pose et *maxime* addirizzò la mente a Be-
nevento, il perché mandò a Montefusco Gargia Gabanello hispagnuolo con
gente alle stanze.

35 Era castellano della rocca di Benevento el patrigno di Pietro Squacquara, et
lui molto si fidava di Pietro. Questo Pietro con premi et promesse fu corropto

c. 58r

16-7. appresso | oppresso **As Pr**

da Gargia, perché era huomo avaro et infidele, et una nocte a questo constituta messe di nascoso dentro e' Ragonesi, e' quali, preso el patrigno et gli altri et *maxime* Foschino Attendolo, occuporon la rocca; et Gargia venne col resto delle genti et minacciava di fare impeto in Benevento se non s'arrendevano, il perché,
 5 spaventati, e' Beneventani messono dentro e' Ragonesi.

Alphonso, intendendo Benevento essere in sua potestà, con tucto l'exercito v'andò et le terre circostanti o per forza o per accordo tutte prese. È lontano da Napoli Benevento trenta miglia et, posto in colle, tucto el paese dintorno vede; il perché di qui chiuse il passo a tucte le vectovaglie che di Puglia o
 10 d'Abruzzi venivono a Napoli. Dipoi, apertamente movendo guerra alle terre del conte, prese d'accordo Apitio et l'Orsaia et per forza vinse Vicaro et in preda lo dette; dipoi mandò Ramondo Caudora et Giosia d'Acquaviva et Riccio da Montechiaro in Abruzzi contro a l'altre terre del conte. Il che intendendo el | conte, benché nella guerra di Lombardia in forma occupato fussi che difficilmente potessi sovvenire a' suoi, nientedimeno Cesare da Martiningo – el quale nella guerra
 15 di Trento havea preso et dipoi per le sue virtù conducto con le pecunie le quali e' Vinitiani pe' capitoli della lega gli pagavono – messe a ordine in Puglia con genti.

Cesare, perché gli erono impediti e' passi di terra, andò per mare et arrivò a
 20 Manfredonia et messe in terra le genti et congiunsesi con quelle che prima Victorio Rangone in quella provincia teneva, et con quello venne a Troia et con ogni industria s'ingegnava mantenere nella fede così quegli che ubidivono al conte come quegli che ancora erono di Renato; et contro a Ramondo et e' compagni mandò Alexandro suo fratello, el quale teneva nella Marca. Il perché in due luoghi in uno medesimo tempo faceva guerra, ma con varia fortuna: imperò che
 25 Alexandro vinse e' nimici non lontano da Thieti, e' quali de improvviso assaltò, et prese Ramondo et molti huomini d'arme, et Iosia et el Riccio con la fuga si salvarono; ma Cesare et el Rangone, vicini a Troia, oppressi dalla moltitudine furono ropti da Alphonso et messi in fuga, et molti Sphorzeschi vi furono presi.

Ma el conte, ricevuta sí grande ingiuria dal re, ogni suo consiglio volse in vendicarla, perché gli pareva fussi venuto el tempo nel quale potesse vendicarsi et liberare il napolitano Regno. Il perché con Nicolò Guarna – el quale Renato gli havea mandato a Cremona – si compose d'andare con tucti gli exerciti, nella
 30 proxima primavera, nel Reame in aiuto di Renato, el quale in Napoli era assediato et da extrema fame con tucta la città oppresso. Il perché el giorno tertiodecimo di gennaio, el quale fu nell'anno quadragesimo secondo sopra millequattrocento, mosse da Cremona et alloggiò le sue genti nel Bresciano et nel Veronese, et lui el resto del verno con la moglie elesse dimorare in Sanguinetto, castello di Veronese. Dipoi andò a Vinegia, et per consultare delle guerre et per havere pecunie;

c. 58v

et in pochi giorni ritornato, con ogni arte preparò tucte le sue genti et a squadra a squadra le passò el Po nel Ferrarese et mandòlle nella Marca; ma passando Nicolò da Pisa pel Bolognese et entrando con pochi in Bologna, fu circonvento da Astore da Faenza et ucciso. Questo tradimento dicono che usò Astore per
 5 vendicarsi, con ciò sia che Nicolò, havendolo preso nella bactaglia d'Anghiari, l'havea per avaritia dato a' Fiorentini. La morte di tanto huomo benché per molte cagioni fusse molesta al conte, nientedimeno gli parve di differire la vendecta in altro tempo.

Mentre che l'exercito passava nella Marca, Antonio Caudora, el quale doppo
 10 la presa di Ramondo era | divenuto suspecto ad Alphonso et per questo sopportava con molestia che lui occupassi el tucto, se ne venne dalla parte del conte; il perché era aperto el passo agli Sphorzeschi per le sue terre et in Puglia et in Campagna. *Praeterea* conduxe Gismondo Malatesta, al quale nell'anno superiore havea data in moglie Polixena sua figliuola, et Ciarpellone, al quale doppo la pace
 15 s'era riconciliato, acciò che piú gente et piú capitani havessi negli exerciti; et a Giovanni suo fratello comandò che pigliassi quella parte degli exerciti che prima arrivassi nella Marca et procedessi nello Abruzzo et aggiugnessisi Antonio Caudora, et dessi speranza a Renato et a tucti e' suoi di subito soccorso, e' quali ancora lui per assidue lettere et ambasciate confortava che fussino di buono
 20 animo; et lui finalmente, già passata primavera, con la moglie andò a Vinegia, dove con maggiore honore che mai fu ricevuto, et indi passò ad Arimino et dipoi a Fabriano, dove si fermò, perché Piccinino doppo la sua partita di Lombardia era venuto, con licentia di Philippo, secondo che si diceva, con gran gente in Bolognese, né si poteva intendere se in Toscana o nella Marca dovessi andare,
 25 perché molti dicevono che lui voleva occupare Perugia, molti che andava in aiuto d'Alphonso; et volendo el conte da'llui intendere se in pace o in guerra seco havessi a vivere, rimase piú dubio che prima, perché Piccinino con simulate parole rispuose che andava verso Perugia né ad alcuno guerra fare volea. Il perché deliberò el conte prima che partissi della Marca intender dove Piccinino s'addirizzassi et che partito pigliassi; nientedimeno mandò Ciarpellone in aiuto di Todi et di Toscanella.

Ma tanta fu la mutatione delle cose in questi tempi che non mediocre admiratione dette et a chi vide et a chi udí; imperò che non hebbe tanto prospera la fortuna nella lombarda guerra contro a Philippo quanto fu adversa in quella che
 35 cinque anni fece in Abruzzi et nella Marca, il che pare piú tosto con divino che con humano consiglio essere addivenuto, acciò che et la romana Chiesa quello

13. Campagna | Terra de Lavori **As Pr**

17. aggiugnessisi | aggiugnessisi ad **As Pr**

che era suo recuperassi, et Alphonso el napolitano et Francesco Sphorza el me-
lanese imperio obtenessi.

La cagione adunque per la quale nella Marca sí súbita guerra nascessi fu che
Alphonso, poi che vide in Lombardia ogni tumulto essere ridocto in tranquillità,
5 temé che la guerra non si voltassi tucta contra di lui. Il perché di nuovo creò
legati a Philippo pe' quali quello pregava che alle sue cose, le quali già in tanti
anni con laboriosissima industria et non senza gravissimi pericoli havea quasi
ridocte ad somma victoria, volessi prestare favore; il che | a'llui era molto facile,
perché altro non voleva se non che 'l conte in forma fusse impedito et tanto che
10 fare da sé havessi che non potessi impedire e' facti d'altri.

Fu questa ambasciata gratissima a Philippo, perché *sua sponte* era inclinato ne'
favori del re a'llui amicissimo et grave odio portava a Renato, né mai, per alcune
conditioni che havessi proposte al conte, quello havea dalla amicitia de' Vinitiani
et Fiorentini potuto ritrarre. Per la qual cosa diliberò niente pretermettere che
15 giudicassi conferire alla utilità d'Alphonso et *in primis* persuase ad Eugenio, el
quale, benché allora posassi, nientedimeno era nimico al conte, esser venuto el
tempo che nell'antico et di sé et della Chiesa inimico iustamente poteva insurgere
et, vendicando le 'ngiurie, ricuperare el suo; il che acciò che commodamente
potessi fare, gli prometteva el Piccinino con tucto l'exercito, con conditione di
20 non lo rivocare mai se non fussino prima tucte le terre della Chiesa rihaute; oltra
questo Alphonso, ridocto che havessi el Regno in sua potestà, mai non cesse-
rebbe insino che al conte non havessi col suo exercito et a sue spese tolto ciò
che della Chiesa occupava.

A sí gran promesse non solamente consentí Eugenio, ma tucto alla impresa
25 s'addirizò. Il perché venne in Bolognese el Piccinino et, raccolto da ogni parte
quanto maggiore poté numero di soldati, indi pel Perugino venne nel Ducato et,
arrivato non lontano da Todì, pose e' campi et per tractato – facto da que' me-
desimi che prima la dettono al conte – fu messo dentro alla città, benché alla
prima fama Ciarpellone ivi fussi volato; ma mentre che lui giunse a una delle
30 porte, e' Todini per l'altra riceverono Piccinino, il perché fu costrecto, non senza
suo pericolo, tornarsi a Toscanella.

Doppo questo tentò havere Ascesi et, non gli succedendo, si sforzò d'accre-
scere l'exercito et conduxe Piero Gioampaolo et Christofano da Tolentino, et in
pochi giorni fece grande exercito perché non piccolo numero di pedestri et eque-
35 stri huomini da ogni parte venivano, sperando gran preda in simile guerra. Dipoi
passò nella Marca et pose campo a Belforte.

El conte, benché da súbita et impremeditata guerra fussi assaltato, et benché
di genti molto inferiore al nimico fussi, perché già con buona parte delle copie
Giovanni suo fratello nel Reame era passato, nientedimeno con somma celerità

ragunò le genti che ancora non erano uscite della Marca et andò contro al nimico, et, tenendosi in luoghi forti, [annunciava] d[ì] mandare] una speranza agli obsessi di soccorso et in tucte le castella che erano alle frontiere mandava convenienti presidi, et quegli e' quali o per paura del nimico o per cupidità | di cose nuove
 5 vedeva commuoversi, con ogni industria tentava contenere nella fede insino a tanto che, ragunato maggiore numero, potessi stare a pecto al nimico.

c. 60r

Interim e' Napolitani erano ogni giorno piú stretti da due campi che Alphonso havea intorno alla città, et non solamente haveano somma carestia di frumento ma ancora d'acqua, perché e' nimici haveano tagliato l'aqueducto pel quale l'acqua veniva in Napoli; et già haveano perduto ogni speranza d'aiuto da Eugenio, et non solamente erano consumate le pecunie del re ma ancora quelle de' privati cittadini; ma solamente si recreavano per Francesco Sphorza et Antonio Caudora, de' quali l'uno troppo indugiava la venuta, dell'altro non molto si fidavano. Nientedimeno ogni extrema cosa havevano diterminato sopportare prima che
 10 darsi al nimico. Renato a' Genovesi, al conte et ad Antonio ogni giorno mandava ambasciate che dimostrassi dove era ridocto et che, volendo salvare quella città, bisognava subito aiuto.

Essendo le cose in tale stato né havendo Alphonso speranza di pigliare Napoli se non o per fame o per tradimento, trovò la fortuna inopinata via. Era uscito di Napoli per fame uno huomo di bassa conditione, dal quale intese il re essere poca difficoltà pigliare Napoli et a questo lui prometteva l'opera sua. El re elesse ducento di forze di corpo et d'animo eccellenti, e' quali con la guida del fabbro la nocte entrarono con torchi accesi per uno aqueducto sotterraneo el quale intrava nella terra; et doppo molte difficoltà riuscirono dentro alla terra,
 25 onde a' proximani muri, e' quali erano senza guardia, di subito corsono et con scale le quali seco haveano portate salsono; et, dato el cenno a' suoi, Alphonso con molta gente corse. Così per opposito al medesimo luogo venne Renato, già dal tumulto desto. Ma e' Napolitani quella parte del muro la quale era propinqua a una torre facilmente difendevano, et Alphonso, el quale a cavallo ogni luogo
 30 spiava, vide una parte de' muri poco lontana dalla torre essere stata abbandonata dalle guardie, le quali erano di subito corse dove vedeano el pericolo. Adunque questo luogo comandò che con le scale occupassino, sperando o per quel luogo entrare nella città o almanco soccorrere e' suoi e' quali haveano preso el muro vicino alla torre; et certo Renato in forma gli havea stretti che già erano con-
 35 stretti a cedere, se non che drieto fu assaltato da quegli e' quali et per l'aqueducto

2. [annunciava] d[ì] mandare]: *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 114, rr. 41-5: in hostem progreditur et, sese locis tutis continens, obsessis spem mittendi subsidii afferre, oppida quae in frontibus erant praesidio firmare, oppidanos, quos aut hostium adventu trepidare aut novis rebus studere audiebat, adire et in officio confirmare non cessabat, donec maioribus auctus copiis hostem apertis campis aggredi posset.

et per l'altra parte del muro erano entrati; tra ' quali, perché era uno a cavallo el quale a caso havea trovato voto, crebbe súbita opinione che già e' nimici havevano occupata la | porta; per la quale, vedendo Renato e' suoi al tucto sbigoctiti, fu costrecto cedere.

c. 60r

- 5 *Interim* Alphonso, et per la virtù de' suoi et per l'aiuto d'alcuni Napolitani e' quali desideravano quando che sia liberare sé et la città da tanta fame, fece rompere la porta vicina a San Gennaio et indi et per le mura molti entrarono; il che essendo riferito a Renato, perdé al tucto la speranza del difendere la città et ritraxesi in Castel Nuovo. Allora furono quasi che abbandonate le guardie delle
10 mura et da ogni parte entrarono e' Ragonesi et cominciarono a saccheggiare la terra, ma non facevano uccisione; ma poco dipoi entrò Alphonso et prohibí che non si predassí.

- In questo modo ottenne Alphonso sí nobile città et sedia del Regno el vicesimo primo anno dappoi che in quel reame cominciò a fare guerra. Restava nientedimeno non piccola fatica di vincere le rocche. Queste sono tre, le quali et per sito et per guardia d'uomini et per munitioni erano inexpugnabili: Capovana, Montana et Castel Nuovo, ma la Capovana et la Montana havea somma penuria et carestia di frumento; il perché da queste cominciò l'assedio Alphonso, et prima da Capuana, come piú debole, et el quarto giorno l'acquistò. La cagione fu che
20 Giovanni Coscia, castellano di quella, era rifuggito con Renato, et in quella havea la moglie et e' figliuoli et sapeva che per carestia di frumento non poteano sostenere la obsidione; il perché impetrò da Renato potere pactuire con Alphonso. Né molti giorni dipoi corsono che presono Montana, et poco doppo prese partito Renato di lasciare Napoli, havendo facultà delle navi, la quale dubitava non poter poi avere; imperò che el giorno doppo la perdita di Napoli eron venute
25 in porto due navi grosse di Genovesi cariche di frumento et, approximate alla rocca, quanto piú haveano potuto havevano scarico et quivi a' prieghi di Renato eron rimase. Adunque, havendo diliberato di partire, lasciò ben guardato Castel Nuovo et montò in nave, et con lui Octino Caracciolo et Giovanni Coscia et
30 alcuni altri Napolitani e' quali propongono seguitare Renato et lasciare la patria. Navigarono adunque in Porto Pisano et indi andarono a Firenze.

- Alphonso, per spacciare le reliquie della guerra, venne ne' prati che sono circa a Capua perché havea inteso Antonio Caudora avere ragunato le sue genti in Abruzzi, col quale Giovanni Sphorza era congiunto. Dipoi andò alla Fonte del
35 Popolo et indi ad Ersenia, la quale era ancora nelle mani d'Antonio; ma gli huomini di quella, spaventati per la sua venuta, si dettono. Partí di qui et venne ad Carpenono, sedia di quella guerra; et Antonio di subito vi corse prima che | Giovanni nella Marca tornassi, et diterminò venire alle mani col nimico. Il perché, o per maggior confidenza che non doveva o per fraude – come molti credono,

c. 61r

stimando che fussi accordato col nimico –, assaltò el re, el quale era già apparecchiato alla zuffa.

Fu questa bactaglia con volontà dell'una et dell'altra parte facta non lontana da Carpenono et durò per non piccolo spatium, con varia fortuna et non senza
 5 sangue, imperò che nessuna delle parti cedeva, ma la gente sphorzesca sempre in quella zuffa ottenne el principato et spesse volte e' nimici con grande impeto ributtò; ma poi che rinnovate furon le forze regie, et le squadre del Caudora le quali erono ordinate per retroguardo non venivono in aiuto, non poterono finalmente sostenere l'impeto de' nimici et insieme co' Caudoreschi furono volti
 10 in fuga. Seguitarono quegli e' Ragonesi et gran numero ne presono, tra ' quali fu Antonio Caudora, et furono saccheggiati tucti e' carriaggi. Giovanni con pochi rifuggi in Orthona. Alphonso non solamente perdonò ad Antonio, ma ancora le terre le quali per paterna heredità haveva possedute gli restituì, et tucti e' suoi carriaggi gli lasciò; il che apertamente manifestò el tradimento d'Antonio.

15 Mentre che in Campagna et in Abruzzi queste cose come odi procedevono, a quegli di Belforte havea Piccinino tolto l'acqua, la quale haveano per conducto, et in forma erono stretti che el vigesimo giorno, pactuita la sua salute et quella de' soldati che v'erono alla guardia, s'arrenderono. Havuto Belforte, Piccinino procedeva lungo le radici dell'Apennino, temendo che distendendosi ne' luoghi
 20 aperti non gli fussino tolte le vectovaglie, et, hauto Sernano, andò a Montefortino.

El conte, perché non osava con sí poche genti farsi contro al nimico, si ritraheva sempre a' luoghi forti et impediva e' nimici dal guasto et dal saccomandare; et a Giovanni suo fratello, havendo inteso la perdita di Napoli et la venuta
 25 d'Alphonso contro Antonio, havea scripto che in nessuno modo a fare facti d'arme si mettessi, ma quanto piú presto poteva ad sé con tucte le genti tornassi. Ma le lettere, o per negligentia di chi le portava o per altra colpa, a tempo date non furono, et, costrecto da Antonio, el quale temeua la sua partita, combacendo perdé le genti, come habbiamo dimostro.

30 El conte, benché in un medesimo dí havessi la perdita di Belforte et delle genti di Giovanni, nientedimeno con franco animo difendea le sue terre et faceva con la sua prudenza et grandezza d'animo che e' nimici non potevono distendersi che non fussino presi. Ma poi che di Toscana rivocò Ciarpellone et el conte Dolce dell'Anguillara di casa Orsina, huomo in disciplina | militare molto perito,
 35 giudicando havere assai gente s'addirizzò contro al nimico et posesi presso alla Mandola, luogo non lontano da Montefortino; ma Piccinino per carestia di frumento et d'acqua haveva già hauto Montefortino, et poco avanti alla venuta del conte havea mutato e' campi, a' quali era innanzi un colle el quale continuava

c. 61^v

15. Campagna | Terra de Lavori **As Pr**

insino a Sernano, et questo haveva occupato con le fanterie acciò che 'l nimico, pigliandolo, non gl'impedissi la via a Sernano.

5 Era nella parte inferiore del colle un luogo assai rilevato et nella sommità sua piano, et lontano da' luoghi che e' Bracceschi guardavano quanto in due volte si lanciassi un dardo. Questo nel silentio della nocte comandò a Pier Brunoro el conte che con le fanterie l'occupassi. Fece quanto haveva in precepti Piero, et tagliato molti arbori ottimamente s'affortificò, *maxime* dalla parte che a' nimici era opposta.

10 Gli Sphorzeschi assaltorono e' nimici, e' quali gridavano a l'arme con grande impeto, et insino negli alloggiamenti entrarono. Era aspra la bactaglia, imperò che di lontano con le pietre et col saettime combactevono, et da altra parte e' Bracceschi, raccolti insieme, gli Sphorzeschi insino dentro a' loro steccati rimessono et con ogni forza tentavano di cacciarli del monte; ma Brunoro et combactendo virilmente et e' suoi confortando et el luogo affortificando si difese, et e'
15 nimici con grande loro detrimento ribuctò. Ma venuto el giorno el conte, lasciando el campo ad Amandola, la piú expedita gente scelse et con quella venne et di nuovo assaltorono e' Bracceschi che erono in sul colle; ma quegli che erono in luogo piú alto, et per naturale sito et humana industria bene fortificato, ottimamente si difendevano.

20 Era durata la bactaglia già gran parte del dí quasi pari in quella parte del colle che era in mezzo tra l'una et altra stanza delle fanterie, et Ciarpellone virilmente combactendo fu fedito sopra la coscia. Se gli Sphorzeschi occupavano quel colle, a' nimici era intercluso le vectovaglie che venivono da Sernana et non potevono distendersi a cercare gli strami; né senza manifesta pernitie di quel luogo si poteano partire, perché drieto a'lloro era altissimo monte, il quale chiamono della Sibylla, et dalla parte anteriore era el campo del conte, né da e' lati restava alcuna via. Il perché, constrecto da tante difficultà, Piccinino fé pregare Bernardo de'
25 Medici, el quale appresso del conte era commessario fiorentino, che per cose di grande pondo andassi a'llui; né molte volte andò et tornò che conchiuse la pace, col consentimento de' commissari pontificali che erono | nel campo di Piccinino. Le conditioni furono che Piccinino salvo col suo exercito uscissi della Marca et per l'advenire non facessi guerra al conte. Dipoi l'uno et l'altro capitano s'acozzorono insieme nel luogo ove prima era stata la bactaglia et amichevolmente si salutorono et abbracciorono, et similmente l'uno et l'altro exercito; et el giorno
30 seguente Piccinino tornò a Sernana et el conte, per seguitare la 'mpresa contro ad Alphonso, fece cavalcare l'exercito verso el Tronto et lui andò a Fermo, dove era la moglie, con consiglio di seguitare tra pochi dí l'exercito. Ma avanti che da Fermo partissi hebbe adviso che Piccinino havea occupato Tolentino pel mezzo

c. 62r

22. fedito | ferito **As Pr**

di Christophoro da Tolentino, perché a' suoi conforti e' Tolentinati haveano preso l'armi. Molto perturbò el conte questo facto et assai gli fu molesto che contro alla pace di proximo ordinata Piccinino havessi ricevuti e' Tolentinati, che erano di sua iurisdictione; il perché rivotò l'exercito et di subito gli venne
5 contro. Ma Piccinino, pel mezzo del medesimo Bernardo, rinovò la pace con le medesime conditioni et tornò nel Ducato.

El conte mosse inverso el Tronto, ma nel viaggio fece saccheggiare Ripatrasona, castello tra Fermo et Ascoli, perché s'erono ribellati alla Chiesa. Di qui pigliando occasione, e' commissari d'Eugenio persuasono a Piccinino che asse-
10 diassi el Gualdo, el quale è nel Ducato et tenevasi pel conte, et dimostravano che di ragione lo potea fare perché el conte havea saccheggiato Ripatrasona, la quale era tornata alla Chiesa. Non dispiacque a Piccinino tale consiglio imperò che, nonostante che in disciplina militare fussi eccellente, nientedimeno non molto esperto nelle cose che s'appartenessino al recto vivere, quegli, l'auctorità
15 de' quali potessi appresso di lui, facilmente gli persuadevano quello che volevano; il perché assediò el Gualdo non havendo alcuno riguardo né alla pace già due volte facta né al giuramento dato, et in pochi giorni lo prese et dipoi s'appressò a Scesi.

El conte, udendo questo, già la terza volta abbandona el camino contro al re et l'exercito rivoca; ma perché già era el verno non gli parve venire nel Ducato, dove ogni cosa gli era inimico, ma messe buona gente alla guardia di Fabriano, el quale posto, alle radice d'Apennino, non era lontano dal nimico, et mandòvvi Gismondo Malatesta, Troiolo et Piero Brunoro, acciò che da quella parte e' nimici non passassino per danneggiare le sue terre. Ma Troiolo, il quale era al-
25 quanto rimosso dagli altri, fu di nocte da Ruberto Bodiese assaltato et giunto sí alla sprovveduta che perdé la maggior parte de' suoi | et lui con difficultà si ritraxo. Il che udito, Gismondo et Brunoro subito soccorsono et e' nimici carichi di preda assaltano et vincono, et quasi tucti pigliano et e' loro riscuotono; Ruberto si fuggí.

Mandò *praeterea* Alexandro Sphorza ad Ascesi, dove già el nimico dalla parte dove manca el monte haveva fermo e' campi. Costui non havea altra cura se non di guardare ben le mura da' nocturni aguati de' nimici, imperò che niente dubitava degli animi de' cittadini che non havessino a sopportare ogni affanno per difendersi dal nimico; et la città et pel sito et per la copia de' soldati era sí forte
35 che non pareva da dubitare che Piccinino, venendo già el verno, non havessi a partire. Ma quello che nessuna forza de' nimici, nessuna discordia de' cittadini, nessuna difficultà della obsidione poteva fare, fece la malignità d'uno huomo che

c. 62^v

25. Bodiese | Bodiese **As Pr**

la immerita città ricevessi somma calamità. Intervenne adunque qui quel medesimo che dimonstramo essere advenuto a Napoli.

È uno aqueducto in Ascesi el quale alquanto lontano dalle mura fa suo principio. Questo mostrò uno scelerato frate di san Francesco, il perché, venuta la nocte, v'entrarono huomini expediti, e' quali riuscirono dentro in una piazza lontana da ogni edificio et, quando già furono mille, di subito corsono alle mura et apersono una porticciuola la quale Alexandro havea facta per uscire contro a' nimici. Fu pel tumulto abbandonata la parte delle mura a quella vicina, onde e' nimici per piú luoghi saltorono nella città et miserabilmente la saccheggiarono, non perdonando ad alcuno malefitio excepto che all'uccisione. Ogni cosa era rapita et tirata né ad alcuno tempio fu havuto riguardo, né alcuna pietà o religione salvò el sanctissimo tempio del beato Francesco dalle mani degli scelerati. Alexandro, perduta ogni speranza di salvare la terra, rifuggì nella rocca; poi di nocte, guidandolo Guido d'Ascesi, uscì tra ' nimici et per luoghi difficili et pieni di selve se ne venne al conte.

Preso questa città et le rocche in pochi dí datosi, Francesco perdé ciò che haveva nel Ducato, excepto che Vixo. Era Piccinino gravemente ripreso, non solo dal conte ma da tucti gli huomini savi et di buoni costumi, che già due volte havessi ropta la pace sí solennemente prima ad Amandola, dipoi a Tolentino celebrata; a' quali rispondea niente havere facto che contro a ragione si potessi dire, con ciò sia che né a' Tolentinesi havessi dato cagione che dal conte si ribellassino, ma Christophoro Maruccio, el quale, chiamato da'lloro, facilmente havea persuaso che tornassino alla Chiesa; et se havea preso el Gualdo, la | colpa era del conte, el quale havea saccheggiati quegli da Ripatrasona perché di loro propria volontà erano tornati allo imperio del pontefice; et finalmente affermava tucto haver facto et per comandamento de' legati d'Eugenio et *maxime* del patriarca d'Aquileia, *maxime* allegando quegli che dicono che nessuna pace facta in danno della Chiesa non si debba osservare.

Queste ragioni di Piccinino erano in questo modo confutate dal conte: prima che non era credibile che Christophoro havessi senza sua volontà facto impresa di persuadere a' Tolentinati la rebellione, *maxime* essendovi lui ito in persona a difendergli; et se pure senza sua volontà questo havessi facto Cristophoro, dovea lui punire el conductiere, el quale sotto suo imperio militava; né essere d'alcuno momento quello che allegava di quegli da Ripatrasona, perché era lecito al conte castigargli acciò che fussino exemplo agli altri che havessino proposito di ribellarsi; né finalmente havere forza alcuna legge che dica lui essere assoluto dal giuramento dal pontefice, perché è cosa absorda che l'absolutione caggia in chi non si pente. « Sapea innanzi Piccinino sé essere obligato al papa; se adunque spergiurò, chi non intende che ogni cosa lui ha facto con fraude et per questo

c. 63r

essere degno di gravissima riprensione? Adunque vergognisi Piccinino con sue
 versutie, o piú tosto ineptie, difendere la perfidia, el quale tante volte et col bacio
 et col giuramento havea fermato la pace ». Arrogeva alla fine el conte avere
 somma speranza nella divina iustitia, che quando che sia gli apparecchierebbe
 5 tale commodità che si potrebbe vendicare di sí gravi et sclerati tradimenti et
 fraude.

Mentre che et nella Marca et nel Ducato queste varietà porgeva la fortuna,
 Alphonso, già vincto et preso Antonio, scorrendo per lo Abruzzi tucta quella
 regione riduxe in sua potestà. Era ambasciadore del re al conte Inico Givara, et
 10 del conte al re Troiolo per tractare la pace; ma Alphonso, per tante victorie elato,
 s'ingegnava tenere in tempo el conte, il perché doppo molte pratiche il conte
 rimandò Inico et richiamò Troiolo. Ma Troilo, come huomo avaro, corrotto dal
 re con premi et con promesse gli dette la fede, come dipoi s'intese, d'andarsene
 dal suo.

Doppo questo Alphonso andò in Puglia, dove ancora restavano piú terre del
 conte, et quivi dette el guasto et puose campo a Manfredonia et in pochi giorni
 per tradimento d'alcuni cittadini hebbe la terra; ma la rocca restò, il che mosse
 Cesare et Vectorio che, seguitando chi vinceva, si ribellorono ad Alphonso et
 dettongli Troia, la quale guardavano. | Questo exemplo seguitorono quegli
 20 d'Ariano et da Monte Gargano et tucte l'altre terre le quali prima obidivono al
 conte.

Interim Renato, el quale dimonstramo essere ito a Firenze, vedendo che Castel
 Nuovo havea molte difficultà a tenersi permesse a Giovan Coscia che lo dessi,
 et lui per mare si ritornò a Marsilia. Giovanni pactuì col re di dargli Castel Nuovo
 25 et lui perdonassi a Octino Caracciolo et a sé et alcuni altri Napolitani; et cosí
 impetrò.

In tale stato costituito, el conte tornò nella Marca et Ciarpellone rimandò alla
 guardia di Toscanella, et per lettere richiese e' Vinitiani et e' Fiorentini de' denari
 et di quelle genti che secondo e' capitoli della lega gli doveano, acciò che et Eu-
 30 genio et Alphonso potessi resistere; il che non solamente per respecto della ami-
 citia et della confederatione, ma ancora per riprimere e' comuni inimici doveano
 fare, e' quali, obtenuta la Marca, pareva che havessino a passare in Toscana et in
 Romagna per congiugnere le loro forze con quelle di Philippo; il che quanto
 importassi alla vinitiana et fiorentina Republica epsi manifestamente potevono
 35 intendere.

Interim Eugenio, al quale la prospera fortuna havea cresciuto l'animo, ogni
 industria a cacciare el conte della Marca volse, *maxime* pe' conforti di Lodovico
 patriarca, al quale el pontefice la somma di tucte le cose havea commesso. Adun-
 que *in primis* stimò essere utile riconciliarsi Alphonso re, el quale doppo la partita

c. 63^v

di Renato non haveva né nel numero degli amici né de' nimici apertamente ha-
vuto, ma nientedimeno contro al conte l'uno a l'altro havea porto grande aiuto;
la qual cosa faceva che l'accordo havessi a esser facile. Il perché, mandato a'llui
a Terracina Lodovico legato, in brieve, sedata ogni dissensione, feciono pace et
5 confederatione, le cui conditioni *maxime* furono queste: che Eugenio constituí
legitimo re di Napoli Alphonso et ' suoi successori, et Ferdinando, unico suo
figliuolo ma non nato della moglie, fece habile alla successione; et Alphonso
viceversa si soctomisse alla Chiesa et promisse ogni sua opera et forza in recu-
perare la Marca al pontefice.

10 Poi che questa lega cosí fu ferma, Alphonso chiamò Piccinino a Taracina, el
quale venne per mare in su le galee del re et molto honorificamente fu ricevuto;
et in ogni sermone molto lo lodava el re, affermando che lui, erudito sobto la
disciplina militare di Braccio, quello per la grandezza delle cose da'llui facte ha-
vea avanzato; et nessuno in quelli tempi diceva trovarsi di tucti gli egregi capitani
15 che fussi da equiparlo a'llui, excepto che Francesco Sphorza, ma dubio era
quale di loro dovessi esser | preferito, imperò che, benché ciascuno in disciplina
militare fussi eccellente, nientedimeno diversi erono e' lor consigli: imperò che
Piccinino, piú prompto al combactere, per qualunque occasione datagli veniva
alle mani, et con la celerità preveniva el nimico et con scorriere l'affaticava, et in
20 leggieri armadura usava piú tosto e' cavalieri che e' pedoni, et solamente armava
e' forti et e' robusti, né lo sbigottiva el gran numero de' nimici; ma Francesco
Sphorza usava arte et diligentia incomparabile, rade volte se non d'accordo ve-
niva alla bactaglia, indugiando et assediando straccava el nimico et vinceva, sti-
mava assai la fanteria, dilectavasi assai havere soldati ornati d'argento et di drappi
25 ma gagliardi et robusti, non stimava poco el nimico benché di numero fussi su-
periore, né senza ragione l'assaltava; finalmente Piccinino inverso e' soldati usava
piú humanità, el conte piú severità.

Tre giorni disputorono come se havessi a fare la guerra contro al conte et
quanto exercito fussi necessario. Constitute tucte le cose, Piccinino tornò in
30 campo, el quale havea non lontano da Toscanella, per riprimere l'impeto di Ciar-
pellone, el quale con frequenti cavalcate infestava tucta la regione insino a Roma
et spesse volte voltava in fuga e' nimici, tra ' quali fu Federigo da Urbino, el quale,
mandato da Piccinino a Viterbo per riprimere e' nimici, fu da'llui messo in fuga,
dove perdé grande parte de' suoi. Ma Piccinino, poi che vide nessuno proficto
35 fare in tale assedio, ritornò nel Ducato et quivi diliberò aspectare el re.

El conte Francesco in questo mezzo, essendo già cresciute le biade, uscí a
campo et assediò Santa Natolia in quel di Camerino, perché indi e' nimici scor-
revono contro a' suoi, et con ogni spetie di tormenti in forma la strinsono che la
presono et saccheggiorono, et grande stratio feciono de' soldati bracceschi che

c. 64r

v'erono alla guardia, perché loro nel combactere haveano usate sí villane parole che tucto l'exercito s'haveano irritato contro. Adunque et Gismondo et Pier Brunoro molti n'uccisono, tra ' quali fu el Pazaglia, conestabile di tucte quelle genti. Dipoi andò el conte a Tolentino et facilmente lo prese; doppo el quale in brieve
 5 ricuperò ciò che nella passata state havea tolto Piccinino.

Nel principio di questo anno Manno Barile senza alcuna giusta cagione si ribellò dal conte et da Alphonso fu humanamente ricevuto et accresciutogli conducta, imperò che Alphonso, havendo in admiratione la sphorzesca disciplina, ogni Sphorzesco volentieri riceveva et conducta gli accrescea. Dette la partita di
 10 Manno grande admiratione a tucti che, essendosi allevato da sua adolescentia sobto Sphorza et di poi socto el conte Francesco et havendo sempre sanctamente tenuto le parti sphorzesche, havessi voluto, vecchio già di sexanta anni, con tanta ignominia farsi transfuga et dare tanta infamia alla nobilità della sua militia.

c. 64r

15 Nella medesima state Hanibal de' Bentivogli liberò Bologna, sua patria, dalla tyrannide de' Bracceschi. Era Francesco Piccinino governatore del padre in Bologna, et vedendo quanta auctorità in quella havea Hanibale temeva che da llui non fussi cacciato; ma non havendo di pigliarlo apertamente, sobto spetie di caccia traxe lui con molti de' primi cittadini di Bologna et conduegli nella rocca
 20 di Castel San Giovanni, dove haveva splendido convito apparecchiato, et dopo el convito lasciò gli altri et ritenne Hannibale et due Malvezzi, Guasparre et Achille suo figliuolo, et contro alla sanctità della hospitalità gli mandò in Lombardia, dove fussino guardati, et volle che Hanibale fussi messo nella rocca veronese.

25 Questo grande odio et indegnatione partorì a Piccinino, che sí crudel tyranno si dimostrassi contro a' Bentivogli havendo per loro opera ottenuto Bologna. Il perché et a Philipppo et a Nicolò mandorono legati per la liberatione de' loro cittadini e' Bolognesi, ma fu vana opera; il perché, non si mostrando per altra via
 30 alcuno rimedio, Galeazzo Marescocto et Virgilio Malvezzo con quactro compagni, tra ' quali furono due suoi frategli, di furto andorono alla rocca dove era Hanibale, et guida loro fu Genisio Rocca fabro, el quale già el sito della rocca

15-136, 6. Nella medesima state... et e' Fiorentini: *SORANZO*, p. 122, rr. 10-32, n., *segnala un lungo emendamento di Francesco Dal Pozzo in sostituzione del testo del Simonetta, ma in GRF, cc. 357-9, non c'è nessun intervento marginale: gli unici interventi visibili consistono in un segno a matita prima della parola Per alla c. 357 e in uno a penna dopo la parola auxilium alla c. 359, ossia accanto alla prima e all'ultima parola del brano in questione. In M₁ invece non si legge il testo autentico del Simonetta bensì quello che Soranzo registra in nota come di mano del Puteolano; è quindi possibile che la variante fosse stata scritta su un foglio a parte andato perduto dopo essere stato utilizzato in tipografia. Il fatto che il Landino traduca il brano del Puteolano e non quello originale del Simonetta dimostra la sua dipendenza da un esemplare di M₁.*

23-4. veronese] di Varano **Ap Pr**

diligentemente havea spiato. Scalò addunque la rocca et uccise una guardia, et gli altri insieme col castellano prese et liberò Hanibale. Ma Hanibale, di subito tornato a Bologna, convocò tucti gli amici; dipoi commosse el populo all'arme et corse in piazza et prese el palazzo et Francesco Piccinino, et quello tenne in
5 prigione. Poi che in questa forma hebbe liberata la patria, mandò per legati che richiedessino e' Vinitiani d'aiuto et e' Fiorentini.

Restava la rocca forte et ben munita, la quale tenevano e' nimici. Questa adunque volendo per la comune salute ricuperare, conduxe Piero da Navara con quattroceto cavagli et altri soldati. Philippo mandò Luigi dal Vermo con circa
10 quactromila cavagli, el quale con quanta piú celerità potessi soccorresse la rocca. Era in que' giorni venuto Simonecto da Castel San Piero, mandato da' Fiorentini con quattroceto cavagli, et Tiberto Brandolino mandorono e' Vinitiani con cinquecento cavagli.

Hanibale, doppo diligente disputa co' principali di Bologna et con la gente
15 d'arme facta, diterminò uscire fuori contro a' nimici. Il perché, l'undecimo giorno di se|ptembre con la gente d'arme et piú che cinquemila Bolognesi uscendo, conobbe che e' nimici per paura andavano a Castel San Giorgio, il perché prese maggiore animo contra di loro et procedendo con celerità gli scontrò tra San Giovanni et San Giorgio, in luogo el quale è decto Casale. Fu la battaglia atroce dal principio del giorno insino a hore ventidue, et finalmente e' Ducheschi furono ropti et la maggior parte presi et con quegli tucti e' cariaggi; Luigi fuggí.

c. 65r

La rocca, intesa la ropta, in pochi giorni venne in potestà d'Anibale, el quale poco doppo cambiò Francesco Piccinino a Guasparri et a Virgilio Malvezzi et
25 ancora a Baptista et a Galeocto da Cannetolo, perché non dubitava che tucti e' Cannetoli gli havessino a essere amici essendo per sua cagione ridocti in libertà.

Ma torno nel Reame et dico che Alphonso da Terracina si riduxe a Napoli et ne' prati di Capova ragunò tucte sue genti acciò che con quelle andassi nella Marca, come a Terracina era stato diterminato; et benché lui non fussi per capitoli constrecto andarvi, nientedimento, havendo certa speranza che Troilo et Pier
30 Brunoro verrebbero a' suoi soldi, diliberò in persona venire, et per questa cagione ragunò quanto piú numeroso exercito poté et circa el fine della state mosse di Campagna et non lontano da Capova fermò e' campi, cupido vedere quella città la quale era potente d'armi et d'huomini; et la parte camponesca, amicissima

8. da Navara | de Navarino **Ap Pr**

15-6. l'undecimo giorno di settembre | a XIII dí d'agosto **Ap Pr**

19. San Giovanni | San Petro Giovanni **Ap Pr**

24. a | Achille **Ap Pr**

28. Capova | Capova, nominati Mazone de le Rose volgarmente, **As Pr**

33. Capova | l'Aquila **Ap Pr**

agli Angioini, molto in quella potea, et di tal parte era capo Antonuccio Campo-
nesco, huomo esperto in militia ma già vecchio, et per questo fu confortato el
re da quegli che eron della contraria parte che non entrassi nella terra, acciò che
Antonuccio non gli facessi violentia. Entròvvi nientedimeno el re et, honorifica-
5 mente ricevuto, trovò esser falso quello che d'Antonuccio havea udito.

El seguente giorno, già allontanato cinque miglia dalla Aquila, gli fu messo
un'altra sospitione, che Eugenio et Philippo di comune consiglio lo volevano
pigliare nella Marca, el quale suspecto crebbe ancora maggiore la venuta di Ni-
colò nel Ducato da quella parte onde [s'entra] nella Marca; il perché el principe
10 di Taranto et gli altri suoi baroni confortavano el re che non andassi piú avanti,
onde rimase sí ambiguo et incerto che poco mancò che non lasciassi tal viaggio.
Ma finalmente, giudicando che la sua tornata havessi a essere ignominiosa, volle
procedere avanti et, appressandosi al Ducato, Piccinino s'appressò a Vixo, el
quale castello solo nel Ducato restava al conte, et al re mandò incontro chi lo
15 pregassi che pel comodo di Sancta Chiesa affrectassi el camino, acciò che, con-
giunte insieme le forze, piú presto havessino el castello, | avanti che 'l nimico,
come havea udito, lo soccorressi; et temea Piccinino che 'l conte, el quale allora
era potente, non venissi con tucto l'exercito, il che se fussi intervenuto era ne-
cessario abbandonare l'assedio. Adunque Alphonso mandò avanti Giovanni La-
20 ria con la maggior parte della fanteria, el quale fu grande aiuto a Piccinino; et lui
continuando el camino andò verso Norcia per congiungersi Piccinino a Vixo.

Interim el conte, el quale era al fiume di Potentia, non lontano da San Severino,
udendo el pericolo de' Vixani vi mandò Gismondo et Pier Brunoro con buona
fanteria et con alquanti cavagli. Udendo loro venuta, Piccinino lasciò l'obsidione
25 et ritraxesi alquanto indietro, et quivi aspectava con sommo desiderio el re; el
quale essendo a septe miglia presso a Norcia, Piccinino con pochi andò a'llui.
Fu certamente grato al re che lui sí liberamente con pochi a'llui fussi venuto, il
che gli levò ogni suspitione et confermògli l'animo. El giorno seguente insieme
con tucta la gente mossono inverso Vixo. E' Vixani per paura si dettono al re et
30 lui gli mandò a' legati del papa, acciò che come tornati alla Chiesa gli ricevevino.

El conte, ridocto ad grande angustie, non vedeva via né da mantenere l'exer-
cito né da conservare la provincia, imperò che né da' Vinitiani né da' Fiorentini
venivono genti, et, benché gli havessino promessi, nientedimeno non poteano
esser a tempo, havendo sí vicini e' nimici, perché le novità di Bologna haveano
35 facto che non s'era potuto provvedere a'llui; né con sí poca gente gli pareva dovere

c. 65v

9. [s'entra]: **A e Pr** leggono s'entea.

18-9. necessario] piú necessario **Ap Pr**

19-20. Laria | Laria spagnolo **Ap Pr**

ire a trovare e' nimici, imperò che e' suoi non erano oltra octomila et e' nimici, co' Bracceschi et Ecclesiastici et Regi, passavano ventiquattro migliaia d'armati; né in luoghi aperti della provincia gli pareva d'aspectargli, perché nessuno luogo v'era sicuro che lo sapessi; né era da partirsi della provincia, ma soprattutto pareva da guardarsi di non lasciarsi costringere a combactere.

Finalmente doppo lunga consultatione giudicò che meglio fussi metter sufficienti gente alla guardia delle terre di natura et di mura forti innanzi che e' nimici, passato l'Apennino, scendessino nella Marca, et lui col resto dell'exercito ridursi a Fano; la qual città, perché era di Gismondo suo genero et ne' confini della provincia, gli parve oportuna, dove et lui stessi et a' nimici resister potessi insino che gli aiuti dagli amici venissino, imperò che Fano è assai amplo et da una delle parti tocca el mare et dall'altre è affortificato dalle mura et da doppi fossi; et *maxime* fu mosso a questo perché, consumata la state, poco tempo restava a' nimici di potere stare a campo, il perché et el re | havea a tornare nel Regno et l'exercito era constrecto andare alle stanze prima che 'l verno venissi, pe' lunghi et difficili camini che havea a fare; *praeterea* né le genti del papa né del re né di Piccinino haveano o artiglierie o instrumento alcuno bellico co' quali potessino per forza havere alcuna terra, et per obsidione poche erano di quelle dove fussino suoi soldati che si potessino vincere; il perché sperava che, stando quelle nella fede, l'altre che e' nimici acquistassino nell'autunno lui facilmente le ricupererebbe el verno.

c. 66r

Principalmente adunque ordinò che Fermo, capo di tutta la provincia, fussi ben guardato, et qui mandò Alexandro Sphorza con buon numero di cavagli et di fanti, et con fanti mandò Giovanni Sphorza ad Ascoli; similmente mandò a Civita Rinaldo suo fratello di madre; Fabriano dette in guardia a Pier Brunoro con octocento fanti et ducento cavagli; Cingoli a Fioravante Perugino con tre squadre; Giovanni da Tolentino, suo genero, mandò a Osimo con cinquecento cavagli et Troilo ad Hiesi – al quale, perché da pueritia havea nutrito nell'arte militare, haveva dato in moglie una sua sorella di madre –; a Roccacontrada mandò Ruberto da Sansoverino, figliuolo della sorella. Lui col resto dello exercito andò a Fano et nel camino si fermò ad Hiesi per dare scambio a Troilo, perché spesse volte era stato advisato da Philippo che Troiolo già innanzi havea facto accordo con Alphonso et che niente mancava che lui o si fuggissi o facessi truffa se non la venuta del re nella Marca, el quale con disiderio aspectava per potere più liberamente a' lui fuggire.

Havea inteso tal cosa Philippo et ancora el tradimento di Piero Brunoro da' legati suoi appresso d'Alphonso, col quale lui comunicava tucti questi consigli; et perché disiderava sempre che 'l conte né vincessi né fussi vinto, però volentieri l'avisava di tucto acciò che si guardassi. Ma il conte, perché sapea che Philippo

sempre havea hauto in odio Troilo, nol credeva; ma crescendo la fama di questa cosa et venendo da molte parti, finalmente cominciò a suspectare che 'l re con gran premi et maggior promesse non l'avessi corrotto, il perché haveva diliberato trarlo di Hiesi et seco menarlo. Ma Troilo, suspectando quello che era, gli venne incontro et dolevasi che vedea essergli suspecto et pregavalo che considerassi quanto fussi verisimile come lui potessi essere sí alieno da ogni humanità che gli patisse l'animo fare cosa alcuna a' lui contraria, dal quale da pueritia era stato nutrito et in tucta sua vita stato sí accepto et caro che finalmente gli havea dato la sorella, et pregavalo che | non prestassi gli orecchi a' malivoli et invidi, e' quali molte cose fingevono per nuocergli, con ciò sia che lui cento volte piú tosto vorrebbe morire che fare cosa che gli fusse detrimento; arrose *preterea* alle parole alcune lachrimette per forza premute.

c. 66^r

El conte, come era di natura facile et humana, posta giú ogni suspitione lo lasciò a guardia della terra et andò a Fano, dove, perché in brieve aspectava e' nimici, nessun tempo lasciava vacuo che non actendessi a fare quella terra inexpugnabile: prima et frumento et ogni vectovaglia per gli huomini et per le bestie fece del contado portare nella città et da Rimino per mare, acciò che e' cittadini et e' soldati potessino sopportare l'obsidione; fece fare et fossi et steccati et armare le mura d'ogni spetie di difensione et sbarrare le vie donde e' nimici potessin venire. Mandò a' Vinitiani et a' Fiorentini di nuovo a domandare aiuto et a dimostrare in quante angustie lui si trovava et in quanto pericolo fussi lo stato suo in tanta mobilità della Marca, il perché, se pareva loro cosa honesta sovvenirlo, se lo disideravon salvo usassino celerità. *Preterea*, perché intendeva che a Filippo era molesto che el re, havendo già tanto stato, troppo s'allontanasse dal Regno, tentò di riconciliare l'amicitia con lui; il perché in brevi giorni e' Vinitiani et Fiorentini, considerando el pericolo del comune stato, mandorono ambasciatori a Melano et col duca rinovorono et confermarono la lega, per la quale piú liberamente potevono volgere gli animi a mandare aiuto al conte; et Filippo Giovanni Baldanzone prima, dipoi oratori mandò ad Alphonso Piero Cotta et Giovanni Balbo, e' quali gli nuntiassino che posassi l'arme et tornassi nel Regno perché non gli piaceva che Francesco Sphorza, et genero et figliuolo suo, con sí insatiabile odio fussi insino a l'ultima sua pernitie perseguitato, et assai doveva parere al re havere satisfacto a l'honore suo che, entrato nella Marca, tante terre havessi restituito al pontefice.

Commossesi molto per queste parole el re et dimostrò che la guerra contro al conte havea preso pe' conforti di Filippo, et per quegli essere ito tanto avanti che senza somma sua infamia non poteva tornare a drieto, perché al pontefice havea promesso di mai non cessare insino che non havessi cacciato el conte della

Marca. Il perché, non potendo honestamente lasciare tale impresa, gli era neces-
 sario seguitare la guerra, et per questo mandò ambasciatori a Philippo Matheo
 Malferito iurisconsulto et Giovanni Noceo, e' quali exposono al duca che 'l re
 non potea non grandemente maravigliarsi che, havendo facto la 'mpresa della
 5 Marca *maxime* pe' suoi conforti et havendo nel primo ingresso tolto tante terre
 al conte, lui per Baldizone | l'avisassi che era tornato nell'antica gratia col conte
 et per questo per l'advenire piú non lo perseguitassi; il che nientedimeno gli sa-
 rebbe grato quando epsò fussi di sincera mente inverso Philippo, ma che molto
 si meraviagliava che credessi che 'l conte seco andassi a buona via, havendo lui
 10 inteso prima per Brunoro, dipoi per Troilo, e' quali sapeano tucti e' suoi segreti
 quando erono con lui, che ogni riconciliatione che havessi facta essere stata ficta
 et simulata per opera et consiglio de' Vinitiani et de' Fiorentini, il che in breve
 havea a dimostrare el fine delle cose. *Preterea* exposono gli ambasciatori che Al-
 phonso molto si maraviagliava che delle conditioni della lega rinnovata col conte
 15 Philippo nessuna cosa seco havessi comunicato, come se a'llui niente apparte-
 nessi; et se gli piaceva mutare sententia et volere che lui lasciassi la 'mpresa contro
 al conte, dovea operare che 'l conte lasciassi tucte le terre le quali teneva nel suo
 regno; et finalmente concludevono che il re in nessun modo poteva lasciare
 la 'mpresa della Marca, la quale per comandamento del papa havea facto.

c. 67r

20 Poi che Uguccione de' Contrari et Franchino et Nicolò Guerrieri, huomini di
 grande auctorità a' quali era stato commesso che intendessino l'ambasciata del
 re, hebbono udito, riferirono ogni cosa al duca et lui dipoi chiamò gli ambascia-
 dori et dixè che molta admiratione prendea che 'l re, lasciata la causa del papa et
 di Nicolò Piccinino, el quale in ogni tempo havea a sé conosciuto fedele, tucto
 25 si fussi volto contro al conte, del quale piú ad altri che a sé havea voluto credere,
 con ciò sia che dovea piú tosto prestarne fede ad sé, el quale se l'avea facto
 genero et per adoptione figliuolo; et se se l'avea riconciliato, era perché sapea
 l'animo suo verso di sé et per questo desiderava potere actenergli quello havea
 promesso, che era che 'l re piú non lo molestassi; et concludeva che in questo
 30 solo havea a conoscere quanto potessi nel re, et che el re sapea quanto Philippo
 era obligato a Francesco Sphorza et quanto a Philippo Alphonso, et che molto
 si dolea già tante volte indarno havere pregato el re che lasciassi la guerra la quale
 haveva preso contro al genero, *maxime* sapendo quanto lui gli era benivolo.

35 Con questa ambasciata furono rimandati al re. *Interim* lui, preso Vixo, el se-
 quente giorno mosse et per quel di Camerino passò l'Apennino et el quarto dí
 venne tra Montemellone et Montecchio, castello della Marca, et, alloggiato al
 fiume di Potentia, con súbite scorrerie tanto terrore inferí che le già due dette

3. Noceo | da la Noce **Ap Pr**

castella si dettono. Costoro poco dipoi seguitorono San Severino, Matelica, Tolentino, Macerata et Appiniano, perché la natura di quegli della Marca è molto nobile.

5 Nel medesimo tempo Pier Brunoro, | lasciato Fabriano, mosso già prima da
 molte promesse del re et persuaso da Troiolo, se n'andò ad Alphonso con tucte
 le genti che lui conduceva; doppo la partita del quale Fabriano si decte. Né molto
 tempo di lontano el re, chiamato da Troilo, andò ad Hiesi, et Troiolo non sola-
 mente a'llui si ribellò ma ancora gli dette quella città, la quale era fedele al conte
 et molto oportuna a far guerra. Questa fece el tradimento di Troilo di infame
 10 infamissimo. El castellano della rocca si tenne, ma Piero Brunoro, per dimostrare
 al re quanto in arte militare valessi, in forma la combacté che in brievi dí, guasti
 già tucti e' defensori, la prese.

15 Questa non stimata partita di due egregi huomini, insieme con la rebellione
 di tante terre, molto invilí gli animi degli amici et dette baldanza a' nimici. Adun-
 que quegli che o di furto tractavano la rebellione o apertamente ne ragionavano,
 senza alcuno riguardo a quella si preparavano, et quegli che disideravano stare
 nella fede, vedendo già nel conte sí adversa fortuna, per paura mutavano consi-
 glio. Per la qual cosa e' Cingolani messono a sacco quegli che v'erono pel conte
 et dettonsi al re; quegli da Oximo feciono el medesimo, mettendo a gherardello
 20 Giovanni da Tolentino et Antonio Trivultio con tucta loro compagnia; né altra
 via tennono quegli da Ricanati, et finalmente ciò che era tra ' due fiumi Clente
 et la Sapientia et dipoi insino a Fermo.

A tanto male s'arrose che non maggior fede rimase negli huomini d'arme et
 ne' conductieri che fussi ne' Marchigiani, imperò che tucti, come el nimico ve-
 25 niva, cominciavano a vacillare, et cosí si ribellorono Fiasco Girasio et Guiglielmo
 Beaverino», il che dette somma admiratione a ciascuno huomo, essendo loro stati
 per tucta la sua età familiarissimi al conte et lui a l'uno haveva commesso la
 guardia di Staffolo et a l'altro di Massaccio, le quali castella sono tra Cingoli et
 Hiesi. El re humanamente per la loro singulare virtú gli ricevé et, perché si fer-
 30 massino seco, crebbe et a l'uno et a l'altro la conducta.

Gismondo, perché di natura era mutabile et di nuove cose cupido, subito che
 conobbe la venuta del re mandò nascosamente a tractare seco pacti. Dipoi, ap-
 pressandosi quello, gli promesse che si volterebbe a'llui con tucta la sua signoria
 et in ogni cosa l'ubbidirebbe, et harebbe factò quanto prometteva et traditogli el
 35 suocero, *maxime* perché temeua che tucta la guerra non si volgessi sopra di lui et

2. Appiniano | Appiniano e quelli da Montefelitrano **Ap Pr** Appiniano e quelli da Montefelitrano **Pr**

5. Troiolo | Troiolo e da Inico Givara **Ap Pr**

22. Sapientia | Potentia **Ap Pr**

26. Beaverino | da Bavera **Ap Pr**

perché, stimolato da avaritia, aspectava gran premi dal re; ma molte cose intervennono che lo spaventorono, et *maxime* che, venuto el conte a Fano, sendo già in suspitione volle la guardia di tucte le porte et tanti huomini d'arme | vi tenne de' suoi che erono piú potenti che e' soldati di Gismondo et che el popolo di

5 Fano, et perché intendeva che Filippo lo favoriva et che e' Vinitiani et Fiorentini, co' quali era d'accordo tucta la Romagna, di proximo gli mandavano aiuto; *preterea* el conte, per tenere contenta la sua insolente cupidità, gran parte delle pecunie che erono portate da Vinegia et da Firenze dava a'llui, et alcuna volta, quando quelle mancavano, lui impegnava et e' suoi vasi d'argento et le gioie della

10 moglie per empire l'avaritia di Gismondo, et ancora permetteva che ciò che si acquistava di Domenico suo fratello, el quale seguitava le parti braccesche, fussi suo.

Ma el re, già preso Hiesi, voleva venire contro al conte né prima fermarsi che l'avessi cacciato di tucta la provincia, et stimava che, andandogli contro, fuggissi

15 da Fano; ma Piccinino, per la speranza che haveva di potere per tractato havere Roccacontrada, fece che lui mutò proposito et andò là. Non era speranza poterla per forza havere, ma o per assedio o per carestia d'acqua. Il perché, per consiglio di Brunoro, con la fanteria, della quale el regio exercito abundava, in forma la strinse che nessuno poteva fuori uscire per acqua; ma Ruberto, el quale – come

20 di sopra dicemo – con ogni cura providea che nessuna contentione havessi a nascere tra ' soldati et gli huomini della terra et a ogni cosa trovava ottimo rimedio, excepto che all'acqua perché erono gran caldi et ogni cosa era secco, finalmente comandò che l'acqua delle citerne et ne' vasi serbata solamente tra gli huomini si dividessi, et tucti gli altri animali fece uccidere et per le coste del

25 monte in campo gittare. Il che vedendo Alphonso, partì et andò inverso el fiume del Metro et fermòssi cinque miglia lontano da Fano. In questo viaggio tucto el contado di Fano che era di là dal fiume si dette al re et di subito fu consegnato a Domenico Malatesta come era ordinato.

El conte, sentendo la venuta del re, perché era con molto minore exercito,

30 *maxime* havendo distribuiti tanti soldati per le terre, si stava dentro alla città et nientedimeno ogni giorno uscivono fuori alla scaramuccia. *Interim* vennono Giovanni Balbo et Piero Cotta ambasciadori di Filippo: questi prima entrarono in Fano et dimostrarono al conte la cagione della loro legatione, et dipoi andarono al re et a quello sposono quel medesimo che Baldizone prima haveva riferito.

16. andò là | andò là ad campeggiare **As Pr**

Rispose el re che havea mandato suoi ambasciadori a Filippo, e' quali gli aprirebbono l'animo suo, et nientedimeno riferí loro la somma della commessione che haveano gl'imbasciadori.

5 *Interim* da Toscanella venne a Fano Ciarpellone et Dolce, | et similmente gli
aiuti che tante volte havea adomandato a' Vinitiani et a' Fiorentini, pacificate già
le cose di Bologna, finalmente cominciavano arrivare a Rimino. Ancora Fiasco
et Guiglielmo, pentuti dell'errore commesso, tornorono al conte.

c. 68^v

10 Alphonso, conosciuto che Fano non si potea assediare et, quando bene fussi
assediata, la presentia del conte la faceva inexpugnabile, diliberò tornare nel
Reame; il perché et lui et Piccinino, diviso l'exercito, nel medesimo giorno si
partirono. El re andò a Montebondio; Piccinino, passato la Foglia, si pose a
Montelauro per poter prohibire che le genti che venivono in aiuto al conte non
si congiugnessino seco.

15 El re pel contado d'Iesi et d'Oximo venne a Fermo, et, mentre che e' suoi
erono occupati a quella porta che va al porto, Alexandro, huomo di grande in-
gegno et non di minore animo, assaltò la coda de' Ragonesi et presene alcuni et
gran terrore dette agli altri; ma quegli che attendevono a fare gli alloggiamenti
presono l'armi et assaltorono gli Sphorzeschi, e' quali, oppressi dalla moltitudine,
si ritrassono nella città. Fu grande et atroce bactaglia in su la porta et gran forza
20 feciono e' Ragonesi d'entrare, et aiutavagli molto che Alexandro, havendo a so-
specto alcuni cittadini et ancora alcuni huomini d'arme, non potea uscire con
tucte le genti a combactere.

Era venuto el re perché haveva inteso esser non pochi cittadini in Fermo e'
quali, essendo cupidi di tornare alla Chiesa, se lui s'accostassi darebbono la città;
25 ma finalmente, non vedendo movimento alcuno né sperando o per forza o per
assedio potere pigliar Fermo, si partí et andò alla Torre delle Palme, castello del
contado di Fermo, et indi a Marano, dove grande et repentina mutatione fece
contro a quegli che dal conte a'llui erono fuggiti, et gran calamità in loro inferí.

30 Havea inteso el conte che Alphonso non molto si fidava di Troiolo et di Piero
Brunoro, perché havea suspecto che epsi per tradimento doppio non fussino
venuti a'llui con consiglio d'ucciderlo o dargli alcuna gran ropta; il perché s'in-
gegnavava con ogni industria di crescere al re questo suspecto, acciò che lui o gli
uccidessi o al tucto gli spogliassi d'ogni loro beni et così col nimico si vendicassi
de' suoi inimici; et sperava potere mettere tanto suspecto al re, el quale, perché

3. *Segno dopo gl'imbasciadori e postilla a margine, di mano del Simonetta: dove sono li doi segni l'intra la particula che tocca Nicolò Piccinino a lui per el trombetta referita e omessa per el Poetono. Questa volta il brano espunto da Francesco Dal Pozzo in GRF, cc. 378-83, e di conseguenza assente in M₁ e M₂, non è riportato in volgare a margine; doveva trovarsi su un foglio a parte, oggi smarrito. La particula manca anche in Pr. Cfr. SORANZO, p. LXXXIX e pp. 129, r. 20 – 130, r. 46.*

11. Montebondio | Montealbotto **Ap Pr**

era forestiere, poco si fidava de' Taliani, che al fine punirebbe Troilo et Brunoro come traditori, *maxime* havendo e' Catelani opinione che e' Taliani sieno poco fedeli. Il perché mandò lettere ad Alexandro, prima che 'l re venissi a Fermo, con lettere ad Troilo et a Brunoro nelle quali era scripto: « Quello di che siamo
5 rimasi d'accordo fate presto, et non tardate piú ». Queste lettere mandò Alexandro in campo | in modo che furono intercepte et portate al re, et nel medesimo tempo sparse le novelle a Fano che mandava a Fermo Ciarpellone per mare.

c. 69r

Parve al re havere scoperto gl'inganni de' transfugi et havere evitato un gran pericolo nel quale giudicava incorrere se quegli si fussino congiunti con Alexandro, nelle genti de' quali et a piè et a cavallo consisteva la forza del suo exercito. Adunque gli fece di subito pigliare et ogni loro casa mettere a sacco, né poté fare che e' Ragonesi, molto irritati contra di loro credendo che tanto tradimento fussi vero, che non mettessino a sacco tucte le lor genti; dipoi legati gli mandò a Napoli et indi in Catalogna, nella rocca di Satabia, contado di Valenza, dove
15 stectono piú che dieci anni in carcere.

El giorno seguente partí el re et in tre giornate venne ad Ascoli, et a un miglio fermò el campo per persuasione di certi fuoriusciti e' quali haveano opinione che molti loro parenti et clienti, per la propinquità dello exercito, ribellerebbono quella città alla Chiesa. Ma per paura delle genti del conte che v'erono alla guardia
20 nessuno ardí pigliar l'arme o fare alcuno movimento; il perché el re passò el Tronto et distribuí per le sue terre l'exercito alle stanze, et nel viaggio ciò che è tra Fermo et Ascoli fece tornare alla devotione della Chiesa et lui rihebbe Terni et Civitella, le quali terre el conte gli havea tolte. Dipoi, lasciato alla guardia delle terre havute Giovanni Antonio conte di Tagliacozzo et Paolo Sangué, tornò a
25 Napoli.

In questo mezzo e' Bracceschi non con aperta guerra ma in forma di ladroni giorno et nocte infestavano el contado di Fano et di Rimine, et Ciarpellone da l'altra parte uscí di Fano et assidue prede d'huomini et di bestiame faceva in su le terre ribellate; et già erono giunti in quel di Rimine piú che quactromila cavagli
30 mandati da' Vinitiani et da' Fiorentini, capitani de' quali erono Taddeo da Esti, Guido Rangone, Tiberto Brandolino pe' Vinitiani et Simonecto pe' Fiorentini.

Voleva el conte congiungersi con queste copie et dipoi trovare Piccinino dovunque fussi, ma e' nimici, e' quali erono in quel mezzo, non gli lasciavano accozzare; nientedimeno scripse a quegli capitani che venissino a San Giovanni a
35 Maregnano, luogo propinquo a Piccinino a quactro miglia, et quello luogo curò che molto si fortificassi. Dipoi richiamò Ciarpellone a Fano, et subito che intese el re havere passato el Tronto fece venire Alexandro et lasciare alla guardia di

11. casa | cosa **Ap Pr**

24. Paolo Sangué | Paolo da Sanguene et Iacomo da Monteagata **Ap Pr**

Fermo el Conticino da Carpi et Christophoro da Cremona. Venne Alexandro ad Ancona et indi per mare arrivò a Fano. *Preterea* haveva con poca pecunia poco avanti | conducto la maggior parte della fanteria del re, e' quali erano venuti mossi dalla fama della sua liberalità.

c. 69^v

- 5 Ragunato adunque quanto maggiore exercito poté, mosse da Fano circa a cinque giorni di novembre con animo di passare la Foglia et congiungersi con l'altro exercito, per assaltare dipoi el campo de' nimici, e' quali s'erono molto affortificati; et a un trombecto di Piccinino, il quale sobto altra spetie era mandato a spiare el campo, haveva decto che pe' piú patenti luoghi andava a trovare
10 e' nimici et che quel giorno berebbe della medesima acqua che quegli; et certo e' Bracceschi nel medesimo fiume poco piú di socto abbeveravano che el luogo dove el conte intendeva alloggiare.

- Giunto al fiume fece fermare l'exercito, perché el fiume et per la forza dell'acqua et per l'altezza delle ripe non ha se non un vado pel quale si possa passare,
15 el quale ha sopra sé un castello che si chiama el Monte dell'Abate. Qui havea mandato Piccinino poco avanti Domenico Malatesta et Ruberto da Monteboddo et Agnolo Roncone et Piero da Bevagna, co' quali erono, tra fanti et cavagli, circa a quactromila, per tòrre el passo al conte. Costoro, benché fussino armati per scendere al piano et per assaltare almanco gli ultimi, nientedimeno né
20 mai scesono né un solo soldato provocorono. El conte pose Alexandro et Ciarpellone contro a' nimici et el resto dell'exercito fece passare con tucti e' carriaggi, et già cominciavano alloggiarsi quando sentirono dalla dextra mano gridare all'arme.

- Era un colle da Montelauro, appresso al quale Piccinino haveva el campo, el
25 quale veniva insino alla Foglia per spatio di due miglia; per questo era venuta la fanteria braccesca mescolata fra pochi cavagli et era scesa nel piano et assaltava gli Sphorzeschi. El conte di subito vi mandò Gismondo che ripremessi e' nimici acciò che e' suoi potessino fare gli alloggiamenti, imperò che già inclinava el giorno et pioveva leggiermente, il perché non gli pareva né mandare in bactaglia
30 molta gente né molto di lontano seguitare e' nimici. Ma crescendo ogni hora piú e' Bracceschi, tra ' quali era Piccinino, et venendo con impeto dalla parte di sopra, Gismondo non potea piú sostenere; il perché el conte, lasciati gli alloggiamenti, con tucte le squadre venne et da altra parte advisò Taddeo et gli altri che con tucte le genti corrissero a Montelaureo et assaltassino el campo de' nimici, acciò
35 che, percossi dinanzi et di drieto, non potessino resistere; dipoi con tanto impeto andò contro a' nimici che gli rimesse nel colle. Quivi fu atrocissima zuffa, perché difficile era al conte montare el colle assai erto et da' nimici francamente difeso; | nientedimeno, perché la virtù vince ogni difficoltà, finalmente vinse, et e' nimici, cacciati, si riduxono in uno monticello el quale era in sul colle et indi di

c. 70^r

nuovo si volsono a' nostri, fidandosi molto Piccinino nella fortezza del luogo, et con ogni forza rinovarono la zuffa.

Gismondo era nella prima squadra perché, cupido di fare facti, così havea impetrato dal conte. Questi, spesse volte già ribuctati, chiedevono ad alte voci
 5 aiuto et, voltando le spalle a' nimici, furono acerbamente ripresi dal conte, el quale dipoi mosse la squadra della sua famiglia, nella quale per la excellentia degli huomini havea gran fede, et mutò cavallo et ogni sforzo fece contro a' nimici; ma stando quegli obstinati né volendo lasciare el luogo, pensò el conte un'altra via et comandò che Alexandro entrassi dalla mano sinistra drieto al monte et con
 10 suoi cavagli et molti fanti, *maxime* balestrieri et scoppettieri, assaltassi el retroguardo di Piccinino. Venne Alexandro in quel mezzo et assaltò el retroguardo, il perché et loro et Piccinino finalmente furono constrecti ad voltare le spalle; et Piccinino, faccendosi fare via pel mezzo de' nimici et passando hor questo hor quello, e' suoi e' quali fuggiano conforta che, voltato el volto a' nimici, alquanto
 15 l'impeto loro sostenghino et insieme et non sparsi in campo, el quale era già vicino, si riduchino. Ma non poté in forma persuadergli che ciascuno ad volta ropta non fuggissi in campo, dove pareva loro essere sicuri non solamente per essere quegli afforzificati, ma perché dalla parte di sopra era el castello, per sito et per opera molto forte. Ma mentre che gli Sphorzeschi e' campi da ogni parte
 20 combactano et con balestra et scoppietti lo infestano, Giovannello d'Ariano, uno della famiglia del conte, prompto di mano et molto robusto, portato da buon cavallo saltò le sbarre; el quale seguitando uno et poi un altro, finalmente cacciorono le guardie da quella entrata, onde gli altri di subito si voltarono in fuga. Il che vedendo, quegli che erono alla custodia del castello similmente fuggirono.

25 In questo tempo venne la nocte et la piova cresceva quando gli Sphorzeschi, doppo lunga et varia bactaglia, entrarono dentro alla munitione del campo et el valoroso capitano fu vincto dalla pertinace virtù dell'altro; il perché tucto el campo andò a sacco, dove ricchi carriaggi furono trovati et le mense apparecchiate et grande numero d'arme et di cavagli, perché non tucti nel principio della
 30 zuffa s'armorono perché non ubidirono al loro capitano, non stimando che e'

5. aiuto et | aiuto et cridavano (cridavano **Pr**): « Cavalli! Cavalli! », come se sole fare in tale apto (acto **Pr**) spesse volte da quellò che sonno oppressi da li inimici, et **As Pr** conte | conte dicendoli: « Sonno questi sopra li quali sidete » (scedete **Pr**) cavalli o asini o pecore? El è da volta(re) a li inimici el volto, et non le spalle! Non habiate paura, io so' (son **Pr**) qui con lo adiuto! » **As Pr**

9-10. et comandò... scoppettieri, | Erano già passati el fiume tutte le gente et l'ultimi squadroni ' quali erano restati adrieto (adreto **Pr**) per guardia de li carriagi. Adonca fece dire ad Alexandro: suo fratello che guardasse el passo del fiume, acioché lò nemici ch'era (ch'eran **Pr**) adrieto non assaltossono (assaltassono **Pr**) li carriagi, et ad Zarpellone, con la soa (sua **Pr**) compagnia et con bono numero de fanti, *maxime* de balestrieri et schioppetteri, da la man sinistra drieto al colle **As Pr**

11. Alexandro | Zarpellone **As Pr**

nimici potessino entrare in sí bene affortificato luogo. Piccinino, poi che tucto l'exercito fu ropto, con pochi uscì del campo et tucta la nocte per luoghi solinghi et fu | ori di via andò errando, insino che si conduxè a Montesicardo, di là dalla Foglia, nel contado di Pesaro, molto afflicto et d'animo et di corpo.

5 El conte, faccendosi già nocte et havendo e' soldati carichi di preda, rimase con l'exercito nel campo de' nimici, perché tucti erono fuggiti nelle castella di Pesaro quegli che non erano stati presi. Alexandro co' suoi tucta la nocte stette nell'arme alla guardia dello exercito; Taddeo et e' compagni, perché tardi hebbono le novelle delle cose facte a Montelauro, similmente stettono armati la nocte.

10 El conte doppo tanta victoria cominciò a pensare non essere da lasciare tanta occasione di ricuperare la Marca quanto la fortuna gli havea apparecchiato, essendo proprio del prudente non solamente vincere ma usare bene la victoria; et vedeva essere bisogno usare quella celerità prima che 'l nimico, sbigoctito per
15 tanta ropta, rihavessi lo spirito. Adunque diliberò con amendue gli exerciti congiunti seguitare Piccinino, el quale fuggiva nella Marca, et assaltare quella et con ogni arte costringerla al tornare ad sé prima che e' nimici ricuperassino le forze o mettessino le dati[i] alla guardia delle terre; il che giudicava facile, havendo racquistata la fama, la quale per essere stato rinchiuso in Fano havea alquanto
20 diminuita, et havendo vendicate le ingiurie che ne' superiori anni da Piccinino havea ricevute. Il che poteva fare, se la temerità di Gismondo non havessi ogni suo consiglio interopto.

Costui, quando intese l'andata del conte, pieno di querele dimostrava per lui
25 havere messo in pericolo tucto el suo stato et essere manifesto a'dDio et agli huomini quello che ha facto per lui et con che fede et con che animo, et quanti danni hanno sopportato da' nimici et dagli amici e' suoi popoli; il perché diceva essere conveniente cosa che, hora che lui ha vincto, che ancora epso che è stato compagno a tucti e' pericoli et alle fatiche sia partecipe di quelle cose che suole
30 arrecare la victoria. *Praeterea* diceva che havea Pesero in su gli occhi, el quale, posto tra Fano et Rimino, è riceptacolo di tucti e' ladroni, donde ogni giorno e' suoi ricevono gran danno, et che hora era el tempo commodo che el conte gli poteva mettere Pesaro nelle mani et liberarlo da tanta cura. Questo adunque con ogni studio adomandava [al] conte, aggiugnendo che se non lo impetrava seguiterebbe piú el suo exercito.

18. le dati[i]: cfr. **M**₁ – *SORANZO*, p. 135, r. 24: anteaquam hostis vires colligeret et oppida praesidio firmaret... .

33. [al]: **A** e **Pr** leggano el.

33-4. seguiterebbe] non seguiterebbe **A**_s **Pr**

Non poté el conte non si meravigliare di tanta insolentia et tucto si commosse, ma la modestia in lui raffrenò l'ira perché e' tempi richiedevono che patientemente sopportassi gli errori d'altri. Adunque, benché intendessi quanto detrimento havessi a ricevere l'exercito se quivi restassi, *maxime* el verno, in quegli
 5 luoghi, niente | d'imenò per mitigare l'animo suo, el quale vedeva furioso et proclive et inclinato ad ogni sceleratezza, gli rispuose humanamente che non havea dimenticato le cose che lui dicea né che mai sarebbe ingrato de' benefici ricevuti da'llui, et che sempre metterebbe el consiglio, la 'ndustria et le forze per satisfare al suo disiderio, né perdonerebbe ad alcuna fatica, benché ogni dimoranza del
 10 suo exercito in quella regione a'llui sia grande detrimento. Queste parole spensono ogni ira di Gismondo.

c. 71r

In questo mezzo tucto el contado di Pesaro di qua dal fiume si dette al conte et el conte gli messe nelle mani di Gismondo. Dipoi doppo tre giorni, diviso l'exercito in due parti, andò sopra Pesaro per tentare se la parte che a Gismondo
 15 favoriva facessi alcun movimento. Gismondo con l'altra parte passò el fiume et hebbe Monte dell'Abate; dipoi pose campo a Candellara.

El conte, poi che vide cessare ogni speranza d'havere Pesaro per tractato et che invano era assediare, *maxime* nella vernata, una città propinqua alla marina et bene affortificata di mura et di fossi et ben guardata di genti, traduxe l'exercito a
 20 Nubilaria, castello nel mezzo tra Pesaro et Fano per sito et per humana opera molto forte et ben guardato.

Era signore in quel tempo di Pesaro Galeazo Malatesta, el quale per paura de' tradimenti di Gismondo seguitava le parti Braccesche et pochi giorni avanti haveva ricevuto da Piccinino Federigo Feltresco per la guardia della città, el quale
 25 con diligentia actendea che alcuna seditione non nascessi, et Nubilaria haveva ben fornita d'huomini. Questa poi che sei giorni senza alcuna intermissione con le bombarde havea afflicta mostrando volere darvi la bactaglia, tanto spavento dette che gli huomini s'arrenderono a discretione et Francesco la dette a Gismondo, el quale doppo l'havuta di Candellaria già era tornato. Dipoi prese la
 30 via della Marca et pose campo a Montealboddo, el quale per paterna heredità tenea Ruberto, uno de' conductieri bracceschi; ma perché le continue piove impedirono molto la prima bactaglia, l'altro giorno gli huomini del castello, subito che venne la luce, si dettono. Ma mentre che Nubilara si combactea, tucte le castella che Gismondo tenea nella Marca et erono ribellate da'llui tornorono a
 35 sua divotione.

20. Nubilaria | Novellara **As Pr**

25. Nubilaria | Novellara **As Pr**

33. Nubilara | Novellara **As Pr**

Nel quale tempo Accattabriga, al quale pe' suoi meriti alcuni anni prima el conte havea donato Corinaldo, nel quale, essendosi dato al re, per paura era stato, [era ritornato] all'antica divotione. Qui [el conte] havea facto venire la Bianca quando si partí da Fano. *Interim*, perché lo exercito non perdessi tempo, lo
 5 mandò a combactere Montenuovo, castello non | lontano di quivi; ma quegli huomini, temendo che tucta la furia non si volgessi a' loro, mandorono di subito alla Bianca et rimessonsi nel suo arbitrio, et a quella sé et le mogli, e' figliuoli et la roba raccomandorono; a' quali epsa rispose che stessino di buona voglia et non temessino alcuna cosa, et rimandògli ad casa et con quegli un mandatario el
 10 quale in nome di lei ricevevi la possessione della terra. Questo dette gran sicurtà agli huomini, onde intermessono ogni guardia né ancora furono diligenti di certificare el conte di quello era seguito, né il seguente giorno, benché vedessino le squadre armate venire contra di loro, s'apparecchiorono ad alcuna defensione. Solamente, pe' conforti di Ciarpellone, il quale innanzi agli altri quivi era arrivato,
 15 chiusono le porte, acciò che la moltitudine avida di preda entrando dentro non gli sacheggiassi; nientedimeno riceverono molti dentro, et per amicitia et per essere da' loro difesi. Il che vedendo quegli che erono rimasi di fuori senza vectovaglia – né, chiedendo, ne potevono havere –, mossi da invidia et da ira, contro a' comandamenti di Ciarpellone in un momento salsono le mura, vacue di difensori, et saltorono nella terra et, ropte le porti, si volgono alla preda. Il che conoscendo il conte, corse quivi di subito et molto gli fu molesto el miserabile caso di quel castello, *maxime* per respecto della moglie, il perché di subito gli huomini, e' quali già per tucte le case eron legati, fece sciorre et le donne fece con ogni diligentia conservare; la roba, perché già era nelle mani de' soldati, né si poteva
 25 ritrarla, lasciò a quegli.

c. 71^v

Era, come dimostramo, doppo la ropta di Montelauro fuggito nella Marca Piccinino, et per quello che Gismondo haveva facto hebbe spatio et di raccorre le genti sue et di provvedere alla provincia; il perché tucte le città et castella principali forní di gente et prometteva, confortando ogni huomo, che in persona
 30 anderebbe dovunque fussi di bisogno. Dipoi si riduxe a Montecchio, perché tale luogo gli pareva molto idoneo a ritenere la provincia; il perché lo fece diligentemente provvedere et di fossi et di steccati et d'ogni altra cosa utile alla difensione.

1-4. Nel quale... Fano: **A e Pr** leggono, *alla r. 3*, et dipoi era ritornato, *ma cfr. M₁ – SORANZO, p. 136, rr. 44-7*: Quo tempore Captabriga, quem Franciscus de se benemeritum superioribus annis Corinaldo in regione oppido non postremo donaverat, quo se dum ad regem metu descivisset continuerat, ad antiquam sui ducis fidem reverterat. Huc cum paulo ante Franciscus uxorem Blancam ex Fano proficisci iussisset, eo illius revisendi gratia cum paucis deflexit.

2. Corinaldo | Cornaldo **As Pr**

El conte, lasciata la moglie a Corinalto, pel mezzo de' nimici et delle terre da quegli occupate andava inverso Fermo, stimando che molti, vedendo le sue bandiere, havessino a ritornare a sua devotione; ma perché tucti si stavono dentro alle mura, vedendo el nimico cavalcare di novembre con continue piogge et per
 5 luoghi solinghi et fare e' campi alla scoperta et nessuno dargli vectovaglia, pochi tornorono a sua devotione. Venuto finalmente a Potentia et havendo gran carestia di vectova|glie, dette Montefano a sacco a' soldati. Nel quale tempo quegli di Monteficcardo si dettono, el quale castello è tra Ricanati et Oximo, et lasciòvi buona gente d'arme la quale infestassi e' contadi d'amen'due le già decte città;
 10 et lui, perché le vectovaglie gli mancavono, andò a Fermo. Ivi volle che l'exercito si ristorassi et riposassi, et molte castella le quali Piccinino havea tolte tornorono alla fede del conte, onde più abundantemente venivono le vectovaglie ad Fermo et più facilmente si potea provvedere a' bisogni dello exercito.

c. 72r

Rimase a' nimici San Piero Abaleo, gli huomini del quale sempre furono infesti a Fermo et per questo haveano ricevuto da Piccinino Iacobo da Gaivano con gente bene sofficiente et alla guardia del castello et all'offendere el contado di Fermo. Adunque el conte, prima che mandassi e' soldati alle stanze, diterminò, *maxime* pe' prieghi de' Fermani, d'havere questo castello et mandòvi el campo et con ogni spetie d'instrumenti bellici lo combacteva; ma Piccinino messe genti pe'
 20 luoghi vicini et lui si riduxe a Montegranaio, lontano da San Piero quactro miglia, per dare agli assediati speranza di soccorso. El conte, vedendo le mura et el sito esser forti, diliberò tentare la forza et anche experimentare se potessi provocare el nimico al piano aperto, perché el campo suo stava con gran disagio nel fango et sobto le tende, et e' cavagli, pe' freddi et per le piove et per carestia degli strami,
 25 perivono. Il perché armò l'exercito et parte ne mandò perché entrassi dove le bombarde haveano ropto el muro, parte volle stessi attento se e' nimici facessino alcuno insulto. Quegli che erono assediati, vedendo l'ordine del conte, feciono segno col fumo chiedendo soccorso et nientedimeno resistevono al grande impeto degli Sphorzeschi, e' quali volevano salire in su' ripari facti dove era ropto
 30 el muro, et con pietre, travi, calcina viva et acqua bollita gli cacciavono; ma gli Sphorzeschi, benché molti ne fussino morti, del continuo salvono. Il che vedendo Piccinino, di subito si mosse per assaltare il campo et venne pe' colli et mandò cavagli leggieri e' quali provocassino e' nimici, acciò che si rivocassino dalla bactaglia del castello.

1. Corinalto | Cornaldo **As** Corualdo **Pr** (con inversione del carattere n)

8. Monteficcardo | Castelficcardo **As Pr**

9. d'amen'due | d'ambdue **As Pr**

14. Abaleo | da l'Aglia **As Pr**

El conte Francesco, vedendo tucto el suo campo tumultuare et gridare all'arme, lasciò la bactaglia et volsesi con le squadre ordinate verso Piccino per fare zuffa a bactaglia giudicata se e' nimici venissino al piano. Ma Nicolò, el quale si ricordava della poco avanti hauta ropta, di subito si riduxe al colle et el conte
 5 si tornò in campo et di nuovo attendeva a rompere; ma Iacopo, molto perito in simili cose – come dimostramo nell'assedio di Martiningo –, tanto riparo faceva la nocte quanto | el dí el conte disfaceva.

c. 72^r

In questa forma già era passato dicembre; il perché, non essendo speranza d'havere il castello, el conte diterminò levare el campo acciò che l'exercito in
 10 tanti incomodi al tucto non perissi, et divise l'exercito mandandando in quel di Fano Gismondo co' suoi et con alcune altre squadre, Taddeo con le genti de' Vinitiani in quel di Ravenna, et Simonecto tornò in Toscana con le genti fiorentine et le sue divise nel contado di Fermo et ne' luoghi a quello vicini. Lui con la sua famiglia si riduxe a Sancta Maria a Giorgio, el quale castello è nelle frontiere.

In questo tempo, apprexandosi el tempo del parto, el conte con salvocondotto di Piccinino fece venire la moglie a Fermo, et nel Girone poco dipoi partorì un fanciullo maschio el giorno quartodecimo di gennaio. Le novelle portò Fioramonte al conte, di che lui prese somma allegrezza, giudicando che per questo nipote di Philippo facilmente gli potesse venire la heredità dello imperio di Melano; et diterminorono porgli quel nome paressi a Philippo et per questo mandorono a Melano Guasparri da Pesaro medico che lo domandassi che nome gli piacesse porre al nipote. Philippo dimostrò molto rallegrarsi che, essendo già vecchio, gli fussi nato il nipote; et benché giudicassi essere piú conveniente che lui dall'avolo materno fussi nominato Sphorza, nientedimeno, per non dinegare
 20 al padre et alla madre quello che chiedevono, gli piaceva che dall'avolo suo fussi nominato Galeazo. Questo adunque fu el nome del fanciullo, arrotovi due cognomi, Maria et Sphorza, l'uno preso dal materno, l'altro dal paterno avo.

Udendo questa natività Eugenio, dicono che dixè esser nato un altro Lucifero; né è da pigliarne admiratione, perché era implacabile l'odio che portava al
 30 conte Francesco et ogni giorno piú s'accendea con ogni spetie di maladictioni et d'execrationi contro di lui.

14. a Giorgio | in Giorgio **As Pr**

24. materno | paterno **As Pr**

26. arrotovi | agiontovi **As Pr**

El tertio anno di questa guerra, la quale fu facta nella Marca nel primo tempo della primavera, e' Vinitiani deliberorono el suo stipendio al conte et Gismondo, sí per la vicinità, sí per l'auctorità de l'huomo, fu mandato per la pecunia, con la quale lui in breve tempo tornò a Rimine; ma maggior parte di quella convertí in suo uso, parte | pel presente soldo, parte perché diceva restare creditore di gran somma pel soldo el quale non gli era stato pagato, et quello che gli restò distribuí in quelle genti del conte [le] quali da Fermo havea conducto a vernare in quello di Fano; et benché el conte molte volte gli richiedessi parte di quello che lui haveva ritenuto, nientedimeno nessuna parte gliene pagò, il perché grave molestia havea nell'animo per la somma inopia della pecunia et non minore perché vedeva e' nimici già essere a ordine, et le pecunie havute da' Fiorentini havea commesso si pagassino a Ciarpellone et alcuno altro acciò che presto si preparassino alla guerra, et nessuna altra gli restava con la quale potesse preparare el resto degli Sphorzeschi, el quale era el fiore dello exercito, perché le passate guerre l'haveano lasciato al tucto exhausto et voto. Adunque ogni cosa gli era duro et difficile et era ridocto a somma stremità.

c. 73r

La state era già venuta et el nimico era prompto in su' campi perché haveva abundantemente ricevuta pecunia dal pontefice et dal re, et del Ducato et di Toscana ragunava le genti nella Marca et el re haveva mandato nuove genti in aiuto del papa, e' conduttori delle quali erono Cesare da Martinigo et Manno Barile. Questi, passato el Tronto, per conforto de' fuoriusciti con diurne et nocturne scorrerie et agguati molestavano gli Ascolani; ma poi che viddono che niente quivi potevano acquistare vennono alle castella della Chiesa vicine a Fermo, et indi non solo el contado ma ancora con occulti insulti turbavano la città; il perché intervenia che da due lati el conte molto era oppresso et niente gli restava da terra donde potessi havere subsidio. Solamente rimaneva la marina, onde da Vinegia et di Schiavonia et di Romagna havea soccorso d'armi et di cavagli et dell'altre cose commode alla guerra.

Oppresso adunque in tante angustie è constrecto di nuovo mandare a' Vinitiani et a' Fiorentini, a' quali non soldati ma pecunia per amore et benivolentia adomandassino, et quello che havessino a fare lo facessino presto se disideravano che lui restassi salvo et vincessi. Quegli, benché per lui dimostrassino dover fare ogni cosa, nientedimeno poca pecunia et con difficultà subministravano. *Interim* nel Fermano spese scorrerie dall'una et dall'altra parte facevano et spesso dinanzi alle porte si facevano facti d'arme, imperò che da dextra e' Ragonesi, da

8. [le]: **A e Pr** leggono ne.

sinistra e' Bracceschi lo premevano, et el conte spesso co' cavagli che quivi havea et col popolo usciva et cacciava e' nimici et pigliavane. Piccinino molto molestava le castella che sono verso le montagne et furono alcune leggier bactaglie | tra ' Bracceschi et Ciarpellone, ma finalmente con ogni loro sforzo s'appiccorono.

c. 73^v

Intese Ciarpellone per le sue spie che Piccinino el dí seguente con gran gente a cavallo haveva andare a Montemilone con speranza d'ottenere per tractato quel luogo; il perché, venuta la nocte, cavalcò co' suoi et puosesi in agguato, et poi che vide Piccinino havere passato el fiume di Potentia con tucte le genti mandò subito a pigliare el ponte pel quale haveva a ritornare, et lui uscì d'agguato con tanto impeto che e' Bracceschi non poterono sostenere et volsorsi in fuga, ma, trovando el ponte occupato, tucti furon presi. Nicolò Piccinino si ritrasse con pochi in una torricella nella quale s'abbacté, la quale Ciarpellone non poté vincere, il perché venuta la nocte si tornò alle sue stanze et l'altro giorno mandò a Fermo tucti e' conductieri presi, e' quali el conte ritenne acciò che in quella state Piccinino contro a'llui non gli potessi usare. Di questo intervenne che e' nimici non scorrevono come prima solevano.

In quel tempo Manno Barile, el quale l'anno innanzi s'era fuggito dal conte, ritornò con tucte le sue genti et benignamente fu da'llui ricevuto. Ciarpellone, huomo non meno cupido di denari che d'honore, vedendo che de' luoghi dove era stato el verno ogni dí meno d'emolumento si poteva ritrarre, persuase al conte che era molto piú utile che lo mandassi a Montefano, perché indi sperava maggior commodità d'andare in su quel d'Osimo et di Ricanati che dalla montana regione di Fermo, et similmente poteva dare piú aiuto agli amici. Mandòllo adunque el conte, onde lui tanto detrimento et damno dava a' circostanti che non solamente gli huomini del paese haveano gran terrore, ma ancora el cardinale di Capranica, legato d'Eugenio, che stava a Ricanati, impaurì in forma che mandorono a Piccinino che di subito soccorressi a tanto male. Venne senza indugio Piccinino; il perché Ciarpellone, vedendosi molto inferiore di gente, non scorreva piú, ma spesso appresso alle mura facevono terribili zuffe.

Ciarpellone, per essere piú prompto et expedito, havea mandato, prima che Nicolò venissi, in Appiniano tucti e' carriaggi perché quivi sperava che fussino sicuri, perché è castello di piccolo cerchio et molto pieno d'huomini et quegli erano devotissimi del conte. Piccinino, poi che vide che molto piú perdeva che non guadagnava con Ciarpellone, volse gli stendardi a Castelficardo, infestissimo a Osimo et Ricanati, sperando di poterlo havere o per tractato o per dare el guasto al contado. Ma Ciarpellone, temendo questo, con somma celerità anticipò Piccinino et prima di lui vi fu; il che veduto, Piccinino, stupefacto per l'audacia

32. Appiniano | Appigiano **As** | Appignano **As Pr**

et celerità | sua, lasciò la 'mpresa di Monteficardo et puosesi a Sancta Maria del Loreto, onde impediva le vectovaglie le quali dalla marina venivono a Ciarpellone. Né in quel luogo permesse la callidità di Ciarpellone che lui stessi senza detrimento, imperò che nel meridiano sole di giugno con stipa et altra materia
 5 arida in molti luoghi de' campi cacciò fuoco, el quale portato da' venti tucto el campo occupò; il perché, spaventati pel súbito caso, e' soldati senza selle si gitavano a cavallo et ciascuno pigliava quello che piú prompto gli veniva alle mani et fuggiva.

Questa fraude molto commosse Piccinino a pensare in che modo si potessi
 10 di tante ingiurie vendicare et, sapendo che tucti e' carriaggi eron conducti in Appiniano, mosse di nocte con gran silentio et, giunto alla sproveduta, gli Appiniani si dectono, impauriti per la impremeditata venuta, et cosí Piccinino prese tucti e' carriaggi di Ciarpellone.

Interim el conte comandò a Gismondo che con le genti proprie et con quelle
 15 sphorzesche che nel suo haveano vernato venissi et ponessisi tra Osimo et Ricanati, et quivi volle che andassi Ciarpellone, sperando che amendue congiunti potessino resistere a' nimici; et promesse che in breve ancora lui v'anderebbe, dato che havessi denari alle genti che havea seco, che altrimenti non si poteano muovere. Gismondo per ubidire mosse da Fano per andare al luogo comandatogli; il che intendendo Ciarpellone, per lettere el pregò che non si partissi donde
 20 lui era et che epsò co' suoi anderebbe a'llui; ma Gismondo, o che temessi e' nimici o che desiderassi che 'l conte non vincessi, non volle ivi fermarsi, ma el tertio giorno partí et per la via per la quale era venuto senza intermissione si tornò a Fano.

Questa sí repentina et improvvisa tornata di Gismondo dette molta molestia
 25 al conte, et arrogandosi questa a l'altre sue angustie venne quasi in somma disperatione, perché vedea l'adversario con grande gente pe' luoghi piani et aperti senza obstaculo alcuno discorrere, et tucte le castella sue a poco a poco ribellarsi, le quali lui nel passato verno con gran fatica di sé et de' suoi haveva recuperato;
 30 né havea alcuna facultà di resistere a tanti mali, imperò che delle pecunie che gli davono e' Vinitiani et e' Fiorentini, senza le quali e' suoi non potevano prepararsi all'uscire a campo, poche et con difficoltà havea. Arrogevasi a questi mali che Alphonso pe' prieghi d'Eugenio et di Piccinino havea messo nel mare d'Ancona una armata d'octo galeazze, la quale, stando in su l'ancora nel porto di Fermo,
 35 havea preso molti legni e' quali arrecavano arme et cavagli et vectovaglie. Questo

1. Monteficardo | Castelficardo **As Pr**

10-1. Appiniano | Appignano **As** Appignano **Pr** (con inversione del carattere della prima n)

11-2. Appiniani | Appignanesi **As Pr**

34. galeazze | galee **As Pr**

fece che, essendo prima el conte in gran difficultà, al presente pareva ridocto all'extremo; nientedimeno con animo | invicto et magno in nessuna cosa a sé medesimo mancava, et niente lascia che non tentassi et con la mente per tucto discorreva. Ma Ciarpellone, rimaso prima senza carriaggi et dipoi toltogli la via
 5 delle vectovaglie, diterminò tornare in su quel di Fermo; il perché, non di molto venuta la nocte, con silentio da Ficardo mosse né mai posò che ad Tenna fiume, non lontano da Fermo, con tucti e' suoi salvo pervenne.

Piccinino, dalle molestie le quali Ciarpellone gli dava liberato et da quegli d'Oσιμο et di Ricanati molto sollecitato, assediò Monteficardo; et poco doppo
 10 venne a' lui da Milano Francesco dal Landriano, mandato da Philippo a confortarlo che, facta la triegua col conte et lasciato alla guardia delle genti sue Francesco suo figliuolo, andassi a Melano perché voleva seco a bocca delle cose appartenenti allo Stato comunicare et tractare. Dipoi andò al conte Landriano et confortòllo che la triegua con Piccinino non rifuggissi, et el conte, sí per obtemperare alla volontà del duca, sí per havere spatio a provvedere alle sue cose, promesse non ricusarla. Ma Piccinino alla presentia del legato pontificio dixè in nessuno modo potere far triegua senza la volontà del papa, tractandosi dello Stato suo; ma poco dipoi, benché Eugenio contradicessi, lasciò la cura dell'exercito al
 15 figliuolo et per quello d'Urbino et della Romagna, senza restare in alcun luogo, andò a Melano et con grande honore et letitia di tucti fu dal duca ricevuto. *Interim* quegli di Monteficardo, molto oppressi et da carestia d'acqua affannati, *tandem*, salvo l'havere et le persone loro et degli Sphorzeschi e' quali v'erono alla guardia, si dettono al legato del papa.

Havuto Monteficardo, Francesco Piccinino volse gli stendardi inverso Fermo
 25 per tentare di congiungersi con le genti del re le quali erono dall'altra parte della città, et piú giorni alloggiò appresso a Macerata in luogo bene affortificato. El conte, molto anxio vedendo e' nimici vicini et nulla speranza d'aiuto restargli, perché non si fidava degli huomini della Marca, diliberò per ultimo rimedio raccogliere tucte le genti, *etiam* quelle che havea sparso per le terre a guardia di quelle, et con maravigliosa celerità le ragunò; et delle pecunie novellamente havute da
 30 Firenze dette ad ogni huomo un ducato et comandò che ciascuno portassi vectovaglia per octo giorni, con consiglio et proposito s'appiccassi col nimico dovunque lo trovassi et provare l'ultima fortuna del combactere; il che ancora per lettere significò a Philippo, affermando che se e' nimici non l'aspectassino gli
 35 perseguirebbe dovunque andassino. Dipoi doppo due giornate venne a Civita

6. Ficardo | Castelficardo **As Pr**

9. Monteficardo | Castelficardo **As Pr**

21. Monteficardo | Castelficardo **As Pr**

24. Monteficardo | Castelficardo **As Pr**

d'Albi, alla quale e' nimici erano presso a quactro miglia, ma conobbe | dalle spie che erano in luogo nel quale né con forza alcuna né con ingegno a'lloro potea nuocere.

5 Questo dette gran molestia al conte, perché non vedea modo come, consumate le vectovaglie portate, potessi senza pecunie o vectovaglie sostener l'exercito; né andare innanzi né tornare indietro giudicava utile, et *maxime* temeva che e' popoli che ancora gli ubidivano non si ribellassino o a' Bracceschi o a' Ragonesi, perché conosceva quanto gli huomini della Marca sono infedeli et volubili et di cose nuove cupidi.

10 In tante et tanto ardue difficoltà costituito, el conte doppio molte et varie cogitationi diliberò lasciare quivi el resto dello exercito et lui con pochi, aiutato dal silentio della nocte, ire a Fano, dove et per la propinquità de' nimici, et per havere andare lungo camino per terreno hostile et per stricti passi, non andava senza sommo pericolo. Era cagione di questa gita el desiderio che havea o di ridurre Gismondo con le sue genti nella Marca, o almanco impetrare che, non volendo venire, epsò gliene dessi o tucte o parte. Ma mentre che era in tal proposito miglior fortuna se gli offerse, imperò che intese e' nimici essersi partiti del luogo dove erano et essere iti a Monteolmo, luogo più piano assai ma non imunito, perché di drieto havea el castello et dinanzi el fiume Clente et dalla mano
15 dextra havea castelli amici, donde non temeva alcuno assalto; dalla sinistra, onde venir potevono gli Sphorzeschi, era un colle che si distendeva insino al fiume, il perché insino al colle era palude et una gora di mulino che faceva difficil passo.

Per tale novella el conte prese gran conforto, havendo e' nimici dove disiderava et non lontani da sé più che tre miglia. Adunche quel dí consumò in provedere et apparecchiare le cose oportune, et per huomini esperti intese la natura et la qualità del viaggio che lo potessi condurre a' nimici. L'altro giorno, con ogni ordine che richiede la militare disciplina, mosse inverso e' nimici, et come le prime squadre giunsono al piano el quale comincia alle radici del colle del quale facemo mentione, fece fermare le squadre et, mandata innanzi la fanteria, dimostra a ciascuno come et da che luogo volea che assaltassino e' nimici, e' quali già
25 si vedevono armati nel colle insino alla palude et con gran strida s'ingegnavano sbigottire gli Sphorzeschi.

El conte, rivedendo con diligentia tucte le sue squadre, ciascuno nominatamente admoniva che, posta giù ogni paura, con franco animo et con la consueta
35 virtù si mettessino contra al nimico, affermando che in quel giorno, el quale era

156, 35-1. a Civita d'Albi | ad Urbisaglia **As** | ad Urbisaglia **As Pr**
18. Monteolmo | Monte de l'Olmo **As Pr**

el vigesimo tertio d'agosto, loro haveano a esser vincitori, et ricordassini che quegli e' quali al presente vedevono erono quegli medesimi e' quali piú volte, et | *maxime* nel passato anno, haveano vincti a Montelauro; per le quali parole tanto
 5 animo presono gli Sphorzeschi che sommamente desideravano appiccarsi co' nimici.

Per l'opposito e' Bracceschi, inviliti, non sapevono né che si fare né che partito pigliare; et Francesco Piccinino, convocato el concilio de' primi huomini, confortava che si richiedessino e' nimici di triegua, *maxime* allegando che 'l padre nella sua partita gli haveva comandato che, qualunque occasione venissi che si
 10 potessi fare con la salute dello exercito, la domandassi, la quale el conte *maxime* per rispetto di Philippo non gli negherebbe. Ma et Domenico Malatesta et Ruberto da Montealboddo et Iacopo da Gaivano tal sententia al tucto damnavano, riputando cosa piena d'ignominia et di pericolo domandare dal già armato et a combactere apparecchiato inimico triegua, perché a' nimici crescerebbe l'animo
 15 et gli amici invilirebbono. La sententia di costoro seguitoron tucti gli altri conductieri, damnando molto quella di Francesco, et el legato apostolico confortava la moltitudine che virilmente prendessino la zuffa, promettendo eterna vita a tucti quegli e' quali per la difension della Chiesa morissino; ma questa exortatione poco moveva gli huomini, e' quali, dati all'arme, non molto pensano alla salute dell'anima.
 20

Interim el conte, havendo ogni cosa ben preparata et havendo facto ricreare e' corpi de' soldati, fece dare nelle trombe et da quactro lati el nimico assaltare. Alexandro mosse dal lato dextro contro a quegli e' quali già tenevano gran parte del colle, et Dolce dall'Anguillara seguiva poco doppo, ma dal lato sinistro; dipoi
 25 Manno Barile ancora dalla sinistra, non con molto intervallo; l'ultimo di tucti fu Ciarpellone, el quale mosse pel piano tra 'l colle e 'l fiume et la palude con buona gente. Ma e' tre, e' quali con tre ordini s'ingegnavano montare el colle, da quegli nimici che eron di sopra facilmente erono ripremuti; ma Ciarpellone nel primo assalto rimosse e' nimici dal luogo loro et di là dalla fossa dentro agli alloggiamenti gli ribuctò.
 30

El fosso era et da pruni et da altre cose con arte postovi sí folto che solo per un luogo, et quello stricto, si potea passare. Questo haveano in guardia Domenico et Ruberto, et virilmente agli Sphorzeschi resistevono. El conte, vedendo ch'e' suoi non poteano salire pel vantaggio che havevano e' nimici e' quali erono
 35 dalla parte di sopra, comandò ad Alexandro che circundassi el colle dalla dextra

1. el vigesimo tertio | venardí et el vigesimo tertio **As Pr** d'agosto | d'agosto, dí – dico a li Sforzeschi – sempre felice et victorioso (felice e victorioso *sono scritti su rasura*) **As** d'agosto, dí – dico a li Sphorzeschi – sempre felice et victorioso **Pr**

24. Dolce | el conte Dolce **As Pr**

insino a tanto che lo trovassi vacuo, et indi salendo venissi drieto a' nimici dalla parte di sopra.

Ubidí Alexandro et montò, et dipoi scese contro a' nimici et messeglì in disordine et in fuga, il | perché Dolce et Manno hebbono facultà di salire similmente el colle. Questo era alla guardia di Francesco Piccinino, di Carlo di Braccio
5 et di Iacobo da Gaivano. Carlo, poi che vide l'exercito esser volto in fuga et non vi restare speranza di salute, a briglie sciolte fuggì co' suoi et, pel mezzo de' campi del conte passando, non prima restò di fuggire che arrivò in su quel di Camerino, et ivi, poi che alquanto di requie a' suoi hebbe dato, cavalcò in sul Perugino. Gli
10 altri si rifuggirono in campo, dove poi che alquanto fortemente si difesono finalmente, molto oppressi dagli Sphorzeschi, si messono in fuga, et parte fuggendo furono presi, parte nelle vicine castella a salvamento si riduxono, parte vennono a quegli che difendevano el fosso.

Quivi alcuna volta e' Bracceschi faceano tanto impeto che, quanto la balestra
15 porta, tanto cacciavano gli Sphorzeschi. El conte sgridando e' suoi gli faceva ritornare nella zuffa et in luogo degli stracchi metteva chi non era stracco. Finalmente la cosa si riduxe a quello che, chiamando loro soccorso, fu necessario che 'l conte facessi venire le squadre che erono alla guardia degli stendardi et stavono per retroguardo et ancora non haveano combactuto; né altri doppo loro
20 restava et tucti nella zuffa si mescolorono. Ma el conte, vedendo che nessuno retroguardo vi restava, uso questa callidità: ragunò insieme tucti e' ragazzi degli huomini d'arme et tucti gli altri inutili che in tale tempo sogliono stare intorno agli stendardi, et fecene tre squadre con le lance in mano in forma che di lontano paressino huomini d'arme, acciò che e' suoi et e' nimici stimassino che ancora vi
25 rimanessino squadre non adoperate; et quivi similmente faceva venire tucti quegli che nel facto d'arme erono presi, acciò che paressi maggior numero.

Combactevasi adunque acremente al fosso et el conte correndo qua et là e' suoi confortava, né ancora era venuta la novella che e' nimici nel colle fussino ropti. Et ecco incontro al conte scendere dal colle una folta schiera, e' quali con
30 le spade in mano fuggivono, et era el conte senza celata, et quello che la portava a caso l'haveva smarrito perché s'era messo a seguitare uno huomo d'arme de' nimici el quale fuggiva; ma tanto era *etiam* appresso de' nimici la benivolentia et la maestà del conte che, benché l'havessino potuto et uccidere et pigliare, nientedimento non lo toccorono; ma poco doppo questi medesimi, essendo presi et
35 conducti al conte, furono pienamente da' lui del beneficio ricevuto ristorati.

Ma al fosso perseverava horrenda bactaglia né per nessuna forza cedevono Domenico et Ruberto, et quivi era ragunato el fiore de' Bracceschi et molti | da
ogni parte cadevono, tra ' quali dalla parte degli Sphorzeschi morì Liccio Pala-

c. 76r

c. 76v

gano da Trani, huomo nobile et di corpo et d'animo robusto; ma poi che Alexandro haveva cacciato e' nimici del colle et preso e' campi et e' carriaggi, venne al fosso et di drieto assaltò e' nimici, il perché fu necessario che finalmente cedessino et mettersonsi in fuga, dove molti ne furon presi.

5 Domenico et Ruberto pel mezzo de' nimici, e' quali già vincitori erono, molto disordinati fuggirono a Montec^usario et indi a Ricanati, dove poco avanti era arrivato Iacopo Piccinino et Iacopo da Gaivano. Ma Francesco Piccinino, attorniato da' nimici, si gictò da cavallo et disarmato entrò nella palude con uno fante a' piè et nascosesi con intentione di potere per quella via uscire delle mani de'
10 nimici; ma el soldato che era con lui, perché pochi giorni avanti era fuggito da Ciarpellone, stimò che, dandogli tale huomo, gli perdonerebbe. Prese Iacopo et menòlo prigionio ad Ciarpellone, el quale con molte villane et contumelie lo conduxe al conte; ma el conte riprese Ciarpellone et volle che Iacopo humanamente fussi tractato.

15 El cardinale similmente fuggiva senza cappello et rocchetto, ma fu preso et bactuto et constrecto che s'arrendessi. Finse essere cappellano del conte et che ancora lui perseguitava e' nimici per guadagnare qualcosa.

Acquistato questa sí egregia victoria et già inclinando el giorno, parve al conte alloggiare negli alloggiamenti de' nimici et guardare Monteolmo, acciò che e' nimici e' quali quivi erono rifuggiti non potessino fuggire. El seguente giorno que-
20 gli di Monteolmo si dettono et insieme gli appresentorono ciò che v'era de' nimici, et eravi non solamente buono numero di cavagli et di soldati ma ancora di cose pretiose. Fu el numero de' prigionio e' tre quarti dello exercito, tra ' quali fu Agnolo Roncone, conductore delle genti della Chiesa, et la maggior parte de'
25 capi di squadra.

Molto né senza lagrime et sospiri si lamentavano e' Bracceschi, *etiam* ne' campi inimici, che, due volte nel medesimo anno ropti, havean perduto tucto el loro carriaggio, et felici chiamavano gli Sphorzeschi, e' quali Iddio voleva in ogni tempo esser vincitori; il perché molti diterminorono non seguir più le 'nsegne
30 braccesche.

Era allora a caso ne' campi sphorzeschi Giovanni Petrasancta, nobile melanese et familiare della Bianca Maria ma tanto affectionato dalla parte braccesca che, per dolore del seguító caso diventato furioso, el dí et la nocte come stolto andava pel campo, in forma che 'l tertio giorno fu necessario tenerlo incathenato.

6. Montec^usario] Montecosaro **A_s Pr**

11. Iacopo] Francesco **A_s Pr**

13. Iacopo] Francesco **A_s Pr**

21. Monteolmo] Monte de l'Olmo **A_s Pr**

31. Petrasancta] da Petrasancta **A_s Pr**

El conte el tertio giorno movendo con l'exercito a Macerata, subito che arrivò el castello a llui s'arrendé. Similmente | fece San Soverino. Hebbe l'octavo dí Cingolo. Dipoi andò ad Hiesi et cinse questa terra di soldati: el tertio dí la città et la rocca si decte. Doppo questo assediò la Serra « San Quirico, posta in montagna, propinqua a Fabriano et di fanti bene munita; né l'ebbe prima che con le bombarde non gittassi a terra gran parte del muro, né, anche el giorno che si dette da tre luoghi la bactaglia, si poté havere, benché si combactessi da l'hora nona insino che 'l sole andò sotto, tanta fu la industria di Santino da Ripa, constabile della fanteria che v'era dentro et tanti ripari fece; nientedimeno sbigoctirono pel numero de' feriti in forma che la nocte proxima mandorono a pacteggiarsi et dettonsi, salvo l'havere et le persone et degli huomini del castello et de' fanti forestieri.

c. 77r

In questo mezzo el conte, el quale doppo la victoria tucti e' suoi consigli havea volti alla pace, sentendo che uno de' suoi havea a prigione Giovanni da Terni iurisconsulto, thesoriere sobto Domenico cardinale di Capranica et di grande auctorità appresso al pontefice, di sua pecunia lo riscactò et mandòlo ad Eugenio con tale imbasciata: prima che, dal tempo in qua che furono publici capitoli celebrati che, riserbato el Patrimonio alla Sedia Apostolica, lui restassi principe della Marca et d'altri luoghi, mai niente havea commesso perché lui tanto odio gli dovessi portare et concitargli contro el re di Napoli et Nicolò Piccinino per togli quello che una volta gli havea dato, ad che lui havea facto quanto gli era lecito di resistentia et che per la benignità di Dio in uno anno havea due volte vincto Piccinino et le genti della Chiesa; nientedimeno, benché habbia amplo et validissimo exercito et molto tempo gli resti da campeggiare et seguitare la victoria contro di lui, è contento, come devoto et addicto di Sancta Chiesa, se gli rende quello che gli ha tolto, fare buona et durabile pace con sua Sanctità.

El pontefice adunque, el quale era a Perugia, non senza sommo timore delle sue cose, inteso quanto Giovanni gli haveva riferito fece significare al conte che gli mandassi uno ambasciadore a chieder la pace. Lui vi mandò Galeotto Agnese napoletano.

Né mi pare da pretermettere in questo luogo quanta scierateza commesse Ciarpellone, mosso da avaritia. Haveva donato el conte a quello che haveva tradito Iacobo Piccinino quactrocento fiorini, e' quali lui havea dispositati in Fermo a uno banchiere. Ciarpellone, instigato da cupidità d'avergli, tale inganno ordina co' nimici: era Iacopo da Gaivano a Fabriano con quelle genti della Chiesa che erono campate nella ropta di Monteolmo; ordinò adunque con costui che et lui mandassi et epso manderebbe sobto spetie di far preda in uno | certo luogo el

c. 77v

4. « | de **As Pr**33. Iacobo | Francesco **As Pr** fiorini | fiorini d'oro **As Pr**

quale giudicò comodo al tradimento, et tra quegli di Ciarpellone fu Colella – che così si chiamava quello che havea tradito Piccinino. Costui solo da e' Gaivanesi fu preso et gli altri salvi furono lasciati, et dipoi conducto fu a Iacopo da Gaivano, el quale, perché lui fussi exemplo agli altri, gli fece tagliare gli orecchi et le mani
 5 et el naso et cavare un occhio, et tanto lo tenne che le piaghe furono risaldate; et Ciarpellone, fingendo che Colella per quello stratio fussi morto, domandò el conte che gli facessi dare e' danari dipoitati; et el conte, credendo così essere, gliene concedecte.

Ma torno alla historia. Poi che la Serra venne nelle mani del conte, lui, lasciando Fabriano perché ivi erano ragunate tucte le genti d'Eugenio, andò contro a Osimo et Ricanati, e' quali ne' piani della Marca soli restavano alla devotione della Chiesa, imperò che ciò che è tra Fermo et Hiesi era tornato in sua potestà. Ma conoscendo gli huomini di queste due città per l'errore commesso molto alienati da'llui, per non perdere tempo mutò consiglio et andò per ricuperare quello che era tra Fermo et Ascoli, dove erano e' Ragonesi; et giunto quivi tucti si dettono, excepto che quegli da Offida, e' quali erano molto nimici agli Ascolani et gran parte delle fanterie del re haveano messe dentro al castello, imperò che e' cavagli tucti, udita la venuta de' nimici, haveano passato el Tronto et eronsi ridocti in luoghi sicuri. Nientedimeno, disiderando el conte ricuperare el
 15 tucto, andò ad Offida, et appena vi havea posto el campo quando da Galeocto per lettere intese che, pe' conforti de' Vinitiani et de' Fiorentini et ancora di Philippo, era composta la pace con queste conditioni: che ciò che lui prima che mezzo octobre havessi ricuperato nella Marca rimanessi in sua iurisdictione, et tucto el resto fussi della Chiesa et del pontefice, con questa legge nientedimeno
 20 che lui pagassi ciascuno anno a Sancta Chiesa e' tributi che solevono pagare e' Marchiani.

Appropinquandosi adunque el giorno constituto, el conte, benché per ristoro de' soldati desiderassi dare loro Offida a saccomanno, nientedimeno diliberò salvargli, et *maxime* perché una delle bombarde, con le quali rompeva le mura
 30 della terra, trahendo si ruppe et lui non poteva prolungare la guerra oltre al dì determinato et constituto alla pace; il perché ricevette gli Offidani, salvi loro et salva la fanteria che ivi havea el re. In questo mezzo tucti e' Marchigiani tornorono alla sua fede, excepto Osimo, Ricanati et Fabriano, e' quali nientedimeno, insieme con gli Anconitani, furon constrecti pagare al conte el tributo che prima
 35 pagavano alla Chiesa.

25-6. lui pagassi... Marchiani | li tributi et censi ch'e' Marchiani che 'l (*poi* che 'l *om.*) sonno soliti pagare a Sancta Chiesa (Chiesa **Pr**) pagasseno al conte, cossí quelli e (*poi* e *om.*) restavano a la Chiesa (Chiesa **Pr**) come quelli erano subditi ad esso conte **As Pr**

Finita in questo modo la guerra nella Marca, venne | el conte in consultatione
 co' suoi se paressi utile passare il Tronto, essendo già la fine dell'autunno, et
 muovere guerra al re, el quale havendo dato molte giuste cagioni per le quali
 ragionevolmente gli potea muover guerra, *maxime* persuaso da quegli da ‹Terni›
 5 et da altri popoli di Giosia che, se passassi el Tronto, epsi promettevano di darsi;
 et dimostravano essere facile, perché le genti del re lasciate alla guardia della
 provincia, intesa l'havuta d'Offida et la pace col pontefice, s'erono ritratti di là
 dal fiume Aterno, et ancora sapeva el conte che Alphonso era quasi con tucto
 l'exercito in Calavria contro al conte Antonio di Ventimiglia, marchese di Cu-
 10 trone. Nientedimeno non gli parve fare la 'mpresa contro a sí potente re senza
 la volontà de' Vinitiani et Fiorentini, de' quali era soldato; *preterea* sapeva che
 farebbe cosa molesta a Filippo, el quale era amico d'Alphonso; né ancora si
 confidava poter sobstenere con le sue forze el pondo di tanta guerra. Il perché,
 diliberando andare alle stanze, l'exercito suo quasi per tucta la Marca distribuí.

15 Nel medesimo tempo fu advisato da' suoi ambasciatori e' quali haveva a Me-
 lano che Nicolò Piccinino, doppo lunga malattia la quale havea conceputa nel
 dolore preso dalla ropta de' suoi et della presura di Francesco Piccinino, era
 morto et che Filippo gran dolore di questo havea preso, perché nella fede et
 virtù di tanto huomo haveva collocato sempre ogni sua speranza et havevalo
 20 contro alla voglia del pontefice rivocato della Marca, perché gli voleva commet-
 tere la cura di nuova guerra; et pochi dí doppo cominciò Filippo et con lettere
 et con ambasciate strectamente a richiedere el conte che gli dovessi rendere
 Francesco Piccinino, el quale havea prigionie. Il che facile impetrato dal genero,
 et lui et Iacopo suo fratello et tucti gli altri Bracceschi spogliati d'ogni bene
 25 chiamò a sé in Lombardia et rimessegli a ordine d'armi et di cavagli et d'ogni
 altra cosa necessaria.

El conte si reduxe a Fermo, dove era la moglie, et qui ancora venne Gi-
 smondo et per visitare el suocero et per scusare la tornata sua a casa contro la
 volontà del conte. Molti, et *maxime* Ciarpellone et Dolce, confortavano el conte
 30 che per la sua cactiva et fraudolenta natura lo ritenessi, et di quello che contro
 alla fede et la giustitia nella passata state havea commesso si vendicassi; ma non
 volle el conte, benché lui fusse degno perder la testa, che violentia alcuna a'llui
 si facessi, perché dubitava che d'alcuni non si giudicassi che gli fussi stato facto
 torto.

4. ‹Terni› | Tera mo **A_S** | Teramo **A_S Pr**

8. Aterno | de la Pescara **A_S Pr**

9. al conte *om.* **A_S Pr**

29. Dolce | el conte Dolce **A_S Pr**

Nel medesimo tempo condux Federigo Feltrino, el quale, havendo militato sobto Piccinino et da'llui quando si partí della Marca lasciato alla guardia | di Pesaro, haveva acquistato la signoria d'Urbino, essendo stato ucciso da certi cittadini et suoi familiari Guido conte d'Urbino pe' suoi corropti et non honesti costumi. Fu adunque facto signore Federigo, benché stimassino che fussi figliuolo di Berardino Ubaldino dalla Carda. Costui venne a Fermo a salutare el conte, il che fu tanto molesto a Gismondo, perché grande odio portava alla famiglia feltresca, che diliberò partirsi dall'amicitia del conte, et sempre dipoi occultamente praticò d'accordarsi o col papa o col re o col duca di Milano et in ogni cosa nuocere al conte.

c. 78v

El duca, ricercando con la mente chi fussi piú apto a succedere a Nicolò Piccinino, per primo suo capitano si volgea a Ciarpellone per le sue molte militari virtù, et già con lui s'era convenuto; ma mandando segretamente per lui el duca, el conte n'ebbe inditio. Nientedimeno Ciarpellone gli chiese licentia, affermando non andare per altro a Melano se non per rihavere l'entrate delle possessioni le quali havea in quello di Pavia. El conte, benché dimostrassi volentieri dargli licentia, nientedimeno ne prendeva nell'animo suo non piccola molestia perché mal volentieri gli mecteva le mani addosso, et ancora giudicava esser suo non piccolo detrimento che andassi a Filippo, per la varia et doppia natura di quel principe. Finalmente diliberò ritenerlo et punirlo della sua perfidia, *maxime* perché el duca rimanessi privato d'ogni speranza di poterlo havere. Dette adunche questa cura ad Alexandro suo fratello, el quale grande odio portava a Ciarpellone. Costui lo examinò et Ciarpellone confessò senza tormento havere tractato contro al conte et *maxime* a Filippo, il perché di subito lo fece impiccare et dipoi per tucta Italia scripse la cagione per la quale giustificava la morte di tale uomo.

Questa novella fu molto molesta a Filippo et dolsesi con gl'imbaciadori del conte che non l'havea per altra cagione così immeritatamente ucciso se non per far dispiacere a'llui et perché lui non potessi usare l'opera di tale uomo, al quale già lungo tempo Italia non havea hauto pari; ma che questo non gli uscirebbe mai di mente et che quando che sia lo vendicherebbe, et che opererebbe che sarebbe cacciato della Marca. Francescæ s'ingegnava quanto poteva mitigare el suocero et purgare el facto, et ciò che Filippo dicea scriveva a' Vinitiani et a' Fiorentini, ma costoro piú tosto desideravono che tra 'l suocero et el genero fussino inimicitie che amicitia.

Circa la fine del verno el conte andò a Hiesi, come a luogo piú propinquo alla Romagna, per obviare quanto poteva che tra Gismondo et Federigo non nascessi guerra. Possedeva come habbiamo dimostrato Gale|azzo Malatesta Pesaro et Fosombrone, et Gismondo, per incredibile cupidità di possedere Pesaro, di et

c. 79r

31. Francescæ | Francesco **As Pr**

nocte ordinava insidie et agguati et tradimenti contro a Galeazo; ma Galeazo, disideroso uscire di tanti suspecti et temente che, mancando lui di figliuoli maschi, e' suoi popoli non lo tradissono, *tandem* pe' conforti di Federigo vendé Pesaro al conte [per] venti migliaia di fiorini, con conditione che lui dessi la signoria
 5 ad Alexandro suo fratello, el quale havea per moglie la Gostanza, nipote di Galeazo nata di Lisabetta sua figliuola moglie di Gentile da Camerino.

Fosombrone comperò Federigo [per] tredici migliaia di fiorini, della qual cosa hebbe gran dolore Gismondo, et perché era mobile per natura et pronò alle cose nuove; et ad maggiore sdegno che già mai mosso contro a Francesco Sphorza,
 10 essendo al tutto caduto di speranza di potere o per forza o per inganno o per la morte di Galeazo acquistare quelle terre, si rimosse dall'amicitia del conte et quanto poté incitò el re et el papa et el duca, el quale novellamente era adirato per la morte di Ciarpellone, a perseguire el conte, in forma che Eugenio, pe' conforti d'Alphonso et di Philippo, conduxe Gismondo, benché sapessi lui essere obbligato al conte et per la pace facta l'anno dinanzi non lo potessi condurre.

Interim Iosia da Acquaviva et quegli di Terni et molti altri popoli si ribellorono da Alphonso; e' quali per molte cagioni el conte non volle rifiutare, ma di subito vi mandò Antonio da Trivigi et Bastiano da Cannosa con molti cavagli. Et già manifesti segni erono che nella Marca s'haveva a rinovare la guerra, il perché el
 20 conte era molto distracto da vari pareri vedendo che tre principi haveano congiurato contro a lui, et *maxime* Eugenio, el quale affermava essergli lecito tentare ogni cosa contro al conte, occupando epsò contro a sua voglia la iurisdictione della Chiesa. Il perché, circa kalende di gennaio, lasciate in Abruzzi le genti che vi haveva mandate, andò a Pesaro et ragunò el resto dello exercito in sul fiume
 25 della Foglia per guardare quello che havea tra Urbino et Pesaro, acciò che piú facilmente potessi tòrre el passo della Marca alle genti che venissino di Romagna, perché intendeva che già Philippo haveva messo a ordine buona parte delle genti sue, le quali di proximo voleva mandare in Romagna in aiuto d'Eugenio et di Gismondo.

Ragunato adunque in su la Foglia l'exercito, molte querele et dissensioni et villane parole furono tra 'l conte et Gismondo, per le quali l'odio già nato ogni giorno cresceva. Il perché mandò el conte a Vinegia et a Firenze legati per intendere da'lloro come con Gismondo havessi a vivere, el quale benché aperto inimico giudicassi, nientedimeno senza el consenso dell'una et altra | repubblica non
 35 volea muovergli guerra; ma d'amendue hebbe che gli movessi contro, il perché,

c. 79^v

4. fiorini | fiorini d'oro **As Pr**
 18. Trivigi | Trivolci **As Trivolti Pr**
 23. gennaio | zugno **As Pr**

facte molte corriere in sul Riminese et in su quel di Fano, assediò Candellara, della iurisdictione di Pesaro.

In questo tempo hebbe lettere che Antonio et Bastiano haveano ropto le genti del re che gli erono venute contro et parte n'haveano prese, et el resto erono
5 rifuggite di là da Aterno fiume.

Nel medesimo tempo nacque novità a Bologna, imperò che, essendo volta quasi tucta la riputatione in Hanibale Bentivoglio per le egregie sue virtù, e' Canneloli, mossi da invidia et da odio, feciono occulta congiura d'ucciderlo et a Baldassare da Cannelolo, huomo di grande audacia et a ogni sceleratezza prompto,
10 fu data tale commissione; nientedimeno tucto fu senza el consiglio di Baptista da Cannelolo, primo huomo di quella famiglia, perché temettono che non consentirebbe tanto tradimento. Il perché, havendo in que' giorni Francesco Cusolieri cavaliere bolognese havuto un figliuolo della moglie, invitò Hanibale a baptezarlo. Andòvi Hanibale senza alcuno suspecto. Fu questo el giorno di san Giovanni Baptista;
15 et essendo già baptezato el fanciullo et tenendo el traditore Hanibale per la dextra mano come si costuma, Baldassarre con molti suoi seguaci uscì d'agguato et percosse Hanibale et ucciselo.

Nella medesima hora et nel tempio di San Giovanni Baptista per la medesima congiuratione due frategli di Galeazo Mariscopto furon morti. Il perché, ripiena
20 già la città di grida et di tumulto, tucta la parte bentivoglia corse all'arme, né e' Canneloli furono piú pigri et Baptista, veduto el pericolo, prese l'arme, onde fu aspra bactaglia nelle vie et molti da ciascuna delle parti caddono; ma Galeazo, huomo in ogni pericolo franco et prompto, con maggiore odio andava contro a' Canneloli et, ragunata non piccola moltitudine de' suoi che fuggivono, aiutato
25 ancora da' Bentivogli, fece grande impeto. *Tandem* tucti e' Canneloli fuggirono excepto Baptista, el quale, fuggendo e' suoi, si nascose; ma dipoi ritrovato, fu crudelissimamente morto et le sue case et quelle del Gusulieri furon arse. El corpo di Baptista fu ignominiosamente strascinato quasi per tucta la terra et dipoi arso.

C ominciata già la guerra contro a Gismondo, el conte, perché era in somma penuria di pecunie, lasciò la cura dello exercito a Federigo Urbinate et ad Alexandro suo fratello, et lui andò a Firenze et, in
5 brieve persuasi e' | Fiorentini per l'auctorità di Cosimo de' Medici, ricevuta la pecunia tornò in campo et, trovando che e' suoi haveano già acquistato ciò che di Fano et di Pesaro è tra la Foglia et el Metauro et oltra questo gran parte di quello che è di là dal Metauro et di Fano, andò a campo alla Pergola, el quale castello è el mercato di tucta quella regione et per sito et opera humana forte et
10 pe' traffici de' popoli ricco; et quella con ogni spetie d'instrumenti bellici combacteva et, perché era dura et difficile cosa vincerla, tentava spesso gli animi di Pergolesi che si dessino, ma, essendovi Sanctino da Ripa con molti soldati, al quale non mancava l'animo né la 'ndustria et a ritenere gli huomini nella fede, se alcuno o per paura o per volontà fussi prono al darsi, né le forze a difendere,
15 senza risposta se ne tornavono con parole et con villanie pe' conforti di Sanctino inviliti.

c. 80r

In questo modo durò l'assedio oltra l'oppinione di molti, perché et quegli francamente si difendevono et el conte giorno et nocte investigava la via d'entrarvi; et finalmente, mandata a terra gran parte delle mura, el conte da piú luoghi
20 fé dare la bactaglia et finalmente v'entrarono e' suoi onde le mura eron ropte et, preso Sanctino con la maggior parte de' fanti forestieri, messono a sacco el castello, el quale era sí abbondante d'ogni spetie di cose che arricchí l'exercito.

Interim gli Ascolani, huomini inquieti et per lor parti molto tumultuosi, vedendo el conte occupato in due guerre si ribellorono, et gli auctori della rebel-
25 lione furono quelli medesimi che l'havevono dato al conte. Questi, benché el conte gli havessi accresciuti et in auctorità et in riccheze, nientedimeno, o per naturale mobilità d'animo o per riconciliarsi Eugenio o mossi da sdegno per la morte di Giovacchino loro cittadino – el quale, essendo confinato a Hiesi, fu ucciso da Guerrieri Ascolano, el quale era dell'altra parte, et di volontà del conte,
30 come loro credeano –, tractorono tal cosa con quello che 'l re havea alla guardia d'Abruzzi et comunicoronla con Baldovino da Tolentino, figliuolo di Nicolò, el quale el conte mandava con trecento cavagli acciò che si unissi con Antonio et con Bastiano; et in un giorno diterminato chiamano el popolo all'arme et nel

7. Metauro | Metro **A_s Pr**

8. Metauro | Metro **A_s Pr**

15. con villanie | molte villanie **A_s Pr**

16. inviliti | se usavano dalle mura contra quelli di fora **A_s Pr**

primo assalto alla sproveduta uccidono Rinaldo, fratello di madre del conte, governatore della città, et messono dentro le genti del re et Baldovino co' suoi cavagli; et poco dipoi el castellano, sbigoctito per la morte di Rinaldo, dette la rocca.

5 Per la rebellione d'Ascoli et di Baldovino tucti gli Sphorzeschi, e' quali in Abruzzi eron contro a' Catalani, in forma impaurirono che, lasciato Giosia in somma desperatione delle sue cose, si rifuggirono a Fermo. El conte in tal caso non poté non commu | oversi et non sdegnarsi inverso Baldovino et inverso gli
10 Ascolani, e' quali lui tanto nella loro patria havea exaltati, et, temendo che Fermo non facessi simile novità, vi mandò Alexandro suo fratello.

c. 80^v

El conte, partito dalla Pergola, andò a Montesecco, luogo posto in alto et ben fornito di fanteria, et doppo tre dí gli huomini del castello, veduto che le bombarde haveano mandato a terra non poca parte delle mura, si ricomperorono non con piccola pecunia per non andare a sacco et dettonsi. Preso Montesecco,
15 andò ad Orciano, luogo in nessuna parte men forte che Montesecco.

Interim Gismondo et al papa et al re et al duca chiedea subito soccorso, affermando esser tanto inferiore al nimico che, senza loro aiuto, bisognava o perire o ricevere ogni iniqua conditione da' llui; con le quali parole tirò in forma a sé gli animi di quegli principi, e' quali ancora prima erano accessi contro al conte, che
20 si mosson et prima Philippo mandò in Romagna el Taliano Frullano et Iacopo da Gaivano et Ruberto da Montealboddo et conduxe Domenico Malatesta, el quale era a Cesena. E' due mandati si congiunsono a Cesena con Domenico, et dipoi insieme andorono a Rimine a Gismondo et dipoi tucti e' quactro con già giusto exercito andarono a Fano.

25 Né in questo mezzo cessava Alphonso preparare la guerra con ogni sua forza, perché dopo la rebellione d'Ascoli gli era cresciuto l'animo, et per questo mandò Giovanni conte di Ventimiglia, huomo molto prudente nella militare disciplina, acciò [che], aggiuntesi le genti che erano ad Ascoli, movessi guerra nella Marca contro al conte; et el pontefice, havendo questa occasione, mandò Lodovico patriarca d'Aquileia con le genti della Chiesa acciò che, accozatosi con Ventimiglia,
30 di comune consiglio facessino guerra.

El conte adunque in tanta oppressione giudicò che, essendo percosso da due lati, fussi cosa optima dare opera che le genti hostili non si congiugnassino. Il perché commesse ad Alexandro, el quale era ad Fermo, che attendessi a conservarsi quella città et curassi che e' nimici non passassino Fermo; il che facilmente si poteva fare se e' Fermani stavono nella fede. Lui, levatosi da Orciano, in due giornate passato el Metro, due miglia si pone lontano da Fano acciò che 'l Furlano, el quale si diceva esser già venuto a Rimino, non potessi andare a Fano et congiungersi con gli altri. Ma in sul pigliare degli alloggiamenti, nel quale tempo

ogni cosa senza ordine et senza imperio suole essere in tumulto, e' nimici e' quali erano a Fano, o per rimuovere e' campi del conte da Garignano o perché sperassino facile, essendo e' suoi stracchi et occupati in fare gli alloggiamenti, vincerlo, con somma celerità escono | della terra et assaltano gli Sphorzeschi occupati nell'opera. Il perché, essendo tucto el campo pieno di tumulto, el conte fece che la fanteria occupò un colle el quale era sopra el campo; dipoi, raccolti gli huomini d'arme e' quali ancora non erano disarmati, va contro a' nimici et nel primo impeto gli ripresse et volse in fuga, et di quegli uccise et prese assai et gli altri cacciò insino alle mura, et tanto in questa sola bactaglia gl'invilì che dipoi
 5
 10 come assediati non hebbono ardire piú uscire di fuori.

c. 81r

Tornorono gli Sphorzeschi carichi di preda et el castello, che ivi Gismondo per tutela degli agricultori havea edificato, vinsono et saccheggiarono. Né molto dipoi el Furlano, venendo da Rimine per ire ad Fano, si scontrò nelle scolte degli Sphorzeschi et, temendo che non vi fussi el conte, con tucte le genti tornò a
 15 Rimine.

Alexandro con spesse lettere advisava el conte che Ventimiglia s'appressava con grande exercito, al quale in nessun modo lui poteva esser pari, et già da Ascoli a Fermo ogni cosa era ribellato, il perché era necessario che con celerità gli mandassi aiuto. Era ancora sparsa la fama che Eugenio faceva condurre genti nel Ducato et molti cavagli già haveva ragunati e' quali in pochi giorni anderebbono ad Osimo et a Ricanati sobto Antonio Rido padovano, castellano di Sanct'Agnolo; il perché per tucta la Marca s'affermava che 'l conte era quasi assediato a Fano et non potea tornare nella Marche. Il perché diliberò el conte tornarvi di subito acciò che e' Marchigiani, e' quali di lor natura non hanno stabilità alcuna, per tale opinione non si ribellassino; ma per non lasciare Pesaro et gli altri luoghi e' quali s'erono dati senza difensori, rimase Matheo da Sanct'Agnolo in Vado con la maggior parte delle fanterie, con comandamento che, partendosi e' nimici da Fano, lui con gran giornate seguitassi l'exercito.
 20
 25

Il perché in due giornate entrò nella Marca et, lasciato in suo luogo Federigo nello exercito, lui con cavagli leggieri et fanti expediti andò contro a' Ragonesi, e' quali già havea udito esser in quello di Fermo. Ma appena era giunto al fiume d'Hiese che intese Iacopo da Gaivano essersi partito da Fano et venuto nella Marca et havere occupato Montefano, et molte castella a' lui essersi ribellate; et Antonio da Padova, partito del Ducato, per quello di Fabriano et di San Soverino essere con fatica venuto a Ricanati, imperò che quando fu al dirimpecto di San
 30
 35 Soverino e' soldati che quivi erano alla guardia l'assaltorono et presono molti de' suoi et parte de' carriaggi, onde lui con difficoltà campò.

Queste cose persuasono al conte che aspectassi l'exercito et che prima ricuperassi le perdute castella. Venuto adunque l'exercito, assediò Montefiloptrani. Quegli del castello doppo due giorni, et perché | haveano carestia d'acqua et tucto el loro frumento era fuori del castello nelle fosse et vedevonlo essere in
 5 preda a' soldati, si dettono; el simile feciono quegli d'Appiano, e' quali per paura prima s'erón dati a Iacopo. Dipoi venne al fiume di Potentia et similmente, lasciato l'exercito, andò con pochi cavagli leggieri et con fanterie, ordinato prima quando l'exercito l'havessi a seguire. Ma appena era giunto in quel di Fermo quando Ventimiglia et el patriarca, inteso la sua venuta, spaventati solamente dal
 10 nome di tale capitano, di subito mossono e' campi et di nocte et non senza tumulto vennono a Transoniati, luogo sicuro, et indi passarono insino al Tronto; il perché quasi tucti quegli che prima a'lloro s'erón dati ritornorono alla devotione del conte, e' quali, perché supplicemente chiesono perdono del loro errore, furono benignamente da'llui ricevuti.

15 *Interim* el Taliano, perché da nessuno fu impedito, venne a Fano et, congiunto con gli altri et facto capitano di tucti, venne nella Marca; et passando Osimo et Ricanati prese Montesanto, castello forte et popoloso, non per forza ma perché gli huomini si dectono. El simile feciono le circostanti castella.

El conte, inteso questo et havendo cacciati e' Catalani et parendo havere assai
 20 proveduto a' Fermari, volse l'animo contro al Taliano; il perché, tornando per la via per la quale era ito, si volse inverso Monteolmo, perché quella era la piú breve per andare a' nimici, et scripse ad Federigo che la seguente mactina lo seguitassi et el medesimo scripse ad Alexandro suo fratello. Ma poi che fu arrivato a Monteolmo, e' primati del qual castello già di segreto erono pacteggiati
 25 co' nimici et aspectavono el tempo di darsi alla sprovista, oppressa la moltitudine lui nientedimeno con pochi ricevettono nel castello et gli altri rimasono fuori delle mura. Fu questo molesto al conte, ma perché el castello era senza rocca et e' nimici erono molto propinqui dissimulò ogni sdegno. Quivi intese tucta quella regione con grande inclinatione d'animi essersi ribellati a' nimici, et solo Civita-
 30 nuova ancora stare nella fede, ma el giorno avanti essere stata assediata da' nimici.

El conte, perché non gli pareva accostarsi a' nimici con quelle poche genti le quali haveva seco, aspectò Federigo et Alexandro; el quale, poi che furono venuti, cominciò a tractare della forma di levare e' nimici da campo. Addunque, posti e' campi in su la riva del Clente, con spesse lettere confortava gli assediati che in

2. Montefiloptrani | Montefeltrano **As Pr**

11. Transoniati | la Ripatransona **As Pr**

12. ritornorono | ritorno **As** ritorno **Pr**

21. Monteolmo | Monte de l'Olmo **As Pr**

24. Monteolmo | Monte de l'Olmo **As Pr**

29. ribellati | ribellata **As Pr**

quella | quella via **As Pr**

brevi dí gli soccorrerebbe, ma stessino actenti che, quando lui assaltassi el campo de' nimici, loro dall'altra parte uscissono per tucte le porti contro di loro; et havea diterminato tentare la fortuna del combactere, | se non che intese el campo hostile essere tra vigne et folti alberi collocato in forma che e' cavagli poco si potevano operare, et per questo volle aspectare Matheo con la fanteria, el quale giudicava che ad ogni hora dovessi venire; nientedimeno il giorno seguente nella prima luce fa armare le genti et quelle mettere in suo ordine. Ma essendo già indugiata la sua mossa contro a' nimici insino a gran parte del giorno, el Taliano per paura tucta la nocte tenne e' suoi nell'arme et, facto el dí, levato da campo si tornò a Montesanto, et per paura pose el campo molto stricto intorno alle mura.

El conte, benché assai gli paressi haver facto quanto alla riputatione sua et alla liberatione degli assediati, nientedimeno molto si dolse per la tardità di Matheo haver perduto sí nobile victoria. Pur rimanendo ne' medesimi luoghi, observava quello che 'l Furlano facessi per pigliare qualche occasione d'affrontallo, et in quel mezzo racquistava le castella perdute parte per forza o paura, parte per buona volontà, et gli amici con benefici riteneva, e' nimici con le scorrerie impauriva; il perché non dubitava che, finito già l'autunno, e' nimici «non» havessino a uscire della Marca perché, excepto alquante castella, tucte l'altre terre gli erono inimiche, onde né di vernarvi né di vectovaglie haveano facultà. Ma la principale cura del conte fu ch'e' due a'llui inimici campi non si congiugnessino, perché intendeva che se fussino congiunti non poteva a quegli esser pari, ma, se stessino divisi, all'uno et a l'altro era superiore perché nessuno ardiva aspectarlo.

El Furlano per l'opposito al tucto desperava poter vincere se non havessi maggior numero d'huomini, perché vedeva in quelli del conte, dove era pari numero, esser maggior virtù; il perché Giovanni per continue lettere pregava che a'llui si congiugnessi, perché altrimenti non si poteva o vincere o cacciare el nimico. Questo approvava Giovanni, ma dimostrava senza manifesto pericolo non potere venire a'llui ma che epso venissi a sé. Et cosí, doppo molte lettere date et ricevute, ciascuno stava nel suo luogo.

In cosí facto stato el conte molto era oppresso da penuria di pecunia perché né ' Vinitiani né ' Fiorentini gli pagavano lo intero soldo; il perché, lasciata a Federigo et Alexandro la cura dello exercito, andò a Fermo per cercare denari. Ma e' nimici quello che con le forze non poteano tentorono fare con gl'inganni, molto in questo adoperandosi Gismondo.

Roccacontracta è castello ne' confini della Marca, di mura, di torri et di natura di luogo munitissimo, et in quello è la rocca per sito et per mura fortissima. Questo ha el passo per vie strecte in Toscana, nel Ducato et nella Marca, ma in quel tempo, chiusi gli altri passi, solo questo era libero | al conte per potere

17. «non» om. As Pr

andare inverso Urbino et in Toscana. Gli huomini di questo castello, benché fussino in honore et pregio appresso del conte, nientedimeno, cupidi di cose nuove, per industria et conforto di Gismondo promissono che riceverebbono dentro fanti d'Eugenio; et el castellano, el quale, perché da pueritia haveva militato sobto Sphorza, era riputato fedelissimo, nientedimeno, corropto per pecunia, havea promesso dare la rocca.

E' nimici adunque per non premetterte tanta commodità andorono et hebbono el castello et la rocca, benché el castellano tre dí dissimulassi. El conte accelerò per soccorrere la rocca, ma giunto al fiume d'Hiesi sentí che era perduta. Fermòssi adunque con somma molestia d'animo perché vedea che, chiusi tucti e' passi, non poteva aspectare aiuto alcuno né da' Vinitiani né da' Fiorentini, et dolevasi assai che, non l'havendo potuto vincere tre maxime potentie d'Italia né sí eccellenti capitani con due validi exerciti, fussi vinto per la perfidia de' suoi. Observava quello che facessi l'exercito hostile per potere secondo l'occasione che veniva pigliare partito.

El Taliano, havendo per l'havuta di Roccacontrata el camino aperto inverso Fabriano, quivi cavalca et aspectava l'exercito del re el quale era in quello d'Ascoli. El patriarca, lasciato quivi Ventimiglia amalato, con tucto l'exercito passa l'Apennino et, per quello di Norcia pel Ducato cavalcando, ripassò l'Apennino et venne a Fabriano et congiunsesi col Furlano. Il perché giudicò el conte esser utile cedere alquanto alla fortuna et al nimico et conservare l'exercito et guardare bene Hiesi et Fermo, et l'altre terre, vedendo la loro mobilità, lasciare in suo arbitrio; né dubitava che l'anno seguente, ristaurato l'exercito, se conservava quelle due città riharebbe tucta la Marca. Il perché mandò Alexandro a Fermo con millecinquecento cavalli et cinquecento fanti, el quale fornissi di genti due terre le quali surgono a Fermo da due lati: Sancta Maria et Rubbiano.

Lui, lasciato sufficiente numero di soldati in Hiesi, si tornò in su quel d'Urbino et, voltosi a' Malatesti, molte castella tolse loro, parte per loro volontaria deditione, parte prese per forza et saccheggìo, et tucte queste terre concesse a Federigo, delle quali alquante per innato odio, come interviene tra vicini, nel primo tumulto che furono prese furono arse dagli Urbinati; il che, benché al conte fussi molestissimo, nientedimeno, perché era quasi nelle forze degli Urbinati, portò in pace. Dipoi, finito el novembre et essendo la terra coperta di neve, si levò da campo et, perché quel paese non era molto apto a tenere cavagli, ne mandò gran parte ne' terreni de' Fiorentini; el resto distribuì per quello d'Urbino, d'Agobbio et di | Pesaro, et lui el verno consumò a Pesaro, dove havea la moglie et e' figliuoli.

Interim el patriarca et el Furlano, trovando la Marca vota, in brieve tempo, di volontà de' Marchigiani, tucta la riduxono alla devotione della Chiesa, excepto

c. 83r

Hiesi et Fermo con le due castella. Né ancora e' Fermani lungo tempo stectono nella fede ma, seguitando l'exemplo degli altri, el giorno vigesimo octavo di novembre, nel primo somno della nocte, assaltarono gli Sphorzeschi, e' quali eron distributi per le case de' cittadini et nulla cosa simile a questo temevano, et presongli et spogliorngli di tucti e' loro beni. Alexandro, el quale con la famiglia stava negli alloggiamenti appresso alla rocca, udito el tumulto in quella si riduxe; et molti altri ancora, scampati dal furore del popolo, vi rifuggirono. Nella medesima nocte e' due castelli de' quali facemo mentione, havuto cenno col fuoco da Fermo, come tra loro eron composti, similmente presono gli sphorzeschi soldati che v'erono a guardia et spogliorngli di tucti e' loro beni; et in questa forma in una medesima nocte perdue tre terre et saccheggiata tanta scelta gente, lo stato degli Sphorzeschi molto diminuí.

E' Fermani erono attenti a rihavere la rocca et per questo feciono venire el Furlano, imperò che la maggior parte dello exercito ecclesiastico era nel Ducato col patriarca. Combactevasi la rocca con ogni spetie di tormento et ancora facevono cave per entrarvi, ma quegli di dentro optimamente si difendevono et non solamente molti de' nimici ferivono ma ancora non pochi edifici con le bombarde guastavono et, spesso uscendo fuori, tucta la città riempievono di tumulto et saccheggiavano et ardevono. Ma le vectovaglie cominciavano già a mancare, il perché Alexandro cacciò fuori tucti quegli e' quali alla difesa inutili giudicava et e' cavagli fece uccidere acciò che potessino fuggire la fame, la quale sola temeva in quella obsidione; et finalmente, conoscendo che non havea frumento per piú che dieci giorni – il che era intervenuto perché el conte, non potendo dar denari, gran parte n'havea distribuito a' soldati –, cominciò a tractare co' Fermani di dare la rocca et fece pacto che ogni huomo fussi salvo con tucte le robbe, et oltra questo gli dessino e' Fermani migliaia dieci di fiorini, et dette la rocca, la quale per ogni altra cosa che per fame era inexpugnabile; il che conoscendo dipoi e' Fermani, molto si dolsono havere sí stoltamente gictato tanta pecunia et perduto tanto capitano et tanta roba, con ciò sia che in brieve era necessario che gli venissi prigione nelle mani. El popolo per ira disfece la rocca da' fondamenti.

Dolsesi assai el conte quando udí havere perduto Fermo, non | meno perché le sue genti le quali v'erono alla guardia erono rimase spogliate d'ogni cosa – il che a'llui era non piccolo detrimento – che per la città, la quale sperava che, uscendo a campo el seguente anno prima che e' nimici, la riharebbe di subito con l'aiuto della rocca; ma poi che intese ancora la rocca esser perduta molto piú gli fu molesto, perché haveva perduto ogni speranza di ricuperare la Marca. Il

c. 83^v

26. fiorini | fiorini d'oro **As Pr**

perché partí da Firenze, donde arrecò pecunia, et tornò a Pesaro, dove in dare denari et in mettere a ordine l'exercito consumò tucto el resto del verno, con proposito di muover di nuovo guerra alla Marca subito che fussi venuta comoda stagione del tempo; ad che gli Anconitani molto l'accendevano, promet-
5 tendo *etiam* aiuto per vendicarsi di quegli da Osimo, co' quali haveano guerra.

Et già s'appressava la state, la quale era dell'anno quadragesimo sexto sopra millequattrocento. El conte haveva in ordine tucto l'exercito quando Cosmo con lettere et ambasciate cominciò a persuadergli che, lasciata la 'mpresa della Marca, si volgessi nel Ducato et andassi a Roma, onde in brieve tempo gran victoria
10 conseguirebbe, perché Iacopo et Andrea della famiglia degli Acti, e' quali erano principali in Todi et con la lor parte reggevano la terra, subito che lui s'appressassi con l'exercito gli darebbono Todi, et el medesimo dipoi farebbe Orvieto et Narni; et Everso conte, el quale havea molte castella vicine a Roma, non solamente gli darebbe passo et vectovaglia ma ancora l'aiuterà con le sue genti. Ar-
15 rogeva a queste cose che Nicolò, cardinale di Capova, subito che lui s'appressassi conciterebbe el popolo all'arme, perché gli era molto molesto che el patriarca con Eugenio solo regnassi.

Queste cose tucte affermava Cosimo essergli cognite et niente mancare se non la celerità della 'mpresa, et per questo lo confortava che non volessi per
20 pigritia lasciarsi uscire delle mani tanta occasione, imperò che, se usassi celerità, non dubiti che Roma col pontefice verrà in sua potestà. Ad queste cose rispuose el conte che, benché gli sieno gratissime, non gli pare che sí gran facto si tenti senza diligentissima examina; il perché di subito si mandò a'llui Hieronymo Lando, sbandito di Vinegia, per cui mezzo tucte queste cose erano tractate, el
25 quale il tucto per ordine narrassi. Il perché, inteso tucto el conte et [parendogli cosa facile], essendo persuaso da Cosimo, huomo a'llui amicissimo, et da Orsatto Iustiniano, venetiano legato, con grande animo si messe a sí grande impresa.

Il perché, lasciato Alexandro alla guardia di Pesaro, lui circa a kalende di giugno passò in due giornate l'Apennino et fermòssi due giorni al Fossato, | castello
30 di Perugia, et comandò a' soldati che comperassino cibo per octo giorni et seco lo portassino; et dipoi, cavalcando pel Perugino, el terzo giorno arrivò in quello di Todi et, posto e' campi non lontano dalla terra, advisa Iacopo et Andrea, auctori della congiuratione, che si ricordino delle promesse. Quegli, chiamato a sé

c. 84r

25-6. [parendogli cosa facile]: **A e Pr** leggono parendogli cosa facile che, *ma cfr.* **M₁** – *SORANZO*, p. 161, r. 46 – p. 162, r. 2: Quibus cognitis, quod factu facilia ante oculos ponebantur, hortatu maxime benivolentissimi hominis Cosmi ac Orsati Iustiniani Veneti legati, rem maximam maximo animo conficiendam suscipit.

1. Firenze] Firenze, ove de novo era andato *in* (*poi* per) recuperare denari per quella invernata
A_s Pr

Cesare da Martiningo, el quale co' suoi cavagli stava a Fuligno, rispondono nessuna delle cose che 'l conte scrive mai essere stata promessa a Cosimo et che loro, contenti della signoria della Chiesa, fuggono ogni novità; il perché priegano el conte che si parta del loro paese et non perturbi la loro pace, volendo epsi
5 perseverare nella devotione della Chiesa.

Per questa risposta intese quello che sempre haveva temuto el conte, che la speranza per la quale era ito nel Ducato era vana; et perché da ogni parte erono e' paesi hostili et vectovaglia non haveva, diterminò volgere ad Orvieto. Ma era
10 somma difficoltà nel passare el Tevero, non essendovi alcun ponte; nientedimeno ragunò navicelle le quali trovò nel fiume et fecene ponte, et passò l'exercito non lontano da Fracticella. Dipoi andò in quello d'Orvieto, onde con non meno villane parole fu accommiatato; et ogni giorno, perché cavalcava el terreno de' nimici, gli cresceva la carestia delle vectovaglie.

Passò adunque Orvieto et venne a Viterbo et indi mandò al conte Everso che
15 nella sua venuta ordini che l'exercito habbia abbondanza di vectovaglia, et lui si pose al lago di Bolsena, dove molte et gravi querele udiva de' soldati, e' quali non potevano piú sostener la fame, ma con le parole in forma gli dispuose che promissono prima morire che abbandonarlo; et con le fragole, delle quali quella regione abbonda, et col grano verde el quale trahevonno delle spighe sostentavano
20 la vita.

Interim venne risposta da Everso che lui era di nuovo collegato col papa et per le promesse a' lui facte non gli poteva dare passo o vectovaglia. Questa novella fece che al tucto diterminò tornare nella Marca et venne in sul Sanese, dove, benignamente ricevuto, hebbe abondantia di vectovaglia; et tre giorni conceduti
25 allo exercito per ristorarlo, passò pel Montepulcianese et venne nel lago di Perugia, et indi per difficile viaggio si conduxo ad Agobbio et indi tornò a Fano et, postosi al Metro, dette el guasto alle terre che el verno dinanzi erono ribellate et per forza prese Ripalta, castello ricco, et dièllo in preda. Qui e' soldati ricolsono molto grano et portoronlo nelle vicine castella.

Eugenio, subito che sentí el conte esser passato nel Ducato, ad ogni messo stava con pavento; et già gli pareva vedere preso quello et el nimico venire a
30 Roma | et pigliare la città et lui, il perché richiese Alphonso che pel debito suo inverso Sancta Chiesa gli mandassi aiuto, et lui da altro canto chiama a sé el Furlano et e' due Malatesti con piú gente che può, et el conte Everso, el quale
35 per sua cattiva natura havea in odio et al presente molto lo temeva, con molte promesse s'ingiegnava tirare a suo proposito.

Et già le genti del re erono presso a Roma et quelle che stavono nella Marca eron venute nel Ducato, ma, udita la tornata del conte nella Marca, epsi simil-

c. 84^r

mente andorono nella Marca et nel viaggio tentorono quegli d'Hiesi et, trovandogli fermi, abbandonorono la obsidione; ma gli Anconitani, destituti da ogni speranza, mandorono oratori in campo et tornorono alla devotione della Chiesa. Dipoi assediaron la Pergola, la quale teneva Federigo, et in pochi giorni l'eb-

5

bono. El conte, vedendosi molto inferiore a' nimici, si ritraxe non lontano da Fossombrone in luogo forte et con fosso et argine meglio l'affortificò, giudicando per allora essere a sufficientia conservarsi l'exercito se difendessi Pesaro et Urbino da' nimici. El patriarca et el Furlano vennono al Metro et cinque miglia

10

lontani dal conte alloggiarono. *Interim* Alexandro, el quale era stato lasciato alla guardia di Pesaro, vedendo la Marca essere nelle mani del papa et el fratello esser tornato senza fare alcuno fructo dalla via di Roma, et stimando che lo stato degli Sphorzeschi fussi al tucto perduto, diliberò seguitare la fortuna. Il perché, composte le cose sue, dette sé et Pesaro al patriarca; dipoi andò in campo de' nimici et per lettere confortò Federigo che, vedendo ogni cosa nelle mani de' nimici, ancora lui si dessi. Fu molto molesta al conte la rebellione d'Alexandro imperò che, essendogli fratello et havendolo sempre amato et molti benefici factogli et finalmente donatogli Pesaro, città nobile, giudicava non potersi più fidare d'alcuno et per questo cominciò a dubitare delle fede di Federigo. Ma Federigo, el quale non poteva non

15

20

25

damnare et abominare el facto d'Alexandro, manifesta al conte et quello che lui gli haveva scripto et le promesse grandi le quali gli faceva el patriarca se lui voleva ridursi alla devotione della Chiesa, et con giuramento gli afferma che, quando tucta la guerra s'havessi a volgere contro di lui, mai si partirà dalla sua amicitia et

mai gli romperà la data fede et sempre sarà parato et prompto ad ogni caso et pericolo per la conservatione sua et del suo exercito. Alexandro, per dimonstrare che in lui fussi alcuna cura della fede, rimandò al conte con buona compagnia la Bianca et e' figliuoli, benché el patriarca in ogni modo voleva che lui la ritenessi; il che in gran parte alleggerì el dolor del | conte.

30

35

Interim el Taliano fu accusato a Philippo che era accordato co' Fiorentini, il perché di subito mandò ne' campi della Chiesa Giorgio Annonese, la cui fede et prudentia sempre el patriarca haveva approvato, el quale, con l'aiuto di Ramondo Boilo conductiere del re, prese el Taliano. Né molto doppo Iacopo da Gaivano venne nella medesima suspitione et amendue furon mandati prigionii in Rocca-

31. Annonese | d'Annono **As** d'Atinono **Pr**

onde haveano abundantia di vectovaglie, vanno in su quel d'Urbino, et Talacchio – piccolo castello ma forte di sito et ben fornito di gente – con grande numero circondano et, facte venire da Pesaro et da Rimine molte bombarde, acerbamente lo combactevono; et finalmente doppo el vigesimo dí, salvi gli huomini
 5 del luogo et e' soldati, lo riceverono. Doppo questo presono piú castella, parte per forza – le quali arsono –, parte per paura o per volontà.

El conte, el quale era constrecto a pigliar partito secondo quello che faceano e' nimici, s'appressò a un miglio a Urbino per dare buon conforto a quella città, *maxime* perché v'erono alcuni che già vacillavano. Passorono e' nimici Urbino et
 10 predando andarono a Lunato, castello non ignobile et posto in monte, el quale assediaron, ma, perché per la difficultà delle vie haveano lasciate le bombarde, vi consumerono piú giorni; il che era grato al conte, perché disiderava assai che in simil cose perdessino assai tempo.

Dipoi, andando e' nimici lungo el fiume, lui cavalcò a Casteldurante et lontano quactro miglia da' nimici si puose et in tucte le castella che erono alle frontiere misse fanti; et indi, assaltando e' nimici, non gli lasciava andare per gli strami et spesse volte impediva le vectovaglie, et *maxime* da' colli e' quali erono sopra e' campi del vinitiano exercito, et con le saette et con le bombarde; il che et agli
 15 assediati dava speranza di soccorso et a quegli che assediavano metteva paura.

Mentre che in tale stato era la Marca, Philippo tucti e' consigli volgeva in pernitie del genero et, oltra alle genti le quali teneva nella Marca, apparecchiava nuovo exercito per tòrre Cremona et, poi che indarno piú volte haveva tentato gli animi de' cittadini, s'ingegnava corrompere quegli che erono o al governo o alla guardia, et Orlando Palavisino pregava che pel mezzo di parte ghibellina, dalla
 20 quale lui molto era stimato, tentassi ciò che poteva; et Orlando, benché sempre

18. vinitiano | ecclesiastico **A_s Pr**

24-178, 5. et Orlando... soldato del conte: *il brano è cancellato con dei tratti di penna: dipende infatti da una variante inserita arbitrariamente da Francesco Dal Pozzo in GRF, cc. 466-7, e poi confluita nelle stampe M₁ (su un esemplare della quale lavorava il Landino) e M₂. Alla c. 85r, nel margine destro, il Simonetta annota: la particula fra li doi segni falsa omnino, però che la è per el contrario, ma azonta per el Poeton», e successivamente aggiunge: e li è stata remessa quella che è vera. La traduzione in volgare del brano originale del Simonetta è inserita nel margine inferiore: Ma vedendo che per questa via non posseva conseguire el suo desiderio, deliberò de fare l'impresa con le forze de le arme appertamente. Nel quale tempo Horolando Palavicino, sperando fare cosa grata al suo signore, gli dete speranza farli havere facilmente Cremona, et cossì gli dete ad intendere che li faria havere quella città o per la via d'una chiavica la quale et da li cittadini et da li ufficiali non era estimata né guardata, et per quella non dubitava che de nocte se metteriano dentro quello numero de gente che fusse necessario; et quando questo partito non potesse havere effecto, non se difidava che, col favore de' molti cittadini de la parte gibellina, apresso li quali ad lui pareva havere assai auctorità, che daria adito per qualcuna de le porte in epsa città. **A_M** Anche in questo caso, come già in precedenza, il tentativo di ripristino fallisce: l'emendamento voluto dal Simonetta e la sua postilla marginale sono cancellati da una mano piú recente, e **Pr** trasmette solo quanto tradotto dal Landino. Cfr. SORANZO, pp. LXXXIX-XC e 164, rr. 34-9 e n.*

fussi stato amico del conte, nientedimeno, | perché poco avanti Filippo l'havea restituito, era constrecto accommodarsi al tempo, il perché rispuose che harebbe a mente e' benefici ricevuti.

c. 85r

Per questo Filippo venuto in speranza d'havere la terra per un certo Giovanni Schiavo, soldato del conte, vi mandò Francesco Piccinino, el quale in kalende di maggio passò el Po et, ingegnatosi entrarvi la nocte perché aspectava favore da' Ghibellini, nessuno proficto fece, il perché dipoi stette con le genti sue tre giorni indarno aspectando che qualche tumulto nascessi, et, perduta la speranza, andò a Soncino et senza difficoltà l'hebbe et similmente le castella che eron dintorno. Dipoi tornò a Cremona et con maggior forza per terra et per acqua, perché già havea in Po l'armata, l'assediò.

Ma mentre che e' nimici attesono a pigliare Soncino et a predare el contado, Agnolo Siminecta, el quale era oratore del conte a Vinegia, intesa la cosa, con gente d'arme – la quale da' Vinitiani hebbe – di Bresciano venne a Cremona. Quivi era Iacomaccio da Salerno, capitano delle genti che 'l conte teneva alla guardia di quella città, huomo per lunga pratica nell'arme et per forze d'ingegno et di corpo eccellente. Costui per la venuta d'Agnolo essendo accresciuto di cavagli et di fanti, usciva spesso fuori et con grande impeto assaltava el campo et molti ne pigliava, molti ne feriva, molti n'uccideva, et col fuoco et col ferro gran tumulto faceva ne' campi. Il perché Piccinino si riduxe in una isolecta di Po et indi con le bombarde gittava molte palloctole, non nelle mura ma nella terra, per le quali sperava poter concitare il popolo el quale è frequente in Cremona.

Era in tucta la giurisditione del conte solo Pontriemoli libero di guerra. Mandòvvi adunque Filippo Luigi da Sansoverino et Pier Maria de' Rossi, e' quali a' Pontriemolesi hor con dolci, hor con aspre parole tentavon fare ribellare. Ma poi che viddono quella terra unitamente esser difesa et da' suoi cittadini et dalla gente che e' Fiorentini vi haveano mandata in favore del conte, presono e' monti circostanti et assedioron quella. Né con minori forze si combacteva in Romagna, in forma che tucta Italia tumultuava, perché Filippo pe' conforti de' fuoriusciti haveva mandato a Bologna Guiglielmo da Monferrato et Bartholomeo da Bergamo; et perché e' Bolognesi eron collegati co' Vinitiani et Fiorentini, e' Vinitiani mandarono in loro aiuto Taddeo da Esti et Tiberto Brandolino, et e' Fiorentini Guidantonio da Faenza et Simonecto da Castel San Piero. Ma havendo Filippo suspecto che Bartholomeo non s'accordassi co' Vinitiani, lo rivocò in Lombardia et insieme | con Piccinino volle che combactessi Cremona; dipoi, crescendo ogni dí piú el suspecto a Filippo, finxe mandarlo a Pontriemoli et dipoi lo fece pigliare come hebbe passato Po.

c. 86r

4. terra | terra < > **As** | *om.* **As** terra **Pr**

13. Siminecta | Simonecta **Pr**

El conte mandò a Vinegia ambasciadori e' quali pregassino che in favore di Cremona movessino guerra al duca et dimostrassino che loro, pe' capitoli della lega, erano tenuti a difenderla et che 'l pericolo era comune. E' Vinitiani, mossi da' prieghi del conte et ancora temendo che 'l duca, havendo Cremona, non fussi
 5 troppo potente, mandorono di furto et a poco a poco secento cavagli et secento fanti a Cremona, et commessono a Michele Actendolo loro capitano che ragunassi le genti in Bresciano. Ma né la gente che era drento potea levare e' mali della obsidione, crescendo ogni dí piú la carestia, né Michele con sí poca gente ardiva passare Olio, né si poteva allora accrescere quel campo perché Taddeo et
 10 Tiberto – come habbiamo dimonstro – erano occupati.

Richiedeva el conte ch'e' Fiorentini gli mandassino aiuto, dimostrando che, benché Federigo havessi facto gran promesse di stare nella fede et benché fussi di buono animo, nientedimeno era da dubitare che, vedendosi privato d'ogni aiuto, finalmente non acceptassi le gran cose le quali gli promettevono gli adversari. E' Fiorentini né apertamente gli negavano né ancora apertamente promettevono, perché tucte le lor genti erano contro allo exercito di Philippo.
 15

Era adunque quasi destituito da ogni speranza el conte et gran cura lo premeva di Cremona et di Pontriemoli et dello exercito suo et di sé, vedendo che lui et la moglie et e' figliuoli et le genti sue erano tucti nelle forze et nelle mani solamente di Federigo. Considerava Gismondo di genero et suo capitano essergli diventato implacabile inimico et Alexandro suo fratello in sí adversa fortuna haverlo abbandonato et itosene al nimico, et lui essere senza speranza alcuna. Ma in tanta calamità gli s'aperse via alla salute.
 20

Erono nell'exercito di Philippo Guiglielmo da Monferrato et Carlo da Gonzaga. Tra questi cominciorno a nascere emulationi perché l'uno non pativa essere sotto l'altro, et finalmente, crescendo l'odio, vennon ad aspre et villane parole in forma che piú erano occupati in contendere tra sé medesimi che in combactere col nimico. Tucto el giorno erano riferite querele a Philippo et l'uno accusava l'altro. Finalmente Guiglielmo, o per paura che Carlo non prevalessi apresso di Philippo o mosso da sdegno – et forse giusto –, cominciò a tractare di conducersi
 30 co' Vinitiani. E' Vinitiani, havendo tale occasione di potere vincer la guerra, gli concedectono et piú soldo et piú dignità | che non addomandava.

c. 86^v

Era in quel tempo Carlo a Castel San Giovanni di Bolognese, la cui rocca guardavano e' soldati di Guiglielmo. Adunque, el dí ordinato alla partita, Tiberto fu messo dentro con molti armati per la porta del soccorso et dipoi uscì nella terra et trovò la gente di Carlo disarmata et senza alcuno suspecto, et facilmente gli vinse et saccheggiòli. Carlo in tanto tumulto si fuggì con pochi et andòsene a Modona. In questo modo senza alcuno sangue si pose fine alla guerra di Bologna et e' Vinitiani rivoconono le lor genti nel Bresciano per congiugnerle con
 35

Michele et soccorrer Cremona, et e' Fiorentini mandorono Guidantonio da Faenza et Simonecto con tremila cavagli et Gregorio d'Anghiari con mille fanti in aiuto del conte.

5 Era kalende d'octobre quando giunsono ad Urbino, ma el conte ne prese tanto conforto che, ragunati e' suoi insieme e' quali eron per le castella di Federigo, andò a trovare e' nimici. Ma el patriarca, udito la venuta di tal capitano, lasciò di subito la obsidione et venne in su quel di Rimino et riduxesi in luoghi montuosi et muniti, né al nimico volle fare copia di combactere. El conte finalmente mandò a' capitani ecclesiastici el guanto della bactaglia et prescripse el dì
10 et fu contento che el luogo fussi a un miglio presso a' lor campi; onde epsi, comunicato el consiglio, *tandem* acceptorono, piú da vergogna che da virtù mossi.

El conte et tucti e' suoi, lieti, el dì della bactaglia costituito armati et ordinati in sue squadre ne vennono per un colle assai basso, el quale tra due castella – Tavoleto di Federigo et Cavoleto di Gismondo – è lungo quactro miglia, et arri-
15 vorono al luogo prescripto alla bactaglia, dove è un tempio dedicato alla Vergine Madre. Di qui comincia un altro colle alquanto piú alto, onde lontano a un trarre di balestro cominciavano e' campi hostili, et eravi una piccola villetta: questa prese el conte. Ma e' nimici non uscirono alla bactaglia, ma molto erono affortificati con fosso et con argine; solo el Dannese da Siena venne con la fanteria,
20 piú tosto per spiare el campo de' nimici che per combactere. Finalmente, essendo già passato gran parte del giorno, el conte rimenò e' suoi et, vedendo in quegli luoghi di montagna nissuna cosa poteva fare, per non consumare quel tempo che v'avanzava dell'autunno andò ne' piani di Pesero.

Alexandro, vedendo che la fortuna era tornata prospera al fratello, pentendosi
25 di quello che havea facto, per intercessione di Federigo tornò in gratia del conte et volsesi a ricuperare quelle castella di Pesaro che Gismondo occupava, et a' lui si dette Pozo castello et dipoi vinse per forza la Tomba et saccheggìolla et presevi Sanctino da Ripa; | finalmente Monteloro, castello nobilitato per la ropta di Nicolò Piccinino, senza difficoltà alcuna venne a sua divotione. Dipoi andò a
30 campo a Gradaria, el quale è principale castello in quello di Pesaro, di sito, mura et torri fortissimo et da fanti forestieri ben guardato. Questo combacteva con le bombarde et con ogni cosa opportuna alla expugnatione; et Gismondo spesso assaltava el campo et ingegnvasi mettervi fanti, ma non poteva ingannare sí prudente capitano, né ancora e' freddi né e' venti né le piove dell'aspro verno lo
35 rimovevono dallo assedio.

Mentre adunque che Gradaria con ogni forza si combacte, Francesco Piccinino, disperato di potere haver Cremona, si levò da campo et andò a Castellione et in pochi giorni lo prese, salvi gli huomini et le cose. Dipoi per forza entrò in

c. 87r

«Miticeto et dettelo in preda et arselo, ma, sentendo che Michelecto volea passare Olio, si pose a Casalmaore non lontano dalla riva di Po.

Michelecto in questo mezo, passato el Po per Pontevico, fece preda in quella parte del Cremonese che era de' nimici, il perché molti per paura ritornarono
 5 alla fede del conte et Cremona fu liberata dalla carestia del victo la quale nella passata state havea havuta. Dipoi assediò San Giovanni a Croce, el quale ancora restava tra ' rebelli et era presso al campo inimico a quactro miglia. Ma Piccinino, sentendo appropinquare Micheletto, passò in una isola di Po la quale quello fa sopra Casale, stimando quello esser luogo idoneo a' suoi campi sí perché la bocca
 10 di Po assai lo difendeva da' nimici, sí perché per la parte di Po che era drieto facilmente potea venire la vectovaglia di quello di Parma, essendovi el ponte, et potea mandare indi a saccomanno quando non potessi andare in sul Cremonese; *praeterea* non pareva, riducendosi qui, che al tucto per paura havessi lasciato el Cremonese, perché indi haveva facultà di corrervi et di predarvi. Adunque fece
 15 di subito un ponte di legname dalla parte che ragguarda el Cremonese et fortificòllo con fossa et argine, et con diligentia lo faceva guardare.

Ma Micheletto, ridocto che hebbe in sua potestà el già assediato castello, accendea a difendere el paese degli amici. Dipoi, per allectare e' nimici alla bactaglia, el giorno vigesimo octavo di settembre si mosse con le schiere facte contra al
 20 nimico; ma Piccinino, benché non havessi animo di combactere, fece armare e' suoi et da altra parte con ogni cura guardare el ponte, perché per altra via non [credeva] che potessino entrarvi. Le squadre de' nimici erano actelate et volte a quella parte onde, perché el fiume era piú largo, si poteva passare nell'isola, el quale luogo haveano ancora affortificato con due bastie et con molte artiglierie;
 25 il perché | e' Vinitiani, benché tentassino passarvi, nientedimeno erano ribuctati.

c. 87^v

Mentre addunque che in questa forma si combactea, furono veduti certi saccomanni con cavagli leggieri havere trovato el guado non lontano dal ponte et essere passati; il che molti altri tentando, facilmente passorono, onde piacque per quel luogo passare et comandorono che ogni huomo d'arme passassi un
 30 fante a'ppìe acciò che, giunti nell'isola, fussino da quegli aiutati. Volsono ancora e' nimici e' loro a quella parte, ma e' Vinitiani gli ribuctorono et finalmente presono el ponte perché quegli che v'erono alla guardia, vedendo già tanta moltitudine di nimici nell'isola, rifuggirono a' suoi. E' Vinitiani, preso el ponte, con gran

22. [credeva]: **A e Pr** leggono poteva (cfr. **M₁** – *SORANZO*, p. 168, rr. 38-9: cum nulla ex parte in castra, tanto flumine undique circumdata, ab hoste irrumpi posse putaret).

1. «Miticeto | Viticeto **A_s Pr**

3. el Po | Oglio **A_s Pr**

frequentia vanno contro a' nimici e' quali ancora erono nelle squadre, et finalmente gli ruppono et preseno e' carriaggi et gran parte degli huomini d'arme; e' capitani con gli altri fuggirono per l'altro ponte et dipoi lo feciono tagliare.

E' Vinitiani, ingagliarditi per questa victoria, sperarono potere occupare lo
 5 imperio di Philippo, al quale già haveano volto l'animo; et Cremona, non ultima
 cittadade di quella provincia, accresceva questa loro vana speranza, dove già ha-
 veano mandato Gherardo Dondolo, non perché el conte volessi ma perché non
 ardiva di negarlo, perché in tanta difficoltà di poter difenderla non gli pareva di
 contraddire loro alcuna cosa. Il perché, havendo havuto e' Vinitiani tucto il con-
 10 tado di Cremona excepto Soncino, s'accostorono a quello con l'exercito et e'
 Soncinesi s'arresono a' legati del conte. Dipoi, passato el Po, in pochi giorni
 venne nella potestà de' Vinitiani ciò che v'era di Philippo, excepto Crema perché
 el duca l'haveva ben fornita doppo la ropta et havea cacciati molti Guelphi e'
 quali erono a suspecto, il perché Crema s'era mantenuta nella fede. Ma e' Vini-
 15 tiani, vincto questo paese, deliberorono passare Adda et andare in sul Melanese,
 et dettono questa cura a Tiberto Brandolino, el quale la desiderava; ma la cosa
 era pur difficile et richiedeva piú astutia che forze perché Philippo, doppo la
 ropta di Casale stimando che e' Vinitiani havessino a tentare di passare Adda,
 haveva facto ogni riparo et prima haveva messo genti a Crema et a Lodi, et ha-
 20 veva rivotato Luigi da Sansoverino et ricolte le genti ropte in Romagna et rim-
 messe in puncto et postole in su l'Adda contro a' Vinitiani, comandando a tucti,
 et *maxime* a Luigi, che con ogni diligentia tal fiume dí et nocte guardassino.

Adunque Brandolino, vedendo tanta diligentia nel guardarla et udendo che
 bisognava arte et ingegno, fece spiare tucti e' vadi di quel fiume et *maxime* da
 25 quella parte dove el fiume fa palude, perché non era guar|data da' nimici. La
 palude adunque spianò con graticci et altra materia et al fiume fece ponte di navi,
 le quali vi conduxe in su' carri, et, giunto Michelecto con tucte le copie, con
 silentio cominciorono a passare. Nientedimeno furon sentiti da' nimici et corsevi
 Campanella, conductiere di Luigi, ma non poté sostenere l'impeto di quegli che
 30 eron già passati, il perché si volsono in fuga et finalmente tucti quegli che erono
 a guardia della riva abandonorono el fiume et diversi in diverse castella fuggi-
 rono; onde tucto l'exercito vinitiano passò nel Milanese, molto ripieno di casali
 et di ville et abundante di bestiame et di grano, et saccheggiarono et guastorono
 quella parte la quale chiamano Martesana insino a' borghi di Melano, et gran
 35 preda feciono d'huomini et di bestiame et ogni parte riempieron di terrore et
 di tumulto.

c. 88r

11. el Po | in Gera de Adda **A_s Pr**

20. Romagna | Cremonese **A_s Pr**

Dipoi piacque a Michelecto et a' comessari vinitiani pigliare la rocca di Casciano, la quale è in sul fiume et onde e' Vinitiani, presa quella, haveano libero passo d'entrare nel Milanese. Questa adunque, molti giorni combactuta con bombarde et con ogni altro instrumento bellico, si decte et e' Vinitiani congiun-
 5 sono el borgo alla rocca et gran fossi et argini feciono et in sul ponte edificarono un ponte di legname; dipoi di nuovo tornoron in sul Melanese et spesso corri-
 vono insino alle porte. Ma el verno venne, el quale dette requie a Filippo et a' Vinitiani ritardò el corso delle victorie, il perché lasciorono a Cassano et al ponte
 10 Gentile con domila savagli et molti fanti acciò che in tucto el verno danneggias-
 sino el Melanese. Micheletto andò alle stanze a Cavavaggio et distribuì le genti per le castella vicine et per tucti e' casi ne' piú comodi luoghi che fussi possibile.

Philippo, vedendo in tante sue calamità la insolentia de' nimici et havendo a suspecto alcuni de' suoi capitani, deliberò rifuggire a qualunque potentia alla quale o per confederatione o per amicitia fussi congiunto, et prima ad Alphonso
 15 manda oratori e' quali dimostrino la victoria de' Vinitiani essere comune pericolo a tucta Italia, perché la loro infinita ambitione et cupidità sempre, vincto uno
 principe, si distendeva a l'altro, il perché è necessario che lui mandi el suo exercito contro a' Fiorentini o, se questo non gli pare, lo mandi in Lombardia acciò che possi cacciare e' Venitiani de' suoi paesi.

Inteso questo Alphonso, mosso et da' benefici ricevuti da Filippo et dal timore el quale havea della potentia de' Vinitiani, mandò Ramondo con la maggior parte del suo exercito in Lombardia, el quale s'accozzò ad Arimine con quegli che erono stati del Taliano et con Cesare da Martiningo, et da Arimino venne in Ferrarese et indi in Lombardia; ma Cesare | seguitò la felicità de' Vinitiani et
 25 andò a' lor favori. Alphonso venne a Capoa et indi a Caeta et poi a Tiburi, et gran gente conduxè con animo di muovere nella seguente primavera contro a' Fiorentini.

Preterea mandò Philippo al re di Francia Tomaso da Bologna a domandare aiuto, et per haverlo piú benivolo promisse restituirli Asti, la quale terra lungo
 30 tempo havea posseduta. Similmente per lettere et ambasciate pregò el conte che non volessi abbandonare el suocero, già vecchio et cieco, in sí pericolosa guerra, et che lasciassi e' Vinitiani et havessi cura del suo Principato. El conte rispuose che gli era molesto che per la lega che havea co' Vinitiani et co' Fiorentini non lo poteva aiutare, ma che per al presente lo consigliava che guardassi bene le
 35 terre et fortezze d'importanza et che non gli harebbono a mancare aiuti, et lui

c. 88^r

5. ponte | fiume **As Pr**
 9. savagli | cavagli **As Pr**
 10. Cavavaggio | Caravaggio **Pr**
 25. Tiburi | Tivoli **As Pr**

quanto gli fussi lecito sempre l'aiuterebbe. Et certo era il conte in grande anxieta, perché da un canto lo strigne la lega, dall'altro la misericordia inverso el suocero; imperò che come la novella della ropta da Casale gli haveva dato gran letitia, perché vedea Cremona et Pontriemoli liberi da pericolo et el suo Stato, già per-
 5 duto, essere recuperato et le 'ngiurie ricevuti già cinque anni da Filippo vendicate, così per l'opposito cominciò a temere alle cose di Filippo et di subito gli harebbe porto aiuto se la lega de' Vinitiani et de' Fiorentini non l'havessi ritenuto. Il perché, per non dare suspecto a Lionardo Venereo commissario vinitiano, ritenne il dolore in sé et in quel verno piú agremente voleva strignere Gismondo
 10 et non si partire dallo assedio di Gradara.

Addunque con ogni forza la combacteva et niente era che piú giovassi a Gradara che la somma asperità del verno et la carestia degli strami, perché il paese n'era stato voto l'anno di prima, onde non potea nutrire tanti cavagli; il perché era necessario fargli venire da Pesaro et da Urbino et da castella piú lontane, il
 15 che non era senza somma fatica et difficoltà degli huomini et de' cavalli portare la vectovaglia sí dalla lunga et per le nevi et pe' fanghi; ma et la prudentia del capitano et la patientia de' soldati faceva questi incomodi parere piú leggieri. Ma la carestia della pecunia piú che altra cosa noiava perché e' soldati, e' quali già tanto tempo non havevono havuti denari, non potevono patientemente portare tanti affanni. *Preterea* era mancata la polvere da bombarda, senza la quale le mura et le frequenti torri di Grandara non si potevon mandare a terra; il perché agli
 20 assediati cresceva l'animo et a quegli di fuori scemava, et el conte non cessava per lettere chiedere a' Vinitiani et a' Fiorentini el soldo già guadagnato, ma quegli, mettendo tempo in mezzo et con speranza, nientedimeno non pagavano. | E' Fiorentini, perché non havevano piú paura del duca, non molto eron diligenti nel pagare; e' Vinitiani erono occupati nella guerra di Lombardia et ancora s'ingegnavano tórre la riputatione al conte, el quale temevono che quando che sia non havessi a dare aiuto al suocero, il perché molto lodavano e' loro capitani che in breve tempo tante victorie havessino havute et quasi damnavano d'ignavia et di pigrizia el conte che, essendo sí nobile capitano et con sí veterano exercito, invecchiassi a un castello.

Mentre che queste cose si tractavano, le genti ecclesiastiche et quelle del re – le quali dimostramo essere in quel d'Armino – cominciorono a partirsi et Ramondo Boilo andò in Lombardia et Ruberto da Montealbotto, non molto stimate el duca, tornò nella patria sua. Le genti del pontefice et del re col salvoconducto del conte – perché non potevano andare se non in su quel di Pesaro –

c. 89r

andorono parte nella Marca et nel Ducato, parte in Abruzzi et in Puglia. El capitano, con non piccola circuitione di via, per la Romagna et per Toscana tornò a Roma. E' Malatesti rimissono ciascuno nella sua signoria.

El conte, non potendo haver danari dalla Lega, costituito in somma difficoltà
 5 et *maxime* mancategli la polvere da bombarda, lasciò l'assedio di Grandara dopo quaranta dí et, mandate le bombarde a Pesaro, conduxo l'exercito in su la Foglia, lontano sei miglia dalla città, et rimandò Guidantonio a Faenza col salvocondotto de' Malatesti, et Simonecto et Gregorio tornarono in sul Fiorentino; e' suoi distribuí tucti fra quello d'Urbino et di Pesaro, et lui con la moglie et co' figliuoli
 10 si riduxe a Pesaro. Né intermettea sollicitare la Lega che gli mandassino danari per sustentare l'exercito; il che non impetrando, finalmente scripse a Cosimo, el cui consiglio sempre ne' gran casi haveva usato, che già havea consumato tucto el suo argento et ogni sua masseritia et piú non poteva sustentare l'exercito, nel quale consisteva la riputatione degli Sphorzeschi et la commune salute d'amen-
 15 due, et che, non gli havendo la Lega observato e' patti, lui era disobrigo da ogni legame et rimaneva libero; il perché lo pregava, per l'antica et mutua amicitia, che lo consigliassi quello gli paressi che dovessi fare.

Cosimo, non volendo apertamente explicare quel che haveva in animo, con ambigue parole gli rispuose per Nicodemo da Pontriemoli che, se per altra via
 20 non poteva piú sustentare l'exercito, dessi a' suoi Pesaro a sacco et che non guardassi alla amicitia d'alcuno libero populo né sperassi aiuto da quegli che naturalmente hanno in odio e' soldati, et preparassisi a fare quello che giudicassi esser utile, perché è proprio di prudente capitano accommodare e' consigli suoi al tempo. | Questo consiglio pareva che lo confortassi che, lasciato l'amicitia della
 25 Lega, riconciliassi col duca et pigliassi la difesa del suo imperio, el quale per heredità havessi a pervenire in lui; né dava questo consiglio Cosimo solamente per l'utile del conte ma perché vedeva, se ' Vinitiani ottenessino lo imperio di Lombardia, la lor potentia crescerebbe troppo, et però gli pareva necessario che a'lloro s'opponessi tale capitano quale in quel tempo a Philippo era sommamente
 30 necessario.

El conte al resto di questo consiglio stava dubio, ma alla direptione di Pesaro al tucto s'oppose et damnò sí crudele consiglio et voltòssi a pietà inverso quella città, et fé venire per Po nel mare Hadriatico et indi a Pesaro gran copia di frumento del Cremonese, il che non solamente levò la carestia et fece abbondanza
 35 all'exercito ma ancora a tucto el populo di Pesaro; la qual cosa gran benivolentia

c. 89^v

1-2. capitano | patriarca **As Pr**
 3. rimissono | rimassono **As Pr**
 5. Grandara | Gradara **As Pr**

gli acquistò appresso a tutti e' cittadini di Pesaro, onde rimase la fama di tanto beneficio *etiam* appresso de' posteri.

Né Filippo in questo mezzo cessava con prieghi et con promesse mitigare et voltare a sé l'animo del genero suo, et molti oratori celatamente gli mandava
 5 et alcuna volta alla scoperta sobto spetie di visitare la figliuola. La somma delle legationi era questa: che lui stimava per divina volontà essere addivenuto che lui in quel tempo havessi a domandare aiuto a quello el quale già tanti anni per tutta Italia havea con l'armi perseguitato, et confessava haversi ficto nell'animo mai non cessare infino che lui, o *sua sponte* o per forza, lasciata l'amicitia degli adversari non fussi ritornato alla benivolentia del suocero, nella quale impresa conosceva che l'optimo Iddio et a' lui era stato irato et al genero propitio. Nientedimeno era necessario dimenticare al tutto e' passati errori, e' quali più facilmente si poteano riprendere che correggere, et soccorrere el suocero già et per l'età et per molti affanni aggravato, et finalmente ritornare a' lui, dal quale come genero
 10 et figliuolo sarebbe ricevuto, perché fermamente havea diliberato commettergli lo imperio et ogni suo governo et finalmente la vita, lasciando lui e' Vinitiani; et se volessi l'amicitia del populo fiorentino et di Cosimo de' Medici, non lo vietava; solamente si lasciassi la Marca nella potestà del sommo pontefice, al quale quella provincia di ragione s'apparteneva. *Praeterea* gli prometteva et Brescia et ciò che
 15 e' Vinitiani gli haveano tolto racquistandosi.

Queste erano le promesse di Filippo, ma non minori erano quelle le quali usavano e' Vinitiani per mantenerlo nella loro benivolentia; imperò che quanto per le ambasciate che andavano et venivano dal duca più cresceva el suspecto, tanto più crescevano le promesse, et | *tandem* gli mandarono Pasquale Malipiero
 25 – el quale al conte era amico – acciò che s'ingegnassi, proponendo gran premi, mantenerlo nella amicitia. La somma della legatione [di] Pasquale fu che el conte rimanesse nella Marca et vietassi che il re né per quella provincia né per Toscana mandassi alcune genti in favore di Filippo; prometteva che se ' Vinitiani acquistassino Melano lo darebbon al conte. Ad queste cose Francesco, prima dolutosi
 30 di quello che fuori d'ogni ragione et equità e' Vinitiani haveano facto contro di lui, rispuose che ciò che pe' capitoli scripti era tenuto volentieri sempre farebbe. Tornò el legato anxio per tale risposta et non dubitava che 'l conte passerebbe a' favori di Filippo; il che già era divulgato. Et mentre che queste cose in questa forma seguivono, vennono in speranza e' Vinitiani di pigliare Cremona.

35 Era a Cremona – come già habbiamo decto – Gherardo Dandolo legato pe' Venetiani. Costui, mentre che apparecchia l'armata in Po per potere a primavera tradurre gli exerciti nel Parmigiano et nel Piagentino, tentò con alcuni Guelfi di Cremona che loro dessino la città a' Vinitiani, et, costituito el tempo et el luogo a fare questo, finse haver cagione andare a Brescia et andò a Micheletto, loro

c. 90r

capitano, et a quello aperse l'ordine del tractato. Micheletto di subito ragunò
 quelle genti che ne' luoghi circostanti erono alle stanze et venne in Cremonese;
 dipoi con Gherardo et con soldati scelti s'accostò alla Porta d'Ogni Sancti, come
 era ordinato, sperando o che la porta gli fussi aperta o che dentro e' congiurati
 5 excitassino tumulto. Ma Foschino Attendolo, governatore di Cremona, et el Sa-
 lernitano di subito in sí improvviso caso presono l'arme et occuporono e' luoghi
 dove appariva maggior pericolo et, disposte le guardie per le mura et per le torri,
 di buona gente fanno forte le porte, il che tolse ogni facultà a' congiurati d'aprirle.
 Il perché Micheletto et Gherardo, poi che buona parte del dí hebbono consu-
 10 mato in aspectare cavalcando innanzi alle porte et a' fossi, et dentro niuno tu-
 multo sentivono, stimorono che 'l tractato fussi scoperto et passando l'Adda
 tornoron donde eron venuti. Questo di subito fu nuntiato al conte.

11. l'Adda | in Gera d'Adda **As Pr**

Benché in un medesimo tempo molte cagioni concorressino le quali
costrigneuono el duca a partirsi dall'amicitia de' Vinitiani, nientedi-
meno quella fu la maxima | che loro con ogni forza et con ogni via
5 s'ingegnauono non solamente spogliarlo del Ducato di Filippo, ma ancora tor-
gli Cremona, dote della moglie et raccomandata alla lor fede. Il perché non giu-
dicò che fussi d'aspectare piú di sovenire allo imperio di Filippo et riparare al
proprio pericolo, et certo speraua che, non havendo Filippo figliuoli maschi et
essendo lui et genero et figliuolo adoptivo, epsò o per legitima successione o per
10 forza d'armi havessi quando che sia ad ottenere quello imperio; il perché a Phi-
lippo gratamente rispuose che, di Michelecto et le vecchie et le nuove ingiurie,
era prompto a pigliare ogni sua difensione et andare in qualunque luogo lui vo-
lessi. La quale risposta liberò Filippo da molte gravissime cure et gran gaudio
concepette di sí benivola volontà del genero verso di lui, et le offerte factegli dal
15 genero, il quale tanto havea odiato, in forma acceptò che in lui ripose ogni sua
speranza; et doppo molti messaggieri mandati dall'una et dall'altra parte, mandò
Filippo Piero da Posterla con pieno mandato che ad ogni petitione del conte
satisfacessi et lui la sua venuta in Lombardia affectassi.

c. 90^r

El conte, benché intendessi che le promesse di Filippo non procedevono da
20 libera volontà ma dalla paura et dal pericolo nel quale si trovava, dimandò due
cose: l'una che tanto soldo gli fussi dato quanto bastassi a nutrire el suo exercito,
il che era dugentoquattromila fiorini, et tanti insino a quel giorno haveua hauto
da' Vinitiani et da' Fiorentini; la seconda che a' lui fusse data auctorità di reggere
et governare in tucte le terre del duca et havessi el titolo et auctorità di primo et
25 supremo capitano; et ferma tale conventione, hebbe tucta la pecunia, della quale
parte venne da Melano, parte ne pagò per Filippo el re Alphonso a Roma. Il
perché comandò che ciascuno mettesi a ordine l'arme et e' cavagli et l'altre cose
necessarie alla guerra, perché subito che l'herba fussi cresciuta voleva andare in
Lombardia. Ma la invidia di molti fu cagione che la cosa addivenissi altrimenti
30 che non pensava.

Erano a Melano molti che ardentemente favorivono le parti braccesche; tra
questi e' principali si contavono Nicolò Guerrieri da Parma, Antonio da Pesero
et Iacopo da Imola, huomini di grande ingegno et molto callidi, e' quali appresso

3. duca | conte Francesco **A_s Pr**

5. spogliarlo del Ducato di Filippo | spogliare del Ducato Filippo **A_s Pr** ancora | ancora
a lui **A_s Pr**

11. di Michelecto | lassiate da parte **A_s** lasciate da parte **Pr**

22. fiorini | fiorini d'oro **A_s Pr**

al duca haveano somma gratia et per administrare la pecunia non piccola aucto-
 rità. A questi era molesto che Francesco, huomo inimico al nome braccesco,
 venissi con tante forze et ad tanta administratione, et molto temeano che, gover-
 nando lui la republica, epsi diminuissino della auctorità et dipoi perdessino gli
 5 emolumenti, et Francesco Piccinino con Iacopo suo fratello fussin constrecti |
 a uscire di Lombardia o, ridocti ad inopia, essere ludibrio agli altri.

c. 91r

Adunque, per fare el conte suspecto al duca, gli feciono persuadere che Fran-
 cesco, essendo d'animo insatiabile et cupidissimo di signoria et d'imperio, già
 aveva conceputo nell'animo lo imperio di Lombardia et per questo non ver-
 10 rebbe come capitano ma come signore di tucto quel Ducato, et per questo ha
 promesso a Piero da Posterla le possessioni le quali nel Lodigiano possiede
 l'Imolese – le quali dal nome di Posterla sono decte Casale de' Posterlinghi –; et
 di questo simulavano haverne varie lettere et da Pesaro, dove allora era el conte,
 et d'altri luoghi d'Italia, dove era chi intendeva el consiglio et el proposito del
 15 conte. Il perché Filippo, el quale per molte cagioni pigliava suspecto *etiam* nelle
 cose securissime, facilmente in questo fu persuaso et comandò che più pecunie
 non si mandassino al conte. Dipoi fece avisarlo che non si maravigliassi se le
 pecunie non gli fussino numerate così presto perché la inopia di quelle lo faceano
 tardo a pagare, ma che era necessario che lui usassi la sua usata temperanza et
 20 prudentia et virtù in questo tempo et guidassi l'exercito per Romagna et pel Fer-
 rarese et passassi el Po, et hora nel Padovano, hora nel Veronese corressi et da
 quella parte oppressassi e' Vinitiani, il che facile harebbe a indurre alcuno citta-
 dino di quelle a fare tractato, onde una almanco di due n'acquisterebbe.

Questo gravemente commosse el conte perché vedeva tali comandamenti es-
 25 sere al tucto alieni dalla guerra et che non si potea vincere da quella parte e'
 Vinitiani senza maggiore exercito et senza el favore di Lionello, principe de' Fer-
 raresi; et apertamente conobbe questo essere perché gli obtrectatori l'haveano
 messo in suspecto al duca, onde lui non voleva riceverlo nelle sue terre, temendo
 che non usassi tradimento; et questo medesimo intese per lettere de' suoi oratori
 30 appresso di Filippo, e' quali ancora avisavano che lui non harebbe el resto delle
 terre per tale suspecto. Il perché diterminò di rimandare Pier da Posterla, el quale,
 havendo veduto et inteso ogni cosa, dalla parte sua purgassi la innocentia sua a
 torto calumniata appresso del duca et fussi testimonio della verità, et avisassi el
 duca quello che bisognassi a conseguitare victoria de' nimici.

35 Piero con somma celerità prese el cammino et el quarto giorno giunse a Me-
 lano, ma el duca, adirato, non gli dette audientia ma, senza udirlo, con nuova
 commissione lo mandò a Ferrara, con precepti che in quella città stessi infino

31. terre | pecunie **As Pr**

che lui l'avisassi di quello che havessi a fare. Ubidí Piero, né hebbe ardire d'avisare el conte di quanto fussi seguito.

Questo fu cagione che l'andata del | conte a Filippo si ritardassi molti mesi et le forze de' Vinitiani crescessino, il perché lo stato del duca ogni giorno piú declinava; et finalmente tucti e' mali di Lombardia qui hebbono principio, imperò che e' Vinitiani nella seguente primavera con grande exercito apertamente mossono contro a Cremona et in pochi giorni occuparono tucto el contado di quella; dipoi pel ponte – el quale dimostramo loro a Casciano haver facto sopra l'Adda – passorono, et col ferro et col fuoco guastando tucta la Martesana ven-
 5 nono insino ad Melano et non lontano piú che tre miglia posono e' campi; dipoi con li stendardi spiegati andarono insino alla Porta Orientale, onde gran tumulto dentro nacque.

Fecionsi fuori delle porte alcune scaramucce ma leggieri, perché Filippo, havendo a suspecto alcuni cittadini et non molto sperando ne' suoi capitani, e' quali doppo la ropta di Casale vedeva essere inviliti, non voleva che o el populo o e' soldati uscissino fuori, excepto che pochi e' quali teneva ne' sobborghi, ma faceva guardare le porti a' piú fidati; et e' Vinitiani eron iti a Melano sobto speranza d'alcuno cittadino e' quali favorivono loro, et credevono che, excitandosi tumulto, la terra verrebbe in loro potestà o per tractato o perché il populo si
 15 dessi o almanco si ribellassi dal duca per tornare a libertà. Ma poi che furono dimorati tre dí et niente seguiva et le vectovaglie mancavano, si ritrovoron inverso Adda et volsonsi a' Brianzini, et con le bombarde presono la terra de' Brippiensi, la quale è in su la riva del fiume, et dipoi tucta quella regione si dette; et doppo questo hebbono el ponte propinquo a Leuco, el quale havea bellissima
 25 rocca.

Queste cose dettono tanto terrore che tucto el paese di montagna el quale è da Adda a Como, con l'uno et l'altro lito del lago, in breve tempo venne nelle mani de' Vinitiani. Nientedimeno giudicavano poco proficto haver facto se non pigliassino Leuco, per la opportunità del luogo, ma, perché nessuna facultà haveano d'assediarlo dalla parte che tocca el lago, attorniorono el castello dal lato di terra; et benché piú che quaranta giorni l'havessino assediato et combactuto, nientedimeno per la fede somma degli huomini et per la virtù de' soldati si difese con tanta strage et detrimento de' nimici che epsi furono constrecti ritornarsi in Cremonese; il che fu grandissimo aiuto alle cose afflicte di Filippo.

35 Mentre che queste cose e' Vinitiani faceano, e' soldati ducheschi eron parte alle stanze et parte alla guardia delle castella poste in su le frontiere; e' quali,

22-3. terra de' Brippiensi | roca de Brivio **As Pr**

24. Leuco | Leco **As Pr**

29. Leuco | Leco **As Pr**

benché né per numero né per excellentia di capitani fussino inferi | ori a' nimici, nientedimeno, per la ropta di Casale sbigoctiti, non ardivon venire con quegli in bactaglia; né, benché ardissimo, lo permetteva el duca. Finalmente, non vedendo Filippo piú recto consiglio né piú salutare che chiamare Francesco, mandò a
 5 Pesaro Scaramuccia Balbo ambasciadore, el quale facessi che lui di subito con le genti partissi della Marca et conducessilo in Lombardia; et perché lui mancava di denari, scripse ad Alphonso – suo et nella pace et nella guerra compagno, el quale nell'anno superiore era venuto a Tiburi per aiutarlo et ordinava muover guerra a' Fiorentini, compagni de' Vinitiani – che sobvenissi el conte di tanta
 10 pecunia che potessi condurre le genti in Lombardia.

Alphonso et Nicolao sommo pontifice, el quale quello anno era succeduto ad Eugenio, niente piú desideravono se non rimuovere Francesco della Marca; il perché rispondono a' legati del duca che, se Filippo desidera essere aiutato di pecunia, è necessario che 'l conte si parta della Marca prima che lor paghino el
 15 denaio et renda al pontefice Hiesi, la quale sola città teneva. El conte, benché molesto gli fussi lasciare quella città, la quale infiniti affanni per lui havea sopportato et molta fede sempre gli havea portato, nientedimeno, vincto da' continui prieghi di Filippo, contro alla voglia de' cittadini la rendé et dal re ricevette trenta et cinque migliaia di fiorini. Dipoi ragunò le genti sue al fiume della Foglia et a Currado Foliano suo fratello dette Galeazo suo primogenito et Hippolyta
 20 acciò che gli conducessi a Cremona, sperando che, passando quegli da Parma, el duca mandassi almanco per Galeazo, essendogli nipote della unica sua figliuola, et volessilo vedere. Ma Filippo per le cagioni già decte, benché fussi advisato della venuta loro a Parma, gli lascioe passare come ignoti né dimostrò segno
 25 alcuno di paterno amore; ma non è certo se questo intervenne per consiglio di

8. Tiburi | Tivoli **A_S Pr**

9. che | et che **A_S Pr**

19. fiorini | fiorini d'oro **A_S Pr**

25. *Dopo amore c'è un segno di richiamo; nel margine destro **A_P** annota: In questo signo intra uno folio de scriptura che manca, omesso per il traduttore, e il Simonetta aggiunge: el quale serà qui secondo l'originale latino. Il folio de scriptura non si trova piú in **A**: probabilmente venne distrutto in tipografia dopo averne incluso il contenuto in **Pr**. L'omissione è senz'altro dovuta al Landino oppure al copista di **A**, poiché il brano in questione (cfr. SORANZO, pp. 178, r. 31 – 180, r. 13) è presente, intatto, sia in **GRF**, cc. 503-8, sia in **M₁** e **M₂** (cfr. anche SORANZO, p. XC). Si riporta qui di seguito quanto trasmesso da **Pr**: In questo medesimo tempo esso duca Filippo, affannato di gran pensieri et fatica d'animo, divenne in grande infirmità di febre et de fluxo di corpo, per la qual cosa pochi andavano da'llui, in modo che a tucti gli altri fu tanta tenuto secreta la sua infirmità che Francesco Sphorza piú tosto hebbe notizia della sua morte che fusse de tal infirmità da li soi ambasciatori facto advisato. El quale, havendo già misso insiema el suo exercito, a nove dí d'agosto, che fu ne l'anno millequattrocentequarantasette, se partí da Pesero con Bianca sua consorte, lassando alla guardia di Pesero Alexandro suo fratello, et in quactro giornate giunse nel territorio di Cotognola, dove, per dare riposo alla gente, doi dí stette fermo.*

El quintodecimo dí d'agosto, nel quale se celebra la Asumptione della Beatissima Madre del Salvatore nostro, fu facto esso Francesco per uno messo de Leonello da Esti merchese di Ferrara secretamente avisato Philippo essere passato dalla presente all'altra vita; per la quale novella non sperata grande affanno di animo prese, in modo che in quella prima relatione non sapeva in qual parte voltarse, però che in uno medesimo tempo molte difficultate li occorrevano le quale l'animo suo molto turbavano. Vedeva che le sue gente, per havere ricevuto poca pecunia, non erano in ordine delle cose necessarie secondo el bisogno richiedeva; vedeva ancora, non havendo denari, non potere molti dí mantenere essa soa gente, né haveva in tanta soa necessità a chi potissimamente potesse havere ricorso; pensava ancora quello che intravenne, siando morto Philippo, che l dominio de li signori Vesconti, non siandogli restato alcuno successore che regesse, seria in piú parte distracto et in tucto ruvinato; de la qual cosa seriano principio ' Milanesi como capi de tal dominio, li quali pensava che libertà subito prehendariano, né dubitava che tute le altre città de Lombardia che obedivano a Philippo questo medesimo sequiriano. Sapeva ' Venetiani, li quali haveva lassato per adiutare Philippo, havere verso lui animo inimicissimo, et temeva che, siando loro con potentissimo exercito in l'impresa et in su le porte, et non havendo opposito, facilmente in poco tempo se fariano signori di quello imperio; de' Fiorentini, quantunche per l'antiqua amicitia che era stata fra loro, haveva nella loro Republica singulare fede, nondimanco, perché erano congiunti con ' Venetiani de lega, niente gli pareva potere in loro sperare; nel re Alphonso, per lo antiquo odio che sempre gli haveva portato, non poteva ponere speranza alcuna.

Nella sequente nocte, voltando ne l'animo queste medesime cose, prese per diterminato partito seguire in Lombardia con celerità el suo camino, con questo animo che, como fusse giunto nel territorio parmesano, cercasse per la via degli amici farse signore della città di Parma, sperando che la parte rossa, la quale sempre era stata benivola di casa soa fin dal tempo di Sphorza suo padre, gli dovesse essere favorevele; et dipoi, o che la cosa reussisse a suo proposito o non, ridurre a Cremona con le gente et secondo le cose havessero ad seguire in Lombardia così accommodarse et prendere alle cose sue partito.

Addunque la matina per tempo, con la Bianca soa consorte lachrimante, da Cotognola se mosse et per lo bolognese, modenese et regiano territorio in tre giornate gionse al ponte del fiume de Lenza, et non troppo da lonze dalla città di Parma firmò el suo campo et mandò subito a Milano Benedetto da Norsa – homo de arte de medicina doctissimo et pratico de l'uso delle cose humane et etiamdio eloquentissimo –, el quale per camino facesse noto la soa venuta a' Piesentini, a' Lodesani, et Pavesi – se quello camino facesse – et a' Milanese, et a'ttucti el suo adiuto offerisse; dipoi fa opera di intendere se gli Parmesani volevano ad lui darsi.

Ma finché lui attende ad questa cosa, venneno in campo da sé quactro ambasciatori per parte del suo novo rigimento, li quali havessino a raccomandargli la città et la soa libertà et che commandasse che le sue gente non facessero danno alle loro possessione et huomini del Parmesano, como quelli che sempre erano stati suoi amici. Ultra di questo expossono che, siando nuovamente morto Philippo suo signore et siando rimasta la soa città libera, li cittadini havevano deliberato regerse in libertà et diffenderla et servarla et non dare el dominio di quella ad persona alcuna. A li quali ambasciatori Francesco respuose in questo modo: che non bisognava che dubitasseno che né lle sue gente commettesseno alcuno danno alle loro possessione, né che lui avesse ad cercare cosa alcuna molesta contro la loro republica, perché lui non era d'animo de maculare l'amicitia ma piú tosto de conservarla et acresserla; li cittadini de Parma già gran tempo gli haveva havuti in loco de' principali amici che in Lombardia haveva, per la qual cosa li confortava che fussino de buono animo, però che da lui tal tractamento haveriano che cognosceriano che Francesco degli amici non se dosmenticasse; ma una cosa voleva intendere da' Parmesani: che quando loro per si medesimi non potesseno servare la soa republica in libertà, siando quasi tutta Italia di guerra accesa, con qual consiglio et con quale adiuto intendevano poterse conservare. Ad questo respuoseno gli ambasciatori che, non havendo alcuna commissione de tal cosa dal loro regimento, non sapevano quello che potesseno rispondere; ma una cosa possevano affermare: li suoi cittadini havere per commune consiglio deliberato de havere et servare pace et amicitia con ogni gente. Et con queste resposte ritornarono a Parma gli

quegli che erano apresso al principe o per la vicinità de' nimici o per fraude; è ancora incerto, quando lui dubitava della sua vita, quello che dello imperio suo et dell'altre cose terminassi.

5 Erano due parti in Milano: Bracceschi et Sphorzeschi; et e' Bracceschi – de' quali, oltra quegli che dicemo, esser capi Francesco da Landriano et Broccarso Persico –, superiori in numero et in auctorità, volevono che lui voltassi la heredità sua ad Alphonso; et gli Sphorzeschi – de' quali el primo era Andrea da Bigrago – dimostravano che di ragione dovea essere herede Francesco, essendo genero et per adoptione figliuolo. Il perché ogni giorno nascevono tra le parti controversie, perché e' Bracceschi allegavano Francesco non esser bastante a tanto imperio perché mancava | d'amici et di pecunie, et per queste medesime ragioni preferivono Alphonso, per mare et per terra potentissimo et abondante di pecunie et da Philippo amato et honorato; gli altri per l'opposito affermavano quello essere barbaro et in nessuna parte convenire co' nostri costumi, et Francesco 10 solamente, per l'humanità et naturale mansuetudine, a tucti esser carissimo et 15 avere assai pecunie perché da tucta Italia, et *maxime* dalla gente d'arme, era in grande prezzo.

c. 92^v

Tra queste contentioni Philippo morì, non lo stimando lui. Nientedimeno furono alcuni e' quali, per favore della sua parte, nel volgo seminatorono che lui 20 aveva costituito che tucto 'l suo imperio fussi transferito in Alphonso; altri, a' quali è da prestare piú fede, affermano che lui, sentendosi al tucto morire, dixè che volentieri vorrebbe che doppo sua morte ogni cosa rovinassi; ma a noi nessuna di queste due cose pare probabile. Ma per tale irritatione d'animi Ramondo Boilo, el quale el re aveva mandato con genti d'arme in aiuto a Philippo, fu 25 messo nel castello; ma el Rosso Valka et Bonifatio Berlinghieri et Domenico Laminaco, e' quali haveano a guardia la rocca piccola – la quale era fuori delle mura nel dextro angulo del castello et era, benché piccola, molto forte et piú alta che 'l castello et fornita d'arme et d'huomini – gridorono: « Viva Alphonso! ». Questo fu, come si stima, factò ad arte da quegli e' quali, perché eron bracceschi, 30 temevon Francesco.

ambasciatori, et subito Francesco commandò allo exercito che se abstenese de fare alcuna iniuria ni danno a' Parmesani et deliberò de stare fermo dui dì in quello medesimo luogo, sí per dare riposo allo exercito, sí ancora per meglio potere intendere le presente novità et movimenti delle cosse de Lombardia. Et cossì, tanto per lettere ricevute da Milano quanto per messi mandati da l'altre città quale erano state de Philippo, quello che doppo la soa morte era seguito intendeva essere in questo modo: Philippo, siando stato combactuto et afflicto octo dì dalla febre et fluxo de corpo continuo, a dì tredici de agosto, circa la seconda hora de nocte, passò da la presente vita, non sentendose per alcuno nella città tal morte

4. in Milano | apresso a lui **As Pr** et e' | e' **As Pr**

25. Valka | da Valle **As Pr**

26. Laminaco | Lamina **As Pr**

Venuto el giorno, la novella di sí improvvisa et non aspectata morte turbò tucta la città et per ogni parte si sentivon le grida et era ambiguo et dubioso che partito havessino a prendere. Ramondo, el quale era stato riceptato nella forteza, chiamò a sé tucti e' conductieri delle genti d'arme – Guidantonio da Faenza, Carlo da
 5 Gonzaga, Luigi dal Vermo, Guido Torello et e' figliuoli di Luigi da Sansoverino, e' quali allora ad caso erono a Milano – et richiesegli che gli dessino la fede che difenderebbono le parti del re. Ma poi che furono usciti della fortezza, fingendo di voler congregare e' soldati s'accorderono con quegli che cercavano di ridurre la città a libertà et da'lloro presono pecunia; imperò che, seguíta la morte di Phi-
 10 lippo, e' Melanesi, vedendosi quasi assediati da' nimici, deliberarono al tucto ridursi a libertà et a nessuno principe obedire, né vietorono per questo che 'l corpo di Philippo non fussi honoratamente sepellito, benché pel tumulto grande, come veggiamo ne' casi inopinati, si fé senza solenne pompa. Dipoi saccheggiarono la gente d'arme di Ramondo et e' beni suoi e' quali erono nel monistero di Sancto
 15 Ambruoigio, et con piccola pecunia hebbono la fortezza grande. Quegli e' quali erono nella rocca piccola, benché da principio pertinacissimamente resistessino, nientedimeno, poi | che con arte furon persuasi che né Alphonso né Francesco, pel grande intervallo de' luoghi, potevono dar soccorso, *tandem* la dettono a' Melanesi, partiti prima tra loro dicesepte migliaia di fiorini e' quali trovaron ne'
 20 forzieri di Philippo; et il popolo fece gittare a terra el castello tucto et la rocca.

c. 93r

Fu mirabile concordia da principio in tucto el popolo di non altrimenti recusare la signoria d'un solo principe che una pessima pestilentia, et ordinarono oratori per impetrar da' Vinitiani amicitia et lega et tentorono che le terre le quali erono state sobto al duca restassino sotto e' Melanesi. E' principi della libertà et
 25 quasi auctori erono Antonio da Trivágli, Theodoro Bossio et Giorgio da Lampognano et Innocentio Cotta. Ma quegli di Pavia al tucto rimosso gli animi dalle loro domande, mossi da antica emulatione et odio, rispondendo volere piú tosto ogni altra cosa che e' Melanesi non solo per signori, ma ancora superiori in alcuna parte. Similmente l'altre città et castella, per la diversità degli animi loro,
 30 erono distracte in diverse sententie; imperò che, conosciuta la morte di Philippo, con súbito movimento si riducevono a libertà et ciascuno pigliava la cura di reggere la Republica, et parte facevano per decreto publico guardar le loro cittadelle et fortezze, parte le gittavano a terra. E' Piacentini di due una ne conservorono; quegli di Pavia gittorono a terra la cittadella, non potendo havere la rocca perché
 35 la teneva Matheo da Bologna, decto Bolognino; et finalmente tucta la Lombardia era in arme et in vari tumulti, et gli sbanditi et fuoriusciti tornavano nella patria et ne' suoi beni già pel fisco ad altri conceduti, et ogni cosa era per uccisioni et

25. Trivágli | Trivolci **As Pr**

rapine conturbata; nessuna ragione era observata, nessuno timore di Dio appariva.

Quegli di Como, d'Alexandria et di Novara, e' quali per antiche leggi et amicitia erono usati vivere co' Melanesi, alla loro fede si commissono; e' Lodigiani
 5 per l'opposito si volsono a' Vinitiani, adversari a' Melanesi. Per questo amendue e' figliuoli di Nicolò Piccinino con le loro genti si vollono ridurre ne' lor sobborghi ma, vietati d'entrarvi, fuggirono a Pisleone; el medesimo feciono e' soldati di Carlo da Gonzaga et di Carlo da Faenza, e' quali, essendo absenti e' loro capitani et cacciati da' Lodigiani, nel medesimo luogo fuggirono. Dipoi la parte guelfa, la
 10 quale teneva el principato nella città, congiurò di darla a' Vinitiani et mandò nell'exercito a Michelecto et al commessario che venissino a pigliar la terra. Vennono adunque di subito et presonla et l'exercito traduxon nel Lodigiano. Per questo loro successo hebbono San Colombano, castello posto nel | mezzo tra Lodi et Pavia et molto forte di rocca et d'edifici; il perché e' Piacentini, cupidi di
 15 cose nuove et divisi in quactro sette et parti, erono in gran discordia: alcuni giudicavano doversi dare la terra a' Vinitiani; alcuni, el cui consiglio era migliore, inteso la venuta di Francesco a Parma, consigliavon che fussi bene non dare lo imperio della sua città ad altri insino che non vedessino che fine havessi havere lo Stato di Melano, perché allora piú facilmente potrebbono intendere quello che
 20 havessi a essere piú utile, et questo dimostravano potersi fare senza alcuno pericolo o detrimento della città se tucti fussino uniti in questa sententia, imperò che el Po poteva essere ferma defensione contro a' nimici che sono in Lodigiano.

c. 93v

Ma come spesso nella imperita moltitudine interviene, la maggior parte vinse la migliore; imperò che e' Guelfi, [e'] quali delle quactro parti havevano le tre,
 25 indarno repugnanti gli Anguissoli, mandorono legati che capitolassino et dipoi guidassino chi pigliassi la città et guardassila et sottomettessi el contado alla città. Venne Gherardo Dandolo governatore et Taddeo da Esti, huomo et in disciplina militare egregio et di fede intera, con domila cavagli et domila fanti. Questi con molte barche passorono el Po et con grande concorso del popolo entrarono in
 30 Piagentia. Per la venuta di questi e' Fiorentiani et quegli d'Arquà et el resto de' Bracceschi di quella regione commossi si dettono.

24. [e'] quali: **A** legge d quali, **Pr** Guelfi ' quali.

8. Carlo da Faenza | Guidantonio da Faenza **As Pr**

23. vinse | vence **As Pr**

30. Fiorentiani | quelli da Fiorenzola **As Pr** d'Arquà | da Castello Arquà **As Pr**

31. si dettono | volevano darsi a' Venitiani, se non fosseno stati retenuti da li messi mandati a loro dal conte **As Pr**

Nel medesimo tempo quegli dal Fiesco da Genova passarono l'Apennino et presono Varisio et el Borgo di Vallàstrarò, le quali castella, poste nel contado di Piagenza alle radici del monte, erano possedute da' Piccinini. E' Vianinesi si dettono al conte et furono e' primi, dove Agnolo, tertio figliuolo di Nicolò Piccinino,
5 fu ucciso da' villani.

E' Milanesi scripsono a Scaramuccia Balbo che prieghi el conte che, come lui veniva in aiuto di Philippo, cosí hora venga in aiuto de' Milanesi, et promettagli in nome di quella republica quel medesimo che gli havea promesso Philippo; il perché diliberò andare a Cremona acciò che potessi meglio intendersi co' Milanesi, ma, passando lungo le mura di Parma, vedendo e' Parmigiani con le porte chiuse essere in su le mura, annuntìo per un trombecto agli antiani del popolo che non si partirebbe del luogo dove era se prima non intendessi in che modo loro volessino vivere co' Milanesi. E' Parmigiani gli mandorono quatro cittadini e' quali riferirono che 'l popolo di Parma haveva diterminato seguitare e' Milanesi et havere per amici et per nimici quelli che havessino loro. Le quali cose approvate et per scriptura confermate, il | conte procedendo alloggiò al fiume del Tauro et ivi venne Antonio da Trivàzi, con gran celerità mandato da' Melanesi, el quale riferì quel medesimo che prima era stato scripto a Scaramuccia et affermava che in brevi dí verrebbero oratori con pieno mandato di fermare e' capitoli.
10
15
20

c. 94r

Francesco, benché fussi oppresso da gravi cure perché quegli gli havessino a comandare a' quali lui < > la morte del suocero sperava comandare, nientedimeno, perché era utile accommodarsi al tempo, giudicò esser necessario che in forma misurassi et facessi et in forma con pazienza sopportassi tucte le cose adverse et patissi ogni fatica che lo imperio di Lombardia, el quale con amicitia, armi et industria acquistare non disperava, non venissi nello imperio de' Vinitiani, delle mani de' quali poi fussi difficile a trarlo.
25

Procedendo adunque nel suo viaggio, Orlando Palavigino gli mandò incontro due de' figliuoli, e' quali si congratulassino della sua venuta et l'opera loro, quantunque epsa fussi, gratamente li promettessino et menassinlo in casa sua et quello che volessi intendessino. Francesco lieto lo ringratiò et, pel favore di tali huomini sperando ogni gran cosa, aprì loro ogni suo consiglio et desinò con quegli, et l'exercito suo fu sobvenuto ne' suoi bisogni da quelli et fu distributa abundantemente la vectovaglia et parte delle sue genti collocate per le castella d'Orlando. El
30

2. Vallàstrarò | Val de Taro **A_s Pr**

3. Vianinesi | quelli da Vianino **A_s Pr**

17. Tauro | Taro **A_s Pr** Trivàzi | Triulci **A_s Pr**

22. < > | dapoi **A_s Pr**

28-34. Orlando Palavigino... castella d'Orlando: *il brano è cancellato con dei tratti di penna e sul margine destro il Simonetta segnala: questa tale particula signata et cassa è omnino falsa, agionta per*

conte con la moglie andò a Cremona et il dì seguente pel ponte – el quale parte con colonne di legno, parte con navi era stato facto da Philippo – fece passare el Po al suo exercito et a quello aggiunse millecinquecento cavagli de' Fiorentini, e' quali, non havendo luogo di difendere Pisleone, mossi da paura erono venuti a Cremona et tra ' due fiumi e' quali all'incontro di Cremona fanno isola havevano facti ' loro alloggiamenti.

El dì seguente a quello con pochi soldati, e' quali solo voleva per sua guardia nel viaggio per non dare pavento a' Piccinini, venne a Pisleone, dove trovò tucti essere in sommo timore et Francesco Piccinino essere in grandi et vari pensieri; imperò che, temendo del conte per l'antiche ingiurie, haveva secretamente cominciato a tractare delle cose sue co' Vinitiani, et tanta superbia – o piú tosto

el Poetone, in loco de la quale l'intra questa qui de sotto notata vera et non falsa; *la traduzione del Landino, basata su M₁, include infatti una variante inserita nei Commentarii latini da Francesco Dal Pozzo (gr. GRF, c. 518, tra le parole itinere pergenti e missis; SORANZO, p. 183, r. 23, n.) e poi confluita in M₁ e M₂. Siccome l'intervento del Puteolano consiste in una semplice aggiunta alla narrazione e non sostituisce una precedente versione dei fatti fornita dal Simonetta, quella che si legge nel margine inferiore della c. 94r di A non è altro che la rielaborazione della particula del Dal Pozzo: Et cossi sequendo el suo camino Caterina, moglie de Horolando Palavicino, donna veramente nobile et liberale, siando allora absente suo marito, perochè dapoì la morte de Philippo gli fo commandato che non se partisse da Milano da quelli che allora governavano quella città, dove era stato chiamato da epso Philippo, mandò incontra doi de li soi figlioli principali, li quali tra gli altri erano molto cari ad suo padre, che se congratulasseno de la soa venuta et li offeriseno la fede, devotioe, recepto et le cose loro. El conte ricevette questi doi fratelli Palavicino benignamente, et disnato che hebbe nella roca loro de Polesino se transferite ad Cremona; et posso quello tempo, dicta donna et Horolando, dapoì la ritornata soa ad casa, fono favorevoli et adiutori ad epso conte et de fromento et de stancie de gente d'arme in casa soa con grato et volenteroso animo, et sempre con optima fede et singulare observantia el proseguiteno, et meritamente, perché se epso conte et con la auctorità soa et arme non li havesse difesi da l'odio incredibile che havevano verso loro li doi fratelli braceschi, de novo seriano stati spogliati de li loro beni, li quali già havevano obsediato el loro castello de Monticelli, posto non troppo lontano da Cremona, el quale haveriano obtenuto se quelli epso conte non havesse et con soi messi et menati facto levare da tal obsedione. Il perché li figlioli, dapoì la morte d'epsò Horolando, sempre con singulare fede et amore seguitorono» «el suo conseglio» verso el scripto conte (...), el quale, «come de sopra è decto», (*le parole el quale «come de sopra è decto» sono forse di mano del Simonetta, in sostituzione dell'intervento qui sotto, il resto è di A_M*). Osserva Soranzo che questa integrazione per il suo contenuto laudativo del Pallavicino non si direbbe nemmeno dettata da lui [*sicil.* il Simonetta] (p. XC); inoltre: L'aggiunta, ad onor del vero, starebbe a significare in certo modo quello che si vuol dire scherzosamente un fatto personale d'uno scrittore, che batte sempre su una data persona; il concetto del racconto sopra riportato in realtà non differisce gran che da quello che aveva scritto il Puteolano; sola notevole differenza è che questi aveva attribuito l'atto di deferenza verso Francesco Sforza ad Orlando Pallavicino, il Simonetta invece ne riconobbe l'iniziativa alla moglie di lui; ma il fatto è che in quell'occasione Casa Pallavicino si mostrò favorevole allo Sforza e il Poetone non aveva in realtà commesso un falso (p. XCI). *La volontà del Simonetta non viene rispettata: Pr trasmette la lezione qui a testo e non il paragrafo trascritto da A_M, depennato da una mano piú recente. Si veda in generale SORANZO, pp. XC-XCI.**

197, 34-1. El conte] el quale, come de sopra è decto, **As**] *om.* **As** El conte **Pr**

3. Fiorentini] Favenezsch **As Pr**

4. difendere] difendersi in **As Pr**

stultitia – l’haveva assaltato che con loro pacteggiava che gli dessino Cremona et
 Crema, et già era non molto lontano da quello che lui domandava. Costui adun-
 que con molto humane parole mitigò et confermò el conte, et affermando havere
 dimenticato l’antiche ingiurie et promettendogli molte cose lo liberò da ogni
 5 paura, et similmente agli altri e’ quali eron con lui benignamente dette speranza
 di far | felicemente e’ facti loro, et insieme con loro consulta in che modo hab-
 bino ad ministrare la guerra per la defensione della Republica milanese; et el
 conte, nel medesimo dí tornato a Cremona, trovò Luigi Bossio et Piero Cotta
 oratori melanesi, co’ quali compuose la cosa con le medesime conditioni con le
 10 quali prima l’avea composte con Philippo, solo aggiuntovi che se nelle guerre
 accadessi che lui pigliassi Brescia, quella gli rimanessi libera, et pigliando ancor
 Verona rendessi Brescia et per sé ritenessi Verona.

c. 94r

Doppo queste cose passò in Lodigiano pel ponte di Pisleone, perché Pisleone
 era venuto nella potestà de’ Melanesi per le mani di Piero Visconti governatore
 15 della terra et d’Antonio Crivello castellano della rocca. Dipoi chiamò a sé Fran-
 cesco Piccinino, lasciato Iacopo a Crema, et e’ soldati di Carlo, et quel giorno si
 fermò non lontano da Adda; il perché «e’ Meledani et «e’ Cotoñiati» si ribello-
 rono a’llui da’ Vinitiani.

Erono e’ nimici a Casale de’ Posterlingi et assediavano una rocca che Iacopo
 20 da Imola, perché era in sul suo, faceva guardare; ma inteso quello che era seguito
 per la venuta del conte, lasciata tale impresa si ridussero a Lodi et posonsi non
 lontano dalle mura, et benché doppo la ropta di Casale el vinitiano exercito senza
 alcuno suspecto solessi andare pe’ luoghi aperti sanz’alcuno ordine, nientedi-
 meno, mossi dalla auctorità di Francesco, cominciarono a cercare sempre luoghi
 25 sicuri et guardarsi dalle scorrerie. Tanto in uno solo dí fu repressa la elatione de’
 Vinitiani, nella quale per sí nobile victoria erono venuti per la quale speravano
 lo imperio di tucta Lombardia; né mancorono alcuni cittadini di Pavia che col
 favore di parte guelfa non andassino in campo de’ Vinitiani et promettessino di
 dargli la città.

El dí seguente Francesco, apertamente andando contro a’ nimici, cavalcò a
 30 San Colombano, el quale castello è in sul fiume decto Lambro, et quello assediò
 et circondò da ogni parte, perché l’uno lato del campo era difeso dalle ripe del
 fiume et la parte che è a mezzodí et ad occidente era sicura da’ nimici, et da Pavia
 et da quegli di là da Po venivono senza pericolo le vectovaglie. Il perché, diside-
 35 rando e’ nimici soccorrere e’ suoi et ritenere la gloria della acquistata victoria, a
 Brescia et a Bergamo feciono gran numero di soldati et e’ soldati e’ quali eron
 fuori del campo tucti ragunorono, et in ogni modo s’ingegneron d’accrescere

17. «e’ Meledani et «e’ Cotoñiati» | quelli da Malei et da Cotogno **As Pr**

l'exercito. Il simile fece el conte, et ogni giorno confortava e' Melanesi che conducessino tucti e' soldati e' quali erano stati di Filippo; il che potevono con difficultà fare per la carestia delle pecunie, imperò che, doppo la partita di Ramondo con le | genti del re, Alberto Pio da Carpi – el quale primo havea guasto
 5 el parco di Pavia factò da Filippo per suo dilecto et ripieno d'animali salvatichi, et col concorso di gran numero d'huomini tucte le fiere havea preso – era tornato a Carpi et molti altri soldati et conductieri, cercando nuovo soldo, erano usciti di Lombardia et molti erano stati conducti da' nimici.

Era come di sopra dixi Bartolomeo Codelione nella rocca di Moncia, perché
 10 nell'anno di sopra Filippo, per suspitione di tradimento, l'haveva factò pigliare et le sue robe havea messo nel castello di Pavia et e' suoi soldati havea messi sobto Nicolò Guerrieri. Ma dopo la morte di Filippo havendolo el castellano allargato, lui di furto si collò per una fune et venne nella villa di Landriano, dove gran parte de' suoi erano alle stanze, co' quali fuggì a Pavia, et in Pavia pe' conforti del conte fu ricevuto et da' Melanesi conducto.

Mentre che era a campo a San Colombano, era ogni giorno advisato da certi cittadini di Pavia che quella cittadinanza era in due parti divisa et che ogni giorno piú crescevono le discordie, in forma che per loro consiglio non si potevono piú reggere perché, nelle consultationi opponendosi l'uno a l'altro, ogni giorno piú
 20 si discordavono, il che non era senza sommo pericolo; et alcuni volevono chiamare Carlo re di Francia, alcuni Luigi suo figliuolo, dalphino di Vienna, altri chiedevono Lodovico duca di Savoia, altri Giovanni marchese di Monferrato, altri Leonello marchese di Ferrara, alquanti – ma pochi – disideravono e' Vinitiani; ma nessuno era che consentissi alle domande de' Melanesi, e' quali vi havevano mandato oratori.

In queste controversie Sceva Curte, cittadino di Pavia, huomo di prompto ingegno et di grande animo, el quale [gli era familiare] perché nella Marca haveva acquistato l'amicitia del conte, con alcuni altri con frequenti lettere gli persuadeva che facessi la 'mpresa di Pavia et che lui lo metterebbe per una porta la quale era
 30 in sua mano. Ma Francesco, volgendosi nella mente tal cosa, molte ragioni trovava che lo sconfortavono: prima perché sapeva questo havere a essere molestissimo a' Melanesi, da' quali, essendo lui in tale stato, non gli pareva doversi

27. [gli era familiare]: *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 185, n. 25-30: Quibus controversiis in civitate vigentibus, cives nonnulli, quorum primus Sceva Curtes, vir ingenio promptus et animo audax, Francisco, cuius *esset domesticus*, quod eius familiaritate in Piceno fuisset usus, secreto litteris nuntiisque frequentibus persuadere, ut ad potiundam Papiensium urbem animum mentemque verteret seque illi aditum per portam quam ipsi in manu habebant daturus polliceri.

26. Curte] da Curte **A**_s **Pr**

partire; dipoi perché el castello era ancora nelle mani di Bolognino, el quale, perché era braccesco, non sperava gli fussi amico; il perché diliberò di tenere gli amici con buone parole et prolungare la cosa di giorno in giorno.

Ma intervenne che Bolognino fuori della sua opinione gli mandò di segreto
 5 che l'avisassi della sua optima volontà di dargli la rocca; il perché, benché lui fusse nel medesimo proposito, nientedimeno fu sospinto dagli amici che non lasciassi fuggire tanta occasione, | con ciò sia che questa città sarebbe la via a fargli havere tucto lo imperio di Filippo. Francesco adunque mandò Boscaro, uno de' suoi familiari, ad Bolognino, el quale, benché fussi stimolato molto da'
 10 Vinitiani et da Piccinino, nientedimeno, stimolato molto più da Agnesa Maina, nobilissima donna, s'inclinò a Francesco.

c. 95v

Questa fu della nobilissima famiglia Maina, della quale Filippo ebbe la Bianca, moglie di Francesco Sphorza; la quale alla morte di Filippo trovandosi nel castello di Pavia, et dandolo Francesco Cesare a quegli di Pavia, temette
 15 Agnesa el furore del popolo et fuggì nella rocca a Bolognino et confortòlo a favorire el suo genero. Bolognino domandò due cose: prima che fussi facto per adoptione della famiglia degli Attendoli, acciò che come pel passato era stato braccesco così per l'avenire fussi ancora per nome sphorzesco; l'altra che, quando adivenissi che acquistassi el castello di Sanct'Agnolo, lo facessi conte et
 20 donassegli quello; et Sceva, el quale venendo a luce quello che havea promesso della porta era stato preso et incarcerato, fu salvo et libero.

Advisati e' Melanesi di questo, mandorono oratori a Francesco Guarnieri da Castiglione, Oldrado da Lampognano et Antonio Triulzi, e' quali lo confortassino che, come già havea promesso, dessi opera che le terre le quali erono state
 25 dello imperio di Filippo restassino sobto e' Melanesi. Ad che rispuose Francesco che di buona voglia farebbe quello che fussi in lui, purché quello che comandassino e' Melanesi non fussi alieno dalla natura della guerra; imperò che affermava havere inteso che Pavia era diliberata per nessun modo essere sobto e' Melanesi et che e' cittadini eron divisi et ciascuno voleva quello che l'appetito
 30 suo richiedeva, et molti chiedevono re et principi potentissimi et inimici al popolo Melanese e' quali con ogni studio et pecunie et promesse tentino torci sí nobile città; il che se intervenissi, facilmente può intendere ciascuno quanto danno ne seguissi alla Republica melanese, et in publico et in privato. Dipoi aperse che se havessi voluto poteva, poiché con l'exercito era venuto, havere la
 35 città et la fortezza con la volontà de' cittadini et del castellano, ma non l'aver tolta per non dispiacere a' Melanesi; ma perché vedeva che Pavia non si potea comporre secondo la voglia de' Melanesi, gli pareva questo esser utile *etiam* al

6. sospinto | spinto **A_s Pr**

14. nel castello | ne la cittadella **A_s Pr** dandolo | dandola **A_s Pr** Cesare | da Casate **A_s Pr**

proposito de' Melanesi et necessario a' loro commodi, et però gli pregava che confortassino e' loro magistrati che fussino contenti che Pavia venissi piú tosto nelle mani sue che d'alcuno externo, la quale cosa non haveva a essere meno utile a quella republica che a sé, el quale era in fermo proposito mettere per la |
 5 salute et per l'amplitudine de' Melanesi non solo ogni altra sua cosa, ma ancora la vita. *Praeterea* dimostrava essere in Pavia et nella fortezza tucti gl'instrumenti bellici che Philippo usava in terra et in Po, senza [li] quali lui vedeva non potere fare la presente guerra, el cui pondo tucto era sopra le sue spalle; imperò che né avere el castello, el quale al presente assediava, senza quegli, né prohibire e'
 10 nimici che non passino nel Piacentino senza e' legni di Po non potea; et tucte queste cose, se Pavia l'ubidirà, saranno pe' Melanesi.

c. 96r

Queste parole, benché gli oratori non fussino grate, nientedimeno promis- sono riferirle a Milano. *Interim* di comune consenso de' cittadini fu ordinato che Pavia si dessi a Francesco, et non molto doppo la partita degli oratori melanesi
 15 vennono ne' campi a Francesco ad capitolare octo de' primari cittadini di Pavia: Laurenç. so Isimbargo, Alberigo Maleta – el quale poco avanti era venuto a Pavia, mandato da Leonello da Esti –, Giovan Iacopo Riccio, Piero Beccaria, Antonio Lonato, Giovanni Antonio Astolfo, Giovanni Francesco Boticella et Iacopo Xaxo. Ma mentre che Francesco questi tra quotidiani et mille incomodi benigna-
 20 mente riceve, le scolte riferiscono che e' nimici vengono apparecchiati per com- mettere la zuffa, il perché di subito fece armare el campo et ordinare ciascuno nella sua squadra; dipoi manda Carlo da Gonzaga – el quale pochi giorni avanti era venuto in campo con Guido da Faenza suo suocero – con una [squadra scelta
 di là] da Lambro a provocare e' nimici, et gli altri in campo ritenne.

25 Vedendo di lontano venire e' suoi et e' nimici pigliare l'armi et tumultuare in campo, gran grida per letitia mettevono, et dove prima mollemente combacte- vono allora con grande impeto et pietre et saette gittavano; et Micheletto, poi che vide che Francesco né mutava luogo né mandava le genti fuori di campo a combactere, tornò indrieto et puosesi piú presso al Lambro quasi un mezzo mi-

7. [li] quali: **A e Pr** leggono le quali, con il femminile derivato da un neutro plurale; cfr. **M₁** – SORANZO, p. 186, rr. 42-4: ostenditque praeterea ei legationi esse apud Papienses praefectumque arcis bellica instrumenta omnia, quibus in bello Philippus tam terra quam flumine Pado uti consueverat, sine quibus praesenti bello...

23-4. [squadra scelta di là]: **A e Pr** leggono squadra scelta mandò di là..., *ripetendo il verbo*.

16. Laurenç. so Isimbargo | Laurenzo Isimbarda **A_s** Lorenzo Isimbardo **Pr**

17. Beccaria | de Beccaria **A_s** **Pr**

18. Lonato | da Lonato **A_s** **Pr**

19. Xaxo | Zazoro **A_s** | Zazo **A_s** **Pr**

23. Guido | Guidazo **A_s** **Pr**

25. Vedendo | Li nimici ch'erano assediati nel castello, vedendo **A_s** **Pr**

glio, credo per questa cagione che, essendo el campo de' Vinitiani molto cresciuto et quello de' Milanesi scemato, stimava che Francesco non potessi sobstenero tanto impeto; et pure se aspectassi et per mantenere la reputatione non fuggissi la zuffa o, fidatosi nelle munitioni, ne' campi suoi si stessi, era venuto
 5 con proposito o di combactere o di passare il fiume per forza et assartargli negli alloggiamenti; ma vedendo che 'l nimico aspectava nel suo campo con le squadre ordinate, non volle fare quello che prima desiderava. Ma poco mancò che quel giorno alcuni degli oratori di Pavia, vedendo venire e' nimici, per paura non si fuggissino; ma vedendo quanto francamente et senza alcuno timore Francesco
 10 ogni cosa provvedeva, presono animo et | maravigliavonsi del mirabile ordine et con quanta memoria ogni soldato chiamava per nome et confortava et admoniva et riprendeva secondo el bisogno: usava voce grande et terribile, et con gran celerità ogni cosa provvedeva. In simile admiratione erono e' soldati e' quali lungo tempo havevano militato sobto Philippo.

c. 96^v

15 El giorno seguente gli oratori, impetrato ogni cosa da Francesco, tornarono a Pavia et Francesco con questi mandò Ruberto da Sanseverino et Carlo da Campobasso, e' quali con incredibile gaudio furono ricevuti da tucto el popolo et riceverono la possessione della terra. Bolognino affermò tenere la rocca et ciò che dentro vi fussi per Francesco, ma che non la voleva dare se non a'llui, el
 20 quale voleva vedere.

E' Colombanesi, disperando el soccorso et non potendo piú sostenere la difficultà dell'assedio, si dettono, et quegli della rocca feciono conventione che se infra octo giorni – perché per piú non havevon vectovaglia – non havessino soccorso si darebbono; et dato gli statichi, perché da nessun luogo apparecchio
 25 di soccorso vedevono, apersono la rocca agli Sphorzeschi.

Ma mentre che durava la triegua, Francesco, lasciati a guardia de' campi Piccinino et Guido da Faenza, con pochi de' suoi andò a Pavia et, ricevuto con gran concorso et letitia, prima andò al cathedral tempio et al sommo Iddio rendé gratia, dipoi s'addirizzò alla rocca et in quella con sommo amore et singulare fede
 30 fu da Bolognino ricevuto, el quale ciò che gli haveva promesso observò et la rocca et sé et e' figliuoli a'llui appresentò – era costui di mansueta natura ma non di grande stima, ma pieno di fede et di probità.

El seguente giorno, per quegli medesimi che a'llui erono iti oratori in campo, nel medesimo tempio in nome del popolo gli fu conceduto ogni iurisdictione et
 35 ragione di quella città et costituito principe per solemne contracto, et tucti lo

24. statichi | obstadigi **A_s Pr**

27. Guido | Guidazo **A_s Pr**

chiamarono conte di Pavia et giurorono fede et obedientia. Doppo queste cerimonie Francesco, per acquistare la gratia del popolo, Iacopo Lonato et Moreto Sancto Nazzario – huomini eccellenti in militare disciplina e' quali, morto Philippo, chiamati da' suoi erono tornati alla guardia della loro patria – con mille
 5 cavagli conduxe. Dipoi, perché e' Melanesi et el duca di Savoia da due parti, ciascheduno per sé, in quel paese di Pavia el quale è nomato Lomellina eron venuti et a un tempo havevano mandato di là da Po a tentare le castella del contado, ancora lui mandò due legati, Alberigo Maleta et Giovan Iacopo Riccio, in presidio de' quali volle che andassino Iacopo et Moreto con questi comanda-
 10 menti: che le castella che ubidivono a Pavia confermassi[no] nella fede et difendessi[no]gli dalle forze externe, et gli animi imbecilli et dubi confortassi[no], e' rebelli | ma non ancora datosi ad altri tentassino ridurre ad sé, et a quegli e' quali si fussin dati o a' Melanesi o al duca di Savoia nessuna ingiuria o violentia faces-
 sino, perché co' Melanesi non gli pareva in quel tempo dovere contendere, né
 15 giudicava che fussi utile muover guerra al duca di Savoia.

c. 97r

Praeterea, perché era cosa molto utile tòrre la via a' Vinitiani per la quale potessino ire nel Piacentino, messe in Po quactro galeoni di quegli che erono a Pavia, armati a sue spese perché vedeva e' Melanesi, a' quali s'apparteneva pagare le pecunie, in tucte le cose oportune a quella guerra molto tardi. E' galeoni stano-
 20 vono nel fiume all'incontro di Pavia acciò che vietassino el passo per acqua a' nimici – sono e' galeoni piú corti che le galeazze ma piú larghi et piú alti perché hanno palchi piú alti che non sono le poppe, et vanno et a remi et a vele accomodati solamente a' fiumi, et sopra l'albero hanno larghe gagge, onde gli armati huomini con varie spetie di saectime et con lance lunghe o pertiche ferrate da sí
 25 alto luogo offendono e' nimici. A questi fece capitani Bernardo et Philippo degli Eustachi, et dette loro Riccio da Taranto con cinquecento fanti.

Ordinate tucte queste cose come el tempo pativa, con somma celerità entrò nella rocca, dove oltra alle cose che s'appartenevano all'ornamento del luogo trovò che Bolognino con ogni diligentia haveva conservato reliquie di piú sancti,
 30 le quali Giovanni Galeazo Visconte, primo duca di Melano, da varie parti del mondo quivi haveva conducto, et molti vasi d'argento al servigio dell'altare et una biblioteca, molto ricca d'ogni generatione di libri, dal medesimo duca facta;

10-1. confermassi[no]... difendessi[no]gli... confortassi[no]: *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 188, r. 28-31: quorum praesidio Jacobum et Moretum cum his mandatis proficisci iubet, ut qui obtemperarent civitatis imperio municipes in fide continerent eosque ab exterorum iniuriis tuerentur, infirmos animoque vacillantes ad sanitatem reversos confirmarent...

2. Lonato | da Lonato **As Pr**

3. Sancto | da Sancto **As Pr**

20. Pavia | Piasenza **As Pr**

praeterea dieci et septe migliaia di fiorini et gemme et oro et argento in gran copia. Di questi Francesco si ritenne dieci migliaia et el resto concedete a Bolognino, de' quali epsò Bolognino ne distribuì cinque migliaia tra ' compagni suoi e' quali alla guardia della fortezza seco haveva tenuti. *Praeterea* vi trovò gran copia di frumento et di sale: questo riduxe in pecunia et distribuillo tra l'exercito, et tucta la

5

roba che v'era di Codebione fece che gli fussi ristituuta.

Certo non senza meraviglia parlava dipoi Francesco del sito di Pavia, della opulentia et fertilità della regione, dell'ornato et della excellentia de' cittadini et della grandezza et bellezza di quella fortezza, perché era circondata da fossi profondi et larghi, pieni d'acqua, et haveva habitatione reale edificata con grande

10

artificio et spesa; et el parco, del quale di sopra facemo mentione, era venti miglia circuito, tucto cinto di muro et dentro diviso in horti, in prati et in folte selve, gli alberi delle quali haveano loro sommità | sí pari et uguali che parevano facti a mano, et dalla rocca si vedeva. In questo al tempo di Philipppo erono rinchiuse

15

gran numero di lepri, cavrioli, dani, cervi, cinghiali et d'altre fiere; el piano era molto comodo alle caccie et alla voluptà.

Instituì governatori della città Benedecto Riguardato et Anthonio Guido-buono, et Bolognino di nuovo lasciò castellano, perché cosí richiedevono e' meriti suoi, et donògli una possessione fertile et dilectevole, la quale chiamano Bel-riguardo; et dipoi el tertio giorno Francesco Sphorza si tornò in campo.

20

c. 97v

1. fiorini | fiorini d'oro **As Pr**
6. Codebione | Coglione **As Pr**

gemme | gemme d'oro **As** | zoie **As Pr**

Essendo già in campo Francesco Sphorza, gli furono presentate lettere da Melano per le quali conobbe quanto molesto fussi a' Melanesi che lui havessi tolto Pavia, et come tucti e' magistrati a' quali la
5 cura della Republica era commessa in forma se ne perturbavano che, dopo lunga disputa et consultatione, concludevano esser loro molto piú utile far pace co' vicini che stare nella guerra a discretione della fortuna et governare la Republica ad arbitrio de' capitani, e' quali non giudicavano che fussin molto fedeli; et tanto a questo erano accesi che di segreto mandorono ne' campi de' Vinitiani Piero
10 Cotta, el quale domandassi non solo pace ma lega. Ma intendendo dipoi per le parole di Piero che da' Vinitiani erono sprezzati et se consentivono a' loro domande sarebbono per fraude et inganni conducti in somma pernitie, et intendendo che, dalle tre parti che restavano, quactro confederate città a un tempo erono oppresse, alle quali pe' capitoli facti eron tenuti a mandare subsidio, giudicorono che fussi meglio sopportare in pace la presa di Pavia et dissimulare con
15 Francesco et mantenerlo amico, *maxime* sentendo loro che ogni giorno nuovi moti et vari incendi di guerre da genti externe surgevono per Lombardia, e' quali non mediocrement perturbavano le menti loro; et temevano che, se in brieve non si rimovessino tanti pericoli, caderebbono in gravi detrimenti, perché quasi
20 in uno medesimo tempo Leonello da Esti haveva occupato Castelnuevo et Curiaco, et Niccolò Manfredo et Gilberto da Coreggio Brissello, castello in Parmigiano.

Praeterea Leonello si sforzava pe' capi della parte de Vitale occupare Parma; e' Ge|novesi haveano facto passare l'Apennino a Piero Fregoso con grande exercito pedestre et pochi cavagli, el quale di volontà degli habitatori acquistò Flaccone, Votalbio, Vuada et Novi castella, il che faceva che tucto quel paese di Dertona et Alexandria che è verso Apennino era inimico; et el duca di Savoia prima havea mandato oratori, dipoi gente d'arme per condurre a sé le castella di Novara, di Pavia et d'Alexandria, promettendo levar loro e' tributi et le gravezze le quali
30 difficilmente haveano sopportate, et minacciava grave guerra se seco non s'accordassino; il perché molte di quelle castella si dettono, parte per speranza di restare exempti, parte per paura di non essere saccheggiati, de' quali e' primi furono e' Valentini et e' Bossiniani et e' Borghesi. Similmente Giovanni marchese di Monferrato, mancandogli soldati perché Guiglielmo suo fratello mili-

c. 98r

23. Vitale | San Vitale **As Pr**

25-6. Flaccone | Fiaccone **As Pr**

33. Valentini | Valentiani **As Pr**

Bossiniani | quelli de Bassignana **As Pr**

tava co' Vinitiani, con lettere et ambasciate [sollecitava tutti gli abitanti a lui vicini], onde molti della famiglia «Correta, Scarampa et Spinola, e' quali havevano molte castella in quella regione, si dettono a Giovanni.

5 Ma cosa maggiore et piú pericolosa nacque nello Alexandrino, né meno grave a' Melanesi che «V' Vinitianò, non per la grandezza dello exercito, el quale non era di piú che domila cavagli, né per l'auctorità del capitano, la quale era piccola, ma pel nome reale di Francia, el quale a' Lombardi è in veneratione et alla parte guelfa grato, sobto nome del quale era nata tal guerra.

10 L'origine della franciosa guerra fu che Filippo, doppo la ropta di Casale essendo gravemente stretto da' Vinitiani, si volse agli aiuti esterni et a Carlo re di Francia mandò Tommaso Thebaldo bolognese, nel quale per molta sua prudenza et lunga pratica molto si fidava, et per lui gli promise restituire Asti, tante volte da llui richiesta, la quale a Carlo duca d'Orliense – all'uno et all'altro parente – per ragione di dota s'apparteneva, senza la quale non sperava in sí sua infelice
15 fortuna impetrare cosa alcuna dal re. Tornò Tommaso havendo persuaso al re che mandassi per la possessione della città et aiuto al duca; ma el re mandò legato Rinaldo Dresnay a pigliare la terra senza le dieci migliaia di combactenti, le quali haveva promesso a Filippo con conditione di non rivocharle se prima e' Vinitiani non fussino stati ribuctati non solamente di là da Adda et Olio, ma ancora di là
20 dal Mincio, et non fussino ricuperati Bergamo et Brescia. Il perché, irato, Filippo assegnò la città et la rocca a Tommaso ma con conditione che allora la dessi al re quando l'exercito già decto in Italia mandato havessi; ma dipoi mutò consiglio et circa el mezo d'a|gosto scripse a Tommaso che al legato del re la terra consegnassi. Tommaso la consegnò et la seguente nocte Filippo morí, et
25 di qui credo che alcuni pigliassino occasione di calumniare Tommaso che doppo la morte del duca havessi dato Asti, ma lui con gl'istrumenti publici facilmente purgò la 'nfamia; alcuni dicono che le lettere furono scripte in nome di Filippo da quegli che lo governavano quando lui già havea perduto la parola.

30 Havuta adunque Rinaldo la terra con gran favore de' cittadini et restatovi governatore, comandò ad quegli di Vienna et di Lione che pel re facessino gran gente, et per le proxime et vicine terre divulgò per lettere et per ambasciate che lo imperio di Filippo, già morto, *iure successionis* s'appartiene a Carlo d'Orliense, figliuolo di sua sorella, et Carlo re havere in tucto diliberato aiutare in questo al

c. 98v

1-2. [sollecitava... vicini]: *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 192, rr. 2-5: nec minus Johannes Montisferrati marchio, militaribus deficientibus copiis Guilielmo fratre cum Venetis merente, ut erga se idem facerent, omnes sibi proximos incolas qui Philippo obtemperabant tum litteris tum nunciis sollicitabat... .

2. «Correta | Carreta **A**_s **P**r

5. «V' Vinitianò | la vinitiana **A**_s **P**r

suo parente. Adunque chiamato in Italia l'exercito et conductolo in Asti, fece grande impeto nel contado d'Alexandria, el quale era vacuo di gente d'arme, et «Sezaso» prese et saccheggiò; il perché l'altre castella parte per paura, parte per benivolentia, et *maxime* quegli che erano di parte guelfa, senza difficoltà si dettono, excepto ch'e' Boscesis. Per tale exemplo molti cittadini alexandrini, e' quali habitano Bergolio oltra el fiume T'anagro» et di quactro parti della città ne obtengano una, si ribellorono a Rinaldo.

5 Questa sí súbita mutatione et rebellione degli Alexandrini a' Franciosi non solamente al resto degli Alexandrini ma a tucta la transpadana regione dette spavento, in forma che quasi ogni luogo, ma *maxime* Dertona, mandorono per aiuto a Francesco, advisando che se non venissi con celerità non potrebbon lungo tempo resistere alla ferocissima gente de' Franciosi; et certo era tanta la opinione innata agli huomini imperiti della crudeltà di quella gente che, essendo et per loro medesimi impauriti et pinti dalle lagrime delle donne, spesso facevano concilio et senza licentia del magistrato si davono a' Franciosi; a' quali Francesco rispondeva che stessino di buono animo, che e' Franciosi non vi potrebbono stare lungo tempo et che e' Melanesi manderebbono tale aiuto che loro potrebbono vivere in pace, et che lui procurerà che per la comune salute di tucti el soccorso vada di proximo, il perché gli conforta a stare fermi nella fede, *maxime* perché e' Franciosi nel primo impeto sono piú che huomini, dipoi meno che femine.

20 Havevano gli Alexandrini et e' Salesi, e' quali poco avanti s'erón dati a' Melanesi, per la medesima cagione mandato a Milano, et Francesco per lettere di molti amici intendeva che | e' Milanesi desideravono haver consiglio da'llui in che modo con piú loro salute si potessino aiutare quegli che erano in extremo pericolo. Il perché scripse che con quanto maggiore numero di soldati potessino facessino forte quella parte d'Alexandria la quale non era ancora ribellata, la quale se conservassino non dubitava che in breve le castella prese da' Franciosi ricupererebbono, perché ne veniva el verno, el quale a quella gente, perché non è assuefacta alle fatiche et agl'incomodi, è inimico; *preterea* el piccolo numero di quegli [farebbe sí che], perché la riputatione, la quale nel principio fu grande, ogni giorno piú scemerebbe, senza molte forze di quelle parti gli caccerebbe.

30 Questo consiglio fu accepto et grato a' Melanesi et di subito mandorono in Alexandria circa mille cavagli di quelli che Philippo conosceva excellenti et fedeli;

30. [farebbe sí che]: *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 193, r. 27-8: et illorum paucitas *faceret ut*, existimatione, quae magna initio rerum fuerat, in dies diminuta, non multis viribus Alexandrinorum finibus pellerentur.

3. «Sezaso» | Seze **A**_s **P**_r

5. ch'e' Boscesis | che quelli del Bosco **A**_s che quello del Bosco **P**_r

6. T'anagro» | del Tanaro **A**_s **P**_r

pel quale soccorso e' cittadini alexandrini, *maxime* la parte ghibellina, ripresono gli animi et nella fede inverso e' Melanesi si confermorono, et similmente ritengono e' Boscesi, e' quali ancora risistevono a' Franciosi.

5 Scripse ancora el conte Francesco a Rinaldo che 'l popolo di Pavia gli havea dato di propria volontà la città et el contado, il perché era sua di ragione; onde qualunque ingiuria fussi facta loro, la vendecta s'apparteneva a'llui et harebbelo a mente. El medesimo scripse di Derthona, e' quali et sé et ogni loro cosa haveano rimesso nella sua fede. Adunque lo confortava et admoniva che ne' suoi
10 paesi s'abstenessi da ogni ingiuria et danno; aggiunse che era certissimo che Carlo, christianissimo re di Francia, in cui nome et sobto e' cui stendardi faceva guerra, né voleva né intendendolo lo permetterebbe, con ciò sia che Sphorza suo padre, et per l'amplitudine di sua maestà et pel comodo della famiglia d'Angiò, a'llui congiuntissima, mentre che in Puglia faceva guerra, < > el suo patrimonio ma ancora ciò che haveva et nella Marca et altrove acquistato.

15 Il che udendo Rinaldo, mosso et dalla egregia virtù di Francesco et dalla fede verso la reale casa di Francia, diliberò piú tosto conservallo nell'amicitia del re che provocarlo a guerra, sperando che havessi a essere commodo alle 'mprese de' Franciosi in Italia; il perché rispuose che nonostante che l'imperio lasciato da Philippo per giusta heredità s'appartenessi al duca d'Orliense, nientedimeno
20 per suo rispetto né a Pavia né a Dertona, se fussi sua, darebbe alcuna molestia. Il perché mandò Francesco a Dertona Giovanni Caimo governatore, acciò che con la sua presenza liberassi e' Dertonesi dalle ingiurie de' Franciosi; imperò che, poi che e' Dertonesi diliberorono ruscare lo imperio de' Melanesi, elessono Francesco Sphorza per signore, mossi dalla sua tem|peranza nel governare et
25 dalla equità nel giudicare et dalla mansuetudine nel punire, le quali virtù haveano conosciute in lui ne' tempi che per comandamento di Philippo l'haveano ubidito; nientedimeno Francesco, per non irritare di nuovo e' Melanesi, non gli haveva apertamente ricevuti.

c. 99^v

8-14. Adunque... acquistato: *cf.* **M₁** – *SORANZO*, p. 193, rr. 39-46: iccirco hortari eum atque monere uti ab iniuria et maleficio in suis finibus abstineret, cum sibi exploratissimum sit Carolum, christianissimum Francorum regem, sub cuius auspiciis signisque bellum in Italia gerere cepisset, ullam sibi ab suis molestiam neque velle neque, ubi intelligat, inferri permissurum, quod pro eius amplitudine et Andegavensium familiae sibi coniunctissimae commodo patrem suum Sphortiam in Appulis bella gerentem primum, deinde non suum suorumque modo patrimonium sed fortunas omnes, quas ipse postea tam in Picentibus quam aliis Italiae locis magno labore adeptus erat, amisisset.

11. che | che non solamente perdet[t]e **A_p Pr**

13. < > | ma etiamdio **A_p Pr**

14. ma ancora | et **A_p Pr**

21. Caimo | Caimo **A_s Pr**

Mentre che queste cose si tractano a Colombano, e' Vágheldolesi a Melano et e' Mortaresi con gran parte della regione Lomellina si danno al conte Francesco; el resto si dette a' Savoini, e' quali s'abstengono da quegli che erono venuti nella potestà o de' Melanesi o di Francesco Sphorza; el medesimo feciono e'
5 Genovesi.

Doppo l'havuta di San Colombano piacque a Francesco Sphorza con consentimento degli altri capitani andare a Piacenza, perché giudicava che se el dominio de' Venitiani invecchiasse troppo lungo tempo in quella città, vacillando el contado, el quale non ubidiva ancora a' Vinitiani, epsi non senza grande difficoltà si potrebbon cacciare; il che già si dimostrava perché Alberto Scotto, el quale era capo d'una parte et a' Melanesi haveva promesso stare nella fede, era tornato dentro alla città et le sue castella havea dato a' Vinitiani; *praeterea* ogni giorno era advisato el conte che Luigi dal Vermo, el quale doppo la rebellione de' Piagentini era tornato in quella regione con tucte le sue genti per guardare le
10 castella le quali havea non lontano da Piagenza, secretamente tractava accordo co' Vinitiani, e' quali gli promettavono cose grandi per le quali chi non ha molto fermo l'animo, *maxime* nella fortuna adversa, facilmente può esser corropto.

Adunque, benché fussi contro alla volontà del senato, perché temevano che 'l nemico, rimasto libero, non gli infestassi acerbamente, pel medesimo viaggio che era venuto mosse con proposito di passare in due giornate il ponte el quale appresso a Cremona mette nel Piacentino; ma non ancora alloggiato appresso di Cothono, per uno del campo de' nimici fu secretamente advisato che di subito provedessi a Cremona, perché e' vinitiani commessari haveano andare a pigliarla per tractato o di certi cittadini o di chi havea in custodia o la rocca o le porti. El
20 conte, mosso dalla grandezza della cosa, commette la cura dell'exercito a Piccinino et al signore di Faenza: [comanda] «che» observino le leggi di custodire et muovere e' campi et l'altro giorno vadino nel Cremonese, et dimostra a quegli dove vuole che collochino e' campi et afferma che verrà loro incontro; dipoi con pochi per Po andò a Cremona et con somma diligentia et celerità providde a
25 tucto quello che era la salute della terra.

26. [comanda]: *cfr.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 194, r. 43-6: Franciscus, magnitudine periculi permotus, Picinini Faventinique exercitum curae commendans, iubet ut, servatis de custodiendis movendisq[ue] castris legibus, postro die in Cremonenses traducerent locumq[ue] castris idoneum docet seque omnino obviam futurum dicit... .

1. Colombano | San Colombano **A**_s **P**_r Vágheldolesi | Vigevenaschi **A**_s | Vigevenaschi **A**_s **P**_r
2. Lomellina | de Lomellina **A**_s **P**_r
22. Cothono | Cothogno **A**_s **P**_r
26. «che» *om.* **A**_s

Ma in campo vennono la sequente nocte frequenti novelle che e' nimici gli venivono armati et ordinati a trovare; le quali, benché, come dipoi s'intese, | erono false, nientedimeno tanto tumulto feciono per tucto el campo et tanto terrore dectono, *maxime* per l'absentia del primo capitano, che senza ordine et
 5 senza imperio ogni cosa facevono, né sapevano e' soldati che si fare o a che si volgere, et Piccinino, sbigotito come gli altri, senza comunicare el suo consiglio fece pe' trombecti a tucti comandare che caricassino e' carriaggi et ritirassonsi al ponte di Pizzicatone; la qual cosa accrebbe et tumulto et paura, imperò che per la cupidità del fuggire in quel tempo nocturno ogni cosa andava sottosopra et le
 10 grida ogni cosa confondevano, in forma che pareva che e' nimici fussino già ne' campi. Dipoi, essendo già arrivato l'exercito al ponte et già venuto el giorno, ciascuno studiava essere il primo a passare, il perché all'entrata del ponte non solamente e' carri de' carriaggi ma e' soldati facevono tanta calca che l'uno era impedimento a l'altro, et gran contentione vi nasceva non solamente di parole
 15 ma di percosse et di ferite: e' soldati noiavono e' carriaggi, [e' carriaggi] e' soldati al passare del ponte.

Francesco Sphorza intendendo el caso occorso di subito tornò all'exercito, per la cui tornata gli animi de' soldati tucti si riconfortorono. Lui dimostrò molto maravigliarsi che tanto exercito per novelle incerte havessi facto tanta mutatione
 20 et fussi fuggito non essendo cacciato da alcuno, et *maxime* si doleva de' capitani. Quello di Faenza et Carlo davano la colpa al Piccinino, el quale senza consultatione alcuna facta con gli altri havessi preso tal partito, et chiamavonlo pigro et poltrone et hebbro, ma lui confuso da vergogna taceva; ma el conte riprendendogli comandò che piú non usassino simile parole.

Traducto l'exercito nel Cremonese sanz'alcuno strepito, collocarono el campo a un miglio presso al ponte et el conte intese dalle scolte che e' nimici erono venuti a Cavacorto, men che due miglia lontano da Pizicatone, et poco dipoi intese che era opinione che lui fuggissi in Cremonese, et che già tra ' nimici era divulgata la fama che lui haveva temuto stare nel Lodigiano et nelle pianure
 30 et in nessun luogo si tenea sicuro se non nel Cremonese, dove el fiume gli fussi per riparo. Il perché Francesco, non volendo che tanto exercito et tanti capitani in tale infamia incorressino, comunicato prima el suo consiglio co' primi dello exercito, mandò el trombetto a' nimici, el quale nuntiasse che, acciò che nessuno credessi che o l'exercito o el capitano de' Melanesi per paura fuggissi, Francesco
 35 Sphorza, se a' capitani de' Vinitiani basterà l'animo, el giorno seguente di qua da

15. [e' carriaggi]: *ifr.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 195, rr. 15-6: milites impedimentis, impedimenta militibus pontis aditum impediunt... .

23. hebbro | hebbrio **As Pr**

Adda nel terreno di Lodi, luogo comune all'una et a l'altra parte, farà copia con tucto l'exercito suo | di combactere. Dipoi riferendo el trombecto che e' nimici erano prompti affrontarsi, di subito fece venire in campo tucti e' soldati che nelle vicine castella erano alla guardia et a' Cremonesi et a' Cremesi comandò fanterie
 5 le quali a un tempo venissino in campo, et finalmente quanto fu possibile ingrossò el campo. Dipoi, venendo el giorno, passò el fiume in su Lodigiano con parte dello exercito et parte comandò che lo seguitassi quando fussi chiamata, et circa a un miglio andò contro a' nimici; questo medesimo fece Michelecto.

c. 100r

Erono due colli dove s'haveva a fare el facto d'arme non molto alti, et un
 10 mezzo miglio eron distanti l'uno dall'altro et con pari spatio lontani dall'uno et dall'altro exercito; questi fanno una valle piana, apta al combactere de' cavagli. Ciascuno adunque occupa el suo colle et, vedendosi amendue gli exerciti al dirimpecto, l'uno aspectava che l'altro scendessi al piano per dare principio alla zuffa; *interim* e' fanti a piè con pochi cavalli mescolati appiccono la scaramuccia.
 15 Ma poi che, consumata gran parte del giorno, el conte vede che e' nimici non scendono et non fanno alcuno segno di voler combactere, stimò quello che era el vero, che loro fussino venuti per mantenersi la riputatione ma non per affrontarsi et per questo havere electo luogo sicuro; il perché diliberò provocargli et tirargli con arte dove non era loro proposito venire.

Adunque scelse due squadre et parte della fanteria, al numero de' quali aggiunse Iacopo Piccinino con pochi de' suoi perché era cupido di combactere et di gratia l'havea chiesto, et comandò che andassino nel conspecto de' nimici, et in soccorso di questi mandò degli altri e' quali volle che non molto da quegli s'allontanassino. Fanno e' mandati quanto dal capitano fu loro commesso, et e'
 25 primi assaltano e' nimici et ingiegnonsi tirargli al piano; ma tra gli altri Sphorzeschi fu Antonio da Corneto – el quale, perché era di piccola statura, era nomato Piccinino, ma d'animo grande et prompto di mano –: fece eccellente testimonio delle sue virtù nel conspecto degli altri, però che spesso si cacciò tra folti inimici et quella squadra turbò et ribuctò et, actorniato da gran numero, per la propria virtù et celerità del cavallo facendo facti egregi et sviluppandosi da' nimici, salvo ritornò a' suoi. E' nimici nientedimeno, né perché e' nostri salissino a mezza la costa né perché molti di loro fussino presi, mai si mossono, ma solamente volleno quel giorno fare dimostrazione di voler combactere.

E' colli e' quali dicemo a mezzogiorno son congiunti et da levante in forma
 35 di dua corna dividendosi vengono nell'Adda. Adunque dalla parte superiore di questi, la quale contiene d'ambito et di cerchio | poco piú d'un miglio, finxono volere assaltare e' nostri et di molte squadre fanno una ala et commessono a Ruberto da Montealboddo che per quella parte gli assaltassi. Ma non era ancora

c. 101r

26. Antonio | Antonello **As Pr**

venuto avanti uno gictare di mano che comandaron che si fermassi; il che, come e' nostri stimavano, feciono per non essere constrecti combactere contro a sua voglia, vedendo che uno squadrone facto di piú squadre da' nostri andava francamente contro di loro, el quale era da Francesco Piccinino et da Carlo da Gonzaga conducto, et a quegli havea comandato il conte che arrivati a mezza via
 5 assaltassino e' nimici; e' quali, vedendo che e' nimici non venivono, di nuovo cominciorono a mordersi di parole et Carlo chiamava el Piccinino pigro et hebro et Francesco chiamava Carlo timido, ghiocto et cianciatore.

Andava già sotto el sole et Francesco Sphorza, vedendo che e' nimici non volevano scendere in luogo equale et non gli parendo affrontarsi a disavantaggio, fece sonare a raccolta; il perché l'uno et l'altro exercito si ritornò ne' propri campi. El giorno seguente el conte come havea ordinato passò nel Piacentino et el proximo dí, che fu in kalende d'octobre, in una giornata venne a due miglia presso a Piacentia; ma perché intendeva questa città, la quale voleva assediare, essere di
 15 gran cerchio, piena di popolo et havere molte genti d'arme alla guardia, si fermò in quel luogo due giorni, perché voleva prima che s'appressassi havere vera notitia di tucte le cose. Chiamò adunque Luigi dal Vermo con tucte le genti sue et comandò gran numero di guastatori a tucto el contado di Piacenza; dipoi con gran cura investigò quale fussi la conditione della città et quanto numero et di
 20 cittadini et di gente d'arme vi fussi apto a combactere, quale fussi la natura della regione et chi fussi nel contado loro che observassi la fede a' Melanesi, et che animo potessi sperare che le castella havessino havere verso di lui: le quali cose intese in parte da' Piacentini e' quali erono venuti a'llui ma *maxime* da Giovanni Anguassola, el quale non era men perito di quella regione che della disciplina
 25 militare, al quale per l'antica familiarità prestava gran fede, et parte per sé medesimo cavalcando; et finalmente intese che tucto el contado di Piacenza ubidiva a' Melanesi excepto Vicolemo d'Alberto Scopto, el quale dimostramo essersi ribellato a' Vinitiani, et e' contadini parte per paura, parte per volontà eron prompti a cacciare e' Vinitiani, de' quali gran numero era della famiglia Anguissola, Landa et Arcella, e' quali erono piú propensi al conte che gli altri.

La città è in piano et presso al Po a un mezzo miglio et, come quella è divisa in quattro secte – Fon|tana, Scopta, Landa et Anguissola –, cosí è distincta in quattro porte: da levante è Porta San Lazzaro, da occidente è decta Porta di Via Sublata, da mezzodí è Porta San Ramondo, da septentrione è Porta Fosusta, *id*
 35 *est* di Fonte Augusta, perché una fonte consecrata anticamente ad Augusto corre per quello luogo et entra in Po et fa commodissimo porto a quegli di Pavia. Nella città erono domila cavalli et domila fanti imperò che, avanti che 'l conte mettesi

c. 101^v33-4. Via Sublata | Strata Levata **As Pr**36. Pavia | Piacenza **As Pr**

e' galeoni di Pavia in Po per tòrre el passo a' Vinitiani d'andare in sul Piacentino, e' commessari vinitiani havevono comandato che ciascuno de' loro capitani vi mandassino una squadra di cavalli. Del popolo si traheva huomini da portare arme semila; *preterea* nella città si trovava gran copia di frumento et d'ogni altra
5 vectovaglia per gli huomini et pe' cavalli.

El circuito suo è maggiore che di terra alcuna di Lombardia excepto che di Milano, del quale è poco minore; è circondata di doppi fossi et di forti mura con torri valide et di nuovo tucte armate; et e' cittadini con tucta quella turba che s'era data a' Vinitiani havevano fermamente costituito stare nella fede, et nel
10 conspecto de' commissari con giuramento havevano spesse volte affermato che prima patirebbono ogni extrema necessità et pericolo che di fede mancassino a' Vinitiani, imperò che l'errore commesso di ribellarsi da' Melanesi in forma gli spaventava, *maxime* essendovi grande odio, che non speravano alcuna clementia da quegli; et facendo Francesco Sphorza la rassegna de' suoi, trovò che quegli
15 della città non erano minore numero che quegli dell'exercito sphorzesco. Da altra parte l'auctunno già cominciava per le piogge a essere aspro, le quali tucte cose benché facessino la expugnatione, di sua natura difficile, molto piú dura et piú diuturna, nientedimeno con tanto maggiore animo diliberava fare la 'mpresa quanto maggiore laude intendeva che havessi a conseguitarne.

Ne' medesimi giorni ne' quali el conte era venuto a Piacenza, Micheletto et e' commessari vinitiani, a' quali nessuna era maggior cura che difendere quella città tanto che venissi l'armata la quale haveano a mandarvi per Po et edificavasi a Vinegia, diterminorono mettere di nuovo in Piacenza piú soldati a cavallo et a piè che quegli che v'erono alla guardia, acciò che vi potessino piú ch'e' cittadini
25 et le mura piú facilmente difendessino, perché intedevono che 'l nimico prima che la pigliassi non si voleva partire et vedevono che lui havea havere grande opportunità d'assediarla. Il perché, essendosi posti a Casale de' Posterlinghò ne' vecchi campi, con gran parte dell'exercito andorono alla riva di Po che non è |
30 molto lontana da Piacenza, ove erono navi apparecchiate a passargli. Della venuta di costoro essendo advisato Taddeo, con tucti e' soldati che erono nella città et con gran multitudine del popolo uscì fuori all'altra ripa del fiume et aspectava el segno di fare bactaglia navale.

Due galeoni de' piú alti, di quegli e' quali dimonstramo esser venuti da Pavia, erono in su l'ancore nel mezzo del fiume per vietare che alcuno non passassi,
35 perché quivi era la traversa piú stretta et a montare in nave et a scendere piú accomodata; gli altri quactro molto minori, de' quali due di proximo erono venuti da Cremona, erono parte di sopra, parte di sobto a questi et tre miglia o

c. 102r

27. Il perché, | Il perché, prima che 'l conte giongesse a mettere campo a Piasenza **As**
Pr de' Posterlinghò | Posterlingo **As Pr**

poco piú stavono discosti l'uno da l'altro. E' nimici assaltorono questi due maggiori, a' quali Bernardo Eustachio era capitano, et con bombarde et con spin-
 garde, le quali in su' carri vi haveano conducte, gli percotevano dall'una et dall'al-
 tra parte del lito, et nel fiume con molte navicelle armate et con due piccoli ga-
 5 leonecti, e' quali erano a Piagentia, s'ingegnavano di vincergli. Ma Bernardo, già
 la maggior parte de' soldati et della ciurma ferita senza intermissione di tempo,
 era ridocto in tanta angustia che già e' nimici con instrumenti e' quali chiamano
 gacti haveano preso e' chiodi de' suoi legni et ingegnavonsi tirargli fuori; niente-
 dimeno sostenne tanto l'impeto che Philippo suo nipote, el quale era nella parte
 10 superiore del fiume, udito el frequente suono delle bombarde co' suoi due piccoli
 galeoni gli venne in aiuto. La sua venuta da gran pericolo liberò Bernardo, el
 quale piú non potea sostenere che o non fussi preso o, se fuggiva, non lasciassi
 a' nimici libera facultà di passare. Rinovate adunque le forze, levò l'ancora et
 andò contro a' nimici; ma quegli, havendo piú leggieri legni et lasciandone parte
 15 pel Fonte Augusto, se ne fuggirono a Piacentia. E' nostri, havendo già cacciati e'
 nimici, affondorono le navi lasciate.

Tornorono el sequente giorno e' nimici con piú gente ma, poi che dalla riva
 alquanto hebbono provocato e' nostri, vedendo non poter fare alcuno acquisto
 se ne tornorono. Ma el conte, havendo provveduto ad ciò che alla obsidione era
 20 necessario, s'accostò con tucte le genti a Piacentia et in questa forma gli pose el
 campo intorno: la fanteria prima pose al borgo della Porta di San Lazaro, luogo
 pieno di case, et indi a cinquecento passi pone e' cavagli perché voleva quegli
 tanto lontano dalla porta che vi restassi spatium a potere ordinare le schiere; *preterea*
 non voleva che, havendo a uscire fuori e' nimici, col primo impeto dessino negli
 25 alloggiamenti. Dipoi collocò Carlo alla Porta di Fontagusto col medesimo inter-
 vallo, al quale aggiunse alquante squadre | sphorzesche, el Piccinino et el signore
 di Faenza alla Porta a San Ramondo et Luigi dal Vermo alla Porta di Via Sublata;
 et perché epsi campi eron distanti tra'lloro non piccolo spatium et interropti da
 conducti et fosse de' campi, tucto fece spianare et le strade larghe che mettevano
 30 nella terra fece tagliare et porvi argini et sbarre, acciò che agli assediati fussi im-
 pedito el corso et e' suoi havessino libero camino di soccorrere l'uno l'altro; et
 in molti luoghi intorno alle mura teneva el dí et la nocte le guardie acciò che non
 fussi offeso alla sproveduta da quegli che uscissino fuori.

c. 102^v

8. e' chiodi de' suoi legni | li temoni **A_s Pr**

15. Fonte Augusto | la Fosusta, cossí volgarmente nominata **A_s Pr**

25. di Fontagusto | Fosusta **A_s Pr**

27. Via Sublata | Strata Levata **A_s Pr**

Ma el dí nel quale pose el campo essendo occupati e' soldati in fare et affortificare gli alloggiamenti, e' nimici, havendo occasione di potere uscire senza pericolo da tre porte, hora e' fanti hora e' cavagli hora alla mescolata spesse volte uscirono addosso a' nostri, ma erano rimessi insino a che quegli delle mura potevano agiugnergli con le balestra o con simil cose. In simili scaramucce pochi morirono, ma molti da ogni parte furono feriti et pochi furono messi in mezzo che rimanessino.

Michelecto, poi che per Po non vede potere porger aiuto a Piacenza, prese altro consiglio. Due vie haveano per le quali potevano soccorrere Piacenza: l'una era che l'armata, la qual dimostramo che si faceva a Vinegia, s'affrectassi d'armarla et di mandarla; nientedimeno vedevono che passare pel Cremonese, perché v'era el ponte el quale non potevano tagliare se non con somma difficultà, aveva a essere piú tardo che non richiedeva el bisogno del soccorrere Piacenza. L'altra pareva piú facile, et questo era fare piú aspra guerra a Melano et a Pavia che l'usato, di che speravano adivenire che 'l conte, chiamato per frequenti lettere in aiuto et defensione di quella città et de' contadi, sarebbe constrecto lasciar l'assedio. Per la qual cosa presono partito andare a San Colombano et, ivi lasciati e' carriaggi et chi gli guardassi, scorsono per vari luoghi insino a Pavia et gran preda d'huomini et di bestiame ne menorono, et assalendo San Colombano con scale et con ogni industria et forza s'ingegnerono haverlo in due giorni.

Quegli del castello, colti alla sprovveduta, si trovarono senza difensori, et que' pochi soldati che v'erono stavano nella rocca; nientedimeno tanto francamente si portorono che non solamente difesono sé et el castello, ma molti de' nimici ferirono et uccisono et per tale victoria piú si confermoron nella fede de' Melanesi. Il che nientedimeno, secondo l'opinione di tucti, era piú tosto per paura di pena che per volontà d'observare la fede, imperò che havevano sopra el capo la rocca, et per natura del sito et per artificio et per la qualità | de' soldati che la guardavano era fortissima, il perché erono certi che e' Vinitiani non l'haveano a vincere.

Ma e' nimici in que' giorni, liberi da ogni paura, con varie scorrerie non solamente el contado di Pavia ma di Melano infestavano; della quale cosa advisato el conte, affrectò di fare el ponte el quale havea ordinato in sul Po et e' Melanesi, e' quali ogni giorno lo stimolavano che tornassi in su Lodigiano, sommamente per lettere priega et conforta che, postposta ogni altra cosa, mandino quello che mancava a fornire el ponte, imperò che per la larghezza del fiume intendeva che vi mancava molta materia, benché parte dal lago Verbano < > quivi si conduceva, et intendea che non si poteva, per la grandezza dell'uno et dell'altro

c. 103r

36. Verbano < > | Maggiore et parte da Melano **As Pr** *La parola Maggiore è scritta in uno spazio lasciato vuoto all'interno del rigo; il resto a margine.*

exercito, senza lungo intervallo di tempo per nessuna altra via, se non facto el ponte apresso a Piacenza, passare in Lodigiano; il che impetrato, né giorno né nocte cessò el conte di sollecitare, in forma che al tempo decto el ponte fu facto sopra le navi. Ma mentre che 'l ponte si faceva spesso diceva che, facto el ponte
 5 pel quale si potessi andare in Lodigiano et lasciatavi l'armata alla guardia acciò che quando volessi potessi tornarvi, di subito anderebbe a trovare el nimico dovunque fussi; questo non diceva perché havessi animo partirsi da Piacenza ma perché, divulgata tal fama, e' nimici, suspectando non essere trovati sproveduti, abbandonassino la expugnatione del castello. Né lo 'ngannò la sua opinione, imperò che, subito che nel campo vinitiano venne tal novella, Michelecto non aspectò che 'l ponte fussi finito ma passò Lambro et tentò, conducendo dalle selve in Po alcune navicelle, passare fanti a'ppiè che andassino a Piacenza; ma le guardie spesse le quali erono nel fiume lo 'mpedirono, benché molte volte tal cosa tentassi.

15 Ordinate tucte le già decte cose, perché Piacenza in queglii giorni non era stata combactuta ma assediata, el conte volse l'animo a combacterla et, veduto un luogo idoneo et oportuno tra la Porta di San Lazzaro et di San Ramondo, vi piantò tre molto grosse bombarde et posevi sufficienti genti alla guardia, et cavando sotto cercava di forare e' due fossi che cigneveno le mura; et e' nimici
 20 dalle mura con ogni spetie di saettime s'ingegnavano cacciare quelli che cavavano et le bastie che erono già cominciate si sforzavano con le bombarde gictare a terra, et tanta fu la forza loro che le gictorono, et per riparo contro alle bombarde feciono uno argine dentro di travi, fascine et terra tre volte piú grosso che 'l muro;

25 *Praeterea* Taddeo, già grave d'anni, piú apto a difendere che a offendere, vedendo che non si poteano difendere e' due fossi ne fece | uno terzo. Era una ripa da terra non troppo ripida dal fondo del fosso insino alle mura: qui fece nel muro usci subterranei e' quali venivono nella ripa et ivi fece un fosso lontano due gomiti dal muro. Ma Francesco Sphorza, vedendo gittare a terra le sue bastie,
 30 ne fece rifare dell'altre et riempieffe di zolle con la propria herba et di legne minute.

Interim fu preso un villano mentre che volea entrare nella città, huomo mal vestito ma di non piccolo ingegno, et menato al conte; et examinato dixè che era piacentino et da Michelecto et da' commessari mandato a Taddeo da Esti et a
 35 Gherardo Dandalo con lettere. Voleva impiccarlo el conte ma Ventura da Parma, capo di squadra, el quale l'havea preso, intercesse per lui promettendo che epsò tucte le lettere le quali o dal campo portassi in Piacenza o da Piacenza al campo

27. ripida | rapida **As Pr**

30. zolle | locte **As Pr**

sempre gli mosterrebbe et porterebbe dove lui volesse. Questo giudicando Francesco havere a essere molto utile a conoscere lo stato et e' consigli de' nimici, lo fece liberare et dargli denari et promectergliene piú, et dipoi gli commecte quanto vuole che faccia. Dipoi aperte le lettere in forma che co' medesimi suggelli si
 5 potessino risuggellare, et con gran fatica de' cancellieri – tra ' quali fu colui che scripse in latino questa historia – diciferatole, intese che confortavano che quegli che erono in Piacenza stessino di buona voglia a tenersi, che l'armata la quale si faceva a Vinegia s'affrectava et presto verrebbe, per l'aiuto della quale subito sarebbero liberi dall'assedio; et acciò che 'l ponte di Cremona non havessi a
 10 impedire l'armata, lo exercito anderà a tagliarlo. Le quali lettere risuggellate et mandate pel villano in Piacenza, el terzo giorno tornò la risposta, per la quale intesono che la obsidione ancora non era molesta a' Piacentini et promettevano di tener la terra insino che l'armata venissi. *Praeterea* Alberto Scopto con sue lettere advisava nessuna via potere esser migliore che andare con tucto l'exercito in
 15 quella parte del Melanese la quale è decta el Sepro, perché era vicina a Melano et piena di villate et casali et d'edifici et ricca d'ogni vectovaglia, onde, perché ancora non v'erono stati e' nimici, in gran parte poteva nutrire e' Melanesi; la quale occasione se fussi tolta, non patirebbono e' Melanesi che, guastando e' nimici el lor paese, l'exercito loro stessi a Piacenza. Questo non mediocrementemente comosse Francesco, perché vedeva che se e' nimici prendessino el consiglio d'Al-
 20 berto al tucto era necessario che lui lasciassi la 'mpresa di Piacenza; il perché ritenne queste lettere et mandò l'altre.

Giunto costui in campo, fu domandato dal signor Michele che modo teneva a potere entrare et uscire salvo di | Piacenza; ad che rispuose che uno huomo
 25 d'arme sphorzesco, del quale già era stato famiglio, gli faceva spalle et fingeva che ancora stessi seco, el quale per questo beneficio sperava ancora dover conseguitare alcuno premio dalla vinitiana signoria. Fu creduta la menzogna et di subito per un altro messaggieri di segreto ducento ducati a l'huomo d'arme furono mandati.

In questo modo intendeva el conte ciò che in Piacenza et in campo si faceva et ciò che a Vinegia s'ordinava et di qualunque cosa loro havessino bisogno; il che grandissimo comodo et utilitate era alla sua impresa, perché è cosa utile sapere e' consigli del nimico. Fu ancora advisato che Michelecto era ito nel Milanese, dipoi passato a Melcio, castello el quale haveva havuto perché e' Melciani per paura s'erono dati, et ivi havea lasciato a guardia con mille cavagli et mille fanti Antonio da Ventimiglia – per natione siciliano et marchese di Cutrone, ma pochi
 35 anni avanti da Alphonso re era stato cacciato –, et lui era passato Adda pel ponte di Cascino et ito in Cremonese per tagliare el ponte; il che temendo, perché in Cremona non haveva gente alcuna, di subito mandò Manno Barile et Iacomaccio

c. 104r

da Salerno a Cremona et lui v'andò per acqua. Et già vedeva dalla rocca e' nimici andare al ponte con gran numero di guastatori, per la qual cosa all'entrata del ponte pose molta fanteria, la quale era vicina alla via a due gictate di pietra, alta sopra e' campi et da ogni parte difesa dal fosso et dall'argine; dipoi fece montare
 5 in sul galeone el quale era legato al ponte tanto numero d'armati quanto el capitano di quello giudicò bastare al presente bisogno; dipoi e' cavagli messe nell'altra via, la quale dalla medesima porta va alla rocca lungo el fosso della città et da destra et sinistra è molto affortificata.

Tra la città e' l' Po è uno piano molto apto alla pugna equestre; in questo, non
 10 molto lontano dalla ripa, e' nimici ordinano la bactaglia et fassi zuffa con la fanteria, pochi cavalli mescolati. In questa bactaglia Giovannello d'Ariano, el quale da pueritia era nutrito nella militare disciplina dal conte, fece optima pruova delle sue virtù, ma perché haveva pochi cavagli non fece bactaglia equestre; ma quegli che erono in nave, navigando contro al fiume lungo la riva, con bombarde et
 15 scoppieci de' nimici guastorono molti et dal loro viaggio gli ribucorono. Michele et e' commissari, veduto el conte, el quale non solamente conobbono al cimieri et alla sopravesta ma ancora alla terribile sua voce, si maravigliorono che quivi fussi venuto; onde ritornorono in quel di Crema dolendosi della lor fortuna, che niente sí segreto potessino tentare che 'l nimico non lo sapessi a tempo che
 20 | potessi prevenire, né potevono intendere onde questo procedessi.

c. 104r

El giorno seguente tornò Francesco Sphorza in campo et trovò un mandatario di Rinaldo, capitano del re di Francia, el quale gli riferì che niente poteva essere piú grato a Rinaldo che, come insino a quel giorno lui era stato acceptissimo a quel re, cosí per l'avenire con nuova confederatione piú se gli costringessi,
 25 et che non dubitassi che dal grandissimo et magnanimo principe grandissimi premi havessi a ricevere; il perché, se desiderava fare col re nuova confederatione, offeriva l'opera sua, la quale in facto conoscerebbe che molto gli harebbe a giovare. Intese ancora Francesco che Rinaldo era co' suoi Franciosi a campo a Boscio et che haveva deliberato non se ne partire se prima o per forza o d'accordo non l'haveva.
 30

A questo rispuose el conte che assai amicitia havea con la casa di Francia, la quale già molti anni ha imparato a conservare et con intera fede accrescere; ma al presente, havendo gravissima guerra co' Vinitiani, molto potenti per la Repubblica di Melano, niente d'aiuto gli può porgere, ma amichevolmente gli ricorda
 35 che non è stato buono consiglio el suo, con sí poche genti in esterni paesi, lontano da casa sua et dagli amici, assediare un castello cinto d'optime mura et difeso da buon numero d'huomini di parte contraria a'llui, *maxime* abbondando e' Melanesi di genti d'arme et havendone, oltre a quelle che sono negli exerciti, molte

29. Boscío | Bosco **As Pr**

altre distribuite in diversi luoghi, le quali facilmente congregare et contro a' llui mandare possono. Il perché confortava Rinaldo che si guardassi che el castello che assediava non havessi a essere in nome et fama per l'uccisione dello exercito francioso, nel quale la città d'Alexandria, già passati molti anni ma nella nostra
 5 età, era stata; il perché giudica che a Rinaldo sia utile che lasci tale assedio et torni in Asti.

Queste cose, et per la sua natura et per observantia della fede sempre inverso tucti gli amici et confederati, volle el conte che fussino note a' Melanesi, il perché le fece riferire a Luigi Bossio et a Piero Cotta loro oratori, e' quali di proximo
 10 eron tornati. Il che intendendo Rinaldo, et perché era per le superiori victorie elato et perché e' Franciosi sono di natura mobili, commosso da superbia et da suspecto dixè niente appartenersi a Francesco se con buono o con cattivo consiglio fusse ito a campo, el quale prestava favore a' nimici del re, né cosa alcuna
 15 duramente erono assediati e' Boscesi da' Franciosi, il perché affermavono gli Alexandrini che, se presto non si dava soccorso a Boscio, erano necessitati darsi a' Franciosi, et ogni giorno con am|basciatori pregavono e' Melanesi che presto mandassino aiuto, perché, perduto quel castello, niente restava nel contado d'Alexandria che non fussi ridocto nella potestà de' nimici, et così dimostravon
 20 esser necessario che, circondati da ogni parte da' nimici, ancora loro havessino a venire nelle lor mani.

c. 105r

Questo mosse e' Melanesi a raccorre da ogni parte e' soldati per dare subito aiuto a Boscio, et al conte per fare tale impresa mandino a chiedere parte dello exercito; ma dimonstrando lui per molte cagioni non poteva le sue genti dimi-
 25 nuire, di qualunque altro luogo ragunòno soldati et a tucti e' popoli di là da Ticino et Po comandano genti, et Bartolomeo Còdebione del Melanese con circa mille cavagli et Astorre da Faenza del Novarese con cinquecento fanno andare di là da Po, acciò che si congiungino con gli Alexandrini et dipoi soccorrino el castello.

30 Ragunati adunque tucti a Sali excepto che gli Alexandrini, Bartolomeo et Astorre capitani, a diciotto dí d'octobre havendo costituito el dí della bactaglia, per la larga pianura, el quale luogo chiamano Frasceto, vanno contro a' nimici et Astorre andò incontro agli Alexandrini per fare loro scorta tanto che con gli altri si ragunassino. Questi erono millecinquecento fanti, parte cittadini et parte

16. a Boscio] al Bosco **As Pr**
 23. a Boscio] al Bosco **As Pr**
 25. ragunòno] ragunano **As Pr**
 26. Còdebione] Cogliione **As Pr**
 32. Frasceto] el Frasceto **As Pr**

conducti, et septecento cavagli: de' fanti era capitano <...> Buono Trotto – già grave d'età ma forte d'animo et per lungo uso perito in guerra –, de' cavagli Angelo Labello. Questi adunque, vedendo e' suoi di grande animo alla bactaglia, non dalla parte ove era Bartolomeo ma dall'altra feciono impeto contro a' nimici.

5 Oltra a questo el Campanella, uno de' capi di squadra mandato da Bartolomeo, entrò nel castello dalla parte dove non erono e' nimici et insieme con quegli dentro uscì fuori et aspectavano che e' nimici cominciassino la bactaglia.

Ma e' Franciosi sentendo la venuta de' Lombardi cominciorono circa a meza nocte a essere nell'arme et, perché non dubitavano che el giorno sequente quegli del castello darebbono gli statichi et che lo piglierebbono, si stavano ne' campi et aspectavano che fine havessi havere la cosa. Erono di fanterie molto inferiori che e' Melanesi, perché ne' campi non vi si trovavano piú che mille et quegli erono gente nuova et collectitia la quale poco avanti havevono ragunata delle castella vicine; tra questi era Isnardo Malespina con ducento da Cremolino castello, ma di cavagli quasi erono del pari.

Quando adunque veggono e' Melanesi appressarsi, lasciata la guardia a' cariaggi in due parti escono de' campi. Trotto fece fermare la schiera alquanto nel conspecto de' nimici, aspectando che Bartolomeo dessi el segno della bactaglia. | *Interim*, gridando la fanteria: « Carne! Carne! », domandò Rinaldo alcuni cittadini alexandrini che significassi quello in lingua franciosa et, inteso che gridavano morte et uccisione, adirato dixè: « Et noi similmente secondo la franciosa consuetudine daremo alle gorge », et, decte queste parole, contro a quegli addirizò sua gente.

c. 105r

E' Franciosi con grandi grida et furore et con folta schiera vanno contro agli Alexandrini, e' quali nel primo assalto conturbati et sparti voltorono le spalle et la maggior parte degli huomini d'arme con la fuga si salvarono. E' Franciosi gli seguitorono insino a Sali et Derthona et molti n'uccisero, perché quantunque ne giugnevono tucti, tracto loro el gorzerino, gli scannavano, et la medesima crudeltà usorono contro alle fanterie, perché sono gente efferata né prieghi o prezzo gli vince né victoria fa fine all'uccisione. Ma Bartolomeo et Astorre, ristrecti insieme e' cavagli e' quali nel fuggire degli altri pe' conforti d'Agnolo erono restati, l'altra schiera de' Franciosi assaltano; el medesimo fa el Campanella con quegli del castello, et dal viso et dalle spalle ciascuno fortemente combacte. Molti Italiani sono uccisi, minore numero de' Franciosi periscono perché e' nostri, non consueti a tanta crudeltà, piú tosto vogliono el prigionero vivo che morto, *maxime* sperandone qualche emolumento.

1. <...> Buono Trotto | Zohan Buono Trocto **As Pr**
10. statichi | obstadigi **As Pr**

Rinaldo, vedendosi vinto dal numero et e' suoi dalla persecutione non ritornare, a poco a poco ritrasse e' suoi in campo sperando potersi in quello difendere infino a tanto che gli altri tornassino, perché era d'aguzzi pali facto lo steccato che difendeva el campo et l'argine antico de' sobborghi molto l'aiutava. Ma mentre che e' Franciosi si ritraggono, e' nostri più acutamente tra quegli combactendo si mescolano et le porte de' campi occupano et in forma gli premono che, non potendo quegli più sostenere, si missono in fuga, il perché di subito Rinaldo fu preso con ogni parte de' suoi; gli altri rifuggirono al Castellaccio.

Mentre che appresso di Boscío questa zuffa atrocemente si fa, e' Franciosi e' quali tornavano dalla caccia degli Alexandrini, udendo quello che era intervenuto agli altri, si fuggirono al Castellaccio, et e' nostri impediti dalla preda non s'affrontarono con loro perché Bartolomeo, havendo ottenuto e' campi et e' cariaggi, non volle che alcuno gli seguitasse.

A' Melanesi et a' capitani et agli altri fu gioconda questa victoria, ma a molti per la morte de' suoi parve dura et acerba perché fu sopra l'altre de' nostri tempi sanguinosa, imperò che più che quattrocento furono gli uccisi, nel numero de' quali furono più che quaranta huomini d'arme di Bartolomeo et d'Astorre, degli Alexandrini più che cento, | gli altri furono dell'altre fanterie; il perché per sí acerba novella di tumulto et di pianto fu ripiena Alexandria et per tucto si sentivono le strida et e' lamenti, et venendo novella sopra novella si faceva maggiore l'uccisione che non era. Il perché, chiamato nella città Piero da Postierla, el quale quel giorno era co' fanti scelti ito contra el nimico et era pe' Melanesi governatore d'Alexandria, s'ingegnò placare quel popolo et riconciliare gli animi, che erono in odio invecchiati per le parti et sempre accesi nella disfazione l'uno dell'altro. Ma excitato nel dí seguente maggior tumulto contro a tucti e' prigionii franciosi, crudelmente si portorono, imperò che, tornando molto di nocte in Alexandria e' soldati che la mactina contro a' nimici erono usciti, haveano conducto seco molti huomini d'arme franciosi, a' quali per speranza di premio haveano dato la fede di salvargli; ma e' cittadini alexandrini, accesi d'ira per la morte de' suoi, tolsono con tumulto a' soldati tucti questi prigionii et stracinorongli in piazza et quivi, benché el governatore et gli altri cittadini contradicessino, tucti gli uccisono.

Vinto adunque et spento in questo modo l'exercito del re, quegli e' quali erono rifuggiti al Castellaccio la nocte seguente fuggirono in Asti, il perché tucte le castella degli Alexandrini e' quali s'erono ribellati tornorono nella fede; el medesimo feciono e' cittadini e' quali habitano Bergolio, onde furono cacciati e' Guaschi, e' quali erono stati auctori di ribellarsi; *preterea* Giovanni Galeazo

c. 106r

9. di Boscío | dil Bosco **As Pr**

Trocto, el quale haveva dato el Castellaccio a' Franciosi, fu ritenuto et mandato a Melano et imprigionato.

Per tale victoria insuperbiti, e' Melanesi volsono l'animo contro a' Derthonesi, e' quali, perché non havevano voluto ubidire ma havevano ricevuto el luogotenente del conte, molto odiavano. Il perché Bartolomeo conduxo el vincitore exercito, el quarto giorno dopo la ropta de' Franciosi, in sul Derthonese et, scorso per tucto el contado, s'accampò appresso alle mura. Ma e' cittadini, non temendo d'alcuna ingiuria, essendo datosi al conte et molto confidandosi nella sua fede, perderono in uno giorno quasi ciò che nel contado haveano, et dipoi, non meno oppressi nella terra, erono dubbi et incerti che consiglio pigliassino; ma finalmente doppo molta consultatione, mancando di defensori et havendo in molte parti le mura ropte né havendo munitione alcuna, si dettono el secondo giorno a' commessari de' Melanesi.

Fornita adunque la guerra alexandrina et composte le cose in Derthona, e' Melanesi, acciò che non si perdessi el tempo che avanzava dell'autunno, sperando potere ottenere in brieve tempo el ponte el quale in su l'Adda apresso a Leuco teneano e' Vinitiani, | di subito feciono cavalcare Bartolomeo, el quale e' Melanesi havevono accresciuto di fanti. Lui traduxe l'exercito per quello di Melano et di Pavia et venne al ponte, et dí et nocte assiduamente lo combacteva. Questo intendendo Michelecto et e' commessari vinitiani, gran parte dello exercito pel Bergamasco et per la Valle di San Martino mandano in aiuto degli assediati; ma Bartolomeo non aspectò et, levate via le bombarde, si levò da campo.

c. 106r

Ma non è facile a dire quanto molestamente sopportò el conte el facto di Derthona, perché considerava el magnanimo capitano con quanta insolentia, senza alcuno riguardo della sua degnità et de' meriti inverso quel popolo, e' Melanesi quella città, a sé amica et alla sua fede datasi, con gran detrimento havessino assediata et in loro potestà a'llor dispecto quella havessino ridocta. Considerava ancora di che animo epsi havessino a essere verso di lui nella pace et nella tranquillità, quando nel nuovo né ancora fermo loro principato, né ancora liberi dal furore della vinitiana guerra, queste cose, sprezzando el suo honore, havessino ardito di fare; né poteva non seco medesimo sdegnarsi vedendo che havessi a difendere lo imperio di quegli de' quali la volontà era adversa contro di sé.

Vedeva ancora gran tardità nel dare expeditione alle cose et non poca avaritia nel pagare el soldo all'exercito et poca auctorità apresso l'exercito, le quali cose gli davono maggior briga che l'assedio di Piacenza o che la forza de' nimici; imperò che per la strettezza della pecunia Carlo – el quale dimostramo che reggeva el quarto campo – spesso caricava e' carriaggi per andare alle stanze; el medesimo

17. Leuco | Leco **As Pr**

18-9. di Melano et di Pavia | di Pavia et di Melano **As Pr**

faceva el signore di Faenza; ma el Piccinino piú che gli altri gli era molesto, perché quegli dal Fiesco et e' Landi et gli Arcelli havevono occupato molte castella doppo la morte di Philippo le quali epsò Philippo nel Piacentino haveva donate a Nicolò suo padre, il perché lui hora con tucte le sue genti hora con parte voleva
 5 andare a recuperalle et in questo instava con importunità et insolentemente lo chiedeva. Era adunque necessario che 'l conte con suoi prieghi, con sua opera et con sua pecunia ritenessi tucti questi capitani; ma perché haveva a fare con la ignobile et imperita plebe et con alcuni cittadini inimici al suo nome, dove niente vedeva esser fermo o certo, diterminò per la comune salute di Lombardia patire
 10 tranquillamente et dissimulare ogni cosa.

Era durata già trenta giorni la dura obsidione di Piacenza et con tante bombarde percossi e' muri che grande spatio di quegli era rovinato, et due torri alte cadute nel fosso – delle quali la maggiore era della Porta già decta Cornelia, al presente nominata Obstrusa – facevono scala a' nostri | a salire all'argine che
 15 haveva facto Taddeo; et indi aperta la via, facilmente si scendea nella terra. Il perché, chiamati in consiglio e' principi dell'exercito, confortò che non si differissi piú tentare la fortuna di pigliar la terra, *maxime* perché ne veniva el verno, nel quale non si potevono tenere a campo e' soldati, et erasi facto quanto si poteva con le bombarde et con la industria sua et con la fatica de' soldati.

Dipoi l'altro giorno, el quale fu el sextodecimo di dicembre, era statuito a dare la bactaglia, la quale ordinò in questo modo per turbare et provocare gli assediati et vincere la terra: prima, acciò che se in uno solo luogo fussino ragunate le forze de' soldati et del popolo non facessino piú difficil bactaglia a' nostri, ordinò el conte che da tre parti in uno medesimo tempo fussino assaltate le mura; dipoi
 25 commesse l'armata a Carlo, che co' suoi soldati l'armassi, et aggiunsevi parte degli huomini d'arme dal Vermo. Questa comandò che navigando pel Po et per la Trebbia – e' quali fiumi in que' giorni per le piove erono sí cresciuti che s'erono mescolati con Fosusta – et per quella entrando venissino alle mura, dove con gli alberi delle navi erono al pari di quelle, pigliassino e' merli et le torri et con le lor
 30 genti le guardassi. *Praeterea* commesse al signore di Faenza et a quel dal Vermo che col resto delle loro genti per quello spatio el quale è tra la Porta di San Ramondo et quella di Via Sublata andassino alle mura et quanto potessino offendessino la città. Alle genti sphorzesche et braccesche fu dato el muro ropto et che con ogni impeto quello salissino.

35 Per questo tucta la nocte ogni gregario soldato si prepara alla bactaglia del sequente dí et apparecchiava l'armi con le quali et sé coprire et el nimico offender potessi. Quegli e' quali erono fuori di campo, sentendo essere instituito el dí alla

13-4. al presente nominata Obstrusa | ma al presente era serrata **A_s Pr**

32. Via Sublata | Strata Levata **A_s Pr**

bactaglia, tornoron con somma celerità. *Praeterea* molti delle vicine castella, o per speranza di preda se la città si pigliassi o porgere alcuno aiuto a' suoi, similmente concorsono in campo.

Apparito el giorno, Carlo messe e' suoi in su le navi; dipoi, accostata già tucta
 5 l'armata alle mura, con grandissime grida d'huomini et strepito di trombe comincioron la bactaglia. Di qui si ponevono le scale alle mura et e' soldati per quelle salivono; di qui e' ponti nelle navi preparati s'appoggiavano dove el muro era piú basso; di qui con ogni spetie di saectime si sforzano cacciare e' difensori delle
 10 mura, ma loro virilmente resistevono et e' nostri in forma ribuctavano che nessuno ardiva saltare in sul muro. El Faentino et el Vermio fanno quanto a'lloro fu commesso: non a pié, non a cavallo combactono, ma solamente fanno dimostratione d'assaltare la città acciò che molti de' difensori in quel luogo stieno | occupati. Questo non fu vano consiglio del capitano imperò che, accese queste
 15 due bactaglie, in diversi luoghi non piccoli tumulti nacqueno per la città et gran timore venne a' cittadini, perché poi che erono stati assediati non haveano ancora hauto altra bactaglia.

c. 107^v

Taddeo et Gherardo, spaventati per la novità della cosa, facto súbito colloquio co' primi della terra si preparano alla difensione, et a tucti e' cittadini apti a portare arme era in su le mura assegnato el suo luogo et quello sobto pena capitale erono comandati che difendessino. Loro due et Alberto co' cavagli et co' fanti corsono alla guardia del muro ropto; quivi gli huomini dell'arme erono posti in squadra, che sobto la medesima pena non si partissino mentre che e' nimici fussino alle mura, excepto quegli e' quali era piú utile che stessino in su' ripari.

El conte venne per quella medesima cagione alquanto piú tardi alle mura et
 25 tucti gli huomini d'arme e' quali per età eron piú gravi volle che montassino a cavallo, et di quegli che erono robusti et dextri fece due schiere a'ppiè mescolate di Sphorzeschi et di Bracceschi, et di questi comandò che quegli che andavano avanti portassi ciascuno col braccio sinistro una fascina con le quali riempiesino el fosso facto da Taddeo et con la dextra portassino l'arme da combactere. E'
 30 balestrieri et scoppicctieri puose o nelle bastie facte contro alle mura o nell'argine el quale era tra le due vecchie fosse, et parte ne pose nella ripa della prima fossa doppo e' ripari o di legname o di terra facti in loro difensione.

Le quali cose cosí costituite, con gran strepito di suoni di trombe et grida d'huomini e' soldati vanno alla fossa et al muro, et benché e' primi s'ingegnavano
 35 con le fascine riempiere la fossa, nientedimeno erono da' difensori con pietre et con cenere et calcina et con acqua bollita quasi ricoperti et molto impediti nel poter veder lume et raccorre lo spirito. Pochi adunque vi poterono condurre le fascine, perché assai pruova facevono quando si potevono difendere dalle cose che piovevono loro in capo; per questa cagione gran gruppo d'armati si ragunò

al fosso et pochi ardivon passarlo. Nientedimeno atrocemente si combacteva d'amendue le parti: molti erano feriti, molti cadevano, et in tanto furore di bactaglia una via sola havevono gli Sphorzeschi per la quale potessino salire a' ripari, et quella era pericolosa et stricta in forma che non potevano passare piú che due
5 per volta.

Era a caso un ponte dove terminava la fossa la quale toglieva l'andare al riparo, el quale era facto di cinque correnti congiunti et era appiccato al canto della torre proximo alla Porta Cornelia; el quale Taddeo non haveva facto fare perché da' ripari si passassi ne' fossi, ma perché quegli che dal | lato dentro cavavano, co-
10 perti di sopra, non fussino offesi da' saxi gittati nel fosso. Adunque havendo gli Sphorzeschi occupata l'entrata del ponte et cominciato ad salire in su' ripari, dixè Alberto a Taddeo: « Noi medesimi hieri facemo el ponte pe' nimici », et allora s'accorse Taddeo che per non essersi ricordato la nocte passata fare tagliare el ponte haveva commesso tanto errore; il perché di subito commesse la cura a
15 certi fanti gagliardi et animosi, e' quali conduceva Giorgio Schiavo – homo forte et di grande animo –, che guardassino el ponte. Ma certi huomini d'arme sphorzeschi d'animo audace combactendo già erano saliti in su' ripari, ma, volendo procedere avanti, et di dietro da quegli che erano doppo el canto della torre et davanti erano fortemente combactuti, il perché quegli che gli seguitavano fu-
20 rono sforzati ad ritirarsi indietro; tra ' quali Giovannello d'Ariano, del quale di sopra dicemo, percosso da un saxo nel capo cadde morto nel fosso.

Questo vedendo el conte, el quale in su alto cavallo armato correndo qua et là apresso al fosso confortava gli huomini alla bactaglia et non cessava confortare e' balestrieri et gli scoppetieri a fare suo debito, admoní Antonio da Turino,
25 optimo bombardiere, che dessi con la bombarda grossa nel canto del muro col quale e' nimici si difendevano, acciò che quelli che [erano] coperti dal decto angolo o uccidessi o spaventati cacciassi. Dipoi con le grida, le quali pe' soldati insino a' ripari andavano, comandò che quegli che erano appresso al muro alquanto si ritirassino indietro et chinassonsi a terra, et Antonio addirizò el colpo
30 della bombarda in forma che senza detrimento d'alcuno, benché a molti rasentassi e' pennacchi, la palloctola dette nell'angolo, el quale rovinando cadde nella città et el corpo del miserabile Giorgio in pezzi con altri ne portò per aria.

Per tale colpo gran letitia nacque tra ' combactenti et piú liberamente poteron saltare in su' ripari, et dove veggono potere stare piú sicuri audacemente combactono a fronte a fronte con le lance et con le spade. Ma Gherardo, el quale
35 havea non lontano da' ripari facto una buca nel muro presso a terra, vi fece porre una non grande bombarda per dare tra la moltitudine che stava innanzi al fosso et admoní chi traheva che l'addirizassi contro al conte, el quale intorno al fosso cavalcava provedendo hor qui hor qua et, vedendo la cosa ridocta all'extremo,

c. 108r

procurava et subministrava quello che a vincere fussi di bisogno. Et ecco venire la palloctola, la quale gli rasentò la dextra gamba et passò el corpo del cavallo, onde insieme con lui cadde. Corsono quegli che v'erano propinqui piangendo, perché stimavano o fussi morto o ferito a morte, tra ' quali fu Donato da Melano
 5 suo famili | are, et molti gli furono intorno; ma lui per beneficio del sommo Iddio fu riserbato a migliore fortuna et, stendendo el piè bagnato del sangue del cavallo, dixè nessuno impedimento havere ricevuto et, ritto in piede, vedendo che quegli e' quali erono in su' ripari, temendo che non fussi morto, tornavano adrieto, montò a cavallo et con gran voce che ogni uomo lo potessi udire gli rimandò
 10 alla bactaglia et nominatamente riprendeva alcuni e' quali conosceva al cimieri. Il perché, intendendo ogni uomo per la sua voce el loro capitano essere salvo, ripresono animo et tornando a' ripari piú forte che prima rinnovavano la bactaglia.

c. 108v

E' nimici per nessun modo fuggivono ma virilmente resistevono, nel numero de' quali era Alexandro Secco da Caravaggio, el quale dimostrava gran virtù; ma poiché et da balestra et da scoppietti erono feriti molti piú de' difensori che degli offensori, sbigoctendo cominciarono ad allentare la bactaglia, perché, partendosi e' feriti, e' sani che a cavallo erono a piè del muro pochi succedevono in loro luogo. Et cosí procedendo per alcuno spatío la bactaglia appareggiata, venne uno
 20 giovane degli huomini d'arme del Salernitano, di natione toscano, chiamato Vicino, molto audace et dextro in tucti e' moti, con una mazza dalla quale pendevono tre cathene con tre palle di ferro a quella legate, et senza indugio con tanta forza le bacte nel nimico che a'llui era piú presso, che lui ammaccato cadde addosso al proximano con tanto impeto che ancora lui cadde; intervenne ancora,
 25 o per divino consiglio o pe' peccati de' Piacentini, che 'l terzo, ferito nell'occhio, similmente cadde, imperò che non potevano piú che due o tre insieme stare nella larghezza del riparo.

Questi adunque a' piedi de' proximani giacenti, gli Sphorzeschi sopra e' loro corpi con grande impeto saltorono et, cacciati e' nimici da' ripari, vennono a'
 30 ballatoi del muro et di tucti e' ripari si fanno signori; il perché già la moltitudine per la speranza della preda occupava e' ballatoi et dipoi a dextra et a sinistra si distendevono, ma per le squadre de' cavagli le quali erono a piè delle mura nessuno ardiva scendere, il perché dal muro gridavono tucti: « Cavagli! Cavagli! ».

El conte, che sapeva che dentro era gran numero di cavagli et vedeva la cosa
 35 ancora in pericolo, manda di subito chi admonisce la moltitudine et pigli et occupi per tucto le mura et la torre da ogni parte, et tenghila, et vada presto inverso la Porta di San Lazzaro, et lui, perché ancora non haveva facultà alcuna di mettere cavagli nella città et molto desiderava di mettervene, velocemente cavalca

30. ballatoi | ballatoio **As Pr**

- con gli huomini d'arme veterani alla già decta porta. Ma mentre che lui va, e' cittadini, e' quali dimonstrammo | essere stati posti in sulle mura ad guardia di quelle, impauriti l'abbandonorono et fuggironi a casa, credendo e' miseri essere quivi sicuri o piú facilmente potere trovare alcuno rimedio alla sua et de' suoi salute; il che vedendo Taddeo intese che, abbandonate le mura, nessuno rimedio piú restava per la difesa della terra. Prende consiglio con Gherardo et con Alberto, et parve a tucti, per non essere in preda a' nimici, fuggirsi nella rocca; et cosí, per mezzo della cittade ignominiosamente con le loro squadre fuggendo, entrarono in cittadella, la quale era dall'altra parte della città.
- 10 Questa fuga fece che la moltitudine male armata al tucto abbandonò le mura; el medesimo feciono e' soldati armati, gictando l'armi acciò che fussino piú leggeri al correre. Cosí, già passata l'hora vigesimaseconda del giorno, da tucte le parti entrarono dentro gli Sphorzeschi et tucta la città a via a via corsono et saccheggiorono. El conte venuto alla porta comandò che s'apriessi, ma quegli che
- 15 erono alla guardia feciono alquanta resistentia; ma finalmente aperta dal constabile che la guardava, entrò ancora lui dentro, et nel medesimo tempo quello da Faenza et dal Vermo col resto de' cavagli entrarono per la Porta Sublata. Et mentre che 'l conte corre alla rocca di Santo Antonio, dove haveva inteso che era rifuggito Taddeo et Gherardo, vedeva per la terra ogni luogo pieno di violentia et di rapina et per tucto sentiva pianti et strida; il perché gran compassione gli prese della infelice fortuna di sí nobile et antica città et della miserabile calamità di chi colpa alcuna non haveva, il perché mandò molti de' suoi piú fidati pe' monisteri dove le donne erono rifuggite, che le difendessino da ogni ingiuria et violentia.
- 25 Dipoi venendo alla rocca intese che poco avanti Taddeo, Gherardo et Alberto erono usciti di quella et entrati in cittadella. Prese la rocca et a Taddeo fece dire per un trombecto che, poiché era ridocto in luogo onde non poteva scampare che non gli venissi nelle mani, gli piacessi dargli la cittadella et arrendersi, et non aspectassi che, o per fame o per forza, come era stato vinto nella città cosí fusse
- 30 vinto nella cittadella, perché le conditioni del vinto ogni giorno diventano peggiore. A questo rispuose Taddeo, vedendo che pel mancamento delle vectovaglie appena si poteva tenere due dí, che non gli pareva che, facto già nocte, fussi tempo che tanta gente si dessi, ma che el secondo dí si darebbe et farebbe ciò che comandassi.
- 35 *Interim* Carlo, lasciate l'armi nelle navi, molto al tardi entrò et, trovando ogni cosa presa et predata dagli altri, e' compagni suoi si dolevono che, havendo ancora loro combactuto, rimanessino senza premio. Addomandò | che circa cinquecento cittadini, e' quali ancora in una certa torre si tenevono, gli fussino dati

c. 109r

c. 109v

17. Sublata | de Strata Levata **As Pr**

in premio; il che udendo el conte, benché loro già haveano mandato per darsi et lui haveva diliberato lasciare liberi quegli et gli altri cittadini, nientedimeno, et per la querela de' soldati et perché la domanda loro non era aliena dal costume militare, et *maxime* perché Carlo sempre l'haveva ottimamente ubidito, giudicò
 5 che si dovessi fare quanto domandava, ma acciò che per invidia non havessi a nascere contentione tra ' soldati concedete che tucti e' cittadini fussino presi a prigioni. Né è facile ad explicare quale et quanta fussi la calamità della città et quante storsioni et sceleratezze si commectessino la seguente nocte, quante contentioni et ferite fussino tra ' soldati per cupidità di preda; né solamente e' vincitori rapivano le cose de' vinti, ma ancora tra loro si rubavano, si ferivono, s'uccidevono, tanta era la cupidità delle rapine.

Taddeo venuto el giorno s'arrendé con tucti e' cavagli et con la cittadella. Gherardo et Alberto temerono el conte: Gherardo per quello che el superiore anno havea contro a'llui facto a Cremona, et Alberto contro a' Melanesi; il perché si fuggirono la nocte verso Parma, ma Gherardo, perché era grave di corpo,
 15 non poté molto fuggire et fu preso presso a Firenzuola. Alberto, et perché era piú veloce et perché hebbe chi lo guidò, benché da molti fussi cerco el secondo dí venne in quello di Reggio.

El conte, inteso le villanie facte alle donne, molto gli fu molesto et sobto pena della testa le fece rendere a' suoi et con la medesima pena fece guardare e' luoghi sacri, et con diligentia andando per la città fece impiccare tucti quegli e' quali contro agl'instituti militari havevano errato, et molte controversie le quali nascevano tra ' soldati per la preda levò via, et certi huomini giusti et periti negli instituti militari fece giudici a comporre le liti che nascessino, a' quali dette per capo
 25 Taddeo come huomo scientissimo in disciplina militare; costui et con tanta diligentia et equità et con tanta prudentia giudicò le cause che singulare benivolenza acquistò da ciascheduno. Costui fu dal conte, et per l'antica amicitia et per la fresca familiarità, humanissimamente tractato, et doppo el mese della sua presura lo rimandò a' suoi et donògli arme et cavagli. Similmente usò grande humanità
 30 ne' soldati che erono stati alla guardia di Piacenza, e' quali lasciò liberamente andarsene a Lodi; ma ducento fanti, e' quali erono passati el fiume con navicelle che haveano conducte da Lodi et, la nocte che non si fece guardia alcuna, erono venuti alle mura non sapendo la perdita della città, et venuto el giorno furono presi et spogliati. A Melano udita la presa di Piacenza si feciono processioni tre
 35 giorni.

Quaranta giorni doppo la expugnatione di Piacenza vi rimase fermo l'exercito; nel quale tempo furono spogliati e' Piacentini non solamente delle cose soctili ma ancora di quelle che erono pel quotidiano uso, del quale danno fu loro cagione la grande oportunità del navigare, perché molte cose furono portate

c. 110r

via. El vinitiano exercito andò alle stanze nelkà città di là da Olio, Mincio et Tesino. L'armata facta a Vinegia di trentadue galeoni venne per Po a Casalmiøre. El conte mandò le sue genti alle stanze di là da Po et lui con due squadre andò a Cremona.

1. nelkà | nelle **A_S Pr**
 2. Tesino | l'Adese **A_S Pr**

Essendo a Cremona el conte, quella città non meno era premuta per Po che per terra, perché essendo quasi tucto el contado nelle mani de' nimici ogni giorno scorrevono insino alle porte, et con navi apte a prede molestavano quella riviera che è presso Parma et Piacenza, donde veniva la vectovaglia. El conte, perché nel verno non vedeva di poter liberare e' Cremonesi da tanta molestia, voleva almanco provvedere che la via che va di là da Po, la quale sola restava libera et indi venivono vectovaglie, non fussi impedita, et per questo era necessario che 'l ponte, el quale di sopra dimonstramo essere in Po presso a Cremona, fussi in modo fortificato et contro all'acqua et contro alle navi de' nimici che non potessi essere o preso o ropto.

Con le travi addunque et legni che lui v'aggiunse lo difese dall'acque et dentro vi fece ripari contro a' nimici, et da ogni parte fece una bastia et in quelle messe grandi bombarde et comandò a Orlando Palavigino, el quale teneva molte castella non lontane dal fiume, che stessi intento ad ogni impeto de' nimici, dimonstrando in lui havere non poca fede che difenderebbe el ponte acciò che e' Cremonesi potessino havere le vectovaglie; et a Melano scripse et mandò oratori che gli confortassino a rifare le navi le quali erono a Pavia et ordinar pecunia per mettere in ordine l'exercito a primavera.

Ma benché ogni cosa con somma prudentia ordinassi, nientedimeno altrimenti che non pensava passorono le cose, imperò che e' Piccinini frategli doppo l'havuta di Piacenza, e' quali d'odio capitale et innato inverso di lui ardevono, niente altro pensavano se non | come lo potessino tradire; *praeterea* la molta virtù del conte et l'accrescimento dello honore et della dignità sua era molto suspecto a' principò de' Melanesi, perché molto temevano di non havere ad venire et loro et lo imperio di Melano sobto di lui, et per questo non potevano udire cosa che fussi a gloria o a nome degli Sphorzeschi.

Gherardo Dandalo, come habbiamo dimostro, era prigionie de' Bracceschi et per nessun modo mai da quegli lo potette havere el conte, benché volessi da llui intendere la fede d'alcuni Cremonesi et certe altre cose; ma e' Piccinini libero lo rimandorono a casa con tale ambasciata al vinitiano senato: che quali loro erano stati inverso quella republica doppo la morte di Philippo, tali al presente erono, et quale fussi la loro mente assai pensavano che fussi conosciuta per la testimonianza di Gentile «duca» della Lionessa; *preterea* promettevono che e' Melanesi

c. 110v

25. principò | principali **As Pr**

34. «duca» om. **As Pr**

farebbono et pace et confederatione con quella republica se volessino et perpetua la observerebbono, con ciò sia che la maggior parte de' cittadini di Melano portano al conte maggiore odio ch'e' Vinitiani; il perché, o ucciso el conte o cacciato di Lombardia, stimavano che tucte le cose d'Italia anderebbono secondo le voglie de' Vinitiani.

Né molto tempo doppo queste cose exposte da Gherardo, per ambasciate di segreto dall'una et dall'altra parte mandate si composeno che e' Melanesi di publico consenso mandassino a Bergamo per tractare la pace oratori Franchino da Castiglione iuriconsulto, del quale molto si fidavano, Orlando da Lampognano, Giovanni Melzo et Ambruogio Alzata; ma tornando costoro senza alcuna conclusione, di nuovo vi rimandorono Giovanni Melzo con Christophoro Melata iuriconsulto per fermare quella pace.

Erono queste cose molto moleste al conte perché intendeva quanto fussino contrarie alla salute sua et de' suoi, perché tutte le cose che in quella pace si tractavano erano a sua pernitie et destructione. Mandò adunque Luigi Bæssio, el quale allora era oratore apresso di sé, acciò che con l'opera di Theodoro suo fratello, el quale era contrario alla parte de' Triulzi, turbassi ciò che della pace fussi determinato. *Praeterea* scrive a' suoi oratori e' quali haveva a Melano che dando et promettendo tractino quel medesimo con gli amici, dipoi pubblicamente dimostrino la pace per la quale gli oratori erano iti a Bergamo non havere a partorire sicura tranquillità a' Melanesi, essendo piena di tradimenti, ma continua guerra, né diuturna alla publica libertà ma servitù, rimanendo a' Vinitiani Lodi et quello che hanno di là da Adda, al che già et molti cittadini et epsi magistrati acconsentiscono; per la qual cosa adivenne che Theodoro et Gregorio da Lampognano, huomini caldi nel fare et di grande animo et la cui auctorità non era piccola appresso alla plebe, molti cittadini tirorono nella loro sententia di seguitare la guerra.

Interim tra gli oratori vinitiani et melanesi si concluse che, ciascuna delle parti possedendo quello che teneva, havessino pace. Questo era necessario che a Melano si diliberassi per publico decreto di novecento huomini, il che oltra agli altri con ogni industria et con la sua clientela curava Arasmo Triulzi, amico certamente al conte ma piú amico alla libertà, la quale vedeva che 'l conte obstava.

c. 111r

9. Orlando | Oldrado **A_s Pr**

10. Melzo | da Melzo **A_s Pr** Alzata | da Alzata **A_s Pr**

11. Melzo | da Melzo **A_s Pr**

12. Melata | da Velata **A_s Pr**

15. Bæssio | Bossio **A_s Pr**

24-5. Gregorio | Georgio **A_s Pr**

La Porta Comacchia, la quale contiene la sexta parte della città, per l'auctorità di Theodoro et di Giorgio si commosse; dipoi, ragunata gran parte del popolo, gridavano: « Guerra! Guerra! », et poi che vennero dove erano e' principi Arasmo fu ripreso che era auctore d'una ignominiosa et pernitiōsa pace; il perché, impaurito dal popolare tumulto, d'eterminò cedere al vulgo et cominciò a gridar guerra et dipoi, sviluppandosi dalla moltitudine, si riduxe a casa.

Havendo adunque d'eterminato e' Melanesi seguitare nella guerra, cominciarono a provvedere alle cose che 'l conte haveva chiesto et gran parte dell'armata mandano a Cremona; el resto di giorno in giorno si mette a ordine et mettesi in acqua. Antonio Ventimiglia, el quale e' Vinitiani havevano lasciato a Melzo, essendo fuggito a Melano fu conducto con millecinquēcento cavagli et cinquecento fanti, et a quegli capitani che non erano stati alla preda di Piacenza danno denari temperatamente; el signore di Faenza et Carlo lasciarono indrieto, perché dicevono havere finita la conducta, et perciò erano iti alle stanze l'uno in Romagna et l'altro nel Mantovano; e' Piccinini et Luigi dal Vermo pregorono che, non aspectato el soldo, uscissino a tempo in campo et assaltassino quegli di là da Adda, perché non dubitavono che, se prevenissino con celerità et trovassongli alla sproveduta, piglierebbono le loro castella.

Francesco, benché quello che gli era addomandato vedea che senza molta querela de' suoi soldati et senza suo incomodo non si poteva fare, nientedimeno, desiderando satisfare a' Melanesi per haverli più obsequenti per l'advenire, rispuose che sempre sarebbe prompto a' loro beneplaciti in ogni cosa che fussi utile alla presente guerra et approvò l'andar di là da Adda, pure che le paghe si dessino all'exercito prima che fussi tempo di cavalcare.

Ordinate in questo modo le cose, el conte giudicò esser utile raccozzare l'exercito in mezzo di tre castella, Pizzicatone, Crema et Castiglione; et quivi in pochi giorni ragunati gli exerciti, dette un fiorino di Reno a ciascheduno et vectovaglia per diece giorni fu dal publico ordinata, et circa kalende di maggio prima «Maglino», dipoi «.....» fu assalta, dipoi Triviglio. Erono queste castella ben guardate da' fanti vinitiani, ma gli huomini per paura delle bombarde in dieci giorni si dectono; ma lui lasciò liberi e' soldati vinitiani con l'arme loro. Dipoi andò a Cassano, el quale castello è nel Melanese, posto alla ripa del fiume dove è il ponte che passa di là d'Adda, el quale con buona gente diligentemente era guardato da' Vinitiani. In quel medesimo tempo Astor da Faenza, mandatovi da' Melanesi non con poca gente, preso e' borghi e' quali con fosso et argine erano fortificati,

c. 111^v

1. La Porta Comacchia | Porta Comasina **As Pr**

16-7. là da Adda | Gera d'Adda **As Pr**

23. di là da Adda | in Gera d'Adda **As Pr**

26. Castiglione | Castellione **As Pr**

29. «Maglino» | Mozanica **As Pr** «.....» | Vailata **As Pr** assalta | assaltata **As Pr**

pose e' campi da occidente et prestamente fece un ponte di navi in Adda, acciò che, data la facultà del passare, l'uno exercito all'altro potessi porgere aiuto et le vectovaglie potessino andare da Milano a' maggiori campi; dipoi, mandato a terra l'argine et el muro del procinto della rocca, per forza lo presono, et el decimo di
 5 che s'era cominciato a bactagliare Casciano presono la rocca, la quale si dette a pacti et el castellano co' suoi liberi andorono a Bergamo. Queste cose intese, tanta paura dectono a' quegli che erono a Melzo che, lasciato el castello, fuggirono a Lodi.

Acquistato Casciano et el ponte, el conte andò alla recuperatione delle castella
 10 di là d'Adda et fermòssi a Ripalta Secca, ma gli habitatori, temendo non esser preda de' nimici, doppo alquanti giorni si dettono. Doppo questo assediò Pandino, et con le bombarde gittò a terra e' ripari e' quali un certo Giovanni spagnuolo, il quale era alla guardia del luogo, con maravigliosa arte haveva facto, et la rocca hebbe a pacti.

15 In questo mezzo l'armata de' Vinitiani haveva in sommo pericolo ridocto Cremona. El capitano di questa era Andrea Quirino. Costui, essendo partito dalla riva di Casale et non fermatosi piú lontano che un miglio da quella città, l'altro giorno a un gictare di pietra s'accostò al ponte con la maggior parte dell'armata et, co' gatti congiungendo e' piú alti galeoni et spesso mutando l'ancore et appressandosi piú, con ogni spetie di saettime combacteva el ponte, et dalla macina
 20 insino a mezzogiorno obstinatamente combactendo sforzo o pigliare o tagliare qualche parte del ponte; et poco mancò che in un medesimo giorno e' Vinitiani non pigliassino el ponte et l'armata la quale, come dimostriamo, e' Melanesi vi haveano mandato nuda di soldati, perché molti fanti scesono nella rena
 25 dove a caso in quegli giorni el fiume facto haveva una isola, et con tanta difficoltà combacterono e' nostri | che alcuni de' nimici salsono el ponte et appiccoronvi el segno di San Marco. Alcuni con grande impeto tagliavano le colonne et e' piè di quegli che erono di sopra foravano con le lance, et lanciando molti dardi cacciorono da una parte de' ripari quegli e' quali v'erono stati mandati dalla città.

c. 112r

30 Il che vedendo la Bianca Maria, non come femina ma come egregio capitano con somma diligentia ad ogni cosa providde in forma che liberò e' Cremonesi da tanto male, et pe' suoi conforti corsono alla difesa due huomini egregi con molti fanti: Ruggieri Gallo, el quale chiamato da Pisleone quasi in su la bactaglia giunse a Cremona, et il Bellinzone. Questi virilmente et non senza uccisione cacciorono e' nimici. *Praeterea* grande aiuto dette Bartolomeo Gaddo cremonese,
 35 el quale in que' giorni era rimasto a casa ammalato, huomo certamente di grande

13. facto, | facto, et fo messo a sacco **As Pr**

33. Gallo | dal Gallo **As Pr**

35. Gaddo | Gazzo **As Pr**

industria ne' bellici instrumenti; adunque con le bombarde da ogni bastia del
 ponte in forma percolteva e' nimici che quegli legni che erano vicini al ponte con
 gran suo danno si ritirò indrieto. *Praeterea* el Salernitano, el quale el conte haveva
 lasciato governatore di Cremona, costui di graticci et terra facto con prestezza
 5 un ponte, con huomini d'arme in corazza scese nell'isola et le genti de' nimici le
 quali erano smontate dalle navi assaltò et volse in fuga et molti n'uccise, et molti,
 perché le scaphe tanti nella fuga non ne potevon portare, caddono nel fiume. In
 questo modo el capitano vinitiano con grave danno de' suoi si ritirò tanto lon-
 tano dal ponte che le bombrde non lo giugnessino; né per questo dipoi posò che
 10 ogni co' legni minori non molestassi el ponte et la città.

Intese per lettere della moglie queste cose Francesco et ragunò el consiglio,
 et ivi dimonstrò in quanto pericolo fussi non solo Cremona ma ancora l'armata
 et quanto detrimento alla comune salute havessi a essere se 'l ponte fussi preso,
 pel quale *res adhuc integrae essent*, con ciò sia che facilmente si possa intendere,
 15 quello perduto, che nessuna parte del Po insino al Ticino sarebbe loro aperta
 come, vivendo ancora Philippo, era intervenuto; il perché era da provvedere con
 ogni diligentia che tanto danno per imperitia o per negligentia de' capitani non
 havessi a intervenire, et concluse essere cosa optima se, lasciando l'odio et la
 invidia da parte, con ogni recta ragione s'attendessi a far guerra et con celerità
 20 andassino a Cremona con tucto l'exercito, et l'armata empiesino di soldati et
 assaltassino alla seconda del fiume l'armata vinitiana, il che darebbe indubitata
 victoria, la quale a'llui pare havere; et ropta l'armata et liberata Cremona, affer-
 mava che si dovessi andare in Bresciano et facessisi guerra nel terreno de' nimici:
 questo | farebbe che e' Vinitiani, e' quali lui intendeva che in brevi di volevano
 25 passare «Adda, sarebbero constrecti a stare in sul suo; ma se troppo stessino
 quivi sarebbero dalla nuova venuta de' nimici in forma ritenuti, che nel difen-
 dere le castella le quali ancora hanno consumerebbono el resto della state. Di là
 da Adda niente restare che in breve non si potessi ottenere, né gli pareva in tale
 stato dovere assediare Caravaggio né ancora fermarsi a Lodi, della quale città e'
 30 Melanesi havevono gran cupidità, con ciò sia che niente piú desiderino e' Vini-
 tiani né piú sia al bisogno di quegli che fermarsi e' Melanesi perdere tempo circa
 quelle terre.

E' Piccinini, benché per invidia dissentissimo dal parere del conte el quale
 poco avanti con quegli havea comunicato et desideravono mettere innanzi cose
 35 che impedissino tal viaggio, nientedimeno, perché non potevano dire contro alle
 ragioni allegate, *maxime* acconsentendovi tucti gli altri, lodorono ancor loro con
 gli altri conductieri el consiglio del capitano, e' quali affermavono che altrimenti

10. ogni | ogni di **As Pr**

25. «Adda | Oglio **As Pr**

non si poteva fare quella guerra se in pruova e' Melanesi non volessino esser vinti. Nientedimeno e' commissari de' Milanesi dixono che tale impresa non si doveva fare se prima non havessino risposta da Milano, perché di subito ne scri-
 5 verrebbero; et per questo al conte piacque cavalcare nel Lodigiano, et circa a un mezzo miglio dal ponte che è nell'Adda et a uno gictar di freccia tocca le mura della terra pose e' campi. Dipoi fece un ponte di scaphe nella parte di sopra del fiume di verso Melano, et ivi di là da quel fiume fece fermare Bartolomeo da Bergamo et Astorre da Faenza.

In Lodi erano octocento cavagli et piú di mille fanti: con questi ogni dí scar-
 10 ramucciavano al ponte che lor tenevano. Ma e' Piccinini quello che per vergogna non ardivono dire in consiglio dixeno di segreto, imperó che per Broccardo loro familiare, huomo molto callido, feciono persuadere ad Arasmo et agli altri della parte sua che non lascino uscire l'exercito del Lodigiano et che non credino
 15 all'ornate parole del conte et a' suoi simulati consigli, el quale non cerca el comodo de' Melanesi ma el suo, el quale possiede Cremona et havendosi acquistare Brescia, dove vuole condurre l'exercito pe' capitoli della lega, debba esser sua; et finalmente concludono che e' Milanesi allevano una gran serpe in seno, imperó che ogni accrescimento della sua buona fortuna è diminutione dell'imperio di Melano, il che diligentemente debbono considerare e' Melanesi, et Lodi si potrà
 20 facilmente ottenere se el campo si pone tra 'l fiume et la terra.

Per questa fraudulenta oratione di Broccardo fu persuasa la cosa a' cittadini, e' quali facilmente | credevono quello che epsi desideravano. Il perché mando-
 rono e' magistrati sei cittadini in campo oratori, de' quali e' primi erano Vitaliano Bonromei, Oldrado da Lampognano et Giovanni Casate, e' quali confortassino
 25 el conte et gli altri capitani ad assediare piú strectamente Lodi et affermassino che e' Melanesi vi manderebbono molte migliaia d'uomini et ogni cosa necessaria all'assedio. Udite queste cose el conte nel consiglio, dixè che era nel medesimo parere che prima et e' Melanesi vorranno stare nel loro proposito; [dixè] non voler patire che Cremona per la invidia d'alcuno et per la ignoranza di molti
 30 habbia a perire; dipoi dimostrò con gli occhi che l'exercito el quale era di qua dal fiume non potea stare senza sommo detrimento nel luogo strecto el quale havevano disegnato. Intesono apertamente questo e' Melanesi per la tornata degli oratori; nientedimeno, pe' conforti de' Bracceschi et de' cittadini e' quali con loro consentivono, stectono pervicacemente nel primo proposito. Per questo
 35 essendo del continuo oppressa Cremona dall'armata de' Vinitiani, el conte vi

c. 113r

28. [dixè]: **A e Pr** *leggono* dixi.

24. Casate | da Casate **As Pr**

29. patire | partire **Pr**

mandò Manno Barile et Ruberto da Sanseverino, et epsò, non volendo contradire alla pervicacia de' Melanesi, con la sua pazienza sopportava ogni cosa dura.

5 Mentre che el campo era a Lodi, Bartolomeo da Bergamo, el quale segretamente era accordato co' Vinitiani, cavalcando giorno et nocte con gran celerità si riduxe a Biprio con tucte le sue genti. E' Melanesi pe' conforti del conte, essendo fuggito Bartolomeo, conduxeno Guiglielmo, fratello del marchese di Monferrato, el quale quasi nel medesimo tempo era con buona licentia partito da' Vinitiani, et in luogo di Bartolomeo lo sostituirono.

⟨ LIBER DUODECIMUS ⟩

Ne' medesimi dí, circa kalende di luglio, Michelecto, el quale insino a quel giorno non havea osato passare Olio, poi che vide insieme tucte le genti venete con potentissimo exercito lo passò et pose
 5 campo «eb in tre dí per forza lo prese et, in gran parte accesolo, lo decte in preda; il perché, conoscendo el conte che in brieve era necessario che si partissi se voleva difendere le cose acquistate, tentò di fare tucte le cose che s'appartenevono alla comune salute et dignità di consenso de' Melanesi, et per questo mandò Moreto Nazario, el quale, ciascuno di per sé et tucti insieme | nella contione
 10 pregando et dimostrando quanta sia la virtù del capitano et la fede singulare, in due giorni persuase tucto el popolo che 'l consiglio del conte fussi prudente et fedele. Per la qual cosa di comune consenso rimessono tucta l'administratione della guerra nell'arbitrio et volontà del conte, il che non piccolo gaudio gli dette et da molte gravi cure lo liberò, et rimase nel primo proposito d'assaltare l'armata vinitiana. Il perché quanto può s'ingegna accrescere l'exercito et in tre dí fece
 15 che per la venuta di Guiglielmo et di Carlo et Christophoro, figliuolo di Guido Toregli, et per molti altri che da diversi luoghi concorsono, l'exercito molto crebbe; et perché dubitava della fede de' Piccinini et di tucti e' Bracceschi per quello che contra di lui haveano temptato, et perché ancora intendeva quegli occultamente havere colloquio co' nimici, con Luigi dal Vermo, del quale molto si fidava, congiugne; et el medesimo harebbe facto con Astore, ma lui era in quegli giorni tornato a Faenza a pigliare la signoria per la morte di Guido suo fratello. *Praeterea* ordinò chi con diligentia spiassi ciò che e' Piccinini facessino o tentassino; et finalmente, havendo proveduto contro alla invidia de' familiari ini-
 20 mici et havendo l'exercito non inferiore di numero di soldati agli adversari, mosse di Lodigiano et per quello di Crema in tre giornate giunse alla riva di Po, et non lontano da Cremona alloggiò a Mosa.

c. 113v

El nimico con le medesime giornate apresso alla riva del fiume in luoghi sicuri si pone et observa e' nostri. *Interim* è nuntiato al conte che Quirino, subito che

5. «eb | a Mozanica et **As Pr** lo prese | la prese **As Pr** accesolo | accesola **As Pr** lo decte | la decte **As Pr**

9. Nazario | da San Nazario **As Pr**

16. Carlo | Carlo da Gonzaga **As Pr**

20-1. con Luigi... congiugne | questi capitani sopradicti con Aluisio dal Verme, nellì quali gran fede haveva, se sforzò secretamente farseli benivoli et con lui in ogni cosa intendersi contra ' Braceschi (Bracceschi) **Pr** **As Pr**

27. Mosa | la Mosa **As Pr**

28. fiume | fiume d'Oglio **As Pr**

intese la venuta sua in quegli luoghi, temendo non essere constrecto a combac-
 tere all'incontro del fiume a suo disavantaggio, tornò con tucti e' legni nella vec-
 chia stanza apresso a Casalmaiore. Questo fu molesto al conte, perché se ' nimici
 l'havessino aspectato lui sperava riportarne tale victoria quale ne riportò al tempo
 5 che era a' soldi di Philippo, quando ne' medesimi luoghi et quasi ne' medesimi
 giorni della state lui ruppe la grande armata de' Vinitiani della quale fu capitano
 Nicolò Trivisano.

Caduto adunque da questa speranza, mandò [alcuni molto] experti in disci-
 plina militare et in natura de' luoghi e' quali con diligentia ogni cosa spiino, et el
 10 secondo giorno intende da costoro che l'armata hostile era in quel ramo di Po el
 quale corre apresso alla fossa di Casale et fa isola dove negli anni passati Phi-
 lippo gravissima ropta haveva ricevuto, et era legata l'armata all'orlo di quella
 fossa et quel ramo dalla parte di sopra del castello era chiuso di steccato, e' pali
 del quale alquanto uscivono sopra l'acqua, lasciatovi solo un passo pel quale una
 15 | nave per volta potessi entrare et uscire, et quello ancora era incathenato; dice-
 vono ancora queste spie che, essendo posto el campo a quel castello et la nostra
 armata essendo collocata alla bocca del ramo, l'armata de' nimici poteva da terra
 da due lati essere offesa et guasta.

c. 114r

Questo proposto in consiglio, ciascuno giudicò che vi si dovessi andare et
 20 tentare ogni cosa contro a quegli; ma e' Piccinini s'ingegnano quanto possano
 turbare questa gita, et *maxime* dicono e' suoi soldati per mancamento di danari
 non potere andare più avanti et che se fra pochi giorni non hanno denari è ne-
 cessario che ritornino a Melano, dove quando gli mancheranno le pecunie al-
 manco el grano, che e' Melanesi sogliono dare per gli alimenti, non gli mancherà.
 25 El conte, che intendeva ad che fine e' Piccinini dicevano queste cose, diliberò
 tòrre via ogni scusa et dixè essere certe castella de' nimici nella via d'andare all'ar-
 mata le quali sono di sua iurisdictione et ogni volta che le vorrà torneranno a'llui;
 nientedimeno per sollevare l'exercito da tanta inopia ne darebbe uno, el più ricco,
 in preda.

Questo piacque a tucti et e' Piccinini per cupidità di guadagno mutorono sen-
 tentia et dixono esser prompti a seguitare la 'mpresa, et prima che si partino del
 consiglio è dato in preda el castellecto de Pontioni. Ma poi che da Cremona partì
 l'exercito, quegli delle castella pel mezzo de' cittadini che vi havevono le posses-
 sioni si raccomandano al conte che gli piaccia di ricevergli; a' quali epsò per la
 35 cagione già decta con indignatione rispose che voleva che quegli che non erono
 ritornati a'llui prima che tanto exercito fussi venuto fussino exemplo agli altri, il
 perché voleva che si difendessino gagliardamente, et epsi rispondono non volere
 pigliar l'arme contro al principe loro.

8. [alcuni molto]: **A** legge alcuno molti, **Pr** alcuni molti.

In questo mezzo e' soldati entrando dentro messono el castello a sacco; el conte nientedimeno volle che gli huomini et le donne fussino liberi. Qui si trovò gran quantità di grano et di bestiame. E' Piccinini, benché piú che gli altri guadagnassino, perché molto innanzi agli altri erano entrati nel castello et senza
 5 resistenza d'alcuno molte cose prima havevano tolte, nientedimeno havendosi a procedere avanti di nuovo predicavano la povertà et, come non si ricordassino di quello che havevano promesso a Cremona, o per invidia o per una loro innata pigritia confortano che non si vada piú avanti, perché per la vicinità de' nimici dicono non potere stare l'exercito senza pericolo dove e' nimici et l'armata et
 10 quegli del castello a un tempo da piú luoghi gli assalteranno. Ad questo rispuose el conte che la vectovaglia non mancherà perché aveva ordinato che venissi per Po, né voleva che a Casale stessino piú che tre giorni | perché in quel tempo, se facultà alcuna fussi d'assaltare l'armata, si poteva fare, et se in quel mezzo e' nimici volessino soccorrere e' suoi, il che lui molto disiderava, voleva andare
 15 incontro ad epsi.

c. 114r

Con queste et con altre parole ritenne e' Piccinini, perché el conte, oltre all'altre dote ricevute dalla natura, era di tale prudenza et eloquentia che niente era sí difficile a consultare et diliberare che lui non persuadessi, in forma che e' Melanesi, havendo in admiratione la sua prudentia et singulare disciplina militare, et
 20 pubblicamente dicevano et a' suoi scrivevano nessuna cosa essere sí difficile che, quando el conte volessi, non l'obtenessi ne' loro concili; il che grande invidia et grande odio gli partoriva et a Melano ogni dí piú accresceva suspitione a' malivoli.

Poi che giunsono a Casale, da tre luoghi posono el campo, perché dal quarto el fiume lo vietava, dove era luogo all'armata; dipoi come era stato advisato dalle
 25 spie quactro bombarde da' due lati del castello con somma celerità pianta contro all'armata, con le quali el sequente dí dall'una et dall'altra parte percotessi le navi, et l'armata da Pavia, acciò che l'exercito non fussi diminuito delle veterane genti, empié di huomini comandati del Parmigiano et fecela fermare alla bocca del ramo, acciò che se la vinitiana armata fuggissi fussi costrecta aspectare la bactaglia; il che Biagio Assareto, capitano dell'armata, el quale nel mare Tyrrheno aveva
 30 vincto Alphonso re, benché minore numero di navi et d'huomini havessi, temette et stecte con tucta l'armata in quel luogo donde el ramo che va a Casale si parte.

Mentre che le cose cosí sono ordinate, el conte è advisato che Micheletto era
 35 fermo a San Giovanni alla Croce con tucto l'exercito, apresso a septe miglia a' nostri campi; il perché fece fare una spianata di due miglia et manda scolte a piè et a cavallo di passo in passo per intendere quello che fanno e' nimici, con proposito di lasciare guardato el campo et uscirgli incontro et fare facti d'arme fuori degli edifici del castello in luogo aperto, et nessuno lascia andare a saccomanno

lontano dal campo; per la qual cosa tanta paura subito hebbe tucto l'exercito che non mediocrementè turbò gli animi di tucti e' conductieri. Da altra parte s'arrogava che intendevono da chi era fuggito che nel castello erano octomila armati, parte venuti dall'armata, parte di quegli e' quali ivi erono a guardia sobto la con-

5 docta di Giovanni Pazaglia, et parte di quegli del castello; il che facilmente ancora conoscevano pe' frequenti assalti che loro facevono al campo et *maxime* alle bombarde. Il perché, crescendo ogni hora piú la paura a' soldati, tucti e' capitani se ne vanno al conte, excepto Carlo, el quale piú per l'odio | che portava a'

10 Bracceschi che per alcuna virtù si discostava dagli altri, et Torello, el quale molto sperava nella virtù del conte et ancora desiderava fare qualche egregia cosa. Tucti adunque excepto questi due s'ingegnano di monstrare quanto sia grande el pericolo se aspectano quivi, dove dinanzi et di drieto possino essere actornati da' nimici, et per questo giudicano che *etiam* nell'ardentissimo sole del mezogiorno si debbino partire et in luogo sicuro ridursi.

c. 115r

15 El conte, perché vedeva che sí súbita mutatione d'animi era nata da paura, chiamò ad sé e' capitani et usò queste parole:

« Certamente io non sono né sí imperito nelle cose né sí temerario che, s'io vedessi l'exercito in tanto pericolo quanto voi v'ingegnate di mostrarmi, io vi confortassi a stare piú in questo luogo, né è alcuno qui el quale possa perdere

20 piú roba et piú fama et piú riputatione di me, con ciò sia che ogni salute dello imperio mio, della moglie et de' figliuoli penda dalla mia salute, et non so chi di voi creda che io voglia perdere tucte queste cose. Ma certamente non è da temere tanto quanto a voi pare, et io ancora ho veduto et provveduto tucte le cose che vi danno pavento; et non mi pare che e' nimici sieno da non esser temuti, ma el

25 modo della guerra et la nostra diligentia et la virtù de' nostri soldati mi promettono indubitata victoria, et habbiamo tanta gente che in uno medesimo tempo et resistere a quelli della terra et delle navi et combactere facilmente con tucto l'exercito vinitiano possiamo. Parmi a sufficientia havere dimostrato in che forma habbiamo a resistere a' nimici et andare loro incontro et combactere se

30 loro ne assaltassino; il perché, havendo noi la victoria dell'armata nelle mani, per la qual cagione siamo venuti, se al presente partendoci noi lasciamo tale commodità et le cose imperfecte, piú tosto parrà che noi fuggiamo che non parrà che noi ci partiamo, la qual cosa quanto al popolo melanese sia damnosa et quanta infamia a noi partorisca voi facilmente lo potete intendere. Adunque giudico che

35 noi dobbiamo restare qui insino al giorno di domani, il che è piccolo tempo; *interim* quanto noi possiamo et con le bombarde et con la nostra armata fare contro all'armata hostile piú facilmente per l'evento delle cose conosceremo, pel quale piú honorevole partito potremo pigliare ».

A queste parole tucti e' capitani non sapendo che opporvi acconsentirono et, tornandosi agli alloggiamenti, et sé et l'exercito rimessono nella sua virtù, nella quale molto si confidavano. Ma Quirino, admonito da Michelecto et da' commissari che in nessun modo sbigoctissi benché e' nimici con l'armata gli andas-
 5 sino incontro, et che non si partissi del | luogo dove era perché loro gli assalte-
 rebbono con tucto l'exercito dalle spalle, ubidí a' comandamenti del capitano et
 de' commissari, et, potendo da principio che lui fu assediato andarsene senza
 pericolo, fidandosi nell'aiuto promessogli dal capitano, dove prima s'era posto
 10 ivi fuori della opinione di ciascuno si fermò; ma dipoi, vedendo che 'l soccorso
 si differiva troppo, cominciò a pensare di partirsi, ma temeva la nostra armata,
 la quale stimava havere maggior copia di gente che non haveva. Ma essendo dalla
 mactina insino alla sera combactuto con le bombarde la maggior parte de' piú
 alti galeoni, in forma fu lacera et fracassata dalle pietre di quelle che molti et
 15 soldati et nocchieri perirono et grande occisione per le navi si vedevono; il che
 vedendo e' due Eustachi et Bernardo et Philippo, e' quali con Biagio Assereto
 erano capitani, alla bocca del ramo gictorono l'ancore et fermoronsi, non sola-
 mente confortantene Francesco ma ancora sforzantegli, voltate le prue contro al
 nimico nella stretta schiera, et due galeoni meglio che gli altri armati mandorono
 contro la corsia dell'acqua acciò che [investissino] e' primi che trovavano et gli
 20 altri con le saette molestassino, acciò che pel moto delle navi potessino cono-
 scere che ardire havessino nella bactaglia.

c. 115^v

Questi adunque ubbidendo andorono et ciascuno ne prese uno et tirorongli
 all'armata, né per questo el resto de' legni vinitiani si mossono. Il che tanta letitia
 dette a tucto l'exercito et tanto animo crebbe che, rimossa ogni paura, ferma-
 25 mente stimorono haver vinto quella armata et sommamente lodavano la con-
 stanza del capitano, el quale la guerra navale haveva ridocto in luogo che, salvo
 l'exercito, amplissima victoria havessino ad riportare.

Quirino, ricevuto tanto detrimento, molto impaurí et, facti molti cenni col
 fumo pe' quali el vinitiano exercito apertamente poteva conoscere in quanto pe-
 30 ricolo l'armata fussi, et non havendo alcuno soccorso né potendo partirsi perché
 molte navi erano fracassate et l'uscita dal nimico era occupata, diterminò, dispe-
 rata la salute, ridurre la turba dell'armata nel castello, perché nessuno era el quale

19. [investissino]: **A e Pr** leggano investissimo, ma nel testo latino il verbo è alla terza persona plurale (cfr. **M₁** – *SORANZO*, p. 223, rr. 5-7: contra aquae impetum eo imperio immiserunt, ut eos ex classe galeones invaderent qui primo sibi obicerentur reliquosque acriter missilibus lacesserent, ut quid in praelium auderent ex navium motu cognosci posset).

6. dalle spalle *om.* **As Pr**

13. lacera | lacerata **As Pr**

15. Eustachi et Bernardo | Eustachi, Bernardo **As Pr**

per paura della morte volessi piú stare ne' navili. Il perché nella vegnente nocte con buona licentia, ciascuno portando delle sue cose quanto con le spalle poteva, se n'andorono nel castello.

El giorno seguente subito che venne la luce di nuovo da terra con le bombarde erono percossi e' galeoni, et l'armata di Pavia s'appressava a quegli. Quirino, el quale già era nel castello, fece mettere fuoco ne' piú alti galeoni et, tagliate le funi, gli fece mescolare con gli altri et lasciògli andare alla seconda acciò che non venissino interi nelle mani de' | nimici; ma vedendo l'exercito de' nostri el fuoco, di subito stimando quello che era corse a quegli et o notando o con le scaphe le quali erono alla riva et, montatovi, le saccheggiarono, et carichi di preda si tornorono in terra; el medesimo fanno quegli della nostra armata.

c. 116r

El conte vedendo questo fece armare l'exercito et stare ciascuno nel luogo nel quale voleva che stessino, et dipoi gli fa ire per la spianata facta verso e' nimici. Ma nato in questo mezo el romore della preda tra ' soldati, mossi dalla cupidità di quella molti di nascoso uscivano di squadra et andavano al fiume o almanco mandavano e' famigli, il perché in forma si diminuì la schiera che pareva che non contro al nimico ma a predare l'armata havessino andare, et tucto el campo n'era perturbato. Il che vedendo el conte, mandò per ogni parte et *maxime* alle navi trombecti e' quali ragunassino insime e' soldati armati et gridassino che e' nimici già erono vicini et già s'appiccava la bactaglia, et finalmente fa sobto pena capitale comandare che si ragunino, perché sommamente temeva che se e' nimici, e' quali già pel fumo facta dalle navi haveva inteso haver preso l'armi, intendessino tale disordine ne' suoi campi, non venissino di subito per non lasciare tale occasione, et in questo modo trovandogli in tanto tumulto et disordine facilmente gli vincessi. Ma non potendo né ancora in questo modo ritrargli, fece di subito accendere quella parte delle navi le quali el fuoco ancora non haveva tocche; di che adivenne che di subito tucto l'exercito ritornò alle sue squadre et in spatio d'una mezza hora arse tucta l'armata vinitiana di septanta legni, in forma che niente vi rimase se non quactro galeoni, de' quali due ne furono presi, come dicemo, el giorno avanti, et due quella mactina Bernardo havea facta condurre a' suoi.

Era questa armata di trentadue galeoni et di due galeaze et di due galee sottili; el resto insino al numero decto erano vari et minori legni, parte per passare et condurre a riva con somma celerità e' soldati, parte per portare vectovaglie et altre cose utili alla guerra et accomodate a navigare per Po; et insieme con questa armata, la quale non fu facta senza grande dispendio, arse gran quantità d'artiglierie belliche et navali et gran copia di vectovaglie.

9. et o notando: *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 223, rr. 30-1: eo concurrere coepit et partim scaphis quas in ripa reperiebant, partim natando nullis prohibentibus naves conscendunt...

Facte queste cose in tre giorni, el conte quello che poco avanti havea decto di mutare e' campi el dí sequente fece; imperò, benché mal volentieri partiva non havendo preso el castello, nientedimeno, per non volere per suo commodo opporsi alla universale volontà di tucti, mosse el campo et fermòssi nel luogo el
 5 quale chiamano la Torre de' Picci.

Mentre che a Casale le cose già | decte si facevano, e' nimici consumorono dí et nocti in consultare di soccorrere gli assediati et gravi contentioni per questo tra loro nacqueno, imperò che a' commissari et ad alquanti huomini de' primi
 10 piaceva che s'andassi a trovare e' nimici et facessisi bactaglia giudicata, ma a Michelecto et alla maggior parte de' capitani non pareva che si dovessi commettere una cosa di tanta importanza alla fortuna, imperò che quegli e' quali erano periti in militare disciplina molto temevono la fiorita et robusta gente degli huomini d'arme del conte, ma sopractuo molto stimavono la prudentia et virtù egregia et la singulare auctorità et riputatione ne' facti d'arme del conte et la felicità la
 15 quale havea havuto in ogni tempo, il che gli spaventava di fare una posta di tucto l'exercito, et, trovando varie scuse, non si vollono appiccare.

c. 116^v

Non era ancora certa novella venuta a Melano dall'exercito, quando tucta la città per vari et incerti auctori era già ripiena di letitia, et alcuni de' primi cittadini, e' quali sempre havevano hauto grande
5 invidia al conte, cominciavano a pensare vari modi et varie forme di guerra et tra loro ne conferivono. Dipoi, intesa la verità della victoria per lettere del conte, ordinarono e' magistrati processioni di tre giorni; dipoi, ragunato el consiglio, fu rivotata l'auctorità la quale era stata data ad Francesco che lui potessi amministrare la guerra in quel modo che gli paresse, et di nuovo fu deliberato che l'exercito andassi di là da Adda per pigliare Caravaggio, perché quegli che erono inimi-
10 ci a Francesco affermavano che, preso Caravaggio, meglio si potrebbe stringere et vincere Lodi, el quale preso giudicavano che si dovessi fare pace co' Vinitiani acciò che la Republica non havessi a essere sempre nelle mani del conte, capitano bellicosissimo el quale per le gravi spese che si facevono nella guerra
15 s'avessino a consumare le publiche et private ricchezze. Adunque scripsono a' commissari che, lasciata ogni altra cosa indietro, passassino l'Adda et ponessino di subito campo a Caravaggio, et che da Melano in luogo di soldo verrebbe pane per l'exercito et provvederebbsi a ogni cosa necessaria per la expugnatione di quella terra.

20 Le quali cose havendo inteso el conte da' commissari, non senza sommo sdegno dixè et maravigliarsi | et dolersi che quello che poco avanti e' Melanesi haveano deliberato, in sí breve tempo, insuperbiti per la prospera fortuna, havessino rimutato senza alcuno respecto dell'utile et de l'honore suo, il che quanto detrimento porti et al publico et a sé facilmente lo possono giudicare quegli e'
25 quali hanno buona peritia de' facti della guerra; et aggiunse che el proposito suo era cavalcare in sul Bresciano pel commodo della Republica et suo, et con arte ritirare di là da Olio e' nimici nelle loro terre, e' quali tanto lungamente el contado di Milano havevano guasto et saccheggiato; et finalmente conchiudeva che, se la cosa fussi nel suo arbitrio, in breve tempo farebbe che Caravaggio et Lodi, circondati da' nimici castelli et dalle genti che quelli guardavano, sarebbero costretti a darsi; ma poiché a Melano la cosa andava piú tosto secondo la volontà et impeto d'animo di pochi che secondo el consiglio di molti, et suo officio era fare quello che loro diterminassino, era disposto andare insieme con gli altri dovunque volessino; et el dí seguente partí del Cremonese et el quinto giorno giunse
30 a Caravaggio, che fu el vigesimo nono di luglio, el quale è nobile castello et capo della regione, molto popoloso et ben fortificato di mura et di fossi, el quale un miglio intorno per aqueducti et fosse quasi non si può cavalcare, et dove la nocte avanti erono venuti Matheo da Capova et Guasparre Malvezzi bolognese con

c. 117r

septecento cavagli et Dietisalvi da Bergamo con octocento fanti per la difensione di quello. Il che fu molesto al conte, perché vedeva l'acquisto di quel castello havere a essere di lungo tempo et di gran molestia, *maxime* perché e' Vinitiani ne havevono rimosso tucti gli huomini de' quali havessino alcuno suspecto; et piú
 5 si doleva che Giovanni da Camerino, huomo eccellente in arme et al quale era noto tucto el paese, el quale vi haveva mandato con buona somma di gente d'arme acciò che prevenissi e' nimici et non gli lasciassi entrare, era giunto tardi.

A queste difficultà s'aggiugneva che havea inteso che in brevi dí veniva tucto l'exercito inimico, il perché gli parve di collocare el campo presso alle mura a
 10 due tracti di balestro et in questa forma cinse el castello: le sue proprie genti pose dalla parte orientale, donde intendeva che fussi piú breve et piú expedita via a' nimici; dalla mano dextra, verso septentrione, onde si va a Morengo, pose e' Bracceschi; dalla sinistra, che guarda mezzogiorno et ponente, pose le genti di Guglielmo, di Carlo, di Torello et dal Vermo; et lo spatio che era tra ' Bracceschi
 15 et quegli dal Vermo restato voto in pochi giorni riempí con gente che di nuovo vennono, in forma che 'l castello sanz'alcuno intervallo fu cinto di padiglioni. E' principali di quegli e' quali erono venuti dipoi furono Francesco, Ame|rigo et Bernardo frategli, quelli da Sanseverino, Iacopo Orsino et Giovanni dal Lavello et Fioravante da Perugia, el quale era stato sobto Filippo Maria, Anthonio da
 20 Ventimiglia et Giorgio d'Annonæ con due squadre le quali erono state della famiglia di casa di Filippo, et oltre «tucti questi» dicono che «l Ventimiglia» conduxé in quegli campi piú che quactromila «fanti»; il che non solamente crebbe el numero dell'exercito, ma ancora dette animo a' soldati.

c. 117v

Actorniato adunque in questa forma Caravaggio, sentí Francesco che e' ni-
 25 mici venivono a maggiori giornate che mai havessino cavalcato, perché haveano a fare piú longo viaggio che e' nostri, venendo epsi pel Cremonese lungo la riva d'Olio. Il perché ragunò gran numero di guastatori de' castelli vicini et fece tagliare le vie onde gli assediati assaltavono el campo et fare molti ripari al campo, et *maxime* da' due lati dove era piú aperto fece grande riparo con fossa et argine.

È una via ricta da Caravaggio a Nuovo Mercato, et tra questa villata et gli
 30 ultimi alloggiamenti de' fanti a'ppiè del campo era una fossa perpetua la quale per altro tempo era stata facta per difensione del castello, ma per negligentia in molti luoghi era [s] ripiena di pruni dalla man dextra verso mezzogiorno che non

18. frategli, quelli da Sanseverino | frategli da Sanseverino **As Pr** Giovanni | Angelo **As Pr**
 20. d'Annonæ | d'Annono **Ap Pr**
 21. «tucti questi» | el Vintimilia **Ap Pr** | li fanti del Vintimilia **Ap Pr** «l Ventimiglia» | tuti questi
Ap tucti questi **Pr**
 21-2. conduxé | conduxeno **Ap Pr**
 22. «fanti» | cavalli **Ap Pr**
 30. Nuovo Mercato | Fornovo **Ap** Fornono **Pr**

si poteva passare se non in pochi luoghi. Fu questa oportuna al conte, et circa a
 quattrociento passi per la sua lungheza la fece con poca opera affortificare in
 forma che non si poteva in veruno modo passare; dipoi la via, interropta et in-
 terchiusa, la quale dall'uno et dall'altro lato, pretermessi dalla mano dextra gli
 5 edifici di quella villa, [era prossima] a certi luoghi selvosi et paludosi, era difesa
 da fossa che passare non si poteva. In quella fossa la quale poco avanti dicemo,
 dove la pianura era piú larga, fece fare uno ponte el quale con somma celerità si
 poteva serrare et aprire. Questa fu quella difensione la quale non solamente con-
 servò tucto l'exercito costituito in gran pericolo, ma in poco momento dette al
 10 conte maxima et memorabile victoria non solo ne' nostri tempi ma in quegli che
 verranno, et alla casa sphorzesca, aggiuntavi la eccellente virtù del conte, come
 per le cose che successono apertamente intendiamo, partorì eccellente princi-
 pato et imperio. Similmente quella parte de' campi la quale era a septentrione,
 essendo l'altre parti munite pe' proximani et frequenti castelli, con fossa et argine
 15 affortificò.

Mentre che in questa forma si sollicitavano le cose a Caravaggio, el conte el
 tertio giorno che quivi era venuto fu advisato in su l'alba dalle spie che e' nimici
 erano cominciati arrivare a Morengo, luogo quattro miglia lontano da Caravag-
 gio; il perché di subito fece armare l'exercito et, lasciata gente contro alle porte
 20 del castello, con | lungo ordine cavalcò incontro a' nimici con proposito d'ap-
 piccarsi con tucto l'exercito in sul fare degli alloggiamenti, dove nessuno ordine
 si suole potere osservare, o, se quegli, già affortificato el campo co' fossi, non
 volessino combactere – difendendosi con una fossa la quale fu facta pe' confini
 del Bergamasco a lungo spatium, la quale lo divide da quegli che sono di là d'Adda
 25 et al presente ancora è decta Fossa Bergamasca –, gli tenessi che non potessino
 scorrere oltre a quel fosso.

Né ancora erano arrivati gli scorridori a quel fosso quando fu advisato che e'
 nimici haveano passato Morengo et già le prime squadre erano al fosso; il perché
 non indugiorono e' nostri co' fanti appiccare la scaramuccia et dipoi co' galuppi,
 30 e' quali atroce bactaglia commessono lungo el fosso, dove crudelmente erano
 infestati da' balestrieri e' quali erano in su l'altro orlo del fosso; et per questo
 essendo e' nostri già discorrendo stracchi et e' cavagli o morti o feriti, el conte
 mandò due squadre facte d'huomini d'arme scelti di tucto l'exercito, et questi
 conduxe el figliuolo minore di Piccinino, el quale, cupido di combactere, questa
 35 licentia impetrò dal capitano, benché lui non fussi però molto signore di coman-
 dargli.

5. [era prossima]: *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 227, rr. 13-5: deinde via praerupta atque interclusa, quae ab latere utroque, praetermissis etiam ad dexteram vici aedificiis, ad silvestria et palustria proxima quaedam loca intransmeabili fossa extruebatur...

Ma mentre che con poca gente così si combacte, di subito si sparge la novella che per la via di Nuovo Mercato molte squadre de' nimici vanno a Caravaggio, et poco dopo quelli che erano nell'ultime schiere el medesimo affermavono. Il che intendendo el conte, et temendo perché non haveva lasciato chi guardassi e' ripari del campo perché non stimava che e' nimici, essendo sí lungo intervallo, volessino a un tempo combactere in due luoghi, di subito manda el Piccinino di piú età, al quale in quel giorno toccava essere il primo alla bactaglia, che ritenga el nimico insino che lui ritorni et quanto può dal fosso gli dilunghi inverso el piano; et perché poco si fidava della virtù et della fede sua, mandò con lui el conte Dolce, huomo vigilante et peritissimo in facti d'arme.

Dipoi, mentre che ritorna insino all'ultime squadre et, se alcuno errore truova in quelle commesso nel cavalcare, con grande et acre voce riprende, et mentre che conforta e' soldati a essere di franco animo et, dove bisogna, francamente adoperarsi, piú squadre sono mandate da Michelecto contro a' nostri combactenti, le quali guidava Guido Rangoni, huomo eccellente in facti d'arme, alle quali faceva succedere altre nuove nella zuffa. Il perché e' nostri, e' quali erono meno in numero et nella lunga fatica nessuno aiuto havevano hauto, mandano per soccorso a Francesco Piccinino, el quale era fermo lontano a due gittare di balestro, imperò che, benché ciascuno huomo d'arme era in punto a combactere, niente-dimeno lui haveva comandato che senza | sua licentia nessuno movessi; ma lui, el quale non solamente temeva essere vinto ma ancora non voleva vincere, perché né voleva la sua pernitie né ancora la victoria del conte, la cui virtù era odiata da tucti e' Bracceschi, fece rispondere che voleva piú tosto scemare che crescere el numero de' combactenti et per questo comandava che di subito uscissino di bactaglia. Per la quale risposta molto si perturbò el fratello suo minore et fecegli dire che non solo epso era superato ma ancora messo al fondo da' nimici, et che, se non soccorreva presto, né poteva fare piú resistentia né partirsi senza grave detrimento; ma lui, non considerando el pericolo né del fratello né de' compagni, el medesimo rispuose a'llui et al conte Dolce.

Erono molti intorno a'llui con le lance in su le cosce e' quali pregavono che almanco lasciassi andare loro; ma epso, perseverando in tanta obstinatione, non volse acconsentire. El conte Dolce, stimando che tale comandamento venissi da Francesco Sphorza, perché haveva veduto el trombecto el quale questo comandava già nel numero de' suoi trombecti, con poca fatica poté spiccare la bactaglia perché e' nimici combactevano languidamente, imperò che Michelecto, vedendo che quasi tucti e' suoi, come suole intervenire in sul fare gli alloggiamenti, erono inviluppati ne' carriaggi, solamente haveva messo a pecto a' nimici le squadre le

c. 118^v

2. Nuovo Mercato | Fornovo **Ap** Fornono **Pr**

quali erono nel principio et solo attendeva che e' nostri non passassino el fosso, et per questo non voleva che e' suoi si dilungassino per seguitare el nimico.

Ma el conte, ritornato all'ultime squadre, intese esser falso quello che si diceva de' nimici, il perché lasciò el Verno el quale, se intervenissi che e' nimici alcuna
 5 cosa tentassino, virilmente volgessi le squadre contro di loro, perché erono tanti cavagli che et da fronte et dalle spalle gli poteva percuotere. Con somma celerità mutando piú cavagli tornò onde era partito, imperò che dall'ultima squadra insino al luogo dove era appiccata la zuffa era spatio di tre miglia, perché le squadre erono seperate con mediocri intervalli acciò che nel fare facti d'arme l'una non
 10 dessi impedimento all'altra; et, giunto, si maravigliò di come si fussino spiccati da' nimici, *maxime* havendo comandato loro che si sforzassino occupare el fosso et passare di là, il che non stimava difficile sapendo che quegli erono impediti tra ' cariaggi; ma fugli risposto havere facto così per comandamento di Piccinino, el quale lui haveva lasciato in suo luogo. Nientedimento si doleva che loro havessino lasciato preterire sí grande occasione di poter rompere e' nimici, et *ma-*
 15 *xime* in questo riprendeva el conte Dolce che, essendo in tumulto e' nimici et temendo di drieto, lui havessi dato spatio che si potessino rassectare et che in questo havessi | ubidito all'imperio d'altri; ma scusandosi el conte Dolce si scoperse la fallacia di Piccinino et la imprudentia del trombecto, el quale havessi
 20 riferito per parte del conte quello che epsò non haveva comandato; et certo, et mentre che si combacteva et dipoi, s'intese da quegli che si fuggivono che e' nimici in quel tumulto non havevano havuto speranza se non nel fuggire et già molti haveano mandati e' carriaggi di là da Olio, et certo si trovavano in tanto tumulto et pavento che, se e' primi fussino stati alquanto ribuctati, quel giorno
 25 tucti rimanevon ropti. Ma perché già el sole andava a mezzogiorno né si poteva riappicare la zuffa se non con gran disavantaggio di luogo et di tempo, el conte fece ritornare tucti agli alloggiamenti et la perfidia di Piccinino, dimostrando che lui havessi facto bene, dissimulava.

E' nimici, già liberi dalla paura per la quale, come è decto, alcuno già passava
 30 Olio tra Morengo et la Fossa Bergamasca, alloggiarono et con nuovo argine si feciono forti. El conte, havendo e' nimici sí vicini, volle, prima che dessi bactaglia alla terra, meglio affortificare e' due lati del campo e' quali erono volti a septentrione et oriente et inverso e' campi vinitiani. Adunque adomandò a' Melanesi gran numero di guastatori et comandò agli huomini d'arme che conducessino
 35 strami per piú giorni, acciò che per andare a saccomanno non s'havessi ogni giorno a sfornire el campo di cavagli; dipoi, cominciando da Nuovo Mercato, conduceva una fossa lungo el bosco el quale di sopra nominai: questo è pieno di pantani, ma pure in molti luoghi si passa vicino a' nimici. La fossa era in circuito

36. Nuovo Mercato | Fornovo **Ap** Fornono **Pr**

circa a quactro miglia et fecela empierre d'acqua; questa toccava solamente da due lati de' campi. Alla fossa aggiunse uno argine alto dodici piedi et in quello fece fare spesse bastie, et in su l'argine fece uno steccato et con terra et legname fece merli in forma che pareva muro di città. Questa opera pel piccolo numero di
 5 guastatori si faceva piú tardi che lui non desiderava et che la cosa non richiedeva, il perché sollecitava e' Melanesi a mandarne piú et lui *interim*, perché l'opera non restassi indrieto, de' luoghi vicini conduceva molti guastatori a sua spesa pagandoli ogni giorno.

E' nimici da altra parte, per accostarsi piú a' nostri et potere a poco a poco
 10 muovere e' campi per dare speranza di soccorso agli assediati et mettere paura a' nimici acciò che non dieno la bactaglia, ragunorono gran numero di guastatori et di là dalla Fossa Bergamasca circa d'un mezo miglio feciono un'altra fossa, et tra le due fosse missono tucti e' fanti a piè et parte de' cavagli et guardavano decta fossa; il che vedendo el conte, stimò quello che havevano in animo e' ni-
 15 mici et | diliberò noiare quegli e' quali erono posti a tale opera. Il perché inverso la sera, ché el sole dava negli occhi a' Vinitiani, appiccò la zuffa nella pianura la quale era innanzi alla nuova fossa de' nimici, et pel numero grande degli scoppectieri, e' quali di proximo erono venuti da Melano, tanto fumo si ragunava nell'aria che nel combactere l'uno non vedeva l'altro; il perché molti de' nimici
 20 furon morti, piú ancora feriti uscirono alla bactaglia, et finalmente tucte le squadre le quali Micheletto haveva mandate con Guido Rangone furono rimesse dentro al fosso piú propinquo al campo. Dipoi e' nostri, cacciati e' balestrieri dal proximo fosso, quello occuporono et passorono, et di subito corsono a' primi alloggiamenti de' nimici et, questi rubati et arsi, corsono a' veri campi, et qui fu
 25 terribile bactaglia, perché gran resistentia facevono quegli che erono posti alla guardia del campo. Ma essendo già venuta la nocte, el conte, vedendo che non si poteva per quella entrare nel campo, fece sonare ad raccolta et tucti e' suoi riduxe salvì, non senza gran detrimento et ignominia de' nimici, perché molti ne furono uccisi et molti feriti et nel conspecto del loro exercito era stato preso et
 30 rubato el fosso.

In questo facto d'arme sopra gli altri furono molto lodati el signor Ruberto da Sansoverino et Antonello da Corneto, perché sempre si trovarono fra ' primi combactenti, et Roberto fece insieme l'offitio di prudentissimo capitano et di fortissimo soldato; fu ancora optima et franca l'opera degli scoppectieri melanesi.
 35 Ma e' Venitiani, ricevuto questo incomodo con gli altri passati, assai s'accesonno, né pareva che, essendo epsi et di potentia et di gloria militare molto superiori a' Melanesi, dovessino cedere a' quegli e' quali haveano nuovo et ancora non stabile imperio; speravano ancora che, havendo e' Melanesi carestia di pecunia et essendo grande dissensione et havendo in campo varie emulationi tra ' capitani,

c. 118av

non potrebbero sopportare tanta spesa né ritenere *etiam* nell'autunno e' soldati in campo. Il perché con somma celerità feciono venire della Dalmatia gran copia di balestrieri et della Magna non piccolo numero di scoppectieri, et molti cavagli mandorono in campo, e' quali si distribuissino tra le genti d'arme, et accrebbono
 5 assai el numero de' guastatori et di Bergamo et Brescia trassono assai cerne armate; et finalmente niente pretermessono che s'appartenessi a nutrire l'exercito et acquistare la victoria, et, pochi giorni intermessi, rifeciono di nocte con gran celerità la fossa, che e' nimici gli haveano ripiena, sí alta et sí munita che pochi la potevono guardare.

10 Il che intendendo el conte et disperandosi di poterla tòrre, lui ancora fece fosso et argine quactrocento | passi lontano da quello che prima haveva facto, et la porta che metteva nella pianura già decta mirabilmente fece affortificare et [fece] una bastia sopra tale munitione di cinque palchi di travi, terra et fascine sí
 15 alta, che indi a un tracto si vedeva tucto el campo de' Vinitiani; et ogni giorno in quella pianura che era tra ' due campi si facevono bactaglie equestri, et benché fussino leggieri, nientedimeno, perché erono sí frequenti, gran danno di cavagli ne ricevevono e' nimici, imperò che la fanteria et gli scoppectieri davono tanto aiuto agli huomini d'arme sphorzeschi che, volti in fuga e' Vinitiani, molti loro cavagli eron morti et gli huomini o erono presi o a piede tornavono in campo.

20 Nientedimeno, fornito el fosso già decto, con la medesima celerità ne feciono un altro tanto distante dal secondo quanto el secondo dal primo, et alla porta che era all'incontro di quella de' nostri feciono la medesima forteza che haveva facto el conte et quivi messono tucte loro fanterie, et e' cavagli s'alloggiarono tra la prima et la seconda; il perché la pianura si restrinxe in forma che la sua latitudi-
 25 ne non era piú che octocento passi, et questa era dalla parte inferiore chiusa dalla selva già decta et dalla superiore da certe fosse antiche le quali toccavono e' ripari dell'uno et dell'altro exercito.

In questo luogo et piú spesse bactaglie et maggiori che prima si facevono, né passava giorno alcuno che o a cavallo o a piè non si combactessi, imperò che se
 30 una delle parti si faceva innanzi, l'altra non recusava la bactaglia, la quale cresceva a ogni hora perché quando dall'una parte e' combactenti erono superati di subito era mandato loro soccorso, et hora e' nostri hora gli adversari erono rincacciati insino dentro et dalla bastia venivon le saette; ma perché e' nimici havevono meno aiuto da' fanti a piè, sempre piú detrimento ricevevono. E' cavagli s'ado-
 35 peravono la mactina et la sera, et la fanteria el dí; et quando erono stracchi e' fanti, facta triegua si posavono all'ombra; dipoi di nuovo ripigliavono la scaramuccia. Questo, benché non piacessi a' vinitiani commissari perché non vole-

c. 119r

vano che e' loro soldati venissino a colloquio co' nimici, nientedimento non restava che, posto giú l'arme, l'uno inimico non parlassi con l'altro et familiarmente si salutassino.

5 Erano molti e' quali affermavano che nel campo de' Vinitiani nessuno soldato era el quale havessi voluto che 'l conte Francesco Sphorza fussi stato vinto et ropto, perché lo riputavano lume et ottimo padre della militia, *maxime* combac-
tendo loro per quelle republiche le quali né per benefici né per memoria d'ami-
citia si movevano et in luogo di premi dessino o parole o licentia a quegli per
l'opera de' quali havessino | vinto; et finalmente la lunga contentione tra ' due
10 campi era ridocta a quello che, se alcuno desiderava scambiare chiaverine col
nimico, uscendo in campo di subito era satisfacto al suo disiderio, et similmente
se alcuno o per boria et ostentatione desiderava combactere a ferri puliti, haveva
dal capitano di farlo.

c. 119^v

15 In questo mezo nel fare e' ripari e' nimici, perché haveano piú numero di
guastatori, prevenivano e' nostri; il perché, facti quegli e' quali già havevano ordi-
nato, cominciorono una altra fossa dalla parte di sopra verso septentrione, con
la quale piú si potessino appressare a' campi de' Milanesi, ma finalmente furono
impediti da' nostri et non senza somma contentione fu ripiena; il perché quella
la quale ultimamente havevono fornita armorono in forma di mura di città con
20 molte bombardelle et serpentine et con quactro grandi bombarde le quali gicta-
vono le pietre ne' nostri campi, et con queste cose s'ingegnavano dare terrore a'
nimici et fare abbandonare e' campi da quella parte. Ma el conte in questa forma
provide che e' suoi non fussino offesi et gli alloggiamenti non s'havessino ab-
bandonare: fece molto inalzare l'argine el quale haveva facto contro a' nimici, et
25 a quello, oltra a' soldati che v'erono alla guardia ogni giorno et ogni nocte, v'ag-
giunse certo numero di soldati scelti di tucto l'exercito et a questi dette per capi-
tano Moreto per la sua grande industria et singulare fede, et gli alloggiamenti di
questi per lungo ordine fece porre alla fila che toccassino l'argine.

30 Mentre che cosí con ogni forza tra ' due campi si combacteva, molti de' nostri
erono uccisi, tra ' quali el conte vide perire Bernardino da Orvieto, huomo nato
di nobile sangue, el quale, dalla sua adolescentia havendo militato sobto sé, lui
haveva facto capitano de' balestrieri. Costui, mentre che vuole vietare e' nimici
che non faccino l'ultima fossa ferito di saetta nella fronte, infra pochi giorni perí.
Dolse assai al conte, perché et per la sua mansueta natura et singulare fede molto
35 l'amava et familiarmente tucti e' suoi segreti gli comunicava. *Praeterea* el minore
Piccinino, essendosi messo in mezo de' nimici, fu ferito di lancia nel costado, il
perché, dubitandosi della vita sua, fu in catalecto conducto a Trivillo; ma nien-
tedimeno piú perirono de' nimici, in tanto che molti conestaboli hebbono due
volte a rifare la compagnia. Ma tra gli Sphorzeschi gran fama in quella guerra

acquistò el Cornetano, così apresso de' nimici come degli amici, imperò che, havendo dal conte di poter combactere fuori dell'ordine, sempre era tra ' primi combactitori.

Ma oltra alla guerra ogni giorno apparivono al conte nuove cose le quali gli
 5 davono molestia et non meno gli davono da pensare che e' nimici: | principal- c. 120r
 mente, perché e' Melanesi non pagavano le genti d'arme, in campo era carestia
 d'ogni cosa, il perché ogni giorno scemava el numero et quegli a' quali era com-
 messa alcuna cosa la facevono mollemente; Carlo «dab Vermo et el conte di Ven-
 timiglia lo molestavano d'haver licentia, et le emulationi et gli odi et le discordie
 10 ogni giorno multiplicavano tra ' cittadini di Melano; et ne' campi vinitiani per
 l'opposito era abbondantia d'ogni cosa, l'exercito cresceva et pe' soldati e' quali
 fuggivono da' nostri et per quegli e' quali da ogni parte conducevono, et tucti
 erano obedienti et e' capitani stavono in somma concordia, et ciascuno si sfor-
 zava fare cosa che a sé dessi laude et al vinitiano senato fussi grata. *Praeterea* spesse
 15 legationi venivono da Milano al conte, delle quali parte dimostravano che e' Me-
 lanesi si maravigliavano che, essendo lui stato tanto tempo et con tanto exercito
 a Caravaggio, ancora non gli havessi dato alcuna bactaglia; parte, riprendendo la
 sua tardità, lo strignevano che in brieve volessi havere quel castello, con ciò fussi
 che 'l popolo melanese, oppresso da somma inopia di pecunie, non poteva lungo
 20 tempo sopportare tanta spesa; et e' due Piccinini in campo con fraudulente
 mente dimostravano agli oratori che 'l conte non andava con buono animo ma
 s'ingegnava straccare quel popolo con la spesa acciò che quando che sia venissi
 in sua potestà, et che se havessi voluto harebbe già preso el castello ma sobto
 spetie d'aver a fare e' fossi prolungava la guerra.

25 El conte a queste cose, benché absorde fussino et villane, nientedimeno con
 somma prudentia et patientia rispondeva dimostrando che della victoria sperava
 trarre piú che gli altri, et così, se fussino [vinti], riceverne maggiore detrimento.
Praeterea, dimostrando e' ripari suoi et quegli de' nimici et la propinquità de' due
 campi et el luogo dove si combacteva, faceva palpabile ad ogni huomo che piú
 30 non havea potuto fare, *maxime* perché e' Melanesi non gli havevono mandato
 sufficiente numero di guastatori, et conchiudeva che non lui o l'exercito suo, ma
 e' Melanesi erano stati cagione di tanta tardità; il perché, tornando gli oratori,

27. [vinti]: **A e Pr** leggono uniti, ma è probabile si tratti di un errore del copista di **A**, dal momento che vin (scritto uin) e uni sono facilmente confondibili. Cfr. **M₁** – SORANZO, p. 232, r. 48 – p. 233, r. 3: ita singulari prudentia et patientia sua satisfaciebat, facile Mediolanenses existimare posse eo tempore ex amicorum numero esse neminem qui aut vincere quam ipse magis optet, aut vinci magis timeat, cum plus inde praemii se habiturum speret et multo plus detrimenti accepturum prospiciat... .

8. Carlo «dab Vermo | Carlo, el Vermo **A_s Pr**
 8-9. el conte di Ventimiglia | el Ventimiliano **A_s Pr**

5 dimonstravono che 'l conte di necessità era stato constrecto a fare e' ripari che haveva facto. Arrogeva a queste cose la somma carestia la quale d'ogni cosa necessaria era in campo et la poca fede et somma discordia de' capitani, la quale, benché in ogni campo sia pericolosa, nientedimento dove e' nimici sono propin-

10 qui è pericolosissima; finalmente conchiudeva che in quel campo erono alcuni capitani excellentissimi e' quali, se loro credessino che alcuno ne fussi che meglio et piú presto di lui sapessi fare, volentieri concederebbe el bastone a quello et soctometterebbesi, *etiam* [bisognando ad | fare] ogni giorno la scorta a' sacco-

15 manni.

10 Doppo el quinto et trigesimo giorno che era accampato, forniti tucti e' ripari, el conte piantò quactro bombarde et fece cavare in piú luoghi; né nel campo de' Vinitiani cessavono e' capitani pensare qualche rimedio pel quale liberassino gli assediati; tra ' quali Tiberto Brandolino, huomo prudente et molto astuto, si vestí in forma di saccardello et messesi nella selva della quale molte volte habbiamo

15 facto mentione et, tentando varie vie, finalmente arrivò insino presso a Mozanica, dove, trovando saccomanni inimici, tolse due penzoli d'uve et appiccòne da ogni parte del bastone uno et puoseselo in spalla, et come amico passò fra tucti et entrò dentro a' ripari de' campi et, arrivato a Nuovo Mercato et passato quello, considerò et gli alloggiamenti et l'altre cose insino al castello. Dipoi tornò per la

20 medesima via a' suoi et dixè havere trovato una via per la quale non senza pericolo non solamente potranno soccorrere el castello, ma ancora cacciare indi e' nimici, perché per la selva è la via expedita et dove si truovano pantani sono facti e' ponti di legname, et e' ripari che sono da quella parte facilmente si possono con la moltitudine de' guastatori gictare a terra, essendo mal guardati et non

25 havendo suspecto e' nimici; et da quella villa insino a Caravaggio niente è se non piano, occupato dagli alloggiamenti de' soldati, et tra quegli era lasciata larga strada insino al castello. Ma non vide Tiberto la fossa della quale da principio dicemo, perché e' pruni gli toglievono la vista di quella; il perché piacque molto a' commissari questo adviso et diterminorono soccorrere Caravaggio.

30 Ma in pochi giorni le bombarde havevono gittate le mura insino al piano della terra et quelle havevano ripieno e' fossi, in forma che pareva che facilmente per bactaglia si potessi pigliare, onde incredibile paura havevono e' nimici et non

8. [bisognando ad fare]: **A e Pr** *leggono* bisognando ad a fare.

11. cavare in piú luoghi | cave in piú luoghi per intrare nella fossa della terra **Ap Pr**

18. Nuovo Mercato | Fornonovo **As** Fornono **Pr**

20. non *om.* **As Pr**

22-3. sono facti e' ponti di legname | se possevano far ponti de legname et gratize sopra quelli **As Pr**

25. nimici | nimici da quella parte **As Pr**

28. pruni | primi **Pr**

meno dava a pensare a Francesco Sphorza el fine della bactaglia, perché temeva che 'l castello non andassi a sacco; et e' capitani vinitiani erano in grande ansietà che el conte, vinto Caravaggio, non si voltassi con tucte le forze contro di loro, imperò che era ferma opinione dell'uno et dell'altro exercito che per la tanta
5 vicinità non si potessino partire senza sommo detrimento d'una delle parti.

El conte haveva suspecto che combactendo el castello non fussi cagione della sua ruina, il perché comunicò spesso el consiglio co' suoi et voleva dividere l'exercito che una parte dessi la bactaglia, l'altra stessi contro a' nimici, con questo che ciascheduno havessi la sua parte della preda acciò che quegli che haveano
10 a essere a pecto a' nimici stessino di miglior voglia. Ma nientedimeno, conosciuta la | cupidità della imperita moltitudine, di che haveva facto experientia a Casalmaio-
re, non haveva ardire di tentare la bactaglia perché temeva che, vinto el castello, quegli e' quali erano posti contro a' nimici non lasciassino e' ripari abbandonati et corressino alla preda, il perché giudicava esser meglio non dare la
15 bactaglia ma aspectare che gli assediati, et per paura del sacco et pe' grandi incomodi che sopportavano, si dessino; et da altro canto temeva che, indugiandosi la cosa, e' Melanesi et el vulgo de' soldati lo riputassino vile et ancora perfido. Ma mentre che l'animo suo è distracto da sí varie sententie, la fortuna porse el desiderato favore, imperò che el Capovano, vedendosi in extremo pericolo di sé et de' suoi, mandò chi capitolassi col conte di dargli el castello.

Interim e' commissari et capitani de' Vinitiani, intendendo lo stato di Caravaggio, vennono in lunga consultatione se si dovessi soccorrere et come, et finalmente concludono che ciascuno per scriptura manifestassi quello gli paressi di fare in sí dubbioso caso. Per la qual cosa Micheletto come primo capitano scripse
25 che gli pareva el meglio di ridursi a Martiningo et porsi tra 'l castello, el quale non era lontano indi piú che octo miglia, et el fosso el quale era per munitione al castello, et quivi starsi tanto che si veggia la fine della obsidione; et se el castello andassi a sacco, perché al Capovano era stato comandato che non si dessi se non per forza, allora, perché l'exercito melanese per la cupidità della preda si partirebbe in forma, essendo di varie generationi, che non si potrebbe piú ridurre
30 insieme, « allora noi tucti a ordine et freschi in sul facto facilmente gli romperemo ».

Dipoi Lodovico marchese di Mantova scripse che per la via per la quale sono e' campi de' nimici in nessun modo giudicava che si potessi soccorrere Caravaggio, et similmente per la via che va a Trivillo – quanto con gli occhi potessi scorgere, perché nulla cognitione haveva di quella regione –, perché bisogna andare tra ' ripari de' nimici che sono tra Trivillo et Brigniano; et ancora diceva che 'l viaggio è sí lungo che « innanzi che le squadre nostre arrivassino là noi

37. Brigniano | Brigniano **As Pr**

saremo necessitati lasciare e' nostri campi vacui, ne' quali e' nimici potrebbono da molte parti entrare, onde noi saremo in gran pericolo ». A questo s'aggiugne che tra ' Melanesi et el conte Francesco nessuna fede è, né tra ' capitani loro concordia, et hanno gran carestia di pecunia, et per l'opposito apresso a' Vinitiani
 5 è piú nobilità et piú pecunia et gran concordia tra ' cittadini, et tucti e' minori capitani ubidiscono ad Michelecto; et nientedimeno non si debba mettere a pericolo per sí poca cosa tanto imperio quanto è el vinitiano, con ciò sia che per le già decte difficultà | non è consentaneo che 'l campo de' nimici possa stare lungo tempo insieme. « Il perché giudico che 'l campo vada verso Mozanica, el quale
 10 castello se occuperemo innanzi che e' nimici lo sentino molto ci sarà utile. Le cagioni che m'inducono in questo parere sono queste, imperò che come el conte el sentirà, di subito actenderà a fare forti e' campi da quella parte, onde si tarderà la expugnatione di Caravaggio et noi haremo spatio a resistere; *preterea* haranno paura che noi non andiamo a Crema, la quale se vorranno guardare sarà necessario che caccino gran numero di quegli e' quali hanno suspecti, e' quali sono
 15 piú che mille; et finalmente, quando bene Caravaggio verrà nelle mani de' nimici, non è da stimare tanto questo quanto la salute dell'exercito, el quale senza gran pericolo in questo luogo non può combactere col nimico ».

c. 121^v

Bartolomeo da Bergamo scripse cosí: « Nessuna cosa dobbiamo piú cercare
 20 che la salute dello exercito, poiché e' capitani de' Melanesi non convengono tra loro altrimenti che e' cani et le gacte né è possibile che un mese possano stare insieme; né è da stimare poco tra gli altri incomodi che in quel campo non si dà el giorno da' Melanesi piú che un pane per huomo ».

Scripse ancora Nicolò Guerrieri e' campi con tutto l'exercito dover mandarsi
 25 a Trivillo et a Brinano, il che sarà aiuto agli assediati et impedirannosi le vectovaglie le quali vengono da Melano a' nimici.

Finalmente Gentile dalla Lionessa, Ruberto da Montealboddo, Tiberto Brandolino, Cesare da Martinigo, Guido Rangone, Carlo Fortebraccio, Iacopo Catalano et Christophoro da Tolentino, perché erono molto fautori della dignità
 30 vinitiana et per questo erono nominati Marcheschi, vollono che Tiberto in nome di tucti loro scrivessi, el quale con lunga et ornata oratione confortava che si soccorressi Caravaggio, *maxime* acciò che Lodi per la perdita di Caravaggio non venissi in disperatione et dessisi al nimico, il che sarebbe non mediocre infamia et detrimento alla vinitiana Republica; et questo dimostrava esser facile havendo
 35 el capitano expedito et sicuro non solamente ad assaltare el campo, ma ad rompere e' nimici.

Questi tucti pareri furono mandati da Hermolao Donato et Gherardo Dandolo commessari al vinitiano senato, el quale approvò solo quello degli octo

25. Brinano | Brignano **As Pr**

Marcheschi et dette la commissione a' commissari che seguissino el parere di quegli, et quanto et quando giudicassino facessino mettere ad executione. Per la qual cosa tra loro, senza comunicarlo con gli altri, ordinano a quactordici di di settembre et danno opera andare per la selva la quale haveva veduto Tiberto, et
 5 Bartolomeo lasciano con cavagli et fanti a' piedi alla | guardia de' ripari, con precepto che con le bombarde del continuo tormenti e' campi inimici et a' fanti a piè facci fare le scaramucce usate; dipoi, comunicato el lor consiglio con Michelecto et con Lodovico et con gli altri conductieri, col resto delle genti [partono] di campo poco avanti a mezzogiorno in su l'hora del desinare et mettonsi
 10 in viaggio sobto el governo del Leonessano et Tiberto et Ruberto.

c. 122r

Di questa súbita partita de' nimici essendone facto per spessi messaggieri di Morecto advisato el conte, mandò Currado suo fratello et Ruberto, figliuolo della nipote, con quactro squadre et con la fanteria che sieno in aiuto a Morecto a guardare e' ripari, et comanda a' Bracceschi e' quali alloggiavano apresso a Morecto che stieno nell'armi, et che tucti gli altri huomini d'arme habbino e' cavagli sellati apresso di loro et, excepto la corazza, sieno armati d'ogni altra cosa et non si partino dalle poste loro, acciò che al primo cenno possino essere in isquadra. Et mentre che gran parte del dí consuma nel tractare e' capitoli del Capovano, mentre che [destina] et commette a Cecco Simonecta, al quale credeva
 15 ogni suo gran segreto, che si componessi seco che lasciassi el castello et tucti e' cavagli e' quali haveva tolti poi che v'era stato el campo, [et] el dí seguente se ne ritornassi a' suoi salvo con le robe et con le persone; intende da due spie, e' quali in poco intervallo vennono, che tucto l'exercito de' nimici viene verso Mozanica, il perché di subito fece richiamar quegli e' quali erono iti per strame inverso
 20 quella parte et mandò Donato da Melano acciò che intenda dove vadino e' nimici et di subito ne dia adviso.

Era controversia tra ' primi del campo ad che fine e' nimici si fussino partiti in sul mezodí, et alcuni dicevono che si fuggivono innanzi che Caravaggio si dessi, alcuni volevano che andassino per pigliare o assediare Mozanica; ma el
 30 conte non credeva né l'uno né l'altro, havendo loro lasciato chi guardassi el

8-9. [partono]: **A e Pr** leggono partano, *ma cfr. M₁ – SORANZO, p. 236, rr. 7-11*: deinde re cum Michaele, Ludovico et ductoribus reliquis quos adhuc id latuerat consilii communicata, copias omnes praeter eas quas cum Collione reliquerant paulo ante meridiem, quae prandii erat hora, castris educunt et per stratum iter, instructa acie collatisque signis, Leonissano et Robertho et Tiberto ducibus atque moderatoribus, ire contendunt.

19. [destina]: **A e Pr** leggono desina, *ma cfr. M₁ – SORANZO, p. 236, rr. 16-20*: At dum multo iam die inter discumbendum de Campani postulatis agit destinatque Cichum Simonetam, cui secreta sua maxime credebatur resque grandes conficiendas mandabat, qui cum eo transigeret ut, oppido equisque omnibus quos posteaquam eo venerat interceptisset relictis, postero die caeteris suis suorumque rebus incolumibus ei ad suos liceret abire,

13. nipote | sorella **As Pr**

campo. Comanda adunque che l'exercito s'armi et che ciascuno stia nella sua squadra; lui disarmato cavalca con pochi verso Nuovo Mercato. Et ecco Donato a tucta briglia correndo gli viene incontro et grida: « Dove vai capitano? El nimo è già presso con tutte le forze et le fanterie sono volate avanti per questa
5 selva et, giunti a' ripari et trovati quegli senza guardia, perché quivi per la difficoltà del luogo non pareva che vi bisognassi, havendo spianato gli argini et aperta la via et mandate innanzi le fanterie, hanno occupato gli edifici della villa ».

Udito questo el conte torna di subito nel campo et qualunque scontra fa armare et mandalo a' ripari acciò che, trovandovi pochi alla guardia, non si mectino
10 nel campo. A Piccinino, el quale era in arme ma lontano da sé, comanda che gli mandi quactro delle sue squadre et | lui col resto stia fermo; el medesimo comanda a Currado et a Ruberto et a Moretto et agli altri che erono propinqui, che senza osservare ordine di ragunarsi nelle squadre corrino nel medesimo luogo; et ivi ancora manda Alexandro Sphorza suo fratello, huomo di grande animo et
15 molto eccellente in facti d'arme, el quale novellamente era venuto da Pesaro, et Manno Barile et Fiasco, e' quali guardino el ponte in forma che non passino.

Et già si vedeva gran numero de' nimici nel piano el quale è tra la villa et el fosso el quale, come di sopra dixi, non haveva veduto Tiberto. Questi con impeto et grandissime grida venivono in forma che nel piano non si poteva loro
20 resistere, imperò che Alexandro et Carlo et gli altri che havevano passato e' ripari, essendo pochi et per questo non possendo sostenere l'impeto, furono ribuctati in modo che a pena poterono a salvamento tornare drento. Di questi Carlo, havendo ricevuto una punta intorno all'occhio, fingendo maggior male si tornò per mezzo del campo né mai ristecte insino che giunse a Melano, et riferì
25 alla città che 'l suo exercito o era ropto o non poteva mancare che non fussi ropto; el medesimo haveva decto a quegli che nel fuggire a Melano havea riscontro.

Manno, sbactuto in terra et dalla moltitudine pesto, fu preso, et mentre che è menato per l'ultima schiera, la quale ancora non era allontanata da' campi, all'alloggiamento di Gentile dalla Leonessa, del quale era prigionie, tutte le squadre lo schernivono; et dicono che Michelecto et Lodovico gli dissono: « O Manno, oggi sono ropti e' tuoi », et lui con grande animo gli rispuose: « Più tosto voi, e' quali siete conducti in luogo donde non vi partirete senza el capo ropto ».

2. Nuovo Mercato | Fornovo **As** Fornono **Pr**

13. nel medesimo luogo | a guardare le sbarre facte per defendere el passo de la (della **Pr**) prima forteza (forza **Pr**) del campo, de la quale è già facta nel principio della obsidione presente mentione, nella quale era facta uno ponte con le sbarre **As Pr**

16. che | ch'e' nemici **As** ch'e' nemici **Pr**

20-1. e' ripari | le sbarre **As Pr**

Era adunque aspra bactaglia al fosso et alle sbarre, né era el fosso molto profondo o largo et e' nimici facevono ogni sforzo per cacciarne e' difensori et aprirsi la via col ferro. E' nostri stavono intra sé medesimi ristrecti perché non passassino né occupassino alcuna parte del ponte, né ricusavono alcuno pericolo
 5 né fuggivono ferita o colpo et in luogo de' feriti entrava del continuo gente fresca, né era alcuno che non conoscessi che, se quella entrata fussi presa da' nimici, nessuno rimedio era che tucti fussino presi et el campo saccheggiato; et tra gli altri francamente combactenti era Fiasco et el Rossetto da Capova, e' quali nel mezo singulare pruova facevono.

10 In questo mezzo Matheo da Capova, sentendo gridare: « Arme! Arme! » et vedendo tucto el campo tumultuare et e' suoi essere venuti a Nuovo Mercato et non di lungi dalle stanze de' nimici, comandò a Cecco, el quale era dinanzi alla porta del castello et voleva suggellare col suggello del conte e' capitoli facti et scripti, che di subito si partissi, et non conoscendo la
 15 | sua futura calamità s'apparecchia a saltare fuori co' suoi et porgere aiuto a' Marcheschi.

c. 123r

El conte in uno medesimo tempo era affannato in molte et diverse cose, imperò che altre squadre haveva a chiamare, altre haveva a confortare alla difesa del fosso; haveva a ordinare le squadre, a mettere gente a pecto a quegli del castello che non uscissino, et prohibisce che quegli che trovassino alcuna
 20 entrata nel fosso non passino; la maggior parte delle quali cose impediva la brevità del tempo et la impremeditata venuta de' nimici. Il perché, armandosi innanzi al suo padiglione, appena hebbe indosso la corazza che, senza bracciali o fiancali montando di subito a cavallo, con grande animo et robusto corpo corse al fosso dove si combacteva et confortava e' combactenti che virilmente sostengono tanto che gli altri venghino, affermando che di subito verrebbero et che
 25 quegli non lasciassino passare perché tucta la salute del campo era posta in loro, perché se e' nimici in quel luogo gli spuntassino nessuno altro luogo vi restava né dove potessino resistere né dove potessino fuggire.

Dipoi, distendendosi e' nimici in su la dextra parte per l'orlo del fosso et lui
 30 andando sempre all'incontro, conobbe di lontano nella più folta schiera de' combactenti Ruberto da Montealbodo, d'arme et di cavallo bene a'ppunto, el quale gloriandosi più che gli altri s'ingegnava passare el fosso et vedendo el conte dixè: « O conte, tu non ti partirai hoggi senza acqua bollita »; a cui con chiara voce rispuose el conte: « Tu se' in luogo, Ruberto, donde tu non ti partirai se prima
 35 non conti con l'hoste », et in questo vede due delle sue squadre venirne correndo, una di Mariano di Calavria, l'altra del Turco, huomini in facti d'arme egregi; la venuta di costoro levò gran cura al conte. Questi, veduto el capitano, dixono allegramente: « Datti di buona voglia che noi vinceremo »; a' quali rispuose:

11. Nuovo Mercato | Forno Novo **As** | Fornovo **As** Fornono **Pr**

« Non e' soldati el capitano, ma el capitano e' soldati debba confortare », et conduxeli a una altra entrata del fosso dalla man dextra, la quale e' nimici non havevano ancor veduta, et comandò che francamente facessino impeto contro a quegli e' quali erano all'incontro et non lontani, et commesse a uno di quegli che
 5 haveva seco che tucti quegli che di mano in mano venissino mandassi drieto ad questi.

Costoro adunque con tanto impeto assaltarono la squadra che era alla man dextra che la ribuctorono indietro; il perché, essendo più ristrecti insieme e' nimici che prima, non si potevano explicare né svilupparsi et per questo non potevon combactere; et perché nel medesimo tempo buono numero de' nostri
 10 erano venuti alle sbarre, passarono el ponte et e' nimici non a poco spatio cacciorono. | Et così in due luoghi fortemente si combacteva, et ritornando el conte alle sbarre per cacciarne e' nimici vide nel cavalcare che le lance de' nimici si percotevano insieme perché erano sí ristrecte et folte che parevano un canneto, perché, come habbiamo decto, erano ridoctisi in sí breve spatio che non potevono adoperarsi, il che conobbe procedere da paura; il perché di subito dix: « E' nimici sono ropti », et, tornato alle isbarre, comandò a' suoi che passassino el ponte et seguitassino e' nimici.

c. 123r

Vedendo adunque quegli essere assaltati da due luoghi et el numero degli adversari crescere di punto in punto, di subito voltarono le spalle et senza ordine si sparsono et messonsi in fuga a guisa di pecore, et e' nostri, seguitandogli, quanti ne volevono tanti ne pigliavano, et innanzi che tornassino all'argine che haveano spianato la maggior parte fu acterrata et presa, perché la via era stretta et loro, per essere assai, andavon sí strecti che l'uno impediva l'altro; et finalmente di quegli che fuggivono inverso Nuovo Mercato pochissimi restorono
 25 che non fussino presi, tra ' quali fu Gentile dalla Leonessa et Ruberto da Montalboddo, e' quali erano già scesi de' cavagli et disarmati per essere più expediti al fuggire.

Furono questi menati al conte, el quale, vedendogli lachrimare, con humane parole gli confortò et dette loro speranza che userebbe non piccola clementia inverso di loro; et venendo del continuo le fanterie le quali prima erano col Morrecto, fermò el conte e' suoi stendardi con folta schiera d'armati et commesse ad Alexandro et a Guglielmo che rimanessino alla guardia di quegli et non si partissono, acciò che, se le squadre de' nimici non ropte ancora si rifacessino et di
 35 nuovo assaltassino, non potessino più per quel luogo venire al campo et perturbare la victoria; et perché manifestamente vedeva e' nimici vinti, ad alta voce gridò che ciascuno actendessi a pigliare prigionie senza observare alcuno ordine

di militia, come ancora innanzi non havevono potuto observare. Comandò nientedimeno a Lodovico dal Vermo, a Christophoro Torello et al conte Dolce che seguitassino e' predatori acciò che inconveniente alcuno non seguissi; dipoi calcò dove Francesco Piccinino era posto alla bastia contro a' campi de' nimici.

- 5 Allora Francesco per invidia della felicità del conte dixè: « O conte, non feci io hoggi a tuo modo? Non vennono ad tempo le mie squadre? ». « Certo », rispuose el conte con lieto volto, et aggiunse: « E' nimici sono stati ropti et presi a Nuovo Mercato; il perché et noi senza indugio anderemo a quest'altre schiere per havere la victoria intera et vinceremo questi che sono stati lasciati a guardia
10 del campo, acciò che a' Vinitiani niente rimanga ». Al quale Piccinino rispuose: « Perché hoggi è facto assai, a me pare che noi ci dobbiamo | riposare »; et el conte rispuose: « In nessun modo, perché non basta haver vinto se non sappiamo usare la victoria », et dipoi, lasciato Piccinino alla bastia, comandò agli altri che lo seguitassino et che Currado et Ruberto assaltassino e' nimici, e' quali,
15 apparecchiati parte dentro et parte di fuori de' campi, aspectavano e' nimici; et quegli che erono di fuori, vedendo e' nostri, ritornarono dentro.

c. 124r

- Dipoi con tanto impeto assaltarono e' nostri che gli ribuctorono lontano da' ripari, ma el conte gli fece fermare et comandò a Currado et Ruberto che si faccino avanti et con impeto ferischino, et confortò e' Bracceschi a seguire quegli;
20 il perché e' nimici rifuggirono insino a' ripari et di nuovo, ripreso animo, ricacciarono e' nostri. Il che vedendo il conte non poté contenersi che alquanto non si perturbassi contro a' Bracceschi et riprendessigli di viltà, perché gli vedeva cagione di questa colpa perché sempre el principio del fuggire nasceva da'lloro. Il perché, rinovato l'impeto, ricacciarono in fuga e' nimici dentro a' ripari, dove
25 tenendosi chiusi et affortificati intendeva el conte quanto fussi difficile vincere e' ripari, essendo bene fortificati et dalla fanteria la quale era in sul fosso bene guardati; ma come huomo molto prudente in ogni cosa et in disciplina militare excellentissimo dixè: « Che pensate voi, o frategli? Non sapete voi e' nimici son tucti ropti et presi? Et e' nostri sono già dentro a' campi et discorrono pe' padiglioni et mettono a sacco e' carriaggi et le gran riccheze de' nimici? Adunque su
30 su! Usate le vostre forze, vincete et ancora voi entrate ne' campi, acciò che soli voi non restiate senza preda ».

- Doppo le quali parole mirabile cosa fu con quanto ardore le fanterie si gictorono ne' fossi et salsono l'argine et entrarono ne' campi de' nimici et, spianato
35 el luogo, feciono la via a' nostri cavagli. E' nimici actesono a salvarsi col fuggire et Bartolomeo da Bergamo, el quale era stato lasciato alla guardia di quel luogo, non havendo ardire di ripugnare et per via segreta et a sé solo cognita fuggì a Bergamo, lasciate le cose et e' compagni; et insomma e' nostri ottennono el

8. Nuovo Mercato | Forno Novo **As** | Fornovo **As** Fornono **Pr**

campo et le robe et tanti presono quanti vollono, perché e' nimici erono tanto inviliti che nessuna resistentia facevono, et trovaron Manno Barile di prigione facto libero et ricco perché non solamente havea le cose del padiglione di Gentile, ma ancora v'era stato conducto dagli altri padiglioni molte cose pretiose, sperando e' signori di quelle che Manno harebbe a usare liberalità inverso di loro.

Dall'altra parte del campo Michelecto et el marchese di Mantova, benché ancora loro fussino stati ropti, nientedimeno erono fermi nella via con assai gente et davono impedimento a' nostri che non potevono liberamente seguitare quegli che fuggivono. Ma finalmente dalle nostre fanterie essendo molto | percossi in quegli luoghi stricti et paludosi, et da' nostri huomini d'arme molto oppressi, si messono in fuga lasciando dietro a sé molti che impedissino e' nimici a seguitarli, et fuggendo scontrorono Amoro Donato, el quale confortorono che insieme con loro fuggissi; a' quali lui rispose piú tosto volere esser preso con le bandiere di San Marco che fuggire con dishonore, perché sapeva, facendo altrimenti, come haveva a essere tractato dal senato vinitiano; et così gl'intervenue, perché fu preso con le bandiere et menato al conte.

El medesimo sarebbe intervenuto a l'altro commessario, Gherardo Dandolo, se non fussi gictatosi dal cavallo et nascosamente fuggitosi. Costui temeva molto el conte, non solamente perché nell'assedio di Piacentia haveva ordinato quel colpo di bombarda el quale uccise el cavallo sotto al conte, ma perché ogni industria haveva messo per torgli Cremona; nientedimeno non poté scampare che, fuggendo non lontano da Crema, non fussi preso da' Bracceschi.

Adunque tucto el campo de' nimici fu preso et saccheggiato, et pochi soldati scamponono che non fussino presi o in campo o nel fuggire; et quegli che camponono, la maggior parte fuggirono disarmati et senza cavagli. Tra questi furono presi huomini egregi, Guido Rangone et Iacopo Catelano. Ne' campi si trovarono sei bombarde molto grosse et delle minori circa a trenta, et incredibile numero di carri et copia grandissima di vino, grano et biada, con le quali faceano mortale guerra a' nostri campi, et altre cose in forma che non solamente bastava al victo et al vestito ma ancora ad ogni superflua copia; et d'oro et d'argento et d'altri pretiosi arnesi tanta copia che pareva incredibile; et finalmente [niuno] de' nostri insino a' guastatori fu che non rimanessi ricco della preda hostile.

Tornorono adunque la sera in campo non meno carichi di preda che lieti, et tanto carichi che appena potevono andare. Era ogni luogo pieno di canti et di giuochi in forma che per la letitia appena capevono in sé; ma el conte, usando prudentia di eccellente capitano, fece fare quella nocte diligente guardia come se e' nimici fussino tucti salvi, acciò che, venendo l'alba, el castello si pigliassi et dipoi s'andassi a Brescia. Ma non fu mestiero d'usare forza alcuna, però che gli

31. [niuno]: **A** legge niuuno, **Pr** niuno.

huomini del castello tucti si dettono et Matheo da Capova rimase prigione, et la
 roba sua et de' suoi si concedette a sacco a queglii e' quali el conte haveva posti
 al castello acciò che non uscissino fuori, et per questo non erano stati participi
 del sacco facto in campo. Furono tucti e' fanti spogliati et mandati via, et solo
 5 Matheo fu ritenuto.

Et in quel tempo [erano] ne' nostri campi tremila fanti et dodici migliaia di
 cavagli; degli huomini a cavallo a pena ne fuggirono millecinquecento, ma e' loro
 cavagli | quasi tucti pel troppo corso perirono. Tucti e' prigioni furono spogliati
 et mandati via perché non parve al conte cosa sicura che tanti huomini, essendo
 10 piú che e' nostri, rimanessino, né ancora era facile a trovare la vectovaglia per
 tante migliaia di huomini. Solamente rimasono presi e' capitani et e' commessari;
 ma Iacopo Catelano, el quale s'era arrenduto a Guglielmo di Monferrato, per
 una vecchia amicitia la quale haveva seco impetrò di poter fuggire di nascoso.
 Francesco Piccinino, del quale Guido Rangone et Gherardo Dandolo erano pri-
 15 gioni, gli mandò a Melano per gratificare a' Melanesi; Gentile et Ruberto et
 Amoro Donato furono mandati dal conte a Cremona; Matheo da Capova fu
 lasciato libero.

Fu questa victoria sí grande et tanto illustre che molti secoli avanti Italia non
 ne vidde una tale, il perché a Melano furono celebrate processioni tre giorni con
 20 gran festa; et benché nel giorno della bactaglia grande fussi la virtù di molti ca-
 pitani, nientedimeno eccellente fu la prudentia et la franchezza del Torello, el
 quale, posto dal conte al retroguardo separato da' combactenti, del continuo op-
 timo aiuto porse ad queglii e' quali erano costrecti da' nimici ad ritrarsi indrieto,
 né mai per speranza di preda lasciò el luogo dove el conte l'haveva posto et indi
 25 sempre a tempo mandava soccorso a' nostri, il che molto utile fu alla expeditione
 della victoria; et benché sempre et in ogni luogo sia stata admirabile la virtù del
 conte, nientedimeno quel giorno fu la prudentia, la circumspectione, la fran-
 chezza dell'animo quasi divina, essendo assaltato alla sproveduta da sí grande
 exercito et sí ben provisto d'ogni cosa, né sbigoctí né spaventò mai in sí repen-
 30 tino et horribile assalto benché vedessi e' nimici con grande ordine et subitaneo
 impeto assaltare e' suoi, in gran parte disarmati, ma *ex tempore* provide al bisogno
 et, volando con incredibile celerità, in ogni luogo fu a'ttempo. Il perché acquistò
 maggior gloria in questa victoria che se havessi havuto spatium a provedere, et

2-3. posti al | posti a la guardia del **As Pr**

6-7. Et in quel tempo... millecinquecento | El numero tanto de li fanti quanto de li cavalli quale
 fo (*poi fo sostituito con era*) in quello tempo et nell'uno et nell'altro exercito fo trovato (*poi fo*
 trovato *om.*) in questo modo per diligentia del conte fo (fu **Pr**) trovato: nel nostro campo fanti
 circa tremilia, cavalli circa dodecimilia; in quello de li nemici (venuti **Pr**) fanti circa cinquemilia
 et cavalli circa dodecimiliacinquecento; li quali (*poi* li quali *sost. con* li fanti) tucti forono presi et
 spogliati de li cavalli, apena ne scamparono da circa millecinquecento **As Pr**

nientedimeno furono alcuni e' quali si sforzono diminuirgli tanta laude, imperò che furono trovate lettere di falsi calunniatori et invidiosi per tutta Italia scripte, nelle quali attribuiscono la prima laude di questa victoria al Piccinino, affermando che, se lui non havessi mandato quattro squadre al conte costituito
5 in gran pericolo, et lui et tutto el melanese exercito quel giorno andava in perdizione, essendo lui al tutto sprovveduto non aspettando in nessun modo ch'e' nimici venissono. Il che udito el conte come huomo di grande animo sorrise né in facti né in parole mai ne fece querela o dimostrazione di sdegno, *praesertim* essendo manifestissimo che quelle squadre vennero quando la victoria già era acquistata. |
10

Ma e' Melanesi, vinti e' nimici, stimando ogni cosa dovere esser loro
prona et aperta, cominciorono a tractare diversi consigli tra loro
et el dí seguente mandorono in campo octo oratori et commessari
5 con questa commissione: che la guerra che restava a farsi si facessi di volontà di
quella città et con comodo della Republica, il che era che la maggior parte dello
exercito andassi in Lodigiano et el resto in Bergamasco. Di questa legatione fu-
ron e' capi Franchino da Castiglione iurisconsulto, huomo di gran consiglio, Vi-
telliano Bonromei et Theodoro Bossio. Costoro chiamorono a concilio tucti e'
10 primi del campo et con quegli si rallegrorono di sí nobile victoria, et ciascuno
sommamente lodorono delle loro virtù et al conte riferirono infinite gratie.

Dipoi ciascuno di per sé domandorono che via paressi di pigliare per l'ave-
nire; il perché alcuni consiglionorono che s'andassi nel Lodigiano, alcuni nel Ber-
gamasco, alcuni – perché così erono stati admoniti – che parte dell'exercito si
15 mandassi in Lodigiano et parte in Bergamasco. Ma el conte, vedendo variare le
sententie, dixè:

« Poiché habbiamo obtenuta tale victoria a me pare da fuggire infamia, che
non s'abbia a dire che o per negligentia o per imperitia noi non habbiamo saputo
usare la victoria; di che molti già sono stati biasimati. Il perché io giudico essere
20 utile che la guerra che 'l popolo milanese ha a fare contro a' Vinitiani si faccia di
là da Olio nel cuore de' nimici, perché di questo haremo gran comodità et d'ac-
crescere el nome della victoria et di far guerra, imperò che potremo nutrire l'exer-
cito alle spese de' nimici et faremo fuggire se alcuno inimico c'è rimaso; et e'
popoli di quel paese e' quali ubidiscono a' Vinitiani, mentre che sono in questa
25 paura et le forze de' Vinitiani sono ropte, facilmente si daranno a noi. Né ci
manca l'animo assediare Brescia et, prese le castella circostanti, acerbamente
combacterla; et se sarete tucti dell'animo ch'io spero, non dubito che in breve
tempo l'acquistaremo. Ma se solamente pigliamo el contado di questa città, chi
dubita che et Lodi et Bergamo, per questa via rinchiusi, solo con le lettere faremo
30 venire alla divotione de' Melanesi? Ma se si fa altrimenti, chi dubita quanto e'
Vinitiani possino in guerra? Quanto ample sieno le loro facultà? Et quanto abon-
dino di denari? Il che tucta la Lombardia ha potuto nelle passate guerre cogno-
scere. Così per l'opposito nessuno è che non sappia quanto e' Melanesi sieno
inferiori in | tucte le cose et quanto brieve tempo possino sopportare la guerra;
35 il perché se ' Vinitiani possono liberare Brescia, sedia della guerra, dal presente
impeto, in brieve tempo raguneranno nuovo exercito et difenderanno Lodi et
Bergamo ».

c. 125r

c. 126r

Decete queste parole, Luigi dal Vermo, dipoi Carlo et Torello non solamente affermorono el parere del conte ma sommamente el lodorono; el medesimo feciono molti altri e' quali et per la cupidità della preda et per l'auctorità del conte et per le ragioni assegnate da'llui mutorono sententia. Ma perché, come dicemo, 5 se durante el soldo del conte et la guerra de' Vinitiani Brescia s'acquistassi, secondo e' capitoli perveniva al conte, el Piccinino, mosso da invidia che 'l conte l'havessi, con quante ragioni poteva dissuase tale impresa. Fu nientedimeno el giorno sequente di nuovo chiamato el concilio, et doppo lunghe contentioni finalmente fu approvata la sententia del conte; il perché fu diliberato che tucto 10 l'exercito si conducessi in Bresciano, excepto che il conte di Ventimilia et quegli di Sanseverino et pochi altri, a' quali fu commessa la guerra di Lodi.

In quelli tre giorni ne' quali doppo la victoria queste cose si tractavano a Caravaggio, molte castella del Bresciano mandorono le chiavi al conte et maravigliavonsi che tanto exercito doppo tale victoria stessi a vedere, et pregavano che 15 senza indugio si cavalcassi in sul Bresciano perché era facil cosa acquistare Brescia in tanto timore et spavento de' Vinitiani, et promettevono che loro sempre darebbono ogni favore. Questo concorso degli huomini del Bresciano con tante promesse confermò et accrebbe el giudicio del conte, et mosse da Caravaggio et in una giornata arrivò in Bresciano.

El Piccinino, lasciando e' suoi a Triviglio, andò a Melano simulando che tale gita fussi per comporre le cose sue co' Melanesi et riscuotere denari. Stando quivi con alquanti cittadini privatamente tracta che non lascino che 'l conte cresca di 20 riputatione et di signoria in Lombardia, perché lasciando fare questo saranno cagione della loro disfactione, et *maxime* diceva che provedessino che al presente non pigliassi Brescia, et arroveva che hora gli pareva el tempo d'ottenere la desiderata pace co' Vinitiani, la quale, se volessino, facilmente et con honorate conditioni impetrerrebbono; il che, benché ad Arasimo et a' suoi seguaci molto piacesse, nientedimeno, perché la parte ghibellina vi s'opponeva, non hebbe ardire né di riferirla al consiglio né di seminarla nel vulgo, el quale per la fresca victoria 25 era tucto sollevato. E' Piccinini frategli di segreto fanno riferire al senato vinitiano che inverso di loro sono di quel medesimo animo del quale sono stati pel passato, et benché e' Melanesi al presente niente pensino alla pace, nientedimeno, se la vogliono tractare, facilmente | con quegli si condurrà et pace et lega.

Doppo questo, benché el maggior fratello de' Piccinini haveva promesso di 30 tornare in brevi di in campo, nientedimeno cercorono et cosí ottennono d'essere mandati a Lodi, et là cavalcorono. Questa cosa molto perturbò el conte

c. 126^v

30-1. senato vinitiano | senato vinitiano per el mezo de Nicolò Guerrero **As Pr**

perché, nonostante che già era certo della loro perfidia verso di lui, nientedimeno non credeva che di quello che era stato terminato a Caravaggio di comune consiglio di tucti si mutassi alcuna cosa contro a sua voglia o sua saputa.

5 Nel medesimo tempo furono trovate lettere le quali Arasmo mandava a Vitelliano, nelle quali scriveva che lui tractassi co' capitani che l'exercito si dividessi in piú parti, acciò che per tale divisione el conte non ardisi andare a Brescia. Per le quali cose, benché lui piú manifestamente conoscessi la perfidia de' Piccinini et dove s'addrizzavono gli animi de' Milanesi, nientedimeno séguita el camino; tali cose, benché fussino dure, finge che non gli sieno moleste et tucti e' suoi
10 incomodi dimostra sopportare in pace pe' comodi Melanesi, et, mandato avanti el Salernitano con due squadre, tucte le castella et le rocche non solo di Bergamo et di Cremona ma ancora di Brescia insino al lago di Garda et al fiume del Mencio, le quali ubidivono a' Vinitiani, excepto che Asala et la rocca di Lonado, prese.

15 Per sí felice successo crebbe al conte l'animo di fare la 'mpresa di Brescia et presso a due miglia pone el campo, et, considerato el sito della città, doppo due dí si fece piú avanti et solamente da due parti, le quali sono in piano, l'assedìo; dall'altre parti, tre miglia di lungi dalla Porta del Vescovo et dalle rocche che sono in montagna, puose spie et soldati alla guardia acciò che per quella parte non venissi soccorso o vectovaglia.

20 Era alla guardia della città Iacopo Catelano con circa cinquecento cavagli di quegli che erono scampati alla ropta di Caravaggio et mille fanti. Ma mentre che 'l conte prepara tucte le cose necessarie alla expugnatione di sí forte città, molto piú apertamente gli furono note le fraudi de' Piccinini et de' Melanesi, imperò che era advisato et da Melano et da Ferrara, per lettere degli amici et de' suoi
25 oratori e' quali haveva in que' luoghi, che e' Melanesi havevono per lettere confortato e' principali di Brescia che non temessino et per nessun modo si dessino al conte ma stessino nella fede co' Vinitiani, imperò che loro hanno pratica di pace con quegli, onde tosto gli libererebbono dallo assedio.

30 Arrosesi a questo una improvista venuta d'Antonio Porro, oratore et commissario melanese, el quale riferiva che, pensando e' Melanesi quanto gravi et intollerabili spese arrecava loro la guerra, non giudicavono che sí forte città et ben fornita di soldati et di popolo assuefacto alla fatica et alla guerra si potessi pigliare, et che l'exercito vi starebbe invano molti mesi; il perché conchiudeva che a' Melanesi pareva che, abbandonata la obsidione, l'exercito si mandassi di
35 là dal Mencio nel Veronese, et che questo si facessi molto sollecitava, *maxime* perché, *etiam* partendosi l'exercito, Brescia nientedimeno rimaneva assediata, havendo perse tucte le castella, et potendosi sperare che, essendo in mal luogo le cose de' Vinitiani, e' Veronesi, e' quali molestamente sopportano loro signoria,

c. 127r

10. Melanesi | de' Melanesi **As Pr**

facilmente si darebbono. *Praeterea* di segreto et Guiglielmo et gli altri melanesi conductieri admoniva che a poco a poco mandassino e' loro soldati in Lodigiano, et la cagione di mandargli fingessino che fussi che, per non haver denari, non gli potevono piú tenere in campo, et se non fanno questo pel comodo della Repubblica non aspectino per l'avenire soldo alcuno.

Le quali cose udite, el conte, dissimulando quello che de' Melanesi ogni giorno gli era riferito, cosí rispose al legato non negare che Brescia fussi et ben fornita et ben forte da ogni parte, ma se e' Milanesi, secondo che pe' capitoli della lega erono obligati et come poco avanti a Caravaggio pe' loro commessari havevono confermato, gli lasciassino almanco quelle genti che al presente ha seco, non dubitava che, havendo chiusi tucti e' passi et havendo a ordine tucto quello che bisogna alla expugnatione, in breve tempo o di loro volontà o per paura o per forza verrebbero in sua potestà; né gli pareva che si debba passare in Veronese lasciandosi indrieto Brescia inimica, la quale potrebbe tanto infestare le castella datesi che le farebbe ritornare a' Vinitiani; et oltra questo mostrava che tucte le castella che sono intorno al Mencio erono ancora o de' Vinitiani o del marchese di Mantova, el quale se non dà passo et vectovaglia niente si possa fare in quella regione, perché non potrebbe a sua posta ritornare l'exercito, essendo tra ' due fiumi chiuse le vie.

Ma e' Vinitiani doppo la ropta di Caravaggio nessuno di quegli rimedi lasciarono indrieto co' quali le città si possano difendere dalle obsidioni, et *maxime* con ogni diligentia actesono a salvare Brescia; il perché di subito mandorono in Veronese Pasquale Malipiero – el quale dipoi fu doge – et Iacopantonio Marcello a ricorre le reliquie dello exercito. Questi vennono a Peschiera, el quale è castello di Verona quasi in su la foce del lago di Garda ove comincia el Mencio et è molto forte et comodo al fare guerra in quella regione, dove già Michelecto con poca gente era venuto et quivi ragunavono le genti disarmate; et questo con gran celerità, non perdonando ad alcuna spesa, rimettono a punto et tre galee le quali quivi haveano armano, con le quali le castella che intorno al lago havevono tenevano confortate a quelle | spesso navigando, et ogni soldato conducevono et gran numero di fanti a' ppiè imponono alle città le quali havevono di là dal Tesino, et mandorono a' Fiorentini che et per l'antica amicitia et per la lega mandassino aiuto; e' quali, liberi dalla guerra la quale Alphonso haveva facto loro per mare et per terra, diliberorono mandare tremila armati; imperò che, ropto l'exercito di Filippo a Casalmajore, Alphonso era venuto el verno con piccolo exercito a Tiboli con consiglio che voleva, venendo la primavera, ragunare valido exercito et venire a' favori del duca, et benché tanto tardassi la partita che el duca morí innanzi che uscissi del paese romano, nientedimeno volle volgere l'apparecchio

c. 127^v

31. dal Tesino | de l'Adese **A**s da l'Adese **P**r

della guerra contro a' Fiorentini, il perché, venuto nel Sanese nel tempo dell'au-
tunno, passò in sul Fiorentino et gran danni fece.

E' Fiorentini, non aspectando alcuna guerra, morto Philippo erono sprove-
duti, ma di subito conduxono Federigo conte d'Urbino et dipoi Gismondo Ma-
5 latesta signore di Rimino, el quale di proximo s'era partito dal re; et con questi
quel verno si difesono. Dipoi, cresciute l'herbe, uscì a campo et assediò Piom-
bino sperando in brieve haverlo, [el quale castello è] in su la marina, dove facil-
mente potevono et di Sardigna et di Sicilia et di Catalogna suoi regni venirgli
tucte le cose necessarie per nutrire l'exercito; ma per l'aiuto del fiorentino exerci-
10 cito in forma si difese Piombino, benché l'armata fiorentina fussi ropta, che in-
darno vi stecte tucta la state et el suo exercito pe' disagi et per vari morbi quasi
vi si consumò, onde fu costrecto partirsi da campo et l'exercito quasi come ropto
si tornò nel Reame difficilmente, et lui come vinto et cacciato di Toscana navigò
in Sicilia.

15 Liberi adunque da tale guerra e' Fiorentini et ricuperate quelle poche castella
che havevono perdute, mandorono a' Vinitiani Gismondo con domila cavagli et
Gregorio d'Anghiari con mille fanti. Il perché Michelecto et el legato, riprese
alquanto le forze, diliberorono per le montagne andare a soccorrere Brescia; et
Pasquale Malipiero, confidandosi nella amicitia già presa col conte, sperava po-
20 tere impetrare da'llui che tornassi nell'antica amicitia de' Vinitiani, et *maxime*
usando l'opera d'Agnolo Simonecta, el quale haveva non piccola benivolentia et
auctorità apresso di lui. Dimostravagli adunque quale ha a essere l'utile et l'ho-
nore suo se questo facessi, aggiugnendo quanto male si poteva fidare de' Mela-
nesi.

25 Queste cose rivolgendo nell'animo el conte, molte cose gli occorrevo[n]o nella
mente le quali lo confortavano che dovessi pensare alla salute sua et de' suoi –
et ancora si ricordava che e' Melanesi con temerario impeto, morto Philippo,
haveano occupato quello imperio el quale di ragione s'appartenea a'llui | perché
venti anni avanti Philippo l'haveva adoptato et datogli in moglie la figliuola, né
30 haveva o maschio o femina più figliuoli che la Bianca, et non molto innanzi che
partissi di vita era notissimo a tucti che lui glien'haveva facto dono doppo la

c. 128r

7. [el quale castello è]: **A e Pr** leggono el quale castello perché è (cfr. **M₁** – *SORANZO*, p. 247, rr. 5-11: In proximum vero annum, facta iam in campis pabuli copia, rex e Senensibus, ubi hyemarat, eduxit confestimque Plumbinum, oppidum sane insigne et bello gerendo accommodatum, terra marique in numero poene exercitu circumsegit, spe brevi seu per oppugnationem seu per obsidionem eius potiundi; hac potissimum ductus causa, ut in ea ora maritima stationem portumque suis aliquem ex utriusque Siciliae, citerioris Hispaniae et Sardiniae regnis ad eum navigantibus pararet, quo tuto flectere commeatusque ad alendum exercitum deferre exponereque possent).

14. in Sicilia | nel suo Reame de Napoli, decto Regno de Sicilia **A_s Pr**

morte, benché nel furore della morte si diceva che altrimenti havessi disposto, ma questo non in uno modo ma in piú si diceva –, perché vedeva che se lasciava e' Melanesi liberi epsi per le loro gran dissensioni non saperebbono conservarsi, et se non fussi alcuno che obstassi sí nobile imperio finalmente verrebbe nelle
5 mani de' Vinitiani.

Mentre che lui era in tale consultatione fu advisato che con ogni celerità di segreto si tractava la pace tra Vinitiani et Melanesi et che e' Piccinini, simulando di venire in campo, se el conte non volessi levare l'assedio entrassino in Brescia et difendessinla. Da altra parte l'amore de' figliuoli lo costringeva ad ricuperare
10 quello che haveva a essere loro, et le querimonie della moglie et a bocca et poi per lettere lo sollecitavano che volessi ricuperare lo imperio paterno, il quale si doveva a' llui et a' suoi figliuoli, et finalmente conchiudeva che mai si rallegrebbe o harebbe pace nell'animo suo insino che lei non fussi restituta ne' beni paterni de' quali era spogliata.

Per tucte queste cose giudicò el conte di dovere provvedere alla salute sua et de' figliuoli et obviare a' pericoli ne' quali incorreva. Il perché pel mezzo del medesimo Agnolo Simonetta cominciò a tractare accordo co' Vinitiani, intervenendovi Pasquale Malipiero commessario; et benché assidua pratica fussi co' Milanese, nientedimeno, perché molto dubitavano che Brescia o per tractato o d'accordo non si dessi et vedevano che e' Milanesi assai differivano la mandata de'
20 Piccinini, perché se non rihavevano Lodi non voleano che alcuno soldato si partissi da Brescia, si volsono all'accordo del conte come a cosa piú utile a' lloro; la somma del quale fu che pace et amicitia perpetua fussi tra ' Vinitiani et el conte, et e' prigionii da ogni parte si restituissino et tucte le castella che 'l conte haveva
25 tolte nel Bergamasco et nel Bresciano si rendino a' Vinitiani; Crema et l'altre castella oltra Adda sieno de' Vinitiani, excepto che Pandino, el quale di ragione è di quegli da Sanseverino; tucte l'altre città et castella le quali teneva Philippo alla morte sua fussino del conte, et acciò che queste piú facilmente [si] possino conseguire, e' Vinitiani fussino tenuti pagargli quactromila cavagli et domila fanti,
30 et oltra questo dieci migliaia di fiorini in ciascuno mese; le quali tucte cose s'obligorono a pagare al conte insino a tanto che lui havesse Melano, dipoi vivino in confederazione et amicitia et habbino gli amici per amici et e' nimici per nimici

28. [si] possino: *ifr.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 248, r. 22-3; reliqua oppida atque urbes, quas Philippus in ipso eius obitu possidebat, Francisci sint, utque eas facilius assequi valeat...

26. oltra Adda | de Gera d'Adda **A**_s **Pr**

29. domila fanti | domila fanti, li quali fra el termino de uno mese dapoi conclusa tale concordia ' Venetiani dovevano (dovevano **Pr**) mandarli nel suo campo **A**_s **Pr**

30. dieci | tredici **A**_s **Pr** fiorini | fiorini d'oro **A**_s **Pr**

l'uno dell'altro, et e' | Vinitiani el conte et el conte et Vinitiani sieno tenuti aiutare et nella pace et nella guerra.

c. 128^r

Facta tale lega et confederatione, la quale ad Alexandro Sphorza et al conte Dolce soli era nota, giudicò el conte essere utile manifestarla a tucto l'exercito.

5 Il perché, convocato l'exercito, così parlò:

« Noi stimiamo, o optimi capitadini et voi altri compagni, che saranno alcuni che non senza admiratione udiranno quello che al presente vi manifesterò come cosa nuova et inopinata, ma quando considerranno le ragioni et le cagioni non solamente si maraviglieranno ma più tosto damneranno el mio troppo indugio et patientia, che tanto tempo habbi sopportato le fraudi et la perfidia di quegli che pe' miei meriti mi dovevano amare; né è alcuno di voi che non sappia in che stato si trovassino e' Melanesi doppo la morte del duca mio suocero, quando noi della Marca venimmo in Lombardia, con ciò sia che e' Vinitiani, prese due nobili città et loro vicine, Piacentia et Lodi, et quasi tucte le castella del Melanese, in forma teneano rinchiusse Melano che nessuno senza pericolo poteva uscire fuori di quello; né credo che habbiate dimenticato con quanta fatica io ridussi insieme le genti duchesche, le quali per molti luoghi erono sparte et in forma pe' validi exerciti hostili sbigoctite che non osavano fermarsi in alcuno luogo, et quelle in forma rifrancai et assicurai che non solamente facevano resistentia a' nimici, ma ancora a' quegli davano terrore et, benché prima havessino occupato molte cose et più facilmente sperassino potere occupare l'altre, cominciorono a dubitare delle sue. Parma mentre che eravamo in viaggio per nostra opera si congiunse con Melano; oltre questo rihavemo San Colombano. Dipoi assediemo Piacenza nel mezzo delle difficultà di tucte le cose, la quale città et di fanti et di cavagli et di tucte le cose era tanto fornita che era apta non solamente a resistere ma a cacciarci; et con quanto pericolo della mia vita et la combactessimo et la vincessimo stimo vi ricordiate tucti, quando la bombarda ci amazò el cavallo sobto. Nientedimeno per divina clementia vincemo tale città et tucte le forze vinitiane che v'erón dentro et ogni cosa havemo in preda, et per questa victoria tanto spavento demmo al vinitiano exercito che in quello anno non ardí aspectarci in alcuno luogo; et la gratia che ci renderono e' Melanesi per havere sottomesso allo imperio di quegli tale città fu che mai sono restati di tenderci insidie et tentare co' Vinitiani molte cose in nostra pernitie; ma non parlo di tucti e' cittadini universalmente di Melano, ma d'alquanti e' quali, essendo stati sempre inimici a me et invidiosi ad ogni mia prospera fortuna, hanno | concitato la moltitudine, la quale sempre suole seguire e' principali, a machinare contro di noi quelle fraude le quali apertissimamente habbiamo conosciuto. Et le cose le quali questo

c. 129^r

1. et Vinitiani | Vinitiani **As Pr**

6. capitadini | capitani **As Pr**

anno habbiamo facto a tucta Italia sono notissime, et *maxime* con che soldo et con che provisione di vectovaglie uscimo a campo di là d'Adda, che non potemo dare piú che uno ducato per huomo, et quello in luogo di melanese fu di Rheno; el resto della spesa toccò a noi, e' quali con ogni studio et diligenza, excepto
 5 Caravaggio, recuperamo al popolo di Melano tucta quella regione, et voi ne potete esser optimi testimoni, e' quali in tucti questi affanni et pericoli mi fusti compagni. Doppo queste cose la grande et potentissima armata de' Vinitiani, la quale molestava et miseramente guastava tucta la regione, con nostra somma industria, quasi contro alla voglia di tucti, apresso a Casalmajore non solamente
 10 vincemo ma ancora ardemo; né fu questo senza sommo detrimento de' nostri cittadini cremonesi. Assediamo finalmente Caravaggio per loro comandamento, el quale castello et di frumenti et di soldati et d'ogni altra cosa era ottimamente fornito, et in forma l'assediamo che per loro avaritia et negligentia fumo non in minore pericolo che gli assediati, havendo apresso el campo de' nimici molto
 15 d'ogni cosa meglio fornito et piú da temere che 'l nostro; ma solamente con nostra diligentia et patientia et fatica, voi francamente aiutandomi, et l'exercito hostile al tucto vincemo et Caravaggio pigliamo. Ma epsi, huomini ingrattissimi, questo merito mi rendono per tanto beneficio: che, dimenticandosi come, con nostra opera et industria, nella somma felicità de' Vinitiani et nelle loro grandi
 20 angustie, gli recuperamo lo Stato già perduto et le città et castelle di là da Po gli facemo tributarie, si sono ingegnati accordarsi co' Vinitiani di torci Cremona et Pavia, et non solamente cacciarci di Lombardia ma del mondo. Era ne' nostri capitoli co' Melanesi che Brescia havessi a essere nostra et che, vinti e' nimici a Caravaggio, tucte le genti che havamo in campo venissino all'assedio di quella,
 25 excepto el marchese di Cutrone, el quale con pochi altri andassi a Lodi; et epsi ci tolsono di campo Francesco Piccinino, el quale dovea venire con noi, et feccionlo andare a Lodi. Dipoi, intendendo che in pochi giorni Brescia haveva a venire nelle nostre mani, scripsono di segreto ad Antonio Martinigo et a Piero Advocato et ad alcuni altri principali cittadini, e' quali confortassino gli altri cit-
 30 tadini che nessuno accordo pigliassino con noi, perché in breve havevano a essere non solamente in pace ma ancora in perpetua amicitia | co' Vinitiani; et acciò che piú facilmente potessino questo fare mi mandorono ultimamente oratore Antonio Porro, el quale con inepte et puerili ragioni mi persuadessi che, lasciato Brescia, passassi in Veronese; né, come voi sapete, mai cessò epso ora-
 35 tore tractare con voi che, mandando a poco a poco e' vostri soldati di là da Adda nel Lodigiano, finalmente mi lasciassi solo, acciò ch'io fussi constrecto ad lasciare l'assedio. Intesi adunque noi tanti inganni et insidie, et veduto che a niente altro pensano se non alla nostra pernitie, giudicavamo da non indugiar piú a

c. 129^v

2. di là d'Adda | in Gera d'Adda **As Pr**

provedere con honesto et necessario modo alla nostra salute et a quella della moglie et de' figliuoli et delle cose nostre, acciò che voi et noi per tali fraude non perissimo; il perché siamo stati necessitati fare accordo co' Vinitiani acciò che, constabilita tra noi vera pace et amicitia, epsi ci prestino aiuto ad ricuperare lo
 5 imperio che alla morte sua haveva Philippo, el quale a noi per ragione di heredità s'appartiene. Et acciò che intendiate questo non esser ficto né simulato, subito che anderemo a Lodi – la quale città al presente e' Melanesi assediano – o vi manderemo, sarà data nelle nostre mani; il perché vi conforto et exhorto tucti che siate meco di buono animo se volete conseguitare e' degni premi delle fatiche
 10 et pericoli per me sopportati: così meritate ».

Poi che queste parole con voce et auctorità imperatoria hebbe decto, di subito si levorono grande et liete grida di tucti, in forma che nessuno poté rispondere ma tucti con confuse parole pregavano che s'andassi contro a quegli che havevano ropto la fede et erono ingrati; et ogni huomo lodava el consiglio suo che in
 15 tanto cumulo di benefici non volessi piú sopportare tanta ingratitudine, perché disideravano haveere sopportato tanti pericoli piú tosto per la persona sua che pe' Melanesi, con ciò fussi che nella salute et gloria sua vedevono esser posta la loro.

Dopo questo Piero Cocta commessario, el quale poco avanti con Luigi suo collega queste medesime cose haveva inteso dal conte, di subito cavalcò a Melano et ciò che era seguito riferí. El conte el dí seguente con grande letitia di tucti partí da Brescia et cavalcò per quel di Soncino verso Melano, et pel viaggio Luigi dal Vermo et Carlo et Guiglielmo et gli altri conductieri melanesi tentò tirare a sé pel mezo d'Alexandro suo fratello.

In questo mezzo e' Lodigiani insieme con la rocca si dettono a' Melanesi, et
 25 Francesco Piccinino, el quale haveva mandato di là da Po in Piacentino, udendo sí repentino moto del duca contro a' Melanesi entrò col resto delle gente in Lodi, et ingegnvasi di guardare Adda che 'l nimico non la potessi passare; et benché sí súbita mutatione di Lodi da principio molto | perturbassi el conte, perché già e' Vinitiani havevono mandato chi la dessi o a'llui o a' suoi mandati, la qual cosa
 30 molto harebbe aiutato et a passare el ponte et assalire e' Melanesi da quella parte, nientedimeno mutò consiglio del passare el fiume et del modo di fare la guerra et pose e' campi non lontano da Castellione, et ad alcuni pratici nella regione et d'ingegno astuti commette che con diligentia notino bene le ripe et veggino dove di subito et segretamente si potessi fare uno ponte, et a Marco Leone co-
 35 nestabile dà la cura che metta in su' carri le navi le quali a Cremona erono apparecchiate per fare el ponte, et di nocte le conduca ad uno certo luogo non lontano dal fiume.

c. 130r

Interim vennono da Melano sei cittadini oratori, de' quali e' primi furono Bartolomeo Morone et Iacopo «Causano iurisconsulti; le loro parole furono queste:

«Noi non potremo con nostre parole exprimere quanta admiratione et quanto dolore el popolo melanese ha preso subito che Piero Cocta riferí che tu eri partito dall'amicitia della nostra Republica et che cosí súbiti moti habbi facto, et insieme che cagioni a questo t'habbino mosso, et che finalmente tu ci muova guerra; il perché la nostra città, la quale poco avanti per le cose da te administrate era in somma felicità et gaudio, per questa sí infelice novella è ridocta in grave dolore. Per la qual cosa siamo stati mandati a te acciò che tu diponghi lo sdegno el quale hai preso verso di noi, et vogli considerare la buona volontà di molti inverso di te et non l'errore di pochi, con ciò sia che la nostra città dica potere affermare niente essere commesso da sé di quello che tu ti duoli. Il perché ti preghiamo et quanto piú possiamo obsecriamo che non faccia alcuna ingiuria al popolo di Melano et volga l'arme contro a queglii che sono tuoi, ma contro a' comuni nostri inimici; et se dalla Republica nostra vuoi alcuna cosa, a te sta a domandarla, perché quanto sarà nella nostra facultà in nessuna cosa mai ti mancheremo. Et se pure l'animo tuo è fermo di fare contro di noi, almanco concedi a' nostri soldati et a' capitani di queglii e' quali sono in tua potestà che liberamente possino tornare a Melano ».

A costoro in tal forma rispose el conte:

«Se e' Melanesi, o piú tosto queglii e' quali nella Republica sono e' principali, si ricordassino bene come me hanno tractato dapoí che della Marca venni qui, né tanta admiratione piglierebbono di questa novità né sí indegni riputerebbono questi nostri movimenti; et se si dolgono, giudicherebbono che [non] a torto si dolgono, perché qualunque debba quando che sia essere rimorso dalla conscientia, imperò che, se alcuna cosa adversa è adivenuta a' Melanesi, ciascuno giusto et recto giudice sempre stimerà che per loro colpa è advenuto et troverà che noi già buon | tempo habbiamo hauto giusta cagione di provvedere alla salute nostra et de' nostri ». Il che acciò che piú apertamente dimostrassi, tucti e' benefici conferiti ne' Melanesi et le ingiurie le quali da queglii haveva ricevuto riferí in quel modo che all'exercito a Brescia haveva < >, et aggiunse che 'l popolo melanese non si doveva maravigliare se lui ha voluto liberarsi et dalla ignorantia del vulgo et dalla ingratitude della moltitudine et da' tradimenti d'alcuni de' potenti e' quali sempre havevono vigilato nella sua ruina; et in questo molti ne nominava, *maxime* de' fautori de' Bracceschi, et per questo dimostrava che non volontario

c. 130^v

24. [non] a torto: *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 251, r. 33: et si doleant, se non immerito dolere iudicarent...

2. «Causano » da Cusano **A**_s **P****r**

31. « »] commemorato **A**_s **P****r**

ma costrecto da necessità haveva preso tale partito; et finalmente aggiunse che tucto quello che Philippo teneva di ragione s'apparteneva a llui, et perché epso glien'haveva donato et perché lui et la moglie et e' figliuoli come heredi succedevano, per la qual cosa se lui con l'arme, poiché ogn'altra via gli era tolta, adomandava quello che di ragione era suo, a nessuno faceva ingiuria. A' capitani et alle gente loro le quali erono in campo dixè che dava libero arbitrio d'andare dovunque a quegli piacesse; et finalmente, benché fussi venuto el tempo di poter vendicare l'ingiurie, nientedimeno dixè volere quelle dimenticare et che sarebbe molto piú humano che non credevono inverso e' Melanesi, et che la sua volontà era piú tosto perdonare a tucti che vendicarsi di parte, et abbracciare piú tosto el tucto che la parte.

Mentre che gli oratori ritornono con tale risposta, Herneste et Nofri frategli, della famiglia de Bevilacqua, lungo tempo cacciati di Verona loro patria, promettono al conte dargli Macasturna, rocca la quale Philippo haveva donato loro et era di là d'Adda in su la ripa del fiume, luogo apto a farvi un ponte. Questo molto fu grato al conte et liberòllo da gran cura del poter passare el fiume; il perché comandò al Salernitano che, tolte quelle genti a piè et a cavallo che bastassino, di subito v'andassi et, passato el fiume con le scaphe, mettessi nella rocca quella gente che fussi sofficiente a guardarla et dipoi con quanta celerità potessi facessi con le navi el ponte et da ogni parte una bastia. Dipoi fece venire a sé Amoro Donato, Gentile dalla Leonessa et Ruberto da Montealboddo et gli altri prigionieri e' quali havea in Cremona, et a quegli donò arme et cavagli et humanamente gli rimandò a' Vinitiani.

In quegli medesimi giorni Carlo da Gonzaga di nocte furtivamente si partí di campo con milleducento cavagli et cinquecento fanti – hebbe questa commodità perché lui alloggiava alquanto lontano dagli altri –, et a sproni bactuti si riduxe a certe castella di Cremonese le quali teneva a | presso a Olio et vicine al Mantovano.

c. 131r

La perdita di Lodi et la partita di Carlo, le quali due cose erono adivenute nel principio di questa guerra, havevan turbato in campo gli animi di molti eccellenti huomini et non mediocre merore haveva occupato quasi tucto l'exercito, perché havevano suspecto che gli altri e' quali erono stati conductieri de' Melanesi non seguitassino l'exemplo di Carlo. Ma el conte, el quale sempre era d'animo invicto et franco, confortava tucti che havessino buono animo et affermava non havere dubio alcuno che 'l divino favore darebbe alla guerra giustamente presa el fine el quale loro desideravano, imperò che questi et simili altri incomodi, e' quali epsò ha già apparato a sostenere, sono e' fructi che suole produrre l'acerbità della

12. Nofri | Honofrio **As Pr**

20. Amoro | Armoro **As Pr**

fortuna et e' vari casi delle guerre; ma confortava che loro sopportassino patientemente, perché gli huomini virili non debbono invilire per la fortuna adversa, con ciò sia che niente possa essere o sí difficile o sí duro che con la virtù et con la tollerantia non si possa «sopportare».

4. «sopportare» | vincere **As Pr**

Facto el ponte sopra l'Adda, el conte conduxè in Lodigiano tucto l'exercito, non come inimico ma come amico, et, aperte tucte le vie di fare la guerra, con tanta industria fece ciò che 'l tempo et la natura della
 5 cosa richiedea, che niente con la memoria, tale consiglio et con l'animo pretermesse. Principalmente pose segrete spie a' conductieri et gente melanese, che niente si tractavano o parlavano che di subito non sapessi, et di là da Po mandò Giovanni Anguissola conte conductieri et Antonello Rosso et Iacopo Palmano, piacentini et suoi familiari, e' quali confortassino e' Piacentini che s'arrendessino
 10 perché sapea quanto fussi loro molesto stare sobto e' Melanesi; et parte dell'armata la quale era a Pavia di subito fece armare acciò che guardassi el Po né lasciassi passare o di qua o di là alcuno de' nimici, et a Pavia fece congregare gran copia di vectovaglie per sobvenire a' bisogni dell'exercito. Dipoi Luigi Bosso, commessario melanese, el quale non era ancor partito di campo perché diceva
 15 non potere partirsi senza licentia della republica sua, humanamente admonisce che non stia piú nel suo exercito et che, giunto a Melano, persuada a Theodoro suo fratello, proponendogli gran premi, che dia opera che gli faccia partigiani e' suoi amici et e' primi cittadini gli faccia benivogli, et confortigli a preporre l'utilità publica alle proprie | affectioni; et questo accelerassino fare mentre che ciascuno
 20 ancora era in buono stato, il che non potevono vietare che quando che sia non fussi, et quello che, se volevano contendere con l'arme, sarebbono finalmente costrecti a fare con grandi incomodi et gravi spese di tucti; et prometteva che in questo mezo non permetterebbe che alcuna ingiuria fussi facta a' Melanesi et, se pur loro volessino perseverare nella loro ficta et non vera libertà et fare guerra
 25 seco, non si maravigliano e' Melanesi se piglierà altra via, perché lui lo farà mal volentieri.

c. 131^v

Tucte queste cose comunicò con Christophoro Brano, el quale poco avanti era venuto oratore de' Parmigiani acciò che lui intendessi di che animo havessi a essere inverso di loro et confortassi e' Parmigiani che, lasciando e' Melanesi, si
 30 congiunghino a' lui, antiquo loro amico; et se pure per qualche honesta cagione non paressi loro farlo al presente, almanco non si travagliano in quella guerra né

20-2. il che non potevono... spese di tucti: *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 253, *nr.* 21-2: quod vitare non possent quodque tandem, si bello et armis contendere velint, magnis omnium incommodis magnisque sumptibus vi essent facturi.

7. si *om.* **A**_s **P**_r

27. Brano | Bravo **A**_s **P**_r

in parte alcuna prestino favore a' Melanesi; et amichevolmente gli admonisce che vivino in pace mentre che possano.

Praeterea, perché era necessario per nutrire l'exercito ricorrere alle facultà d'altri – perché le sue per molte et assidue spese erano logre in forma che non basterebbono a tanto exercito, con ciò sia che ancora pel passato havea ritenuto el suo veterano exercito con benivolentia che con denari, né sperava potere ritenersi e' nuovi soldati molto tempo con speranza di futuri premi –, manda prima a' Fiorentini et a Cosimo de' Medici, ricchissimo in quel tempo di tucti gli huomini d'Italia et di somma auctorità nella sua città, et dipoi a' Genovesi, de' quali era doge Giano Fregoso, al quale nell'anno antecedente haveva dato in moglie Drusiana sua figliuola, nata di concubina, et a Lionello da Esti, et tucti richiede, per l'amore dell'antica tra loro inviolatamente servata amicitia, che in quella guerra tanto giusta et tanto necessaria l'aiutino o di genti o di denari, affermando che el beneficio el quale lui riceverà non harà mai a morire; et finalmente manda a' commessari vinitiani, e' quali già eron tornati a Brescia, che con prestezza gli mandino le genti le quali nella lega gli havevano promesse.

Dipoi el tertio giorno che haveva passato Adda cavalcò a Casale di Postierka et ivi fermò el campo acciò che indi potessi mandare aiuto a' Piacentini, volendosi dare, perché haveva inteso che, poi che e' tre di sopra nominati, e' quali lui vi havea mandati, erono venuti nella città, gran movimento in quella era nato.

Mentre che queste cose in tal forma passano, Iacopo Piccinino, el quale pochi giorni avanti s'era chiuso in Borgonuovo, inteso che 'l conte era passato in su Lodigiano, diliberò d'entrare con tucte le sue genti in Piagentia, la quale per varie factioni | era in gran movimento, stimando poter ritenere quella nella fede et quel verno nutrire e' suoi soldati alle spese d'altri. Il perché con ordinate squadre quivi di subito cavalca et con molte arti tentò entrarvi, ma e' cittadini, stimando quello che Iacopo haveva nell'animo, gli chiusono le porte et dixono non volere riceverlo così armato et da tanta gente accompagnato. Caduto da questa speranza Iacopo, lasciato Borgonuovo, si riduxe molto di nocte a Firenzuola, le quali castella erono in potestà de' Piccinini.

El conte vene a vedere l'armata la quale era venuta da Pavia sobto Philipppo Eustachio et erasi ferma in Po all'incontro di Piacentia, et quivi da molti fu avisato che tucta quella città, già liberata da ogni paura et cupida di cose nuove, era tucta in arme et, riconciliati gli animi insieme, già inclinata ad riceverlo, né molto dipoi, innanzi che lui fussi partito dall'armata, fu chiamato nella terra; el quale, benché molti dicessino essere pericoloso fidarsi di quella città la quale l'anno avanti haveva con tanta calamità oppressa, *maxime* essendo lui senza armi

c. 132r

6. con benivolentia | piú con benivolentia **As Pr**

17. Postierka | Postierlenghi **As Posterlenghi Pr**

o soldati, nientedimeno, fidandosi di quegli cittadini che lo chiamavano – tra ’ quali e’ primi erano Giovanni Anguissola et el conte Manfredo Lando, capo della parte Landa et Anguissola, le quali erano obligate al conte –, passò el Po co’ galeoni et con grande consenso et letitia di tucti entrò nella città et, con gran
 5 pompa menato insino in piazza, per la via che haveva facta ritornò; et dipoi el seguente giorno con pochi disarmati, ma con gran numero di cittadini et di contadini di quella, di nuovo entrò et, con maggior plauso et letitia ricevuto, hebbe nelle mani la cittadella et la rocca di Sanct’Antonio, et e’ cittadini, appresentandogli come è di costume le chiavi delle porte, liberamente senza fare alcuno capitolo a’llui dettono sé et la città. El conte lasciò al governo di Piacentia Tommaso Thebaldo et alla guardia el Salernitano con secento cavagli, et inverso la sera si tornò in campo.

In tale forma composte le cose di Piagenza, in due giorni l’exercito – el quale, perché Lodi era nelle mani de’ nimici, sarebbe stato in carestia di vectovaglie –
 15 riduxe inverso Pavia, acciò che le vectovaglie abundantemente potessino venire in campo, et alloggiò a Lardiraco, el quale casale è tra ’l contado di Pavia et di Melano et a Pavia volgeva le spalle, a Melano la fronte.

E’ tre da Sanseverino, lasciate le mogli et e’ figliuoli a Melano, con circa d’oc-
 20 tocento cavagli se ne vennono al conte come a quello che speravano havessi a essere principe de’ Melanesi et, alla fede sua senza domandare cosa alcuna dandosi, usorono questa breve oratione: che non per alcuna speranza di premio ma per antica amicitia, principiata insino da’ padri loro, | havevano lasciato nelle mani de’ nimici le mogli et e’ figliuoli et [erano] venuti a’llui, perché haveano deliberato non volere indugiare tanto che lui havessi Melano – il che senza dub-
 25 bio speravano – per essere nella sua prosperità et abbondanza di tucte le cose, ma volere ritrovarsi ne’ suoi pericoli et affanni per aiutarlo in quello che potessino, et seco provare l’adversa et la prospera fortuna; e’ quali el conte molto ringratiò et dimostrò che la loro venuta gli era gratissima, *maxime* in quel tempo, et promise che sarebbe sí grato di quel beneficio che loro giudicherebbono haverlo ben collocato. Et perché e’ facti di Guiglielmo et di quegli dal Vermo non erano ancora confermati per publica scriptura – perché Guiglielmo non voleva consentire se non impetrava Alexandria, la qual cosa non piaceva al conte, et quello dal Vermo, benché affermava voler fare la volontà del conte senza alcuno premio, nientedimeno, perché non era obligato per scriptura, prolungava la cosa di
 30 dí in dí –, diterminò el conte a questi due aprire el consiglio suo prima che calcassi in sul Melanese, et confortargli che voglino da’llui quello che a’lloro sia honesto addomandare et a’llui facile a donare, perché sempre lo troveranno liberale, *maxime* acquistando Melano. Il perché Luigi, essendo già Piagenza del conte et lui havendo in quel contado castella et possessioni, il che l’haveva tenuto

c. 132^r

sospeso, si dette a'llui liberalmente senza alcuno pacto, et solamente si tractò della conducta et che Antonia, sua unica figliuola, si dessi a Sphorza, nato della medesima madre che Drusiana; et nel medesimo tempo ancora Guglielmo si dette, ricevuta Alexandria in feudo.

- 5 Adunque liberato el conte da questa cura et parendogli potere piú sicuramente procedere, circa kalende di dicembre andò a Casolato; et già le piove assidue molto offendevano e' soldati, il perché el conte, il quale molto attendeva a salvare quegli da ogni incomodo, diliberò che non stessino sobto trabacche o padiglioni ma sotto tecti, *maxime* intendendo da quegli e' quali erono periti del
- 10 viaggio el quale s'haveva a fare che molto facile sarebbe ordinare questo, imperò che tucta quella regione, la quale gli antichi chiamavano Insubria – la quale è divisa da una parte dall'Alpe che seperano la Magna et la Francia da Italia, et dall'altre < > da tre fiumi, Po, Adda et Ticino, et molto ripiena di «casolate» –, et è molto fertile et tanto abbondante di tucte le cose che sono necessarie agli
- 15 huomini et a' cavagli che lui soleva dire che, benché havessi cavalcato tucta Italia dal Faro di Messina insino all'Alpe, nessuna regione aveva trovato piú fertile che 'l Melanese et quella parte di Lodi et di Pavia la quale è tra e' già nominati fiumi. Dispose adunque e' soldati per quelli | edifici pieni di frumento et dell'altre cose, perché e' Melanesi per la brevità del tempo non havevano potuto portare alcuna cosa a' luoghi sicuri.

- 20 Nella prima giunta dell'exercito Rosato, Binasco et la Chiarella si dettono al conte; dipoi, scorrendo le genti pe' luoghi aperti et spatiosi, ogni cosa voltavano in preda et gran paura mettevono in ogni parte. Ma el conte, volendo vincere con humanità et non con crudeltà, comandò co' bandi che nessuno pigliassi o
- 25 cittadino melanese alcuno o contadini o alcuno bestiame o ardessi alcuno edificio, et ogni preda si rendessi a pena delle forche, tentando in questo modo riconciliarsi le menti de' nobili et allectare a sé la plebe.

- El seguente giorno, perché la rocca di Binasco non era ancora hauta, el conte andò con l'exercito verso quella per haverla o per paura o per forza; ma innanzi
- 30 che vi giugnessi le fanterie et e' cavagli leggieri l'attorniarono et minacciarono che, se alcuno di loro fussi ferito dalla rocca, ogni crudeltà sarebbe poi usata contro di loro. Il perché, benché la rocca havessi alte mura et profonda fossa et piena d'acqua et fussi fornita di vectovaglie, nientedimeno el castellano, el quale era poco pratico nell'armi, udendo tali minacce et vedendo tanta gente sbigoctí
- 35 et comandò a' suoi che non trahessino. Il che vedendo el conte, s'accostò a' fossi et dissegli che se di subito non dava la fortezza la gitterebbe a terra con le bombarde le quali già erono vicine: « Et faremoti et te e' tuoi cadere in questo fosso, acciò che quanto al presente se' piú alto tanto doventi piú basso di noi ».

13. < > | tre parte **A_s Pr** tre | tre nobilissimi **A_s Pr** «casolate» | ville **A_s Pr**

Queste parole et insieme la presenza del capitano tanto spavento gli dettono che chiamò Iacopo da Lonato, el quale per la vicinanza gli era familiare, et pregòlo che tractassi col conte che per suo honore fussi contento potessi chiedere soccorso a Melano, et non l'avendo per tucto el dí seguente gliene darebbe. Ma
 5 el conte, vedendolo tanto impaurito, si mostrò molto adirato et gridando dixè: « Che tempo? Et che Melano? Se tu non mi dai testé testé cotesta rocca, nessuno da Dio in fuori ti camperà delle mie mani! »; il perché fu tanto el terrore che prese el castellano, che di subito la dette.

Doppo questo Iacopo Cusano et Giorgio da Lampognano «*et*» Piero Cotta
 10 col salvoconducto vennono oratori al conte con quella medesima commessione che gli altri e' quali vennono a Castelleone, et, havuta libertà di «dire», due cose solamente arrosano alla prima legatione: la prima, che 'l popolo di Melano, benché havessi inteso della andata sua in Lodigiano, nientedimeno non poteva credere che el suo capitano sí apertamente gli facessi guerra se non doppo la rebel-
 15 lione prima di Piagenza, dipoi delle castella di Melano, il perché, vedendo che di defensore era doventato al | tucto inimico, è in grandissimo dolore et pregano che non facci violentia et ponga giù l'animo inimico, et, se vuole cosa che loro possino, salvando la Republica, domandi et facilmente impetrerrà; la seconda, se piú luogo nessuno ci resta alla pace et a' prieghi, almanco rimandi le genti loro
 20 le quali ancora ha seco.

c. 133^v

A questa legatione il conte rispuose nel medesimo modo che haveva risposto all'altra: che nessuna ingiuria ad alcuno faceva se voleva trarre delle mani d'altri quello che di ragione a'llui s'apparteneva, et *maxime* della tyrannide d'alcuni e' quali sempre sono stati inimici al nome et alla dignità sua et sempre immeritamente hanno acteso alla pernitie sua et de' suoi; et le genti le quali e' Melanesi
 25 chiamano sue dimostrò che né con forza alcuna né con arte riteneva, et che cosí volendo potevano sicuramente andarsene a Melano come se n'erano andati gli altri, di che poteva essere vero testimonio Giorgio, el quale, chiedendo licentia per tornarsi a Melano, di subito l'ebbe con le due sue squadre.

Queste cose benché stimassi dovere esser note al populo nella tornata de' loro oratori, nientedimeno diterminò mandarvi uno de' suoi el quale riferisse alla presentia del populo tucte quelle cose le quali all'una et a l'altra loro legatione lui non solo haveva risposto, ma dimostrato et proposto.

Tornando questi legati a Melano, alcuni soldati cupidi di preda gli attraversaron la via et spogliorngli; il che fu molto molesto al conte, essendo quasi nel suo conspecto commessa tanta scelerateza contro a' legati e' quali, et secondo la

9. «*et*» | *iurisperiti*, **As Pr** Piero Cotta | Piero Cotta et Paulo Amicone **As Pr**

11. «dire» | parlare **As Pr**

28. Giorgio | Giorgio da Annono **As Pr**

ragione di tutte le genti et secondo el salvoconducto dato, dovevano esser salvi. Il perché in persona cavalcò et fece pigliare e' principali et impiccargli et gli altri lasciò a' preghi delli imbasciadori, et a' loro fece rendere tucto quello che si trovò delle cose tolte et quello che non si rinvenne rifece alle sue spese; et benché nella
 5 tornata a Melano degli oratori molti si sforzavano commuovere et la nobilità et la plebe a odio contro al conte, nientedimeno, intesa la liberalità sua inverso di tucti ma *maxime* inverso e' Melanesi et el nome di tante sue virtù, con una repentina novità di cose la maggior parte et de' nobili et de' plebei pareva quasi riconciliata seco, in forma che non pareva che la sua dominatione havessi a esser mo-
 10 lesta alla città quando s'havessi a tractare di dargli la terra. Nella quale cosa l'oratione di Benedecto Riguardato, oratore mandato al conte, la quale fece al popolo nella sala ducale molto elegantemente, confermò le menti di molti.

Ma Giorgio da Lampognano, el quale dimostramo che era stato nel numero de' legati, huomo molto audace et temerario, di subito salí in sul pulpito onde
 15 Benedecto era sceso et con temeraria et pernitiosa oratione mosse le menti di tucti et in poco momento le alienò dal conte; imperò che, tra l'altre scelerate cose, con voce et volto acerbo et vehemente dixè che era meglio per salute della libertà patire ogni dura et extrema cosa che venire nella potestà di sí vitioso huomo, et diceva lui et la moglie – e' quali con vituperosi nomi spesso chiamava
 20 – essere indegnissimi di tanta signoria, et che lui haveva molti frategli et piú figliuoli et con quegli molti parentadi facti et che ciascuno vorrebbe essere el signore, per la tyrannide de' quali, crudelissima et insatiabile avaritia, el popolo melanese del continuo sarebbe oppresso da gravissime spese, et che e' matrimoni de' figliuoli non nell'arbitrio de' padri et de' parenti ma secondo la voglia di quegli si farebbono, et che le maritate et non maritate sarebbono adulterate et violate
 25 et e' beni de' cittadini a torto et a ragione sarebbono tolti et publicati, et el castello di Porta Giove, el quale è spianato, bisognerebbe con publica spesa et sudore et sangue rifare, et le mogli et e' figliuoli per vendicare le 'ngiurie sarebbono constrecti a portare le pietre et le calcine.

Per le quali parole la imperita moltitudine, la quale è guidata piú dall'impeto che dalla ragione, accesa da ira et da furore spargevono per la terra molto bestiali parole et vituperose contro al conte, et molti fingevono molte menzogne con le quali commovevano gli animi già accesi, in forma che, benché prima fussi optima opinione di lui, nientedimeno nessuno lo ricordava se non con dispregio. Dipoi,
 35 voltandosi tucti gli animi alla guerra, el sommo magistrato chiamò dentro Francesco Piccinino con le sue genti et mandò per Carlo da Gonzaga, el quale haveva promesso el suo aiuto, et fannolo capitano del popolo et conducono soldati, o

11. al conte] dal conte **As Pr**

27. Giove] Giobia **As Pr**

di quegli che si fuggivono dal conte o di quegli della terra, perché altri non potevano havere, et mandano el conte di Ventimiglia alla guardia di Moncia et d'altre castella circumstanti a Melano. *Preterea* mandano alla guardia di Como et di Novara gente conducta della plebe melanese; oltra questa ordinorono oratori ad
 5 Federigo imperadore, ad Alphonso re, a Luigi duca di Savoia per impetrare aiuto; scripsono *etiam* lettere molto diffamatorie contro al conte, le quali dette Piero Candido a Carlo re di Francia et a Luigi delphino di Vienna suo primogenito et a Philippo duca di Borgogna advisando della guerra che 'l conte Francesco moveva loro, ingegnandosi di maculare la fama sua quanto potevono; né si vergognavano, per farsi amici tucti e' principi et alienargli da 'llui, molte false calunnie seminare et scrivere contro al conte, et la fama sua per tucto celebrata obscurare et maculare et concitargli odio.

Il che intendendo el conte et per molti che venivono da Melano et per lettere intercepte, niente si commosse ma diceva | esser natura di quegli che nella
 15 guerra si diffidano nelle forze loro ricorrere all'arte del mal dire et alle fraudi et alle menzogne, et diterminò costringere e' Melanesi apertamente da ogni parte; et prima assediò Abiato, castello ben fornito di genti, et in tre giorni buona parte del muro con le bombarde spianò, et dipoi cominciò a tentare quegli del castello d'accordo, ma, non rispondendo, si doleva delle calamità nelle quali vedeva che
 20 epsi havevano a incorrere; nientedimeno, et perché desiderava spacciare la cosa et perché era utile ricreare e' soldati con alcuna preda, diliberò pigliarlo per forza. Ma la Bianca sua moglie, la quale era venuta a Pavia, spesso per lettere gli raccomandava perché dalla sua infantia con Agnesa sua madre era stata nutrita quivi insino che si maritò; il perché el conte per le lettere della moglie mutò proposito
 25 et diliberò di conservargli et non guardare alla loro stoltitia. Adunque di nuovo fece confortare che pigliassino accordo et che non volessino aspectare la expugnatione né provare la crudeltà de' soldati, ma quegli, poco experti in guerra, risposono volere servare la fede a' Melanesi. Per la quale risposta accesi e' soldati, tucti gridavano: « Sacco! Sacco! », onde senza comandamento del conte gran numero di saccomanni et simil gente corsono al muro ropto; ma el conte vi mandò
 30 el conte Dolce che gli facessi tirare indrieto, perché sperava che loro, vedendosi in tanto pericolo, di subito si dessino et alla sua fede si confidassino. Ma per la venuta di Dolce si tolsono l'offese et uno dalle mura gridò che andassino dall'altra parte delle mura, dove meno tumulto appariva, et qui sarebbe chi tracterebbe
 35 dell'accordo.

Cavalcando el conte per transferirsi là, uno scoppicchiere melanese trasse dalle mura per ucciderlo, il che gli veniva facto se non che la pallottola dette nello spiede di Giovanni Grande, el quale del continuo era appresso del conte; la qual

c. 134^v

14. commosse | commesse **Pr**

cosa piú accese e' soldati a gridar sacco. Ma el conte intrepido seguitò suo viaggio dicendo: « Io non dovevo ancor morire », et, non trovando persona dove era stato decto che andassi, dimostrò questo essergli piú molesto che quello che aveva facto lo scoppiectieri, perché gli pareva essere beffato da huomini vili.

5 Nientedimeno, per respectò della moglie, hebbe pazienza et di nuovo comandò che nessuno s'appressassi alle mura et a quegli del castello fece dire che molto si maravigliava che ancora perseverassino in tanta stoltitia, vedendo manifestamente che, se non l'havessi prohibito, e' soldati sarebbono già saltati nella terra et ogni cosa harebbono saccheggiato, et confortavagli che con celerità provedessino al bisogno loro, perché se non s'accordavono aveva diliberato l'altra mattina dare arbitrio a' soldati che gli saccheggiassino. Queste parole | finalmente gli mossono et tornorono in sé, et la mattina innanzi dí si dectono; et due giorni dipoi el castellano per paura delle bombarde dette la rocca.

c. 135r

Mentre che erono intorno ad Abiato, el conte fece rompere gli argini del canale el quale dal Tesino va a Melano, perché, secco quel canale pel quale la maggior parte delle vectovaglie si portano in Melano, sperava in pochi giorni condurre quella città in gran fame. Il che benché dessi terrore a' Melanesi, perché dubitavano che lo incomodo fussi insopportabile, nientedimeno e' magistrati riparorono con industria et con diligentia, imperò che, ricercati e' granai di tucti, ne' quali era grandissima copia di frumento, et riserbato a' signori de' granai quanto a'llui et alla famiglia fussi a bastanza, el resto facevono portare in mercato et venderlo con ragionevol prezzo; *praeterea*, togliendo le pietre de' monimenti et delle mura della città, feceno fare tante mulina che pareva che bastassino al bisogno. In questo modo rivolsono la plebe dal tumulto et dalle querele et tenevona in speranza di futuro aiuto.

15
20
25

In questo medesimo tempo Iacopantonio Marcello, commessario vinitiano, venne in campo con domila fanti, con commissione dal suo senato che le genti che lui conduceva et quelle che gli sarebbon mandate drieto stessino sobto sua obedientia et lui facessi quanto el conte gl'imponessi; et poco doppo mandò el senato Pasquale Malipiero, del quale di sopra habbiamo detto, et Lodovico Lauradano, huomini patritii et nella loro città eccellenti, legati al conte, e' quali et della lega tra loro facta et delle cose dipoi da'llui felicemente administrate seco si rallegrassino et le cose promesse confermassino; et Matheo da Capova, uno de' capitano venitiani, per quello di Piagenza et di Pavia venne presso a Norcia,

30

14-5. canale | navilio **As Pr**

15. canale | navilio **As Pr**

34. a Norcia | a' confini del territorio novarese **As Pr**

et quivi crescendo l'exercito difendeva la parte Lomellina dalle spesse scorrerie de' nimici et faceva guerra a Norcia.

E' soldati e' quali erano in Abiato et nella rocca furono licenziati et due miglia fuori di campo accompagnati dal conte, et tornoronsi in Melano. Dipoi condux
 5 el conte l'exercito a Lignano et divise le genti pe' propinqui edifici, et l'altro giorno con pochi andò a Bostio et, veduto el castello essere poco munito, era in proposito la seguente mactina assediarlo, ma gli huomini prevennono et dettonsi. Dopo l'havuta del quale non solamente molte altre castella, ma ancora molti nobili vennono alla devotione del conte, tra ' quali fu Filippo Visconte, figliuolo
 10 di Guasparri, el quale era stato di grande auctorità col duca Filippo, et similmente gli altri Visconti con ogni loro castello et forteze, et ancora e' Castigliesi et e' Varisini. Dipoi assediò Centurio et el terzo giorno, essendo spianate parte | delle mura dalle bombarde, l'ebbe a pacti.

c. 135r

Mentre che l'exercito era intorno a Centurio, Francesco Piccinino prese partito di correre in quel di Pavia da quella parte che è verso Melano, stimando
 15 potere andare et tornare innanzi che e' nimici lo sapessino et potere stare sicuramente un giorno et una nocte fuori di Melano. Il perché menò seco el conte di Ventimiglia et di nocte uscì di Melano, et innanzi che el sole surgessi venne a quel luogo fuori del parco el quale chiamano alle Due Porte, due miglia lontano
 20 da Pavia, et entrando nel parco per le porte aperte gran numero di bestiame ne trasse, el quale e' Pavese havevono riducto lí come in luogo sicuro; et indi tornando inverso Melano, volse alla Chiarella et allo improvviso con grande impeto l'assaltò, ma bella difesa feciono con ogni diligentia, *maxime* perché Currado, el quale era alla guardia di Binasco, di drieto assaltava Francesco. Il perché, temendo che e' nimici non vi multiplicassino, in sulla meza nocte lasciò l'assedio
 25 et andò al munistero di Chiaravalle, ove sapeva che era sicuro.

In quegli medesimi giorni quegli che habitano el Monte di Brianzo et quegli che sono circa al lago di Como insino a Como di comune consiglio mandorono legati al conte et a' lui si dectono, excepto che quegli di Leuco. El medesimo
 30 feciono Rusca et quegli di Luganini et quegli che sono circa al lago Verbano, excepto che gli Aronesi et gli altri e' quali ubidivono a Vitelliano et excepti quegli da Como et da Bellinzona, e' quali tucti havevano diterminato patire piú tosto

1. parte *om.* **As Pr**
 2. Norcia | Novara **As Pr**
 11. castello | castella **As Pr**
 12. Centurio | Canturio **As Pr**
 14. Centurio | Canturio **As Pr**
 30. Rusca | el conte Franchino Rusca **As Pr** Luganini | Val Lugano **As Pr** Verbano | Maggiore **As Pr**
 31. gli Aronesi | gli de Arona **As** quegli de Arona **Pr** Vitelliano | Vitalliano **As Pr**

l'incomodi della guerra per la Republica de' Melanesi che lo imperio del conte. *Preterea* Lanciloto Visconte, el quale haveva castella oltra al Tesino in quello di Novara, si decte al conte et a fare el simile confortava e' circostanti. Adunque per l'exemplo et pe' conforti suoi si dettono gli Olegini, e' Galatesi et quegli da
5 Trezzo et da Cerrano, e' quali non son lontani dalla ripa del già decto fiume.

In questo tempo venne legato de' Fiorentini Alexandro degli Alexandri, cavaliere fiorentino, la cui auctorità nella sua republica era doppo quella di Cosimo. Costui prima si rallegrò col conte della sua felice fortuna et gloria, dipoi riferisce che se 'l popolo fiorentino havessi potuto harebbe facto inverso di lui quello che
10 la diuturna amicitia richiedeva, perché pareva a tucti e' cittadini aiutarlo et di genti et di denari; ma la grave et pericolosa guerra d'Alphonso, la quale già due anni la Republica haveva sopportato con gravissime spese, haveva facto che, oppressa da gravi debiti, non solamente agli amici da' quali havevano ricevuto beneficio ma né a' collegati in alcuna cosa del publico non poteva sovvenire; ma
15 perché era prompta a fare quello che poteva, gli prometteva el suo buono animo, et per | quello respecto haveva mandato lui legato, acciò che sempre fussi nel suo exercito né da' llui si partissi insino a tanto che acquistassi lo 'mperio di Lombardia, acciò che la guerra mossa contra ' Melanesi fussi et approvata et facta con la presentia del legato fiorentino.

El conte – el quale e' Fiorentini et *maxime* Cosimo de' Medici in gran capitale sempre haveva hauto, et l'amicitia et auctorità loro sempre, ma *maxime* in quel tempo, molto stimava et desiderava conservarsela honorificamente – et con grande benivolentia ricevette el legato et con buono animo dimostrò acceptare la scusa di non haver porto aiuto.

Per questo prospero successo el conte cominciò a concepere maggior cose nell'animo suo et, havendo in quegli giorni a partirsi di quegli luoghi et andare o a Como o a Novara, consultò co' suoi et co' vinitiani conductieri a qual di queste due terre dovessi prima andare, et dopo lunga disputa la sententia universale di tucti fu che prima andassi a Novara, perché Como si lasciava tanto accerchiato da ogni parte che non poteva mancargli alla victoria, ma a Novara – la quale Amideo, padre di Lodovico duca di Savoia, con ogni studio si sforzava occupare – piú vie erono aperte.

Comandò adunque el conte a Bartolomeo Gadio cremonese, huomo diligente, che con le navi conducte da Pavia facessi un ponte nel Tesino, et per quello
35 passò l'exercito et, giunto a Novara, prese e' sobborghi et cinse la città da molte parti et assiduamente confortava e' cittadini che si dessino; il che se non facessino innanzi al seguente dí, minacciava dargli la bactaglia né mai rivocherebbe e'

4-5. gli Olegini... Trezzo et | quelli da Olegio, da Gaia, da Treca et **As Pr**

6. Alexandri | Alexandrini **Pr**

soldati se prima non pigliassi la terra, et riduce a memoria quanto grave calamità sopporti una città presa, di che ottimo exemplo dimostra potere esser Piagenza.

Risposono e' cittadini che, perché la cosa era comune a tucti, volevono consultarne intra loro et dipoi speravono che satisfarebbono alla sua volontà; e' quali, vedendosi abbandonati d'aiuto et havere la città non provista et co' fossi ripieni et con le mura – et per l'antichità et per negligentia – in molte parti rovinata, el secondo dí si dettono, *maxime* per l'auctorità di Bartolomeo Visconte, vescovo di quella città; et in pochi dí dapoí hebbe la cittadella et le castella del contado, excepto Romaniaa, el quale castello e' Torinesi et e' Savoini poco avanti per commessione di Lodovico duca di Savoia havevano occupato. Ma el conte mandò un trombecto a' capitani di quella gente a comandare che lasciassino el castello et e' cittadini novaresi e' quali havevono prigioni liberassino; et come lui haveva comandato a' suoi soldati che né damno né ingiuria alcuna di là dal fiume Siccida facessino ad quegli di Torino o di Vercelli, cosí epsi non molestassino di qua dal medesimo | fiume e' Novaresi né gli altri suoi, con ciò sia che nulla di
 15
 20
 25
 30

c. 136v

non observassino, affermava condurrebbe l'exercito contro di loro. Ma ricusando e' Savoini lasciare el castello et rispondendo superbamente come è la natura de' Franciosi, el conte giudicò che fussi contro alla sua dignità et pericoloso alla salvezza del suo stato che 'l nome di quella gente s'anticassi ne' suoi paesi. Vi mandò Luigi dal Vermo con poca gente, el quale el castello cinse et con ogni forza et celerità tenta di vincerlo. E' nimici da principio con gran ferocità resistevono ma, perseverando francamente gli Sphorzeschi nella bactaglia, cominciorono nel processo a straccarsi et a difendersi difficilmente; il perché e' nostri per forza hebbono el castello et saccheggiaronlo, et e' Savoini con quegli del castello presi a prigioni in breve tempo si riscosseno [con] tanta pecunia che non fu a mediocre emolumento a tucto l'exercito.

Mentre che cosí procedono le cose nel Novarese, e' Dertonesi, nata tra loro dissensione, erono divisi in due parti, et una favoriva al conte, l'altra a' Melanesi. Per questo e' principali della parte sphorzesca mandorono al conte che, se lui desiderava quella città et se gli era cara la salute della parte che favoriva a'llui, mandassi uno de' suoi con non troppa gente inverso quella città, acciò che con
 35

29-30. [con] tanta pecunia: *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 262, r. 19: tanta se pecunia redemerunt... .

9. Romaniaa | Romagnano **As Pr** Torinesi | Piamontesi **As Pr**
 14. Siccida | de Sesia **As Pr** Torino | Piamonte **As Pr**
 17. Siccida | de Sesia **As Pr**

l'aiuto suo potessino liberare quella città delle mani di certi scelerati huomini della parte adversa et metterla nelle sue mani.

El conte di subito vi mandò el Morecto con cinquecento cavagli, el quale senza molta difficultà entrò dentro et prese la città pel conte, né doppo molti dí,
5 con l'aiuto de' cittadini, hebbe la cittadella et la rocca; et quegli di Vigheldole mandorono l'aiuto de' Torinesi fuori, el quale pochi giorni avanti havevon chiamato, et dectonsi al conte. El medesimo feciono e' Salesi. Gli Alexandrini, a' quali el conte haveva mandato Sceva Corto a confortargli che si dessino a Guiglielmo, ubidirono et dectono la città con tucto el contado contro alla volontà
10 della parte guelfa, excepto che e' Boscesi, e' quali molto pregavano el conte che gli ricevessi per suoi et non gli soctomettessi ad altri, et per questo feciono alquanto di resistentia.

5. Vigheldole | Vigevano **As Pr**

6. Torinesi | Piemontesi **As Pr**

7. e' Salesi | quelli de Sale **As** quegli de Sale **Pr**

8. Corto | da Corte **As Pr**

10. e' Boscesi | quelli del Bosco **As Pr**

Tra queste cose Piero Maria Rosso, el quale et per antica amicitia et per nuova conducta era congiuntissimo al conte, scrive havere accordato el capitano della cittadella di Parma, el quale era de' Garimberti, huomini di sua parte, che se lui manderà a pigliare la città harà sempre libera entrata nella cittadella. El conte vi mandò Alexandro Sphorza per Po, el quale, giunto in Parmigiano alle castella di Pier Maria, mandò di subito pel Salernitano, el quale era in Piacentino. El conte, perché la cosa era d'importanza, la conferì con Iacopo Marcello, commessario vinitiano: concludono che, delle genti che e' Vinitiani havevano a mandare in aiuto, Bertoldo da Esti, figliuolo di Taddeo giovincto, et Iacopo Catelano con octocento cavagli et Christophoro da Tolentino con altri tanti et Giovanni Conte da Roma con cinquecento di quello di Brescia andassino ad Alexandro. Ma la fortuna, la quale spesso inganna e' consigli humani, *maxime* ne' tractati che si fanno nelle guerre, s'oppose a questo, imperò che le lettere che 'l Marcello di questo scriveva a Vinegia furon intercepte, o per fraude o per stultitia dello apportatore, et furono mandate a Melano. E' Melanesi di subito scripsono a Parma che e' castellani fussino morti; ma loro, advisati dagli amici, si fuggirono a Pier Maria.

Alexandro, havendo perduto la speranza d'havere Parma per questa via, si riduxe a Fillino et congregava exercito per combactere Parma apertamente. E' Parmigliani, temendo non perder la libertà, chiesono aiuto a Iacopo Piccinino, el quale, come dimostramo, era a Firenzuola. Iacopo, lieto di questa novità, promesse ogni favore et aiuto et confortò che s'andassi a trovare al nimico ovunque fussi et cacciarlo del Parmigiano, et promecteva che verrebbe con tucte le forze. E' Parmigliani, approvando el consiglio di Iacopo, ritraxono dal suo camino Carlo da Campobasso, el quale, richiamato in Puglia da Alphonso re, con buona licentia del conte s'era partito, et conduxonlo et fecionlo capitano et del popolo et de' soldati e' quali havevono dentro, et non cessorono di condurre degli altri.

L'altro Piccinino, el quale dimostramo essere venuto alla badia di Chiaravalle, giudicando che 'l nimico, vinta già Novara et pacificate le cose ne' Transpadani, havessi di proximo a tornare nel Melanese, con tucte le genti si riduxe a Meleniano acciò che indi tentassi la via d'entrare in Lodi, il che ancora e' Melanesi gli

31-294, 2. con tucte le genti... onde era partito: *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 264, rr. 3-5: Melenianum omnibus copiis se reduxit, ut, quod adhuc sibi Mediolanenses negaverant, inde Laudis ingrediendae urbis modum tentaret opportunitatemque nactus arriperet, cum neque in eo loco unde discesserat amplius consistere auderet... .

31-2. Meleniano | Melegiano **As** Melegnano **Pr**

avevano dinegato, et havendo occasione pigliarla, *maxime* perché non ardiva stare più nel luogo onde era partito et, se fussi tornato in Melano, non sperava potervi stare molto tempo, temendo che, per la | carestia che quivi era d'ogni cosa, e' suoi non facessino ogni giorno tante storsioni et rapine che 'l popolo s'havessi a
5 levare contro di loro.

Carlo, essendo a Melano et vedendo la città vacillare et essere in dubio et in timore, cominciò a pensare in che modo si potessi fare signore di quella terra, non perché sperassi poterla tenere, ma sperava in quel cambio dover havere dal conte o Cremona o qualche gran premio. Adunque, per l'opera di non molti
10 cittadini, gran parte della plebe et alcuni de' nobili in forma s'haveva conciliati, proponendo aiuti et gran premi, a liberare la patria, che quasi non pareva che a pigliare la signoria altro gli mancassi che correre la terra et che fussi gridato: « Viva Carlo! »; et già haveva facto venire da casa più nobile masseritia et apparecchiato un convito publico per ricevere e' seguaci suoi.

Intendendo queste cose, Theodoro Bossio et Giorgio da Lampognano, e' quali non tanto per la publica dignità quanto pel proprio utile sempre havevono in odio quegli che tentavono cose nuove, con ogni industria gli toglievono ogni facultà et gli animi de' cittadini accendevono a difendere la loro libertà. Il perché, seguitandogli dipoi sempre con capitale odio, Carlo non ristecte mai insino a
15 tanto che vendicò la sua ingiuria et quella di molti cittadini.

El governo della Republica era in quel tempo nelle mani de' gentili huomini et *maxime* della parte ghibellina. Operòssi adunque Carlo che el governo venissi ne' Guelphi, perché solamente e' Ghibellini gli erano stati adversari; dipoi Giorgio et Theodoro per traditori accusò. Il che vedendo, e' capi di parte ghibellina
25 feciono congiura tra loro, de' quali e' primi furono Vitaliano, Giorgio et Theodoro. Costoro conclusionono voler tentare et provare ogni cosa prima che patissino venire nelle mani de' popolari, dove portassino pericolo della vita et delle substantie loro, o veramente, perduto el governo, esser cacciati in esilio, dove havessino a vivere per le terre d'altri. La somma fu che la città si dessi al conte, potendosi fare col consentimento de' cittadini, impetrando da'llui tali capitoli
30 che fussino utili alla Republica, *maxime* essendo data a epsi tre con pochi altri per decreto publico somma auctorità di tractare et conchiudere tucte le cose le quali, salva la libertà, fussino salutari alla Republica; et se questo per le diverse et varie volontà degli huomini non si potessi fare, condurre el conte dentro per Porta
35 Nuova, la quale era in loro libertà; et Theodoro prese questa faccenda d'avisarne

segretamente el conte, et persuadegli che con presteza s'appressi alla città et dimostraragli che a Ladriano poteva comodamente tenere el campo; *praeterea* lo conforta che s'ingegni legarsi el conte di Ventimiglia, el quale conosceva esser suo partigiano, dandogli conducta.

5 Inteso questo, el conte del Ventimiglia fa quanto | Theodoro lo conforta, et viene in Melanese et ponsi a Landriano. Ma nel venire el Ventimiglia, el quale, come era ordinato, s'era ridocto a Magonza con cinquecento cavagli et quactrocento fanti, figendo esser chiamato a Melano si fa incontro all'exercito et, con gran letitia ricevuto, si mescolò con gli Sphorzeschi. c. 138r

10 Poi che el conte fu tornato in Melanese et posto a quactro miglia proximano alle stanze del Piccinino, molti de' Bracceschi se fuggirono al conte, tra ' quali fu Andrea da Landriano, el quale venne con una squadra. El suo fratello Antonio poco avanti contro la voglia del Piccinino era tornato a Melano con dugento cavagli, con animo di non obedirgli piú.

15 Abbandonato da questi due frategli, el Piccinino – a' quali per una antica loro et di Francesco suo fratello fede inverso e' Bracceschi, vivendo ancora Philipppo, molte cose confidava et commetteva – cominciò havere gran suspecto et gran paura di non essere abbandonato a poco a poco dagli altri soldati; il perché gli pareva esser conducto in sommo pericolo, havendo e' nimici sí propinqui et essendo in carestia somma di frumento, la quale ogni giorno havea a crescere; et dove era non poteva molto stare né haveva dove si ridurre se non a Melano, et quivi in quel verno non voleva tornare. Ma con la sua astutia pensò in questo modo liberarsi da tante difficoltà: andarsene dal canto de' nimici con proposito di tornare poi a primavera a' Melanesi. La qual cosa comunicata con quegli che erono a Melano e' primi al governo, cominciò segretamente a tractare accordo
25 col conte, promettendo o di persuadere e' Melanesi, apresso de' quali molto poteva, che volontariamente si dessino, o, non volendo epsi, usare tutto il suo ingegno di ridurgli per forza.

30 El conte, benché non gli pareva da fidarsi dell'antico inimico, la vita et costumi del quale conosceva, nientedimeno giudicò questo essergli molto utile ad acquistare Parma et a impaurire da ogni parte e' Melanesi. Il perché, ragunato el consiglio et proposta la cosa, facilmente da ciascheduno fu approvata, il perché collegò e' Piccinini con certi patti di soldo; dipoi, per fermargli meglio nella fede, con nuovo parentado et pecunia se gli congiunse, imperò che promesse a Iacopo

2. Ladriano | Landriano **As Pr**

3. legarsi el conte di | obligarsi el **As Pr**

5. el conte del | Francesco del **As Pr**

7. Magonza | Monza **As Pr**

11. se | se ne **As Pr**

Drusiana sua figliuola, morto già Giano Fregoso, al quale prima l'haveva data; et all'uno et all'altro donò gran pecunia.

Doppo questo el Piccinino andò al conte, dal quale benignamente et honorificamente fu ricevuto, et in presentia di tucti usò queste parole: che non per sua
 5 volontà ma constrecto da necessità era venuto a' soldi del conte, ma che inviolabilmente observerà ciò che ha promesso et per la sua amplitudine non solamente farà ogni suo debito ma ancora si metterà a ogni gran pericolo; al quale |
 el conte rispose che non dubitava che in ogni caso lui virilmente userebbe l'of-
 10 ficio del vero amico, il perché confortava che si dessino di buona voglia, perché et seco et con Iacopo in forma si portava che loro intenderanno essergli in luogo di figliuoli, *maxime* perché tra lui et Nicolò suo padre et loro non era stata inimicitia alcuna capitale ma emulatione di virtù et di gloria militare, la quale debba cancellare et al tucto rimuovere el nuovo parentado.

c. 138^v

Furono nientedimeno alcuni che confortarono el conte che o lo facessi uccidere o imprigionare, tra ' quali furono Manno Barile et Fiasco, e' quali dicevono non solamente havere suspecto ma esser certi che 'l Piccinino per invidia, et per l'antico odio ch'e' Bracceschi hanno contro agli Sphorzeschi, starebbe poco nella fede et tornerebbe a' Melanesi et sarebbe cagione che quella impresa gli sarebbe più difficile, perché nessuno è che non sappi che 'l Piccinino mosso dal proprio
 15 suo pericolo era venuto a'llui, il che epsò medesimo havea confessato, perché e' suoi soldati apertamente gli havevon decto che, se lui non provedessi al bisogno suo, loro lo piglierebbon et menerebbono al nimico o veramente lo lascerebbono et fuggirebboni da'llui; il che dimostra che lui, quando verrà el tempo, si tornerà a' Melanesi o machinerà qualche fraude.

Alle quali cose rispondeva el conte che più tosto voleva morire che usare tanto tradimento che facessi morire chi s'era dato alla sua fede; imperò quando lui lo tradissi et per questo epsò lo punissi, nientedimeno si dirà che l'abbia facto per invidia et per iniqua malivolentia.

El Piccinino nel medesimo dí si tornò a Meleniano, havendo già mandato sua
 30 scusa ad Alphonso re di quello che haveva facto col conte – perché in quel tempo el re aiutava molto con pecunia e' Piccinini et confortava e' Melanesi a ritenersi la libertà et per sé medesimo et pe' prieghi di Iacopo da Treulzi, promettendo mandare loro aiuto –, et mandò a Napoli Francesco da Scesi suo familiare – el quale nelle passate nocti insieme con Luchino Palmieri, conductieri di gente
 35 d'arme, haveva fermo l'accordo col conte –, el quale advisassi el re che, benché da somma necessità constrecto si fussi accordato col nimico, nientedimeno non s'era partito né dalla sua gratia né dall'amicitia de' Melanesi, et ciò che haveva

29. Meleniano | Melegnano **As Pr**

34. Palmieri, conductieri | Palmiero, conductiero **As Pr**

facto havea facto per la salute de' suoi, ma, come ne venissi primavera che s'uscissi a campo, lui si tornerebbe a Melano; et acciò che l'andata del mandatario fussi presta et non generassi suspecto, finxe mandare Francesco Assisino a Perugia per sue faccende et chiede al conte lettere patenti di raccomandandia.

- 5 In questo mezo e' congiurati melanesi et Carlo mandano secretamente un mandatario a tractare col conte della forma del dargli Melano et de' capitoli |
 publici et privati. El conte, intendendo le loro domande, le giudicò troppo dure
 et difficili, né meno le private che le publiche, et maravigliòssi della arroganza et
 dell'avaritia di quegli che addomandavano et rimandò el mandatario con questa
 10 risposta: che se ' Melanesi addomanderanno cose honeste, epsi lo troveranno
 facile et liberale; ma consentendo a quello che loro domandano al presente non
 parrebbe che lui havessi vinto loro, ma loro lui. Ma quegli, ardendo in una innata
 loro cupidità, giudicorono che fussi meglio differire el dare la terra, et hora gli
 scrivono che s'appressi piú alla città, hora che alquanto si fermi dove al presente
 15 si truova acciò che non accenda el popolo contro di sé.

- Mentre adunque che la cosa in questa forma si differisce di dí in dí, e' capi
 della parte guelpha et Carlo, el quale perseguitava con grande odio e' Ghibellini,
 molestamente sopportavano che el conte diventassi signore di Melano, et *maxime*
 pel mezzo de' loro adversari; onde consultavano tra loro di rimuovere e' Ghi-
 20 bellini dal governo della Republica et cercavano cagioni con le quali concitassino
 el popolo contro di loro. Nella qual cosa aiutò loro la fortuna, perché in quegli
 giorni furono intercepte lettere scripte in cifera, le quali portate a' magistrati et
 diciferate s'intese che le lectere erono mandate a' Bossi da uno loro familiare el
 quale tenevano in campo et contenevano ciò che e' congiurati tractavano col
 25 conte, il perché el magistrato et e' Guelphi ordinano che sieno presi et giustitiati;
 ma temendo che nel pigliargli non nascessi tumulto nel popolo, perché havevono
 molti parenti et amici, ordinatorono che e' capi della congiura fussino presi fuori
 della città. Il perché fingono voler mandare Giorgio et Theodoro, principi della
 congiura, legati allo imperadore, et confortongli che, insino che non sarà ordi-
 30 nato loro le pecunie, s'aspectino a Como. Ma quegli s'ingegnavano trovare ogni
 scusa per prolungare l'andata, allegando che, essendo occupati tucti e' passi da'
 nimici, non potevano andare senza loro sommo pericolo; nientedimeno affer-
 mavono volere obedire a' principi della libertà, et in questo mezzo forniscono le
 case loro di gente et d'arme et di vectovaglie acciò che, se alcuna forza fussi facta
 35 loro, si potessino difendere insino che havessino o soccorso dagli amici che ha-
 vevono dentro o da chi mandassi el conte, perché lo potevano mettere per Porta
 Nuova. Ma e' magistrati gli sollecitavano all'andata, promettendo mandare seco
 tale scorta che anderebbono sicuri a Como, ma quanto piú erono sollecitati piú

c. 139r

3. Assisino | da Asisio **As Pr**

insospectivono et trovavano nuove scuse; ma Carlo, el quale sapeva le fraude, gli confortava promettendo loro certa salute.

Il perché, fidandosi alla fede di Carlo, mentre che quella nocte cre|dono andare a Como, furono menati a Moncia et quivi da' soldati di Carlo e' quali gli
5 havevano facto la scorta furono ritenuti, et Giorgio fu dicapitato et la testa fu portata a Melano et, acciò ch'e' suoi partigiani più pavento prendessino, fu mostra a tucti. Theodoro fu messo in prigione et con vari tormenti examinato quello che havessi tractato co' nimici et che congiura havessi co' cittadini; et tucti quegli che lui nominò essere nella congiuratione furono ritenuti a Melano, nel numero
10 de' quali furono Iacopino Bossio, Ambruoigio Chrivello, Giovanni Caimo con Francesco suo figliuolo, Marco Stampo, Giobbo Orombello et Florio Castronovate, e' quali tucti furono dicollati. Gli altri fuggirono o a Pavia o nelle castella da' Melanesi arribellate o in campo del conte. In quel numero fu Giovanni, fratello di Florio, el quale dipoi el conte et e' successori per la sua constante fede et
15 optimi costumi sempre honororono.

E' beni di costoro et degli altri e' quali furon giudicati che appetissino la signoria del conte parte furon publicati et parte dati in preda al popolo. Molti altri principali di parte ghibellina furono confinati a Como o «a Roma» o a Turino. Vitelliano, impaurito di questi casi, uscì di Melano aiutato dalla moltitudine de'
20 suoi et andò a «Roma»; et in questo modo tucto 'l governo publico venne nelle mani de' Guelphi et poi della plebe.

Giovanni «Assona, plebeo et dell'infimo ordine de' mercatanti, el quale aveva grande credito nel popolo, et Giovanni Appiano «tabellari», huomini audaci et temerari, per consiglio et aiuto d'Ambruoigio da Triulzi et d'Innocentio Cocta,
25 due tra ' nobili audacissimi, presono la somma del governo et dalla parte ghibellina o per paura o per forza con ogni crudeltà toglievono pecunia et frumento per nutrire e' soldati. *Praeterea* per publico edicto constituerono pena capitale a qualunque nominasse Francesco Sphorza se non per dispregio, et affermavano che tanto tempo terrebbono la città libera quanto bastassino le publiche et le
30 private facultà; per la qual cosa fare ogni giorno promettevano niente lasciare che non tentassino, et, quando pure non potessino più, la darebbono più tosto al Turco o al diavolo che a Francesco Sphorza, et la plebe con gran favore tal

13-5. In quel numero... honororono: *il testo è depennato e a margine si legge, di mano del Simonetta: particula cassata e falsa, agionta per el Poetono ad instantia d'altri (ma figura comunque in Pr). Il brano era infatti stato inserito nei Commentarii da Francesco Dal Pozzo alla c. 768 di GRF e come tale era passato a M₁ e M₂. Cfr. SORANZO, p. XCI e p. 267, r. 13, n.*

18. «a Roma»] ad Arona **A_s Pr**

20. a «Roma»] ad Arona **A_s Pr**

22. «Assona»] da Ossona **A_s Pr**

23. Appiano «tabellari»] da Appiano notaro **A_s Pr**

decto confermava; et insomma tucte le cose in quella città erano administrate secondo la sfrenata voglia di questi due et di pochi altri, il che tanto terrore dette a' capi dell'una et dell'altra parte, e' quali erano cupidi della pace et quiete, che nessuno ardiva parlare o uscire di casa.

In questo tempo Alexandro ragunò tucte le genti le quali el conte gli haveva mandate non lontano da Fillino, et indi scorreva frequentemente in sul Parmigiano et insino a Parma, perché così sperava che, stracchi et
 5 afflicti e' cittadini et ancora temendo che non nascessi alcuno tractato pel quale perdessino la libertà, dovessino pigliare alcuno accordo. Ma Iacopo Piccinino, accordatosi col magistrato de' Parmigiani, venne da Firenzuola con tucte le genti a cavallo et a piè in sul Parmigiano nel mese di gennaio, dove pe' gran freddi fu necessario – come ancora haveva facto Alexandro – che spartissi le genti per le
 10 ville che erono apresso al fiume Taro, serbando a sé el castello di Stephano et d'Angelo da San Vitale, et comandò che tucti quegli delle castella del Piagentino a' llui soctoposte [venissero da lui il prima possibile], imperò che, havendo inteso dalle spie come e' nimici stavono spartiti et vedendo che facilmente si poteano assaltare, doppo el terzo dí con tucte le genti de' Parmigiani et sue diliberò assaltare quella parte de' nimici la quale era piú lontana da Fillino et dipoi seguitar gli
 15 altri conturbati et sparsi, il che credeva poter fare facilmente perché haveva piú gente che 'l nimico. E' Parmigiani, advisati di tale consiglio, volentieri l'approvono et promessono che al suono delle sue trombe sarebbono presti con domila huomini o piú.

20 Ma Alexandro, subito che intese el nimico essere ne' luoghi vicini, perché era presso a' suoi a dieci miglia, comunicato el consiglio co' conductieri delle genti vinitiane conchiuse andare el seguente giorno a trovargli, acciò che non havessi spatio di ragunare le genti de' Parmigiani con le sue, il che riputava essere pericoloso, havendo lui men gente. Manda adunque «w Taro fiume el Salernitano, el
 25 quale pochi giorni avanti era venuto con secento cavagli, acciò che indi, quando venissi l'occasione, assaltassi; et Pier Maria haveva promesso che niente si farebbe a Parma che lui non ne fussi advisato da' suoi partigiani, in forma che se uscissino contro agli Sphorzeschi lo saperebbe a tempo che si potrebbe ritrarre

12. [venissero da lui il prima possibile]: in **A** e in **Pr** manca la traduzione della parte finale del periodo; si ripristina fra parentesi il minimo indispensabile a dare un senso alla frase, che nella sua interezza si presenta così: Iacobus vero Picininus, re composita cum Parmensium magistratu, e Florentiola movens cum omni suo equitatu peditatuque in Parmensium fines Ianuario mense pervenit, ubi, coactus vi frigoris, copias omnes suas, id quod Alexander etiam fecerat, per convicinos vicos ac villas secus Tarum flumen dispartitur, Stephani sibi atque Angeli Sanctovitalium municipio delecto, iubetque quamprimum ii omnes ad se irent quos Placentinis oppidis imperarat, quae ei fratricque parebant, et ut iidem ipsi Sanctovitales de hominibus suo iuri subiectis facerent, quotquot arma ferre possent iidem mandat (cfr. **M**₁ – SORANZO, p. 269, rr. 8-14).

10. Taro] del Taro **As Pr**

24. «w] al **As Pr**

con tucte le genti in uno luogo, et questo era un casale chiamato el Coldicolo, el quale divideva gli alloggiamenti de' nimici; il perché era proveduto che, se 'l caso seguissi di dí, si facessi cenno con la bombarda, se di nocte, col fuoco. Ma intervenne che nel medesimo dí et quasi nel medesimo momento l'una parte et l'altra
5 diliberorono assaltarsi, non sapendo però l'uno dell'altro.

Piccinino, el dí ordinato, tra due fiumi, che sono la Parma et el Taro, a un miglio presso alla città di Parma, in su l'alba si congiugne | co' Parmigiani, e' quali, come di sopra dimostramo, conduceva Carlo da Campobasso. El Piccinino
10 haveva mille cavagli et fanti millecinquecento; e' Parmigiani erono octocento cavagli et piú che domila fanti. Con questi adunque andò contro al nimico et venne ad Coldicolo, nel qual luogo el Catalano et Bertoldo, conosciuta la venuta impremeditata de' nimici, se ne fuggirono a Fellino; da' quali advisato, Alexandro subito con le bombarde admonisce e' suoi et con velocissimi messaggieri gli advisa che ciascuno venga a Fillino.

15 Piccinino, giunto a Coldicoli, mandò circa di dugento cavagli leggieri con Fagiano che seguitino e' nimici, et manda drieto Carlo co' cavagli et co' fanti di Parma per la pianura che sia in aiuto agli scorridori, et e' suoi fanti manda pel colle el quale è da mano dextra da Fillino a Collicoli et lui dice che di subito seguirà co' suoi cavagli.

20 Fagiano et Carlo seguitorono e' nimici insino presso a Fellino un trarre di balestro. Fu colto alla sproveduta Alexandro perché non haveva sentito el cenno el quale gli haveva promesso Pier Maria, et, havendo poca gente, non andò da prima contro a' nimici; ma poi che vide e' suoi havere preso animo, gli fece muovere, e' quali andorono con tanto impeto che cacciorono e' nimici dalle
25 mura. Ma la bactaglia era in forma che hora una parte hora l'altra era ribuctata, perché Alexandro, mentre che 'l resto delle genti non giugnessino, le quali già cominciavano a venire, non voleva ch'e' suoi si dilungassino dal castello; e' nimici, che ancora epsi aspectavano el Piccinino, s'ingegnavano tirare e' nostri lontani dalle mura.

30 *Interim* el Salernitano, poi che per le spie hebbe inteso che Piccinino era partito dal castello del Fontanello, et piú certo lo seppe pel suono delle bombarde, correndo venne a Collicoli, el quale trovando essere occupato da' nimici fu constricto venire alle mani con quegli, et dentro alla schiera de' nimici dalla dextra

c. 140^v

1. Coldicolo | Colechio **As Pr**

11. ad Coldicolo | a Colechio **As Pr**

15. Coldicoli | Colechio **As Pr**

18. Collicoli | Colechio **As Pr**

31. del Fontanello | de Fontanella **As** de Fontanela **Pr**

32. Collicoli | Colechio **As Pr**

mano con impeto entrò. Allora el Piccinino, vedendosi assalire donde non aspettava, temendo che 'l numero de' nimici non fussi piú, tucte le genti, lasciando Alexandro, voltò contro al Salernitano; ma lui, veggendo havere assai meno gente, a poco a poco si ritraxe di là da una fossa a 'llui propinqua et guardava una
 5 sola entrata per la quale la fossa si poteva passare, dimostrando a' suoi che, perduto quel passo, erono tucti presi; il perché atrocissima fu la bactaglia in quel luogo, questi sforzandosi passare et quegli ripugnando che non passassino.

In questo modo essendo occupato el Piccinino con tucto l'exercito intorno al Salernitano, Alexandro, havendo già ragunata la sua gente, esce fuori di Fillino
 10 et assalta e' nimici, et facilmente gli volse in | fuga et prese circa cinquecento cavagli, tra ' quali fu Fagiano et piú altri conductieri. Carlo fuggendo si tornò a Parma. Il che intendendo el Piccinino, giudicò che non fussi piú da soprastare et, el dí et la nocte fuggendo, si tornò a Firenzuola lasciando sei de' suoi soldati, et sedici ne prese el Salernitano. El dí seguente, advisato da Francesco suo fratello dell'accordo facto col conte, posò l'arme. Alexandro, vedendo doppo la
 15 victoria e' soldati stracchi et carichi di preda et con molti cavagli o morti o feriti, lasciò el seguitare e' nimici et, sonato a raccolta, riduxe e' suoi alle stanze.

Pochi giorni doppo per opera di Pier Maria alcuni cittadini della parte de' Rossi di nuovo fanno congiura di dare ad Alexandro la Porta di Sam Bernaba et
 20 costituirono el dí, et, venendo Alexandro, innanzi che giugnessi e' congiurati presono la porta et armoronla; et benché el popolo tucto si levassi et ingegnassesi con ogni via di ricuperarla, nientedimeno, mandando giú la cateracta et gittando saxi, la difesono; et arrivando Alexandro fece entrare dentro una squadra del Salernitano, della quale era capo Gaino, huomo prompto di mano et d'animo
 25 molto franco, et comanda che l'altre di mano in mano seguitino.

Era mandata giú la cateracta et, per non essere stata già lungo tempo adoperata, né con forza né con ingegno si poté tirar su in modo che vi si potessi entrare socto nonché a cavallo ma né ancora a piè senza chinarsi; il perché Gaino et
 30 alcuni che gli eron dintorno scesono da cavallo et passarono nella terra, ma, non gli seguitando el resto, furono facilmente presi et morti. La cagione perché gli altri huomini d'arme non scesono fu che, essendo loro tucti carichi d'arme et non havendo dintorno degli altri, temevano non essere oppressi dalla moltitudine del popolo.

Durò la bactaglia atrocemente da l'alba insino a sera, et finalmente, disperando Alexandro la victoria et parendogli non potere senza grave pericolo stare in quel luogo la nocte, *maxime* perché era lontano da' campi piú che dieci miglia, diterminò ritornare. Né ancora questo fu senza detrimento perché, non potendo cavalcare piú che uno per volta per la via stretta, erono assaltati da' nimici da

2. non om. **As Pr**

ogni parte, dalla turba del popolo; il perché perdé circa cento cavagli et molti cavagli degli altri furono o morti o feriti.

5 E' Parmigiani, poi che Alexandro fu partito dalle mura, facilmente hebbono in loro quegli e' quali havevono occupato la torre della porta veggendosi privati
 5 d'ogni speranza d'aiuto, et doppo vari tormenti furono uccisi. Presono ancora tucti quegli che eron nel tractato, tra ' quali fu Antonio Bardo, huomo di grande
 10 animo et di grande auctorità nella parte de' Rossi et molto amico del conte. Costui fu damnato | a morte et impiccato alla finestra del podestà perché Giovanni Zabolo et Luigi Bravo molto gli furono contro, perché eron da San Vitale et
 10 della parte di Coreggio, inimica de' Rossi et al conte in quegli tempi contraria; adunque, come pel passato non erono mai restati di fare questo Antonio suspecto a' magistrati, così per tale occasione lo feciono morire. Gli altri congiunti furono alcuni uccisi, alcuni salvati secondo la qualità del delicto o la forza della pecunia o del parentado.

c. 141^v

15 El conte doppo questi casi diliberò fare la 'mpresa di Parma con maggior gente et mandòvi Bartolomeo da Bergamo, el quale e' Vinitiani, pe' capitoli facti, voleano che fussi in aiuto suo con domila cavagli et cinquecento fanti. Venne
 adunque et a un miglio alloggiò presso a Parma; il perché e' Parmigiani, molestati et piú duramente et con piú pericolo che prima, et vedendosi male d'accordo
 20 nella città et udendo l'accordo de' Piccinini col conte, ne' quali havevano grande speranza, né vedendo ove voltare si potessino per difendere la libertà, dixerono dare la città a Leonello da Esti, al quale per paterna haeredità pareva che s'appartenessi perché Nicolao suo padre n'haveva hauto la signoria. Ma perché
 25 in quegli giorni Leonello era a Vinegia per sue faccende, per loro mandatario advisoron Borsio suo fratello et di loro diliberatione et quello che desideravono che lui facessi. Borsio advisò Leonello, et Leonello comunicò col senato l'animo suo et pregò quello o che gli lasciassi pigliare Parma, o almanco che piú tosto la togliessin per loro che lasciarla venire nelle mani del conte. Fu mandato fuori del senato Leonello, et dopo diligente consultatione rispose a Leonello per Francesco Foscaro loro doge in questa forma:

30 « Noi, o marchese Leonello, niente habbiamo che piú ci sia caro che osservare interamente la fede, però è necessario che in quelle cose che del Ducato di Melano et di tucte le terre et luoghi a quello appartenenti ci siamo convenuti col conte lo osserviamo. Il perché né noi vogliamo Parma né patiremo che venga in
 35 tua potestà, ma farai a noi cosa grata se conforterai quegli che in Parma ti sono amici che quanto piú presto possono si dieno al conte ». Il che poi che a Parma per mandatari di Leonello fu exposito, vedendosi e' Parmigiani destituti da ogni

29. per *om.* **As Pr**

aiuto, mandorono legati ad Alexandro e' quali offerissino la terra et domandasino certi capitoli; e' quali Alexandro benignamente et honoricamente ricevé et e' capitoli approvò, et confortò che e' Parmigiani di questo medesimo mandasino legati al conte; et lui, finita questa guerra, lasciò l'exercito et tornò a Pesaro
5 per sue faccende.

Mentre che nel Parmigiano le cose passano come habbiamo decto, a' Melano, pe' seguíti casi, si perdé ogni speranza | che la città si dia. Il perché diterminò el conte strignerlo per ogni via, et per tòrre loro le vectovaglie partí da Landriano et alloggiò ne' borghi et nelle ville propinque alla città et pose e' Bracceschi con
10 alquanti altri de' suoi al monasterio di Melaniano et «di» Peschiera, et nel monasterio di Chiaravalle pose el Ventimiglia et Michele di Piamonte, capitano della fanteria de' Vinitiani, acciò che quivi stessino el resto del verno et ogni giorno scorressino insino in su le porte, et Guglielmo dal Vermo et el conte Dolce pose tra la via et el canale che vien dal Tesino; el medesimo comandò a Ruberto da
15 Sansoverino et a' frategli, a' quali dette le stanze al monasterio di Badagio; et a sé et alle sue squadre veterane riserbò la villa di Moirago, la quale villa è nella via che va da Melano a Binasco, perché questo luogo era quasi in mezzo degli alloggiamenti et a un medesimo tempo si potevan ragunare quivi da ogni luogo. L'altra moltitudine in forma tra questi alloggiamenti si fortificò che era sicura da
20 ogni assalto che potessino fare e' nimici.

In questa forma collocate le stanze, erono e' Melanesi da continue scorrerie sí molestati et costrecti che nessuno ardiva uscire fuori della terra, *maxime* ché di sei porte della città cinque erono intercluse da' nimici: dal Piccinino et dal Ventimiglia la Romana et la Orientale; da quegli da Sansoverino quella «da Vercellini
25 et da Como»; dal conte la Ticinese. Il perché solamente da» Porta Nuova restava libera da' nimici; imperò, benché vi fusse la septima, chiamata Tomsa, nientedimeno, perché contiene molto meno numero di popolo che l'altre, però si congiugne all'Orientale – nelle quali sei porte tucto el popolo melanese si divide, et ogni porta ha le sue tribú, dalle quali tucta la città è recta, et co' suffragi del
30 popolo si creava allora el magistrato per due mesi –; et benché l'exercito del conte fussi grande, nientedimeno non pareva a bastanza a tenere assediata quella terra. Ma acciò che l'uscita della Porta Nuova non fussi al tucto libera, el conte

c. 142r

10. Melaniano | Viboldono et in Melegnano **A_S Pr** «di» | a la **A_S** alla **Pr**

13. Guglielmo dal Vermo | Guglielmo et quello del Vermo **A_S Pr**

14. via | via de Pavia **A_S Pr** canale | navilio **A_S Pr**

14-5. a Ruberto da Sansoverino et a' frategli | a Ruberto et a' frategli de Sanseverino **A_S Pr**

15. Badagio | Bagio **A_S Pr**

24-5. quella «da Vercellini et da Como» | la Vercellina et la Comana **A_S Pr**

25. da» *om.* **A_S Pr**

26. Tomsa | Porta Tosa **A_S Pr**

provide che 'l monasterio el quale chiamano Crescentiagio, poco lontano da quella porta, benché et di fosso et di muro fussi assai ben fornito, s'afforticass con argine et con steccato, et a questo mosse Giovanni Spagnuolo con secento
5 fedele.

In questa forma collocato l'exercito, ogni giorno scorrevono et a Cremete si combacteva insino ne' sobborghi, el circuito de' quali è septe miglia, et ancora passavano con la lor virtù e' fossi de' sobborghi et correveno insino alle mura della terra. Il perché Carlo da Gonzaga, capitano de' Melanesi, temendo che 'l
10 popolo oppresso da sí gravi molestie non | romoreggiassi et venissi nelle mani del conte, prese partito di provvedere a' bisogni suoi et riconciliarsi col conte; il perché ogni giorno secretamente l'avisava di quello che si faceva nella terra et che consigli fussino quegli de' Melanesi, et confortavalo che con piú gente s'appressassi alla Porta del Thesino, et *maxime* in kalende di marzo, perché quel
15 giorno haveano a pigliare el sommo magistrato huomini abiecti et di molto vile conditione, il perché sperava che, se fussi veduto dal popolo commosso ad indignatione di simili huomini nel sommo magistrato, sarebbe messo dentro; imperò che, essendo molto molesto al popolo ch'e' due Giovanni, Osson et Appiano, huomini scelerati et di vile natione, già piú mesi contro alla ragione et
20 agl'instituti della città havevano continuato nel magistrato, havea deliberato che ogni due mesi s'eleggessino nuovi capitani.

Per questi conforti di Carlo el conte, prudentemente collocate ne' luoghi vicini le sue genti, corse piú volte con gente expedita insino alla decta porta et, non seguendo quello che Carlo haveva decto, si ritraxe et Carlo diventò suspecto
25 come huomo che havessi usato perfidia et tradimento; né fu senza sommo pericolo de' suoi, imperò che, ultimamente essendosi fermo el conte ne' sobborghi di quella porta per aspectare – scaramucciando e' suoi – se alcuno tumulto nascessi nella città, nacque súbito grido nel popolo che gli huomini d'arme di Carlo,

c. 142v

6. a Cremete: *si tratta con tutta probabilità di un errore del copista di A, Tommaso Baldinotti, che avrebbe male interpretato la parola acremète che il Landino doveva aver scritto nel proprio autografo traducendo il latino acerrime (cfr. M₁ – SORANZO, p. 273, rr. 24-5: Hoc igitur modo circumquaque dispositis copiis, crebrae quotidie incursions fiebant pugnabaturque acerrime ad ipsa usque suburbia...).*

1. Crescentiagio | Crescentiagio **A_S Pr**

6. a Cremete | spesso **A_S Pr**

7. sobborghi | borghi **A_S Pr**

8. sobborghi | borghi **A_S Pr**

14. del Thesino | Ticinese **A_S Pr**

18. Osson | da Osson **A_S Pr**

18-9. Appiano | da Appiano **A_S Pr**

26. sobborghi | borghi **A_S Pr**

e' quali erano a Porta Romana, se n'erono andati a' nimici, il perché a furore di popolo furon presi et messi a sacco. Ma el giorno seguente, inteso che in vero erano innocenti, furono liberi et le robe loro ristituite.

In quegli giorni e' legati da Parma vennono al conte, de' quali e' capi erano
 5 Luigi Bravo et Giovanni Z^avolo, et addomandorono et pregorono el conte che confermassi e' capitoli e' quali haveano facto con Alexandro. El conte, benché in quegli vedeva molte cose le quali né Alexandro doveva concedere né lui approvare, *maxime* quelle che s'appartenevano alle graveze et alle gabelle, nientedimeno, per non dinegare quello che 'l fratello haveva promesso, *maxime* in quel
 10 tempo che la somma di quella guerra era per molti respecti posta nella celerità, ogni cosa ch'e' legati chiesono concedete et quegli tractò honorificamente et con grande humanità, in forma che Luigi Bravo et Giovanni Z^avolo di suoi grandi adversari diventorono gran partigiani.

Rimandò a Parma gl'imbasciadori et con quegli Giovanni Sphorza suo fratello,
 15 acciò che in suo nome pigliassi la signoria di quella città; imperò che e' Parmigiani non haveano lasciato entrarvi alcuno Sphorzesco prima che el conte havessi approvato et confermo e' loro capitoli.

Hauta la possessione | di Parma, el conte l'altre genti fece passare nel Melanese; ma Manfredo et Giberto frategli da Coreggio, e' quali di nuovo havea con-
 20 docti, et Lodovico Malvezzi et Pier Maria comandò che rimanessino in Parmigiano alla guardia di quella città, et con questi Nicolò Guerrieri della famiglia de' Tertii, el quale, benché insino da gioventù sempre gli fussi stato inimico et in tucte le cose adversario, nientedimeno, perché nel dare della terra venne a raccomandarsi a'llui, lo ricevè humanamente et per la sua clemente natura perdonò
 25 tucte l'ingiurie, et lasciò a'llui et a tucta la famiglia de' Tertii ogni loro castello et villa che haveano nel contado di Parma o altrove; et epsò Nicolò haveva in quel di Parma Guardasone et Colo^arnio et in Piagentino Castelnuovo, le quali castella eron forti et apte a noiare Parma.

Nel medesimo tempo el conte andò al Castellaccio: questo è un monistero
 30 vicino a un miglio alla Porta Ticinese di Melano, ben forte et di muro et di profondo fosso et pieno d'acqua. In guardia del Castellaccio era Tomaso Schiavo con valorosa fanteria, nientedimento el conte con le bombarde l'hebbe in ventiquattro hore. Udendo questo assedio, el popolo melanese corse quasi tucto al soccorso et el conte, el quale già tornava, gli riscontrò et facilmente gli volse in

c. 143r

5. Z^avolo | Zabolo **A_s Pr**

12. Z^avolo | Zabolo **A_s Pr**

17. confermo | confermato **A_s Pr**

27. Colo^arnio | Colonnio **A_s Pr**

fuga con tan< .. > impeto che molti ne furono uccisi; gli altri, rifuggendo ne' sobborghi, si difesono. Doppo questo lasciò el conte cinquecento fanti alla guardia del Castellaccio et tucti gli altri soldati fece ritornare a' loro alloggiamenti.

5 Era in quel tempo in Melano Maria, figliuola del duca di Savoia et moglie del
 10 duca Philippo, donna per vita et per costumi degnissima et per questo non solamente amata dalla Republica ma ancora havuta in veneratione. Questa, o per suo ingegno o per consiglio del padre, prima di segreto con alcun principale, dipoi apertamente col magistrato cominciò a tractare che dovessino ricorrere all'aiuto del padre suo, il che sarebbe cagione et che el conte rimarrebbe ingannato dalla
 15 sua speranza et loro difenderebbono la libertà. Facile fu alla donna persuadere quegli e' quali non erano men cupidi di rapire le cose d'altri che di difendere la libertà, *maxime* essendo el conte incorso in grande odio del popolo perché con le forze de' Vinitiani cercava acquistare tanto imperio; et certo fu sempre naturale odio de' Melanesi contro a' Vinitiani. Confermava questa speranza data da
 20 Maria e' frequenti messaggieri mandati dal padre a Melano sobto spetie di visitare la figliuola, et era già ridocta la cosa che, per la confederatione facta fra 'l duca di Savoia et e' Melanesi, ferma speranza havevano che di proximo verrebbe l'aiuto; imperò che quegli, come è la natura de' Franzesi, essendo | bugiardi et leggieri, si vantavano havere circa sexanta migliaia di cavagli e' quali in brevi dì
 25 passerebbono l'Alpe et non solamente leverebbono el conte da campo, ma tucte le genti Sphorzesche et Marchesche volterebbono in fuga et caccerebbono del Melanese et romperebbongli.

c. 143^v

Per queste promesse inanimati, e' Melanesi molto più pervicacemente si confermavano in difendere la libertà et ogni dì più s'accendevano contro al conte.
 25 Il che intendendo el conte, per uno Melanese advisa el magistrato che non creda alle vane speranze et promesse de' Savoini et che mandino in Savoia de' loro cittadini più fidati e' quali intendino el vero; *preterea* promette che, se quella gente vi si truova apparecchiata per venire, liberamente darà el passo expedito a tucti, ma se loro truovano ciò che promectono e' Savoini essere al tucto favole, allora
 30 gli prega et conforta che non voglino mettere in ruina loro et la loro republica, et sí bella et ricca città non voglino per l'obstinatione d'alcuni condurre ad ultimo exterminio, perché sarebbe cosa indegna et molto crudele; et afferma che mai resterà d'infestare et tribolare la città et el contado di quella insino a tanto che non harà conseguitato la giusta et sperata vectoria, perché nessuno è che non
 35 debba intendere che quello imperio di ragione s'appartiene a' llui, né a' llui hanno a mancare gli aiuti et e' subsidi a conseguirlo, havendo e' Vinitiani et Fiorentini

1. tan< .. >] tanto **As** (*probabilmente ripassando due lettere sbiadite*) **Pr**

1-2. sobborghi] borghi **As Pr**

et Genovesi in perpetua amicitia et lega; il perché considerino diligentemente che, vedendolo et intendendolo, non sieno cagione della loro extrema calamità.

Fu questo mandatario udito solamente da dodici huomini e' quali havevano la somma del governo nelle mani senza alcuno altro, et a' lui fu comandato che
 5 niente di quello che haveva con loro conferito comunicassi con altri, perché temevano che, spargendosi queste cose nel popolo, non sorgessi qualche seditione. Ma volendo el conte strignere con più angustia Melano et vedendo che dalla parte che ragguarda Moncia uscivano et entravano fanti et lettere et da Vercelli v'entrava frumento et altre vectovaglie, diliberò quanto portassino le sue facultà
 10 serrare ancora quella parte.

È lontano Moncia da Melano dieci miglia, il perché, lasciando gli altri ciascuno alle sue stanze, dette questa cura ad quactro capitani – a Francesco Piccinino, a Luigi dal Vermo, al conte di Ventimiglia et al conte Dolce –, a' quali aggiunse Christophoro Torello et Matheo da Capova, lasciando nientedimeno
 15 negli alloggiamenti quegli che parevano inutili a tanta faccenda. Costoro andorono a campo a Moncia, el cui circuito è quasi due miglia, el quale è cincto di muro et di fosso et ha la rocca in doppia forteza distincta, et è questo castello piú forte dalla parte di verso Melano perché el fiume de | Lambro lo divide pel mezzo; il perché, non possendo queste genti circondarlo da ogni parte perché non bastavano a tanto circuito, diliberorono porsi solamente da due lati. El Piccinino
 20 elesse quella parte la quale da dextra guarda l'oriente, perché per quella non poteva né entrare né uscire el nimico; gli altri capitani si posono dalla sinistra che guarda l'occidente, et posono gli alloggiamenti presso a un gictar di mano quasi in su' fossi et piantorono tre grosse bombarde, con le quali assiduamente trahevono; ma el Piccinino non pose gli alloggiamenti presso al fosso come gli altri,
 25 ma nel borgo della Sancta, lontano quasi un miglio da Moncia.

Luigi et gli altri con le bombarde tanto muro gictorono a terra che e' soldati facilmente potevano entrare dentro. Quegli della terra, vedendo in sommo pericolo loro et ogni lor cosa – et già le donne erono ragunate in piazza et con
 30 miserabili pianti et strida pregavano gli huomini che provedessino alla comune salute –, di subito mandorono a Milano advisando e' Melanesi che, se nella seguente nocte non viene soccorso, sono constrecti a darsi al nimico.

Per tale novella molto si turborono gli animi de' Melanesi et, perché intendevano in quanto grave incomodo et extremo pericolo incorrevono se quel castello veniva nelle mani del nimico, tucti con publico consenso s'accorderono che
 35 quella nocte si soccorressi. Adunque Carlo da Gonzaga et Michele da Torino, che poco avanti era fuggito a' loro, con gente expedita a cavallo et a' ppiè et con

13. conte di *om.* **As Pr**

36. Torino | Piamonte **As Pr**

gran moltitudine del popolo furon mandati con comandamento che entrassino in Moncia da quella parte ove era posto Francesco Piccinino, perché el Piccinino non senza cagione era alloggiato piú lontano et facilmente haveva a patire che loro entrassino, perché cosí segretamente s'era composto co' Melanesi. Il perché
 5 Carlo, lasciando e[ll] Labro dalla sinistra et cavalcando con celerità, prese l'ascolte et con tucta la gente entrò in Moncia la nocte con tanto silentio che e' nimici non lo seppono. Fu poi consultatione quello che dovessino fare; ma perché e' Melanesi non havevano notificato a Carlo l'animo del Piccinino – perché, essendogli Carlo inimico, pareva che fussi con pericolo del Piccinino –, adunque, non
 10 sapendo questo, Carlo giudicava che non fussi bene d'assaltare e' nimici ma bastare che loro intendessino la loro venuta, perché non dubitava che per paura di subito si partirebbono et Moncia resterebbe libera dallo assedio; et questo persuadeva *maxime* perché, essendogli el conte inimico, se per sua infelicità adivennissi che, credendo rompere gli Sphorzeschi, epsi fussino ropti – come spesso
 15 fa la fortuna, che chi spera di vincere è vinto – et lui fussi preso, giudicava non essere alcuno rimedio al facto suo.

Ma e' commessari de' Melanesi, che sapevano l'intentione del Piccinino et per quella erono | certi della victoria, volleno di subito uscire addosso a' nimici acciò che si facessi el comodo della Republica et loro acquistassino victoria et
 20 gloria, *maxime* perché, se si facessi altrimenti, non s'attribuirebbe alla imprudentia et alla ignavia ma piú tosto a fraude et a tradimento, *praesertim* essendo epsi superiori et per numero d'huomini et per oportunità di luogo et di tempo a' nimici, e' quali erono incauti et disarmati et oppressi dal sonno.

Gridò ogni huomo che cosí di subito si facessi et senza intervallo di tempo
 25 uscirono da due porte, delle quali una andava alle bombarde, l'altra agli alloggiamenti di Luigi et di Dolce; et haveano ordinato mettere fuoco negli alloggiamenti et con le grida et con le saette sbigoctirgli.

Era in su l'alba quando li Sphorzeschi – che niente aspectavano – con grande animo assaltorono; il perché el Ventimiglia, el quale era a guardia delle bombarde,
 30 benché alla sproveduta fussi sopraggiunto nientedimeno non perdé l'animo ma, non movendosi del luogo, non solamente sostenne e' nimici ma ancora gli ribuctò nel fosso et insino alle mura et costrinseglì ad tornare nel castello et molti ne prese, et alcuni de' suoi e' quali, stando alla difesa delle bombarde, furono presi riscaptò. Ma perché dalla parte inferiore de' campi nessuno spatium hebbono
 35 gli Sphorzeschi di potere ordinarsi nella bactaglia, et già tucti gli alloggiamenti ardevono – perché el vento grande, che variamente traheva, portava le fiamme per tucto, et la materia arida degli alloggiamenti facilmente s'accendeva –, gli Sphorzeschi si volsono senza alcuno ordine in fuga; ma el Ventimiglia, el quale

5. e[ll] Labro | e[ll] Lambro **As Pr**

di subito nel principio dell'assalto havea advisato el Piccinino del caso et pregato che di subito soccorressi, perché credeva che in breve tempo havessi a giugnere, francamente resisteva a' nimici et in quel mezo ordinava che le bombarde fussino ritirate indietro. Ma finalmente, non venendo el Piccinino et vedendo che, gli
 5 altri volti in fuga, tucto l'impeto de' nimici era addosso a lui et del continuo de' suoi esser presi, fu costrecto fuggire et con pochi de' suoi si ritraxo non senza pericolo a Centurio.

Quegli che scamporono de' nimici perderon e' carriaggi et lasciorono le bombarde et tornorono indrieto; el Capovano fuggì a Carato, villa vicina, perché e'
 10 Melanesi per comandamento di Carlo non seguitorono la victoria né ardirono allontanarsi dal castello; el Piccinino con tucti e' suoi si tornò a Melano senza alcuno detrimento. Furono in quella bactaglia presi circa trecento cavagli. Luigi et Dolce el giorno avanti, stando alla guardia delle bombarde, furon quasi in uno tempo et in un medesimo luogo appresso al ginocchio feriti da scoppiecto, il
 15 perché non si ritrovorono a questa bactaglia et el conte Dolce in pochi giorni, assaltato dallo spasimo, morì; Luigi, dalla medesima ferita | occupato, stecte più mesi a Pavia, ché non si poté adoperare in campo. Carlo, havendo vinti e' nimici et libera Moncia, el medesimo giorno tornò a Melano.

c. 145r

E' Melanesi, insuperbiti per questa victoria, con tucto el popolo corsono per ricuperare el Castellaccio. Ma el conte né pel detrimento grande ricevuto a Moncia né per tanto movimento de' Melanesi perdé l'animo, ma, ragunate tucte le genti che teneva a Moirago, cavalcò verso Melano; il che di subito che e' Melanesi intesono, lasciorono la 'mpresa del Castellaccio et senza alcuno ordine rifuggirono a Melano. In questo modo ripresse gli animi de' Melanesi insuperbiti per la
 25 victoria, et, perché epsi credevono che doppo quella ropta gli Sphorzeschi si scosterebbono dalle mura, el conte con maggiore diligentia comandò che nessuno abbandonassi e' suoi alloggiamenti, et tucti quegli che nella ropta erono stati spogliati rimesse a ordine et a tucto l'altro exercito provide in forma che a tempo nuovo potessino uscire a campo.

In questo mezo el Piccinino, el quale era ben docto in simulare et dissimulare et bene sapeva quell'arte, mandò Broccardo Persico da Cremona, huomo molto astuto et callido, a scusarsi al conte del caso di Moncia, et confortavalo che di nuovo, quando uscirà a campo, facci la 'mpresa di Moncia et che commetta a'llui la somma di quello assedio, promettendo vendicare la sua ingiuria et di pigliare
 35 quello castello. El conte, benché intendeva le fraude sue, nientedimeno gli parve dover dissimulare acciò che lo ritenessi nella fede; il perché non solamente acceptò ogni sua scusa, ma ancora acconsentì al facto di Moncia et ordinò che si mettessi a'ppunto ciò che a quella expugnatione era necessario, et, perché le tre

bombarde grosse erono perdute, ne fece condurre da Cremona a Melzo tre altre non minori, acciò che 'l Piccinino le potessi havere a tempo.

In questo tempo che a Melano le cose passavano come è decto, e' Vinitiani rifecono nuovo exercito et mandoronlo di là da Adda perché – come di sopra
5 scrivemo – nella confederatione questa regione doveva essere de' Vinitiani. In quello exercito, oltra quegli e' quali haveano mandato in aiuto al conte, erono circa sei migliaia, et di questo exercito feciono generale capitano Sigismondo Malatesta – el quale l'anno avanti in Toscana era stato a' soldi de' Fiorentini contro ad Alphonso –, et lasciorono indrieto Michelecto Actendolo per la sua
10 extrema senectú.

El conte, come huomo non solamente benivolo ma grato, mandò in quel luogo Sacramoro Visconte, huomo et nobile et d'acuto ingegno, el quale et per cliente et parentado et amicitie molto poteva tra quegli huomini, et commesseli che persuadessi a ciascuno che si dessino alla ubidientia de' Vinitiani. Per questa
15 | persuasione quegli da Trivillo et da Caravaggio et tucti gli altri, excepto che quegli da Crema, si dectono in brevi giorni.

c. 145^v

Crema è terra fortissima, perché da un lato ha el palude, dagli altri tre ha optime mura et fossa fonda et larga et piena d'acqua, et oltra al gran numero degli huomini della terra haveva molti soldati alla guardia. Questa, havendo di-
20 terminato stare nella fede de' Melanesi, fu assediata da' Vinitiani et con bastie et bombarde molto stretta et combactuta; et loro, cacciati e' Guelphi e' quali erono suspecti, co' soldati – de' quali era capo Guasparre da Vilmercato – virilmente si difendevano et, spesso assaltando el campo, inchiodoron le bombarde et arsono le bastie et guastorono ogni altri riparo che havessino facto e' Vinitiani; il perché
25 piú giorni passarono che epsi alla terra non detton bactaglia, ma hora rifecevano nuovi ripari, hora s'allontanavano dalla terra, et ogni giorno era assaltato el campo et molti erono feriti et morti.

Tra questi quotidiani detrimenti Andrea Dandolo, legato a Sigismondo, scripse al conte che per comodo della sua republica lo soccorra di certo numero
30 di cavagli et di fanti et di maestri ad fabricare le macchine, perché di tali cose el vinitiano exercito, per la ropta hauta a Caravaggio, molto mancava. El conte mandò e' maestri che giudicò essere a sufficientia et secento cavagli sobto Manfreda et Giberto da Coreggio, e' quali haveva conducti in Parmigiano. Per questi aiuti l'exercito vinitiano si rifece, el quale era molto exinanito.

35 In questo tempo Lodovico duca di Savoia súbita et impremeditata guerra mosse al conte da due parti, imperò che, ragunata gente di tutto el suo imperio

4. di là da Adda | in Ghiara d'Adda **As Pr**
34. exinanito | extimato **Pr**

nel paese Lumellino et nel Noarese, conturbò ogni cosa. Giovanni Campese, el quale per auctorità et gratia molto valeva apresso a Lodovico et e' Savoini, facto capitano in questa guerra, con molti cavagli da Vercelli di <..> nocte venne a Noara – queste città sono tra sé lontane dieci miglia –, et, giunti, scalarono la
 5 cittadella da quel luogo che prima molti giorni havevano per spie inteso esser piú comodo; et con tanto silentio nelle tenebre questo feciono che, uccise alquante guardie, occuparono prima mezza la cittadella che quegli che la guardavano si destassino. Ma poi che Guido d'Ascesi et Luca Schiavo conestabili s'accorsono che le mura et gran parte della cittadella era occupata da' nimici, levate le grida
 10 et prese l'armi con pochi andorono contro al nimico, perché molti per paura della morte erono fuggiti o nascosi.

Costoro nel primo assalto alquanto ripressono e' nimici, a' quali pareva già avere obtenuto la cittadella; il che vedendo e' conestabili, piú acremente, riprese le forze, fanno maggiore impeto. Et già quegli che erono fuggiti et nascosi have-
 15 vono preso animo et venivono nella ba|taglia; e' nimici, impediti dalle tenebre et sbigociti dalle grida, non riconoscevano onde erono saliti et, vagando per la cittadella, in breve momento furono volti in fuga. Erono e' nimici mille scelti di tucto el numero, et e' nostri erono appena dugento et vinsongli in forma che molti ne furon presi, molti morti, el resto feriti.

E' nimici, privati di speranza di potere ottenere la città, si volsono con ogni crudeltà a predare el contado et col ferro et col fuoco guastare tucti gli edifici et uccidere maschi et femine, non perdonando né a sexo né a età, et poi si tornorono per la via che erono venuti; la quale barbarica crudeltà tanto terrore dette agli altri Noaresi che tucte le castella senza alcuna forza si dettono a' Savoini.

El conte molto si perturbò che Lodovico, col quale sempre pel passato era vivuto in pace né mai alcuna ingiuria haveva ricevuto, gli havessi mosso sí crudele guerra, *maxime* non l'havendo sfidato; et perché e' popoli vicini a Torino per frequenti messi et lettere mandorono a chiedere aiuto, el conte mandò in Lomelina Christophoro Torello con secento cavagli et Agnolo dal Lavello con tre-
 25 cento, et a Noara mandò Currado suo fratello et el Salernitano con millecincquecento cavagli; a' quali comandò che insino che non mandassi piú genti, le quali presto manderebbe, non s'appiccassino co' nimici, ma solamente attendessino a guardare le terre propinque a Torino che non fussino offese da' nimici. *Praeterea* scripse ad Amideo – el quale era antipapa et scrivevasi papa Felice – che molto
 30

c. 146r

1. Lumellino | de Lumellina **A_s Pr**

3. <..> *om.* **A_s Pr**

4. Noara | Novara **A_s Pr**

27. a Torino | al Piemonte **A_s Pr**

29. Christophoro | Christophoro **A_s** (*ripassando due lettere sbiadite*) **Pr**

33. a Torino | al Piemonte **A_s Pr**

si maravigliava di Lodovico suo figliuolo che, essendo insino a quel tempo vivuti in somma amicitia et non havendogli facta ingiuria alcuna, gli havessi, senza haverlo sfidato, alla sprovveduta mosso guerra et havessi corso in su quel di Noara et di Pavia; *praeterea* si doleva ché haveva per certo che ogni cosa haveva facto el
 5 figliuolo con consiglio di lui, suo padre, et aggiugneva che la guerra che lui haveva mossa a' Melanesi a' lui in nessuna cosa s'apparteneva, et, se pur havessi alcuna lega occulta facta co' Melanesi, doveva avere riguardo al suo honore o almanco osservare la consuetudine de' magnanimi principi, che non muovono guerra se prima non la notificano; et finalmente lo pregava che per l'advenire
 10 s'abstenessi da ogni ingiuria, et rendessi le terre tolte et rifacessi e' danni et le spese, il che farebbe che lui starebbe seco in somma amicitia; et se pure volessi piú tosto guerra che pace, lui haveva speranza che con l'aiuto de' Vinitiani et de' Fiorentini se ne difenderebbe, *maxime* perché Iddio sempre favoreggia alla giustitia.

15 Amideo, come huomo di callido et astuto ingegno, rispose che haveva posto l'animo solamente a quelle cose le quali riguardassino la religione christiana et l'honore della Chiesa romana, | et tuca la cura del suo imperio haveva lasciata a Lodovico suo figliuolo, et lui, per la lega nuovamente facta co' Melanesi, non può lasciare la 'mpresa della guerra né ancora debba rendere le castella prese,
 20 perché cosí haveva inteso da' suoi antichi: che e' Savoini non solamente non rendono le cose prese con l'armi, ma piú tosto vogliono conseguitare dell'altre da quegli e' quali con loro disiderano stare in pace. La quale risposta in forma accese el conte che diterminò mandare piú gente in Savoia; et pensando sobto che capitano ve le mandassi, Iacopo Piccinino, el qual[e] non era ancora uscito a
 25 campo, per Domenico da Pesaro iurisconsulto s'offerse andarvi volentieri, dicendo che già gran tempo haveva disiderato in alcuna grave cosa dimostrargli che animo havessi verso di lui, et oltre questo l'adviseò che non si fidassi molto di Francesco suo fratello.

Piacque questo al conte et per Antonio Guidobuono, el quale per sua commessione era con Francesco, lo richiede che non gli sia grave che questa guerra si connecta a Iacopo suo fratello, poiché lui tanto la disidera. Ma Francesco, el quale già haveva ordinato di fuggirsi a' Melanesi, in nessun modo voleva acconsentire et mandò Broccardo, intimo suo secretario, ad persuadere questo al conte. El conte, benché Francesco molto gli fussi suspecto, nientedimeno volle tentare
 35 se, gratificandogli, lo potessi rimuovere dal suo cattivo proposito, acciò che nessuna scusa potessi avere contro di lui; il perché giudicò essere piú sicuro consiglio che Iacopo passassi el Po et venissi in sul Melanese et dipoi seguitassi Francesco suo fratello, et per farsi piú amico l'uno et l'altro gli sposò Drusiana

c. 146r

sua figliuola, come già gli haveva promesso; ma perché non era ancor in età indugiò le nozze in altro tempo, *maxime* perché, essendo in molti turbulenti casi, non gli parve prima pigliare giocondità delle nozze che havessi Melano.

In questo tempo Bartolomeo da Bergamo fu facto capitano nella guerra de' Savoini et, mandato a Noara, fu comandato agli altri capitani e' quali erano a Noara che l'ubidissimo; né ancora era giunto alla riva del fiume
 5 chiamato Siccida che tucte le castella le quali per paura s'erono date a' Savoini senza aspectare assedio tornoron alla fede, excepto che Casale di Beltrando; ma ancora quello, essendo Bartolomeo | per dargli la bactaglia, spaventati si dectono, salve le persone. *Praeterea* Alberto da Carpi, el quale Leonello marchese di Ferrara
 10 haveva per l'antica amicitia mandato in aiuto al conte con octocento cavagli et trecento fanti, fu mandato contro a' Savoini; el quale alloggiato di qua dalla Siccida, con Currado et con gli altri, excepto Bartolomeo, quactro giorni infestorono el contado di Vercelli insino alle porte della città. Bartolomeo pe' comandamenti di Iacopantonio Marcello non passava el fiume né correva in su le terre di Lodovico, perché diceva Marcello che e' Vinitiani erono in fermo proposito
 15 osservare e' capitoli insino alla havuta di Melano, ma non erono obligati a guerra che si facessi fuori de' confini dello imperio el quale teneva Philippo, il perché non volevano che e' suoi né a Torino né a Vercelli facessino ingiuria, et *maxime* perché e' Vinitiani sempre erano stati in amicitia co' Savoini et alcuna volta in lega.

c. 147r

20 Adunque non le genti vinitiane ma gli altri spesso cavalcavano ne' terreni de' nimici; il perché e' nimici, oppressi, lasciorono el Noarese et ritrassonsi a Vercelli et nelle castella vicine. Nientedimeno spesso correvano nel Noarese, ma di subito se ne tornavano; et perché sapevano che alle genti vinitiane era prohibito passare la Siccida, spesse volte aspectavano gli Sphorzeschi, nientedimeno con
 25 proposito di non passare lo spatio d'un' hora nel combactere perché temevano l'italica perseverantia et callidità, il perché non volevano o per virtù esser vinti o da agguati essere ingannati.

Erono questi circa semila cavagli et tra questi erono arcieri piccardi prompti a ogni pericolo, e' quali poco stimavano la vita. E' nostri, non potendo appiccarsi
 30 di là dal fiume co' nimici né con vantaggio né con disavantaggio – perché sempre rifuggivano ne' loro campi, e' quali erono vicini –, cominciorono a pensare in che modo gli potessino allectare di qua dal fiume, et questo giudicorono: che

5. Siccida | Sesia **As Pr**

6. di *om.* **As Pr**

10-1. Siccida | Sesia **As Pr**

11. quactro giorni | ogni zorno **As** ogni giorno **Pr**

17. a Torino | a' Piemontesi **As Pr**

24. Siccida | Sesia **As Pr**

fussi di starsi negli alloggiamenti et non fare alcuna cavalcata. Et cosí addivenne, imperò che quegli, perché sono di natura leggieri, presono animo et non con piccolo numero, come erono usati, ma con tucte loro forze passorono el fiume et e' nostri come codardi beffeggiavano et provocavano alla bactaglia. Questo
 5 facendo molte volte, intervenne finalmente che, 'l Campese loro capitano havendo passato el fiume per venire contro a' nostri, Bartolomeo et Currado, sentendo questo dalle spie, gli vennono incontro et e' primi furono ad assaltargli; né lungo tempo sostennono l'impeto e' nimici ma volsonsi in fuga, et e' nostri, seguitandogli, presono quactrocento cavagli, tra ' quali fu el Campese; gli altri s'aiu-
 10 toron col fuggire et la vicinità della città gli salvò.

El conte, advisato da Currado della victoria, | mandò pel Compese, col quale con grande indignatione d'animo si dolfe di Lodovico che contro a ogni humanità et officio sí grande gli havessi facto. Dipoi el tertio giorno lo rimandò a Bartolomeo, del quale era prigionie, et strectamente gliene raccomandò pregandolo che, essendo lui di nobile sangue, si portassi humanamente nel riscactarlo, et di segreto dixè al messaggieri che a'llui non pareva né al parlare né alla presentia che epsò fussi prudente quanto si diceva, il perché niente temeua se gli altri capitani franzesi fussino simili a'llui.

c. 147^v

E' nimici, preso el loro capitano, non passorono piú el fiume. E' nostri, conosciuta la vanità di quegli, con maggiore impeto guastavano el Vercellese, co' quali si mescolavano molti di quegli di Bartolomeo o senza licentia o forse, per la cupidità della preda, con licentia sua. Et già veniva el tempo d'uscire a campo.

El conte et per lettere di Guidobuono et d'altri et per frequenti messaggieri e' quali occultamente uscivon di Melano intese della conspiratione di Francesco
 25 Piccinino co' Melanesi, et ogni giorno era advisato che lui apparecchiava a fuggirsene in Melano; et erono alcuni de' suoi capi di squadra consapevoli di questa fraude e' quali promettevano d'ucciderlo. El conte, molto perturbato di tale perfidia, non sapeua che partito dovessi pigliare, imperò che se lo lasciava fuggire vedeva quanto al presente stato havessi a nuocere, se lo facessi uccidere o pigliare
 30 temeua la infamia, perché molti crederrebbono che l'avessi facto perché lui fussi braccesco et figliuolo di Nicolò Piccinino, et piú si doleva che né per lettere né per testimoni non poteva dimostrare questo tradimento; et finalmente, doppo molta consultatione, gli parve migliore partito fingere di non s'accorgere d'alcuna cosa et, perché era inten«do» alla 'mpresa di Modoeta, per esservi piú presso si
 35 partí da Moirago et venne a Figino con l'exercito, et dopo pochi giorni comanda a Guiglielmo, el quale haveua octo squadre et lui gliene arrose dodici, che a un dí determinato insieme co' Piccinini si ragunassino a Moncia.

13. grande | grande iniuria **As Pr**

34. inten«do» | intento **As Pr** Modoeta | Monza **As Pr**

Ragunoronsi questi sí come era ordinato et el conte vi venne per collocare et disporre le genti secondo giudicava esser meglio, imperò che tanta diligentia fu sempre in lui che le cose che potessi fare non connectea mai ad altri. A Guiglielmo toccò quella parte del castello la quale intorno al Lambro guarda l'occidente, et al Piccinino el medesimo luogo che l'anno passato. Adunque fu l'exercito in due parti distributo, imperò che era diviso dal Lambro et dalla «città»: all'una parte volle el conte che fussi capo Guiglielmo, all'altra e' Piccinini; et mentre che divide le stanze aspectava e' Piccinini, e' quali eron presso al castello a un miglio con le squadre ordinate né ancora havevono mandato al conte a sapere | come havessino accamparsi. Ma vedendo che né venivono né mandavano, diliberò epsò con pochi andare a'lloro, et, messo già in camino, Alberto Scotto da Piacentia, homo di gran prudenza, andò al commessario vinitiano et dixegli che gli pareva che l'andare del conte a' Piccinini non fussi senza sommo pericolo della vita, rimectendosi tanto liberamente nelle forze di quegli. El commessario, nel passare del fiume, riferí nell'orecchio al conte quanto gli haveva

10
15
20
25
30
35

deducto Alberto et pregòllo che non v'andassi. El conte seguitò el suo consiglio et tornò adrieto; ma Francesco Piccinino, poi che vide che 'l conte non andava a'llui, di subito venne epsò al conte ma con viso el quale dimostrava el suo animo vitiato, perché havea la faccia tucta piena di rossore, et – il che mai prima non era usato fare – riverentemente l'abbracciò et baciò et addomandò che quella nocte solamente gli lasciassi tenere e' suoi soldati nel luogo dove erono, et affermava che poi alloggierebbe piú presso alla terra; et, impetrato questo, si ritornò a' suoi et el conte agli alloggiamenti et comandò a Bartolomeo Gadio che facessi condurre le cose le quali haveva preparate alla expugnatione del castello. Usava el conte volentieri l'opera di costui come d'huomo fedele et veloce in exeguire e' suoi comandamenti. *Praeterea*, per essere piú vicino a Moncia, istituí venire a' ventiquattro d'aprile a Bollato, casale propinquo a quel castello cinque miglia, col resto dello exercito, et in quel luogo distribuí le stanze alle genti che quivi haveva ordinato che si ragunassino.

Venuto quel giorno, el quale era el tertio dí della Pasqua della Resurrectione, e' Piccinini con tucte le sue genti, senza saputa di Guiglielmo et degli altri, entrarono in Moncia con proposito d'assaltare el resto del campo, niente stimando la fede et el giuramento et Iddio, et maximamente Iacopo Piccinino stimolava che questo si facessi; et benché alcuni dichino che dipoi el maggior fratello ripugnassi alla sfrenata cupidità di Iacopo perché la conscientia di tanta scelerateza lo rimordessi, nientedimeno e' piú, et *maxime* quegli che si ritrovoron al consiglio,

c. 148r

6. «città» | terra **As Pr**

15. nell'orecchio | nell'orecchia **As Pr**

23. Gadio | Gadio da Cremona **As Pr**

affermano che non usciron fuori perché s'accorsono che Guiglielmo et gli altri stavono preparati a ogni caso, né erano sí sbigoctiti che havessino a fuggire al primo loro assalto, come stimava Iacopo, ma erano apti a sostenere insino che dal conte havessino hauto aiuto, el quale quel giorno haveva apressarsi con le sue genti a Modoetia.

Guiglielmo, conosciuta la perfida fuga de' Piccinini, fece armare e' suoi et mandò e' carriaggi nel campo maggiore del conte, et, acciò che non paressi che lui fuggissi, a poco a poco con ordinate schiere s'allontanava dal castello et, andando inverso Francesco, in brieve salvo co' suoi | a'llui si conduxe. E' Piccinini el medesimo giorno con tremila cavagli et mille fanti, de' quali feciono ventidue squadre, andorono a Melano, dove con gran festa furon ricevuti.

E' Melanesi, stimando per la venuta di costoro potere in brieve tempo cacciare e' nimici delle loro terre, cominciorono a vantarsi et minacciare el conte in molte cose, et in questo ardore racquistorono el Castellaccio et gictorono a terra le mura che lo circondavano.

El conte, havendo già al Bollato preparato ciò che bisognava all'acquisto di Modoetia et essendo già venuto el giorno ordinato ad andarvi, intese quello che havevano facto e' Piccinini, ma variamente, imperò che alcuni riferivono che Guiglielmo era stato ropto, alcuni che tucti eron salvi; *praeterea* era chi diceva che solo Francesco Piccinino era entrato in Moncia et che Iacopo non haveva voluto seguirlo, il che non pareva incredibile al conte perché Iacopo poco avanti haveva dimostro al conte di dubitare del fratello.

Per queste novelle ogni huomo correva al padiglione del conte per intender quello che s'havessi a diterminare dell'andare o non andare. Udiva in quell'ora messa el conte et, benché molto fussi commosso per tale nuova, non solamente mutò il piede ma né ancora la faccia, et aspectò el fine della messa; et in quel mezo vennono piú certe le novelle. Lui in prima volle che la moglie tornassi a Pavia, onde pochi giorni avanti era venuta; dipoi, messa la cosa in consultatione, pareva al commessario vinitiano et alla maggior parte degli huomini di conto che tucte le genti si ritrahessino in uno luogo, acciò che, stando quelle divise, non ricevessino alcuno detrimento da' Bracceschi et da' Melanesi insuperbiti per la tornata de' Piccinini. Ma el conte era in contraria sententia perché stimava che, ristregnendo le genti insieme, e' nimici havessino imputare tal cosa non a consiglio ma a timore, et per questo a' Melanesi crescerebbono gli animi et la sua riputatione molto diminuirebbe. Comandò adunque che ciascuno tornassi a' suoi alloggiamenti et con accomodata oratione levò la paura a quegli che per la partita

5. Modoetia | Monza **As** Moncia **Pr**

16. al Bollato | Bolla **As** **Pr**

17. Modoetia | Monza **As** **Pr**

de' Piccinini havevono perduto l'animo, et promesse che in breve tempo e' Piccinini si pentirebbono della loro perfidia et e' Melanesi s'accorgerebbono per questo essere in peggiore conditione che prima; ma in questo mezzo gli conforta che stieno vigilanti acciò che non fussino colti alla sproveduta, et aggiunse che
 5 el vincere e' Melanesi si potrebbe alquanto indugiare, ma in ogni modo haveva a essere; et molto diceva essere piú utile allo stato suo havere e' Piccinini manifesti inimici che occulti, perché poi che erono stati a' suoi soldi havevono sempre advisato e' nimici di quello che lui con epsi haveva comunicato.

In questo medesimo tempo | e' Melanesi, vedendo quegli da Crema essere
 10 per lungo assedio venuti in somma disperatione, commessono a Carlo et a' Piccinini che gli soccorressino. Questi adunque el tertio giorno dopo la rebellione di Francesco raccolsono quanto maggior numero poterono et de' suoi et del popolo melanese, et per quello di Lodi con gran celerità vanno a Crema; et nell'andare racquistarono Meleniano, el quale trovarono senza difensori et la
 15 rocca con pochi difensori. Questo castello el conte haveva dato in custodia a' Piccinini, né dopo l'altra rebellione, per le gravissime piogge le quali tucto el paese havevono allagato, haveva potuto provvedere.

c. 149r

In questo mezo Sigismondo et e' commessari vinitiani, e' quali assediavon Crema, advisati dal conte della rebellione de' Piccinini et del soccorso de' Milanesi, lasciorono l'assedio et riduxonsi a Fontanella, castello di Cremonese propinquo al fiume d'Olio. Il perché le genti de' Melanesi, sentendo che Francesco veniva a Meleniano non per la diricta ma per via obliqua lungo le rive d'Adda, ritornando a Melano ricuperarono Meltio, castello el quale era senza guardia, et presono le bombarde et gli altri apparati per la 'mpresa di Modoetia e' quali quivi
 25 si serbavono.

El conte, non gli parendo indugiare piú, ragunò l'exercito per ricuperare Meleniano, perché era castello molto apto a nuocere a' Melanesi; et, giunto, al primo impeto lo prese et per la sua usata misericordia perdonò agli huomini et provide che non fussino saccheggiati, et la rocca ben fornita con le bombarde le quali
 30 haveva facte venire da Pavia percosse et gictò a terra due torri et e' muri che erono in quel mezzo; et benché e' fossi fussino profondi et ripieni d'acqua del Lambro, nientedimeno el sexto dí venne el castellano a patti che, se in tre dí non havessino soccorso, dessi la rocca salvo l'havere et le persone, et dette gli statichi.

E' Melanesi, inteso questo, diterminarono mandarvi soccorso, et el dí di calende di maggio, a buona hora, nel quale alle venti hore la rocca s'haveva a dare,
 35 uscirono di Melano Francesco et Carlo con le genti a piè et a cavallo et, arrivate

16. l'altra | la **As Pr** rebellione | rebellione de' Picinini **As** rebellione de' Piccinini **Pr**

24. Modoetia | Monza **As Pr**

33. statichi | obstadigi **As Pr**

presso a sei miglia, si fermarono, et Luchino Palmero con alquanti cavagli leg-
gieri fu mandato per vedere quello che facevano e' nimici, perché in vero crede-
vono e' Melanesi che 'l conte non avesse aspectare l'impeto loro, perché el
numero de' Melanesi era trenta migliaia, tra ' quali erono ventimila del popolo di
5 Melano e' quali venivono per difendere la libertà, dipoi eron de' soldati semila
cavagli. Ma perché el Piccinino non ardiva con gente imperita a combactere ap-
piccarsi con sí franco et docto capitano, stimò fussi meglio usare l'astutia: co-
mandò che uno di quegli di Luchino, chiamato Leone, per sua | parte andassi al
conte, el quale come noto suo et familiare di secreto l'avisassi che lui la mactina
10 seguente per soccorrere la rocca verrebbe con sexanta migliaia di cittadini mel-
nesi, oltre e' cavagli et fanti forestieri, et oltre questo Guglielmo [s'era] già ac-
cordato co' Melanesi che in quella bactaglia si voltassi contro agli Sphorzeschi,
et questo a'llui è piú manifesto che 'l sole; il perché per la benivolentia che gli
porta gli sarebbe molesto se a'llui adivenissi alcuna calamità, il perché lo confort-
15 tava che con diligentia provedessi alla sua salute.

c. 149^v

[El conte, subito] che intese l'astutia del Piccinino, rispuose a Lione che rin-
gratiava Francesco dello adviso dato et che gli era gratissimo che lui venissi con
tanta gente, perché quanti piú fussino tanto maggiore victoria conseguirebbe et
maggior preda, et a' facti di Guglielmo lui provederebbe in buona forma et, acciò
20 che lui non habbia tanta difficoltà di venirlo a trovare, promette di venirgli in-
contro; et perché le sue spie l'havevano avisato quanto in quegli due giorni era
ordinato a Melano, però lui haveva ragunato tucte le sue genti et da Pavia haveva
chiamato assai fanti.

El seguente giorno, intendendo la mossa de' Melanesi, fece innanzi el sole
25 armare el campo et ridursi ciascuno nelle sue squadre, et fece fare le spianate
circa a tre miglia onde stimava che e' nimici havessino a venire; et ogni hora piú
cresceva el romore che e' Melanesi havevano tucti lo scoppicto et che a'lloro
toccava essere e' primi nella bactaglia et che erono sexanta migliaia, la qual no-
vella molto sbigoctiva gli Sphorzeschi. Il perché, temendo el conte che questo
30 non fussi cagione d'alcuno male, di tucto el numero de' suoi huomini d'arme
elesse dugento di grande animo et industria et di gran forze di corpo, et fecene
due squadre et dettele a conducere a Guglielmo, et comandò che gli altri segui-
tassino queste et a Guglielmo comandò che faccia subito et veloce assalto et in
forma stringa el nimico che non gli dia spatium alcuno a difendersi.

16. [El conte, subito]: **A e Pr leggono** El conte, el quale, subito...; *cf.* **M₁** – *SORANZO*, p. 288, r. 34-5: At Franciscus, qui quorsum haec Picininus nunciaret pro hominis ingenio satis superque calleret, pauca nuncio respondit... .

17. Francesco | Luchino **As** | el Picinino **As** el Piccinino **Pr**

Era dove aspectava e' nimici un luogo piano et secondo el sito del luogo assai
 amplo et a' nostri cavagli assai comodo. Erono gli Sphorzeschi diecimila cava-
 gli et tremila fanti, imperò che e' comandati per la brevità del tempo non furon
 piú che novecento. In questo luogo diterminò di tirare la somma della bactaglia,
 5 et admaestra e' suoi che non dieno alcuno spatio agli scoppectieri a potere cari-
 care o dare fuoco agli scoppecti, et che non piglino alcuno ma col ferro gli fac-
 cino fuggire. Tale ordine fece bandire a' trombecti sobto pena della testa a chi
 non l'observassi. Questo ordinò perché stimava che, tolta la facultà et di caricare
 et dare fuoco agli scoppecti, gli scoppectieri havessino a restare come vili pecore,
 10 *maxime* | perché non erano experti ne' facti militari et erano disarmati; il perché
 non dubitava che, volti in fuga e' primi, gli altri non harebbono a fare resistentia.

c. 150r

Ordinate le cose come habbiamo decto et lasciato chi rimannessi a guardia del
 campo, muove circa a due miglia verso el nimico; dipoi fa fermare le schiere con
 comandamento che nessuno esca del luogo suo, et a Guiglielmo ramenta che
 15 quando e' nimici saranno apresso a' nostri faccia quanto gli ha imposto; et lui,
 tornando indrieto, tucte le squadre assectava che né troppo né poco intervallo
 tra loro restassi, et per levare la paura a tucti dimostrava che havevano a com-
 battere co' Bracceschi transfughi, e' quali spesse volte havevano vinto, et col
 vulgo melanese vile et senza alcuna disciplina militare.

Con queste et con altre parole in forma inanimò e' suoi che tucti con alte voci
 affermorono che mai cesserebbono che o epsi morrebbero nella bactaglia o quel
 giorno lo farebbono duca di Melano. Dipoi, tornato a l'ultime squadre, le quali
 erano poco lontane dal campo, gli fu decto che gran numero de' nimici di là da
 Lambro, el quale rimaneva in su la mano dextra, venivono da quella parte onde
 25 piú facilmente si poteva entrare nella rocca; il perché accrebbe piú gente a quegli
 da Sansoverino, a' quali haveva lasciato la guardia de' campi da quella parte che
 guardava la rocca.

Proveduto adunque a queste cose quanto in sí breve tempo si poteva, tornò
 alle prime squadre, dove, essendo varie le novelle de' nimici, andò avanti con
 30 pochi cavagli circa un miglio et intese che e' nimici erano lontani tre miglia, dove
 si chiamava San Giugliano, et che e' capitani non ardivono venire piú avanti; il
 perché per un prigionie fece dire al Piccinino che, come el giorno avanti haveva
 promesso, lui gli era venuto incontro tre miglia con tutto l'exercito et già due
 hore l'haveva aspectato dove haveva fermo e' suoi, et che volentieri aspecterebbe
 35 qualunque moltitudine lui havessi seco. Ma Marcello, commessario vinitiano –
 huomo di grande prudentia et non di minore animo, el quale tucto quel giorno
 l'haveva accompagnato né mai [s'era] da'llui partito et ciò che lui faceva haveva
 notato –, dixè poi in sua absentia havere in sé admirabile stupore della incredibile

6-7. gli faccino fuggire | gli ricevano et faccino fuggire **As Pr**

sapientia et inaudita grandezza d'animo di quel capitano, et d'una inaudita peritia et pratica sua in governare et ordinare l'exercito, et del prompto suo consiglio nel diliberare et d'una maxima celerità nel fare, et oltra questo non minore meraviglia pigliava del sommo studio et obedientia de' suoi soldati; il perché conchiudeva havere a essere cosa pericolosa a' Vinitiani se lo imperio melanese venissi alle mani di tanto huomo et sí bellicoso et di tanto spirito et animo, perché giudicava che, acquistato che havessi quello imperio, non havessi a fermarsi ma | volgersi sopra e' Vinitiani. *Preterea* pensava che se e' Melanesi rimanessino in loro libertà, quando che sia havessino a venire alle mani de' Vinitiani, et, sobto-

5
10
15
20
25
30
35

c. 150^v

Ma tornando donde mi parti[i], el Piccinino et Carlo, intendendo quello che faceva el conte, temettono di non essere messi in mezzo da' nimici et pensavano del tornare a Melano; il che acciò che non paressi havessino facto per paura, fecion spargere la novella che quegli di Meleniano s'erono dati agli Sphorzeschi innanzi al tempo d'eterminato, et ordinatorono che certe spie le quali tornavano de' campi del conte dicessino che indarno s'affaticavano a soccorrere quella rocca, con ciò sia che la nocte innanzi gli Sphorzeschi senza contraditione del castellano v'erono entrati; il che dimostrando Carlo et Piccinino essere loro molto molesto, molto si dolevano del castellano, affermando che se lui havessi aspectato el termine facilmente gli harebbono porto soccorso; il che persuaso alla imperita moltitudine, tornoron con tucte le genti in Melano.

El conte riduxe le genti in campo et all' hora decta hebbe la rocca et stecte alquanti giorni in quegli, perché vedeva che e' Melanesi né per forza né per humanità sí potevano havere ma bisognava vincergli per fame; il perché ordinò di far guastare le biade, le quali ancora non erono mature, et a questo giudicò che e' saccomanni bastassino ne' luoghi vicini all'exercito. Ma perché ne' campi vicini a Melano, e' quali sono fertilissimi, non si poteva dare el guasto senza gran numero di cavagli, pertanto fece comandare nel contado di Noara et di Pavia gran numero di mietitori; et harebbe facto, se la rebellione de' Vigheldolesi, della quale poco dipoi diremo, non gli havessi turbato tucti e' suoi consigli.

Tra queste cose, mentre che e' nostri facevono guerra nel contado di Noara et di Vercelli, e' Savoini, havendo speranza potere obtenero el castello decto Borgomanero, in su l'alba quanto poterono lontano da' nostri mossono l'exercito lungo le radici del monte, perché havevono intentione con alquanti del castello

31. cavagli | guastatori **As Pr**

32. Vigheldolesi | Vigevenaschi **As Pr**

che, come fussino arrivati et fingessino dare la bactaglia, di subito si darebbono. Ma essendo già venuti al luogo et intendendo dalle spie della venuta de' nostri contro a' loro, lasciarono la 'mpresa del castello et si volsono contro a quegli; et nel medesimo dí Currado et Bartolomeo da Bergamo erono usciti per ricuperare

5 Carpignano, el quale castello perché non era lontano da Borgomanero fu cagione che epsi intendessino la venuta de' nimici, et benché, perché erono pochi, temessino | d'appiccarsi con quegli, nientedimeno, perché non s'appiccando el castello si perdea, di che ne seguiva non piccolo detrimento agli Sphorzeschi, diterminarono tentare la fortuna; il perché, essendo già l'uno et l'altro exercito

10 proximani, e' nostri si mettono a ordine et e' nimici similmente fanno impeto contro quegli. La bactaglia fu terribile et qualunque era preso de' nostri subito, secondo el crudel costume de' Franzesi, gli cavavano l'elmo et scannavono. In quel numero fu Arrigo Zambra, conductieri di Bartolomeo, et Christophoro da Salerno, conductieri di Iacomacto, homini di robusto corpo et d'animo franco.

15 Facto questo, e' Savoini, ridotti in un luogo, feciono di sé cerchio et così, voltando le spalle l'uno a l'altro, voltano el viso a' nostri; et e' loro arcieri, scesi da cavallo et legati e' cavagli agli alberi, si missono innanzi agli huomini d'arme et ficcano in terra pali aguzzi molto presso l'uno a l'altro, et con questi si facevano quasi siepe; et indi, come circondati da steccato, usavano gli archi et trahevano a' nostri.

20 Era, dove principio hebbe la bactaglia, assai spatiosa pianura et apta a bactaglia da cavallo, et e' Savoini in questo modo ridotti non si movevon dal luogo ma pareva che volessino vedere quello che e' nostri volessino fare. La cagione perché di sé havevon facto cerchio fu dipoi intesa da' capitani loro e' quali furono presi da' nostri: era una selva et grande et folta dopo le spalle de' nostri, il perché gran suspecto presono perché vedevono e' nostri essere pochi et senza stendardi, il che era perché havevono lasciato agli alloggiamenti gli stendardi et ancora parte de' soldati, ma e' Savoini, temendo molto l'astutia de' Taliani et la peritia della militare disciplina, havevano suspecto che in quella selva non vi fussi

25 in agguato gran numero d'armati con gli stendardi, onde, se quegli fussino usciti della selva, temevano non esser messi in fuga, et per questo speravano in quella forma difendersi. Ma e' nostri nel primo congresso furon perturbati et, cavati de' loro ordini, si divisono in due parti, delle quali l'una, cacciata da' nimici, non si fermò prima che giugnessi a Noara, et quivi portoron le novelle che tucti erono stati ropti. Ma Currado et Bartolomeo et el Salernitano, vedendo la cosa in tanto

30 pericolo, non sapevano et per la brevità del tempo et per la perturbatione

c. 151r

14. conductieri di Iacomacto] conductiero di Iacomazo da Salerno **As Pr** homini *om.* **Pr**
 34. Noara] Novara **As Pr**

dell'animo che partito fussi da prendere, perché venivono alla sprovveduta in baccaglia co' nimici, e' quali erano tremilacinquecento cavagli et loro erano domila cavagli et cinquecento fanti; et Bartolomeo molto si dolea che Currado l'havessi conducto in luogo onde senza vergogna et sommo pericolo non si potessi partire,
 5 il che tanto più gli pareva perché si ricordava della pericolosa zuffa la quale al Bosco haveva facto co' Franzesi.

Finalmente, doppo lunga consul|tatione, per potere con maggior forza sostenere l'impeto de' nimici divisono tucti e' cavagli in due squadroni, et benché la necessità pareva che gli persuadessi andarsene, essendo possibile, senza appiccarsi col nimico, nientedimeno, perché erano diverse le opinioni de' capitani, fu più lunga la consultatione; imperò che alcuni, et *maxime* el Salernitano, giudicava quello non potere essere senza somma ignominia de' capitani et manifesta calamità di tucti, *maxime* vedendo in quanta paura fussino e' nimici, il perché gli pareva che con la propria virtù si provedessi alla comune salute et dignità di tucti.
 10 Altri, tra ' quali era el primo Bartolomeo, dicevono non essere da tentare la fortuna ma, venendo la nocte, occultamente allontanarsi da' nimici.

c. 151v

Mentre che erano in questa disputa, mille cavagli de' nimici si seperoron dagli altri et assatorono uno de' due squadroni, del quale era conductieri el Salernitano. E' nostri, o per vergogna o per paura, tale assalto sobstennono meglio che 'l primo et quegli ribuctorono insino a' suoi. El Salernitano, dopo questo secondo assalto, acceso da maggiore ardore d'animo gridò non esser più di bisogno di consultatione ma di forze, et, decto questo, confortò e' suoi che havessino franco animo contro a' nimici et che quegli che pigliassino tractino come epsi tractano loro; *preterea* comandò che chi de' suoi volta le spalle sia tractato come inimico,
 20 et, se pure hanno a morire, ricordinsi che per l'honore degl'Italiani et del loro capitano et di loro medesimi muoino virilmente et con vendecta di tal morte; et, decte queste parole, le fanterie per comandamento de' Piccinini tolsono tucti e' cavagli e' quali dimostramo essere stati legati agli alberi et agli sterpi; dipoi e' due squadroni con grande impeto assatorono da due parti e' nimici.

Fu horrenda baccaglia et terribile era el suono delle trombe et le grida de' nostri. E' nimici similmente francamente resistevono né si partivono dal loro ordine et cerchio; il perché e' nostri, havendo già ropte le lance, con le spade più da presso ferivano el volto et la gola et molti ne uccidevano et molti insieme co' fanti vivi tiravon fuori del cerchio, et tanto finalmente gli strinsono che si voltarono in fuga et nel fuggire la maggior parte fu presa da' nostri, nel numero de'
 30 quali fu Iacopo Celandò et Iacopo Abornate conductieri. Guasparre Verasino –

27. Piccinini | capitani **As Pr**

el quale doppo la morte del Compese era in suo luogo succeduto – et gli altri e' quali erano usciti delle mani de' nostri, aiutati dal beneficio della nocte, passarono la Secca et, per la vicinità della città, si salvarono. Fu gran numero degli uccisi da ogni parte, ma molto maggiore quello de' nimici.

5 El giorno seguente tucte le castella che e' nimici havevano occupato nel Novarese tornarono nella potestà de' nostri. Fu grata al conte tale victoria et, | benché et per sé medesimo et perché venne nel tempo che lui era al di socto, nientedimeno per la grande moderatione dell'animo suo non dimostrò sí profusa letitia come harebbono facto molti, et dimostrò in sé quello che spesso diceva
10 con le parole: che né nella prosperità troppo si debbono rallegrare gli huomini, né troppo contristare nella adversità, perché è cosa da femine o da fanciulli. Solamente, parlandosi di questa victoria, dixè che haveva piú comodo et auctorità acquistato della ropta de' nimici che della rebellione de' nimici.

Doppo questo fece lasciare tucti gli altri prigionii excepto che e' capitani, e' 15 quali fece venire ad sé et contro alla opinione d'epsi humanamente gli tractò et, factogli promettere che piú non gli farebbono guerra, gli lasciò liberi; di che nacque che dipoi né da Torino né da Savoia furono infestati e' nostri terreni.

In questi tempi e' Vigheldolesi, ritenendo l'amicitia de' Melanesi, presono el governatore del conte et dettonsi a' Melanesi, et con tanta benivolentia ricevettono circa a mille fra Melanesi et Bracceschi che nessuno fu che non ne riceptassi 20 alcuno in casa alle sue spese; dipoi confinorono a Melano e' Colli et gli Arditii e' loro amici di parte ghibellina, perché non approvavano quella rebellione. Andando, quegli furono presi da' nostri, ma el conte gli fece liberare.

È Vigheldolesi nel contado di Pavia vicino al Tesino, el quale vince di gran 25 lunga tucte l'altre castella della Lomellina et per fortezza et per numero d'huomini, et per questo è el piú riputato. E' Melanesi con l'aiuto di costoro mettevono a ferro et a fiamma tucta Lomellina, in forma che gran pavento dettono et a'

c. 152r

6-9. Fu grata... facto molti: *gr. M₁ – SORANZO, p. 293, rr. 6-10*: De qua quidem victoria cum illico Corradi litteris Franciscus certior factus esset, etsi eiusmodi nuncio non mediocri iucunditate affici debebat, eo praesertim tempore quo videbatur eius res paulo habere deterius, tamen, ut erat animo ingenti et moderato, neque se extulit gaudio, neque laetiae modum, ut solent plerique, ulla ex parte excedere visus est.

1. morte | presa **A_S Pr**

3. Secca | Sesia **A_S Pr**

7. lui era al di socto | le cose sue erano alquanto in disfavore **A_S Pr**

13. rebellione de' nimici | rebellione de' Piccinini **A_S** rebellione de' Piccinini **Pr**

17. da Torino | da' Piemontesi **A_S Pr** da Savoia | da' Savoini **A_S Pr**

18. Vigheldolesi | Vigevenaschi **A_S Pr**

24. Vigheldolesi | Vigevenaschi **A_S** | Vigeveno **A_S Pr**

24-5. di gran lunga *om.* **A_S Pr**

Pavesi che quella habitavano et a' Noaresi e' quali erano vicini, et presono Gambalocto, castello a quello vicino et a' loro nimico, perché quegli della terra, non havendo aiuto di soldati, si rifuggiron nella rocca; et, presa, l'arsono.

- Intese el conte questo per lettere et messaggi di molti, et che e' nimici scorsevono per tucto senza alcuno ordine in forma che facilmente non solamente si
 5 potrebbero reprimere, ma opprimere et vincergli; et benché mal volentieri s'alontanava da Melano, nientedimeno, constrecto dalla grandeza del pericolo, mosse con tucto l'exercito con proposito che, recuperato Vigheldole o di lor volontà o per forza, voleva di subito tornare a Melano a dare el guasto alle biade.
 10 Il perché, lasciato gente a guardia in quelle castella che teneva del Melanese – et sperava che si potessino difendere –, partí da Mekeniano et comandò a Maríō Leone et a Bartolomeo da Cremona che facessino un ponte di nave, facte venire da Pavia, con tanta celerità che in tre dí conducessi tucto l'exercito a Vigheldoli. Il che sarebbe stato factio; ma mentre che si preparavano le cose che oltra le navi
 15 erano necessarie a fare el ponte, et per le piove et per le nevi liquefacte tanto crebbe | el fiume che uscí del suo canale piú che octocento passi per la sua largheza, il perché né le navi già erano a sufficientia a fare el ponte, né d'altrove senza molto intervallo di tempo ne poteva fare venire; il perché trovò un altro luogo dove el fiume è men largo, non lontano da Pavia, dove si dice a Parasacco,
 20 et quivi fece fare un ponte di travi e, dove l'acqua era piú profonda, di navi.

- Interim* la suspitione nella quale poco avanti era <caduto> Guiglielmo molto crebbe, il perché nonostante che quello che di lui era stato decto doppo la rebellione di Vigheldole in nessun modo credessi el conte pe' benefici in lui conferiti, nientedimeno crescevano ogni giorno piú gl'inditii et alcuni di quegli di
 25 Guiglielmo affermavano che, passato che el conte fussi a Vigheldole, o impetrata licentia o no lui anderebbe a Milano et indi in Alexandria a pigliare Bosco, el quale perché sí obstinato era in non arrendersi a' lui, Guiglielmo suspectava che questo non procedessi da' conforti del conte. *Praeterea* affermavano che, se si conduceva in quel luogo, che di subito vi farebbe venire tucto el suo exercito et
 30 dipoi fingerebbe di volere tornare al conte, ma con sí gran pecunia et con altri

c. 152v

1-2. Gambalocto | Gambalo **As Pr**

8. Vigheldole | Vigeveno **As Pr**

9. a Melano | in Melanese **As Pr**

11. Mekeniano | Melegnano **As Pr** Maríō | Marco **As Pr**

12. ponte | ponte sopra Tesino **As Pr**

13. Vigheldoli | Vigeveno **As Pr**

21. <caduto> | nata de **As Pr**

23. Vigheldole | Vigeveno **As Pr**

25. Vigheldole | Vigeveno **As Pr**

26. a Milano | in Monferrato **As Pr** Bosco | el Bosco **As Pr**

29. tucto el suo exercito | tucte le sue gente **As Pr**

capitoli sí duri che, se 'l conte gliene negassi, potessi dire essere libero et non piú obligato al conte.

Adunque, comunicata questa cosa con molti et lungamente disputata, fu comune conclusione di tucti che, innanzi che l'exercito passassi el fiume, Guglielmo fussi ritenuto piú honestamente che si potessi. Questo non solamente piacque a Marcello, ma ancora con molte ragioni persuadecte che con celerità si facessi; et Andrea da Birago, el quale diceva havere conosciuto l'ingegno suo insino al tempo del duca Philippo, era nella medesima sententia. El conte, benché mal volentieri a questo si conduceva, perché amava molto Guglielmo et giudicava che la sua presentia molto gli havessi a giovare in quella guerra et perché temeva che molti non havessino a credere che lui fussi stato ingiustamente ritenuto, nientedimeno, perché si ricordava che per non credere et per usare troppa clementia molti casi adversi gli erano addivenuti et quanto detrimento havea ricevuto dal Taliano Frullano, da Troilo et da Piero Brunoro et da altri e' quali, essendo stati elevati da'llui da basso luogo a gran dignità militari, come ingrattissimi l'havevano abbandonato et erono fuggiti a' nimici, finalmente approva el consiglio di ritenere Guglielmo et non senza somma indegnatione d'animo rammentava la proxima rebellione de' Piccinini. Adunque a questo fare fu electo Ruberto da Sanseverino.

Costui, sentendo che Guglielmo el giorno seguente voleva andare a Pavia a spasso, se offerse andare in sua compagnia; il che volentieri acceptò Guglielmo. Andorono adunque a Pavia, dipoi nella rocca ad visitare la Bianca, et, | quando volle partire, modestissimamente fu ritenuto Guglielmo et fu comandato alle guardie che lo tractassino humanissimamente. Alle genti sue fu comandato che seguitassino el campo, et ogni sua roba gli fu preservata et factone quanto lui dispose; Alexandria con tucte le castella gli fu conservata et governato sicondo le sue commissioni; et finalmente volle el conte che ogni sua cosa si governassi secondo il parere suo. E' Boscesi, doppo lunga guerra, *maxime* pe' conforti del conte si dectono a Bonifatio, fratello di Guglielmo.

Doppo questo infra octo dí facto el ponte, fu conducto l'exercito a Vigheldole, et quello, perché era posto in piano, tucto con le genti cinse et piantò le bombarde. Fece bastie a cinque palchi et fece venire Bartolomeo, el quale era contro a' Savoini, con tucte le genti excepto che Alberto da Carpi, el quale volle che restassi contro a' Torinesi. Dipoi si volse a combactere el castello con ogni industria et, perché intese che dentro non era polvere da bombarda, con somma

c. 153r

14. Frullano | Furlano **Pr**
 23. volle | vollon **As Pr**
 30-1. Vigheldole | Vigeveno **As Pr**
 34. Torinesi | Piamontesi **As Pr**

- diligentia fece guardare che non ve ne fussi portato. Una torre col muro che da ogni parte la toccava fu gictata dalle bombarde a terra et riempie el fosso, ma e' difensori di subito feciono ripari et con legnami et con argine di terra et di loto. Di tucti questi e' principali erono Iacopo da Rieti, Arrigo Canoto, decto l'Armigero, et Ruggieri Franzese, huomini di grande animo et periti in facti d'arme; de' quali Iacopo et Arrigo conducevon gente d'arme et Ruggieri fanterie. Costoro, conosciuta la volontà di quegli della terra, con ogni studio et diligentia s'affaticavano di mantenere el castello nella divotione de' Melanesi et riprimere e' nimici almanco insino che le biade si riponessino.
- 10 E' Vigheldolesi, consapevoli degli errori suoi contro del conte et per questo perduta la speranza che lui havessi a usare alcuna clementia inverso di loro, havevon diterminato sopportare piu' tosto ogni extremo caso che tornare alle sue mani; il perche' con ogni industria feciono che la parte del castello percossa dalle bombarde fussi piu' forte che l'altre. El conte, stimando che 'l castello si potessi
- 15 acquistare con non molta fatica, lo combacteva con la minore parte dell'exercito; ma vedendo quel giorno che et da' nostri piu' lentamente era stato combactuto et da' nimici piu' gagliardamente difeso, et questo pe' ripari di nuovo facti, e' quali erono cagione che e' nostri senza somma difficultà non potevano entrare nella terra, rivoce' e' soldati dalla bactaglia et con piu' studio ordinò che tali ripari fussino disfacti et gictati a terra dalle bombarde. Di che accorgendosi e' nimici, possono in su' ripari gran sacca piene di lana, della quale gran copia era nella terra. Questi sostenevano le palloctole della bombarda in forma che senza lesione tornavano in|drieto. Ma el conte, el quale sommamente desiderava l'havuta del castello per ritornar presto a Melano, diterminò fare ogni sforzo di bactaglia et
- 25 concederlo a' soldati a sacco, et constituì el giorno nel quale si dovessi combactere et, venuto el dì, fece armare tucti gli huomini d'arme et divisegli in nove squadre, et così, se la prima o la seconda o la tertia non havessi potuto vincere, non dubitava che l'ultime, essendo stracchi et feriti e' defensori, [lo] obterrebbono.
- 30 Adunque comanda al primo colonnello che vada alle mura, el quale una certa moltitudine di disarmati o di leggieri armi seguitava per vie coperte per le quali andavano sicuri insino al fosso, et, stracchi e' primi, venivano e' secondi et e'

c. 153^v

28-9. [lo] obterrebbono: *fr. M₁ – SORANZO, p. 296, rr. 8-10*: ita enim si primo aut secundo impetu aut tertio oppidum expugnare non posset, ad postremum tandem, defensoribus lassitudine vulneribusque confectis, *illud* obtinere non dubitabat.

4. Canoto | dal Carretto **A_s Pr**

4-5. l'Armigero | l'homo d'arme **A_s Pr**

5. Franzese | del Gallo **A_s Pr**

10. Vigheldolesi | Vigevenaschi **A_s Pr**

24. a Melano | in Milanese **A_s in Milanese Pr**

terti et poi gli altri per ordine; *praeterea* propose di premio al primo che per forza entrassi nel castello cento ducati, al secondo cinquanta et al tertio venticinque. Nella qual cosa molto giovava l'opera di Donato Melanese, giovane eccellente et exercitato nell'arme: costui, armato di coraza, con una squadra di galuppi la
 5 quale lui guidava, con grave pericolo di sé et de' suoi faceva una via dal fondo del fosso insino alla sommità de' ripari, per la quale da' nimici non potevano essere offesi, et, acciò che e' difensori non corressino tucti al luogo dove era la via, fece dare la bactaglia da ogni parte del castello; onde nacque che, havendo e' difensori a resistere in piú parte, non potevano molti fare resistentia quivi, ma
 10 dalla parte adversa e' capitani in su le mura missono quegli della terra et a' ripari posono soldati scelti e' quali non lasciassino entrare e' nimici. Le donne et ogn'altra inutile moltitudine fu ordinata a subministrare et porgere le cose necessarie a quegli che combactendo difendevano la terra, et le vergine et tucti e' religiosi stavono nel tempio et con lagrime pregavon Iddio che liberassi la terra da tanto
 15 pericolo.

Interim e' nostri soldati, facendo quanto a' lloro era comandato, salivono in su l'argine ma, ripugnando e' nimici et opponendo le reliquie de' sancti, non potevano saltare nella terra; il perché con le lance et con le spade combactevono contro a' difensori, ma con saxi et calcina et acqua bollita erono molto offesi et con travi, le quali addosso a quegli eron gictate.

In questa forma durò la battaglia aspera et crudele tanto tempo che non restava se non l'octavo et el nono colonnello, il perché el conte rivoò e' suoi alquanto dalla bactaglia et *interim* dalle bastie offendeva con saette et scoppietti et bombarde quegli che erono in su' ripari; il perché quantunche se ne scoprivono erono feriti et per questo era necessario che abbandonassino e' ripari, et
 25 appena de' dieci restavono due che non fussino feriti, onde el luogo restava vacuo di defensori, perché parte perché erono feriti, parte per essere al tucto stracchi per la lunga fatica s'erono partiti; et | finalmente era ridocta la cosa a quello che le donne si mettevon l'arme et l'elmo de' feriti et de' morti et in luogo de'
 30 soldati succedevono, et sí francamente si portavano che davono dimostrazione che e' nimici ancora fussino freschi et gagliardi et nessuno ve ne mancassi.

Ma poi che per spatio d'una hora in questa forma hebbe offeso e' ripari, et giudicava esser tempo dare la bactaglia, con quegli colonnegli che restava piú fieramente assaltò le mura che ancora havessi facto, imperò che con tanto impeto corsono che alcuni de' primi saltorono sopra e' sacchi de' quali di sopra
 35 dicemo et affrontoronsi co' nimici, de' quali tra ' primi fu uno huomo d'arme d'Albania decto Albanese, grande huomo di gran forze et di grande animo; il perché, levatosi le grida et per la terra et pel campo che e' nostri erono entrati

c. 154r

3. Melanese | da Malano **As** | da Melano **As Pr**

dentro, e' soldati da tucte le parti del campo vi corsono. Quegli del castello fuggivono dalle mura et, quello che è ancora piú da maravigliarsi, con le funi aiutavano e' nostri a entrare et con quegli tractavano delle lor cose et della loro salute. Ma essendo già salita in su' ripari tanta moltitudine che non vi restava spatio di
 5 poter tornare adrieto, intervenne che uno capo di squadra, mentre che con quegli della terra si parlava, percosso nel capo con pezzo di legne cadde dalla sommità; per la cui caduta tanta seguìto la ruina de' nostri che di loro s'empierono e' fossi et l'uno calcando l'altro. La qual cosa tanto impaurì e' nostri et tanto animo dette a' nimici che nessun piú ardiva salire in su' ripari, perché alcuni erano calpesti
 10 dalla ruina, alcuni percossi da' saxi et alcuni ricoperti di cenere et di calcina, in forma che pareva che havessino perduto la vista et l'anima; il che persuase a' nostri soldati che quella terra fussi stata salvata da divino favore.

El conte, veduto questo, fece ritornare le genti in campo con proposito di dare la bactaglia l'altro giorno, perché quel dí giudicava havergli assai affaticati
 15 perché sei hore continue era durata la bactaglia, nella quale molti erano morti de' nimici et de' nostri alcuni erano stati feriti et pochi morti. Ma et quegli della terra et e' capi de' soldati, perché erano molto stracchi et vedendo molti essere feriti, innanzi che 'l sole andassi sobto nella presentia del Salernitano cominciorono a tractare di darsi; il che el conte pose in consultatione et volle sentire el parere di
 20 tucti, et quasi che e' principali s'accordavano che fussino dati a sacco, allegando che e' soldati per questo sarebbero piú prompti a' suoi servigi, et, se facessi altrimenti, sarebbe a tucti troppo molesto. El legato et Bartolomeo et el Salernitano, benché disiderassino satisfare alla cupidità et alla necessità de' soldati, nientedimeno giudicavano che il comodo del conte, pel quale tal guerra si faceva, si
 25 dovessi preporre a quello de' | soldati, et per questo che Vigheldole non si saccheggiasse ma si conservassi, il che sarebbe exemplo a tucti della clementia del conte, et l'altro giorno potrebbono tornare a tagliare e' frumenti già maturi, il che non si potrebbe fare se quella terra si dessi a sacco, perché *etiam* a suo dispecto e' soldati vi consumerebbono molti giorni, et quanto detrimento nascessi
 30 di non guastare le biade nessuno è che non lo 'ntenda.

Al conte piacque tale consiglio et con grande humanità ricevecte e' Vigheldolesi con questa conditione: che a' loro spese rifacessino la rocca la quale doppo la morte di Philippo havevono disfacto, et ch'e' dodici della terra e' quali erano stati auctori della rebellione gli fussino dati, e' quali incarcerò nel castello di Pavia.
 35 Ma venuta la nocte, tucta la moltitudine de' saccomanni et di simil gente, parte per sé medesima, parte pe' conforti de' padroni a' quali era molesto el partito

25. Vigheldole | Vigeveno **As Pr**

31-2. Vigheldolesi | Vigevenaschi **As Pr**

33. disfacto | disfacta **As Pr**

preso dal conte, si ragunorono et corsono a' ripari per entrare a saccheggiare la terra; ma quegli dentro, advisati dal conte, facilmente feciono resistentia et lui corse alle mura et, gravemente minacciando non solamente loro ma ancora e' padroni, gli fece tòrre dalla 'mpresa, allegando *maxime* che, essendo stato quel
 5 castello molti giorni in loro potestà di potere entrarvi et saccheggiarlo mentre che era de' nimici, non l'avevon facto, et hora che epsò l'ha ricevuto alla fede sua hanno commesso tanto errore contro a' suoi comandamenti et contro al suo honore.

Composte le cose di Vigheldole in questa forma, ragunò gran numero di guastatori et tornò a Melano a tagliare e' frumenti. Ma mentre che lui era a Vigheldoli, *interim* Francesco Piccinino fu mandato da' Melanesi a dare ad infestare el paese di Sepro, sperando che quando el conte tale cosa sentissi lascerebbe la 'mpresa di Vigheldoli. Nella sua venuta senza alcuna fatica prese San Giorgio, el quale castello havea edificato Oldrado da Lampognano, perché chi lo guardava
 15 lo dette; dipoi la rocca de' Castiglionesi, edificata da Brando de' Castiglionesi, cardinale di grande auctorità nella Chiesa romana, la quale el conte haveva lasciato alla guardia loro; et con questi e' Varisini et quegli di Val di Lucanica et gli altri e' quali sono apresso al lago Verbano, excepto che Franchino Rusca, si ribellorono a' Melanesi. Ma il Ventimiglia, el quale alloggiava a Cantario et
 20 molto et per lettere et per mandatari, proponendogli *etiam* premi, era stimolato che tornassi a' Melanesi, niente mai rispuose, ma fece pigliare gl'ultimi mandatari et mandògli al conte et lui gli fece impiccare.

Carlo da Gonzaga et Iacopo Piccinino cavalcorono in su quel di Pavia di qua da Po et presono et arsono Villanero, et tucto el paese el quale chiamano Campagna gravissimamente afflixono; il perché da Pavia ogni giorno havea | lettere
 25 el conte, mentre che era a Vigheldole, che soccorressi a' danni de' suoi et ripremessi e' nimici, e' quali per tucto scorrevono. Ma lui, el quale intendeva che e' Melanesi niente altro desideravano se non levarlo da Vigheldole, né si partì da campo né quello volle di gente diminuire, perché conosceva che, presa quella
 30 terra, facilmente potrebbe reprimere tucte le scorrerie de' nimici et ricuperare le cose perdute.

c. 155r

9. Vigheldole | Vigeveno **As Pr**

10. a Melano | in Melanesi **As Pr**

10-1. Vigheldoli | Vigeveno **As Pr**

13. Vigheldoli | Vigeveno **As Pr**

15. Brando de' Castiglionesi | Branda de Castiglione **As Pr**

17. Lucanica | Lugano **As Pr**

18. Verbano | Maggiore **As Pr**

19. Cantario | Cantù **As Pr**

26. Vigheldole | Vigeveno **As Pr**

28. Vigheldole | Vigeveno **As Pr**

Ne' medesimi giorni Ruberto da Carpi, el quale era rimaso contro a' Torinesi, non essendo aiutato d'alcuna pecunia da Leonello, si ribellò a' Savoini. Commosesi contro di lui nelle prime lettere el conte, ma dipoi, ripensando seco medesimo quanta pigrizia et carestia fussi nella guerra de' Savoini, giudicò che tal
5 cosa fussi poco da stimare; ma, innanzi che tornassi a Melano, lasciò alla guardia di Noara quegli da Sanseverino con mille cavagli, imperò che, poi che e' Savoini furono ropti da' nostri nel Noarese, ma' piú infestorono el contado o di Noara o di Pavia né alcuno danno feciono a' nostri.

1. Ruberto | Alberto **As Pr**
1-2. Torinesi | Piemontesi **As Pr**

◀ LIBER DECIMUS NONUS ▶

Nel medesimo tempo ordinò el duca che, essendosi ribellati e' Piccinini, tucte le castella le quali per heredità paterna haveano nel Piagentino venissino in sua potestà; il perché molte cerne ragunò di là
5 da Po, et con octocento cavagli, e' quali havevano Giovanni Conte da Roma et Pier Maria de' Rossi et Tomaso legato bolognese, volle che assediassino Arquà; ma havendo el castello buone mura et essendovi a guardia el Marchese Varisino et Giovanni Pazaglia, el castello si tenne alcuni dí, ma, non havendo speranza d'alcuno aiuto, ritennono el Varisino et dettonsi. El Pazaglia per negligentia de'
10 prefecti si fuggì a Firenzuola, el quale era l'altro castello de' Piccinini, lontano da Arquà cinque miglia; il perché el conte molto ne riprese e' suoi prefecti et el legato bolognese, perché vedeva la expugnatione di Firenzuola havere a essere piú difficile.

Nel medesimo tempo Angelo da San Vitale, el quale già buon tempo haveva
15 seguitato le parti braccesche, senza licentia del conte era ritornato a casa con circa di sexanta cavagli; senza saputa de' suoi si transferì a' Bracceschi et da Fontanellato andò a Firenzuola, et confortò quegli del castello che stessino fermi nella fede, promettendo loro ogni suo aiuto, et con ogni diligentia affortificò quel castello.

20 In questo mezo tucti gli altri luoghi si dettono al | conte, onde solamente Firenzuola restò a' Piccinini; et perché non v'erano cavagli a bastanza el conte conduxe Giovanni da Tolentino suo genero, el quale era al soldo de' Fiorentini con secento cavagli, et a tucte queste genti fece capitano Alexandro suo fratello, el quale era a Pesaro. Venne Alexandro di subito a Firenzuola et, ragunate tucte
25 le genti, vi pose campo; ma non havendo bombarde da gictare le mura a terra, dette el guasto et tagliò le biade. Ma doppo quaranta giorni non vi mandando Alphonso re soccorso, come e' Piccinini fingevano che vi manderebbe, né da altro luogo lo potevono aspectare, cominciorono a praticare d'arrendersi con due conditioni: la prima, che havessino spatio quactro giorni per advisare e' Piccinini che mandassino soccorso; la seconda, che tucti e' soldati che v'erono alla
30 difensione se ne potessino andare liberi; et, passati e' quactro giorni, dettono el castello et e' soldati furono lasciati liberi con conditione che non potessino tornare a' Piccinini. E' beni d'Agnolo furono conceduti dal conte a Stephano suo cugino.

c. 155r

6. Arquà | Castello Arquà **As Pr**

7. Varisino | da Vereso **As** da Varese **Pr**

11. Arquà | Castello Arquà **As Pr**

Nel medesimo tempo nacque nuova guerra nel Parmigiano, fuori della opinione d'ogni huomo, imperò che Nicolò Guerrieri, del quale di sopra facemo mentione, s'era ribellato ad Alphonso. Costui, benché dal conte ne l'havuta di Parma era stato tractato benignamente et havevagli perdonato l'antiche et le
 5 nuove ingiurie, nientedimeno, perché non poteva porre giù l'antico odio, molto molestamente sopportava che Parma ubidissi al conte; il perché persuase al re che, se voleva aiutare e' Melanesi, facessi guerra a' Parmigiani, et a questo fare era utile mandare octocento fanti a Guardassone et a Colorno, tra ' quali due castelli è posta Parma. Mandògli Alphonso, onde Parma da due luoghi era assi-
 10 duamente infestata; dipoi conduxe Astorre da Faenza con millecinquecento cavagli et cinquecento fanti et mandòllo alla medesima impresa.

Questo intendendo Alexandro, di subito andò a Guardassone et congiunsesi co' due frategli da Coreggio, e' quali havevono mille cavagli et cinquecento fanti. Era già venuto Astore pel Bolognese nel Melanese, il perché Alexandro, el quale
 15 conosceva la sua natura et ancora dal conte n'era advisato, mandò chi lo confortassi che si ricordassi della antica amicitia la quale sempre era stata tra gli Sphorzeschi et e' Manfredi, et che non volessi preporre e' nuovi et e' forestieri amici agli antichi et propinqui; il che considerando, se non verrà piú avanti, el conte si riputerà questo tanto beneficio che mai lo dimenticherà la casa sphorzisca; et
 20 certo richiede la sua humanità pensare qualche legitima cagione per la quale si ritorni in Romagna, la quale lui pel suo grande ingegno facilmente potrà trovare et farà cosa della quale | nessuna può essere piú utile al presente allo stato del conte. A questo rispose Astore che mal volentieri haveva preso questa guerra, ma era constrecto dalla necessità perché senza soldo non poteva nutrire le sue
 25 genti; et hora, se havessi pecunia per altra via, potrebbe giustissimamente tornarsi indietro, perché el re non gli haveva pagato e' soldi promessi, senza e' quali non si può fare guerra, né lui senza pecunia potrebbe sostenere le sue genti.

Questo inteso, el conte di subito gli mandò alcune migliaia di ducati, e' quali presi Astore si tornò in Romagna; il perché quegli di Guardassone, destituti da
 30 ogni speranza, si dettono al conte. Il che intendendo Nicolò Guerrieri si partì da Colorno et, acciò che paressi che non fuggissi, dixè avere bisogno d'andare a Mantova, dove prima havea mandato la moglie et l'altra famiglia non apta all'arme, acciò che indi potessi impetrare subsidio dal re. Lasciato adunque Colorno assai bene fornito di cavagli et di fanti, non senza lagrime andò a Mantova.
 35 Alexandro partì da Guardassone et venne a Colorno.

In questo mezo Ramondo Anichino, huomo molto eccellente in facti d'arme, mandato dal re Alphonso venne in aiuto di Nicolò con cinquecento cavagli et, giunto a Reggio, intese Colorno essere assediato; il che molto gli fu molesto,

32. apta | apte **Pr**

perché vedeva che senza suo pericolo non poteva soccorrere gli amici del re. Nientedimeno tentò mettere nel castello alcuno de' suoi furtivamente, et finalmente, non potendo per la diligentia delle guardie che Alexandro la nocte intorno al castello teneva, si levò dalla 'mpresa. Ma fu molto molesto ad Alexandro
 5 che Leonello, contro alle ragioni della guerra et contro all'amicitia la quale teneva con gli Sphorzeschi, non solamente haveva dato el passo libero a Ramondo, ma ancora haveva consentito che liberamente stessi nelle sue terre; il perché con parte delle sue genti di nocte l'assaltò et nel primo congresso lo roppe et arse e' suoi alloggiamenti, et poco dopo quegli da Colorno si dettono, salvi sé et la roba,
 10 et e' soldati e' quali erano alla guardia del castello. Et in questo modo Alexandro in quella state con sua gloria pose fine alla guerra di Parmigiano.

Interim el conte, tagliate tucte le biade – et Carlo Gonzaga et amendue e' Piccinini tornati a Melano senza havere facto alcuna cosa –, assediò San Giorgio, il quale castello et di mura et di fossi era forte et da molta gente melanese ben
 15 guardato, ma eranvi concorso molti villani col bestiame et con le masseritie. Questo poi che tre giorni fu con le bombarde et con ogni artiglieria combactuto, quegli della terra ridocti in sommo pericolo si dettono liberamente al conte, rimettendosi nella clementia et mansuetudine sua; et lui come principe mite et misericordioso gli conservò da ogni ingiuria.

20 Di | poi saccheggìo el borgo de' Castiglionesi et con le bombarde combacté la rocca, dove erano gente de' Melanesi, et el quinto giorno la prese. E' Varisini, impauriti, tornorono alla fede, et Ruberto da Sanseverino et el Ventimiglia con quactromila armati andorono contro a Val di Lucanica perché erano obstinati in non voler darsi, a' quali s'aggiunse Franchino Rusca; il perché Giovanni
 25 Nuzo da Crema, capitano di quel luogo, si fuggì a Como. E' nostri volsono in preda tucta quella valle et riduxonla alla devotione del conte.

Interim vennono le calende di luglio, nel quale giorno si doveva eleggere quegli che fussino nel sommo magistrato, imperò che ne' preteriti sei mesi Giovanni
 30 Osson per la sua temerità et audacia l'haveva arrogantissimamente tenuto et, administrando ogni cosa secondo el suo appetito, et era et era tenuto audacissimo sopra tucti, per la qual cosa tucti quelli che desideravano ben vivere, et *maxime* e' nobili ghibellini, gli portavano sommo odio; il perché lui et Giovanni Applano suo collega, usciti del magistrato, furono incarcerati, imperò che quegli che di nuovo havevano preso el magistrato, benché seguitassino l'una et l'altra
 35 parte, nientedimeno molto favoreggiavano e' nobili, del quale magistrato erano

c. 156r

20. de' Castiglionesi | de Castiglione **As Pr**

23. Lucanica | Lugano **As Pr**

25. Nuzo | da la Noxe **As Pr**

29. Osson | da Osson **As Pr**

33. Applano | d'Appiano **As Pr**

e' capi Guernieri Castiglioneſe et Piero da Posterla et Galeotto Toscano, huomini nobili.

Questi molte imprese feciono per la salute et dignità della Republica et erano la maggior parte di parere che al conte Francesco si dessi l'imperio di quella città,
 5 ma nessuno però ardí riferire questo nel publico consiglio del populo perché ciascuno temeva el tumulto del vulgo; ma piú tosto fu commesso ad Arrigo Panicarola, el quale in quel tempo faceva mercantie a Vinetia, che vada in senato et prieghi quello che, essendo loro e' primi d'Italia amatori della libertà, non voglino che per loro aiuto la Republica melanese sia soggiogata a Francesco Sphorza.
 10 Costui, proponendo molte promesse, fece con diligentia quanto gli era stato commesso, imperò che spesso o di segreto o apertamente era messo nel senato et lui si gictava humilmente a' piedi di Francesco Foscaro, sapientissimo doge, et, perché era huomo callido et sagace, alzava le mani a cielo et sospirava, piangeva et con lunga oratione pregava che non volessino piú né con genti né con denari aiutare el conte, ma favorissino quella republica; il che se facessino, e'
 15 Melanesi in perpetuo haranno e' Vinitiani per padri. Queste parole commosso in forma e' Vinitiani che elessono quactro cittadini e' quali udissino in segreto Arrigo et riferissino a' Dieci.

Interim Marcello commessario non cessava scrivere di campo, et in publico et
 20 in privato, che per nessun modo era possibile che 'l conte ottenessi Milano, perché tucto el populo gli porta tanto odio et malivolentia che piú tosto patirà | ogni extremo caso che l'accepti per signore; il perché gli confortava che actendessino a fare quello che fussi d'utile et d'honore alla Republica. Per questo fu detto al Panicarola che non si partissi di Vinetia, perché in breve gli darebbono
 25 risposta.

c. 157r

El conte, fornito el facto di Sepri et lasciato a Canturio el Ventimiglia con mille cavagli et cinquecento fanti, cavalcò inverso el Lodigiano et el quinto giorno venne a Sanct'Agnolo. Questo castello è tra quello di Pavia et di Lodi posto in su Lambro, ben fortificato di mura et di fossi, et eravi alla guardia assai
 30 delle genti melanesi; et, volendo accamparsi in questo luogo, toccò a Manno Barile alloggiare co' suoi trecento cavagli di là dal Lambro. Costui, armato di coraza, nel passare del fiume si fermò per abbeverare el cavallo et, lasciandogli la briglia in su gli orecchi, el cavallo passeggiando contro al fiume rovinò in un pelago d'acqua non lontano da un mulino et lui et el cavallo si tufforono, et
 35 benché si vedessi el capo del cavallo et alcuna volta el capo di Manno con una mano alzata al cielo, il che significava che lui chiedeva aiuto, finalmente Manno, aggravato et dall'armi et dall'età, perché haveva già septanta anni, rimase nel

1. Guernieri Castiglioneſe] Guerniero da Castiglione **As** Guarniero da Castiglione **Pr**
 26. Sepri] Sepro **As Pr**

fondo et el cavallo uscí dell'acqua. In questo modo sí eccellente huomo et di nobilità et di militare disciplina, il quale né l'arme né spade né balestre né scopieci né altre artiglierie o arme in tanti anni non havevono ucciso, di sí obscura morte perí.

- 5 Fu questo caso molestissimo al conte, perché haveva perduto un huomo el quale da' tempi di Sphorza infino a quel giorno gli era stato fedelissimo né mai alcuna fatica o pericolo pel suo stato haveva ricusato. Ricordavasi el gratissimo principe quanta gravità insieme con ogni piacevolezza lui sempre in ogni parlare usava, perché per una mirabile dextreza d'ingegno non haveva minore eloquentia
 10 nel dire che sapientia nel fare, et era di tanta memoria che tucta l'antichità gli era presente; né potendo usare altro officio verso di lui, con diligentia fece trovare el corpo et trarlo dell'acqua et, con molte lagrime dolendosi che ancora non gli havessi dato alcuno premio degno delle sue virtù, benché di proximo haveva disegnato dargli Castelnuovo di Piagentino, el quale era stato di Nicolò Guerrieri,
 15 adunque el seguente giorno, nella medesima hora nella quale era perito, honorificentissimamente fece portare el corpo suo a Pavia accompagnato da Ruberto da Sanseverino et da molti altri capitani, et qui con gran pompa furono celebrate l'exequie.

- Ma torno alla historia et dico che, havendo gli huomini di Sanct'Agnolo per-
 20 duta ogni speranza di soccorso, dopo due giorni si dectono; dipoi la rocca, el terzo giorno, perché era stretta dalle bombarde, con honorevoli pacti venne nelle mani del conte. Doppo questo si volse a | quella parte del Melanese la quale è
 decta Martesana et, cavalcando pel Lodigiano, hebbe adviso da Antonio Crivello, el quale era castellano della rocca di Pizzicatone, et da Ugolino suo fratello di piú
 25 età, el quale poco avanti occultamente era quivi fuggito da Melano, che volevono dargli quella fortezza et per questo pregavono vi mandassino» alcuno fidato col quale tractassino di questa cosa. Il perché, disiderando el conte usare celerità in questo, si fermò a Lodi Vecchio, perché intendeva che l'acquisto di quel luogo gli era piú necessario a questa guerra et allo indurre e' Melanesi nella sua volontà
 30 che qualunque altro, con ciò sia che e' passi d'Adda sieno o dalle rocche o da' soldati e' quali sono nelle terre molto guardati, e' quali, tolti a' Melanesi, resterebbono privati d'ogni speranza di subsidio; tra ' quali passi Pizicatone era di grande riputatione et al nuocere et al difendere molto accomodato.

- È questo castello nella fine del Cremonese posto in su la riva d'Adda et edificato da Philipppo duca con mura altissime et grossissime, et ha e' fossi grandi ripieni d'acqua da tre lati, perché dal quarto rasenta el fiume, et quivi è la rocca, mirabilmente edificata et volta in sul fiume; et in su l'altra riva del fiume, all'incontro di questa, è un'altra rocca, la quale, benché sia molto minore, è fortissima.

26. mandassino] mandassi **As Pr**

Tra queste due è un ponte di legno. El conte adunque vi mandò Giovanni Caimo, huomo melanese et a'llui molto fedele, el quale ringratiassi questi due frategli et monstrassi lui essere prompto ad ogni loro domanda. Antonio rispuose che già buon tempo haveva in animo di fare questo, ma l'amore fraterno, perché haveva
 5 el fratello a Melano, l'haveva facto ritardare insino a quel giorno; ma hora che 'l fratello è venuto affermava voler fare della rocca quello che già lungo tempo ha disiderato, il perché non solamente dà quella al conte, ma ancora gli dà e' figliuoli et la vita sua, la quale è parato a porre per l'honore et gloria di quello. Et così da quel giorno in qua e' medesimi frategli tennono quella fortezza pel conte et in
 10 tucte le cose l'ubbidivono; et perché e' Piccinini havevano ne' sobborghi del castello a guardia del luogo cinquecento cavagli et trecento fanti, lasciorono la cura al conte che gli pigliassi, acciò che quegli della terra potessino sicuramente ubidire. Il perché el conte mandò secretamente Ruberto con mille cavagli et altrettanti fanti et con molti chiamati di Cremonese, e' quali el dí seguente in su
 15 l'alba gli assaltorono et presono tucti et spogliorongi, et quegli della terra si dettono di buona voglia al conte. Per questo e' Crivelli hebbono in dono et castella et pecunie, et di basso stato salsono a gran riccheze et stato.

Movendo, el conte ottenne Melzo, perché dagli huomini gli furon porte le chiavi. El tertio giorno venne al borgo | decto Mercato, et quello et gli altri di
 20 quella regione dette in preda. Questo fece per due cagioni: et perché epsi s'erono ribellati et con pertinacia stavono nella rebellione; la seconda, acciò che [gli altri] mossi per l'exemplo piú facilmente si dessino. *Preterea* in quella valle non era stato dato el guasto, il perché gran copia di frumento havevono gli habitatori di quella et l'exercito ne pativa carestia; ma a quegli e' quali con le mogli et co'
 25 figliuoli a Vilmercato erono rifuggiti nel tempio, et gridavano misericordia, el conte liberamente perdonò.

Preterea quegli di Brianzo doppo molte scorrerie si dectono, et el Ventimiglia, movendo da Canturio, tucto el paese el quale è circa el lago di Como riduxe in potestà del conte, excepto che Como et el paese vicino a Como. El conte tenne
 30 in questi luoghi piú giorni l'exercito perché, essendo afflicto et molto voto delle cose necessarie, volle che si ricreassi et che gli amalati si curassino; imperò che

c. 158r

21. [gli altri]: *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 304, r. 16-8: Eius autem depopulationis duplex fuit causa: prima quia plerique defecerant ad Mediolanenses ac pertinacius repugnarent; altera ut caeteri eo adducti exemplo facilius sese dederent.

10. sobborghi | borghi **A**_s **P**_r19. Mercato | Vico Mercato **A**_s **P**_r22. valle | regione **A**_s **P**_r24. mogli | moglie **A**_s **P**_r25. Vilmercato | Vimercato **A**_s **P**_r27. di Brianzo | dil Monte de Brianza **A**_s **P**_r

ne' mesi di proximo passati una pestifera febre molto havea oppresso quel campo, il perché et dovunque el campo si fermava molti se ne sobterravano et molti amalati restavano nelle castella circostanti, tra ' quali furono molti e' quali el conte usava nella cura familiare et a' bisogni della sua persona; ma molti perirono nelle genti venitiane et molti furono constrecti per la malactia abbandonare el campo, tra ' quali fu el Tartaglia, huomo di grande stima apresso de' Vinitiani, el quale, portato a Pavia, finí sua vita. Nel medesimo luogo Christofano da Tolentino et Iacopo Catalano consumoron tucta la state; et Luigi dal Vermo, el quale, ferito a Moncia, era stato molto tempo lontano dalle genti d'arme per curarsi, pochi giorni poi che fu tornato in campo fu oppresso da gravissima febre, et a Melzi, dove era ridocto per curare la valitudine, passò nell'altra vita.

El conte, benché fussi in grandi affanni, nientedimeno con franco animo non pretermetteva cosa alcuna che fussi appartenente alla guerra o al provvedimento dell'altre cose; et poi che vide l'exercito essere assai ricreato, secondo l'angustie del tempo, andò a Casciano et con ogni forza et *maxime* con le bombarde strinse la rocca posta in su la riva del fiume a guardia del ponte, et, benché fussi ben guardata da molti, el quinto dí l'hebbe a pacti.

In questo mezo Gismondo con le genti de' Vinitiani di nuovo corse in su quello di Crema et fermòssi presso a quella a due miglia, et con ogni industria dí et nocte infestava quella terra; il che tanto faceva con piú diligentia perché intendeva che niente poteva piú grato fare a' Vinitiani che ridurre Crema nella loro potestà. Il perché fu da' Melanesi mandato Carlo da Gonzaga, el quale, dividendo le sue genti in due parti, guardassi Lodi et Crema.

Pochi giorni doppo questo fu creato in Melano el sommo magistrato, nel quale quegli | e' quali ne' proximi mesi erano stati con tanto popolare tumulto furon diposti che ogni loro salute fu nel fuggire; tra ' quali Piero da Posterla per le case degli amici occultamente uscí della città et andò in campo al conte. Galeocto Toscano, per le doglie de' piedi inhabile a fuggire et a nascondersi, da vili et scelerati plebei nella piazza inferiore del ducale palazzo fu ucciso et le sue case furono saccheggiate. El medesimo fu facto ad Antonio Salvatico, huomo pieno d'humanità et fuori d'ogni colpa, et la casa similmente andò a sacco.

Questo magistrato era quasi tucto della parte guelpha et con grande ardore d'animo seguitava le voglie della plebe, et el primo dí che presono el magistrato liberorono dalle carcere e' due Giovanni, Ossona et Applano, et in molte cose usavano el furore et la temerità di quegli, perché ancora epsi erano del lor numero di dodici. *Preterea* sobto pena capitale comandorono che nessuno nominassi o Francesco Sphorza o la Bianca Maria se non con ignominia et obprobrio, et con frequenti lettere sollicitavano el Panicarola che conchiudessi la pace et la

34. Ossona] da Ossona **As Pr** Applano] d'Appiano **As Pr**

lega co' Vinitiani et a quegli affermassi che e' Melanesi in nessun modo mai accepterebbono el conte per signore. El Panicarola usava in questo ogni industria, non solamente per gratificare alla patria sua ma ancora perché sperava gran premi et da' Melanesi et da' Vinitiani.

5 Ma Carlo Gonzaga sommo dolore prese della uccisione di Galeocto, perché era a'llui molto familiare, et diterminò non lasciare tal cosa senza vendecta et, infiammato molto contro a' Melanesi et non meno contro a' Piccinini – perché sapeva che epsi erono stati auctori di tanta scelerateza et che era stato commesso questo errore per fare ingiuria a'llui, perché tra lui et e' Piccinini era odio grandissimo nato da emulatione nella disciplina militare –, dipoi gli pareva che e' Melanesi non potessino molto tempo sopportare tanta guerra; il perché, per provvedere allo stato suo, volse la mente a riconciliarsi el conte con suo beneficio et a pensare a tucte quelle cose le quali gli potessino dare lo 'mperio di Melano, et questo a'llui fece intendere per Francesco Capra, huomo et all'uno et all'altro

10 amico, et, acciò che gli credessi meglio, gli promise in brevi dí di dare Lodi et la cittadella, le quali havea in sua potestà benché s'appartenessino a'llui. El medesimo ancora diceva far di Crema, dove haveva a guardia parte delle sue genti, et in sua potestà sarebbe poi o tenersi Crema o darla a' Vinitiani, benché pareva che una terra sí commoda si dovessi piú tosto serbare che darla a' Vinitiani, ha-

15 vendo lui per certo che, subito che e' Vinitiani haranno quella terra, non solamente lo abbandoneranno ma ancora faranno lega co' Melanesi; et perché conosceva che 'l conte haveva a | essere liberalissimo inverso di lui, due cose gli chiedeva: una, che una certa parte del Cremonese vicina alle sue castella gli concedessi; l'altra, che honorificamente lo conducessi.

c. 159r

25 El conte dimostrò l'offerte del Gonzaga acceptare come cose a'llui gratissime, et promesse che inverso di lui sarebbe sí grato che nessuna età spegnerebbe la memoria di tanto beneficio; ma del Cremonese diceva non potere nessuna parte concedere ad alcuno, perché Cremona et el Cremonese era obligato alla moglie come fondo dotale, ma gli darebbe Dertona, la quale era da stimare piú; et

30 quanto a l'honore promesse d'haverlo in precipuo numero de' suoi capitani et che gli manderebbe non piccola quantità di pecunia per mettere bene a ordine le sue genti.

Le quali conditioni ricevuto, Carlo di subito si mostrò sdegnato contro a' Melanesi et, per non si maculare d'alcuna infamia, lasciò Lodi et riduxesi nelle

35 sue castella le quali haveva in Cremonese, acciò che indi doppo alquanti giorni tornassi nel Melanese et congiugnessisi col conte; et per mettere ad executione piú cautamente le promesse facte di Lodi, perché e' Melanesi havevano prohibito che né Sphorzeschi né amici alcuni loro potessino entrare in Lodi, comunicò el

16. cittadella | roca **As Pr**

consiglio suo con Cesare et Landolfo Burri, castellano della forteza di Lodi, che mettessino dentro di nocte cento fanti mandati dal conte et le fortezze tenessino a sua petitione. Dipoi comunicò el suo consiglio con alcuni principali dell'una et dell'altra parte, huomini a sé amicissimi et e' quali gravemente sopportavano el
 5 giogo de' Melanesi o de' Vinitiani: questi non solamente approvorono, ma ancora molto lo ringratorono che pel suo consiglio gli havessi liberi dalla tyrannide de' Melanesi, et tra loro costituirono che subito che Carlo fussi uscito di Lodi chiamassino el conte.

Interim e' Vinitiani, non havendo riguardo alla lega facta col conte, diterminorono nel senato che piú non facessino guerra per lui né piú gli pagassino e' soldi pe' capitoli ordinati, ma dessino opera come chiedeva Arrigo di fare nuova lega co' Melanesi; il perché creorono legati al conte Pasquale Malipiero et Orsacto Iustiniano, huomini gravi et di grande auctorità et molto amici al conte. La
 10 somma della legatione fu che 'l conte per l'advenire non facessi alcuna ingiuria o danno a' Melanesi ma che volgessi l'animo alla pace, né dubitavano che 'l conte per la sua modestia acconsentirebbe ad ogni honesta conditione; et comandorono che non si partissino prima de' campi del conte che o con buoni conforti o con minacci lo 'nducessino alla pace.

Ma mentre che e' legati sono in cammino vennono lettere di Marcello a Vinea, per le quali advisava delle rocche di Pizicatone et di Casciano havute pel
 20 conte et dell'accordo facto con Carlo da Gonzaga; il perché scripsono a' legati che tractino le cose commesse loro piú humanamente col conte, temendo che se lo aspreggiassino troppo lui interrompessi l'acquisto di Crema, la quale quando havessino hauto piú liberamente potrebbero esporre el lor mandato.
 25 Ma el conte, subito che intese la venuta de' legati, prese suspecto che non venissino per la cagione per la quale vennono et diterminò che non arrivassino in campo, perché la loro venuta harebbe a dare non poca turbatione alle cose sue prospere, perché non si potrebbe fare che le novelle della pace non si spargessino et in campo et appresso de' nimici, e' quali lui haveva indubitata speranza di
 30 soggiogare; il perché mandò chi gli confortassi che lo aspectassino a Ripalta di là d'Adda, el quale castello era de' Vinitiani et non era lontano dal campo piú che septe miglia, perché quivi con maggiore commodità potranno alloggiare. Ma tucti e' suoi damnavono el partito preso d'andare a Ripalta et con le lagrime lo pregavano che meglio considerassi et dove andava et di chi si fidava, perché non
 35 era senza sommo pericolo della vita sua mettersi nelle forze de' Vinitiani, de' quali già era opinione che si partirebbono dalla sua confederatione, ma piú tosto chiamassi e' legati di qua dal fiume.

c. 159^v

1. castellano | castellani **As Pr**

A queste parole rispuose el conte che non era sí al tucto senza consiglio che andassi inconsideratamente dove lui portassi pericolo, ma che sapeva che e' legati vinitiani non ardirebbono fare alcuna cosa senza commessione del senato, *etiam* quando a'lloro scadessi alcuna cosa che havessi a essere honore o utile alla
 5 Republica, et che sapeva di certo che non havevono commessione di porgli le mani addosso, perché non poteva el senato avere saputo che lui passassi l'Adda o che si volessi mettere a simile pericolo, et, se pure el senato fussi avisato di tale cosa et diliberassi commettere tanta scelerateza, nientedimeno innanzi che 'l mandato venisse lui sarebbe di qua dal fiume; et dopo queste parole giunse ad
 10 Ripalta innanzi che e' legati lo sapessino, et con lieta faccia et humanamente gli abbracciò et dipoi confortò che exponessino quello che havevono in commessione.

E' legati si scusorono dimostrando che loro dovevano andare a'llui et non lui a'lloro, et molto lodorono l'humanità la quale haveva usato et la fede et l'honorificentissimo studio inverso la loro republica, il perché meritava essere chiamato et stimato buono figliuolo di San Marco. Dipoi expuosono la commessione in questo modo:

« Pensando et consultando spesse volte el senato nostro delle cose belliche, molte cose gli furono riferite della presente guerra de' Melanesi: che quella riusciva et piú pericolosa et piú lunga che non era stato l'opinione di molti, et che la sua perfectione | haveva a essere dura et difficile et quasi sopra le forze humane; il perché, pensando quel senato della pace, ha voluto che tu intenda tucti e' loro consigli et e' lor pensieri, *maxime* perché le conditioni della pace non sono da sprezarle. Nientedimeno, perché habbiamo trovato le cose piú felici che a
 20 Vinegia non si diceva, giudichiamo che non sia da tractare della pace ma da perseverare nella guerra; il perché quelle cose che 'l senato ha commesso a noi che dovessimo tractare teco, noi tucte le rimettiamo nella tua volontà »; perché, poi che quello senato fu avisato delle cose sue prospere, non solamente n'ha preso sommo gaudio ma *etiam* con lui si congratulano et confortanlo che non perda un
 25 punto di tempo, acciò che sí grande et sí diuturna guerra conseguiti el desiderato fine.

Ad questo rispuose el conte et molte altre volte et *maxime* in questo tempo avere conosciuto la Republica vinitiana sempre tucte l'altre haver vinto per fede integra et giustitia ogni altra republica; il perché, benché per lettere di molti havessi inteso quel senato dall'antica amicitia et recta collegatione volersi partire, nientedimeno non avere mai potuto persuadersi quello avere costituito cosa lontana dalla giustitia et la quale alcuno potesse giudicare essere aliena dalla maie-
 35 stà di quello. *Preterea* conosce essere alcuni di sí pessima mente che dimostrino essere molto difficile fare quella guerra, perché et alcuni principi d'Italia et alcuni

c. 160r

cittadini vinitiani habbiano molto per male che lui habbia in sua potestà lo imperio melanese, el quale di ragione a' lui s'appartiene, et per questo si sforzino che tale impresa non habbi debito fine. Ma lui non dubita che 'l giustissimo vinitiano senato, et per l'antica amicitia et per la mutua grandeza de' benefici et per gli oblighi della lega, non stia fermo ne' capitoli facti, *maxime* perché la guerra è già venuta al disiderato fine, imperò che lui ha già havuto tucte le terre le quali e' Melanesi tenevono apresso a l'Adda, le quali sono le porte di Melano, excepto che Lodi et Trezo et «Bipro», et similmente ciò che è di là dal Po et dal Tesino; et quello che di Lodi sia addivenuto sa che a' loro non è occulto, et spera che Bipro presto sarà in sua potestà. Resta la rocca di Trezo; nientedimeno, essendo Bergamo di là da l'Adda, el quale è de' Vinitiani, nessuno detrimento gli può dare. Il perché, essendo e' Melanesi rinchiusi da ogni parte et mancando d'ogni aiuto et d'ogni soccorso di vectovaglie, è necessario che in breve tempo, constrecti dalla fame, s'arrendino, benché non dubiti che per loro spontanea volontà l'habbino a fare per le loro dissensioni et varie partialità.

Dopo queste parole et el conte in campo et e' legati a Brescia ritornarono et dipoi Orsacto fu rivotato a Vinetia, et a Pasquale, perché era amicissimo al conte | et per questo haveva a ritrovarsi a ogni cosa, fu comandato che non si partisse da Brescia. El seguente giorno el conte, per dare perfectione al facto di Lodi, venne a Culturano, luogo presso a Marignano. *Interim* Carlo abbandonò Lodi et Crema et con tucte le genti andò in Cremonese. Quegli di Crema, privati dell'aiuto delle genti di Carlo et stretti da' Vinitiani, per conforti di Guasparri, governatore del castello, mandorono al conte pregando quello che gli ricevesse et che pensi quanto commodo quel castello gli habbia a dare se viene in sua potestà, et per l'opposito quanto detrimento se venissi nelle mani de' Vinitiani; et già era divulgato per ogni parte che e' Vinitiani, havuta Crema, piglierebbono la protectione de' Melanesi.

El conte dimostrò che non poteva, secondo e' capitoli, tòrre Crema a' Vinitiani, et che molto si doleva, per la benivolentia la quale portava a quegli huomini, che non poteva satisfare al disiderio loro, perché havea fermo proposito osservare a pieno qualunque cosa havessi promesso a' Vinitiani, né per alcuno suo comodo mai volere partirsi dalle promesse; et se quegli persevereranno nella lega, di che epsò non dubita, è suo animo arrogere beneficio a beneficio; et se pure muteranno proposito, vuole che ogni huomo intenda che la cagione et el principio della discordia sia nato da quegli.

El dí seguente con cavagli et fanti electi cavalcò a Lodi et a Bartolomeo lasciò la cura del campo, et fermòssi a un miglio presso alla città; et el medesimo dí

8. «Bipro» | Brivio **As Pr**

10. Bipro | Brivio **As Pr**

vennono e' legati da Lodigian^o, e' quali benignamente, impetrata qualunque cosa chiesono, dettono la città al conte. Lui entrò nella terra con gran letitia di tucti, et, perché e' cittadini così chiedevono, di subito fece sapere a quegli della rocca che se di subito non si davono lui la darebbe a sacco; ma e' castellani, come
 5 prima era ordinato, di subito la dettono, et e' fanti sphorzeschi – e' quali dimo-
 stramo essere entrati nella rocca – la nocte si tornorono in campo. El conte co-
 mandò che Arasmo da Triulzi, capitano della terra, el quale sempre gli era stato
 inimico, fussi ritenuto; et venuto nel suo conspecto, con gran tremore dixè po-
 che parole in sua scusa et d'un Bruogio suo fratello, el quale sempre haveva
 10 seguitato le parti braccesche et sempre inimicato e' fautori del conte. Ma el conte
 non acceptò la scusa et, non lo negando e' cittadini, lo mandò nel castello di
 Pavia.

Interim e' Cremesi, udita la risposta del conte et inteso l'acquisto di Lodi, si
 dettono a' Vinitiani; per comandamento de' legati ritennono Guasparre da Vil-
 15 mercato, el quale, spogliato de' suoi beni, fu liberato. El conte tornò a Culturano
 et co' suoi et col legato vinitiano consultò quello che fussi da fare nella guerra,
 et ciascuno consigliò che | fussi d'apressarsi più a Melano et più si dovessino
 strignere, et che e' campi si mettessino ne' «sob»borghi insino alle porte, perché
 ogniuno haveva opinione che, vedendo quegli della terra el campo, havessi a
 20 nascere dissensione et tumulto. Per la qual cosa el conte ragunò da ogni parte e'
 soldati in campo – et già Carlo da Gonzaga ne veniva –, ma sopra ogni altra cosa
 metteva diligentia che della vectovaglia vi fussi; *preterea* conduxe circa mille cava-
 gli di quegli che si fuggivono da' nimici, et *maxime* de' Bracceschi, il che diminuiva
 le forze degli adversari et accresceva le sue.

Ragunato l'exercito et le vectovaglia per octo giorni, muove verso Melano et
 el tertio giorno giunse a Lambrato, lontano due miglia da Melano, dove nella
 aperta pianura ordina el campo, occupando grande spatio per la latitudine; et
 indi tre dì ogni giorno si facevono facti, hora a piè hora a cavallo, insino alla
 Porta Orientale di Melano, ma erono leggieri bactaglie perché e' Piccinini, e' quali
 30 erono capitani et delle genti d'arme et del popolo, davano poca facultà di com-
 bactere; ma in quelle molti de' nostri pel gran numero degli scoppietti furono
 feriti, ma pochi presi, tra ' quali fu Fiasco, et quale, menato in Melano, di subito
 fu rimandato perché e' Piccinini non volevano che alcuno Sphorzesco fussi rite-
 nuto nella città acciò che non ordinassino qualche tractato, et ancora perché
 35 quegli che erono presi de' suoi non fussino similmente ritenuti.

1. da Lodigian^o | de' Lodigiani **A_s Pr**
 9. d'un Bruogio | de Ambrosio **A_s Pr**
 14-5. Vilmercato | Vimercato **A_s Pr**
 18. «sob»borghi | borghi **A_s Pr**

Interim dalle spie intese el conte che e' fossi e' quali erano dalla Porta Orientale insino a Porta Comacchia² facilmente si potevono passare, ma per respecto dell'argine novellamente fatto non si poteva entrare ne' sobborghi, né v'erono guardie che fussino molto da temere perché fuori delle mura nessuno melanese
 5 cittadino faceva guardie et pochi soldati vi stavono la nocte, né porta alcuna s'apriva innanzi che 'l sole surgessi. Il perché el conte doppo lunga consultatione fece fare le spianate et innanzi dí, con le genti tucte in ordine, d'eterminò andarvi et spianare l'argine et occupare e' sobborghi et collocare el campo tra la Porta Orientale et la Nuova, et con somma celerità fare fossi et argini contro a ciascuna
 10 di quelle acciò che quegli dentro non gli potessino alla sproveduta assaltare; et tucte queste cose si confidava poter fare innanzi dí.

Per la qual cosa nell'octava hora della nocte – et era l'equinotio – traxe le genti degli alloggiamenti et messe ne' suoi ordini; et già erano tucti gli altri arrivati al luogo excepto che Bartolomeo con le genti vinitiane, el quale, perché era piú
 15 lontano che gli altri, indugiò piú che non si convenne. Et mentre che 'l conte per molti lo manda a sollecitare et lui risponde che aspecta certi huomini d'arme e' quali erano iti di fuori, el dí ne venne né | prima s'accozò con gli altri che 'l sole fu levato. El conte, benché molto fussi acceso contro a Bartolomeo, nientedimeno né a Bartolomeo monstrò alcuna perturbatione né si tolse dalla 'mpresa,
 20 imperò che, giunto al fosso che è tra Porta Nuova et Porta Comacchia², comandò alle prime squadre che smontino da cavallo et passino il fosso dove si dice al Mulino de' Bossi; et quegli, salendo l'argine dove era piú basso, con somme strida s'ingegnano obedire al capitano. Ma poi che vidono gli spatii et gli edifici che sono tra l'una et l'altra porta pieni di popolo et di soldati, e' quali con
 25 ogni spetie d'armi et d'artiglierie et da presso et di lontano resistevono, nessun de' nostri ardí muovere el piè oltra all'argine per l'infinito numero di saette et scoppietti che in loro erano tracti; et certo el crepito et el fumo degli scoppietti, el quale toglieva quasi la veduta, et e' folti strali che volavano per l'aria arrecavano extremo terrore, in forma che nessuno si fermava in luogo dove fussi. Ma el
 30 conte, a ogni pericolo intrepido et con franco animo et da nessuna fatica vinto, hor qua hor là correndo ad ciò che utile poteva essere prestamente provedeva, et e' soldati confortava che non si partissino et quegli che pigramente combac-tevono aspramente riprendeva, et mandava soccorso a quegli e' quali erano o ne' fossi o nell'argine.

c. 161r

2. Comacchia² | Comana **A_s Pr**

3. sobborghi | borghi **A_s Pr**

8. sobborghi | borghi **A_s Pr**

20. Comacchia² | Comana **A_s Pr**

Mentre che in questa forma e' nostri circa due hore combactevano, molti ne furon feriti, tra ' quali Buoso Sphorza hebbe d'una pallocola d'uno scoppietto una gravissima ferita nel fianco. Il perché, vedendo el conte che tale bactaglia era invano, sonò a raccolta et ritornò in campo, né poteva non dolersi assai co' suoi
 5 familiari che solo Bartolomeo gli havessi tolto la victoria de' «sob»borghi, il perché credeva già fermamente che Marcello, per comandamento del senato vinitiano, l'avessi facto ritardare acciò che lui non ottenessi quella impresa, il che affermava ancor Piero da Posterla – el quale, come dimostriamo, per paura della morte era fuggito da Melano –, imperò che, essendo insino al dí della fuga stato
 10 nel sommo magistrato, sapeva a'ppunto ciò che 'l Panicarola haveva tractato a Vinegia della pace et quel che gli era stato risposto da Melano. Il perché, considerato el conte in quanto pericolo si troverebbe se due potentissime republiche si congiugnessino contro di lui, giudicò niente essergli piú utile che fare ogni sforzo che Melano gli venissi nelle mani, et a questo giudicava essere molto utile
 15 occupare una nocte e' sobborghi.

Interim Piero Ungaro, capo di squadra, per due e' quali per opera di R«o»botho Landecco suo fratello a'luì segretamente vennono – e' quali già piú anni avanti eron fuggiti dal conte –, fu advisato che se dava loro mille ducati gli darebbono e' sobborghi della Porta Orientale, la quale loro havevono in guardia. El conte
 20 fece pagare | loro la pecunia et dopo due dí haveva ordinato andare a pigliare e' sobborghi; ma cosí lo 'ngannò questa volta la speranza come la prima, imperò che Bartolomeo hebbe lettere da' Vinitiani che insieme con tucti e' suoi capi di squadra et conductieri venissi ne' loro terreni et el resto de' soldati lasciassi al commessario. Bartolomeo di subito ubidí et la nocte advisò el conte della ca-
 25 gione della súbita sua partita. Dipoi Marcello comandò a' principali de' soldati rimasti che nessuna ingiuria faccino a' Melanesi senza sua licentia, perché già e' Vinitiani *statim* dopo l'havuta di Crema havevono concluso la pace col Panicarola, senza alcuno riguardo di lega o d'humana o di divina legge. Dipoi, intendendo che 'l conte s'appessava a Melano, scripsono che tucti e' loro capitani e'
 30 quali erono in aiuto del conte lasciassino le loro genti dovunque fussino et ritor-
 nassino nelle loro terre, dipoi e' soldati a poco a poco ritrovassino e' lor capi, et comandano a Pasquale Malipiero, el quale s'aspectava a Brescia, che torni al

c. 161ar

5. «sob»borghi | borghi **As Pr**
 15. sobborghi | borghi **As Pr**
 16. R«o»botho | Rabotho **As Pr**
 17. suo fratello | todesco **As Pr**
 19. e' sobborghi | li borghi **As Pr**
 21. sobborghi | borghi **As Pr**
 29. s'appessava | s'appressava **As Pr**
 32. s'aspectava | era **As Pr**

conte co' publici mandati; et lui in quel giorno arrivò in campo nel quale era ordinato di pigliare e' sobborghi.

El conte gli andò incontro per udire quello che havessi a riferire per parte del senato, perché temeva che sí súbita venuta non arrecassi alcuno incomodo. Le parole del legato furon queste: che per comandamento del suo senato era venuto con celerità perché la grandezza della cosa lo richiedeva, il perché riferirebbe quanto a' lui era stato commesso:

« Havendo molto et lungo tempo considerato el senato vinitiano la guerra melanese, acciò che se fussi di bisogno alcuna cosa per accelerarla tucto si procurassi, ha trovato per molti respecti che quella ha a essere ogni dí piú difficile et piú lunga né esser possibile che con alcuna spesa o con alcuna lunghezza si possa condurre al fine victorioso, sí per la obstinatione de' Melanesi, sí ancora per la carestia degli strami, essendo quegli consumati in tucto el Melanese, onde tanto exercito in nessuno modo vi può piú stare; *praeterea* quella republica essere sí vacua di pecunia per le molte et gravi spese facte in mare et in terra, che non può piú pagare e' soldi alle genti che tengono ne' tuoi campi, né loro soli havere tante forze che possino nutrire tanti exerciti et sostenerne tanta guerra ». Per le quali difficoltà, benché malvolentieri, è conducto per consiglio de' pregati a fare pace co' Milanesi, et le condizioni di quella pace che s'appartengono a' lui sono queste: che 'l conte per l'advenire non offenda piú e' Melanesi et ogni cosa che è tra ' tre fiumi Po, Adda et Tesino, excepto Pavia et el suo contado, rimanga a' Melanesi; l'altre città et castella che 'l conte ha acquistato et erono del duca Philippo nella morte | sua sieno del conte, ma con questo che restituisca a' Melanesi Lodi et ogni altra cosa che tiene tra e' già decti fiumi; et habbia venti giorni di spatio el conte ad ritificare a decta pace. Oltra a queste parole arrose el legato – non perché fusse vero, ma per dare pavento al conte – che e' Vinitiani havevano facto lega col sommo pontefice et el re Alphonso co' Fiorentini et col duca di Savoia, et, se 'l conte retificherà alla pace et quella observerà, potrà usare e' benefici della pace, se ricuserà e' Vinitiani piglieranno l'armi pe' Melanesi loro collegati.

El conte non senza perturbatione d'animo in questa forma al legato rispose: « Non aspectavo che la tua venuta m'arrecassi sí molesta novella, della quale excepto che la morte niente piú grave mi poteva addivenire; né aspectavo dal senato vinitiano – el quale in tanta observantia et veneratione sempre haveva hauto che ogni sua speranza et salute nel favore di quegli haveva riposto – che nell'ultimo tempo della mia indubitata victoria fussi abbandonato, perché non potevo indurre l'animo mio a credere cosa sí absorda; et per questo non posso non maravigliarmi et non dolermi sommamente che senza alcuna giusta cagione habbino facto quello inverso di me che per tucto 'l mondo habbia a esser tenuto

c. 161a^v

2. sobborghi | borghi **As Pr**

inhumano, ingrato et ingiusto. Né sarà chi possa negare e' Vinitiani essersi partiti dalla honestà et dalla giustitia et havere commesso cosa nefaria et detestabile, considerato che non sia ancora finito l'anno che per lega et per giuramento io habbia preso guerra contro a' Melanesi con l'aiuto di queglii, et hora sí a un tracto
 5 non solamente m'abbandonino ma preparino nuova guerra contro di me, dovendo loro aiutarmi et intromettermi nello imperio che di ragione s'appartiene a me. Per la qual cosa, benché non potessi credere che la Republica vinitiana, la quale si predica per tucto il mondo che observa la giustitia et accresce la gloria et l'amplitudine del suo imperio con la virtù, habbia a star ferma in questa sententia, nientedimeno ti priego conforti quella che observi le promesse et la fede,
 10 *maxime* essendo questo proprio appartenente a Pasquale, el quale si ritrovò a comporre et ordinare tucte queste cose. Et quanto a quello che dicono che la guerra né in breve tempo si può fare né in lungo si può sobstentare, *item* che non sono strami nel Melanese, rispondo che è ogni cosa per l'opposito, imperò che son
 15 certificato essere tanta copia di strami nel Melanese che nonché a uno exercito ma a molti basterebbe; né hanno tucti e' Milanesi nel difendere la libertà un medesimo animo, perché tucti e' nobili s'accordano a ricevermi per signore, ma è sola la plebe, la quale, sollevata da certi perniciosi | et pessimi cittadini e' quali seguitano una subdola et falsificata libertà, et nutrita di sogni et di vane speranze,
 20 cerca el contrario. Della pecunia confesso non havere appresso di me gran quantità, ma non mi mancano le facultà a provvedere alle cose necessarie; né in nessun modo mi diffido perché ho piú speranza nella benivolentia de' soldati che nelle pecunie, né perdo la speranza della victoria in questa guerra in qualunque modo vadino le cose. Alla parte che opponi, che e' Vinitiani non possono piú pagare quello che pe' capitoli si contiene, io da hora innanzi absolvo la tua republica da
 25 ogni spesa, né mai n'addomanderò parte alcuna. Solamente priego che mi lasciate in campo le genti le quali insino al presente m'havete conceduto; et se pur ancora questo vi pare duro et difficile, rivocatele ne' terreni vostri ma non m'offendete in alcuna cosa, et io di nuovo v'affermo d'observarvi, mentre sarò in vita, ciò che vi promessi ».

c. 162r

Ad queste cose rispuose el legato non essere consuetudine del suo senato ritractare quello che pel consiglio de' pregati già fussi stato costituito; il perché lo confortava che a quello s'accomodassi. Per la qual cosa di nuovo el conte così rispuose:

35 « Se el senato ha questo diliberato et coteste tue parole non importano altro se non come è nel proverbio "*Sic volo, sic iubeo*", non bisogna fare altra disputa. Ma voglio un giorno di spatio per potere meglio esaminare se io voglio o non voglio retificare alla pace ».

In questo mezo hebbono lettere e' Melanesi et da' Vinitiani et da Arrigo della pace conclusa, le quali grandissima letitia dettono a tucti perché speravano per quella esser liberi da ogni guerra. Feciono adunque ogni dimostratione di festa, et con fuochi et con capanne et *maxime* in quegli luoghi che si vedevono di campo
 5 tucta la città exultava et festeggiava, parte di buona voglia, parte per paura, acciò che non fussino notati come homini a chi la pace fussi molesta, et molto minacciavano e' nimici se loro non si partivono.

Poi che questa nuova venne in campo, gli Sphorzeschi con ogni generatione di villania sparlavono contro a' Vinitiani, ma el conte pe' trombetti fece publicamente comandare, a pena della vita, che nessuna ingiuria o villania si facessi a' Vinitiani o a' l'loro soldati; ma, oppresso da gravissima cura, giudicò essere el meglio ritirarsi adrieto da Melano, ma, perché tale partita non paressi fuga, v'interpuose un giorno – et sempre per ogni tempo actese el conte et con ogni industria curò che la fama et el nome suo non solamente fussi invicto ma ancora
 15 restassi senza alcuna macula, et, se non poteva nel fare guerra accrescere la reputatione, almanco si guardava che né di pigritia né d'imprudenza potesse essere calunniato –; et maximamente temeva che, assaltando e' Melanesi el campo, le gente | venitiene, et per liberarsi dalla paura che havevano degli Sphorzeschi et per cupidità di predare, non gli venissino contro et a un tempo havessi a resistere
 20 a' nimici et agli amici et domestici.

Adunque, passati due giorni, riduxe l'exercito a Culturano, né per questa adversità mai mancò d'animo né in publico fece alcuna dimostratione di tristitia, ma, con l'usata sua vigilantia, ad ogni cosa secondo la sua consuetudine provedeva; il che non piccola admiratione dava a Marcello, curioso speculatore de' costumi et delle virtù del conte, el quale tanta prudentia et franchezza d'animo non cessava nel conspecto di tucti lodare et predicare. Ma in quello camino le genti vinitiane furono dissipate et spogliate da' nostri contro alla volontà del conte: la cagione fu che, vedendo loro e' nostri d'animo infenso et inimico contro a' Vinitiani, impaurirono et le cose loro di piú pregio di segreto portavono
 25 agli amici acciò che, se alcuno sinistro caso intervenissi, quelle fussino in luogo sicuro; dipoi, perché e' loro capitani erano absenti, diliberorono ridursi di là d'Adda et a poco a poco in quel maggio cominciorono a fuggire ad Ripalta. Della qual cosa accorgendosi alcuni de' nostri, subito tra le squadre si levorono le grida di questa fuga et senza licentia del conte presono non solamente quegli che fuggivono ma ancora quegli che restavano nelle squadre, et tucti gli spogliorono.
 35 Intervenne ancora che Matheo da Capova, partendo nel medesimo dí da Rosatæ, dove era stato alla guardia di quella, et volendo passare l'Adda, e' suoi

c. 162^r

32. in quel maggio cominciorono] in quel «mezo» cominciorono **As**] incominciorono **As Pr**
 36-7. Rosatæ] Rosato **As Pr**

scorridori si scontrarono in questo tumulto et furono spogliati; il che intendendo Matheo, con gli altri suoi dette volta indietro et entrò in Melano, et l'altro giorno passò Adda come haveva diterminato. Ma el conte, el quale cavalcava innanzi a tucte le squadre, sentendo questo tumulto, acceso da grave ira mandò di subito
 5 per ogni parte chi comandassi a' suoi che posassino et rendessino le cose tolte, et lui dove vedeva maggior tumulto ivi di subito correva et ad alte voci e' suoi riprendeva et minacciava. Questo fece che ogni furia si quietò et lui con diligentia fece ogni cosa rendere, et gli auctori di questo errore, acciò che fussino exemplo agli altri, fece morire.

10 *Interim* e' legati vinitiani molto si dovevano della ingiuria sí immeritamente facta a' suoi soldati et temevano ancora molto di sé et della loro propria salute, perché stimavano che tucto fussi facto con ordine del conte; ma quando vidono e' portamenti del conte diposono ogni suspecto.

El giorno seguente Marcello, con buona licentia del conte, con tucte le genti
 15 che restavano de' Vinitiani pel ponte di Lodi passò a Crema, et el conte, perché andassi piú sicuro, l'accompagnò cinque miglia lontano dal campo. Dipoi | et Marcello et Andrea Dandolo per commissione del senato distribuiron le pecunie a' soldati acciò che di subito si mettessino a ordine, et benché el conte intendessi questo esser segno di futura guerra, nientedimeno fingeva non s'accorgere et
 20 ingegnavasi mantenersi in amicitia co' Vinitiani, perché se loro differissino la guerra almanco un mese né molto temeva poi la loro potentia né dubitava di non acquistare Melano; il perché diterminò tenere Pasquale seco quanto piú tempo potessi. *Praeterea* creò oratori a Vinegia Alexandro Sphorza, el quale era ancora in Parmigiano, et Agnolo Simonetta et Andrea da Birago, a' quali commesse che
 25 quel medesimo riferissino al senato che lui haveva risposto a Pasquale; et benché dessi loro auctorità d'acceptare la pace, nientedimeno comandò che non l'acceptassino se di nuovo non scriveva loro, ma, simulando el piú che si poteva, non si partissino dalla amicitia de' Vinitiani, il che stimava havessi a esser facile pel gran desiderio che havevano di rendere Lodi a' Melanesi. Et essendo richiesto
 30 da' Melanesi et dal commessario vinitiano di triegua di venti giorni, lo fece volentieri perché vedeva che haveva a essere detrimento a' Melanesi, imperò che, non potendo alcun portare in Melano alcuna vectovaglia, stimava che loro havessino a consumare nella sementa, la quale farebbono in que' giorni, la maggior parte del grano, credendo per certo che la pace havessi a seguire, et, voti in questo
 35 modo e' granai, in brieve tempo havessino avere gran carestia. Né lo 'ngannò tale speranza, perché tanta fu la cupidità del seminare che per pochi giorni rimase grano in Melano.

c. 163r

Interim, essendo solamente due rocche in su l'Adda rimaste in potestà de' Melanesi, delle quali l'una guardava el passo da Trezo, l'altra el Bipiense, et per questi due potevano e' Vinitiani liberamente mandare subsidio a' Melanesi, diliberò el conte tentare con ogni industria privare e' Melanesi d'ambodue questi passi, perché vedeva non poter resistere se a un tempo fussi combactuto da' Melanesi et da' Vinitiani; ma giudicò esser meglio cominciare da Trezo, perché già haveva tentato e' castellani di quella et non gli trovava duri, et perché, havendo quel passo di qua d'Adda gran pianura, non poteva tòrre el passo all'exercito vinitiano, ma facile poteva ritenergli con le sue genti che non passassino pel Bripiense.

10 Erano e' castellani di Trezo Bonifatio, Ricciardo, Ruberto et Iæsopino, frategli della famiglia Villana. Costoro, da Giovanni Stephano Gioffredino et da Ruberto da Sanseverino, co' quali havevano amicitia, invitati con molti premi, promissono di non lasciare passare el fiume né a' Melanesi né a' Vinitiani mentre che durassi la guerra, ma non vollono dare la rocca per non dare cagione a' Melanesi che usassino alcuna crudeltà | contro a Ricciardo lor fratello, el quale era quasi «statico» a Melano, et contro agli altri loro parenti. Et già erono arrivati gli oratori del conte a Vinegia et trovarono quel senato non molto duro alle domande sue, ma ogni dí erono con grande importunità molestati che retificassino alla pace et quegli rispondevon che era di bisogno che havessino nuovo mandato dal conte. Ma finalmente, vedendo el senato che la cosa si prorogava di dí in dí, fece significare agli oratori per uno la cui amicitia epsi usavano che, se non retificavano la pace, non potrebbero uscire di Vinegia et in brieve tempo sarebbero messi in carcere; il che credendo Alexandro, dimostra a' compagni in quanto pericolo epsi si trovavano et persuade che retifichino, et, retificato, uscirono la nocte di Vinegia et subito vennono a Ferrara et di tucto advisorono el conte.

c. 163^v

25 Dolsesi gravemente et acerbamente s'adirò con Alexandro et con gli altri, né meno gli riprendeua Pasquale che per paura fussino usciti di commessione, imperò che, nonobstante che fussi vinitiano et ancora oratore, nientedimeno sempre havea damnato quella pace et la partita del conte, et assai riprendeua e' senatori che di quella erono stati auctori et confortava el conte che perseverassi nella guerra, perché sperava che per la sua virtù *etiam* contro alla volontà de' Vinitiani obterrebbe la victoria.

2. el Bipiense | quello de Brivio **As Pr**

9. pel Bripiense | per Brivio **As Pr**

10. Iæsopino | Isopino **As Pr**

11. Giovanni Stephano Gioffredino | Giovanni Stephano et Gioffredino, fradelli da Marliano, li quali an quello tempo habitavano in Melzo, **As Pr**

16. «statico» | obstagio **As Pr**

Haveva già inteso Francesco che e' suoi havevano retificato alla pace, il che gli era molestissimo, per la qual cosa ne volle el consiglio da' suoi, et *maxime* da molti iurisconsulti doctissimi in civile et in cano-
5 nico e' quali fece venire dello studio di Pavia, se di ragione fussi costrecto ad
observarla; et finalmente concludono e' piú docti che gli oratori havevano errato
et in arbitrio era del conte et observarla et non observarla, perché la retificazione
era facta per paura et senza sua commessione. Adunque diliberò fare aperta
guerra a' Melanesi et, se e' Vinitiani gli porgano aiuto, francamente resistere, il
10 che non giudicava che fussi molto difficile perché non restava loro sopra l'Adda
altro passo che 'l Bripiese, el quale sperava potere lor chiudere et in quel verno
potere haver Melano.

In questo mezo finirono e' giorni della triegua et Francesco Piccinino morí a
Melano. La cagione della morte fu che, fuggendosi ogni | giorno quasi a squadre
15 de' suoi huomini d'arme et venendo al conte, pel gran dolore che ne prese cadde
in gravissima malattia et per quella finalmente venne ritruopico. A' llui successe
Iacopo suo fratello, el quale non solamente governava e' Bracceschi e' quali
erono restati in Melano, ma ancora da' Melanesi fu facto capitano di tucti. Costui
per virtù et di corpo et d'animo avanzava el fratello, perché Francesco era di
20 debole corpo et d'animo pigro ma di cattiva natura, ma molto liberale; Iacopo
per l'opposito era avaro.

El conte era tucto volto a infestare et strignere e' Melanesi piú che mai, ma,
sentendo che Gismondo et e' commessari vinitiani distribuivono le genti che
havevono ragunate di là d'Adda per el Bergamasco et pel Bresciano – et già ne
25 veniva el verno –, diliberò similmente, per dare qualche riposo a' suoi, mandargli
alle stanze, et parte ne distribuí pe' luoghi vicini a Melano, parte intorno al fiume
d'Adda; alcuni ne mandò con Giovanni Sphorza suo fratello in Val di Brianzo
et comandò che non lasciassi passare alcuno pel passo Bripiese, et, se intendessi
che Gismondo vi venissi con tucte le genti, similmente lui vi verrà. El conte andò
30 a Lodi.

Pasquale, vedendo che non gli era lecito stare piú appresso al conte, lo con-
fortò che francamente stessi nel suo proposito, né si poteva contenere che non
sparlassi de' suoi Vinitiani, et dipoi si tornò a Vinegia. El conte, pensando alle
vectovaglie per l'exercito, intese che bisognava condurre el frumento dalle parti

11. 'l Bripiese | quello de Brivio **A_s Pr**

27. in Val di Brianzo | nel Monte de Brianza **A_s Pr**

28. Bripiese | de Brivio **A_s Pr**

33. Vinitiani | Vinitiani dicendo ch'erano homini degni de' bastone **A_s Pr**

lontane; il perché del Mantovano et Cremonese et Ferrarese conduxe a Lodi per Po et per Adda grande somma di grano et d'altre biade, et dava opera che niente potessi entrare in Melano et con ogni ingegno spiava che consiglio fussi quello de' Vinitiani et de' loro capitani in soccorrere Melano; imperò che, essendo non
 5 solo utile ma necessario el prevedere e' consigli dell'adversario per interrompergli, sempre per ogni tempo a questo actese el conte.

Intese adunque che e' Vinitiani havevono diliberato trargli delle mani tucti e' luoghi circustanti a Melano excepto che quello di Pavia, perché così allargavono e' confini a' Milanesi et sollevavono la carestia – questo paese è tra Tesino, Po
 10 et Adda, et per l'ultima pace facta rimaneva a' Melanesi –, et a l'altre terre che el conte teneva non voleano che si facessi alcuna lesione, imperò che, temendo che lui non ottenessi Melano, non volevano al tucto partirsi dalla sua amicitia et pareva loro assai satisfare a l'honore se observassino a' Melanesi quanto havevano promesso; et intese che e' capitani vinitiani doppo lunga consultatione havevono diliberato passare l'Adda pel passo Bripiese o pel Tesino et condurre a
 15 Bergamo gran copia di frumento, el quale, passato che fussi l'exercito, potessino mettere in Melano, et che dopo pochi | giorni uscirebbono a campo. Il perché parve al conte fare pace col duca di Savoia, perché in quel modo diminuirebbe la riputatione al nimico et potrebbe ritrarre le genti sue le quali teneva inverso
 20 Torino; né gli pareva difficile conseguire questo, imperò che Lodovico doppo la ropta di Novara né haveva rimesso in punto le genti né rifacto altro exercito, et, benché Alberto da Carpi fussi fuggito a llui, non haveva però havuto ardire assaltare e' terreni del conte perché, non fidandosi delle sue forze, pensava piú alla pace che alla guerra, ma si vergognava tentare el conte, el quale senza ragione
 25 haveva offeso.

Adunque el conte mandò oratori per tractare della pace Bartolomeo Visconte, vescovo di Novara, et Giovanni Angelello bolognese, capitano di Novara. Questi, trovando a questa cosa bene disposti et Amideo padre et Lodovico figliuolo, feciono che pace et benivolentia fussi tra loro et quello che l'uno possedessi ne'
 30 terreni dell'altro lo potessi ritenere; il perché rimasono al duca di Savoia piú castella che lui nella morte del duca Philippo haveva preso in quello di Pavia, di Noara et d'Alexandria. El conte, benché gli fussi molesto concedere alcuna cosa ad altri che fussi nel suo imperio, nientedimeno per essere piú libero alla guerra

c. 164^r15. Bripiese | de Brivio **As Pr**20. Torino | Piamonte **As Pr**21. Novara | Novarese **As Pr**26. Visconte | Conte **As Pr**32. Noara | Novara **As Pr**Tesino | quello de Trezzo **As** quello de Trezo **Pr**

approvò quello che e' suoi legati havevono facto, imperò che haveva per proverbio essere del savio alle volte sapere perdere, et essere utile a chi ha piú inimici non contendere a un tempo con tucti, ma con l'uno fare pace, con l'altro triegua et col tertio guerra.

5 Dopo questa pace, per intender meglio l'animo de' nimici cavalcò a Casciano. *Interim* Leonardo Venero fu mandato da' Vinitiani a Melano, el quale, non stimando potere altrimenti condursi a salvamento, mandò al conte che lo fidassi. El conte, benché intendeva che lui andava per confortare a' Melanesi a difendere la libertà et per parte del suo senato promettere ogni grande et presto aiuto, et
10 questo essere detrimento alla impresa sua, nientedimeno, non stimando molto simile cose, perché la victoria consiste nelle forze et non nelle legationi, rispose che era certo quello che lui andava a fare, ma che per sua legatione sapeva che niente di piú potrebe nutrirsi el popolo di Melano, perché haveva bisogno di frumento et non di parole; et nientedimeno lo lasciò andare sicuro.

15 Ne' medesimi giorni e' capitani vinitiani ordinarono fare due ponti in su l'Adda, uno di legname a Bripio, l'altro di navi a Trezo. Il che intendendo el conte, cominciò a dubitare della fede de' castellani di Trezo et preparava mandarvi gente; ma venne un mandato da quegli, el quale affermava che non dubitassi di niente perché la fede gli sarebbe interamente observata. Confortato per
20 questo, el conte rivotò le genti le quali mandava et diterminò non impedire e' Vinitiani nel fare del ponte.

Interim Fermo | dal Landriano, castellano dell'altra rocca minore di Trezo, la quale dall'altra riva d'Adda in tutela del ponte era stata facta, mandò di furto al conte per dargliene; *preterea* lo avvisa che Gismondo, generale capitano, insieme
25 con Bartolomeo da Bergamo et Christophoro da Tolentino et Tiberto Brandolino et Iacopo Catalano ogni giorno et e' commessari vinitiani et melanesi vengono a vedere l'opera che vogliono fare, et, entrando quegli a un tempo nella rocca per la quale è necessario di passare, facilmente si potrebbero pigliare, ma bisognava a fare questo mandassi cento fanti, e' quali lui terrebbe nascosi infino
30 che loro vi tornassino.

El conte scelse quel numero de' piú fedeli et franchi et gagliardi, a' quali dette in conestabili Marco Leone et Giovanni Grande melanese, huomini forti et peritissimi nel mestiere. Questi di nocte vennono a Fermo et da'llui furono occultati nella rocca. Vennono el tertio dí come solevano e' capitani, ma nessuno entrò
35 nella rocca excepto che Innocentio Cotta, uno de' commessari melanesi. Parve a' nostri pigliare lui, perché havevono spiato che nessuno de' capitani, pel suspecto che haveano preso de' castellani, che nessuno capitano piú v'entrerebbe. Menorono adunque Innocentio al conte, da[[] quale conobbe che la carestia ogni

c. 165r

2. essere del | apertenersi a l'homo **As Pr**

dí cresceva a Melano, il perché havevono ordinato che in pochi giorni l'exercito si ragunassi in su l'Adda et che Gismondo lo conducessi nel Melanese pel ponte che e' Vinitiani havevono facto a Bripi; et per quello diceva Innocentio che era stato mandato dalla sua republica a Gismondo.

- 5 Era in quel tempo questo Innocentio di grande riputatione et a Melano et a Vinegia sí perché era d'acuto ingegno, sí ancora perché per la difensione della libertà haveva facto sí grave spesa che era oppresso da gran debito, sí perché né a nocturna né a diurna fatica alcuna perdonava et nessuno pericolo lo sbigoctiva, sí finalmente perché era piú atroce inimico al conte et alla moglie che alcuno
10 altro Melanese, et sempre haveva favorito e' Bracceschi et con denari et con ogni altra cosa, né haveva mai cessato favorire a' Vinitiani modestamente, imperò che e' Melanesi naturalmente hanno in odio e' Vinitiani. In tucte queste cose haveva compagno Ambruogio da Triulzi.

- Conosciute queste cose, el conte lo mandò nella forteza di Lodi, et, perché
15 solamente San Colombano, el quale castello è posto in su' confini di Lodi et di Pavia, restava in quegli paesi a' Melanesi, la cui rocca, la quale è fortissima, non molto avanti era stata commessa alla cura del già decto Innocentio, parve al conte non ritardare l'occasione che la fortuna gli haveva apparecchiato et scripse a Cecco Simonetta, el quale haveva lasciato a Lodi non solo sopra le vectovaglie
20 ma alla cura della terra, che advisassi Inno|centio che se Lucio Cotta, castellano di San Colombano et suo fratello, non gli dessi quella rocca, lui si vederebbe Innocentio impiccato innanzi agli occhi; per le quali parole sbigoctito persuase a Lucio che di subito dessi la rocca. Per questo modo a un tempo el conte senza fatica alcuna hebbe il castello et la rocca.

c. 165r

- 25 Confermandosi adunque le parole d'Innocentio de' consigli de' nimici col parlare di molti, diliberò el conte senza alcuna dimoranza far venire el resto delle genti le quali ancora erono alle stanze et ragunarle quanto piú potessi apresso a Bripi; il perché parte ne mandò in Val di Brianzo et parte ne' luoghi <vicini ad Casciano, et, benché fussino nel freddissimo verno, nientedimeno ciascuno era
30 prompto a sopportare ogni affanno di freddo et di carestia di pecunie per vendicare la somma ingiuria che poco avanti el loro capitano haveva ricevuta da' Vinitiani, el quale ciascuno amava quanto la propria vita. Lasciò nientedimeno quegli e' quali erono alla guardia delle castella vicine a Melano, e' quali ogni giorno infestassino e' Melanesi né lasciassino mettere dentro alcuna vectovaglia.
35 Dipoi elexe diligenti spie et mandògli in diversi luoghi, da' quali giorno per giorno intendeva ogni consiglio de' nimici – et ancora n'haveva non pochi tra ' nimici –; né molti giorni dipoi gli fu riferito, circa le venti hore, che e' nimici con

3. Bripi | Brivio **As Pr**

28. Bripi | Brivio **As Pr** in Val di Brianzo | nel Monte de Brianza **As Pr** <vicini | vicini **As Pr**

velocità venivono a Bripi, il perché messe a ordine le genti le quali haveva più propinque et in su la seconda hora della nocte partí et in su l'alba giunse a Monte Calco, lontano un miglio et mezo dal ponte el quale e' nimici havevono facto in Adda a Bripi. Quivi Giovanni suo fratello et el Ventimiglia l'aspectavono col
5 resto dell'exercito.

All'incontro di questo monte è il Monte di Sanct'Agnesa, molto più alto che questo, et va insino all'Adda ma un miglio lontano dal ponte; questi monti fanno tra loro una valle per la quale è la via a Melano. Vedeva el conte nel cavalcare molti fuochi in sul giogo del monte et, addomandando che cosa fussi, intese che
10 erono facti da quegli e' quali Giovanni haveva mandato a fortificare quel monte. Questo lo fece sicuro, perché temeva che non fussi stato occupato da' nimici, et con lieto animo procedé contro agli adversari. Ma poco durò tale gaudio, imperò che, giunto a Monte Calco, trovò che non da' suoi ma da' nimici era stato occupato, imperò che quegli che Giovanni haveva mandato erano stati parte presi,
15 parte cacciati, et Matheo da Sanct'Agnolo, capitano della fanteria de' Vinitiani, haveva occupato el monte et el passo, et già, nascendo el sole, tucto 'l monte si vedeva pieno di nimici.

El conte riprendeva assai la negligentia de' conductieri et el vile animo de' soldati in lasciarsi cacciare. Dolevasi che, come innanzi era | certo della victoria
20 contro a' Melanesi, cosí al presente vedeva posta la cosa in dubio per la perdita di quel monte, perché era altissimo et difficile a salirlo et ha molti colli che scendano in Val de Brianzo, onde potevono infestare quella regione et accozarsi con le genti melanesi; il perché vedeva che non molto tempo poteva tenere quella regione, et per questo gli bisognava in brieve partirsene et lasciar tucti quegli di
25 Brianzo nella potestà de' nimici. Ma finalmente diliberò tentare la fortuna et ingegnarsi cacciare e' nimici del monte, il perché mandò di subito Ruberto da Sanseverino et Nofri Truffaldo da Siena con sei squadre et con parte della fanteria et comandò quello che havessino a fare.

Interim fu advisato che e' nimici, tucti ragunati, già passavono el fiume et nel
30 medesimo tempo quegli che erono in sul monte con grandi grida scendevano al piano. El conte elesse gente a cavallo et a piè e' quali solo havessino cura et fatica che quegli del monte non potessino scendere nel piano, et dipoi parte de' cavagli mandò contro a quegli che passavono el fiume, perché vedeva che si volevano congiugnere con quegli del monte et dipoi tenere la via lungo el monte et in

c. 166r

1. Bripi | Bripio **As Pr**

4. Bripi | Bripio **As Pr**

22. in Val de Brianzo | nel resto del Monte de Brianza **As Pr**

24-5. di Brianzo | dil Monte Brianza **As Pr**

27. Nofri Truffaldo | Nofrio Truffaldo **As** | Honofrio Truffaldo **As Pr**

questo modo accozzarsi con quegli che venivano da Melano. Ma quegli che havevano già passato el ponte, non potendo piú sobstenero l'impeto de' nostri, cominciorono a voltar le spalle et erono ribuctati nel fosso della rocca et nel fiume; a' quali la rocca dette grande aiuto, imperò che molti sarebbero venuti
 5 nelle mani de' nostri se dalle mura con balestra et bombarde non fussino stati difesi. Similmente quegli e' quali erono scesi el monte furono constrecti a risalire.

Ruberto, come gli fu imposto, con gran circuitione et per erto viaggio finalmente salí el monte et per forza ottenne parte del giogo, et indi cominciò a strignere quegli che tenevono l'altra parte. Ma quegli, vedendo che nel piano del
 10 giogo non potevano resistere a' cavagli, salirono un luogo piú alto che quello dove è il tempio di Sanct'Agnesa, et indi et con le lance da presso et con saxi di lontano ribuctavano e' nostri e' quali volevon salire, et tanti ne ferivano che fu necessario che alquanto si ritrahessino.

Combactéssi in questo modo due hore, et finalmente Roberto, morti alcuni
 15 de' suoi, con molti huomini et cavagli feriti si tornò in campo molto di nocte, né da' nimici fu perseguitato. El sequente giorno similmente et al ponte et al monte si combacté, perché e' nimici volevano passare, come è decto, et e' nostri non volevano che passassino; il perché alquanti giorni et nocti l'uno et l'altro exercito con grande incommodo ne' tempi freddi stecte nell'arme et nelle schiere ordi-
 20 nato.

Interim fu advisato el conte che Iacopo Piccinino con tucte le genti melanesi, aggiuntovi gran numero di scoppettieri, era uscito di Moncia – dove pochi
 giorni avanti era ito – et già venuto in Val di Prianzo con proposito che 'l sequente dí, innanzi l'alba, s'accozassi con quegli del monte dalla parte che guarda
 25 l'occidente et è piú lontana da Calco. Haveva seco Iacopo quactromila cavagli et altrettanti fanti. Facta l'alba, si vidono manifesti segni di questo perché Ruggieri Francioso con parte della fanteria haveva occupato Montevecchio, el quale è drieto a Calco cinque miglia, et ad ostentatione haveva facto molti fuochi; et el Piccinino s'era fermo co' cavagli et col resto de' fanti a Casale per ricreare al-
 30 quanto l'exercito.

El conte subito convocò el concilio de' suoi et propose che non era d'aspettare che tante genti s'accozassino insieme né che 'l dí venga. El Ventimiglia conforta che con una parte dell'exercito si vada contra a Piccinino con silentio, et offerse volere pigliar quella cura et promesse tornare con victoria, et che 'l conte rimanga et non lasci passare e' nimici. Questa sententia fu approvata da molti,
 35 ma el conte diceva che non con parte ma con tucto l'exercito si voleva andare

23. in Val di Prianzo | nel Monte de Brianza **As Pr**

26. l'alba | da sera **As** | la nocte **As Pr**

26-7. Ruggieri Francioso | Ruggiero del Gallo **As Pr**

contro a Piccinino et fare grande sforzo, perché sperava che o lo romperebbe a facto se aspectassi o lo caccerebbe in forma che in molti dí non potrebbe ragu-
nare tanta gente insieme; il che facto, et con maggiore riputatione et con mag-
giore animo de' soldati potrebbono tornare et assaltare e' nimici se già havessino
5 passato el fiume. Ma se [dividessino] l'exercito in due parti, come diceva el Ven-
timiglia, era cosa molto pericolosa, essendo e' nimici da ogni parte sí vicini, per-
ché non erono sufficienti già divisi né a vincere Piccinino né a ritenere quegli del
monte di là dal fiume. Questo consiglio fece mutare el Ventimiglia et tucti gli
altri, et da ciascuno fu approvato.

10 Adunque nella tertia hora della nocte ordinò l'exercito et messe e' carriaggi in
mezo le squadre et lasciò e' fuochi accesi a tucti gli alloggiamenti acciò che e'
nimici non s'accorgessino di sua partita, et mosse contro al nimico et, perché e'
fanti accendevano spessi fuochi, gli fece spegnere acciò che 'l suo cammino non
fussi notato né da quegli di Matheo, che erono in sul dextro monte, né da quegli
15 di Ruggieri, el quale era in sul sinistro, onde Piccinino ne fussi advisato. Apresso
al giorno arrivò presso a' nimici a un terzo di miglio et prese l'ascolte de' nimici,
et con celerità corse contro al campo et quello con grandi grida assalta et mette
fuoco nelle case, et molti furono presi et tucto el campo fu saccheggiato.

In questa bactaglia el conte, essendo tra ' primi combattitori, due volte fu
20 abbandonato da' suoi, il che interveniva per le nocturne tenebre, ché e' nostri
huomini d'arme, perché alcuna volta e' nimici ripugnavano, si voltavano a fug-
gire, ma, nomina|tamente acementemente ripresi da'llui, con maggiore animo torna-
vono alla zuffa. Ma Piccinino, el quale haveva e' suoi nell'ultima parte del campo,
temendo quello che addivenne, subito che sentí el tumulto co' suoi rifuggí a
25 Moncia. E' nostri, ropta la fanteria et e' cavagli e' quali erono de' Melanesi, sotto
le bandiere di Sanct'Ambruogio seguitorono e' Bracceschi insino alle mura et
molti ne presono; dipoi el medesimo dí tornò indrieto et alloggiò apresso di
Montevecchio, el quale el giorno avanti Ruggieri haveva occupato et, udita la
ropta de' suoi, con mille fanti era ito ad congiugnersi con Matheo.

30 Gismondo, stimando ché 'l conte fussi fuggito per paura, passò el ponte et
puosesi nel Monte Calco, perché voleva, prima che passassi piú avanti, congiu-
gnersi col Piccinino; dipoi dette la bactaglia a una torre la quale Giovanni Calco
melanese teneva a stanza del conte. Ma intesa la ropta di Piccinino et che el conte
tornava contro di lui col vincitore exercito, temendo forte si ritrasse di là dal
35 fiume et lasciò Ruggieri et Matheo a guardia del monte.

5. [dividessino]: **A e Pr** leggono dividessimo (*gfr. M₁ – SORANZO, p. 323, r. 13-4*: si duas in partes exercitus divideretur..).

8. di là dal fiume] et quelli di là dal fiume **As Pr**
22. ripresi] ripresi **Pr**

Interim quegli di Nuova Ripa et da Casale et altri di Val di Brianzo vennono al conte per aiuto perché molto erano molestati da quegli che tenevono el monte, in forma che, se presto non erano soccorsi, el facto loro era spacciato; et ancora s'arrogava a questo male che e' Vinitiani con somma celerità havevono facto un
 5 ponte di navicelle apresso a Olginato, il perché aspectavano d'hora in hora da maggior numero di nimici et da piú luoghi essere molestati. Il perché subito mandò in aiuto di costoro quegli da Sanseverino et con la fanteria occupò Monte Barro, el quale altissimo è sopra Ripa Nuova.

El dí seguente, el quale è la celebrità degli Innocenti, venne a Monte Calco et
 10 per difendere e' suoi dal freddo gli distribuì ne' proximani luoghi. Dipoi, pensando in che modo potessi cacciare del monte e' nimici, questa via gli venne alla mente: erano quegli del monte circa di quactro migliaia, et questi non havevono altre vectovaglie che quelle che dí per dí mandava Gismondo, et quelle venivano in some con somma difficultà et appena forniva tanto numero; il perché, se tre
 15 giorni vietava che non v'andassino, era necessario che abbandonassino el monte. Il perché prima determinò pigliare la rocca da Arone. Questa, perché non fu da alcuno difesa, havevano presa e' nimici quella nocte – et è alle radici del monte inverso Adda –, per la quale apersono la via d'occupare el monte, et con buona gente quella guardavano; et quegli che venivano al monte da Bripi o da Olginato
 20 di necessità arrivavano a quella. Questa con parte dell'exercito comandò che fussi combactuta, et, durata la bactaglia dalla mactina insino a mezodí nel conspecto | de' nimici, finalmente l'obtennono et presono e' defensori, et menoronne gran numero di guastatori e' quali poco avanti erano venuti per fortificare quel luogo.

25 Preso la rocca et messovi buona gente alla guardia, quegli del monte furono privati delle vectovaglie, il perché d'abbandonarono el monte, et Matheo molto pregò Ruggieri che andassi a' commessari vinitiani; ma lui, usando altro consiglio, quella nocte fuggì con tucti e' suoi al conte. Matheo pel ponte Olginato, el quale era lontano dalle genti del conte piú che cinque miglia, ritornò
 30 ne' campi vinitiani et fece tagliare el ponte acciò che non venissi nelle mani de' nimici.

c. 167^v

1. Nuova Ripa... Val di Brianzo | la famiglia d'Adda, da Nava, da Riva, da la Canale et di Isaca, le quale sonno de' principale famiglie del Monte de Brianza, **A_s Pr**

8. Ripa Nuova | quelli da Riva **A_s Pr**

16. da Arone | da Airone **A_s Pr**

19. Bripi o | Bripio o **A_s Pr** | Brivio [o] **A_s Pr**

27. Ruggieri | Ruggiero **A_s Pr**

29. Olginato | de Olginato **A_s Pr**

Fu questa fuga in calende di gennaio et, come gran dispiacere havevano preso gli Sphorzeschi della perdita del monte, così maggior letitia presono quando restò libero in loro podestà, et pareva loro che, messo in fuga Piccinino et ritornati e' Vinitiani di là dal fiume, non potessi mancare la victoria, della quale già erono
 5 disperati. El conte ricevve humanamente Ruggieri non solo con le parole ma co' facti, imperò che gli donò pecunia et conduxelo, et cinquecento Melanesi famelici, e' quali Ruggieri haveva seco, fece liberalmente nutrire, ad ciascuno donò un ducato et dette loro licentia che potessino tornare a Melano; et similmente fece lasciare molti prigionii che havevano e' suoi soldati, acciò che fussi noto che non
 10 faceva poco conto de' Melanesi, come molti dicevono, ma singularmente gli amava. Il che non riuscì altrimenti che lui si pensassi, imperò che, tornando quegli in Melano, per tucto predicavono la clementia et la liberalità del conte et el singulare amore che portava a' Melanesi, et, benché gravemente ne fussino ripresi da' magistrati, non restavono di predicare le sue laude.

15 Quegli di Briganza, liberi da' nimici, offersono sé et e' figliuoli al conte, congratulandosi della sua victoria; et perché dí et nocte si gridava all'arme per le scorrerie de' nimici, el conte tolse la facultà a' nimici di non potere scorrere di qua dalla rocca in questo modo: è un colle, lontano un mezo miglio dalla rocca et lontano da Calco un miglio, el quale va insino al fiume et ha in sé cinque rialti,
 20 e' quali di pari spatio sono distanti l'uno dall'altro; in ciascun di questi fece fare una bastia di terra et di fascine, et gli spatii che erono in quel mezo cinse con fosso et argine.

Facta questa opera in octo giorni con difficultà, perché v'era soma penuria di guastatori et e' nimici ogni giorno facevon bactaglia per noiare che non si facessi,
 25 nelle bastie messe fanti et negli altri luoghi genti d'arme alla guardia acciò che sobstenessino l'impeto de' nimici se volessino passare. Molti in quelle bactaglie caddeno et molti furono feriti, tra ' quali Ruberto da San | severino fu ferito d'un verrectone nel braccio.

c. 168r

Doppo questo e' nimici né volevono appiccar zuffa né in nessun modo passavon la rocca; il perché e' nostri traheano di là dal fiume assai scoppietti, onde
 30 e' nimici piú non si ragunavano in su quella riva. Nel quale tempo, essendo Gismondo con gli altri capitani ragunati a concilio presso all'entrata del ponte, Iacopo Catalano, che l'anno innanzi era stato col conte, percosso da una serpentina cadde morto.

5. Ruggieri | Ruggiero **A_s Pr**

7. Ruggieri | Ruggiero **A_s Pr**

15. di Briganza | dil Monte de Brianza **A_s Pr**

17-8. di qua dalla rocca | di qua dalla rocca de Brivio **A_s Pr**

18. dalla rocca | dalla dicta rocca **A_s Pr**

23. soma | somma **Pr**

Ritenendo el conte in questa forma e' nimici di là dal fiume, a Melano ogni dí cresceva la carestia; il perché gli oratori melanesi, che di questo ogni dí havevon lettere, con ogni industria pregavano Gismondo et e' commessari venetiani che volessino provvedere a' bisogni della sua republica, et, perché la via la quale havevano disegnato di fare era loro vietata da' nimici, pregavano che pigliassino
 5 altra forma di soccorrer Milano. Per la qual cosa Gismondo convocò tucti e' capitani et ciascuno domandò di suo parere; onde Bartolomeo da Bergamo, el quale non solo nella patria sua ma ancora nelle propinque città haveva molte amicitie et clientele né pochi parentadi, et tucte le regioni et montagne a'llui
 10 erano notissime, propone che si faccia la via per le parti di sopra et passare pel lago di Lario et entrare nel paese di Brianzo, il che non sarebbe molto faticoso essendo Como de' Melanesi, et offerisce di pigliare questo peso sopra di sé.

Fu approvato el suo consiglio da tucti et a'llui data la fanteria con pochi huomini d'arme. Prese adunque el camino per Valle San Martino et el tertio giorno
 15 arrivò in Val di Saxona, e' quali luoghi erano de' Vinitiani. Dipoi scese in su la riva di là dal lago di Como et dipoi hebbe Mandello, Bellano et altre castella senza fatica, perché tucte si davono; et aggiunsesi Giovanni governatore di Como et l'armata la quale era nel lago, et persuade a Piccinino che vada a Como.

El conte, inteso questo, mandò Giovanni Sphorza suo fratello con cinque
 20 squadre et con parte della fanteria nella riva di qua dal lago, et pose in sul giogo di Monte Bellasio, el quale è stimato la rocca di quel paese, due squadre alla guardia et fecene condutore Ruffaldo. In questo mezo septe capi di squadra di Piccinino, e' quali erano de' principali, di segreto danno notitia al conte che non solamente verranno con tucti e' suoi a'llui, ma ancora si volgeranno contro agli
 25 altri Bracceschi quando haranno la facultà et tucti per mala via gli caceranno; et arrogano che Luchino Palmieri et Conticino da Carpi et Gherardo Terzo hanno preso questa cura et che l'occasione di fare questo sarà el giorno nel quale epsi con gli altri Bracceschi verranno a Como, dove già Piccinino, chiamato da Bartolomeo, con pochi era ito; et promettono che gli faranno | a sapere qual giorno
 30 anderanno et per qual via et che aiuto vorranno da'llui.

El conte rispuose al mandatario che sarà sempre presto et a satisfare loro et a mandare aiuto. Né molti giorni dipoi, circa meza nocte, advisorono el conte che 'l seguente giorno devono andare a Como, chiamati dal Piccinino, con tucte le genti; et benché Luchino non vi fussi, perché Piccinino per suspecto

c. 168^v

2. perché gli | perché Zohanne da Melzo et Petro da Oso **A_s Pr**
 11. Lario | Como **A_s Pr** di Brianzo | dil Monte de Brianza **A_s Pr**
 15. Val di Saxona | Valsaxina **A_s Pr**
 17. Giovanni | Giovanni da la Noce **A_s** Giovanni dalla Noce **Pr**
 26. Palmieri | Palmiero **A_s Pr** Carpi | Campi **Pr**

l'haveva chiamato a sé, nientedimeno manderebbono ad executione quanto havevono promesso et priegano che mandi octo squadre, le quali si mettino in agguato a mezzo el camino acciò che sieno prompte quando sarà di bisogno. El conte commette al Salernitano, col quale già haveva conferito tucto, quanto
 5 vuole che faccia, et scrive al Ventimiglia, el quale era a Canturio, che quando sarà di bisogno sia in aiuto al Salernitano.

El Salernitano va al luogo ordinato et, vedendo venire e' Bracceschi in frecta, tucti con buono ordine, mandò a Gherardo et al Conticino. Questi, o che si fussino pentiti della 'mpresa o che, per l'absentia di Gherardo, fussi mancato
 10 loro l'animo, presono el mandatario et dicono non sapere quello che lui si dica, et, benché lo minacciassino del caestro, lo feciono menare legato.

El Salernitano in questo mezo teneva le genti in ordine con gran silentio, aspectando essere advisato quello havessi a fare; ma poi che vide e' nimici cavalcare in frecta et a'llui niente essere riferito, perduta ogni speranza et vedendo
 15 essere e' suoi di molto minore numero che e' nimici, diterminò tornarsi in campo. Ma Ruberto Orsino, giovane di grande animo et di valorose forze, mosso dalla occasione del far facti, non si poté tenere che con alquanti huomini d'arme non assaltassi gli ultimi et, a poco a poco crescendo e' suoi, non si mettesi tra le squadre.

Per questo impeto e' nimici grandemente si conturbarono, né facevono resistentia ma actendevono a cavalcare velocemente. Il che vedendo gli altri Sphorzeschi, et havuta licentia, con grandi strida si mecton nella bactaglia dalla parte
 20 dextera; el medesimo fa el Ventimiglia dalla fronte. Pel quale impeto e' nimici furono cacciati et gran numero ne fu preso; gli altri fuggivono a Como et ancora nel fuggire ne furon molti presi. Ma, essendo già quasi acquistata la victoria, si mutò la fortuna et e' nimici presono quegli da' quali erono stati presi. La cagione fu che 'l Salernitano, per el piccolo numero de' suoi et per la repentina fuga de' nimici, non haveva facto alcuno riserbo di soldati, né, havendo voluto, lo poteva fare, perché tucti, per la somma cupidità della preda, senza licentia corsono a
 25 combactere; et mentre che parte di loro, carichi di preda, stanno a diliberare quello che della preda et de' prigionie debbono fare, et parte ne vanno a Canturio et nelle proximane castella, et parte, non | contenti di quello che havevono acquistato, seguitano quegli che fuggono, due squadre, le quali erono a drieto co' carriaggi, gli sopraggiungono di drieto et assaltano e' nostri impediti et disordinati,
 35 et gli huomini d'arme presi, e' quali erono a piè et senza spada o lancia, si gictorono a cavallo et, voltatosi a quegli e' quali gli havevono presi, presono loro,

c. 169r

9. Gherardo | Luchino **A_s Pr**

perché erono piú e' vincti che e' vincitori, imperò che e' nostri erono dieci squadre et e' Bracceschi ventidue; il perché el Ventimiglia con pochi fuggí a Canturio, et el Salernitano nelle propinque castella.

5 El Piccinino, el quale era a Como, conoscendo da' suoi che fuggivano el caso
 5 seguito, subito venne incontro et tucti quegli de' nostri che trovò o carichi di
 preda o che seguitassino e' suoi prese et mandògli a Como. E' Melanesi presono
 animo per tale victoria et scrivevano alle castella perdute che tornassino alla loro
 devotione, promectendo gran cose et ancora minacciando, perché stimavano
 che 'l conte per quella ropta lascerebbe la guerra et e' Vinitiani in brevi giorni
 10 passerebbono Adda, da' quali sarebbono liberati da tante tribulationi et affanni;
 ma vedendo che le castella non facevono alcuno movimento, con ogni instantia
 pregavano e' Vinitiani che di subito passassino et dimostravono in quanto ma-
 nifesto pericolo si trovavono.

Ma el conte non perdé l'animo per l'adverso caso né si partí dal luogo dove
 15 era, ma con grande animo attendeva che e' Bracceschi non s'acozzassino con
 Bartolomeo et che in Melano non entrassi grano, del quale somma carestia era
 in Melano. Il perché commesse a Giovanni suo fratello – el quale, come dimo-
 stramo, alla riva del lago la quale è volta inverso Brianzo – che non lasci passare
 Bartolomeo et ritenga nella obedientia el luogo el quale chiamano la Pieve Ma-
 20 nense, et nella schiena di Monte Bellasio arrote piú fanti et nella sommità di
 Barro Monte puose dugento fanti – questo molto è piú alto et piú forte che gli
 altri di quel paese. Ma mentre che lui andava riveggendo questi luoghi, e' nimici,
 intesa l'absentia del capitano, ordinano di combactere le bastie. Adunque nel
 primo duicolo et con scale et con ogni artiglieria danno la bactaglia.

25 Ad caso el conte quella nocte era tornato in campo, ma né l'uno né l'altro
 exercito lo sapeva; el quale, intendendo e' nimici essere alla expugnatione, co-
 mandò alle genti che subito lo seguitassino, né prima si fermò che intese esser
 già nel mezo de' nimici. Et già di cinque bastie due havevono prese et arse, et
 l'altre in forma havevono oppresse che e' difensori col fumo havevono facto
 30 cenno che non potevono piú reggere; il che vedendo el conte, ad alte voci gridò:
 « Difendetevi, ché io sono qui presente! ». La qual voce in forma impaurí e' ni-
 mici che quegli che già erono nella | sommità degli argini et già tiravono giù e'
 ripari si gittorono nel fosso. Ma di quanta auctorità fussi el conte apresso tucti
 gl'Italiani di qui si può cognoscere, ché subito che e' nimici tra ' quali incauta-
 35 mente era transcorso – perché credeva che già e' suoi fussino agli argini – lo

c. 169^v

18. alla riva del lago | era alla riva del lago **As Pr** Brianzo | el Monte de Brianza **As Pr**
 19-20. Manense | de Incino **As Pr**
 20. Monte Bellasio | Monte in Bellasio **As Pr**
 21. Barro Monte | Monte Barro **As Pr**
 24. duicolo | diliculo **As Pr**

conobbono, gictorono l'arme et co' capi scoperti reverentemente lo salutorono, et qualunche poteva con riverentia gli toccava la mano, perché riputavono non piccola scelerateza mettere le mani addosso a questo capitano, el quale riputavono padre della militia et ornamento di quella; il che non credo che né ne' nostri
5 campi né in quegli degli antichi essere intervenuto ad alcuno.

Interim vennono gli Sphorzeschi in gran numero; il che vedendo Gismondo, temendo della presentia et dell'impeto del conte, riduxe e' suoi di là dal fiume. Assaltorono e' nostri nientedimeno gli ultimi, et molti ne furono presi et molti feriti.

10 Haveva provveduto el conte a bastanza in questo pericolo, ma la perfidia di quegli che habitano Asso, dove era Giovanni, turbò ogni cosa. Questi, ribellatosi di segreto a Bartolomeo, presono l'armata che era a Como et passaronlo et Giovanni alla sprovveduta assaltorono; il perché lui, presi alcuni de' suoi che erono tra ' primi, si rifuggì in campo. El conte con più genti di subito mandò Carlo a
15 un borgo decto Herba, acciò che non lasciassi e' nimici scendere nel piano et molestare quegli di Val di Brianzo. Carlo fece quanto gli fu commesso et ripresse Bartolomeo et difese le castella del conte dalle scorrerie de' nimici; ma Ruffaldo, el quale restava tra ' ribelli, assediato da ogni parte et oppresso dalla fame, doppo non molti giorni, arrendendosi e' soldati, fu preso et spogliato de' suoi beni et di
20 quegli de' nimici.

Ne' medesimi giorni el conte Orso degli Orsini, el quale el conte molto amava per la singulare virtù del corpo, non havendo riguardo a l'honore né di sé né della sua famiglia si fuggì a' nimici et honorificamente fu ricevuto da' Vinitiani, co' quali prima haveva tractato questo. Né gli bastò el proprio tradimento che
25 ancora con premi et promesse corruppe quasi tucti quegli e' quali el conte gli haveva sottomessi et menògli seco; il perché ciascuno conchiudeva Orso essere stato ingrato et traditore, essendosi partito dal suo capitano senza alcuna legitima scusa, *maxime* nel tempo nel quale non solo si combacteva dello imperio ma della vita sua, et essendo Orso stato ornato da'llui d'honori grandi et di premi. Era
30 Orso genero di Dolce, sotto el quale non con molta conditione militava; ma, morto quello, el conte lo fece di capo di squadra conductieri di dugento cavagli, et fu prefecto di tucti quegli de' quali prima Dolce era condutore.

Essendo adunque in questa conditione | l'uno et l'altro exercito, ché l'uno non osava passare el fiume et Bartolomeo temeva cavalcare contro a' Brianzini,

c. 170r

4. nostri | vostri **Pr**

16. di Val di Brianzo | dil Monte de Brianza **As** di Monte de Brianza **Pr**

30. di Dolce | dil conte Dolce **As Pr**

32. Dolce | el conte Dolce **As** conte Dolce **Pr**

et l'altro diliberava non si partire di quel luogo, già era venuto el vigesimo septimo dí di gennaio et gli strami venivono manco a' nostri cavagli, perché tanto numero, *maxime* nelle montagne, haveva consumato ciò che era insino a dodici miglia; et haveva el conte havuto carestia di vectovaglie sempre poi che quivi era
 5 arrivato, perché veniva di lontano et era assaltato da' nimici, et haveva nutrito l'exercito di vino, rape et castagne, ma ciò che vi restava che fosse all'uso de l'huomo appena era a bastanza per tre giorni. Per la qual cosa con grande anxietà giorno et nocte pensava el conte come si potesse sostentare nella guerra contro a' Melanesi et a quegli intercludere ogni aiuto, et la città già al tucto oppressa
 10 dalla fame potessi ridurre in sua potestà; et benché molte cose pensassi, nessuno altro rimedio vede alla sua salute se non pigliare Moncia. Il perché dà questa faccenda a Marco Marliano, el quale militava sobto Carlo, che s'ingegni di fare co' castellani, e' quali erono suoi consorti et amici, che per premio dieno quelle fortezze; et commette a Giovanni dal Landriano, huomo di franco animo et
 15 d'acuto ingegno, che con diligentia squadri se in alcun modo si potessi furare la terra.

Vanno questi due et, tornati, riferiscono che e' castellani vogliono observare la fede a' Melanesi, ma el castello si può furare, per le tenebre nocturne, per la parte che risponde in sul fiume Lambro, perché si lascia senza guardare, imperò
 20 che dove el fiume ha la caduta fa sí grande strepito et romore che nelle tenebre facilmente si può entrare senza essere udito; et questo diceva Giovanni havere ben veduto et considerato et provato perché era entrato nella terra et nessuno se n'era adveduto, et con molti argomenti affermò che per quel luogo potrebbe guidare molti et, assecondando l'exercito quegli che entrassino, piglierebbe el
 25 castello et due torri.

Piacque questo modo al conte, *maxime* perché el mancamento delle vectovaglie lo cacciava donde era et non pareva che si partissi né per necessità né per paura. Ad questo fare elesse Carlo et el Ventimiglia, et a costoro, oltre alle genti loro, dette valido numero di cavagli et di fanti scelti di tucto l'exercito, et mandò
 30 con quegli Giovanni et guide che sapevon bene el paese; et lui circa a meza nocte con sommo silentio mosse col resto dell'exercito verso Moncia. Ma mentre che nel viaggio aspecta d'intendere come la cosa sia riuscita a Moncia, si fece el giorno, el quale era el primo di febraio, et *interim* giunse a Vilmercato, cinque miglia lontano da Moncia.

12. Marco] Marchetto **A_s Pr**

14. dal Landriano] da Melano **A_s Pr**

18. el castello] la terra **A_s Pr**

19. Lambro] de Lambro **A_s Pr**

33. Vilmercato] Vimercato **A_s Vilmercato Pr**

- Interim* viene uno a sproni bactuti da Carlo, el quale riferiva che le guide da'llui date, o per non sapere el viaggio come havevano pro|messo o per fraude, la nocte erono spariti dinanzi agli occhi loro, et benché loro havessino cavalcato tucta la nocte et usata diligentia et benché fussino partiti al tempo decto né mai
- 5 si fussino fermati, nientedimeno, per le folte tenebre et per la continua pioggia errando el camino, facte già molte miglia, al surgere del sole si trovarono a Carato, septe miglia lontano da Moncia. Il che udendo Francesco, benché per la grande perturbatione d'animo non admetteva tale scusa, nientedimeno comandò che Carlo si fermassi dove era et el Ventimiglia andassi ad Canturio.
- 10 Perduta la speranza d'havere Moncia, era in molta anxietà et tucto l'exercito non solamente de' facti publici ma ancora della propria salute si diffidavano, perché stimavano che di subito sarebbero assaltati da' nimici, e' quali havevano doppo le spalle. Nientedimeno el conte si mostrò con lieto volto, et con franco animo visitò tucte le schiere et nominatamente confortava quegli ne' quali sapeva
- 15 essere egregia virtù et fede, et conferma gli animi di tucti et sforzasi di levare loro ogni paura, et, come per tucta Italia gli haveva sempre conducti salvi et spesso vincitori, così voleva sperassino che sarebbe per l'advenire, in forma che si persuaderono che non solamente havessi proveduto alla comune salute di tucti, ma ancora alle presenti difficoltà.
- 20 Dipoi, allontanato alquanto dalle squadre, convocò in consiglio tucti e' principali a cavallo et armati, et dixè che loro intendevano come la speranza d'havere Moncia era tornata vana. Dipoi propone che Gismondo, congiunto con Piccinino, è loro alle spalle non piú lontano che sedici miglia, da' quali et da' Melanesi et da Moncia possono essere a un tempo provocati et da fronte et dalle spalle; il
- 25 perché confortava che ciascheduno pensassi alquanto che partito fussi da prendere et poi lo dicessino. E' primi di questi [erano] Ruberto da Sanseverino, Christophoro Torello, el Salernitano, Sacramoro da Parma, Francesco et ' frategli da Sanseverino et Paulo da Roma, che conduceva le genti vermesche. Questi lungamente disputando pro et contro, finalmente vennono in una medesima sententia et tucti gli altri similmente a quella s'accorderono: non essere da fermarsi
- 30 dove al presente erono né ancora da ritornare onde erono partiti, per le difficoltà già dette et perché è da credere per cosa certa che e' nimici, intesa la partita, o loro hanno passato o di subito passeranno el fiume con tucte le genti, le quali in breve intervallo di tempo possono insieme ragunare; il perché giudicavano che senza sommo pericolo non potrebbero stare tra Melano et sí grande exercito né
- 35 ancora in quello di Melano, ma che si dividesse l'exercito in due parti et una si

26. [erano]: *cfr.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 330, r. 21: Horum primi erant...

28. vermesche | vermenesche **A**₅ **Pr**

mandassi a Pavia, l'altra a Lodi, et | che le città si ritenessino con ogni studio et diligentia nella fede, et da quegli luoghi di nuovo assaltassino el Melanese et desino el guasto al contado in forma che loro fussino constrecti ad venire alla pace, se non con quelle conditioni al tucto che 'l conte disidera, almanco con quelle
 5 che per lui fussino honorevoli; et certo pareva a molti che l'exercito vinitiano, per la carestia del grano et degli strami, non potessi stare molti giorni nel Melanese, né che da' Vinitiani o d'altro luogo potessino havere tanto frumento che et a' Melanesi levassino la fame et l'exercito nutrire potessino.

Ma el conte, benché intendeva tale consiglio essere ragionevole et che, se fussi
 10 costrecto da' nimici, era necessario pigliarlo, nientedimeno, perché mal volentieri si partiva del Melanese, dimostrò esser d'altro parere et dixè che né quella nocte né el seguente giorno era da partirsi, né prima che non s'intendessi che mossa facessino e' nimici; et cosa ignominiosa stimava pigliare tale partito se non in ultimo pericolo, et non gli pareva che tanta guerra, presa con tante forze et quasi
 15 conducta al fine, si dovessi sí leggierò abbandonare; et aggiugneva che e' nimici erano sedici miglia lontani, e' quali se verranno contro di loro sarà commodità o di fare facti o andarsene nelle città già decte. *Praeterea* confessava che e' nimici erano piú in numero ma non in virtù, et assai bene diceva essere noto quello che per disciplina militare et per virtù d'animo potessi Piccinino o Gismondo o Bartolomeo; il perché conchiudea che non per le novelle et opinione d'altri, ma secondo e' movimenti de' nimici era da pigliare partito, et, decte queste parole, comandò che ciascuno facessi gli alloggiamenti ne' piú proximi luoghi. Dipoi mandò molti e' quali con diligentia intendessino quello che havessino facto e' nimici doppo la sua partita da Calco et quello volessino fare, et, inteso il vero, di
 25 subito gliene riferischino. *Praeterea*, acciò che non paressi che fussino fuggiti, come già era sparsa la voce, preso el cibo et armato l'exercito cavalcò inverso Moncia et figne con poche genti dare la bactaglia alla terra, imperò che, essendo quella cinta di mura et di due fossi, intendeva che 'l combacterla fussi invano et con detrimento; il perché, facta ostentatione di dare la bactaglia, fece raccorre le
 30 genti et ridurle in campo.

Interim è advisato che e' nimici non havevono mosso quel giorno né anche poi l'altro, ma in quegli due giorni havevano scorsò in quello di Brianza et preso per forza certe castella poste in su l'Adda, et Imborzago essersi dato di sua volontà, et havere rifacto el ponte ad Olginato, el quale in pochi giorni havevano

15. leggierò | leggiermente **A_s Pr**

32. di Brianza | dil Monte de Brianza **A_s** di Monte de Brianza **Pr**

33-4. et Imborzago... havere | et Imborzago esser constante a la sua volontà, et havere **A_s** | ma li homini de Imbersago star constanti a la sua volontà, et havere **A_s** | ma li homini de Imbersago star constanti a la fede, et li inimici havere **A_s Pr**

34. pochi giorni | pochi giorni avanti **A_s Pr**

facto et poi disfacto, et, lasciatovi gente alla guardia, havevono passato; et Gismondo | era alloggiato nel borgo decto Galbiato, non lontano dal ponte, et congiunsesi Piccinino et Bartolomeo et havere preso Monte Barro, abbandonato per mancamento di vectovaglie.

- 5 El conte, vedendo fuori dell'opinione di tucti havere spatio a preparare di resistere, due cose giudicava necessarie: prima, vietare che e' nimici non scendessino nella pianura, per la quale havevono libero camino a Melano, et, se loro tentassino di scendere, ingegnarsi con la zuffa ritenergli; l'altra, serrare in forma tucte le vie che niente di frumento entrassi in Melano, imperò che ve n'era tanta
 10 carestia che valeva venti ducati el moggio, il perché non solo de' nimici ma de' nostri si trovavano che pel guadagno vi portavano del pane. Provide adunque in questa forma: tucti e' campanili delle chiese e' quali e' villani per loro tutela havevono fortificati et tucte le rocche le quali erono tra ' campi nostri et de' nimici fornì di fanti; el simile fece a Melzo, el quale castello [è] nel mezzo tra
 15 Vilmercato et Adda. Dipoi delle vicine castella ragunò gran numero di guastatori et fece fare argine et fosso intorno a' campi. El medesimo comandò a Carlo che facessi a Carato, dandogli una parte de' guastatori; et perché questi due campi erono distanti septe miglia, mandò con parte delle gente Giovanni a San Serennio, borgo posto in quel mezo, et comanda che con somma celerità lo cinga di
 20 fosso et d'argine. Commette ancora al Ventimiglia, che era a Canturio, che affortifichi quello castello quando può et facci che de' luoghi vicini vi si conduca frumento, perché, essendo lontano da' campi di Carlo cinque miglia et [altrettanti] da Como, era molto apto et ad vietare el passo a' nimici et a nuocere ad
 25 Como; et sopra tucto comanda che sieno vigilantissimi a intendere ogni cosa che fanno e' nimici, et di subito, se bisogna alcuna cosa, o con fumo o con bombarde, con messaggieri in oportuno tempo o luogo l'uno dia avviso all'altro, acciò che con prestezza si possino ragunare, se bisognassi, in oportuno tempo o luogo o a porgere aiuto a' nostri o a repugnare che e' nimici non vadino a Melano.

- 30 In questa forma giudicò el conte havere assai ben provisto, secondo la conditione de' tempi, da Adda insino a Como, che e' nimici non calassino al piano né e' Melanesi si congiugnassino con quegli, et che in Melano da quella parte non si potessi portare vectovaglie; dall'altre parti comandò a quegli di Pavia et di Lodi et degli altri castelli e' quali erono sobto di lui, et a pena della vita non

14. [è]: **A e Pr** leggono el.

22-3. [altrettanti]: **A e Pr** leggono altanti.

32-372, 1. dall'altre parti... in Melano: *il testo risente di un emendamento eseguito in GRF, c. 970, dove viene omessa una parte della frase. Si riporta qui di seguito il brano da M₁, includendo però, sottolineandole, le*

18-9. San Serennio] Seregno **As Pr**

portassino vectovaglie in Melano. Ma benché tucte queste cose fussino con somma prudentia ordinate, nientedimeno era necessario provedere che all'exercito non mancassi el frumento, del quale era carestia imperò che veniva da Lodi: a pena | bastava al terzo dell'exercito. Il perché fece cercare tucti e' granai degli
 5 amici e' quali non erano lontani da'lui et molto ne fu trovato nel paese di Sepri; il che molto alleggerì l'animo del conte et cominciò a prendere buona speranza, imperò che, oppresso da tanta carestia, vedeva di non potere molto tempo tenere gli exerciti in que' luoghi; il che intendendo e' Melanesi, per questa sola speranza facti piú audaci, sopportavano ogni calamità.

10 Gli amici adunque richiese che in tante difficoltà gliene prestassino parte, il che facilmente ottenne. Tra questi fu Philippo Maria Visconte, figliuolo di Gua-spari, el quale, benché con assidue promesse era stimolato da' Melanesi, niente-dimeno con somma fede et consiglio et opera et aiuto sempre dimostrò sommo amore inverso el conte. A molti altri e' quali non erano di buono animo inverso
 15 di lui, et già secretatamente intendeva che havevono conspirato co' Melanesi, ordinò che si togliessi per forza; il perché mandò un commessario che ragunava e' cittadini et e' terrieri, simulando havere ad tractare di cose gravi et a'lloro grate; poi, licentiatì gli altri, [li] riteneva et mandògli in carcere. Il che factò, tucto el grano che si trovò nelle castella de' ritenuti divise a' soldati, et cosí provide per
 20 molti dí alla necessitá del grano et per questo prese maggiore animo ad resistere et ad temere meno la moltitudine de' nimici, e' quali vedeva che fuggivano la zuffa seco, tanto horrore dava loro la divina prudentia di questo principe et la grandeza del suo animo. Et mentre che volge l'animo a provocargli, ad caso e' principali di Brianzo, de' quali facemo mentione di sopra, vengono a domandare
 25 aiuto et dimostrano che le castella et le bastie facte per loro difensione sono state conservate nella sua devotione per comune consiglio et volontà de' nobili, et che quanto sará possibile si conserveranno; il perché non meritano, essendo e' nimici sí propinqui, non essere abbandonati.

30 El conte, vedendo tanta egregia fede in costoro, e' quali stimava che già si fussino dati al nimico, di subito manda Ruberto et el Salernitano con buona

parole espunte in GRF (e quindi assenti anche in M₁ e M₂): Ne autem a partibus reliquis ullo Mediolanenses comiteatu subvenirentur, Papiensibus, Laudensibus atque iis omnibus qui Mediolano proximi sunt et suo parebant imperio pronuciari iubet ne frumentum aut alia re Mediolanenses iuvent, et, si qui iuverint, eos ultimum esse supplicium passuros... (*ifr. M₁ – SORANZO, p. 332, rr. 11-4*).

16-18. il perché mandò... in carcere: *ifr. M₁ – SORANZO, p. 332, rr. 32-4*: Itaque per eius regionis praefectum iubet municipes atque cives omnes in concionem accersendos. Praefectus de rebus gravibus atque gratis acturum se simulat et, concione soluta, suspectos retinet ac in carcerem coniiicit.

24. di Brianzo | dil Monte de Brianza **As Pr**

28. non *om.* **As Pr**

gente et a cavallo et a piè, acciò che, essendo loro dalla parte superiore, provochino e' nimici; imperò che le castella poste in su' colli soprastavano a' campi de' Vinitiani, il perché et di dí et di nocte combactevano et e' nimici non si spargevano molto lontani da' campi.

- 5 *Interim* el Ventimiglia, mosso da speranza di gran pecunia, tractava co' commessari vinitiani d'accordarsi con loro et dare el castello di Canturio; et da l'altra parte Iacopo Piccinino con certe conditioni tractava col conte di ritornare. Era in questo capitano una cupidità ardentissima di signoreggiare. El conte, benché le domande di Iacopo gli paressino molto dure, nientedimeno | per conseguire
10 la victoria non gli pareva da dinegare nonché le castella del Piagentino le quali Nicolò suo padre haveva haute dal duca Philippo, ma né Piagentia, la quale lui molto strectamente adomandava per mezzo di Luchino Palmero, a l'uno et a l'altro amico; et acciò che la cosa vada piú secreta et con maggiore fede, gli mandò scripti e' capitoli di mano propria per uno fidato di Luchino et confortalo
15 che el piú presto che può quello ha promesso de' nimici et del saccheggiare el campo metta ad executione. Ma innanzi che 'l mandatario giugnessi con le lettere Piccinino haveva mutato animo et diliberato di restare co' Vinitiani, imperò che, ricordandosi non solo dell'antiche ma delle nuove ingiurie facte al conte, non gli pareva potere fidarsi di lui; *preterea* non poteva dimenticare l'odio de' Bracceschi
20 contro agli Sphorzeschi, et invidia grande portava alla gloria del conte et molto temeva che la felicità di quello non partorissi a sé infelicità. Adunque immeritamente ritiene Luchino et a Gismondo et a' commessari riferisce la cosa altrimenti che non era, imperò che diceva che Luchino senza sua saputa haveva tractato col conte tucte quelle cose, et la nocte seguente, acciò che le sue fraudi non si
25 potessino risapere, lo fece impiccare; il che fu molto molesto al conte et promesse che se mai potessi vendicherebbe la morte di sí innocente amico.

- Interim* affrectandosi el Ventimiglia insieme co' commessari vinitiani dare perfectione al tradimento, el conte giorno per giorno era advisato non solo dal governatore del luogo ma ancora da alcuni familiari del Ventimiglia a' quali lui haveva comunicato el suo segreto, et finalmente intese da' nimici la cosa essere certa, et *maxime* perché v'intervenne Cōrrado Romano, capo di squadra de' Vinitiani, et gran somma di pecunia per questo era già portata a Bergamo.

- Doleva assai al conte, *maxime* essendo conducto in luogo che bisognassi porre mani addosso a quello nel quale, per la sua peritia nella disciplina militare et per molte virtù, haveva grande speranza, et ancora intendeva che per questo haveva a scemare la riputatione sua et havevasi a dare occasione a' malivoli et a' maledici da poterlo mordere; nientedimeno, ripensando alla mutabilità del Ventimiglia nell'età superiore et alla grandezza del pericolo, giudicò non essere piú d'aspectare,

31. Cōrrado Romano | Corrado d'Alviano romano **As Pr**

et la sequente mactina per tempo con dodici squadre di Carlo cavalcò a Canturio et, acciò che 'l Ventimiglia non potessi prevedere sua venuta, mandò innanzi certi huomini d'arme che non lasciassino passare veruno, il perché innanzi giunse con tucte le genti che 'l Ventimiglia intendessi sua venuta; el quale, maravigliatosi
 5 della novità della cosa, a'ppìe gli venne incontro tucto | pallido et, domandando della cagione della sua venuta, rispose el conte che voleva andare a Como et mostrarsi a' cittadini, perché era persuaso che facendo questo sarebbe di subito messo dentro, ma, vedendo quanto liberamente lui era venuto, come huomo pieno d'humanità mutava proposito del ritenerlo, credendo che non havessi er-
 10 rato o leggiermente havessi errato, et voleva exprimergli apertamente quello che di lui gli era stato riferito et confermarlo nella fede. Ma Andrea da Birago et Luigino Bossio et Piero da Postierla, et alcuni altri co' quali haveva comunicato el tucto, con molte ragioni gli mostrorono che in ogni modo si dovessi ritenere; il perché, benché mal volentieri et quasi lachrimando, lo fece sobstenero et honestamente lo mandò di campo a Lodi et da Lodi a Pavia, con comandamento che, da lasciarlo in fuori, gli dessino ogni piacere.

c. 173r

Et già era venuto el vigesimo dí del mese et e' Melanesi erano oppressi da extrema fame in forma che piú non potevano sopportare; et molti v'erono po-
 20 veri, come sempre gran numero n'è in quella città, che per sostentarsi dalla fame non solamente mangiavano cavagli et asini, ma et gacte et topi et molte altre cose le quali sono abhorrenti alla natura humana; il perché spesso nascevano contentioni et tumulto. Mangiavano herbe et radici senza alcuno condimento; nessuno, se non era ricco, gustava vino; molti vecchi et amalati perivono per le vie, onde ogni cosa era pieno di pianti et di lamenti; et nientedimeno a nessuno
 25 era lecito parlare se non della libertà, il perché molta plebe, la quale piú tosto voleva stare alla discretion de' nimici che della fame, con le moglie et co' figliuoli uscivono della terra et pe' campi miserabilmente stentavano. Molti col consentimento de' magistrati rifuggivono nelle vicine castella, dove per misericordia eron ricevuti; ma el conte comandò che nessuno subsidio fussi loro porto, ma
 30 fussino costrecti tornare in Melano. Questo fece che molti si nascono pe' deserti et le donne co' fanciulli a pecto et con altri piccoli et con fanciulle già adulte andavano vagabonde, né altro cibo trovavano che herbe et radici et acqua, et molte vergini et maritate per sostentare la vita divulgavano el corpo loro alla libidine di chi gli porgeva el cibo, imperò che gli huomini, per paura di non essere
 35 prigion, l'abbandonavano. Delle quali cose essendo biasimato el conte come crudele, rispondeva che, benché assai gli dolessi, la conditione della guerra et la pervicacia de' Melanesi n'era cagione.

Exercito vinitiano con assidui messaggieri era pregato et sollecitato dí et nocte che soccorressino a tanta miseria, ma e' capitani consumavano el tempo in consultationi né partito alcuno si pigliava; di che | era cagione el timore di Gismondo et la volontà de' Vinitiani, imperò che, havendo Gismondo facto morire senza alcuna cagione Polixena, sua moglie et figliuola del conte, et in suo luogo tolse un'altra Polixena, la quale si teneva, et finse che quella fussi perita di morte subitana, il perché temeva di non gli venire nelle mani, et ancora per molte altre ingiurie factogli. Per questo adunque diceva che era molto pericoloso accostarsi troppo al nimico, el quale è peritissimo et fortissimo, né per alcuno modo gli pareva rimettere nelle mani della fortuna due cosí eccellente republiche, et dimostrava che senza pericolo si poteva provvedere a' Melanesi, imperò che, se loro sostenevano un brevissimo tempo la obsidione, el conte per la carestia del frumento et dello strame era costrecto a partirsi, onde loro conseguirebbono la victoria; et cosí diceva che si dovessino confortare.

c. 173^v

15 Questa sententia fu approvata da' legati vinitiani non per paura ma acciò che, stracchi et ridocti ad ultima extremità, e' cittadini che regevano, per non venire alle mani del conte, si dessino a' Vinitiani, il che Leonardo Venero, loro legato in Melano, con alcuni cittadini haveva tentato; et acciò che e' Melanesi stessino a speranza d'haver soccorso, Gismondo comandò a tucti e' soldati che ciascuno preparassi vectovaglia per cinque giorni et che gran quantità di frumento in uno certo luogo da Bergamo et dalle parti di là da Adda si ragunassi, acciò che con celerità si portassi a Melano.

25 El conte, intendendo queste cose et vedendo che el popolo di Melano non poteva piú indugiare che non pigliassi l'arme contro a' magistrati, fece tornare tucti e' suoi in campo et admoniscegli che stieno preparati, et, perché giudicava che e' nimici, per essere con piú numero et di cavagli et di fanti, per loro debito in tanto pericolo de' Melanesi vorrebbero tentare la fortuna et venire a trovarlo, traxe le sue genti di tucte le castella et volle quelle tucte insieme, et dí et nocte accresceva l'exercito; et havendo grande speranza nella virtù de' veterani et nelle 30 forze di tucti, diterminò, se e' nimici assaltassino alcuna parte de' campi o scendessino al piano – come era sparsa la voce –, pigliare la zuffa apertamente con quegli, imperò che, non restando mai alcuna cosa impedita a' vincitori et a' vinti non essendo alcuno luogo sicuro, giudicava che se vincessi vincerebbe in ogni luogo et se fussi vinto perderebbe ciò che havea nel Melanese. |

1. Exercito | L'exercito **As Pr**

A Melano in questo mezo crescevon le discordie et le seditioni et ogni cosa era in somma perturbatione, et quegli che sobto colorato studio di libertà occupavono la tyrannide già piú non erono né riveriti né temuti, il perché per tucta la città in vari luoghi molti tumulti si excitavono, per tutto si sentivono et querele et pianti et strida; il perché intervenne che, non havendo ardire gli altri, el principio della salute nacque da Porta Nuova.

10 Havevano comandato e' principi della libertà che alcuno consiglio non si facessi se non quando et come et per chi loro comandassino, et havevano electo nel consiglio tucti quegli e' quali fussino rozzi et senza alcuna pratica o experientia o fussino fautori della loro depravata mente. Questi erono congregati nel tempio di Sancta Maria della Sonna per fingere alcuna cosa con la quale tenessino in speranza la plebe insino che da' Vinitiani venissi soccorso di vectovaglia et di genti; il che non era altro che dare quella città afflicta a' Vinitiani.

15 Erono fuori del tempio, dove el consiglio si ragunava, due né pigri né amici alla factione tyrannica, Piero Cotta et Christophoro Pagnano, e' quali, dolendosi della presente calamità, ragionavono in che modo si potessi provvedere a tanto male et gli altri cittadini, e' quali a poco a poco venivono, et con prudentia et con franchezza d'animo al bene publico confortavano, et da costoro havevono varie risposte come vari sono gli effecti dell'animo; et spargendosi per la terra Porta Nuova essere in arme et nel tempio di Sancta Maria tractarsi della republica, molti dell'altre porte, non in turba ma a uno a uno, v'andorono. Il che riferito a' principi della tyrannide, mandorono Lampognino da Birago loro collega, huomo callido et non senza eloquentia, acciò che mitigassi quegli che poteva et con buone parole riducesse a casa, perché in brieve udirebbono tucti cosa grata et salutare.

30 Per queste parole tanto riarsono nell'ira che Lampognano appena si poté salvo ritrarre; né molto dipoi Domenico da Pesaro, capitano di giustizia, el quale Piccinino ivi haveva lasciato, venne con molti cavagli et molti capestri per spaurire et punire quegli e' quali senza comandamento del magistrato quivi erono ragunati, ma quegli, uscendo del tempio, lo feciono fuggire. Dipoi, come è di consuetudine in simili tumulti, cominciorono a sonare le campane come si conviene contro a' nimici della patria, il perché tucti gli adversari della tyrannide in quel luogo si ragunorono et consultorono di fare uno o due capitani a quella

10. rozzi | homini grossi **As Pr**

12. Sonna | Scala **As Pr**

27. Lampognano | Lampognino **As Pr**

moltitudine. Questi furono Guasparri da Vilmercato et Pieta Cocta, ma Guasparre era piú perito nell'arme perché insino da pueritia haveva | militato sobto el conte; né molto doppo vi vennono et piú altri et Giovanni Stampo con quattro frategli, huomo di grande animo et prompto alla vendecta, et di comune
 5 consenso corsono alla stanza de' principi, ma loro havevono con molti della loro parte apparecchiato tale defensione che non poterono offendergli, ma, molti da ogni parte feriti, si ritrassono et alcuni fuggivono verso la Porta dal Levante. Ma uno Francesco da Triulzi giovanecto cominciò a gridare: « Perché fuggiamo noi, non ci perseguitando alcuno? », et Christophoro Pagnano, ripigliando le parole
 10 del giovinetto, fu cagione che tucti ritornassino a Guasparre, el quale nella extrema squadra indarno gli richiamava. Piero Cocta fuggendo volle uscire di Porta Comacchia per suo scampo o per andare al conte per aiuto, ma, preso dalle guardie, fu incarcerato.

Guasparre, ragunati già tucti, con accomodate parole gli confortò ad seguire
 15 la 'mpresa dimostrando che, se credevano al magistrato – el quale confortava che, posto giú l'arme, tornassino a casa et che l'altro dí si provvederebbe in forma che ciascuno sarebbe contento –, a poco a poco tucti sarebbero morti. Per queste parole di nuovo s'accesonno contro al magistrato con piú animo et con piú forze, et Marchionne da Marliano era venuto con molta gente in loro aiuto. Dubitavano d'Ambruogio da Triulzi perché era d'animo temerario et pareva che fussi della adversa parte.

Erano in consultatione da che parte assaltassino e' nimici et, affermando molti che era optima via per l'ultima parte del palazzo dove stava la moglie di
 25 Philippo poi che fu vedova, Giovanni Andrea toscano promisse mettergli per la porta di drieto del palazzo perché meno era guardata. Venne adunque alla porta et, facto el cenno consueto, subito gli fu aperta. Dopo lui entrò Guasparre et Giovanni Stampa et molti altri cittadini armati, et drieto a questi el resto della moltitudine con impeto entrò.

Udito lo strepito et le grida, quegli e' quali erono nella parte dinanzi del palazzo
 30 fuggiron tucti. Nel medesimo tempo gran numero di cittadini entrarono per la porta dinanzi et con le grida empievono el cielo et la terra. Guasparre et Giovanni furono e' primi che montorono le scale et gli altri gli seguitavono, et, giunti all'uscio che entra nella sala che è allato alla interiore torre, dove sedevano e' principi della libertà, venne loro incontro Leonardo Venero, legato vinitiano, el quale, parlando a' cittadini, che con calca et tumulto venivono, con troppa insolentia et troppo aspramente riprendendo, di subito con molte ferite fu morto. El

3. Stampo | Stampa **As Pr**
 7. dal Levante | Orientale **As Pr**
 12. Comacchia | Comana **As Pr**

magistrato, vedendo questo, fuggí; et questi, preso el palazo et liberata la patria, corsono ad tucte le porte et le guardie parte fuggirono, parte, persuasi, di volontà le davono. | Restava solamente la Porta Romana, la quale [era] ben fornita d'huomini et fidavasi in Ambruogio da Triulzi, el quale principe in quella porta
 5 acrementemente resisteva agli altri cittadini di quella non perché potessi contradire ma, vedendo che non restava alcuno rimedio alla libertà, harebbe voluto essere stato chiamato in questa compagnia acciò che con tale benefitio havessi placato el conte; ma poiché molti humanamente lo confortavano et Marchionne da Marliano suo parente strectamente lo pregava et dimostravagli el gran pericolo, finalmente, benché mal volentieri, cedecte.

Già tucta la città consentiva et el facto grandemente lodava, il perché el giorno seguente e' primari cittadini si ragunorono nel medesimo tempio dove fu l'origine di questo movimento. Lunga fu la consultatione, perché molti desideravano la libertà et non volevano alcuno principe, altri volevano chiamare el re di Francia, altri el duca di Savoia, altri el re Alphonso, altri el papa. Tucti havevano in odio e' Vinitiani; nessuno ardiva nominare el conte, o per la nuova guerra per la quale haveva conducta la città ad extrema fame, o per la lega la quale prima haveva facto co' Vinitiani.

In tanta dissensione Guasparri, o perché cosí gli paressi el meglio o per fare tanto beneficio al conte, del quale era stato soldato, disse che nessuna maggiore commodità si poteva fare alla città che ricevere dentro el conte, et el primo fu che mostrò che della libertà non si poteva fare stima alcuna, sí per le molte discordie civili, sí ancora perché era tanto voto el popolo di pecunie et tanto oppresso dalla fame che piú non si poteva difendere. El pontefice et Carlo di Francia et Alphonso di Puglia re per la lunga distantia non potevano porgere aiuto, et el duca di Savoia non haveva tante forze; il perché era necessario che si sobtomettessino o a' Vinitiani, il che [era già peggio] che ogni crudel morte, o veramente ricevere el conte, genero di Philippo et figliuolo adoptivo per certa ragione hereditaria, el quale è di tanta calamità et clementia che non si porterà come signore ma come padre del popolo melanese; *praeterea* excepto lui nessuno altro può in un dí levare la guerra et la fame alla tanto afflicta città.

Incredibile è in quanto breve momento gli animi di tucti si volsono al conte, et di subito fu commesso a Guasparri che andassi a' llui et dimostrassi quale fussi

27. [era già peggio]: **A e Pr** leggono giú Poggio: *al di là dell'omissione del verbo, l'errore è sicuramente da imputare al copista di A, che avrebbe male interpretato un assai piú probabile già peggio (cfr. M₁ – SORANZO, p. 340, rr. 1-2: itaque aut Venetis succumbendum esse, id quod omni morte calamitosius foret, aut Franciscum...).*

3. la Porta Romana | Porta Romana **A_S Pr**

29. calamità | humanità **A_S Pr**

la volontà del popolo et confortassi che di subito entrassi. Fu per molti advisato el conte di queste cose, per Lionardo Garimboldo et un certo Luigi trombecto; per tanta felice novella lieto ringratiò prima el sommo Iddio, dipoi comandò a tucti e' suoi che stessino armati et *maxime* a Ruberto et al Salernitano, e' quali
 5 erono piú proximi a' nimici, acciò che al primo segno sieno pronti | o assaltare e' nimici o andare a Melano, et a Melano mandò con quegli medesimi messaggieri acciò che intendino in che stato sieno le cose et quello che bisogni fare et di subito riferischino.

c. 175^v

Venuto el giorno, propone in consiglio quale sia meglio, o di subito assaltare
 10 e' nimici tucti spaventati per la nuova novella, o cavalcare a Melano et confortare e' cittadini a vivere giustamente et in quiete. Piacque alla maggiore parte che s'assaltassino e' nimici, ma el conte, non havendo ancora preso la città, giudica esser meglio cavalcare a Melano, et cosí con fanti et cavagli scelti andò; al quale molti nobili vennono incontro, salutanlo et congratulansi et confortanlo che con
 15 celerità pigli la signoria, et poco dipoi venne Guasparri, el quale era del medesimo parere perché le cose, non v'essendo chi comandassi, erono in pericolo per l'audacia d'alcuni a' quali era molesta quella mutatione. Seguitava adunque el conte et tucti e' luoghi pe' quali haveva a passare erono pieni d'infinita turba, e' quali venivono o per vedere el nuovo principe o per domandare cibo a' soldati
 20 – et erano pieni e' campi per spatio di dieci miglia –, a' quali assai gratamente secondo el tempo e' soldati satisfeciono, imperò che ciascuno haveva portato tanto pane quanto potevono le sue facultà. Era bello vedere con quanta avidità la turba spiccava el pane el quale pendeva dal collo o dalle spalle o dal braccio de' soldati, et con quanta ingordigia lo divoravano; et alcuni gridavano: « *Haec est dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea* ». Ma poi che arrivò a Porta
 25 Nuova, dove giudicorono essere piú sicura entrata perché quegli di quella porta erano stati e' primi a pigliare l'arme, Ambruogio da Triulzi et pochi altri ciptadini fanno difficoltà della sua entrata, perché l'entrata di quella porta era ingombrata di molta materia et perché innanzi che lui entrassi come duca volevono fermare e' capitoli; il perché, turbato, el conte si volse a Guasparri et dixit: « Se io havessi
 30 saputo questo, io non sarei venuto insin qui ma harei facto altro provvedimento », et Guasparre, el quale pel consenso di tucti gli haveva promesso che liberamente poteva entrare, mosso da vergogna et aiutato dal favore de' cittadini et dalla presentia del principe riprese quegli che vietavano l'entrata et fece aprire la porta.

35 Introdocto el conte, con gran letitia da tucti fu ricevuto, imperò che se grande era stata la moltitudine che di fuori l'aveva salutato, molto maggiore era quella che dentro l'aspectava. Allora risonava l'aria d'allegre salutationi et tucti gridavano: « Duca! » et « Sphorza! »; tucti si sforzavano toccargli la mano et gran letitia monstrava chi glien'haveva tocca, et tanta et sí stretta era la moltitudine che,

benché incredibile paia, nientedimeno el cavallo suo fu per non poco | spatio
 quasi dalle spalle de' circostanti portato, et veramente appariva in Francesco
 Sphorza una maestà piú che d'huomo: era la sua faccia serena et allegra et el
 parlare suave et giocondo, il perché era ricevuto et con riverentia et con familia-
 5 rità et lui con grande humanità et facilità gli riceveva. Dipoi nel tempio della
 Virgine Madre cosí a cavallo, perché per la moltitudine non poteva scendere, el
 sommo Iddio et alla sua intemerata Madre rendé gratie; dipoi andò dove l'anti-
 chissima et nobilissima famiglia de' Marliani haveva la casa, et ivi innanzi alla
 porta di Alberto Marliano con alquanto di pane di miglio modestissimamente
 10 bevve; et dipoi chiamò Carlo ad sé et comandògli che con parte delle fanterie
 abiti el palazzo et facci ben guardare le torri delle porte et proibisca ogni tu-
 multo et ogni rapina, et comandi che l'armi si ponghino giú et a nessuno si faccia
 ingiuria et facci bandire che el principe vuole che ogni cittadino sia salvo, et
 finalmente pigli tutto el governo della città insino alla sua tornata.

15 Lui per la Porta da Levante tornò a Vilmercato et fece notificare per tucte le
 sue terre che a ciascuno fussi lecito senza alcuna gabella portare ogni vectovaglia
 a Melano, il perché in tre giorni tanta fu l'abbondantia a Melano che pareva che
 mai non fussi stata assediata; et a' suoi prieghi la republica di Pavia et di Cremona
 mandò assai grano et pane, et comandò che fussi distribuito a' poveri in Melano.
 20 *Interim* per fanti di Ruberto intese che Gismondo et e' commessari vinitiani per
 li spessi fuochi havevano inteso che Milano era venuto nelle sue mani, et per
 questo da dolore et da paura oppressi s'erono tornati di là d'Adda et havevono
 ropto el ponte.

Giunto a Vilmercato, Francesco Sphorza – el quale non piú conte ma duca
 25 per l'avenire nominaremo – per sue lettere significò a tucti e' potentati d'Italia et
 a molti re fuori d'Italia dell'acquisto da' lui facto di Melano, et richiamò ad sé
 Angelo Simonetta et Nicolò Arcimboldo, e' quali l'anno di sopra haveva man-
 dato legati al re Alphonso acciò che facessino lega col re, el quale in quel tempo
 haveva guerra marittima co' Vinitiani, perché el re haveva decto che volentieri
 30 farebbe lega con Francesco et manderebbe gli aiuto contro a' mercatanti vinitiani
 se lui gli mandassi alcuno de' suoi col quale potessi conferire le cose, et el mede-
 simo Palermo Napoletano, familiare del re, haveva affermato a Francesco
 Sphorza; ma non si sa perché dipoi, mutato consiglio doppo la venuta de' legati,
 domandassi Pisleone et Parma se volevano che lui facessi la lega.

35 Doppo due giorni Moncia, Como et Bellinzona, le quali sole terre di tucta
 Lombardia vennono alla devotione del duca Francesco. El medesimo feciono e'
 castellani delle rocche. Dipoi, vedendo l'exercito suo | essere et per le fatiche

c. 176r

c. 176v

15. da Levante | Orientale **A_s Pr**Vilmercato | Vimercato **A_s Pr**36. Lombardia | Lombardia erano restate sotto la obedientia de' Melanesi, **A_s Pr**

della guerra et pel verno molto afflicto, lo divide per tucte le sue città, né gli pareva, essendo e' popoli stracchi, perseverare nella guerra contro a' Vinitiani. El medesimo feciono e' Vinitiani, et Piccinino mandorono in Bresciano, la fanteria in Bergamasco et Gismondo tornò in Romagna et nella Marca, et fecion
 5 fare un ponte di legname a Ripalta dove prima l'havevon facto di barchecte, né per alcuna forza potevano essere impediti in quella opera perché da una riva era el castello, dall'altra un ramo che usciva del fiume el quale non havea vado et faceva una isoletta, in su la quale loro feciono una bastia la quale difendeva quegli che lavoravono el ponte.

10 El duca, mandati già e' soldati alle stanze, rimase per alquanti dí a Moncia, tanto che in Melano si quietassino le cose et gli animi de' cittadini et venissi l'Annuntiatione di Nostra Donna, el quale giorno et a honore di Dio et ad pompa del suo principato gli dava honorata entrata. In questo mezo mecte ogni studio in ordinare la città et constituece huomini gravi et prudenti, de' quali altri actendessino al governo publico, altri ad administrare ragione a' popoli, altri habbino
 15 cura della publica pecunia. E' cittadini e' quali erono stati nell'ultimo magistrato, perché per loro varie crudeltà erono in capitale odio quasi di tucti, et come huomini che si dovevano della mutatione della fortuna et della felicità dello imperio, tucti rilegò parte a Pavia et parte altrove. Ambruogio da Triulzi concedette a' prieghi d'Antonio figliuolo del suo fratello, el quale molto amava, ma rilegòlo in perpetuo in villa; ma Ossona et Apiano, e' quali piú che gli altri havevono usato crudelità ne' nobili et per paura della morte eron nascosi, fece incarcerare.

Mentre che era a Moncia, gran numero di Melanesi ogni giorno andavono per visitarlo et molti gli recitavono versi, molti elegantissime orationi nelle quali nar-
 25 ravono molte et grandi et varie sue virtù. Poi, quando fu venuto el giorno electo per la sua entrata, el duca la mactina si transferì nella via che da Melano conduce a Pavia, non lontano da' sobborghi della Porta di Ticino, et quivi come era ordinato già era venuta la Bianca con Galeazo suo figliuolo et Alexandro con gran numero d'oratori et di matrone, et dopo questi eron tucti e' conductieri et capi
 30 di squadra con alquanti huomini d'arme electi, adorni di belli ornamenti militari; et e' Melanesi havevono electi e' principali della città che ricevevono el duca et,

21. Ossona et Apiano | Zohanne da Ossona et Zohanne d'Appiano **A_s** Zovanne da Ossona et Zohanne d'Appiano **Pr**

24-5. et molti gli recitavono... sue virtù: in **GRF**, cc. 1001-9, Francesco Dal Pozzo *esclude tutta la parte corrispondente a SORANZO*, pp. 343, r. 7 – 345, r. 21, *sostituendola con la sola frase*: Ab iis carmina, ab iis elegantissime orationes subinde recitatae sunt, cum de rebus ab eo praeclarissime gestis, tum vero de reliquis eius virtutibus certatim quisque verba facere adniteretur (*cf.* **M₁** – SORANZO, p. 343, in nota), *che è quanto traduce il Landino da M₁ senza che il Simonetta intervenga nel margine di A per reclamare il ripristino della lezione originaria*.

27. sobborghi | borghi **A_s** **Pr** di Ticino | Ticinese **A_s** **Pr**

accìo che l'entrata fussi piú honorata, havevano preparato un carro triumphale con un^{ca} ombrella di drappo a oro bianco; et cosí con gran moltitudine aspettavono e' principi innanzi alla porta. Ma Francesco Sphorza per sua modestia ricusò el carro et l'ombrella, dicendo queste cose essere | superstitione de' re et
 5 de' gran principi; il perché, intrando, andò al sacro et maximo tempio di Maria Vergine et, fermo innanzi alle porte, si vestí di drappo bianco insino a' piè, la qual veste era di consuetudine che si vestissino e' duchi quando pigliavano la signoria. Dipoi, sedendo con la moglie et già electo duca di Melano, fu ornato della ducale degnità et Guarmero Castilioneo, huomo di gran consiglio et non di
 10 minore eloquentia, fece le parole et a una voce tucti gridorono: « Viva el duca! ». Dipoi da tucte le porti furono electi cittadini et facti syndaci, e' quali in nome della città giurorono summissione et perpetua fede et consegnorngli lo sceptro dello imperio, la spada, lo stendardo, le chiavi delle porti et el suggello el quale gli antecedenti duchi usorono; et da quel tempo in qua con l'auctorità del popolo
 15 fu sempre chiamato duca da tucte le nationi excepto che da Federigo tertio imperadore, el quale, essendo morto Philippo senza figliuoli, diceva quella signoria appartenersi allo Imperio, et excepto Carlo re di Francia, el quale affermava che 'l duca d'Orliense suo parente *de iure* succedeva a Philippo.

c. 177r

El duca doppo queste cerimonie constituí Galeazo suo primogenito conte di
 20 Pavia et Guasparri da Vilmercato honorò di titolo di conte^{ca} et donògli Valenza, nobile castello, et comandò che cinque giorni si facessi festa in Melano. Nel qual tempo per comunicare con ' subditi la letitia celebrò magnifici conviti a' quali chiamò [non solo] e' principali dell'altre città, ma [anche] molti de' piú nobili di Milano et maschi et femine, et tucto 'l tempo che era tra 'l desinare et la cena
 25 con gran giocondità si consumava parte in danze, parte in giostre et in varie spetie d'atorniamenti, et fece centocinquanta cavalieri tra di quegli che furono ne' conviti et degli altri che erono venuti a congratulare. Questi adunque conduxe a l'honorato ordine equestre et a ciascuno donò secondo e' meriti et la qualità degli huomini.

23. [non solo]... [anche]: *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 346, r. 4-9: Dies deinde quinos in urbe celebrandos indixit, quo tempore ad communicandam cum novis subditis laeticiam convivia lauta magnifica peregit et ad ea non modo reliquarum civitatum proceres accersiti, sed frequentes etiam ex Mediolanensium primoribus utriusque sexus benigne invitati convenere atque discumbere.

2. un^{ca} ombrella | uno baldechino **A**_s **P**_r
 4. l'ombrella | lo baldechino **A**_s **P**_r
 9. Guarmero | Guarniero **A**_s **P**_r
 20. conte^{ca} | Contato **A**_s **P**_r

Pacificata tucta la Lombardia, el nome di Francesco Sphorza, el quale era prima famoso, diventò celebratissimo et per Italia et fuori d'Italia et quasi per tucto el mondo, perché era in lui la riputatione insieme con la possa congiunta con somma virtù. Nicolao sommo pontefice honorificamente per lettere et per
5 mandatari si congratulò seco di sí egregia victoria. E' Fiorentini, per l'antica et singulare amicitia d'incredibile letitia exultanti, gli mandorono molto egregia legatione nella quale fu Piero de' Medici, figliuolo di Cosmo, Neri Capponi, Luca Picti, Dietisalvi di Nerone, e' quali molto honoratamente furono ricevuti dal duca. Mandorono e' Genovesi, e' quali nella guerra l'haveano sobvenuto di pecunie; mandorono ' Sanesi, Lucchesi, Anconitani et molte altre | republiche et
10 principi non solo d'Italia ma ancora di Francia. Solamente e' Vinitiani et Alphonso nessuno segno di benivolentia inverso di lui dimostrarono, perché hebbono invidia alle virtù et alla felicità sua.

c. 177v

Interim, perché le cose di Melano non parevono molto ferme et sicure, con
15 ciò sia che 'l popolo, advezzo all'arme et ricordandosi della simulata libertà, [era] per troppa licentia libero, per le forteze poco avanti gictate a terra, provide el duca che tucte le porte si fortificassino et l'antico castello di Porta Giuobia, da' fondamenti gictato in terra, si restaurassi; el quale ne' sequenti anni non solamente come prima era, ma piú amplo lo redificò et con mirabile compositione
20 di mura lo fece fortissimo.

15. [era]: **A e Pr** leggono et, ma ciò andrebbe a creare un anacoluto, mancando il verbo della subordinata causale (cfr. **M**₁ – SORANZO, p. 347, rr. 4-7: *Interim quoniam res Mediolanenses non satis firmæ tutæque videbantur, cum populus frequens assuetus armis recentisque fucatae libertatis memor, dirutis prostratisque paulo ante arcibus, nimia licentia liber quodammodo esset, cunctas urbis portas Franciscus munire curavit...*).

2. fuori | favori **Pr**

17. Giuobia | Giobia **As Pr**

L'anno el quale fu el cinquantesimo sopra millequattrocento cessò el duca dalle quotidiane fatiche militari – il che non gli era mai pel passato addivenuto dappoi che 'l padre Sphorza lo tirò dalle lettere alla
5 militia – et posò tucta Italia, la quale nell'antecedenti guerre era stata per mare et per terra molto vexata; imperò che mentre che le già scripte guerre tribolavano la Lombardia, Alphonso grave guerra mosse contro a' Fiorentini, et e' Vinitiani col medesimo re con valida armata havevono combactuto; ma composte dipoi le cose, in pace et amicitia viveano, et solo e' Genovesi, consueti alle lor guerre
10 civili, per terra et per mare chiamati externi aiuti, continuavono le guerre.

El duca liberò Guglielmo di Monferrato, el quale haveva sostenuto nel castello di Pavia, et lui di sua volontà gli rendé Alexandria con le terre ad quella appartenenti; et Lodovico marchese di Mantova, per l'opinione ch'era di lui di sapientia et di militare disciplina, conduxe a' suoi soldo et fecelo parente, il che
15 tanto fu molesto a Carlo, per l'odio che portava al fratello, che incitò e' Vinitiani a rinovare la guerra et offerse andare a' loro soldo. El duca dette opera che questo fussi notificato a Lodovico, el quale, benché gli fussi molto molesto per la integrità dell'animo suo et somma fede, et dolevagli di quello che Carlo et haveva facto et hora faceva contro alla degnità della casa di Gonzaga, pregava el duca
20 che non constituissi alcuna cosa contro al fratello ma provedesse alla salute delle cose sue senza offensione del fratello. Ma el duca, non cessando Carlo dalla sua perfidia et havendo già preparato la fuga, lo fece rite | nere nella rocca di Binasco; el quale confessò haver facto quello che haveva facto per odio del fratello. Tolseglì adunque Derthona et tucte le sue genti a cavallo et a piè, ma dipoi a' prieghi
25 di Lodovico lo liberò et confinòlo nel contado di Noara et di Pavia, e' quali sono di là dal Ticino, et Lodovico promesse che lui ubbidirebbe; ma lui pel Torino et pel Genovese passò a' Vinitiani.

Et doppo varie guerre et calamità Melano fu oppresso da pestilentia, imperò che, come spesso interviene alle terre dove è stata guerra et fame, prima in gravissime egrotationi cadde la città, dipoi in pestilentia la quale uno anno quasi
30 intero occupò tucta Lombardia. Arrosesi a questo male che in quello anno era a Roma el giubileo instituto da Nicola quarto, il perché quegli che di là dall'Alpe venivono a Roma per Lombardia lasciavono infecte le terre per le quali passavano: et prima Piagentia et dipoi Lodi, et nell'autunno cominciò a seminarsi per

c. 178r

16. El duca | El duca intendendo questo **As Pr** questo *om.* **As Pr**

19. pregava | pregava nondimeno **As Pr**

26. Torino | Piemonte **As Pr**

Melano et dipoi nella primavera prese piú sue forze et nella state tanto crebbe che spesso ne morivono ducento el dí, né finí prima che el verno venissi.

Fu el numero de' morti a Melano trenta migliaia; il perché, vedendo el duca el suo imperio prima per la guerra et dipoi per la peste esser molto tribolato, con
 5 ogni industria s'ingegnava mantenere la pace. Il perché mandò a Pasquale Malipiero et a Iacopo Antonio Marcello, e' quali erano legati in Ghiara d'Adda, a dimostrare che, dimenticata ogni ingiuria, voleva fare pace co' Vinitiani se gli rendessino la forteza de' Bipriensi et el ponte, et l'altro el quale havevano facto ad Ripalta tagliassino; ma e' Vinitiani, e' quali havevano già volto l'animo all'im-
 10 perio di tucta Lombardia, risposono che la pace piaceva loro ma non quelle conditioni.

Et a caso [era] in quel tempo nata grande dissensione tra e' Vinitiani et e' Fiorentini per respecto delle mercantie: tucti e' Fiorentini mercatanti che traffi-
 15 cavono ne' paesi vinitiani per publico edicto con ignominia et con damno furono cacciati, il perché mandorono al duca Dietisalvi di Nerone che fermassi lega con lui – et già era finito el tempo della lega, per la quale obligati molti anni gravi guerre havevono sopportate contro a Philippo.

Facta la lega per anni venticinque, e' Fiorentini per la ricevuta ingiuria, essendone auctore Cosmo de' Medici, mossono el duca con molte promesse a pigliare
 20 guerra contro a' Vinitiani. E' Vinitiani per loro legati dimostrorono ad Alphonso che se e' Vinitiani fussino vinti epsò poco tempo regnerebbe, perché el duca et e' Fiorentini per gravissime ingiurie ricevute lo perseguiterebbono et metterebbono le forze et la 'ndustria a ridurre Renato in quel regno; il perché giudicavono esser utile | che tra sé si collegassino. Alphonso, acceso d'odio contro a' Fiorentini, la virtù de' quali non poco temeva, et havendo invidia alla fama del duca,
 25 acconsentí; et in questo modo si volsono alla guerra et costituiscono che el re contro a' Fiorentini, et loro muovino contro al duca, acciò che l'uno a l'altro non possa dare aiuto, et dipoi si collegorono Lodovico duca di Savoia et Giovanni marchese di Monferrato et conduxono Guglielmo promettendogli Alexandria et a Lodovico Novara, acquistandosi.
 30

Nel medesimo tempo Bartolomeo da Bergamo, essendo in Veronese non lontano dal Mantovano, non solamente contendeva co' Vinitiani del soldo che gli havevano ritenuto, ma della conditione che con quegli per l'avenire havessi
 35 havere; le quali cose se gli fussino negate, affermava che gli era dato licentia. E' Vinitiani, et per questo et perché contro a' lloro volontà haveva ragunate le genti

c. 178^v

8. de' Bipriensi] de Brivio **As Pr**

et perché era tra 'l Veronese et [el Mantovano], dubitavano della sua fede. Arrogevasi a questo la vecchia et grave inimicitia la quale era tra quello della Leonessa et el Piccinino, per l'opera de' quali tanto crebbe la nimicitia apresso de' Vinitiani che fu commesso loro che lo pigliassino. Questi, cupidi di farlo, mossono la
 5 nocte del Bresciano et in su l'aurora assaltorono Bartolomeo, el quale era senza alcuno suspecto, et e' suoi huomini d'arme disarmati pigliono. Epsò, già concitato el tumulto, accompagnato da tre si fuggì et, essendo seguitato da' cavagli leggieri de' nimici et el suo non potendo piú correre, montò in su una cavalla senza sella – la quale un villano portagli, senza sella vi montò – et tucto affannato
 10 entrò in Mantova. Perdè piú che millecinquecento cavagli, et e' suoi soldati, spogliati di tucti e' beni, non lo seguitorono.

Andò adunque a Melano et dimostrò che a gran torto era stato saccheggiato et aspramente si dolse de' Vinitiani et confortò el conte a muovere contro di loro, promettendo fare per lui molte cose utili et nel Bergamasco et nel Bresciano.
 15 El duca con gran benignità lo ricevette et, sperando che per tale ingiuria havessi a essere crudele inimico a' Vinitiani et a sé fedele, lo conduxe et dectegli duomila cavagli et cinquecento fanti, et, per arrogere benefitio a benefitio, gli dette piú pecunia che lui non dimandava et, concedutogli la militia, gli donò uno stendardo con le sue insegne. Dipoi, presa la guerra contro a' Vinitiani, molto stimolandolo e' Fiorentini, tucto quello verno actese a preparare l'exercito et metterlo a ordine
 20 quanto piú può occultamente; dipoi, venuta la primavera, che fu due anni doppo l'havuta di Melano, apertamente et nel Lodigiano et nel Cremonese raguna ' soldati.

El medesimo fanno e' Vinitiani nel Bresciano, et quello dalla Leonessa, nel
 25 quale havevano | somma fede, costituiscono generale capitano. *Praeterea*, sapendo quanto vale in ogni cosa la celerità, con ogni industria s'ingegnano anticipare el duca nell'uscire a campo, et molti giorni prima che 'l duca non stimava passorono Adda; dipoi apresso al fiume collocorono e' campi acciò che, facto el ponte come havevano costituito a Ripalta, spesse scorrerie potessino fare in sul
 30 Melanese et el duca, el quale temeua lasciare Melano isfornito, ritenessino non lontano da Melano et togliessingli la facultà di passare in Bresciano et ragunare l'exercito; et in questo modo speravano o essere in quella state vincitori o che

c. 179r

1. [el Mantovano]: **A** e **Pr** leggono del Mantovano, con un residuo di complemento di specificazione proveniente dalla fonte latina: tum etiam quod inter Veronensium Mantuanorumque fines consisteret... (cfr. **M**₁ – SORANZO, p. 351, rr. 21-2).

8-9. montò in su... vi montò: il testo latino è piú lineare, cfr. **M**₁ – SORANZO, p. 351, rr. 30-1: oblatam agricolae cuiusdam inephippibatam equam ascendit Mantuamque semianimus se recepit... .

2. tra quello | tra lui et quello **As Pr**

3. la nimicitia | el suspecto **As** el sospetto **Pr**

28. Adda | in Gera d'Ada **As Pr**

l'uno et l'altro exercito stessi nel Melanese, o almanco fare che 'l duca non potessi venire in su' terreni vinitiani.

El Leonissano, affortificati e' campi, dette licentia a' soldati che scorressino in uno medesimo dì tucto el Lodigiano, et benché contro alla disciplina militare
5 prima corressino che la guerra fussi bandita et per questo trovassino gli huomini incauti, nientedimeno poca preda feciono.

Intendendo questo el duca actese con somma diligentia a fare affortificare e' passi dell'Adda et andò a Melzo, el quale castello era meno che cinque miglia lontano da' nimici, et quivi lasciò mille cavagli et cinquecento fanti, et dipoi andò
10 a Cassano et a Trezzò et fornì le rocche, et due torri, le quali sono all'entrare della Muccia et le quali poco avanti haveva cincte di fosso et di steccato, empie di fanteria – la Muccia è un fiume derivato d'Adda, el quale adoperano a innaffiare e' campi del Lodigiano, et mentre che corre lungo l'Adda in pochi luoghi si può passare per l'alteza delle ripe –; questo faceva che e' nimici non si spargevano molto né ardivano venire in sul Melanese se non con tucto l'exercito o con gran parte. Queste cose fece dalla mactina insino alle ventuna hora, armato et sempre a cavallo, né prima prese cibo alcuno che fussi tornato a Lodi molto di nocte; et ordinate in questa forma le cose, doppo due giorni, contro all'openione de' nimici, pel ponte di Pizicatone passò nel Cremonese in due giornate et in una
20 indi al fiume d'Olio, al luogo decto a Giovalta, et qui, ragunate l'altre genti a Cremona, chiamò Lodovico, el quale co' cavagli et co' fanti a piè era venuto a Marcaria, che venga a llui pel Cremonese lungo el fiume; et in quel mezo fece fare nell'Olio un ponte di barche acciò che subito che Lodovico fussi venuto potessi passare con l'exercito nel Bresciano.

Lodovico, poi che alquanti giorni hebbe tardata la risposta, finalmente risponde che non può venire con tucto l'exercito perché quegli da Coreggio gli havevon mosso guerra alle castella che haveva di là da Po, onde lui vi haveva mandato parte delle sue genti, et, havendo diminuto l'exercito, non | poteva sicuramente venire dove lui desiderava; il perché, se voleva che lui si congiugnessi
30 co' suoi, bisognava che lui venissi più presso a Marcaria, et epsò in quel mezo farebbe un ponte di scaphe all'incontro d'Hostiano, suo castello in quel di Brescia.

El duca, giudicando essere utile non lasciare Lodovico, *maxime* nel principio della guerra et perché haveva di conducta tremila cavagli et mille fanti, andò dove
35 lui haveva ordinato con tucte le genti; il perché fece entrare in Soncino Tristano

10. Trezzò | Trezzo **A_s Pr**

12. fiume | navilio **A_s Pr**

12-3. innaffiare | inadacquare **A_s Pr**

20. a Giovalta | Giovenalta **A_s Pr**

suo figliuolo con cinquecento cavagli et cinquecento fanti acciò che mantenga quel castello nella fede insino a tanto che lui s'appressi agli Orci Nuovi, e' quali sono dall'altra parte del fiume. Dipoi, congiunto con Lodovico, passò el fiume et andò a Pontevico, et in quel camino [ricevette sotto la propria protezione]

5 Gottolingo, Pratalbovino et Ma^vverbio et molte altre castella le quali si dettono.

Pontevico è forte et per sito naturale et per opera humana, et è molto infesto nelle guerre a' Cremonesi et per questo molto lo stimano e' Vinitiani, imperò che da una parte è circondato dal fiume, da tucte l'altre dalla ripa et dal fosso; et el ponte, donde piglia el nome, dall'uscire della porta va a' Cremonesi. Di qui a
10 Brescia sono venti miglia et a Cremona dieci, et è el camino ritto et piano; et benché un altro castello, decto Rebecco, sia all'incontro rilevato presso a un miglio, nientedimeno per la oportunità del luogo spesso Cremona da quella parte è danneggiata.

Volle adunque pigliare questo castello el duca et farlo guardare acciò che et la
15 vectovaglia per quel luogo per piú breve viaggio venissi in campo, et e' Cremonesi non fussino infestati da quella parte. Fece adunque con gran celerità un ponte in Olio dalla parte dentro del castello et fermò e' campi da amendue e' lati del fiume et due bombarde fermò contro all'argine et allo steccato, imperò che in quel tempo non haveva le mura – ma dipoi e' Vinitiani feciono le mura di
20 mactoni dal fondo del fosso insino alla sommità dell'argine –, et cosí in due giorni lo riduxe in sua potestà. E' soldati che v'erano alla guardia lasciò liberi andare a Brescia.

In questo tempo non ancora osavano e' nimici passare Adda, ma, inteso che e' nostri erano iti in Cremonese, lasciati e' carriaggi di là d'Adda passarono in sul
25 Melanese, et Piccinino innanzi agli altri venne predando insino a' sobborghi di Melano et, facto uno groppo di soldati, si dimostrò nell'armi; ma con ciò sia che, per comandamento del duca, piú giorni prima e' cittadini fussino ridocti dentro et, advisati ancora quegli che erono a Melzo della loro passata, tucti gli habitatori della regione decta Martesana col bestiame fussino rifuggiti a' luoghi forti, tro-
30 vorono le ville abbandonate, il perché si ritornorono senza preda; solo Antonio Sexto | infelice fu preda in quella correria.

c. 180r

El dí seguente ritornorono al fiume d'Olio et, quel[lo] passato, non si fermorono insino che non giunsono a Plumenengo, borgo vicino a Soncino. Dipoi,

4. [ricevette sotto la propria protezione]: *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 353, n. 26-8: Quo die ex itinere Gotholengum, Pratalbovinum, Manerbium multaque praeterea castella atque municipia, accolis ultro sese dedentibus, in fidem accepit.

5. Gottolingo | Gottolengo **As Pr**

Ma^vverbio | Manerbio **As Pr**

17. dentro | de sotto **As Pr**

25. sobborghi | borghi **As Pr**

conoscendo che 'l duca era ito con l'exercito inverso Marcaria, andorono contro a Soncino et, con celerità piantate le bombarde, dí et nocte lo combactono et con terribile voci piene di minacci lo spaventano se presto non s'arrendessino, et dicono che 'l duca non haveva voluto aspectare la furia de' nimici in Cremonese ma era fuggito ne' campi di Lodovico. Per queste minacce et per timore del guasto alle loro possessioni cominciorono a tractare accordo con quello dalla Leonessa di segreto a Tristano; ma risapendolo Tristano, et riprendendo et confortando s'ingegnava mantenergli nella fede, ma poi che vide el popolo al tucto prono a darsi né essere possibile resistere a' nimici, già rovinate le mura da due parti, consentí all'accordo con questo che lui co' suoi restassino liberi; ma, dato el castello, fu abbandonato dalla maggior parte de' suoi, e' quali innanzi che Suncino si dessi di segreto s'erono acconci con Piccinino, ma lui con gran circuito di via, perché cosí volle el Leonessano, si conduxé a Cremona.

La perdita di Suncino dette tanto terrore a' circostanti che prima Romaningo, dipoi tucti quegli che sono nella via che va da Pontevico a Cremona et da Lodi a Soncino, excepto che Castellione – dove Tristano haveva lasciato buona gente a guardia –, si dectono a' nimici. Per questo presono animo e' nimici et vennono a Giovalta, onde el giorno avanti erono partiti e' nostri; et benché stimavano che 'l duca, ricevuto tanto damno, havessi a uscire de' paesi vinitiani, nientedimeno, acciò che la vectovaglia gli mancassi, onde piú tosto havesse a partire, cominciorono a occupare le vie onde venivono le vectovaglie da Cremona, et nel Cremonese ogni cosa empievano di tumulto et facevono secretamente a sapere a molti dell'exercito nostro che in brevi giorni Cremona si darebbe a pacti.

El duca, benché stimassi che Soncino et l'altre castella perdute gli havessino a dare gran detrimento, *maxime* nel principio della guerra – il che lui imputava piú alla sua andata a Hostiano che alla virtù de' nimici –, nientedimeno acceso di maggiore animo cavalcò in sul Bresciano contro a' nimici et posesi el primo giorno a cinque miglia appresso per fare quello che e' nimici volevano fare a'llui, et mandò a saccomanno insino in su le porte di Brescia et fece rompere le vie per le quali venivono le vectovaglie nel campo de' nimici, et molto bestiame et molti prigionni tolsono a' Bresciani, imperò che e' nostri entrarono ne' luoghi propinqui alla terra | decte le Chiuse, dove erono, come a luogo el quale stimavano sicuro, rifuggiti tucti gli huomini et el bestiame; il perché e' nimici furono constrecti ripassare in sul Bresciano non lontano dagli Orci et posonsi a due miglia apresso de' nostri, in luogo cinto da un pantano el quale non si poteva passare se non per un vado, et subito occuporono el vado dalla parte dove erono, dove ancora era un mulino.

c. 180^v18. Giovalta | Giovenalta **As Pr**36. vado | passo **As Pr** vado | passo **As Pr**

El duca andò a vedere el sito della palude et dolse si che per negligentia de' suoi el vado fussi stato occupato da' nimici, et se havessi saputo la natura del luogo non harebbe usato el consiglio d'altri ma sarebbesi posto dove al presente era et harebbe occupato quel passo, onde e' nimici sarebbono stati costrecti lasciare el piano et ridursi a' monti; et tucto questo errore acatribuí, ma modestamente, a Bartolomeo, el quale era stato el conductore in quel viaggio.

Quel giorno, facta legger zuffa, si tornò in campo, et dipoi l'altro. El dí sequente pose el suo campo sopra la ripa della palude, la quale era propinqua a' nimici un trar di bombarda. Per la vicinità molte bactaglie si facevono, et Tiberto Brandolino et el Piccinino giovanilmente faccendo impeto nel nostro exercito et e' nostri fingendo di fuggire gli tiravono negli agguati, onde molti di loro furono presi et a Piccinino cascò el cavallo di sobto et fu preso, ma certi fanti s'accordorono ad farlo fuggire; il perché el Leonissano dipoi non lasciava appiccare la zuffa se non con pochi.

Erano adunque ridocte le cose che né e' nostri potevano assaltare e' nimici, né e' nimici osavano assaltare e' nostri. El duca piantò due grosse bombarde contro al campo de' nimici et assiduamente traheva, et in quel mezo del continuo scorreva pel Bresciano et insino alla città. In questa guerra haveva el duca piú huomini d'arme che e' nimici, ma e' nimici havevano maggior numero di fanti – ma non sí valenti –, imperò che e' Vinitiani havevano sedici migliaia di cavalli et semila fanti, el duca haveva diciotto migliaia di cavagli et tremila fanti; dipoi era gran numero nell'uno et nell'altro exercito di guastatori et ingegnieri et altra turba disarmata.

Mentre che nel Bresciano sono questi exerciti, in Alexandria nacque repentina et grave guerra, la quale benché non havessi grande exercito, nientedimeno la mobilità degli Alexandrini et le parti et seditioni che erono tra loro facevano ogni cosa piena di pericolo; imperò che, stimolando e' Vinitiani Guiglielmo, el quale haveva da Alphonso quactromila cavagli et domila fanti pagati, subito che lui sentí el duca essere passato in Bresciano cavalcò in quello d'Alexandria et, prendando et guastando, in pochi giorni riduxe la maggior parte delle castella a darsi. Currado, | el quale el duca teneva a guardia di quella provincia con tremila cavagli et cinquecento fanti, vedendosi inferiore era ridocto in Alexandria, giudicando che se difendea quella, ridocte poi le cose a miglior fortuna, facilmente potrebbe ricuperare le castella. Fu da'llui certificato el duca che, se di subito non vi mandassi piú numero di gente, Alexandria era in gran pericolo.

c. 181r

2. vado | passo **As Pr**

7. et dipoi l'altro *om.* **As Pr**

Era quella città divisa in due parti, et l'una a' Franciosi, l'altra – la quale chiamano ghibellina – a Monferrato favoriva. Adunque molto dubitava Currado d'alcuno cittadino di parte ghibellina, e' quali Guglielmo per el passato con molti benefitii haveva a sé facti amici et al presente le loro possessioni difendeva da
 5 ogni danno et haveva facto advisati e' principali di quella parte che si guardassino da' Guelphi, e' quali el duca, essendo occupato in due guerre, haveva facto confortare che, quando non potessino piú resistere, curassino che la città si dessi al re di Francia; ma in questo tempo vi mandò quel da Nocea con mille cavagli, el quale con tanta celerità fece el viaggio che el quinto giorno arriva in Alexandria.

10 Guglielmo, el quale era passato in quel di Dorthona, con obsidione di due giorni impaurí tanto quegli di Pozuolo che si dettono, et, guastando el contado di Dorthona, corse insino in quel di Pavia; il perché tanto terrore messe a quegli di là da Po che alcuni secretamente – come poi s'intese – mandorono a Guglielmo ad chiedere pacti, ma non seguí l'effecto perché Guglielmo, o per non
 15 si fidare di loro o per paura de' nimici e' quali gli eron drieto, non andò a'lloro.

In quello d'Alexandria tucte le castella si dettono excepto che 'l Castellaccio et Cassina, e' quali per paura delle rocche non si dettono. Guglielmo per la venuta del Nocese ritornò in Alexandria et assediò Cassinæ, el quale castello, benché fussi forte, nientedimeno, perché era circondato da' suoi castelli, sperava
 20 presto havere. Quegli del castello da principio resistevano gagliardamente; dipoi, vedendo l'assedio havere ad essere lungo, cominciorono a invilirsi et finalmente a cercare pacti.

El duca, vedendo che e' suoi rinchiusi in Alexandria non uscivono fuori, *etiam* dopo la venuta del Nocese, per molte lettere aspramente riprendeva Currado et
 25 gli altri capi. Currado, per questo et perché vedeva quegli da Cassinæ già volersi dare, chiamò in consiglio tucti e' capi et propose del soccorrere quel castello, ma el Nocese, o per paura o per fraude – perché, come poi fu manifesto, s'intendessi con Guglielmo –, disse che non era d'assaltare e' nimici, sí perché quegli erono piú, sí perché havevano molto affortificato el campo; ma Giovanni Palavigino,
 30 huomo molto eccellente, per l'opposito consigliava che s'assaltassi et soccor|ressisi el castello, dimostrando che, benché e' nimici vincessino di numero, nientedimeno di virtù erono molto inferiori; *praeterea* narrava che sapeva molto bene quel che valessi Guglielmo perché altra volta haveva militato sobto di lui, il perché non dubitava che, se a un tempo et loro da una parte et quegli del

c. 181^v

8. Nocea | la Noce **A_s Pr**

17. Cassina | Cassino **Pr**

18. Alexandria | Alexandrina **A_s Pr** Cassinæ | Cassino **A_s Pr**

25. Cassinæ | Cassino **A_s Pr**

29. Giovanni Palavigino | Giovanni Palavigino da Sipiono **A_s Pr**

castello dall'altra assaltassino Guglielmo, che senza pericolo o molta fatica lo caccerebbono.

La sententia di Giovanni fu approvata da Sacramoro da Parma et da tucti gli altri, il perché el giorno seguente tucti gli altri cavalcorono contro a' nimici, excepto che Currado; [infatti] perché era amalato restò in Alexandria.

5 Guglielmo preparato gli aspectava. E' nostri, vedendo che non fuggiva come loro credevono, si fermorono un miglio di lontano fingendo non voler andare piú avanti. Guglielmo, essendo stato co' suoi nell'arme insino a hore diciotto, et era el mese d'agosto, et credendo che e' nostri per paura non fussino iti a
10 trovarlo, tornò dentro a' ripari del campo suo, et, benché comandassi che ciascuno stessi armato et nella sua schiera, nientedimeno a poco a poco la maggior parte se n'andò agli alloggiamenti a rinfrescarsi et pigliare el cibo.

E' nostri, tornata l'occasione la quale loro aspectavano, corsono al campo. Guglielmo, oppresso da non aspectato tumulto, fece di subito affortificare un
15 colle a'llui propinquo, el quale Ferruoguzzo suo conductieri di subito occupò, imperò che menò seco tucti quegli che trovò armati; el resto dell'exercito Guglielmo s'ingegnò far armare quanto pativa la brevità del tempo, et voleva ordinarli ma tanta fu la velocità de' nostri che gli mancò tempo. Giovanni fu el primo che assaltò, Sacramor et Antonello dal Borgo con due squadre di veterani
20 huomini d'arme seguitavano. Costoro salgono el colle et, perché pochi repugnavono, di subito ne cacciorono e' nimici con loro infamia et alcuni ne torrono ne' campi.

Ogni luogo alla mescolata era pieno di tumulto senza ordine et senza imperio, et ciascuno attendeva piú tosto a portarne quello che haveva piú caro et provedere
25 alla sua salute che ad repugnare a' nimici. E' nostri con grandi strida gli seguitano piú; per la difensione de' campi si rinnovò aspra bactaglia, ma finalmente e' nimici volsono le spalle. Guglielmo pose la sua salute nel fuggire; el simile feciono e' suoi soldati. Gli Sphorzeschi et quegli che uscirono di Cassino saccheggiarono el campo et seguitoron quegli che fuggivano, ma, perché have-
30 vono molte castella presso, quasi tucti si riduxono a salvamento.

E' nostri carichi di preda torrono in Alexandria; Guglielmo si riduxe a Castelnuovo et con industria raccoglieva e' suoi et distribuì per | le castella le quali haveva prese in quello d'Alexandria, et *maxime* in quelle delle quali meno si fidava.

c. 182r

5. [infatti] perché era amalato restò in Alexandria: *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 357, r. 12: nam Corradus invaliditudinis causa Alexandriae remanserat... .

15. Ferruoguzzo | Ferraguto **A**_s **P**r

26. piú | pure **A**_s punte **P**r

Interim el duca haveva conducto l'exercito presso a un miglio agli Orci; el medesimo feciono e' nimici, ma finalmente posono campo al castello et da' lati aperti si cinsono con fosso et argine, il perché havevano e' campi ottimamente fortificati et difendevono dagl'insulti de' nostri la parte superiore del Bresciano di verso e' monti. Il perché, pensando e' Vinitiani et capitani et legati in che modo potessino rimuovere el nimico del Bresciano, parve cosa utile con frequente correrie non solamente molestare el Melanese ma ancora el Lodigiano, donde el duca haveva gran subsidi alla guerra, stimando che 'l duca per questi incomodi tornerebbe nel Cremonese; il perché elessono per mandare in Cremonese Carlo Fortebraccio et Matheo da Capova con tremila cavagli et mille fanti. Questi feciono un ponte di nave nel silentio della nocte non lontano da Cerreto, passorono Adda et una bastia da ogni parte del fiume et messonvi le guardie, et alloggiaronsi lungo el fiume et dipoi corsono pel Lodigiano.

El duca di subito mandò a Lodi Piero Maria Rosso et Antonio da Landriano con mille cavagli, e' quali, mandando ciò che potessino giù pel fiume, tentassino rompere el ponte et per terra vincere la bastia che era in su Lodigiano; ma ogni sforzo fu invano perché la bastia era ben fortificata et guardata et la materia messa nel fiume, per la velocità di quello, non ristette insino che arrivò a Pisleone, imperò che e' nimici, venendo quella, divisono el ponte et poi che fu passata lo ricongiunsono, et dall'altra bastia mandorono soccorso a quella ch'e' nostri combactevono, il perché e' nostri impauriti rifuggirono in Lodi; il perché el duca diliberò mandarvi tanta piú gente che potessi et difendere e' Lodigiani dalle correrie et o guastare o vincere el ponte. Mandò adunque con domila cavagli in Lodigiano Alexandro suo fratello, con comandamento che s'accozi con quegli che prima havea mandato et comandi tucti gli huomini che possono portare arme et gran numero di guastatori, et l'artiglierie che erono a Lodi faccia venire in campo et actenda a fare rovinare el ponte, et ponga el campo all'incontro del ponte – et disegna ad Alexandro el luogo, del quale pochi giorni avanti epsò haveva havuto cognitione, el quale non era lontano piú che un mezo miglio dal fiume – et, innanzi che gli huomini d'arme faccino gli alloggiamenti o scendino da cavallo, affortifichi e' campi con argini dalla parte del fiume, acciò che e' nimici non gli truovino sproveduti.

Alexandro el tertio giorno arrivò in Lodigiano et non lontano da Pisleone stecte tre giorni et fece tucte l'altre cose.

El duca in questo mezo | fu advisato della victoria alexandrina, il che a' nostri accrebbe l'animo et a' nimici lo diminuì; il perché mandò Piero da Posterla a

c. 182^v

12. una bastia | feceno una bastia **As Pr**

Currado ad sollecitare che le castella perdute intorno ad Alexandria si racquistassino et cerchi accordo con Guglielmo, et, facto quello, riconduca tucte le genti in Bresciano.

Alexandro, preparate le cose che gli parevano necessarie, mosse inverso el
 5 luogo disegnato et, giunto, parte dell'exercito ritiene nell'armi, a parte fa fare gli alloggiamenti; ma come el piú delle volte interviene, ciascuno cercava piú el suo comodo che non cercava osservare el comandamento del capitano, il perché tucti, da pochi in fuora, disarmati andorono per strami et vectovaglia et lasciarono el campo quasi voto. Il che intendendo e' capitani de' nimici dalle spie, le
 10 quali salendo in alti alberi ogni cosa havevano veduto, et da uno trombecto, el quale sobto spetie di volere altro ad Alexandro mandato havevano, subito s'armorono et con incredibile celerità passono el fiume et Alexandro da due parti assaltano.

Alexandro in tanto pericolo mandò incontro con quegli che trovò armati, e' quali da principio sostennero l'impeto et ribuctorono e' nimici; ma poco dipoi, rinovata la bactaglia, si combacteva aspramente. Alexandro, voltandosi a dextra per raccorre quegli che erono nell'opera, pochi vi trovò di quegli che fussino apti a combactere, il perché allora s'avvide essere stato ingannato dagli huomini d'arme, et molto si doleva che quegli havessino sprezzato el suo comandamento et in tanto pericolo havessino lasciato e' campi.

E' nimici in quel mezo, ribuctati quegli che erono dalla dextra perché erono pochi, entrorono negli alloggiamenti, onde quelli che da sinistra prima havevano cominciato la bactaglia, circondati da' nimici, furono costrecti a fuggire dovunque la via gli portava. Alexandro, benché si trovassi nel mezo de' nimici, niente-dimeno, per la virtù di certi della famiglia sua e' quali mai si partirono da'llui, uscì loro delle mani. E' nimici presono e' campi et e' carriaggi et, seguitando e' nostri che fuggivano, gran parte ne presono et tolsono l'arme et e' cavagli. E' capitani fuggirono parte a Lodi, parte a Pisleone, parte a San Colombano; solamente fu preso Andrea da Birago, el quale era in molta gratia et auctorità apresso del duca
 25 ma non docto in disciplina militare: fu preso con molte cerne et mandato da' legati vinitiani a Vinegia.

Questo caso intese el duca da' nimici a hore diciocto del giorno, ma, non lo credendo, dipoi ne fu advisato da Giovanni Caimo podestà di Pisleone, et la nocte vide e' fuochi che ardevano gli alloggiamenti d'Alexandro. Il perché molto
 35 si dolse el duca et acerbamente riprendeva la negligentia del fratello, el quale, se havessi osservato | e' suoi precepti, non harebbe et a sé damno et a'llui vergogna partorito; ma questo faceva di segreto, ma in palese mostrava allegra fronte et

c. 183r

5. a parte] et a parte **As Pr**

34. gli alloggiamenti d'Alexandro] negli alloggiamenti de' nemici **As Pr**

Alexandro modestamente riprendeva, ma e' soldati che non havevano obedito molto biasimava, et dimonstrava di fare nuovi pensieri a quella guerra et che mai si partirebbe del Bresciano se prima o non havessi victoria o non facessi pace.

5 Guiglielmo, intesa questa ropta, cominciò alquanto a rihaversi et a sperare meglio nelle sue cose. Similmente quegli del contado d'Alexandria e' quali erono in sua potestà, et pella ropta che Guiglielmo haveva ricevuto cominciavano a vacillare, da sommo timore si riduxono a migliore speranza, et Guiglielmo cominciò a rifiutare le conditioni della pace le quali prima dimostrava volentieri accettare; et a Lodi ancora era qualche vacillatione, et gran timore havevono e' 10 capitani et e' soldati che quegli della parte guelpha non tradissino quella città.

El duca mandò Buoso Sphorza suo fratello con mille cavagli et Alexandro conforta che presto gli darà pecunia abundantemente acciò che si possa rimettere a ordine, et dipoi vuole che quanto può difenda el Lodigiano et el Melanese che non sia danneggiato. Dipoi lui, havendo molto indebolito l'exercito et per 15 quegli che haveva mandati altrove et per quegli che eran fuggiti – che fu gran numero –, quella state apressò el campo a Quinzano, el quale castello è lontano da Olio un miglio, et con argini molto lo fortificò et fece un ponte nel fiume all'incontro di Bordolano, castello del Cremonese posto in su la riva del fiume.

Interim è advisato da Currado che Giovanni da Noceto pratica con Guiglielmo andare dal suo, et poco dipoi scrive che già sono d'accordo per scriptura et questo dice havere inteso per Antonio fratello di Reake, el quale Giovanni molto adoperava; el quale, essendo mandato da'llui a Guiglielmo, venne a Currado segretamente et ogni cosa gli manifestò, et aggiunse come Giovanni contro 20 alla sua volontà era cavalcato ad *Incisiatas* per potere più commodamente passare a Guiglielmo. El duca di subito mandò a pigliarlo et fecelo venire a Cremona, et quivi fu impiccato.

El medesimo anno e' signori di Coreggio, e' quali quello anno havevono soldo dal re et da' Vinitiani, cavalcorono in quello di Parma et alla sprovista presono gran parte degli huomini di Popilio et poi assediorono el castello. Per questo 30 molto si turbò el duca contro a Manfredi et Giberto, e' quali, non provocati da alcuna ingiuria ma più tosto beneficiati da'llui, la guerra la quale Antonio tertio loro fratello sempre haveva vietato epsi non solamente l'havessino confortata, ma ne fussino e' capitani; il perché, vedendo el loro malo animo, gli parve da provvedere innanzi che | loro pigliassino molti luoghi. Adunque da Lodi vi

c. 183^v

16. apressò | reduce **As Pr**

19. Noceto | la Noce **As Pr**

20. andare dal suo | in andare dal suo lato **As Pr**

21. Antonio | Antonello **As Pr** Reake | Realino **As Pr**

24. *Incisiatas* | Ancisa **As Antisa Pr**

31-2. tertio loro | loro tertio **As Pr**

mandò Buoso et di campo Agnolo da Camposelvoli; ma, quando giunsono, quegli del castello, impauriti per le minacce et per compassione di quegli che erano presi, s'erono dati et havevono ricevuto dentro soldati che lo difendessino. Nientedimeno e' nostri con franco animo assaltorono e' nimici et nel primo assalto
 5 gli messono in fuga. E' capitani si fuggirono a Brisello, tre miglia lontano da Popilo; el medesimo feciono gli altri; ma la vicinità di quel luogo et la venuta della nocte fu cagione che non molti ne fussino presi. E' nostri andorono inverso Parma, et Buoso per commissione del duca rimase a Parma, Agnolo tornò in campo. E' Coreggiani due anni dipoi del continuo feciono guerra a Parma con
 10 le pecunie d'Alphonso et de' Vinitiani.

Interim, havendo già el duca consumati cinquanta giorni a Quinzano et havendo proveduto assai che le sue città non fussino infestate, giudicò essere ottima cosa o con forza o con arte fare che l'exercito de' nimici s'appressassi piú a Brescia, acciò che loro havessino minore commodità di danneggiare e' suoi terreni et lui potessi piú facilmente danneggiare el Vinitiano. Adunque in calende
 15 d'octobre s'appressò circa a dieci miglia verso la città et assediò Lemno, et e' nimici per altro camino vennono a Porciano, vicino a due miglia al duca, et indi facevono leggieri zuffe et con poca gente, ingegnandosi vietare e' nostri che non dessino bactaglia al castello. E' Lemnesi, costrecti dalle bombarde, el tertio
 20 giorno dettono la terra.

Doppo alquanti dí hebbe da Piero Fregoso doge di Genova, per buona amicitia, Antonio Blaxa con mille balestrieri, la venuta de' quali, per l'oppinione che è di loro, molto confortò l'exercito; ma volendogli provare el duca, vide che non
 25 erono cosí apti al piano come nelle navi et nelle castella. Faceva la vicinità di due campi che ogni giorno nel piano che era tra quegli si facevono varie zuffe; il perché, non provando e' balestrieri come era l'oppinione, mandò la maggior parte di quegli alla guardia d'alquante castella circostanti.

Calavasio non poté esser persuasio che si dessi se prima non v'andò el campo per satisfare a' Vinitiani; ma non fu questo senza loro damno, imperò che, havendo el duca conducto quivi l'exercito né potendo procedere piú avanti per la
 30 difficultà delle vectovaglie, et tornare indietro gli pareva cosa vituperosa, ristecte ivi piú giorni che non pensorono; et e' nimici el medesimo giorno, venendo da sinistra, arrivorono a Gaido et ivi s'alloggiorono affortificandosi con fossa et argini, et serrorono tucte le vie che vanno a Calavasio.

5. Brisello | Briesello **Pr**

22. Blaxa | da Biaxa **As Pr**

28. Calavasio... dessi | Li homini de Calvisano non poteno esser persuasi che si dessino **As Pr**

33. Gaido | Ghede **As Pr**

34. Calavasio | Calaviano **As Calvisano Pr**

Gaido è castello non ignobile, el quale da oriente ha spatiosa et famosa pianura, la quale è decta di Monte | chiaro perché da quel monte et dal castello piglia el principio et el nome: è scoperta et nuda d'alberi et libera da fosse et da colli; da ponente ha pantani et possessioni con molti alberi et fossi distincte; è lontana
 5 da Calvisiano cinque miglia et da Brescia dieci. Adunque da sí pari pianura allec-
 tati, gli huomini d'arme d'amendue gli exerciti ogni giorno facevano facti d'arme,
 et perché e' nimici eron piú potenti di fanti s'ingegnauono condurre e' nostri a'
 luoghi palustri; et in queste bactaglie Hectore, fratello di Tiberto Brandolino,
 giovane eccellente et gagliardo, d'uno scontro di lancia perí, et similmente molti
 10 altri et ferendo et essendo feriti caddono.

Mentre che queste cose si faceuono tra 'l duca et e' capitani de' Vinitiani,
 cresceuono l'ingiurie lasciando la ragione della guerra, imperò che gran calunnie
 et false nouelle scriveuano per tucta Italia ad ogni potentia per diminuire l'auc-
 torità del duca, et affermauono quello esser pigro et ignauo et che in quella state
 15 s'era difeso o con le paludi o co' ripari et e' Vinitiani sempre erono stati in luogo
 largo. El duca s'ingegnaua co' facti piú tosto che con le parole vendicarsi, et
 finalmente, doppo lunga consultatione facta nel concilio de' suoi, diterminò nella
 pianura che era fra ' due campi fare copia al nimico di poter combactere, et se
 quegli acceptassino non dubitava della victoria, se ricusassino harebbe satisfacto
 20 alla fama; et per lettere da'llui in lingua nostra dectate scripse a' capitani et a'
 legati in questa sententia:

« Iddio et gli huomini mi sieno testimoni come ancora voi Vinitiani sapete
 che noi siamo venuti in questa guerra non per accrescere el nostro imperio né
 per vendicare o vecchie o nuoue ingiurie, ma perché contro a ogni ragione et
 25 legge siamo stati alla sproveduta assaltati, et, vivendo noi in pace, almanco tre
 giorni avanti era cosa giusta che da voi fussimo stati sfidati. Ma giudichiamo cosa
 superflua scrivere o che loda o che utilità a' nimici nostri ne sia resultata, né mi
 pare da dire con quanto animo et con quanta diligentia noi habbiamo cerco la
 quiete et la tranquillità d'Italia, et quanti incomodi et nostri et de' nostri popoli
 30 habbiamo sopportato per non entrare in questa guerra; né è al presente tempo,
 né lo patisce el luogo, riferire le cagioni delle inimicitie, né usare querimonie,
maxime non havendo noi altro idoneo giudice se non Iddio, el quale è vero co-
 gnoscitore de' cuori degli huomini; dal quale havendo noi tanti et sí grandi be-
 nefici ricevuti, saremo al tucto ingrati et di grave riprensione degni se, quanto
 35 bastano le nostre forze, a' mali che havessino ad venire non resistessimo, non
 havendo potuto provedere a' preteriti, e' quali non per nostra colpa ma d'altri
 sono intervenuti. Il perché, conside|rando noi con che consiglio o arte potes-
 simo porre fine a questa grave guerra, nessuna via n'è paruta piú apta né piú

1. Gaido | Ghede **A_s Pr**

breve se non che l'uno et l'altro exercito venga armato in luogo conveniente, et qui col ferro questa nostra lite si termini; imperò che quanto piú et voi et noi rivolgeremo nelle menti nostre le calamità che hanno ad venire per questa guerra, non dirò ad Italia, ma almanco a tucta Lombardia, tanto piú dobbiamo approvare
5 questa sententia, *maxime* per respecto de' popoli et per loro compassione, et spetialmente del Bresciano, el quale tanto tempo già dall'uno et dall'altro exercito è tribolato. Questo adunque non veggiamo con che ragione voi possiate dinegare senza manifesta diminutione de l'honore et vostro et di tucto l'exercito, havendo per tucta Italia con vostre lettere dimostrato che voi siate stati ne' campi piani et
10 aperti et noi stiamo occultati ne' pantani, et essendo spesso stato gridato ad alte voci da alcuni vostri conductieri et conestabili che se noi venissimo in luogo comune a ciascuno questa controversia si terminerebbe – né potete negare questo, perché per le vostre lettere scripte nel vigesimo quarto giorno d'octobre ci minacciate che con industria et con forza v'ingegnerete fare che noi ci habbiamo
15 a pentere esser venuti tanto avanti ne' vostri terreni. Per la qual cosa, acciò che questo non sia imputato a noi, con lieto animo vi promectiamo venire a bactaglia giudicata el dí che a voi parrà, tra la tertia et la quarta hora dipoi el sole levato, et nel piano di Montechiaro, dove noi con tucto l'exercito ci raguneremo; et acciò che questo nostro consiglio sia noto non solo a Italia ma a tucto el mondo, et e'
20 popoli di questa regione, impauriti et stracchi, non sieno piú nutriti da vana speranza, vi mando pel nostro trombetto el guanto tincto di sangue et impegnamo la nostra fede che al dí che voi imporrete senza manco verremo. Per la qual cosa el paese dopo tante tribolazioni conseguirà questi comodi: che saranno tolte via le prede, gl'incendi degli edifici, e' saccomanni delle terre, le rapine delle donne
25 et tante occisioni d'huomini et molte altre calamità che la guerra porta seco, et la vana speranza tante volte data a' popoli conviene che cessi; et vederà la nostra età cosa eccellente et preclara, che tanti fortissimi huomini dall'una et dall'altra parte si ragunino insieme in luogo sí aperto a fare pruova della virtù; et finalmente ivi si darà diffinitiva sententia chi piú giustamente harà preso l'armi da
30 tale giudice che non facilmente si troverà chi voglia acceptare l'appellatione data. Ne' nostri felici campi appresso a Calvisano, l'ultimo giorno d'octobre, l'anno quinquagesimo secondo sopra millequattrocento ».

A questa risposono e' capitani et e' commessari cosí:

« Hieri ad hore | ventiquattro ci furono apresentate le tue lettere, le quali
35 molto c'invitano et provocano a bactaglia giudicata, et intendemo ancora quello che el tuo trombecto et un altro tuo messaggieri insieme col trombecto ci riferirono; et perché questo è quello il che noi insino a hora habbiamo sommamente desiderato et cercato, come è noto al tuo exercito et a Italia, perché non habbiamo tenuto e' campi ne' paludi né cintogli con fossi et argini, come tu, ma

c. 185r

sempre siamo stati nelle pianure et in luoghi aperti, hora quello a che tu tanto ci solleciti molto volentieri habbiamo diliberato acceptare. Sia adunque lunedì, tra la tertia et la quarta hora, et in luogo pari et idoneo all'una et all'altra parte, imperò che non s'appartiene a te ma piú tosto a noi, provocati da te, prescrivere el
 5 dí et el luogo; et in fede di questo ti rimandiamo due guanti et due haste sanguinose, acciò che intenda che Gentile della Leonessa et el conte Iacopo Piccinino et Carlo da Gonzaga, governatori di questo exercito, con tucti e' conductieri et conestabili, sono prompti a combactere per l'honore del vinitiano senato et per l'amplitudine di quello imperio, et perseguitare e' tyranni et contro a quegli fare
 10 guerra, e' quali questa nostra Italia spesso hanno assaltato et ingiustamente hanno hauto ardire di voler occuparla, e' quali con la pecunia del nostro senato hanno acquistato moglie et imperio; et la guerra a te è stata mossa giustamente, col quale né pace alcuna né triegua era. Non dubitiamo di te riportare felice victoria con la disiderata tranquillità di tucta Italia. Ne' campi nostri apresso di
 15 Gaido in calende di novembre ».

Per questa risposta tucto l'exercito, el quale stava in aspectatione, sommanente si rallegrò et el duca, veduto la somma arrogantia et la somma iactantia veneta, piú s'accese verso di loro, imperò che lui, per la moderatione dell'animo suo, non solamente con le republiche et principi co' quali viveva amichevolmente modestissimamente parlava, ma ancora, se pur fusse da villane ingiurie incitato, parcamente rispondeva né mai in publico ne parlava. Fece adunque tucti e' soldati ragunare et mettere a ordine.

Era un colle nella pianura comune ad amendue e' campi ma poco meno d'uno mezo miglio piú vicino a' nimici: questo fu costituito alla bactaglia, dove ogni
 25 parte poteva senza offesa venire. Divise el duca tucto l'exercito in dieci squadre et di tucte scelse ducento huomini d'arme e' quali fussino molto experti et molto gagliardi, et di questi fece due squadre le quali fussino per retroguardo, et l'una dette a Buoso – el quale, lasciate le genti a Parma, chiamato dal duca era venuto in campo –, l'altra a Colella da Napoli, huomo eccellente. *Praeterea*, acciò che in
 30 sí gran zuffa non intervenissi alcuno errore et nessuna transgressione | de' precepti et nel pigliare de' nimici alcuna contentione et niente di tempo s'havessi a perdere – come spesso tra gli huomini d'arme suole nascere contentione –, questa legge constituí et per tucto l'exercito con gran suono di trombe la pronuntió: prima, che a'ppena della forza nessuno uscissi della sua squadra, et puose spie e'
 35 quali havessino a intendere chi non observassi; dipoi, che qualunque pigliava un cavallo per la briglia et voltassilo a' suoi, quel prigionio fussi suo né alcuno lo

c. 185^v

15. Gaido | Ghede **A_s Pr**
 25. squadre | squadroni **A_s Pr**

potessi impedire; et se alcuno piglia le briglie al nimico, benché non possa volgere el cavallo, et sia in luogo che e' suoi non lo possino riscattare et lui sia cagion di ritenerlo, similmente sia suo prigionie; et se alcuno de' nimici sarà preso o per el pennacchio o per la gola in forma che sia tenuto, in forma che non possa
 5 essere riscattato, sia prigionie di chi l'ha tenuto, et, se verrà nelle mani d'altri, la metà del prezo del cavallo sia suo. Nel dí della zuffa ciascuno habbia el segno consueto; ciascuno ne l' hora della bactaglia sia armato et stia nel suo luogo; tucti ubidiscano a Lodovico principe di Mantova, a Bartolomeo et agli altri a' quali sarà data l' auctorità, come se fussi el generale capitano.

10 Venuto dipoi el dí della zuffa, el duca a l'alba fece armare el campo et ad una ad una fa scendere le squadre alla pianura, et, tenendo dalla dextra del piano, che era ad septentrione, quanto gli parve volse ad sinistra la fronte della schiera la quale guardava l'occidente et fece ire la prima squadra pel mezo della pianura al colle et l'altra fece dipoi nel medesimo modo seguitare, lasciando tra l'una et
 15 l'altra tanto intervallo che tra loro non si possino impedire; il che fece per due cagioni: prima, acciò che tucti havessino facultà nel luogo piano di distendersi; la seconda, per dare piú facultà a' nemici di venire nel piano et tirargli piú lontani da' loro alloggiamenti. Le squadre del retroguardo pose da ogni lato et comandò a' conductieri che non pigliassino zuffa, ma fussino prompti a soccorrere se in
 20 alcuna parte vedessino che e' nostri fussino troppo oppressati, et agli huomini d'arme comanda che sempre seguitino e' conductieri; questi due, acciò che fussino conosciuti, havevono per cimiere una banderuola bianca. Dipoi pone gli stendardi nel mezo delle squadre, et la maggior parte de' fanti, et *maxime* quegli che erono piú gagliardi et piú experti, messe nella fronte delle squadre et da' lati
 25 in forma d'ale; gli altri collocò tra le squadre et nel retroguardo.

Poi che fu giunto al colle fece tucti fermare et, domandando quello che faccessino e' nimici, intese che tucti erono nell'armi et che e' capitani tucte le vie che menavono al piano parte havevano turbate, parte con fossi et con sbarre havevano affortifi cato, et la minore parte de' cavagli et de' fanti erono dentro
 30 a quelle munitioni; el resto intese essere ancora ne' campi, et la turba inutile havevere mandato verso Calvisano pe' luoghi pantanosi et impediti dagli alberi perché assaltino e' nostri, de' quali pochi fanti et pochi cavagli si vedevono in luogo aperto. Et poco dipoi gran romore d'huomini si cominciò a sentire da ogni parte, il che a studio facevano e' nimici perché paressino maggior numero, imperò che
 35 et per gli alberi et per la nebbia non si potevono vedere. Ma el duca, temendo che con agguati ordinassino qualche fraude contro a' campi, mandò a l'ultime squadre chi quelle advisassi che, bisognando, difendessino e' campi, et quelle che di mano in mano fussino piú proxime voltassino le spalle alla pianura; et fugli riferito che l'ultima squadra non era ancora uscita di campo, et nientedimeno le

c. 186r

squadre sue havevono pieno tucto lo spatio insino al colle, che era piú di tre miglia.

Ma essendo già stato una hora el duca per aspectare e' nimici che venissino alla zuffa, et quegli non venendo come havevano promesso, né potendo vedere
 5 dove fussino per la inequalità de' luoghi et per la pioggia, finalmente di pietra et di calcina fece fare, una gictata di balestro lontano dal colle, una colonna in su la quale puose sopra una hasta e' guanti e' quali e' nimici gli havevon mandati, il che fussi et in memoria del dí et in ignominia de' nimici.

In questo mezo Porcello Romano, poeta egrejo, el quale pel re era apresso
 10 di Iacopo Piccinino, mandò pel salvoconducto al duca et venne a vedere l'ordine delle sue genti, et non senza sommo stupore guardava quello et la grandeza dell'exercito et la promptitudine, et affermò che nessuna cosa haveva veduto piú admirabile et promisse mandare tucto alle lettere.

Finalmente l'uno et l'altro exercito, già facto sera, con molta piovra tornò in
 15 campo. Era el verno con continue piove, il perché, non potendo piú stare in campo, si riduxe nelle proxime ville et castella, aspectando quello che e' nimici diliberassino; poi, intendendo che quegli similmente aspectavano quello che lui facessi, mandò le genti alle stanze parte nelle castella le quali teneva in Bresciano con Tristano suo figliuolo et con Ruberto da Sanseverino, parte in quello di Cre-
 20 mona ma alle frontiere, et Bartolomeo mandò in Alexandria contro a Guiglielmo acciò che in quel verno racquistassi le castella perdute. Ma in quel mezo Evangelista Savello, conductieri di cinquecento cavagli, el quale era pe' Vinitiani alla guardia della badia di Carreto, luogo forte et in forma di castello, facti già e' capitoli col duca, dette sé et la badia; ma el ponte el quale e' Vinitiani havevano
 25 facto fare et dipoi guardare in su l'Adda, non lontano dal|la badia, non potecte avere per tractato, come credeva, perché v'erano alla guardia certi conestabili. Il perché Gentile, Carlo et Tiberto cavalcorono di subito a Crema per guardare el ponte insino che le genti del duca andassino alle stanze.

c. 186^v

El duca commesse a Codilione che con tucte le genti che haveano le stanze
 30 di là d'Adda andassi a tòrre quel ponte. Ma cavalcando lui per quello di Crema, et apresso al castello un mezo miglio perché altra via non gli era rimasa, e' nimici uscirono o per vietargli el passo o, non potendo, per combactere seco; et Codilione, vedendo e' nimici et fidandosi nella virtù degli Sphorzeschi, prepara e' suoi che se e' nimici gli chieggano el passo loro l'aprino col ferro. Et così
 35 s'addirizò al ponte, et benché e' nimici lo vedessino lui passò el castello senza difficultà et pose e' campi circa alla bastia la quale era in su la bocca del ponte

29. Codilione | Bartholomeo **As Pr**

33. Codilione | Coglione **As Pr**

34. chieggano | neggano **As Pr**

dalla parte di Crema; et Alexandro di subito per comandamento del duca vi venne, et, combactutola tucta nocte, la mactina per forza la prese. Similmente, occupato el ponte, presono l'altra, la quale era in su l'altra bocca; presono anco la tertia bastia, la quale era in su Lodigiano edificata con grande arte et fornita
 5 d'ogni spetie d'artiglieria et di molti huomini; et la bastia et el ponte volle el duca che fussino disfacte.

Dipoi Bartolomeo andò in Alexandria, et Alexandro tornò a Lodi, Gentile andò a Brescia, Carlo a Verona; et Tiberto rimase a Crema et mandò al duca – el quale già era venuto a Cremona – chi dimostrassi che già piú non era obbligato
 10 a' Vinitiani, et molti benefici contava di lui inverso e' Vinitiani et, per l'opposito, molta ingratitudine di quegli inverso di sé et degli altri, per la qual cosa diceva volere partirsi da loro et andare dove la fortuna lo guidassi, et pregavalo che lui fusse contento dargli el passo pe' suoi terreni, et, volendo lui condurlo, non ricuserebbe alcuna conditione che gli dessi, sperando che sempre harebbe ri-
 15 guardo a l'honor suo.

El duca, benché havessi in admiratione sí ripentino et non stimato moto di Tiberto, nientedimeno gli parve di riceverlo et honorarlo, promettendogli sí buona volontà inverso di sé; et giudicava fare gran proficto se tale huomo to- gliessi a' Vinitiani et havessilo seco. Advisòllo adunque che di subito venissi a sé,
 20 il perché Tiberto conduxe le sue genti in sul Cremonese, poi di segreto andò a Cremona et, composte le conditioni della conducta et confermatole con scripture di mano di ciascuno, chiese haver le stanze alla Mirandola, acciò che non paressi che sí di subito fussi inimico a' Vinitiani et *interim* potessi trarre delle loro forze la moglie et e' figliuoli; et impetrato questo, andò con le sue genti alla Mi-
 25 randola fingendo non haver parlato col duca ma solamente havere havuto | el passo.

c. 187r

Bartolomeo, giunto in Alexandria, chiamò a sé le genti che Currado teneva alla guardia di quella città et predò el paese de' nimici; dipoi hebbe seco Rinaldo governatore d'Asti con cinquecento cavagli, imperò che Carlo re di Francia, es- sendo amicissimo al duca et a' Fiorentini, gli haveva commesso che, bisognando,
 30 sempre favorissi el duca. Dettono dipoi tucto un giorno la battaglia a Cormento castello, ma perché era forte et ben guardato lasciorono la 'mpresa, et Rinaldo, perché e' Franciosi, non consueti a' disagi, non possono patire gl'incomodi, el dí seguente ritornò in Asti. Codilione tornò nel Derthonese et, ripreso per forza
 35 Pozuolo, dette le stanze in quel castello a parte delle sue genti et l'altre mandò ne' luoghi vicini.

31. Cormento | Corniento **As Pr**

34. Codilione | El Coglione **As Pr**

Mentre che le cose sono guidate in questa forma in Lombardia, Alphonso, stimolato assiduamente da' legati de' Vinitiani, mandò nel principio della state Ferdinando suo figliuolo con validissimo exercito in Toscana contro a' Fiorentini et assediò Foiano, et per le poche genti de' Fiorentini predò el contado di
5 Cortona et d'Arezo. Foiano molti giorni francamente si difese, ma finalmente, non havendo speranza di soccorso et oppresso dalle bombarde, si dette.

Durante questa obsidione Astorre da Faenza, huomo bellicoso, el quale fu tra ' primi che di Romagna venissi in aiuto de' Fiorentini, ogni giorno provocava e' nimici et dava non piccolo impedimento alla expugnatione, et haveva ordinato
10 gli agguati a quegli che facevono le scorte al saccomanno, ma uno de' suoi occultamente lo riferì a Ferdinando, el quali tanti vi mandò che facilmente, essendo con pochi, fu ropto; il che fu molesto a' Fiorentini, ma poco dipoi venne Gismondo Malatesta et Simonetto da Castel Sam Piero, et ogni giorno cresceva l'exercito fiorentino pe' soldati da ogni parte conducti.

15 Ferdinando, guidando l'exercito lungo e' confini de' Sanesi, prese alcuno castellecto et, finita la state, dette le stanze a' suoi ne' luoghi vicini al Fiorentino. La sequente state et el duca difficilmente sostenne e' Vinitiani et e' Fiorentini el re. El duca, facto el christiano Natale a Cremona con la Bianca, andò a Melano per provedere alla pecunia et a l'altre cose appartenenti alla guerra.

13. Sam *om.* **As Pr**

17. La sequente | In questa **As Pr**

Era questa conditione nel fare la guerra che al duca mancavano pecunie a tanto exercito et a' Fiorentini era di bisogno di maggiore numero di soldati; il perché fu utile alla comune salute che l'uno in
5 quello | di che abondava aiutassi l'altro, mancandone. Mandò adunque el duca a' Fiorentini Alexandro suo fratello con domila soldati, et e' Fiorentini mandorono octanta migliaia di fiorini; *preterea*, di comune consenso, pe' Fiorentini Agnolo Acciaiuolo cavaliere et pel duca Abraam Ardicci vigheldolese andorono legati al re di Francia, acciò che per l'opera di quel principe el re Renato venissi
10 al soldo de' Fiorentini, et promissono e' Fiorentini che, cacciato Alphonso di Toscana, se lui vorrà ire a ricuperare el Regno di Puglia e' Fiorentini gli daranno tucto el loro exercito et ciò che a quella guerra bisognassi, et el duca, posate le cose in Lombardia, gli darà Alexandro suo fratello con valido exercito. E' legati per conforto di Carlo re di Francia conduxono el re Renato a' soldi de' Fiorentini
15 con cento octanta migliaia di ducati per ciascheduno anno.

c. 187^v

Interim per molte lettere era stimolato el duca da Lodovico mantovano che di subito gli mandassi aiuto contro a Carlo suo fratello, el quale ogni giorno correva nel Mantovano et già alcune castella haveva preso, né era senza suspitione della ciptà di Mantova; era ancora advisato da Ruberto che Gentile et el Piccinino
20 erono usciti a campo et assediavano Manerbio et dí et nocte con le bombarde l'oppressavano. Per la qual cosa subito venne a Cremona et tra via intese che e' Melanesi, costrecti, s'erón dati a' Vinitiani, salvo loro et Christophoro Torello co' suoi, e' quali erono alla guardia di quel luogo, et che Gentile, ferito d'un verrectone da Christophoro, era stato portato a Brescia et quivi havea finito sua
25 vita. Dipoi, giunto a Cremona, fu advisato da Ruberto et da Alexandro che e' nimici, sentita la venuta sua, havevon lasciato el castello ben guardato et erono tornati alle stanze; il perché, soprastando alquanto a Cremona, scripse a Tiberto che dalla Mirandola andassi a Lodovico; dipoi si tornò a Melano per expedire le genti et le cose necessarie alla guerra. *Interim* Lodovico et Tiberto «messono» in
30 fuga Carlo et, toltogli molti cavagli, lo rimessono nel Veronese.

Venendo già primavera, Alexandro passò in Toscana a' Fiorentini, per la qual cosa e' Fiorentini messono insieme tucte loro gente, et, perché tra Alexandro et

8. vigheldolese | da Vigeveno **As Pr**

22. Melanesi | Manerbesi **As Pr**

29. Lodovico et Tiberto «messono» | Tiberto congiunto con le gente de Lodovico messe (messe è dapprima ottenuto ritocando messono; poi, cancellato il tutto, è riscritto a margine) **As Pr**

30. rimessono | rimesse **As Pr**

Gismondo era contentione, volendo ciascuno di loro el bastone del campo, dichiararono Gismondo capitano perché dubitavano che, eleggendo Alexandro, Gismondo, per la sua levità et insolentia somma, non si partissi da'loro, né dubitavano questo d'Alexandro, essendo lui sempre all'ubidientia del duca; niente-
 5 dimeno si voleva partire per sdegno Alexandro, ma el duca per sua lettera lo confortò a patientia se gli era stata tolta la dignità | la quale meritava, et ricordògli che non l'haveva mandato in Toscana per farlo capitano ma perché dessi aiuto a' Fiorentini, tractandosi el facto suo insieme con quel de' Fiorentini. Per questo inteso Alexandro la volontà del fratello, diliberò di cedere, benché mal
 10 volentieri; ma acciò che contentione alcuna non havessi a nascere tra loro, si dividono non solo le faccende dell'exercito ma ancor della guerra. Andorono dipoi a campo a Foiano et rihebbonlo.

c. 188r

E' Vinitiani, morto Gentile, feciono capitano generale Iacopo Piccinino, non per le sue virtù ma per mantenerlo nella fede, perché havevano inteso che haveva
 15 pratica col duca et co' Fiorentini; et essendo già cresciuta l'herba, uscirono a campo alle castella che el duca teneva di là da Olio, et prima per forza di bombarde costrinsono quegli di Quintiano – perché già erano cadute in buona parte le mura – che s'arrendessino, dipoi assediorono Pontevecio et dí et nocte con ogni spetie d'artiglierie lo combactevono, perché desideravano, innanzi che 'l
 20 duca ragunassi le sue genti, occupare tucti e' passi d'Olio, acciò che dipoi lui non potessi passarlo et le genti le quali erano con Ruberto et con Tristano restassino interchiusa, a' quali non restava altro rimedio se non fuggirsi in Mantovano. Similmente voleano prohibire che Lodovico et Tiberto non potessino congiungersi col duca: Carlo rifece le sue squadre et alcune altre di nuovo gli furono
 25 date, et a'llui fu commesso che restassi nel Veronese acciò che, molestando el Mantovano, ritenessi Lodovico et Tiberto.

El duca, ansio per sí repentino moto de' nimici, andò ad Cremona et quivi ragunò quanto piú gente poteva, sopportando con molestia et sdegno che nel principio della state innanzi a' suoi occhi e' suoi fussino cosí offesi, parendo che
 30 e' nimici n'acquistassino troppa riputatione; ma la difficultà della pecunia era stata cagione che non haveva potuto a tempo dare denari alle genti, ma maggiore incomodo fé che non tucto l'exercito ne poteva havere; et tra gli altri, per tale cagione, Codelione fu costrecto rimanere alle stanze, il perché diceva che gli era necessario cercare altri soldi et, per questo tentando la mente di Nicola sommo
 35 pontefice di volontà del duca, ancora secretamente appiccò pratica co' Vinitiani, ma, stimando quegli che lui fingessi, né acceptorono l'offerte né ancora le rifiutorono.

33. Codelione | Coglione **As Pr**

El duca, benché intendessi che partirsi da Cremona non havendo ancora le genti insieme non fussi senza pericolo, nientedimeno, perché giudicava esser necessario che agli assediati di subito si dessi soccorso in sí extremo pericolo, diliberò cavalcare a Seniga con quelle le quali haveva seco. Questo è un castello
 5 nell'altra riva d'Olio, dove lui nel preterito anno havea facto | fare un ponte; a questo luogo pochi giorni avanti haveva mandato Sacramorre Visconte con dieci squadre et con parte della fanteria, non solamente per la guardia del castello et del ponte ma ancora per dare speranza a Pontevico, el quale meno che cinque
 10 miglia era lontano da quel luogo, acciò che dipoi con quelle genti che erano di là dal fiume, cavalcando nel Cremonese, entrassi pel ponte nel castello et indi assaltassi e' nimici e' quali erano di là dal fiume; né dubitava che per questo o e' nimici si partirebbono innanzi che lui arrivassi o, se aspectassino, gli romperebbe. Ma cavalcando intese per lettere di Sacramoro che Pontevico, perché le bombarde havevano spianate le mura et gli steccati, era in quella mactina venuto nelle
 15 mani de' nimici, e' quali, per tale victoria elati, erano venuti a Siniga et combacteano el luogo, et, se non haveva subito soccorso, non potrebbe sostenere tanta furia.

c. 188^v

Corse giù subitamente el duca et, passato el ponte, trovò che le genti sue a'ppìe et a cavallo, sbigociti pel numero de' nimici, abandonavano el luogo et
 20 passando el ponte volevano rifuggire in sul Cremonese et tagliare el ponte; nientedimeno Sacramorre s'ingegnava difendere lo steccato et ritenere e' suoi alla difensione [dentro] allo steccato. Adunque gravemente riprende quegli che havevano abbandonato le munitioni et havevano lasciato che e' nimici fussino venuti al fosso et combactessino l'argine; dipoi, confortando e' suoi, fu el primo
 25 che si messe tra ' nimici et appiccòssi con quegli e' quali erano avanti alla porta, et e' fanti che cominciavano a salire l'argine et tucti gli altri che trahevano dentro alle munitioni subito rimosse. E' cavagli, excepto che pochi e' quali erano mescolati co' fanti, erano fermi lontano dalle munitioni.

Piccinino, subito che intese el duca esser venuto, perché el conobbe alla voce
 30 et al cimieri, tucti e' suoi fa ritornare a Pontevico. El duca, sapendo che erano molto più de' suoi, non gli seguì; ma di là dal fiume, nel Cremonese, trovando luogo apto a' campi, lo fortificò et fece fare gli alloggiamenti.

Né è da preterire con silentio che nel medesimo giorno, el quale fu decimo
 35 octavo di giugno nell'anno quinquagesimo tertio sopra mille et quactrocento, Octomanno Maumecto, imperadore de' Turchi, prese Constantinopoli.

22. [dentro]: **A** legge den in fine di riga e poi dentro all'inizio della riga successiva; **Pr** legge unicamente dentro.

Interim el duca desiderava crescere e' campi, et *maxime* per lettere sollecitava Lodovico et Tiberto che venissimo con celerità, senza e' quali non voleva cavalcare in sul Bresciano come haveva diliberato, perché loro havevono gran numero di gente et oltra questo lui haveva gran fede nella prudentia di Lodovico; ma
 5 Lodovico, perché Carlo ogni giorno infestava el Mantovano, rispondeva che né lui poteva venire né ancora fare senza Tiberto. Dolevasi el duca che troppo tempo havessi a stare | ne' medesimi campi et che perdeva el tempo idoneo a cavalcare in sul terreno de' nimici, né altre genti haveva che potessi chiamare a sé et troppo lungo gli pareva aspectare la venuta del re Renato; et e' nimici, poi
 10 che di nocturno tempo havevano tentato assaltarlo et ardergli gli alloggiamenti et non era riuscito, a niente altro ponevano cura se non che Lodovico non s'acozassi seco.

c. 189r

Haveva di nocte in quegli giorni Piccinino facto passare tucto l'exercito in Cremonese pel ponte el quale haveva preso, credendo trovare el duca incauto et
 15 sproveduto et in quel modo romperlo et metterlo in fuga; et arrivando a una selva fra Pontevico et e' campi del duca, posta quasi nel mezo del camino, comandò alla maggiore parte de' cavagli che non passino ma che e' fanti assaltino e' campi et mettano fuoco in molte parti di quello, et con tumulto et con grida faccino ogni cosa parere piú terribile, et lui, quando intenderà che loro habbino
 20 preso le munitioni del campo, subito verrà a soccorrergli co' cavagli. Ma el duca, intendendo questo per spie et *maxime* per uno huomo d'arme de' nimici al quale erono noti e' consigli di Piccinino, in consiglio riferì la cosa et fece armare e' soldati et stare a ordine; dipoi gli cava di campo et assegnò a ciascuno de' conductieri et de' conestabili el luogo et dimostrò quello vuole che loro faccino. Così
 25 tucta la nocte aspectorono Iacopo, et in sul giorno la fanteria presono l'ascolte et decton di pecto nella prima squadra, la quale, fidandosi dell'ascolte, con negligentia era meza addormentata. Levòssi el grido da ogni parte et francamente si combacté, et Marco Leone, conestabile sphorzesco, huomo egregio, morì di scoppiecto.

30 E' nimici, al primo impeto ribuctati, volsono le spalle. Iacopo, poi che intese che 'l duca haveva presentito la sua venuta, subitamente fece tornare indietro e' cavagli che havevano passato la selva et la fanteria con piú lento passo ritrarsi; et el duca, perché e' Vinitiani di fanteria molto l'avanzavano, non gli seguitò.

Interim venne la novella della victoria havuta in Cremonese di Lodovico et di
 35 Tiberto. Erono costoro a «Godì», castello sopra el Mencio, dal quale castello è un ponte che mecte in Veronese; et Carlo, el quale piú per odio che portava al fratello che per altra cagione faceva guerra pe' Vinitiani, haveva le genti non lontano

34. Cremonese | Veronese **As Pr**

35. «Godì» | Goito **As Pr**

da Verona dentro alla murata, donde ogni giorno correva in sul Mantovano non solamente per fare preda, ma per dimostrare al fratello quanto potessi nell'arme da quella parte assaltava «e» Godiani. Il perché Lodovico richiamò Tiberto, el quale pochi giorni avanti, lasciate le sue genti, et ito al duca, et per allectare
 5 meglio el fratello mandava di là dal fiume el bestiame con poca scorta; et Carlo, inteso questo, corse | quivi con tucte le genti et tanto più volentieri perché sapendo che Tiberto arbitrava che el fratello, el quale haveva diviso l'exercito in più parti, non s'affronterebbe seco. Adunque, mandati gli scorridori, si fermò un miglio lontano dal ponte.

c. 189^r

10 E' due capitani, vedendo essere adivenuto quello che desideravano, di subito fanno passare el fiume a' suoi et appiccono la zuffa. Carlo, vedendovi Tiberto et tanto numero, perché per questa cagione el giorno avanti Lodovico l'haveva facta venire a Godi, cominciò a temere perché vedeva esser riducto in luogo dove non poteva fuggire la zuffa; il perché non solamente sostenne el primo
 15 impeto ma ancora alquanto pinse e' nostri, il che fece che e' nimici non al tucto disperavano della victoria. Dipoi si combacté per alquanto tempo, in forma che né l'una né l'altra parte cedeva et molti cavagli vi furono morti; ma Lodovico, vedendo la bactaglia tanto del pari, mandò maggior numero di cavagli, e' quali feciono tale impeto che gli mossono del luogo et finalmente gli volsono in fuga.

20 È una pianura nel Veronese molto patente et da mezogiorno et da ponente confina col Mantovano et con Godi, et è divisa con uno muro perpetuo et col fosso le cui porte nel tempo delle guerre si chiuggono co' ponti, acciò che alcuna forza del Mantovano non prema e' Veronesi, improvidi da quella parte. Lungo questo muro haveva Carlo e' campi, dove havea lasciato e' carriaggi, et quivi
 25 messo in fuga ritornava et similmente gli altri; adunche molti in questo modo si salvarono, gli altri furono presi.

El duca di questa victoria mandò a congratularsi con Lodovico et lo strinse che in ogni modo andassi a llui di subito con le genti, acciò che per la dimoranza la victoria non gli uscissi delle mani, et advisalo che, essendo ancora Gaido nelle
 30 mani de' nimici, desiderava che si ripigliassi perché per la commodità del luogo gli poteva esser utile a molte cose, ma, se dimostrava volere irvi a campo, e' nimici, per la propinquità, vi sarebbero più presto; il perché era necessario usare arte et bisognava ingannargli se volevano prevenire, et per questo andassi di

3. «e» Godiani | quelli de Goito **As Pr**

6-7. perché... arbitrava | perché, sapendo che Tiberto era absente dal campo de Lodovico, arbitrava **As Pr**

12. tanto numero | tanto numero de gente **As Pr**

13. Godi | Goito **As Pr**

21. Godi | Goito **As Pr**

29. Gaido | Ghede **As Pr**

nocte con tucte le genti et occupassi le munitioni, il che, considerato el viaggio, facilmente si poteva fare; et se e' nimici facessino tanta resistentia che nella medesima nocte non potessi pigliarle, vi manderebbe di subito Ruberto con piú gente, et lui, subito che e' nimici si movessino per andarvi, similmente con celerità verrebbe con tucto l'exercito.

5 Lodovico dopo la victoria in pochi giorni riprese alcuni castelli che teneva Carlo et di volontà de' Vinitiani fece triegua co' Veronesi, et dipoi s'accostò al duca et, aspectata la nocte, cavalcò a Gaido; et Ruberto – ma per altra via – a un tempo con lui giunse et di subito occuparono e' ripari, perché Giorgio Schiavo, 10 el quale era | posto alla guardia de' ripari, udendo la venuta di Lodovico rifuggì nel castello. Questo in un tempo fu et al duca et al Piccinino riferito, onde et in un tempo l'uno et l'altro campo mosse; ma el duca, passato già lungo Olio et la Mella, venne a Gotholingo et qui, perché ancora non haveva inteso che viaggio havessino preso e' nimici, si fermò, temendo che quando lui si fusse allontanato 15 di Senega loro non occupassino quel ponte; ma dopo una hora di spatio, intendendo che e' nimici senza ordine correvano a Gaido, fece el medesimo. Né ancora haveva cavalcato un miglio che per lettere di Lodovico fu advisato che e' nimici erono già appariti et che Lodovico si maravigliava che lui tanto soprastessi, et pregavalo che usassi celerità, essendo e' nimici sí vicini, perché non poteva, et 20 da fronte da quegli del castello né dalle spalle da quegli del campo a un tempo percosso, molto sostenere.

El duca, obstupefacto per tanta celerità de' nimici, di subito l'advisa indrieto che lui sostenga la bactaglia fuori delle munitioni et quanto piú può lontano, et gridino che lui ne viene; et epsò con ogni celerità s'affrecta et similmente e' cavagli et e' fanti lo seguitano, et molti gli venivono incontro mandati perché lo 25 sollecitassino, con ciò sia che già e' nimici fussino venuti alle mani; et el duca in tanto pericolo di Lodovico non volle aspectare l'exercito ma, mutato el cavallo, con alquanti cavagli leggieri corse a Gaido et, giunto, ragguardò quello che da ogni parte si faceva, et, confortando e' suoi, si messe nella zuffa. Per la sua venuta 30 tanto si rifrancorono gli animi de' suoi et con tanto furore si missono, che non solamente sobstennono l'impeto de' nimici ma gli ribuctorono. Piccinino, vedendo che la presentia del duca haveva agli Sphorzeschi accresciuto gli animi et a' suoi diminuito, actendeva a raccorre le genti et a condurle ne' luoghi difficili a' nostri.

c. 190r

8. Gaido | Ghede **As Pr**
 16. Gaido | Ghede **As Pr**
 28. Gaido | Ghede **As Pr**

Haveva trovato el duca che Ruberto et Tiberto combactevono acremente nel mezo de' nimici ma appena che un trarre di balestro potevono rimuovere e' nimici dalle munitioni, et Lodovico stava innanzi alla porta et ordinava le squadre; et non gli parve in quel giorno – che era la festa degli apostoli Piero et Paolo –,
 5 havendo e' soldati stracchi, combactere co' nimici riposati et freschi. El luogo era pantanoso et quasi senza via et piú apto a' fanti che a' cavagli, et el vinitiano exercito era superiore di fanti, il perché comandò che s'accampassino et circondassino el castello. E' nimici, poi che furono passati e' campi pantanosi, si possono a Porciano, quactro miglia lontani da Gaido, et benché fussino in mezzo le
 10 paludi, delle quali e' campi inimici toccavano le rive, nientedimeno non si tennono sicuri se dagli altri liti non si | cignessino con fossi et argini. El duca con le bombarde constrinse che 'l castello el tertio giorno si dette, et G< ..gio> co' suoi salvo se ne partí.

c. 190^v

Era dubio el duca dove, vincto el castello, dovessi cavalcare, et Lodovico lo confortava che si voltassi alla dextra mano et procedessi hora verso Asola, hora verso Verona; ma lui temeava che, se e' nimici occupassino e' luoghi e' quali lui lasciava indietro, non gli fussi tolto la via delle vectovaglie, et era incerto quello che havessi acquistare o che danno havessi a fare al nimico; *preterea* gli pareva troppo scostarsi da' suoi terreni, e' quali da tre parti erano danneggiati. Se andava innanzi a dirittura, Brescia et l'Alpe gli obstavano et niente vi restava da
 20 expugnare; tornare indrieto arrecava danno et vergogna; andare contro a' nimici, e' quali erano dalla sinistra mano, giudicava essere difficile et pericoloso, perché havevono pari numero di cavagli et di fanterie erano molto superiori, et erano affortificati dalle paludi et fossi et argini et dietro havevano Brescia, città popolosa, el cui contado era sufficientissimo alle vectovaglie; per la qual cosa giudicò
 25 esser meglio restare nel medesimo luogo et aspectare el re Renato, dal quale venivono frequenti lettere che lui haveva già ragunate le genti in Provenza et per la Savoia scendeva in Italia, et che non poserebbe prima che non fussi congiunto col duca.

Tale sententia nel consiglio fu approvata da tucti excepto che da Lodovico, et fu data commessione che el campo s'affortificassi; et in questo mezo del continuo molestava el Bresciano insino alle mura dalla Porta del Vescovo et provocava e' nimici a fare facti, et questa cura haveva data a Ruberto et a Tiberto. E' nimici del continuo assaltavano le vectovaglie et per Pontevico correvano in sul
 35 Cremonese.

9. Gaido | Ghede **As** Gehde **Pr**

12. G< ..gio> | Georgio **As** **Pr**

In quegli giorni Tiberto fece gran preda non lontano da Brescia, non solo del bestame el quale era in sul Bresciano ma ancora di quello che arrecava vectovaglia da Verona a Brescia et da Brescia in campo, ma el Piccinino gli andò incontro et tra l'angustie delle vigne et delle siepi l'assaltò et riscaptò parte della preda; dipoi fece impeto dalle spalle ne' nostri, ma loro rivolgendosi gagliardamente combacterono. Il che udendo el duca, soccorse col resto delle genti et fa dire a Tiberto che sostenga la punta et a poco a poco gli conduceva al piano; ma el Piccinino, temendo e' nostri in nel piano, innanzi che a quello arrivassi si tornò in campo.

10 In questa bactaglia pochi huomini d'arme furono presi, ma uccisi de' cavagli et feriti molti, tra ' quali fu Matheo da Sanct'Agnolo, capitano della fanteria de' Vinitiani. Facevonsi ogni giorno, ma con poca gente, facti d'arme hora a piè hora a cavallo. Era tra ' due campi una pianura di quactro miglia; in quella adunque si combacteva, ma | pochi vi perivono perché le ferite et le morti erano de' cavagli.

15 Morivi l'Albanese, decto Grande: costui prima era stato sobto del duca, dipoi, sobto speranza di maggiore premio, era passato al Piccinino. Molti dall'una et dall'altra parte eron presi, ma el duca solamente face tòrre e' cavagli et gli huomini liberava, da' conductieri in fuora; tra ' quali fu Cecco degli Ordolaffi da Furlí, el quale poi che alquanto hebbe tenuto lo rimandò a casa. Acremente puniva quegli che erono fuggiti da'llui, e' quali erono stati non pochi nella state antecedente; solamente conservò Scaramucetto di Calavria per la eccellente forteza della persona sua, el quale dipoi fidelmente con lui militò.

c. 191r

Finalmente, vedendo el duca doppo molte scaramucce niente di fructo fare, diliberò tentare con arte tirare e' capitani de' nimici a fare facti d'arme; il perché stette molti giorni che non lasciò e' suoi ire alle scaramucce et fingeva che fussi perché molti cavagli s'uccidevono senza speranza di vectoria. Vedendo dipoi che per questo era cresciuto l'animo a' nimici, mandò Donato da Melano – el quale insino da tenera età era stato di sua famiglia – a spiare e' campi hostili et admoniscelo di quello che vuole che lui faccia. Adunque Donato si mostra a' nimici, onde gran tumulto si concitò contro et fu perseguitato tre miglia inverso e' campi del duca; il che essendo sicondo el desiderio del duca, messe tucto el suo exercito in squadre et mandò innanzi Tiberto con gli huomini d'arme veterani, et in compagnia gli dette Pier Giovanni da Camerino et Bartolomeo Quartieri, huomini eccellenti, et a questi commette che appicchino la zuffa et tirino e' nimici in luogo aperto; lui con due squadre per retroguardo andò pel piano. Ma Piccinino, quando intese da quegli e' quali erano saliti in su alti alberi che et per la gran polvere et per lo splendore dell'armi conoscevono che 'l duca veniva con tucto l'exercito, cominciò a rivocare e' suoi et a ridurgli in campo. Tiberto gli seguiva

17. face | facea **As Pr**

né prima gli lasciò che gli ribuctò insino alla palude, imperò che, prima che s'ar-
rivassi a quella quanto porta el balestro, era un fosso et uno argine e' quali co-
minciavano dalla palude et non con lungo circuito in quella tornavano et face-
vano riparo contro a' nimici; qui fermò e' suoi Piccinino, et tucto el fiore de'
5 cavagli et de' fanti quivi si ragunò et con el saectime tentavano difender lo stecca-
to. Questi et da Guido Rangone et da Carlo Fortebraccio sono confortati che
difendino el luogo, perché se o per viltà o per paura indi si partissino non tro-
verrebbero alcuno luogo sicuro: non la palude, non e' campi gli difenderebbono,
non Brescia gli riceverebbe se fuggissino.

10 Era una sola via per la palude che andava pe' campi de' nimici, facta di fascine
et di graticciami; questa la maggior parte dell'exer|cito con le squadre occupava.
El duca similmente haveva fermo e' suoi al dirimpecto presso a un gittare di
pietra et comandò a Tiberto che per quella entrata desse addosso a' nimici; alhora
Bartolomeo et Pier Giovanni per forza passorono dentro allo steccato. Com-
15 bactono questi due da ogni parte contro a' confertissimi inimici et quegli perti-
nacamente resistevano. E' due in sí stricto luogo non potevon fare luogo a que-
gli che volevono entrare, il perché dalla moltitudine erono oppressi: a Bartolo-
meo fu ferito gravemente el cavallo, el quale quel giorno per la sua gran pruova
el duca gli haveva donato – questo era chiamato Sauro, per le sue virtù molto
20 famoso –, il perché fu necessario a Bartolomeo di cedere, et, cedendo lui, gli altri
ancora furono cacciati et alcuni furono presi; ma di nuovo non con minore
animo si rinnovò nella entrata dello steccato la bactaglia, dove Tiberto con sin-
golare virtù d'animo et di corpo si portò.

Paolo Rosa, uno de' Bracceschi, huomo forte et per lunga militia nobilitato,
25 fu passato d'una lancia perché era venuto senza corazza; similmente ancora Pa-
lamone da Martiningo, el quale el duca diligentemente fece curare per la nobilità
della casa sua. Molti altri furono presi; Piccinino fu gittato a terra ma, soccorso
da' suoi, campò; ma divulgandosi la fama che lui fusse preso et essendo el duca
in sul facto, el cui nome dava terrore ad ogni huomo, gran tumulto et confusione
30 era nel campo hostile et ciascuno cominciava a caricare e' carriaggi et mandargli
via. El duca questo non sapeva, ma essendo durata la zuffa dalla mactina insino
a mezzogiorno et non si potendo cacciare el nimico del luogo, et vedendo che la
fanteria sua pel caldo et per la sete cercava l'ombra et la gente equestra era in
grande affanno per l'ardore del sole, fece sonare a raccolta et in questo modo e'
35 nimici restoron liberi da sommo pericolo et paura. E' legati Vinitiani gravemente
ripresono Piccinino perché per troppa cupidità di combactere haveva conducto
lo Stato vinitiano in gran pericolo; il perché lui in tucta quella state non prese
zuffa se non con poca gente.

c. 191^v

In quel medesimo tempo, essendo venuta a Vinetia la novella della perdita di Constantinopoli, gran timore et non minore dolore occupò tucta la città perché pareva loro sempre vedere e' Turchi in Italia, et molti piangevon e' suoi e' quali in Constantinopoli erano stati uccisi o dannati a perpetua servitù, molti si dolevano haver perdute le mercantie et ancora la facultà di potere piú in quella città exercitarle. Da Vinegia venne la novella in campo de' Vinitiani et indi per Cesare da Martinigo ne fu advisato el duca, el quale ne prese sommo dispiacere et per la calamità di sí nobile città et per el felice successo | del comune inimico crudelissimo turco.

c. 192r

10 Per questo mosso Nicolao sommo pontefice, et molto vergognandosi di non havere porto l'aiuto spesso a'llui domandato da' Greci, mandò al duca Giovanni cardinale di Sanct'Agnolo, huomo di grande auctorità, a tractare della pace. El duca, udito el mandato del pontefice, rispuose che non per sua volontà ma sforzato haveva preso quella guerra, perché e' Vinitiani, non contenti allo imperio
15 loro, el quale per forza et per fraude hanno usurpato, cercano d'acquistare nuove cose et *maxime* hanno volto la mente a questa regione di Lombardia, la quale molti anni con gravissima guerra hanno afflicta; alla sfrenata cupidità de' quali se lui non si fusse opposto, già loro harebbono occupata tucta Italia né alcuno riguardo harebbono della Chiesa; il perché non era necessario che venissi a'llui, el
20 quale, contento al suo, niente piú disidera che la pace, ma a quegli che hanno ropto la lega; et lui, se gli saranno rendute le cose le quali gli sono state occupate, et se Alphonso, el quale senza cagione alcuna ha mosso guerra a' Fiorentini, posa l'arme, volentieri farà pace et volentieri piglierà l'armi contro a' Turchi pel comodo della christiana republica.

25 El cardinale, volendo andare nel campo vinitiano per esporre le medesime sue commissioni et mandati a' capitani et a' commessari, comandò che si facessi triegua per quactro giorni, al quale edicto ogni parte liberamente ubidí, et e' commessari gli riscrispono che non era utile, volendo tractare della pace, che venissi a'lloro, perché non haveano di quella alcuna commissione, ma che andassi a Vinetia.
30

In quegli giorni, essendo el duca sicuro per la triegua et mandando di qua dalla palude per strame con poca scorta, e' nimici gli assaltorono et presono assai cavagli. Mandò la querela al cardinale et quello, turbato perché si vergognava che sobto la sua fede il duca fussi ingannato et pareva che vi si mettessi de l'honore
35 della Chiesa, scomunicò quegli che havevono facto la preda se non la ristituisino; ma quegli non stimorono piú la scomunica che havessino stimato la fede. El cardinale tornò a Roma senza conclusione, il perché el pontefice per quello anno non praticò piú la pace; né molto dipoi si commesse cosa piú scelerata.

Haveva conceduto el duca a' Cremesò et Piccinino a' Castigionesi, e' quali
 erano tra loro lontani cinque miglia, che in ricorre le biade fussi lecito all'una
 parte et all'altra andare a ciascuno in su quello dell'altro; per questo el duca nes-
 suno presidio haveva lasciato nel suo castello. E' nimici, vedendo havere oportu-
 5 nità di pigliare el castello, mandorono di là da Olio el conte Orso prima et
 dipoi quello da Capua con tremila cavalli et mille fanti, simulando di volere pre-
 dare el Cremonese; ma a un tracto tutti | si volsono in quello di Castiglione et
 predorono gran numero d'huomini, di femine et di bestiame, imperò che in
 forma circondorono la moltitudine che era sparsa pe' campi che pochi si pote-
 10 rono ritrarre nel castello. Tucta la preda conduxono ad Crema et a Soncino; dipoi
 assediaron el castello, quasi vacuo di difensori, et quegli che v'erono et con
 prieghi et con minacci tentavono che si dessino, ma loro, benché fussino molto
 sbigoctiti per essere pochi, nientedimeno, fidandosi nella forteza del luogo et ne'
 ripari facti, diliberorono di difendersi.
 15 El duca, intendendo questo, disiderando che tale castello et a'llui sí oportuno
 non venissi nelle mani de' nimici, mandò Sacramorre a Pizicatone con mille ca-
 vagli et scripse a Currado, el quale in quella state era lasciato a guardia del Lodi-
 giano, che di subito con tucte le genti vada nel medesimo luogo; *pretereà* manda
 Donato da Melano con fanti gagliardi et scelti al castello acciò che, potendo,
 20 senza pericolo gli conduca dentro, se non può almanco s'ingegni d'entrarvi solo.
 Lui, vedendo tucti e' passi esser presi in forma che nessuno poteva o entrare o
 uscire del castello, finxe essere soldato vinitiano et incognito tra gl'incogniti s'ap-
 pressò alla porta, et benché da prima, perché non lo conoscevano, non lo voles-
 sino acceptare, finalmente lo riceverono; costui gli confortò et dimostrò che pre-
 25 sto harebbono soccorso. Ma per l'intervallo che andò nel ragunare e' soldati in-
 dugiando e' conductieri tre giorni, e' nimici piantorono due bombarde da quella
 parte dove non erano ancora facti e' ripari, onde el muro facilmente rovinò nella
 fossa; il perché, vedendo non si poter tenere piú, feciono pacti che l'altra mattina
 metterebbono dentro el Capovano con le sue genti. Vollono ancora ritener Do-
 30 nato, ma lui rifuggì nell'una delle rocche la quale era piú forte et, venuto la sera,
 fa cenno col fuoco che el castello era a pacti a quegli di Pizicatone mostrandolo
 et occultandolo, il perché quella nocte medesima si mossono per soccorrere el
 castello, se non fussi perduto, o almanco, se fussi perduto, difendere le rocche.
 Feciono adunque la volta larga pel Cremonese donde e' nimici havevano meno
 35 suspecto et, prese l'ascolte, alquanto avanti alla luce vennono a' ripari de' campi
 et dipoi, riempiuto el fosso, Sacramorre, con due squadre et parte della fanteria,
 alla porta dell'altra rocca – et cupido di gloria et mosso dalla salute della moglie
 et de' figliuoli, e' quali haveva in quella rocca – s'addirizò pel mezo de' campi, et

c. 192^r

1. Cremesò | Cremaschi **As Pr** Castigionesi | quelli de Castellione **As Pr**

giunse alla porta innanzi che el campo si destassi; ma di subito si levò el romore tra ' nimici et gridorono all'arme.

Per questo prospero successo crebbe l'animo a Currado et agli altri che, dove prima havevono diliberato mettere solamente gente nel castello et nelle | rocche
 5 et non tentare appiccarsi co' nimici perché erono meno di loro, hora diliberorono assaltargli mentre che erano in tumulto et così improvisti, perché spesso interviene che le cose prospere fanno negligentia et el nimico poco stimato doventi vincitore. Adunque, lasciate tre squadre per retroguardo innanzi al campo, con folta schiera entrano dentro a' ripari et, levate alte grida, assaltano e' nimici;
 10 *interim* Sacramor et Donato, con tucti quegli che potevon portare arme et con le donne, con grande strida escono del castello et assaltano el Capovano, al padiglione del quale già non piccolo numero di soldati era concorso. Quivi fu da principio grave bactaglia imperò che, essendo stato assaltato sí alla sproveduta, cominciò a poco a poco a spiccarsi dalla zuffa et fuggire inverso Crema. Combactesi in ogni luogo et ciascuno predava et la preda portava nel castello; per tucto erano le grida et la nocte faceva ogni cosa piú terribile, et el Vinitiano dal Vinitiano et lo Sphorzesco dallo Sphorzesco per l'errore delle tenebre era percosso. Le squadre le quali erano state lasciate per retroguardo, temendo che e' suoi non fussino o ropti o rinchiusi nel castello, rifuggirono indietro piú che tre
 15 miglia. Currado, combactendo col capo scoperto, fu ferito d'uno spiedo nella fronte et cadendo parve morto.

E' nimici finalmente furono vincti, e' capitani de' quali erono rifuggiti a Crema; Anastasio da Sanct'Agnolo in Vado volendo fare resistentia fu preso con gran parte de' suoi. E' nostri presono tucti e' carriaggi: mille cavagli furono presi.
 25 Questo parve divino giudicio che tanta gente dentro a' suoi ripari et nell'occupare della terra da sí pochi fussi vinta. Adunque et el duca fu vendicato delle ingiurie ricevute et e' nimici patirono pena della loro perfidia, e' quali, biasimati che havessino ropto la fede, non si vergognavano di rispondere che non havevano dato la fede alle mura ma agli habitatori di quelle; e' quali, benché dopo la
 30 zuffa liberassino e' prigionii et rendessino la preda che si ritrovò, nientedimeno è manifesto che ruppono la fede.

Renato, giunto all'Alpe con l'exercito, trovò occupati e' passi, imperò che e' Vinitiani havevono mandato Piero Mauroceno al duca di Savoia et Pandolfo Contarino al marchese di Monferrato et a Guiglielmo suo fratello, e' quali persuadessino a quegli principi che non lasciassino passare Renato, et el duca di Savoia pe' capitoli della lega haveva posto molta gente a' passi; il perché Renato, poi che piú volte indarno hebbe chiesto el passo a' Savoini, diterminò tornare in Provenza et per mare venire in Riviera. Ma Lodovico, figliuolo di Carlo re di Francia et genero del duca di Savoia, ragunò gran gente nel Viennese et, perché

c. 193r

haveva in sommo odio e' Vinitiani et amava la | famiglia sphorzesca et e' Fiorentini per l'antica benivolentia stimava assai, venne agli Alpi, et quegli e' quali guardavano e' passi parte rimosse per paura, parte persuase che si partissino, et l'exercito menò sicuro insino in Asti.

- 5 Renato con due galeaze, le quali Piero Fregoso – per la lega la quale haveva col duca et co' Fiorentini – gli haveva mandato a Marsilia, venne in Italia; dipoi per terra venne in Asti all'exercito suo, et indi ad Alexandria, dove actese a ristorare gli huomini et e' cavagli. El duca rimesse in lui la pace con Guiglielmo, pel cui consiglio si faceva la guerra in Alexandria, stimando che et per l'auctorità
- 10 regia et per la benivolentia che era tra lui et tucti quegli di Monferrato, et *maxime* con Guiglielmo, ciò che lui o della pace o almanco della triegua lui volessi havessi a essere fermo et rato; ma Guiglielmo, benché doppo la ropta ricevuta nell'anno di sopra per carestia di pecunie né poteva mettere a ordine e' soldati né uscire a campo, nientedimeno, perché stimava che in brieve Renato s'haveva a partire et
- 15 lui piú facilmente nutriva e' soldati nella guerra che nella pace, dava parole per mettere tempo in mezo.

Interim Giovanni Montaldo genovese manda ad Andrea da Birago, allora commessario negli Alexandrini, a offerergli la rocca del Borgo a Sanct'Agnolo, la quale non per molta pecunia, della quale era creditore, riteneva da Giovanni

20 marchese. Andrea comunicò la cosa con Codelione et dipoi la dixè in consiglio, et tucti giudicorono che tanta cosa offerta loro dalla fortuna non si dovessi in alcun modo lasciare; adunque, acciò che 'l re non lo sapessi, Codelione andò con gente armate et prese la possessione, il che tanto spavento dette agli huomini del castello che di subito s'arrenderono.

- 25 Guiglielmo, mosso dalla grandeza del pericolo, perché el castello era posto nel mezzo delle terre del fratello et ripieno di frumento et bene munito, di subito ragunò la gente et comandò nel paese tucti gli huomini da portare arme, et gli altri conforta che stieno fermi nella fede della casa di Monferrato, et oltre a questo sollecita Renato della pace. Dipoi puose e' campi all'incontro de' nostri per
- 30 mantenere l'altre castella nella fede.

- Renato, perché Guiglielmo gli era amico, si dolse del tradimento della rocca, *maxime* perché fu facto nel suo conspecto, et molto riprese Andrea, auctore del tradimento, et fece triegua che havessi a durare quanto a'llui paressi et la rocca et el castello volle in sua potestà come arbitro della pace, et richiamò Codelione
- 35 in quel d'Alexandria; dipoi passò Po et el Tesino, et da Pavia et dall'altre città fu

17. Montaldo | da Montaldo **A_s Pr**

18. a Sanct'Agnolo | de San Martino **A_s Pr**

20. Codelione | el Coglione **A_s Pr**

22. Codelione | el Coglione **A_s Pr**

34. Codelione | el Coglione **A_s Pr**

ricevuto lietamente et con grande honore, ma molto liberalmente et con gran magnificentia fu ricevuto a Milano dalla Bianca Maria et ogni giorno | splendidamente donato, in forma che, nonobstante che ogni giorno fusse sollecitata l'andata del re et de' Franzesi nel Bresciano dal duca, nientedimeno non si sapevano spiccare da tante delicateze. Finalmente, el quintodecimo dí da che era intrato in quel di Melano, uscí della città et andò a Lodi, dove già haveva mandato le copie equestri; et ne' medesimi giorni el duca volle che Codelione con tucte le genti venissi nel Lodigiano, et tucti e' cavagli, e' quali di qua da Po et di là da Adda o haveva lasciate o dipoi di campo mandate, quivi comandò che venissino.

5 Queste genti Renato, partendo di Lodi, a Pizicatone ad sé congiunse, et el tertio giorno arrivò con quelle a Cremona.

El re co' suoi, perché nessuna spetie di padiglioni – perché cosí è el costume di quella gente – haveva portato seco, fu alloggiato nella città. El seguente giorno gli furono aggiunte le genti che erano a Cremona et con tucti passò Olio. Erano in tucto trentacinque squadre: quactordici franciose, delle quali erano quactro d'arcieri piccardi, gente ferocissima, e' quali gli antichi chiamavono Belgi; l'altre erano de' nostri et circa domila fanti.

15

9. lasciate... mandate...: *ifr.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 383, r. 4-5: et copias equestres quas citra Padum transque Adduam aut reliquerat aut ex castris postea remiserat... .

2. Bianca Maria | duchessa **A**_s **P****r**

7. che Codelione | che ¶ Coglione **A**_s **P****r**

Renato, giunto in Bresciano, rimase per ordine del duca a Gambara acciò che havessi abbondantia di strami, perché a Gaidi per la lunga stanza de l'exercito n'era carestia. Codelione cavalcò alquanto piú
5 avanti con le genti italiane et alloggiò all'isoella in mezo tra e' campi regi et ducali. E' Vinitiani, intesa la venuta del re, giudicando el duca essere superiore di gente, stimorono che in brieve anderebbe a trovargli et con piú ardore che mai farebbe guerra, il perché concludono essere utile conservarsi l'exercito et le città, con le quali cose se terra alcuna o si ribellassi o fussi per forza presa, facilmente o con
10 l'armi o con la pace si potrebbero rihavere. *Praeterea* dicevono che, venendone el verno, e' cui incomodi e' Franciosi non facilmente sopportano, et ancora l'altro exercito non indugerebbe molto andare alle stanze, il perché giudicavano che in nessun modo sia da tentare zuffa, ma da guidare l'exercito per luoghi sicuri et propinqui a Brescia et nell'altre cose pigliare partito secondo che e' nimici faranno, ma sopructo consiglionono che si guardi bene Bergamo, Crema, Soncino di là da Olio, et di qua Pontevico, Orci Nuovi, Rohadæ et Asola.

El duca visitò el re et dopo el ringratiarlo gli aperse tucti e' suoi con | sigli. El re riferì e' costumi della gallica militia et dixè essere venuto in Italia in aiuto suo et del popolo fiorentino et satisfare alla loro volontà, et che sempre seguiterebbe
20 e' suoi consigli; et arrose che sperava, posate le cose di Lombardia et di Toscana, con loro consiglio et aiuto et per la divina clementia, per la quale e' giusti son sollevati et gl'ingiusti oppressi, che ricupererebbe el suo reame, et adimandò di potere secondo che gli paressi sfidare e' Vinitiani, et, impetratolo, mandò el suo araldo a sfidargli.

25 El duca nel medesimo giorno ragunò tucti e' principali dello exercito et per ordine a tucti domandò consiglio. Lodovico, el quale era el primo et di grande auctorità, confortava che andassino verso levante et assediassino Asola, la quale

c. 194v

3. Gaidi | Ghede **As Pr**

4. Codelione | Coglione **As Pr**

5. all'isoella | ad Isoella **As Pr**

16. Rohadæ | Rohado **As Pr**

25. medesimo giorno | giorno «sequente» **As** | *om.* **As** medesimo giorno **Pr**

26. Lodovico, el quale | Lodovico, «como quello» el quale **As** | *om.* **As** Lodovico, el quale **Pr**

25-7. El duca... confortava: *il brano è depennato; nel margine sinistro della c. 194v il Simonetta dapprima annota: «Particula omessa per el Poetono et da inserirse nel novo stampo como è notata in questo foglio, margine qui de soto, ma poi cancella il tutto e poco sopra scrive: Particula mal traducta et parte omessa per el traductore, eliminando la menzione diretta a Francesco Dal Pozzo (in GRF, cc. 1116-7, la mano postillatrice sembra comunque essere la sua; Soranzo però, p. 386, rr. 6-19 e n., non gli attribuisce gli interventi). La traduzione del testo originale del Simonetta si trova nel margine della carta 194v: «El duca adonca nel giorno sequente, quantunca haveva già ne l'animo suo deliberato in qual parte havebbe ad rizarze con l'exercito, nondimanco, perché sapeva che Ludovico se sforzaria de persuadere*

- fu del padre suo, et, preso quel castello, ciò che tengono e' Vinitiani insino a Brescia affermava che facilmente si piglierebbe; et dipoi gli pareva d'andare in Veronese, imperò che sperava che e' Veronesi, havendo sempre havuto in horrore lo imperio de' Vinitiani, piglierebbono l'arme contro di loro. *Præterea* diceva
- 5 che sarebbe facile che e' nostri passassino l'Adice et pigliassino ciò che è tra Verona et Vinetia, onde diventerebbe l'exercito tanto ricco che con poca spesa tucto el verno si nutrirebbe; et a fare queste cose prometteva di dare le vectovaglie abundantemente et ordinare che potrebbon passare l'uno et l'altro fiume, et subministrerebbe et fanterie et ogni altra cosa utile alla guerra.
- 10 Codelione dixè che gli pareva che prima si pigliassino e' passi d'Olio, e' quali prese, le castella di Cremona, abundantissime di grano, et el contado di Bergamo et ciò che e' Vinitiani tengono tra Adda et Olio di loro volontà si darebbono; *præterea* diceva che gli Orci Nuovi et Rohado non si dovevano lasciare nelle mani del nimico, perché chi haveva quelle due castella harebbe et la parte superiore et
- 15 la inferiore di Brescia, et queste cose diceva essere certe et oportune alla presente guerra et quelle che diceva Lodovico essere incerte et non molto utili.

che se voltassero in la parte contraria, non solamente comandò che venessero in consiglio tuti quelli che erano soliti essere domandati, ma etiamdìo tuti li conduteri d'arme et capi de squadra che non erano soliti andare in consiglio; alli quali parlò in questo modo: « El è pur gionto finalmente l'adviso che tanto tempo noi havemo expectato che da le parte de Franza venesse, per casone del qual noi siamo qui tanto tempo dimorati; el quale, quantunche sia venuto molto tardo, nondimanco io iudico che 'l sia grandamente da pensare che questo tempo che ne avanza al campezare lo usiamo piú utilmente che far se possa, adciòché non intervenga ad noi como sole intervenire spesse volte alli homini del mondo, che poi ce pentiamo havere mal seguita l'impresa de la guerra già comenzata, perché li errori passati se possono meglio reprehendere che correzere; et perché, siando principalmente due vie ad seguitare de qui inanze questa guerra, l'una è de voltarse verso el fiume del Mencio, la quale guarda verso l'horiento, l'altra verso el fiume de Oleo, la quale guarda verso el mezdí et ocidente, el è de presente da deliberare quello che sii piú utile da exequire. Io ve conforto et admonisco che, mettendo da parte omne privata utilità et affectione che havesti in alcuna cosa, como se richiede fare ad ogni valent' homo, ciascuno de voi voglia dire el suo parere et iudicio, per la qual cosa seti stati domandati venire in questo loco ». Et primo fo domandato che Ludovico dovesse dire el suo parere, como quello el quale era el primo et de grande auctorità, et persuase con molti argomenti **AM** (*poi la frase si ricollega al resto del volgarizzamento del Landino. Si noti che le parole como quello el quale era [...] de grande auctorità mancano nell'originale del Simonetta: provengono da una postilla del Dal Pozzo, cuius magna erat auctoritas, situata alla c. 1117, passata a M₁ e tradotta dal Landino. Anche in questa occasione l'emendamento voluto dal Simonetta viene cassato da una mano piú recente e non è quindi accolto in Pr, dove figura invece la traduzione del Landino qui a testo, basata sugli interventi eseguiti in GRF, cc. 1116-7, e confluiti in M₁ e M₂ (il che consente di escludere che sia stato el traductore, ovvero il Landino, ad alterare questo brano, proprio perché lavorava su un esemplare della stampa M₁). Cfr. anche SORANZO, pp. XCI-XCII.*)

10. Codelione | Cogliene **As Pr**

11. prese | presi **As Pr**

Tucti gli altri approvorono la sententia di Codelione, excepto che Christophoro Torello et el Parmigiano, che seguitavano Lodovico. Finalmente el duca dixè:

« Se noi fussimo al principio della state, io approverei quello che saviamente
 5 ha decto Lodovico; ma essendo noi vicini agl'incomodi del verno, mi pare da pigliare el consiglio che ci porge la stagione dell'anno et la necessità, et in questi brieui giorni è necessario preparare a' soldati le stanze pel verno et ricuperare el contado di Cremona – già nostro granaio, hora de' Vinitiani – et torre a' nimici almanco due passi d'Adda, pe' quali la parte orientale del Melanese tucto giorno
 10 è assaltata et messa in preda; ma sopructo è da pensare che questi soldati franzesi, non assuefacti alle piove et a' freddi, non si | potranno exercitare nell'armi come e' nostri. Adunque, se gli guidiamo lontani dal nostro terreno, non potremo fare che loro habbino non solamente le vectovaglie et gli strami in su gli alloggiamenti, ma non potremo mettergli socto e' tecti, onde, non volendo quegli sopportare questo nostro modo dell'alloggiare, a poco a poco ci abbandoneranno. *Preterea* pare cosa absorda che, mentre che noi facciamo guerra a' Vinitiani in sul Veronese, loro per l'opposito scorriano circa a cento miglia del nostro paese et el popolo di Melano gli vegga ogni giorno insino su e' fossi. È adunque meglio che noi ci voltiamo alla parte superiore della regione »; et dipoi riprese le cose
 15 che et Bartolomeo dixè, et aggiunse: « Noi, mandati e' Franciosi alle stanze, potremo con le genti piú expedite andare a' luoghi inferiori del Bresciano et del Veronese, et mentre che el tempo lo patirà non mancheremo alle cose et a' bisogni di Lodovico ».

c. 195r

Constituito adunche questo, lasciò fanti alla guardia della bastia la quale
 25 aveva facta a Gaido di travi et di terra et di fascine, et gli altri ripari facti per difensione del campo et del castello fece guastare et ardere acciò che, occupandoli e' nimici, non fussino loro aiuto a combactere el castello. Dipoi el secondo giorno mosse e' campi – el quatuordecimo dí d'octobre – et andò al fiume di Mella, non lontano da Gambara, dove el re aspectava la venuta dell'exercito; et
 30 el dí seguente fece di tucte le genti una schiera et tucte le copie equestre, le quali quel giorno la prima volta erono accozate insieme, divise in centoventi squadre, delle quali ciascuna haveva piú che centoventicinque equiti, et la prima di queste, dove erano quegli della famiglia sua et el fiore degli huomini experti et exercitati

1. di Codelione | dil Coglione **A_S Pr**

2. el Parmigiano | Donino da Parma **A_S Pr**

25. Gaido | Ghede **A_S Pr**

32. equiti | soldati **A_S Pr** | persone a cavallo, et acciò che piú facilmente (facilmente **Pr**) se potessero governare «tucte» le divise in cinque parte, zoè «in» cinque colonelli **A_S Pr** la prima di queste | lo primo di questi **A_S Pr**

veterani, volle che sempre fussi intorno a'llui, et dette la cura di reggerla et di
 conduderla a Ruberto et a Guasparrò da Vilmercato; la seconda dette ad Lodo-
 vico, la tertia a Codelione, la quarta a Tiberto, l'ultima al re Renato, et ad cia-
 scuna actribuí la sua parte de' fanti. Di ciascuna di queste squadre era electo uno
 5 huomo d'arme et di questi si facevano due squadre le quali in camino andavano
 innanzi all'altre, et nel collocare el campo da quegli a chi era commessa questa
 cura consegnavano a ciascuno di questi la stanza della sua squadra, acciò che
 dipoi, venendo quelle, ciascuno sapessi el luogo suo.

Quel giorno passando la Mella assediò Bassiano, el quale castello è tra Ma-
 nerbio et Ponteviso et era guardato da gente vinitiana; il perché, sentendo e'
 10 nimici la venuta del duca, lasciorono e' carriaggi a Porciano et quivi corsono. El
 Capovano con cavagli expediti andò per spiare dove e' nostri ponessino el
 campo, et cominciò assaltar gli scorridori et ribuctògli nelle squadre che non
 erano ancora arrivate. El duca, | benché fusse impedito nel collocare el campo,
 15 nientedimeno con una delle due squadre già decte cacciò el Capovano lontano
 dagli edifici, et, perché desiderava fare experientia senza suo pericolo quello che
 e' Franciosi valessino in bactaglia, havendo questa occasione fece venire due
 squadre d'arcieri le quali erono nell'ultima parte et posele nel principio con pro-
 posito che, havendosi ad venire alle mani, quelle si distendessino contro a' ni-
 20 mici; ma e' Franzesi, differenti da' nostri nella lingua et ne' costumi, per nessuno
 imperio si potevano temperare o contenere che temerariamente non scorressino.
 Dava diligente opera el duca che fussino bene instructi et amaestrati, acciò che
 intendessino quello che di suo imperio havessino a fare, ma quegli con tanto
 impeto et sí gravi urla transcorrevano, che pareva lor gli fussi lecito sprezzare ogni
 25 comandamento et arbitravono havere el nimico nelle mani. El duca, vedendo in
 loro tanto furore, non volle che per l'avenire combactessino.

E' nimici, in questo cacciati, rifuggirono a Manerbio nel campo, ma Piccinino,
 non gli parendo essere sicuro quivi, ritornò a Porciano ne' vecchi ripari. El duca,
 havendo assediato el castello, et per l'araldo del re et per un suo trombecto fa
 30 dire agli huomini di quello che di subito dieno sé et e' soldati che vi sono alla
 guardia, et, se non si daranno, nessuna misericordia dipoi userà inverso di loro
 ma saranno conceduti alla ferità et crudeltà de' Franzesi; il che temendo quegli,
 et sbigoctiti per la grandeza dell'exercito, la seguente nocte si dectono.

1. reggerla | reggerlo **As Pr**

2. conduderla | conduderlo **As Pr** Guasparrò da Vilmercato | Guasparro da Vimercato
As Pr la seconda | lo secondo **As Pr**

3. la tertia a Codelione | lo tertio al Coglione **As Pr** la quarta | lo quarto **As Pr** l'ultima |
 l'ultimo **As Pr**

3-4. ciascuna | ciascuno **As Pr**

Lasciò ben guardata la rocca di Bassiano et venne a Ponteveco, et col campo cinse el castello et constituì un ponte sopra Olio; questo fu facto quella nocte, et el giorno sequente Renato co' suoi passò el fiume et andò a Rebecco et alloggiò e' suoi ne' vicini edifici, et gl'italiani soldati furono posti alla guardia che alcuno
 5 subsidio non venissi al castello per l'altro ponte, el quale metteva dal castello in sul Cremonese. El duca con l'opera di Ferlino di Piamonte, ottimo ingegneri, piantò tre bombarde, le quali in due giorni feciono gran danno a' ripari in forma che e' soldati si dovevano dello indugio del capitano a dar la battaglia, et senza guida e' soldati gregari andorono alle mura et molti ne furono guasti et eron
 10 ribuctati.

Dolse assai al duca che senza comandamento havessino facto tale impresa, non essendo costituito quel dì alla battaglia, ma per non dare spatio di riparare agli assediati volle piú tosto con gli armati rinfrescare la battaglia che levarla; il perché di subito fece armare l'exercito et mandò a Bassiano spie le quali inten-
 15 dessino quello che e' nimici, per la significatione del fumo facti advisati della battaglia, actendessino a fare. Renato, inteso el facto, richiese el duca | che dessi licentia di combactere el castello a' Franzesi, acciò che in questo principio potessino dimostrare all'exercito et agli altri segno della loro virtù; el duca rispuose che, havendo cominciata la battaglia, non poteva senza grave ingiuria rimuoverne alcuno, ma che ancora la victoria non era inclinata piú in una che in un'altra
 20 parte, il perché lui poteva mandarvi e' suoi soldati et loro potrebbono fare pruova delle loro virtù.

c. 196r

Venuta questa risposta, Federigo, genero del re, et Lodovico di Belvalle guidorono le lor genti al castello et assaliscono quello dalla parte dove non si dava
 25 la battaglia, dove era piú alto l'argine et lo steccato, ma non restorono insino che passorono el fosso et la scondiscesa ripa dell'argine salirono, et, giunti alla sommità, con le spade et con le lance terribile pruova feciono; ma poi che alquanto hebbono combactuto, stracchi pel peso dell'arme et per la fatica degli elmi, mancando loro la speranza di potere nel primo impeto entrare nel castello, abbandonorono le mura et la battaglia et gittorono l'arme in terra, né prieghi o conforto
 30 alcuno poté persuadere che o ritornassino a rinovare la battaglia o andassino a combactere con gli altri.

Combacteva l'altro exercito dove el muro era rovinato, ma e' soldati vinitiani et quegli del castello, per la fede che portavano a San Marco, egregiamente si
 35 difendevano; ma el duca faceva in quel mezo trarre alcuno colpo di bombarda, et tucti quegli che, perché erono in coraza et con l'elmo, si facevono alle mura

23. Belvalle] Bellavalle **As Pr**

26. et la scondiscesa... salirono] et la scondiscesa ripa dell'argine et salirono **As**] et ascenderono la ripa dell'argine **As** et asenderono la ripa dell'argine **Pr**

con ogni spetie di saectime erono percossi dalle bastie che all'incontro haveva facto rizzare, et addirizò una serpentina al muro ropto, la quale portò via uno soldato che ostinatamente stava alla difesa; il perché e' nostri si gittorono dentro et in brieve, scorrendo per tucto el castello, presono prima gli huomini et dipoi
 5 la terra et ogni cosa saccheggiano. Il che vedendo la franzese turba di subito ancora epsa entrò nel castello et, vedendo che ogni cosa era presa excepto che e' soldati vinitiani – e' quali erono stati spogliati – et excepto le donne et e' fanciulli, accesi da ira, et *maxime* e' Piccardi, cominciorono a uccidere le donne et fanciulli et usare crudeltà contro a' vinitiani soldati; il perché le donne et e' vincti sbigoctiti
 10 rifuggivono agl'Italiani et per la misericordia d'Iddio gli pregavono che gli difendessino.

Per questo nacque gran contentione et strida et pianti et uccisioni per tucto, imperò che e' Franzesi non solamente uccidevono e' vincti ma ancora non si temperavano da' nostri; per la qual cosa e' nostri si rivolsono a' Franciosi et quegli per la terra vagabondi seguitavono et uccidevano. Ma el duca, benché non
 15 senza fatica subito fece dividere tale bactaglia et ogni ira et odio spegnere, et le donne co' figliuoli nel tempio furon sicure et quegli e' quali | erano stati presi a' prigionii furono liberati senza alcuno riscapto, nientedimeno non si poté sí tosto provvedere a tanto male che prima non fussino uccisi et de' vinti et de' Franciosi,
 20 et similmente furono arse molte case dove e' Franciosi erono rifuggiti; ma el duca, et perché que' luoghi che ardevono non si potevano spegnere et ancora perché quegli huomini erano gran partigiani de' Vinitiani, fece ardere el resto del castello et vietò agli huomini che non vi habitassino.

Per questa calamità di Pontevico, della quale fu maggiore la fama che el facto,
 25 fu tanto el terrore della franciosa crudeltà che in ogni castello pareva che già fussino alle porte et uccidessino le mogli et e' figliuoli nel conspecto de' mariti. Fu el medesimo terrore ancora in Brescia, et tanto in quegli giorni crebbe la fama della crudeltà de' Franzesi che era ferma opinione che quella regione per humano aiuto non si potessi difendere da'lloro, il perché tucte le castella del Cremonese
 30 le quali già uno anno havevano servito a' Vinitiani ritornorono al duca, excepto che Soncino et Romeningo perché v'erano assai soldati alla guardia.

Dopo questo andò el campo nel Bresciano et le castella di questo si cominciorono a dare al duca; dipoi Manerbio, benché havessi alla sua difensione molti fanti, in una nocte si dette, salvi gli habitatori et e' soldati. Dipoi facevano a gara
 35 l'altre castella quale prima si dessi, et e' soldati e' quali erono posti alla guardia erono o uccisi o cacciati de' luoghi, et e' castellani, in tanta perturbatione impauriti, davano le rocche; et finalmente in octo giorni dalla eversione di Pontevico tucta la pianura di Brescia, excepto Orci, si dette al duca.

c. 196r

Per sí repentino movimento e' nimici erono in dubio che partito fussi da pigliare, imperò che pareva pericolosa cosa restare ne' campi dove già tanti mesi erano stati, et non vedevano dove andassino che non paressi che fuggissino se non andassino a Brescia, et ancora andando verso quella pareva fuga et perdevono assai di riputatione et davono terrore a' loro popoli, perché perdevano ogni speranza di soccorso; ma a' legati pareva che al tucto si curassi che l'exercito si mantenessi salvo, né arbitravano che si potessi difendere se non s'accostassino a Brescia. Disputavon questo la nocte, né era ancor facto conclusionem che ciascuno mandava le sue some a Brescia. Dipoi, venuta la mactina, tucto l'exercito, in una schiera nella quale e' soldati erono mescolati co' carriaggi, vanno a Brescia con tanta celerità che parevano che fussino stati ropti et volti in fuga; nientedimeno non arrivoron quel giorno, non per la incomodità del camino ma perché la celerità faceva che l'uno era impedimento all'altro, et e' legati pieni d'ansietà erono tra e' | carriaggi et el tumulto de' soldati. Ma, giunto a Brescia l'exercito, furono chiuse le porte perché temevano che, entrando tanto exercito con tanta licentia, non facessi sommo male alla città, ma di comune consiglio di tucti fu conducto di là dalla città tra le radici de' monti et un fiume che esce del Cleso. Quivi molto s'afforzificorono, dipoi actesono a fornire le castella che non erano ancora ribellate.

c. 197r

Al duca fu molesto che gli fussi stata tolta l'occasione del combactere, ma havendo già preso la pianura andò alla parte montana et puose campo ad Rhoado, castello et di natura forte et bene fornito di soldati, et con le bombarde molto l'oppressava; ma gli huomini di quello, ripresi che doppo la ropta di Caravaggio di loro volontà s'erón dati al duca, con gran pertinacia stavono nella fede de' Vinitiani et pativono non solamente la ruina degli edifici ma molte ferite et pericoli gravi di morte, imperò che le bombarde non solamente guastavano le mura ma ancora per tucte le vie guastavano le case et molti huomini uccidevano.

Mentre che Rhoado si combacteva, et già erono venuti in nostra potestà tucti e' popoli della parte superiore di quella regione, tre rocche faceva combactere, di Palazuolo, di Iseæno et di Val Camonica; *preterea* per opera di Codelione venono in pacti Romano et Martinigo et ciò che è tra Bergamo et el fiume d'Olio. *Preterea* mandò due frategli, Sacramorre et Pier Francesco Visconti, *item* due altri frategli, Antonio et Francesco della famiglia de' Secchi, di là d'Adda, per la venuta de' quali furono cacciati e' soldati vinitiani e' quali erono alla guardia delle castella, et, presi e' conestabili, et prima Briniano, dipoi Trivaglio et Caravaggio

17. fiume | fiume, chiamato navilio, **As Pr** Cleso | Chieso **As Pr**

30. Iseæno | Iseo **As Pr** di Codelione | dil Coglione **As Pr**

33. d'Adda | da Oglio **As Pr**

35. Briniano | Brignano **As** Briguano **Pr** (con inversione del carattere della prima n) Trivaglio | Trivilio **As Pr**

vennono nella iurisdictione del duca. El simile feciono gli altri di quella regione, excepto che Crema; né molti di dipoi ciò che tenevano e' Vinitiani tra Adda et Bergamo acquistò el duca, excepto la ropta di Biprio et di Batento. Solo Bergamo restava nella fede de' Vinitiani; Rhoado l'octavo di si decte, salvo el Conticino de Carpi con le sue genti.

Succedute le cose in questa forma, perché niente restava ne' luoghi montuosi che in quel tempo fussi da expugnare, el duca tornò al piano et venne agli Orci, ma non haveva tanta gente che bastassi a cignere la terra perché e' Franzesi erono alloggiati per le vicine ville. Ma nel medesimo tempo tornò Alexandro di Toscana, imperò che e' Fiorentini havevono rihavuto ciò che l'anno dinanzi Ferdinando haveva lor tolto, perché Ferdinando – o per difecto di pecunie o per mancanza di gente – stava nel Sanese; il perché e' Fiorentini, recuperate le terre perdute, rimandarono Alexandro non solamente con le gente che haveva conducte di Lombardia, ma con maggiore numero di cavagli acciò che e' Vinitiani fussino oppressi con piú valido exercito, et in Toscana ritennono Gismondo.

Per la venuta d'Alexandro tanto crebbe l'exercito che el castello in forma si circondò che né entrare né uscire alcuno poteva, et cinque bombarde in un tempo vi piantò et fece vie coperte per le quali venne ne' fossi, benché tale opera non fussi senza somma fatica et molte ferite de' soldati. Era quel castello ben fornito da' Vinitiani di soldati mandati alla guardia di quello con Bertoldo da Esti et Giovanni Villano dal Carrecto, della cui virtù nella expugnatione di Vigheldole facemo mentione, ma tucta l'auctorità era data a Bertoldo; erono questi mille cavagli et mille fanti, e' quali tucto el giorno o trahevono dalle mura o assaltavano el campo.

In questa expugnatione essendo el duca inquieto et d'animo et di corpo, fu molto sollevato dall'avuta di Soncino. Era el Capovano alla guardia di Soncino, ma, sentendo la venuta del duca agli Orci, perché quel castello non era lontano piú che cinque miglia da Soncino, non si fidavano né delle mura né degli animi degli huomini, si partì la nocte et fuggì ad Crema. E' Soncinesi, restati in loro libertà, dettono al duca quel castello et di popolo et di frumento pieno, il che fu molto utile alla expugnatione perché da quella parte restò sicuro et el contado di Cremona et el campo che era agli Orci, et fece maggiore abondantia di vectovaglie et fu refugio molto apto a' feriti et agli ammalati.

3. ropta | roca **As** rocca **Pr** Batento | Baieto **As** **Pr**

21. Giovanni Villano dal Carrecto | Giovanni Villano et l' homo d'arme dal Carrecto bracesco **As** **Pr**

21-2. Vigheldole | Vigeveno **As** **Pr**

28. Soncino | Crema **As** **Pr** fidavano | fidando **As** **Pr**

31. expugnatione | expugnatione degli Orci **As** **Pr**

Venne in questo tempo madonna Bianca a Cremona et indi con licentia del duca venne a visitarlo in campo; nientedimeno non pretermesse per la venuta della moglie alcuna cosa oportuna alla expugnatione né mancò in alcun tempo a' bisogni dell'exercito, benché in queglii giorni terribili venti fussino, e' quali non
 5 solamente mandorono a terra gli alloggiamenti a' soldati, ma molti grandissimi arbori svelse; né l'assidue piogge né le nevi lo tolsono dalla expugnatione insino che una parte della rocca, percossa dalle bombarde, cadde et riempì el fosso. Similmente el muro vicino alla rocca et l'argine in forma apersono le bombarde che non era difficile entrata nel castello; il perché, diffidandosi et e' soldati et
 10 queglii del castello della difensione, cominciorono a tractare d'arrendersi, et el dì sequente pel mezzo di Bartholomeo dal Quartieri – el quale due giorni avanti havevono preso – si dettono. E' prefecti de' soldati, a' quali el duca haveva dato la fede, con le lor robe si toronorono a' suoi, ma né Piccinino né e' legati alcuna scusa ricevettono de l'haver dato el castello, ma gravemente gli ripresono et al-
 15 cuni ancora ne punirono.

El duca dopo l'acquisto degli Orci alloggiò Renato et e' Franzesi a Piagenza et comandò ad Agnolo da Caposelve che con parte del l'exercito assediassi Romeningo, el quale ancora era nelle forze de' nimici. Stectevi tre giorni con le bombarde, et dipoi, messo dentro per l'opera d'alcuno del castello, spogliò e'
 20 soldati e' quali v'erono a guardia et queglii del castello conservò.

Facte queste cose, benché el verno fusse aspero, nientedimeno lo stato delle cose faceva che el duca non dovessi pretermettere quello che haveva in animo: soli Crema et Bergamo restavano a' Vinitiani tra Olio et Adda, adunque si confidava in un medesimo tempo potere in quel verno havere l'uno et l'altro, perché
 25 e' sobborghi di Bergamo facilmente si potevono pigliare, et in queglii parte dell'exercito sicuramente et con comodità poteva alloggiare; similmente conosceva che Crema si poteva strignere mettendo le genti nelle propinque ville et quelle affortificando; ma Lodovico, el quale insino dal principio di quella guerra desiderava che l'exercito andassi nella parte inferiore del Bresciano, di nuovo lo
 30 pregava che andassi ad Asola et ritenessi Codelione, el quale era d'accordo co' Vinitiani. El medesimo affermava Guasparre da Vilmercato di Codelione, et persuadeva che innanzi che s'andassi alle stanze si dovessi punire.

El duca constrecto da questi prieghi, benché gli dolessi abbandonare la indubitata victoria di Bergamo et di Crema, nientedimeno diliberò anteporre la causa

11. dal Quartieri] de li Quartieri **As Pr**

25. sobborghi] borghi **As Pr**

30. Codelione] el Coglione **As Pr**

31. Vilmercato] Vimercato **As Pr** di Codelione *om.* **As Pr**

di Lodovico al suo commodo perché sommamente l'amava. Contro di Code-
 lione niente volle fare perché, havendolo collegato con molti benefici et essendo
 lui stato tentato da' Vinitiani con gran promesse et nientedimeno havendo sem-
 pre perseverato nella fede, non temeva alcuna cosa di lui; *praeterea* non era inco-
 5 gnito al duca che Guasparre gli portava occulto odio, adunque, nessuno so-
 specto havendo di lui, lo mandò alle stanze in Bergamasco, et, come huomo
 pratico nel paese et principe della parte guelfa di Bergamo, lo fece capitano di
 quella guerra et, per collegarlo con maggior vincolo di benivolentia, gli donò
 Castello Arquà nel Piagentino et Martiningo et Romano et altre castella in Ber-
 10 gamasco; dipoi lasciò Alexandro agli Orzi et Tiberto a Chiari et rimandò la mo-
 glie a Cremona, et lui con Lodovico et con due squadre expedite in calende di
 dicembre con gran freddo venne alla Marcaria, et lungo Olio andò nel Manto-
 vano con proposito d'assediare Asola con ogni sforzo.

Lodovico alloggiò e' soldati per le ville proxime a Marcaria, preparò gran co-
 15 pia di graticci et molta vectovaglia et strami et comandò molti guastatori, le quali
 cose in octo dì preparate comandò a' soldati che l'altro giorno in uno certo luogo
 si ragunassino, ma, essendo stata nella sequente nocte gran tempesta di piovà,
 ritardò l'andata ad Asola. El simile intervenne ne' sequenti giorni, dipoi e' venti
 tramon | tani induxono serenità, il perché già la quarta volta prepararono l'andata
 20 ad Asola; ma per una grande et repentina neve, la quale parve che in pruova fussi
 venuta, si levarono dalla 'mpresa.

Interim venne madonna Bianca a vedere el marito et da altra parte madonna
 «Barbera» – moglie di Lodovico, donna eccellente – venne per riceverla, et, ve-
 nuto già el Natale christiano et essendo el tempo aspero, tucti andorono a Man-
 25 tova; né erano stati tre giorni che per lettere d'Agnolo Acciaiuolo commessario
 fiorentino è advisato che Renato per repentino et improvviso movimento d'animo
 haveva al tucto deliberato tornare in Francia, né per conforti né per prieghi al-
 cuno l'haveva potuto dal proposito rimuovere. Maravigliòssi el duca della incon-
 stantia et volubilità di tale huomo d'età già senile, el quale e' Fiorentini, a' quali
 30 secondo le leggi del soldo era obligato, et la speranza et occasione di potere alle
 spese d'altri ricuperare el Reame, occupato da Alphonso, non solamente uno
 anno ma tucta la sua età doveva ritenere in Italia; il perché a gran giornate andò
 a trovarlo per tentare se in alcuno modo lo potessi rivocare dal proposito, perché

c. 198^v

1-2. Codelione | Coglione **A_s Pr**

5. Guasparre | Guasparro **A_s Guasparre Pr**

11. squadre expedite | squadroni expediti **A_s Pr**

12. alla Marcaria | ad Marcaria **A_s Pr**

15. graticci | gratice **Pr**

23. «Barbera» | Barbara **A_s Pr**

facilmente vedeva quanto detrimento et alla auctorità della lega arrecassi la partita sua d'Italia, o guerra o pace che a fare havessi.

Salutato adunque el re et domandatolo che cagione lo 'nducea al partirsi, trovò quella essere al tucto leggieri, perché solo da muliebre cura in tanto pondo
 5 di cose era commosso. *Prætere* tucti e' suoi, excepto Giovanni Coscia napolitano esule, lo confermavano in tale sententia, imperò che e' Franzesi, sí come facilmente si mettono a' pericoli, cosí poco sopportano le fatiche et gl'incomodi; adunque, satii della guerra italica di tre mesi, perché era paruta durissima, molto desideravano uscire d'Italia. Ma el re, vedendosi vincere con le ragioni, risponde
 10 che nella seguente nocte piglierebbe consiglio di quanto havessi a fare et dipoi apertamente gli risponderebbe; dipoi, ragunato el consiglio, per Giovanni Coscia risponde che molto gli è molesto, sí per respecto di sé medesimo, perché si tractava el facto suo, sí maximamente per respecto del duca et de' Fiorentini, che al presente gli sia necessario tornare in Francia et non potere senza gravissimo suo
 15 et de' suoi detrimento differire la partita; il perché lo pregava che non havessi a male che lui partissi et giudicava che et lui et e' Fiorentini per la loro sapientia et modestia lo sopporterebbono in pace, perché non pel suo aiuto, el quale era stato piccolo, ma per la divina gratia lasciava le cose loro superiori a quelle de' comuni inimici, et el verno non haveva a lasciare fare alcuno impeto a' Vinitiani;
 20 ma, venuta primavera, prometteva mandare Giovanni duca di Calabria, suo unico figliuolo, in Italia, il quale stimava che et col consiglio et con l'armi farà non meno pel comodo loro che se lui vi fusse in persona. *Praeterea* richiedeva dal duca che con quella amicitia et benivolentia abbracciassi el re Renato con la quale l'haveva sempre honorato Sphorza suo padre, et lui [a] Sphorza prometteva che
 25 e' ricevuti benefitii non dimenticherebbe mai, ma sempre sarebbe quale debbe essere un grato re.

c. 199r

El duca, udendo per questa risposta che 'l re non mutava consiglio, rispuose non esser tale che volessi pel comodo suo l'incomodo dello amico, et che era contento che in questo ne facessi quanto gli paressi, ma molto lo pregava che
 30 innanzi che partissi d'Italia adoperassi che Guiglielmo gli restituissi le castella tolte in quello d'Alexandria; ad che Renato rispose che nel proximo dí della Resurrectione manderebbe uno de' suoi baroni el quale comporrebbe quella lite et che in questo mezzo durassi la triegua. Dipoi mandò innanzi e' cariaggi et le genti, et lui seguitando el quarto dí venne in Asti et, havuto el passo per Torino
 35 et pe' monti di Savoia, tornò in Provenza.

El duca, tornato a Marcaria, trovò la ignobile moltitudine dell'exercito commossa contro a Lodovico perché dicevano lui esser cagione che nel crudo verno,

34-5. Torino et pe' monti | lo Piemonte et **As Pr**

el quale suole recare quiete a' soldati, loro non erano mandati alle stanze; il perché minacciavano che, se da' loro padroni saranno constrecti stare a campo alla campagna, il che non poteva essere senza sommo incomodo et fatica degli huomini et perdimento di cavagli, non ubidirebbono ma piglierebbono l'arme contro a' lui et anderebbon da' nimici. Ma el duca, gravemente minacciandoli et e' padroni e' quali gli havevano incitati gravemente riprendendo, pose pena la testa ad chi non ubidissi; il perché di subito cessò ogni tumulto et ciascuno tornò a' suoi alloggiamenti, et fu diliberato d'andare ad Asola perché era passata la neve et era el dí sereno.

10 Arrivaron adunque ad Acquafredda, villa non lontana da Asola, con proposito d'andarvi l'altro giorno; ma venendo la nocte una grandissima neve, Lodovico parlò al duca in questa sententia: se insino a qui troppo cupidamente haveva addomandato, et era stato troppo importuno in richiederlo, che l'exercito andassi ad Asola, sperava che per la sua humanità et benivolentia che gli portava lo porterebbe in pace et perdonerebbelo, perché la importanza della cosa haveva facto che lui disiderassi che gli Asolani, huomini infedeli et superbi e' quali sono a' lui quasi in su le porte, per questo movimento fussino in forma castigati che ponesino giù la lor pertinacia et tornassino alla antica devotione, o, constrecti per l'assedio, fussino vincti et soggiogati, *maxime* sapendo lui che gli Asolani, e' quali
 15 erono di suo | padre, da' lui, già passato el quatuordecimo anno, erono stati soggiogati a' Vinitiani; nella qual cosa lui al presente haveva facto l'officio dell'amico et dimostro optimo animo verso di lui, il perché non dubitava che né lui né l'exercito suo mai gli havessi a mancare, et per questo gli rendeva immortali gratie. Ma perché allora o perché el tempo del verno così produceva o la volontà di Dio lo vietava che non havessi Asola, né lui potrebbe volendo né vorrebbe
 25 potendo opporsi alla divina volontà, giudicava che si debba mandare l'exercito alle stanze et in quel mezo preparare con ogni industria tucte le cose necessarie a fare la guerra, acciò che a primavera niente manchi.

c. 199^v

Ad questo el duca rispose brevemente che molto gli era molesto che tanta
 30 spesa per combactere el castello fussi facta invano et che tanti incomodi gli costringessino andare alle stanze, ma lo confortava che sopportassi con franco animo quello che né da negligentia né da imprudentia procedeva et che non perda la speranza di ricuperare el castello, imperò che quando el tempo el patirà non pretermetterà alcuna cosa insino a tanto che Asola verrà nelle sue mani.
 35 Consultorono dipoi soli di gran cose appartenenti al comune stato, et dopo questo el duca riconduxe e' suoi alle stanze nel Cremonese, Parmigiano et Piacentino, et Lodovico co' suoi rimase nel Mantovano.

El duca andò a Cremona et indi a Melano, et fece tagliare el ponte el quale due anni avanti e' Vinitiani havevano facto a Ripalta in su l'Adda con grande

spesa et artificio, et in un medesimo tempo combacté le rocche di Brippio et di Baieto, che si dectono a pacti.

E' Vinitiani mandorono la maggior parte dell'exercito alle stanze di là da l'Adice et a Piccinino furono assegnate le stanze intorno al lago di Garda, onde
 5 el Mantovano infestava; et in quel tempo occupò Volta, castello del Mantovano, et similmente passando Brescia scorriua per quella parte del Bresciano la quale el duca nel piano obteneua, ma, venendogli da una parte Lodovico, da l'altra Tiberto incontro, era constrecto o a rifuggire in Brescia o a tornare onde era venuto; ma e' nostri, piú spesso correndo insino alle porte di Brescia, facevon
 10 gravissimi danni. In questo modo si consumò la parte che restava del verno.

Interim el sommo pontefice, indocto et da l'honore del suo officio et dalla dignità della Chiesa, scrive a' principi d'Italia che gli mandino oratori con commessione di tractare la pace, perché, offendendo e' Turchi molto e' Christiani, diterminava mettere ogni diligentia per provedere a' bisogni de' Christiani, il che
 15 non poteva fare se prima non gli metessi in pace, perché bisognava che la 'mpresa contro al Turco fussi di comune consiglio di tucti. El duca vi mandò Sceva | Corto et Iacopo da Triulzi con commessione che insieme con gli oratori fiorentini intendessino qual fussi l'animo del pontefice in fare la pace, perché lui né ricusava la pace né temeua la guerra; dipoi, in qualunque parte el pontefice
 20 inclinassi, exponessino la loro commessione.

Essendo già a Roma tucti e' legati, quegli del re et de' Vinitiani exposono che, se e' Fiorentini ristituissino al re Alphonso le pecunie le quali lui haveua speso nella guerra facta contro di loro, perché loro haveano dato favore di pecunie al conte Francesco – né mai in quella guerra gli dettono altro titolo che di conte –,
 25 il quale haveua inferito guerra a' Vinitiani suoi collegati, et se epsò conte restituirà a' Vinitiani le terre le quali lui ha tolte et oltra quelle gli darà Cremona et sarà contento che 'l Po et l'Adda sieno el confine tra l'uno imperio et l'altro, el re et e' Vinitiani son contenti fare pace con loro. E' legati del duca et de' Fiorentini riferivono che Francesco Sphorza, duca di Melano, adomandava Brescia, Bergamo et Crema secondo le leggi della guerra, perché le decte città, circondate da' suoi terreni et oppresse dal suo exercito, continuando la guerra non si potrebbon difendere che non venissino sobto el suo imperio, et perché s'appartengono a'llui con ciò sia che e' Vinitiani ingiustamente l'havevano tolte al giusto possessore, nel cui luogo epsò succedeva; et similmente e' Fiorentini richieggono Castiglione della Pescaia, el quale Alphonso nella guerra antecedente haveua tolto
 35 al popolo fiorentino et ingiustamente gli haveua provocati, et ancora addomandano esser restituite le pecunie spese in aiutare el loro collegato et essere ristorati

c. 200r

5. Volta | la Volta **As Pr**

17. Corto | da Corte **As Pr**

Triulzi | Triulzi iuriconsulti **As** Triulzi uiriconsulti **Pr**

di molti et gravi danni ricevuti. Queste tucte cose se gli adversari faranno, el duca et e' Fiorentini consentiranno alla pace.

5 Queste petitioni facte da amendue le parti, le quali non solamente a fare ma ancora a tractare erono durissime, furono grate al papa, imperò che quello che
 5 aveva in animo della guerra sperava per tante controversie facilmente potere intervenire senza ignominia o di sé o della Sedia Apostolica; lui dimostrava molto disiderare la pace d'Italia, ma in segreto con ogni ingegno nutriva la guerra et diceva che la pace di Lombardia soleva partorire guerra nelle terre della Chiesa.

10 Mentre che queste cose si tractavano a Roma, e' Vinitiani, vedendosi molto inferiori al nimico et considerando che con maggior forze nella state seguente era necessario fare la guerra se volessino ricuperare le cose perdute, il che non poteva essere senza grandissima spesa né quella potevano facilmente sopportare, essendo per tante guerre evacuati di pecunie, [volsono] | tucti gli animi alla
 15 pace, ma, diffidandosi che havessi a comporsi a Roma, mandorono al duca frate Simone da Camerino, huomo non di molta doctrina ma pieno di fede et di carità et familiare del duca. Costui, fingendo di venire per bisogni della sua religione, venne con questa commissione: che se 'l duca rendessi a' Vinitiani le terre le quali aveva prese nel Bresciano et nel Bergamasco, epsi, pretermettendo l'altre cose, farebbono pace.

c. 200^v

20 El duca, intendendo per questa domanda che e' Vinitiani erono molto piú ahumiliati che prima, vi porse orecchi et rispose che se epsi gli rendessino Crema lui nell'altre cose satisfarebbe alla loro petitione; ma epsi, benché in paese dicesino che el costume loro era non concedere ad altri quello che una volta havessino preso, nientedimeno di comune consenso, stricti dalle necessità già decte,
 25 haveano diliberato rendere Crema, ma, per non parere che si deviasino dalla consuetudine de' loro antichi et non paressino troppo cupidi della pace, ordinarono, per dissimulare la restitutione del castello, di dare Crema a Codelione, col quale già havevano capitolato del soldo che gli volevano dare, con conditione che Codelione mostrassi haverlo preso per tractato et dessilo al duca. Ma lui, el
 30 quale già era d'accordo co' Vinitiani, non solamente dissuadeva che non rendessino Crema, ma gli persuadeva a perseguitare nella guerra, et, se pure per piú prudente consiglio volessino la pace, diceva che stessino fermi nella sententia di

13. [volsono]: **A e Pr** leggono il perché volsono, *ma cfr. M₁ – SORANZO, pp. 397, r. 39 – 398, r. 1: Veneti, posteaquam hoste se multo inferiores esse vident maioribusque viribus insequenti aestate bellum sibi geri oportere si adversario superiores, si amissa recuperare velint, quod nisi magno sumptu fieri non poterat neque gravissimis tot annos aerario sumptibus exinanito satis commode bellicis rebus suppeditare posse, ad pacis artes iisdem omnes animis convertuntur.*

27. a Codelione] al Coglione **A_s Pr**

29. che Codelione] che 'l Coglione **A_s Pr**

non volere render Crema, affermando che con equali conditioni sempre harebbono pace, perché gli era noto le forze et e' consigli non meno de' Fiorentini che del duca.

5 *Interim* gli oratori e' quali haveva a Roma scripsono che non era da sperare che pel mezo del pontefice havessi a seguire pace in Italia, il perché loro in brieve si tornerebbono a Melano; et molte altre cose occorrevano le quali non medio-
 10 caramente offendevano l'animo del duca, imperò che quello che della partita di Codelione gli era stato ambiguo et incerto, al presente gli fu manifesto per le sue parole, imperò che, mandando el duca ad ricondurlo – perché sempre lui haveva
 15 affermato che mai non l'abbandonerebbe mentre che vivessi et che non ingan- nerebbe la fede che haveva in lui, contro la sententia di tucti, et se, posate le cose, chiedessi che gli fusse aggiunto alcuna cosa, non per questo stimassi essere in- gannato da'llui –, mandando adunque per ricondurlo, ma lui rispose che voleva
 esser libero et non obligarsi a persona, il perché el duca intese manifesto essere
 vero quello che per molti si diceva.

Similmente Gismondo secretamente era accordato co' Vinitiani; nientedi- meno, quando si cominciò ad tractare della pace, per lettere et ambasciate confortava el duca che perseverassi nella guerra, prome|ctendo che con tucte le forze sempre difenderebbe le sue parti.

20 *Preterea* Dietisalvi gli riferì che e' Fiorentini, stracchi et evacuati per le guerre di Lombardia et di Toscana, né potevano né volevano sopportare piú sí gravi spese; il perché, essendo volti gli animi di tucti alla pace, lo pregava et confortava che volessi prendere quel partito che per sua prudentia conoscessi essere piú
 25 utile alla comune salute. Arrogevasi a queste cose l'avaritia di molti conductieri e' quali, dopo la partita di Renato et la rebellion di Codelione, tanto erano in- superbiti che altri di loro domandava maggior condotta, altri piú pecunia che non richiedeva la conditione delle cose et le leggi et l'usanza delle genti d'arme, altri volevano che gli donassi terre.

Afflicto a un tempo da tante cose, el duca si meravigliava della disusata igna-
 30 via de' Fiorentini et della incredibile inopia delle cose, havendo lui preso pel conforto loro et di Cosimo de' Medici, el quale era molto potente et el primo della città, sí grave et pericolosa guerra. Dolevasi maximamente che quegli a' quali per grandissimi benefici doveva essere carissimo gli fussino adversari, ma oltre all'altre cose molto lo premeva la rebellion di Codelione, la quale non era
 35 manifesta in epso corso della victoria se non per dargli grande detrimento, et la eccellente perfidia di Gismondo, el quale, benché sempre oltra agli altri suoi viti

7-8. di Codelione | dil Coghione **As Pr**
 25. di Codelione | dil Coghione **As Pr**
 34. di Codelione | dil Coghione **As Pr**

haveva conosciuto esser cupido di nuove et appetente di quello d'altri, et sempre appresso di tucti e' potentati d'Italia per pecunia vendere sé et la fede sua, nientedimeno, et pe' grandi benefici e' quali inverso di lui haveva conferito et per quello che nuovamente gli haveva promesso, non stimava che havessi abbandona-
 5 nare sé et e' Fiorentini; per le quali tucte cagioni diterminò fare pace et liberarsi da tante molestie.

Commesse adunque a frate Simone che di subito tornassi ad Vinegia con commissione che lasciassi indrieto el facto di Crema, conchiugga la pace et dimostri che, se epsi saranno della medesima volontà inverso di lui, viverà sempre
 10 con quegli in perpetua amicitia. Simone adunque, lieto di tale commissione, dixè essere certo che la pace seguirebbe et, se dessi el salvoconducto, prometteva che in brieve verrebbe a'llui el legato. Dettegli adunque el salvoconducto el duca, et lui el quarto giorno nel senato vinitiano riferì la commissione haveva dal duca; il che venendo fuori della loro opinione, fu molto giocondo et somma letitia ne
 15 presono, et poco dopo mandorono Paolo Barbo, huomo patritio et iurisconsulto, legato a conchiudere la pace; el quale, giunto a Crema, advisò el conte dove secretamente potessi esser seco, et lui, el quale era già ito a Lodi, di nocte lo chiamò et nella parte piú occulta del | palazzo, senza alcuno altro excepto e' piú fidati secretari, con quello cominciò a tractare la pace, et finalmente dopo molte contro-
 20 versie l'octavo giorno poi che si cominciorono e' ragionamenti fu conchiusa, che fu el nono giorno d'aprile, et fu manifestata fuori dell'opinione de' soldati.

Le conditioni furono che ciò che 'l duca haveva preso nel Bergamasco et nel Bresciano restituissi a' Vinitiani, et epsi perdonassino a quegli e' quali s'erono dati al duca, ma quello che havessi preso di là d'Adda si ritenessi. Crema resti a'
 25 Vinitiani; nelle altre cose stieno a quello che al tempo di Philippo Maria fu capitolato nella pace che si fece a Cremona, della quale Francesco Sphorza fu arbitro. Le castella le quali dopo la morte di Philippo el duca di Savoia haveva preso nel contado o di Novara o di Pavia o d'Alexandria, et similmente ciò che nello Alexandrino havessi preso el marchese di Monferrato o Guiglielmo suo fratello, sia
 30 lecito al duca o con l'armi o in qualunque altro modo ricuperare; *preterea* che ciò che di qua o di là da Po havessino preso e' Vinitiani o quegli da Coreggio tucto rendino, et quegli da Coreggio rendino tucto quello che nella morte di Philippo havevano tolto in Parmigiano o veramente restino soctoposti al duca, altrimenti sia lecito al duca ripigliarselo. *Preterea* se Alphonso re et el duca di Savoia et el
 35 marchese di Monferrato, confederati de' Vinitiani, *preterea* se similmente e' Fiorentini, e' Genovesi et [el] marchese di Mantova, confederati del duca, approverranno infra el tempo prescripto questa pace, possino usare e' commodi di quella;

c. 201^v

1. nuove | nuove cose **A_s Pr**

16. conte | duca **A_s Pr**

et tucti questi, excepto che Alphonso, molto innanzi al tempo l'approvorono. El re, benché gli fussi molesto che senza esserne lui richiesto e' Vinitiani havessino facta la pace, nientedimeno non molto dipoi la confermò et rivoçò di Toscana Ferdinando suo figliuolo con l'exercito.

- 5 Venuto dipoi primavera, el duca mandò Tiberto in Parmigiano contro quegli da Coreggio, ma loro, destituti da ogni aiuto, si sobtomissono al duca. Dipoi andò Tiberto in quello d'Alexandria per ripigliare le cose occupate da Giuglielmo, ma e' Monferratesi per lettere pregorono Renato che mandassi un legato el quale componessi le cose tra loro et el duca. Renato mandò Francesco Pancratio, el
10 quale restituì al duca tutte le castella delle quali prima era la controversia et conchiuse la pace; dopo la quale pochi giorni Guiglielmo, fidandosi della mansuetudine del duca, andò a Melano prima che alcuno lo sapesse. El duca lo ricevette benignamente et donògli due castella, et conduxelo con stipendio d'octomila ducati per ciascuno anno.

- 15 *Interim* Tiberto assaltò le castella che el duca di Savoia haveva occupato di là da Po, et Ruberto andò alle castella | che e' Savoini tenevano di qua da Po et di là da Sicida et scorse infino a Vercelli et fece gran preda; per la paura di questo exercito quegli da Bossio et da Valenza et gli altri vicini a quegli si dettono al
20 duca. Dipoi in tre giorni ricuperò ciò che e' Savoini occupavano in quello di Pavia et di Noara; solo quegli dal Borgo, molto affectionati a' Savoini, non si dettono.

- El duca di Savoia mandò legati a Milano e' quali confortassino el duca che non facessi ingiuria a' suoi ma rivoçassi le sue genti, perché di ragione non poteva né con armi né in altro modo rivolere le terre le quali lui dopo la morte di Philip-
25 pippo havessi preso in Lombardia, et dipoi, facta la pace a Torino, di volontà sua gli erono restate; et prometteva che per l'advenire sempre starebbe con lui in pace et collegherebbesi con parentado, et in vero desiderava Lodovico dare la figliuola in moglie a Galeazo, maggiore figliuol del duca.

- Ad questo rispose el duca che se infra octo giorni gli rendessi le terre le quali
30 haveva occupate, di suo observerebbe la pace et ritrarrebbe le gente, altrimenti l'exercito scorrerebbe insino agli Alpi né prima resterebbe che ricuperassi tucte le sue cose; *preterea* aggiunse che molto si maravigliava che tanta resistentia facessi in quello che né di ragione riteneva né con le forze poteva difendere, né sapeva che ragione e' Savoini havessino nel suo imperio né perché se ne travagliassino,
35 non si travagliando lui di quelle terre le quali loro posseggono in Italia di là dalla

7. Giuglielmo | Guiglielmo **Pr**

13. due castella | due castella, Cassini et Felizano, in pheudo **As Pr**

17. là da Sicida | qua da la Sesia **As Pr**

18. Bossio | Bassignana **As Pr**

Sicida, né dopo la pace facta a Torino nessuna ingiuria mai gli habbi facto; et conchiudeva che le castella delle quali al presente era controversia finalmente haveano a ubidire alle loro città, delle quali lui era signore, et alla parte che Lodovico allegava della pace facta a Torino dimostrava che quella corroborava le ragioni sue, perché Lodovico contro a ogni ragione divina et humana di quella pace haveva facto lega co' Vinitiani, et se non haveva dipoi mosso guerra sapeva che tucto procedeva per non haver copia di quelle cose che sono necessarie alla guerra piú tosto che dalla sua volontà, perché sempre in quello havea potuto haveva favorito e' Vinitiani, della qual cosa è testimonio Guiglielmo, al quale lui
 5
 10
 15
 20
 25

haveva dato libero passo per le sue terre quando gli faceva guerra, et Renato, al quale, volendo venire in Italia all'aiuto suo et de' Fiorentini, haveva dinegato el passo; le quali cose quanto detrimento habbino arrecato a sé et a' suoi popoli non facilmente si può explicare, ma intendesi che lui è stato perturbatore della pace et della lega.

15 Tornando con tali imbasciate e' legati a Lodovico, e' Borghesi, non si fidando nelle proprie forze et restando fuori di speranza dell'aiuto de' Savoini, s'arrendono a' nostri promettendo loro molte pecunie. Vennonno poi e' nostri insino | al fiume Sicida, né piú facevon prede ma solamente mandavono per lo strame in quello di Vercelli.

c. 202^r

20 Ma Lodovico, vedendo tante castella a un tempo essersi date al duca et temendo molto dell'exercito hostile el quale haveva alle frontiere, di nuovo creò quactro legati al duca e' quali pregassino prima che 'l suo exercito el quale era in su la Sicida non molestassi e' suoi popoli, dipoi, proponendo molte conditioni, domandassino pace; ma non havendo molta fede in questi oratori, pochi giorni
 25 dipoi ne mandò altri due e' quali s'ingegnassino con ogni conditione fare pace et condocere el parentado. Temeva Lodovico molto la virtù di Francesco Sphorza, et poca fede haveva ne' Vinitiani, e' quali, provvedendo alla propria salute, lasciano e' collegati in preda a' nimici.

E' legati furono Lodovico della casa di Savoia, el quale chiamavono principe della Morea, et Iacopo di Valperga, el quale era gran cancellieri di Savoia. Questi, dopo lunghi sermoni e' quali hebbono per riconciliare l'animo di Francesco, finalmente conchiusiono la pace con queste conditioni: che tra questi due duchi fussi pace et amicitia perpetua, et le castella per le quali era nata quella guerra rimanghino giuridicamente a Francesco Sphorza et el fiume Sicida sia e' confini
 30
 35

1. Sicida | Sesia **A_s Pr**

18. Sicida | de la Sesia **A_s Pr**

23. Sicida | Sesia **A_s Pr**

34. Sicida | de la Sesia **A_s Pr**

di Torino. L'affinità et parentado non poté havere luogo alcuno, perché Francesco haveva promesso con giuramento che Galeazo torrebbe la figliuola del marchese di Mantova, ma in luogo di Galeazo gli offerse Filippo suo figliuolo secondo, et Lodovico dixè che l'accepterebbe se 'l padre gli donassi Pavia; niente-
 5 dimeno non molto dipoi questo né all'uno né all'altro piacque, et quello che per publiche scripture era stato confermato per comune di loro due consenso fu annullato.

Pacificate le cose in Savoia, el duca mandò ad Borsio marchese di Ferrara Antonio Treccia a richiedere Castelnuovo et Cupriaco, le quali castella Leonello
 10 suo fratello dopo la morte di Filippo haveva preso in Parmigiano, protestando che, benché mal volentieri tentassi alcuna cosa contro alla casa da Esti, a'llui amicissima, nientedimeno s'ingegnerebbe con l'armi ricuperarle. Il che intendendo Borsio, non piccola molestia ne prese et di subito scripse al pontefice et ad Alphonso et a' Vinitiani et a' Fiorentini, addomandando consiglio et aiuto
 15 perché Francesco Sphorza ingiustamente gli vuole muovere guerra. *Interim* rispuose al duca molto humanamente che in nessun modo potea credere che lui stimassi piú due castella di poca stima che la casa da Esti, la quale sempre era stata amica alla famiglia di Sphorza, et pregavalo che volessi da'llui quello che fussi degno della mutua intra loro benivolentia et quello | che fussi honore della
 20 famiglia da Esti et consentaneo alla auctorità di Borsio. Ma vedendo che el duca perseverava nella sua sententia et quegli a' quali haveva scripto rispondevano quasi tucti in uno tenore, confortandolo che rendessi le castella, seguitò tale consiglio et cosí promise ad Antonio, ma che desiderava sommamente che 'l duca gli donassi Cupriaco, il che mentre che vivessi harebbe in luogo d'immortale
 25 benefitio, perché parrebbe appresso della nostra et dell'altre nationi che non fussi al tucto sprezzato da'llui.

c. 203r

El duca, mosso piú tosto da clementia che da munificentia, diterminò di satisfargli, imperò che, nonostante che ricordava haver ricevuto da'llui molte et gravi ingiurie – perché a Federigo imperadore, tornando da Roma et venendo a
 30 Ferrara, domandò che gli dessi in feldo Reggio et un altro Castelnuovo di Dorthona et separassilo dalla antica iurisditione di Melano, et per sua opera e' signori di Coreggio havevano preso soldo dal re Alphonso et da' Vinitiani suoi inimici, et a' medesimi da Coreggio, che ad ogni giorno infestavano el Parmigiano, haveva dato sempre el passo pe' suoi terreni et consentito che loro riducessino le
 35 prede nelle sue castella, et perché haveva chiesto che se Parma si ribellassi fussi

8. Ferrara | Ferrara, el quale era successo ad Leonello suo fradello (fratello **Pr**) nel Marchesato de Ferrara, **As Pr**

9. Treccia | da Treccio **As Pr**

30. feldo | feudo **As Pr**

data a' lui et havessi tentato alcuni cittadini parmigiani a sé amici che per tradimento gliene dessino, et perché haveva riceptato Galeotto Fregoso, el quale haveva tolto castella a' marchesi Malespini suoi raccomandati, et havevagli promesso la difensione delle cose rapite, et perché mentre che lui era occupato nella
5 guerra de' Vinitiani havea facto molte ingiurie et danni a quegli da Cotignuola, et perché nelle proxime guerre haveva prestatato ogni favore ad Alphonso et a' Vinitiani, et perché sempre con mirabile favore haveva riceptato e' Bracceschi, et perché s'ingegnava perturbare lo stato a' Bentivogli di Bologna suoi amici –, nientedimeno, dimenticate tucte queste cose, subito che lui gli rendette le castella
10 commesse che gli fusse donato Cupriaco.

Pacificata Italia, non minore gloria conseguì Francesco Sphorza della pace che della guerra; el quale, come auctore della italica pace, el resto del tempo volle collocare in favorire la quiete, il perché tucti e' principi et liberi popoli d'Italia, gli animi de' quali ancora ardevano per vari et maximi odi, et a sé congiunse et tra loro misse buona concordia | come grande et acerrimo difensore della pace.

c. 203^v

Principalmente dopo la pace facta a Lodi, che fu el quinquagesimo quarto anno sopra millequattrocento della nostra salute, mandò epsò et e' Fiorentini oratori ad Vinegia a congratularsi della pace Guernierò da Castiglione, Nicolò Arziboldo, Piero de' Medici et Giovannozzo Pandolfini, e' quali non solo confermiron la pace già facta ma ancora contraxono lega con quel senato; nella quale essendo lasciato el luogo a tucti e' potentati d'Italia, piacque con volontà di tucte le parti mandare legatione a papa Niccola et a Napoli ad Alphonso –
15 *maxime* perché molto lo chiedevano e' Vinitiani, perché sapevano che, perché senza richiederlo havevano facto pace col nimico, era molto irato contro di loro –, e' quali legati invitassino et confortassino humanamente tucti a tale confederatione, acciò che tucta Italia, tanti anni stata divisa et da tante guerre afflicta, potessi con animo sicuro et senza alcun suspecto riposarsi; per la qual cosa nel
20 principio del sequente anno andorono pel duca Bartolomeo Visconte vescovo di Novara et Alberigo Maleta, pe' Vinitiani Hieronymo Barbarigo, Zacharia Trivigiano et Giovanni Mauro, pe' Fiorentini Bernardo de' Medici et Dietisalvi di Nerone. Questi apresso del papa dimostrarono l'utilità et l'equità della pace in forma che lui l'approvò, et mandò insieme con gl'imbasciadori Domenico da
25 Capranica cardinale di Fermo ad Alphonso. Costoro furono honorevolmente ricevuti da Alphonso. Dimororono alquanto a Napoli questi oratori perché el re, elato dal concorso delle legationi di tucta Italia et irato a' Vinitiani, molto si discordava dalla lega facta, ma, finalmente placato, venne in questa lega per sé et per Ferdinando suo figliuolo per anni venticinque, con questa exceptione: che
30 lui potessi quando gli paressi muover guerra a' Fregosi et a' Genovesi, co' quali haveva lunga controversia per le cose maritime, et a Gismondo Malatesta et ad Astore da Faenza, perché nella guerra di Toscana erono ribellati da'llui e' Fiorentini, et che nessuno de' collegati se ne potessino travagliare se non in comporre tra loro la pace.

10. Guernierò | Guerniero **As Pr**

11. Arziboldo | Arziboldo iurisconsulti **As** Arziboldo iurisconsulto **Pr**

32. e' | a' **As Pr**

In questo tempo fu tentato Alberigo Maleta di fare parentado tra 'l re et el duca, perché intendeva el prudentissimo re quanta utilità havessi ad risultare a llui se l'animo del duca con nuovo parentado ad sé collegassi, et quanto havessi a giovare alla difensione del regno suo. Haveva Alphonso pel tempo passato grande odio portato a Francesco Sphorza et del patrimonio suo el quale nel Regno napolitano teneva l'haveva privato, et finalmente in due grandi guerre et con Eugenio pontefice et col duca Philippo l'haveva constrecto ad abandonar la Marca perché molto temeua la virtù sua, essendogli vicino et essendo amico | degli Angioini et havendo gran favore nel Reame di Napoli. Hora, vedendo che lui haveva acquistato sí nobile imperio et, facta la pace, haveva constabilito il suo stato, disiderava farselo amico pel commodo suo et de' suoi successori; del quale, benché pel passato molto modestamente havessi parlato, allora con maravigliose lode lo predicava, né vedeva in chi potessi piú ferma speranza havere nelle sue occorrentie. *Preterea* Giovanni, figliuolo di Renato, poi che 'l padre era tornato in Provenza era venuto a Firenze in luogo del padre, et, vedendo la lega che si tractava con Alphonso, mandando legati per tucta Italia s'ingegnava impedirli; il che grande suspitione gli dava.

c. 204r

El duca, intendendo la voglia del re prima per lettere et poi a bocca dopo la tornata degli oratori a Melano, giudicò essergli cosa utile et honorifica congiungersi con la casa di Ragona; pretermesse di domandare la restitutione del suo patrimonio nel Reame, perché vedeva essere difficile perché era stato concesso in dono ad alcuni della famiglia regia, et ancora perché el re ne harebbe preso suspitione. Rimandò Alberigo a Napoli con commessione pienissima, el quale sposò Hyppolita Maria, figliuola del duca, ad Alphonso, primogenito di Ferdinando et suo nipote, et Leonora, figliuola di Ferdinando, a Sphorza Maria, tertio figliuolo del duca, imperò che Galeazzo haveva Susanna, figliuola di Lodovico marchese di Mantova, et Philippo Maria, secondo figliuolo, la Maria figliuola del duca di Savoia.

Fermata questa pace, el marchese di Ferrara, e' Sanesi, e' Lucchesi e ' Bolognesi entrarono nella lega.

Iacopo Piccinino, finita la conducta sua co' Vinitiani et aggiuntosi Matheo da Capova et altri conductieri et gran moltitudine di soldati, e' quali, rimasi senza soldo, lo seguitavano sobto speranza di preda, si partí del Bresciano et passò in Romagna, et alloggiò non lontano da Forlí et da Cesena; el quale et da Borsio Ferrarese et da Malatesta Novello fu liberalmente ricevuto et sobvenuto, ma et Nicolao sommo pontefice et e' Sanesi, temendo assai della sua venuta, mandorron oratori al duca Francesco Baptista Brendo, iurisconsulto et romano cittadino,

2. risultare | risultarne **A_s Pr**

et frate Antonio Senese, pregando che apprezzassi gente d'arme contro al manifesto inimico della Chiesa et quella mandi in sul Bolognese. El duca, mosso et dall'amicitia et da' pacti de' capitoli della lega, di subito mandò in Romagna Currado dalla Foglia et Ruberto da Sanseverino.

- 5 Iacopo, passato l'Appennino tra Anghiari et el Borgo, castella de' Fiorentini, a gran giornate pel Fiorentino passò nel Sanese et quegli, e' quali per la universale pace vivevano senza suspecto et senza gente d'arme, improvisti assaltò, et, pre-
dando per tucto col ferro et col fuoco, | grandissimi danni fece et ogni giorno
per cupidità di preda da ogni parte gli cresceva l'exercito. Il perché, sbigociti, gli
10 huomini del paese dettono Cetona et altre terricciuole, et finalmente dopo molte
bactaglie hebbe Sartiano a pacti.

Currado et Ruberto, e' quali non havevano ancor passato el Savio perché havevano di commissione non offendere Piccinino se lui non offendessi o loro o alcuni de' collegati, pel medesimo camino lo seguitorono in Toscana.

- 15 Morì in questo mezzo Nicola, et Calisto tertio suo successore ragunò le genti che Nicola havea condotte et sobto Giovanni conte di Ventimiglia gli mandò contro al nimico. *Interim* le genti del duca, a' quali Calisto haveva scripto che di subito venissino nel Patrimonio a gran giornate, pe' terreni di Castello, di Perugia et d'Orvieto in octo giorni arrivorono al lago di Bolsena et congiunsonsi col
20 Ventimiglia, et l'altro giorno cavalcorono in sul Sanese contro al nimico et in due giorni arrivaron al fiume di Fiore et alloggiarono nella Valle d'Inferno, non lontano da Nociano, terra sanese la quale poco avanti era datasi al nimico et a' campi era vicina ad tre miglia.

- Piccinino haveva electo pe' suoi campi un luogo da ogni parte sicuro al quale
25 e' nostri non potevano andare senza difficoltà, perché era in quel mezzo una selva continuata. Aspectando adunque Piccinino luogo et tempo comodo a sé per assaltare e' nimici, gli fu annuntiato quello essere apto se voleva giungere e' nimici in sul fare degli alloggiamenti, el quale tempo è piú pericoloso che alcuno altro; il perché con gran celerità mosse per la selva nell'hora del mezzogiorno et
30 giunse alla sproveduta, et da principio prese et saccheggiò gli alloggiamenti della fanteria. Nientedimeno tanto sobstenne l'impeto la fanteria che la gente d'arme, lasciando gli alloggiamenti, corse armata alla zuffa, et, combattendo virilmente, *maxime* per la industria di Ruberto da Sanseverino, el quale faceva l'ufficio et di prudentissimo capitano et di fortissimo soldato, finalmente e' cavagli de' nimici
35 furono ribuctati insino nel fiume et quasi tucta la fanteria fu o presa o morta. Di là dal fiume fu dipoi bactaglia giudicata, imperò che all'incontro de' campi era

4. dalla Foglia | da Fogliano **As Pr**

18. Castello | Calisto **Pr**

19. Bolsena | Volsena **As Pr**

una salita che toccava la selva, el quale luogo difendeva e' nimici che non fussino assaltati di drieto et difficilmente vi potevono far facti gli Sphorzeschi; e' Bracceschi dalla parte superiore acerbamente trahevano a' nostri in forma che non potevano salire.

5 In questo mezo el Ventimiglia venne in bactaglia et, mentre che sommamente loda gli Sphorzeschi assomigliandogli a' dragoni, ecco che da uno huomo d'arme braccesco, el quale con strenue forze era entrato nel mezo de' nimici, gli fu tolto una collana d'oro da collo, ma, da' | nimici a' lui propinqui actorniato, fu preso.

c. 205r

10 Fu la bactaglia terribile da mezogiorno insino alla sera, con grande uccisione di cavagli et d'huomini, et finalmente la nocte gli divide. In quel giorno gli Sphorzeschi soli difesono e' campi et soli tucto el giorno sobstennono la bactaglia, imperò che el Ventimiglia con gli Ecclesiastici non s'adoperò in alcuna cosa, allegando che senza commessione del pontefice et non havendo bandito la guerra contro a Piccinino, el quale ancora nessuna ingiuria haveva facto alla
15 Chiesa, non gli era lecito combactere; el cui consiglio né sicuro né prudente fu giudicato, imperò che se gli Sphorzeschi fussino stati vinti lui non sarebbe restato senza calamità. Fu nientedimeno chi credette che pe' conforti d'Alphonso, el quale secretamente favoriva a' Piccinino, non volessi quel giorno combactere.

20 El seguente giorno, disperando Piccino poter essere superiore a tante forze de' nimici, *maxime* essendo tanto entrato ne' terreni hostili che dagli amici non poteva sperare favore, si riduxe a Castiglione della Pescaia et tucte le castella che haveva preso de' Sanesi lasciò senza alcuna guardia.

25 Castiglione è in su la marina et ben difeso dal fiume et dalle paludi, et era guardato dal re; sperava adunque potersi in quel luogo tanto sobstentare che o fussi conducto dalle potentie d'Italia, *maxime* per opera del re, o pel verno l'exercito de' nimici si dissolvesse. Gli Sphorzeschi et gli Ecclesiastici, intesa tal fuga, si messono a perseguirlo, ma dipoi, intendendo che lui era ito tanto avanti che non speravano potere raggiugnerlo, *maxime* nelle pianure, si fermorono. Dipoi, volendo l'altro giorno trovarlo, intesono che per le paludi et per le selve non
30 potevono accostarsi a Castiglione, il perché si fermorono alle Brune, octo miglia lontani da' nimici, et, in pochi giorni tolte tucte le vie delle vectovaglie, gli constrinsono a pascersi di prugnuole et di corniole non ancora mature, et acqua marcia piú giorni bevono.

35 Era in quegli giorni tanta tempesta in mare che niente vi poteva venire per acqua, il perché molti ne' campi di Piccinino ammalorono, et per la malignità dell'aria et per la difficoltà del victo, et molti ne perirono, et, benché Alphonso contra a' capitoli della lega mandava denari et poi in su le galee biscotti et orzo, nientedimeno pel lungo viaggio tucta quella state gran carestia fu ne' campi di Piccinino.

Nel medesimo tempo et e' Vinitiani mandorono in aiuto a' Sanesi Carlo da Gonzaga et Piero Brunoro – el quale el re Alphonso, a' prieghi de' Vinitiani nella guerra che hebbono contro al duca, havea tracto di carcere et rivotato di Catalogna –, et e' Fiorentini mandorono Simonetto; per la venuta de' quali cresciuto
 5 l'exercito, era tenuto sí stricto el campo del nimico che non poteva andare né per strame | né per altre cose necessarie.

c. 205^r

Vedendosi in tanta difficoltà Piccinino et ogni giorno crescere le difficoltà, mandò a Nicodemo, legato del duca, un foglio bianco sobscripto di sua mano acciò che lui lo mandassi al duca et che lui vi scrivessi qualunque conditione lui
 10 volesse, che sempre resterebbe contento ad ogni sua dterminatione; ma perché non era lecito al duca fare alcuna conclusione senza el consenso de' collegati, la cosa andò prolungandosi tucta la state.

Mentre che le cose procedevano come habbiamo decto, e' Sanesi, havendo la guerra ne' lor paesi, conduxono Giberto da Carpi con cinquecento cavagli, el
 15 quale, andando a Siena per comunicare col magistrato e' modi et l'ordine della guerra, fu accusato che nella sua prima venuta haveva conspirato col nimico, ma per le genti che dipoi erano venute in aiuto non haveva ardito passare dal canto suo; il perché per publico decreto lo feciono gictare dalle finestre del palazo et tucti e' suoi beni publicorono.

Né cessò Alphonso, mandando legationi per tucta Italia, persuadere a' potentati d'Italia che per la comune salute d'Italia Piccinino si soldassi con centomila ducati l'anno et, divisi e' tempi dell'anno, lui havessi le stanze per lo exercito ne' terreni di ciascuno. Questo niente piacque a Calisto et el duca molestissimamente lo sopportava, et rispondeva al re et admaestrava gli altri che rispondessino che
 25 non era della dignità della lega che per uno misero ladrone, el quale con tanta temerità ha assaltato Italia, lui facessi tributari tra tanti et sí nobili potentati d'Italia, né era in arbitrio del re di prescrivere ad tucta Italia che per tanti malefici et ingiurie inferite si dessino benefici al ministro delle scelerateze, et per quello che appartenessi a'llui non consentirebbe mai tanta ignominia.

El re adunque, finito el verno, fece rendere a' Sanesi le terre le quali Piccino haveva tolte et lui ricevette nel Reame et a sue spese lo tenne.

◀ LIBER VIGESIMUS SEXTUS ▶

In quegli due anni che seguirono [l']Italia pareva che dovessi haver quiete non solo dalle guerre ma ancora dalla suspitione di quelle; ma Alphonso, al quale pe' capitoli era lecito vendicarsi dell'ingiurie contro a Gismondo
5 et a' Genovesi, in uno medesimo tempo mosse guerra a questi et a quello, imperò che fece che Bernardo Villamarina con l'armata infestassi el mare Ligustico, et Palermo Napoletano con fanterie scripte in Lombardia | per terra mandò in Genovese, e' quali operassino che Giovan Francesco dal Fiesco con l'aiuto di Raphaello et Bernaba Adorn^o in forma oppremessino e' Genovesi che, cacciato
10 Piero Fregoso doge, gli Adorni, co' quali el re era pactuito, tornassino in Genova et racquistassino la degnità del doge; et Iacopo Piccinino da Abruzzi passò el Tronto et venne contro a Gismondo, *maxime* pe' conforti di Federigo conte d'Urbino et con consentimento di Calisto. Già essendo propinquo el verno entrò nelle terre di Gismondo et nelle prime corriere acquistò alcun castello non bene guardato di là dal Metro; dipoi, perché Gismondo haveva ben fornito le terre
15 d'importanza, non poté fargli piú damno.

c. 206r

Piero Fregoso, non potendo in alcun modo placare Alphonso se non lasciava la dignità et restituiva gli Adorni, né potendo impetrare aiuto d'alcuno potentato d'Italia, mandò oratori a Carlo re di Francia e' quali gli dessino lo imperio et
20 signoria di Genova. Carlo mandò Giovanni d'Angiò, figliuolo di Renato, el quale già d'Italia era tornato in Francia, ad pigliare la possessione dello imperio. Venne addunque Giovanni et con unita volontà et somma letitia di tucta la città fu ricevuto.

Havuta Giovanni la terra, hebbe ancora el Castellecto et tucte le fortezze del
25 Genovese; per le quali cose e' Genovesi, come erono liberi dalla tyrannide de' Fregosi, così speravano esser liberi dalla guerra, perché stimavano che Alphonso in nessun modo havessi a fare guerra con Carlo. Ma molto altrimenti intervenne che non pensavano, imperò che Alphonso, mosso *maxime* da Piero Spinola, intercessore de' fuoriusciti, con molto maggior forze preparò nuocere a' Genovesi,
30 et appena era arrivato Giovanni quando l'armata d'Alphonso si fermò in su l'ancora non lontano dal porto genovese, imperò che poco avanti havea mandato venti navi a Bernardo Villamarina – el quale era in Porto Dalphino – bene in ordine di genti, artiglierie et vectovaglie, et dieci galeazze similmente bene in ordine, et da terra ancora haveva accresciuto l'exercito et haveva strecto molto
35 fortemente Genova.

8. Francesco | Filippo **As Pr**

9. Adorn^o | Adorni **As Pr**

32. Porto Dalphino | Portofino **As Pr**

Giovanni haveva l'armata genovese in porto et con travi et cathene opposte all'armata hostile; con le genti franciose et con quelle che prima haveva Perino Fregoso si stava in Genova, et molto aiutato dalla diligentia et ingegno di Perino actendeva a difendere le mura.

5 *Interim* Alphonso fu assalito da grave malattia, ma non per questo pretermettea alcuna cosa che fussi utile a questa guerra, tanto era ardente la cupidità di pigliare Genova; ma et per quella cura et per la forza della malattia finalmente passò di questa vita el primo giorno di luglio.

10 Questo inteso a Genova tolse | gli animi a chi l'assedava et accrebbegli a chi la difendeva. L'armata, sí come era congregata di diversi regni, cosí in diverse parti si seperò; Giovanni dal Fiesco et gli Adorni si partirono dalla terrestre obsidione, né molti giorni poi Bernaba et Raphaello Adorni, et pe' molti disagi patiti, a' quali non erano assuefacti, et pel dolore della morte dell'amicissimo re, *maxime* in su l'acquistare della victoria, similmente morirono. Ma benché fussino liberi
15 dalla obsidione, e' Genovesi non però poterono respirare, imperò che et per la lunga obsidione et per la carestia somma delle vectovaglie vi nacque grave pestilentia.

El duca di Melano era anxio che contro a Ferdinando nuovo re non insurgessi alcuno sinistro, imperò che per la venuta di Giovanni in Italia la parte angioina di quel reame era tucta sollevata; il perché di subito mandò Giovanni Caimo et Orpheo da Ricavo, huomini prudentissimi, e' quali e' signori et baroni del Reame visitassino et confortassino che perseverassino nella buona affectione inverso la casa di Ragona et observassino la fede ad Ferdinando, et apertamente nel con-
20 specto de' popoli dimostrassino che el duca in nessuna cosa mai abbandonerebbe Ferdinando et harebbe per nimici quelli che lui abbandonassino, et finalmente che era parato et prompto per lo stato di Ferdinando mettere el suo stato et la vita.

Questo fu potissima cagione che nessuna discordia nacque nel Regno ma tucti o di buona voglia o per paura si dimostraron obedienti al nuovo re, excepto
30 che alcuni nobili e' quali per gli antichi odi et tra loro medesimi facevano guerra. Ma Calisto volse l'animo ad occupare quel regno per la Sedia Apostolica et, scrivendo et a' principi et alle città, confortava che, lasciato Ferdinando, tornassino alla devotione della Chiesa, minacciando le pene ecclesiastiche a chi altrimenti facessi. *Preterea*, vedendo che senza el consenso del duca et l'aiuto suo non poteva
35 fare alcuna cosa, sommamente s'ingegnava con grandi premi tirallo nella sua volontà, promettendogli che se volessi favorire la causa della Chiesa et lasciare Ferdinando, indegno – come lui diceva – successore di tanto regno, non solo gli

c. 206^v

11. Giovanni | Giovanni Filippo **As Pr**

renderebbe le terre paterne le quali Alphonso gli haveva tolte, ma ancora gli donerebbe parte di quel reame.

El duca, el quale era sapientissimo et constantissimo, haveva non piccolo sdegno che 'l pastore della Chiesa et principe della Lega italica tentassi tal cosa, *maxime* perché già era vulgata la novella che voleva dare quel reame a Piero Lodovico Emborgia, el quale lui chiamava suo nipote, al quale ancora prometteva hora el Regno di Cypri, hora quello di Constantinopoli come huomo per la grande età già rimbambito; il perché di subito gli mandò Giovanni Caimo pregandolo che non volessi innovare alcuna cosa, et, se | pure stessi fermo nel suo proposito, lo confortava che pensassi diligentemente quanto peso prendeva sopra le sue spalle, imperò che, facendo lui insulto in quel reame, tucta Italia era, pe' capitoli della lega costituita et conferma da Nicola pontefice sapientissimo, constrecta a difenderlo, et se pure l'altre potentie d'Italia lo abbandonassino lui solo prenderebbe l'arme in sua defensione. Il che intendendo Calisto, tanto dolore ne prese che fu oppresso da súbita febre, et per la imbecillità del corpo in pochi giorni finí sua vita.

c. 207r

Ad Calisto successe Pio secondo, per patria sanese, huomo per doctrina et per eloquentia excellentissimo, et gran mutatione delle cose et vari tumulti di subito furono excitati. Calisto a nessuna altra cosa havea acteso se non a fare grande et potente Giovanni Lodovico Emborgia, el quale, facto duca della provincia spoletana, haveva messo nella rocca da Scesi un Catalano, el quale, vedendo che dopo la morte di Calisto non la poteva tenere con poca pecunia, corrotto la dette a Iacopo Piccinino, el quale per Ferdinando faceva guerra a Gismondo. Havuta la rocca, di subito andò con tucte le genti et facilmente hebbe la città, et dipoi ebbe el Gualdo et Nocea et altre terre di quella regione, imperò che, non essendo ivi gente della Chiesa, tucti per paura si davono a Iacopo.

Pio era nuovo nel pontificato et senza genti d'arme o pecunie, perché Calisto haveva quasi conferito in Emborges tucti e' thesori della Chiesa; il perché non vedeva altra via da riparare a' nimici della Chiesa se non richiedere d'aiuto Francesco duca, perché per le cose antecedenti vedeva che niente piú desiderava che la pace d'Italia et *maxime* della Chiesa. Il perché di subito mandò chi lo pregassi che pigliasse l'arme contro al nimico comune et publico latrone, et non patissi che tanta audacia troppo tempo stessi che non fusse punita in Italia, sí per l'honore del nome suo, al quale non si confaceva che tanti latrocini pigliassino forze et fussino impuniti, sí per gli oblighi della universale lega; et se non lo movevano

12. conferma | confermata **As Pr**

21. da Scesi | da Ascesia **As Pr**

31. mandò | mandò Galeocto Agnese neapolitano, al duca familiare, **As Pr**

queste cose, havessi respecto allo stato suo et de' suoi figliuoli, a' quali epsò, crescendo le forze sue, harebbe molto a nuocere.

El duca, benché per sé medesimo haveva diliberato raffrenare Iacopo, nientedimeno per queste parole diventò più prompto, il perché mandò a Iacopo Tommaso Tibaldo bolognese, el quale l'ammonissi et confortassi che lasciasse tale impresa et rendessi alla Chiesa le cose a quella tolte, il che gli sarà molto maggior loda che havere a renderle per forza, perché non patirebbe in alcun modo la Lega italica che lui facessi ingiuria alcuna alla Chiesa, et se nessuno altro non pigliassi la difensione lui solo la piglierebbe; *preterea* l'ammoniva che si ricordassi di quello che gli era intervenuto in Toscana contro a' Sanesi et pen|sassi quanto più prompta sarà la Lega in difensione della Chiesa apostolica. Le quali cose udite Piccinino, et *maxime* che el medesimo gli fece riferire Ferdinando per Antonio da Pesaro suo legato, benché non molto lo temeva – perché Ferdinando, essendo nuovo nel Regno, più tosto era apto a richiedere altri d'aiuto che porgerne ad altri –, rendé tucte le terre al pontefice et tornò contro a Gismondo.

c. 207^v

Questo beneficio stimando Pio tucto dal duca, diterminò usare ogni gratitudine d'animo inverso di lui, et, vedendo che al duca sarebbe grata cosa se non seguitassi la 'mpresa che Calisto haveva cominciato contro a Ferdinando, a' prieghi d'epsò duca mandò Latino cardinale Orsino, el quale lo incoronò del Regno di Napoli con questa conditione: che lui rendessi alla Chiesa Benevento et Tera-cina, le quali Alphonso suo padre haveva occupato. In questa forma hebbe Ferdinando la corona del Regno, il che non ottenne mai Alphonso suo padre. Questo fu molestissimo a Carlo re di Francia et a Renato, ma Ferdinando per tanto beneficio dette in moglie la figliuola sua non legitima ad Antonio, nipote di Pio, et, factoselo genero, gli donò el Ducato d'Amalphi et el contado di Celano.

Pio, pacate le cose d'Italia, disiderando tentare maggior cose per la religione, constituì a tucti e' principi christiani la dieta a Mantova et, partendo da Roma el gennaio con tucta la corte, arrivò el giugno a Mantova. El duca gli mandò incontro insino ad Firenze Galeazo suo primogenito con buona gente a piè et a cavallo, non solamente per honorarlo ma ancora perché a Bologna non nascessi tumulto alcuno. Subito che Pio fu a Mantova richiese el duca che in nessun modo non volessi mancare a sí eccellente concilio, perché era certo che la presenza et l'au-torità sua harebbe a dare gran momento et aiuto al suo proposito.

El duca, et per gratificare al pontefice et perché ogni huomo intendessi che per lui non haveva a restare che non si provedessi rectamente, secondo la sententia del pontefice, alla religione et fede christiana, venne a Mantova con am-plissima et bellissima compagnia. È incredibile con quanto honore fussi ricevuto et dal sommo pontefice et dal collegio de' cardinali et dal marchese Lodovico.

26. religione] religione christiana **As Pr**

Dipoi, sedente el pontefice et tutti e' prelati in publico consistorio, presenti e' legati de' principi christiani, Francesco Philelpho, oratore et poeta egregio, in nome del duca orò con grande eloquentia et prima lodò l'optimo proposito di Pio, dipoi promesse sé et ogni sua facultà per la 'mpresa contro a' Turchi; ma
 5 poi che Pio con lunga et eloquentissima oratione hebbe concitato gli animi di tucti al prender l'arme contro a Mahometto imperadore de' Turchi, tucti gli altri acconsentirono excepto che e' Vinitiani, allegando | essere vicini a' Turchi in molti luoghi, il perché non volevano pigliare l'arme contro a queglii se prima non vedevano e' christiani principi havere in ordine le copie et exerciti per mare et
 10 per terra. Ma poi che fu diterminato di pigliare la guerra contro a' Turchi et el pontefice rimase in concordia col duca d'aiutare Ferdinando, el duca tornò a Melano et Pio tornò in Toscana, et quasi uno anno stette a Siena per l'amore che portava alla sua patria.

c. 208r

Interim, extincta la pestilentia a Genova et tornati e' cittadini nella città, si tractò di riformare lo stato della Republica. Giovanni, perché in publico già mancava la pecunia, era oppresso da somma inopia, perché per la absentia de' cittadini non haveva potuto riscuotere gli stipendi, ma accattava pecunie da' privati cittadini; le quali non bastando a tanto numero di soldati quanti lui teneva per la paura de' fuoriusciti, mandò a richiedere el duca di Melano di pecunia in presta
 20 pel commodo del re di Francia et di Renato, acciò che potessi difendere quella città insino che di Francia havessi soccorso.

Francesco Sphorza, el quale di liberalità et munificentia quanto pativono le sua facultà da nessuno della nostra età mai fu vincto, benché la vicinità de' Franciosi gli fussi suspecta, nientedimeno buona somma di pecunia in dono gli concedette.
 25

Interim Perino Fregoso era ito a Novi, el quale castello haveva in pegno per parte delle pecunie le quali el re gli doveva per havere da llui havuto el Castellecto. Costui, non potendo havere le promesse pecunie, cominciò a sparlare del re, il perché tucti e' suoi frategli et consorti furono mandati fuor di Genova; la qual
 30 cosa ogni giorno accresceva suspecto a Giovanni et a queglii che favorivano e' Franciosi.

Adunque, stando Perino a Novi, spesso mandava a Melano rammaricandosi che Giovanni non gli pagava le pecunie promesse et e' suoi haveva cacciato di Genova, il perché, non essendo obligato piú né al re né a' Genovesi, haveva in
 35 animo di muover guerra a' Genovesi, né dubitava che, se fussi aiutato di poca pecunia, in brevi dí a dispecto di Giovanni sarebbe rimesso in Genova, et col favore de' ciptadini et de' villani della sua parte sarebbe restituto doge. Il che udendo spesse volte el duca, benché gli fussi molesto ch'e' Franciosi fussino

signori di sí nobile ciptà et a'llui sí vicina, et tanto piú che quegli d'Angiò, co' quali era congiuncto con stricta amicitia, havessino preso questa faccenda senza comunicarne con lui, nientedimeno, non volendo commettere cosa alcuna la quale fussi contro al nome regio, lo significò a Ferdinando.

5 *Interim* Giovanni, el quale sempre pensava al napoletano Regno, havendo fermo el piè in sí nobile città la quale per mare gli potea essere molto utile a occuparlo, *maxime* vedendo che per la morte d'Alphonso | molti principi del Regno stavono ambigui et sospesi et molti di quegli lo confortavano a pigliare l'arme contro a Ferdinando, constituí di preparare tucte le cose necessarie a
10 quella guerra. Ma prima giudicò essere utile riconciliare el duca di Melano, el quale intendeva per lettere del suo legato essergli inimico perché non haveva comunicato seco la sua venuta a Genova, et, quanto fusse possibile, rimuoverlo dall'amicitia di Ferdinando; et per questo gli mandò due legati in nome di suo padre et suo, e' quali furono Francesco Pancratio vescovo di Marsilia et Gio-
15 vanni Coscia. Questi adunque con ogni humanità s'ingegnerono mitigare lo sdegno che el duca haveva conceputo; dipoi exposono che Giovanni haveva diterminato con l'arme ricuperare el paterno regno, essendo chiamato da molti, il perché lo pregava, per l'antica amicitia la quale ha tenuto con la casa Angioina – per l'amplitudine della quale Sphorza suo padre era perito, et tucti e' suoi per
20 tenere quella parte erono stati spogliati del loro patrimonio –, che, lasciato Ferdinando, el quale era nuovo amico, ritornassi nell'antica amicitia della casa d'Angiò et pigliassi la giusta difensione di quella, onde poteva vendicare l'antiche ingiurie le quali Alphonso gli haveva facto et racquistare non solamente le cose le quali vi teneva el padre, ma havere ancora tucto el Reame a suo piacere, perché
25 suo padre et lui solamente cercavono el titolo di quel reame et l'altre cose lasciarono nelle mani di Francesco Sphorza; né doveva lo sponsalio di Hippolyta perturbare tanta cosa, essendo lo sposo suo di minore età né conveniente a'llei, et promectevon che Giovanni sposerebbe Hippolyta acciò che col nuovo parentado s'accrescessi l'antica amicitia, et molte cose allegava per le quali dimostravano Ferdinando non essere degno né di tal regno né di tale parentado; et finalmente pregavano el duca che, se pure non paresse a'llui favorire gli Angioini, almanco si stessi neutrale et non favorissi ancora Ferdinando, et similmente confortassi Pio che ancora lui si stessi di mezo.

A' legati fu comandato che el sequente giorno tornassino per la risposta, la
35 quale fu che alla mutua et antica benivolentia s'apparteneva che Renato et Giovanni, quando feciono impresa di venire a Genova, havessi comunicato suo consiglio seco; ma benché si sieno guardati da'llui come da nimico, nientedimeno sempre harà Renato in luogo di padre et Giovanni in luogo di fratello. Quanto alla 'mpresa del Reame, rispose loro esser savi et non havere bisogno di consiglio,

c. 208^v

ma pure amichevolmente ricordava che quando da Ferdinando fussi richiesto d'aiuto, lui pe' capitoli della lega era costrecto prestargli ogni favore, et el simile si rendeva certo farebbono l'altre potentie d'Italia; il perché | era di loro prudentia considerare diligentemente innanzi che comincino se è bene che loro pertur-
 5 bino tucta la pace d'Italia. Alla richiesta del parentado rispuose che non vedeva come potessi ritornarlo indrieto, havendolo con giuramento promesso ad Alphonso, et, se per disfarlo et rifarlo con Giovanni lui havessi a rompere e' pacti, nessuno stimerebbe che da principio lui non fusse ito con fraude, il perché piú tosto voleva morire che contaminare la sua fama. Ad queste cose benché e' legati
 10 molte cose repetissimo, finalmente senza impetrare alcuna cosa tornorono a Genova.

Ferdinando, havendogli la fortuna porto facultà, niente pretermesse che Perino cacciasse e' Franciosi, imperò che a'llui era piú pericoloso che el nimico fussi al governo d'una città potente, et nella quale molte cose poteva preparare
 15 contro di lui, che ad Alphonso suo padre, perché haveva minori forze, benché ancora Alphonso molestamente sopportava che gli Angioini possedessino Genova, co' quali tante volte haveva conteso el Regno; il perché Perino, ricevuta la pecunia dal legato di Ferdinando, la quale in Melano haveva accattato, conduxo molti a piè et a cavallo de' veterani soldati del duca et ragunògli a Novi. Il che
 20 inteso a Genova, grave querela fece fare Giovanni ^{al} legato suo al duca, perché Perino Fregoso, rebello del re, delle sue terre haveva tracto pecunie, huomini et arme per fare guerra alla città la quale era del re, et benché già da principio havessi conosciuto che con suo consiglio ogni cosa haveva facto, nientedimeno haveva dissimulato, ma al presente non gli pareva da dimorare piú che non scrivessi ogni
 25 cosa al re di Francia.

El duca con brevi parole rispose al legato che non haveva guerra con alcuna gente né era collegato con alcuno excepto che con gl'Italici et a tucti era lecito passare pe' suoi terreni, et, se Ferdinando ha accattato pecunia a Melano da' mercatanti et se Perino ha in sul suo facta conducta di soldati, non intende ad
 30 chi habbia facto ingiuria, *maxime* essendo lecito a'llui fare quel medesimo; et se lui scriverrà al re di Francia el vero, non dubita che quello per sua prudentia giudicherà che non habbi facto altro che cosa recta et honesta.

Perino, havendo già ragunate le genti et facto lega con Giovanni Filippo dal Fiesco, el quale perché haveva in odio e' Franciosi non era voluto stare sobto
 35 quello imperio, mosse da Novi et, passato l'Appennino, venne ad Albario, luogo due miglia propinquo ad Genova. Giovanni, benché havessi assai soldati et fussi opinione che tucto 'l popolo favorisse e' Franciosi, nientedimeno non usciva di Genova perché el nimico havea piú cavagli et perché non gli pareva che senza

20. ^{al} | per 'l **As** per **Pr**

pericolo potessi con la imperita moltitudine combactere contro al veterano exercito; nientedimeno facevano ogni | giorno scaramucce, et finalmente el re di Francia, sollicitato prima con lettere et poi con ambasciadori, mandò a Genova Rinaldo governatore d'Asti con trecento cavagli, ma Perino innanzi che venissi
 5 tentava entrare in Genova hora per tradimento, hora con le scale di noctetempo, hora venendo alle mura apertamente con tucte le genti impauriva e' cittadini et aspectava se tumulto alcuno nascessi dentro; ma tanta era la fede del popolo inverso del re et tanta concordia in difendere la città et tanto l'odio inverso Perino che nessuno mai fu notato di tradimento.

10 Et già era venuta la novella che Rinaldo haveva mosso da Esti con minore numero di gente che non si diceva. Giovanni Philippo, per ostentatione et giovinile ardore accostandosi più presso alle mura che non doveva, fu ferito da una spingarda et in poche hore morì. La sequente nocte fu tumulto ne' campi di Perino, imperò che Orlando et Obiecto, frategli di Giovamphilippo, et Iacopo,
 15 figliuolo dell'altro fratello, havendo tra loro discordia, per diverse vie andorono alle ville de' Fieschi le quali Giovamphilippo haveva haute in sua potestà per farle sue o per amore o per forza. Con costoro andoron molti soldati, et molti della Riviera da Levante e' quali havevano seguitato el Fiesco si partiron di campo; il che vedendo Perino, temendo che per la venuta di Rinaldo, el quale
 20 era già a Savona, non diventassi inferiore al nimico, pose la nocte le scale alle mura et, non tanto per speranza di victoria quanto per occultare la fuga, con tucto el campo andò a Segesta, isola di quel borgo che ha la rocca et el porto, et perché era difesa da pochi per forza la prese. Dipoi tornò a Chiaveri, che è castello di sito, gente et munitione non ignobile, et con buone parole et larghe
 25 promesse tirò quegli huomini nella sua volontà.

Et già era arrivato a Genova Rinaldo et, veduto che in quegli luoghi montuosi poco valevano e' cavagli, finito el tempo pel quale haveva hauto denari si tornò indietro. Nientedimeno con gran concordia a Genova era costituito di seguitare el nimico, et, parendo al tucto necessario di ricuperare Portofino et l'isola Segesta,
 30 el vincere le rocche di mare senza navi era difficile, perché Ferdinando aiutava e' fuoriusciti con armata et con soldati et con pecunia; il perché riscossono pecunia delle graveze et ordinarono una armata di dieci galeaze et di due navi, alla quale dettono ammiraglio Giovanni Coscia, et con quella et con le genti da terra rihebbono Portofino. Dipoi et Chiaveri et Segesta toronorono alla fede.

10. Esti | Asti **A_s Pr**

14. Iacopo | Iaconono **A_s Pr**

22. Segesta | Sestri **A_s Pr**

29-30. Segesta | de Sestri **A_s Pr**

34. Segesta | Sestri **A_s Pr**

Perino Fregoso, vedendo non potere stare nel Genovese perché ogni giorno nuove terre si ribellavano et tornavano alla divotione della Republica, rimandò in Lombardia l'exercito et lui tornò a Novi. Restava | solamente alla victoria Noli nella Riviera d'Occidente, el quale guardava Giovanni del Carretto da Finale, ma perché la natura del luogo lo faceva quasi inexpugnabile diliberorono non lo tentare. Ma la fortuna, la quale può assai nelle guerre, fece facile quello che pareva impossibile, imperò che, disarmata l'armata de' Genovesi, Villamarina con l'armata di Ferdinando la quale infestava quel mare venne in quel porto per torre vectovaglia, il perché a Genova si diterminò armare di nuovo et assaltare e' legni de' nimici, che tal cosa non aspectavano. Adunque feciono guardare tucte le vie acciò che nessuno partendo da Genova potessi riferire cosa che in quella città s'ordinassi, et con maravigliosa celerità armoron dieci galeaze et di nocte partirono et co' venti prosperi circa al dí furono nel conspecto de' nimici. Ma Villamarina, spaventato per la novità della cosa, fece tagliare e' cavi dell'ancore et ridussonsi in alto mare; el quale, perché haveva e' legni piú dextri et agili, pel beneficio de' remi si salvò da' Genovesi, e' quali, perduta la speranza di rigiungerlo, tornorono in porto et nel primo assalto presono la rocca et la terra, il che fu con tanta celerità che el Carretto non fu a tempo a soccorrerli.

c. 210^r

Per questa prosperità della fortuna e' Genovesi si stavono in tranquillità et Giovanni haveva volto tucto l'animo a ricuperare el Regno di Napoli. Erono nel Regno molti baroni e' quali con lettere et con messaggieri chiamavano Giovanni nel Reame, ma oltra agli altri Giovanni Antonio, principe di Taranto, el quale di potentia antecedeve gli altri, el quale non solamente lo confortava alla 'mpresa, ma ancora con molte promesse lo 'ncitava; per la quale cosa con ogni studio s'apparecchiava a questa guerra Giovanni.

Et già Renato haveva messo in ordine a Marsilia dodici galeaze et haveva promesso mandare pecunia al figliuolo, et molti ancora dicevano che Carlo re di Francia aiuterebbe Renato. *Preterea* Giovanni diliberò richiedere e' Genovesi d'aiuto et, convocati e' principali, dixè che era venuto dalla patria sua per liberare quella republica, a' llui amicissima et per tanti mutui benefici a sé congiunta, dalla servitù et sublevarla dalla calamità, et hora, essendo la cosa in tranquillo stato, ha diterminato con l'arme ricuperare el paterno regno. Ma se e' Genovesi hanno altro consiglio et diterminano che lui rimanga, è prompto a differire in altro tempo la occasione che la fortuna al presente gli apparecchia per satisfare a Carlo re et alla genovese Republica; ma, considerato che la maggior parte delle guerre passate è proceduta da Ferdinando, giudica che loro potranno meglio stare in pace se lui sarà per domestica et intestina guerra ritenuto nel Reame. Dipoi dimostrò | e' commodi et le dignità che di questo haveano a conseguire e' Genovesi se quella parte d'Italia fertilissima et a' Genovesi vicina verrà in sua potestà.

c. 210^v

Queste parole furono da tucti approvate, il perché el seguente giorno di nuovo richiamò el senato et maggior numero di cittadini, et, proposta la cosa, di comune consenso di tucti furono diliberate a Giovanni dieci galeaze con soldo di tre mesi, le quali sobto Giovanni Coscia capitano, aggiunte all'armata marsi-
 5 liana, lo portino nel Reame, et oltra queste tre navi le quali portino cavagli et carriaggi; *preterea* hebbe da San Giorgio sexantamila ducati.

Era già ogni cosa a ordine et Lodovico Valla, nuovo governatore mandato dal re con gente franciosa a piè et a cavallo, era giunto a Genova et da molti cittadini genovesi haveva tolto buona somma di pecunia in presto et molti di
 10 loro volontà glien'avevano data; et ecco le novelle che Perino Fregoso haveva preparato nuovo exercito, imperò che Ferdinando, inteso la cupidità di Giovanni di venire nel Reame, giudicò esser optimo fare ogni cosa per ritenerlo a Genova, et a questo fare nessuna cosa vedeva piú efficace che di nuovo mandare Perino contro a' Genovesi; il perché, preparate le pecunie a Melano, Perino Fregoso di
 15 nuovo fece exercito et venne in Valle Pozevera, et presso quactro miglia a Genova fermò el campo.

Giovanni come nella prima guerra cosí in questa prepara a difendere la città et non uscire a campo; et Perino, perché già ne veniva l'autunno, diterminò venire alle mura et con la battaglia tentare la fortuna, temendo che se 'l fiume di
 20 Pozevera crescessi per le piove non gli fussi facile passare l'exercito, et ancora perché difficilmente, finito el tempo dello stipendio, potrebbe ritenere l'exercito. Ma essendogli riferito dalle spie che ogni parte era con tanta diligentia guardata che non vi rimaneva luogo alcuno da potere entrare, diterminò d'aspectare se alcuna occasione in suo favore venissi.

Interim e' Genovesi mandoron l'una et l'altra armata contro all'armata di Ferdinando; il perché, conoscendo Perino che la città era spogliata di grande parte di defensori, non giudicò dover pretermettere tanta oportunità. Adunque la
 25 nocte dopo el tertiodecimo giorno di settembre nascose presso alle mura in luoghi coperti di vergulti gente scelta, et comandò che stessino occulti et con silentio insino che sentissino el segno; lui con silentio andava intorno alle mura et con
 30 diligentia, et, vedendo già le guardie esser piú rare et le voci loro dimostrare stracchezza et somno, mandò chi comandassi all'exercito che s'armassi et con silentio a' llui venissi, et in quel mezo pose le scale alle mura et fece salire quegli stavono nascosi.

E' primi e' | secondi si fermorono in sul muro che nessuno gli sentí, et poi che già assai numero giudicorono che fussi dentro cominciorono a cacciare le guardie et empiere ogni cosa di terrore, et, ropta una porta di soccorso, messono dentro e' compagni et subito occuporono un colle della città la quale chiamano
 35 Pietraminuta, et già per tucto si gridava che e' nimici erono dentro.

c. 211r

Giovanni, dolendosi assai haver mandato l'armata in Porto Pisano, nientedimeno per non parere sbigoctito piglia l'arme con lieto volto et comandò a' suoi che armati guardino ciascuno el luogo che gli è commesso, et lui co' suoi et co' cittadini va incontro al nimico et fermòssi in quel luogo della città che è chiamato
 5 el Guasto, perché non gli pareva sicura cosa salire el monte se 'l nimico – el quale intendeva haver dentro tucto l'exercito – scendessi nel piano. Ma per le nocturne tenebre e' soldati di Perino non si distendevan troppo: solamente si combacteva con el trarre, et essendo ancora la victoria dubbia erono tucti tra la speranza e 'l timore.

10 Perino aspectava che e' suoi partigiani facessero movimento, et Giovanni molto ne temeva; ma fuori dell'opinione dell'uno et dell'altro fece quella volta el popolo genovese contro a sua consuetudine grande experimento di fede, perché nessuno movimento vi nacque. Poi che venne el giorno feroce fu la bactaglia, secondo la natura del luogo: a quegli di Perino faceva difensione el colle; e' Franciosi, essendo oppressi, si ritrahevano dentro alle mura vecchie et erono difesi
 15 dal Castelletto, el quale è sopra al Guasto, imperò che tra le mura nuove – delle quali già parte teneva Perino – et le vecchie – le quali erono in potestà di Giovanni – erano amendue le schiere.

Dicono che molti, disperando della victoria, confortavano Giovanni che si
 20 reducessi co' suoi in Castellecto, ma lui, rispondendo che non era ancora da pigliare tal consiglio, et con le parole et col volto dimonstrò havere grande speranza di vectoria.

Tra la gente di Perino era fama che per la terra si gridassi: « Adorni! », et nel medesimo tempo vedevono dal luogo alto dove erono Pavolo Adorno venire al
 25 porto con una galeaza, el quale Giovanni haveva facto venire di villa acciò che con la sua auctorità opponessi la parte adorna contro la fregosa, perché queste due parti spesso soglion contendere tra loro del principato. Questo gran dolore dette a Perino et *statim* diterminò scendere del colle et appiccarsi col nimico, el quale consiglio non fu commendato sobtomettersi alla fortuna, potendosi in
 30 luogo superiore difendere con gran terrore del nimico; ma la cosa nuova et impremeditata havea commosso l'animo suo cupido di gloria et d'imperio piú con perturbatione che con ragione, | perché molto temeva che gli adversari con la fatica sua et de' suoi ricuperassino el principato onde spesso gli haveva cacciati; il perché con gente scelta andò alla Porta di San Thomaso con animo di pigliarla
 35 et tenerla, et pigliare o almanco cacciare Lodovico Valla co' suoi Franciosi, e' quali erono alloggiati in San Thomaso. Haveva preso tale consiglio perché non si voleva lasciare drieto alle spalle alcuno nimico, acciò che piú sicuramente potessi assaltare Giovanni, ma la fortuna altro produxe che quello che lui pensava, imperò che Lodovico, vedendo venire Perino, gli venne incontro et ributtòllo et

c. 211^v

fecelo tornare a' suoi; ma nel fuggire appressandosi alle mura vecchie et vedendo la Porta delle Vacche aperta, senza che alcuno facessi resistentia entrò nell'altra parte della città.

5 Dicono che lui lasciò alla guardia di quella porta la gente a cavallo et con quella Tomasino suo fratello et Galeocto suo cugino, ma, o che ne fussino cacciati dalle balestra o che per cupidità di preda si mettessino più avanti, certamente lasciorono quella entrata senza guardia; il perché, occupata la porta da' Franciosi, Perino rimase tramezato et intercluso in forma che e' suoi non lo poterono seguitare, et con tre huomini d'arme solamente rimase nelle mani del nimico.

10 Adunque vedendo lui che né a' suoi poteva tornare né in alcuno luogo sicuro ridursi, cominciò come furioso spronando el cavallo a cercare la sua salute, et poco avanti era proceduto che incontro gli venne Giovanni Coscia con pochi et, conoscendolo all'ornato dell'elmo, per tucto lo seguitava. Perino fuggiva correndo per piazza inverso la Porta Orientale, sperando uscire di quella et per la velocità del cavallo ridursi a salvamento, ma, trovata la porta chiusa, ritornava indietro et el Coscia nelle vie strette lo sopraggiunse et due colpi gli dette in sul capo con una maza ferrata; nientedimeno el gagliardo cavallo gliene levò dinanzi et, giunto alla Porta a Sanct'Andrea, co' saxi gictati dalle finestre fu molto percosso et quasi atterrato. Finalmente, giunto al pretorio, per l'affanno et per le
15 ferite cadde et, portato in quello quasi mezzo morto et a nessuno rispondente, intra poche hore uscì di vita.

E' suoi, intesa la morte del capitano, cominciorono a invilire nel combactere, dipoi cercavano di nascondersi. De' fanti a'ppìe molti furono morti et alcuni feriti, et pochi per la via che erono venuti uscirono della terra et camporono;
25 quasi tucti e' cavagli furon presi et con quegli alcuno conductieri, tra ' quali fu Gismondo Brandolino, figliuolo di Tiberto; de' fuoriusciti furono presi Masino Fregoso et Orlando dal Fiesco. E' soldati furono constrecti a giurare che più non piglierebbono soldo contro al re et dipoi furono lasciati. Gismondo, perché el padre a stanza del duca | haveva subministrato tucto l'exercito, «Perino» fu
30 messo in prigione; a Tommasino et Orlando fu tagliato el capo.

Per questa vectoria vedendo Giovanni Genova pacificata et posta nel sicuro, et essendo tornata già l'armata sua, a quactro giorni d'octobre montò in galea et venne a Luni, dipoi in Porto Pisano, dove magnificamente fu *publice* da' Fiorentini donato; et indi in tre giorni arrivò a Gaeta, donde volea andare in Calabria, dove da Antonio Ventimiglia marchese di Crotone – el quale Francesco Sphorza
35 haveva preso innanzi che fussi signore di Melano – era chiamato, imperò che, essendo inimico a Ferdinando, haveva promesso a Giovanni che se arrivassi a' liti di Calabria non solamente el riceverebbe nelle sue terre, ma con ogni cosa

c. 212r

29. «Perino» om. As Pr

a'llui possibile s'ingegnerebbe farlo signore del resto della Calabria et di tucto el Regno. Ma intendendo che 'l Ventimiglia era stato ditenuto da Ferdinando, el quale quella state era ito con l'exercito in Calabria per tenerla pacificata, in gravissimi pensieri divenne, havendo perduto tale amico per la speranza del quale
 5 era venuto nel Reame; il perché mutò la navigatione et venne alla foce di Voltorno et indi al porto Barano, dove, perché ogni cosa circustante era de' nimici, era in gran carestia di vectovaglie conducto in forma che pensava di ritornarsene; ma fuori di speranza adivenne che 'l duca di Sessa, el quale era all'incontro di Baia, mandò a profferersi di darsi: consentí Giovanni a' suoi capitoli et dipoi
 10 pose in terra et andò a Sessa.

Divulgòssi di subito la rebellione di questo duca et [l'arrivo di] Giovanni; scorrendo pe' luoghi vicini, quasi tucta Campagna per l'absentia del re molto sbigoctí et el duca di Sessa occupò Calvi, castello propinquo a Capova, perché non v'era chi lo guardassi. Per queste cose prima nel Regno seguite, tanta di
 15 subito fu la inclinatione degli animi agli Angioini et tanto el movimento et el concorso de' baroni et de' popoli a Giovanni, che sí amplissimo regno et tanti anni da Alphonso administrato cominciò ad vacillare et infra pochi giorni andare in ruina, imperò che dopo la morte d'Alphonso molti congiurorono contro a Ferdinando. Di questa congiuratione fu capo Giovanni Antonio principe di Taranto et fu ministro di tutte le dissensioni.

Adunque, facto el principio della rebellione dal duca di Sessa, Antonio Caudora, figliuolo di Iacopo, con tucti e' consorti, el quale in Abruzzi teneva el principato, venne a Giovanni et dettegli sé et gli huomini et le terre. El medesimo fece Piero Giampaolo duca di Sora.

Giovanni adunque accrebbe l'exercito di molti soldati e' quali havevano militato sobto Ferdinando et andò in Abruzzi, dove di subito gli Aquilani con molte castella et raccomandati a'llui si dettono; né | molto tempo dipoi el simile fece
 25 el conte Nicola da Campobasso, onde e' Franciosi per le sue terre hebbono libera entrata in Puglia, et ivi, sollecitando quelle città le quali già erano della sua parte, andò nella Puglia piana et quivi venne ad sua divotione Hercole da Esti, el quale
 30 con Alonso Davalo spagnuolo Ferdinando haveva lasciato a guardia delle terre

c. 212^r

11-3. [l'arrivo di] Giovanni... sbigoctí: *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 425, rr. 6-10: vulgatur ubique per Suessani fines et Iohannis Andegavensis adventus et Suessani ipsius adversus Ferdinandum rebellio et bellum pro Andegavensibus susceptum; factisque in proximas regiones finitimosque populos multis variisque excursionibus, omnis poene Campaniae ora, absente rege, terrore ac tumultu completur.

6. Barano | de Baia **A**_s **P**_r12. Campagna | Terra de Lavori **A**_s **P**_r

di Puglia; il che non da sé, ma spinto da Borsio suo fratello, molto amico a' Franciosi, dicono che fece.

Per la partita d'Ercole similmente gran mutationi furono in quella regione, imperò che e' paesani, liberi dalla paura, si dettono, et Luceria et Foggia et San Severo et Troia et finalmente Manfredonia et l'altre città et castella di quella regione di buona voglia si dectono. Questo tanto prospero processo fece che gli fussi aperta la via al Tarentino, el quale ancora simulava essere con Ferdinando. Costui adunque non volle aspectare piú che non si dimostrassi aperto inimico a Ferdinando, ma da molte parti gli mosse guerra et molti baroni a'llui propinqui o per paura o per forza o per buona loro volontà contra Ferdinando seco commosse; imperò che doppo la morte d'Alphonso, benché simulassi ubidire a Ferdinando, nientedimeno non restò infino che nelle sue terre non congregò tremila cavagli, a' quali dette capitani el conte Orso – el quale si fuggí da Francesco Sphorza in quella guerra che lui haveva co' Vinitiani et co' Melanesi – et Julio d'Acquaviva, figliuolo di Giosia.

Ferdinando, essendo nella tornata sua di Calabria in Campagna advisato della venuta di Giovanni et della ribellione del Sessanese, a gran giornate tornò a Napoli et con difficultà ragunò l'exercito, el quale per lungo et difficile viaggio et assidue piogge era molto attuito, et andò all'assedio di Calvo; ma finalmente, et perché era ben guardato et el verno era aspro, lasciò la 'mpresa et misse e' soldati alle stanze. Lui tornò a Napoli et con ogni industria s'ingegnò mantenere nella fede quegli che non erono arribellati et con l'aiuto loro cacciare el nimico del Reame; et in tanta mobilità de' signori di quel regno si volse alle potentie externe et *maxime* a Pio sommo pontefice et a Francesco Sphorza, ne' quali havea posto ogni speranza della sua salute, et, trovando questi dell'animo che lui sperava fusino, ancora da' Vinitiani et da' Fiorentini, benché conoscessi loro non essere di buono animo inverso di sé, modestamente chiese aiuto che, in sí aperta et grave guerra provocato dal nimico externo, pe' capitoli della lega lo difendessino.

Ma l'assidue novelle le quali erono sparte per Italia delle molte victorie di Giovanni facevano che ogni huomo credessi che in brieve havessi a essere signore del Reame; il perché, parendo lo stato di Ferdinando tanto afflicto, | e' Vinitiani conchiusono che, observata la lega da tucti gli altri, Alphonso – perché a Iacopo Piccinino, comune inimico di tucta Italia, prestò favore et aiuto nella guerra contro a' Sanesi – havessi violato la lega, et per questo che a nessuno de' due re mentre che combactevano della possessione del Regno si prestassi aiuto,

c. 213r

16. Campagna | Terra de Lavori **As Pr**

ma amicitia con l'uno et l'altro si ritenessi. Il perché, venendo el legato [del] Tarentino a Vinegia come ad antichi amici et essendo ricevuto amichevolmente et pregando quel senato che favorissi a Renato et al figliuolo, facilmente impetrò che con le sue pecunie potessi dello imperio loro condurre soldati et comperare
5 arme et ciò che fusse loro necessario.

E' Fiorentini, e' quali sapevano che la loro republica insino da' tempi di Carlo Magno sempre era stata deditissima alla casa di Francia et di quella havevano ricevuti molti benefitii, et per veneratione di quella portano e' gigli, con publico et unito consenso ordinarono che a Giovanni d'Angiò si pagassino ottanta mi-
10 gliaia di ducati tanti anni quanti lui fussi occupato nella guerra contro a Ferdinando; ma parve a' primi cittadini che non si pagassi tale pecunia se prima che intendessino di questo el giudicio di Francesco Sphorza, il perché dectono commessione a Cosimo che questo con lui tractassi, perché sopra a tucti gli altri Fiorentini per gratia et auctorità era stato a'llui accepto.

15 Cosimo e a'llui scripse et a Nicodemo suo legato in Firenze persuase che el medesimo scrivessi, ma né per prieghi alcuni né per promesse poterono persuadergli che lasciassi Ferdinando; il perché, vedendo Cosimo la volontà del duca, persuase a' Fiorentini che 'l decreto s'annullassi pel quale la pecunia si doveva pagare a Giovanni, acciò che l'animo di Francesco non s'offendessi. Adunque
20 nuovo decreto si fece, pel quale la Republica né Ferdinando né Giovanni o con genti o con pecunie aiutassi; nientedimeno alcuni cittadini in privato per antica benivolentia con la casa d'Angiò sovvennono Giovanni di pecunia.

1-2. legato [del] Tarentino: *cf.* **M**₁ – SORANZO, p. 426, rr. 31-2: Itaque cum Tarentini, veluti Venetae Reipublicae hospitis antiqui, legatus ab Venetis exceptus esset...

11. se *om.* **A**_s **P****r**

15-22. Cosimo... di pecunia: *il brano è depennato e nel margine destro il Simonetta annota: in questo segno intra la scriptura in li fogli qui notata. Dei fogli non c'è più traccia; doverano contenere la traduzione di quanto espunto da Francesco Dal Pozzo in GRF, cc. 1246-56 (cf. SORANZO pp. 427, r. 6 – 429, r. 40), troppo estesa per poter essere riportata direttamente a margine in A. Il Puteolano aveva inserito la propria variante sostitutiva nel margine inferiore della c. 1246 di GRF (cf. SORANZO, p. 427, n.), in prossimità della quale il Simonetta segnalò: Addicio per Puteolanum facta, ommissa vera hystoria. Il brano originale – assente in **M**₁ e **M**₂ – riguarda la condotta di Cosimo de' Medici rispetto a Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, durante la guerra che a questo fu mossa da Renato e Giovanni d'Angiò [...]. Per ragioni politiche il brano fu tolto, cosicché non appare né nelle edizioni del 1480 [ma 1482] e 1486, né nella traduzione edita nel 1490 (SORANZO, p. XCII); **P****r** accoglie infatti le parole qui a testo, che traducono l'intervento del Puteolano confluito in **M**₁ e **M**₂. Cfr. anche SORANZO, p. LXII, n. 2.*

Ferdinando in questo mezo, per non essere in uno medesimo tempo
implicato in due guerre, fece pace con Gismondo Malatesta. Iacopo
Piccinino, el quale ne' due anni passati insieme col conte d'Urbino era
5 stato capitano in quella guerra, col suo exercito si riduxe in quel di Cesena ad
Malatesta Novello, antico suo amico, isdegnato per la pace facta | et perché si
vedeva parimente suspecto al pontefice et a Ferdinando et da'lloro poco stimato,
et perché nessuna terra gli era stata donata secondo le promesse a'llui facte, et
perché quello che lui doveva ricevere Pio haveva tolto per la Chiesa, imperò che
10 nelle conditioni della pace si conteneva che le castella che Gismondo teneva di
là dal Metro fussino della Chiesa, le quali nientedimeno dipoi concesse in feldo
ad Antonio suo nipote et genero del re. Arrogevasi a questi sdegni che Ferdi-
nando, o studiosamente o per inopia di pecunia, non gli pagava el suo soldo, et
per questo molti de' suoi, privati de' soldi et privati delle prede con le quali si
15 sostentavano, fuggivono ad Federigo et da'llui, el quale poco avanti gli era
amico et compagno, come da nimico erono ricevuti et aiutati d'armi et di cavagli.

c. 213^v

Acceso adunque da somma ira per queste cose, diterminò lasciare Ferdinando
et seguitare Giovanni et el principe di Taranto. Ad questo lo confortavano Bor-
sio da Esti et Malatesta, ma el duca mandò di subito pecunie ad Federigo con le
20 quali ritenessi quegli che si fuggivono da Piccinino et corrompessi degli altri a
fuggirsi; il perché in brevi giorni molti huomini gli tolse, et nientedimeno el duca
mandò molti a Iacopo e' quali lo confortassino che non si partissi da Ferdinando,
promettendogli pecunie et ciò che gli bisognava et al fine abbondanti premi delle
sua fatiche; *item* gli prometteva di dargli Drusiana a sua posta et che opererebbe
25 col papa et col re che gli sarebbon donate le terre le quali gli erono state promesse,
nelle quali honoratamente potrebbe vivere.

Iacopo, mostrando non sprezzare le sue offerte, lo richiese che mandassi qual-
che uno de' suoi a Ferrara acciò che nel conspecto di Borsio si conchiudessi et
confermassi ogni cosa. Questo fece el duca, ma la cosa con lunga disputatione
30 et varie querele di Iacopo in molti giorni si prolungò, perché Iacopo volentieri
teneva tal pratica per havere migliori conditioni con Giovanni et col principe di

11-2. le quali... del re *om.* **As Pr** Questo accenno relativo al nepotismo di papa Pio II, espunto in **GRF**, c. 1258, ma presente in **M₁** e **M₂** poiché l'intervento su **GRF** è posteriore a **M₂** (cfr. SORANZO, p. 431, rr. 14-5), è il primo di una serie di brani al centro di una controversia tra il cardinale Francesco Todeschini Piccolomini, nipote di Pio II, e lo stesso Simonetta (cfr. il saggio introduttivo; SORANZO, pp. LXXVI-LXXXIII e, per i dettagli su questo passo, LXXXVII-LXXXVIII).

Taranto, et *interim* s'accordò co' cancellieri di Giovanni et del principe che Iacopo ragunassi piú gente che poteva et a primavera andassi contro a Ferdinando.

Intese el duca questo, et ancora intese che Borsio era stato confortatore di tale accordo, benché lui molto per sue lettere si scusasse; il perché giudicò essere
 5 necessario tòrre la via a Iacopo che non potessi passare nel Reame. Erano in tucto due vie che lo potevano menare: una per Toscana et pel Ducato, iniqua et difficile, un'altra per la Marca, assai piú expedita; il perché commette ad Alexandro che con Federigo si ponga con tucte le genti fra Pesero et Urbino et, con l'aiuto delle ripe del fiume della Foglia, le quali potevano inalzare con argini, non
 10 lascino passare Iacopo; et in Toscana et inverso | Castello mandò Christophoro Torello et Giovanni da Tolentino che, convocando quanta gente potevano dalle terre circostanti della Chiesa, proibissino Iacopo che non passassi. *Praeterea* mandò Buoso Sphorza suo fratello con domila cavagli in Romagna, acciò che o nella Marca o in Toscana si congiunga con Alexandro.

c. 213ar

15 Ma Iacopo, havendo ricevuta assai pecunia dal principe di Taranto, rifece l'exercito perché Gismondo et Malatesta molto l'aiutorono facendo fuggire a llui de' loro propri soldati; il perché, havendo el passo per quello di Rimine et intendendo che gente alcuna d'arme non era alla Foglia, mandò per mare in Abruzzi le genti inutili et e' carriaggi, et lui, circa a calende d'aprile nell'anno
 20 sexagesimo sopra millequattrocento, in due giornate da Cesena per quello da Rimine, di Pesaro et di Fano con incredibile celerità non solamente passò la Foglia ma el Metro, et, continuando el camino per la Marca, posando solamente una parte della nocte, passò el Tronto et el tertio giorno venne in Abruzzi, dove, ricevuto prima da Iosia – el quale era ribellato da Ferdinando –, ristorò l'affaticato exercito.
 25

Alexandro et Federigo, ingannati piú dall'opinione che vincti dalla celerità di Piccinino, perché lui fece quello che non credettono, ragunate le genti che poterono et agli altri comandato che seguissino, seguitorono Piccinino la nocte et el
 30 giorno per la Marca, el quale speravano poter raggiugnere perché havessi ne' passi stretti a esser ritardato da Ferdinando; ma lui una giornata innanzi, da nessuno molestato, era passato, onde non poterono conseguirlo.

Fu nientedimeno opinione che non solamente Gismondo, ma Federigo et Alexandro l'havessino potuto ritenere alla Foglia, ma per paura che la guerra non

si rinovasse ne' loro paesi et durassi piú che non harebbon voluto però lo lascio-
rono passare; et simile ragione dicono che mosse «Pio» a lasciarlo passare per da
Marca.

5 Alexandro et Federigo, giunti al Tronto, non giudicorono che piú avanti lo
dovessino perseguitare; per la qual cosa quivi si fermorono, et per dare requie a'
suoi, pe' grandi camini stracchi, et per aspectare el resto dello exercito; aspecta-
vano ancora Buoso Sphorza per potere poi con piú gente fare impeto ne' terreni
de' nimici, *maxime* essendo già ribellato quasi tucto l'Abruzzi.

10 Ragunati adunque tucti, si volsono contro a Iosia, el quale de' nimici era el
piú propinquo, et molte delle sue terre o a pacti o per forza presono. Finalmente
per forza presono San Flaviano, castello propinquo al mare et piú eccellente per
fama che pel factio in sé, et dettonlo in preda; et perché le castella forti non si
potevano vincere senza machine et strumenti bellici, non lontano da quel ca-
stello l'aspectorono da Melano, perché doveva venire per acqua.

15 El duca per lettere confor | tava e' suoi che in questo mezo passassino Aterno
fiume et insieme con Matheo da Capova, el quale era a Thieti, piú francamente
strignessino e' nimici, et le terre de l'Abruzzi le quali non erano ancora ribellate
mantenessino nella fede; al quale Alexandro rispondeva che e' nimici tucti e'
ponti et altri passi del fiume havevano preso et che tucte le terre erono in potestà
20 del nimico, excepto che Sulmone et quelle che erono guardate dal Capovano.

Nel medesimo tempo Pio pontefice mandò Simonetto con valida gente a ca-
vallo et Ferdinando fece uscire a campo Marino dæ Sessa, el quale si fece incon-
tro a Simonecto et a Ruberto Orsino, el quale veniva insieme con Simonetto a'
favori di Ferdinando; ma Giovanni et el principe con grande exercito di Puglia
25 vennono in Campagna et non lontani da Nola alloggiarono. *Preterea* una armata
di venti galee di nuovo ordinata a Genova venne ne' liti vicini, donde l'anno di
prima era partita, per la venuta della quale quegli da Nola et da Sarni con altri
circustanti, come se lo stato di Ferdinando fussi al tucto sobmerso, si dettono a
Giovanni; ma Ferdinando, havendo havuto già tanta gente che giudicava essere
30 superiore a' nimici, si volse contro a' nimici et venne al fiume di Sarni, et presso

c. 213av

2. «Pio» | el legato de Pio ch'era nella Marca **As Pr** In **GRF**, c. 1264, si legge: eademque Pium pontificem ratione motum, impune per Picientes ire illum permisisse (cfr. **M₁** – **SORANZO**, p. 433, rr. 19-20), senza varianti. L'intervento del Simonetta, che sostanzialmente scarica sul legato papale una responsabilità non sua, rientra nella serie di correzioni relative alla controversia col nipote di Pio II. L'emendamento non è discusso da Soranzo; si veda però il saggio introduttivo.

2-3. da Marca | quella provintia **As Pr**

15-6. Aterno fiume | el fiume de la Pescara **As Pr**

21. mandò | mandò da terra de Roma ad re Ferrando **As Pr**

22. Marino dæ | contra Marino duca de **As Pr**

25. Campagna | Terra de Lavori **As** Terra di Lavori **Pr**

a due miglia a' nimici al castello di Sarni si pose. Dipoi, preso el passo del fiume, fece un ponte di navi. La sua venuta diminuí l'auctorità de' nimici et ripresse l'audacia; e' Nolani ritornorono a Ferdinando.

L'exercito di Giovanni haveva gran carestia di vectovaglie et era quasi rinchiuso in forma che già si diffidavano della propria salute, et el Tarentino, chiusa ogni via, pensava fuggirsi a'ppìe per le montagne. Ferdinando convocò el concilio de' capitani per consultare quello fussi utile a fare: a Simonetto et agli altri exercitati in disciplina militare pareva che, potendo acquistare certa victoria standosi, non fussi da tentare la fortuna con bactaglia; ma Ferdinando dopo alquanti
 5 giorni, sospinto da giovenile ardore, volle assaltare el nimico, il perché, dissuadendolo Simonecto, quasi presago della infelice ropta et della morte sua, andò con tucto l'exercito contro al nimico et nel primo assalto occupò la maggior parte degli edifici che sono fuori di Sarni, dove era parte de l'hostile exercito, et molti ne prese. Per questo felice principio el re costringeva e' suoi ad andare a
 10 disavantaggio a strignere e' nimici.

E' capitani de' nimici, ridocti in extremo pericolo, maravigliosamente confortavano e' suoi che francamente combattessino né disperassino la victoria contro di quegli e' quali, già stimando haver vinto, temerariamente combactevano. Il perché, voltando le spalle alle mura, dalle quali erano difesi, feciono impeto contro a' Ragonesi, | e' quali pe' felici successi erano sí stretti, non servando gli
 20 ordini, che non potevano explicare l'arme né adoperarsi, il che nasceva dalla vile turba la quale quivi correva per speranza di preda; furono adunque ribuctati, et quanto piú tornavano indietro tanto piú s'inviluppavano tra loro. Adunque tucti furono volti in fuga et nel fuggire gran numero era preso; e' campi furono saccheggati; Simonecto, el quale et di corpo et d'anni era grave, fu trovato morto
 25 senza alcuna ferita, affannato pel caldo et per la fatica; Parente Orsino fu preso et per comandamento del principe fu impiccato. El re con pochi si riduxe a Napoli.

Giovanni et el Tarentino, elati per sí grande et sí insperata victoria, vennono in quel di Nola, la quale di nuovo si dette. Similmente Ruberto conte di Sanseverino et Luca duca di San Marco, con tucta quella famiglia la quale in quel reame non obteneva piccol principato et alla casa d'Aragona era deditissima, cedente al tempo tractorono accordo con Giovanni, et Cosentia in Calabria, udita la ropta di Sarni, excepto la rocca s'arribellò, et molti altri et popoli et baroni, stimando
 30 non essere alcuno rimedio allo stato di Ferdinando, l'abbandonorono.

8. pareva | pareve (*forse intendendo* parve) **As** pareva **Pr**

10. sospinto | spinto **As Pr**

20. stretti | ristretti **As Pr**

Molte terre, parte per amore, parte per paura, havevono preso gli Angioini et dipoi erano iti a Castello a Mare, el quale è in sul lito all'incontro di Napoli, ma quegli del Castello per paura della rocca, la quale era fortissima et guardata bene da un Catelano chiamato Gagliardo, si tenevono pertinacemente; ma, corropto
 5 el castellano per pecunia et havuta la rocca, epsi ancora si dettono, et tanto era el concorso a Giovanni dopo la ropta di Sarni che, excepto Honorato Caetano conte di Fondi et alcuni altri baroni, et excepto Napoli et alcune principali città in Puglia, in Calabria et in Abruzzi le quali havevano validissime rocche et ben guardate, niente quasi altro restava nel Regno a Ferdinando.

10 Dicesi che molti persuasono a Giovanni che *statim* doppo la ropta seguitassi el nimico insino a Napoli, perché non era da dubitare che in tanto timore degli adversari quegli che in Napoli erano Angioini harebbono preso l'armi et messo dentro Giovanni; et questo consiglio pigliava Giovanni, ma el principe, el quale né vincere voleva né esser vinto, ma desiderava che la guerra si prolungassi perché in quella ogni giorno gli cresceva l'auctorità, rispose non essere utile dopo
 15 tanta victoria consumare el tempo intorno a Napoli, ma prima bisognare che pigliassino l'altre terre le quali restavano nelle mani del nimico; et così, simulando et dissimulando, Giovanni, el quale niente sapeva della natura di quelle regioni, guidava per vari luoghi di Campagna tanto | che consumò tucta la state. c. 214^v

20 *Interim* Ferdinando ragunava a Napoli tucti quegli che tornavano spogliati della ropta et con poca pecunia – la quale traxe del popolo napoletano – gli rassettava, et scripse al papa et al duca pregando gli mandassino et gente et denari; *maxime* con lettere di propria mano mostrava al duca in lui haver riposta ogni sua speranza et, pregando che non l'abbandonassi in sí iniqua fortuna, dimostrando che se havessi aiuto non gli era mancato l'animo. *Preterea* lo gravava che mantenessi nella sua protectione Pio, el quale dubitava che per la infelice ropta non disperassi poterlo difendere. Confessava havere errato in tentare la fortuna, ma se gli aiuti e' quali chiedeva gli fussino con celerità mandati non dubitava che lo stato suo in brieve si solleverebbe da tanta calamità; et finalmente
 25 in ogni modo prometteva et affermava al duca che se rimanessi salvo nel Regno non dimenticherebbe mai tanti et sí grandi benefici, et in forma si porterebbe seco che mai sarebbe damnato d'ingratitude; et se pur non potessi con meriti benefitii rispondere agli obblighi suoi, almanco, havendo secondo la legge della natura a restare doppo di lui, accumulatissimamente renderebbe a' figliuoli quello
 30 in che non havessi potuto soddisfare al padre.

A questo rispondeva Francesco Sphorza che, benché non lo potessi absolvere d'imprudencia, perché tanto temerariamente haveva non solamente el suo stato ma ancora quello degli amici conducto in sommo pericolo, nientedimeno voleva

19. Campagna | Terra de Lavori **As Pr**

con ogni rimedio soccorrere a tanto male, essendo officio dell'amico piú tosto nella adversa che nella prospera fortuna conferire e' benefitii; il perché confortava el re che fussi di buono animo, promettendo di non l'abbandonare, et similmente per lettera confortò Pio sommo pontefice, el quale molto era sbigocito
 5 per la ropta di Sarni, che perseverassi nella 'mpresa. Dipoi gli mandò non poca pecunia et Ruberto da Sanseverino con molti cavagli.

Interim in Abruzzi fu la fortuna non meno aspera a Ferdinando, imperò che Piccinino, accresciuto di gente per la proxima victoria, ritornò verso San Fabiano et accampòssi non lontano da Federigo et d'Alexandro in luogo alto, et in gran
 10 parte vietava loro le vectovaglie. Tra ' due campi era alquanta pianura, dove e' due primi giorni si feciono leggeri facti d'arme et con pochi cavagli, ma el terzo, che fu el vigesimo secondo giorno di giugno, Piccinino con maggior numero scese al piano con proposito che, cacciati gli adversari in uno impeto, di subito entrassino ne' campi hostili o veramente tirassino el tumultuante exercito nel
 15 piano.

Era quel giorno non sano Federigo, il perché Alexandro di subito fece armare l'exercito et fermòllo | nelle squadre; dipoi comandò a' primi che con tanto impeto si percotessi e' nimici già scesi al piano che gli ribuctassino insino alle radici del colle et di là dal fosso che dividea el piano da quello, acciò che, essendo
 20 occupato el piano da' nimici, la bactaglia non si riducessi a' ripari del campo, il che pel numero de' nimici era pericoloso et al tucto ignominioso. Fu factò questo senza molta fatica, ma Piccinino, fidatosi et nel gran numero de' suoi et nel luogo ripido, onde e' suoi potevon fare impeto ne' nimici – e' quali erono inferiori – piú facilmente che e' nimici non potevano montare contro a' suoi, premeva fortemente gli adversari et tentava passare el fosso, el quale in molti luoghi si poteva
 25 passare, et in luogo aperto appiccare la battaglia, perché non dubitava in quel giorno o rompere e' nimici o tornare a salvamento.

Alexandro per l'opposito, conosciuto el pericolo et diffidatosi ne' ripari del campo, commisse a Buoso suo fratello, huomo gagliardissimo, et a certi altri
 30 conductieri che, scegliendo el fiore degli huomini d'arme, ciascuno co' suoi stessi a uno de' luoghi dove el fosso si poteva passare et non lasciassino entrare e' nimici nel piano; il perché nacque atrocissima zuffa in diversi luoghi, et molti cavagli erono morti et molti huomini vi perivono, ma molti piú dell'exercito d'Alexandro perché el nimico haveva molto piú fanteria, le quali, occultate tra le
 35 macchie del monte, dalla parte sovrana allanciavono et con le balestra trahevono a quegli d'Alexandro et ferivono gli huomini et e' cavagli.

23. ripido | rapido **As Pr**

34. fanteria | fanterie **As** fanteria **Pr**

Durò la zuffa tanto atroce quanto ne' tempi nostri mai si vide, dalle venti hore
 insino alle tre di nocte, restando sempre del pari l'una et l'altra parte; né la diu-
 turnità della zuffa, né le ferite degli huomini, né e' corpi che cadevon morti, non
 una grande strage di cavagli, non la venuta della nocte, non le tenebre potevono
 5 dividere la zuffa, perché e' capitani da ogni parte co' torchi accesi confortando
 et inanimendo e' suoi usavano ogni diligentia. Finalmente Piccinino, al quale la
 forza del colle concedeva che a sua posta potessi et venire in bactaglia et partirsi,
 vedendo la obstinatione de' nimici in guardare el fosso et l'exercito suo non es-
 sere meno stracco che e' nimici, fece sonare a raccolta; et così da ogni parte
 10 acquietato el tumulto et el furore de' combactenti, molto di nocte si tornarono
 ne' campi.

Molti huomini eccellenti dall'una et dall'altra parte morirono, ma molti piú
 della moltitudine; ma le genti d'Alexandro et di Federigo rimasono senza cavagli
 da fare facti. Adunque questi molto maggiore calamità ricevectono et tornarono
 15 in forma lapsi a' padiglioni che pareva che tucti fussino stati cacciati et ropti; et
 benché Alexandro facessi diligentemente guardare el campo, | nientedimeno
 molti per paura caricorono e' carriaggi né mai posorono di fuggire che, passato
 el Tronto, vennono in quel di Fermo.

c. 215v

Quegli che sopra gli altri quel giorno si portorono egregiamente furono
 20 Buoso Sphorza, Marco Antonio Torello, Giovanni Palavigino et Bartolomeo
 d'el Quartiere, e' quali dal principio alla fine tra mille lance et spade mai si par-
 tirono d'in su l'orlo del fosso, il che fu cagione che gli altri o per propria virtù o
 per vergogna stessino similmente fermi, onde e' nimici non poterono passare.
 La celerità d'Alexandro et el buon vedere et el franco animo quel giorno salvò
 25 l'exercito, et Piccinino fu visto da' nostri col collo scoperto hora qua hora là
 pregando, riprendendo et spignendo e' suoi alla battaglia et subministrando ciò
 che era oportuno.

Vide Alexandro el giorno sequente quanto grande fussi stata la calamità, il
 che da molte parti lo premeva et *maxime* che né quivi potevano stare né, essen-
 30 dovi e' nimici sí propinqui, senza sommo pericolo partire si potevono, perché
 gli huomini d'arme, perduti e' cavagli, erono constrecti andare a'ppìe et gran
 parte de' soldati era ferita; il perché diterminò la nocte seguente con sommo
 silentio partirsi. Per la qual cosa, spenti tucti e' fuochi et mandato innanzi e' feriti
 et e' carriaggi, poco avanti el giorno andorono con silentio lungo el mare, né
 35 prima si fermorono che giunsono al Tronto. Ivi in luogo sicuro alloggiarono et

7. forza | forteza **A_s Pr**

20. Palavigino | Palavigino da Sipiono **A_s Pr**

21. d'el Quartiere | de li Quartieri **A_s Pr**

25. collo | capo **A_s Pr**

actesono a ricreare l'exercito et a riparare a' danni, a che molto giovò la pecunia con celerità mandata da Roma et da Melano.

5 Era molto sbigoctito el pontefice non meno per la bactaglia di San Fabiano che per quella di Sarni, et molti de' primi curiali lo confortavano a lasciare Ferdinando; il che intendendo el duca, in forma lo confermò nel proposito che promesse insino alla pace non abbandonare mai Ferdinando.

10 Piccinino come vincitore in Abruzzi tornò verso Tieti, et ciò che vi restava, excepto che la città, prese; et poi che ancora alla città hebbono dato molti incomodi, parve non solo a Iacopo ma ancora a Giovanni et al principe di Taranto passare in quel di Roma contro al pontefice, acciò et e' soldati arricchissimo di preda et el pontefice fussi costrecto a lasciar Ferdinando. Adunque nell'auctunno Piccinino con quanto può maggior copie pe' Peligni et Marsi passò l'Apennino, et da principio prese alcune castella degli Orsini et alcuni per paura si dettono. Iacopo Savello, che in Savini havea molte castella, si ribellò a'llui, il perché molti
15 di qua et di là dal fiume transcorrendo empierono el paese di tumulto et di paura, et a Roma et a Tiboli et a Riete ogni cosa era in tremore, *maxime* perché molti scelerati desideravano cose nuove et volentieri harebbono tradito la patria, et havevono maggiore licentia per la | lunga dimoranza del papa a Siena.

c. 216^r

20 Alexandro et Federigo, benché fussino da Ferdinando chiamati, nientedimeno giudicorono che se di subito non s'opponeano alla 'mpresa di Piccinino ogni cosa gli succederebbe a Roma, il che era molto oportuno alla victoria di Giovanni; adunque per quel d'Ascoli et pe' monti de la Sibylla passando l'Apennino vennono a Norcia, et indi per difficile viaggio a Riete. Per la venuta di costoro tucti e' tumulti e' quali erono nelle città decte et ne' contadi in gran parte
25 furono repressi et le castella degli Orsini senza molta fatica si rihebbono, et le terre di Iacopo Savello parte per forza parte per paura tornorono alla devotione del papa, excepto che Colubrío et Aspera, le quali terre erono principali et ben guardate dalle genti di Piccinino, le quali per la venuta del verno non furono assediate; et Iacopo per le molte piove riduxe e' suoi alle stanze in Abruzzi.

30 El pontefice collocò le genti per le terre vicine a Roma et scripse al duca che, essendo lui occupato circa alla guerra intestina et vicina alle porte, non poteva difendersi, il perché era necessario che di Lombardia mandassi piú aiuto col quale potessi comprimere la insolentia d'alcuni et liberarsi dalla guerra quasi domestica; il che non facendo, sarà constrecto, per non perire lui et la Chiesa, pigliare altro partito. Il perché el duca, benché lo perturbassi tanta ignavia et in-
35 constantia del pontefice, vedendo havere in quella guerra tale compagno el quale

15. fiume | fiume Aniene **As Pr**

19. benché | benché dapoi la ropta di Sarno con instantia grande **As Pr**

27. Colubrío | Columbaro **As Pr**

gli dava piú molestia et piú difficultà che 'l nimico, nientedimeno, havendo diliberato per respecto del re portare in pace ogni dura cosa, rispuse al pontefice che di niente temessi et tornassi a Roma perché si provvederebbe in forma che lui vivrebbe sicuro, et mandò con due squadre della famiglia sua Donato da Me-

5 lano, el quale si congiugnessi con Alexandro.

Le cose adunque in Abruzzi et ne' Sabini passorono in questa forma. In Campagna furono vari eventi et finalmente nell'auctunno el nimico si riduxe alle stanze in Puglia. Ferdinando, benché con difficultà per la carestia della pecunia, nientedimeno el meglio che poté rifece l'exercito, et per la venuta di Ruberto da

10 Sanseverino – el quale gli haveva mandato el duca – riprese tanto animo che uscì a campo et andò prima ad Argenso, dipoi ad Arpi, le quali castella, forti et per natura et per humana industria, danno et tolgono el passo di Campagna in Puglia. Adunque queste nel conspecto de' nimici assediò, et doppo molti affanni nell'asprissimo verno gli strinse a darsi a pacti; dopo e' quali molte terre dalle

15 quali Napoli era oppressa tornorono di propria volontà alla devotione del re. Similmente Luca et Ruberto da Sanseverino, e' quali dopo la ropta di Sarni | per paura erono ribellati, ritornorono nell'antica fede; per lettere di costoro fu aperta la via a Cosentia, la quale, benché fussi ribellata la rocca, sempre si tenne pel re. Mandòvi adunque Luca da Sanseverino et Ruberto Orsino, e' quali per la rocca

20 entrarono in Cosentia, città nobile et capo di Calabria, et messonla a sacco.

c. 216v

468, 35-1. lo perturbassi... che 'l nimico | in l'animo se perturbasse per tale parole alquanto **A_S Pr** *Questo è un altro brano fra quelli contestati dal cardinale Todeschini Piccolomini e in seguito corretti di proprio pugno dal Simonetta. In GRF, c. 1286, il testo originale (cfr. SORANZO, p. 439, rr. 33-5) è depennato e a margine il Simonetta annota: non potuit aliquantisper animo non commoveri (in un primo momento scrive non potuit non commoveri nell'interlinea); M₁ e M₂ non trasmettono però la variante sostitutiva, poiché l'intervento su GRF è posteriore a M₂. Cfr. il saggio introduttivo; SORANZO, pp. LXXVI-LXXXIII e i dettagli a p. LXXXVIII.*

6. ne' Sabini | in Savina **A_S Pr**

6-7. Campagna | Terra de Lavori **A_S Pr**

11. Argenso | Argento **A_S Pr**

12. Campagna | Terra de Lavori **A_S Pr**

17. lettere | le terre **A_S lettere Pr**

◀ LIBER VIGESIMUS OCTAVUS ▶

Nel principio del sequente anno, parendo a Genova ogni cosa quieta et e' cittadini già sicuri dalle guerre actendevano alla mercatura; [quello] che non poterono ne' tre superiori anni fare le gran forze
5 et e' grandi ingegni de' dogi fece la quiete et l'otio, perché generò discordia. Era per tante guerre sí evacuato l'erario che in publico era somma povertà di pecunia, et ciò che bisognava spendere nelle spese ordinarie tucto si traheva del privato de' cittadini. Stracchi adunque per queste quotidiane spese, cercavano che via
10 fussi d'alleggerirle, et alcuni trovavano certi tributi a' quali e' nobili et piú ricchi acconsentivono, ma la plebe gli ricusava dolendosi che quello che doveva toccare a' poveri et a' ricchi toccassi a' poveri soli; et perseverando e' potenti in questa sententia et hora con lusinghe hora con minacce volendo tirare la plebe alla sua voglia, e' plebei cominciorono ad empier di querele la città et ragunarsi insieme, et pregavano el governatore che non permettessi che fussino tanto ingiuriati.

15 In questa forma cominciò a crescere l'odio et molti l'accendevano a' quali non piaceva la signoria del re o veramente desideravano cose nuove; ma perché tale moltitudine senza capo era abiecta et con le grida solamente si sfogava, non era chi di quella havessi suspecto, se non vi fussino arrote altre cagioni di seditioni. Erono a Genova alcuni et per sangue et per riccheze eccellenti e' quali per
20 loro meriti inverso la Republica erono facti exempti, ma e' nobili volevano ancora questes, acciò che le graveze divise in piú persone fussino piú tollerabili, mettere nel numero de' tributari, contro alla fede publica data loro; et questi exempti erano fedeli al re et per questo modestamente contradicevono, ma el governatore pregavano et strignevano che levassi queste discordie et per lettere
25 pregavano el re che simile cosa inaudita in tucti e' secoli rimovessi; ma poi che vidono che niente giovava, apertamente tucti d'accordo ricusavano et persuadevano alla plebe che insieme con loro difendessino tale | causa, perché era comune et comune era l'ingiuria. El vulgo adunque, inanimato pe' conforti di costoro, piú audacemente che prima resisteva; ragunavasi ogni giorno el consiglio
30 et e' cittadini d'ogni conditione, et quivi in disputationi sí consumava el tempo.

c. 217r

4. [quello]: **A e Pr** leggono ma quello, *ma cfr. M₁ – SORANZO, p. 441, rr. 3-6*: Initio insequentis anni, cum omnia Genuae quieta esse viderentur et de bello secreta iam civitas negotiationi intenderet, quod magnae hostium vires magnaue ducum ingenia priore triennio facere non potuerunt, quies otiumque discordias peperit.

4. ne' tre superiori anni fare | fare ne' tre superiori anni né **As Pr**

20. ma e' nobili | et li nobili **As Pr**

21. questes | che questi **As** | questi **As Pr**

Già era el nono dí di marzo quando e' plebei magistrati in uno luogo ditermi-
nato si ragunavono per diliberare sopra tali controversie. Diceva ciascheduno
suo parere senza ordine, come è la consuetudine del vulgo, et piú erono quegli
che si dovevano delle ingiurie de' nobili che quegli che cercassino rimedio a tanto
5 male, et molti, cupidi di cose nuove, concitavano gli altri. Fu un giovane, nato di
bassa gente et tra gli ignobili *etiam* non conosciuto, el quale gridò non esser bi-
sogno di consiglio ma che tali controversie si dovevano decidere con la spada,
et, decte queste parole, gridando all'arme si partí, ma per tale voce nessuno mo-
vimento allora si sentí nella città; ma, udita quella voce nel borgo di San Stephano,
10 tucti e' seditiosi et cupidi di cose nuove presono l'arme et occuporono le torri di
Sancto Andrea, apertamente da principio dicendo: « Viva el re! », perché finge-
vano non volere fare contro a quello ma difendersi dalle ingiurie; et certo si po-
teva con poca gente placare quel tumulto se il governatore, come fu admonito,
havessi facto resistentia al primo furore, ma da principio furon mandati alcuni e'
15 quali mitigassino gli animi perturbati di quegli che havevano preso l'arme et an-
dando per tucte le vie prohibissino gli altri che non le pigliassino.

Interim multiplicava el numero degli armati; dipoi venendo la nocte tucti, posta
giú la paura, presono l'armi, il perché, diffidandosi el governatore poter riprimere
tanta multitudinedine, venendo el giorno si riduxe in Castellecto. Nientedimeno
20 erano alcuni che si travagliavano in fare por giú l'arme, ma in quel mezo venne
Paolo Fregoso, arcivescovo di Genova, con turba rusticana armata, et Prospero
Adorno, il che volse ogni speranza di poter rappacificare la terra, et, cacciati e'
Franciosi tucti dentro al Castelletto, e' Fregosi et gli Adorni combactevono tra
loro dello imperio; et combattendosi in piú luoghi della città, tucti intendevano
25 che quello haveva a essere vincitore che obtenessi la rocca, il perché l'una et
l'altra parte contendeva pigliare el Castelletto.

Affermano che per mezo degli Spinoli gli Adorni s'accordorono co' Franciosi,
et quegli da una parte, questi da l'altra assaltorono e' Fregosi acciò che, quegli
cacciati, la città ritornassi alla devotione del re; ma io non ho per certo se questo
30 fu vero. A molti nientedimeno pare verisimile, *maxime* temendo molti che, se
Paolo havessi ottenuto [l'imperio], non havessi voluto vendicare la morte del
fratello et havessi rivoluta la pecunia dinegata al | fratello; certo nientedimeno è
che Paolo si fuggí la nocte con pochi ne' propinqui monti per aspectare che fine
havessi havere la cosa.

35 Venuto el giorno e' fautori de' Fregosi s'ingegnavano farsi benivoli molti, et
afferstavano che la cosa andava con fraude et ciò che si faceva da' nobili tucto
era in pernitie del popolo acciò che, cacciati e' Fregosi, gli Adorni piú facilmente

c. 217v

31. [l'imperio]: *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 442, r. 33: si Paulus imperio potiretur... .

fussino cacciati et, riposto el re in signoria, el popolo fussi oppresso con carcere, morte et exilio.

5 Seminate queste parole per la terra, el popolo di subito riprese l'arme et, acciò che di comune consiglio s'amministrassi la cosa, convocarono mescolatamente tucti e' plebei, e' quali elessono octo a' quali dettono la balia del tucto. Questi *statim* comandorono a Prospero che uscissi della terra, dipoi si prepararono a combactere el Castelletto.

10 In questo mezzo el Fregoso et l'Adorno si pacificorono et insieme tornorono in Genova, nessuno contradicente, et, congregati secondo el costume della patria circa a trecento cittadini, presente Paolo et prestante ogni favore, fu electo doge Prospero Adorno.

15 In questa forma ridocete in concordia due parti molto tempo state tra loro nimiche, di comune consenso combactevono el Castelletto, ma, mancando loro le pecunie contro a tanto re per expugnare el Castelletto, di natura molto forte et ben guardato, ricorsono a Francesco Sphorza. Questo fu grato a Francesco perché vedeva essere in sua potestà potere cacciare di Genova e' Franciosi, inimi-
20 cini a sé et a Ferdinando, et, benché intendessi che simile causa per molti respecti s'apparteneva piú tosto a Ferdinando, essendo stato laccessito et provocato con l'armi da' Franciosi, et per questo piú giustamente poteva pigliare la difensione degli amici, nientedimeno, perché lui, oppresso dalla guerra, né con pecunia né con soldati gli poteva aiutare, diliberò pigliarla sopra di sé et niente pretermettere, et tanto piú francamente la prese contro al re che lui intendeva fare non sola-
25 mente cosa grata ma ancora gratissima a delphino suo primogenito, col quale pel mezzo del duca di Borgogna haveva l'anno avanti stabilita buona amicitia.

30 Costui, perché in que' tempi non obediva molto al padre, viveva con Philippo duca di Borgogna, et Francesco fece lega con Philippo. Confortava Lodovico Francesco Sphorza, per fare cosa incomoda al padre, che tentassi rimuovere Genova dalla sua devotione, il perché mandò piú che mille fanti a Genova et Tomaso da Riete legato, el quale attendessi a expugnare el Castellecto et mantenersi
35 amici Paolo et Prospero; mandò ancora pecunia per pagare e' soldati in quella expugnatione, la quale intendea che haveva a essere difficile et lunga.

Delle graveze ordinarie feciono molto | grosse bombarde et un muro pel quale gli assediati non potevono venire nella città. E' Franciosi tenevono oltra al Castellecto el tempio di San Francesco, luogo molto fortificato, nel quale sta-
35 vono trecento provigionati scelti, bene armati, di prompto animo; questi spesso assaltavono la terra et alcuna volta con bombarde bronzine et serpentine facevono rovinare le case, il perché tucto dí si vedevano feriti et morti, onde finalmente la speranza d'ottenere el Castellecto, luogo inexpugnabile, si fondò nello

c. 218r

assedio; et nientedimeno, per non dare riposo agli assediati, tucto el giorno trahe-
vono bombarde. Mandòssi l'exercito a Savona, ma essendo la terra ben munita
et gli huomini costanti nella fede se ne tornò senza alcuno effecto.

5 Ma di nuovo nacque dissensione tra Paolo et Prospero, perché e' rapportatori
da ogni parte mostravano varie suspitioni; il perché Francesco Sphorza, con
l'auctorità del quale tucte le cose s'amministravano, chiamò Paolo a Melano, et
Prospero, liberato dalla paura degli adversari, con più diligentia attendeva alla
obsidione.

10 Carlo re di Francia, intesa la rebellione de' Genovesi, vi mandò exercito, et
Renato con dieci navi dopo el quarto mese arrivò a Savona. Erono le genti da
terra piú che sei migliaia, et tucti quegli da cavallo havevano la coraza et l'elmo;
Renato haveva nell'armata, oltra alla ciurma et a' compagni, piú che mille fanti,
et con epsò s'accompagnarono molti nobili genovesi e' quali per paura erono
fuggiti a Savona, et questi havevano buon numero di fanti, parte conducti con
15 pecunia, parte venivono per amicitia. Da Savona adunque, dove due dí era ri-
creato l'exercito, partirono et nel viaggio presono Viragine.

E' Genovesi udendo la venuta di tanti nimici molto impaurirono et, appres-
sandosi Renato con tucte le genti et da terra et da mare, erono vari tumulti nella
terra et giudicavano che molto difficilmente si potessi resistere a tanta forza,
20 *maxime* essendo el popolo in discordia et molti nobili e' quali favorivono el re; et
era fama che e' Franciosi che venivono erano exercitati nell'arme et prompti a
mettere la vita per la gloria, il perché al duca non pareva accrescere l'exercito che
prima haveva mandato a Genova, acciò che non si concitassi contro a' due re
con maggior ira, benché per suo consiglio et con sua pecunia Marco Pio da Carpi
25 era stato soldato de' Genovesi et con molti cavagli chiamato in Genova. Stimò
adunque essere unico rimedio rinnovare l'amicitia tra Paolo et Prospero et ri-
mandare Paolo a Genova.

Questi due adunque stimando che oltra alle pecunie che mandava el duca
fusse bisogno di piú, né potendosi porre distributioni senza el decreto del magi-
30 strato, | Prospero ritenne trenta de' piú ricchi cittadini et costrinseglí a pagare
ciascuno secondo la sua facultà, et la maggior parte di questi erono benivoli agli
Adorni, ma dicono che Paolo persuase questo a Prospero acciò che el nome
degli Adorni venisse in gravissimo odio della città; ma fu tanta la patientia de'
ritenuti che nessuno si trovò che non volessi non sopportare piú tosto ogni di-
35 sagio et incommodità che con pessimo et inaudito exemplo ricomperarsi con
pecunia. *Preterea* tolse due navi che erono in porto et contro alla volontà de' si-
gnori di quelle le ritenne per potere usarle et al fuggire et ad ogni sua oportunità.
Dipoi si convennono che Paolo con la gioventú scelta et con gli Sphorzeschi, ne'

c. 218^v

10. navi | galee **As Pr**

quali era posta la speranza della vectoria, pigliassi e' vicini monti et prohibissi che e' nimici non intrassino né in Genova né nel Castellecto; Prospero rimase alla guardia della città et a riparare che alcuno tumulto non vi nascesse et che quegli del Castellecto non uscissino nella terra.

- 5 In questo modo con piú paura che speranza aspectavano e' nimici, e' quali, lasciato chi guardassi Viragine, già erano venuti a Corniglio, cinque miglia lontano da Genova, dove Prospero et Paolo con gran parte del popolo et Marco Pio con le genti a cavallo gli si feciono incontro ma non hebbono ardire d'appicarsi, il perché, perseguitati da gran moltitudine de' nimici, con paura si ritor-
- 10 norono in Genova. E' nimici adunque senza ripugnanza d'alcuno presono el tempio di San Benigno et e' colli circostanti; Renato gittò l'ancore a San Piero della Rena.

- È cosa certa che harebbono preso la terra se Renato fussi venuto a dirittura nel porto et insieme con l'exercito fussi venuto alle mura; ma o perché volessino
- 15 che e' soldati pigliassino ricreatione, o perché aspectassino che alcuno tumulto nascessi dentro, o vero che fussi per opera et consiglio de' cittadini e' quali erano in campo, a' quali prese pietà della sua patria, desiderando che senza uccisione s'acquistassi la victoria, quel giorno et la sequente nocte si riposorono. L'altro giorno leggieri scaramucce feciono avanti alla porta, et a' Genovesi, perché el
- 20 piú delle volte erano vincitori, cresceva la speranza.

Due giorni poi che quivi furono pose in terra, Renato et con ordinata schiera comandò che salissino el monte, sperando che se cacciassino e' nimici della sommità di quello facilmente potrebbero entrare nel Castellecto, onde senza pericolo acquisterebbe la terra. Lui in nave aspectava el fine della cosa.

- 25 Era tripartito l'exercito de' Franciosi: prima erano e' soldati di leggieri arme con parte de' balestrieri; dipoi venivono quegli che usavono bombardelle et serpentine, le quali portavano in | su le carra; gli altri erano nella terza schiera. Paolo all'incontro manda innanzi e' balestrieri et comanda che non s'appicchino ma di lontano tragghino; lui con gli scelti del popolo et con gli Sphorzeschi si ferma a
- 30 mezzo el monte per potere piú facilmente dal luogo superiore riprimere e' nimici che non entrino in Castellecto; el resto da' propinqui monti faceva venire alle coste de' nimici et in vari modi spaventargli.

- Prospero da Genova mandava vectovaglie et vini per rinfrescar quegli che pel caldo et pel combactere erano stracchi, et contro a quegli del Castellecto et contro alle navi pose genti acciò che né quegli né questi havessino libera entrata nella
- 35 città; lui stava con cittadini primari in palazo, prompto a ogni caso che nascessi.

6. Corniglio | Cornigliano **As Pr**

27. carra | carrecte **As Pr**

35. navi | galee inimiche **As Pr**

Già e' Franciosi havevano senza resistentia d'alcuno passato el piano che si vede nel primo colle, et salendo l'erta havevano volto in fuga la prima schiera de' Genovesi; dipoi, con audacia procedendo, assaltorono la seconda, dove fu dura et aspra bactaglia, *maxime* sopravvenendo la seconda schiera de' Franciosi; ma e'
 5 Genovesi, perché erono dalla parte superiore et havevono assiduo rinfrescamento et in luogo de' feriti et degli stracchi succedevono e' freschi, facilmente ribuctavano o almanco ritardavano e' nimici. Per l'opposito e' Franzesi, affannati assai pel caldo et per la fatica et per la sete, piú debolmente combactevano.

Era già circa mezzogiorno et già era ridotta la cosa che da due colli, l'uno
 10 contro all'altro posto, fortemente si combactea, imperò che di qui e' Franciosi con bombardelle et bronzine spaventavano e' Genovesi et dalla sommità del colle – dove Paolo con gli Sphorzeschi s'era affortificato di steccato – s'ingegnavono cacciargli, et Paolo per l'opposito e' Franciosi – e' quali con fortissima schiera stavono nel monte – tentava cacciare con balestra et simili instrumenti,
 15 de' quali Genova abbonda; et nel medesimo tempo erano venuti alle mani con le lance nella valle la quale era tra ' due monti, et alcuna volta e' Franciosi a cavallo ribuctavano gli Sphorzeschi insino al luogo dove era Paolo, alcuna volta gli Sphorzeschi ribuctavano e' Franciosi insino a' suoi; et essendo stata alquanto la cosa del pari, sopravvennono tre conestabili sphorzeschi, Carlo Cademosto da
 20 Lodi et Giorgio dalla Targecta schiavone et Nicolò Epirota, huomini fortissimi et excellentissimi in disciplina militare, e' quali el duca haveva mandati a Prospero, acciò che nel vulgo seminassino che 'l duca mandava Tiberto Brandolino con buona gente a piè et a cavallo.

Fanno adunque quanto havevano di comandamento et affermano che Tiberto già era presso, et molti che dalla lunga si vedevano venire mostravano a
 25 dito affermando | essere quegli; il che tanta letitia dette et tanto vigore messe negli animi di tucti che, gridando: « Sphorza! » et « Duca! », feciono tale impeto contro al nimico che e' Franciosi, sbigoctiti et per le grida et pel suspecto che nuovo soccorso non venissi, non sostennono, et e' primi voltorono le spalle, né
 30 gli altri gli poterono ritenere, et da tucta la moltitudine – la quale era ne' monti et aspectava che fine havessi a essere quello della bactaglia – con mirabile grida fu facto concorso da molti lati, et Paolo *maxime* confortava e' suoi che seguitassino e' nimici; il perché e' Franciosi sobmersi dalla moltitudine fuggivono et e' Genovesi et gli Sphorzeschi insino al mare gli seguitorono, et Renato, mosso a sdegno contro a' suoi, benché fussi confortato che riceptassi nelle navi quegli
 35 che fuggivono, non volle che alcuno ne fussi riceptato, acciò che, perduta la speranza di quello refugio, fussino piú prompti al resistere. Ma tale consiglio

c. 219^v

20. Epirota | Albanese **As Pr**

35. navi | galee **As gallee Pr**

niente giovò, et in brieve tempo furono in sul lito, morti da' villani et dal popolo di Genova, domilacinquecento Franciosi, come da veri auctori fu riferito al duca.

Questi corpi, lasciati nudi, furono el giorno sequente enumerati da quegli che gli sotterravano, excepti quegli che, feriti, si messono a notare alle navi et aggravati dall'arme affogorono, et excepti quegli e' quali, feriti, e' soldati mossi a compassione conduxono o nella città o nelle case propinque alla città. Tra tanti morti furono non pochi huomini nobili et per egregi facti eccellenti; tucti gli altri furono presi et, perché si riscattassino, serbati. De' Genovesi furono morti tre, o al piú quactro, ma molti feriti.

10 Era appena acquistata la victoria che di nuovo nacque tra le parti discordia et gli odi occulti si manifestorono, imperò che Prospero, quello che non molto dopo intervenne, mandò chi prohibisse che e' Fregosi non intrassino in Genova et conducessi a sé la fanteria melanese et e' suoi provigionati; il che intendendo Pandolpho, fratello di Paolo, con una navicella da pescatori passò el Fanale et pe' luoghi angusti del porto entrò in Genova, né molto dopo a'llui Paolo
15 similmente per mare venne nella terra et accozzòssi col fratello. Prospero fece loro comandare che uscissino di Genova: quegli da prima modestamente risposono che se piacesse a Prospero si partirebbono, ma che si maravigliano per che cagione sieno cacciati della patria, havendo fra loro facto tanta concordia et essendosi acquistato la vectoria con tanta fatica et pericolo de' Fregosi.

Consumandosi el tempo in queste et in simili parole, Bartolomeo Doria, el quale era nella nave del re, vedendo e' Franciosi vinti, con due galee venne in porto et messe in terra quegli che haveva in su' legni, et, ragunati e' suoi partigiani, dette non | piccolo aiuto a' Fregosi; ma Prospero commesse a Carlo suo fratello
25 che con parte dello exercito assaltassi Paolo, et in quella bactaglia harebbono vinto gli Adorni se gli Sphorzeschi non si fussino abstenuti dal combactere perché erono incerti quale delle due parti havessi a vincere et perché Tommaso, legato ducale, era absente, et tucti e' capitani affermavono essere certi che 'l duca era amico all'una et all'altra parte, et, cacciati e' Franciosi, qualunque restassi doge,
30 quello harebbe nel numero degli amici.

Abbandonato l'Addorno da tanto aiuto, fu costrecto a fuggire con pochi de' suoi, et e' Fregosi rimasono vincitori et col consentimento di Paolo fu facto doge Spinetto, suo consobrino.

35 *Interim* Lodovico Fregoso, el quale già era stato doge et era assai grato al popolo, fu advisato a Serzana – dove abitava – di quello che a Genova era seguito, et di subito fece fanti et quegli mandò a Genova per terra et lui venne per mare;

4. navi | galee **As Pr**

22. nave | galea **As Pr**

33. Spinetto | Spinetta **As Pr**

et la nocte sequente, el castellano del re guidato nelle navi al re Renato, col consentimento di Bartolomeo Doria et di molti altri cittadini Renato gli fece dare el Castelletto, et, diposto Spinetto, fu facto doge el terzo giorno dipoi.

Renato navigò a Savona et quivi lasciò Lodovico Valla con le genti che erono
5 state nel Castelletto et lui tornò a Marsilia, et spesso dolendosi del caso diceva che l'exercito del re non era stato vincto da' Genovesi ma dalla fanteria degli Sphorzeschi, et dipoi ucciso da' Genovesi.

Fu mandata la novella di tanta uccisione al re Carlo, già oppresso da grave
10 malattia, ma quegli che erono alla sua cura non vollono che epsò lo sapessi acciò che non ne prendessi perturbatione; nientedimeno infra pochi giorni perì.

Dopo la morte di Carlo re, per la gloria delle cose da'llui facte molto eccellente, Lodovico suo primogenito, el quale era appresso di Philipppo duca di Borgogna, accompagnato da epsò Lodovico et da Carlo suo figliuolo andò a Parigi et, ricevuto di comune consenso di tucti, successe al padre.

Andò a Lodovico el legato del duca, el quale teneva appresso di lui, per congratularsi dello assumpto imperio et pregarlo che, havendo lui per divina clementia acquistato tal regno, gli piacesse confermare la lega la quale haveva facta con Francesco Sphorza; ma el re si dimostrò molto irato contro di lui, perché per suo consiglio et opera et favore l'exercito paterno mandato a Genova era
20 perito, et perché era adversario di Giovanni duca di Calabria et con ogni industria favoreggiava Ferdinando, inimico della casa di Francia; et rispondendo a questo el legato che ogni cosa era stato facto con sua volontà, soggiunse el re che le dignità mutavono e' costumi et molto | riprese e' suoi e' quali havevano facto tale lega, et affermò che presto verrebbe in Italia con maggiore exercito ad vendicarsi de' Genovesi.
25

c. 220^v

Interim, cresciute già l'herbe, Alexandro et Federigo in Savina et Ferdinando in Campagna usciron a campo; dipoi Federigo insieme con le genti della Chiesa fu mandato dal pontefice contro a Iacopo Savello, et Alexandro contro a Piccinino, el quale molto strigneua Sermona, la quale perseverava ancora nella devotione del re. El Savello, abbandonato dall'aiuto di Piccinino, tornò in gratia col pontefice; il perché, pacificate da ogni parte le cose romane, Federigo per comandamento del pontefice andò contro a Pietro Giovampaolo, el quale nel principio di questa guerra era arribellato da Ferdinando, et in quella state molte castella et città di Campagna le quali havevano ricti gli stendardi angioini, benché e' Caudori – baroni potenti nel Reame et aiutati da' popoli et signori dell'Abuzzi
35

3. Spinetto | Spinetta **As Pr**

13. Lodovico | Filippo **As** Philipppo **Pr**

27. Campagna | Terra de Lavori **As Pr**

32. Giovampaolo | Giovampaolo duca de Sora **As Pr**

– molto repugnassino, parte per forza parte a pacti prese. Le quali, benché fusino nel Reame di Napoli, nientedimeno Pio contro la volontà del re et del duca le ritenne a sé, et dopo la ropta di Sarni grande studio messe che ad Andrea, secondo figliuolo di sua sorella, el re donassi Castiglione della Pescaia, el quale
5 Alphonso nella prima guerra haveva tolto a' Fiorentini.

Alexandro passò a Sermona, per la venuta del quale Piccinino si riduxe in monti et luoghi forti, perché Alexandro dopo molte scorrerie et ricche prede era sceso nel piano di Sermona. Per questo leggieri battaglie si facevono; ma Donato da Melano, essendo allontanato con pochi compagni dal campo per spiare el sito
10 et la regione del paese, dette negli agguati de' nimici et fu preso et menato a Piccinino et fu incarcerato.

Interim molte castella vicine a Sermona si dettono ad Alexandro, tra ' quali fu Celano et Popoli, onde fu aperta la via di poter passare Aterno; ma mentre che Alexandro insieme con Matheo da Capova s'ingegna tirare Piccinino al piano et
15 lui lo ricusa, el tempo si consumava, il perché diterminò Alexandro andare a trovarlo dovunque fussi. Ma Piccinino, lasciato el luogo dove era, si discostò molto et andò in luoghi piú sicuri, et dipoi non ristette insino che ritrovò Giovanni.

In questo mezo Ferdinando era ito in Puglia et Giovanni, el quale si stava nella città, provocava in battaglia, et fece in forma che e' nimici né si potevono ragunare in un luogo né ardivono uscire alla campagna, et lui andava per tucto senza suspecto et prese Sanct'Agnolo, castello posto in Monte Gargano, et dettelo a sacco; ma sentendo la venuta di Piccinino chiamò di subito Alexandro, et lui, perché non gli pareva piú stare sicuro | ne' piani perché el nimico haveva da
25 ogni parte ragunato grande exercito, pel piano di Siponto cavalcò al fiume Aufido et fermòssi presso a Barulo, terra nobile et d'optime mura et a' Catelani amicissima. A questo è vicino Trani, nobile et ricca et al re fedele, ma oltra a queste due terre et quelle che teneva Francesco Bauco, duca d'Adria, niente restava in tucta Puglia amico al re.

Subito che Giovanni intese Piccinino essergli vicino gli andò incontro; el simile fece el Tarentino. Dipoi mossono contro Francesco Baucio, et pochi giorni dipoi feciono triegua et posono ancor loro e' campi apresso all'Aufido, dalla parte di sopra. Ferdinando per piú sicurtà s'accostò al castello tanto che Alexandro venissi.

c. 221r

13. Aterno | la Pescara **As Pr**

19-20. si stava nella città | si stava dentro nelle città della Puglia **As Pr**

25. Siponto | Manfredonia **As Pr**

26. Barulo | Barlecta **As Barletta Pr**

28. Bauco, duca d'Adria | Baucio, duca d'Andria **As Pr**

Volevono molti che el re con l'exercito si rinchiudessi nella terra, ma Ruberto da Sanseverino lo dissuase affermando che al re sarebbe infamia et a' nimici accrescerebbe reputatione, il perché tenne el campo fuori della terra con optimi ripari facti onde erano piú scoperti. Quivi arrivò dello Epiro Giorgio Castriota, detto Scantarbech, el quale con octocento cavagli alla turchesca era venuto nel porto di Trani. Questo gli dette non piccolo aiuto: era stato costui spesse volte aiutato et sobvenuto d'Alphonso di gente et di frumento nel tempo che 'l Turco l'oppressava, il perché volle a Ferdinando suo figliuolo rendere accumulato beneficio.

10 Ma Alexandro, poi che intese che Piccinino era partito d'Abruzi, stimando che andassi a Giovanni, lasciato a Thieti Matheo da Capova et apparecchiata vectovaglia per parecchi giorni partí d'Abruzi et con gran difficultà passò l'Apennino et l'octavo giorno arrivò a Benevento, et conduxe gran numero di bestiame el quale e' soldati havevono tracto delle montagne, col quale l'exercito povero di vectovaglie alcuni giorni si nutrì. Dipoi scese in Puglia, non lontano da Luceria.

15 E' nimici, facti advisati per piú messaggieri della venuta d'Alexandro, di subito mossono e' campi et discostoronsi da Ferdinando et andorono in luoghi sicuri. Ferdinando, advisato da Alexandro della sua venuta et lasciatiogli dal nimico el camino libero da potere partirsi da Barulo, dove piú giorni era stato quasi assediato, andò verso Alexandro et, congiunti tucti [e] due gli exerciti, andorono a campo a Iesualdo, et in pochi giorni quello et la rocca expugnò et dettelo a sacco, et in un tempo Ferdinando et e' nimici tornorono alle stanze.

In quel verno e' Nolani, impedito le vie dell'Apennino dal re, per le quali el frumento veniva di Lucania, cominciorono a essere in gran carestia. Questi havevano a lor guardia el conte Orso, el quale e' Vinitiani con molti cavagli havevono mandato al principe di | Taranto, e 'l principe l'haveva mandato a Nola. Costui adunque, o costrecto da carestia o mosso da altra cagione, di consentimento de' Nolani, di nimico factio amico si dette a Ferdinando, il che fu molto utile a' Napoletani et al re.

30 Nel medesimo tempo Gismondo Malatesta, ropta la pace la quale due anni innanzi haveva facta con Pio, andò dalla parte di Giovanni, et prima per tractato prese la rocca di Mondavio nella Marca, dipoi, apertamente dimostrandosi inimico alla Chiesa, faceva guerra a' Marchigiani et in brieve tempo prese, excepto

c. 221^v

20. tucti [e] due gli exerciti: **A** legge tucti a due gli exerciti, **Pr** tucti a quegli exerciti; *cf.* **M**₁ – *SORANZO*, p. 449, rr. 12-3: iunctisque copiis...

4. dello Epiro | d'Albania **A**_s **Pr**

5. Scantarbech | Scandarbech **A**_s **Pr**

12-3. passò l'Apennino et l'octavo | per le montagne de l'Apennino l'octavo **A**_s **Pr**

19. Barulo | Barletta **A**_s **Pr**

Sinigaglia, tucte le terre le quali Pio in quella pace haveva aggiudicate al Patrimonio della Chiesa et poi concedute ad Antonio, et ruppe Lodovico Malvezzi, el quale Pio haveva conducto per guardia della Marca.

Questo repentino proposito di Gismondo fu molto molesto al duca, el quale
 5 spesso l'haveva admonito che volessi piú tosto con non indegno soldo vivere in pace che di nuovo sobtomettersi a' dubi casi della guerra, et, se pur voleva mettersi con una delle parti, lo confortava che, essendo Domenico suo fratello con gli Angioini et co' Bracceschi, lui seguissi el papa et Ferdinando, perché qualunque vincessi nel Reame lui rimarrebbe in buono stato, o pe' benefici suoi o del
 10 fratello; ma Gismondo, mosso da passione, non prese el consiglio di sí savio principe, ma in brieve ne patí giuste pene.

Nel medesimo anno Francesco Sphorza, circa calende d'agosto, per la continua cura et gravi pensieri e' quali pigliava pe' nuovi incendi delle guerre e' quali ardevono Italia – et lui giudicava essere suo offitio soccorrervi –, cadde in febre
 15 quotidiana grave et molesta, et non molto dopo divebbe hydropico et tanto molestato da' dolori delle giunture che spesso si dubitò della sua vita; et nientedimeno mai intermisse che in tucti e' modi non provedessi a tucte le cose che appartenessino et a sé et a Ferdinando, il perché, benché ogni giorno el morbo l'aggravassi, nientedimeno, giudicando esser utile, mandò Piero da Postierla,
 20 Tommaso da Riete et Lorenzo da Pesaro legati a Lodovico re di Francia, e' quali si dolessino della morte del padre et congratulassonsi della sua nuova assumptione del Regno.

El re gli ricevette benignamente et per molte vie tentò rimuoverlo dall'amicitia di Ferdinando et riconciliarlo al re Renato suo zio et a Giovanni suo cugino;
 25 ma tanta fu la fede et la constantia di questo principe che né prieghi né promesse né dimostrazioni di suoi pericoli lo poterono rimuovere. Tentò similmente el re di Francia, et per mezo de' suoi legati et per Giovanni cardinale atrebatense,

2. et poi concedute ad Antonio *om.* **A_s Pr** L'accenno (*cf.* SORANZO, p. 449, r. 28) è espunto anche in **GRF**, c. 1315, ma è comunque presente in **M₁** e **M₂** perché l'intervento su **GRF** è posteriore a **M₂**. L'ambito è sempre quello della controversia tra il Simonetta e il cardinale Todeschini Piccolomini.

23-482, 1. El re... facessi: in **GRF**, cc. 1317-20, Francesco Dal Pozzo omette tutta la parte corrispondente a SORANZO, pp. 450, r. 15 – 451, r. 16, sostituendola con la seguente postilla annotata nel margine inferiore della c. 1317 (*cf.* **M₁** – SORANZO, p. 450, *in nota*): Quo tempore omni adhibita diligentia tentavit eum ab Ferdinandi amicitia avertere et Renato avunculo eiusque filio Iohanni consobrinum suo reconciliare, sed ea fides et constantia Francisci fuit ut neque tanti regis auctoritate nullis praemiis, nulla periculorum denunciatione abduci potuerit: moriturum se prius adiurabat quam in calamitate amicorum deserturum; in ea re amicorum, familiarium, consiliariorum adhortationes precesque negligebat. Egerat idem rex per legatos primum cum pontifice, mox per Iohannem Atrebatensem cardinalem, ut Tarraconensis partes desereret, nisi id fecisset novum concilium minitabatur. La variante è accolta in **M₁** e quindi tradotta dal Landino, senza che il Simonetta intervenga nel margine di **A** per reclamare il ripristino della lezione originaria.

che 'l papa lasciassi Ferdinando, minacciandolo di concilio se non lo facessi. El papa rispondea | che la giustitia et l'honor suo lo costringeva difendere la possessione del Regno ad quel re, ma dipoi in segreto affermava fare ciò che paressi al duca di Melano, el quale in quella collegatione era primo. Dipoi come huomo
 5 d'astuto et callido ingegno dimostrò a Otho dal Carrecto, el quale apresso di lui era legato del duca, che non poteva piú per Ferdinando sopportare le molestie le quali gli eron date dal re et da molti prelati et da tucta la Chiesa romana, e' quali si dovevano che per Ferdinando havessi messo la Chiesa in tanti affanni, il perché era meglio starsi di mezo in quella contentione et serbare le pecunie sue
 10 per fare guerra al Turco.

Molto ancora sbigoctiva el papa la infermità del duca, per la quale molti dubitavano della sua vita; ma el duca sempre lo confortava alla difensione di Ferdinando, dimostrando che per quella la Chiesa n'acquisterebbe signoria et dignità, et spesso diceva el duca che molto piú difficile gli era mantenere el papa ben
 15 disposto inverso di Ferdinando che sopportare ogni altra spesa et noia.

Nel medesimo tempo, essendo sparto già non solo per Lombardia ma per tucta quasi l'Europa che 'l duca o era morto o non poteva molti dì vivere, e' villani del Piagentino, huomini seditiosi et cupidi di cose nuove, si congregorono in gran numero et prima assaltorono el governatore di quel contado et negavano
 20 volere piú alcuna graveza pagare, et da tanto furore erono accesi che, armati, corsono a Piacenza, la quale credevano che s'havessi a ribellare. La città, divisa in quattro factioni et secte, subito prese l'arme, *maxime* perché l'una parte non si fidava de l'altra; il perché, introducti e' villani dagli amici nella città per le mura, tanto fu el tumulto che poco mancò che non si ribellassi; ma tanta fu la prudenza

6. non poteva | a pena poteva **As Pr** Anche questo intervento è connesso alla questione su Pio II.

7. re | re de Franza **As Pr**

10-5. al Turco... spesa et noia: *il brano è depennato e a margine, di mano del Simonetta, si legge: al Turco. Queste cose et altre simile, quantunche assai molestassino l'animo de Pio, nondimanco non iudicava de partirse da quello che haveva principiato in difendere le parte del re Ferrando, ma domandava che dal duca fosse et consigliato et adiutato in conservare si medesimo (medesimo Pr) et le cose de la Chiesa (Chiesa Pr). Ma el duca sempre lo confortava alla defensione de Ferdinando, dimonstrando che per quella la Chiesa ne acquisterebbe signoria et dignità As Pr. L'intervento fu parte di quelli voluti dal cardinale Todeschini Piccolomini. In GRF, cc. 1321-2, il brano corrispondente a SORANZO, pp. 451, r. 28 – 452, r. 4 è in buona parte cassato ed emendato; nel margine inferiore della c. 1321, in sostituzione di et ab instituto... positam (cfr. SORANZO, p. 451, rr. 29-31), figura una postilla di mano del Simonetta che assomiglia a quella annotata nel margine di A: tamen ab instituto discedendum non putabat (poi putabat substituito con censebat), sed Francisci consilio atque ope se et rem ecclesiasticam protegi atque servari maiorem in modum postulabat (cfr. SORANZO, p. 451, in nota). Tutti gli interventi del Puteolano e di un altro correttore alle cc. 1321-2 di GRF sono accolti in M₁ e M₂, ma non quello del Simonetta alla c. 1321, poiché solo quest'ultimo è successivo alla comparsa di M₂. Sulla controversia cfr. il saggio introduttivo; SORANZO, pp. LXXXVI-LXXXIII, in particolare p. LXXXII, e LXXXVIII-LXXXIX.*

di Currado Foliano, quivi con celerità mandato, che e' villani con buone parole posorono l'arme et tornoronsi a casa, et la città si conservò.

E' Fiorentini, vedendo in pericolo la vita del principe et temendo che e' Vinitiani o alcuni popoli vicini non tentassino alcuna innovatione, mandorono Bernardo de' Medici et Dietisalvi di Nerone legati, e' quali se altro adivenissi del
 5 duca prestassino ogni possibile favore alla moglie et a' figliuoli. Et di nuovo e' villani del Piagentino con gran tumulto corsono all'arme et feciono loro capitano el conte Nofrio Anguissola, huomo temerario, el quale dicono che fu cagione del primo tumulto, et andavano hora a questo hora a quel castello et minaccia-
 10 von di dare el guasto se non si dessino; il che conosciuto, di subito per comandamento del duca vi corse Donato da Melano – el quale, dopo lunga prigionia liberato da Piccinino, era tornato a Melano. Costui con validissime squadre assaltò e' | villani et ruppegli, et gran parte ne prese et uccise. El conte Nofri fuggí nelle sue castella, ma dagli amici et da' parenti, fuggendo in Genovese, fu
 15 preso et menato al duca, ma pe' molti prieghi de' suoi gli fu perdonato la vita; nientedimeno fu messo in prigione et e' suoi beni publicati.

c. 222^r

Ne' medesimi giorni Tiberto Brandolino, el quale, sperando che 'l duca havessi a morire, insino nel primo tumulto haveva segretamente congiurato co' villani et prometteva che lui con gli exerciti del Piccinino verrebbe loro in aiuto,
 20 vedendo el duca guarire diliberò di fuggire a Giovanni d'Angiò et al Piccinino, et per occultare la fuga simulava andare in Romagna con la moglie per dare moglie a Leonello suo figliuolo et che in brieve tornerebbe a Melano, il perché hebbe grata licentia dal duca, perché niente di lui suspectava; ma dipoi, advisato di tale fuga da alcuni co' quali Tiberto soleva comunicare e' suoi consigli, lo fece ritenere innanzi che partissi da Melano et, messo in prigione, non poco tempo pensò
 25 quello che havessi a farne, et, benché pe' tempi passati havessi conosciuto la natura et e' costumi suoi, nientedimeno per una sua innata clemenza diliberò non l'uccidere ma tenerlo in perpetua carcere. Ma lui, conscio della sua perfidia, temendo di non essere ucciso, publicamente s'uccise lui stesso. Huomo di grande
 30 ingegno et callido, d'animo feroce et corpo robusto, et per lunga experientia perito nella disciplina militare; ma nessuna fede era in lui, nulla religione, nessuno timore di Dio, ma molto crudele et vario et mutabile, cupido di gloria et di riccheze.

Ma Francesco Sphorza, benché la sua malattia incurabile molto l'havessi tormentato, nientedimeno nella primavera per singulare cura degli eccellenti medici
 35 et per sua forte complexione et somma continentia et patientia, non recusando

13. Nofri | Nofrio **As Pr**

alcuni rimedi nonostante che fussino piú acerbi che la morte, fu libero et dalla febre et da' dolori, ma dalla hydropisi, la quale procedeva da mala dispositione del fegato, non fu mai libero; nientedimeno per la grandezza dell'animo suo mai intermetteva alcuna cosa appartenente al governo, né in publico né in privato.

Nel principio del sequente anno, che fu el sexagesimo secondo sopra millequattrocento, el principe di Taranto et el Piccinino con non molto exercito presono Iovenanzo et dipoi Trani, ma la rocca, la quale è fortissima, si tenne alla devotione del re. Dipoi tentorono havere Barlecta, ma, perché gli huomini erano fedeli al re et le mura fortissime, dettono el guasto et andorono ad Adria. Francesco Baucio, signore della terra, privato d'ogni speranza d'aiuto dette sé et quella.

c. 223r

Nel medesimo tempo Giovanni con altre genti andò nel Monte Gargano, et tucte le castella le quali Ferdinando con gran fatica l'anno avanti haveva ricuperato di nuovo senza molta fatica a pacti riprese.

Interim Alexandro era uscito a campo con gli Sphorzeschi et, postosi non lontano da Benevento, perché con sí poca gente non gli pareva d'andare piú avanti, et però posto in luogo sicuro, aspectava Ferdinando; ma la carestia della pecunia fece che Ferdinando indugiò piú a tornare di Campagna in Puglia che non richiedeva la conditione delle cose et la guerra, il perché nessuno aiuto si poteva dare a quegli che erano assediati et e' nimici poterono sicuramente andare per tucta la pianura della Puglia et guastare et mettere a sacco tucto.

Queste cose udite dal duca gli davono somma molestia, perché et ad Alexandro a Napoli et a Federigo a Roma haveva abundantemente mandato pecunie, et similmente a Matheo da Capova. Adunque gli confortava che uscissino presto a campo et anticipassino el tempo a' nimici; et certo nessuna cosa era in quel tempo che fussi piú a cuore al duca che questa guerra, et però ogni industria et diligentia vi mecteva.

Finalmente circa el principio d'agosto Ferdinando s'acozò con Alexandro et andorono ad Aquadia, castello non ignobile. Giovanni et Piccinino con tucte le genti gli andorono incontro et in uno colle vicino alla terra si posono. El Tarentino, perché era amalato, fu in catalecto portato nelle terre sue.

Mandava Giovanni al piano alcuni sobto spetie di volere appiccare la bactaglia, credendo che 'l re abbandonassi l'assedio; ma lui et Alexandro mossono le squadre contro a quegli che erano scesi et al primo congresso gli costrinsono ritornare a' suoi. El castello, in brevi giorni guasto dalle bombarde, fu preso et saccheggiato, et per comandamento del re fu arso. Dipoi andò el re all'Orsaó, et el

7. Adria | Andria **A_s Pr**

9. Monte Gargano | Monte Gargano, decto de Sancto Angelo **A_s Pr**

15. Campagna | Terra de Lavori **A_s Pr**

28. catalecto | sbarra **A_s Pr**

33. all'Orsaó | all'Orsaia **A_s Pr**

tertio giorno a pacti si dectono gli huomini se in quattro giorni non havessino soccorso. E' nimici, conosciuto questo, si partirono da Ascoli el decimo octavo giorno d'agosto et posono e' campi un miglio presso a Troia, con proposito di dare soccorso innanzi che venissi el termine del darsi.

- 5 Adunque la mactina sequente in su l'alba mandò Giovanni gente a pigliare un colle, el quale era in mezzo dell'uno et dell'altro campo, per transferirvi dipoi el campo; il che intendendo el re, ancora lui mandò Giovanni Conte, huomo forte et perito in disciplina militare, acciò che intendessi | quello che facessino e' nimici et che camino pigliassino. *Interim* di lontano veggono che non solo el colle
10 ma ancora un rialto propinquo all'Orsaia era stato occupato da' nimici, donde facilmente togliovono la via a quegli del re. Ferdinando, vedendo questo, mosse con l'exercito per cacciargli del rialto. Alexandro con parte della fanteria et non con molti cavagli andò dall'altra parte del rialto et, giunto presso al luogo, fece capi de' cavagli Ruberto da Sanseverino et Ruberto Orsino et Antonello dal
15 Borgo – el quale dimostramo nella guerra di Monferrato essersi portato eccellentemente contro a Guiglielmo –, et comandò che prima el rialto, dipoi el colle, dove già era tucta la fanteria et parte de' cavagli, ferocemente assaltino. Questi in brieve spatio salsono el rialto et caccioronne e' nimici, e' quali rifuggirono nel colle. Seguitorongli e' nostri et similmente presono el colle, onde e' nimici furono
20 costrecti a fuggirsi.

- Occupato che Alexandro hebbe l'uno et l'altro luogo, andò alquanto avanti et comandò che e' suoi lo seguitassino, et, vedendo dal luogo alto gran parte de' nimici nel piano propinquo al colle perturbata et senza ordine, benché un'altra gente a cavallo vedessi vicina a Troia, guida e' suoi prompti et ordinati contro a'
25 nimici et con gran forza et empito caccia e' nimici similmente del piano et ribucatali di là da un fossato allora secco el quale è tra Troia et el colle; quivi ricevuti dalle loro genti d'arme, si fermorono in su la ripa del fossato.

- Rinovòssi la zuffa nel fossato, nella quale grande impeto facevono gli Sphorzeschi, et *maxime* egregiamente si portò Ruberto da Sanseverino. Ma essendo per alquanto spatio la bactaglia durata del pari, s'accorse Alexandro el vantaggio de' nimici essere che la ripa era loro a difensione come uno steccato, il perché giudicò essere necessario assaltargli per altra via, ma nessuna se ne trovava se non dalla parte di sopra, lontana di quivi circa cinquecento passi, dove el fossato si poteva passare. Il perché di subito fece advisare el re – el quale era nel mezzo
35 delle genti come governatore del tucto – quello che gli pareva utile alla vectoria et che gli mandassi di subito altre squadre fresche et bene in ordine; ma el re, el quale ancora si ricordava della ropta di Sarni, non volle rimettersi di nuovo nelle

c. 223^v

4. soccorso] soccorso a li assediati **As** soccorso agli assediati **Pr**

mani della fortuna et rispose che per quel giorno havevono facto assai per l'honore suo et dell'exercito. Ma Alexandro di nuovo l'advisò che a ogni modo si voleva seguitare la 'mpresa, perché havevano la victoria nelle mani cacciati e' nimici dall'entrata; il perché el re, credendo assai a sí prudente capitano, gli
 5 mandò le squadre, le quali, entrando dalla parte di sopra del fossato, con tanto impeto assaltorono e' nimici da costa che, salite | ancora in uno medesimo tempo dall'altra parte le ripe, constrinsono e' nimici a fuggire; e' quali l'exercito del re seguitò ferendo et pigliando insino presso a Troia, et quivi si rinnovò la bactaglia tra 'mendue gli exerciti.

c. 224r

10 Durò questa zuffa quasi un'ora imperò che, essendo el luogo erto, non poteva senza disavantaggio l'exercito del re salire contro a' nimici, et gli adversari con vantaggio potevano resistere et combactevono con tanta obstinatione che con nessuna forza potevono esser cacciati. Il che vedendo Alexandro dixè: « Se vogliamo vincere è necessario che, come facemo nel fossato, cosí ancora qui gli
 15 assaltiamo da un'altra parte »; il perché, trovata la via per la quale potevono assaltare da costa e' nimici, fa sapere al re quello che vuole fare et priegalo gli mandi cinque o sei squadre sphorzesche nelle quali molto si fidava, imperò che quel giorno, per constitutione facta, la gente del re nel viaggio andava innanzi agli Sphorzeschi. El re diterminò quel giorno seguitare in ogni cosa el consiglio
 20 d'Alexandro et mandògli le squadre.

Innanzi alla porta di Troia è uno colle rilevato, propinquo un trarre di balestro. Quivi e' nimici come in rocca franca havevono messo gli stendardi con valida gente alla guardia, dove era tucta la gente del Tarentino sobto Iulio et gran parte de' Bracceschi. Alexandro dimostrò alle squadre mandate dal re, et *maxime* ad
 25 Inico conte d'Ariano, di natione spagnuolo, huomo nobile et perito in disciplina militare, dipoi a Buoso suo fratello et amendue e' Ruberti, e' quali del continuo combactevono co' nimici, che mentre che lui assalta di drieto quegli che sono nel colle loro da fronte gli percuotino. Dipoi con tucti gli Sphorzeschi a cavallo et a piè con celerità voltano el camino da sinistra: monta el colle et e' nimici senza
 30 molta fatica volse in fuga et con tanta velocità rimesse dentro alle mura che poco mancò che ancora e' suoi non entrassino mescolati con quegli, ma perché le porte di subito furono serrate molti ne rimasono fuori, e' quali furono presi; gli altri o con le funi, lasciando e' cavagli, furono tirati in su le mura, o per le ripe de' fossi tornavono ne' campi, ma nel fuggire ne furon presi et morti assai. Dipoi
 35 corsono e' nostri ne' campi et presongli senza alcuna oppositione et saccheggiorongli, et molti carriaggi mentre che fuggivono furono presi. Gli stendardi furono salvati da quegli che erono in su le mura, perché furono loro porti.

Pochi quel giorno sarebbono campati de' nimici se la propinquità della città non havessi ricevuto gran numero. Et certamente fu manifesto in quel giorno

che non meno nuoce la cupidità nelle cose prospere che la paura nelle adverse, imperò che, stimando e' nostri havere conseguito ferma victoria, né ordinati andavano né a' comandamenti de' superiori obtemperavano, ma, discorrendo senza ordine, | chi andava carico di preda et chi ne cercava et chi seguitava a
 5 Lucera et a Foggia e' nimici; il che vedendo Piccinino dalle mura uscì fuori, el disordinato exercito con grande impeto assalta et molti de' suoi e' quali eron presi riscosse, molti de' nostri prese, molti ne voltò in fuga, et harebbe al tucto turbata la victoria con gran fatica quel giorno acquistata se Ferdinando et Ruberto da Sanseverino, con quegli che piú presto gli vennono alle mani, non fus-
 10 sino iti incontro, il perché da principio gli ritengono et dipoi, venendo degli altri, gli ricacciorono dentro alle mura.

c. 224^r

In quella bactaglia Ferdinando ne riportò nome et gloria et di sapientissimo et fortissimo duca, et di robustissimo et promptissimo soldato. Ruberto similmente con tanta celerità et virtù tucte le cose fece [et] in quello repentino et
 15 impremeditato impeto de' nimici administrò che la cosa, in sommo pericolo conducta, secondo el giudicio del re riduxe ad vera salute.

Durò la zuffa quel giorno dalla tertiadecima hora insino alla decima nona. Molti de' nimici furono o morti o feriti, gran numero di cavagli guasti; nell'exercito del re pochi furono uccisi, molti feriti. Al giudicio di quegli e' quali, in disciplina militare periti, dal principio della bactaglia si trovarono, tucto l'exercito del re si portò ottimamente ma tra gli excellentissimi el primo fu el re, el quale con grande et franco animo entrò in bactaglia et a ogni cosa con somma vigilantia provide; dopo lui Alexandro con prudentia, consiglio et celerità et virtù singulare ogni cosa provide et fece; *praeterea* el conte Giovanni et el conte Orso, e' quali
 25 quel giorno havevano el retroguardo, con grande animo et non minore prudentia adempierono in ogni parte el loro officio; ma Buoso et Ruberto dopo Alexandro et el re dal principio della zuffa insino al fine tali portamenti feciono che di forteza, di prudentia et di moderatione tucti gli altri di gran lunga vinsono; et tra tucti e' capi di squadra Giovanni Palavicino, Antonello dal Borgo, Francesco
 30 Torello, figliuolo di Christophoro, giovanecto d'optimo aspectu, furono excellenti.

Ma poi che l'exercito fu tornato vincitore ne' campi, quegli della terra non aspektorono el dí pactuito al darsi ma di subito si dettono. Giovanni d'Angiò et

14. [et]: **A** legge tucte le cose fece in quello... **Pr** tucte le cose fece et in quello... . *Cfr. M₁ – SORANZO, p. 458, rr. 40-2: Roberthus item tanta celeritate atque virtute omnia in ipso hostis repentino inopinatoque impetu egit, ut rem postremo in summum poene periculum adductam regis iudicio ad salutem restituerit.*

24. el conte Giovanni] Giovanni Conte **A_s Pr**

29. Palavicino] da Sipiono **A_s Pr**

Piccinino doppo tanta ropta né nelle mura né negli animi de' cittadini si fidorono, ma, lasciando Giovanni Coscia alla guardia di Troia, la quale Giovanni gli haveva donato la nocte seguente, andorono a Luceria; dipoi l'uno a Manfredonia, l'altro a Trani si riduxe. Dipoi, per prendere consiglio delle cose, amendue andorono a
5 Vigilia, dove era el principe di Taranto.

Ferdinando, consumati due giorni a | l'Orsaia, s'accostò a Troia et e' Troiani, spaventati per la venuta del re, mandorono a pregare Alexandro che, havendo loro havuto lungo desiderio tornare alla divotione degli Sphorzeschi, gli piaccia ricevere in nome di Francesco Sphorza suo fratello, acciò che non fussino co-
10 stricti tornare sobto e' Catelani, e' quali sempre hanno avuto in odio. Alexandro non acceptò le conditioni, ma per non gli lasciare al tucto in desperatione ottenne dal re che si potessino dare a Hippolita Maria, figliuola di Francesco Sphorza et nuora del re. Adunque e' Troiani ad quella si dettono et Giovanni Coscia, el quale era ridocto nella rocca, dette la rocca et ciò che gli restava del
15 contado di Troia. Trovòssi in quella, oltra a' carriaggi e' quali e' nimici v'avevono lasciati per la brevità del tempo, piú che cinquecento huomini a cavallo, e' quali s'erono salvati nella bactaglia.

Dopo l'acquisto di Troia el re in brieve rihebbe Foggia et San Severo et Ascoli, et finalmente prese per forza alcune piccole terre et, messole a sacco per ristorare
20 l'exercito, venne al fiume Aufido, dove alcuni de' circustanti tornorono alla fede del re.

El principe di Taranto, el quale haveva preso tanto animo che non si riputava inferiore al re, sbigoctito per la ropta di Troia cominciò a tractare di riconciliarsi col re. El duca, advisato della victoria di Troia, con ogni industria s'ingegnò di
25 riconciliare al re e' baroni et signori che nel Reame seguitavano gli Angioini, et, per levare via el suspecto a quegli che per la rebellion dubitavano del re, promesse et entrò mallevadore che lui observerebbe ciò che promettessi.

Furono alcuni che pe' conforti del duca ubidirono al re. Molti richiedevono el duca che la fatica et la spesa che pigliava in quel reame volessi pigliare per sé,
30 et loro offerivono darsi a'llui et affermavono che molti altri, mossi dalla clemenza sua et dalla mansuetudine inverso di tucti, farebbono quel medesimo; ma el duca rifiutando quelle conditioni di nuovo gli confortava che volessino tornare nella gratia del re, la qual cosa, oltra agl'immortali benefici e' quali haveva conferiti in quel re, grandissimo aiuto gli dette a racquistare el Reame.

35 Mentre che in Puglia le cose passano per questa via, Gismondo, el quale, volto alle parti angioine, haveva l'anno avanti facto guerra alla Marca, haveva congregato non piccolo exercito in sul Metro et Salvestro Luciano in quel di Cesena. Ad questi haveva comandato Giovanni che andassino in Abruzzi contro a Matheo

5. Vigilia | Visegli **As Pr**

da Capova, el quale tanto infestava quel paese che a Iosia haveva tolto tucta la signoria excepto che Cellino, il perché lui dicono che di dolore si morì, et costrinse gli altri che con gravi querele addomandassino aiuto a Giovanni | et al Tarentino, *maxime* perché si diceva che in brevi giorni Federigo verrebbe contro a'lloro. Ma Gismondo, el quale una cosa mostrava con la lingua, un'altra celava nel cuore, perché mal volentieri andava negli altrui paesi, *maxime* in quegli tempi, con Salvestro prese la via per la Marca con proposito che, se persona se gli opponessi, di tornarsi di subito a casa. Et già era in quello di Fermo quando Napoleone Orsino, con molto minor gente riducendosi sempre in luoghi forti, gli venne incontro; il perché, trovando scusa, a gran giornate si ritornò ne' suoi terreni et con Salvestro assediò Sinigaglia, el quale solo restava de' castegli che Pio havea donato ad Antonio, et, presa la terra, con le bombarde tentava pigliare la rocca, di fossi et di mura ben forte.

Napoleone, el quale l'haveva seguitato, non ardiva appiccarsi seco ma, riducendosi in luoghi forti, non lo lasciava scorrere né predare; ma Pio comandò che Federigo – el quale era già ito in Abruzzi – di subito venissi al soccorso di Sinigaglia. Venne di subito Federigo et congiunsesi con Napoleone quel giorno che Gismondo la rocca a pacti haveva havuta; el quale, sentendo la venuta del nimico, circa all'ocaso del sole fece sua partita simile a una fuga, ma Federigo circa alla prima hora della nocte l'assaltò dalla codaza et ruppelo, perché e' soldati di Gismondo, posta da parte ogni vergogna, usando el beneficio della luna, la quale piena luceva, spargendosi parte in uno, parte in un altro luogo fuggirono, ma, seguitandogli e' nimici, la maggior parte insieme co' carriaggi furono presi, ma de' capi solo Giovan Francesco dalla Mirandola fu preso; gli altri nelle vicine terre rifuggivono et Gismondo con pochi si riduxe a Fano, et tanto sbigociti di questa ropta che cominciò a dubitare di tucto el suo stato, il perché pochi giorni dipoi insieme con Salvestro per mare andò in Puglia a Giovanni et al Tarentino, et, vinto, voleva da' già vincti addomandare aiuto, perché non haveva ancora inteso della ropta l'uno dell'altro, perché quactro dí solamente fu dalla ropta di Troia a quella da Sinigaglia; il perché, poi che insieme ciascuno si fu doluto della sua calamitate, Gismondo con maggiore disperatione ad Rimine ritornò.

El Tarentino, sbigocito, con maggiore studio cominciò a tractare dell'accordo col re, et non molto dipoi pel mezzo di Bartolomeo cardinale di Ravenna,

8. di tornarsi | si tornarsi **Pr**

12. donato ad Antonio | preso l'anno davanti **A_s Pr** *Un ulteriore emendamento nell'ambito della controversia tra il Simonetta e il cardinale Todeschini Piccolomini. In GRF, c. 1346, il brano (corrispondente a SORANZO, p. 461, rr. 3-4) non è espunto e non ci sono annotazioni marginali (l'unico intervento consiste nel passaggio da Antonio sororio donaverat a Antonio donaverat, lezione accolta anche in M₁ e M₂).*

huomo eccellente, governatore di Benevento, et d'Antonio Tricino, legato del duca, si fece l'accordo, et el Tarentino volle che vi si trovassino e' legati acciò che in nome de' loro principi sodassino che el re observerebbe tucte le cose che prometteva; il perché d'acerbo inimico per paura diventò amico et subiecto del
 5 re, onde Giovanni | et Piccinino, derelicti da' favori del Tarentino, furono co-
 strecti uscire di Puglia.

c. 226r

Adunque col salvoconducto del re lor due per mare et le genti loro – rimase quasi nude d'armi et di cavagli – per terra tornorono in Abruzzi et riduxonsi ad Orthona et alle terre de' Caudori; dipoi Piccinino, non lo sperando, fu da Ruggerone chiamato nella signoria del padre.

Ruggerone era giovinetto; perché la madre non sopportava la vita sua troppo
 10 luxuriosa et prodiga introduxe Piccinino per tradimento in Celano, el quale di subito occupò la rocca con molte ricche masseritie le quali erano in quella et cacciò la donna, et dipoi tucte le castella di quella signoria hebbe in sua mano et
 15 nientedimeno escluse Ruggerone di tucti e' beni. Trovò in quel luogo, oltra all'oro et argento et gioie – il che era gran thesoro –, molto frumento et molta lana et molto bestiame, con le quali cose ricreò e' soldati suoi oppressi da somma calamità et quel verno gli mantenne, et e' Sermonesi per la commodità de' luoghi che teneva oppresse con fame in forma che finalmente si dettono.

20 Ferdinando, perché el verno era molto crudele, ritornò in Campagna et mandò l'exercito alle stanze. Federigo dopo la ropta de' nimici, prese alcune castelle di là dal Metro, andò a Mondavi: questo per forza doppo alcuni giorni prese et messelo a sacco, et ancora e' soldati che v'erano a guardia saccheggiò.

Preso questo luogo, el quale era et molto forte et ben guardato, tanta paura
 25 messe agli altri circustanti che, excepto Sinigaglia, tucte l'altre di là dal Metro che erono di Gismondo prese. Per tanta prosperità crebbe l'animo a Federigo, et passò el Metro et andò in quel di Fano et prese tucto el contado per la Chiesa. Questa città dalla parte orientale è propinqua al mare Adriatico; adunque per assediarla bisognava armata, acciò che da mare non potessi haver soccorso, et
 30 Nicolao cardinale di Theano, legato apostolico, sperava con certi legni anconitani potervi provvedere. Ma e' Vinitiani, e' quali molestamente sopportavano che le terre di Gismondo venissino alla Chiesa, con le galee le quali tenevono alla guardia di quel mare facevano che in Fano poteva entrare chi voleva et senza pericolo, et huomini et arme vi si metteva; il perché ad altro tempo differì tale
 35 assedio Federigo et, passata la Foglia, andò in quello di Rimine, dove di subito grande fu el concorso delle terre le quali a' llui si davano.

1. Tricino | da Trezo **As Pr**

20. Campagna | Terra de Lavori **As Pr**

22. Mondavi | Mondavio **As Pr**

Adunque senza molto tempo o molta fatica quasi tucto el contado di Rimine, pieno di castella, venne alla devotione della Chiesa, et molte rocche inexpugnabili o di volontà di chi le guardava o degli huomini della terra o per industria somma di Federigo furono prese; il perché, aperte già tucte le vie, andò Federigo insino
 5 a Cesena et | ancora quella città quasi spogliò del suo contado, ma el verno molto importuno lo costrinse mandare le genti alle stanze.

c. 226^v

Pare certo cosa maravigliosa et degna di memoria che tante terre, tante valide castella et inexpugnabili rocche, già cento anni da' Malatesti possedute, in sí breve tempo per sé medesime da Gismondo si ribellassino et delle mani quasi
 10 come ombra gli uscissino, et, benché da molti cercassi havere aiuto, nessuno si trovasse che solo di parole lo sobvenisse excepto che e' Vinitiani, e' quali niente-dimeno non molto tempo per mare gli prestarono favore. Ma se vorremo considerare la depravata et pessima sua natura et la scelerata vita, intenderemo che el divino giudicio volle che, essendo stato lungo tempo impunito di tante scele-
 15 rateze, quando che sia patissi debite pene; il perché è credibile che Iddio permesse che conseguissi tante prosperità acciò che, mutata la fortuna, lui cadessi da piú alto grado, onde piú acerbo dolore lo affliggessi.

In quel tempo e' Vinitiani, e' quali sono potentissimi et nelle prosperità superbissimi, non solamente contro a Pio pontefice aiutarono Gismondo, ma ancora contro a Federigo tertio imperatore de' Romani et Mahomecto re de' Turchi facevono guerra: imperò che assediaron Triesti, la quale città obediava allo imperadore; et el Peloponesso, o vero Morea, el quale teneva el Turco, con piú che trenta migliaia d'huomini, parte d'Italia parte di Grecia conducti, per mare et per terra assaltorono, né dubitavano, con l'aiuto delle terre marittime a quello vicine
 25 le quali possedevano, dovere quello tenere, sperando che, havuta tale regione, per la oportunità di fare guerra et per la fertilità d'epsa – il perché e' Romani lo chiamavano la rocca di Grecia – occuperebbono tucta la Grecia et dipoi l'Asia et indi tucta l'habitabile terra. Ma et l'una et l'altra guerra, cosí contro al Turco come contro allo imperadore, indarno presono; imperò che, nonobstante che lo
 30 imperadore o per negligentia o per altra cagione nessuno aiuto porgessi a questa città, nientedimeno per sé medesima, *maxime* perché era inimicissima a' Vinitiani, si difese francamente tucta la state, in forma che, venendo el verno, e' Vinitiani furono costrecti con certa honesta confederatione torsi dalla impresa.

El Peloponesso o per sua negligentia o imprudentia o per divino giudicio per-
 35 derono, imperò che, havendo facto capitano delle genti di terra Bertoldo da Esti, giovane piú tosto audace che prudente, la victoria quasi già acquistata pel suo

5. quasi *om.* **Pr**

25. tenere | ottenere **As Pr**

34. El Peloponesso | La Morea **As Pr**

governo uscì loro delle mani. Epsi haveano diliberato cignere di muro dal mare Ionio all'Egeo lo isthmo, dal quale è chiusa tucta la Grecia, et già con grande opera l'havevono facto sicuro dal Turco, | quando Bertoldo, non fornito ancora el muro, lasciandovi parte dello exercito a guardia, andò a campo a Corintho
 5 stimando che, havendo quello, facilmente riterrebbe tucto el Peloponesso, el quale e' Turchi havevano già abbandonato et solamente guardavano Corintho. Questa città è nel dosso del monte, cinta di vecchie et fragili mura; sperava adunque Bertoldo facilmente haverlo, *maxime* non vi essendo molti Turchi alla difesa, ma, come poco perito del combactere andando al muro col capo scoperto, fu
 10 ferito da una pietra et di tale ferita in brevi giorni uscì di vita.

Per la morte del capitano inviliti e' soldati, con danno et con vergogna lasciorno la 'mpresa et tornoronsi ne' vecchi campi. El capitano dell'armata, non piú docto in disciplina militare che Bertoldo, insieme con l'exercito di terra per paura lasciorno el Peloponesso et riduxonsi a Nauplio, el quale è decto Napoli
 15 di Romania; ma e' Turchi, intendendo questo, vennono nel Peloponesso et gitorno a terra el muro et tucto 'l paese ricuperorono.

In quel tempo conobbe el Turco che e' Vinitiani, e' quali molto temeua, erono molto inferiori alla sua opinione; il perché insino a questo giorno – che sono già passati anni undici – non poterono mai né per prieghi né per promesse piegare
 20 el Turco a fare pace, ma lui insino nella entrata d'Italia gli ha percossi con molte calamità, il perché epsi stanno in grandissimo timore delle cose loro maritime, *maxime* poi che lui ha preso Euboea insula et sacchegiata Calcide.

2. lo isthmo, dal | la Semilia, dalla **As Pr**

3. sicuro | sicura **As Pr**

5. tucto el Peloponesso, el | tucta la Morea, la **As Pr**

6. abbandonato | abbandonata **As Pr**

8. haverlo | haverla **As Pr**

14. el Peloponesso | la Semilia **As Pr**

14-5. Nauplio, el quale è decto Napoli di Romania | Napoli de Romania **As Pr**

15. nel Peloponesso | ne la Morea **As Pr**

22. Euboea insula | l'isola de Nigroponte **As Pr** Calcide | la città de quella **As Pr**

◀ LIBER TRIGESIMUS ▶

Ne' primi segni della state Ferdinando, da lettere del papa et del duca sollecitato, ragunò l'exercito non lontano da Capova et dipoi entrò ne' paesi di Sessa et, prese alcune castella, dette el guasto a Theano.

- 5 Alexandro con gli Sphorzeschi, excepto Ruberto da Sanseverino, el quale volle essere col re, tornò in Puglia contro a queglii e' quali erano ribellatisi, et queglii di Luceria spaventati per la sua venuta mandorono a tractare col re dell'accordo; dipoi andò in quel di San Severino, perché pochi dí avanti havevono facto impeto in quegli che el re haveva alla guardia di quel luogo et eronsi dati a Giovanni.
- 10 Dipoi andò in Abruzzi contro a Piccinino.

- Ferdinando, tagliate le biade per tucto, entrò | in quel di Sessa et passò e' monti che chiuggono la pianura di Sessa, et, presi e' passi, con tucto l'exercito v'entrò. Marino, el quale col resto delle copie per confidenza del monte non lontano da'llui alloggiava, impaurito tornò a Sin>wessa; et Giovanni, che ancora era in Abruzzi con Piccinino, temendo che Marino non si voltassi andò a trovarlo et confortòllo che stessi nella fede, affermando che l'armata in brieve giorni verrebbe da Marsilia et da Genova con pecunia, et che 'l papa farebbe fare tregua et comporrebbe le cose del Reame; le quali cose tennono quel principe, benché fussi sbigoctito et pensassi riconciliarsi col re, alcuni giorni sospeso.
- 15

- 20 Ma poi che Alexandro venne in Abruzzi et [si fu] congiunto con Matheo con animo d'affrontare Piccinino dovunque fussi, et già era a un miglio presso a' campi de' nimici, [ingegnvasi] condurre Piccinino al piano; ma lui, non volendo, sempre si riduceva in luoghi forti. Finalmente, vedendosi in captivo luogo, mandò ad Alexandro che tractassi l'accordo tra el re et lui.

- 25 Alexandro, parendogli cosa molto utile levare et el re et e' suoi collegati da tante spese et molestie, et fare Piccinino et gli altri di nimici amici, venne a queste condizioni: che Piccinino sia conducto con centodieci migliaia di ducati, e' quali nell'anno seguente gli paghi el papa et e' collegati, et dipoi solamente el re, et

c. 227^v

20-2. et [si fu] congiunto... [ingegnvasi]: **A e Pr** *leggono* et congiunto *e* et ingegnvasi, *ma cfr. M₁ – SORANZO, pp. 465, r. 26 – 466, r. 5: At posteaquam Alexander in Brutios pervenit et Campanum sibi adiunxit, eo consilio animoque in Picininum, qui Caudolarum in ditione editoribus sese locis continebat, progreditur, ut ubicunque esset praelio decerneret, iamque ad mille circiter passus hostium castris propinquior factus, Picininum aequum in locum deducere studebat provocabatque; sed ille, patentes campos timens, collibus munitionibusque locis utebatur, nec ullam omnino pugnandi potestatem faciebat. Certabatur tamen ex adversis collibus levi quotidie praelio. At ubi se Picininus in diem arctius premi nec tantas hostium vires sustinere posse videt, cum caeteri adhuc in Andegavensium fide manentes aegrius opem ferrent, ad Alexandrum de suis cum Ferdinando rege componendis rebus mittit.*

14. Sin>wessa] Sessa **As Pr**

Piccinino nientedimeno obedisca al re, et Sermona et l'altre castella le quali al presente tiene gli restino, ma per quelle sia sobtoposto alle leggi del re; et e' Caudori ritornino al re et ritenghinsi le castella che di loro patrimonio posseggono. Questo benché non piacesse a Ferdinando – perché gli pareva che el nimico, el quale era ridocto all'extremo, dessi et non ricevessi le conditioni –, nientedimeno approvò ciò che havea facto Alexandro. Dipoi Alexandro andò in su quello dell'Aquila et nelle montagne fece gran preda, et dopo questo, premendo gli Aquilani, gli costrinse a ritornare alla devotione del re et poco dipoi lo riceverono nella città.

10 Havevano mandato innanzi gli Aquilani, vedendo andare male le cose degli Angioini, al papa, pregando gli ricevessi sobto el suo imperio; et certo gli harebbe ricevuti se Otho dal Carrecto, legato del duca, per sua parte non havessi contra-decto.

15 El signore di Vessa, intendendo el facto degli Aquilani per lettere intercepte, di subito mandò a confermare la concordia facta col re, nella quale era cauto che Giovanni, el quale era appresso di lui, potessi andare in qualunque luogo volessi; il perché, abbandonato da tucti, andò nell'isola Enaria, et nella terra decta Ischia aspectava l'armata da Marsilia.

In questa isola era governatore Piero Toriglia catelano, mandatovi da Alphonso, ma dipoi era venuto alla devotione di Gio | vanni et per questo in tanta infelicità l'haveva ricevuto; l'exemplo del quale seguitato haveva el castellano del Castello dell'Uovo vicino a Napoli, et per poca pecunia l'haveva dato a Giovanni. In questo modo cacciato già el nimico di terra ferma, Ferdinando, perché già era l'autunno, mandò le genti alle stanze.

25 Mentre che questo si faceva in Campagna, Federigo, essendo venuta l'armata da Ancona a Fano con legato, venne per terra con l'exercito et assediòlla, et, con bombarde et bastie et vie coperte combactendola, tucta la state vi consumò. Era la città molto forte di mura et di fossi, et buona gente sobto Ruberto, figliuolo di Gismondo, la guardava et spesso e' nimici assaltava.

30 In questo mezo Federigo rihebbe Senigaglia; ma quegli di Fano, vedendo le mura gittate a terra da due luoghi et similmente le torri, et havendo e' nimici forti bastie facte quasi in su le mura, cominciorono havere secreto colloquio co' nimici et a tractare de' capitoli. Dipoi, havendo impetrato quanto chiedevono, palesemente – ma contro alla volontà di Ruberto – mandorono legati a Federigo e' quali gli dessino la terra; il perché, el quarto mese poi che fu assediato, Fano,

c. 228r

14. Vessa | Sessa **A_S Pr**

17-8. nell'isola Enaria, et nella terra decta Ischia aspectava | nell'isola Enaria, nominata vulgarmente Ischia, et aspectava **A_S Pr**

22. dell'Uovo | del luogo **Pr**

salvi quegli e' quali ivi erano a guardia, venne nella potestà della Chiesa et poco dopo si dette la rocca, nella quale era rifuggito Ruberto.

5 Gismondo in questo mezo stava in Arimino, destituito da ogni aiuto et non meno oppresso dentro dalla pestilentia che di fuora da' nimici. Domenico suo fratello, da incredibile morbo oppresso, vendé Cervia castello non ignobile a' Vinitiani, non havendo riguardo alle ragioni che la Chiesa in quello havessi, il che fu molestissimo a tucti e' potentati d'Italia; et finalmente l'uno et l'altro fratello tomorono in gratia con la Chiesa con questo che, durante loro vita, Gismondo Arimino et Domenico Cesena possedessi, et dipoi l'una et l'altra città
10 tornassi alla Chiesa.

Ferdinando, havendo in quella state pacificate l'altre parti del Reame, diterminò nel verno pacificare la Puglia, dove el verno sempre è facile o niente crudele, perché ancora Manfredonia et San Severino pertinacemente si mantenevano alla devotione del nimico et infestavano quegli che ubidivono al re; et tanto
15 piú parve a Ferdinando fare questa impresa perché in molte triegue aveva veduto che el principe di Taranto non era di buono animo verso di lui, *maxime* perché aveva et ragunate le sue genti et per lettere confortava Giovanni che del Regno non partissi, le quali cose dimostravano che o aiuterebbe e' ribelli o apertamente farebbe guerra per Giovanni. Il perché, già passata buona parte dell'auctunno, Ferdinando et Alexandro con gente expedita tornorono in Puglia, et nella
20 prima venuta San Severino, humilmente raccomandandosi, si dette; ma el re, perché le genti le quali da'llui erano state poste alla guardia di quel luogo nella loro ribellione erano da'lloro state saccheggiate, impose loro pecunia con la quale chi aveva patito el danno fussi ristorato.

c. 228v

25 Dipoi andorono a Manfredonia, ma quegli, disperando poter havere aiuto, pochi giorni sopportarono la obsidione et mandorono legati a fare capitoli col re. Ma intervenne che, mentre e' legati tornavano nella città, una galea, gridando el nome d'Angiò, con circa a ducento fanti arrivò et, posti e' fanti in terra, excitoron tanto tumulto nella città et da molti si gridava: « Angiò! »; ma essendo
30 questo contro alla volontà de' buoni, chiesono al re e' legati che mandassi soldati nella città pe' quali e' fanti angioini fussino vietati entrare. Mandò subito el re, ma el resto del campo, actento alla preda, prese l'arme et senza ordine et contro allo imperio del re andò dietro a' soldati mandati, né hebbono spatio di chiudere le porti, onde tucta la città fu ripiena di soldati tumultuanti, et da principio pochi
35 cominciorono a predare, dipoi tucti gli altri seguitorono, per la qual cosa in brieve tempo sí nobile et ricca città fu messa in preda. El re con molestia lo sopportò, nientedimeno concedette a ciascuno quello che aveva rapito, ma tucti et maschi et femine fece salvare.

21. San Severino | San Severo **As Pr**

Appena era intervenuto questo che el re fu avisato che Giovanni Antonio principe di Taranto, oppresso da morbo et da vecchiaia, era passato all'altra vita, il perché lo confortavano che andassi subito perché in brevi giorni acquisterebbe tucto quel principato; *praeterea* affermavano che dove era morto el principe
 5 molta pecunia era ragunata, la quale gli era serbata intera. Ferdinando lasciò in campo Alexandro et lui con pochi andò et di subito gli furono date le terre et la pecunia; dipoi ben volentieri si dette a'lui Iulio, genero del Tarentino, con le genti le quali lui haveva in vita, le quali erano piú che quactromila. El re dipoi andò a Taranto et, ricevuto con amore et reverentia come herede del Tarentino,
 10 in ogni cosa gli successe.

Fu fama che el Tarentino, mentre che amalato giaceva nel lecto, fussi ucciso da' suoi per acquistare la gratia del re, et che e' medesimi dipoi chiamassino el re. Dicono che el thesoro el quale lui trovò in diversi luoghi passò piú che un milione di ducati, fra oro, gioie, mercantie et bestiame; per la qual cosa da somma
 15 inopia ad somma copia et riccheze si riduxe, et divenne libero et vincitore di tanto regno, et tornò, già finito l'anno, a Napoli carico di spoglie.

Teneva Lodovico re di Francia con grave spesa Savona dopo la ropta havuta a Genova, perché, non pagando e' cittadini alcuno tributo, quello che spendeva alla guardia tucto | veniva da Genova; ma, havendo già tre anni sopportato la
 20 spesa, et dolendogli, volse l'animo di dare la signoria di quella a qualche principe per virtù eccellente el quale si facesse amico, et molto desiderava Francesco – el quale per respecto di Giovanni d'Angiò prima haveva rifiutato – per le sue molte virtù riconciliarsi et havere per amico in Italia un tale huomo et collegarselo per confederatione; ma, benché non paressi della maestà regia che lui prima havessi
 25 a invitare a ricevere beneficio uno inferiore et peregrino principe et cominciare a dare principio alla reconciliatione, nientedimeno lui ruppe el diuturno silentio et commisse ad Anthonio Noceto, el quale era legato apresso di lui per Pio sommo pontefice, che dicessi che Lodovico re molto amava Francesco Sphorza per le sue molte et egregie virtù et, venendo l'occasione, volentieri gli farebbe cosa
 30 grata; il perché, se lui manderà alcuno el quale gli chiegga Savona, non solamente gli concederà quella ma ancora gli donerà tucte le ragioni che ha in Genova.

Mosso da questo Francesco Sphorza mandò al re Manuello Iacobbo da Pavia, el quale con diligentia intendessi se queste cose fussino vere et *maxime* tentassi l'animo del re verso di lui. Costui tornando di Francia riferì essere vero quanto
 35 haveva decto Antonio, et arrose che el re haveva decto non trovare principe alcuno piú degno che 'l duca nel quale potessi conferire le ragioni che haveva di Genova et che piú facilmente potessi acquistare quella signoria et, acquistatola, meglio sapessi reggere et potessi tenere; et finalmente niente mancare a dare perfectione al facto se non mandare al re un legato col mandato.

c. 229r

Mandòvi adunque Alberigo Maleta, el quale, humanamente ricevuto dal re, in brieve hebbe pel duca et pe' suoi heredi Savona et le ragioni che 'l re haveva in Genova. *Preterea* fece lega col duca, salvando la Lega italica, et, perché el re stimava che a' Vinitiani havessi a essere molesto che 'l duca accrescessi di quella
5 signoria, scripse a tucti e' potentati d'Italia che non si intromettessino, non volendo e' Genovesi acceptare el duca per signore, aiutargli in alcuna parte, et facendo altrimenti gli harebbe per nimici.

Fu questo nell'anno sexagesimo quarto sopra millequattrocento, et circa a calende di febraio fu mandato Currado Foliano in Riviera di Genova con gente
10 a cavallo et a piè, el quale, ricevuto in Savona con somma letitia di tucti, dal governatore del re hebbe la possessione di tre rocche; dipoi hebbe Albingano di spontanea volontà de' cittadini di quello, dopo l'havuta de la quale terra tucta la Riviera da Ponente con gran concorso, come huomini assuefacti all'arme et alle cose nuove, si dette al duca, et *maxime* perché Giovanni | Carrecto dal Phinale et Lamberto Grimaldo, che teneva Albintimilio et Monaco, molto l'aiutorono.
15

c. 229^v

Ma Genova in quegli due anni, per gran dissensione et intestina guerra che era tra ' Fregosi, spesso mutò doge, perché Paolo arcivescovo, cupido del principato, spesso con l'arme molestava et turbava Lodovico, né mai cessò per la sua inquietudine dell'animo insino che lo cacciò et lui prese el ducato. Il perché
20 quella città, la quale prima era stata afflicta da vari mali, da maggiori fu oppressa poi che Paolo hebbe acquistato el principato, perché, havendo la potestà in quel popolo della vita et della morte, et Obiecto dal Fiesco et gli altri suoi fautori, posta da parte ogni vergogna, usavano tyrannide in luogo di libertà, et molti vendicavano le ingiurie ricevute, molto ingiuriavano altri in nuovi modi. Nessuno honore era havuto a' magistrati, nessuno alle virtù, et quanto qualunque era
25 piú seditioso tanto piú era accepto; la innocentia de' buoni era poco segura tra tante scelerateze, et finalmente niente si faceva se non secondo la sfrenata voglia di Paolo et di Obiecto, in forma che ciascuno si doleva di tale stato et tucti e' buoni, di qualunque parte fussino, a poco a poco uscendo di Genova si riducevano in luoghi sicuri. Molti fuggirono a Savona et pregavano el duca che liberassi
30 la loro miserabile patria dalla tyrannide de' Fregosi.

Questo maggiore speranza dette al duca d'obtenere Genova, ma prima parve di tentare la volontà di Paolo, el quale teneva el Castellecto, et per questo mandò a Paolo Giorgio Annonese, el quale, promettendogli molti premi, lo confortassi
35 a dare el Castellecto al duca; ma ricusando Paolo, mutò consiglio et chiamò ad

11. Albingano | Albenga **A_s Pr**

15. Albintimilio | Vintimiglia **A_s Pr**

34. Annonese | da Annono **A_s Pr**

35. mutò | el duca mutò **A_s Pr**

sé Obiecto et a Spinecta Fregoso, governatore della Riviera da Levante, et Prospero Adorno; et Obiecto, temendo che non obtemperando al conte perdessi le castella le quali teneva in quello di Tortona et di Piacenza, rimesse nelle mani del duca ciò che haveva. Prospero fu piú difficile perché faceva piú aspre domande,
 5 ma el duca, sopportando la sua petulantia, gli fu molto liberale et tra l'altre cose gli donò Vada, el quale castello è alle radici d'Apennino tra ' confini di Genova et d'Alexandria et da Prospero era molto desiderato.

Obiecto tornò in Riviera et con molti fanti suoi partigiani venne a Genova. *Interim* Iacopone dal Fiesco, el quale haveva una forteza non lontana da Genova,
 10 si dette al duca. El duca mandò da Melano con molti fanti ma meno cavagli Guasparre da Vilmercato, el quale per Valle Pozevera venne a Cornigliano, presso a Genova a tre miglia, et qui con soldati crebbe l'exercito et chiamò ad sé Donato da Melano, el quale era a Savona con Currado; et molti nobili geno|vesi
 15 con villani suoi partigiani vennono a Guasparre, de' quali Paolo Doria et Gierolamo Spinola erono capi.

c. 230r

Paolo Fregoso, vedendo l'una et l'altra riviera esser ribellata da'llui et tucti gli animi de' cittadini volti al duca, diterminò uscire di Genova et con altra forma di guerra ricuperare le cose perdute. Lasciata adunque nel Castellecto Bartolomea, la quale era stata moglie di Perino, et Pandolfo suo fratello con cinquecento fanti,
 20 tolse quactro navi le quali erono in porto, contro alla volontà de' signori di quelle, et con molti suoi clienti vi montò; et pochi dí dopo ne sommerse una, la quale era quasi disfacta, et con le tre andò per pigliare altre navi genovesi che in pochi giorni s'aspectavano con frumento in porto, et, prese quelle, haveva animo con la preda di quelle armarle et dipoi per tucto fare guerra a' Genovesi, et finalmente
 25 tornare con molta gente et entrare pel Castelletto nella città et ricuperare el principato.

Conosciuta la partita di Paolo, Obiecto s'accostò alla città et occupò la Porta dell'Arco, et, lasciatovi chi la guardassi, prese el colle di Calignano et ivi pose le sue genti. Guasparre, benché poco si fidassi d'entrare nelle forze d'altri, nientedimeno el giorno tertiodecimo d'aprile mosse et venne in Calignano, et el sexto
 30 giorno doppo la sua venuta prese per forza la Porta delle Vacche, la quale tenevono e' Fregosi, *maxime* per l'opera di Donato; et cosí aperta la via nella città, Guasparri entrò con tucto l'exercito et Obiecto passò insino al palazzo et quello et le torre vicine empíe di soldati.

1. a om. **A_s Pr**

6. Vada | Vuada **A_s Pr**

11. Vilmercato | Vimercato **A_s Pr** Pozevera | Pozzevera **A_s Pr**

14-5. Gierolamo | Gieronimo **A_s Pr**

E' nimici, e' quali ogni giorno uscivono di Castellecto et correndo per tucta la terra tenevon el popolo per paura sobto e' Fregosi, cacciati per tucto rifuggirono in San Francesco et in Castellecto. Guasparre adunque teneva tucta la città excepto e' due già decti luoghi, et haveva animo nientedimeno di tornare la nocte
 5 onde era partito, temendo del popolo; ma da gran concorso d'huomini fu lietamente ricevuto et fu portato di peso nella sala grande, et con sommo consenso et ardore d'animo lo appellorono governatore di Genova per Francesco Sphorza doge di quella. Dipoi per decreto publico fu a'llui data la signoria di Genova et la obedientia come a quello che in nome di Francesco la riceveva, et ogni ragione
 10 del principato in lui transferirono.

Dipoi con ogni diligentia cominciò a combactere el Castellecto et in pochi giorni vennono da Melano tre molto grosse bombarde, benché con grandissima fatica vi si conducessino per la difficultà delle vie; il perché Bartolomea secretamente tractava d'accordarsi per tenere quegli che l'assedivano in speranza tanto
 15 che 'l soccorso el quale epsa aspectava da Paolo venissi. Ma el duca mandò di subito a pigliare Noli et Voltabio, le quali castella | haveva insino a quel dí lasciate nelle mani di lei, acciò che epsa piú volentieri venissi all'accordo. Il che intendendo la donna, et vedendo già in due luoghi ropto el muro et le torri, si pactuì secretamente con Guasparri di dargli el Castellecto con tucte le cose le
 20 quali Paolo haveva lasciate per la difensione di quello, et el duca ad epsa rendessi Noli et sopra questo quactordici migliaia di ducati; la quale pecunia poi che la donna hebbe ricevuta, di segreto a tucti e' Fregosi messe la nocte gli Sphorzeschi in Castellecto, né s'intese se non il giorno dipoi; et in questa forma in quaranta giorni el duca hebbe sí nobile forteza.

25 *Interim* e' Genovesi mandorono a Melano ventiquattro legati e' quali salutasino el nuovo principe et di nuovo con giuramento retificassino a tucti e' capitoli et pacti facti con Guasparre; erono in compagnia de' legati piú che ducento cittadini genovesi d'ogni qualità. Quando el duca sentí che già s'appressavano mandò loro tucti e' figliuoli et gli huomini del consiglio et e' magistrati con molti
 30 cittadini, et certo fu bello spettacolo da una parte vedere e' Genovesi togati, da l'altra e' Ducheschi con veste d'oro et d'ariento molto ornati.

Salutorono e' Genovesi reverentemente Galeazo Maria primogenito del duca et dipoi gli altri; dipoi lui messe Galeazo – el primo degli imbasciadori – alla mano dextra et cosí gli altri figliuoli del duca gli altri oratori per ordine, et cosí
 35 entrarono in Melano et furono riceptati splendidamente et con grande abondanza nel palazzo che fu del conte Carmignuola et quivi con ogni spetie di festa

8. doge | signore **As Pr**

16. Noli | Novi **As Pr**

21. Noli | Novi **As Pr**

tenuti tre giorni, et el quarto hebbono audienza dal duca nella prima loggia del palazzo ducale.

Erano nella piú rimota parte all'incontro della porta facti due palchetti, et nel piú alto eran le sedie de' principi et tucti erano coperti di drappi. Sedette el duca
 5 dalla dextra et la moglie dalla sinistra, vestiti et ornati mirabilmente, et dopo loro due figlioli et l'altre figliuole et due nuore, et alquanto piú basso sedevono e' magistrati. Nell'altro palchetto sedevano e' baroni et altri nobili; da basso et fuori de' palchetti sedevono molte nobili et bene ornate Melanesi in luogo et di tappeti et di molti fiori ornato.

10 Entrarono in questo palazzo e' Genovesi riccamente vestiti che pareva uno senato romano, et con triplicata reverentia salsono al trono del duca et lietamente furono et dal duca et dalla moglie ricevuti. Dipoi Baptista Goano iuriconsulto, el piú grande tra gli oratori, parlò in questa forma:

« Pensò lungo tempo la Republica genovese, magnanimo et invictissimo prin-
 15 cipe, in che modo in tante civili discordie et tempesta, nelle quali già molti anni è stata afflicta, potessi et piú tranquillamente vivere et in | migliore forma governarsi, et finalmente non trovava altra via di salute se non commettersi al governo d'un principe el quale per sapientia, probitate et giustitia fussi eccellente, perché vedeva che, come una nave non può essere ben recta da molti governatori,
 20 cosí una città dalla moltitudine, ma come in cielo, la quale è patria comune di tucti e' buoni, è un solo Iddio, el quale comanda et governa et al quale tucto el mondo ubidisce, cosí nella città è necessario che sia uno principe el quale con ragione et consiglio regga el tucto. Per la quale ragione mossa la nostra Republica ricercando e' principi di tutta l'Europa, nessuno ne trovò el quale giudicassino
 25 degno al cui imperio si sobtomettessino, se non te, invictissimo principe; imperò che, parlando nientedimeno senza arrogantia, quale altra città si troverà in questi tempi la quale o per natura di luogo, o per grandezza d'animo, o per splendore et forza d'ingegno et d'industria si possa con la nostra equiparare? Con ciò sia che et l'oriente et l'occidente sole sa quanti principi et popoli spesse volte noi ab-
 30 biamo ridocto in nostra potestà. Ma questo a noi è fatale et quasi infelicissima stella che, essendo invicti con gli altri, tra noi né mai potemo durare vincitori né al presente possiamo, et siamo ridocti che mai non cessiamo di combactere con intestini odi. Per la qual cosa ravedendoci ne' nostri errori et volendo provvedere a' nostri bisogni, tu solo se' paruto degno al quale con consenso di tucto el po-
 35 polo noi venissimo, et te pregassimo che pigliassi la cura et el governo di tucta la nostra città et tucto disponga, per la tua sapientia et probità, secondo che giudichi essere utile; perché ti cognosciamo essere tale che niente vorrai o comanderai che non sia secondo la giustitia et la innocentia. La qual cosa se teco medesimo ripenserai, certamente conoscerai niente potere a te essere né piú utile

c. 231r

né piú gloriosa cosa che questa, imperò che niente piú debbi desiderare che fare tucte le cose secondo la virtù. Et certo al presente ha porto a te la fortuna occasione per la quale possi dichiarare a tucti la grandeza et la sapientia et la giustitia dell'animo tuo, essendoti cosa molto facile ridurre noi tucti a concordia et spegnere tucte le nostre discordie et tòrre via ogni seditione et prohibire le ingiurie di qualunque di noi; il che se farai, certamente accrescerai le tue forze aggiuntevi le nostre, et, facto potentissimo per mare et per terra, conseguirai ciò che disideri, imperò che harai teco insieme con Genova tucta la Liguria, né solamente insino alla Magra ma insino a Pisa. Arrogi a queste cose la Corsica, isola nobile, Thasolesbo, Chio, Amagosta in Cypri et in Scythia Caffa, et la Tana appresso al Tanai. In tali città et in sí diverse parti del mondo poste | si vederanno e' tuoi invicti stendardi et sarà celebrato el tuo nome, et in breve sarai quel solo el quale et e' Christiani quasi un dio dal cielo mandato haranno in veneratione, et le genti barbare et inimiche al nome christiano haranno in horrore come celeste saetta; per le quali cose et el tuo imperio potrai quanto ti piacerà propagare, et la gloria tua per tucto si distenderà ».

c. 231^v

Dopo l'oratione di Baptista, in questa sententia parlò Giovanni Serra, similmente iuriconsulto et el secondo tra e' legati:

« Hai inteso, excellentissimo principe, quello che Baptista ha riferito d'uno amplissimo campo delle cose memorabili, ma lui, il che fu necessario, oppresso dalla troppa grandeza delle cose rimase quasi stupefacto; ma io certamente riferirei alcuna parte delle tue admirabili laude se non temessi darti molestia. Dico una minima parte, imperò che nessuno debba essere di sí arrogante ingegno che prometta con brieve oratione riferire le cose le quali a pena con lunga historia abbracciare si potessino; et certo sarebbe necessario un altro Xenophonte se volessimo riferire le cose administrate da te con prudentia, con giustitia, con forteza et con temperanza: ha già vincto el cumulo delle tue virtù l'ingegni degli scriptori. Ma bandiscono le tue lode non solamente le città d'Italia ma di tucta l'Europa et quasi di tucte le terre, et ha mosso la fama de' tuoi admirabili facti non solo gli altri remotissimi popoli ma maximamente noi Genovesi; imperò che, essendo la nostra città piú acerbamente che mai oppressa dalle factioni degli huomini scelerati in forma che già le leggi et la giustitia niente vi possono, et la libertà è ita in exilio et rifuggita al porto della equità et mansuetudine tua, et a te ha dato non oro, non argento, non gemme ma sé medesimo et ogni sua cosa, et te priega, benignissimo principe, che gli renda la quiete, le leggi, et riduca nelle proprie sede la giustitia, regina di tucte le virtù, acciò che e' buoni e' quali disiderano

9-10. Thasolesbo | Thaso, Lesbo **As** Thasonlesbo **Pr**

10. Amagosta | Famagosta **As** **Pr**

17. Serra | da la Serra **As** **Pr**

rectamente vivere possino fruire te come cosa dal cielo a noi mandata, et gli scelerati, e' quali dalla conscientia de' peccati sono stimolati et dalla paura delle leggi, temendo te come acerbo punitore de' vitii o ritornino al recto vivere o si dilunghino da noi, et la nostra Republica exulti per tanto bene. Né credere che
 5 alcuno de' tuoi triumphi, e' quali sono prestantissimi, si possino anteporre a questa laude, imperò che la gloria delle cose belliche rade volte è tucta de' capitani, ma et e' conductieri et gli huomini d'arme et e' fanti a piè se ne pigliono buona parte; ma l'equità, la giustitia, la mansuetudine, la clementia, la liberalità la quale è in te tucta è tua né alcuno ne diventa partecipe, perché tucto è nato in te et da
 10 te esce. Et noi, | per tua virtù liberati da molte calamità et da tyrannica servitù, oltra alla eterna felicità la quale l'Altissimo prepara in cielo agli optimi principi, sempre di te haremo in bocca quel decto di Virgilio: "Mentre che e' fiumi correranno in mare et l'ombre da' monti si gireranno et el cielo pascerà le stelle, sempre l'honore, el nome tuo et le tue laude da noi saranno cantate". Ma per non essere troppo prolixo nell'oratione, prendi, optimo principe, in nome della tua florentissima città di Genova, prendi questo sceptro regale, il che a te et a noi sia fausto et felice; prendi questo glorioso vexillo della nostra città, sobto el quale e' nostri antichi presono Hierusalem et Cesarea et molte città nella Scythia et in altre remotissime regioni, sobto el quale innumerabili quasi victorie contro le
 15 barbariche nationi hanno acquistato et grandi re alcuna volta hanno vincti. Tu adunque, principe invictissimo, con la donna tua diva Bianca et co' figliuoli, quello aggiugni al tuo impero; et con ciò sia che gli altri principi per giustitia et virtù exceda, dimostra lo splendore dell'animo tuo et la excellentia dello ingegno, et nella pristina potentia de' Genovesi el nome et la gloria tua riponi. Questo sarà
 20 gratissimo dono all'optimo et maximo Iddio; questo alla immortale gloria della tua sublimità s'appartiene; questo merita la fede et lo studio di quegli e' quali ci mandano. Prendi similmente le chiavi della città et el suggello col quale le pubbliche lettere si segnano ».

c. 232r

Le quali tucte cose con lieto animo prese Francesco Sphorza et lo sceptro
 30 nella sua dextra mano ritenne, et a Galeazo lo stendardo, a Philippo le chiavi et a Sphorza Maria fece dare el suggello. Dipoi poche parole in questa sententia rispose:

« Grata certamente a noi è stata la vostra venuta, cittadini genovesi; gratissima et iocondissima la vostra oratione. Noi, et per nostra natura et per la singulare
 35 vostra benivolentia verso di noi et per non piccolo cumulo di benefici, sempre habbiamo amato la vostra quiete et dignità. Arrogesi ancora a' comuni commodi che, essendo voi per lungo spatio vicini al nostro imperio, con grande oportunità si potrà provvedere all'uno et all'altro, con non piccola accessione et gloria della vostra città et del nostro imperio; né stimo che vi sia incognito quanto moleste

ci sieno state le vostre calamità, le quali sempre stimamo essere comuni a noi, perché è difficile, per li mutui comertii e' quali sono tra ' vostri et nostri popoli per la vicinità, che l'uno non senta e' comodi et gl'incomodi degli altri. Il perché né per accumulare maggiori ricchezze né per ampliare lo imperio, el quale per
 5 divina benignità habbiamo assai amplo et opulento, habbiamo preso la cura et el governo della vostra | Republica, ma per favorilla, acciò che col nostro aiuto quando che sia truovi quiete. Né c'è incognito quanta sia la virtù del popolo genovese, quanta la dignità et potentia et quanto per l'advenire possa accrescere et a sé et a noi la riputatione se seguirà e' nostri consigli, imperò che ogni nostra
 10 cogitatione s'addiriza a farvi ogni giorno piú ricchi et piú quieti. Né intermetteremo d'operare che l'honore et l'utile vostro ogni giorno cresca, acciò che per memoria delle passate calamità maggiori voluptà pigli delle cose presenti, et in forma che quello che voi havete di vostra volontà preso per signore conoscerete esservi indulgentissimo padre. Ma che voi con tante laude habbiate noi quasi
 15 elevati al cielo è proceduto da amica mente; ma l'acquisto del nostro imperio non vogliamo che né a prudentia né virtù nostra sia acatribuito, ma alla divina clementia, né lo imputiamo a nostre virtù ma alla vostra precipua benivolentia et fede inverso di noi; et se alcuna cosa è in voi che vi dilecti, quello tucto da divino beneficio procedere et sempre habbiamo giudicato et sempre giudicheremo ».

20 Dopo queste parole e' legati giurorono in nome della Republica et sua fedeltà et obedientia. *Preterea*, perché el duca haveva costituito con Pio pontefice mandare in Illyria exercito contro a' Turchi, et a Lodovico Maria quarto suo figliuolo – d'egregia indole et nel quale el padre per manifesti segni prevedeva le future sue virtù – haveva dato uno stendardo nel quale era un leone d'oro et factolo
 25 capitano di quello exercito, el decto Lodovico con Baptista Goano et altri nobili huomini ornò degli ornamenti equestri.

Mentre che le cose in questo modo passano, Paolo arcivescovo assaltò le navi de' Genovesi le quali erono nel porto di Villafranca, et benché la bactaglia durassi quasi un dí, nientedimeno Paolo quasi cacciato si partí dalla battaglia et ritiròssi
 30 in alto mare et dipoi in Riviera da Levante, et navigando insino in Sicilia cercava se nave alcuna trovassi de' Genovesi. A Genova per decreto publico fu ordinata una armata di quactro navi grosse. Questa sobto Francesco Spinola capitano andando contro a Paolo, el quale era presso alla Corsica, fece che Paolo non gli aspectò ma con piccoli schifi si fuggí in Corsica, et Francesco prese le navi rimase
 35 vacue et riduxe a Genova. In questo modo dopo lunghe guerre, discordie et exili Genova si riduxe sobto Francesco Sphorza in tranquilla pace et a giusto vivere.

16. né virtù | né a virtù **A_s Pr**

Erano venute in quel tempo da Marsilia nell'isola Enaria dieci galee in favore di Giovanni d'Angiò, el quale con gran penuria di tucte le cose quivi quel verno l'haveva aspectate con speranza di tornare nel Reame; ma, morto el principe di Taranto, nel quale haveva collocato ogni sua speranza, diterminò abbando | nare
 5 la 'mpresa. Il perché, lasciato genti alla guardia di Ischia con vectovaglie per uno anno, el sexto anno, perduta Genova et gran parte del Reame, tornò a Marsilia.

Ferdinando, benché havessi el Regno pacato et obediante, nientedimeno, come se volessi muovere guerra a quegli erono stati inobedienti et contumaci, ragunò l'exercito in Campagna, dove Marino Sinuessano per paura di molti erori commessi non ardiva venire nel conspecto del re; ma pe' conforti d'Alexandro venne. Ma Ferdinando, benché da principio humanamente lo ricevessi, nientedimeno – ricordandosi che lui era stato el primo a ricevere nelle sue terre Giovanni d'Angiò et el primo a muovergli guerra, et dipoi, sobto spetie di falsa reconciliatione venendo a colloquio con lui, haveva tentato ucciderlo – lo fece
 15 mettere in prigione, dove dicono che lui rammaricandosi non si doleva del re, el quale sapeva che gli era inimico, ma di Francesco Sphorza et d'Alexandro suo fratello, perché sobto la fede da'lloro data era ito al re.

Dette questo grande admiratione a molti che contro la fede regia et de' suoi collegati l'havessi facto pigliare, onde e' Caudori et Iacopo Piccinino ne presono gran pavento; il perché Piccinino richiese el duca che gli mandassi uno huomo eccellente a chi lasciassi la cura de le sue genti, perché epsò voleva venire a Melano a visitarlo. El duca mandò Tomaso Thebaldo, al quale commesse che in ogni cosa facessi la volontà di Piccinino. A costui adunque lasciò Piccinino in guardia Sermona et l'altre sue terre et l'exercito, et lui con ducento de' suoi cavagli venne a Melano.
 25

El re, el quale desiderava giugnerlo in Abruzzi, dispiacere sommo prese della sua partita et tentò con lettere ritrarlo del camino; ma Iacopo diliberò andare al duca, benché molti gli ricordassino che non se ne fidassi, essendo el duca antico inimico et con molte ingiurie provocato et amicissimo di Ferdinando, dal quale epsò fuggiva. Ma el duca nelle terre sue curò che honorificamente fussi ricevuto et a Melano lo tractò come figliuolo, et, per levare via ogni suspitione, volle che consumassi el matrimonio con Drusiana sua figliuola, la quale molti anni prima gli haveva sposata – le nozze nientedimeno, per la morte di Cosimo de' Medici, antico et intimo amico del duca, furono senza pompa.
 30

El re venne in Abruzzi come inimico a' Caudori et ingegnòssi pigliare tucte le loro terre, et in quella state gli privò quasi di tucto el patrimonio. Erano in quella
 35

1. Enaria] de Ischia **As Pr**

9. Campagna] Terra de Lavori **As Pr**

Sinuessano] duca de Sessa **As Pr**

famiglia molti huomini periti in disciplina militare; Antonio, el quale era el maggiore et oppresso dalla senectú, cacciato delle sue terre, con le donne et co' figliuoli piccoli venne a Napoli per vivere alle spese del re; gli altri, e' quali | erano giovani, con l'arte militare cercorono sobstentare loro vita.

5 La causa di Marino et questa de' Caudori fu molestissima al duca, perché non era stata loro observara la fede. Questo fine adunque hebbe la guerra la quale cinque anni con varia fortuna et vari casi afflixé quelle regioni, et rimaneva in questo tempo nelle mani del nimico Ischia et Castel dell'Uovo apresso a Napoli.

10 Nel medesimo tempo Pio pontefice, vedendo Italia tucta pacificata, volse l'animo a fare impresa contro al Turco; il perché non solo e' potentati d'Italia ma tucte le nationi christiane con lettere exortò a dare aiuto, per la difensione della religione christiana, a tale impresa, et *maxime* e' Vinitiani – e' quali, benché nella dieta mantovana havessino ricusato, dipoi l'havevano promesso –, et fece lega col re Mathia degli Ungheri et con Philipppo duca di Borgogna, e' quali ha-

15 vessino insieme con lui a fare la guerra per mare et per terra. Confortò ancora con lunga et ornatissima epistola el duca Francesco che pigliassi la difensione della causa christiana, promettendo dargli el governo del tucto.

20 El duca, benché approvassi el consiglio del pontefice perché veniva da ottimo animo, nientedimeno con molte ragioni mostrava che tale impresa era vana, perché bisognava altro apparato et altro modo di guerra contro a sí potente signore, la quale era necessario fare nelle sue terre; ma per non mancare alla comune causa et al giusto disiderio di Pio, dixé che manderebbe con equestri copie Lodovico suo figliuolo, el quale poco dipoi venne in Romagna acciò che si trovassi nella guerra né mai si partissi da' piedi della beatitudine del papa.

25 Ma el pontefice, benché havessi el corpo imbecillo, et el duca di Borgogna, nella cui potentia et virtù haveva collocata ogni sua speranza, non volessi uscire delle sue terre, et benché tucti e' cardinali et e' suoi amici lo pregassino che non partissi da Roma, nientedimeno fermo nel suo proposito partí da Roma et dopo alquanti giorni, afflicto da febre, venne ad Ancona, dove trovò le galee nelle quali

30 doveva passare in Dalmatia.

Et già molti erano venuti di Spagna et della Magna per seguitare el pontefice, con speranza d'havere soldo da'llui pel victo et per gli alimenti, ma, non trovando alcuna cosa preparata se non la indulgentia de' peccati, cominciorono con sdegno tucti a tornarsi a casa. Era venuto ancora Christophoro Mauro, doge di

35 Genova, con navi lunghe per andare insieme col pontefice, ma el pontefice, crescente el morbo nel debole corpo, dopo alquanti dí passò ad miglior vita. Felice

4. giovani | giovanni **Pr** In **A** la parola è scritta con l'iniziale maiuscola (cfr. **M**₁ – SORANZO, p. 477, r. 38: *Iuvenes* et quibus integrae erant vires...).

35. Genova | Venetia **As Pr** navi lunghe | galee **As Pr**

morte, la quale in tanto studio di sobvenire alla christiana religione lo tolse da tante fatiche et rivoçollo dal corso, del quale già si pentiva: lui havea | diterminato navigare insino a Brondusio et ivi stare el verno, et dipoi come destituito dall'aiuto de' principi christiani a primavera tornare a Roma.

- 5 Tucti quegli e' quali erano venuti ad Ancona per seguitare el papa si tornarono donde erono venuti. El corpo di Pio fu portato a Roma et dopo l'exequie fu creato pontefice Piero Barbo, el quale fu Paolo secondo.

2. dal corso, del quale già si pentiva | con grande soa laude da tal corso **A₅ Pr** In **GRF**, c. 1403, le parole quem inuisse iam penituerat sono espunte (cfr. **M₁** – *SORANZO*, p. 478, r. 38), così come alcune altre tra la fine della c. 1402 e la c. 1403, ma figurano comunque in **M₁** e **M₂** poiché tali interventi su **GRF** sono posteriori a **M₂**. La correzione qui introdotta dal Simonetta – l'ultima nell'ambito della controversia col nipote di Pio II – riprende alcune parole della c. 1403, pure in **M₁**, tralasciate dal Landino: eius cum laude revocaverit (cfr. **M₁** – *SORANZO*, p. 478, r. 38). *Commenta Soranzo* a p. LXXXIX: Correzioni fatte con molto tatto, senza alterare gran che effettivamente il primitivo racconto, ma sopprimendo quanto poteva sembrare irritante ai fedeli verso la memoria del primo papa Piccolomini. *Si veda anche il saggio introduttivo.*

2-3. diterminato | diterminato, secondo che per lettere de Octone ambaxiatore (ambaxiadore **Pr**) spesse volte Francesco haveva inteso, **A₅ Pr**

◀ LIBER TRIGESIMUS PRIMUS ▶

Nella sequente primavera Federigo, figliuolo di Ferdinando, con se-
cento cavagli venne a Melano per condurre a Napoli Hippolyta
5 a Napoli al re; la cagione di sua andata fu perché già era finita la sua conducta, il
perché per opera del duca fu riconducto per uno anno. Fu adunque prima man-
dato da Piccinino Broccardo Persico, el quale per lui satisfacessi al re et ricevessi
le pecunie per pagare e' soldati. El re simulatamente lo ricevette con letitia, dimo-
strando essergli gratissimo et per suo respecto et per quello che lo mandava, et
10 donògli alcune terre et promesse fare maggior cose inverso di sé et del suo pa-
drone, et dimostrava havere sommo desiderio vedere el Piccinino. Intendendo
queste cose el Piccinino per lettere di Broccardo, diliberò andare ad visitare el re,
stimando quello essere d'optimo animo verso di sé. Il perché, venendo el tempo
del partirsi – perché non voleva aspectare a Melano Federigo, el quale già era
15 propinquo –, richiese el duca che mandassi uno legato a Napoli el quale lo rac-
comandassi al re. El duca, el quale non sapea quale animo fussi del re inverso di
lui, né approvava né damnava la sua andata, mandò Piero da Posterla, nel quale
Piccinino haveva per una antica amicitia grande fede.

Poi che Piccinino fu a Sermona sua terra, per le cose che nel viaggio haveva
20 inteso et a Cesena da Domenico Malatesta et a Ferrara da Borsio et da molti altri
amici, e' quali lo confortavano che non si fidassi del re, el quale gli era inimico,
stecte dubio se andassi o no; ma venendo Broccardo, el quale el re in pruova gli
haveva mandato, et da'llui confortato con molte ragioni che poteva et doveva
andare sicuramente, si messe in viaggio senza alcuno suspecto, et molti de' ba-
25 roni del re gli vennono incontro separatamente tre giornate, e' quali in vari luoghi
honorificamente lo ricevettono.

Fu intro|ducto adunque in Napoli con grande honore et con gran dimo-
stratione di benivolentia, ma et ancora el re gli venne incontro fuori della porta et,
baciandolo et abbracciandolo, humanissimamente lo ricevette. Fu dipoi Piccinino
30 piú dí in Napoli, et pareva che el re gli comunicassi tucti e' suoi segreti; ma ve-
nendo il dí nel quale haveva chiesto licentia di tornare a Sermona, dove già
s'aspectava Drusiana da Melano, el re lo chiamò in Castello Nuovo fingendo
dargli desinare innanzi che partissi; et haveva el re poste le guardie a tucti e' passi
acciò che se di furto uscissi di Napoli fussi preso. Fu questo el dí vigesimo quarto
35 di giugno, nel quale si celebra la festa di Giovanni Baptista. El re secondo la sua
consuetudine humanamente abbracciò et baciò Iacopo, et poco dipoi, lasciato

c. 234^v

6. anno | anno da Ferdinando solamente **As Pr**

lui con gli altri, entrò in camera et doppo non molto intervallo Iacopo fu preso et messo in prigione.

Fu preso insieme con lui Francesco suo figliuolo et Broccardo et pochi altri, et e' suoi beni furono publicati et e' soldati bracceschi, in qualunque luogo erono, furono saccheggiati, excepto quegli e' quali erono soldati del re; gli spogliati si riduxono sobto Salvestro et vennono in Romagna a Domenico Malatesta, antico amico de' Bracceschi. Drusiana, la quale non era ancor giunta a Sermona, udita sí infelice novella si ritornò in Romagna ad Alexandro suo zio con tucti e' suoi beni, ché cosí volle il re; el quale, temendo infamia della morte di Iacopo, scripse al duca et per tucta Italia in questa sententia:

« Quanti mali et quante calamità ci dessi la rebellione di Iacopo non solamente a Italia ma a tucto el mondo è notissimo, el qual[e], dimenticati tanti immortali benefici e' quali prima da Alphonso nostro padre et poi da noi haveva ricevuto, quelle cose ordinò et con obstinatissimo animo fece inverso di noi le quali sono alla tua celsitudine piú note che noi non saperemo explicarle; ma con quanta perfidia et pertinacia lui cercassi l'ultima pernitie della vita et del Regno nostro apertamente si dimostra, ché non prima tornò a noi se non quando, vinto et profligato, non poteva fuggire le nostre mani. Né è necessario che al presente riferiamo con che conditioni tornassi a noi et che terre noi gli donassimo et con che soldo lo conducessimo, et certamente se sempre fussi stato dal nostro non potavamo né maggior soldo dargli né maggior benefiti conferirgli, et ultimamente, quando ad noi venne non come subdito ma come fratello, humanamente lo ricevemo. Per le quali cose non solamente non era ritornato in gratia con noi, ma niente era partito dalla sua innata perfidia et depravata natura: tali cose preparava che non solamente el Regno | nostro veniva all'ultima ruina, ma tucta Italia sarebbe stata oppressa da guerre et occisioni; per le quali cose, benché mal volentieri et con dolore d'animo, nientedimeno fummo costrecti, non solo per la salute del Regno nostro ma di tucta Italia et della christiana religione, far pigliare Iacopo Piccinino et metterlo in Castel Nuovo, giudicando questo essere utile a tucti e' potentati d'Italia et *maxime* a quegli e' quali sono cupidi del tranquillo, pacifico et giusto vivere; perché da llui haveva a nascere el principio dello incendio pel quale tucta Italia havea ad ardere, se l'optimo et maximo Iddio, el quale non patisce che le insidie et tradimenti possino stare celati lungo tempo, non havessi voluto che a noi fussino stati manifestati. Il che habbiamo voluto scrivere alla tua excellentia acciò che intenda che per divina benignità habbiamo riparato alla ruina de' potentati et de' popoli d'Italia ».

Questo a Francesco Sphorza fu molto molesto né si poteva contenere che spesse volte non damnassi el re, *maxime* che in presentia del suo legato l'havessi facto pigliare, stimando che al tucto fussi innocente di quello di che nuovamente

c. 235r

l'accusava. Dolevasi ancora perché temeva che tutta Italia havessi a credere che lui, et per l'amicitia che haveva col re et per l'antica inimicitia tra gli Sphorzeschi et e' Bracceschi, fussi stato conscio di tale caso et havessi mandato Piccinino a Napoli come al macello; il perché, molto sdegnato, scripse di subito a Filippo
 5 et a Sphorza Maria suoi figliuoli et a Ruberto da Sanseverino, e' quali insieme con Federigo accompagnavano magnificamente Hippolyta a Napoli, che dovunque la lettera gli trovassi ivi si fermassino insino che da llui non havessino altro. Giunsegli la lettera a Siena et quivi aspektorono. *Preterea* Francesco Sphorza, per provare ogni rimedio per la salute di Iacopo, mandò Tristano suo figliuolo al re
 10 pregandolo che gli donassi la vita del genero, offerendo di promettere per lui ogni cosa.

Interim Giovanni d'Angiò ordinò una armata di dieci galee et due galee sottili per soccorrere quegli d'Ischia; ma Ferdinando n'haveva apparecchiata una maggiore, la quale circondava el monte dove era posta Ischia, et con scaphe et simili
 15 piccoli et veloci navigi faceva stare alle scolte se da alcuna parte venissi alcuno legno inimico, et già erono venute le novelle che l'armata de' nimici s'appressava. Messonsi a ordine quegli del re, et finalmente vennono alle mani et nel primo assalto fu presa una galea de' Marsiliesi, et dipoi, appiccatesi tucte nella zuffa, altre tre furono prese; el resto si voltò in fuga. Seguitorone quelle di Ferdinando
 20 et finalmente altre tre ne furono prese. Adunque septe ne rimasono, et con quelle | due galee sottili, et in queste fu Carlo Torella capitano dell'armata. Per questa ropta quegli d'Ischia si dettono; el simile feciono quegli del Castel dell'Uovo.

c. 235v

Dopo questo tempo scripse el re al duca della morte di Iacopo Piccinino, la quale narrava essere nata che, per la vectoria già decta, gran concorso fu in Castel
 25 Nuovo degli homini che venivono con letitia a congratulare al re, et Iacopo, udendo el tumulto, si volle gittare a una finestra ferrata alta dal solaio, et, non potendo apiccarsi a' ferri come credette, ricadde indrieto et nel cadere si ruppe una coscia, et benché ogni diligentia in curarlo vi mettessino e' medici, nientedimeno vinse lo spasimo et el duodecimo di l'uccise.

30 El duca facile credette che Iacopo fussi morto ma non in quella forma, perché era cosa ridicula. Et già era sparsa la fama che lui era morto el secondo o al più alto el terzo giorno dappoi che era stato imprigionato; et Tristano, poi che fu giunto a Napoli, volle vedere el corpo suo, el quale el re fece disotterrare.

35 Per queste cose Hippolyta soprastette a Siena due mesi, imperò che, essendo stata al duca molesta la retentione del genero et molestissima la morte, spesse volte pensò di rivocare Hippolyta. Finalmente, non essendo rimedio alla vita di Iacopo, diterminò non si partire dall'amicitia del re, la quale con tanta spesa et

12. galee sottili | fuste sottili **A_s Pr**

21. galee sottili | fuste sottili **A_s Pr**

pericolo haveva acquistata, alla quale cosa lo confortavano e' Fiorentini; et el papa Paolo, udita la captura di Iacopo, affermò quella essere la salute et della casa del duca et di tucta Italia. Il perché el duca permesse che Hippolyta seguitassi el camino et andassi a Napoli.

5 Stimò el duca che, finita la guerra degli Angioini, non gli addivenisse caso sinistro alcuno che lo rimovessi dalla pace et dalla tranquillità; ma e' gravi movimenti nel Regno di Francia ingannorono la sua opinione.

El principio della guerra di quello regno fu nell'anno sexagesimo quarto sopra millequattrocento per differentia de' confini tra il re et el duca di Brettagna, et non potendo tra loro comporre questa differentia el re chiamò el duca in giudicio a Tornai, dove fece ragunare tucti e' baroni et signori di Francia et pronuntio di volere muovere guerra contro al duca come huomo contumace; ma e' principi ragunati congiurorono non pel re ma contro al re. E' principali furono Carlo duca di Berrí, fratello del re, et Carlo primogenito figliuolo di Philippo duca di Borgogna, et Francesco duca di Brettagna, onde era nata la lite, et Giovanni duca di Borbona, et Giovanni d'Angiò et Carlo suo fratello, figliuoli di Renato, et molti altri e' quali seguitorono costoro. Ma poco dipoi el duca di Brettagna, temendo che el re non gli movessi guerra innanzi che le genti de' congiuncti |
 15 fussino in ordine, mandò al re legati et pel mezo di quegli s'accordò col re; ma tucto fece per simulatione et con animo fraudolento, imperò che, ritornando, e' legati dettono speranza a Carlo fratello del re che el duca di Brettagna gli farebe tòrre el Reame al fratello, et furono cagione che lui venissi al duca. Il perché, essendo el dí sequente a caccia col re, di furto si partí et, tornato a casa, cavalcò al duca; et per questo el duca di Borbona mosse guerra a' popoli del re e' quali
 20 gli eron vicini. El simile fece Giovanni conte d'Ormignacca.

c. 236r

El re, udendo questo, tentò gli animi degli altri principi et, trovandoli vari et inconstanti et molti apertamente venirgli contro, pregò et per lettere et per mandari el duca di Melano, della fede del quale niente dubitava, che gli mandassi aiuto, et lui a gran giornate da Tornai venne nel Borbonese et, facto grande
 30 l'exercito, saccheggiò quel paese fertilissimo, et molte castella volontariamente si dettono, molte per forza da' llui furono prese.

9. el duca | Francesco duca **As Pr**

11. Tornai | Tours **As Pr**

16. et Giovanni... Renato | Giovanni duca de Alanzono, Carlo duca de Nemors, Giovanni d'Angiò, figliolo de (figliuolo di **Pr**) Renato, el quale l'anno davanti, come è sopradicto, camato (ciamato **Pr**) da Genoa et dal Reame de Napoli, era retornato in Franza, et Carlo d'Angiò, fradello de Renato **As Pr**

25. d'Ormignacca | d'Armignacca **As Pr**

29. Tornai | Tours **As Pr**

Interim molti de' congiurati, temendo non potere resistere a tanto exercito non essendo ancora le lor genti ragunate, simulorono di domandare pace et due volte hebbono la triegua, onde presono spatio di potere ciascuno fare ogni sforzo di ragunare gente et dipoi tucti insieme assediare el re. Ma mentre che si tracta delle
5 conditioni della pace fu advisato el re che el duca di Borgogna veniva con grande exercito et con incredibile quantità d'artiglierie, et già era passato la Sequana et non lontano da Parigi era accampato, et col ferro et col fuoco guastava tucto el paese; il perché, temendo che stando piú tempo in quel luogo gli altri congiurati non s'accozzassino co' Borgognoni, diterminò muovere contro al nimico.

10 El Borgognone, intesa la venuta del re, lasciò l'assedio di Parigi et vennegli incontro, et al Monte Erico, lontano venti miglia da Parigi, si fermò fortificando e' campi co' carri et con gli steccati, et con serpentine et altri instrumenti da trarre apparecchiò di difendersi. Lodovico re all'incontro ancora lui con le sue artiglierie lo combacteva.

15 Era terribile et pertinace bactaglia da ogni parte, di che nasceva grande et miserabile strage d'huomini; ma poi che per alquanto spatio hebbono combactuto l'uno et l'altro exercito, nacque falsa voce tra ' soldati del re che el re era stato ferito et gictato per terra, il perché a tucti caddono gli animi et per questo piú freddamente combactevono et molti uscendo di campo fuggivono; et Carlo
20 d'Angiò, o per paura, crescendo la fama che el re fussi morto, o per fraude, perché come dimostramo teneva co' nimici, con tremila cavagli e' quali haveva sobto sé si fuggí, né restò prima che fu lontano da quel luogo cinquanta miglia.

El re, | intendendo questa falsa fama di sé, si cavò l'elmo et mostròssi a ciascuno; per questo si rinfrescò la bactaglia et molti o per vergogna o per paura
25 ristectono di fuggire et molti perseverorono nella fuga.

El re, venendo la nocte, si ritraxè dalla bactaglia et riduxesi a Corbello, ma, non gli parendo cosa sicura fermarsi dove era, per la grande moltitudine che ogni giorno veniva ne' campi de' nimici, andò a Parigi. El Borgognone, facto el conto degli uccisi, e' quali furono piú che sei migliaia, et sotterratogli, fece diligentemente curare e' feriti; et, mancandogli le vectovaglie, andò alle Stampes, et benché quel castello fussi forte et ben fornito, nientedimeno gli huomini, perché
30 erono molto impauriti, di subito si dettono.

In questo luogo si ragunorono Carlo fratello del re et el duca di Brettagna et gli altri principi della congiuratione, ciascuno con quanta piú gente potecte –

1. congiurati | congiurati, et *maxime* el duca de Borbono, el duca de Lanzono, el duca de Nemors et el conte d'Armignacca nominati de sopra **As Pr**

5. el duca | Carlo **As Pr**

6. la Sequana | el fiume de la Sona **As Pr**

11. Monte Erico | Monte Erico, nominato Monleri **As Pr**

30. alle | ad **As Pr**

furono stimati, oltra alla moltitudine inutile, piú che cento migliaia di combac-
 tenti –, et diliberarono assediare el re in Parigi; el quale benché fussi grande et
 bene murato et con doppi fossi et argine, nientedimeno non dubitavano che in
 5 breve quasi tucto el Reame ubidirebbe. Adunque s'accamporono in questa
 forma: el Borgognone si puose presso alle mura et e' suoi campi affortificò ci-
 gnendogli co' carri et con buoni argini; Giovanni d'Angiò occupò el ponte della
 Sequana, perché questo fiume corre per mezo della città et per quello ogni vec-
 tovaglia facilmente si portava nella città; Carlo fratello del re et el duca di Bret-
 tagna, poi che hebbono prese alcune castella circustanti, similmente s'accampo-
 10 rono a Parigi in forma che da ogni parte rimaneva cincta la città excepto che da
 ponente inverso Normandia; dipoi ogni giorno venivono aiuti al re, perché quella
 guardavano circa quaranta migliaia di combacendenti.

Ogni giorno e' congiurati mandavano el guanto della battaglia al re, ma lui,
 d'ingegno callido et astuto, si stava nella terra et cercava col tempo consumargli,
 15 et a chi portava el guanto rispondeva che non era honesto che e' subditi chia-
 massino el re alla battaglia.

Interim Francesco Sphorza, el quale era d'animo non solo benivolo ma ancora
 grato verso del re, intesa la perfidia de' congiurati non volle aspectare essere
 richiesto dal re ma diliberò di sua spontanea volontà prevenire con l'aiuto; ma
 20 poco dopo per frequenti lettere dal re fu richiesto. Preparò adunque valido exerci-
 cito con franchi et in disciplina militare exercitati conductieri, et capitano fece
 Galeazo suo primogenito acciò che et la cosa fussi piú grata et accepta al re, et
 el figliuolo, lui vivente, diventassi perito et exercitato nella militia et assuefacto
 all'armi, et acquistassi auctoritate et | benivolentia tra ' soldati.

25 Costui adunque ragunò l'exercito non lontano da Vercegli, et, impetrato el
 passo da Amideo duca di Savoia, in pochi giorni per quello di Torino passò gli
 Alpi et pel Delphinato arrivò nel Viennese, benché con lungo et difficile viaggio;
 dipoi passò el Rhodano et cavalcò in su quello del duca di Borbona, dove fece
 grandissima preda di bestiam. Questo primo assalto confermò nella fede del re
 30 tucti e' circustanti popoli, e' quali per le cose adverse del re vacillavano, et a'
 nimici dette tanto terrore che Galeazo fu molto temuto, et tanta opinione crebbe
 appresso la gente barbare della militia italiana che gli Sphorzeschi erono stimati
 piú che huomini; il perché, vinte per forza et saccheggiate alcune castella, molte
 altre per paura, parte di buona voglia, si dectono, benché per sito et per muni-
 35 tione fussino fortissime et altre volte, assediate da validissimi exerciti del re di
 Francia, non s'erono arrendute.

c. 237r

6-7. della Sequana | de la Sona **As** della Sona **Pr**

28. Borbona | Borbono **As Pr**

32. la gente | le gente **As Pr**

Udendo questo el duca di Borbona¹ et temendo del suo stato, apertamente affermava volere partirsi dallo assedio et soccorrere e' suoi, la qual cosa et al Borgognone decte somma molestia et al re non piccola sollevatione, perché gli crebbe l'animo et a' nimici scemò. Essendo adunque in proposito el re di straccare et consumare col tempo gli adversari, mandava fuori pochi cavagli et dopo
 5 leggier bactaglie facte comandava che si ritrahessino dentro, il che a' Borgognoni et a' compagni era molestissimo, perché stimavano che se a bactaglia giudicata venissino alle mani nessuno rimedio potessi havere el re et el suo regno.

Finalmente, temendo el re della perfidia de' suoi, dopo el tertio mese dello
 10 assedio, circa al principio di novembre, secretamente venne a colloquio col duca di Borgogna et accordoronsi, et poi per opera del duca gli altri congiurati si riconciliarono col re, et, facta lega tra 'l re et el duca, si celebrò publico convito nel quale tucti e' principi riconobbono riverentemente el re per superiore et con giuramento se gli sottomessono et lui rimesse loro ogni ingiuria; et dopo questo
 15 ciascheduno con buona licentia ritornò a casa sua.

Pacato in questa forma el Regno, el re, del mese di febraio et nell'anno sexagesimo sexto sopra millequattrocento, mandò legati a Francesco Sphorza huomini di grande auctorità e' quali lo ringratiassino di tanto beneficio, pel quale Galeazo non solamente gli haveva difeso el Delphinato et quello di Lione, che
 20 già era nelle mani de' nimici, ma era stato cagione che con onorevoli conditioni haveva facto pace con gli adversari.

Questi con tanto honore et pompa furono ricevuti dal duca che niente altro havevano in bocca che la admirabile magnificentia sua; ma appena, ritornando al re, haveano pas
 25 | sato gli Alpi e' legati che el duca, da repentina morte oppresso, passò a miglior vita, perché la hydropise, la quale molti anni lo haveva occupato, con gran copia di corropti homori et *maxime* d'homore malencolico in forma l'oppresses che in due giorni lo conduxe a morte. Questo giudicorono e' medici essere adivenuto perché piú giorni non haveva preso e' quotidiani rimedi et la consueta purgatione, et ancora perché haveva messo troppo studio a ripremere
 30 gli homori che scendeano nelle gambe.

Morì l'octavo giorno di marzo nel sexagesimo quinto anno della sua età et nel sextodecimo dello imperio suo. Madonna Bianca, la quale era d'animo virile, né nella malattia pretermesse alcuna diligentia, né, poi che fu mancata ogni speranza, dimenticò di rivocare Galeazo, et la nocte convocò el consiglio et gli altri cittadini primari et con benigna et prudente oratione gli confortò che provedessino
 35

1. Borbona¹ | Borbono **As Pr**
 10. col duca | con Carlo **As Pr**
 11. del duca | de Carlo **As Pr**
 12. el duca | Carlo da Borgogna **As Pr**

che alcuno tumulto non si excitassi. Scripse *preterea* a tucti e' potentati d'Italia della morte del marito, richiedendo quegli di favore ad mantenere la signoria a' figliuoli, et *maxime* a Ferdinando re et a' Fiorentini.

5 Era stato questo principe molto caro et accepto et a' magnati et alla plebe melanese, il perché grandi furono e' pianti et e' lamenti et grande le strida per tucta la città; et certo ogni huomo era in gran merore, stimando havere perduto non solamente uno optimo principe ma uno clementissimo padre et quasi la vita propria et l'anima.

10 Fu conservato due giorni el corpo in casa, nel quale tempo dimostrò madonna Bianca, non partendosi quasi mai dal corpo, con ogni segno lo incredibile amore che gli portava. El tertio giorno, ornato con tucte le 'nsegne ducali et cinto di quella spada la quale fortissimamente in tucte le victorie haveva usato, fu con ogni generatione di pompa portato nel tempio maximo dedicato alla Vergine Madre Maria.

15 Ma havendo noi gli egregi facti d'anni quarantasei di Francesco Sphorza scripti in questi *Comentari*, e' quali in gran parte sono sobtoposti allo imperio della fortuna, benché lui fusse et tanto et tale huomo che sempre vinse ogni fortuna, non ci pare inconveniente che ancora delle virtù egregie, dell'animo suo et delle eccellenti dote del corpo alcuna cosa alle lettere mandiamo.

20 Fu certamente questo militare duca d'egregia et admirabile bellezza di corpo, perché di statura avanzava la mediocrità. Era in lui apta et bene proportionata compositione di membri, et nella faccia sua appariva una lieta gravità et vestigi d'humanità et di prudentia in forma che in ogni moltitudine sarebbe stato conosciuto el capitano, perché per molta maestà era degno d'ogni reverentia. Di forteza et di destreza non hebbe nell'età sua pari, il perché né a saltare, né a correre, né a lanciare, né ad altre simili cose nessuno era che | ardissi contendere seco. Gictava la pietra et el palo di gran peso piú lungo spatio che alcuno altro; era patientissimo et facilmente sopportava ogni grave fatica, né freddo alcuno né caldo, benché gravissimo, mai lo 'mpedí nel fare le cose necessarie. El peso di
25 qualunque arme non lo gravava piú che una giornea; sopportava patientemente
30

c. 238r

11. *Un segno inserito prima di El tertio giorno rimanda a un'annotazione marginale del Simonetta: nel segno in riga posto manca la particula de socto (poi de socto cancellato e sostituito con ne lo foglio) descripta, omessa per el Poetono, la quale fogli (poi fogli om.) è «da inserire nel novo volume da stampare. Commenta SORANZO, p. XCII: Anche qui del foglio aggiunto nessuna traccia; stracciato o perduto? L'Incunabolo 1490 nella traduzione italiana si attiene al racconto voluto dal Puteolano, o da chi per lui, relativo alle manifestazioni di cordoglio di Bianca Maria Sforza dinanzi al feretro del defunto consorte. Va da sé che anche la nota simonettiana fu tagliata, cioè annullata. In M₁ e M₂ manca tutta la parte corrispondente a SORANZO, pp. 487, r. 14 – 488, r. 3 (haec ait... provocari) e p. 488, rr. 7-16 (At Blanca... reliquum est), in coincidenza con gli emendamenti alle cc. 1429-32 di GRF. Le rr. 11-4 qui a testo (El tertio giorno... Maria) compendiano quanto accolto in GRF, cc. 1429 e 1432, e confluito in M₁ e M₂, ovvero SORANZO, p. 487, rr. 8-14 (Diem autem tertio... singultus) e p. 488, r. 3-7 (vix tandem... ciulatu).*

la fame et la sete, né ferite né dolore lo sbigoctiva, benché molte in bactaglia combactendo virilmente ne ricevessi.

Nel cibo et nel poto era continentissimo, né mai in questi cercava cose exquisite. Radissime volte mangiava solo, sí per la sua humanità, sí perché a molti fussi
5 noto che spetie di cibi usassi; né dinegava mentre che mangiava audientia ad alcuno o palese o agli orecchi. Con grande patientia udiva ogni controversia et tucte le decideva o faceva decidere ad altri. Era di temperato somno, ma quello né per alcuna grave cura, né per tumulto o strepito che si facessi, o con suoni o con canti o con grida, mai perdeva; et piacere pigliava che simili cose si facessino.

10 Fu d'animo sí invicto et intrepido che, se o di nocte o di giorno alcuno romore hostile di subito fussi stato sentito, lui sempre era el primo a prendere l'arme et a mettersi dove era el suspecto. In tucte le cose fu senza paura, presto et prudente et gagliardo.

Nella guerra hebbe mirabile velocità et acume d'ingegno a conoscere non solo
15 e' movimenti hostili, ma el parlare, e' consigli et e' pensieri di quegli; né quasi mai fu che non prevedessi quello che loro tentassino. In conducere l'exercito et in ordinare le squadre et appiccare la zuffa fu di tanta peritia et providentia che *etiam* e' nimici confessavano che lui non poteva essere victo. Usava tanta acrimonia d'ingegno et tanta prudentia et consiglio nelle cose et belliche et urbane
20 che niente prima tentava che non havessi preveduto che fine ne potessi intervenire.

Mirabile cosa è a dire quanto s'absteneva da ogni voluptà, et come nelle cose adverse mai non perdeva l'animo cosí nelle prospere non insuperbiva; et tutti e' suoi conteneva che ad alcuno non facessino ingiuria et di sé dava grande exem-
25 plo, *maxime* perché nelle victorie non cercava mai vendecta.

Era in lui grande industria et non mediocre consiglio a trovare rimedi nelle cose difficili, il che è a ogni huomo notissimo. Né potrei dire quanto fu liberale sempre et benigno et in tucte le cose, *maxime* nelle pecunie; et a molti, ma *maxime* a Cosimo, el quale spesso lo confortava che accumulassi alcuna somma di pecunia perché potrebbe intervenire che, se non a'llui, almanco a' figliuoli sarebbe
30 necessaria, rispondeva che voleva piú tosto morire che dare opinione ad alcuno che fussi avaro, et disiderava che ogni huomo intendessi che non havea acquistato | tanto imperio per accumulare thesoro ma per esserne liberale inverso degli altri, et conchiudeva che lo immortale Iddio gli haveva concesso piú che
35 non haveva disiderato, et se e' suoi figliuoli saranno buoni et valenti non haranno bisogno di pecunia, se el contrario, di che Iddio guardi, nessune riccheze, benché grandissime, gli basteranno; né lui mai era stato mercatante né voleva essere stimato per l'advenire, et aggiugneva che niente haveva trovato piú utile che usare

c. 238^v

gran liberalità delle pecunie, le quali grandi haveva guadagnate nell'exercitio militare, inverso di queglii e' quali di quella per loro optimi portamenti erano degni, et per la 'ndustria et forteza de' quali la divina clementia gli haveva conceduto quello imperio; il perché non stimava altro accumulare pecunie che fare usura.

5 Fu sempre pieno d'humanità, et se per altrui colpa transcorreva in ira di subito la reprimeva. E' cacciati della sua patria, e' miseri, e' peregrini et gli spogliati de' suoi beni e' quali a' llui rifuggivano tractava in forma che nessuno si partiva da' llui di malavoglia. Gli amalati o in persona o co' medici visitava et sobvenivali di pecunie.

10 Fece molti templi et pii conventi; amava et honorava singularmente e' docti et e' buoni. Contra agli huomini aperti et semplici non exercitava alcuna inimicitia, ma haveva sommo odio a' callidi, versuti et malitiosi. In nessuno fu maggiore observantia di fede. Grandissimo riguardo haveva della fama et de l'honore suo, et per questo con diligentia investigava quello che di lui si dicessi, acciò che potessi purgare quello di che fussi ripreso o correggere se niente vi fusse da correggere. Amò sempre la giustitia et l'equità et fu observantissimo della religione, per la quale cosa acremente puniva gli sprezzatori di Dio et della sua Madre Vergine.

15 Poco stimava gli astrologi, ma seguitava la ragione. Hebbe eloquentia naturale mirabile, in forma che per gravità di sententie et elegantia di parole era in admiratione non altrimenti che si scriva Homero di Nestore.

Ma troppo prolixa oratione userei se volessi particolarmente riferire tucte le sue virtù; ma questo ardisco affermare: che doppo Iulio Cesare nessuno forse ha havuto Italia el quale si possa equiperare a Francesco Sphorza, el quale sempre vinse né mai fu vinto.

25 Inteso Galeazo per lettere materne della desperata salute del padre, benché da quello havessi in precepti salutare el re, *maxime* per cercare havere per moglie la figliuola del duca di Savoia nominata Buona, nientedimeno, lasciata questa andata, di subito tornò, et Giovanni Palavigino rimase al governo del campo, el quale era alle stanze nel Delphinato, et mandò Piero Francesco Visconte legato
30 al re acciò che l'advisassi della morte del | padre. Lui, travestito et con pochi compagni, a gran giornate, passate l'Alpe, arrivò a Novatitìo, castello posto nelle radici de' monti, dove subito fu circondato da non piccola turba d'huomini rusticani la quale quivi l'aspectava. In questo tumulto lui fu abbandonato da' suoi et epsò, uscito della turba, con industria si riduxe in una chiesicciuola posta tra
35 asperi saxi; et essendo stato quivi due giorni non senza suspecto, con l'aiuto d'Antonio Romaniano, el quale era di grande auctorità apresso a' Torinesi et a

c. 239r

31. a Novatitìo | a la Novalese **As Pr**

34. chiesicciuola | chiesiola **As Pr**

36. Romaniano | Romagnano **As Pr**

Torinesi | Piemontesi **As Pr**

Francesco Sphorza era stato deditissimo, occultamente doppo l'ocaso del sole fu tracto di chiesa et per luoghi asperi fu conducto in luogo sicuro, et el seguente giorno venne in quello di Novara accompagnato da molti Torinesi et Melanesi e' quali gli erono venuti incontro.

- 5 Era incerto se per comandamento d'Amideo duca di Savoia contro alle ragioni della pace et del dato salvoconducto Galeazo havessi ricevuto tanta ingiuria, con ciò sia che due solamente, Agustino da Lignano abbate et Giovanni Albeno, fussino infamati come auctori di questa scellerateza; e' quali, pochi giorni avanti mandati legati a Francesco Sphorza et, ritornati ad Amideo – el quale, pel male
10 caduco dal quale quasi del continuo era oppresso, non governava ma era governato, et spesse volte come furioso era necessario fussi guardato –, da'llui advisati della morte di Francesco, con somma temerità perseguitorono Galeazo per gli Alpi et comandorono che fussi preso, stimando che per la morte del principe in Melano havessi a nascere tumulto et a'llui n'havessi a resultare alcuno emolu-
15 mento.

- Galeazo adunque, ritornato nel paterno imperio, prima a Novara fu ricevuto con gran letitia et come nuovo principe et successore del padre fu honorato; dipoi, el vigesimo giorno di marzo, giunto a Melano, con sommo gaudio fu ricevuto, et fu insignito della dignità ducale el vigesimo secondo anno della sua età, et con grande animo et somma prudentia cominciò administrare el paterno imperio.
20

- Interim*, intesa per Italia la morte di Francesco, molti principi vennono a Melano et legationi di molti principi et città, et per condolarsi della paterna morte et per congratularsi della sua assumptione a tanto principato et, bisognando, per
25 pigliare la difensione di quello. El primo, perché era piú vicino, venne Guiglielmo di Monferrato, el quale era succeduto al fratello morto; et poco dipoi Hercole da Esti, mandato da Borsio; dipoi Alexandro Sphorza et Federigo conte d'Urbino. Vennono legati fiorentini Luigi Guicciardini et Bernardo Guigni cavalieri fiorentini, e' quali, per l'amore che portavano a Francesco, recitando la loro legatione
30 in publica audientia non poteron contenersi dalle | lagrime. Mandò legato Paolo pontefice maximo; mandorono e' Sanesi, e' Lucchesi et e' Bolognesi. Ultimo, per la distantia delle regioni, venne el legato di Lodovico re di Francia. Ferdinando del continuo haveva legati in Melano, ma mandò a Genova el Turco Cecinello con l'armata et con fanti a confermare gli animi de' cittadini et mantenergli nella fede, et a cacciare e' nimici se alcuno vi venissi. Solamente e' Vinitiani
35 non mandorono legationi, la qual cosa dette gran suspitione a Galeazo et a tucti e' principi d'Italia che non tentassino cose nuove.

c. 239^v

3. Torinesi | Piemontesi **As Pr**

7. Lignano | Lignana **As Pr**

APPENDICE

Tavola di quello che sommariamente si contiene in tutti i libri de la 'Sfortiade' ad uno per uno

(tratta dall'edizione veneziana del 1543/44)

Nel primo libro [1421-24; pp. 13-32] si tratta de la venuta del re Alphonso con potente armata di Catalogna in Sicilia; de' costumi de la regina Giovanna e del marito da lei privato de l'amministrazione; d'Alphonso chiamato da la regina; de l'assedio de l'Aquila da Braccio; de la prigionia del Caracciolo; de l'assedio di Rocca Capovana da Alphonso; del fatto d'arme tra Alphonso e Sforza; de l'armata venuta di Barcellona ad Alphonso; de l'odio di papa Martino verso Alphonso; de la privatione de l'adottione d'Alphonso; de le novità in Calabria; del moti[v]o de li soldati dati da Sforza a Francesco suo figlio; de la clemenza di Francesco; de l'andata d'Alphonso in Spagna; de la presa di Marsilia; de la morte di Sforza; de l'armata de Philippo duca di Melano contra Alphonso; de la morte di Tartaglia; de la morte di Braccio e de la fuga del suo essercito; del corpo di Braccio fatto portare a Roma dal papa e sepolito in luoco non sacro; e di Francesco mandato dal papa contra li signori di Foligno.

Nel secondo [1425-32; pp. 33-52] si tratta de la morte d'Oddo figlio di Braccio; de la natività di Bianca Maria; de la partita del Carmignuola et accostato a' Venetiani; di Francesco condotto da Philippo; di Nicolò Piccinino acconcio con' Fiorentini; d'un tradimento del Piccinino; d'un fatto d'arme; de la lega tra Venetiani e Fiorentini contra 'l duca di Melano; d'Amideo duca di Savoia e de' Sguizzeri contra 'l duca di Melano; d'un fatto d'arme perduto dal Carmignuola; de la pace tra 'l duca di Melano et Alphonso; fatto d'arme; de la presa di Carlo Malatesta; d'una lega e parentela tra 'l duca di Savoia e Philippo; di Francesco in disgratia e poi riconciliato a Philippo; di Lucca posta in libertade da Francesco; di Francesco fatto de' Vesconti e figlio adottivo del duca di Melano e suo genero; d'una guerra navale; de la cagion de la morte del Carmignuola; di Bianca sposata di sette anni da Francesco; de l'andata de l'imperatore a Siena.

Nel terzo [1433-35; pp. 53-70] de' Marchigiani che dimandano Francesco per signore; di Francesco fatto marchese de la Marcha e confaloniere de la Chiesa; de l'andata di Nicolò Piccinino in Toscana; di Roma che piglia l'armi e grida libertà; del Concilio di Basilea; d'un accordo tra Francesco e 'l Piccinino; di Gattamelata capitano de' Venetiani; de la liberatione del cardinale nipote del papa; de' fatti de' Camerinesi; Francesco perpetuo vicario di Todi; di Micheletto Attendolo chiamato in Puglia; d'un gran diluvio del Tevere; di grandissimo danno

a Francesco; de la morte di Francuccio sotto la fede; de la morte di Fortebraccio e fuga de le sue genti; de la pace rinovata tra papa, Venitiani e Fiorentini; d'Antonio Bentivoglio dicapitato; de la morte de la regina Giovanna; de l'assedio di Gaieta; d'una guerra navale; de la presa d'Alphonso e sua liberatione; del governatore di Filippo in Genova ucciso; de la morte de' signori di Fabriano e sua deditione volontaria a Francesco.

Nel quarto [1436-39; pp. 71-89] d'alcuni fatti di Francesco in la Marcha; de la guerra intimata al signor di Forlí; di Roma recuperata da Eugenio; di Baldiserra da Offida; d'una mostra de le genti di Francesco; de la morte di Baldiserra; de la prigionia di Lodovico Gonzaga; de' Bracceschi spogliati de l'armi e de' cavalli; d'una astutia de' soldati de Francesco; de l'odio de' Fiorentini contra ' Lucchesi; de la venuta di Piccinino a Parma; Ortona [*scil.* Tortona] et Asti dati in dote a Francesco; de l'andata del papa a Ferrara per il Concilio, qual si ridusse per la peste in Fiorenza; de piú fatti in Abruzzi, in la Marcha; de la rubellione de' Spolecini al papa; di Renato libero di prigionia dal duca di Bergogna; d'Alphonso dimanda[n]te aiuto a Filippo; di Bologna tolta al papa; de la presa di Sassoferato; e de' Camerinesi fatti tributarii la terza volta.

Nel quinto [1439-41; pp. 91-122] d'Amideo duca di Savoia fatto papa in Basilea; de piú fatti in Lombardia; de la lega tra Fiorentini e Venitiani; Piccinino capitano del duca Filippo; Francesco capitano de la Lega; d'una moltitudine de serpi che fecero disloggiare il campo di Francesco; di Gatamelata e de gl'altri condottieri impauriti; d'un fatto d'arme; di piú cose fatte in Bresciano, in Veronese, in Vicentino; de l'armata de' Venitiani nel lago di Brescia; de l'armata del duca Filippo maggiore de la venetiana; d'un fatto d'armi grande; di Piccinino portato in un sacco pel mezzo del campo di Francesco; di piú cose fatte in Veronese, in Mantovano, in Bresciano; de la presa di Domenico Malatesta; de la morte di Gatamelata di gocciola; de l'andata di Piccinino in Romagna; di Borso duca di Ferrara che manca de la fede a' Venetiani et a' Fiorentini; de la rotta de l'armata del duca; de l'assedio e de la deditione de gl'Orci; d'un fatto d'arme; de la presa d'Astorre; de la morte di Lione Sforza; de l'assedio di Peschiera; di Bianca mandata a Fermo; de' Sforzeschi presi; del modo del marchiare de l'essercito; di Bianca Maria sposata la terza volta da Francesco; d'Orlando Palavicino; de l'accordo tra 'l duca di Melano, ' Venitiani e ' Mantovani.

Nel sesto [1441-44; pp. 123-51] d'alcuni luochi resi e saccheggati; de la morte di Nicolò da Pisa; de l'andata di Francesco e di Bianca sua moglie a Venetia; de la cagion de la guerra in la Marcha; di Filippo col papa contra Francesco; del sacco di Napoli; d'un fatto d'arme; de la presa d'Antonio Caudora; de la perdita de le genti di Giovanni Sforza; d'un fatto d'arme; di Ciarpellon ferito; de la fuga

di Roberto; de la presa d'Ascisi; de la fuga d'Alessandro Sforza; del papa conciliato col re Alphonso; de la fuga di Federico da Urbino; de la rubellione di Manno Barile; de la presa d'Aniballe Bentivoglio e sua liberatione; d'un fatto d'arme; del tradimento di Pier Brunoro; de la natura de' Marchiani; de la rubellione di Troilo; de l'avaritia di Gismondo Malatesta; d'un fatto d'arme; de la fuga di Piccinino e rotta de l'essercito suo; d'un figlio nato a Francesco Sforza e nominato Galeazzo per memoria de l'avo materno.

Nel settimo [1444-45; pp. 153-66] d'un trattato di Gismondo Malatesta; di Francesco ridotto in estremità; d'una rotta di Piccinino; de l'avara natura di Ciarpellone; de molti luochi presi; de la partita di Piccinino; de la infedeltà de' Marchiani; d'un fatto d'arme; de' Bracceschi fugati e rotti; del maneggio de la pace tra 'l papa e Francesco; d'un discorso di Francesco in mover guerra; di Guido conte d'Urbino morto da' suoi; di Ciarpellone impiccato; de la causa de l'andata di Francesco ad Esti; de la natura di Gismondo Malatesta; de la morte d'Aniballe Bentivoglio, di Galeazzo Mariscotto e di Battista Cannetolo.

Ne l'ottavo [1445-47; pp. 167-87] del campo a la Pergola e de la presa; de la natura de' Marchiani; de la rubellione d'alcuni luochi e de la deditione e presa d'alcuni; del travaglio di Francesco; de la ritirata d'Alessandro Sforza in la rocca; de la speranza di Francesco di ricuperare la Marcha; de le speranze di Francesco riuscite vane; de la rubellione d'Alessandro Sforza dal fratello; de la fede di Federico da Urbino verso Francesco; d'alcuni luochi datisi e presi; di Bartolomeo Coglione venuto sospetto a Filippo; de la cagione che mosse ' Venitiani a dar Cremona a Francesco; de la emulatione tra Guielmo di Monferrato e Carlo da Gonzaga; de la fuga di Carlo; del guanto de la battaglia dato et accettato; de la tornata d'Alessandro a la divotione del fratello; di Gradara combattuta; del contado di Cremona in mano a' Venitiani; del travaglio di Francesco; di Francesco disobligato da la Lega.

Nel nono [1447; pp. 189-205] del principio de tutti i mali di Lombardia; di papa Nicolao succeduto ad Eugenio; de la morte di Filippo duca di Melano; de l'openioni del testamento di Filippo; de la sepoltura di Filippo senz'alcun'honore e del castello di Melano gittato per terra; de li movimenti dopo la morte di Filippo; de l'andata di Francesco con la moglie a Cremona; de la compositione di Francesco con ' Melanesi; de le discordie de' Pavesi; d'Agnese Maina madre di Bianca; di Pavia datasi a Francesco; de la discriptione de' galeoni.

Nel decimo [1447-48; pp. 207-31] de li capi di parte S. Vitale; del modo di far rubellare i popoli scontenti; del nome reale di Francia riverito in Lombardia; de la rubellione de' popoli; de la ritentione in fede d'alcun'altri; d'un disordine in assenza di Francesco; de le querele tra Carlo Gonzaga e 'l Piccinino; de lo assedio

et ispugnatione di Piagenza; di battaglia navale e terrestre; d'un fatto d'arme; de la crudeltà e ritirata de' Francesi; de la guerra in l'Alessandrino principiata e finita; de la morte di Giovanello d'Ariano; de la morte di Giorgio [Schiavo]; de la presa de la rocca di Piagenza; de le processioni fatte a Melano per la presa di Piagenza.

Ne lo undecimo [1448; pp. 233-9] de lo assedio di Cremona; de' man[e]ggi di pace e disturbi de la fuga del Ventimiglia da' Venitiani; de la rocca de Cassano resa; d'Andrea Quirino capitano de l'armata de' Venitiani; de la providenza di Bianca Maria; de la ritirata de' Venitiani; de l'andata di Francesco in Lodigiano; de l'accordo di Bartolomeo con ' Venetiani.

Nel XII [1448; pp. 241-7] d'Astor da Faenza, che prese la signoria per la morte del fratello; d'un'astutia di Francesco per ritenere i Piccinini; del castello de Ponzoni dato a sacco; de la natura de' Piccinini; de le doti naturali di Francesco; d'una battaglia navale e vittoria di Francesco.

Nel XIII [1448; pp. 249-68] de l'autorità levata a Francesco de' Melanesi; de lo assedio di Caravaggio; de ponti, di scaramucce, di cavalcare; del conte Dolce preso; del fatto d'arme; de la morte di Bernardo da Orvieto; del minor Piccinino ferito; de l'astutia di Tiberto Brandolino; de li pareri de li capitani de' Venitiani; de la rotta di Caravaggio; de la fuga di Bartholomeo da Bergamo; de la presa d'Amoro Domato con le bandiere venetiane; de la presa di Guido Rangone e di Iacopo Catelano; de la vittoria di Francesco; e de le processioni fatte in Melano.

Nel XIV [1448; pp. 269-80] de la deditione de molti luochi; del maneggio de' Piccinini co' Venitiani; de lo assedio di Brescia; de la venuta d'Alphonso su 'l Senese; del maneggio di pace tra Melanesi e Venitiani; de lo accordo di Francesco con ' Venitiani; de la partita di Francesco da Brescia per andare verso Melano; de la fuga di Carlo Gonzaga.

Nel XV [1448; pp. 281-92] del ponte fatto sopra Adda; de l'armata di Francesco per guardia del Po; di Drusiana figlia bastarda di Francesco; de l'andata di Iacopo Piccinino a Faenza; de la liberalità di Francesco; di Carlo da Gonzaga capitano de' Melanesi; d'un inganno ordito per uccidere Francesco; de molti venuti a Francesco e de la deditione de' Brianzini; de lo assedio di Novara e deditione; de la presa di Tortona.

Nel XVI [1448-49; pp. 293-9] d'un trattato in la citadella di Parma; d'una congiura fatta in Melano contra Carlo da Gonzaga; de' Bracceschi fuggiti dai Piccinini; de l'arroganza et avaritia de' Melanesi; d'un trattato scoperto; de la morte di Giorgio [da Lampugnano]; di Theodoro imprigionato e martoriato.

Nel XVII [1449; pp. 301-15] de le corriere d'Alessandro Sforza su 'l Parmigiano; de fuga di Catalano e di Bertoldo; d'un mezzo fatto d'arme de' Piccinini

e de' Sforzeschi; de la fuga di Carlo; d'una congiura di dar Parma ad Alessandro Sforza; de la giustitia di Sforza contra li congiurati; de l'andata di Bartholomeo da Bergamo a Parma; de lo assedio di Melano; del circoito de' borghi di Melano; di Carlo venuto sospetto a' Melanesi; de la capitolatione di Francesco co' Parmigiani; de l'odio naturale de' Melanesi contra ' Venitiani; di Francesco Piccinino composto co' Melanesi; de la fuga de' Sforzeschi; de la morte del conte Dolce; di nuovo essercito fatto da' Venitiani; de la fuga de' Savoini; de la crudeltà de' Francesi tennuta; de la consuetudine de' magnanimi principi.

Nel XVIII [1449; pp. 317-34] di Bartholomeo da Bergamo fatto capitano in la guerra contra ' Savoini; de' capitoli tra ' Venitiani e Francesco; de la congiura di Piccinino scoperta a Francesco; di Bartholomo Gadio; de diverse consultationi; de l'andata di Francesco a la ricuperatione di Marignano; d'un apparecchio di Francesco al fatto d'arme; de la ordinanza de le squadre; del discorso e de la prudenza del Marcello; d'una battaglia e crudeltà de' Francesi; del fatto d'arme; de la fuga de' Savoini; de la rubellione de Vighievano; de la presa di Gambalo; di Guielmo fatto sospetto e ritenuto ne la rocca di Pavia; de lo assedio di Vighievano; del valore de le donne di Vighievano; de la consultatione di saccheggiare Vighievano; de l'avaritia de' soldati; de la rebellion d'Alberto da Carpi.

Nel XIX [1449; pp. 335-53] de lo assedio di Castello Arquà; de la rubellione d'Angelo [da] S. Vitale; di Fiorenzuola data ad Alessandro Sforza; de la rubellione di Nicolò Guerriero; de piú castelli datisi; de la morte di Manno Barile; de la pietà di Francesco verso Manno morto; de la rocca di S. Agnolo resa; de la rocca di Pizzicatone datasi; de 1000 cavalli e 1000 fanti de' Piccinini presi; di Vico Mercato posto a sacco; de la rubellione del paese di Como; de la morte di Tartaglia; de la morte di Luigi dal Vermo; de l'andata di Gismondo Malatesta a Cremona; de la fuga di Pietro da Posterla a Francesco; de la morte di Galeotto Toscano; de diversi maneggi; de l'andata di Francesco a Ripalta; de la fede di Francesco; di Lodi datosi a Francesco; d'Erasmo Trivultio mandato prigionie a Pavia; di Crema datasi a' Venitiani; de lo assedio di Melano; di Buoso Sforza ferito di scoppietto; de la ritirata di Bartholomeo; de le feste in Melano per la pace; de la pace ratificata d'Alessandro Sforza in Venetia per paura.

Nel XX [1449-50; pp. 355-75] de la morte di Francesco Piccinino; de la pace tra Francesco e 'l duca di Savoia; de la presa d'Innocentio; di S. Colombano e rocca in poter di Francesco; d'un monte occupato da Matteo da S. Agnolo; de la ritirata de' soldati di Francesco; de diversi consulti; del timor di Gismondo Malatesta; de la cortesia di Francesco verso li prigionii; di Roberto da S. Severino ferito; di Iacopo Catelano ferito; de la prodezza di Roberto Orsino; di mutatione

di fortuna; d'avaritia; de la voce di Francesco che impauriva gl'inimici; de la ritirata di Gismondo; de la fuga di Giovanni Sforza; de la rubellione d'Orso Orsino; d'una resolutione et astutia di Francesco; de la carestia in Melano; de l'astutia di Francesco per haver fromento; d'un maneggio del Vintimiglio di passare a l'altro campo; de la natura di Iacopo Piccinino; di Lucchino impiccato da Piccinino; de la prudenza di Francesco per havere il Ventimiglio; de la crudeltà di Francesco; del timore che haveva Gismondo Malatesta di Francesco.

Nel XXI [1450; pp. 377-84] de la fuga del Lampognano; del capitano de la giustitia; de li capitani fatti contra li tiranni; de la morte di Leonardo Veniero; de la conclusione di dar Melano a Francesco; de l'andata di Francesco a Melano e de l'accoglienza fattagli; de la maestà di Francesco; di Carlo lasciato da Francesco a la guardia di Melano; de la ritirata de l'essercito venetiano; de la mutatione de l'animo d'Alphonso verso Francesco; de l'ordine di Francesco in governar Melano; di Francesco fatto duca di Melano; di Guasparro da Vilmercato fatto conte; di centocinquanta cavallieri fatti da Francesco; di molte potenze che s'allegnano con Francesco del Ducato preso.

Nel XXII [1450-52; pp. 385-404] de la peste in Melano; de le discordie tra Venitiani e F[i]orentini; de la lega tra Francesco e ' Fiorentini; de la lega contra Francesco e ' Fiorentini; de la differenza tra Bartholomeo e ' Venitiani; de la fuga, rotta di Bartholomeo; di Bartholomeo che s'acconcia con Francesco; di Francesco che muove guerra a' Venitiani; de l'andata di Francesco in Cremonese; de la guerra tra quelli di Correggio e Lodovico Gonzaga; de la presa di Pontevico; de la infedeltà de' soldati di Tristano; di Piccinino preso e lasciato fuggire; di nuova guerra in Alessandria; de lo assedio di Cassiano; de la rotta di Guielmo; de l'andata di Pier Maria Rosso a Lodi e d'Alessandro Sforza; de la rotta d'Alessandro; de la presa d'Andrea da Birago; di Giovanni da la Noce impiccato; de la rotta di quelli da Correggio; de lo assedio di Lenno; de la morte d'Hettor Brandolino; de lo apparecchio di Francesco a la giornata; di Tiberto che di secreto s'acconcia col duca; de la venuta di Ferdinando in Toscana; de la rotta de le genti d'Astorre da Faenza.

Nel XXIII [1453; pp. 405-18] de la condotta di Renato al soldo de' Fiorentini; de la morte di Gentile; de la fuga di Carlo da Gonzaga; di Gismondo Malatesta generale de' Fiorentini; de la presa di Foiano, di Quinzano; de l'assedio di Pontevico e presa; de la presa di Costantinopoli; de l'andata di Piccinino in Cremonese; de la morte di Marco Leone; de la vittoria di Lodovico Gonzaga contra Carlo suo fratello, del fatto d'arme tra ' dui fratelli; de la fuga di Carlo; de la presa di Ghede; de la morte del Grand'Albanese; di Piccinino gitato a terra; del papa

che manda a trattar pace tra Francesco e ' Venitiani; de la fuga del Capovano; de la giunta di Renato a Melano; de la costuma de' Francesi in non usare padiglioni.

Nel XXIII [1453-54; pp. 419-38] de li discorsi de' Venitiani dopo la venuta di Renato; de la disfida mandata da Renato a' Venitiani; de la consultatione; de l'assedio di Bassiano; de la ributtata del Capovano; de l'assalto di Pontevico e presa; de la furia de' Francesi e sua crudeltà; de la battaglia tra Taliani e Francesi; de la crudeltà del duca Francesco; de la confusione de l'essercito venitiano; de l'assedio et ispugnatione de più luochi; de la venuta di Bianca in campo a visitare il marito; di Castello Arquà donato da Francesco a Bartolomeo; de la tornata di Bianca a Cremona; de l'andata del duca in Mantova a far le feste; de la partita di Renato; del papa che dimanda gl'oratori de' principi; de l'animo del papa; de l'avaritia de' condottieri; de la commissione del duca a Francesco per la pace; de le condizioni de la pace tra Francesco e ' Savoini; Philippo secondogenito di Francesco.

Nel XXV [1454-55; pp. 439-43] de la pace d'Italia; de la morte di papa Nicola; di Giberto da Correggio gittato da le fenestre del palazzo di Siena.

Nel XXVI [1455-59; pp. 445-59] de la guerra mossa da Alphonso a' Genovesi; di Iacopo Piccinino mandato contra Gismondo; de l'armata d'Alphonso sopra Genova; de la morte d'Alphonso e di Barnaba e di Raphaele Adorni; de la peste in Genova; de la morte di papa Calisto; del cardinal Latino Orsino; del duca andato a Mantova al papa; de' Venitiani che non consentono a la cruciata; de la morte di Giovanni Philippo; de la presa di Sestri; de l'armata de' Genovesi contra Ferdinando; de la fuga di Perino, rotta e morte; di Ventimiglia distenuto da Ferdinando; de la rubellione del duca di Sessa; de la mutatione de' Regnicoli; de la rubellione de le città di Ferdinando; de l'amicitia de' Fiorentini con ' Francesi fin al tempo di Carlo Magno.

Nel XXVII [1460; pp. 461-9] de la pace tra Ferdinando e Gismondo; de la rubellione di Iacopo Piccinino; de lo apparecchio di Piccinino per passare nel Regno; de la rubellione di Nola e di Sarni; de la rotta de' Ragonesi; de la morte di Simonetto; di Parente Orsino impiccato; del fatto d'arme tra Piccinino e ' Sforzeschi; del fatto d'arme da le XX hore a III hore di notte; di Piccinino con la testa scoperta nel fatto d'arme; de la ritirata de l'essercito sforzesco; de l'andata di Piccinino in quel di Roma; del sacco di Cosenza; de l'assedio d'Argento e d'Atri [*scil.* Arpi].

Nel XXVIII [1461-62; pp. 471-84] de l'odio tra nobili e popolari di Genova; de le guerre tra Genovesi; di Francesco Sforza che piglia la protettione de' Genovesi; de la batteria del Castelletto fatta da' Francesi; de la venuta di Renato a

Genova; di scaramucce e battaglie fatte; del soccorso de' Genovesi; de la fuga e rotta de' Francesi; de la crudeltà di Renato; del numero de' Francesi e de' Genovesi morto; di Savello riconciliato al papa; de la presa di Donato da Melano; di Ferdinando in Puglia; di Scanderbeg in aiuto di Ferdinando; de l'assedio di Iesualdo; di Francesco venuto hidropico et artetico; di tumulto in Piagentino; de la rotta di Melano; di Tiberto imprigionato che uccise sé s[t]esso; di Francesco rivaluto.

Nel XXIX [1462-63; pp. 485-93] de la presa di Venanzo; de l'assedio, presa, sacco et incendio d'Aquadia; d'un fatto d'arme a Troia; de la fuga de le genti del [principe] di Taranto; de le lode de molti; de la presa d'Orsaia e di Troia datasi ad Hippolita Maria; de piú luochi datisi a Ferdinando; de la morte di Iosia d'Acquaviva; de l'assedio di Sinigaglia; de la rotta di Gismondo Malatesta; de l'accordo fra 'l principe di Taranto e Ferdinando; di Federico che va a Rimino et a Cesena; de le imprese de' Venitiani contra 'l Turco e contra l'imperatore; de la morte di Bertoldo da Este per bravura.

N[e]l XXX [1463-64; pp. 495-508] de' maneggi d'accordo e di pace; de gl'Aquilani tornati a Ferdinando; di Cervia venduta a' Venitiani dal fratello di Gismondo Malatesta; del sacco di Manfredonia; de la morte del principe di Taranto e sue ricchezze; di Savoia datasi a' Francesi; de mutationi de lo Stato genovese; di Genova datasi a Francesco per decreto publico; de' Genovesi che mandarono per suoi ambasciatori il scettro, il vessillo, le chiavi, il suggello; de lo apparecchio fatto per il luoco de l'audienza de' Genovesi; de la fuga di Paolo Fregoso; de la infedeltà di Ferdinando; di Piccinino che consumò il matrimonio con Drusiana figlia bastarda di Francesco; de lo apparecchio di papa Pio contra 'l Turco; de la morte di Pio e de la creatione di Paolo.

Nel XXXI [1465-66; pp. 509-19] di Federico figlio di Ferdinando che va a Melano per la sposa del fratello; de l'andata di Piccinino a Napoli; de le carezze fatte a Piccinino da Ferdinando; de la presa di Piccinino e morte; di battaglia navale; di nuova guerra in Francia; d'un assalto d'alloggiamenti; de la ritirata del re; de l'assedio di Parigi; di Galeazzo figlio di Francesco andato a favore del re di Francia con l'essercito; de la pace tra 'l re e li congiurati; de la morte di Francesco Sforza e sua sepoltura; di Galeazzo incaminatosi per Melano e de' suoi travagli e liberatione per camino, e come prese il manto ducale; de le ambasciarie tutte fuori che de' Venitiani venute a dolersi de la morte del duca e congratularsi con lui del Ducato preso.

MEDIOEVI

Collana diretta da Paolo Borsa e Roberto Tagliani

Sezione I – Monumenta

1. Alfred Pillet, *Bibliographie der Troubadours*, ergänzt, weitergeführt und herausgegeben von Henry Carstens. Ristampa anastatica dell'edizione Halle, 1933, a cura di Paolo Borsa e Roberto Tagliani, con una presentazione di Maria Luisa Meneghetti e un aggiornamento del *corpus* testimoniale a cura di Stefano Resconi, 2013.

Sezione II – Novissima

1. Carla Bino, Roberto Tagliani, *Con le braccia in croce. La Regola e l'Ufficio della Quaresima dei disciplini di Breno*, nuova edizione riveduta e ampliata, 2012.
2. Paolo Borsa, *Poesia e politica nell'Italia di Dante*, 2017 (I ed. 2012).
3. Giulia Ravera, *Petrarca e la lirica trobadorica. Topoi e generi della tradizione nel Canzoniere*, 2017.
4. Danila Scalmazzi, *Tra Milano e Firenze. Cristoforo Landino volgarizzatore dei Rerum gestarum Francisci Sphortiae commentarii di Giovanni Simonetta. Edizione critica della Sforziada di Cristoforo Landino*, 2021.

